PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

Novantasettesimo migliaio

PROSE

E

POESIE ITALIANE

SCELTE E ANNOTATE

DA LUIGI MORANDI

PER USO DELLE SCUOLE

Nuova edizione con un' Appendice di Poesie

CITTA DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1909

Come fu educato Vittorio Em[illegible]
Ricordi di Luigi Morandi. *Editore F*[illegible]
bel volume con undici illustrazioni [illegible]
per le scuole, con aggiunte. — Una l[illegible]

I *Ricordi* dell'on. Morandi sulla educazione [illegible] torio Emanuele III, hanno ricevuto anche dalla stampa straniera la più festosa accoglienza.

In Francia, dal *Temps* che vi dedicò un lungo ed importante articolo, dal *Journal des Débats*, dal *Figaro* e dal *Gaulois*, sino ai più modesti giornaletti di provincia, sono state pubblicate innumerevoli recensioni, non avare di lodi nè per l'augusto discepolo, nè pel fortunato e dotto maestro.

Nel Belgio, nel Portogallo, in Ispagna, in Rumania, in [illegible] terra, in America, in Asia, la stampa dette notizie e lus[illegible] giudizi del libro. Notevoli, fra gli altri, gli articoli della [illegible] e del *Journal de Bruxelles*, del *Jornal do Commercio* di L[illegible] dell'*Español* di Madrid, dell'*Indépendance Roumaine* di Bu[illegible] dello *Stamboul* di Costantinopoli, del *Daily Messenger*, del *C*[illegible] *du Mexique*, della *Nacion* di Buenos Aires, del *New-York Journal*, del *Boston Transcript*, della rivista *The Independent* di Nuova York, dell'*Echo de Chine* di Sciangai, della *Tribune Indo-Chinoise* e [illegible] *Courrier de Haïphong* (Tonchino).

Notevoli ancora, per numero e per valore, le recensioni c[illegible] parse nei giornali svizzeri, prima fra tutte quella davvero sple[illegible] dida di Ernesto Bovet (nella *Semaine Littéraire* di Ginevra), [illegible] quale giudica Vittorio Emanuele III "precisamente l'uomo nec[illegible] sario all'Italia d'oggi e di domani."

E degne di singolarissima menzione le molte e originali [illegible] censioni della stampa germanica, la quale non poteva accogli[illegible] il libro con più calda e affettuosa simpatia. Ricorderemo, fra i molti, gli articoli di Massimiliano Claar nei *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, del dott. Barth nel *Berliner Tageblatt*, di A. V. Müller nella *Tägliche Rundschau*, d'Ida Barth nel *Neues Tagblatt* di Stoccarda, di O. Piltz nel *Der Bote vom Gardasee*, di Margherita Menga[illegible] nelle *Münchener Neueste Nachrichten*, del Gaghardi nella riv[illegible] viennese *Die Nation*, e, tra gli anonimi, quello lunghissimo d[illegible] *Kölnische Zeitung*.

Tutti, reso il dovuto omaggio alla manifesta sincerità dell[illegible] tore, hanno parole di calda ammirazione e quasi di maravi[illegible] pel severo e insieme geniale sistema educativo, in cui fu cresc[illegible] il nuovo Re d'Italia; e additano il libro come una lettura ist[illegible] tiva ed esemplare, specialmente per i giovani. (Dalla *Nazione* [illegible] Firenze, 25-26 giugno 1901.)

Non meno benevoli, come notava la *Nuova Antologia* del 1° giugno 1902, gli articoli pubblicati, a proposito della bella traduzione tedesca del Dott. Noack, in Germania e in Austria, dalla *Kölnische Zeitung*, dalla *Post*, dalla *Neue Preussische Zeitung*, dal *Pester Lloyd* e da cento altri, tra i quali merita speciale ricordo quello di Julius Ziehen, nella rivista pedagogica *Rheinische Blätter*, che cominciava così: "La lettura di questo lavoro offrirà a tutti i pedagogisti un vero godimento e un incentivo prezioso."

Benevoli e importanti per il larghissimo esame che fanno del libro, un articolo del *Times* del 17 nov. 1903, uno di Hugues Leroux nel *Journal* del 15 ott. dello stesso anno, e un altro di Pierre de Quirielle nella *République Française* del 14 detto, nel quale tra le altre cose si afferma che il lavoro del Morandi "è infinitamente interessante e dà molto a riflettere".

ITALIA-ESPAÑA

GUÁRDESE COMO

JOYA PRECIOSA

EX-LIBRIS
M. A. BUCHANAN

LI.C
M8293p

Novantasettesimo migliaio

PROSE

E

POESIE ITALIANE

SCELTE E ANNOTATE

DA LUIGI MORANDI

PER USO DELLE SCUOLE

Nuova edizione con un' Appendice di Poesie

489413
8. 4. 49

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1909

Si avranno per contraffatti
tutti gli esemplari senza la mia firma.

P. Mosimo

PROPRIETÀ LETTERARIA DEL COMPILATORE.

A

GIUSEPPE BELLUCCI

DECORO DELL'UNIVERSITÀ PERUGINA

MIO VECCHIO MA SEMPRE NUOVO AMICO

Errata-Corrige.

In molte copie di questo migliaio, le ultime sette righe (testo e nota) della pag. 604 vanno invece da piedi alla pag. 606; e le ultime nove righe (testo e nota) della pag. 606 vanno da piedi alla pag. 604.

PREFAZIONE.

Nel compilar questo volume, a cui spero farne seguire un secondo, ho avuto più specialmente presenti i bisogni delle prime due o tre classi d'ogni ordine di scuole, dopo le elementari; e perciò ho badato soprattutto che così le prose come le poesie fossero tali, per sostanza e per forma, da allettare gli alunni e le alunne anche a legger da sè, senza la spinta dell'insegnante; ma, in pari tempo, da riuscir loro di cibo salutare per la mente e pel cuore, e di pratica utilità per la vita, a cui si vanno affacciando. Questa vita, col suo bene e col suo male, co' suoi lati seri e ridicoli, co' suoi mille faticosi problemi, s'agita e freme intorno ai giovinetti, ed essi la guardano già con occhio curioso, nè di rado scrutatore ed acuto; e con pari curiosità spingono spesso lo sguardo nella vita di ieri, della quale son così vive le tracce in quella di oggi: un libro pertanto che in molta parte le rispecchi, e sia garbato e onesto, ha prima di tutto il supremo vantaggio di non annoiarli, e di riuscire insieme un potente mezzo educativo sotto tutti i rispetti, non escluso, anzi incluso in primo luogo, quello puramente letterario. A che, infatti, sotto questo rispetto, deve

soprattutto servire un tal libro in tali scuole! gustare la lettura, e a ricavarne il più ricco patrimonio possibile d'idee chiare e precise, e di vocaboli e modi che le vestano convenientemente. È quindi certo che un tal fine il libro può tanto meglio conseguirlo, quanto più sia attraente, e quanto sia più esteso e sicuro il suo vocabolario. Or bene, riguardo all'estensione, posso affermare che in nessun libro simile si trova maggior copia di lingua viva, appunto perchè nessuno rispecchia tanti lati della vita nostra; riguardo alla sicurezza, bisogna intenderci, e chi voglia vedere i criteri seguìti da me, li troverà esposti largamente nell'ultima parte del volume e nelle mie note, che ho distinte da quelle degli autori con la parentesi quadra. Qui aggiungerò solo poche cose.

Oramai non sono più molti coloro i quali credono che nelle prime classi delle scuole medie l'insegnamento della lingua, in quanto riguarda la prosa, non debba principalmente fondarsi sopra i moderni. Ma spesso s'è visto prendere per criterio di modernità de' nostri prosatori il tempo in cui sono vissuti, quando invece, per esempio, il Botta pare tanto più antico del Redi, che pur lo precede di un secolo e mezzo. Il vero è che, fin da' suoi primi passi, la nostra prosa segue due diverse tendenze: una, che la porta a latineggiare nella lingua e nella sintassi, e troppo spesso a sostituire all'Uso il capriccio individuale; l'altra, che la porta ad uniformarsi più costantemente al Vocabolario e alla Grammatica toscana. Ne vengono quindi fuori due tipi, che talora rimangono abbastanza distinti anche negli antichi di uno stesso secolo, come, per esempio, nel *Decameron* e ne' *Fioretti;* talora si confondono insieme in una medesima opera, come nelle *Storie Fiorentine* del Machiavelli, dove spesso in una stessa pagina par di veder due scrittori; talora si trovano, più o meno spiccati, in opere differenti d'un medesimo autore, come nella *Storia* e ne' *Ricordi* del Guicciardini. Spetta, più che a nessun altro, al Manzoni il vanto d'aver fatto prevalere, con la teoria

e con la pratica, il tipo schiettamente italiano. Ma questa prevalenza non è ancora assoluta; e, oltre che abbiamo perfino degli scrittori viventi, la cui prosa può dirsi spezzata in due dall'esempio manzoniano (tanto è diversa da quella di oggi quella di quando ancora ricalcitravano a seguire codesto esempio!), ne abbiamo poi altri, in cui il colore del vecchio trapela qua e là fra le pieghe del nuovo.

Perciò, delle prose io ho scelto quelle che, acconciandosi prima di tutto per la sostanza al disegno del libro, rispondevano meglio per la forma al tipo schiettamente italiano; e, dove m'è parso che se ne scostassero, vi ho riparato con le note, che ho poi, anche per evitare troppe ripetizioni e spesso per aggiungervi qualche cosa, riassunte al fine del volume in un *Vocabolarietto*, il quale è così riuscito anche un saggio di quel *Vocabolario de' Doppioni*, che speravo di fare e che forse non farò più.

Riparando quindi con le note, non solo a' difetti individuali, ma anche a quelle che si chiamano *ingiurie del tempo*, ho potuto, senza nuocere, anzi giovando agl'intenti letterari del libro, comprendervi pure molti brani di prosatori de' secoli passati, che m'importavano per la sostanza, e che, del resto, è bene che i giovani vengano assaggiando anche per la forma; e ho potuto darli genuini, non corretti e rammodernati, perchè questo m'è sempre parso un pessimo espediente. E in vero, per citare un solo esempio tra mille, che cosa si guadagna a dare, come fanno il Carducci e il Brilli,[1] la brevissima Novella XIX del Sacchetti, con l'*ebbono, dissono* e *fossono* mutati in *ebbero, dissero* e *fossero; andandosi al letto* in *andandosi a letto; sucide* in *sudicie; copertoio* in *coperta; dipintore* in *pittore; mercatante* in *mercante; guatava* in *guardava*, ecc., se tanto, tra l'altre cose invecchiate, resta senza nessuna avvertenza: *Oh questa è ben bella novella!*, e accanto all'*a letto* resta l'*andandosi?* Non vale cento volte meglio dare il testo genuino, e notare, come

[1] *Letture Italiane*; Libri I-II-III; decima ediz.; Bologna, Zanichelli, 1891; pag. 524.

fo io (pag. 645), quali di queste forme siano morte, quali moribonde, quali vivano tuttora nell'uso poetico o ne' dialetti, e avvertire che oggi si dice: *Oh quest'è bella!*, e che, quantunque *dipintore* e *pingere* siano rimaste mere forme poetiche, *dipingere* e *pittore* sono comuni? Con questo sistema si provvede all'insegnamento pratico e all'insegnamento storico della lingua; con l'altro non si provvede interamente al primo, e si guasta addirittura il secondo.

Eppure, il sistema del Carducci e del Brilli è quello seguìto, più o meno, da quasi tutti i compilatori di antologie, compresi il Leopardi e il Tommasèo: s'immagini quindi che cosa siano diventati i nostri prosatori, corretti da gente che non è davvero nè il Leopardi, nè il Tommasèo, nè il Carducci, nè il mio ottimo e valorosissimo Brilli![1] Confrontando, per esempio, con l'edizione originale, o anche con la sola parte che ne do qui io (pag. 376), la lettera del Monti, che si trova a pag. 233 del *Libro di Lettura*,[2]

Tu vederai del bianco fatto bruno;[3]

e altrettanto vedrai, se confronti la lettera del Gozzi al Franceschi, come la do io (pag. 479) sulla scòrta delle due edizioni originali, e come si trova in cento altri libri scolastici. Per questa lettera va anzi avvertito che i rammodernamenti e i guasti cominciano fin dall'edizione padovana del 1818-29, curata dal Dalmistro (il quale credo rendesse lo stesso servizio a tutte le altre prose del Gozzi), e si perpetuano e si moltiplicano nelle edizioni successive.

Io dunque, prima di tutto, ho rispettato i testi e cercato per ognuno le edizioni più sicure; e, se degli autori viventi si vedono qui quasi tutti i brani più o meno diversi dalle edizioni citate, è perchè gli autori

---

[1] Per il Leopardi e il Tommasèo deve anzi notarsi, che non citando essi le edizioni di cui si servirono, sarebbe impresa lunga e difficile il ricercare quanta parte de' cambiamenti debba attribuirsi a loro e quanta alle edizioni stesse. Posso però dire che l'uno e l'altro, e il Leopardi specialmente, mi paiono più cauti e discreti de' compilatori venuti dopo.

[2] Vol. I; decima ediz.; Milano, Agnelli, 1890.

[3] Dante, *Parad.*, XXII, 93.

stessi li hanno modificati, per renderli più adatti al disegno e allo scopo della raccolta.

Ugual diligenza ho usato, già s'intende, per le poesie; sicchè ognuno può esser certo di non trovare in questo volume niente di simile, per esempio, ai cinquanta errori che deturpano il solo Coro del *Carmagnola* in un'antologia, la quale è nondimeno adottata in parecchie scuole!

Ma in quanto alla scelta, al contrario di quel che ho fatto per le prose, per le poesie ho escluso quelle di autori viventi, salvo una mirabile traduzione del Teza: e ciò, non perchè io abbia in poco pregio parecchi di essi, ma perchè, mentre per la prosa l'attenermi principalmente a' moderni e modernissimi era un'assoluta necessità, per la poesia questa necessità non esiste. E non esiste, soprattutto perchè la mancanza dell'unità della lingua non solo non ha nociuto, ma si può dire che abbia giovato alla poesia.

« Noi ci troviamo, » io scrivevo quindici anni fa, « in questa singolar condizione, che, mentre la più parte de' nostri poeti (intendo quelli che meritano un tal nome) appagano per la forma tutti i gusti, non abbiamo poi un solo libro di prosa, che appaghi tutti ugualmente; anzi, spessissimo uno stesso autore è levato a cielo da alcuni e cacciato all'inferno da altri. La cagione principale (non dico la sola) di tal differenza tra i nostri poeti e i prosatori, non può essere che questa: la poesia, vivendo in un mondo che non è sempre il reale, evita spesso a bella posta le parole proprie, [1] e quindi, se la lingua non gliele somministra, ne fa volentieri di meno, e il senso estetico del lettore non se ne offende, perchè è disposto a quella novità d'espressioni, che, usate a dovere, sono affatto conformi allo stile poetico. Ma la prosa, che ritrae di preferenza il mondo reale, vuole una lingua tutta viva e determinata: ogni improprietà, ogni disformità tra la parola del libro e quella che il lettore ha in testa, è

[1] Si veda, per esempio, nell'ultima parte del presente volume, e specialmente a pag. 687-88, in quanti modi, tutti suoi, e almeno tutti remoti dall'uso comune, Dante esprime la sola idea del morire.

un urtone contro il suo senso estetico; e, poichè questa lingua fu sempre per noi l'araba fenice, doveva di necessità riuscire incerta la prosa, più incerto ancora il giudizio de' lettori e la critica. »[1]

Ora, dacchè un accordo si va finalmente formando, capitalissimo obbligo d'un libro destinato a regolare i primi passi de' giovinetti, è, secondo me, d'indirizzarli su questa via. Per la poesia, invece, il campo è ben più largo e sicuro; e le difficoltà della scelta consistono generalmente in altro. Più di tutto, io ho badato a non dar cose troppo difficili; perchè, dico il vero, il dare a ragazzi di dodici o tredici anni certi canti di Dante o il *Cinque Maggio* o la *Pentecoste*, mi pare un bel modo per avvezzarli a non capir quel che leggono, e così guastar loro il cervello; mentre, all'opposto, ognun vede che potente strumento siano, per isvolgere lo spirito d'osservazione e formare il buon gusto, que' brevi passi maravigliosi della *Divina Commedia*, che io ho dati qua e là.

Troppo difficili invece appariranno, almeno per la generalità degli alunni a cui il volume è più particolarmente destinato, alcune delle prose; ed è vero; ma io ho avuto le mie buone ragioni per mettercele. In primo luogo, il prezzo del volume, rispetto alla sua mole e al prezzo e alla mole degli altri libri simili che sono in uso, è così mite, che codesti brani possono veramente considerarsi come un di più che non costa nulla, ma che è insieme tutt'altro che inutile, giacchè, per lo meno, gioverà agli alunni di maggiore ingegno e di maggiore età, e a que' moltissimi di loro, che, dopo il primo o secondo o terzo anno, abbandonano la scuola, e a' quali, in tutta la compilazione del volume, io ho avuto speciale riguardo, come di certo non era mai stato fatto sin qui, benchè quest'intento dovesse essere uno de' più rilevanti per libri di tal genere, se si vuole che la scuola giovi alla vita e al miglioramento sociale. In secondo luogo,

---

[1] *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua*; terza ediz.; Parma, Battei, 1879; pag. 99.

bisogna considerare che in parecchie delle nostre scuole medie, non essendoci pieno accordo tra gl' insegnanti delle classi inferiori e quelli delle superiori sul punto se per la prosa si debba o no ne' primi anni fondarsi principalmente sopra i moderni, ne viene di conseguenza che spesso, ciò che non è stato fatto nelle classi inferiori, bisogna farlo nelle superiori; e quindi io ho voluto che, con que' brani alquanto più elevati, il libro potesse servire anche a queste, nelle quali, se per la parte poetica paia troppo scarso o troppo elementare, si può supplire agevolmente dettando qualche altra poesia.

Una cosa che darà nell'occhio a chi scorra il volume, è il largo posto che vi ho fatto alla storia del Risorgimento nazionale. Dirò che, facendo così, ho creduto di provvedere a un bisogno universalmente sentito, che è stato anche cagione di alcuni de' soliti cambiamenti ne' programmi governativi, senza che mai si riuscisse a provvedervi stabilmente. Tutti convengono che sia un grave danno, massime per gli alunni che non proseguono gli studi, il lasciarli quasi al buio, o, che è peggio, con nozioni false e spesso partigiane, de' fatti gloriosi per cui la patria fu finalmente redenta. Ma, d'altra parte, un programma speciale di questa storia, per tutte le prime o seconde classi dopo le elementari, urterebbe contro parecchie difficoltà. Non si può dunque insegnarla ugualmente, prendendo occasione dall'insegnamento dell' italiano? Non è forse lingua italiana, quella con cui in questo volume si parla di Goffredo Mameli o di Carlo Poerio, delle stragi di Perugia o della spedizione de' Mille, com'è lingua italiana quella con cui in altri libri si raccontano favolette ed apologhi? E appunto il posto che nelle altre antologie è, di solito, occupato da questo genere di componimenti, io l'ho invece destinato ai fatti e alle figure principali del nostro Risorgimento, anche perchè credo fermamente che di favolette e d'apologhi i giovinetti n'abbiano avuti piuttosto troppi che pochi, accanto al fuoco, all' asilo infantile e nelle elementari; e credo, come ho già detto, che

parole e frasi s'imprimano tanto più nella memoria, quanto più lo scritto in cui si trovano interessa e commove.

Un'altra cosa, che darà anch'essa nell'occhio, è la frequenza con cui nelle note vado additando le lacune e gli errori delle grammatiche, e molto più de' vocabolari, non esclusi il *Giorgini-Broglio*[1] e il *Rigutini-Fanfani*, che pur sono finora, insieme col *Petrocchi*, incomparabilmente migliori di tutti gli altri. Dirò, dunque, che avendo io preso per norma fondamentale il concetto del Manzoni, dovevo di necessità notare tutto ciò che se ne scosta, così nelle grammatiche, come ne' vocabolari, compresi quelli che lo hanno attuato in modo più o meno compiuto e fedele, e specialmente il *Rigutini-Fanfani*, che è il più diffuso nelle nostre scuole, e a cui spetta, per la sua stessa diffusione, la maggior parte dell'invidiabile merito di avere avviato a risolversi praticamente, come del resto prevedeva il Manzoni, la questione della lingua. Così le note son riuscite, non una superflua ripetizione di ciò che maestri e discepoli possono trovare ne' libri che hanno alla mano, ma un compimento e una correzione. E compimento e correzione di ciò che nelle scuole si studia in quanto a lingua e a stile, è pure l'ultima parte del volume, rivolta soprattutto a dar fondamento scientifico a queste materie, e a sbandire pregiudizi ed errori, che si sentono ancora perfino da qualche cattedra universitaria.

Roma, 10 giugno 1892.

LUIGI MORANDI.

---

[1] Pubblicato a tutt'oggi (10 giugno 1892) fino alla parola *Riempire*.

PROFILI E QUADRETTI.

—

I. CECCO GRULLO.

Verità di vangelo. Ad avergli detto: «Cecco, tu non hai naso,» era capace di tastarselo subito.

Alle volte gliene davano ad intendere certe, proprio senza babbo nè mamma. Spesso a qualcuno di confidenza domandava: «Ma non ti pare che io sia andato a male? Che io sia sbiancato?» E siccome lo ripeteva spesso, i birboni, che non mancano mai, gli dicevano: «Cecco, ma che vi sentite male? Avete brutta cera, stamani.» Allora Cecco faceva il viso bianco, s'impauriva e andava subito in camera, a guardarsi la lingua allo specchio; poi era capace di purgarsi, di mettersi a letto e magari di stare otto giorni chiuso in casa.

Sentite quel che gli fecero una volta. È proprio da mettersi nel giornale.

Allora le domeniche andava alla messa delle dieci a***, e ogni tanto andava a farsi la barba da un barbiere che stava in piazza. Un giorno, che aveva la barba lunga, entra in bottega e si mette a sedere sulla panca ad aspettare lì, zitto, senza fare una parola.

«Cecco, tocca a voi,» gli disse il barbiere. E Cecco entrò sotto.

Bisogna sapere che questo barbiere era un capo ameno che, per far ridere, le avrebbe scavate di sottoterra.

Quando l'ebbe insaponato bene bene, e che ebbe principiato a fargli la barba, disse a un tratto: «Questo non è rasoio per la vostra barba.» Va nella retrostanza,

figurando di andare a prendere un rasoio, e, invece, nel passare dice a sua moglie: «Quando sarò tornato in là, nel tempo che fo la barba a Cecco, prendigli il cappello, lì sulla panca, e ristringigli il nastro un paio di dita.»

La moglie lo guardò in viso. «Devo ristringere il nastro? Per che fare?»

«Sta' zitta: ristringilo, ti ho detto. Il perchè te lo dirò poi. Fa' presto, e rimettilo lì.»

E, tornato in bottega, principiò, nel tempo che affilava il rasoio sulla striscia, a guardar fisso Cecco e a dirgli: «Cecco, ditemi la verità, ma che vi sentite male stamani?»

«Perchè?» gli rispose Cecco, maravigliato di quella domanda e guardandolo in viso con quella sua aria grulla.

«L' ho domandato così di mio, tanto per dir qualcosa.» E seguitò a strisciargli sul viso il rasoio. Ma figurava solamente di fargli la barba, perchè strisciava quasi sempre nel medesimo posto. «Ma come? Non vi sentite proprio male? Pare impossibile!»

«No, ma perchè mi fate questa domanda?»

«Mi pareva che aveste il viso bianco.»

«Il viso bianco?!»

«Se volete alzarvi, alzatevi pure: non fate complimenti; non vi riguardate.»

E seguitò a fargli un altro po' di barba. Poi si fermò di nuovo, e serrò il rasoio. «Gli è che non lo volete dire, ma voi vi dovete sentir male. È meglio smettere... Avete fatto un certo viso....»

«Ma che ho?

«Forse parrà a me.... cioè senza forse.... vi gonfia il capo.»

Cecco lo guardò stupito.

«È un fatto. Vi cresce sempre di più. Vi gonfia a tutt'andare. E poi, guardate se vi dico bugia: guardatevi da voi.» E gli dette quello specchio tondo, che hanno i barbieri, dove si vede grande. Un occhio di un cristiano lo fa grosso come quello di un bue.

Cecco non si riconobbe: sfido io, a vedersi una faccia grande come un'aia! Allora sì che lo fece, il viso bianco dalla paura.

E quell'altro seguitava sempre senza ridere: «Date retta a me. Andate a cercare il medico: tante volte non si può sapere.... E poi, alle cose, sempre è bene pigliarci rimedio in tempo. Dove avete il cappello?... Ah! È qui!»

Gli dà il cappello: Cecco prova a metterselo in capo, e non gli entra.... Sfido io, gli avevano ritirato il nastro due

dita!... Impaurito, va sotto le logge.... Quel birbone di barbiere gli aveva fatto la barba solamente da una parte, e tutti lo guardavano ridendo: Cecco, confuso, si persuase sempre più di avere la testa enfiata per davvero.

« Appunto lei, » disse il barbiere al dottore che passava. « C'era quest'uomo che ne cercava. »

Cecco aveva il cappello in mano.

« State comodo, galantuomo. Che mi dicevi? »[1]

« Ero venuto da lei.... »

« Vi sentite male? »

« Sì, signore. »

« Che vi sentite? »

« Male al capo. »

« Male al capo? Vediamo! In che punto? Quando vi è principiato? »

« Stamani, quando son venuto via da casa, non avevo nulla; ma ora.... guardi anche lei; mi hanno detto.... mi pare che mi sia.... un po' enfiato. »

Il resto figuratevelo da voi.

Bisognava averlo sentito il dottore, come lo trattò, perchè giusto era il dottore giovane, che non ci metteva tanto a trattar male la gente. Spesso si rivoltava come una bestia.

GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI.

2. CUORI DI CALABRESI.

Pochi anni sono[2] ricevei una lettera da una signora di Napoli, che aveva dovuto fare un viaggio precipitoso in Calabria, e mi descriveva ingenuamente le sue impressioni. Era una madre che aveva mandato colà sua figlia, giovanetta di diciannove anni, consumata da un male lento e ignoto, che altra volta era stata da quell'aria guarita. Ora, invece, dopo qualche mese, un telegramma chiamava in fretta la madre ad assistere la figlia moribonda. E partì. Era ancora lontana varie miglia dal piccolo paese, quando fu avvertita da gente pratica del luogo, che bisognava farsi accompagnare da venti uomini armati, perchè la campagna era infestata dai briganti. Si fissò il

---

[1] [Parlando molto familiarmente, i Toscani usano spesso *dicevi*, *facevi*, ecc., invece di *dicovate*, *facevate*, ecc.]

[2] [Questo scritto è del 1872.]

prezzo, e si continuò il cammino. « In mezzo a quella gente, » ella scriveva, « e in una condizione tanto nuova per me, io mi sentivo oppressa dal pensiero di trovarmi in una terra così inospitale e barbara, da esservi bisogno di tanti armati, per difendere una madre che cercava la figlia. E mi pentii amaramente d'averla mandata a morire in mezzo ad uomini così poco umani. » Entrata finalmente nel paese, la sua impressione fu d'una tristezza assai diversa. « Avevo visto la miseria che opprime la plebe di Napoli; sapevo che in Calabria v'era allora carestia; ma, ciò che io vidi, passò ogni immaginazione. Le facce sparute erano tali, che i poeti e i pittori non potrebbero descriverle. Quello che non uscirà mai più dalla mia memoria, si è l'aver visto gruppi di uomini e di donne sotto le case, aspettando che s'aprisse una finestra, e si gettassero nella via le bucce delle frutta, che essi divoravano con un'avidità indicibile. Mangiavano tutta la buccia del popone e del cocomero, come un cibo delizioso. E in questo modo si tenevano in vita. Io allora mi maravigliai che quella gente non avesse assalito la mia carrozza, per levarmi tutto quello che avevo. Sentii una pietà infinita, e, per la prima volta in mia vita, capii che i briganti possono anch'essi meritare più compassione che odio. »

E la scena mutò di nuovo, quando la madre fu presso alla figlia. Si può immaginare che cosa sia una giovanetta, educata da genitori culti e affettuosi, dotata dalla natura d'un animo angelico, che nel fiore degli anni lentamente si avvicina alla morte. In queste malattie e in quell'età, si vede spesso che le doti più nobili dello spirito si vanno sempre esaltando, e il linguaggio sembra ispirato a pensieri sovrumani. Ella non voleva accostare le labbra impallidite alla tazza del brodo, se prima non le assicuravano che un'altra tazza era stata portata a una povera vecchia, che viveva sola in un tugurio del palazzo, istupidita dagli anni e dalla miseria. Quando la sete la bruciava, non c'era verso di farle prendere il ghiaccio che aveva chiesto, se prima non le assicuravano che una parte era già stata data alla piccola contadina, colla quale aveva passeggiato pei campi, e che ora giaceva in una stalla, sulla paglia, assalita dal tifo. Domandava e ridomandava, volgendo alla madre gli occhi già divenuti vitrei, come per cercare il vero; e se dubitava d'essere ingannata, piangeva e allontanava il ghiaccio. È inutile provarsi a dire che cosa sentisse la madre. Ma la notizia di questi atti pietosi s'era divulgata con una grande rapidità fra

dei contadini, e gli aveva talmente commossi, che quella malattia era divenuta come una pubblica calamità pel paese. Si udivano quegli uomini sparuti e oppressi dalla fame, chiedere l'uno all'altro per le vie: «Come sta la Signorina?» Una folla era sempre alla porta del palazzo, per chiederne notizia. Già, nella loro immaginazione esaltata, la *Signorina* era divenuta la *Santa*. E quando si fecero i funerali per condurre il cadavere a una chiesetta fuori dell'abitato, tutto intero il paese l'accompagnò con urli e pianti dirotti. «Io mi trovai,» continuava la lettera,» in mezzo a una folla immensa di gente abbandonata a un dolore senza confini. Vidi le donne che si strappavano i capelli, gli uomini che si rotolavano per terra come selvaggi inebriati, e non sapevo io stessa se dovevo restare in questo mondo, o scendere nella tomba con mia figlia.»[1] Perchè facevano tutto ciò? Avevano finalmente una volta trovato pietà. Ed era quello di cui avevano bisogno. Che miracoli non potrebbe fare, chi sapesse parlare direttamente al cuore di questo popolo?

PASQUALE VILLARI.

2. L'ORFANA.

CANTO POPOLARE BOEMO.[2]

Du' anni non avea la fanciulletta,
E le è morta la mamma ed è soletta;

Ma quando la diventa più grandina,
Della mamma dimanda la meschina:

«Dimmelo dunque, o babbo, che lo sai,
La mamma mia dove l'han posta mai?»

«La mamma dorme sodo e dormirà,
Mai più nessuno non la sveglierà.

La mamma la riposa in camposanto,
Tre passi dal cancello, lì daccanto.»

---

[1] Dopo qualche anno, la stessa signora mi scrisse: «Sono tornata in Calabria a visitare la tomba di mia figlia, e l'ho trovata coperta dai fiori che quei contadini vi portano di continuo.»

[2] Questo è fra i canti prediletti alle popolane di Boemia: lo commentano e lodano le madri col pianto.

Sente la bimba ciò che dice il padre,
E corre al camposanto dalla madre.

Collo spilletto rifrugando andava,
E scava col ditino e scava e scava:

E dopo che l'ebbe scavato tanto,
La poverina rompe in un gran pianto.

« Son qui da te; non mi senti, mammina?
Dimmi, dimmi una sola parolina. »

« O bambinetta mia, parlar non posso:
Vedi che ancora ho tanta terra addosso.

L'ha una pietra sul cuore, la tua mamma;
E la brucia la pietra come fiamma.

Ritorna, o mio tesoro, a casa in fretta,
Chè là c'è un'altra mamma che t'aspetta. »

« Ahimè, quell'altra mamma la è cattiva;
E tu eri buona, quando tu eri viva.

E se m'ha a dare il pane qualche volta,
L'altra prima lo volta e lo rivolta;

Ma quando c'eri tu che me ne davi,
Mi rammento che tu me lo imburravi.

E se quell'altra m'ha da pettinare,
La testa mi fa tutta insanguinare;

Ma quando c'eri tu che pettinavi,
Mi rammento che tu m'accarezzavi.

E se quell'altra i piedi vuol bagnarmi,
Per la secchia li sbatte a tormentarmi;

Ma quando c'eri tu che li bagnavi,
Mi rammento che tu me li baciavi.

E se quell'altra all'acqua va a lavarmi
Le camicine, non fa che imprecarmi;

Ma quando c'eri tu che le lavavi,
Mi rammento che, all'acqua, tu cantavi. »

« Torna a casa, bambina. Di buon'ora
Verrò domani a prenderti, all'aurora. »

Torna a casa la bimba e non s'arresta:
La torna a casa e piega giù la testa.

« O babbo, babbo, io sono stata via;
E l'ho veduta, sai, la mamma mia:

E le ho parlato e m'ha parlato anch'ella;
La mamma mia, oh come l'era bella! »

« Dormi tranquilla, chetati, o che fai?
La tua povera mamma più non l'hai!

Tu vaneggi, piccina. Buon Iddio!
Guarda qua intorno, non ci son che io. »

« Sbrigati, babbo: su, presto, prepara,
Preparami, ma subito, la bara.

L'anima mia al Signore, e le mie ossa,
Le mie ossa portatele alla fossa;

Portatele alla mamma, chè il suo cuore
Possa ancora godere del mio amore. »

Geme un dì, l'altro muor la poveretta:
E il camposanto, al terzo dì, l'aspetta.

EMILIO TEZA *tradusse.*

4. SVENTATEZZA DI UN GIOVANE ARTISTA.

Moriva in Pistoia il cavaliere Niccolò Puccini, il quale lasciò per testamento che fosse fatta una statua del *Cardinale Forteguerri*,[1] da collocarsi sulla piazza del Duomo di quella città. L'idea del cavalier Puccini, come ognun vede, era savia e generosa, e fu una mentita alla fama che lo diceva bizzarro e poco amico dei preti. Questa statua dovea affidarsi per concorso e coll'obbligo di presentare un modello in gesso, che rappresentasse il Cardinale con gli abiti e le insegne della sua dignità, nella grandezza del vero. Egli è evidente che quest'obbligo era grave e doveva allontanare molti concorrenti, e gli allontanò di

[1] [Niccolò Forteguerri, nato a Pistoia nel 1419, creato cardinale nel 1460, adempì con molta perizia e prudenza importanti uffici amministrativi, politici e diplomatici, sotto parecchi papi; fondò nella sua patria un collegio per dodici studenti poveri, e morì a Viterbo nel 1473. — Della stessa famiglia è l'altro Niccolò Forteguerri (1671-1755), autore del *Ricciardetto*.]

fatto; uno però concorse, e questi fu il signor Cesare Sighinolfi di Modena. Il quale, uscito da poco dalla mia direzione, si mise a modellare quella statua con troppa leggerezza, senza modello, senza gli abiti necessari e senza neppur domandarmi un'acca nè riguardo alla composizione, nè riguardo ai mezzi necessari per non fare una corbelleria invece d'un cardinale. Vivace e leggiero com'era allora, ei pretese di poter modellare una statua d'un cardinale grande al vero, consultando qualche stampa o qualche pittura, ov'era effigiato un porporato qualunque; e la statua riuscì come doveva riuscire, cioè pessima. Un articolo del Programma di Concorso diceva che il giudizio per la premiazione doveva esser dato dall'Accademia Fiorentina: io non intervenni all'adunanza, per non dargli il voto contrario, giacchè non m'era ignoto come quel lavoro fosse riuscito. La povera statua dunque fu giudicata e condannata senza misericordia. Allora, sbollito il primo impeto giovanile, che l'avea fatto correre tanto sventatamente, ritornò in sè stesso; si ricordò di me, e siccome insieme con la sventatezza giovanile aveva una certa tenacità di volere e un certo amor proprio offeso pel rigetto del suo lavoro, corse a me raccomandandosi, affinchè io mi fossi interposto presso la Commissione ordinatrice del concorso, onde volesse concedere al concorrente una seconda prova. Al che io aderii ben volentieri, vedendo la desolazione in cui si trovava, e apprezzando il coraggio, non piccolo invero, di ricominciar da capo un lavoro difficile, dispendioso e incerto; ma dovetti dirgli: «.... Purchè tu sia in tempo, giacchè la Commissione, avendo compito il suo incarico, per esser riuscito nullo il concorso, è libera di allogare la statua a chi le pare, senza l'obbligo del concorso.» Bisognava dunque fare una domanda alla Commissione, affinchè pubblicasse un nuovo concorso, e questa domanda fu fatta dal Sighinolfi e accompagnata da una raccomandazione mia; e perchè avesse più valore e fosse conceduta la seconda prova, consigliai il Sighinolfi a far firmar la sua domanda anche da altri miei colleghi. E così fece, e corse colla via ferrata a Pistoia a presentare alla Commissione la sua domanda. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, appena arrivato colà, nel momento che saliva le scale per porgere al Segretario della Commissione il suo foglio, vide discendere uno dei Professori che aveva appoggiata e firmata la sua supplica! Il povero giovanotto indovinò tutto, ma volle tentare, e fece bene. Difatti il Segretario con urbane maniere

tò di persuadere il giovane artista che ormai non v'era più tempo, che il concorso non avea approdato a nulla, che un'altra prova avrebbe mandato troppo in lungo la cosa, e che infine, porgendosi alla Commissione il destro di poterne uscire ad onore, con una domanda di quel lavoro testè pervenutale, che poneva al coperto la propria responsabilità, ei credeva che la Commissione non avrebbe soddisfatto alla supplica di lui; ma che ei l'avrebbe presa per dovere di ufficio e le avrebbe dato il suo corso. Ma appena l'eccellente signore ebbe messo gli occhi sul foglio, e veduto la raccomandazione e la firma di quello stesso che poc'anzi aveva fatta domanda del lavoro, ne fu talmente indignato, che, rivoltosi al Sighinolfi, gli disse:

« Torni a Firenze, faccia una seconda prova, e, poichè ella è raccomandato dal professore Duprè, egli lo assisterà, e la Commissione si affida, ne son certo, alle parole e all'assistenza del suo maestro. »

Queste o consimili parole mi riportò il Sighinolfi al suo ritorno, ed io mi vidi doppiamente impegnato, perchè il giovane questa volta riuscisse per davvero.

Si affaccia qui una riflessione: non era forse lecito ad un artista presentarsi a domandare per sè quel lavoro, che a cagione di un concorso non riuscito rendeva libera la domanda e la collazione? Lecito sarebbe stato a chi non avesse raccomandato il giovane per una seconda prova, ma non lodabile certo per chi l'aveva raccomandato; così mi pare.

Sicchè, stando le cose in questi termini, io mi credetti in dovere di consigliare e indirizzare il giovane per una via sicura, l'unica buona per approdare a buon porto. E assicuratomi prima della sua ferma volontà di fare e di seguire in tutto e per tutto i miei consigli, gli ordinai di fare un bozzetto in piccolo, tanto per trovare una linea grata all'occhio; poi, ricordandomi della benevolenza che il cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa, mi aveva più volte dimostrata, gli scrissi una lettera press' a poco in questi termini: « Eminenza, il signor Cesare Sighinolfi mio scolare è quegli che Le presenta questa mia lettera. Egli deve fare la statua del *Cardinale Forteguerri* per Pistoia, ma non potrebbe assolutamente far nulla di buono senza gli abiti propri di quell'alta dignità. Veda, Eminenza, se fosse possibile che egli potesse averli da Lei: chè, se Vostra Eminenza avesse un abito anche logoro e glielo potesse rilasciare per poco tempo, Ella farebbe una

grandissima carità, perchè, lo ripeto, senza di questo, nè egli nè altri potrebbero riuscire a niente. Che lo scultore ne tenga di conto, e glieli restituisca al più presto, Le ne resto garante io, ecc., ecc. » Il Sighinolfi, benchè non sia, come io credo, uno dei tanti mangiapreti, pur era, ed è tuttora, un liberale dei più spiccati; e la dignità e la figura di un cardinale dovea fargli l'effetto che farebbe a me e a te l'avvicinarsi a una persona sufficientemente antipatica. Ma bisognò fare, come dice il proverbio, di necessità virtù; e, fattosi il santo segno della Croce, si presentò a Sua Eminenza. Ma grande fu la sua maraviglia, nel vedere quel prelato tutto ilare, tutto garbato, tutto presto a soddisfare la sua domanda. E quell'insigne uomo spinse la cortesia e la confidenza fino a farlo sedere alla sua tavola, mentr'egli faceva colazione. Quant'è vero Iddio, ho veduto dei democratici più aristocratici di Sua Eminenza Corsi. Poi chiamato il suo segretario Codibò, gli disse che fosse dato al Sighinolfi il migliore suo abito tutto intero, dal cappello alle scarpe; e lo congedò amorevolmente. Non so se il Sighinolfi fece atto di baciargli la mano; ma, anche l'avesse fatto, sarebbe stato tutt'uno, giacchè il Corsi non gliel'avrebbe data a baciare; e io lo so, chè non vollé mai gliela baciassi.

Col prezioso fardello degli abiti cardinalizi potè vestire uno dei nostri modelli, che, comunque ridicolo, con quegli abiti si prestava mirabilmente; ed era l' unico mezzo quello lì di fare un lavoro serio. Il modello fu fatto sotto la mia direzione, esposto al giudizio dell'Accademia e dichiarato idoneo all'esecuzione del marmo. Così ebbe fine la difficoltà nata dalla sventatezza del giovane artista, e resa più ardua dall'intromissione di un artista nè generoso nè giusto.

GIOVANNI DUPRÈ.

5. PERLA

« Secondo me, siccome son tre o quattro giorni che non fa altro che passar militari che vanno alla finta battaglia, questo qui lo deve avere smarrito di certo qualche uffiziale, perchè, lo so, que' signori ci ambiscono a tenere di questi animali buffi. Ma guardi com'è festoso! Io lo terrei magari per me, ma è proprio un peccato che

non abbai punto, perchè io sul baroccio ho bisogno di tenerci un cane che, quando s'accosta gente, si faccia sentire, se no, addio la mi' roba. L'avrebbe a pigliar lei, vede. E a lei glielo do volentieri anche per nulla.» Così mi diceva un giorno Pasquale barocciaio, che, incontrandomi per la strada, aveva fermato il mulo per mostrarmi un bel cagnolino, da lui trovato la sera avanti sul greto d'Arno, mentre era per buttarsi nell'acqua e traversare il fiume a guado.

«Lo prenderei tanto volentieri,» risposi; «perchè, dopo[1] esser così festoso, è anche d'una razza molto rara; ma, che vuoi? fra grossi e piccini ce n'ho cinque per la casa, e non ho voglia davvero di mettermi d'intorno un'altra di queste seccature.»

«Gua'! mi rincresce. A lei signoria gliel avre' dato dimolto volentieri.»

«Ti ringrazio, Pasquale.»

«O andiamo. Dunque, mi comanda nulla lei, di lassù?»

«Se vedi il sor Luigi e il sor Roberto, salutameli tanto.»

«Non pensi, sarà servito. A rivederlo, signoria. Là, Giovanni, là, s'è fatto tardi.» E accompagnando con una frustata queste ultime parole, che erano rivolte al suo mulo, si allontanò.

Quello che segue, lo seppi qualche giorno dopo.

Circa due miglia lontano dal punto dove c'eravamo lasciati, Pasquale trovò da esitare il cane per una dozzina di carciofi a una famiglia di contadini che stavano lungo la via maestra. Concluso il contratto con la consegna del cane da una parte e dei carciofi dall'altra, il capoccia chiese al barocciaio: «Dico bene: o come si domanda egli, quest'animale?»

«Io lo chiamavo Pillàcchera, perchè quando lo trovai era più lercio del fruciandolo del forno; ma se poi questo nome non vi garbasse....»

«E allora si chiamerà Pillàcchera anco noi. To', Pillàcchera, to'.»

E il canino corse a leccar la mano del nuovo padrone, che lo menò in casa.

Il povero Pillàcchera non dette nel genio al resto

---

[1] [*Dopo*, in senso di *oltre*, s'incontra anche negli antichi, ed è una delle mille e mille cose che sono ancora da registrare ne' nostri incompiuti vocabolari dell'uso vivo toscano.]

della famiglia, e anche lo stesso capoccia, dopo il mezzogiorno, aveva già cominciato a lavorare di pedate alla sua usanza, perchè l'aveva visto ricusare un pezzo di pan nero e non aveva voluto abbaiare dietro il calesse del fattore.

Ai giovani non piacque, perchè, quando si doveva prendere un cane, dissero loro, era meglio prenderlo da caccia.

La massaia poi era implacabile. Con quella dozzina di carciofi attraverso all'anima, diceva che cani a quella maniera non n'aveva mai visti; ma sopra tutto poi, quel pelo lungo che gli nascondeva affatto gli occhi, era per lei qualche cosa che non le voleva andar giù in nessuna maniera.

Pillàcchera passò la giornata fra 'l dolore d'una pedata e la paura d'averne un'altra. Finalmente, sulla sera, la famiglia si radunò tutta in cucina per la cena. Dopo aver messo in tavola il tegame della minestra, la massaia s'accostò al capoccia che stava pensieroso nel canto del fuoco, e gli disse in tono burbero all'orecchio: «O voi l'avete preso l'ulivo benedetto?»

«Per che farne?»

«A voi, e tenetevelo addosso, vecchio grullo, e datene una foglia per uno anche a que' ragazzi.»

Si misero a tavola seri e molto sospettosi, serrandosi l'uno addosso all'altro, perchè ormai, col calar della sera, s'era fortemente insinuato nell'animo di tutti il dubbio d'essersi messe le streghe in casa. Masticavan scongiuri, facevan corna a ogni momento, e pareva loro mill'anni di arrivare in fondo alla cena per dire il rosario.

In un momento di silenzio, Pillàcchera che s'era rintanato sotto la madia, stimolato dalla fame uscì di là sotto adagio adagio e inosservato; e cercando forse di mettere a profitto una delle sue abilità per intenerire i nuovi padroni, si mise in mezzo alla stanza ritto sulle gambe di dietro.

Un grido straziante uscì dal petto della massaia; tutti impallidirono, e quasi fuori di sè si precipitarono spaventati — facendosi segni di croce e urlando *misericordia!* — verso un crocifisso che pendeva a una parete della stanza.

Pillàcchera rientrò spaurito sotto la madia.

«Animo, Angiolo!» disse il capoccia al maggiore de' suoi figliuoli. «Io, con quell'animale in casa, la nottata non la passo. Fanne quel che ti pare, ma levamelo di lì.»

Angiolo non rispose. Il capoccia, che intese di che si

trattava, replicò: « Se hai paura, piglia con te chi ti pare; ma levami quella bestia di casa, se no, mi dànno. »

Angiolo legò il cane con una cordicella e s'avviò, strascicandoselo dietro, verso l'uscio, fra le imprecazioni dei rimasti, mentre la massaia, non trovando altro che le venisse alle mani, o forse annettendoci qualche importanza antidiabolica, si levò uno scarpone di vacchetta e lo tirò con tanta rabbia contro il povero Pillàcchera, che lo ridusse ad allontanarsi zoppicando e mandando lamentosi guaiti.

Angiolo e il suo compagno tornarono presto e con aria molto soddisfatta; la cena fu terminata tranquillamente, e il rosario, cotesta sera, fu detto di quindici poste.

Il giorno di poi su tutte le cantonate del paese vicino si leggeva questo avviso: « Quattrocento lire di cortesia a chi riporterà al Comando militare una cagnolina maltese di pelame bianco finissimo, che risponde al nome di Perla. Oltre che alla detta somma, colui che la riporterà, avrà diritto alla imperitura gratitudine del proprietario. »

Passarono tre giorni e nessuno comparve al Comando militare.

Intanto, nella famiglia dei contadini, dopo che ebbero saputo dell'avviso, seguirono violentissime scene, che dettero poi motivo al padrone di licenziarli dal podere, e alla massaia di convincersi sempre più che il Diavolo in forma di cane era stato in casa sua.

Quello stesso giorno fu veduto un Colonnello di artiglieria percorrere ansante le vie del paese, parlare concitato con Pasquale, e dopo poco, con aria lietissima, entrare con lui in un legno di vettura e prendere la via della campagna.

Il vento della mattina, impregnato dal profumo dei fiori di mandorlo, si divertiva ad arruffare i folti baffi del Colonnello, il quale, tutto buonumore, offrendo a Pasquale un sigaro d'Avana, gli domanda a: « Che, è molto distante? »

« Neanche quattro miglia. In una mezz'ora siamo laggiù. »

« E l'avranno sempre loro, ne siete proprio sicuro? »

« Perdinci bacco! o che n'hanno a aver fatto? »

In un trasporto di allegrezza, il Colonnello abbracciò Pasquale; gli parlò dell'affezione di sua figlia per la piccola Perla, e dello stato di disperazione nel quale da tre

giorni si trovava; lodò il sistema toscano della mezzeria, e parlò con entusiasmo dell'indole mite e de' costumi semplici e patriarcali de' nostri contadini.

Il cavallo intanto divorava la via a trotto serrato, e dopo poco, di sopra a una svoltata a secco della strada, dalla quale si dominava la vallata, Pasquale gridò: «Eccola laggiù!»

«Chi?» domandò con impeto il Colonnello.

«La casa....»

Dieci minuti dopo erano già arrivati. Il Colonnello tirò fuori il portafogli, perchè era impaziente di ricompensare, così diceva lui, quelle buone creature; saltò dal legno, e tutto lieto corse incontro alla massaia, che era comparsa arcigna sulla porta. Dopo avere scambiato fra loro poche parole, la massaia rientrò in casa brontolando e voltandosi indietro a squadrare sospettosa il Colonnello, che immobile e taciturno era rimasto a guardarla con le braccia incrociate sul petto.

Pasquale, che aveva osservato attento quella scena scacciando le mosche al cavallo, «Dio del Cielo!» gridò a un tratto spaurito, «o che è stato?»

«Queste buone creature!...» esclamò il Colonnello con angosciosa ironia, «queste buone creature!» e stringendo convulsamente il portafogli, tornò frettoloso alla vettura....

La povera Perla, sotto il nome di Pillàcchera, già da tre giorni dormiva accanto alle radici d'un olivo, con la testa fracassata da un colpo di vanga.

In quella casa ora ci si sente, e nessuno dei dintorni s'arrischierebbe a dormir solo in una certa camera, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Eccone le cause.

Dopo quel fatto, ogni volta che un cane passava davanti alla casa del contadino, tutti gli uomini gli erano dietro per prenderlo; ma per qualche tempo non fu possibile d'agguantarne nemmeno uno. Finalmente uno si lasciò prendere, ma con gran fatica, e dopo aver addentato ripetutamente il capoccia alle gambe e alle mani.

Costui aspettò ansioso il desiderato avviso su le cantonate, ma comparve invece un certo malarello, che in tre giorni lo mandò al mondo di là, senza che nemmeno al Priore potesse riuscire di fargli prendere l'ostia consacrata.

«Neanche nell'acqua! capisce?» mi diceva Pasquale con gli occhi stralunati dallo spavento, «neanche nell'acqua,

Dio del cielo! ci fu verso di fargliela ingollare! e quando la vedeva, mugli che pareva un lionfante.... Arrabbiato? O senta, veh! il dottore è padrone di dire quel che gli pare e piace; ma quello lì, e giocherei la testa, è morto, Gesù ci liberi tutti! dannato. »

RENATO FUCINI.

6. COME SI PUÒ VIVERE A ROMA.

[1880.]

I felici abitatori dei palagi marmorei del Corso e di Piazza Venezia; gli schizzinosi che rifuggono da certe piaghe per timore di esserne soltanto disgustati; gl'indifferenti e i bietoloni, i quali vanno attorno tutto il dì col naso all'aria e a occhi aperti senza nulla fiutare nè vedere; tutti costoro, scommetto, non sospettano neanco per ombra che dentro le mura della città eterna, della superba Roma monumentale, si possa vivere come si vive, come io toccai con mano che taluno vive.

Ed ecco il come e il quando.

Era una mattina di buon'ora: una mattina fredda e grigia. Non pioveva; ma i vapori dell'aria erano così fitti e bassi, che le strade ne restavano bagnate e saponose, e i vetri della mia finestra parevano smerigliati. La serva mi aveva recato il caffè, ed era uscita per le sue faccende. Quel caffè, caldo bollente e fragrantissimo, in una mattinata come quella, doventava una benedizione di Dio. Rinvoltato nella veste da camera, quasi sepolto nell'ampia poltrona del mio studio, io me lo andavo bevendo a centellini, con gran conforto dello stomaco.

A mezza la tazza, suona il campanello di fuori. Una sonatina tenue tenue, timida, quasi clandestina. Non mi scoto neanche, e seguito a sorseggiare l'eccellente mio moca.

Passa un minuto o due, e la sonata si ripete, ma questa volta un po' più risoluta e squillante.

— Aprire bisogna, — penso io impazientito; e mi levo da sedere e apro. Che ti veggo? Un monte di cenci, sormontato da un enorme corbello che oltrepassava l'arco dell'uscio di casa.

« Non ho che darvi, » esclamai bruscamente, e feci per riserrare. Ma il monte di cenci, più lesto di me, si mise a contrasto dell'uscio, e cacciò fuori, non so di dove, una voce piagnucolosa, che diceva: « Un soldo di cicoria, padrone. Fatemi la santa elemosina di pigliarne un soldo, tanto da farmi avviare, e pregherò sempre il Signore e la Madonna che vi dieno buona salute e prosperità a voi e a tutta la vostra famiglia per cento anni! »

Il negozio, non c'è che dire, era ottimo. Con un soldino, l'insalata per tavola e un secolo di beni preziosissimi.

Mentre l'orecchio ascoltava, l'occhio faceva la parte sua: e fui io stesso che, vinto non so più se da curiosità o da benevolenza, tirai a me l'uscio che restò spalancato.

Quel monte di cenci era una donna, in ancor verde età, tarchiata e gagliarda. La sua faccia, resa più scura ed accesa dallo sbattimento d'ombra della cesta ch'essa teneva sul capo, tirava all'ottentotto o a qualche cosa di semiselvaggio. Fronte bassa; occhi neri, profondi, scintillanti; zigomi sporgenti; naso rincagnato; labbra tumide sì da parere enfiate; collo cortissimo e taurino; spalle larghe; seno, vita, fianchi nascosti, alterati dall'ammasso di cenci ond'erano avvolti. Dalla corta gonnella scolorita, fangosa, a brandelli, usciva qualche cosa che potevano essere e certo saranno state due gambe; ma di gambe non avevano forma nè apparenza. Venivano giù, d'una medesima grossezza dal polpaccio alla noce del piede, ed erano anch'esse cenci più lerci e motosi che mai, involtati a più doppi e assicurati da certa legatura un po' fune un po' nastro, il quale un tempo doveva essere di color marrone. I piedi fra quel cenciaio sparivano quasi, e di scarpe non c'è nemmen da parlarne. Il braccio destro della meschina si piegava faticosamente e aderiva al grosso suo ventre con la mano aperta. Credetti, a tutta prima, che ella si atteggiasse in cotal guisa, per regger meglio al peso della cesta. Presto m'avvidi che era tutt'altro. Anch'esso nascosto fra gli stracci, un bimbo di pochi mesi dormiva placidamente sul petto della madre. La disgraziata ne recava già un altro in corpo, mentre una ragazzetta di sei anni o sette, scalza e tutta sudicia e arruffata, si gingillava, a due passi di lì, su d'uno scalino.

Riaprire la porta, voleva dire fare la grazia, comperare la cicoria. Onde la donna, lesta lesta, senza smettere la litania delle benedizioni e degli augùri, e protestando

a ogni tratto *di caparla*[1] *tenera tenera*, con piccola mossa del capo appoggiò alla parete il corbello, e sorreggendolo pronta con la palma della sua sinistra levata in alto, lo lasciò strisciare dolcemente giù giù sino a terra. Poi sedette su d'uno scalino, gittò nel grembo il figliuolo in fasce, e secondo aveva promesso, si pose alacre a scegliere la cicoria più giovanina e tenera che ella avesse.

« Quanta se n'ha a fare? » domandò subito, ficcando ansiosa i suoi occhi ne' miei.

« Dammene per tre soldi, » risposi. E alle parole accompagnando l'atto, cavai la moneta dal taschino e gliela porsi. La vista di quell'insieme strano mi aveva fermato, la scelta della cicoria mi divertiva, e stetti guardando un pezzetto. La ragazzetta intanto, veduta la mamma che faceva affari, si era avvicinata pian piano e formava gruppo. Sotto la grossa patina di sudiciume, in quell'arruffio strano di capelli e di stracci, nella fame forse che tormentava lo stomachino della fanciulletta, trasparivan le doti comuni ai bimbi, gaiezza e freschezza. Tenuta ventiquattr'ore nel ranno e strofinata ben bene col sapone, poteva pur darsi che si scoprisse in essa fanciulla pregi che tutti non hanno: forme elette, cioè, e bellezza di volto. Gli occhietti sgherri erano un po' improsciuttiti; ond'io osservai tra l'affermazione e l'interrogazione: « Ha gli occhi malati, quella figliuola!? »

« Sissignore, » rispose la madre con indifferenza grande, e seguitò a *capare*.

« E non le fate nulla? » Questa volta mi guardò come trasognata, quasi mi fosse uscita di bocca la più strana corbelleria del mondo. Poi rispondendo per indiretto, soggiunse: « Anco il su' fratello cominciò così, e ora ha perso quasi tutt'e due gli occhi. »

« Come?! » esclamai maravigliato: « ce n'è un altro?! »

« Sì, signor padrone mio. Il più grandino, che compì sett'anni il giorno della Madonna. »

« L'avete forse nell'Istituto de' ciechi? »

« Volesse Dio! » esclamò di rimando, alzando gli occhi alla lanterna della scala: « Volesse Dio! Ma chi pensa alla povera gente? »

« E dove sta dunque, quando non ci siete voi? »

« Dove gli pare. Tirarmelo dietro non posso. Ne ho

---

[1] [Dal latino *capere*, che aveva anche il significato di *scegliere*.]

abbastanza di questi due. Vedete, padrone? Questo braccio non me lo sento più. Pare mi caschi pezzo a pezzo. È tutto un dolore. » E parlando, levava e si stirava penosamente il braccio destro, il braccio col quale soleva portare il bambolo, e me lo mostrava.

« Ma non avete nessuno in casa? »

« O chi ci sarebbe? Il mi' omo è già fuori a raccattar cicoria per domani; e anch'io, appena votata la cesta, se Dio m'aiuta, andrò a dargli mano, chè uno solo non basta, e mi porto sempre in collo questo figliuolo. »

« Dove la prendete, la cicoria? »

« Lontano lontano, principale mio. A volte, bisogna fare persino otto o dieci miglia nella campagna. »

« E quanto vi buscate il giorno fra tutt'e due? »

« Quindici soldi, e se va bene, diciotto o venti; ma quasi mai. E se sapeste, padrone caro, quanta fatica si deve fare! Quando s'arriva a casa con la cicoria, s'è fatto il meno. Bisogna liberarla dal terriccio, *caparla* e buttare le erbacce, poi ripassarla e mondarla a foglia a foglia, per averla pronta la mattina di buon'ora. Ci tocca star su fino alla mezzanotte e anco più, e spesso spesso io e il mi' marito ci caschiamo sopra dal gran sonno che ci piglia. »

« Ma il marito non ha un mestiere? »

« E' l'aveva il mestiere. Faceva il muratore e pigliava trenta soldi il giorno, e anco du' lire. Ma una volta, saranno quattr'anni, cascò dalla fabbrica, in alto in alto, e fu per morire. Dopo s'è messo paura, e non può più salire, e non guadagna più nulla a quel mo. »

« Ma come fate a campare in cinque con la cicoria? »

« Volesse Dio! Ma bisogna levare tutti i giorni dieci soldi per il fitto. Se non si pagasse, saremmo tutti sulla strada come cani. »

« E che casa avete per dieci soldi? »

« Casa! » ripetè la donna con amaro sorriso: « un buco; tanto da stare al coperto. I maiali ne hanno di meglio, e sono più al largo. Venite a vedere coi vostri occhi stessi, qui dietro Santa Maria Maggiore. È un magazzino, una cantina: e, fortuna di Dio che ce n'han dato un pezzo. Quello che l'ha in affitto, ci sta anco lui con la su' donna, e paga venticinque lire il mese. S'è contentato di darcene una fetta, in un cantuccio, ma pretende dieci soldi il giorno. Non ci fu verso per meno. Noi s'era fuor di casa con quel po' di stracci che ci son rimasti, e non ci parve vero di trovare quel buco.

Tanto, poco spazio ci vuole. Dopo la malattia di lui, s'è venduto tutto, o impegnato. C'è ancora un po' di saccone, e anco quello.... Basta. La notte ci buttiamo là sopra, morti di sonno e di fatica, tutt' e quattro insieme, e per coprirci e per parare il freddo non s' ha che questo.»

E si levò da sopra il capo la specie di guancialetto posticcio, che serve di base al corbello per poterlo portare, e lo spiegò e lo svolse rapidamente. Era infatti, quel cencio, una vecchia coperta alquanto ampia, ma tutta buchi e rattoppi e macchie: una pietà a vedersi e uno schifo.

Mi si stringeva il cuore a quella vista e a quelle parole. Un poco più, e avrei forse tolta la coperta dal mio letto per vestirne la derelitta cicoriara. Sarebbe stato eroismo, una specie di carità evangelica, alla quale, per dir vero, non sono avvezzo, e lasciai il letto come stava. Ma non già la poveretta senza soccorso. E poichè comperare tutta quell'erba sarebbe stata pazzia, corsi la casa e, frugando qua e là, trovai di che farla lieta in quel giorno. Un piatto di minestra del dì innanzi, una grossa fetta di pane bianco e qualche altro cibo. Misi il tutto insieme, e lo recai io stesso. Non ho mai veduto gioia più viva e repentina di quella che allora si dipinse sul volto della povera cicoriara.

In un batter d'occhio, il piatto tornò pulito, lucido, levigato, come se uscito allora allora dalla fabbrica. Le benedizioni, gli ossequi, le lodi non rifinivano, onde il mio carattere di filantropo modesto cominciava a patirne. Rientrai dunque alla lesta, promettendo che sarei andato a visitare la famosa abitazione a dieci soldi.

In fondo alla commiserazione, spuntava l' incredulità, perchè un po' scettico sono, e stimo assai poco il prossimo mio. Uno stato quale in poche parole e semplici aveva tratteggiato la cicoriara, mi pareva enorme, impossibile. Volli vedere co' miei occhi propri, e dopo tre o quattro giorni andai.

La descrizione della donna era al disotto del vero: l'orrore della realtà vinceva l' immaginabile. In mezzo alla pietà che rinacque, provai pure un senso quasi di piacere. Che fosse non so, ma forse la sodisfazione di non trovarmi canzonato.

La stamberga terrena non era nè spaziosa, nè ariosa. Riceveva luce dalla porta di strada soltanto, chè altre volte quella stamberga serviva al traffico. Le pareti scrostate e chiazzate, il mattonato del pavimento, il tanfo

dell'ambiente, mostravano quale e quanta dovesse essere là dentro l'umidità. Nè c'è più da maravigliare che i piccini specialmente ci perdessero gli occhi. Due famiglie, secondo mi si era riferito, vivevano là dentro. Pure, in tanta miseria, in tanta angustia di spazio, tu vedevi, se non diversità di classi, diversità di vivere. In certo modo v'era aristocrazia e democrazia. La famiglia che subaffittava la quarta parte forse di quella cantinaccia era marito e moglie soltanto: lui spazzaturaio, lei nulla, quando non aveva calzette da fare. Avevano il loro bel letto per dormire, un lettone alto alto con le coperte un po' sudicette e sbiadite, ma coperte; avevano un cassettone con lo specchio, e fiori artificiali e altri gingilli e figurine di cera sotto una campanina di vetro. Una quantità prodigiosa di santi e madonne, in cornici di ogni dimensione, pendeva dalla parete in capo al letto. Quattro o cinque seggiole spaiate; un tavolino, una conca da bucato; più verso l'uscio un fornello di terracotta, sul quale gorgogliavano e fumavano cocendo i fagiuoli quotidiani; e per terra e al muro, alquanti piatti e tegami e utensili da cucina. Qualche passo più giù si trovava l'inedia, la desolazione. Un saccone semivuoto, nero nero, lacero, al cui centro sedeva un gatto magro stecchito, che collo zampino si lisciava l'orecchio. Una vecchia cassa, oblunga, tarlata, mezzo scoperchiata, faceva testimonianza come roba da riporre non ve ne fosse. Due sole seggiole di legno bianco, zoppe e sconnesse. Una sola immagine, fissata al muro con un chiodo. Due o tre vasi di terra scrostati e sbocconcellati, un corbello di vimini per la cicoria, e un catino verniciato di verde, assai capace, per risciacquarla.

Il povero cechino stava accoccolato in un canto, giocherellando e sonando il tamburo sopra una vecchia scatola da petrolio. Era egli l'unico abitatore della stamberga in quell'ora, e, interrogatolo, non potei cavarne una nota.

CESARE DONATI.

7. LA ROSA E LA DONNA.

La rosa, che si schiude porporina
A' primi rai della diurna stella,
Veramente de' fiori è la regina,
Nè primavera la può far più bella.

E sugli orli di limpido cristallo,
Quando lenta si piega e si scolora,
Benchè le cada il serto di corallo,
Spira molli profumi e s'ama ancora.

Così la donna, se degli anni all'onte
Si fa men bella, pel gentil costume
È amabil sempre; nè a virtude in fronte
Si spegne mai di giovinezza il lume.

GIUSEPPE COCCHI.

8. UNA LEZIONE.

Nei primi giorni, i coscritti in fila, badano al caporale istruttore che spiega loro come per fare il passo bisogni muovere il piede, abbassare la punta, posarla in terra piatta, portare un po' avanti il peso del corpo; tutti movimenti che essi eseguiscono con serietà. Ma uno dall'aspetto un po' signorile, pur facendo come tutti gli altri, si dà cert'aria di annoiato che fa per forza, perchè le spiegazioni e le mosse gli sembrano cose da ridere. Se ne avvede il capitano, che assiste all'esercizio da un canto della piazza; chiama colui fuori della squadra e gli dice:

«Pare che voi non siate troppo persuaso, che quel che vi s'insegna è tutto serio. Sarà perchè avete studiato? Ma appunto per questo dovreste comprendere più di quelli che non sanno. Ascoltate. Il soldato italiano fa centoventi passi ogni minuto, l'austriaco centodiciotto, il tedesco centoquindici, il francese da centododici a centosedici. Così i reggimenti italiani in un minuto fanno novanta metri; gli austriaci ottantanove; e, via dicendo degli altri, sappiamo quanto cammino percorrono in un'ora. Non comprendete ancora? Ebbene, quando si è in guerra, sapete qual sia il più grave pensiero d'un generalissimo? L'aver pronte e sicure sotto la mano, tutte le forze sulle quali ha fatto i suoi conti, e che, per ordine suo, marciano verso il campo, dove egli vorrà combattere. Se il passo dei soldati sarà uniforme per tutti i corpi in marcia, egli saprà calcolare esattamente il tempo che impiegheranno, dal punto di partenza a

quello dove sono aspettati da lui. Sembrano cose da nulla; eppure, vedete, voi che avete studiato: il generale Bonaparte nel 1797, appunto dal passo seppe calcolare la marcia di tre colonne nemiche, e prevedere che non sarebbero giunte sul campo se non con l'intervallo d'un'ora l'una dall'altra. Per quel calcolo approfittò dell'errore del nemico, e vinse tre battaglie in una, alle dieci e mezzo del mattino, alle undici e al tocco. Era nel campo di Rivoli. Così vinse poi ad Ulma nel 1805, perchè seppe far marciare quattro corpi da luoghi diversissimi di distanza, e calcolare che sarebbero giunti, come giunsero, sul punto designato da lui, all'ora designata da lui. E primo elemento per questi calcoli, non fu altro, che il passo dei soldati. Dunque, invece di sorridere, dovreste dire ai vostri compagni che i soldati che hanno imparato a marciar bene, sono quelli sui quali un generale può far meglio i suoi conti. Tali erano i soldati di Austerlitz. Essi dicevano che Napoleone non più colle loro braccia, ma faceva la guerra con le loro gambe. Andate in riga. »

GIUSEPPE CESARE ABBA.

9 LA FORESTA D'ARANCI DI MILIS.

Il più bel paesaggio che la Sardegna deve all'industria umana è la foresta di aranci di Milis. Se visitate Oristano, non dimenticate quel paradiso terrestre; e scriverete nel vostro libro d'oro una giornata delle più care della vita; intendo sempre, se avete cuore d'artista, se sentite il santo amore della natura.

Il villaggio è come molti altri della Sardegna; ma dovete visitarvi il palazzo del Marchese Boyl di Putifigari coi suoi cento antenati; dovete gettare uno sguardo amoroso a una chiesuola circondata da alberi altissimi; chiesuola dalle tinte grige e dal simpatico rossiccio della terra cotta; tutta quanta coperta di edere, che, come fiamme di razzi convergenti, la abbracciano con strettissimo amplesso.

E poi e poi convien gettarsi a corpo perduto, a cavallo o a piedi, in quella foresta d'aranci, dove vi inebbriate d'un profumo orientale e vi trovate sul capo, fra i piedi, da per tutto, milioni e milioni d'arancie squisite,

che si vendono fin 25 e 15 centesimi al centinaio, degne rivali per profumo e dolcezza alle sorelle di Palermo. Nel bosco d'aranci, che apparteneva al capitolo della cattedrale d'Oristano e ch'io trovai in vendita, vi sono alberi che danno più di 5000 frutti. Ma nel bosco del Marchese Boyl trovate l'arancio più colossale, chiamato il re degli aranci; un uomo non lo può abbracciare: ha maestà e dignità dei maggiori fra i nestori del regno vegetale. Sotto quelle ombre deliziose crescono più modesti, ma più profumati, gli alberetti dei mandarini; e io trovai il loro frutto ottimo fra quanti ne ho mangiato in Sicilia, in Africa e in America. Eppure quei preziosi alberetti si posson contar sulle dita: eppure a Milis imputridiscono ogni anno milioni di aranci,[1] per mancanza di uomini, di strade, di un'industria attiva e perspicace. La natura è feconda e inutilmente prodiga; e l'uomo povero in mezzo alle ricchezze.

PAOLO MANTEGAZZA.

10. L'ESERCITO ITALIANO

DURANTE IL COLÈRA DEL 1867.

Nei mesi di gennaio e febbraio del sessantasette, il colèra mietè qualche vittima nelle vicinanze di Girgenti, e specialmente in Porto Empedocle; donde, nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell'aprile, in quella di Caltanissetta, e crebbe poi fierissimamente in entrambe durante il mese di maggio, favorito dai calori estivi, che si fecero sentire un mese prima a cagione della lunga siccità. Nè scemò punto nel giugno, eccetto che nella città di Caltanissetta, in cui decrebbe rapidamente; chè anzi, nei primi giorni di quell'istesso mese, invase la provincia di Trapani, quella di Catania, quella di Siracusa, e, sul cominciar di luglio, Palermo, e, sul cominciar d'agosto, Messina. Intanto si era propagato per quasi tutte le altre province d'Italia, e particolarmente in quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra, in

[1] [*Arancio* e non *arancia*, anche pel frutto, è la forma più comune in tutta Italia, non esclusa Firenze, quantunque persino le grammatiche che s'intitolano dall'*Uso moderno*, si ostinino a insegnare il contrario.]

quella di Reggio, dove menò la sua ultima e più spaventevole strage sul cadere dell'anno.

Nel maggior numero dei paesi, e particolarmente nei più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici officiali abbandonavano il proprio posto al primo apparir del colèra, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le plebi, fuggivano dalla città e si rifugiavano nelle ville. In pochi giorni, tutte le case della campagna erano ingombre di cittadini fuggiaschi, e non solo di ricchi, ma di chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigione, anche a costo di gravissimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigattolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto era possibile, da ogni abitazione.

Abbandonata a sè stessa e impaurita dall'altrui paura e dalla solitudine in cui veniva lasciata, la povera gente fuggiva anch'essa ed errava a frotte per la campagna, traendo miseramente la vita fra i languori della fame. Il generale terrore veniva accresciuto dal ricordo delle grandi sventure patite negli anni andati; se ne predicevano, come sempre accade, delle peggiori; si reputavano già tali fin dal loro cominciamento; in ciascuna provincia si esageravano favolosamente le stragi delle altre; in campagna si narravano orrori della morìa delle città; in città altrettanto della campagna.

Come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne' paesi, è facile immaginarlo. Tranne poche città, essendo dappertutto abbandonate o disordinate le amministrazioni comunali, si trascuravano i provvedimenti igienici di più imperiosa necessità. Talora le popolazioni, reputando fermamente che quei provvedimenti fossero inutili, ricusavano di prestarvi l'opera propria, senza la quale essi riuscivano inefficaci, per quanto fosse il buon volere delle Autorità e lo zelo dei pochi cittadini che pensavano e operavano dirittamente. S' aggiunga che molti paesi erano rimasti senza medici, senza farmacisti, e tutti poi, anche i più grandi, erano desolati dalla miseria che la carestia dell'anno precedente aveva prodotto, e lo scarso ricolto di quell'anno, e l'enorme mortalità avvenuta negli armenti, accresciuto. Falliti gran parte dei negozianti; interrotta la costruzione delle strade ferrate; lasciate a mezzo molte opere pubbliche provinciali e comunali; molti opifici chiusi; gli operai senza lavoro; serrate

dapprima le botteghe di oggetti di lusso, da ultimo moltissime delle più necessarie; le officine abbandonate; centinaia di famiglie ridotte a non vivere d'altro che d'erbe e di fichi d'India; in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore.

Per colmo di sventura, si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo, l'antica superstizione che il colèra fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, questa superstizione era avvalorata del convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione del settembre, e però una gran parte dei provvedimenti sanitari presi dalle Autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni atto aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disifenzioni, le visite dei pubblici ufficiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli spedali che nei momenti estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza. Occultavano i cadaveri per non esser posti in isolamento, o perchè ripugnavano dal vederli seppelliti nei campisanti, invece che nelle chiese, come è uso in molti di quei paesi;[1] o per la stolta opinione che sovente gli attaccati dal colèra paiano, ma

---

[1] [Il benemerito Direttore dell'Ufficio di Sanità pubblica nel Ministero dell'Interno, professor Luigi Pagliani, a cui mi rivolsi per sapere se quest'uso durasse ancora, il 27 giugno 1891 cortesemente mi rispondeva: «.... Pur troppo, in alcuni luoghi delle Province Meridionali, della Sicilia e della Sardegna, si continua a seppellire i morti nelle chiese. Devo però affrettarmi a soggiungerle, che il numero de' Comuni, in cui esiste tuttora questo grave inconveniente, è addirittura minimo in confronto di alcuni anni fa, e scomparirà del tutto in breve volger di tempo. Sono infatti centinaia e centinaia le così dette *fosse carnarie*» (brutto nome,

non siano morti davvero, e rinvengano dopo qualche tempo. Si poneva ogni cura a deludere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla forza agli agenti pubblici che venivano per trarre dalle case i cadaveri corrotti; si gettavano questi cadaveri nei pozzi, si sotterravano segretamente nell'interno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difetto di gente che si volesse prestare al pietoso ufficio, i cadaveri, comunque non contesi dai parenti, si lasciavano più giorni abbandonati nelle case, o venivano gettati e lasciati scoperti nei cimiteri, o si ricoprivano di poche palate di terra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'aria, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a que'luoghi, e bisognava scegliere altri terreni alle sepolture. I pregiudizi volgari venivano segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli officiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti. Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta e al sangue. Tratto tratto, le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie dei paesi cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie, e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte; costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano d'averli rinvenuti, li costringevano coi pugnali alla gola a immaginare e confessare dei complici, li trucidavano, ne straziavano i cadaveri e li abbruciavano

---

inventato certo da un macellaro), « che il Ministero ha finora fatto chiudere; e le poche che ancora rimangono saranno soppresse prima del 1892, nel qual termine *tutti* i Comuni del Regno avranno un cimitero, pienamente conforme ai precetti dell'igiene. E per accennarle, nel modo più sommario, quali siano state le cure della Direzione di Sanità, per migliorare questo servizio, Le dirò che in due anni, e cioè dal gennaio 1889, si ottenne che 666 Comuni compissero i lavori di sistemazione de' loro cimiteri; 598 li cominciassero; 851 presentassero i progetti relativi, e 215 sopprimessero i seppellimenti nelle chiese. »]

nelle vie e nelle piazze. Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani, e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri senza aver tempo di scolparsi o di supplicare; e si ardevano le case, e se ne disperdevano le rovine. A Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale, a Rossano, a Morano, a Frassineto, a Porcile, nel Potentino, nell'Avellinese, in cento altri luoghi, continui assembramenti e ribellioni e delitti orrendi di sangue.

Il sentimento doloroso che ci si desta in cuore alla memoria di quei giorni funesti, più che dalla notizia degl'immensi danni che il colèra produsse, vien forse dal pensare come la parte maggiore di codesti danni sia derivata dall'ignoranza quasi selvaggia dei volghi, e in generale dalla pochezza d'animo dei cittadini di tutte le classi. L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colèra, è forse stato quello di averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più addietro che non si soglia pensare, e che il cammino che resta a farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e più risoluti. Sarebbe, in vero, assai difficile il dimostrare che, in occasioni consimili, di tempi assai meno civili dei nostri, la forsennatezza volgare sia andata più oltre e abbia dato di sè più deplorabili prove, e che, nella generalità del popolo, oggi più che allora, dinanzi alle sventure e ai pericoli comuni, la ragione l'abbia avuta vinta sull'istinto, la carità sull'egoismo, il dovere sulla paura.

Ma che faceva l'esercito?

Il disordine delle amministrazioni e lo sconvolgimento e la paura generale avevano spirato audacia ai malandrini e ai briganti, e dato occasione che ne sorgessero dei nuovi, e gli uni e gli altri percorrevano le città e le campagne, commettendo ogni maniera di furti e di violenze. La truppa, che non poteva cessar di dar la caccia a costoro, per quanto l'opera sua fosse indispensabile altrove, si trovava stretta così da mille obblighi diversi, gli uni più degli altri pericolosi e faticosi. La forza numerica dei corpi, che già era scarsa di fronte ai bisogni dei tempi ordinari, riusciva affatto insufficiente per provvedere nello stesso tempo al servizio degli ospedali, ai cordoni sanitari e alla pubblica sicurezza. Tutti questi servigi eran però fatti dovunque, scompartendo la forza quanto più fosse possibile minutamente; onde quasi

dappertutto seguiva che i soldati non dormissero mai due notti di seguito in caserma, e mangiassero, non più ad ore prestabilite, ma così alla sfuggita, quando e dove ne avessero il tempo e il modo. Continuo moto, continua fatica, appunto in quei giorni che sarebbe stato necessario il riposo, la tranquillità e ogni specie di riguardi. Non è a dirsi quanto la salute dei soldati ne scapitasse, e come da quella maniera di vita fosse resa presso che inutile la maggior cura che si poneva nella pulizia delle caserme, nella scelta dei viveri, e in molte altre cautele imposte dai superiori, e diligentemente, sotto la loro sorveglianza, osservate.

Ma questi servigi erano tuttavia i meno gravosi, perchè, se non sempre, ordinariamente però erano prestati da ciascun soldato a intervalli di tempo costanti, benchè brevissimi, e regolarmente stabiliti; per il che alle fatiche e ai pericoli s'andava incontro coll'animo preparato. I servigi più duri erano quelli imposti tratto tratto da inattesi tumulti popolari, nel cuore della notte, qualche volta simultaneamente in vari punti dello stesso paese; e un pugno di soldati doveva uscire contro una moltitudine armata che li superava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi alle finestre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa, gridando «morte agli avvelenatori, morte agli assassini del popolo!» e ogni altra maniera di vitupèri. Le grida furenti risonavano improvvisamente nei silenziosi dormitòri, i soldati balzavano dal letto esterrefatti, si vestivano in furia, accorrevan gli ufficiali, si poneva mano alle armi, si scendevano precipitosamente le scale, si faceva impeto sopra la folla. La folla si apriva, si sparpagliava, tornava ad accalcarsi, urlando, fischiando, gittando sassi, e i soldati un'altra volta facevano impeto e un'altra volta la folla si sperdeva, e avanti così per delle ore, per tutta la notte, molte volte per tutta la mattina seguente. Quando gli assembramenti eran di poca gente, i soldati uscivan disarmati, tentavano di quetarli colle buone parole, colla persuasione, coll'amorevolezza; ci riuscivano tal volta; tal altra erano aggrediti, percossi, e allora ritornavano di corsa alla caserma, s'armavano, uscivano di bel nuovo; i sediziosi si rinchiudevano nelle case, traevano le fucilate dalle finestre; bisognava gettar giù le porte, penetrar nelle case, venire alle mani. Il giorno continue fatiche; la notte sonni brevi e interrotti; ansietà e pericolo sempre.

Oltre tutto ciò, nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fieramente; bisognava penetrar nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l'opera loro, minacciandoli, trascinandoli. Bisognava impedire alla gente di fuggir dai paesi, inseguirla, ricondurla alle proprie case, tradurvela a forza, pigliando pel braccio ad uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli e di donne che rompevano in pianti e in grida disperate.

In tutti i corpi, in tutti i distaccamenti si facevano collette di danaro per le famiglie più indigenti; in alcuni paesi si distribuiva ogni giorno una quantità di pane; altrove di carne e minestra; dove non si poteva dar altro, si davan gli avanzi del rancio, si dava della paglia, dei panni vecchi, qualche cosa. In molti corpi si costituirono comitati di soccorso permanenti; gli ufficiali andavano ogni giorno in volta per le case dei poveri, a recar soccorsi, a dar consigli, a invigilare; i soldati somministravano all'ospedale i paglericci dei loro letti, si offrivano spontanei di andare ad assistere gl'infermi nei lazzaretti e nelle case private, e v'andavano e vi facevano coraggiosamente e lietamente il loro dovere sino all'estremo. Nei paesi rimasti privi di farmacisti andavan essi a distribuire le medicine nelle botteghe, sorvegliati dai medici militari, e le portavano alle case dove occorrevano. In altri luoghi, dove eran chiuse persino le botteghe degli alimenti più necessari alla vita, fattele aprire a forza, provvedevano essi stessi o soprintendevano alla vendita. Spesso eran costretti a tener aperti i mercati, parte sorvegliando lo spaccio delle derrate, parte tutelando l'ordine e la pace continuamente minacciata. Frequentissimamente, sia nei villaggi che nelle città, dovevano impastare e infornare il pane, lavoro che non si volea far da alcuno, per la credenza che sudando si contraesse il colèra; e non di rado si riducevano a spazzare le strade e le case dei poveri insieme ai carabinieri e alle guardie di sicurezza pubblica, perchè non c'era chi si volesse sobbarcare a quella fatica pericolosa. Incarichi meno umili, ma assai più inusati e difficili, toccavano spesse volte agli

ufficiali, che dovean farla da sindaci nei villaggi disertati dalle Autorità, e talora da medici, e sempre da limosinieri e da missionari di civiltà in mezzo a popolazioni stupidite ed esasperate dalla paura e dai patimenti, e accese di passioni feroci. Lo stesso era dei medici militari, a cui, oltre la cura de' soldati, incombeva quasi da per tutto quella del popolo, del quale bisognava che prima essi distruggessero i pregiudizi e vincessero le repugnanze e gli odi ragionando e pregando. Lo stesso dei comandanti dei corpi, incalzati da mille bisogni, stretti da mille difficoltà, affollati da mille cure, sempre in apprensione per la loro truppa divisa e sparsa di qua e di là, continuamente in giro e in pericolo. Per tutti poi un immenso dolore: quello di dovere ogni giorno dire addio per sempre a tanti bravi soldati, a tanti buoni compagni, a tanti amici cari da lungo tempo.

Una delle città in cui più generalmente si dette fede al veneficio, fu Catania, dov'era di presidio il nono reggimento di fanteria.

Un giorno, in una via disusata, alcune donne del volgo videro un soldato, con un involto sotto il braccio, entrare a passi frettolosi in una casa, dove, poco prima, una fanciulla era stata colpita dal colèra. Cominciarono a fantasticare fra loro sul perchè quel soldato fosse entrato in quella porta. « Avete notato che cosa aveva sotto il braccio? — Avete osservato come aveva la faccia torva, e come si guardava attorno con sospetto? » Tutte gli avevano veduto qualcosa di strano e di malaugurato. Andarono verso quella casa e si fermarono davanti alla porta. Era chiusa; i sospetti si accrebbero. Picchiarono; nessuno venne ad aprire. Chiamarono ad alta voce quei di dentro; nessuno rispose. Non c'era più dubbio: in quella casa si stava consumando un delitto. Levarono alte grida, percossero furiosamente la porta, lanciaron sassi nelle finestre; in men d'un minuto la strada fu piena di gente armata di bastoni, di scuri e di coltelli; la porta fu rovesciata, la folla si precipitò nella casa. Quand'ecco si schiude rapidamente una delle finestre del primo piano; un uomo in maniche di camicia balza in piedi sul davanzale, manda un altissimo grido, salta giù nella strada, cade, si rialza, « c'è un soldato che avvelena! » urla atterrito alla gente che gli si affolla intorno: fende la calca, divora la strada, scompare. Era il soldato istesso, entrato poco prima nella casa per dare a una lavandaia un involto di biancheria del suo furiere.

Una sera, lontano dall'abitato, un branco di contadini che andava in traccia d'avvelenatori, s'imbattè in un soldato. Appena lo videro, gli mossero incontro di corsa. Il soldato, malaccorto, voltò le spalle e si diè a fuggire. Fu raggiunto, afferrato da dieci mani, tradotto dietro a una casa romita, messo colle spalle al muro, minacciato di morte. «Dove tieni il veleno?» gli domandarono dieci voci in una. «Io non ho veleno,....» rispose balbettando il soldato, bianco come un cadavere. — «Dove tieni il veleno?» insistettero gli altri minacciosamente. E uno gli tolse il cheppì, lo esaminò e lo buttò in terra; un altro gli strappò dal collo la cravatta. «Fuori questo veleno!» e uno che lo avea afferrato pel collo gli fece batter la testa nel muro. «Non ho nulla...,» rispondeva con voce spenta e supplichevole il soldato, «Ah, non hai nulla, eh? Ora lo vedremo se non hai nulla!» digrignavano quei feroci, e sbottonandogli il cappotto e apertagli la camicia, lo andavano frugando per tutto. «Levategli il cinturino,» disse uno. Gli afferrarono subito il cinturino, e glielo tirarono di qua e di là per levarglielo d'addosso; non ci riuscivano, strillavano, bestemmiavano. «Oh!.... lasciatemelo stare...,» implorava il povero soldato, «lasciatemi stare il cinturino!....» Glielo sciolsero e glielo buttaron via, lo costrinsero a svestire il cappotto, malmenandolo, percotendolo, facendogli correre a fior di pelle le punte dei coltelli, urlandogli nell'orecchio ogni sorta di vitupèri e di maledizioni. L'infelice, a cui restava appena tanta forza da reggersi in piedi, si lasciava fare ogni cosa senza resistenza, quasi fuori dei sensi, colla testa e le braccia penzoloni, come una persona morta, mormorando di tratto in tratto con un filo di voce: «La mia baionetta.... io non avveleno nessuno.... lasciatemi stare.... datemi la mia roba.... la mia baionetta!...» L'avrebbero certamente ucciso; ma volle la fortuna che passasse per di là una pattuglia, la quale, accorrendo precipitosamente, disperse la turba proprio nel punto che stava per spargere il sangue di quello sventurato.

E questo è quanto accadde di meno doloroso in quell'ordine di fatti, poichè a Catania almeno sangue di soldati non se ne sparse, e non si può dire lo stesso di tutti gli altri paesi. Che cosa doveva provare, in quei giorni, il cuore dei soldati! Quali saranno stati i loro pensieri, i loro discorsi, a vedersi così ferocemente esecrati da coloro stessi a cui sacrificavano il riposo, la salute, la vita!

A Sutèra, piccolo paese della provincia di Caltanissetta, c'era un pelottone del 54° reggimento di fanteria, comandato dal sottotenente Edoardo Cangiano. La mattina del 22 giugno càpita alla caserma un contadino tutto affannato e si presenta all'ufficiale. «Oh signor ufficiale!» esclama con voce supplichevole, «venga lei, per carità,. ci soccorra lei.... Qui presso, a Campofranco, è scoppiato il colèra; metà della gente è fuggita; le vie son piene di morti; non ci son medici, non ci son becchini, non c'è nemmeno da mangiare....; è una desolazione....; quei che non morranno di colèra, morranno di fame.... Oh, venga lei, venga subito lei!» Immantinente il pelottone è in armi, un avviso al sindaco, un dispaccio al comando militare di Caltanissetta, un avvertimento al sergente che resta in paese con qualche soldato, e poi via a gran passi alla volta di Campofranco. C'era da fare un miglio di strada o poco più, per un viottolo serpeggiante a traverso i campi. Splendeva un sole ardentissimo. I soldati, grondanti sudore sin dal primo uscir dal paese, procedevano un dietro l'altro, in lunga fila, con un andare fra il passo e la corsa e l'orecchio intento al contadino, il quale con interrotte parole dipingeva al Cangiano il triste spettacolo che gli avrebbe offerto il paese. «Animo, animo,» questi gli rispondeva tratto tratto, «co' lamenti non si fa nulla; ora è tempo di fatti.» E sempre più affrettava il passo, e con esso i soldati, tanto che finirono col correre addirittura. A un certo punto si cominciarono a veder da lontano uomini, donne e fanciulli errare incertamente pei campi, accennarsi l'un l'altro i soldati, soffermarsi, fuggire, correre avanti e indietro, chiamarsi ad alta voce, radunarsi e disperdersi, come gente inseguita e fuor di senno dalla paura. A misura che il drappello s'avvicinava al villaggio, i fuggiaschi spesseggiavano, l'agitazione, il gridìo crescevano; intere famiglie s'aggiravano per la campagna portando o traendosi dietro le masserizie; alcuni che avean posto la roba in terra per riposarsi, alla vista de' soldati la ripigliavano in fretta e s'allontanavano volgendosi indietro paurosamente; altri cadevano spossati, altri si rialzavano; molti dei più lontani, rivolti verso i soldati, mandavano alte grida e agitavano le braccia in atto di maledire. «Ah! signor ufficiale!» esclamava il contadino, «questo non è ancor nulla!» — «Non importa,» rispondeva il Cangiano; «siamo preparati a tutto.» Apparvero le prime case del paese e l'imboccatura della prima strada. La gente che veniva fuggendo alla volta

dei soldati, scortili appena, parte voltava le spalle e tornava in paese, correndo e gridando, come se annunciasse un assalto di nemici; parte si gettava a destra e a sinistra pei campi. Sul primo entrare nella strada, si videro due cadaveri stesi in terra davanti alla porta d'una casa disabitata. Appena entrati, un rapido sparir di gente nelle case, un chiudersi impetuoso di porte e di finestre, strida acute di donne, pianti di bambini, e in fondo alla strada un rapido affollarsi e un rimescolarsi rumoroso di popolo, poi una fuga generale. « Presto, » gridò il Cangiano, « dieci soldati girino attorno al paese, e vadano a fermar quella gente. » Dieci soldati si spiccarono dal pelottone e infilarono di corsa una via laterale. Gli altri tirarono innanzi. La gente impaurita continuava a rinchiudersi in furia nelle case.

« Non vogliamo far male a nessuno! » gridava ad alta voce il Cangiano; « siamo venuti ad aiutarvi, siamo vostri amici; uscite, buona gente, uscite pure di casa! »

Qualche porta e qualche finestra cominciava ad aprirsi; qualche persona, alle spalle dei soldati, cominciava a uscire; nell'interno delle case s'udivan voci fioche di lamento; nella strada, dinanzi alle porte, giacevano prostesi molti infelici estenuati dalla fame e languenti, o presi dal morbo, immobili e intorpiditi che parevano morti; qua e là masserizie abbandonate sugli usci o in mezzo alla via, e ad ogni passo paglia sparsa e ciarpame. In ogni viuzza laterale che mettea nei campi, uno o due o più cadaveri, quali coperti di paglia, quali di terra, quali di pochi cenci, fra cui apparivano le membra gonfie e nerastre; altri buttati a traverso le porte, metà dentro e metà fuor delle case. « Guardi, signor ufficiale, guardi! » esclamava lamentevolmente il contadino. — « Provvederemo a tutto, » rispondeva il Cangiano, « coraggio! »

In quel punto, la folla dei fuggitivi ch'era stata respinta addietro da quei dieci soldati, veniva tumultuosamente verso l'ufficiale. « Schieratevi, » gridò questi voltandosi ai soldati; ed essi si fermarono e si schierarono a traverso la strada. Il Cangiano aspettò la turba di piè fermo. Questa gli si arrestò dinanzi a una diecina di passi, cessò di gridare, e stette guardando con fiero cipiglio i soldati. Era tutta povera gente stracciata, facce pallide e ossute, occhi stralunati, fisonomie a cui i lunghi patimenti aveano dato un'espressione come di stanchezza mortale e insieme di selvaggia fierezza. « Vogliamo uscire! » gridò una voce di mezzo alla folla. E tutti ripeterono

il grido, e la folla ondeggiò. «Perchè volete uscire?» domandò il Cangiano con voce risoluta, ma temperata d'una tal quale dolcezza. «Bisogna restare; bisogna aiutarsi l'un l'altro; alle disgrazie comuni bisogna rimediare in comune; è un farle peggiori, il pensare ciascuno solamente per sè e nulla per tutti.... Noi siamo venuti a soccorrervi.» — «Vogliamo uscire!» gridò minacciosamente la folla, e que' di dietro incalzando, i primi furon balzati innanzi due o tre passi. «Fatevi indietro,» disse con gran calma il Cangiano, e poi ad alta voce: «Ascoltate il mio consiglio; le donne e i fanciulli rientrino in casa; gli uomini restino per aiutare i soldati a seppellire i morti.» — «Noi non vogliamo morire!» — rispose imperiosamente la moltitudine, e levando un rumor confuso di grida, si rimescolò e ondeggiò un'altra volta, come per pigliare lo slancio e gettarsi contro i soldati. «Lo volete?» tonò allora l'ufficiale, «e sia!» E, voltosi indietro, gridò: «Pronti!» Il pelottone levò e spianò i fucili in atto di sparare, e la folla, gittando un grido di spavento, disparve in un attimo per le vie laterali. Gli altri dieci soldati si ricongiunsero ai primi.

«Qui ci vuol fermezza e coraggio,» esclamò il Cangiano; «bisogna sotterrar subito i morti; metà di voi vada in campagna e mi conduca qui a forza quanti più uomini potrà, e gli altri vengano con me.»

Metà del pelottone si diresse a rapidi passi fuor del paese. Gli altri cominciarono a correre di qua e di là, a entrar nelle case, a frugar dappertutto in cerca di zappe, di pale, di carrette, di panche, di assi, su cui potere in qualche modo adagiare i morti per trasportarli fuor del paese. In pochi minuti trovaron tutti qualcosa di servibile a quell'uopo, e parte cominciarono a raccogliere i cadaveri, parte, recatisi al cimitero vicino, si misero a scavare le fosse in gran fretta, gli altri presero a sgombrar le strade degli inciampi più incomodi e delle sozzurre più schifose.

Intanto il Cangiano, seguìto da un soldato, andava in cerca d'una casa adatta all'uso di ospedale, fermando quanta gente del paese incontrava per via, consigliandoli, esortandoli, pregandoli, e nel passare sollecitava i soldati, dava ordini e suggerimenti, e porgeva conforti di parole affettuose. Trovò la casa, la fece sgombrare, vi fece portar dentro i letti dalle case abbandonate, andò egli stesso con quattro soldati a battere alla porta di tutti gli abituri, a domandare che gli lasciassero portar via gl'infermi, che egli li avrebbe fatti assistere, curare, e le loro famiglie

sarebbero state soccorse. Rispondevano di no; egli offriva del danaro, pregava, minacciava; tutto era inutile. Allora i soldati entravano a forza nelle case; due di essi s'impossessavano dell'infermo, e gli altri due tenevano indietro colle armi i parenti e i vicini. Spesso bisognava levar di peso, di sulle soglie delle case, le donne che ne chiudevano l'accesso co' propri corpi; bisognava lottare con esse, ributtarle malamente, trascinarle.

Dopo lunga fatica, un buon numero d'infermi eran già allogati nel nuovo ospedale, e due o tre soldati provvedevano ai loro bisogni, aspettando l'arrivo dei soccorsi da Caltanissetta, quando tornò in paese l'altra metà del pelottone, tirando con sè di viva forza una frotta di contadini che aveva arrestati per la campagna. Corse loro incontro il Cangiano, li scompartì in vari gruppi, e li fece accompagnare ai vari lavori. I soldati novamente arrivati presero a lavorare anch'essi; in poco tempo i cadaveri ch'eran per le strade furono sepolti; le strade sgombre e ripulite; si continuò ad andare in volta a prendere gl'infermi, e a poco a poco, ora colla persuasione, ora colla forza, si riuscì a radunarne nell'ospedale la massima parte; da ogni lato era un continuo andirivieni, un chiamarsi, un affaccendarsi continuo di soldati. Il popolo, che cominciava a riadunarsi, li stava a guardar di lontano tra sospettoso e maravigliato; la gente sparsa per la campagna si veniva a poco a poco avvicinando al paese per vedere che cosa vi accadesse. I primi arrivati, non vedendo più i cadaveri davanti alle case, pigliavano animo e s'addentravano; molti cominciarono spontaneamente a pulir le strade di quanto vi rimaneva d'immondo; altri a rientrar nelle case; alcuni ad affollarsi intorno al Cangiano, guardandolo attoniti, senza far parola, trattenuti ancora da un po' di diffidenza; ma coll'animo preparato a render grazie e a pregare. E il Cangiano, pur non ristando dal correre di qua e di là per incoraggiare i soldati, si voltava tratto tratto alla gente che lo seguiva. «Su via, andate ad aiutare que' poveri giovani, che è tanto tempo che faticano per voi: andate a chiamare la gente ch'è fuggita in campagna; facciamo tutti qualche cosa; rimettiamo un po' d'ordine nel paese; il sindaco tornerà; torneranno anche i signori e vi soccorreranno; torneranno i fornai, verranno dei medici; presto arriveranno soccorsi da Caltanissetta; coraggio via, lavoriamo tutti; a tutte le sventure c'è rimedio, rimedieremo anche a questa. Siamo venuti qui pel vostro bene, persuadetevene, buona gente; che cosa

avete a temere dai soldati? Non siamo forse tutti dello stesso paese, non siamo i vostri fratelli, i vostri difensori?» A queste parole seguì un mormorio di approvazione nella folla; qualcuno se ne staccò e corse in aiuto dei soldati; altri andarono verso la campagna; molti si sparsero per le strade; i restanti si fecero attorno all'ufficiale con lamenti e supplicazioni: «Siamo senza pane.... abbiamo fame....» — «Lo so, buona gente, lo so; ancora un po' di pazienza, e il pane arriverà; farò tutto quel che posso per voi; manderò i miei soldati a pigliarvi da mangiare a Sutèra; vi daremo tutto quello che abbiamo. Ma intanto bisogna lavorare, bisogna portar via i morti, curare i malati, aiutarsi fra tutti.» Allora la gente ringraziava, poi ricominciava a pregare, a lamentarsi, a chieder pane.

A un tratto, arrivò correndo un soldato e parlò nell'orecchio al Cangiano. Un'assai dura prova di carità e di fortezza restava a farsi! Il Cangiano avvisò saggiamente che si dovesse far ogni cosa di nascosto alla popolazione, ordinò ai presenti d'andar ad aspettare i soccorsi sulla strada che mena a Caltanissetta, chiamò quindici soldati co' fucili, fece venire innanzi venti contadini colle zappe, e s'avviò con essi verso un'estremità del villaggio. Là v'era una piccola chiesa abbandonata. Si fermarono dinanzi alla porta, la tentarono; era chiusa. L'atterrarono e fecero tutti insieme un passo indietro levando un grido di ribrezzo. In mezzo a quella chiesa, poco più ampia d'una sala ordinaria, c'era un mucchio di venti cadaveri imputriditi. «Avanti!» gridò l'ufficiale. I soldati si gettaron dentro alla chiesa; i contadini dettero indietro. «Avanti!» gridò un'altra volta il Cangiano. Non si mossero. Egli fece un passo avanti, essi si diedero alla fuga, i soldati si slanciarono loro alle spalle, e li ebbero in un momento raggiunti e afferrati. «Trascinatemi qui codesti poltroni!» gridava di sulla porta della chiesa il Cangiano. I soldati li ricondussero a gran stento, traendoli per le braccia, cacciandoli innanzi a spintoni, minacciandoli colle armi. Ma al momento di entrare, quelli presero a resistere con maggior forza, puntando i piedi come cavalli restii, dibattendosi e urlando disperatamente, quasi li volessero trarre al supplizio. «Fuori le baionette!» gridò sdegnosamente l'ufficiale, afferrandone uno per la vita e buttandolo in mezzo alla chiesa; i soldati snudarono le baionette e le alzarono in atto di ferire. «Avanti, poltroni, o ve le cacceremo nelle reni!» — «Voi volete farci morire!» i

contadini gridavano. « Moriremo tutti! » rispondevano fieramente i soldati; «ma bisogna entrare!» E con un estremo sforzo li spinsero dentro tutti e venti. Qui cominciò un orribile lavoro. I cadaveri si trovavano in uno stato di completo sfacimento, eran tutti un flosciume senza forma, da non potersi nemmeno sollevar da terra. Bisognò rompere le panche della chiesa, ficcare due assicelle sotto ogni morto, e afferrandole per l'estremità, alzare così il fetido peso, colle braccia tese e la faccia rivolta da un lato, chè l'aspetto di que' corpi era tale, da non potervi fermare lo sguardo. A ogni crollo ch'e' ricevessero, colava dalle orecchie e dalle bocche, e si spandeva per quei visi, un verde marciume, e le nere carni delle braccia e delle gambe spenzolanti pareva si volessero staccare dall' ossa e dissolversi. Il Cangiano mandò quattro soldati a raccogliere legname nelle poche case abbandonate che eran là presso. Questi, non trovandovi altro, presero tavole, seggiole, imposte, tutto quanto si potesse bruciare, e ammonticchiarono ogni cosa nel mezzo d'un campo poco lontano dalla chiesa. I cadaveri furono ad uno ad uno portati fuori e rovesciati su quel mucchio; vi si appiccò il fuoco e ogni cosa bruciò. In Campofranco non restava più un cadavere. Tra sepolti e bruciati se n'eran levati di mezzo più di sessanta.

Viste guizzare le prime fiamme, il Cangiano tornò nel centro del paese, dove riprese e proseguì infaticabilmente la santa opera di prima, finchè arrivò da Caltanissetta un capitano della piazza con buona provvigione di alimenti, di medicine, e di danaro, e con questi ripercorse, casa per casa, tutto Campofranco, beneficando i poveri, soccorrendo gl'infermi, rassicurando i paurosi, rimettendo in tutti gli animi un po' di speranza e di pace. In breve tempo rientrarono tutti i fuggiaschi, il municipio si riordinò, ognuno riprese le sue occupazioni; il paese mutò aspetto, e il Cangiano e i suoi soldati ritornarono a Sutèra accompagnati dalla benedizione di tutti. Anche a Sutèra infuriava il morbo, e anche là il Cangiano fece veri miracoli di carità e di coraggio. L'undici d'agosto la Giunta municipale della città lo acclamò unanimemente benemerito del paese, e gli espresse la gratitudine della cittadinanza con una lettera piena di entusiasmo e di affetto. Possano queste povere pagine far sì che nel cuor di molti, come nel mio, suoni caro e riverito il suo nome.

EDMONDO DE AMICIS.

11. ENTRANDO IN NAPOLI.

La prima impressione che si riceve, entrando in Napoli, è quella d'una città in festa. Quel chiasso, quello strepito, quella turba di veicoli e di pedoni che si affollano per le vie, ti sembra, a prima vista, che debba essere cosa transitoria, un fatto fuori dell'ordinario, una sommossa, una dimostrazione o che so io. Alzi gli occhi in aria: una miriade di finestre ed altrettanti balconi, e tende che sventolano al sole, e fronde e fiori, e persone affacciate, ti confermano nella illusione. Il frastuono, le grida, gli scoppi di frusta ti assordano; la luce ti abbaglia; il tuo cervello comincia a provare i sintomi della vertigine, i tuoi polmoni si allargano; ti senti portato a prender parte alla entusiastica dimostrazione, ad applaudire, a gridare *evviva!* ma a chi? La scena che si svolge davanti ai tuoi occhi, non ha nulla di eccezionale, nulla di straordinario; la calma è perfetta, nessuna forte passione politica agita questo popolo, ognuno va per le sue faccende, parla de' suoi affari; è una giornata come tutte le altre, è la vita di Napoli nella sua perfetta normalità e nulla più.

Strano paese è questo! Quale impasto bizzarro di bellissimo e di orrendo, di eccellente e di pessimo, di gradevole e di nauseante! L'effetto che l'animo riceve da un tale insieme, è come se si chiudessero e si riaprissero continuamente gli occhi: tenebre e luce, luce e tenebre. Accanto alla elegantissima dama, un gruppo di miserabili coperti di luridi cenci; immondizie e sudiciume fra i piedi, su in alto un cielo di zaffiro; da un lato una fresca veduta della marina, dall'altro pallide facce di miserabili che si affollano su l'apertura della loro tenebrosa spelonca; là in fondo, un gruppo di azzimati zerbinotti fa cerchio intorno al cestello odoroso della fioraia, e lì accanto uno sciame di *guaglioni*[1] in camicia si svoltola tra le immondizie; qui l'aria profumata dal fiore d'arancio ti consola, due passi più avanti la padella del friggitore ti strazia l'olfatto; la mesta canzone della comarella che dolcissima scende dal balcone fiorito t'inebria, il

[1] [Ragazzi, monelli.]

raglio potente d'un somaro ti fracassa gli orecchi. E così potrei seguitare all'infinito.

La straordinaria e abbagliante varietà di tutto quello che dà nell'occhio a chi è nuovo di questo paese, è tale da far credere che tutti si siano dati l'intesa, per non fare la stessa cosa nella stessa maniera. Lo spirito di una indipendenza primitiva regna assoluto; ognuno fa quello che crede e che più gli accomoda, senza curarsi se sarà ridicolo o se arrecherà ad altri molestia. Le guardie municipali sono impotenti, o quasi, in tanta baraonda. Il fabbro ferraio porta la sua fucina in mezzo della via, e altrettanto fanno tutti gli altri artigiani; gl'inquilini dei *bassi* o piani terreni, scacciati dalla oscurità o dalla malaria delle loro tane, si scaricano su la via coi loro mobili, coi loro cani, col gatto, col *ciuccio*, coi polli, con la pecora, e lì stanno a chiacchierare, a grattarsi, a lavorare, a dormire, a mangiare, a digerire, a....: e così, dal fare del giorno al calare della notte, la intera città assume l'aspetto d'una immensa bottega di rigattiere.

In alcune vie, il cielo è quasi nascosto da migliaia di panni stesi ad asciugare e ventilarsi su corde tirate da una parte all'altra della strada, che sgocciolano e brillano schioccando al vento, come se anch'essi godessero di vedersi finalmente puliti davanti alla luce del sole. In altre vie la circolazione è qualche volta preclusa da ogni sorta d'ingombri, eppure a forza di lanci, di zig-zag,[1] si passa, si tira avanti e si ride, e nessuno brontola e nessuno si lamenta, perchè nessuno è rimproverato nè ascolta lamenti, se fa altrettanto dal canto suo.

RENATO FUCINI.

12. ALL'ISTITUTO DE' CIECHI.[2]

Bisogna dire la verità, a onore e gloria del genere umano. Quando si tratta di deformità del prossimo, l'uomo sano, l'uomo ben conformato, l'uomo che si crede perfetto, è sempre pronto e disposto.... a metterle in ridicolo.

Un povero zoppo frettoloso, affannato, sudato, ridotto

---

[1] [*Zig-zag* manca al *Rigutini-Fanfani*, ma per mera svista, poichè è usitatissimo in tutta Toscana e, credo, in tutto il resto d'Italia. Il Manzoni, nella seconda edizione de' *Promessi Sposi*, corresse *a spinapesce* in *a zig zag*, scrivendolo così senza la lineetta, che infatti è superflua.]

[2] [In Firenze.]

a saltellare alla meglio sopra una gamba sola, fa sempre ridere quelli che le hanno tutt'e due.... e che, se ci fosse un po' di giustizia a questo mondo, le dovrebbero avere tutt'e quattro.

Se volete farvi un'idea chiara dei sentimenti che ispira lo spettacolo delle umane imperfezioni, andate di tanto in tanto al teatro; e vedrete come l'*arte* si giovi spesso di cotesto espediente, per suscitare un riso inestinguibile nella moltitudine degli spettatori. Le infermità non vengono mai sul palcoscenico, se non per mettere di buon umore la platea. È zoppo *Chabanais* negli *Enfers de Paris*, è zoppa *Margherita* nella *Medicina di una ragazza ammalata*. Il gobbetto entra di straforo in cento commedie; Goldoni ha fatto sordo *Sior Luca*, e la farsa immortale dei *Due Sordi* fa ridere da più d'un mezzo secolo il buon pubblico di tre o quattro generazioni, tal e quale come se fosse nuova.

I ciechi, i ciechi soli, fanno eccezione alla regola. La cecità non è fonte di riso. Gli avari più sordidi, i misantropi più crudeli, hanno sempre un soldo per le tasche e una parola di compassione sul labbro, per un povero mendicante che ha perso la *vista degli occhi*. Il dramma domanda al cieco un elemento d'emozione, una scintilla d'interesse. L'elenco dei personaggi ciechi della commedia non conta nè un *brillante* nè un *caratterista*, nè un *mamo*, che nel linguaggio comico significa un imbecille. Quando la *prima attrice* si avanza barcollando verso la ribalta, quando *l'amoroso* stende le braccia nel vuoto, cercando la mano della madre o della sorella, un fremito di passione, un soffio di pietà, un brivido di affettuosa tenerezza si propaga rapidamente da un capo all'altro della sala.

Qualunque sia l'origine dell'arcano sentimento di compassione che ammollisce i cuori e spetra le anime, e muove le mani e scioglie le borse a favore del povero cieco, fanno bene coloro che se ne giovano, e lo mettono a frutto per rendere meno crudele la sorte di tanti infelici. Con queste idee per la testa, entravo pochi giorni addietro nella porta dell'*Istituto dei Ciechi*, aperta innanzi a me dalla cortesia dell'avvocato Valsini.

L'ampio corridoio era vuoto, ma dall'uscio del refettorio dei maschi uscivano allegre e sonanti le voci dei ragazzi seduti a mensa. Appena comparvi sulla soglia, tutta la camerata si alzò in piedi e mi diresse un saluto gentile, ma un tantino cerimonioso. La nuova cadenza dei miei passi sul pavimento li aveva avvertiti che si trattava

d'un forestiero; e la voce del Valsini, che m'invitava ad appressarmi alle tavole apparecchiate, diceva chiaramente che il forestiero era accompagnato dal Direttore in persona, che lo vestiva della sua luce e gli prestava una porzioncella della sua autorità.

Erano quindici, e avevano fatto onore alla colazione con un appetito più che sufficiente a trenta convitati. Bisognava vedere con che vivacità menavano la forchetta dalla bocca al piatto e dal piatto alla bocca. Forchettate da ciechi!... Nemmeno un'ombra d'incertezza, neppure un minuto secondo di esitazione. Il più piccolo tagliuolo di carne, il più microscopico chicco di riso era cercato, trovato, perseguitato fin sull'orlo della scodella, e infilzato sui denti dell'*arnese*, con una franchezza da fare invidia a un illuminato.

Ce n'erano dei grandi, che sedevano come moderatori del banchetto, e distribuivano il pane e il vino con una maravigliosa esattezza di misure. E ce n'erano dei piccini piccini, appollaiati sulla panca, e appoggiati alla tovaglia, che susurravano ridendo qualche barzelletta all'orecchio del vicino.

Quindici soli! Mio Dio, quanto resta ancora da fare alla carità cittadina!... Confesso che il mio pensiero volò subito fuori della finestra, corse colla rapidità del fulmine tutte le strade della città, e vide lo spettacolo miserando di tanti altri poveri bambini ciechi, accovacciati più che seduti alla cantonata, coi piedi nel fango, col corpo ravvoltolato in un lembo di vecchio mantello, abbandonati, tremanti, digiuni, imploranti con voce moribonda la pietà dei passanti.

Era piovuto tutta la mattina, ma in quel momento un caldo raggio di sole, sprigionato dalle nuvole bige, entrava pei vetri della finestra e strisciava lungo la tavola, vestendo d'un'aureola d'oro le teste chine dei poveri ciechi. Il sole almeno si fa sentire agli sventurati che non lo veggono. Il suo raggio accarezza il capo del cieco e ci fa germogliare l'idea consolatrice della bella giornata, la coscienza, sempre un po' confusa, ma pur dolce e soave, dei sorrisi della natura.... un ricordo per chi vide una volta le maraviglie del cielo e della terra: una rivelazione per chi nacque nell'eterna notte, nell'ombra perpetua, che cela nel seno misterioso tutto il mondo delle forme e dei colori. Salute a te, Sole intemerato, per cui ogni parvenza si mostra, ogni fiamma si accende, ogni vita si alimenta! Salute a te, che penetri colla luce nell'occhio del

veggente, e col soave calore nel cuore del cieco; e porti a tutti e per tutto un sorriso, una carezza, un bacio, un fremito di vita e di amore!...

Riscaldati a quel raggio, i poveri ciechi si alzarono dalle panche di legno, si riunirono in capannello nel mezzo del refettorio; poi diritti, franchi, sicuri, senza barcollare, senza tentennare, senza tentare il terreno, si mossero, allegra brigata, e traversarono il lungo corridoio, empiendo le volte sonore di gai scoppietti di riso e di cicalecci incessanti.

E si volsero alla Cappella dell'Istituto, dove l'odore dei ceri che ardevano sull'altare e il fumo degl'incensi crepitanti nei turiboli disponeva l'animo loro alla preghiera. Grave, lento, commosso, l'inno del ringraziamento e della lode volò fino al trono di Dio, dalle bocche di quei giovanetti e di quelle fanciulle sventurate, al cui sguardo fuggirono per sempre, o non si rivelarono mai, le opere più sublimi della potenza e della misericordia divina. Quattro di quei giovanetti sonarono stupendamente, ma in modo proprio da commovere, l'*Ave Maria* di Gounod.

Quei derelitti, che non accolsero nelle incerte pupille il dolce sorriso della mamma, che non lessero nell'occhio amoroso del babbo l'espressione della muta tenerezza paterna; che nel pallore dell'altrui gota non scòrsero il segno della compassione, il lampo della carità, che non videro mai la lacrima pianta sulla loro infinita miseria; quegl'infelici, per cui non ha stelle la più limpida notte di primavera, per cui non ha fiori il più incantevole giardino, nè fronde il bosco, nè splendori l'aurora, nè tinte smaglianti il crepuscolo, nè lucidi riflessi l'ampia superficie del mare, nè lampi la bufera, nè soavità d'ombre il tramonto, ringraziarono Dio, che in mezzo a tante maraviglie ha posto l'uomo con un cuore aperto alla pietà, con un'anima capace d'intendere e di sentire le arcane gioie della beneficenza e dell'amore.

Poi si sparsero per le ampie sale, entrarono nelle scuole, mostrarono i libri, le carte geografiche, i quaderni di musica, da industre mano preparati per supplire al difetto della virtù visiva, le macchine ingegnosissime inventate per fare scrivere i ciechi, modificate in mille guise dallo stesso direttore Valsini, applicate a nuovi e utili esperimenti stenografici da un giovane cieco pieno di talento, alunno dell'Istituto, che risponde al nome di Gavilli; e lessero ad alta voce poche ottave della *Gerusalemme Liberata*, e scrissero sotto dettatura.

Il cieco legge bene all'improvviso; con una dizione elegante, con un accento eloquentissimo, con un colorito artistico che consola e compensa della monotonia salmeggiante usata per lo più dagli alunni delle nostre scuole. Il suo dito, che corre sulle linee della scrittura, acquista una delicatezza di tocco, una celerità di movimento da far trasecolare; e la sua mente, non distratta, non isvagata, non perduta nella contemplazione di mille frivolezze circostanti, apprende e ritiene con facilità maravigliosa.

La musica ha per lui un incanto tutto speciale, e dalle corde del pianoforte e del violino, dal cavo seno del flauto, udii trarre suoni dolcissimi e soavi armonie, per mano di giovinetti e di fanciulli da pochi mesi addestrati a superare le difficoltà dell'arte, e occupati la maggior parte del tempo nei lavori manuali che si compiono nelle officine dell'Istituto, ed in cui tutti i ricoverati sono oltre ogni dire valenti.

Il violino gemeva, il pianoforte singhiozzava, il flauto piangeva in voce lamentosa; ed io mi sentivo l'anima invasa da un senso d'angoscia infinita e di tenerezza ineffabile. Poveri figliuoli!... Che la lacrima, luccicante sulle vostre pupille, cada sulla mano benefica delle gentildonne fiorentine; che l'eco dei vostri strumenti giunga fino alle sale dorate dove il banchiere fa la somma dei suoi guadagni, il ricco ozioso fa la sottrazione alle sue rendite, il negoziante fortunato fa la moltiplicazione a' suoi capitali.

Io, per me, non mi sento mai così povero, come quando m'accorgo che non ho altro da darvi che parole.... e sempre parole.

Sonate, sonate, poveri ciechi!... Yorick non ha un soldo neanco per farvi cantare!...

YORICK (P. C. FERRIGNI).

13. RATAPLAN!

Fuori delle barriere, nell'ora che precede i sereni tramonti del giugno, le trattorie suburbane agghindate a festa accolgono avventori in gran numero. In città il caldo, come tutte le cose nuove, dà una impressione più grande del vero: si vuole uscire all'aperto, si preferisce

mangiare un boccone con la lieta vista delle colline ammantate di tenero verde.

Accorrono tutti: commercianti e impiegati, giovanotti allegri e artisti capi ameni, tranquille coppie coniugali che hanno data vacanza alla donna di servizio, e uomini felici, ai quali non sorride in tutto il giorno che la risoluzione di questo problema: dove andremo oggi a desinare? A qualche tavola prende posto l'ostinato celibe, che fa da trent'anni la vita di trattoria; ed è riconoscibile al cappello a cilindro, alla sottoveste bianca inamidata, al soprabito nero. Più in là, si sono dato appuntamento due uomini d'affari, per mettersi d'accordo sulle condizioni d'un loro contratto, e, naturalmente, ognuno dei due si propone d'ingannar l'altro.

Quando arrivai, tutte le tavole all'esterno della trattoria erano occupate: bisognò mi rassegnassi ad una delle sale terrene.

Presi posto nell'angolo più vicino alla finestra. In faccia a me, quattro uomini dai quaranta ai cinquant'anni, di rumorosa conversazione, alternavano bicchieri di vino e porzioni di stufato alla casalinga, mescolandovi una serie di accolli e di appalti, di aste, di cottimi e di concessioni: non mi ci volle molto per comprendere che appartenevano alla classe dei costruttori e intraprenditori di opere.

Di lì a poco, mentre il cameriere m'imbandiva quel che c'era di pronto, una testa apparve fra le stecche rialzate della persiana che si apriva sulla strada maestra: ristette un momento, come attratta dall'acciottolìo dei piatti e dal battere metallico delle posate. Naturalmente, quella testa chiamò a sè l'attenzione dei commensali.

« Guarda, guarda chi c'è, » gridò con gioiosa maraviglia uno dei quattro costruttori. « Per di qua! entra a salutare gli amici! »

E la testa, dopo un cenno approvatore, scomparve, per riapparire in alto della porta della sala, rasentando lo stipite. Dovette anzi chinarsi un po', per non sentirsi portar via il cappello.

Di rado avevo veduto un uomo di così gagliarda statura, così complesso, di più artistica armonia nelle forme quasi atletiche. Di sotto al cappello a cencio, a tese un po' rialzate come quello d'Ernani, gli scendevano sulle spalle abbondanti e ricciuti i capelli, quasi tutti bianchi, come erano bianchi i baffi e il pizzo prolungato fino alla metà dello stomaco.

Attraversò la sala, guardando con fare imperioso a destra e a sinistra, e camminò con un certo singolar ondeggiamento dei fianchi, come chi ha l'abitudine di accompagnare il passo a qualche cosa, musica o altro, di cadenzato. Una giacca d'incerto colore appariva un po' stretta, per quel petto poderoso che si protendeva in avanti; e i muscoli della vita e delle spalle, in continua tensione, pareva chiedessero il sollievo d'una sbottonatura, che il gigante non era disposto a concedere. Infatti la giacca, forse per ragioni particolari di chi la indossava, rimase tutto il tempo rigidamente abbottonata.

Si accostò alla tavola dei quattro amici, solleciti a fargli posto; ma al premuroso e cordiale invito di mangiare con loro, rispose d'aver pranzato allora allora in città, e d'essere uscito dalla barriera per cercare un po' di refrigerio nell'aria della campagna. Insistendo gli altri, perchè almeno si degnasse di accettare un dito di vino, accondiscese di buon grado, ma fermò il braccio di chi gli versava il Chianti del color del rubino, quando il bicchiere fu pieno per metà. Bevve centellinando,[1] dopo aver guardato contro la luce del rosso tramonto il liquore; e posando il bicchiere, accennò, col movimento di chi se ne intende, che il vino era buono.

« E gli affari come vanno, caro Brina? » così avviò la conversazione uno dei quattro.

« Che volete, amici miei! vanno un po' alla diavola. L'arte diventa ogni giorno di più un mestiere, e son passati i tempi che un modello si beccava le sue brave dieci lire al giorno. Oggi si fanno quadri e statue di maniera, e per guadagnar presto qualche miserabile migliaio di lire, gli artisti mandano l'arte a quel paese. Vergogna! vergogna! »

« E sei modello da parecchi anni, eh? »

« Da quando uscii dal servizio militare, da quando soppressero i tamburi. Quella era vita, amici cari! quelle sono davvero soddisfazioni! Mi fanno ridere i generali moderni, che in una prossima guerra, che non può mancare, pretenderanno vincere le battaglie senza tamburi! E lo stesso che comandare ai soldati di non aver coraggio. Il segreto per vincere, lo sapete voi in che cosa sta? Nel talento, voi dite, non è vero? nella disciplina, nel sangue freddo, nel disprezzo della morte? E se dite

---

[1] [*Centellinare*, frequentativo di *centellare*, deve aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]

così, direte una minchioneria, perchè tutto il segreto d'una battaglia sta nella musica dei tamburi. »

La fisonomia del parlatore s'era animata stranamente; ma cambiò quasi subito d'espressione, perchè era venuto in tavola un pollo arrosto color nocciòla, mirabilmente arrosellato. Gli occhi dell'ospite, che s'era contentato di un po' di vino, seguirono con mal celata bramosia il vassoio che girava da una mano all'altra; e io, guardando il mio uomo attentamente, vedevo un alitare rapido delle narici, come di segugio che fiuta la preda. Ma il suo rifiuto di mangiare era stato così assoluto, che gli altri non pensarono più che a sè stessi.

Fu ripresa la conversazione, e non volendo io perderne nulla, riuscii a sapere, a poco a poco, che il nuovo venuto era un superstite di quella terribile falange di capotamburi,[1] terrore di noi ragazzi, quando li vedevamo la sera in piazza all'ora della ritirata, o in testa al reggimento che si avviava ai quartieri, o nei giorni solenni delle parate, delle riviste e dei servizi di chiesa. Soppressi i tamburi, erano state anche soppresse le cariche, e il mio atleta aveva dovuto, per vivere, ridursi a fare il modello a pittori e scultori.

« Ma di' un po', Brina, » interpellò a un tratto uno dei commensali: « come non ti venne l'idea di entrare guardaportone a qualche gran palazzo signorile? »

« Per Dio! mi avete preso per un servitore? Ho prestata l'opera mia al Governo, quantunque non lo meritasse; ma già il Governo, in fin dei conti, è qualche cosa d'impersonale. Però, vestir la livrea d'un patrizio vagabondo .... dove sarebbe andata la mia dignità di uomo? »

E rialzando fieramente la testa, squassava la ricciuta capigliatura, e mandava lampeggiamenti dagli occhi. Vedevo benissimo che la visione del passato gli ritornava ora presente alla fantasia, perchè col capo seguiva il battere cadenzato d'immaginari tamburi, mentre le dita di una larga mano distesa sulla tovaglia imitavano, con sapienti alti e bassi, lo spezzato rullo del prediletto strumento.

Gli amici continuavano a punzecchiarlo, per vedere

---

[1] [Sbaglia il *Rigutini-Fanfani* nel dar *capitamburi* per solo plurale di *capotamburo;* giacchè, anzi, la forma usata qui dal nostro autore è la più comune, e speriamo che finisca col prevalere, cacciando via un doppione inutile.]

di solleticarne la vanità, e lui, che non desiderava niente di meglio che di discorrere, raccontava a una a una le belle avventure di quei tempi famosi: quando, prima di disertare dalla Toscana in Piemonte, fu il capotamburo più noto, perchè più alto, nell'esercito del Granduca. Bastava che comparisse la sera in piazza con i suoi tamburi, bastava che si piantasse là in mezzo col suo bel morione di pelo in capo, i calzoni di pelle di camoscio e gli stivaloni alla scudiera, perchè tutte le serve e le bambinaie gli si affollassero estatiche d'intorno, ad ammirar lui, la sua barba nera come il carbone, e il gran pomo d'argento sul lungo bastone del comando.

Ma anche il benestare viene a noia, e la vita di guarnigione finisce col diventare monotona. Tant'è vero che, quando potè capire come in Piemonte ci sarebbe stato da batter la generale, da chiamare a raccolta, e da dare l'allarme, e sonare la carica ai reggimenti radunati in corpi d'esercito per combattere, allora, senza dire nè ai nè bai, passò cheto cheto il confine, e fu accettato a braccia aperte in un reggimento piemontese come capotamburo, in grazia della fenomenale statura. Che vita fu quella, figliuoli miei! vita da cani, è vero, ma con tanti tamburi a disposizione quanti se ne volevano, e una smania in tutti di sonarlo a quei *patatucchi* di Austriaci. Si ricordava anche di una certa sera a Genova, quando l'esercito francese vi era giunto con l'Imperatore; e fu allora che, alloggiando nella stessa caserma con un reggimento di calzoni rossi, venne in mente al capotamburo francese di sfidarlo a chi sapesse fare eseguir meglio un concerto.

« Aveva trovato il suo uomo, e non canzono! I miei tamburini, li avevo ridotti, in quindici giorni di scuola, a parere un paio solo di bacchette; e invece quei poveri diavoli andavano chi qua e chi là, picchiando senza grazia, senza leggerezza di tocco, senza quel lieve rimbalzar sulla pelle che dà l'idea del suono continuato. Non dovetti durare molta fatica, per esser dichiarato vincitore in tutte le regole. »

Poi il narratore continuava, con immaginoso linguaggio, a raccontare le vicende della guerra: i suoi rulli a Palestro, che decisero, secondo lui, della vittoria, e la grande scalata sul colle di San Martino. Re Vittorio gli era passato accosto, galoppante e terribile, con gli occhi che gli schizzavano dalla testa; e voltatosi a lui, proprio a lui capotamburo, gli aveva comandato di sonare la

carica. Che momento fu quello! Le artiglierie facevano tremare la terra, cavalli e cavalieri sollevavano nuvole di polvere, e di lassù pioveva la mitraglia a quel dio. Ma lui, niente paura! Accodato ai reggimenti, dètte il segnale ai suoi tamburini. *Rataplan! rataplan! rataplan!* Rulli e battute; cinque pelli sfondate, quattro tamburini morti, ma il capotamburo, arrivato in vetta al colle, potè ancora sollevare la mazza col pomo d'argento, e ottenere un ultimo rullo di gloria. Gli Austriaci fuggivano a precipizio. Anche la battaglia di San Martino era stata vinta dai tamburi.

I quattro amici ascoltavano, un po' stupiti e un po' increduli, le verità e le smargiassate del Brina, il quale, continuando a centellinare un altro mezzo bicchiere di vino versatogli, entrò a discorrere dei suoi trionfi di modello, prima dal Duprè e dal Fedi (per quest'ultimo aveva posato da Pirro nel *Ratto di Polissena*), poi dal Barabino pittore, e negli studi dei pittori alla moda in Firenze, Gordigiani, Vinea, Conti, Gelli. Ma di questi parlava con un certo disprezzo sdegnoso, perchè erano nemici della figura in grande, e l'arte che non riproduce il grande, come lo intendevano ai bei tempi il Bezzuoli e l'Ussi, è *chincaglieria* bell'e buona.

Io pure ascoltavo; e guardando la bella e gagliarda testa del capotamburo diventato modello, subivo anche, rispetto a lui, quel fascino del «grande,» di cui egli era la plastica riproduzione. Mi pareva di ricordarmelo, io fanciullo, quando con la gran mazza d'ebano e argento dalle nappe dorate, egli descriveva in aria quei prodigiosi mulinelli come palleggiasse un giunco, poi brandendola minaccioso, marziale, magnifico, otteneva quell'uragano di rulli, che faceva tremare i vetri delle finestre sulla Piazza della Signoria. Poi anche, infervorandomi sempre più nella contemplazione mentale de' miei ricordi, mi pareva di riconoscere la fisonomia del Brina, in vari aspetti riprodotta, e durabilmente fissata in tele famose.

Così in lui vedevo un Francesco I di Francia in qualche gran quadro, dove il re cavalleresco piacevolmente discorre con gli artisti fiorentini convenuti alla sua Corte. Può darsi anche che, visitando lo studio d'un celebre pittore, io abbia veduto scendere dalle spalle di lui la porpora fiammeggiante, mentre la rossa papalina lo qualificava per cardinale; di certo egli ha posato per una testa di San Girolamo, di cui ora mi rammento. Forse il Barabino, invecchiandolo un po' di più, l'ha adoperato per

il suo Galileo; e Francesco Vinea, messagli addosso la sontuosa casacca del castellano, l'ha trasformato in marito geloso che medita una vendetta; ne ha fatto, col succinto costume del cinquecento, un ugonotto di Coligny;[1] oppure fra le pieghe del nero mantello una lucente carabina lo mutava in un masnadiero ideato da Enrico Heine.

Egli deve essere stato, egli deve essere ancora, giorno per giorno, una parte di tutto questo. Nella mobile fisonomia intelligente, nello scintillare degli occhi grandi e nerissimi, in una certa noncuranza sprezzante che gli appare agli angoli della bocca sardonica, nei discorsi, nelle sentenze che trincia a carico di questo e di quello, egli è re, ugonotto, cardinale, masnadiero; e, a tempo avanzato, capotamburo vincitor di battaglie. Egli è la materia greggia, ma pure indispensabile, perchè le grandi concezioni dell'arte si traducano in realtà; è il pensiero inconsapevole, ma vivo e parlante, che feconda un turbinio di pensieri: pensieri che giacevano inerti nel blocco marmoreo o sulla tavolozza del pittore.

Io me lo immaginavo vivente nei sognati splendori delle Corti di Francia, o assiso nei profumati giardini dell'Alcázar;[2] atteggiato, per voler dell'artista, a politiche meditazioni nei palazzi medicei o sulla scala dei Giganti. Tanto diverso e tanto più alto degli artisti del palcoscenico, che fanno pompa di stoffe di cambrì e d'elmi di cartapesta, egli indossa, superbo e magnifico, i giustacuori veri del tempo; calza gli stivaloni di cuoio antico, che i pittori ricomprano dalle vecchie famiglie patrizie, e cinge al fianco le vere, affilate, istoriate lame dei cavalieri del cinquecento. Un'aureola di grandezza, di splendori lontani, di storiche rimembranze lo accerchia, e a somiglianza degl'imperatori e dei re, dei cardinali e dei guerrieri, ha i suoi sdegni e i suoi disprezzi, i suoi capricci e le sue tirannie.

I quattro avevano finito di pranzare: il vento fresco della sera e le libazioni abbondanti, li persuasero a chiedere in fretta il conto, per respirare di fuori la pura brezza scendente dalle colline fiesolane. Si mossero rumorosamente, e l'atletico amico andò loro dietro.

---

[1] [Gaspero di Coligny, celebre condottiero francese, nato nel 1517, braccio e mente dei protestanti Ugonotti durante le guerre religiose che desolarono la Francia nel secolo XVI, fu la vittima principale designata alla strage nella notte di San Bartolommeo, 24 agosto 1575.]

[2] [Voce spagnola derivata dall'arabo, e che in origine significava *castello* o *fortezza*, ma poi fu estesa a significare *palazzo reale*, sia o no fortificato.]

Ma, giunto alla porta, disse agli altri che si avviavano, d'aver lasciato nella stanza un mozzicone di sigaro, e tornò indietro. Girò gli occhi un po' sospettoso all'intorno, e vide me che a capo basso facevo le viste di battagliare con una ribelle ala di pollo. Si accostò alla tavola degli amici per cercarvi il sigaro, dette un'altra rapida occhiata in giro, esitò un momento. Poi con una veloce manata raccolse nel pugno i seccherelli e i pezzetti di pane disseminati sulla tovaglia, e se li cacciò in una tasca, battendovi sopra perchè alla meglio spianassero.

E messo in bocca, fieramente, il mozzicone spento del sigaro, con la baldanza d'un uomo d'arme dei tempi dell'assedio, e con la maestà d'un sovrano, passò imperterrito davanti alla mia tavola, e uscì.

EUGENIO CHECCHI.

14. POVERO GUERMANETTO!

Mi ricordo bene di lui, quantunque dall'ultima volta che lo vidi siano passati dei lustri parecchi, e io fossi allora molto ragazzo.

Era un bel giovinotto, con una campanella d'oro ai due orecchi, come ancora usava nelle nostre campagne, alto, svelto, biondo e ricciuto. Aveva gli occhi d'un turchino chiaro, sempre un po' spiritati e mobilissimi. Alla mobilità degli occhi rispondeva quella di tutta la persona. Non aveva posa mai ed era sempre in giro, ora per questo, ora per quello, comandato da tutti, pronto, obbediente, sottomesso agli ordini di tutti.

Nella vecchia osteria del Palazzaccio, faceva, occorrendo, ogni sorta di mestieri: era cuoco, guattero, tavoleggiante, stalliere, cocchiere. Con la stessa buona voglia e la stessa pazienza, vegliava per lunghe ore i bambini dell'ostessa e scozzonava un cavallaccio viziato o seguiva i cacciatori del paese portando i fucili, le munizioni e la sporta per la colazione. Coi cacciatori faceva anche da cane; e correva come un bracco tutta una mattinata su e giù pei boschi e per le forre di Sabbiuno e di Roncrio, a levare un branco di pernici o a cercare la pesta di una lepre. Circa alla mercede, egli si rimetteva sempre; e se dopo tante fatiche, invece di mancia, erano contumelie o

burle scellerate, non si ribellava mai. Accettava tutto dalla mano di Dio e degli uomini, come se quello fosse un destino a cui egli dovea rassegnarsi! Tutt'al più, se ne lagnava qualche volta da sè solo, piagnucolando e picchiandosi coi pugni la testa, a guisa di un bimbo stizzito e malcontento di sè.

Ma al primo comando, era subito di nuovo in gamba, lesto come un capriolo, e contento, a vederlo, come una pasqua.

In sostanza, Guermanetto era un pover'uomo nato per servire. Il senso della soggezione e della sottomissione lo dominava in modo, che ogni forza della sua volontà ne rimaneva come annichilita. Avvezzo fin da ragazzo a esser comandato da tutti, a tutte l'ore e in ogni genere di servizio, s'era per tempo assuefatto a vedere un padrone in ognuno.

Non tutti però erano padroni a un modo, per lui. Vivevano due persone che a' suoi occhi rappresentavano tutto quello che può avere di più formidabile l'autorità umana; ed erano Andrea il mugnaio del Pero e Annibalino il proprietario del vasto e vecchio caseggiato che comprendeva l'osteria e le dava il nome. Per costoro, due capi scarichi, abbastanza danarosi, bevitori celebri, bastonatori insigni e, a tempo avanzato, dilettanti di contrabbando sul confine toscano, per costoro, dico, la servitù di Guermanetto non aveva proprio limiti. Essa pigliava, nella umiltà dell'animo suo, tutte le forme possibili: dalla paura vilissima all'affetto e all'entusiasmo devoto. Bastava che uno dei due lo guardasse un po' di traverso e gli dicesse una parolaccia, per fargli perder la testa e riempirlo di sgomento; bastava che gli facessero buon viso e gli porgessero un bicchier di vino accompagnato da un motto benevolo, e subito a Guermanetto pareva di toccare il cielo col dito. Diventava allegro, burlone, spavaldo e, piacendo a que' due, perfino coraggioso.

Sì, Guermanetto diventava anche coraggioso, o per dir meglio, in virtù di quello stimolo esterno, si risvegliava dentro di lui certo senso di coraggio vero, che era in lui per natura e che le consuetudini servili avevano addormentato. Egli, a un tratto, tirava fuori il suo coraggio, come un soldato sguaina la sua spada al comando del superiore.

Fatto sta, che i due amiconi se l'erano preso a compagno in più d'una rissa, ed egli aveva sempre ricambiato quell'onore, grande ed ambito, attaccando il primo,

ritirandosi l'ultimo, e menando le mani come un paladino. In premio della qual cosa lo regalavano poi di qualche misurata parola d'encomio e lo conducevano con loro a cena, dove in ultimo gli mettevano il sale nel vino, facendogli prendere una sbornia scellerata, che gli durava due o tre giorni.

Gliene facevano d'ogni colore; e la narrazione di quegli scherzi, spesso strani e crudeli, non finirebbe mai. Un giorno, il mugnaio Andrea e Annibalino il proprietario lo fecero salire con loro in barroccino, e s'avviarono di buon trotto verso il confine toscano, senza dirgli parola nè della meta nè della ragione del loro viaggio. Giunti un paio di miglia sopra Pianoro, ordinarono a Guermanetto di scendere e di sedersi sulla spalletta di un piccolo ponte. Allora Andrea, con quell'accento imperioso che non ammetteva replica, disse: «Bada, Guermanetto; tu devi rimaner qui seduto ad aspettarci fino al nostro ritorno, che non sappiamo se sarà presto o tardi. Guai a te, se ti muovi!»

Guermanetto accennò di sì col capo, e i due via di carriera. Andavano per un contrabbando di cappelli di paglia di Firenze, e sapendo che da Pianoro a Bologna la strada provinciale era meno sicura per la vigilanza dei finanzieri, divisavano, al ritorno, di levare il contrabbando dal barroccino, caricarlo sulle spalle di Guermanetto, e così, per le scorciatoie interne, farlo giungere in luogo sicuro verso la città. Ma al contrabbando si opposero ostacoli impreveduti, e bisognò rinunziarvi. I due allora, tanto per non aver fatto il viaggio inutilmente, proseguirono fino all'osteria delle Filigare, e là, trovato il crocchio solito degli amici, si misero a bere e a giocare.

Bevi e gioca, le ore passarono allegramente, e non fu più discorso di ritornare, se non il giorno dopo. — Intanto Guermanetto, seduto sulla spalletta del ponte, aspettava, aspettava, silenzioso e immobile, con gli occhi sempre fermi alla voltata della strada, onde dovea spuntare la testa del cavallo d'Andrea. Ma le ore passavano, e quella benedetta testa non si vedeva apparire. Venne la fame co' suoi tormenti: giunse la notte colla sua tristezza, il freddo, la stanchezza, il dormiveglia tormentoso, la paura orribile dei morti; sull'alba un furioso acquazzone di maggio lo investì, lo inzuppò, finì d'assiderarlo e d'estenuarlo; ma Guermanetto fermo al suo posto. *Guai a te, se ti muovi!* gli aveva detto Andrea; ed egli ripensava il

volto, l'occhiata e il tono di voce che avevano accompagnato le parole. Si sentiva la forza di morire, non quella di muoversi di lì.... I due amici, ritornando la sera dopo, sul tardi, allegrissimi per il vino bevuto e per i denari vinti, trovarono Guermanetto disteso come un povero cane sulla spalletta del ponte, più morto che vivo. — Lo caricarono attraverso il barroccino, e giunti poi al Palazzaccio, a stento con minestre e vino caldo poterono farlo rinvenire.

E con tutto questo, egli era sempre povero in canna, mal pagato, mal nutrito e così mal vestito, che spesso a vederlo faceva compassione.

Suo padre, — Giannone il cenciaiuolo, che camminava dondolandosi dietro il suo asino e gli confidava ad alta voce tutti i suoi pensieri, — ogni volta che s'imbatteva col figliuolo, per istrada o davanti all'osteria, gli dava del minchione, e ricordandogli i servizi mal pagati e gli ultimi scherni patiti, gli diceva piano: « Imparerai a tue spese, imparerai! » Il figliuolo scrollava la testa senza rispondere; e Giannone tirava innanzi per la strada, dondolandosi e ripetendo forte al suo asino: « Te lo dico io, che imparerà a sue spese! »

A ogni modo, il triste fatto che seguì dopo alcun tempo, nessuno lo avrebbe mai preveduto.

Era vecchia lite fra Andrea il mugnaio del Pero e Giacomo il mugnaio della Zena, detto il *Signorone*. Dapprima fu una questione di acque, poi col tempo pare che ci si mescolasse anche la donna. Gli amici di qua e di là avevano compìta l'opera, e l'odio bolliva oramai da tutt'e due le parti, maligno e implacabile.

Eravamo nell'anno 1849. Per le strade di Bologna, in pieno meriggio, s'accoltellavano i cittadini, come se nulla fosse; anche fuori per le campagne, e massime nei paesi più vicini alla città, serpeggiava uno spirito inquieto e torbido. Si sarebbe detto che rincrudiva nella gente una torva propensione ai delitti di sangue, e che ogni uomo, il quale avesse avuto per avventura un rancore da sfogare e una vendetta da compiere, era indotto in quei giorni a pensarvi più spesso, con stimoli più vivi e con propositi più audaci.

Una sera, in una stanza appartata nell'osteria del Palazzaccio, sedevano intorno alla tavola, dinanzi a un doppio boccale di vino bianco, Andrea, Annibalino e Guermanetto. A quest'ultimo era offerto da bere con insolita

frequenza, ed egli, al solito, non si faceva pregare. I due amiconi tenevano fra loro un discorso tutto a gergo e a sottintesi, lasciando spesso una frase in tronco, come gente che sa di che si tratta ed è pienamente d'accordo sul punto principale. Guermanetto badava a bere e canticchiava un vecchio stornello dei tempi di Napoleone, con ritornello di tirolese alla postigliona. Dopo mezz'ora, Annibalino augurò la buona notte e uscì. Andrea, rimasto solo col giovinotto, prese a ragionargli della vecchia ruggine che egli aveva col *Signorone;* dei gravi torti di questo verso di lui, del bisogno che sentiva di farglieli scontare di santa ragione. Guermanetto, già un poco brillo, gongolava dentro per l'onore di queste confidenze e, se non lo avesse trattenuto il rispetto, sarebbe saltato al collo del suo interlocutore. «.... È un Sansone colui!» disse a un certo punto Andrea, con un accento di rammarico e di rabbia contenuta. «Ma io non ho paura di nessuno al mondo!» replicò subito Guermanetto, coll'aria di uno che si profferisca.

«Nemmeno se t'incontrassi solo con lui?»

«O chi è lui? Sant'Antonio?...»

«No, senti, Guermanetto....»

E qui Andrea, fattoglisi più vicino, si mise a discorrere a bassa voce, come se parlasse a un suo eguale, come se parlasse allo stesso Annibalino, mettendogli tratto tratto una mano sulle spalle e coll'altra mescendogli da bere....

Dopo mezz'ora, i due uscivano insieme dall'osteria e s'incamminavano per la strada provinciale verso Pian di Macine. Avevano combinato tutto per bene. Guermanetto non avrebbe affrontato solo il *Signorone;* anche Andrea sarebbe stato lì pronto a dargli una mano, ma voleva che egli assestasse la prima bastonata, egli che aveva il colpo così forte e sicuro. — Non si sa mai! Colui aveva l'abitudine d'andare armato di giorno e di notte, mentre egli, Andrea, non avrebbe, per cosa al mondo, pensato mai a vendicarsi spargendo del sangue; e non voleva saperne d'armi traditrici....

Sonarono le undici di notte all'orologio di Rastignano, e la luna, sormontata di poco la cima di Monte Calvo, illuminava dolcemente tutta la vallata di Savena, lunga e ristretta fra i colli, e in particolar modo la piccola corrente del fiume, che levava tra i sassi bianchissimi un rumore sommesso, quasi carezzevole. Andrea si era

calcato un poco il cappello sugli occhi e aveva l'andare d'uomo circospetto. Invece Guermanetto procedeva nella notte serena vestito meno male del solito, con la testa in aria, il cappello sulla nuca e un mazzolino di fiori all'orecchio, movendo a molinello il suo bastone, come se andasse a una festa di ballo, da qualche mezzadra del contorno. A un punto della strada, lanciando gli acuti più allegri della sua voce di tenore, riprese a cantare il suo stornello napoleonico:

Napoleone, guarda quel che fai:
La bella gioventù per te la vuoi,
E le ragazze....[1]

« Sta' zitto, » gli susurrò amichevolmente Andrea. « Ecco il posto. » S'appostarono difatti dentro un gruppo folto di piante di sambuco, nel lato interno della strada, la quale dall'altro lato dava quasi a picco sul fiume, scoscendendosi in un burrone di parecchi metri.

Aspettavano almeno da mezz'ora, quando sentirono il rumore di un veicolo che si approssimava. Era il *Signorone*, che veniva a piccolo trotto sul barroccino tirato da un muletto nero; e dalle redini molto allentate e dal capo inclinato si capiva che l'uomo dormicchiava tranquillamente.

Quando fu rimpetto al gruppo dei sambuchi, si udì la voce di Guermanetto: « *To', boia!* » e con quella un colpo di bastone che dovette essere ben forte, perchè il *Signorone*, mandando un urlo, cadde rovescio sulla strada e non si mosse. Allora Guermanetto vide una cosa orribile e inaspettata. Vide Andrea il mugnaio uscire di dietro a lui, lanciarsi sul caduto con un lungo coltello nella mano destra, afferrarlo colla sinistra pei capelli e, puntatogli un ginocchio sulla pancia, menar colpi sopra colpi al petto, al collo, alla faccia, mugghiando e ruggendo come un'anima dannata.... Il *Signorone* non disse verbo, ma Guermanetto intese il gorgoglio del sangue che usciva dalle canne tagliate di quella gola. Gli si rizzarono i capelli sulla testa, il bastone gli cadde di mano, e rimase immobile con gli occhi sbarrati.... Lo riscosse un

---

[1] [. . . . . te le friggerai.
Poi riprende:

Napoleone, fa' le cose giuste:
Piglialo il battaglion de le ragazze;
Piglia le belle e lascia star le brutte.]

forte urto e una voce. «Tu va' subito a letto, e alzati domattina per tempo. Se qualcheduno ti domanderà di me, risponderai che m'hai accompagnato per un pezzo di strada verso Bologna, e che io t'ho detto che andavo a dormire in città, per trovarmi domattina, che è sabato, in piazza prestissimo. Se parli, guai a te!»

E Andrea dileguò come un lampo. Anche Guermanetto si mise a fuggire a rotta di collo, urlando, piangendo, invocando tutti i santi del paradiso. Corse in qua e in là senza saper dove, e nemmeno pensando un momento a ricoverarsi in casa. A un certo punto, si trovò in mezzo al fiume coll'acqua fin quasi ai ginocchi; un'altra volta, dopo lunghissimi giri, si ritrovò a pochi passi dagli alberi di sambuco, e vide, tutto illuminato dalla luna, il corpo dello scannato, accanto al suo barroccino, e il muletto nero, immobile....

Mentre spuntava l'alba, egli si arrampicava ansando per un'erta boscosa al di sopra di Monte Paderno, rinomata dimora di lepri, dove tante volte allegramente aveva corso come un bracco, per contentare Annibalino il proprietario e Andrea il mugnaio del Pero.

Il giorno dopo, coll'annunzio dell'orribile delitto, si sparse subito la voce veridica de' suoi autori. Erano stati visti andare insieme dall'osteria verso Pian di Macine, e accanto al cadavere del *Signorone* si era trovato il randello ben noto di Guermanetto.

Dopo un paio di giorni, Andrea fu arrestato. Guermanetto potè, per due settimane circa, battere la montagna; ma un bel giorno mandò a pregare il medico condotto, di avvertire il brigadiere che egli si voleva costituire. E la notte stessa venne a picchiare all'uscio della casa del medico.

Ricordo ancora tutti i particolari di quella mattina. Nella stanza da pranzo della casa del medico, a pian terreno, Guermanetto sedeva dinanzi a una tavola apparecchiata e faceva colazione.

Era una cosa lugubre insieme e commovente. Il medico, sua moglie, e due altri signori ben vestiti, stavano intorno a quel povero diavolo scalzo, lacero, infangato, col viso cadaverico e gli occhi stravolti, parlandogli con dolcezza, quasi con rispetto e in atto di servirlo. Uno lo esortava a mangiare, un altro gli mesceva il vino e gli chiedeva se avesse qualche commissione, qualche ambasciata, che tutto sarebbe stato puntualmente eseguito.

istintivamente si andava formando intorno a lui quell'atmosfera di deferenze delicate e di riguardi pietosi, che suol sempre circondare le espiazioni e le sventure supreme. — Intanto, dietro la inferriata della finestra, io vedevo muoversi lente due grandi *lucerne*, appartenenti certo a due carabinieri del papa che aspettavano di fuori.

Guermanetto mangiava con l'avidità di un famelico e parlava sempre: parlava affollato e convulso, intaccando spesso nelle parole, perchè una leggerissima balbuzie, che aveva fin da ragazzo, gli era cresciuta stranamente in quei quindici giorni.

Diceva d'aver deliberato di costituirsi, perchè proprio non ne poteva più. La sua vita di quelle due settimane era stata una vita da non augurarsi nemmeno a un cane arrabbiato. Che giorni! E che notti!... Un paio di queste notti, egli le aveva passate a Monte Donato, dentro una profonda cava di gesso abbandonata. Era abbastanza riparato dal freddo a al sicuro; ma giù in fondo, fra i crepacci, colava gorgogliando una maledetta acqua lamentosa, in cui parevagli di sentire dei *de profundis* e dei rantoli di gente scannata.... Un'altra notte, egli l'aveva passata lungo il Rio Stregone, nei prati della Bora; quel rio che scende da Monte Paderno, famoso fino dai tempi medievali pei convegni delle streghe, quei prati paurosi dove i contadini dicono che s'incontra di notte uno stendardo nero, il quale sta ritto e si muove senza che si veda mai alcuno che lo porti, guidando una processione invisibile di anime in pena.... E Guermanetto, balbettando, giurava di averlo veduto co' suoi occhi, quell'orribile stendardo nero; ed era caduto in deliquio per la paura e non si era riavuto che a giorno alto, coi raggi del sole sulla fronte....

E concluse così il suo lungo discorso: « Meglio la galera, che quell'inferno di vita. In fondo, di che possono incolparmi? Credevo si trattasse d'una buona bastonatura, e ho dato io la prima bastonata per far piacere al muguaio.... In tutto il resto non c'entro e non ci voglio entrare! »

Tutti gli astanti assentirono alle sue parole; e l'assicurarono che guai troppo seri egli non aveva a temerne.

Ma, quando si fu al momento della partenza, la commozione prese visibilmente l'animo di tutti; e tutti, compresa la moglie del medico, vollero abbracciare Guermanetto, il quale lasciava fare, più che non corrispondesse, coll'aria di un bimbo carezzato e complimentato il giorno

della sua cresima. Salì insieme coi carabinieri sulla vecchia carrozza sconquassata, che noi seguimmo sempre cogli occhi fino a che la perdemmo di vista, in quella pallida letizia di una serena mattinata d'inverno, rimanendo poi tutti costernati e lungamente silenziosi. La moglie del medico fu la prima a rompere il silenzio: «Povero Guermanetto! Sento che non lo rivedremo più....»

E davvero, il povero Guermanetto, non l'abbiamo mai più riveduto. Erano venuti da poco gli Austriaci con la *legge stataria;* e in materia di sentenze capitali, tiravano a far presto, per infondere, dicevano, un salutare timore. Interrogato se egli aveva menato il primo colpo nell'omicidio di Giacomo della Zena, detto il *Signorone*, rispose di sì.... Chi sa che nell'animo suo non abbia potuto anche una volta, perfino più che l'istinto della difesa della vita, la soggezione di Andrea il mugnaio, che gli sedeva legato al fianco e gli andava parlando sottovoce? Fatto sta che, insieme con lui, Guermanetto venne condannato a morte, e fucilato pochi giorni dopo nei prati di Caprara.

Alcuni che venivano dall'aver assistito all'esecuzione, assicurarono in paese che gli Austriaci avevano fucilato un uomo già morto di paura.

ENRICO PANZACCHI.

15. LA VALLE DELLA MORTE
NELL'ISOLA DI GIAVA.[1]

In un'isola in fondo all'Orïente,
Da quaranta vulcani illuminata,
Fra le magiche valli ond'è ridente
V'è una picciola valle avvelenata.

Cava, rotonda, senza un filo d'erba,
Da enormi pietre e da paure cinta,
In vetta a un monte, sovra il letto serba
Sempre un'arena in livido dipinta.

---

[1] La valle che chiamano della Morte, nell'Isola di Giava, dove sono trentotto vulcani ardenti, e molti che da un pezzo paiono estinti, ha un mezzo miglio di circonferenza all'incirca; è in cima a un colle, ed è una sorgente vulcanica di acido carbonico.

Folte allo incontro su gli esterni clivi
  Selve di cocco sorgono e d'allori:
Brucano cervi, cantano giulivi
  Augelli strani in cima a strani fiori.

Di fuori è il monte un natural giardino:
  Da le cortecce sudano le manne;
L'aura che spira odor di benzoino
  Fa dondolare del bambù le canne.

Ma su in la valle, come in trista reggia,
  Sempre col dardo vigile sull'arco,
Cacciatrice infallibile, passeggia
  La Morte, e attende gl'imprudenti al varco.

Le rondinelle che sfilando a nembi
  Riedono a le lor case in Occidente,
Solo che radan di quel loco i lembi,
  Come ferite piombano repente.

Vi muore il daino che trapassa a volo,
  Vi muore il seme che vi reca il vento:
D'ossa biancheggia il maledetto suolo,
  L'aura che ne vapora è un tradimento.

Ode il fragor de' sotterranei tuoni
  E queto pasce il buffalo [1] selvaggio;
Vede le vampe de' fumanti coni,
  E pasce queto de le lave al raggio:

Ma se un alito sol di quella infesta
  Aura lo tocca, esterrefatto mugge,
Agita il pondo de la torva testa,
  Vibra la coda e ruinando fugge.

ALEARDO ALEARDI.

16. GLI SGOMBERI A FIRENZE.

I primi tre giorni di maggio sono a Firenze, come chi dicesse, il *Carnevale della mobilia*. I letti, i comodini, i cassettoni, gli armadi escono di casa mascherati, rimbacuccati nelle fodere, incartocciati nei giornali vecchi,

[1] [Così, con due *f*, s'incontra rarissimamente anche in poesia.]

nascosti sotto le tende, sotto i tappeti, sotto le coperte.... e vanno in carrozza dalla mattina alla sera. In certe strade c'è proprio il *corso* dei barrocci, delle cestine, delle carriole, cariche di famiglie intere di mobili che fanno un chiasso indiavolato e pieno d'allegria.

Le materasse infagottate, con una fune a cintola come le monache cappuccine, si dondolano in cima alle carrette, e danno delle spinte agli attaccapanni, che vanno a gambe levate; i sacconi fanno un fruscìo da stordire, e mostrano chiaro di aver mangiato la foglia; le seggiole imbottite ridono da tutte le scuciture; le poltrone del bel mondo scoprono una gambina ben tornita; i guardaroba cigolano, i panchetti scricchiolano, gli sportelli fischiano, i rami di cucina suonano, le cassette vuote rimbombano.... gli asini ragliano, i barrocciai bestemmiano, le guardie municipali si buttan via dalla disperazione, per rimettere il buon ordine....

Dietro a' veicoli più modesti, marcia la famigliuola del padron di casa, portando in braccio gli oggetti più preziosi della suppellettile casalinga. La mamma tiene il tabernacolo, dove un Gesù Bambino di cartapesta dorme sopra un letto di gusci d'arselle e di zampe di granchi; la ragazza porta in una mano tre quadri della pinacoteca privata: *Garibaldi*, *La morte di Sansone* e *Farinata degli Uberti*, e nell'altra mano una stoviglia di terra verniciata, d'un uso tutto intimo e quotidiano; il bimbo reca l'ultimo fiasco di vino, e la zia la gabbia col passerotto che canta, e la gallina che fa *coccodè*.

Tutti gli usci di casa sono aperti; e arrampicati su per le scale, fermati lungo le pareti de' pianerottoli, sdraiati per gli anditi e per i portoni, stanno i lavamani, i cappellinai, i bastoni delle tende, le panche dei letti, le rastrelliere, gli scaffali, i paiuoli e le padelle. I cassettoni, i canapè e gli armadi volano dalla strada al quarto piano, sospesi alla fune del pozzo e raccomandati a un paio di *vènti*, finchè riesca di farli entrare in casa per la finestra.

Per tutto un via vai di facchini, di serve e di ragazzi, un cozzare di mobilie a tutte le cantonate, un rumore di vetri rotti, di pentole fracassate, di spigoli sbocconcellati, un bociare di monelli, un gridare di vecchie, e uno scanagliare di beceri.

« Badate allo specchio!... — Gira quella gamba, t'ho detto... o che non lo vedi lo stipite?... — Tira a te... — No, tira a te... — Adagino!... Su, forza ora, forza... Ma che tu gingilli?... — Ci passa... non ci passa... — Aspetta,

ora passo io.... — No, passo io... — Ohe... prepotenze non ne voglio, sai, muso di lepre!.. — Tieni le mani a te, se no ti muto i connotati!... — A chi?... — A te, razza d'un... — Aiuto!..il guardaroba va per le terre... C'è ito! — Ti pigliasse...!»

Nelle stanze dell'appartamento, s'incontra la famiglia che va e quella che viene, le amiche di chi arriva e di chi parte, le casigliane, le vicine, che metton bocca per tutto, toccano ogni cosa, imbrogliano la roba che entra e quella che esce, e mettono lo scompiglio per la casa.

YORICK (P. C. FERRIGNI).

17. UN DUELLO.

Tornando quella stessa sera dall'uffizio della diligenza, dove avevo fatta portare la valigia,[1] passai per caso dinanzi al teatro Carlo Felice. I miei occhi si posarono sul cartellone, dove era annunziata la *Sonnambula* del Bellini, nella quale opera esordiva una nuova prima donna. Da molto tempo non ero più stato al teatro, e la *Sonnambula* era la mia passione. Queste due ragioni, unite con una terza, vale a dire che non avevo da far nulla di meglio, mi persuasero a entrare.

La platea era piena zeppa; onde non senza difficoltà potei trovare un posto, l'ultimo, e per verità non molto comodo, all'estremità di una delle file d'orchestra. La deliziosa tarantella della prima scena era cantata tra il silenzio universale, quando la porta di un palchetto alla mia sinistra, che mi rimaneva appunto sopra la testa, si aprì rumorosamente. Tutti gli sguardi si volsero da quella parte, e i miei fecero altrettanto. Subito dopo, comparve una signora d'alta statura e alquanto attempata, con piume bianche in capo; la seguiva il conte Alberto, dando di braccio a Lilla! Il mio cuore fece un balzellone: non l'avevo più veduta dopo la scena burrascosa a San Secondo. Si pose a sedere colle spalle volte al palcoscenico, quasi dirimpetto a me, ma un po' di fianco. Brillava di tutto lo splendore della gioventù e

[1] [Perchè la mattina dopo doveva partire da Genova, dove si trovava, per Torino.]

della bellezza, messe maggiormente in rilievo da un abbigliamento sfarzoso e di un gusto squisitissimo; e m'era così vicina, che potevo sentire il suo ricco italiano, e se mi fossi alzato e avessi stesa la mano, avrei anche potuto toccarla.

Avrei dato non so che cosa, per trovarmi in un altro luogo; ma ero lì e bisognava che ci rimanessi, facendo, quanto m'era possibile, l'indifferente. Nessuno spettatore mai parve più di me assorto e interessato in quello che avveniva sulla scena, eppure non ci fu mai spettatore che meno lo vedesse o lo sentisse. Tutta la mia attenzione era raccolta e, a così dire, inchiodata sul palchetto sopra la mia testa, e dal mio posto, che era un tantino più indietro, potevo mirabilmente seguire con la coda dell'occhio ogni più piccolo movimento delle persone che vi erano, senza aver l'aria di farlo. Per un po' di tempo, Lilla se ne stette composta: suppongo che non si fosse accorta di me; ma il suo contegno divenne ben presto diverso. Si fece inquieta, parlava molto, rideva e agitava continuamente il ventaglio.

Dopo la cavatina della prima donna, entrò nel palchetto una Guardia del Corpo, così almeno mi parve, ma non ne ero sicuro, la quale fu ricevuta con grandi segni di gioia. Il conte Alberto uscì, e il nuovo venuto si pose a sedere accanto a Lilla. Si vedeva bene che l'uffiziale le faceva un po' di corte. Poco dopo, lei gli susurrò qualche cosa all'orecchio. La Guardia del Corpo, o chiunque altri si fosse, prese il suo cannocchiale da teatro, si piegò sul davanzale del palchetto, e si pose a guardarmi fisso: di questo ne ero sicuro! Dopo la fine del primo atto, Lilla e la vecchia signora dalle piume bianche cambiarono di posto, e l'uffiziale, alzandosi in piedi, faceva liberamente uso del cannocchiale.

Colsi il momento per gittare un'occhiata nel palchetto. Egli se n'accorse e tornò a guardarmi fisso: io lo fissai alla mia volta. Questa specie di scena muta si ripetè due o tre volte nella serata. Tutte le volte che guardavo il palchetto, quell'uomo mi cacciava gli occhi addosso. Allora finalmente m'accorsi che era veramente una Guardia del Corpo. Ero sicuro d'aver veduto, tempo addietro, quel brutto muso, ma non sapevo dargli un nome. A chi mai potevano appartenere quei mustacchi, così biondi che parevano bianchi, e che egli continuamente arricciava e lisciava con una impertinente affettazione?

Lilla riprese il suo primo posto; l'uffiziale uscì, poi rientrò, come se fosse in casa propria. Durante il resto della serata, non accadde nulla di notevole. Presso la fine dell'opera, il conte Alberto ricomparve, e la Guardia del Corpo si licenziò, non senza lanciarmi un'ultima occhiata. Finalmente calò il sipario, e lo spettacolo ebbe termine. Io ero così stanco e annoiato dell'essermi dovuto per sì lungo tempo e con gran fatica ritenere, come se avessi rotolato tutto il giorno il sasso di Sisifo, e, mentre uscivo, giurai dentro di me che il teatro non mi avrebbe così per fretta riveduto, e per consolarmi accesi un sigaro. M'ero appunto fermato per questa faccenda, quando mi sentii battere leggermente sulla spalla. Credendo che fosse qualcuno, il quale volesse accendere il sigaro al mio, mi volsi e mi trovai a faccia a faccia coll'uffiziale.

« Che le occorre ? » dissi io.

« Mi occorre di sapere, » mi rispose, « con quale intenzione lei mi ha guardato fissamente tutta la sera. »

« Dacchè si è accorto che io stavo guardando lei, suppongo che anche lei abbia guardato me; » fu la mia risposta.

« E supposto che io la guardassi ? » insistè arricciandosi i baffi.

« Una libertà che lei, signore, pensò di potersi prendere con me, m'immaginai che io potessi prendermela con lei; ecco tutto. »

« Non tutto, » continuò egli. « Se io l'ho offeso.... »

« Oh, niente affatto ! » interruppi io; « dice il proverbio, che un gatto può benissimo guardare un re; » e mi mossi per continuare la mia strada.

« La cosa non può finir così, » replicò il mio interlocutore seguendomi. « Se lei non vuol essere l'offeso, faccia pure; ma io lo sono, e lei sa che cosa s'intende dire con questo. »

Pensai alla favola del lupo e dell'agnello; soltanto il mio uomo somigliava piuttosto a un gatto che a un lupo.

« Lei vuol dire che desidera d'attaccarla meco, non è vero ? » dissi io con calore.

« La pigli come vuole, » rispose, « ma io debbo avere quella soddisfazione che gli uomini d'onore si dànno tra loro: non siamo più, in Collegio. »

La parola « Collegio » fu per me una rivelazione. Che sì, che era Anastasio, non altri che Anastasio, pieno di

galloni d'oro e coll'aria di un bravaccio! Come diamine non l'avevo riconosciuto prima?

A quella scoperta, tutta la mia collera svanì. L'idea di battermi col mio estiranno aveva in verità qualche cosa di ridicolo.

« È lei dunque? » domandai con gran maraviglia: « come è divenuto focoso! »

« Meno sciocchezze, » interruppe Anastasio. « Voglia darmi l'ora che più le piace. »

« Ma io non ho ore da perdere: dimani mattina parto alle sette per affari urgenti. »

« Debbo adunque intendere che lei mi nega una soddisfazione? »

« Intenda quello che vuole; ma io dimani parto per Torino, e non posso essere qui e là al tempo stesso. »

« Giuro a Dio, se un bel giorno non la frustino in mezzo di strada! »

« Si provi, e giuro a Dio, se non la stecchisco come un cane! »

Con questo gentile congedo ci separammo, e io me ne andai a letto.

Non si poteva neanche mettere in dubbio, essendo troppo evidente, che questa provocazione non fosse stata fatta per istigazione di Lilla, la quale così metteva ad effetto la sua minaccia, e che perciò Anastasio non fosse altro che un istrumento inconsapevole nella mano vendicativa della signora. Egli non era per natura un leone, e sapeva benissimo che io ero uomo da stargli a fronte; onde era poco probabile che la volesse attaccar meco con un pretesto così futile, senza essere stato messo su. Avrebbe egli persistito? Questo rimaneva a vedersi. In ogni caso, non mi dispiaceva punto che io avessi potuto cogliere l'occasione del mio viaggio, per dargli un po' di tempo a raffreddarsi.

Anastasio non mi aveva mai perdonata la parte, che ebbi in Collegio, nella sua caduta e nella sua disgrazia. Fin da quel tempo, quante volte ci eravamo incontrati in istrada o in qualche pubblico luogo (in conversazione non mai), ci eravamo scambiati delle occhiate tutt'altro che amichevoli. Più tardi, tre o quattro anni dopo che fu uscito di Collegio, avevo sentito bucinare che aveva perduto al giuoco una grossa somma, la quale non potendo pagare, era fuggito dallo Stato, e, secondo le male lingue, aveva seguìto la fortuna di una ballerina. Comunque si fosse, non avevo più sentito parlare di lui, nè

in bene nè in male, fino a quella sera, vale a dire cinque anni interi dopo la sua sparizione, quando inaspettatamente lo incontrai in teatro, trasformato in Guardia del Corpo. Il lettore può quindi persuadersi che il suo fanciullesco maltalento contro di me aveva avuto tutto il tempo di sbollire.

La Guardia del Corpo si componeva di bei pezzi di giovani, appartenenti a buone famiglie (non so capire come vi fosse stato ammesso quello scimmiotto d'Anastasio), le quali avevano il privilegio di far la guardia alla persona del re, negli appartamenti reali. Come Corpo, la reputazione morale delle Guardie non era senza macchia, e v'erano padri e mariti che avevano il cattivo gusto di non permettere alle figliuole e alle mogli di frequentare le conversazioni, alle quali intervenivano quegli uffiziali privilegiati. Ma, in compenso, si diceva che fossero i Beniamini degli usurai e di quanti prestavano denaro: accattabrighe, maneschi, molto prepotenti coi pacifici cittadini: tale era la comune opinione intorno a loro, fondata in gran parte sui fatti.

Il mio soggiorno in Torino fu breve. Una quindicina di giorni bastarono perchè riuscissi felicemente nel doppio intento del mio viaggio. Tornai perciò tutto trionfante; ma il mio giubilo doveva esser ben presto smorzato.

Appena giunto, Cesare [1] mi prese a quattr'occhi e mi pregò con certa solennità che io gli raccontassi quello che era avvenuto tra Anastasio e me. Glielo dissi. Cesare allora mi raccontò come Anastasio andasse dicendo da per tutto, che egli mi aveva sfidato e che io mi ero ricusato di battermi; insomma, che avevo paura. Bisognava, o in un modo o in un altro, finirla con queste ciarle e con le smargiassate di lui. Lo Sforza e il Principe m'avrebbero più minutamente ragguagliato, e la sera stessa del mio arrivo sarebbero venuti da me per parlarmi di questa faccenda.

E in fatti vennero. Il Principe mi riferì tutto ciò che era stato detto in sua presenza in una conversazione in casa del conte Alberto, e le sue parole mi fecero bollire il sangue nelle vene. Anastasio aveva raccontato ciò che era accaduto tra noi un quindici giorni addietro, con tali abbellimenti, che fecero rider molto alle mie spalle, specialmente la sorella del conte Alberto, e aveva finito con dire che, per mettermi un po' di coraggio, mi avrebbe

[1] [Il fratello.]

frustinate in pubblico. Il Principe, naturalmente, aveva preso con molto calore le mie difese, e se il conte Alberto non si fosse messo di mezzo, dicendo esser necessario il mio ritorno, le cose non sarebbero finite lì. In tutti i casi, egli era risolutissimo ad andare innanzi per conto proprio, quando, per qualche ragione a lui ignota, io non avessi voluto pigliarmi questa briga.

Mentre il Principe parlava, io avevo bell'e fermato dentro di me quel che avrei dovuto fare. Sentivo come dovesse mettersi da parte qualunque idea di conciliazione, e che, se io non mi fossi su questo punto sottomesso alla pubblica opinione, avrei perduta tutta la stima e l'autorità che avevo tra' miei amici. Lo Sforza e il Principe volevano farmi da padrini? Certamente. Allora dovevano aver la compiacenza di andar subito a trovare Anastasio, e dirgli da parte mia che ero tornato ed ero a sua disposizione. Quanto alle condizioni del duello, al luogo, all'ora e a tutti gli altri particolari, mi ponevo interamente nelle loro mani e davo loro carta bianca.

Anastasio non fu potuto trovare che la mattina seguente, e il giorno era molto avanzato, prima che tutte le condizioni fossero stabilite. Lo Sforza e il Principe vennero a dirmi che lo scontro sarebbe avvenuto la mattina dopo alle cinque. Per timore che qualcuno di noi non si destasse a tempo, proposero di passar la notte in camera mia; e io accettai subito, rincrescendomi solamente di non aver abbastanza comodo per alloggiarli bene. Il Principe uscì a prendere due pistole: avevano scelta quest'arme. Tornato che fu dopo le dieci, facemmo un po' di cena, un po' di conversazione, e fumammo un sigaro. Alla mezzanotte, Cesare si ritirò nella sua camera; i miei due padrini russavano che era un amore, il Principe sopra un sofà e lo Sforza sopra una poltrona, mentre io, stando nel letto, facevo questo soliloquio:

— Com'è strano che questo stesso Anastasio, il quale mi fece perdere tanti sonni da ragazzo, ora, dopo la bellezza di dieci anni, debba saltar fuori da capo a turbar di nuovo i miei sonni! Che un essere, come lui, moralmente inferiore a me, possa e debba esercitare una specie d'influenza sul mio destino!

Inoltre, quanto è bizzarro che l'onore di un uomo possa essere a discrezione del primo che ti capita innanzi! Che un individuo, che tu hai incontrato a caso per via, sia padrone di appannare il tuo onore, non lasciandoti altro modo per difenderlo che un duello! Che un

birbante, un fallito, un maniaco (sono fatti veri), che si cacci quest' idea nel cervello, possa strapparti alle tue affezioni, ai tuoi affari, e farti anche deviare dalla strada del dovere, costringendoti ad ucciderlo o a farti uccidere!

Supponiamo che avessi parlato ad Anastasio così: «Il mio onore non dipende, grazie a Dio, da quanto ne può dire o pensare un cialtrone come voi; per conseguenza, non so vedere perchè debba battermi per difendere una cosa che non corre alcun rischio. Se vi è venuta a noia la vita, non tocca a me aiutarvi ad uscirne: andate a impiccarvi da voi stesso!» In questo discorso non ci sarebbe stato del buon senso e anche del coraggio? Certamente; anzi ce ne sarebbe stato tanto, che non avrei osato di farlo.

Ma che dico? Se avessi parlato così, e in conseguenza operato, che tempesta di fischi quel buon senso e quel coraggio avrebbero sollevato contro di me da tutte le parti! Quei due stessi giovani, che mi russavano accanto e che mi amavano sinceramente, mi avrebbero giudicato un pazzo o un essere avvilito. In verità, il cervello dell'uomo è a momenti una macchina che lavora in un modo molto curioso! —

Continuai così nel mio soliloquio, finchè caddi addormentato. Sognavo di essere a fronte del mio avversario, pronto a far fuoco, e nonostante tutti i miei sforzi, non mi riusciva di tirare il grilletto, quando il Principe mi svegliò; e io mi trovai con la mano destra intormentita, perchè vi avevo dormito sopra con tutto il peso del corpo. In pochi momenti ci vestimmo e uscimmo fuori. Cesare venne con noi, ma ci lasciò alla cantonata della strada, per andare in cerca di un giovine chirurgo nostro amico, al quale aveva data la posta, e che doveva stare a qualche distanza dal luogo del duello, per prestare l'opera sua, se ce ne fosse stato di bisogno.

Era una mattinata quieta, serena, sorridente. Quando giungemmo al Ponte di Carignano, i primi raggi del sole coloravano le sommità degli Appennini, che sporgevano le loro cime graziosamente dentellate in brillante rilievo contro la parte d'oriente. Alcune barche pescherecce scivolavano, più che nol solcassero, sul mare sottoposto, il quale era terso e lucente come uno specchio. Alcuni alberi a sinistra della chiesa, di contro a cui ci fermammo, brulicavano di uccellini, che andavano e venivano senza posa dall'uno all'altro, e allegramente cinguettavano.

A un tratto, vedemmo tre persone attraversare il ponte e venire alla nostra volta. Era Anastasio co' suoi pa-

drini, due uffiziali delle Guardie. Poco dopo, potemmo distinguere il tintinnìo de' loro speroni sul selciato, che ne risonava. Anastasio aveva un'aria di bravazzone che ci fece ridere di cuore. Era maestosamente avvolto in un mantello, sebbene non ve ne fosse alcun bisogno; aveva il berretto di bassa tenuta inclinato da una parte, e i baffi molto ingegnosamente arricciati. Tanto lui, quanto i suoi compagni, fumavano un lungo sigaro.

Un po' a sinistra della chiesa si apriva una viuzza, sempre solitaria, ma specialmente in quell'ora mattutina. C'inoltrammo un poco, e poi ci fermammo. Il terreno fu presto misurato; a ciascuno degli avversari fu assegnato il posto, e noi non aspettavamo che il segnale. Non potei fare a meno di pensare al duello assai meno pericoloso, combattuto precisamente dieci anni prima col Principe sostenuto da Anastasio: e come mi pareva bizzarro che gli attori di quel dramma fanciullesco dovessero comparire, sebbene scambiate le parti, in quest'altro più serio!

Il segnale fu dato, le pistole furono scaricate; e nel medesimo istante mi sentii come un colpo in un fianco. « Maledizione! l'ha colpito, » gridò il Principe, passandomi il braccio attorno al corpo per sostenermi. Difatti gettavo sangue in gran copia e mi sentivo mancare. In pochi istanti, tutti mi fecero cerchio attorno, compresi il chirurgo e Cesare, il quale era così pallido, che il mio primo pensiero fu di rivolgergli qualche parola di conforto. Mi adagiarono dolcemente sul suolo, mentre il chirurgo esaminava la ferita. « È una cosa da nulla, » disse, « una ferita puramente muscolare; ma è necessario che qualcuno vada in cerca d'una portantina, poichè sarebbe impossibile che andasse a piedi. » Lo Sforza andò per la portantina, un mezzo di trasporto assai in uso a Genova; e intanto che si aspettava, il chirurgo applicò sulla ferita delle pezzette bagnate con acqua fresca per arrestare il sangue, e il Principe, per ordine di lui, mi umettava le labbra e le tempie con acqua di Colonia. Poi notai che il Principe prese in disparte Anastasio e i suoi compagni, e supposi che li pregasse a ritirarsi, come difatti fecero. Vidi anche che Anastasio era bianco come un morto. Quando venne la portantina, fui trasportato a casa, e per non destare la curiosità degli altri, fui accompagnato da Cesare soltanto. Lo Sforza, il Principe e il chirurgo ci avevano preceduti e ci aspettavano dentro alla porta di casa, per farmi salire le scale e mettermi a letto. Essendo appena le sei, nessuno di casa si era

alzato; onde potemmo entrare di nascosto, avendo Cesare avuta la precauzione di portar seco una chiave comune.

Il chirurgo allora prese ad estrarmi la palla. L'operazione fu breve e venne eseguita con molta abilità, ma fu però tanto dolorosa, che io mi svenni. Egli tornò ad assicurarmi che nessun organo vitale era stato offeso; ma la carne era, a detta sua, malamente lacerata. La palla s'era ficcata sopra all'anca, precisamente sotto le coste spurie. Se mi fossi posto un po' più di fianco, come s'usa nei duelli con la pistola, la ferita probabilmente sarebbe stata mortale: perciò fui debitore della vita alla mia inesperienza in tale faccenda.

GIOVANNI RUFFINI (*tradotto da* G. RIGUTINI).

18. IL GATTO.[1]

Nasce appena un micino, e già vien liberato da ogni concorrenza di fratelli e sorelle, che d'ordinario si sacrificano, per accumulare sopra lui solo tutti i vantaggi di un'esistenza invidiata. È l'applicazione un po' rigida e assoluta del sistema dei maggioraschi, anzi ne è l'ultimo perfezionamento.

I fanciulletti corrono a vederlo, a lodarlo, a toccarlo, a fargli intorno festa e baccano. La gatta madre, che alla vista di una faccia forestiera e sospetta diventerebbe una tigre, tollera pazientemente quel parapiglia, quasi se ne compiace, e appena con un lieve lamento (*brrgnin*) indica al più inquieto i doveri della discretezza.

---

[1] [Quando il Rajberti nel 1845 pubblicò la prima edizione dell'opuscolo da cui son cavate queste pagine, era in voga, specialmente a Milano, la *Nuova Ortografia* del Gherardini, uscita nel 43; ed egli in alcune parole la segue, benchè in qualche scritto sembri burlarsene, e nello stile e in certe teoriche sulla lingua (non sempre però costanti e coerenti), possa dirsi discepolo del Manzoni. Rispetto all'ortografia gherardiniana, il Rajberti non si spinge fino a scrivere *aqua* come il Cattaneo e altri; ma scrive *obedire, publico, dubio, fabricato, academico, rinegare, imagine, femina, providenza, tolerare, zefiro, commune, polito,* e simili. Io dunque, queste forme le ho corrette senz'altro, per non disturbare con troppe noterelle importune l'effetto che deve produrre questo scrittore, tanto sincero e vivace, quanto dimenticato. E per la stessa ragione ho anche corretto *controgenio* in *contraggenio, chichessia* in *chicchessia, anime violenti* (errore in cui molti cascano anche oggi) in *anime violente, mille e una volte* in *mille e una volta, passaggiero* in *passeggiero, ciera* e *buccie* in *cera* e *bucce*, e qualche altra più minuta minuzia.]

Ciò proviene da quell'alto grado di avvedutezza e di tatto sociale, che distingue da tutti i bruti il gatto: il quale talvolta s'avanza franco e cordiale a provocare le carezze ruvide e pesanti d'uno sconosciuto che abbia cera da galantuomo; tal altra batte il largo, e sta guardingo, nè si lascia per offerte o per moine avvicinare da chi dà il più lieve sentore di voler tendere una gherminella. Pare ch'ei legga nel cuore, e indovini le male intenzioni, e il solo vedersi molto desiderato senza un perchè, gli basta per mettersi nel più alto grado di diffidenza. Peccato, che lezioni così chiare, giornaliere, domestiche, vadano perdute per l'umanità. Quale[1] risparmio di guai dolorosi e di amari pentimenti, se tanti imparassero dal gatto a essere cauti colle persone nuove, a non aprire il cuore al primo adulatore, a non far lega d'interessi col primo imbroglione che capita tra' piedi!

Cresce il nostro piccolo amico tra le carezze e le premure della famiglia, delibando ottimi brodi, e gustando i più ghiotti bocconi, appena che le forze dei denti e del ventricolo gliel permettono. Questo benessere fisico e morale sviluppa in lui i sentimenti dell'allegria e della giovialità, che coll'età adulta si modificheranno in placida e composta serenità di spirito, conducente all'ozio e alla vita contemplativa. Vedetelo: egli si trastulla anche da solo, perchè il gatto, d'ordinario, basta a sè stesso. Un nastro che penda da una scranna,[2] una frangia di coperta da letto, un gomitolo di refe mal custodito, tutto gli serve di onesto passatempo. In mancanza d'altri stromenti, egli si diverte perfino colla propria coda, e, correndo dietro alla medesima che sempre gli scappa, è forse stato il primo che suggerì ai sofisti l'idea del circolo vizioso. Manomette il cappellino della signora, e il berretto del padrone; poi va ad accomodarvisi dentro, nelle più ridicole positure: egli solo non ride, perchè i veri e bravi buffoni non ridono mai.

Se poi lo aiutate a giuocare,[3] vi tien testa per ore e

---

[1] [Più naturale e più forte, in questo caso, il *che*. Anche in poesia: «Che pensieri soavi, Che speranze, che cori, o Silvia mia.» LEOPARDI.]

[2] [In milanese e in altri dialetti, *scranna* si dice per *ogni sorta di sedie e di seggiole*. In qualche luogo di Toscana, significa invece *seggiola rozza*. Ma la frase *sedere a scranna* ci avverte che un tempo dovette esser *sedia da dottori e da giudici*. «Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna, Per giudicar da lungi mille miglia, Con la veduta corta d'una spanna?» DANTE, *Par.*, XIX, 79-81.]

[3] [*Giuoco*, sì; quantunque si possa scrivere anche *gioco*; *giuocare*, no. E così *nuovo* e *novo*, ma sempre *novamente* e *novissimo*; perchè il dittongo nella schietta pronunzia si scempia, quando non vi cade più l'accento. In questa regola, fondata sull'uso dei più e sulla

ore. Una bacchettina che gli agitiate davanti, una pallottola di carta che gli gettiate a' piedi, lo fanno correre, saltellare, guizzare, che è una maraviglia. Alla sera, è una gara tra i fanciulli, per aver *micino* in letto, che ha la bontà di seguirvi fin sotto alle coltri e conciliarvi il sonno colla blanda musica del suo *fron-fron*.

Tutto ciò farebbe credere che il gatto sia un docile amico, pronto ai vostri capricci, almeno quando si combinano colle sue comodità. Ma aspettate qualche settimana, e me lo saprete poi dire. Un bel giorno egli trova l'uscio aperto, e vaghezza di novità lo spinge a salire le scale e a portarsi in soffitta. Di là, per un abbaino, monta sul tetto a respirare un'aria più libera e pura, e a dominare col guardo porzione della città. Ebbene, fate conto che da quel momento egli sia diventato maggiorenne e sciolto da ogni soggezione di famiglia. Non vi adombrate, miei cari: egli sarà sempre il vostro gatto; rientrerà a pranzo e a cena; moltissime volte anche a dormire; spesso accadrà che non esca di casa per tutta la giornata: egli terrà lunga compagnia alle donne, quando lavorano; starà molte ore accanto al fuoco, specialmente a quello della cucina; ma tutto ciò, per suo beneplacito, senz'obbligo nè regola, indipendentemente affatto dal vostro volere, senza dar conto di lunghissime assenze, e di importanti e frequenti modificazioni nel suo genere di vita. Fissatevi ben bene in mente questa verità, che il gatto non vive, come le altre bestie, pei vostri comodi, pei vostri piaceri: egli vive solamente per sè, non obbedisce che ai propri capricci, nè fa alcun conto di voi, se non in quanto vi trova pronti a' suoi desìderi. Per esempio: egli verrà trenta volte, senza cercarnelo, a riposarsi sulle vostre ginocchia: la trentunesima che lo chiamate voi, egli non vuole è, se non vuole, è finita. Pigliatelo e tenetelo a forza, che fingerà un istante di accomodarsi, e appena lo lasciate libero, vi scappa. Più vi ostinate, e più in lui si rinforza il puntiglio e lo spirito di contradizione. Insomma, potrete bensì ucciderlo; ma ottenere da lui a contraggenio un atto anche minimo di sommessione[1] e

---

natura stessa degli organi vocali, grammatici e glottologi, cruscanti e non cruscanti, manzoniani e non manzoniani, tutti insomma convengono. Eppure, anche pochi momenti fa, in un autore vivente, e del resto giudizioso e garbato, leggevo nientemeno che *nuovità*. Per pronunziarla, bisogna sformarsi la bocca.]

[1] [Benchè si dica *sommesso* e *sommessamente*, pure l'uso vuole *sommissione* e non *sommessione*. Al *Rigutini-Fanfani* manca l'una e l'altra forma; ma adopera la prima sotto *sommesso*.]

obbedienza, questo no, eternamente no, nò se avesse a precipitare il mondo. O che bestia di carattere!

La libertà è un'idea, o una parola che fa delirare, affaticare e combattere tutte le generazioni. Una parola, dissi, perchè questa è uguale per tutti. L'idea varia secondo i cervelli; anzi, per i cervelli senza idee, non sarà mai altro che la combinazione di alcune lettere dell'alfabeto. Molti tirano la libertà a questo concetto finale: «Obbedire meno che si può; e, più che si può, comandare.» Molti altri intenderebbero piuttosto: «Non comandare e non obbedire a nessuno.» Chi è fornito di senso comune, s'accorge subito che caos sarebbe la società, tanto nell'una che nell'altra maniera. Il gatto però è del secondo partito, e, per conto proprio, riduce a vera e pratica realtà ciò che per gli uomini è un'eterna chimera. Ma il peggio si è, che gli uomini sono indegni della libertà, in qualunque modo si voglia intenderla, perchè sono incapaci di goderne: e, anche quando, a forza d'oro e di sangue, hanno raggiunto una qualsiasi libertà pubblica, corrono bestialmente ad abdicare la libertà privata, la vera e miglior libertà, davanti all'altare delle passioni.[1] Chi si fa schiavo dell'avarizia, chi dell'ambizione, chi delle femmine, chi della gola, chi del giuoco, chi della pigrizia; tiranni tutti assai più crudeli e tremendi di quei che urlano e picchian de' piedi sul teatro d'Alfieri. Altri lavora indefessamente a rendersi servo di bisogni artifiziali,[2] strani, nauseosi, riducendosi, per esempio, alla incapacità di star due ore senza fumar tabacco, o due minuti senza tirarlo su per le narici. Altri ha il talento di saper pescare le proprie catene fin nel mare delle superstizioni, e si condannerebbe a patir la fame, piuttosto che sedere a una tavola di tredici persone; e rinunzierebbe a veder suo padre per l'ultima volta, anzichè mettersi in viaggio di venerdì. Tutti quanti, poi, vanno di perfetto accordo nello stringersi sempre più il capestro della servitù, mano mano[3] che progrediscono nella via del così detto incivilimento, imponendosi a vicenda i passatempi, le credenze, i pregiudizi, le mode, le convenienze, i riguardi, le dissimulazioni, le epoche di cercarsi o di fuggirsi, o di far l'uno e l'altro insieme colle carte di

---

[1] [Più proprio, *sacrificare la libertà* ecc.]

[2] [Più comune, *artificiali;* e così, più comuni de' loro doppioni con la zeta, sono *artificioso, artificialmente, artificiosamente. Artifizio*, invece, è più comune di *artificio.* Capricci dell'uso!]

[3] [*Mano mano* o *man mano* e *mano a mano* sono meno usati e men propri di *a mano a mano* o *di mano in mano.*]

visita; la maniera di vestirsi, di addobbare la casa, di parlare, di danzare; le ore di andare, di stare, di pranzare, di dormire. Ed è dunque per questa gente, che fu inventata la libertà? credetelo, miei cari: gli uomini e[1] i bruti che vivono con loro o per loro, sono tutti schiavi; tutti, a eccezione del gatto. Il quale sa bensì godere tranquillamente i vantaggi che il vero materiale progresso introduce nelle case, come il tepor dolce ed equabilmente diffuso delle stufe, i morbidi cuscini elastici, gli squisiti intingoletti del cuoco; ma rifiuta le soggezioni e le sempre crescenti esigenze sociali, e non si lascia guastare lo spirito da nessun sistema nuovo, nè imporre alcuna legge da chicchessia: sempre uguale a sè stesso, pensa e agisce oggidì come cinquemila anni indietro: talchè su di lui, che vive nel seno delle famiglie anche le più corrotte, non ha influenza neppure quel terribile contagio del mal esempio e dei cattivi compagni.

Il gatto, come dissi, nè obbedisce, nè comanda: perciò non s'immischia in nessun affare nè pubblico, nè privato, a differenza del cavallo, del cane, e d'altri domestici animali. Il cavallo cominciò una volta a lasciarsi tirare nelle battaglie, e d'allora in poi non potè più schivare la coscrizione. (Anche l'elefante anticamente esercitò l'arte della guerra, ma poi, divenuto forse troppo grasso, fu trovato invalido, e ora non ha altro talento, che quello meschinissimo di essere una bestia di gran talento: e quindi, celebre e inutile come un poeta, s'è ridotto nei casotti a servir di spettacolo alla gente, che, almeno una volta, vuol vedere quel bestione.) Il cavallo dunque prodiga la sua vita sul campo della gloria, mena i conquistatori in trionfo, s'impaccia di diplomazia e burocrazia, conducendo i ministri a corte, i deputati alle camere, gli impiegati ricchi all'uffizio. Negli affari privati poi, dal cocchio del milionario al biroccio[2] del medico di campagna, dall'ardente volteggiatore alla rozza sciancata, egli corre e suda per tutti, vi tira, vi porta, vi serve per ogni occorrenza della vita.

---

[1] [Qui, come in altri casi simili, l'autore aveva scritto *ed*; e questa è una delle minuzie che ho sempre corretto; giacchè del *d* eufonico, aggiunto all'*e*, all'*a* e all'*o*, si suol fare uno stranissimo abuso. Su cento di questi *d*, ce n'è almeno novanta inutili, e quindi dannosi, perchè, nello scrivere, ciò che non giova, nuoce. In regola generale, l'orecchio richiede il *d*, e non sempre, per l'*e* solamente davanti all'*e*, per l'*o* davanti all'*o*, e per l'*a* davanti all'*a*.]

[2] [*Biroccio*, per *baroccio* o meglio *barroccio*, non è dell'uso vivo toscano. Qui poi, trattandosi evidentemente di un veicolo a due ruote, non per trasportar robe, ma persone, doveva dirsi *barroccino*.]

Il cane non ha, per vero dire, una parte diretta negli avvenimenti della patria; ma quel suo ficcarsi dappertutto, e perfino in chiesa, quella specie di vita pubblica che mena per le piazze come gli antichi cittadini di Roma, quel correre tante volte serio e premuroso per le contrade, come persona che non abbia un minuto da perdere in frivolezze, tutto ciò darebbe a credere che non si possa far nulla senza di lui. In casa poi, il cane è tutto: custode, difensore, servitore, amico; riceve cordialmente i famigliari, abbaia a' forestieri e ai pezzenti, s'affligge e perde l'appetito nelle assenze del padrone; alla di lui morte poco manca ch'ei non muoia di dolore (proprio quando gli eredi inconsolabili cominciano a rivivere di felicità); insomma, è il vero disperato per eccesso di buon cuore. Ma il gatto, oibò! egli non farebbe un passo fuori della porta, per vedere a passare un re o un papa; nè darebbe la coda di un sorcio, per attuare la repubblica di Platone. Se nella sua stessa contrada si facesse una guerra di sterminio, egli non s'incomoderebbe nemmeno a sporgere il muso dal margine del tetto, per veder cosa succede. Se la famiglia a cui appartiene muore tutta di contagio, egli non dormirà per questo un minuto di meno; e se abbrucia la casa, si ritirerà in quella che vien dopo, a goderne lo spettacolo da un abbaino. Oh che anima imperturbabile, oh che sistema ambulante di filosofia! Qual cosa di meglio insegnarono gli stoici, che forse attinsero allo studio del gatto i migliori precetti della loro scuola? Io, che quando mi lascio tentare ad aprire alcun libro filosofico, di solito grido dopo due pagine: «Oh che bestia di filosofo!» ogni qualvolta penso alle virtù del gatto, esclamo: «Oh che filosofo di bestia!»

Il gatto, non amando che le proprie abitudini, si affeziona piuttosto alla casa dove nacque, che alle persone colle quali vive. Se queste si traslocano di abitazione,[1] egli d'ordinario resta con chi subentra, e per massima non approva il San Michele,[2] se non in quanto gli procura una più abbondante caccia di topi. Dunque, egli sta di casa in casa sua, intendo nella sua casa paterna, della quale in fin dei conti è il vero e assoluto padrone, anche

---

[1] [Meglio, *cambiano di abitazione.*]

[2] [*Il cambiar casa.* Perchè a Milano c'era, e c'è tuttora, l'uso di cambiarla il 29 settembre, giorno di San Michele Arcangelo. D'onde la frase milanese: *Fà San Michée*, sgomberare.]

per la ragione che egli è il solo a goderla e abitarla tutta quanta, dallo studio alla dispensa, dalla cantina al tetto, dalla rimessa al fienile, dall' oscuro sottoscala all' aperto giardino, dove s' arrampica sugli alberi, gira sulle viti, passeggia pei muricciuoli. Egli va in tutti i luoghi inaccessibili all' uomo: sulla piccionaia, sulla gronda del tetto, in cima alla torretta del fumaiuolo, sul mezzo mattone d' un muro addentellato, se pur v' è tanto spazio da starvi quattro zampe raccolte; e, quando lo vedete spingersi, adattarsi, rannicchiarsi in qualche sito incomodo, difficile, pericoloso, e vi nasce desiderio di sapere perchè egli vada a ficcarsi proprio colà, fate conto che egli ci vada per la sola ragione che è padrone di andarvi, e che, dal più al meno, vuol godere la sua casa tutta quanta.[1]

Ma che dissi io mai di siti pericolosi? i pericoli, in siffatto ordine di cose, sono tutti per noi, cattivi calcolatori delle difficoltà, resi pusillanimi e ridotti al capogiro dall' immaginazione, talchè ci parrebbe di fare una gran prova, passeggiando duri duri e spaventati sopra un sentiero largo un metro e fiancheggiato da precipizi. Ma il gatto che agisce a mente calma, e a cui la squisitezza dei sensi dona il giusto criterio dell' equilibrio, non sente nè questi pericoli, nè queste paure. Se una cosa non si può fare, egli non la tenta nemmeno; se appena è possibile, la farà, e con sicurezza, per la mirabile precisione de' suoi movimenti. Osservatelo. Egli vuol eseguire un ardito salto, da un tetto a un altro più elevato. Scelto il posto migliore, sta lì fermo un istante, misurando d' un guardo l' altezza da guadagnare. Manca la materialità della lavagna e del gesso, ma è un vero calcolo matematico, un' equazione tra le proprie forze muscolari e l' altezza del salto. Sciolto favorevolmente il problema, si rannicchia, e spicca il salto con un dispendio di forze così saggio ed economico, da non riuscire un punto al di sotto o al di là della meta prefissa. Oh no, non tremate mai per il gatto, poichè egli sa sempre quello che si fa, o sia che si aggiri tra i labirinti di un gran mucchio di legna o di vecchie masserizie accatastate sul solaio; o sia che passeggi filosoficamente sulle macerie e i rottami di un edificio smantellato, come già Caio Mario in Cartagine. Insomma, non vi è piano inuguale, rotto, fallace, che lo riduca a periglio, perchè egli, gran maestro di cautele e

---

[1] [*Parea di casa più che 'l gatto*, dice il Pulci, di Margutte che la fa da padrone in casa altrui. *Morgante*, XIX, 127.]

di prudenza, va con piè leggiero e sospeso, e se quella zampa esploratrice non sente sotto la dovuta resistenza, ei la ritira prima di affidarle il peso della persona. Così noi uomini imparassimo da lui, a non far passi falsi nel cammino della vita: quanti errori e pentimenti di meno!

Bisogna però confessare non essere rarissimo il caso, che il gatto faccia capitombolo dal tetto. Ciò avviene o perchè abbandonandosi all'ira con qualche rivale, nel furor della mischia dimentica pur troppo la natural sua prudenza: o più spesso in occasione di nevicata, essendochè il biancheggiare uniforme dei sottoposti piani lo illude, impedendogli di veder la fine del tetto. Ma che importa il cascare da tanta altezza, quando lo fa impunemente? Per lui un sì tremendo salto non è altro che il recarsi nel cortile o in contrada, senza l'incomodo di percorrere le scale. Natura lo ha fatto per queste contingenze, dandogli leggerezza, elasticità, arte di cader tutto raccolto sulle zampe e col muso in aria; e, salvato il muso, come sanno anche i ragazzi, tutto il resto è salvo. Infatti, vedetelo. Appena tocca terra, passa due minuti secondi di immobilità e attonitaggine, quasi interrogandosi come diamine egli abbia commesso quella minchioneria; quindi dà intorno un'occhiata sospettosa, e poi via colla rapidità del fulmine! Quell'occhiata significa che il maggior male della caduta sta nell'essersi lasciato cogliere in errore; e quella rapida fuga è per tranquillare gli animi, e assicurarli che egli sta proprio benissimo di mente e di corpo. Se un uomo, nel discendere una comoda scala, dimentica un solo gradino, l'ultimo appena, e mette male un piede, ne può venire una slogatura di coscia, da mandarlo storpio per sempre, dopo sei mesi di letto e di spasimi in man de' chirurghi; se cade dall'altezza di pochi palmi, può succedere una commozione di cervello da morire, a dispetto di tutti gli Esculapi e di tutti i tesori della terra. E un gatto che precipita dalla sommità di una casa a cinque piani, è molto se crede opportuno di ritirarsi un istante a ripulirsi, a lisciarsi il pelo, a ricomporsi da quel piccolo scompiglio della persona.

Ma insomma, dirà taluno, come passa egli la sua vita? Rispondo con una sola parola: da gran signore. Accudisce premurosamente alle più importanti occupazioni: mangiare, digerire, dormire; attende parecchie ore del giorno alla grand'opera della *toilette*, lavandosi, pettinandosi, lustrandosi il pelo, facendosi tutto mondo e bello col

ministero della propria lingua e delle proprie zampe. D'ordinario poi, quando non sappia che far di meglio, egli concede a sè stesso le delizie soavi e lunghissime di un ozio tutto filosofico e contemplativo.

Nella bella stagione, egli è capace di passar tutto il giorno sui tetti, a godere l'aria pura e il sole, andando a zonzo senza scopo nè direzione, accomodandosi per ore e ore nella concavità di un tegolo, in quello stato medio tra il sonno e la veglia, che è il riposo completo dell'anima e del corpo, con abbastanza di coscienza per avvertire il proprio benessere; e quella semiestasi ha le sue dolcissime oscillazioni, dal possesso della piena intelligenza fino al totale oblio di tutto, in braccio a Morfeo. Dal socchiudere, dal chiudere, dallo schiudere, dal richiudere degli occhi, si rilevano i passaggi per questi diversi gradi dalla sonnolenza al sonno, dal sonno alla sonnolenza; passaggi determinati dalla maggiore o minore efficacia delle più lievi sensazioni esterne, da una carezza di zeffiretto, dal ronzio d'una mosca, dal batter delle ore al lontano orologio d'un campanile.

Riavutosi il gatto da quell'inerzia soave, sente il bisogno di cambiar giacitura, di sgranchiare[1] le membra, di riprendere nuova lena riposando, per così dire, da quel riposo. Perciò si voltola sopra sè stesso, s'aggomitola, sgambetta, si stira tutto quanto, fa un arco della schiena, e si disegna in molti elegantissini atteggiamenti, che basterebbero alla gloria d'un pittore, il quale sapesse coglierli con evidenza: il tutto interpolato di lunghi, pieni e saporiti sbadigli.

Oh la vita tranquilla e beata che mena il sovrano abitatore del tetto! di quel tetto che è sempre coperchio d'una gran pentola di mali, giacchè ogni fabbricato ove abita l'uomo, dal tugurio fino al palazzo, è un vaso di Pandora tutto pieno di dolori e querimonie. Oh le crudeli privazioni dell'indigenza, oh i funesti effetti della ricchezza abusata! Qui ragazze desolate di non trovar marito, là uomini disperati per aver preso moglie. Qui giovani già sazi di tutto e diffidenti dell'avvenire; là vecchi senza rassegnazione e avidissimi di una vita che li abbandona. In questa casa, i frutti di una cieca e balda ignoranza; in quell'altra, il desolante e arido scetticismo di una superba filosofia. Una famiglia è travagliata dalle discordie fraterne, una seconda dalle crisi commerciali,

---

[1] [Più comune, *sgranchire*.]

una terza dalle malattie e dalla morte. Dappertutto poi le passioni in burrasca, e oh che affannose giornate, che notti insonni, fra le torture dell'amore tradito, dell'odio impotente, dell'orgoglio oppresso, dell'ambizione delusa, dell'avarizia insaziata! Ma basta, per pietà. Il gatto è là in alto, al disopra di tutte quelle miserie, e le tiene sotto a' suoi piedi, e forse dedica loro le sue filosofiche meditazioni. Questa è una semplice congettura, non avendo mai il gatto reso conto de' suoi pensieri; ma è probabile assai che, nella mancanza di affari propri, egli passi in rivista le sciocchezze e i mali di cui è tuttodì testimonio tra le domestiche pareti. Che egli pensi, e molto e seriamente, è indubitato. A vederlo seduto sulle zampe di dietro, ritto sulle anteriori, testa rivolta un po' da una parte, orecchie verticali colla concavità in avanti, cera preoccupata, occhio diretto a mezz'aria, sembra la personificazione del pensiero, e intendo del pensiero sublime, istantaneo, nuovo, ciò che costituisce l'ispirazione. I pittori, quando fanno alcun ritratto di poeta, di filosofo o di letterato, si sforzano di dargli grande significazione di genio, per mezzo del mantello in disordine, della cravatta storta, de' capelli rabbuffati, del fiero cipiglio, e soprattutto di due occhi spiritati che paiono voler trivellare il cielo. E talvolta è ridicola l'antitesi fra tante pretensioni e la bonarietà casalinga di lineamenti molto prosaici; poichè non è raro che siffatti uomini grandi abbiano facce egregiamente triviali, che rivelino la vocazione tradita di cocchiere o di sensale di formaggi. Se in questi casi l'artista pigliasse a tipo il gatto sopra pensiero, e, coltone il bello ideale, lo traducesse da bestia a uomo, è a credersi che riuscirebbe assai più naturale ed efficace.

Or dimmi, o micio, qual genio si cela sotto quella tua fronte ispirata? Devo io riverire in te il filosofo o il poeta? Poeta no, perchè sei troppo positivo, saggio e felice. Dunque filosofo; ma non da ciance, come i più di costoro che, a forza di ipotesi e di sistemi e di astrusissime metafisicherie, non si capisce mai a che vogliano riuscire e come giovar possano al mondo. Tu sei il filosofo della vita reale: tu stai tramezzo al sommo teorista Machiavelli e al sommo pratico Talleyrand, e salvo il ridurre le loro massime dalla vita pubblica alla privata, li rassomigli entrambi; anzi sono essi che rassomigliano a te, perfino nella fisonomia; e, chi ben esamini i loro ritratti, troverà in que' lineamenti e in quelle guardature

alcun che di squisitamente gattesco: e deve essere così, per quanto è vero che il volto è lo specchio dell'anima. Il diplomatico francese, cui tanto crebbe la fama di sapiente, dall'aver passato la vita tra il tacere e il proferir monosillabi, non vi rende a pennello la prudenza, la dissimulazione, l'abituale taciturnità del gatto? La sua carriera fu una perpetua e felice imitazione di questa bestia, che stando in casa propria, s'accomoda facilmente con tutti gl'inquilini che subentrano, e si fa accarezzare e dar la pietanza da gente d'ogni indole e d'ogni parere.[1] Nessuno poi è più machiavellico del gatto, che per scienza innata praticò le stesse massime del segretario fiorentino tanti secoli prima di lui. Pigliamo a caso un solo esempio tra mille. Insegna quel gran maestro di politica che «i nemici bisogna vezzeggiarli o spegnerli.» Ebbene, il gatto ha inimicizia grande col topo e col cane; spegne inesorabilmente il primo, che è più debole di lui; ma col secondo, perchè è più forte, se lo mettete nella necessità di convivenza, lo tollera prudentemente, e finisce a mangiar nello stesso piatto e a dormirgli sul dorso. È il procedere del vero talento, che fa di necessità virtù, ma virtù completa, la quale non lascia rancori segreti, e lo rende sincero amico di un naturale nemico. Non come noi uomini, che, se ci troviamo in necessità di blandire alcun nemico importante, d'ordinario lo facciamo così goffamente e con tali indizi di sforzo, da lasciare intatto l'odio e farvi germogliar vicino il disprezzo. Quando poi il gatto viene assalito dal cane, spiega una così fina tattica, da disgradar l'arte della guerra di Machiavelli; tanto più che quel trattato divenne vieto e inservibile per le mutate condizioni dell'armi, mentre il gatto guerreggiò fin dal principio dei secoli in sì perfetta maniera, che non ammise più miglioramenti. Se non è più in tempo a fuggire, prende una posizione vantaggiosa, vicino al muro, che lo protegge alle spalle. Quindi, rivolto al nemico, spiega tutto l'apparato delle sue forze reali e fittizie, inarcandosi, mettendo fuori le ugne, mostrando i denti. Tenta di comparire molto più grosso e terribile che non è, e fa

---

[1] [Infatti, il signor di Talleyrand, nato nel 1754, morto nel 1838, si accomodò con quasi tutti i non pochi governi che si succedettero in Francia nella sua lunga vita, e quasi tutti li servì. Fu inoltre prete e vescovo; ma poi, sciolto con un breve di Pio VII dai voti ecclesiastici, prese moglie; e a dir tutto in poco, se li hanno contati bene, prestò tredici giuramenti. Per queste metamorfosi, colpa solo in parte de' tempi, il *Brindisi di Girella* del Giusti, scritto nel 1849, è *dedicato al signor di Talleyrand buon'anima sua*.]

crescer di volume perfino la coda, sollevando tutto il pelo, e spalanca gli occhi e mena schiaffi in aria e sbuffa e soffia, che è una maraviglia. Il cane, che con un salto e due colpi di mascelle può metterlo in brani, si lascia imporre da quegli apparati di difesa, e quasi ammaliare da sì furibondi sforzi dell'impotenza; e, in cambio di agire, si sfiata, come tutte le persone di buon cuore, in vani abbaiamenti; finchè l'altro, colta con accorgimento squisito un'istantanea divagazione, fugge precipitoso, guadagna un uscio, una finestra, un buco di cantina, e lascia lì l'avversario con una spanna di muso. Insomma, se il finale e supremo concetto della pratica filosofia può ridursi alla scienza di viver bene, nessuno, nè uomo nè bestia, è più filosofo del gatto. E duolmi pensando che il medesimo non ami i vani titoli e i diplomi accademici; perchè, in compenso del non esser egli stato mai, come i due accennati, filosofo dei principi, vorrei farlo proclamare principe dei filosofi.

Fra i divertimenti che il gatto si procura, a sollievo di sue mentali fatiche, primeggia la caccia: il migliore de' passatempi campestri, ch'egli sa godere deliziosamente, anche nel cuore delle città, senza licenza e senza tasse, senza reti e senza zimbelli, senz'armi artificiali e senza riserve di stagioni. Egli dunque, sempre pronto per genio e sempre armato per natura, si dedica, secondo che occorre, alla caccia delle lucertole, dei rospi, delle talpe, dei piccoli conigli, degli uccelletti da nido, anche degli uccelli adulti che sorprende balzando fuori dai nascondigli, o astutissimamente insidia nelle gabbie. Ma la sua caccia prediletta, per la quale pare che tenga una vera missione dalla provvidenza, è quella del topo, a cui per odio ereditario ha giurato guerra implacabile, persecuzione a morte, sterminio. Dall' inesauribile pazienza, dalla perseveranza prodigiosa, con che attende al varco la sua vittima, può argomentarsi quanta sia in lui la feroce gioia dell'acchiapparla. Egli è capace di star là un giorno intero, una lunghissima notte, dimenticando fame, sonno, freddo, stanchezza, a far la sentinella a un bugigattolo, dal quale ha sentore che un momento o l'altro debba uscire il suo lepre: egli sta là fisso, immobile, nell'atteggiamento che precede al salto, collo sguardo cupo, vitreo, magnetico, che sembra evocare la preda colla attrazione del desiderio. Anche di notte, dissi; poichè il gatto, vero beniamino della natura, vede nella oscurità, per essere

dotato di una pupilla mobilissima e maravigliosamente dilatabile, che sotto al baglior del sole si riduce a una fessura lineare, quasi microscopica, e nelle tenebre si dilata come luna piena, raccoglie in un foco tutti i raggi più deboli e impercettibili all'uomo, e li riflette dal fondo dell'occhio, mandando quella luce sinistra che, a primo colpo, agghiaccia il cuore di ribrezzo. Credo sia per questa sua proprietà fisica, che il gatto subì per molti secoli la taccia di collegato colle potenze infernali, e lo si fece intervenire in tanti racconti e processi terribili di magia, di negromanzia e stregoneria. Ma, col progredire dell'umana ragione, egli fu purgato da siffatte calunnie, e quel curioso fenomeno cadde sotto alle indagini tranquille della scienza.[1] Ma guai a essere un topo, e incontrarsi in quelle folgori, e sentirsi prima morto di spavento che preso, prima mangiato che morto! Sì, il gatto mangia il topo, come.... come l'uomo mangia il gatto; e questa grossolana similitudine vi salva, miei cari, da una filosofica meditazione sulla infinita catena degli animali, che tutti alla lor volta sono vittime del più forte o del più astuto, dall'insetto microscopico fino all'uomo. Però non voglio dispensarmi d'una osservazione. Anime violente, che vi pascete di odio e di vendetta, se nessuna legge, nè divina nè umana, può indurvi a sentimenti di mitezza verso coloro che aborrite, questa idea almeno vi confonda, che nello sfogo dei vostri brutali istinti siete in condizione ben peggiore dei bruti. Se un feroce proposito vi spinge a vie di sangue sul vostro nemico, potrete forse sfuggire al ferro vindice della giustizia; ma non fuggirete, no, alle punture crudeli di un eterno rimorso: quando che il gatto mangia vivo il suo nemico, e poi si addormenta tranquillo a digerirlo. (È il bello ideale dell'atrocità!) In lui, e prima e dopo, tutto è voluttà: in voi, dopo un momento di sinistra compiacenza, tutto è dolore. Nè si creda che il gatto sia spinto dalla fame, oibò! lui, l'amico del cuoco e della fantesca, il perpetuo commensale di casa! Tant'è vero, che, quando assale uno dei grossi sorci da palude, gli mette le budella al sole, e sdegnosamente lo abbandona ai calci del passeggiero. Nel qual caso, la sua caccia perde il carattere di passatempo, per assumere dignità di grave e pericolosa guerra.

Molte volte, il gatto si piglia trastullo a lungo del

---

[1] Vedi in proposito un'ingegnosa Memoria del valente oculista, dottor Trinchinetti. *Politecnico*, vol. I, pag. 855.

topo, e vuole (come diceva l'imperatore Vitellio delle sue vittime) che *senta di morire*. Perciò, dopo la prima scrollatina, lo lascia correre alquanto, dandogli con raffinata crudeltà una momentanea speranza di scampo; e poi l'addenta, e poi gli lascia fare un'altra corsetta,[1] sempre collocandosi strategicamente tra lui e il buco di ritirata. Spesse volte il topo è già morto, che egli lo scuote colla zampa e lo incoraggia a fare ancora un po' di moto. Allora se lo piglia fra' denti, e lo porta in famiglia, ed è capace di saltarvi sul letto o sulla tavola, per mostrarvi la sua preda e riceverne le congratulazioni. Insomma, rassomiglia nella vanità a quasi tutti i cacciatori, che inchiodano il falco sulla porta della casa; che mostrano a tutti il loro carniere, e hanno un aneddoto particolare per ogni uccello che vi è dentro: che raccontano mille e una volta quelle tali loro famosissime imprese.

Ora io voglio accostarmi a una questione scabrosa, e lo devo per amore d'imparzialità, se anche avesse a soffrirne la gloria del mio eroe. Il gatto ha fama di ladro, e in grado tale, che i ladri si chiamano gatti. È un gran dire; ma appunto non è che un dire; e più una cosa è comunemente creduta, più il savio deve insospettirsi che non sia un pregiudizio degli sciocchi.

Sarà lecito a qualunque mascalzone del volgo, e specialmente al volgo degli osti, di ammazzare un gatto, e, travisatolo, sotto lo pseudonimo di lepre imbandirne le mense: e il gatto non potrà, se gli càpita il destro, regalarsi un'ala di pollo o due polpettine mal custodite? Ammirate piuttosto, in sì nobile animale, il frutto felice della convivenza coll'uomo; chè mentre natura lo creò per la violenza e la rapina, egli, ingentilitosi nel costume, si ridusse quasi esclusivamente al furto clandestino: in quel modo stesso che per abitudine di squisita gastronomia si è fatto pressochè enciclopedico nel gusto, in onta

---

[1] [L'uso toscano ha, in questo senso, *corserella* e *corsina;* e, nel senso di andare in un luogo vicino e trattenercisi poco, ha *corsettina (Fare* o *dare una corsettina* ecc.). Ma non ha *corsetta*, che pure, virtualmente, è la madre di *corsettina;* come ha *ballonzolo* e non *ballonzo; bacherozzo* e non *bàchero; smisurato* e non *smisurare; nozze* e non *nozza; busse* e non *bussa; cane* e *cagna*, e non gli aggettivi *cana* e *cagno*, come li ha il romanesco *(donna cana, marito cagno)*, ecc. ecc. E così è, fu e sarà sempre in tutte le lingue. Eppure il Monti (e tanti altri con lui), prima che il Manzoni mettesse tra noi un po' di senso comune nelle questioni di lingua, non avrebbe di certo voluto *corsettina* senza *corsetta*, perchè, diceva, « un germoglio senza radice è cosa fuor di natura.» *Proposta;* Milano, 1817-24; vol. I, par. II, pag. 74.]

ad una organizzazione che annunzia in lui il carnivoro pretto. D'altronde, io suppongo che egli, tradizionalmente fedele alle massime antiche, la pensi ancora, circa al furto, secondo le leggi di Licurgo. Se mai si lascia cogliere goffamente sul fatto, subisce quella pena che vi riuscirà di infliggergli, bacchettate, calci, o consimili villanie; ma, pel furto ben calcolato e ingegnosamente eseguito, completa impunità e indulgenza plenaria. Del resto, il gatto, appunto perchè bestia di grande ingegno, rassomiglia in queste cose ai figli di Adamo. È precisamente il frutto vietato, che gli risveglia l'appetito. Talvolta gli offrite qualche buon boccone, e vi fa lo svogliato, non si decide che dopo un lungo fiutare, e sembra che conceda un favore a degnarsene. Ma se bramate fargli rosicchiare una cattiva crosta di pane, nascondetela, e quel diligentissimo perlustratore della casa la mangerà di soppiatto, nella persuasione di consumare una colpa. È la voluttà tutta immaginaria, e direi quasi teorica, che consiste nel fare le cose vietate. Quante male azioni risparmierebbe l'uomo, se in cambio d'esser proibite, gli venissero comandate! Il gatto ha per questa bisogna un'attitudine, un talento così speciale, che rivela l'assoluta vocazione. Figuratevi una cucina tutta in movimento pei preparativi del pranzo. Vi è cuoco, vi è guattero, vi è fantesca, con altra gente che va e torna. Sulla tavola c'è del pesce, e il gatto, che n'è ghiottissimo, vi ha già fatto sopra i suoi conti, e ha deciso fermamente di darsi una grande scorpacciata di pesce crudo. Come si fa, con tanti occhi intorno? Attendere e dissimulare; e, in quanto a longanimità e dissimulazione, non ha chi lo vinca, nè tra gli uomini, nè tra i bruti. Egli gironza con un'aria di svogliatezza e indifferenza, come se non avesse un desiderio al mondo. Va sul focolare, si accovaccia presso la cenere, finge di sonnecchiare e sbircia furtivamente la sua preda. Se lo avvicinate, è tutto ingenuo, buono, carezzevole fino a darvi di cozzo nelle gambe. Che guardi verso la tavola? oibò, egli non sa nulla, non è capace di certi pensieri, e trovasi là, solo per godere la vostra compagnia. Finalmente arriva il minuto, l'istante esploratissimo, in cui, tra assenti e distratti, si può tentare il colpo. È l'affare di un lampo: balzare sulla tavola, pesce in bocca, e via a furia per l'uscio del cortile rustico, in una cantina, o dietro l'assito della legnaia, o sopra un muricciuolo, a far tranquillamente il suo pasto. Allora accorgetevi pure del fatto, ch'egli non se ne inquieta. È in luogo di

sicurezza, e non si degna tampoco[1] di celarsi agli sguardi. Gridate, minacciate, scagliategli delle bucce di cavoli o de' sassi, egli mangia e non si move nemmeno: vi tien d'occhio per prudenza, ma sa che può sfidarvi a colpirlo una volta sopra cento. Quando poi la famiglia radunata al desinare farà le maraviglie e i cicalecci animati sul trascorso del micio, egli starà elaborando il suo chilo fra le dolcezze del sonno. Ora, io dico, una manovra così ben condotta, non è degna di ammirazione, non che di impunità? Bisogna poi anche riflettere che la tentazione di far un buon pasto a suo genio dev'essere, pel gatto, d'una forza irresistibile, perchè nessun animale assapora il cibo meglio di lui. Quasi tutti gli altri possono mangiare con qualche disattenzione; ma lui, per la speciale conformazione della cavità orale, quando mangia, ha necessariamente l'anima tutta intesa a quell'affare: essendochè nel moto alterno della masticazione, ad ogni aprir di mascella il cibo cadrebbe fuori, se di volta in volta non lo rattenesse con quei colpi misurati della testa, ch'egli agita dal basso all'alto. Questa studiosa cura, che non gli permette nè di andare nè di guardare intorno nell'atto di masticare, che anzi lo obbliga ad una sola positura concentrata, concentra anche tutte le sue facoltà nell'esclusiva sensazione del gusto. Ma vi è di più. Sapete tutti che la sua lingua è alquanto ruvida e scabrosetta, come una piccola spazzola: e questo, checchè ne pensino i notomisti,[2] dipende dall'essere la medesima tutta punteggiata o villata di papille nervee del sistema gustatorio, le quali (come le punte metalliche che spogliano le nubi dell'elettricità) assorbono dalle sostanze alimentari la più fina quintessenza dei sali, e così tramandano all'anima tutta la voluttà della vivanda, nella sua più intensa e concentrata efficacia.

Ma bisognerà bene che io dedichi un istante allo speciale elogio della gatta. In quasi tutte le classi di animali, il vanto della bellezza è del maschio, o per vivace colorito di piume, o per ricchezza di pelo, o per pienezza di forme, o per corna più rigogliose, o per nobile fierezza di portamento, e via discorrendo. La femmina perde assai nel confronto. Ma la gatta, per rara eccezione, divide colla donna il vanto di una bellezza tutta speciale, talchè, al par di quella, giustificherebbe il pre-

---

[1] [Voce ormai disusata: *neppure, nemmeno, neanco, neanche.*]
[2] [Più comune, *gli anatomici.* V. la nota 7 a pag. 546.]

dicato di bel sesso, di sesso gentile. Il suo mantello ha la morbidezza dell'ermellino, la testa è un velluto; le estremità flessibilissime e minute corrispondono a quelle famose manine e a quei piedini famosissimi, che s'incontrano in ogni pagina dei teneri romanzetti. Che dirò poi del sembiante? è bello anche il gatto, ma, in quella placida e grave serenità, ha un non so che di misto tra il goffo e il bravaccio. Ma il volto della gatta esprime la più fina intelligenza, la sensibilità più squisita. Le minime impressioni degli odori, della luce, dei suoni, modificano quella fisonomia mobilissima e vi determinano cento svariate contrazioni. Ama le carezze, ma si offende e scivola sotto una mano ruvida e pesante. Va intorno, che nessuno la sente: discreta, cauta, leggiera, passeggia fra i monili, le scatoline e le porcellane, senza nulla smuovere, senza nulla toccare. Sembra nata per abitare i più eleganti gabinetti moderni, gremiti di alberelli e ninnoli e balocchi, che una volta divertivano i piccoli fanciulli, e ora divertono i fanciulli grandi. Insomma, ha il fare e i vezzi d'una damina, ma di quelle di prim'ordine, ultra-sentimentali, che non mangiano mai, che non escono mai di casa a piedi, che studian l'inglese. La sua bellezza è varia come nella donna, e ve n'ha per tutti i gusti: v'è la magrina e la paffutella, la candida e la bruna, la bionda e la screziata di molti colori, con macchie così seducenti e capricciose, che paiono civetterie dell'arte più raffinata, e sono favori di privilegiata natura. E con quali aiuti fa risaltare tanti vezzi? qui, qui sta il mirabile: senza nastri e senza cuffie, senza pizzi e senz'ori, senza specchio e senza cosmetici; con un po' di saliva e colla lingua. Sublime lezione di semplicità e di economia! meditatela, o mariti, che avete sempre la borsa a secco per le liste incessanti del profumiere, della mercantessa, della sarta, della modista, del gioielliere. La gatta si fa tutta bella, col mezzo della lingua: e molte belle donne, colla lingua, riescono a parer brutte.

E non meno lodato che universalmente conosciuto, nel gatto, quell'istinto di delicatezza e squisita decenza con che suol celare gelosamente a ogni sguardo certe naturali miserie: se in ciò gli uomini si degnassero d'imitarlo, non vedremmo più agli angoli delle contrade, fuori delle taverne, perfin lungo le chiese e a ridosso dei più rispettabili monumenti, tante lordure. Considerando questo nauseoso disordine dal solo aspetto dell'inciviltà, lo si

direbbe nelle città nostre un anacronismo. La munificenza pubblica e la privata concorrono mirabilmente nella gara di renderle più belle, pulite e salubri: e camminiamo sulle lastre di granito, e vediamo incanalarsi le acque, livellarsi il terreno, sparire le pozzanghere. Qui s'apre un ombroso passeggio, altrove si allarga una via angusta e priva di sole: dappertutto, quasi per incantesimo, è un sorger di opifici, di case, di palazzi, di témpi, pieni di gusto e di eleganza. Ora, tanti abbellimenti di queste ricche città, che possono dirsi rinnovate sotto gli occhi della generazione presente, e ne fortificano il patrio orgoglio, perchè non le ispirano anche un senso di rispetto e di riguardo a non deturparli? È il rispetto che quasi per istinto portano i fanciulli, e perfino i cretini, all'abito festivo, al quale possibilmente risparmiano lo sfregio delle macchie. D'ordinario è l'arte che suol guastare le opere di natura; ma in siffatto ordin di cose è proprio la natura che guasta l'arte. Cari amici, se almeno in questo argomento, che non tocca al fondo delle passioni, vi piglierete il gatto a modello, avrò colto un assai lauto frutto dal mio sermone.

Il gatto, nelle sue cadute, ha la virtù di cascar sempre sulle zampe. Provate a pigliarne uno, anche piccolo e inesperto; sollevatelo col ventre in alto, quindi lasciatelo pur cadere improvvisamente, anche dall'altezza di sole quattro dita: quel breve spazio gli basta, per fare rapidissimamente un mezzo giro sul proprio asse, e cascar sulle zampe. Noi, al contrario, siamo soliti a cadere sconciamente, e il più spesso capofitti, quasi che la testa fosse la parte meno nobile dell'essere pensante. Ma se gli uomini sono fisicamente inetti a cascar sulle zampe, ve n'ha molti che sono tanto più abili a *cascare in piedi*, nel senso traslato e proverbiale del concetto: per esempio, nelle scosse commerciali. Cito un solo caso tra mille. Un fallito che scappava con mezzi bastanti a poter vivere onestamente sott'altro cielo, lasciò la patria con queste parole: «Che sia perduto il credito e l'onore, pazienza: sono idee; ma salviamo almeno la persona e il denaro, che sono cose.» Quel briccone cascava in piedi.

E poichè abbiamo toccato siffatte virtù, ditemi in confidenza: avreste mai l'intenzione di imitare il gatto anche nelle ugne rapaci? Io ve ne sconsiglio di cuore; ma qualora foste proprio determinati a ciò, notate bene una circostanza essenzialissima, ed è che le ugne di lui sono

retràttili, e abitualmente nascoste alla vista, e persino al tatto. Ci vuol altro, miei cari, che lasciarsi crescere le ugne come la moda comanda: ciò non serve che a graffiare gli amici, quando si stringe loro la mano. Pigliate un po' la zampa del gatto: è tutta morbida, vellutata, carezzevole: le unghie ci sono, e acute e forti; ma non compaiono che nel momento di essere adoperate.

Il gatto ha quest'altra qualità, che, accarezzandolo a contropelo, sviluppa una luce elettrica, come può osservarsi nell'oscurità. Dunque egli, così freddo in apparenza, ha un fuoco latente che si sprigiona nelle contrarietà. È quello che succede anche nella specie umana agli esseri troppo felici e avvezzi a veder tutto andar a seconda dei loro desidèri. Non è gran virtù esser piacevoli, calmi e pacifici fra le ricchezze, gli agi, gli onori, circondati da obbedienza, da lodi, da ossequi, sempre gentilmente accarezzati a seconda del pelo. Per conoscere qual fuoco di male passioni ci possa covar sotto, basta fregarli un momento in direzione contraria.

Ho già notato l'abituale taciturnità del gatto, argomento per lui di credito, di tranquillità, d'indipendenza. Vedete invece quello stolido di cane: egli abbaia a tutti quelli che non conosce, e ad ogni più lieve rumore; perciò l'uomo indiscreto, oltre a tanti altri mestieri, gli fa fare il portinaio, il guardiano, la spia. Il gatto non parla che per bisogno, per farsi aprire un'uscita, per dolore, per fame. Sulla virtù del tacere, ci sarebbe a scrivere un trattato prezioso. Qui basti accennare un solo fenomeno del cuore umano. Tra due persone nuove, l'una delle quali parli molto e bene, e l'altra taccia affatto, chi più c'impone, è il secondo. Perchè il primo è un libro aperto, una mercanzia spiegata, di cui conoscete il valore, l'uomo è vostro. Ma il taciturno è un problema da sciogliere, stuzzica la curiosità, non sapete da che lato pigliarlo, nè come accetterà le opinioni vostre; quindi vi tiene in soggezione, ed è quasi uno spauracchio. Gli sciocchi, che d'ordinario sono i più vuoti e molesti ciarloni, quanto guadagnerebbero a tacer sempre! quei di loro che, per soverchio torpore d'intelligenza, spiegano questa virtù negativa, finiscono a passare in faccia al più per persone rispettabili. Il silenzio è la migliore coperta dell'ignoranza, e spesso arriva a farla scambiare per saggezza. È poi ben raro che il tacere generi pentimento; ma una parola ha deciso molte volte dell'infelicità di tutta la vita: molte altre, costò la vita stessa. Pel gatto, simili

pericoli non sussistono: eppure egli tace per la sola ragione, che il parlare senza bisogno è una fatica inutile. Quanta sapienza! e perciò quanto meritata e degna la sua felicità!

Fra le tante lezioni che il gatto ci dà, questa ancora voglio ricordare, che il proverbio: *Buona grazia con tutti e intimità con nessuno*, si direbbe inventato da lui, tanto il suo carattere è identificato a quel concetto. Egli è grazioso, dolce, buon compagno della mensa e perfino del letto; spesso vi lecca premurosamente, come un adulatore o uno scroccone; molte volte spinge l'affettazione della sensibilità e dei modi carezzevoli fino a dar di cozzo negli oggetti inanimati, e si soffrega contro gli armadi e i muri, rendendo l'immagine dei pastorelli arcadi innamorati, quando ragionano cogli alberi o colla luna, o pretendono d'impietosire i sassi. Ma nel fondo dell'animo è indifferente, impassibile con tutti, incapace del più lieve sacrifizio, nemmeno per chi gli fa le spese; giacchè, anche pel padrone, egli tiene in serbo delle buone graffiature, pagabili a vista, nel caso d'essere importunato in un momento di malumore. Forse in lui, per un soverchio di facoltà intellettive, non rimane più posto pel cuore; fatto sta, che rinnega ogni sentimento di vera amicizia e di gratitudine, e che quindi si dispensa felicemente da qualunque dovere. A differenza di tutte le altre bestie, alle quali l'uomo non dà nulla per nulla, il gatto esige e ottiene tutto da noi gratuitamente, e senza ricambio obbligato di verun benefizio. Nè mi state a obiettare che tien monda la casa dai sorci: quella è operazione che egli fa per conto proprio, per puro suo divertimento, non comandato, non eccitato, non minacciato, se crede dispensarsene: e appunto vi sono molti gatti poltroni che non si occupano neppure di questa faccenda, il che è proprio uno spingere al massimo grado l'ozio filosofico; e appena potrebbero reggergli al confronto que' ricchi che non vogliono assolutamente saperne di nulla, neppure di viaggiare, nemmeno di cavalcare, nemmeno di andare a caccia: che insomma vivono solo per passare la vita.

Il gatto ama di ubriacarsi, e avidamente si procura questo piacere per mezzo di una pianticella, il maro, detta perciò *erba dei gatti*. Egli dunque, quando può averne, ne gusta alquanto, e ciò basta a esaltargli talmente i nervi cerebrali, che, perduta ogni compostezza, si agita, salta, guizza, e si rotola sul terreno. Ma dopo pochi minuti di ebrietà così piacevole e innocua, cessa quel vaneggiamento,

e ritorna alle sue più ragionevoli e tranquille abitudini. Ora, non è ciò mille volte meglio che l'abbrutirsi coll'oppio dei maomettani, o col vino dei cristiani? L'ubriachezza nell'uomo è pur feconda di terribili effetti! ottunde l'ingegno, fa perdere ogni voglia di lavoro, rovina la salute, abbrevia la vita. E anche nelle più immediate conseguenze, quale oggetto di compassione è l'ubriaco! o diventa brutalmente rissoso e manesco, o scioglie la lingua alle più stravaganti minchionerie che lo rendono ludibrio di chi l'ascolta, o, peggio ancora, svela a chicchessia i più reconditi e gelosi segreti dell'anima. Se qualche ubriacone mi ascolta, per carità di sè stesso cerchi in avvenire d'inebriarsi alla maniera del gatto, al quale non accade mai nulla di tanti malanni.

GIOVANNI RAJBERTI.

19. IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di vïole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;[1]
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente[2] luna.
Or la squilla dà segno

[1] [Incontro *il luogo* o *al luogo*, dove tramonta il sole: di faccia all'occidente.]
[2] [Levata da poco.]

Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli, gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi, quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir[1] l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.[2]
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno:
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

GIACOMO LEOPARDI.

---

[1] [V. la nota 1 a pag. 193.]

[2] [È vero, in generale, che la speranza di poter avere una cosa riesce assai spesso più gradita della cosa stessa; ed è anche vero, nel caso speciale considerato qui dal Leopardi, che il sabato possa essere per alcuni il più gradito giorno della settimana, appunto perchè in codesto giorno si spera nel riposo e negli svaghi della domenica, mentre invece la domenica si pensa al *travaglio usato*, cioè *alle fatiche* affannose de' giorni che seguiranno. Non tutti però ci pensano; o, pur pensandoci, non tutti se ne affliggono tanto, quanto qui dice il Leopardi, per quella sua naturale tendenza a esagerare ogni male. Molta gente, ne' villaggi e altrove, passa la domenica ben diversamente che in *tristezza e noia*.]

20. IL SOGGIORNO DI PISA.

(LETTERA ALLA SORELLA PAOLINA.)

Pisa, 12 novembre 1827.

Paolina mia,

Ricevetti a Firenze la tua dei 2,[1] la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva[2] scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa; ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di cinquanta miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione,[3] a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile, nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè, in certe ore del giorno, quella contrada è piena di mondo,[4] piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci

---

[1] [E più giù, *dei 9*, sottintendendo il plurale *dì*, poichè allora, più assai che ora, si scriveva *a' dì* o *addì* tanti del mese tale, e anche *li* tanti. Oggi però, come vanno perdendosi queste lungaggini notarili dell'*addì* e del *li*, così, molto più comunemente che *dei 2*, *dei 9*, ecc., si dice *del 2*, *del 9*, ecc., sottintendendo il singolare *giorno*.]

[2] [Nella prima persona singolare degl'imperfetti indicativi, oggi va prevalendo la desinenza in *o (avevo, amavo, ero* ecc.*)*, perchè non si confonde con la terza persona, e quindi ci dà modo di sottintendere più spesso, senza ambiguità, il pronome *io*.]

[3] [È un inutile francesismo, che va lottando contro i nostri modi *a dozzina* o *a retta*, secondo i casi.]

[4] [Altro francesismo, che ora però va ricedendo del tutto il posto che aveva in parte usurpato a *gente*.]

o venti lingue; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta, come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane, che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti, dammi le nuove di tutti, bacia le mani per me a babbo e a mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto, e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen, quando egli ripasserà per Bologna, questo decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

GIACOMO LEOPARDI.

21. IL CHIACCHIERONE.

Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già come
Fuor de la soglia, ancor da lungi, grida
Con alta voce, e a le atterrite orecchie
Dà de l'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì pazïente timpano o sì forte
Non v'è, che un'ora alla incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena, interroga e risponde,
Tutto egli solo: e mille cose ei chiede,
Di mille informa, ...
Nè fiato prende: e, se altro a dir non resta

Ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui
Ch'ei coglie incauto! Ei si contorce invano
De le parole al diluviar dirotto;
Chè forza è pur che, suo malgrado, ascolti:
Qual pellegrin che per deserta via
Colto a l'aperto da improvvisa pioggia
Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E in sè ristretto e rannicchiato, aspetta
Che passi o scemi il tempestoso nembo.
E, qual por freno a l'impeto che il porta?
Digli che taccia: ei non t'ascolta. Parla
Tu stesso: ei grida, e ti sopprime. Dormi:
Egli segue a parlar. Svegliati: e il trovi
Che parla ancora; e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.

CLEMENTE BONDI.

22. UNA RIBALTATURA.

(DA LETTERA.)

Lasciando Asti al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia, che la freschezza dell'atmosfera mi fece scendere del calesso,[1] invitandomi a camminare un poco a piede.[2]

Non si può dire il gusto che m'avevo, andando così passo passo lungo un sentiero che fiancheggia la strada maestra. Queste basse collinette dell'Astigiana,[3] nolla[4] cedono in bellezza alle più belle, che mai poeti e romanzieri s'abbiano sognate. Alberi fronzutissimi d'ogni banda,[5] cespugli di avellane, siepi di rose silvestri, macchie di fragranti fiordispini, e praticelli e poggetti coperti d'erbe e di fiorellini d'ogni fatta, e campi ondeggianti di verdi spiche, e vigneti e boscaglie e siepi di mortelle frequentate da infiniti uccelletti, che gorgheggiano e cinguettano i loro innocenti amori in mille maniere di musica, fanno, lungo quella via che ho trascorsa pur ora, un molto soave incanto ai sensi d'un viaggiatore. E non voglio lasciar nella

---

[1] [*Dal calesse.* Ma questa e altre simili affettazioni, che verrò notando, poco o nulla tolgono alla gaia e vigorosa schiettezza di queste pagine.]

[2] [Più comune, *a piedi.*] [3] [Oggi, tutti direbbero *Astigiano.*]

[4] [*Non la.* Assimilazione volgare.]

[5] [Più naturale, *da ogni parte.* V. la nota 6 a pag. 544.]

penna certi visi, semplicemente giocondi e sorridenti, di certe villanelle tarchiatotte, che, con canestri al braccio o in capo, se ne venivano verso questo Moncalvo[1] al mercato, e che, a misura che andavo incontrandole, piegavano gentilmente le ginocchia a quel po' di gallone che ho sull'abito. Il vetturino, rallegrato anch'esso dalla dolcezza mattutina che l' intorniava, se ne veniva oltre pian piano cantando, sto per dire come un cucco[2] rauco, certi suoi strambotti in lingua monferrina, che Farinello[3] non ce l'avrebbe potuta; e passava così l'affanno che la prefata via maestra gli dava, la quale, per vero dire, pare la via del paradiso, tanto è stretta e scabrosa.

Cominciando finalmente il sole a saettarci con dei raggi alquanto ardenti, riascesi nel calesso, e giunto al basso del colle su cui Moncalvo si sta comodamente a sedere, ecco che d'improvviso il terreno si sfonda sotto i nostri due bucefali,[4] ed ecco che essi e il calesso e tutto il mondo, per quel che mi parve in quel momento spaventevole, tombola e si cala tutto in un fascio dentro a una pantanosa buca, o fogna, o caverna, o abisso, e con grandissimo terrore d'una dama gravida, se una dama gravida si fosse trovata in mia vece nel calesso! Alla scossa che diedi sprofondando, e allo sferzare e al bestemmiare della mia poco cauta guida, presto m'avveddi[5] che eravamo nel bel mezzo d'una brutta pozzanghera; onde, spingendo da me con grand'émpito[6] il parafango, mi lanciai fuora[7] del calesso, bello in mezzo del tenero limo, il quale, riverentemente cedendo alla gravità del mio personaggio, mi lasciò immergere sino alle fibbie delle ginocchia,[8] nella sua tenerissima tenerezza; nè fu poca fatica, come nè anco.[9]

---

[1] Villaggio nell'Astigiana, quasi a mezza via tra Asti e Casale.

[2] [*Cucco*, nel senso di *cucìulo*, *cucùlio* e *cuccù* (sono anche troppi questi, come vedete), è voce morta in Toscana, ma che, come altre, sopravvive in qualche proverbio. *Quando canta il cucco* (cioè di primavera), *un giorno molle e l'altro asciutto.* — *Quando canta il cucco, v'è da far per tutto:* alludendo alle molte facende campestri in quella stagione. Sbaglia il *Giorgini-Broglio* a dare anche *chiù* per equivalente familiare di *cucùlo*. Il *chiù* è l'*assiòlo*.]

[3] Carlo Broschi, detto *Farinello*, musico celebre.

[4] [*Bucèfalo*, dal greco *bouképhalos*, che vale *a testa di bue*. È un nome comune de' cavalli di razza tessala, e nome proprio di quello famoso d'Alessandro Magno. E perciò, ironicamente, si suol dare anche a cavalli di poco o nessun pregio.]

[5-6] [*Io veddi, egli veddè*, e simili, in luogo di *vidi, vide*, ecc., e peggio ancora *émpito* per *impeto*, sono oramai forme volgari, più che popolari.]

[7] [Anche nell'uso familiare, purchè sia alquanto civile, *fuora* va cedendo il posto a *fuori*.]

[8] [Perchè portava i calzoni corti e stretti, fermati appunto sotto il ginocchio con una fibbia. — *Ginocchia* è vivo ancora, ma meno usato di *ginocchi*.]

[9] [*Neanco*. V. la nota 7 a pag. 34.]

poca fortuna, l'uscire, come feci con quattro scosse feroci, sano ed incolume di quella bolgia dantesca. Ma ohimè, che le mie gambe, pur ora vestite tutt'a due[1] di seta bianca, perdettero in un baleno la candidezza della loro spoglia, e si trovarono coperte d'un nero e glutinoso imbratto. Manco male che alcuni buoni contadini vennero tosto in nostro aiuto con due coppie d'aggiogati buoi. Dopo molto gridare e schiamazzare, e consigliare e misurare, si trassero finalmente i cavalli e il calesso di quel pantano, che non fu poca grazia nè poco affanno.

Vi sovvien egli un ritratto del bizzarro Carlo Dodici[2] di Svezia, posto in fronte alla sua Vita stampata dal Remondini di Bassano? Quel Re battaglieroso,[3] se vel ricordate, viene quivi rappresentato con gli stivaletti che gli giungono alla rotella delle ginocchia. Fate conto che, scappato di quella buca, io m'avessi di molta somiglianza con quel Re così stivalato: tanto di quell'attaccaticcio fango mi s'appiccò intorno alle calze bianche! Nientedimeno, senza darmi pensiero del calesso, me ne venni, un passo innanzi l'altro, su pel dilettoso colle verso l'osteria, non senza ghigni e risa di molti che mi videro acconcio in quella strana foggia.

GIUSEPPE BARETTI.

23. IN CAMPAGNA.

(DA UNA LETTERA D'INVITO A UN AMICO.)

...Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rossignuoli[4] nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluia. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d'India,[5] che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noia; ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi che vi sa-

---

[1] [Oggi le persone ammodo dicono sempre *tutt'e due*.]

[2] [Francesismo. Noi abbiamo *decimosecondo*, *duodecimo*, *dodicesimo*, e son di certo troppi anche questi.]

[3] [*Battaglieroso*, per *bellicoso*, è voce fuor d'uso; ma adoperata così, scherzevolmente, va benissimo anche oggi.]

[4] [*Rossignuolo* o *rossignòlo* è dialettale; *rusignuolo*, *rusignòlo* e *rosignuolo* son meno usati di *rosignòlo*, che è più vivo anche di *usignuolo* e *usignòlo*, oramai quasi esclusivamente poetici.]

[5] [*Pollo d'India*, come il suo derivato *dindio*, e *billo*, *gallo d'India*, *gallinaccio*, ecc., son tutti doppioni di *tacchino*, che va prevalendo.]

ranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e a squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perch'ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s'intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta.[1] Il bere sarà di un vino colorito come i rubini;... pane abbiamo bianchissimo, come neve che fiocchi allora; ma, sopra tutto,[2] un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla[3] possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule, e tirate via alla distesa, ch'io vi desidero come un ammalato la sua salute.

GASPARO[4] GOZZI.

24. DALLA *GERUSALEMME LIBERATA* DI TORQUATO TASSO.

Apparizione dell'angelo Gabriele a Goffredo.

Disse al suo nunzio Dio: «Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.»

Così parlògli; e Gabrïel s'accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

---

[1] [Più comune, *lacrimetta*. V. la nota 4 a pag. 615.]
[2] [Più comune di *sopra tutto* o *sopratutto* è oggi *soprattutto*.]
[3] [Qui *nulla* significa *qualche cosa*, come nella frase: *Avete nulla da dirmi?*]
[4] [Così si firmava lui. Ma a Firenze, e forse nella maggior parte d'Italia, si dice *Gaspero*; e nell'uso letterario prevale *Gaspare*.]

Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne;

E vèr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol dai lidi eoi,[1]
Parte già fuor, ma il più nell' onde chiuso,
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì da l' orïente;

E gli disse: « Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge, ed essi
Sopporran volontari a te sè stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene! »
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

C. I., st. 12 17.

Arrivo de' Crociati a Gerusalemme.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,

[1] [*Eòo*, aggettivo poetico, che significa *orientale*. Latino *eous*, greco *eôos*, da *eôs*, aurora.]

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo[1]
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblia
La noia e 'l mal della passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

C. III, st. 5-6.

Dopo una battaglia.

Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;[2]

---

[1] [*Polo*, sineddoche poetica, con la quale, prendendosi una parte per il tutto, si viene a significare il *cielo*.]

[2] [*Arnese*, armatura. Voce che vive ancora nel senso di *ferro di mestiere*, come quando diciamo: *gli arnesi del calzolaio, del muratore*, ecc.; e nel senso metaforico di *vestiario* in generale (senso derivatole dall' armatura, che era anch'essa un vestiario), ma solo nei modi *in buono* o *cattivo arnese*, *male in arnese*, e simili. Vive altresì riferito a persona, ma sempre in senso spregiativo: *cattivo arnese*, *arnesaccio*, *pessimo arnese*, *arnese da galera*, ecc. — Nella *Conquistata*, il Tasso a questo luogo corresse: *di smagliato arnese*.]

Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mórmori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'armi, che già sì liete in vista fòro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

C. XX, st. 50-52.

25. DALL'*ORLANDO FURIOSO*

DI LODOVICO ARIOSTO.

La casa del Sonno.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di due monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace [1]
Tutta aggirando va con storto passo.

[1] [Che segue, cioè, le forme delle cose a cui si attacca.]

In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso:
Da l'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

C. XIV, st. 92-94.

Stravaganze d'Orlando impazzito.

....Or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno, [1]
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
« Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là sull'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace. »
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

---

[1] [La Spagna.]

« Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi? »
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte;[1] e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo,[2] e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;[3]
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

C. XXX, st. 4-8.

Un' isoletta deserta.

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E fuor ch' a piscatori,[4] è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

C. XL, st. 45.

26. DALLA *DIVINA COMMEDIA* DI DANTE ALIGHIERI.

Fiori dal gelo al sole.

. . . . I fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Inf., II, 127-29.

---

[1] [*La rabbia e l'ira del Conte passò* ecc.]
[2] [V. la nota 5 a pag. 106.] [3] [A ufo. Ma non si dice più.]
[4] [*Piscatore* rispecchia fedelmente il lat. *piscator* (ablativo *piscatore*). Ma da lungo tempo, anche in poesia, è prevalso *pescatore*.]

Caduta delle foglie.

....D'autunno si levan[1] le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Inf., III, 112-14.

Addormentarsi e destarsi improvviso.

....Balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

Inf., III, 133-35.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.

Inf., IV, 1-3.

Cerbero.

Cerbero, fiera crudele e diversa,[2]
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.[3]

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,[4]
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.[5]

Inf., VI, 13-18.

Fra il lusco e il brusco.

....Incontrammo d'anime una schiera
Che venìa lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

---

[1] [Si staccano.] [2] [*Diversa dalle altre*, strana.]
[3] [I golosi, sommersi sotto una pioggia di grossa grandine, di *acqua tinta*, cioè di *nevischio*, e di neve.]
[4] [*Atro*, nero. Latinismo.]
[5] [*Isquarta, squarta.* Metatesi, come *drento* per *dentro, stroppio* per *storpio:* aggiunto l'*i* eufonico, che si suol preporre, ma non sempre, all'*s* impura preceduta da consonante; per esempio, *in Ispagna, in iscena,* ma anche *in Spagna, in scena.*]

Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;[1]
E sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Inf., XV, 16-21.

Il ramarro.

....Il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular,[2] cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa.

Inf., XXV, 79-81.

Dannati confitti nel ghiaccio.

Già era,[3] e con paura il metto in metro,
Là dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.

---

[1] [Questo fatto si avvertiva naturalmente più allora, perchè non c'era l'illuminazione pubblica.]

[2] [Sotto la sferza del più cocente sole d'estate. *Giorni canicolari, caldo canicolare*, si dice comunemente tuttora; e nell'Umbria e altrove dicono anche *Che canicola!* per dire *Che caldo!* — Tali locuzioni son tutte derivate dall'erronea credenza degli antichi, che l'eccessivo caldo del colmo dell'estate si dovesse appunto alla *Canicola*, cioè al fulgidissimo *Sirio*, che dai Latini era perciò chiamato *ardente, torrido, bruciante*, ecc. E questa credenza nacque dal fatto, che Sirio si comincia a vedere nel cuor dell'estate, poco prima che sorga il Sole e non lontano da lui; e nacque altresì dal coincidere di codesta visione col principio delle inondazioni del Nilo, e dall'essere allora Sirio rosso infocato, non bianco ceruleo come divenne poi. Ma anche i più stimati commentatori di Dante, e quasi tutti i nostri vocabolari e parecchi degli stranieri, cadono su questo punto in uno stranissimo e quasi incredibile errore; giacchè dicono che i giorni canicolari son quelli nei quali il Sole si trova nella costellazione della Canicola o Cane maggiore, ovvero quando Sirio sorge e tramonta col Sole; e molti arrivano fino a determinare questo tempo, chi tra il 21 di luglio e il 21 d'agosto, chi tra il 21 e il 24 o il 26; e alcuni vi aggiungono ingenuamente che esso corrisponde al sollione, senza accorgersi che se il Sole è, come è difatti circa quel tempo, in Leone, non avendo egli il dono dell'ubiquità come Sant'Antonio, non potrebbe contemporaneamente essere in Canicola; la quale, per giunta, è ben lontana dall'eclittica, e quindi non fa punto parte, come può vedersi persino in qualunque lunario, delle dodici costellazioni, in cui il Sole viene di mano in mano a trovarsi nel suo apparente corso annuale; e se, vicino alla metà di luglio, Sirio comincia a sorgere quasi con lui, tramonta però sempre molte ore prima. Messomi io dunque in sospetto per codesta ubiquità, e visto nel lunario che quest'anno 1891

Lo ministro maggior della natura

è in Leone dal 23 luglio al 23 agosto, son salito all'Osservatorio del Collegio Romano, e dal mio cortese e dotto amico Elia Millosevich, che passa (beato lui!) gran parte della sua vita in conversazione con gli astri, ho avuto la conferma della ragionevolezza del mio sospetto, e tutte le spiegazioni e assicurazioni necessarie per poter dire quanto ho detto.]

[3] [*Io Dante*, si sottintende.]

Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo e quella con le piante;[1]
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Inf., XXXIV, 10-15.

Lucifero.

Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia:[2]
Vedi oramai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatte parti si confaccia.

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E[3] contra il suo Fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Ivi, 28-36.

Colombi che si spaventano.

....Cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Purg., II, 124-29.

Le pecorelle.

....Le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;

---

[1] [Quella sta erta col capo e quella co' piedi.]

[2] [E *mi convengo*, cioè *mi avvicino, son simile* più io di statura a un gigante, che la statura de' giganti alla lunghezza delle sue braccia.]

[3] [Quest'*e* ha forza di *eppure, tuttavia* e simili, come quando diciamo: *E tanto ignorante, e non vuole studiare!*]

[4] [«Quella pettoruta alterezza,» spiega egregiamente Brunone Bianchi, «che d'ordinario mostrano sì fatti animali.»]

E ciò che fa la prima, e[1] l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Purg., III, 79-84.

La pioggia.

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Purg., V, 109-11.

....Il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse.[2]

Ivi, 118-20.

Angeli.

A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e, nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella.

Purg., XII, 88-90.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla[3] neve a quel termine arriva.

Par., XXXI, 13-15.

Aura mattutina di maggio.

....Annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.

Purg., XXIV, 145-47.

Rapide sparizioni.

.....Disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Purg., XXVI, 131-35.

---

[1] [Quest'*e* ha forza di *anche*, e vive tuttora nell' uso. Per esempio: *Se io parlavo, e lui parlava; se io stavo zitto, e lui stava zitto.*]

[2] [E ciò che *di lei*, della pioggia, la terra *non sofferse*, non potè assorbire, venne ai fossati.]

[3] [Nessuna. Latinismo.]

.....E cantando vanio,[1]
Come per acqua cupa cosa grave.

Par., III, 122-23

Sole che sorge tra i vapori.

Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte orïental tutta rosata
E l'altro ciel[2] di bel sereno adorno;

E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori[3]
L'occhio lo sostenea lunga fïata.[4]

Purg., XXX, 22-27.

Stelle cadenti.

....Per li seren tranquilli e puri
Discorre[5] ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri;[6]

E pare stella che tramuti loco,
Se non che, dalla parte onde s'accende,
Nulla[7] sen perde, ed esso dura poco.

Par., XV, 13-18.

---

[1] [*Vani*, svanì. Con l'o eufonico, come in *sentìo*, *potèo*, ecc.; e come l's in *andòe*, *nòe*, *sìe*, ecc., che in qualche dialetto diventa anche *ne: andòne*, *nòne*, *sìne*. Per la ripugnanza che ha il toscano e gli altri idiomi affini, contro le parole tronche.]

[2] [E le altre parti del cielo.]

[3] [Per essere così temperato, smorzato alquanto, dai vapori.]

[4] [Lungo tempo. Ma *fiata*, in questo senso, come in quello di *volta* (*spesse fiate*), non è più dell'uso vivo, mentre è vivo e verde il suo stretto parente francese, *fois*.]

[5] [*Discorrere* sta qui nel suo senso proprio, vivo tuttora in poesia, dal quale poi si trasportò a significare il correre che fa il pensiero e la parola, quando parliamo.]

[6] [Facendo battere i nostri occhi, che stavan tranquilli.]

[7] [*Nessuna*, nessuna stella.]

FATTI E FIGURE

DEL RISORGIMENTO NAZIONALE.

—

I. I MARTIRI DELLA LIBERTÀ.

I frutti della libertà, di cui ora godiamo, furono coltivati sul nostro suolo con lunghi e mortali dolori. Non avvi quasi paese straniero che non fosse pieno dei nostri esuli, che non vedesse Italiani accorrenti a combattere pei diritti dei popoli. In Italia, non vi è carcere, non santificato dai patimenti degli uomini più generosi; non vi è palmo di terreno, non bagnato dal sangue dei Martiri della libertà. Il martirio fu perpetuo tra noi: i padri lo lasciarono ai figli, i quali accettarono arditamente l'eredità, e la tramandarono alle generazioni novelle. I nostri, in ogni tempo, protestarono, morendo, contro la tirannide che opprimeva la patria, e spirarono fermamente credendo che il loro sangue sarebbe fecondo di libera vita ai futuri. Nè gli uomini soli affrontarono le ire feroci dei despoti: anche il sesso che chiamano debole, sfidò prigioni e torture: anche le donne salirono impavide sui patiboli dei tiranni, e caddero olocausti della causa del vero, quando forche e mannaie e *mastri di Giustizia*, erano in continua faccenda da Palermo a Napoli, a Roma, alle Romagne, e a Modena fino alle Alpi, e il bastone austriaco, e prigioni peggiori che morte, straziavano ferocemente i cittadini della Lombardia e della Venezia.

I Martiri della religione cristiana dicevano ai loro carnefici: « Voi volete distruggerci, e non avete forza nè modo di raggiunger l'intento. Noi coltiviamo i vostri campi, sediamo nei vostri tribunali e ne' vostri consigli,

combattiamo nei vostri eserciti, popoliamo le vostre città e le vostre campagne: noi siamo legioni.» Lo stesso potevano dire e hanno detto, in Italia, i Martiri della libertà. Anch'essi erano in tutte le classi, in tutte le condizioni sociali, tra i soldati, tra i magistrati, tra i sacerdoti, in palazzi e capanne; e da per tutto combattevano strenuamente per lo stesso principio, e confermavano l'ardente fede col sangue.

ATTO VANNUCCI.

2. IL CONGRESSO DI VIENNA.

[1815.]

Come si aduna degli armenti ai danni
Stuolo di lupi che Appennin rinserra,
Così sull'Istro,[1] o perfidi tiranni,
Voi vi adunate a desolar la terra.

Proclamando la pace, i vostri inganni
Hanno i dritti dell'uom posti sotterra,
Hanno di libertà tarpato i vanni.
E questa è pace? E qual è mai la guerra?

Ma l'un sull'altro invan si rassicura;
Invan credete di calcar le sfere:
È già presso a crollar l'empia impostura.

Struggitor di sè stesso è un reo potere:
L'amistà fra i tiranni è mal sicura:
E le fiere talor sbranan le fiere.

VINCENZO MONTI.

3. REMINISCENZE DEL 1799 E DEL 1821.

Verso il 1820, mio padre, per una crudele malattia che lo straziò per lunghi anni e finalmente lo spense, uscì di Napoli con la sua famigliuola, e andò a stabilirsi

---

[1] [*Sul Danubio*, a Vienna. — Da *Istrus* o *Ister*, nome latino di quel fiume, desunto però dal greco, venne nel nostro uso letterario, e specialmente nella poesia, *Istro*; mentre l'altro nome latino, *Danubius* o *Danuvius*, diede il comune *Danubio*.]

a Caserta, dove viveva della sua professione, parco ed onesto. Una mattina mi menò in chiesa dove era tanta gente, molti ornati di fasce tricolori; e un prete (si chiamava D. Gennaro Campanile), con una fascia tricolore su la cotta, faceva una gran predica. Erano tutti allegri, e avevano coccarde tricolori sul petto, e non so che gingilli d'argento: uno presentò a mio padre una coccarda, e mio padre disse: « Non ho bisogno di questa, nè la voglio, e poi ora sono così ammalato. » E quel signore, voltosi a me: « Prendila tu, » disse: ed io la presi, e me la messi, e fui carbonaro a sette anni. Mio padre non volle mai essere carbonaro, perchè diceva che fu battezzato nel 1799, e il battesimo non si ripete.

Egli raccontava spesso i casi suoi nel 1799, e mi ricordo che, nelle sere d'inverno, egli stava accanto al braciere con due o tre amici che venivano a visitarlo, mia madre presso a un tavolino cuciva, e io vicino a lei, seduto sopra una seggiolina, ed ei parlava così bene, e io l'ascoltava guardandolo fiso. Ei diceva così: « Io aveva vent'anni, ed era della guardia Nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la Camera, dove erano a Consiglio i Capi della Repubblica; e quando uscirono, presentai le armi a Domenico Cirillo che uscì prima, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri. Si avvicinava il cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe, e il terrore che faceva il grido di *viva il re?* abitavamo a S. Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari assalire il palazzo del Duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo, che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio, calabrese, che si trovava col Cardinale, mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscii; le vie erano sparse di cadaveri nudi, perchè spogliati di tutto, e bianchi bianchi, chè erano di gentiluomini. Nella via di Porto, ecco un'onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m'aveva messo [1] di stoppa, e gridare *giacobino!*

---

[1] [*Che m'ero messo*, doveva dire. E se l'era messo, per parer *codino* nel senso metaforico, cioè non amico de' novatori, non liberale. L'uso di portare il codino, vero o finto, e scarpe con fibbie, calze nere, calzoni corti, abito corto a coda di rondine e tuba bassa, durò, almeno a Roma, diradando via via, fino a quasi tutta la prima metà di questo secolo. E di mano in mano che le persone così

mi afferrano, mi spogliano, non mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi strascinano verso la marina, per fucilarmi. Giunti a la marina, mi sento uno schiaffo da uno che mi dice sotto voce: *Non ti spagnare, ca*[1] *mi manda Don Gaspari;* e poi, rivolto alla moltitudine: *A lu ponte, a lu ponte; l'avìmo a fucilare avanti a lu Cardinali.* E così mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena, per chiudermi nei Granili, che allora eran diventati un gran carcere. Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un calabrese, con una gran rete turchina in capo e una rosa in mano. Come ei mi vide, *Poveru giuvani*, mi disse, *tu si mezzu mortu: addùra sta rosa, rifrìscati!* E avvicinandomela al naso, sentii entrarmi uno spillone nel cervello. Fui spinto in un gran camerone, dove erano stivati più di trecento prigionieri, e molti qua e là moribondi: io mi gettai per terra: un prigioniero mi porse un poco d'acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarmele. Dopo due giorni, venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale, come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte, e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al maggiore Baccher, che ora è generale, e allora si trovava lì, e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: «Oh è nulla,[2] la farò rinvenire io.» E diede due colpi di

---

vestite morivano, la gente allegra contava i rimasti, e diceva: *Ora son trenta, ventinove, ventotto,* ecc. L'ultimo fu un certo Gnecco, benestante, che viveva ancora sul principio del pontificato di Pio IX. E giova ricordare il grazioso rispetto del Dall'Ongaro, scritto a Firenze nel settembre del 1859, con senso metaforico, ma fondato sulle reminiscenze ancor vive del reale:

L'ARROTINO.

E lo mio damo s'è fatte arrotino
E arrota notte e giorno le cesoia,
Le cesoia del popol fiorentino.
A cui le code son venute a noia:
E non s'ha più a veder coda o codino,
Da Siena bella a la gentil Pistoia.

Fra pochi giorni, l'ultima coduccia
Sarà mostrata come la bertuccia:

Fra pochi giorni, l'ultimo codino,
Chi vuol vedello, pagherà un fiorino.]

[1] [*Non ti spaventare, chè* ecc.]

[2] [*Oh non è nulla.* Il *non* è d'obbligo, quantunque il senso logico non lo vorrebbe; come non lo vorrebbe in altri simili casi. Per esempio: *Non c'è nessuno; «Poco mancò ch' io non rimasi in cielo»* (Petrarca); *Ci mancò poco che non si rompesse il collo; ecc.*]

frustino in faccia alla povera Carmela. Mio padre se la prese fra le braccia; e senza dir parola, la trascinò via, e non venne più. Indi a poco tempo fummo imbarcati un gran numero, e portati all'isola di S. Stefano, e chiusi in quel bagno. Lì c'era il Carrascosa e il Pignatelli, ora generali; e c' era ancora il Marchesino di Genzano, Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava, e cantava sempre. Venne un marinaio che da Napoli portò roba a molti prigionieri, e a lui disse che la Marchesa Madre gli aveva consegnato un baule di robe per lui, ma il Marchese gliela fece lasciare dandogli molte bastonate, e che egli era fuggito, e non poteva dargli altro che un cartoccio di polvere di Cipro e un paio di scarpe nuove, che la Marchesa gli aveva consegnato dopo di aver chiuso il baule, ed egli se li aveva messi [1] in saccoccia. Il giovanotto da prima si accigliò, poi sorrise, s'incipriò i capelli, si calzò le scarpe nuove, e si mise a ballare un minuetto. Pochi giorni dopo, il povero Filippetto fu chiamato in Napoli, e giustiziato; e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato. Quattordici mesi stetti a S. Stefano, e poi fui richiamato in Napoli anch'io; ma i tempi erano mutati, fui assoluto e tornai a casa. » A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella rosa diedi un guizzo, e mia madre fermò la mano che cuciva e impallidì.

Qualche tempo dopo la gran festa in chiesa, vidi gran numero di soldati passare per la città, e alcuni uffiziali alloggiare in casa nostra, i quali mi dicevano: « Vuoi venire con noi? si va a combattere i Tedeschi. » E io correvo a la mamma, e le dicevo mi mandasse alla guerra ed ella rispondeva: « Prega Dio, che difenda la nostra Patria, e che non ci vengano i Tedeschi. » Ma i Tedeschi vennero, ed io ne vedevo tanti vestiti di bianco e col lauro al cappello,[2] e altri ufficiali venire ad alloggiare in casa nostra, e non parlavo affatto, e dentro sentivo una gran passione, vedendo mio padre pensoso, mesta mia madre, e la casa squallida, perchè tutta l'argenteria da tavola, e qualche altra cosa di valore che v'era, l'avevano nascosta. Ci volle il bello e il buono [3] a persuadermi di lasciare la coccarda tricolore, e di mangiare con una

---

[1] [*Se li era messi.*]

[2] [Ordinariamente, ne' giorni di parata, ci portavano e ci portano un ramoscello di quercia o di mirto.]

[3] [La frase vera è: *Ci volle del bello e del buono.*]

forchetta di ferro. Non udivo altro che malinconie e tristi novelle: hanno carcerato il tale, hanno tolto l'impiego a quel pover'uomo, che con tanti figli come farà? Don Giuseppe Golino, prete, mio maestro, ebbe tolta[1] la scuola e la messa, e morì mendico. Una mattina si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra, io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano, e cade lunga per terra. Mio padre esclama: «È la frusta! oh, a che siamo giunti!» e chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò[2] lo strazio veduto: un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, la mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa[3] dava ai Carbonari Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido, e mia madre per terra.

La sera venivano a visitare mio padre alcuni pochi amici, e con lui s'intrattenevano a ragionare: fra gli altri era un certo Don Scipione Laurenzano, che mi voleva un gran bene, e aveva una buona e brutta moglie, Donna Cecilia, la quale mi dava sempre zuccherini e baci, e io per quei zuccherini qualche bacio le rendevo; ma ad ogni cento de' suoi, uno de' miei. Il dabben uomo fu privato anch'egli d'un suo uffizio, e si lamentava, e una sera diceva: «Hanno detto che io fui in chiesa con la fascia: questa è calunnia: io ci fui, ma senza fascia.» A questo, io salto in mezzo, e dico al mio Don Scipione: «Sissignore, l'avevate, e mi deste a me la coccarda.» Mio padre impallidì, mia madre si levò, e afferratomi per un braccio, mi condusse in un'altra camera, e mi sgridava, che i fanciulli non debbono parlare, se non dimandati. — «Ma io ho detto la verità.» — «Zitto, figlio, chè tu lo faresti impiccare.» — E mi metteva la mano su la bocca. Capii che avevo fatta una cosa grossa. Per questa scappata, affrettarono il disegno di chiudermi nel

---

[1] [*A don Giuseppe* ecc. *fu tolta.* O meglio, poichè siamo nello stile familiare: *gli fu tolta.*]

[2] [Più comune, specialmente trattandosi di fatto serio e vero, *raccontò.*]

[3] [Il Principe di Canosa, ministro di polizia, prima del Re di Napoli, poi del Duca di Modena.— In quanto al supplizio delle frustate, o *cavalletto,* come si chiamava negli Stati del Papa, se il Canosa lo faceva dare nel 1821 ai Carbonari, i quali non avevano altro torto che d'essere stati traditi da Ferdinando I, il cardinale Antonelli, ministro di Pio IX, lo fece dare il 9 giugno 1851 in Perugia, a una donna, Maria Biagi di Città di Castello, rea *di aver insultato alcuni che tranquillamente fumavano,* mentre i liberali, per far danno all'erario, s'erano accordati di non fumare. V. il *Giornale di Roma,* del 31 giugno di quell'anno.]

collegio di Maddaloni, che è a tre miglia da Caserta. Avemmo una triste novella: il fratello di mia madre, Giuseppe Vitale, uno dei primi che gridarono la Costituzione a Monteforte, fu condannato alla relegazione e spedito all'isola di Pantelleria. La buona mamma non se ne poteva consolare.

LUIGI SETTEMBRINI.

4. GLI ESULI ITALIANI DAL 1820 AL 48.

Più volte ho sentito, ne' vecchi suoi anni, affermare da Terenzio Mamiani, che l'Italia risorta a dignità di nazione ignorava, o non curava sapere, quanta efficacia a mutarne i destini avessero avuto que' manipoli di esuli che, dal 1820 al 48, si sparsero per tante parti d'Europa, e segnatamente in Inghilterra e in Francia; non tanto perchè, anche di fuori, com'è ben noto, coi consigli e con gli eccitamenti tennero vivo nelle loro province native l'amore alla libertà; quanto, e questo appunto è men conosciuto, pel rispetto e la benevolenza, che coll'altezza dell'intelletto e del carattere, seppero fra gli ospiti loro cattivare al nome e alla causa d'Italia.

Erano essi invero il fiore delle genti italiane: guerrieri provati nelle guerre napoleoniche; esperti amministratori del *Regno Italico;* giureconsulti ed economisti di vaglia; poeti, filosofi, storici, artisti; e con essi, gli eredi d'illustri casate patrizie e principesche, e i possessori di grandi fortune. Portati, direbbe il più grande degli esuli italiani, dal vento turbinoso delle civili vicende, portati quasi « legni senza vele e senza governo a diversi porti e foci e liti, »[1] furono da prima guardati con quel compassionevole dispregio, con che i prudenti, i forti, i fortunati soglion guardare gli audaci, i deboli, gli sventurati; ma a poco a poco, le virtù dell'animo e della mente, colle quali quegli esuli nobilitavano sè stessi e la patria, guadagnarono a loro, e alla causa per cui pativano, la stima e l'affetto de' discreti, e indussero nell'universale la persuasione. che nè giusti nè onesti potevano essere quei governi che li cacciavano in bando dalle lor terre.

ALESSANDRO D'ANCONA.

[1] DANTE, *Convito*, I, 3.

8. LA BATTAGLIA DI MACLODIO.[1]

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:[2]
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon[3] le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;[4]

---

[1] [È il *Coro* con cui si chiude il secondo atto della tragedia *Il Conte di Carmagnola*, pubblicata la prima volta in Milano, ne' primi giorni del 1820. — Dalla battaglia combattuta nel 1427 a Maclodio, nel territorio di Brescia, fra i mercenari di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, comandati dal Malatesti, dal Pergola, dal Torello, dallo Sforza e dal Piccinino, e quelli della Repubblica Veneta, dei quali aveva il supremo comando il Carmagnola e che rimasero vincitori; prende occasione il Manzoni per iscagliarsi contro le armi mercenarie, ma soprattutto contro le discordie italiane e la prepotenza straniera, che ne profittava per opprimerci; e nelle due ultime strofe, contro la prepotenza di qualunque popolo verso un altro popolo, di qualunque uomo verso un altr'uomo. Sicchè egli riesce poeta *nazionale* e *mondiale* a un tempo. E, se nel primo di questi aspetti i suoi voti furono felicemente adempiti; del secondo non può, pur troppo, dirsi altrettanto, specialmente quando si consideri la selvaggia condizione dell'Europa presente (1891), che pare, come disse il Bonghi, una gabbia di bestie ammaestrate. Questa lirica, dunque, diffusa subito in Italia e fuori fin da quando venne alla luce, non fu solo parte insigne ed efficacissima di quella letteratura patriottica, che preparò il nostro risorgimento; ma è parte altresì di quell'altra, che tende a dar valore effettivo al concetto supremamente cristiano della fratellanza degli uomini.]

[2] [«I due eserciti,» dice il Manzoni stesso, nelle *Notizie Storiche* premesse alla tragedia, «si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e tra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su un terreno più sodo: il Conte mise in queste degli agguati, e si diede a provocare il nemico.»]

[3] [Benchè non manchino negli scrittori esempi di *rispingere* per *respingere* (che cosa non c'è negli scrittori, e ne' vocabolari compilati sopra di essi?), pure l'uso serba il primo al solo senso di *spinger di nuovo*: — *Spingi e rispingi, finalmente l'uscio cedette.* E in questo senso deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[4] [Il Tasso, nella *Gerusalemme Liberata*, XX, 81:

Fér le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l'altre ed accettar la guerra....
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito;
L'un con l'altro nemico omai si serra.]

Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.

— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo, il fratello a ferire?
[1] Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira[2] ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè[3] non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?

— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro

---

[1] [In alcune copie dell'edizione illustrata del 1845, che fu riveduta e corretta dall'autore, innanzi a questo *Oh* c'è una lineetta, che ricorre anche nella seconda edizione illustrata del 1870, e per la quale le persone del Coro resterebbero divise, non più in due, ma in tre gruppi: due che interrogano e uno che risponde. Io però la credo una svista o un errore di stampa, tanto più che non è nella prima edizione del 1820.]

[2] [La quale, se non giustifica, attenua almeno la colpa.]

[3] [Nelle edizioni del 45 e del 70, questo *Chè* manca d'accento. Ma l'ha in quella del 20, e non può starne senza, significando *perchè*.]

Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pieta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno[1]
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui le donne alle veglie lucenti
De' monili far pompa e de' cinti,
Che alle donne diserte de' vinti
Il marito o l'amante rapì.

— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi[2]
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili[3] bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Anelare[4] il temuto destrier.

---

[1] [Allude a' soprannomi e a' titoli ingiuriosi, che si davano tra loro le genti italiane, nei canti, nei proverbi, ne' motti popolari, e che vivono in gran parte tuttora, ma più per semplice tradizione, che per altro. Eccone un piccolissimo saggio, dalla eccellente *Raccolta di Proverbi Veneti* del Pasqualigo: *Veneziani, gran signori; Padovani, gran dotori; Visentini, magna-gati; Veronesi, tuti mati,.... Trevisani, pan e tripe; Rovigoti, Baco e pipe;.... ghe n'è anca de più tristi: Bergamaschi brusa-cristi.* Perchè un bergamasco, nel 1448, bruciò a Crema un crocifisso, dicendo che Cristo era guelfo.]

[2] [*Ordini*, ordinanze, file, dell'esercito duchesco; *manchi*, manchevoli, perchè molti uomini ne erano già stati uccisi, o feriti ecc.; *divisi*, non serrati, non compatti. Il Venturi, credendo che *ordini manchi* voglia dire *comandi difettosi* o *ordinamenti strategici viziosi*, frantende tutto il passo.]

[3] [*Improvvise terribili*, senza virgola in mezzo, come se fosse un aggettivo solo, perchè il secondo è rapida conseguenza del primo.—Le bande erano appostate in luoghi nascosti, per tagliare al nemico la ritirata.]

[4] [Con immagine non brutta di certo, ma meno appropriata al caso, nella prima edizione aveva detto *Scalpitare*.]

Cadon trepidi a piè de' nemici,
Gettan l'arme, si danno prigioni;
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che mor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al rumor.

Perchè tutti sul pesto[1] cammino,
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,[2]
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.[3]

Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risona del canto;
Già s'innalzan dai cori omicidi
Grazie ed inni che abbomina[4] il ciel.
Giù dal cerchio dell'Alpi[5] frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,

---

[1] [*Pesto*, calpestato da lui, dal *corriero*, che quando quelli accorrono, è già scomparso.]

[2] [Mette la virgola, e non i due punti, perchè continua l'interrogazione nel senso de' due versi precedenti, cioè: «Ognun *di voi* chiede ecc.» Quindi, nel *recò* del verso seguente, va pronunziato più lungo l'*o* che l'*e*; mentre deve farsi il contrario, quando si domanda direttamente: *Che recò?*]

[3] [Salvatore De Benedetti racconta, che avendo Tommaso Grossi mandato in dono al Manzoni una delle sue novelle in versi, ponendovi come dedica: *Questa orrenda novella vi do;* il Manzoni gli mandò in risposta: *I fratelli hanno ucciso i fratelli*, volendo dire che l'opera dell'amico avrebbe fatto dimenticare la sua.]

[4] [Anche ne' *Promessi Sposi* il Manzoni scrive sempre con due *b* questo verbo e i suoi derivati. Ma il *Giorgini-Broglio*, buon testimonio dell'uso fiorentino, li preferisce con un *b* solo; e il *Rigutini-Fanfani* con due *b* non li registra neppure. Può darsi tuttavia che qui il doppio *b* finisca col prevalere, perchè è in uso anche nelle Marche, nell'Umbria, a Roma e altrove.]

[5] [Le edizioni curate dall'autore hanno *alpi*. Ma, se può stare così senza maiuscola il singolare *alpe*, nell'ultimo verso della terza strofa, dove ha semplicemente valore di *monte*, non può star qui senza maiuscola il plurale, che ha valore di nome proprio.]

Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Dove il vostro fratello perì.

Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta:
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo Riscatto,[1]
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,[2]
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ALESSANDRO MANZONI.

---

[1] [Dice *Figli*, perchè quando Cristo riscattò col suo sangue tutti gli uomini dal peccato originale, essi rinacquero alla vita celeste, che prima era loro preclusa.]

[2] [Frase coniata dall' autore sulle comuni: *Trascorrere*, *passar la vita*.]

6. VIOLAZIONE DEL SEGRETO POSTALE.

(LETTERA A GIUSEPPE BIANCHETTI, A TREVISO.)[1]

Piacenza, 20 marzo.

Caro Signor mio,

Voglio risponder subito alla sua del 12, che mi porta tanti argomenti della debolezza e della perversità umana, non solo in ciò che V. S. mi scrive, ma pur nel materiale stesso della lettera, dappoichè ella uscì delle sue mani. Prego V. S. di fare attenzione alle lettere che riceve da me, se le vengono sane o guaste, perchè quelle che ricevo io, da qualunque parte, se passan per mani tedesche (e quasi tutta Italia è sottoposta a questa vessazione), mi vengono aperte; e, quel che è ridicolo, più con furore d'amante geloso, che con cautela di spia. Di quelle poi che io scrivo, sono innamorati a segno che spesso le copiano (e lo so di certissimo). Veda mo'[2] V. S.; avrebbe mai creduto tanta ghiottoneria di stile italiano in tedeschi lurchi?[3] Ma nella violazione di questa ultima sua, l'esecutore di sì vile ribalderia ha voluto vantarsi con mirabile impudenza, sovrapponendo un suo bel sigillo di cera al sigillo di V. S. in ostia, che era stato tagliato intorno con forbice. Voglio qui mandarlo a V. S., affinchè ella veda se mai potesse riconoscerlo, e intender se mai la nobile operazione siasi fatta costì in Treviso, e da chi.

Questa scellerata inquisizione mi fa più ritenuto nel domandare agli amici certe confidenze personali e certi pettegolezzi; de' quali non mi piace dare spasso alla feccia della canaglia umana. Ma, quanto a' miei sentimenti, io seguito ad esprimerli sempre con libertà interissima:

---

[1] [Il primo editore di questa lettera avverte che «fu trovata autografa nel gabinetto ducale di Parma,» e che «il bollo della posta è di *Piacenza, 22 marzo*,» così, senz'anno, come senz'anno è la data interna. Ma l'amico Giuseppe Chiarini, praticissimo delle cose del Giordani, mi scrive: «La lettera deve essere molto probabilmente del 1824, anzi quasi certamente; perchè in quell'anno il Giordani era molto in sospetto presso il Governo di Parma, che gli apriva e fermava le lettere. In altre sue, dell'anno e del mese stesso, egli si lagna di ciò; e poco appresso, in quel medesimo anno, fu esiliato, dagli Stati di Parma e Piacenza, e andò a Firenze.»

[2] [*Mo'* e meglio *mo*, per *ora*, dal lat. *modo*, comunissimo nel fiorentino antico, vi è oggi morto affatto; ma sopravvive in molti dialetti.]

[3] [*Lurco*, latinismo che vale *goloso*, *mangione*, fu applicato da Dante a' Tedeschi dal suo tempo. V. *Inf.*, XVII, 21. — «Il mezzo secolo corso tra il 1814 e il 1866 fece diventare storico questo titolo, dandogli nuova vita malaugurata. E anche sostantivamente dicevasi: *I lurchi, Que' lurchi*. Speriamo che, per antiquarlo, Austria e Italia cospireranno amicamente.» TOMMASEO, *Dizion. Ling. Ital.*]

nè voglio mai dissimulare quello, di che mi glorio, odio immenso, inestinguibile, imperterrito contro tutti i bricconi, per quanto siano audaci ed impuniti. Mi tacerò di quelle debolezze altrui che recano fastidio a V. S.; delle quali fa molto saviamente di schivare gli scontri; parlerò del suo nobilissimo desiderio di purgare (per quanto si può) di tanta barbarie lo stile del Foro. E per mille ragioni lodo il suo pensiero. È vero: se non possiamo togliere moltissimi e grandissimi abusi, cerchiamo di fare quel poco e piccol bene che si può. Se ognuno facesse con carità la sua piccola porzione, risulterebbe pur qualche somma non vile di bene a questa povera famiglia umana, che troppo pecorescamente soffre molti mali, onde potrebbe senza pericolo e senza gran fatica liberarsi. E poi, come i mali, così i beni, si tirano l'un l'altro. I tiranni, bestie feroci senza ragione, non imparano mai niente: noi pecore possiamo imparare. V. S. avrà notata una cosa. Gl'Italiani avevano abbandonata affatto e disprezzata la lor lingua: vengono i Francesi; e, con quella loro insolenza, vogliono proibire alla miglior parte d'Italia l'uso della lingua nativa. Per tutta Italia sorge uno sdegno generoso: si pone fatica e studio a ricuperàre questo patrimonio trascurato, di che il tiranno insolente e stolto voleva rapirci gli ultimi avanzi; e dall'808 ognuno s'impegna di scrivere più che può italiano, e meno che può francese. Oh come io rido di quegli asini che credon possibile intedescare l'Italia, e buon mezzo a ciò il bastone!... Una nazione (come un individuo) può esser fatta misera suo malgrado; non divien barbara, per qualunque violenza, se non vuole. I Romani oppressero i Greci; ma i Greci restaron superiori nella civiltà al vincitore, che sempre poterono, e giustamente, disprezzare.

O tu dal bel sigillo, se leggerai, e le capirai, arràbbiati. Cattivo mestiere hai preso. Potrai ottenere che i galantuomini ti odiino,[1] non mai che ti temano....

PIETRO GIORDANI.

7. CIRO MENOTTI.

Francesco IV, Duca di Modena, credeva sua proprietà la vita e la roba dei sudditi, nè conosceva altra legge che la sua volontà. Egli teneva per massima sacrosanta che il principe possa comandar tutto, che i sudditi

[1] [Comunemente si pronunzia e si scrive *odino*.]

debbano obbedir cecamente a ogni più turpe impero, e che i recalcitranti siano tutti degni di forca, perchè nemici dell'altare e del trono. Tutta la sua vita fu governata da questo principio. Ma siffatto dispotismo, con le fiere persecuzioni che seco recava, invece di intimorire i Modenesi e spegnere nei loro animi l'amore di libertà, lo rese più ardente e lo diffuse nella gioventù e nel popolo, i quali facevano ogni sforzo per prepararsi a cacciare l'osceno tiranno, tostochè ne avessero il destro. Capo di tutti quelli che volevano libera vita, era Ciro Menotti (nato il 23 gennaio 1798 a Miglierina nel Carpigiano), giovane generosissimo, che da lungo tempo si era fatto devoto alla libertà, e aveva patito la carcere fin dal 1821. In quei giorni, la sua sposa diletta si aggirava mesta intorno alla carcere che lo teneva rinchiuso. Un altro prigioniero, Pietro Giannone,[1] che dall'alto la vide, compreso da reverenza e da pietà pel rammarico che ella sentiva, venne in pensiero di offrirle il conforto che solo poteva, e tracciò per lei col carbone sulle pareti alquanti versi, che intitolò *La tortorella*. Egli predisse che la tortorella avrebbe fra poco riavuto il lamentato compagno; e non s'ingannò, perchè Ciro poco dopo uscì di prigione e riabbracciò la sua donna diletta.

Negli anni che successero, il Menotti sperò che le persecuzioni crescenti ecciterebbero i popoli a quello sdegno che diventa furore, sperò negli avvenimenti d'Europa, e si preparò ad operare.

Come Niccolò Machiavelli aveva sperato l'unità d'Italia da Cesare Borgia, ora più d'uno sperò la medesima cosa dal Duca di Modena, uomo di smisurate ambizioni, ricco, energico, astuto, pratico delle congiure. Ciro Menotti conosceva bene l'animo sleale e perverso del carnefice dei liberali, ma fidò nella sua ambizione, che da molto tempo pertinacemente lo stimolava a usare d'ogni arte, per procacciarsi un grande dominio: fidanza che condusse lui alla forca, e centinaia di cittadini trascinò nelle tetre prigioni ducali, e migliaia spinse nelle amare vie dell'esilio. Il dottor Enrico Misley, che già si era affiatato col

---

[1] [Autore del poema *L'Esule*, argomento ch'egli conosceva pur troppo, avendo patito per l'Italia quarant'anni di esilio! Nacque a Camposanto di Modena nel 1791; morì a Firenze nel 1872. È quasi inutile aggiungere che non si deve confondere con l'altro Pietro Giannone, autore dell'*Istoria Civile del Regno di Napoli*, nato a Ischitella sul Gargano nel 1676, e morto prigioniero nella Cittadella di Torino nel 1748.]

Duca, indusse Ciro nella credenza che questi potesse essere buono strumento per la rivoluzione italiana. E, accordatisi in questo pensiero, ambedue ne tennero ragionamento col despota, e lo trassero nei loro disegni, colla speranza della tanto vagheggiata corona d'Italia.

Essi promisero gli aiuti dei liberali italiani e francesi, del Duca d'Orléans, del Comitato cosmopolita residente a Parigi: ed egli promise aiuto di pecunia, e permise loro di cospirare per conto suo. Quindi speranze e lusinghe dall'una parte e dall'altra. Il Misley coi quattrini del Duca batteva la posta viaggiando a Parigi e a Londra, per meglio intendersi coi cospiratori francesi, italiani e spagnoli; e il Menotti lavorava in casa, e s'intendeva coi Parmensi, correva Romagna e Toscana, per trarre tutti gli animi dei liberali in un solo pensiero, e raccogliere tutte le fila in sua mano. In molti, e specialmente a Bologna e nelle Romagne, era invincibile la repugnanza a pigliar parte a un'impresa che avesse a capo Francesco IV, e che per lui si facesse: e tra quelli che più forte contrastavano a questo partito, ricordasi l'esimio avvocato Antonio Silvani. Ma Ciro sforzavasi di confortare e rassicurare i renitenti e i dubbiosi, dicendo: « Il Duca sia pure un mostro, che importa? Egli ha forze potenti, che si volgeranno tutte a nostro profitto. Col nostro braccio, noi gli daremo l'impero; egli ci darà libertà e indipendenza. Egli è d'indole ferma, e una volta che abbia abbracciato la buona causa, ne sarà il sostenitore più intrepido. Un re costituzionale non può operare che il bene; se egli poi tentasse d'ingannarci e di attentare ai diritti del popolo, noi sapremo sventare e rendere impotenti le insidie. »

In queste tristi illusioni era mantenuto anche dalle dimostrazioni di stima e di benevolenza che gli venivano continuamente dal Duca, il quale lo accoglieva a segreti colloqui e lo esortava a continuare alacremente l'opera incominciata. È detto anche che ambedue reciprocamente si garantirono in ogni evento la vita. L'onesto liberale serbò religiosamente la data parola: come la serbasse il tiranno vedremo fra poco.

Mentre il Menotti confidava di fare la rivoluzione col consenso e colla cooperazione del Duca, le speranze dei liberali italiani erano negli aiuti della Francia e di Luigi Filippo, il quale, dopo aver partecipato ai disegni dei cospiratori europei quando era Duca d'Orléans, salito, dopo le *tre grandi giornate* di luglio, sul trono, come re dei

Francesi, lasciò che i suoi ministri proclamassero, a salute dei popoli oppressi, il principio del *non intervento* nelle faccende straniere, e promettessero solennemente dalla tribuna di farlo rispettare da tutti: e di più confermò egli medesimo quelle promesse a chi per conto degl'Italiani pronti ad insorgere lo richiedeva delle sue intenzioni. Ma queste non doveano essere che vane e false parole, perchè il re cittadino, che soprattutto mirava a farsi accettare dalle Grandi Potenze e ad assicurare la sua dinastia, appena fu accertato che Austria, Inghilterra e Russia non farebbero ostacolo al consolidamento del nuovo Stato di Francia, purchè esso non fomentasse in modo alcuno la rivolta negli altri Stati, non solo pose giù il pensiero di sostenere colle armi il *non intervento*, ma denunziò a Vienna gl'intendimenti dei cospiratori italiani, e le loro pratiche col Duca di Modena. Allora Casimiro Périer uccise la eroica Polonia, dicendo che il *sangue dei Francesi apparteneva alla Francia:* e da quel momento, la rivoluzione dell'Italia centrale fu, prima del suo nascimento, condannata alla morte.[1]

Il Duca, avuta notizia di ciò, per salvar se, accusò a Vienna le trame dei cospiratori italiani, e disse di averne avuto sentore anche prima, e di avere dissimulato fin qui, per amore della sua sicurezza e di quella dell'Austria; e poi, per allontanare ogni sospetto sul conto proprio, più che mai abbondò di zelo con essa, e di trame contro i liberali; e rimessosi pienamente coi sanfedisti, usò ogni arte per seminare zizzania e scandali e scismi nel campo dei cospiratori, e impedire che la rivoluzione scoppiasse, al tempo stesso che dichiarava al Menotti che, sebbene per sue considerazioni si ritraesse da quella faccenda, lascerebbe a lui e agli altri di continuar l'opera come loro piacesse.

Così stando le cose, al Comitato di Parigi e al Menotti parve che fosse necessità affrettare la rivolta, e fu stabilito che i Ducati e le Romagne insorgerebbero ai 5 febbraio; ma alcuni arresti (fra cui quello del dottore Niccola Fabrizi), fatti a Modena la mattina del 3, deter-

---

[1] [Con le citate parole, il signor Périer, presidente del nuovo ministero francese, si rimangiò nel marzo del 1831 la promessa fatta quattro mesi prima solennemente alle Camere dal suo predecessore Lafitte: « La Francia non permetterà che il non intervento sia violato. » E invano al Périer rispose il vecchio e magnanimo Lafayette, che l'abbandonare l'Italia in balìa dell'Austria, dopo le fatte promesse, « era cosa inconciliabile con la dignità e con l'onore del popolo francese ».]

minarono il Menotti a precipitare gl'indugi, e insorgere la notte del medesimo giorno; ma questo nuovo ordine produsse confusione grandissima, ruppe i concerti, impedì l'effetto degli apparecchi, tolse modo ai lontani di accorrere a Modena, rese scorati i vicini, e messe a pericolo estremo l'impresa.

La sera, sulle otto e mezza, Ciro Menotti sta nella sua casa di Modena in Canalgrande con un drappello di arditissimi giovani, tutti intesi a far cartucce e bandiere, e a prepararsi alla lotta.[1] La Polizia, per denunzia di un traditore, ha saputo i loro disegni; ma essi, per giovanile baldanza tenendosi sicuri del fatto loro, non hanno pensato a chiudere la porta di strada, nè a metter guardia alcuna alla scala. Quindi, dopo breve ora, sentono fragorosamente bussare all'appartamento in cui sono raccolti. Ciro, impugnate due pistole, domanda che cosa si voglia da lui. Una voce intima a nome della legge di aprire. Egli risponde colle pistole, e comincia la prima battaglia alla porta, che rimane tutta crivellata dai colpi degli assalitori e dei difensori: e un dragone trafitto stramazza giù per la scala, un altro cade ferito, e gli altri disordinati abbandonano il campo. La casa torna in silenzio: e i congiurati propinano alla libertà che è prossima a nascere, e si rimettono a preparar munizioni, aspettando gli aiuti della città, e di quelli che a mezzanotte debbono accorrere dai luoghi vicini. All'appressar di quell'ora, odono improvviso rumore di armi e di armati, e credono giunti gli attesi compagni. Ma in breve ogni illusione sparisce. In città niuno si è mosso, e quelli delle campagne non possono entrare, perchè le porte son chiuse, e niuno andò, come era stato ordinato, ad aprirle. Il rumore viene da 800 soldati ducali che, movendo con due cannoni e con carri di munizioni, avanzano pronti a spiantare la casa, se gl'insorti non cedono. Il Duca è con essi armato di trombone, di pistole e di stili, come un brigante.

All'intimazione di arrendersi, Ciro e i compagni risposero col suono dei loro fucili. Cominciò un forte tempestare di colpi, dall'una parte e dall'altra. I ducali, riparatisi dietro ai pilastri e le arcate di un portico delle

---

[1] [Non erano "in numero di quindici", come afferma, con la sua solita esattezza, il Cantù, nella *Storia degl' Italiani*; ma più di quaranta, come prova il Vannucci in una lunga nota, nella quale ne reca i nomi, e che io ho soppressa per brevità.]

case di faccia, ed entrati nelle case stesse, dalle finestre e anche dai tetti battevano rovinosamente la casa Menotti, dalla quale, donne e fanciulli, abitanti nel pianterreno, mandavano altissime grida. I congiurati, con animo intrepido, continuavano lungamente a tener fronte al nemico, che superava venti volte di numero; ma il loro capo, addolorato dal pensiero di aver tratto quegli animosi a eccidio sicuro, fermò, scrive il Carandini nella *Vita di Manfredo Fanti*, «di dare sè stesso in mano al Duca, come volontario olocausto per gli altri, e aver campo così di parlargli, e invocare a pro de' suoi amici i *convenuti patti di personali riguardi.*»

«Detto fatto, in un baleno Ciro Menotti, senza comunicare nulla ai propri amici, perchè non lo distolgano dal suo proposito, corre in una stanza appartata del suo quartiere, che ha una finestra prospicente su di un remoto viottolo che passa dietro la sua casa, e presa l'unica precauzione di gettare innanzi di sè stesso un materasso [1] dalla finestra sul lastrico del viottolo per ammortire la propria caduta sul medesimo, vi si getta dietro, senza veruna esitanza, deciso a presentarsi senza più al Duca. Ma vegliavano anche su quel viottolo due sentinelle ducali, e non appena sentono aprirsi la finestra della casa attaccata, e vedono prima l'informe massa del materasso, poi il corpo di persona che la segue, entrambe fanno fuoco su quest'ultimo. Per tal motivo, lo sventurato Ciro non aveva ancora toccato terra, che veniva, se non gravemente, però abbastanza ferito, per non potersi rialzare, quando si trovò sul lastrico della via. Alle due sentinelle che gli si fecero sopra, disse tosto il suo nome, e premurosamente domandò ad esse e ad altri soldati accorsi sul luogo, di essere condotto e portato al cospetto del Duca. Ma costui, avvertito della preziosa cattura di chi possedeva ogni suo segreto, si rifiutò a qualsiasi colloquio, e dispose perchè sull'istante il Menotti venisse tradotto, sotto forte scorta, nella Cittadella, ed ivi rigorosamente custodito.»

Intanto l'artiglieria ducale avea fatto larga breccia, e prevedevasi una grande catastrofe. Allora i congiurati non per salvare sè stessi, ma per pietà delle donne e dei fanciulli, che, temendo di rimanere schiacciati dalle rovine, chiedevano disperatamente mercè, risolverono di arrendersi; e venuti nelle mani della ubriaca soldatesca, furono incatenati e codardamente insultati, e condotti all'ergastolo.

---

[1] [L'uso toscano preferisce *materassa*.]

Quali fossero i propositi del Duca a loro riguardo, è detto chiaramente dalle seguenti parole, che egli scrisse subito al Governatore di Reggio: «Questa notte è scoppiata contro di me una terribile rivoluzione. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. — FRANCESCO.»[1] E il boia venne subito a Modena, ma il precipitare delle cose non permise che facesse il lavoro per cui fu chiamato. Il dì 4, il Duca con suo proclama disse al pubblico dei congiurati sorpresi e vinti; esaltava il valore mostrato dalle sue truppe contr'essi; lodava i cortigiani, i nobili, i servitori accorsi a difendere l'amato padrone; celebrava l'*attaccamento* di tutta la città al suo principe. Pure, a malgrado di tanto amore di tutti, la sera del 5, sentita la novella della rivoluzione scoppiata a Bologna, coll'animo pieno di paura, lasciando i congiurati nelle prigioni, e conducendo seco solamente il Menotti, fuggì e si riparò a Mantova, sotto le ali dell'aquila grifagna.

Non è qui luogo a narrare come la rivoluzione modenese, quantunque preso l'uomo che dovea governarla, in breve ora si compiesse incruenta e innocente in tutto il Ducato; come nei primi giorni la cosa pubblica fosse retta da un Dittatore e da tre Consoli a Modena, e da un Governo Provvisorio a Reggio; come poscia le due province si unissero sotto un solo Governo di sei cittadini eletti in parti uguali a Modena e a Reggio; come al generale Carlo Zucchi di Reggio, congedatosi dagli Austriaci, e corso da Milano a prestar l'opera sua alla patria, fosse dato il comando supremo delle truppe che si doveano raccogliere; e come, dopo un piccolo contrasto a Novi, il Duca, ricondotto dalle armi austriache, tornasse furioso e trionfante ai 9 di marzo.

Ciro Menotti, dapprima fu tenuto nelle prigioni di Mantova, ove le pratiche e la pecunia, spese dagli amici e dai parenti per liberarlo, non servirono a nulla. Quando il Duca tornò, spirante vendetta e furore, lo ricondusse seco, colla ferma risoluzione di ucciderlo, perchè credeva così di spegnere il vero, togliendo di mezzo quello che meglio di ogni altro avrebbe potuto farne testimonianza, col manifestare al mondo il tradimento ducale.

Ai 20 di marzo, una Commissione militare straordinaria, composta di un Colonnello, di due Capitani, di un

---

[1] [Nota il Gualterio che «nell'originale la firma è posta immediatamente appresso all'ultima parola della lettera.»]

Sottotenente, di un Sergente, di un Brigadiere, di un Comune e di un Avvocato, fu incaricata di compiere questo misfatto: ed essa, obbediente alla volontà del padrone, ai 9 di maggio 1831 condannò *alla pena di morte infame sulla forca* l'uomo cui il Duca aveva per due volte promesso di *salvare la vita*.

L'abominevole sentenza ebbe la sanzione ducale ai 21, e fu stabilito che ai 26 di maggio sarebbe eseguita. Due ore avanti all'esecuzione, Ciro scrisse alla moglie questa commoventissima lettera, che mai non andò al suo destino, e che nel 1848 fu ritrovata a Modena fra le carte del cessato ministero detto di Buon Governo:

« Alle 5 e ½ ant. del 26 maggio 1831.

« Carissima moglie,

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli, e fa' loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando, che impongo al tuo cuore, è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo, che pur doveva soggiacere al suo fine; l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e, quando saranno adulti, da' loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te l'interpetre del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore; e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

« Non ti spaventi l'idea della immatura mia fine. Iddio, che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico, perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo quaggiù morire.

« Ti mando una ciocca de' miei capelli; sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli, perchè troppo mi angustierei; tutti e quattro, e i genitori e l'ottima nonna, la cara sorella

[Virginia] e Celeste, insomma dal primo all'ultimo, vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli! In questo ultimo tremendo momento, le cose di questo mondo non son più per me. Sperava molto; il sovrano.... ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore; addio per sempre; ama sempre il tuo CIRO.

« L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te, finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria, raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente. »

L'*eccellente Don Bernardi*, di cui parla la lettera, e in cui l'infelice si confidava in quei supremi momenti, non eseguì la sacra volontà del morente; perchè il giudice Zerbini negò quest'ultimo conforto alla sventurata famiglia, e consegnò la lettera alla Polizia, tra le carte della quale rimase poi per tanti anni. Chi sente l'animo compreso da amara tristezza alla memoria di questa turpitudine dell'iniquo Zerbini, si riconforti con un atto di rettitudine accaduto in quel giorno di desolazione e di delitti. In quel medesimo giorno, col Menotti moriva vittima della tirannide, anche l'avvocato Vincenzo Borelli. Appena fu strangolato, un birro, frugandolo, gli trovò nelle tasche una cambiale: il birro avrebbe potuto prenderla impunemente; ma sentì che non era roba sua, e volò a restituirla alla moglie del morto. E così il birro mostrò maggiore onestà e animo più gentile del giudice.[1]

Ciro Menotti, che aveva sopportato con forte animo i tormenti del carcere, sopportò con cuore sereno la morte. Si mantenne tranquillo e passeggiò per la prigione recitando il sonetto: *Morte, che se' tu mai?* Percorse con risoluto passo lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando solo la patria, gli orfani figli e la moglie diletta. Le ultime sue parole furono queste: « La delusione, che mi conduce a morire, farà aborrire per

---

[1] Nel num. 30 del *Vessillo Italiano*, giornale stampato a Modena nel 1848, il Proposto Francesco Maria Bernardi si difende in un lungo articolo dall'accusa che gli fu mossa di aver egli consegnata alla Polizia la lettera che Ciro Menotti destinava alla moglie. Racconta che, appena fu scritta, se ne impadronì il giudice Zerbini, da cui poi non fu mai possibile di riaverla per darle recapito. Conchiude che egli è innocente di tutta questa faccenda, e che l'unico suo torto fu quello di non essersi recato dalla vedova Menotti a raccontarle come era andata la cosa.

sempre gl'Italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.» Alle ore otto antimeridiane del dì 26 maggio 1831, il corpo di lui pendeva dalla forca. L'anima ne era volata al cielo, e stava nella schiera gloriosa dei martiri della patria.

ATTO VANNUCCI.

8. CORO.

[1832.]

Fratelli, sorgete!
La patria vi chiama:
Snudate la lama
Del libero acciar.

Susurran vendetta
Menotti e Borelli.[1]
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

Dell'itala tromba
Rintroni lo squillo;
S'inalzi un vessillo,[2]
Si tocchi l'altar.[3]

Ai forti l'alloro,
Infamia agl'imbelli!
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

GIUSEPPE GIUSTI.

---

[1] [Per il Menotti, si veda lo scritto precedente. In quanto all'avvocato Vincenzo Borelli, non è esatta la nota che accompagna questo verso del Giusti in tutte le edizioni; giacchè egli non aveva preso nessuna parte alla cospirazione del Menotti, e fu mandato alla forca insieme con lui, solo per aver aderito pubblicamente al governo liberale che si costituì in Modena dopo la fuga di Francesco IV, e per aver rogato e segnato l'atto che dichiarava costui decaduto dal trono.]

[2] [Un *solo* vessillo. Perchè, senza la concordia di tutti, l'impresa non poteva riuscire.]

[3] [*Si faccia un solenne giuramento*, o fors'anco: *Si facciano preghiere propiziatorie*. Poichè, e giurando e pregando, gli antichi toccavano gli altari. (Cfr. *Eneide*, IV, 219-20; XII, 201.) Il Foscolo, nel verso de' *Sepolcri*: «E santamente toccherà l'altare,» prese la frase nel secondo senso.]

9. LA GUIGLIOTTINA[1] A VAPORE.

[1833.]

Hanno fatto nella China[2]
Una macchina a vapore,
Per mandar la *guigliottina*:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila,
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti[3] han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco; ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno Imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

---

[1] [La forma comune è *ghigliottina*.]

[2] [Questo doppione lotta con lo schietto italiano *Cina*; e speriamo che non prevalga, poichè è nato dal vedere che i Francesi scrivono *la Chine*, e dal credere (ci cascano anche alcuni etimologisti) che abbia la stessa origine di *china* o *chinachina*, mentre invece questa deriva dal peruviano *quinaquina*, che si pronunzia appunto *chinachina* e significa *corteccia per eccellenza*.]

[3] [Anche un uomo d'idee temperate, come il Giusti, doveva allora prendersela con sarcasmi così sanguinosi contro i preti e contro i frati; giacchè, per loro e nostra disgrazia, erano la maggior parte alleati della tirannide domestica e straniera, che ci opprimeva. Cagione prima di tale mostruosa alleanza, il potere temporale de' papi. E ora, distrutto questo, ma non pur troppo le voglie pazze di restaurarlo, dura il sospetto, che essa possa rinnovarsi; e perciò durano, più o meno sopite ma pronte a divampare di nuovo, le antiche ire, funeste a tutti.]

La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d'invenzione;
E l'ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: Oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa[1]
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m'è nato
Nel Ducato!

GIUSEPPE GIUSTI.

10. L'AMNISTIA CONCESSA DA PIO IX A' CONDANNATI POLITICI.

La parola *amnistia*, proferita dal nuovo pontefice il 16 luglio del 1846, produsse un magico effetto, quale forse le storie non ricordano mai. Si levò un furore di entusiasmi; le fervide fantasie italiane si figurarono subito in Pio IX un papa vindice dell'indipendenza nazionale, della libertà politica, della resurrezione d'Italia; insomma, d'ogni bene civile e politico. Nicchiavano i sanfedisti; i papalini sul principio applaudivano anch'essi; i liberali eran tutti inebriati. A Pesaro fra questi faceva eccezione soltanto un vecchio patriotta (mercè dell'amnistia, non ricordo bene se tornato dall'esilio o uscito dalle prigioni), il quale di un papa redentore d'Italia non voleva sentir parlare: s'inferociva verso chiunque gliene facesse motto, e presagiva guai. Era, nel suo piccolo, un Giambattista Niccolini. Le gioie patriottiche di noi giovani, prorompendo allora per la prima volta, furono ardenti, vertiginose, come un primo amore. La città pareva un paradiso terrestre: bande musicali, fiori, bandiere, luminarie.

---

[1] [Il Principe di Canosa, prima degno ministro di polizia del Borbone, poi del *Tiberio in diciottesimo*, cioè di Francesco IV di Modena. E non prima di questo e poi di quello, come dicono qui i commentatori del Giusti. — Cfr. nel presente volume la pag. 112.]

Del resto, quegli entusiasmi, ferventi per tutta Italia ed echeggianti nel mondo maravigliato, a Pesaro avevano ragioni anche più speciali. Rammentavano a noi i vecchi il sinigagliese Giovanni Maria Mastai, giovinetto gaio e laborioso e loro compagno ai festevoli ritrovi in questa città sul cadere del primo regno italico. Un frate domenicano, di mite animo, predicatore elegante e anche un po' lezioso, il padre Domenico Asdrubali, appena eletto papa il Mastai, raccontò ad alcuni, e la notizia si divulgò subitamente nel pubblico, che qualche tempo addietro essendosi recato a Imola per far visita a lui allora cardinal vescovo, nel punto che metteva il piede su la soglia della stanza, lo vide ripor lestamente un libro dentro il cassetto; ma che quindi il Mastai, raffigurato bene l'amico, sorridendo trasse fuori il corpo del delitto. Era un volume del *Primato morale e civile degl'Italiani* di Vincenzo Gioberti. Il cardinal vescovo, ingiungendo al frate il segreto, gli parlò di quell'opera con viva approvazione.

La scolaresca corse dal professore d'eloquenza, profondamente e ben più scientemente commosso anche lui, a supplicarlo di scriver subito una poesia; e si trattenne lì, nelle stanze prossime a quella del suo studio, in attesa. Dopo qualche ora venne fuori il professore a leggere un sonetto, che c'inebriò, e di cui è opportuno riferire qui la prima quartina:

Quando fra il grido di letizia ascese
Il sommo Pio del Vatican sul trono,
Le scarne braccia Italia a lui protese,
Mercè chiedendo in lagrimabil suono.

Dovendosi stampare, io lo portai, superbo dell'incarico, per l'approvazione preventiva al padre inquisitore di Sant'Ufizio. Tali erano le condizioni dei tempi! A ricordarli, ci pare che da allora a oggi siano, anche per questo, corsi dei secoli. Imparatelo, o giovani che siete nati e crescete in questa sì diversa e felice età, in cui è lecito pensare come si vuole, e dire e stampare quel che si pensa; imparatelo, e credete che in quei tempi, anche un'espressione che solo accennasse, sia pur velatamente, sia pur da lungi, a sentimenti di patria e di libertà, concitava gli animi come oggi non si può immaginare.

Il padre inquisitore, dopo avere appuntato due o tre volte gli occhi armati delle lenti teologiche e poliziesche su quella carta, volse a me, sebbene ancor quasi fanciullo, parole, come portava il momento, assai riguardose, concludendo: « Dica al professore che sarà permessa la stampa,

sotto condizione però che al terzo verso si faccia una nota, a un dipresso, così: *Italia*, è usato qui, per figura rettorica, a significare lo Stato pontificio.» Sorrise di un sorriso di sdegno mio fratello a tale annunzio; ma non volendo attaccar briga, nè darla vinta al frate censore, mutò il verso in quest'altro:

La donna di Quirin le man protese.

E così il sonetto, stampato, fu dalla scolaresca affisso per la città, e con particolar diligenza alle porte delle case di tutti i più notòri ed invisi sanfedisti,[1] che paurosamente in quei giorni andavano svicolando, per non farsi vedere.

GIOVANNI MESTICA.

11. IL BATTESIMO.[2]

Signor Piovano, sia con vostra pace,
Ma questo bimbo vo' chiamarlo Pio.
E vo' chiamarlo come più mi piace,
Perch'è figliuolo dell'esiglio mio.

Se bacio il suolo dove nato fui,
Viva Pio Nono, ne ringrazio lui.

Dategli l'acqua e fatelo cristiano,
Chè questo nome lo farà italiano.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

12. IL MEMORIALE D'UN MAGGIORE MORTO A CUSTOZA.

Un volume che non lasciò mai leggere a nessuno, il Capitano lo portava con sè, lo custodiva gelosamente, lo sfogliava di quando in quando, e allora gli lampeggiavano gli occhi, e pareva che avesse dei raggi nella

---

[1] [Simili atti, giustificabili e coraggiosi allora, che eravamo oppressi, sono illegittimi e codardi oggi, che di libertà ne abbiamo anche troppa.]

[2] Fu composto al momento che l'amnistia, decretata dal nuovo pontefice, riapriva le porte di Roma ai proscritti. In quel tempo, negli altri Stati d'Italia, era delitto l'inneggiare a Pio Nono, e molti parrochi si rifiutarono di battezzar con quel nome i bambini. Pio Nono era allora bandiera di libertà e di perdono.

fronte. Era un volumetto manoscritto, rilegato quasi come un libro di preghiere. E per questo i soldati bisbigliavano che il Capitano diceva le sue orazioni su quel libro. Invece era il Memoriale del suo Maggiore, che morì di trentatrè anni a Custoza, il 24 di giugno del 1866, e che egli ricevette tra le braccia, rovesciato da cavallo per una palla nel petto. Il Maggiore aveva appena avuto il tempo di dirgli: « Prenda il mio Memoriale, se lo tenga, portino il battaglione avanti, e vincano! » Poi era spirato.

Il Memoriale cominciava così:

1848.

1 marzo.

Stamani mio padre venne a svegliarmi, e porgendomi questo libro di carte bianche, mi disse: « Oggi finisci i quindici anni. Tu entri davvero nella vita; perciò sarà bene che cominci a scrivere i tuoi pensieri e i tuoi fatti, buoni o cattivi. Tu devi obbligarti d'esser sincero e veridico, di non tralasciar mai di scrivere nulla di quanto farai. Toccherà a te, a non aver da registrare cose basse e volgari; ad averne delle nobili, ci dovrai pure pensar tu. Riempirai il libro pagina per pagina, e alla fine sarà uno specchio in cui tu, quando sarai avanti negli anni, potrai guardare l'anima tua. »

27 marzo.

« Figlioli, questo è l'anno santo! » disse mio padre. « Altro che Giubileo! La rivoluzione di Palermo ha fatto come la colomba di fuoco, ha portato fiamme per tutto. Venezia e Milano hanno scacciato gli Austriaci, Carlo Alberto ha dichiarato la guerra all'Austria; il Re di Napoli, il Granduca di Toscana, il Papa, mandano in su i loro eserciti, per aiutarci. Viva l'Italia! »

La vecchia serva, che udì dalla cucina, non potè più stare, e corse da noi con le mani giunte gridando: « Anche il Papa, anche il Papa? Oh allora, benedetto mio nipote che va alla guerra, e viva l'Italia! »

Da due anni, non si parla che dell'Italia e di Pio Nono. Ne hanno predicato dal pulpito, ne hanno parlato sin nell'ultimo tugurio della valle; e così anche la nostra vecchia serva si è messa l'Italia nel cuore.

Il Capitano sapeva tutte le pagine del libro a memoria; ma, sfogliando, quasi studiando sin nella mano

di scritto l'anima giovanile del suo Maggiore, cercava e rileggeva volentieri quelle che parlavano come questa:

Aprile.

Passano tutti i giorni battaglioni, che vanno in Lombardia. Ci sono soldati che avran quarant'anni, ma camminano spigliati e allegri come di venti. Oggi son bersaglieri. Tutti dicono che soldati come questi non n'ebbe neppure Napoleone. Li aspettammo per ore e ore, alle porte del borgo, eppure sapevamo che dovevano giungere solo a mezzogiorno. E proprio alle dodici in punto, la campana diede dentro a gloria, e tutti allora a gridare: «Il sacrestano li ha veduti dal campanile, non sono lontani, son qui!» Fu un lampo. Non erano ancora comparsi, che ci furono addosso. Pareva che la terra, sotto i loro passi, sparisse. E sonavano, con le trombe, certe arie che facevano lanciar le gambe anche a noi, e balestravano il cuore. Girarono come falchetti sotto il viale; due parole secche, due gesti dei capitani, e fermi tutti come sassi; fermi e fissi senza che si vedesse un petto affannato. Poi un'occhiata, una parola del maggiore, e volarono via tutti ai loro alloggi. Ma che alloggi! Ognuno del borgo ne volle in casa a desinare, a cena, a letto. Noi abbiamo un capitano nizzardo, d'aspetto nobile e fiero. Si chiama Lions. Vuol forse dire *leone?* Io non osavo quasi guardarlo; ma quando mi mise la mano nei capelli e mi fissò negli occhi, avrei voluto potergli dire: O padre! — Desinò con noi, e c'erano alcuni invitati, amici di casa dei paesi vicini, venuti per vedere i bersaglieri, tutti in festa. Parlavano con molto calore, e dicevano cose che mi facevano andar fuoco nel sangue, e mi confondevano. L'Italia, l'Italia, sempre sonava questa parola, e il popolo, e Carlo Alberto, e lo Statuto. Ma a un certo punto, il capitano si fece malinconico, e guardando un giovine di vent'anni, vestito di velluto all'italiana, di faccia a lui, con una voce che non dimenticherò mai più, disse: «Armi e petti, non evviva ci vogliono: feste ne abbiam già fatte anche troppe!» Tutti si guardarono l'uno con l'altro, quel giovine arrossì, poi si misero a parlare dei bersaglieri. E il capitano allora soggiunse: «Oh! se avessimo centomila uomini come quelli, e uno che sapesse condurli in guerra, laggiù!»

«E il suo comandante La Marmora che li creò?»

Rispondendo a queste parole di mio padre, il capitano Lions abbassò la voce rispettoso, e disse: «Dei co-

mandanti come lui ne avremo alla testa di tutti i reggimenti; vi troveremo delle famiglie intere di nobili piemontesi; ma il comandante che io dico, Dio non ce l'ha ancora mandato. Intanto, viva Carlo Alberto! »

Bevemmo tutti a Carlo Alberto, poi il capitano se ne andò. Noi rimanemmo ancora a mensa; e seguitando il discorso, quel tal giovine, quasi divincolandosi a sfogarsi dello sguardo del capitano Lions che l'aveva fatto arrossire, disse: « Ma Carlo Alberto tradì nel ventuno! »

« Come, tradì? » scoppiò, ma senza moversi, il vecchio Lino. « E allora perchè hai bevuto? Pensa bene che tu non sai nulla! Io c'ero nel ventuno: e quando Carlo Alberto ci lasciò, ci rinnegò, tacqui. E poi, dopo quell'anno, io, già capitano di Napoleone, spogliato, maltrattato, minacciato di galera, vissi povero guardaboschi del Comune, accettato quasi per carità. Ventisette anni di miseria, capisci? Ma non dissi mai che Carlo Alberto ci avesse traditi. So io, sai tu quello ch'egli patì? Vorresti che si fosse fatto fucilare come uno di noi, che, morto lui, non era perduto che un uomo? Han fatto di tutto; l'han messo a tutti i cimenti, per fargli perdere il trono e darlo a un principe straniero, austriaco! Egli soffrì, e poi regnò, e poi aspettò; e ora non vedi, o giovine, che può lanciare in guerra un esercito d'uomini come quelli che hai veduto, i tesori d'un regno, e noi tutti, se occorrerà? »

Il giovine si alzò, andò dal vecchio capitano Lino, gli prese le mani, gliele baciò e disse: « Mi perdoni! domani partirò coi bersaglieri. »

« Oh! » esclamò mia madre guardandomi: « perchè non hai vent'anni anche tu? »

Io tacevo, e pensavo tra me che vi sono dei tamburini di quindici.

27 maggio.

Giù dal farmacista, gran disputa tra il parroco, il sindaco, il medico condotto e altri signori. Grida il medico che non se la sarebbe mai aspettata. Come? Pio Nono che benedisse l'Italia, che mandò i suoi soldati alla guerra contro l'Austria, ora si ritira, ci lascia soli, e quasi ci maledice? Pazienza il Re di Napoli, quello è figlio di traditori! Ma il Papa!

E il parroco rispondeva: « Il Papa si ritira, perchè la Chiesa non vuol sangue! »

« Sì! il sangue, il sangue! » rimbeccava il medico:

« ma si ritiri pure, ci abbandoni, faremo da noi! Intanto, quel che disse e fece, non potrebbe cancellarlo nemmeno Iddio. »

« Giusto! » disse tra sè dalla finestra la nostra serva; « nemmeno Iddio! Eppoi come possiam fare, a credere che quel che era buono ieri, sia cattivo oggi? Così il Papa sconvolge la testa ai cristiani! »

Domenica, 5 giugno.

L'organista che sempre suona certe arie che farebbero pregar sino i sassi, oggi, al gloria della messa cantata, ne sonò una che fece perder la testa a tutta la chiesa. Dice che quando la cantano nei teatri, quell'aria vuol dire: *Guerra! guerra!* [1] — Appunto in quel momento si fermò dinanzi alla chiesa il carrozzone della posta, e il postiglione di su la porta mandò dentro un grido: « I nostri hanno vinto a Goito e hanno preso Peschiera! » Oh, Signore, che cosa, che cosa grande! Il parroco si voltò dall'altare, venne alla balaustra, intonò il *Tedeum:* [2] e noi tutti intorno a lui, grandi e piccini, uomini e donne, ci abbracciavamo, ci baciavamo, cantavamo. Persino il signor Anselmo e il signor Valentino, che si odiano e sempre si fan dei torti, piangevano e si sono abbracciati in pace e gioia.

E l'organo seguitava a sonare: *Guerra! guerra! guerra!* — Parecchie signore svennero; vecchi, che strascinano le gambe, parvero tornati giovani; contadine, che non san nemmeno d'essere al mondo, gridavano: « Alla guerra io ci ho mio figlio cannoniere, e io ce l'ho di cavalleria, di fanteria, dei bersaglieri, evviva! »

« Ma Goito dov'è, cos'è? » diceva la gente, uscendo di chiesa.

« È un piccolo borgo di Lombardia. Udite... » Mio zio era montato sullo sporto della bottega dello speziale, con una gazzetta in mano; e leggeva: « A Goito c'erano le brigate Guardie, Cuneo, Casale, Aosta, c'erano i bersaglieri, c'era l'artiglieria, e i reggimenti Savoia, Nizza, Genova, Aosta cavalleria: in tutto, diciannovemila uomini nostri, quattrocento toscani e un battaglione di napoletani... »

« Viva i nostri fratelli toscani e napoletani! — Zitti, zitti, state a sentire. »

---

[1] [Il coro della *Norma*.]

[2] [*Tedeum* si deve aggiungere al *Rigutini-Fanfani*, insieme con la frase *Tedeum laudamus!* che s'usa per ischerzo nel senso di *Oh finalmente!*]

« E c'era il general Bava, c'era il Duca di Savoia, e c'era il Re! Gli Austriaci attaccarono in trentamila con otto batterie, che vorranno dire sessanta o settanta cannoni. E per quattro ore combatterono furiosi. Cuneo cedè, cederono le Guardie; ma solo per pochi minuti. Perchè gli ufficiali si lanciarono avanti; e tutti allora al dovere, all'assalto, una, due, tre volte. Alla quarta, un battaglione d'Aosta, col maggiore Mollard alla testa, fu terribile: spuntarono, respinsero, volsero in fuga il nemico. Allora il generale Olivieri avventò Savoia e Aosta cavalleria, pei campi. Oh! chi li avesse potuti vedere! Vittoria! Gli Austriaci, mille morti.... »

« E noi? » gridò la folla.

« Noi, pochi morti e dugentosessanta feriti. »

« Lodato Dio! »

E tutta quella gente esultava.

10 giugno.

Son qui gli Austriaci fatti prigionieri a Goito dai nostri. Arrivarono stracchi morti, tra tanta polvere, che si vedevano solo dal petto in su, bruciati dal sole, certe facce di soldati, che pare non abbiano fatto mai altro che ammazzar in guerra. Eppure ci guardavano da amici, e a noi veniva voglia di lanciarci in mezzo ad abbracciarli, a dir loro: Perdonate se i nostri vi vinsero; fu per la patria! Tutti gareggiano per dar loro da lavarsi, da mutarsi, da ristorarsi; persin la Tinda, povera donna! che guadagna otto soldi il giorno, al telaio, da un'avemmaria all'altra, si levò il tozzo di bocca, per dar un po' di pezzuole e d'unguento a un soldato, che ha un piede tutto sbucciato. Glielo medicò essa stessa, qui sotto le mie finestre, e mi pareva quella santa dipinta nell'Oratorio, che leva le frecce dalla carne di San Sebastiano. Il soldato, seduto su d'un pietrone, la lasciava fare, e guardava in su, me e mia madre, con due grandi occhi verdi: una compassione. E mia madre mi diceva: « Vedi quella Tinda, che cuore di santa! Suo figlio morì a Goito, e non le vien neppur in mente che quel soldato lì, potrebbe avergliele ucciso lui. » Io diedi un guizzo e mi sentii tutto freddo; mia madre mi guardò e soggiunse: « Ma si deve imparar dai semplici, che han nobile e forte il cuore, e non sanno pensar il male. »

28 giugno.

Il ventidue di questo mese, sbarcò a Nizza quel Garibaldi che in America, con un pugno d'Italiani, combattè e vinse,

sulla terra e sul mare, sempre per amor del prossimo, e sempre non volendo nulla. Molti del mio paese, che lo conobbero là, dicono che a vederlo si abbandonerebbe casa, famiglia, tutto, per andar in turba dietro a lui, come a Gesù, fosse anche a morire.

29 giugno.

Ah! È proprio vero che le disgrazie han l'ali! La Lombardia è lontana, ma le terribili notizie sono giunte lo stesso. I nostri sono stati vinti, dopo tre giorni di battaglie continue, uno contro quattro, in certi paesi di là dal Mincio, Sommacampagna, Custoza, nomi che fanno un senso di morte. I reggimenti si ritirano; chi sa come saranno tetri! Tutta la gente ne parla, a nessuno par vero. Ci sono famiglie che hanno alla guerra qualcuno dei loro, del quale si sa che ha toccato ferite, o compìto qualche atto di valore. Si passa sotto le finestre di quella gente, in punta di piedi, e si crede di udir lamenti. Allora si pensa al soldato, e si dice: Valoroso e sfortunato; ma almeno egli è laggiù! Ma! dà tanto dolore sapere che i nostri stentano, o muoiono lontani, e noi essere al sicuro! — Intesi parlare del capitano Chiabrera, della città vicina. La sua famiglia se ne può tenere onorata! Si sa che, in una delle ultime battaglie, il general Bava gli disse: « Capitano, vede quei due cannoni? Vada a farli tacere. » Il capitano prese i suoi cacciatori del quarto Piemonte, corse con essi su per il colle; dal comando del generale erano passati appena venti minuti, e i due cannoni stavano già zitti. Narrano che, quando, prima della guerra, veniva a casa, il capitano diceva che nella sua compagnia ci aveva molti birichini di Torino, e tutti lo ripetevano; pareva quasi il comandante dei birichini. Ebbene, ora nessuno s'arrischia più a dire quella parola; ma, se quelli erano birichini, vorrei essere uno di loro anch'io.

Mi torna il cuore grosso: me lo sento come in un lago di pianto. I nostri furono vinti!

Agosto.

Sconfitta, armistizio, dolori; tutto l'esercito è tornato in Piemonte! È venuto a casa il Mombello, sergente della brigata Pinerolo, che col suo battaglione fu degli ultimi a venir via da Milano. Egli racconta cose che, a sentirle, si stringono i pugni e vengono le lacrime agli occhi. Dice che uscendo dalla città, poco prima che dall'altra parte entrassero gli Austriaci, pianse come da fanciullo, il giorno

che gli morì la madre. Parla della gente che fuggiva angosciosa, dei vecchi che si strascinavano a stento, delle donne disperate, correnti coi bambini al petto, dei soldati che reggevano i vecchi, facevano animo alle donne, levavano loro i bambini e li portavano tra le braccia, amorosi come balie. Ma dice che proprio credè di svenire dalla passione, per il gran pianto che scoppiò, quando, da lontano, volgendosi indietro, quei Milanesi videro, sulla guglia del duomo, la bandiera gialla e nera dell'Austria. Mandavano urli, tendevano le mani, pareva che loro uscisse del petto l'anima. Dio, Dio, devono essere cose da morir di crepacuore, in mezzo alla via!

Di solito, arrivato a questo punto del Memoriale, il Capitano saltava alcune pagine per trovar le cose del 1849. Provava una dolcezza amara a sentirle, come da giovinetto le aveva sentite e scritte quel suo Maggiore; e, leggendo gli pareva sin d'esser lui.

1849.

23 marzo.

Quel po' di neve è venuta come per celia, e sparì. Se ne vede appena qualche chiazza su nelle vette, dove già il verde si muove. Ma la gente ha detto: « Poveri nostri soldati, con questi tempi alla guerra! » Dunque c'è di nuovo la guerra? Certe donne che stanno filando accidiose al sole, dicevano che quest'anno le rondini tardano a tornare, e che è segno di sventura.

« Sventura siete voi! » gridò loro il vecchio capitano Lino, « voi sciocche e marce di superstizione! »

26 marzo.

Stamani mio padre mi condusse con sè a spasso, come suol fare quand'è di cattivo umore. Io dicevo tra me: cosa avrà? — Andavamo verso il ponte, senza parlare. Dinanzi a noi una trentina di passi, andava il capitano Lino, e verso lui e noi veniva di trotto una carrozza. Quando passò vicina al capitano, egli tremò tutto, si piantò, con le mani al berretto, e gridò: « Carlo Alberto! » Mio padre corse per reggerlo; credevamo che cadesse svenuto. Intanto vidi in fondo a quella carrozza passar un mantello grigio, due grandi mustacchi bianchi, due occhi che mi guardarono di sotto all'ala di un berretto listato d'argento. Un gran dolore mi prese; mi parve

che la via, il ponte e tutto intorno e lontano provasse un gran patimento, dietro a quella carrozza che portava via il Re.

« È proprio Carlo Alberto? » disse mio padre al capitano Lino.

« Carlo Alberto! » rispose il vecchio, come un'eco: « certo è avvenuta qualche grande sventura! »

Questa sera mio padre non ha cenato, e non ha cenato mia madre. Noi ragazzi abbiamo mangiucchiato. Quando la serva è venuta coi lumi, dando la buona sera, il babbo le ha detto: « Portali via! » Così siamo stati al buio, finchè ognuno se n'è poi venuto a letto da sè, senza dare la buona notte agli altri, tutti malinconici come la sera dei morti.

27 marzo.

Dopo mezzodì, per posta, s'è saputo che i nostri furono vinti in due battaglie, a Mortara e a Novara; che Carlo Alberto abdicò, dicendo ai grandi che il Re sarebbe suo figlio Vittorio Emanuele; e che subito partì per l'esilio, soletto, com'io lo vidi ieri in quella carrozza, che mi parrà sempre di veder andar lontana lontana, per tutta l'eternità.

« Ora, » ha detto mio padre, « poveri Lombardi, povero Piemonte! Ma chi sa? Roma e Venezia resistono ancora. E se mai.... tra un altro po' d'anni, dieci o dodici, toccherà a voi. »

Così dicendo, si volgeva a me; e a me il cuore faceva i rivoltoloni, ma non di paura.

Dell'anno cinquanta, non vi erano nel libro che poche pagine allegre, scritte dal giovinetto, entrato in un collegio, dove i convittori andavano vestiti da bersaglieri coi pennacchi azzurri. Parlava egli di esercizi militari, di lunghe passeggiate, di libri patriottici che gli mettevano la febbre, e di amici coi quali aveva giurato che, alla prima mossa, sarebbero entrati volontari in un reggimento, per servire la patria.

Poi venivano queste altre note, nelle altre pagine qua e là:

Settembre 1851.

Stanno qui, con tutto un esercito, Vittorio Emanuele, il Duca di Genova, i ministri, i generali, e, se fosse per far la guerra, ora io mi potrei presentare, chiedere un cappotto, uno zaino, uno schioppo, e marciare. Dalla rotta

di Novara sono passati appena due anni e mezzo, eppure tutto è già rifatto, soldati, ufficiali, armi, e qui si fanno le prove.

Oh quelli che parlano sempre della superbia dei nobili! Certo, di questi ce ne sono che credono d'esser nati per camminare sopra la schiena del popolo, in punta di piedi, come tra il fango: ma quel generale dei bersaglieri che vidi saltar al collo di quel contadino, abbracciandolo, prenderselo a braccetto, condurselo all'albergo e tenerlo con sè a desinare; quello è un nobile nato, e lo sarebbe, se anche fosse figlio dell'ultimo pezzente del regno.

Volli parlarne con quel contadino, che conosco assai bene.

« Quello, » mi rispose, « è il generale La Marmora. A Goito ero sotto di lui, quando fu ferito, e lo vidi difendersi a sciabolate, da tre Austriaci che lo stringevano, per farlo prigioniero. »

« E voi lo aiutaste? »

« Oh! no. Si salvò da sè. Ma mi conosce, perchè quel giorno, io non so come, dopo che una mina ebbe fatto saltar il ponte, passai il primo di là, camminando sul parapetto rimasto in aria, e tutti i bersaglieri mi seguirono. Egli lo seppe e mi volle vedere. »

« E aveste la medaglia al valore? »

« Oh! ci vuol altro per aver la medaglia! »

Mentre egli parlava, io ricordavo che mia madre mi disse un giorno: « Impara dai semplici. »

Torino, 1 marzo 1855.

Oggi, giorno mio natalizio, ho vestito la divisa di bersagliere. Mi sento dentro qualcosa di così dolce! Forse, nei tempi antichi, dovevano sentirsi così, la prima volta, nel saio, quelli che andavano a chiudersi nei conventi, con la speranza di farsi santi.

« Dunque, » mi disse il mio sergente, « tu, per venire alla guerra con noi, abbandonasti la scuola, la famiglia, tutto? Speriamo bene! E bada che sei entrato nella compagnia che era del capitano Lions. »

« Lions? lo conobbi! Lei, sergente, lo vide forse morire? »

« Che morire! È morto, ma sempre vivo in noi! »

Così dicendo, il sergente mi guardò negli occhi, e a me parve che nel suo sguardo ci fosse davvero un raggio dell'anima del suo capitano.

Poichè la fortuna mi ha portato nella compagnia di

quel prode uomo che, sette anni sono, sedè alla mensa di mio padre, e mi fece provare le prime forti voglie d'armi, di guerra, di patria; da questo giorno la mia vita sarà tutta abnegazione, disciplina e virtù.

Alessandria, 14 aprile 1855.

Mi son fatto un amico.

Profugo romagnolo, dopo aver combattuto a Vicenza, sotto Durando, e a Roma per la Repubblica, sotto il generale Garibaldi; ricco e libero di sè, si ridusse a vivere solitario in una villa, vicino a Genova, dov'è rifugiato un mondo d'esuli, di tutte le parti d'Italia. Dice che dal quarantanove in poi, non uscì quasi mai dal giardino, dove studiava libri d'arte militare e aspettava, distratto soltanto dalle visite d'altri esuli, mesti come lui e smarriti tra i ricordi e le speranze. Parlavano dei loro fatti di guerra, e della Repubblica di cui portavano il lutto nel cuore; non volevano sentire nè di Piemonte, nè di Re, nè d'altro; avevano fede solo nella rivoluzione. Ma, soggiunge il giovane, d'aver udito un giorno che a Vittorio Emanuele era morto un figlioletto, e che, leggendo parecchie gazzette che si dolevano della sventura del Re, egli disse quasi sdegnoso: «Cos'è questo dolore? Non muoiono anche i figli dei poveri?» Poco dopo, il dodici di gennaio di quest'anno, seppe d'un altro lutto della reggia. Vi era morta Maria Teresa, la regina vedova di Carlo Alberto, madre di Vittorio. «Ebbene? pensò il giovane romagnolo; anche mia madre è morta!» Ma, otto giorni appresso, capitò nella farmacia del borgo, dov'era un crocchio di signori che dicevano morta anche la regina Maria Adelaide, consorte del Re, e tra quei signori il parroco sentenziava: «Eh! Vittorio Emanuele ha conservato lo Statuto, lascia levar via i frati, maltrattare i preti, perseguitare la religione! Comincia ad avvedersene! Dio lo tocca con la sua mano di ferro!»

«Senta,» disse il giovane romagnolo al parroco, «io le posso accertare che nessuno perseguita la religione, e che Dio non è un uomo come Lei e me!» E se n'andò, pensando che l'Austria non era la peggior nemica.

Passati appena venti giorni da quel fatto, una sera, stando a una finestra della villetta, quel giovane udì i rintocchi della campana della cattedrale. Pensò alle campane di Roma, quando sonavano a stormo nel quarantanove, mentre, sulle mura, la miglior gioventù d'Italia combatteva contro i Francesi, — Cosa sarà mai? — diceva

tra sè, a mezza voce. Qualcuno che passava per la via, veniva brontolando nel buio: « E quattro! È morto il Duca di Genova, fratello del Re! » — « Vigliacco! » gridò il giovine; e allora colui fuggì come il vento, poi da lontano si mise a lanciar ingiurie. Ma il romagnolo, non ci badando, esclamava: — Ah! questo è troppo; quattro morti, in pochi giorni, son troppi! — E stette ancora a sentir quei rintocchi, che gli entravano nel cuore, come grida di angoscia. Gli parve che tutto quel dolore fosse da più delle forze d'un uomo, e che ognuno dovesse pigliarsene in qualche modo una parte. Pensò ancora alle parole di quel parroco; meditò tutta la notte, e alla fine disse a sè stesso: — Che fare? Se il Re non si lascerà fiaccare da tante sventure, se starà con l'Italia, si dica di me quel che si vuole, ma io sarò de' suoi! Intanto voglio vedere il Re. —

E partì per Torino, dove stette tanto, che alla fine potè veder Vittorio. Non era più il biondo Duca di Savoia, veduto nel quarantotto in Lombardia; aveva un'aria grave e pensosa, ma gli s'indovinava negli occhi l'animo risoluto e sicuro. Di quei giorni appunto, alleati della Francia e dell'Inghilterra, piccini ma potenti di volontà, e pronti a tutto, stavamo allestendoci per questa spedizione di Crimea. La gente ne parlava calorosa; pochissimi dicevano che si giocava una gran carta per l'Italia; i più si dolevano che i soldati si mandassero lontano, invece di serbarli per la patria, ma avendo fede nel Re, speravano bene; v'era chi susurrava vergogna che, cristiani, si andasse a combattere per i turchi.

Il giovane romagnolo non dubitò; diede retta al cuore e entrò volontario bersagliere, nella mia compagnia. Oggi, 14 d'aprile, ha sfilato, al mio fianco, dinanzi a Vittorio Emanuele, qui in Alessandria, e domani partiremo alla volta di Genova, a imbarcarci per la Crimea. Siamo venti battaglioni di fanteria, cinque di bersaglieri, uno di zappatori, sei batterie, cinque squadroni della nostra bella cavalleria leggiera, diciottomila uomini in tutto, ma non ve n'è uno che abbia neppur una goccia guasta nel sangue, tutti baldi e belli, e non manca uno spillo. Io sono del battaglione addetto alla brigata d'Alessandro La Marmora. Se sento il cuore, mi pare che m'abbia detto fin da quattr'anni sono: Un giorno tu combatterai sotto quell'uomo semplice e puro che vedi là, vestito da generale, abbracciar quel contadino, suo vecchio soldato di Goito.

Nel Golfo di Napoli, 18 aprile 1855.

Sulla nave che ci porta, c'è il generale Alfonso La Marmora, comandante supremo. Egli ha voluto passare in faccia a Napoli, mentre le altre navi che trasportano i nostri, passano lontano verso la Sardegna, verso la Sicilia. Perchè? Vediamo la gran città, tutti ammirano raggianti e muti: par di stare sulle porte del paradiso. Non so cosa ci possa essere di più bello al mondo! Noi pure saremo veduti; e chi sa quanti cuori si lanceranno verso di noi, in quest'ora, a questa bandiera tricolore che sventola dall'albero della nostra nave! Non è che un po' di seta, ma che storia, che vita: e che dolore, non poterla inalberare nel proprio paese! Poveri Napoletani! Si vede anche la reggia. Forse da qualcuno di quei balconi il tiranno ci guarda. Guarda verso la reggia il nostro generale. Chi sa cosa pensi? Io alzo una mano e minaccio: «Tu, o Re di Napoli, ci hai lasciati soli, nel quarantotto, e fummo vinti. Ora, guarda che via dobbiamo prendere, per ricominciare da capo! Ma aspetta... aspetta...! qualcuno verrà che ti farà piangere!...»

Ho detto, e mi è parso che, da tutto il golfo, tutto gridasse: Sì! sì! sì!

In Crimea, Campo di Kadikoi, 6 giugno 1855.

Ieri al tocco, andai al campo della brigata Cialdini, per trovare tre fratelli, ricchissimi signori del Piacentino, esuli in Piemonte sin dal quarantanove, e venuti anch'essi volontari a questa guerra lontana. Li conobbi, viaggiando da Genova a Balaclava. In quei lunghi giorni di mare, che si vive come se non ci fosse più nè passato nè avvenire, divenimmo amici. Arrivando al campo, io guardavo i soldati, tutti in faccende nei giardinetti, fatti da loro, davanti alle capanne; e pensavo che è gran segno di forza lo star qui, ad abbellire i luoghi dove si muore a centinaia, di questo sconcio colèra. — Ah! tu, morte, vieni lurida, schifosa, tra giovani che non dovrebbero morir che di piombo o di ferro, correndo incontro a te? Ebbene, guarda! Seppelliamo i nostri morti, con le nostre mani, e ti buttiamo in faccia dei fiori!

Par che si dica così, ma si sorride mestamente.

Pensando tra me queste cose, vidi uno che mi guardava, dalla soglia d'un *gurbì*. Così, con nome tartaro.

chiamiamo le nostre capanne. Con atto di dolore colui mi venne incontro. Affrettai il passo, c'incontrammo, ci demmo la mano, stando un poco senza dir nulla. Poi io: « E i tuoi fratelli? »

« Sono laggiù, da ieri, sepolti l'uno accanto all'altro, fulminati dal colèra. O amico, che dirò a mia madre, se tornerò mai a casa mia? »

Io non risposi.

Ma un soldato che zappava lì vicino, smise e venne verso noi, con un trabocco di cuore, pregando: « Bersagliere, diglielo tu pure che non lo faccia più! Si corica sulla paglia, dove son morti i suoi fratelli; vuol morire anche lui. Allora era inutile che venisse a prendere questo giro, così lontano, per liberar la sua patria! »

« Va', Tenda, va'; inaffia anche i miei fiori! » disse il mio amico, con riconoscenza tenerissima, a quel soldato; e poi, voltosi a me, continuò: « Lo chiamo Tenda, perchè è del Colle di Tenda, povero carbonaio. Non sapeva capire perchè fossimo venuti in Crimea; io glielo spiegai, e gli divenni carissimo. Ieri mi aiutò a seppellire i miei morti! »

Intanto che parlavamo, la cavalleria, laggiù nel suo campo, sonava la parata della guardia; battevano i tamburi dei granatieri; da Kadikoi, le trombe de' miei bersaglieri mandavano squilli che rallegravano l'aria, fino al mare.

« Senti, amico, » esclamai; « senti come tutto continua a vivere! Moriamo noi, ma non muore il reggimento, non muore l'esercito, non muore la patria: il Sole che qui va sotto, in questo momento, di là, illumina ancora tutta l'Italia! » Non so cosa dissi d'altro; ma mi trovai nelle braccia dell'amico, che mi stringeva forte, dicendo: « Grazie! » Appunto allora passò una voce, come un'ala di aquila: « Figlioli, figlioli, il La Marmora dei bersaglieri ha il colèra! »

Campo di Kadikoi, 8 giugno 1855.

Ieri gl'Inglesi e i Francesi combatterono una grande battaglia.

E noi ancora nulla! Ma il colèra leva la vita agli eroi, e li manda a seppellire come gli schiavi dei tempi antichi. Così il generale Alessandro La Marmora, il creatore di questi bersaglieri maravigliosi, se n'andò sotto terra, senza che sonassero le trombe trionfali de' suoi soldati. I tamburi non battevano, per l'aria non si udì il

cannone: il generale fu portato al sepolcro, quasi come un umile morto di villaggio, che abbia finito di lavorare. Ed era degno di morire alla testa di un esercito che gridasse vittoria, in Italia; forse, rivedendo Goito, il campo della sua gloria antica! Suo fratello, il generalissimo, va muto per gli accampamenti, passa in mezzo a noi che lo guardiamo, e ci pare ch'abbia ricevuto in sè lo spirito d'Alessandro, per comandare e combattere anche per lui.

Son mesto, mesto, mesto; questo campo di Kadikoi mi par coperto di stormi di corvi!

Kadikoi, 16 agosto 1855.

Traktir, villaggio povero e mesto, tu, i tuoi ponti di pietra, le acque della tua Cernaia, anderete nel mondo gridati, come i nomi più gloriosi!

Discesero i Russi con sei divisioni, centottanta cannoni, sessanta squadroni; e la loro testa assalì trecento de' nostri, che stettero, quasi un'ora, saldi sul colle. Noi bersaglieri corremmo, accorsero altri e combattemmo!... Io non so nulla! Cosa può sapere il soldato? Vede appena intorno a sè. Ma ode tutto l'inferno a destra, a sinistra, dinanzi, lontano; e io udii e mi sentii grande in quella grandezza di cose! Pareva che tutta la valle desse tuoni e luce sanguigna!

Sento che noi Sardi trattenemmo il nemico, tanto da dar tempo di giungere agl' Inglesi, ai Francesi, ai Turchi, e si vinse! Il La Marmora, che non par mai soddisfatto nè di sè nè degli altri, stasera guardava con gioia il campo di battaglia. Qualcuno lo intese dire che la sconfitta del quarantanove toccata a Novara, pei Piemontesi non conta più nulla.

6 aprile 1856.

La guerra è finita! Il generale La Marmora lo annunziò nell'ordine del giorno, dicendo che quanto abbiam fatto, *non sarà perduto per l'avvenire della patria.* Cose grandi, parole semplici!

Balaclava, 16 aprile 1856.

Comincia l'imbarco dei nostri, per tornare in patria. È una gran gioia, sì; ma pure ci eravamo tanto affezionati a questi accampamenti, che abbandonarli fa dolore. E si pensa che qui rimangono sepolti due generali, un colonnello, settantotto ufficiali, duemilacentodiciannove soldati; cuori dei più generosi che abbiano palpitato

sotto divisa italiana. Ma le nostre bandiere tornano gloriose, e da oggi in poi, gl'Italiani di tutte le parti, quelli che gemono sotto la tirannide, quelli che stentano raminghi in esilio, penseranno a questo esercitò, come alla speranza più cara.

Nello Stretto di Messina, 2 maggio 1856.

Dianzi, a poppa, stavano in crocchio parecchi ufficiali, guardando questo splendore di mare e di cielo: la Calabria a destra, la Sicilia a sinistra; certi colori di spiagge, certe sfumature di montagne, l'Etna di qua, Aspromonte di là; e che nomi! Capo dell'Armi, Capo Spartivento! non si sa da che parte volgersi, pare che tutto dica: Venite!

Un capitano di fanteria, che alla parlata mi sembra d'Asti, diceva sottovoce ai compagni: «Se io fossi il comandante di questo migliaio di soldati, piglierei alle strette il capitano del bastimento, e lo costringerei a sbarcarmi qua o là, in un punto di queste spiagge; vi pianterei la bandiera tricolore, e vi griderei la guerra d'Italia!» — «Bello, ma sarebbe da folle!» rispose un altro capitano: «il Re di Napoli ha pure un esercito, e dovresti affrontarlo tutto.» — «E tu,» soggiunse il primo, «credi che l'esercito napoletano non sia mortificato di avere un re così dappoco, quando noi ne abbiam uno che seppe metterci in linea coi primi soldati del mondo? Sì, se io fossi il comandante, vorrei fare la prova! Del resto, gettarsi a un'impresa come io la vedo, fosse pure a morirvi tutti, è cosa da invogliare qualunque core!»

E tutti rimasero pensosi. Continuavano a guardare le terre incantate, e sentivano forse che su quelle rive, un esercito è fatto languir nel nulla, mentre c'è la patria da rifare.

Torino, 15 giugno 1856.

Oggi, tutti noi della Crimea, abbiamo sfilato dinanzi a Vittorio Emanuele. Direi che v'era mezzo il Piemonte a vederci. Ora sì, che tutti comprendono cosa valse l'essere andati a quella guerra! E v'erano molti esuli napoletani, siciliani, romani, lombardi, veneti; tutta l'Italia pareva guardasse coi loro occhi; pareva che ognuno dicesse: A quando dunque, quando andremo? — Povera gente! Come fanno pietà!

Si pensa che non possono tornare a casa, perchè c'è il carcere, la galera e il patibolo; e che là vi sono madri

che temono di morire senza rivederli, spose e bambini che vivono come vedove ed orfani!

Disse il Re: «Riprendo le bandiere che io vi consegnai, e che riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò; e son sicuro che quando l'onore e gl'interessi della Nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, sempre e in ugual modo difese, e da nuove glorie illustrate.»

Rispondemmo gridando: «Viva il Re!»

Gridava la moltitudine: «Viva Vittorio Emanuele!» Ma tutti comprendevano che era come dire: «Viva l'Italia!»

Difatti il Re aveva detto *l'onore e gli interessi*, non del Piemonte, ma *della Nazione*.

E ora lascerò la divisa, e me ne tornerò a casa. Là, studiando e lavorando, e adorando mia madre, aspetterò i giorni santi d'un'altra guerra che tutti vogliamo.

A questo luogo del manoscritto, si trovava un salto dal 1856 al 1859, tempo che nella vita dell'autore sarà stato speso in opere di preparazione, compite nel silenzio e nella speranza. Ma la data del 27 aprile 1859 faceva quasi splendore nella pagina dov'era segnata, e fin nella mano di scritto appariva il baldo cuore del soldato tornato alle armi, per combattere su campi italiani.

1859.

Savigliano, 27 aprile.

La guerra all'Austria è dichiarata; re Vittorio lo ha detto nel suo proclama, e i Francesi son qui per noi. Vengono condotti da Napoleone Terzo. Saranno centotrentamila. Quando penso che nel trentuno, da giovine, come ora noi, questo imperatore corse tra i rivoluzionari di Romagna, allora dimentico il male che fece nel cinquantuno per salire sul trono di Francia, e dico che il condottiero d'oggidì ha ancora nell'animo l'insorto di ventotto anni or sono. E lo ringrazio. Ma per un sentimento che non so dir di dove mi venga, questa volta non sono tornato nel mio vecchio battaglione di bersaglieri. Invece ho voluto vestir la divisa dei volontari di Garibaldi, amico di Vittorio, ma non di Napoleone. Sono contento. C'è la più diversa gente d'Italia, dai vecchi del ventuno ai giovinetti fuggiti dai collegi: dottori, ignoranti, nobili, ricchi, plebei, poveri, tutti mescolati e tutti venuti d'amore. Garibaldi guarda e lampeggia.

Alfine io l'ho veduto, quest'uomo, e ho compreso come si sia presentato dall'America, riconosciuto generale da tutti. Se non fosse venuto al mondo con quella testa di leone, che pure ha una dolcezza da Gesù, avrebbe dovuto fare più prove assai, prima d'essere accettato per capo da tanti che furono prodi e fecero quanto lui. E poi la sua semplicità! Una volta intesi narrare che in America andava in cerca di un Anzani, attirato dalla fama delle sue virtù. Partì, attraversò le foreste, giunse un giorno a un torrente, dove vide un uomo che stava lavando da sè i suoi panni. «Tu sei Anzani!» gridò egli, correndo verso quell'uomo. «E tu sei Garibaldi!» rispose colui, facendoglisi incontro. Così si abbracciarono nel deserto. Ora io che lo vedo qui generale, me lo immagino qual era là a quel passo di torrente, e dico che l'Italia e Vittorio Emanuele, a cui egli porta col suo tutti questi cuori, trionferanno. Così in me stesso mi esalto, e canto coi Cacciatori delle Alpi.

25 giugno, sul Tonale.

Fu guerra a fulmini. Cominciammo, Piemontesi e Francesi, sul Vogherese, a piè dell'Appennino ligure, e noi di Garibaldi, a piè delle Alpi: due braccia aperte e tese quasi a stringere gli Austriaci, che campeggiavano nella immensa pianura. Montebello, nome di battaglia da tempi antichissimi, nell'avvenire vorrà dir gloria della cavalleria italiana. E quando le fanterie austriache saranno tornate a casa loro, racconteranno che sei squadroni italiani, Novara, Aosta, Monferrato, le fermarono in quel campo, piombando sui loro quadrati come uragani. E diranno che ventidue cavalleggeri si cacciarono in mezzo a un battaglione col colonnello Morelli di Popolo alla testa, e che vi morirono con lui quasi tutti, ammirati sin dai nemici che cadevano sotto le loro lance. Altri narreranno che due squadroni bianchi, condotti dal colonnello De Sonnaz, non si lasciarono sgominare da un reggimento d'usseri, piombato loro addosso. Già i Francesi, amici nostri, dissero che la cavalleria italiana fu prodigiosa. Era il 20 di maggio. Il 29, noi di Garibaldi, facemmo Varese, poi San Fermo, poi Seriate, poi Treponti, una volata, in pochi giorni, dal Ticino sin di là da Brescia. Intanto, dietro di noi avvenivano Palestro, Magenta, Melegnano, tre battaglie, tre vittorie, che liberavano la Lombardia; e ieri, da queste altezze d'Alpi, sentimmo tutto il giorno il cannone

lontano lontano. Oggi si sa che i Francesi e i nostri disfecero gli Austriaci a Solferino e a San Martino, due grandi battaglie, di quelle che decidono della sorte dei popoli.

Venivano appresso alcune pagine scritte con ira; vi si diceva, saettando, Villafranca, la pace, Venezia abbandonata! Ma sotto la data del 5 maggio 1860, il manoscritto tornava sereno, così:

Quarto, presso Genova, 5 maggio 1860.

Del cinquantacinque navigando nel Golfo di Napoli, scrissi: «Aspetta, Re, aspetta; verrà qualcuno a farti piangere.» Poi, tornando dalla Crimea, udii quel capitano che avrebbe voluto sbarcare in un punto della Sicilia e gridarvi la guerra d'Italia. L'anno di poi da Genova partì Pisacane, passò all'isola di Ponza, prese con sè trecento prigionieri politici, sbarcò sulla spiaggia di Sapri, combatterono e morirono. Morirono, ma c'insegnarono la via. E ora siamo qui, sul punto d'imbarcarci per la Sicilia, chiamati da Garibaldi, che promette battaglie, ferite, morti; per letto la terra, per tenda il cielo, e per testimonio Iddio.

Marsala, 11 maggio, al tocco e mezzo.

Siamo arrivati, siamo sbarcati, siamo mille; tre navi borboniche ci hanno cannoneggiati, nessuno fu colpito, e tra poco il Re di Napoli lo saprà. Cosa diranno in quella reggia? Comprenderanno qual tremendo nemico sia questo Garibaldi, che si pianta nel più lontano punto del Regno, e marcerà e raccoglierà tra via tutti gli amori, tutte le collere, tutte le forze contro di loro?

Calatafimi, 15 maggio 1860.

Dopo il combattimento, un evviva di gloria a quei bellissimi battaglioni napoletani che abbiamo sconfitti! Ressero quasi tre ore ai nostri assalti, poi disperati se n'andarono, protetti dal fuoco dell'ottavo loro battaglione di cacciatori. Questi si ritiravano con calma, ordinati, fulminandoci con le loro carabine, mentre Garibaldi li guardava con occhio che diceva: «Bravi! siete italiani anche voi!» Sono figli della Calabria, dell'Abruzzo, gagliardi, fieri e belli: n'ho qui vicino uno morto, nella sua bella divisa di tela turchina. Pare che mi guardi e comprenda

ch'io scrivo le lodi del suo battaglione, e sia lì per provarsi a dirmi: «Abbiamo combattuto e ci avete vinti; ma se veniste per far una l'Italia, meglio così!»

Garibaldi m'ha creato ufficiale. Dio, Dio! Quando mio padre lo saprà, che lampo di gioia in quei suoi grandi occhi pensosi! Ma come si fa a farglielo sapere? Siam qui in un'isola, e così senza notizie del mondo, che pare d'esserne fuori, in un'altra vita, e di non poter più comunicare con esso.

Il Memoriale registrava i grandi fatti della presa di Palermo, la vittoria di Milazzo, il passaggio dello Stretto di Messina, la battaglia di Reggio; poi veniva una pagina dov'era scritto:

Soverla Mannelli, agosto 1860.

E ora l'esercito borbonico si sperde, come nebbia spazzata via dal vento. Italia, Garibaldi e Vittorio Emanuele, ecco i tre nomi che vincono; nulla resiste più ad essi. Vi sono degli audaci, che si presentano nei campi nemici gridando questi tre nomi, e fanno cadere l'armi, come gli antichi miracolosi.

Paola, 7 settembre 1860.

Dice il telegrafo che in carrozza, solo con sette ufficiali, Garibaldi è entrato in Napoli, di dove il Borbone fuggì. Tutta la cittadinanza è per le vie, quasi pazza dalla gioia; le sentinelle borboniche, stordite, rapite, presentano l'armi; forse non fu mai visto al mondo trionfo più schietto e più grande. Colui che ne scriverà la storia, non saprà come farla, e fors'anche non sarà creduto. Chi fa questi miracoli? Iddio? Io li vedo, io mi sento uomo, io credo in Dio, e dico che sì.

La sera del 1° ottobre, al Ponte della Valle,
Presso Maddaloni.

Battaglia vera, grande, la più gloriosa che abbiamo combattuto noi volontari. Quanti saremo? Chi lo sa? Forse dodicimila, su una linea lunga dieci chilometri. E i borbonici erano trentamila. Ma noi avevamo Garibaldi, che oggi è stato da per tutto, fuori che qui al Ponte di Maddaloni, dove Bixio bastò. I miei Siciliani hanno fatto cose da baciarli tutti in fronte. Durante il combattimento, io mi auguravo di non morire, solo per aver la

gioia di condurli in battaglia ancora una volta. Oh se la sorte ci concederà d'andare a Venezia! Là io vorrò vederli, leoni, con le baionette calate, lanciarsi a ferire, all'antica italiana, com'essi san fare.

Caserta, 1 novembre 1860.

Tutto l'esercito di Vittorio Emanuele, che passò per le Marche e per l'Umbria, e le liberò, è qui ormai, e ci siam data la mano con esso. Incontro talvolta alcuni capitani, che in Crimea erano sergenti del mio battaglione, e allora provo un certo rincrescimento di essere divenuto maggiore prima di loro, e così alla lesta. Ma essi, buoni, senza gelosia, mi lodano e mi salutano con affettuoso rispetto. Ma chi sa cosa dirà di me mio zio, che è pur maggiore nella cavalleria regolare? A divenirlo, ci mise diciott'anni. Per amore di lui, vorrei rinunziare al grado. Ma il generale Bixio m'ha detto: « Ragazzo! avete ventisette anni; c'è da fare la guerra di Venezia e di Roma, restate quel che siete. Eppoi il grande esercito italiano dovrà essere formato di tutti gli eserciti; del vecchio piemontese che ruppe le guerre, del toscano che si diede all'Italia, del borbonico vinto, del nostro vincitore, di tutti. Se si facesse altrimenti, l'Italia libera e il suo esercito non sarebbero la nazione, ma un partito di fortunati. Io sarei lieto quel giorno che, in un reggimento della mia divisione, vedessi quel soldato napoletano, che a Calatafimi potè strapparci la bandiera, andar in fila con uno di quei nostri che caddero feriti per difenderla. » Parole d'oro, in bocca di tanto e così fiero uomo! E io resterò quel che sono.

Molte erano ancora le pagine del Memoriale, e tutte piene di storia patria e d'amore; sei anni di note scritte proprio coll'anima. L'ultima pareva una cosa da nulla; eppure v'era dentro uno spirito, che rivelava il gran cuore di quel comandante.

Custoza, 24 giugno 1866.

Mentre s'aspetta l'ordine di assalire, i battaglioni stanno allegri, non danno segno d'inquietudine, sebbene la battaglia sia cominciata, e si senta il cannone da tutte le parti, e qualche palla passi fischiando. Ne godo.

Bravo il sergente della prima squadra, della quinta compagnia, che rimprovera un soldato perchè beve di

tanto in tanto. Dice: «O voi! smettete di bere. Volete andar a combattere ubriaco? Se farete qualche cosa di degno, nessuno vi loderà. Silenzio!»

Alla prima occasione, proporrò il sergente per la promozione a ufficiale.

Fortunato sergente! Egli fu l'ultimo pensiero del suo Maggiore, che poco dopo avere scritto quella nota, mosse col battaglione avanti e morì. Ma quel pensiero fu raccolto da altri, e gli anni dipoi un sottotenente che veniva su, nella carriera, dalla bassa forza, benediceva la memoria di quel bravo superiore.

GIUSEPPE CESARE ABBA.

13. IL MARESCIALLO RADESCHI.

Il maresciallo Giuseppe Venceslao Radetzky, conte di Radetz, comandante supremo dell'imperiale e regio esercito d'Italia, e più tardi governatore civile e militare del Regno Lombardo-Veneto, fisicamente parlando non era (e non doveva essere stato mai, neppure da giovane) un Adone. Bassotto di statura, mingherlino, la testa fatta a palla, gli occhi scerpellati, il naso camuso, due baffetti microscopici, bianchi come la neve, che campeggiavano sulla tinta piuttosto accesa del viso: tale era l'uomo, quando lo conobbi io, o, per dir meglio, quando lo vidi per la prima volta.

Nel complesso, e a prima vista, aveva la fisonomia di un *bull-dog*, [1] ma di un *bull-dog* di buona indòle; il suo sguardo era dolce, e le sue labbra sorridevano facilmente. Egli era, insomma, una vera eccezione fra i suoi compatriotti, i Boemi, che passano meritamente per una delle più belle razze dell'Impero.

Quando non vestiva l'uniforme, e prima del quarantotto la vestiva assai raramente, a vederlo, pareva più un vecchio impiegato d'ordine, che un soldato; nulla nel suo portamento, nel suo gesto, nel tono della sua voce, che indicasse un seguace di Marte. Viveva ritiratissimo; lavorava molto nella cancelleria del suo stato maggiore, e la sera riceveva volentieri i pezzi grossi del presidio. Abitava in Via Brisa, ma la cancelleria l'aveva

[1] [Si pronunzia *bùl-ȯdgh*, con l'accento forte sull'*u*, debole sull'*o*. E de' vari modi in cui questo nome inglese è stato italianizzato, deve naturalmente preferirsi quello delle classi civili di Firenze, *buldògghe*, che manca al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]

nel Palazzo Cagnola in Via Cusani, dove si recava tutte le mattine a ora fissa, con esattezza cronometrica militare, e a ora fissa usciva dall'ufficio.

Quando il tempo non era cattivo, faceva il suo tragitto, del resto non lungo, a piedi. E allora, prima di uscire di casa, si metteva nel taschino del panciotto una buona quantità di *quartini;* e, strada facendo, li distribuiva ai *suoi poveri,* che lo stavano aspettando scaglionati lungo il tratto di Piazza Castello che egli doveva attraversare.

Il *quartino* era una moneta d'argento di lega equivoca, ma che al corso legale valeva venticinque centesimi di svanzica, pari a venti dei nostri o giù di lì. Per quei tempi, un *quartino* era dunque una bella elemosina; e siccome i poveri del maresciallo erano parecchi, così si può calcolare che la sua gita pedestre venisse a costargli, un giorno per l'altro, un buon tallero.

Si diceva allora che oltre a questi atti di carità alla buona, egli ne facesse altri di molto maggiore importanza, a favore di famiglie rispettabili e bisognose, soccorrendole segretamente. Il fatto è che, fino al 1848, il suo nome fu molto popolare nelle classi inferiori della popolazione milanese.

Ad accrescere la sua popolarità contribuiva non poco anche il rigore con cui egli puniva que' suoi subordinati, che si fossero permessi soprusi a danno di cittadini. Tali casi erano rarissimi, per verità; ma, quando accadevano, il castigo seguiva pronto ed esemplare, chiunque fosse il colpevole, semplice soldato, o uffiziale.

Citerò, a questo proposito, un fatto, di cui in tutta Milano si discorse molto per parecchi giorni.

Il maresciallo aveva due figli nell'esercito: uno, ufficiale superiore in un reggimento di confinari, non fece mai parlare di sè, che io sappia, nè in bene, nè in male; l'altro, il minore di età, tenente in un reggimento di usseri, era un vero demonio, spavaldo, prepotente, che si credeva lecito tutto, perchè era figlio di suo padre. Ma suo padre l'intendeva diversamente, e non gliene lasciava una impunita.

Un giorno, il nostro tenentino (bel giovane, del resto) entra in quel caffè che allora esisteva, e non so se esista ancora, dirimpetto al Palazzo Litta, dove convenivano abitualmente moltissimi ufficiali dei reggimenti acquar-

tierati nelle vicinanze. Si trovava in quel momento nel caffè l'abate Gianni (un gigante, ma gigante in tutto il valore della parola), che, seduto a un tavolino, leggeva tranquillamente la *Gazzetta d'Augusta*, centellando il suo caffè.

Il giovane Radetzky squadra il prete da capo a piedi, quasi maravigliato di trovarlo in quel luogo; poi gli si avvicina, chiedendogli il giornale in tono imperativo.

« Ora lo leggo io, » gli risponde colla massima calma il Gianni.

« Non è lettura per lei! Legga il breviario e farà meglio, » replica il tenente, facendo atto di levargli il foglio di mano per forza.

« Lei è un insolente! »

« Bada a ciò che dici, pretaccio malcreato. »

« Lei è anche un mascalzone! »

« Non sai con chi parli? Io sono il figlio del maresciallo Radetzky! »

« Non posso crederlo. »

« O ritiri le tue parole, o mi darai soddisfazione sul terreno.... Scegli il luogo, l'ora e le armi. »

A così stupida sfida, il molto reverendo si alza lentamente in piedi, e avvicinatosi al provocatore, guardandolo fisso negli occhi, gli dice: « Sta bene! Nessun luogo più adatto di questo, nessuna ora più opportuna di questa, nessun'arma migliore di questa.... » E, così dicendo, lascia cadere sulla guancia del tenente un potentissimo manrovescio, che lo manda barcollante a quattro o cinque passi di distanza. Quindi esce maestosamente tranquillo, come se nulla fosse, e se ne va per i fatti suoi senza voltarsi indietro.

Fu ventura che in quel momento nessun altro ufficiale si trovasse presente, e che il Radetzky fosse, secondo il solito, vestito alla borghese, perchè fino al 1848 gli ufficiali non vestivano l'uniforme altro che in servizio: se no, sarebbe avvenuta una tragedia.

La notizia del fatto si divulgò per la città in un lampo. L'I. R. Polizia ne fu sottosopra, e nello stesso tempo in un grand'impiccio, non sapendo che pesci pigliarsi. Infatti, da una parte nientemeno che il figlio del maresciallo; dall'altra un prete rispettabile, ufficiale pubblico, perchè professore nell'I. R. Ginnasio di Sant'Alessandro, e per di più provocato in modo veramente colpevole. Ma, a sciogliere l'intricata questione, intervenne il maresciallo in persona, che, informato della cosa, chiamò a sè il figlio; gli fece una solenne lavata di capo, gl'intimò

gli arresti di rigore per non so quanto tempo, e poi lo congedò con una terribile pedata in quella

....parte ove non è che luca.

Così, col ceffone ecclesiastico dell'abate Gianni ricevuto all'oriente, e colla pedata del babbo ricevuta all'occaso, quel discolo ebbe il saldo del suo conto. E tutti in Milano lodarono il vecchio maresciallo e la sua giustizia sommaria, che, in realtà, gli faceva grande onore, non solo come padre, ma anche come capo dell'esercito.

Da quel giorno, e per parecchio tempo, i Milanesi, specie i popolani, alle pedate diedero il nome di *radeschi*. — *Ti darò un radeschi.... Lo cacciò via a furia di radeschi.... Quel monello bisogna trattarlo a radeschi....* ed altre locuzioni consimili ebbero in breve corso legale se non forzoso.

Ma, coi primi albori della rivoluzione, la popolarità del maresciallo incominciò a declinare, e finì per avere l'ultimo tracollo colle sciabolate distribuite a una popolazione inerme da una soldatesca briaca e provocatrice, la sera del 3 gennaio 1848.[1]

Da quel giorno, il suo nome diventò odioso, aborrito. Ma non mancò chi asserì allora ch'egli fosse stato estraneo a quelle scene di sangue, preparate a sua insaputa e da lui altamente biasimate l'indomani. E io non sono lontano dal crederlo, tanto più che mi ritornano oggi pienamente alla memoria le confidenze fattemi in quei brutti giorni dal sor Giovannino.

Il sor Giovannino era un brav'uomo, che cumulava i due uffici di mio tabaccaio ordinario e di maestro di casa del generale Wallmoden, comandante il primo corpo d'esercito e governatore militare di Milano.

---

[1] [Il primo gennaio, i Milanesi, e sul loro esempio tutti gli altri Lombardi e Veneti, avevano cominciato a effettuare l'accordo di non fumare e non giocare al lotto, per far danno all'erario austriaco; e non mancò qualche affronto contro chi, ignaro o non partecipe dell'accordo, girava per le strade fumando. Ma nulla di grave era accaduto, quando fin dalla mattina del 3, frotte di soldati, ai quali si erano largamente distribuiti sigari e acquavite, e dato ad intendere che i cittadini volevano ammazzarli, cominciarono a scorrazzar la città, insultando e maltrattando quanti incontravano. La sera poi, cresciuta l'ubriachezza e la rabbia, misero mano alle sciabole, e, spalleggiati dalla cavalleria, uccisero o ferirono più di sessanta persone, tra cui alcuni vecchi, giovinetti, bambini. Primo ucciso, per un fendente che gli spaccò il cranio calvo, fu un vecchio di settantaquattr'anni, Carlo Manganini, consigliere d'appello, e affezionatissimo al Governo Austriaco!]

Il sor Giovannino mi assicurava, dunque, che il generale, suo padrone, appena avuta notizia delle sciabolate, era salito su tutte le furie, trattando i soldati di sgherri, di vigliacchi e peggio,[1] e accusando il colonnello Wratislaw di avere *montata la macchina.* Il colonnello Wratislaw era allora capo di stato maggiore dell'esercito d'Italia, e in moltissimi casi agiva indipendentemente dal maresciallo, mantenendosi in corrispondenza diretta e segreta col generale Hesz, comandante lo stato maggiore generale dell'Impero, residente a Vienna.

Il sor Giovannino si vantava di avere orecchio acuto, e però doveva sapere di molte cose. Le sue rivelazioni erano quindi attendibilissime, allora, per me; più tardi, poi, vennero anche confermate da pubblicazioni quasi ufficiali.

Ora, se gli eccidi del 3 gennaio vennero preparati ad insaputa dello stesso governatore militare della città, si può ammettere con maggior ragione che fossero stati preparati anche ad insaputa di Radetzky. Che questi, poi, non fosse d'indole crudele, lo provò dopo la campagna di Lombardia. Oltraggiato, schernito, insultato atrocemente e in tutti i modi possibili dai Milanesi di ogni classe, durante il governo provvisorio; ritornato vincitore, non prese nessuna vendetta personale. Allorchè rientrò in Milano dopo l'armistizio Salasco, una frotta di *barabba*, trottando ai lati del suo cavallo, gli andava gridando: *Sur Radeschi.... sur Radeschi, semm minga staa nun, vedel, a casciall via! Hin staa i sciouri!* (Signor Radetzky, non siamo mica stati noi, vede, a cacciarlo via; sono stati i signori). Assicurazione vigliacca e stomachevole per sè stessa, ma che conteneva un gran fondo di verità. E il maresciallo rispondeva sorridendo: « Lo so!... lo so, figliuoli miei! »

Credo, con questi pochi cenni, di avere abbozzato, alla buona, il ritratto dell'uomo privato, esclusivamente dell'uomo privato. Se vi pare che l'originale sia stato troppo abbellito, ascrivetelo a un sentimento di gratitudine. Il maresciallo, pover'uomo, fece per me tutto quello che gli fu possibile. Firmò la sentenza del tribunale militare, che mi condannava a due anni di carcere, aggravato da un digiuno per settimana. In una parola, mi creò *martire!*

---

[1] [Delle parole che l'onesto generale disse a' suoi soldati, tutti ricordano queste: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, dovevate dar loro le armi e poi combatterli, non farvi assassini. »]

Il babbeo sono stato io, che a tempo opportuno non ho pensato a mettere in conto alla patria il mio *martirio*, per riceverne il dovuto compenso, come hanno fatto tanti altri.

Ma se nasco un'altra volta!

GIUSEPPE AUGUSTO CESANA.

14. ALESSANDRO MANZONI AL FIGLIO FILIPPO, PRESO IN OSTAGGIO DAGLI AUSTRIACI. [1]

Milano, 8 aprile 1848.

Mio sempre più caro Filippo,

Mi si fa sperare che ti possano pervenire queste due righe. Come esprimerti quanto dolorosa sia, e per me e per tutta la famiglia, la privazione delle tue notizie? Non posso dubitare che tu non faccia ogni istanza per

[1] [Fatto prigioniero il 18 marzo 1848, cioè nella prima delle cinque gloriose giornate, al Palazzo del Broletto, dove egli e altri egregi cittadini si erano barricati e bravamente difesi, finchè un cannone nemico, piantato dentro una bottega di rimpetto, sfondando la porta, non li costrinse a capitolare; fu condotto co' suoi compagni in Castello, e poi con alcuni di essi, nella notte dal 22 al 23, venne obbligato a seguir come ostaggio l'esercito austriaco che abbandonava l'eroica città. Le stragi operate dentro il Castello dagl'inferociti soldati, son note; ed è noto del pari che uno degli ostaggi, il conte Carlo Porro, fu ucciso a Melegnano. S'immagini dunque, quanta dovesse essere la trepidazione di Alessandro Manzoni pel figlio, in que' momenti terribili! Eppure, il grande scrittore non esitò a compire un atto assai pericoloso per sè e per lui, e che a me fu raccontato da Emilio Broglio. — Durante la terza delle cinque giornate, riuscì a penetrare in città, travestito da carrettiere, quel conte Enrico Martini che fu poi deputato al Parlamento italiano per il collegio di Crema sua patria, e che morì nel 1868. Egli veniva da Torino, dove aveva parlato con Carlo Alberto, il quale gli aveva detto che il suo più vivo desiderio era d'aiutare l'insurrezione, occupando Milano col proprio esercito; ma che per far ciò contro il parere di tutta la diplomazia europea, ci sarebbe voluto un pretesto: per esempio, una petizione de' più cospicui cittadini di Milano, che lo avessero chiamato sotto colore di salvar la città da una probabile anarchia. Appena il Martini ebbe partecipato questa cosa ai capi dell'insurrezione, la petizione fu stesa, e se ne fecero cinque o sei copie. Una ne prese il Broglio, e corse dal Manzoni per farlo firmare il primo. Lo trovò sulla porta di casa in compagnia del suo amico Antonio Sogni, fratello del noto pittore Giuseppe. Il combattimento durava accanito, e le sorti ne erano ancora incerte; onde la firma sotto quell'atto, se fosse caduto in mano agli Austriaci, poteva in quei momenti costare assai cara. Ma il Manzoni aderì immediatamente alla preghiera del Broglio; il quale, presa una penna in una bottega vicina, lo fece firmare alla meglio sopra il cappello a cilindro del Sogni. Carlo Alberto due giorni dopo entrava in Lombardia, senza che la

potercele comunicare; e dall'altra parte non vedo perchè s'abbia a mettere ostacolo a una cosa così semplice, e così insignificante per tutt'altri che per noi. Così potessi avere un mezzo di farti arrivare danari, biancheria o altro, di che tu avrai bisogno. Si è parlato e si parla d'un cambio. Dio voglia che possa essere. Tutti i parenti che sono qui e lontani stanno bene; e puoi credere se tu sia il primo e più continuo pensiero di tutti. Dio t'assista e ti mantenga tranquillo d'animo in questa prova. T'abbraccio con la più viva effusione del cuore, e con me t'abbraccia tutta la famiglia.

Il tuo sempre affezionato padre

ALESSANDRO.

15. GLI EROI DELLA SESTA GIORNATA.

Non vi è mai accaduto, o lettori, di coricarvi la sera, vinti dal sonno e dalla fatica, sotto l'imperversare di un uragano, fra tuoni, lampi, scrosci di pioggia rovinosa, e di svegliarvi la mattina seguente salutati dai raggi di uno splendido sole?

Ebbene, se ciò vi è accaduto, abbiate la bontà di sostituire, colla vostra immaginazione, ai tuoni e ai lampi il frastuono orribile di un centinaio di cannoni che, per cinque giorni di seguito, abbiano vomitato ferro e fuoco sopra una città, con accompagnamento di una fucilata incessante; agli scrosci di pioggia sostituite il sonare a

---

petizione dei Milanesi gli fosse potuta recapitare, perchè al Martini nelle due ultime giornate non venne fatto d'uscire dalla città. Pochi giorni appresso però il Manzoni, forse pensando che la carta da lui sottoscritta poteva essere conservata, fece capire al Sogni che avrebbe volentieri riparlato col Broglio. Questo si recò allora dal Manzoni, che gli domandò se si rammentava del modo onde egli aveva dovuto firmare la petizione. «Sicuro!» rispose il Broglio: «sul cappello del Sogni.» — «Ho proprio piacere che ella se ne rammenti,» soggiunse il Manzoni; «perchè, ripensandoci, mi ricordai che la firma riuscì di carattere mal fermo, e non vorrei che nessuno potesse attribuirne la causa alla qualità dell'atto che stavo firmando.» Partiti poi gli Austriaci, ma non so se prima o dopo la liberazione del figlio, egli lasciò pubblicare il frammento di canzone *Il Proclama di Rimini*, e l'ode *Marzo 1821*, col titolo: *Pochi versi inediti di* ALESSANDRO MANZONI, e sotto un bollo con le parole: *Governo Provvisorio — Commissione delle offerte;* e dietro a questo frontespizio l'avvertenza: «....Si vende una lira italiana, in favore dei profughi veneti, per cura della Commissione Governativa delle offerte per la causa nazionale....» Al *Marzo 1821*, dicono che aggiungesse allora l'ultima strofa: *O giornate del nostro riscatto!....* Ma non è vero. Tutta l'ode era stata composta ventisette anni innanzi, nell'aurora del nostro risorgimento. È vero bensì ch'egli non l'aveva mai messa in carta prima del 1848, e che allora anche la ritoccò.]

stormo, non meno incessante, delle campane di tutte le chiese della città stessa; e così potrete farvi in qualche modo un'idea dello svegliarsi di noi Milanesi all'alba del 23 marzo 1848.

Dico all'alba, e non esagero, perchè la battaglia era appunto cessata poco prima di giorno; e la più profonda calma era succeduta all'infernale fracasso. Dicono che quando il mulino si arresta, il mugnaio si sveglia. E così accadde pure a me, che stavo di casa nel presbiterio di San Giorgio al Palazzo col parroco mio zio, e quindi proprio sotto al campanile della chiesa. Appena cessò lo scampanìo sopra la mia testa, mi destai e balzai dal letto, sul quale mi ero gettato poche ora prima bell'e vestito. Il giorno antecedente si era parlato con qualche insistenza della proposta di un armistizio, fatta dal maresciallo Radetzky. Supposi quindi che la proposta fosse stata accolta da chi dirigeva il movimento insurrezionale; e corsi in piazza per avere notizie positive.

Trovai pochissime persone, e tutte maravigliate al pari di me, del silenzio che ci circondava. Ma la nostra maraviglia aumentò a mille doppi, quando poco dopo sopraggiunse un popolano che, agitando le braccia come un ossesso, si mise a gridare: « Sono andati! Sono andati!... Il Castello è vuoto, non c'è più nessuno.... Sono scappati.... Viva l'Italia! Viva Pio IX! »

A tutta prima credemmo che colui fosse impazzito, tanto l'annunzio che ci aveva dato ci pareva straordinario, inverosimile; perchè nessuno di noi poteva sognare che qualche centinaio di fucili da caccia, in mano di semplici cittadini, per quanto valorosi, potessero bastare a mettere in fuga un intero corpo d'esercito comandato da un vecchio ed esperto maresciallo. Ma in breve sopraggiunsero altri a confermare la lieta novella, che in un lampo si diffuse per tutte le case circostanti. Uomini, donne, fanciulli, si affacciavano alle finestre per esclamare: *Ma l'è propi vera?.... Hin propi andaa via? El par un sogn!*

E pareva un sogno davvero.

Rinunzio a descrivere la gioia, l'entusiasmo, il delirî dei centocinquantamila miei concittadini (chè tanti erano allora, o giù di lì), allorchè un proclama a stampa del Governo Provvisorio annunziò in forma ufficiale che Milano, dopo quarantaquattro anni di occupazione straniera, era finalmente libera.

Mi limiterò solo a dirvi, per quanto mi riguarda per.

sonalmente, che il 23 marzo 1848 io credo di avere stretto la mano, in segno di reciproca congratulazione, a un migliaio d'individui che non conoscevo, e che non mi conoscevano; credo di averne stretti al seno in dolce amplesso almeno altrettanti; e credo di averne fervidamente baciati sulle gote almeno un centinaio ugualmente ignoti, e non tutti sbarbati e lavati.

E ciò per provarvi che quel giorno fummo tutti *fratelli*, salvo a ricominciare l'indomani, 24, a esser *cugini*, per discendere poi a uno a uno gli altri gradi di parentela.

Ogni timore che ci potessero essere ancora Austriaci in Milano, essendo del tutto svanito, i prodi che per cinque interi giorni avevano combattuto eroicamente, e senza posa, alle barricate, sentirono il bisogno di riposo e si ritrassero alle loro case. Allora la città si trovò invasa da una legione di eroi di nuovo genere, o, per dir meglio, del genere del *Miles gloriosus* di Plauto. Tutti individui che, dalla mattina del 18 alla notte del 22, si erano costituiti in corpo di riserva, trincerandosi fortemente nelle cantine e nelle soffitte delle loro abitazioni, e che una volta il nemico sparito, sbucavano fuori per attaccarlo, per sbaragliarlo, per farlo a fette e mangiarselo in fricassea. Il popolo milanese, sempre arguto e mordace, li battezzò subito col nome di *eroi della sesta giornata.*

Per dire la verità, tutte le classi sociali fornirono il loro contingente alla famosa legione. Se ne videro di vestiti con eleganza signorile, di vestiti colla giacchetta dell'operaio, e non pochi anche di semiscamiciati. Tutti poi, qual più qual meno, avevano il viso roseo e florido di chi ha passato alcuni giorni in beato riposo. Ma tutti, col loro contegno e colle occhiate che lanciavano intorno, parevano dire: *Milano l'abbiamo liberata noi!*

La caratteristica di quei campioni era il loro armamento, tutt'altro che uniforme, è vero, ma formidabile e tale da mettere la tremarella in corpo a Leonida stesso e ai suoi trecento. Chi portava ad armacollo un fucile di fanteria, chi una carabina tirolese, chi un fucile da caccia, chi un moschettone di cavalleria. Trascinavano quasi tutti durlindane di ogni specie e di ogni epoca storica, colle quali sbatacchiavano i muri, le barricate e le gambe dei passanti. Quasi tutti cingevano una fusciacca tricolore, o dai colori di Pio IX, carica di pistolette, pistole e pistoloni, di pugnali e di coltelli da caccia.... Veri arsenali ambulanti! Ne vidi uno che aveva il torace chiuso in una corazza medievale.

Ma, chiederete voi, dove mai le avevano trovate tutte quelle armi? — Eh! un po' dappertutto.

I più in casa propria, dove durante la lotta le avevano custodite gelosamente per non guastarle. Altri le avevano trovate la mattina in Castello e nei quartieri militari abbandonati dagli Austriaci; e altri le avevano prese nelle armerie private, specie in quelle ricchissime delle famiglie Poldi-Pezzoli e Uboldo, che se l'erano lasciate spontaneamente e patriotticamente svaligiare. Spontaneità e patriottismo che valsero loro seri guai più tardi, al ritorno degli Austriaci in Milano.

Gli eroi fin qui accennati formavano, per così dire, la fanteria pesante. Veniva poi quella armata alla leggiera, la quale, non avendo potuto avere armi da fuoco, si era rassegnata all'arme bianca, cioè a una sciabola da caporale, o a un'alabarda, o a una baionetta inastata a un manico di granata.

Ho avuto la fortuna, di cui sono ancora lieto oggidì, d'incontrarne perfino di quelli che, in mancanza di ogni altr'arme, avevano inastato al manico della paterna granata un coltello da tavola, o una forchetta, assicurandovela con lo spago. E questi non incedevano meno superbamente degli altri meglio equipaggiati. Se qualche cosa si poteva leggere negli occhi a quei portatori di forchette e di coltelli da tavola, era una sublime sfida a Radetzky e ai suoi, a tornare indietro.

Rinunzio a descrivervi, poi, la varietà e l'originalità dei pennacchi e altri emblemi guerreschi, di cui i nostri eroi delle diverse categorie avevano ornato i loro cappelli di ogni foggia, o i loro berretti. Lascio alla vostra immaginazione la cura di farvene un'idea; ma dubito ch'essa, per quanto fervida, riesca a darvene una conforme alla realtà. Vi citerò solo, tanto per mettervi sulla buona strada, l'esempio d'un eroe di mia conoscenza, e quasi mio vicino, il quale era riuscito a farsi un *copricapo* fantastico-militare, che merita d'esser descritto.

Nella parte anteriore e presso al giro di sopra, di una sua tuba abbastānza in buono stato, aveva praticato un fóro, in cui aveva infisso un pennacchio a salice piangente, rosso, alto più d'un palmo; e ve l'aveva assicurato in modo da mantenerlo inclinato in avanti. Sotto al pennacchio, un disco di carta dorata, su cui si leggeva il motto: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* E sotto al disco, una coccarda nazionale.

Bisognava vedere con che impertinente maestà, quel-

l'individuo, abbottonato fino al mento, il fianco cinto da una sciarpa tricolore, come un sindaco di oggidì, e armato di uno squadrone da gendarme, portava quel suo stupendo cappello. L'ho ancora davanti agli occhi, come se l'avessi riveduto ier sera.

Quando, alcuni giorni dopo, entrarono in Milano le prime truppe piemontesi, e si schierarono in Piazza d'Armi, egli ne percorse la fronte colla più gran serietà, passando a rassegna soldato per soldato, dal capo alle piante, tanto che un maggiore, avvicinato il suo cavallo a un gruppo di persone di cui facevo parte anch'io, chiese: *Chi ch'a l'è chiel lì?*

Avrei potuto soddisfare io alla domanda; ma fui prevenuto da un amico, che rispose: *Se sa minga chi el sia, ma el dev'vess de Barlassina.*

Il maggiore ringraziò, probabilmente senz'aver compresa l'arguzia della risposta. Barlassina è un villaggio del milanese dove abbondano, o per lo meno abbondavano allora, i somari.

La sesta giornata, co' suoi eroi, ebbe pure le sue eroine.

Ci furono bensì alcune donne, che affrontando la morte si meritarono un tal titolo per davvero: come la gentile giovanetta Giuseppina Lazzaroni, che armata di carabina stette tutt'e cinque i giorni alle barricate accanto a un suo fratello; come la popolana Luisa Sassi-Battistotti, che con una pistola strappata di mano a un ussero smontato, ne fece prigionieri altri cinque, quindi procuratosi un fucile, andò alle barricate come la Lazzaroni, e vi rimase sino alla fine. Il Governo Provvisorio, in premio di tanto valore, le decretò una pensione.

Quando, una settimana dopo, me la mostrarono a dito, dovetti sinceramente ammirarla; ma la mia ammirazione non m'impedì di esclamare, modificando il noto verso del Filicaia:

Deh! fossi tu men forte, e almen più bella!

Ma nè la Sassi, nè la Lazzaroni, nè le altre loro emule, se ce ne furono, potevano certamente essere in grado, nella giornata del 23, di passeggiare trionfalmente per Milano con una sciabola al fianco, con un pugnale alla cintura e una bandiera tricolore in spalla, per dare di sè spettacolo al pubblico, come le due o tre eroine che io ebbi occasione d'incontrare.

Quelle nobili creature là, godevano un riposo ben meritato.

Sarebbe forse qui il caso di dir due parole anche dei *patriotti* della sesta giornata, cioè di quei *fedeloni* che, svegliatisi la mattina del 23, e non trovando più i loro padroni, pensarono ad accaparrarsi il favore, o per dir meglio il perdono, del popolo, nuovo padrone, esagerando i segni del loro italianismo. Ma penso che tutte le rivoluzioni hanno sempre dato luogo a tali voltafaccia, e continueranno a darvi luogo *per omnia saecula saeculorum*. Non vale, quindi, la briga di occuparsene.

Dirò soltanto, che a noi fu facile riconoscere il grado di devozione che coloro avevano professato all'Imperatore, dando solo un'occhiata alla coccarda di cui quel primo giorno di libertà avevano decorato il loro petto. Gli austriacanti più sfegatati ne portavano di quelle larghe quanto un cavolfiore.

GIUSEPPE AUGUSTO CESANA.

16. LA SORELLA.

(Palma, 14 maggio 1848.[1])

E 'l mio fratello se n'è ito al forte,
L'ha colto una granata in mezzo al petto!
Sperò la libertà, trovò la morte;
Volle una patria in terra, e al Ciel fu eletto.

Anch'io, meschina, lo vorrei seguire:
Mi prese un nuovo desìo di morire.

Vorrei seguirlo, ove non c'è nemici,
Dove si vive liberi e felici!

FRANCESCO DALL'ONGARO.

17. LA BATTAGLIA DI CURTATONE E MONTANARA.

I.

La battaglia di Curtatone e Montanara, combattuta dai Toscani contro gli austriaci il 29 maggio 1848, fu uno dei primi e più audaci fatti del risorgimento italiano.

---

[1] Un fratello dell'autore cadde in questo giorno a Palma, sotto una bomba austriaca: fu il primo di quella legione, che suggellasse col sangue la libertà veneziana.

Vi rammentate voi delle greche istorie, ove si narra di quella pugna da giganti, che Leonida e i suoi trecento Spartani combatterono alle Termopili, per salvare la Grecia dalla invasione straniera? Ebbene, Curtatone e Montanara furono le Termopili d'Italia. Anche qui, come alle Termopili, pochi generosi combatterono contro un formidabile esercito; anche qui pugnarono per la salvezza della patria diletta; anche qui furono vinti, ma gettarono i semi della immanchevole vittoria futura, e lasciarono un nome immortale.

A questa battaglia mi son trovato anch'io, e me ne tengo. Avevo diciott'anni, e ora [1885] ne ho cinquantacinque. Ma quando ripenso le virtù di quei prodi, che lasciarono la vita a Curtatone, l'anima mia come allora s'infiamma, e vorrei aver mille voci per dire alla nuova e più fortunata generazione quello che l'Italia ha sofferto, quello che l'Italia ha operato per sorgere a dignità di nazione. Pur nondimeno, mi sforzerò di narrare con animo pacato, perchè non è il vanto che voglio insegnare, ma l'esempio.

In Firenze, prima del Regno d'Italia, non erano ginnasi, licei, istituti d'istruzione governativi. Solo i frati istruivano la gioventù, e io, come ogni altro giovine di civil condizione, fui perciò posto alle scuole dei padri calasanziani, nel loro convento di San Giovannino, in Via dei Martelli. Erano buoni maestri, ma l'uso dei castighi corporali era allora comune, e a quei frati non pareva malfatto di darci qualche volta delle lezioni dolorose. Io mi ricordo d'un certo nerbo, a cui il padre Ciarpaglini, maestro di calligrafia, avea posto il nome gentile di *Cecchina*, e dal quale le palme delle mie mani ricevettero un giorno una ventina di baci così frizzanti e saporiti, che quasi mi pare di sentirli ancora.

Quando i ragazzi lasciavano le scuole, la Via dei Martelli pareva un paretaio. Il padre Sforzini, prefetto del collegio, non faceva con le sue sgridate che aumentare la giocondità di quello stormo d'uccelli fuggiti di gabbia. I grandi, nell'avviarsi a casa, declamavano i versi di Dante ultimamente imparati a memoria, o disputavano d'Orazio; i piccoli facevano alla palla con la grammatica, o s'indugiavano sul canto della strada, a comprarsi certe frittellucce, che si chiamavano *boncerelle*, e che erano fatte di farina di castagne, e arrossellite col sugo delle mele. Oh chi avrebbe mai creduto, che quei fanciulli lieti e spensierati sarebbero da un giorno all'altro divenuti una legione d'eroi?

Il 21 marzo 1848, quel vivace stuolo di scolari aveva, all'uscita dalla scuola, un aspetto tutto differente. Non faceva il chiasso, nè commentava le lezioni eloquenti del padre Gatteschi, venerato maestro mio di rettorica. Si erano i più formati in gruppi, che animatissimi discorrevano di gravi fatti politici. Quali fossero, nessuno sapeva ben dire, perchè, a quei tempi, i ragazzi non leggevano giornali; ma insomma si vociferava che era stata dichiarata la guerra all'Austria. Ben sapeva quel che era accaduto il padre Barsottini, frate poeta, giovine e bello, che in quel giorno avea preso sulla porta il posto del prefetto Sforzini, e che cogli occhi sfavillanti e la berretta tirata indietro, gesticolava spiegando gli avvenimenti.

Egli annunziava la cacciata degli Austriaci da Milano, il passaggio del Ticino da parte dell'esercito sardo, il consenso del Granduca di mandare le sue truppe in Lombardia. Quel buon frate veramente non aggiunse che nella Fortezza *da basso* (così suol chiamarsi una delle due fortezze che dominano Firenze) erano aperti i ruoli dei volontari, e non gridò: «Ragazzi, bisogna andare alla guerra, e vengo io per il primo;» ma doveva averne una voglia matta, perchè era uomo di gran cuore, nè ancora i pentimenti di Pio IX aveano dissociate la religione e la patria. Ma, se egli tacque dei volontari, altri parlò, e mi è tuttavia presente uno scolaro di scienze, che, salito sopra uno sgabello del vicino caffè, fece un infocato discorso per ispronarci a dare aiuto a Milano. E finì: «Chi ha quindici anni e non viene in Lombardia, è un vile.» E allora i più grandi gridarono: «Si viene tutti,» e, senza neanche darci pensiero del consenso dei genitori, corremmo scalmanati in Fortezza a iscriverci volontari.

Io, come tutti gli altri, dopo essermi scritto volontario, e aver data parola di tornare in Fortezza fra due ore, andai a casa. E a mia madre che era vedova, vecchia, malaticcia, dissi vispo come un fringuello: «Mamma, vo alla guerra.» Come se le avessi detto: «Scendo qui presso a comprarmi una pasta.» Mia madre, ingenua donna e che nulla sapeva degli avvenimenti, mi guardò trasecolata, mentre io dal contento facevo saltare in aria il berretto. E poichè nel tempo stesso le davo qualche spiegazione, e badavo a battere che bisognava prepararmi qualche po' di roba e spicciarsi, finì col comprendere la realtà della irremovibile determinazione. E non pianse, perchè serbò le sue lacrime, per me e per un mio fratello che tre giorni dopo volle pure partire, al tempo

desolato della lontananza. Non pianse; ma pronta e coraggiosa mi fornì di biancheria e di quel tenue peculio che potè raccapezzare, e mi baciò con infinita tenerezza più volte, e mi benedisse! E io commosso, ma tripudiante sempre, tornai in Fortezza, e lasciai lei e le sorelle a divincolarsi di dolore nelle notti disperate e senza sonno.

Se feci proprio bene, a dir vero, ancora non so; ma so che le umane società, politiche o religiose, non si salvano nei momenti supremi, se non spezzando i vincoli della famiglia, e correndo a morte come a trionfo. La società di Cristo non si salvò e vinse con la predicazione, ma col martirio; e appunto nelle prigioni, negli esili e sui patiboli, si maturarono i destini d'Italia. Lunga è la santa litania dei nostri martiri: e l'eco delle gesta di coloro che soffrirono prima del 1848, era pur giunta, malgrado ogni divieto, alle nostre menti. E a me, per esempio, era nota la storia del Rossaroll, che pur fu coi Toscani sotto Mantova, e morì di ferita riportata nel combattimento del 13 maggio a Santa Lucia. Il quale Rossaroll, napoletano, figliuolo del generale che sostenne a Napoli l'ultimo fiato della libertà nel 1821, aveva con Francesco Angelotti e Vito Romano apparecchiata una rivolta contro la tirannide borbonica. Scoperta la congiura, i tre animosi, per non cader vivi nelle mani di chi non perdonava mai, si scaricarono l'un contro l'altro le pistole, e rimase morto il Romano, semivivo il Rossaroll. Preso e curato nell'ospedale, più volte si strappò le fasce alle ferite, e pur guarì. Condannato a morte, salì sereno i gradini del palco, e, perchè era religiosissimo, si raccomandò da sè, davanti alla mannaia, l'anima a Dio. Poi, quand'ebbe patito, fin quasi all'ultimo istante, l'ineffabile strazio d'una cosciente agonia, fu graziato e incatenato nell'ergastolo di Santo Stefano, dove languì quindici anni, per uscirne curvo e vecchio, ma sempre soldato intrepido della libertà. Oh! com'era possibile non sentire, al racconto di questi fatti, la cocente brama d'imitare, come per noi si poteva, tanta fermezza?

Del resto, migliaia di giovani fecero come me, e non erano davvero figli disamorati. Posso infatti narrarvi, che certo Giuseppe Solimeno di Marciana, ad un suo compagno, che un giorno lo portò seco in calesse al passeggio, disse guardando l'orologio: «Ora basta; lasciami scendere; non voglio tenere in pena i miei genitori.» E siccome il compagno gli faceva forza a rimanere, il Solimeno si

gettò dal calesse e si ruppe una gamba. Eppure anch'egli fu dei volontari, nè la pietà dei genitori lo trattenne. Virginio Bernardini, lucchese, a un suo zio che gli parlava dei pericoli della guerra, così rispondeva fieramente: «Veda, quando Domeneddio mi dicesse: — Virginio, la prima palla tedesca ti colpirà in fronte, e tu morrai; — ciò nondimeno partirei, ringraziando la palla che mi colpirebbe, se mi lasciasse il tempo di chiamare a nome questa Italia mia.» E soggiungeva, pensando ai congiunti: «Nel partire, mi si spezzerà il cuore di dolore, ma partirò.» E ancora voglio parlarvi di Luigi Pierotti di Pistoia, e così potessi parlar di tutti. Ma giova al mio fine rammentar costui, perchè fu quasi un tipo della gioventù di quei tempi, calda, credente, poetica, appassionata. Il Pierotti, figlio d'un fabbricante di carbone, trovò modo d'aiutar la famiglia in umili mestieri e di apprender lettere, matematiche, fisica e filosofia. Poi fu impiegato di finanza, e perchè parlava libero, perseguitato da zelo sbirresco. Il fremente gabelliere soleva dire che sentiva *solcarsi gli occhi da strisce di fuoco;* e faceva lettura prediletta di Dante, Byron e Goethe. Il 1848 lo trovò a Pisa, e studiava all'Università. Ma fu allora che gli s'infermò di grave malore la madre, e la legione universitaria, di cui fece parte, moveasi già per la guerra. Che fare? Egli aveva scritto: « Maledizione su quell'anima che sarà codarda nell'ora del riscatto. » Partì dunque, ma del suo strazio interiore fanno fede queste parole d'una sua lettera: « Sono io dunque condannato a piangere anche fra i sorrisi di quella patria che portai sempre nel cuore come in un ciborio sacrosanto? Ma duri pur feroce a comprimermi la mano ferrea del destino. Io mi sento forte nella disperazione. »

E poichè ho nominata la legione universitaria, che fu di circa ottocento scolari, e che pugnò a Curtatone, mentre i Fiorentini nel più gran numero si batterono a Montanara insieme con altro battaglione pisano-senese, mi cade in acconcio di dirvi che con essa partirono i più celebrati insegnanti dell'illustre ateneo: il Montanelli, il Pilla, il Centofanti, lo Studiati, il Mossotti, il Burci. Giacchè, della incolta plebe e del contadiname, fatte le debite proporzioni, non molti veramente si mossero, sia per l'indigenza, e perchè nei bassi strati sociali le idee nuove calano lente, sia per l'opera del Governo granducale, voglioso della guerra solo a parole. Ma l'ingegno, la scienza, il censo, e anche la nobiltà di tutte le parti della Toscana, dettero

largo contributo. Era chirurgo principale del piccolo esercito il professore Ferdinando Zannetti; v'erano il Vaccà, il Ferrucci, l'Uccelli, il Fantoni, il Pelli Fabroni ed altri già insigni nelle scienze o nelle arti; v'erano giovani ornati di lettere, come il Giorgini, il Conti, il Lotti, il Mayer, il Castinelli, il Fanfani, il Vescovi, il Fraticelli e quel Gherardi Del Testa, di cui conoscerete le piacenti commedie; v'erano, fra molti di sangue nobile, il Ginori, il Bartolommei, il Franceschi, l'Agostini, i due fratelli Lawley, il Ruschi, il Gondi, il Chigi, l'Antinori, il Saraceni e Augusto Marescotti di Bologna. E d'altre province italiane ancora non pochi, e perfino un greco e uno spagnuolo. Nè mancò chi rappresentasse il clero, poichè con una frotta di seminaristi si ebbe fra i combattenti anche un canonico; e nemmeno mancò la donna, perchè una ve ne fu, che in abiti maschili volle accompagnare il marito. Del resto, quei popolani che ci seguirono, per onesto contegno, disinteresse e ardimento, non furono da meno degli altri; e mi è caro far ricordo d'un Giuseppe Amidei di Massa Marittima, figlio d'un fabbro, al quale, benchè fosse il maggiore dei sei tra fratelli e sorelle, e l'aiuto della povera casa, il padre, abbracciandolo al momento della partenza, così disse: « Fai il tuo dovere; e, se fossi più giovine, anch'io verrei teco in soccorso della patria. »

Nella Fortezza *da basso*, rimanemmo circa diciott'ore, ossia fino al momento della partenza, che fu la mattina del 22 marzo. In questo tempo fummo divisi in compagnie, e armati alla peggio di vecchi fucili e di sciabole arrugginite. Più, dettero ad ogni milite una *blouse* di bordato turchino a righe bianche, e un berrettuccio d'ordinanza. Su questa *blouse* non mancammo d'attaccare dalla parte del cuore una crocellina di tre colori con un ritratto di Pio IX, e, chi non l'aveva, se la fece poi spedire dalla famiglia. Il Menabuoni, volontario di quella ardimentosa Livorno, che tanti figli mandò alla guerra, e che fu poi l'estremo rifugio della libertà in Toscana, scriveva alla sorella Eloisa: « Ti prego, non dimenticare di mandarmi la crocellina e il ritratto di Pio IX, che qui portano tutti. Avendo la croce in petto, mi pare che le palle passeranno distanti dal mio corpo. » In quell'acconciatura pareva a noi d'esser Rinaldi e Goffredi; ma i liberatori del sepolcro di Cristo avevano, oltre la croce, buone e salde armature, e l'armamento nostro era più di comparse da teatro che di soldati. E sempre fu dato a spizzico e insufficiente; di guisa che lo stesso Menabuoni così scriveva dalle

Grazie il 26 maggio, ossia tre giorni prima della micidiale battaglia: « Ieri, dopo avere aspettato un mese, per la distribuzione di poca roba da rivestirci (che ne avevamo immenso bisogno), giunsero alle Grazie dieci paia di calzoni e poche scarpe, per cinquantadue individui della mia compagnia. » Neanche mezzo calzone per uno! E appunto a questo abbandono del Governo bisogna por mente, chi voglia comprendere la grandezza del sacrifizio e la durata eroica della resistenza.

Ma noi allora a questo non pensavamo, e, pieni di baldanza, ci pareva d'essere invincibili. Le vaste caserme risonarono tutta la notte di canti, poichè il 1848 fu l'anno dei clamori entusiastici e degl'inni patriottici. E penso che quegl'inni fossero come un immenso grido di gioia, con cui la patria nostra, già muta per tanti secoli, ringraziava Dio. Finalmente venne l'alba sospirata, e ordinatamente traversammo la città per condurci alla stazione della strada ferrata, che congiungeva Firenze con Prato. E nei vagoni ricominciammo a cantare l'inno del Mameli:

Fratelli d'Italia,
L'Italia si è desta....

oppure quello tanto efficace del Carbone:

Quando gli Usseri e le spie
Van briachi per le vie,
E l'esercito s'ingrossa
D'un novello Barbarossa,

Presto all'armi! non è sciolta
La contesa di Legnan....
Su! gridiamo un'altra volta:
Guerra al barbaro Aleman.

E al momento della partenza, e mentre intorno al treno la folla, non senza lacrime, dava applausi e saluti, quasi come rispondendo a quella tenerezza, intonammo tutti la vecchia canzone:

Addio, mio bene, addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io,
Sarebbe una viltà.

Lo schioppo e le pistole,
Il sacco l'ho con me;
E a lo spuntar del Sole
Io partirò da te.

Oh, come sorgesti pura e bellissima, aurora dell'italico risorgimento!

La nostra colonna si divise in due, e una parte dei volontari passò pel San Pellegrino, l'altra per l'Abetone. Ma, per non abbandonare la guida dei miei personali ricordi, tralascio di narrare del viaggio dei diversi battaglioni, e dirò solo della colonna, alla quale io appartenevo. Da Prato andammo a piedi a Pistoia, San Marcello, Boscolungo, Pieve a Pelago, Paullo, Modena, Mirandola, Brescello, Gazzuolo, e di lì a Montanara, dove arrivammo il 24 aprile. Perdemmo dunque più di un mese in cammino; di che tutti facevano alte e giuste lagnanze, temendo d'arrivare sul luogo dei combattimenti, quando i combattimenti fossero finiti. Per parte del Governo toscano erano studiate lentezze, come dimostrano gl'insormontabili ostacoli frapposti in più luoghi alla partenza stessa. Cinquanta volontari di Livorno furono sciolti e rimandati alle loro case, col pretesto della mancanza delle armi. Ma veramente con lentezza fatale fu tutta condotta quella campagna infelice, così bene incominciata dopo le rivoluzioni, che erano seguite a Vienna e a Parigi, e dopo le cinque celebri giornate di Milano.

E qui, anzichè tediarvi con le descrizioni del viaggio, concedetemi che io vi trascriva alcuni brani di lettere scritte da un volontario a sua madre. Io le posseggo: sono eccessive nei concetti e nella forma, ma, ispirate dal caldo affetto, e rispecchianti impressioni sincere, ritraggono al vivo quel tempo glorioso e quei lontani entusiasmi.

San Marcello, 23 marzo.

« Adorata mamma,

« Ieri sera, a 23 ore, arrivammo a Gavinana. Stanchi, polverosi, affamati, fu la nostra marcia uno strazio pel corpo e un trionfo per l'anima. Da Prato, dove fummo accolti con giubilo, passammo direttamente a Pistoia; con quaranta libbre di peso sulle spalle, si credeva di non poter fare quelle undici miglia. Ma il nostro grido era sempre: *avanti! avanti!* A Pistoia, italianissima, non ci mancarono fiori, baci e bicchieri di vino. Alle tre di notte, ci rimettemmo in via accompagnati dalla musica del paese e da numerosi cittadini.... Sostammo a dieci miglia, a un luogo detto le Piastre. Tutta salita; ma bello quel diruparsi e incatenarsi di monti; bello lo spiegamento di tanti armati per mille giravolte della strada; bello quel tricolore, che per darci animo, un guastatore faceva sventolare in capo alle file. Salutammo Gavinana con un urlo

di gioia.[1] Dio voglia che alla prova tutti siano Ferrucci, nessuno Maramaldo.... E io, che non piansi a lasciarvi, piansi ripensando al Ferruccio. A San Marcello, dove ora mi trovo, abbiamo fatta gran festa all'arrivo dei cannoni. Dormiamo per la terra e mangiamo il rancio, ma nè il sonno nè l'appetito non mancano. V'è chi dice che si partirà domani; ma noi vogliamo partire oggi, perchè si vocifera che Radetzky è stato ammazzato. Dobbiamo arrivare per batterci o per far la parata? per batterci, vivalcielo!

Abetone, 26 marzo.

«... Cade una fitta neve, il cielo è di piombo, e la paglia umida e trita. È un freddo insopportabile. Ci dicono che una divisione dei nostri si è già battuta coi Tedeschi, e che vi sono stati tre fiorentini feriti. Felici!»

Mirandola, 13 aprile.

«Per arrivare in questo luogo, si è fatta la bella marcia di ventidue miglia. Io avevo i piedi gonfi, e soffersi assai; ma non volli patir la vergogna di andare all'ambulanza. Intanto più ci accostiamo alla vera Lombardia, e più troviamo acceso il grande spirito di libertà. I popoli dei più piccoli borghi ci son venuti incontro con le bandiere e la guardia civica. Case aperte a tutti, così per dormire che per mangiare, e i locandieri stessi prendono dai Toscani la metà del prezzo. Qui ho visitato il palazzo di Pico, come a Modena visitai la casa di Ciro Menotti. Ier sera contraccambiammo le gentilezze dei buoni Mirandolesi, coll'improvvisare in teatro un'accademia a favore dei poveri. Un granatiere sonò il violino, e noi declamammo poesie patriottiche, e cantammo gl'inni nazionali. Il teatro era pieno: ci furono intrecciamenti di fazzoletti fra i palchi, e i soliti abbracci e baci. Così tutti contenti ci disponiamo alle fucilate, facendo continui esercizi sotto gli ordini del colonnello Giovannetti....

«A Brescello abbiamo sentito distintamente la romba delle cannonate mantovane. Combatteremo presto, se Dio vuole!»

Figuratevi, quanto queste belle cose doveano far piacere alle madri che le leggevano! L'egoismo della baldan-

---

[1] Qui fu ucciso nel 1530 Francesco Ferruccio, capitano dei Fiorentini, dal traditore Maramaldo.

zosa giovinezza è perdonabile, perchè non è conscio di sè, ma è davvero un egoismo crudele.

Noi eravamo entrati nelle terre lombarde con l'animo commosso: la fantasia ci rappresentava le belle descrizioni che fa il Manzoni nei *Promessi Sposi:* i laghi cristallini, le verdi pianure, le città frequenti, profanate dall'esoso straniero. Il volontario Pierotti scriveva: « Non ho parole per dirvi della mia commozione. Il cuore batte a ogni passo più forte. Oh! quanto è bella la nostra Italia! Mi vien la voglia di baciar la terra dove cammino. » A ogni villano stringevamo con forza le mani, gridando: « Su, bravi fratelli, dite come noi: *Viva l'Italia!* »

Ma il Po soprattutto ci fece maravigliosa impressione. Il maestoso Eridano, così tragicamente si era usi di chiamarlo, ci ricordava le romane glorie, e ci pareva inaudita fortuna poterlo passare in armi a diciott'anni. Io e molti altri ne volemmo scendere l'alta ripa, e ci chinammo a bere devotamente un sorso delle sue torbide acque. A Viadana, il generale D'Arco Ferrari, che fu poi surrogato dal vecchio soldato napoleonico De Laugier, ci fece consegnare la bandiera, e il Giovannetti, nella cerimonia della consegna, ci disse: « La difenderete voi fino all'ultimo sangue? » Naturalmente urlammo un sì formidabile, a cui fecero eco i tamburi e il cannone. Io vi assicuro che, se il maresciallo Radetzky, il quale non era punto rimasto ucciso, avesse allora veduto e udito quell'esercito di ragazzi, si sarebbe tenuta la pancia dal ridere. Ma il Radetzky in quel tempo stavasene rintanato a Verona, e chiedeva rinforzi, e covava le sue vendette.

II.

Con queste disposizioni di spirito, finalmente arrivammo al campo. Ma le nostre faticose marce non erano finite. Due giorni appresso, un ordine del generale Ferrari, cui forse per questo fu tolto il comando, ci fece tornare sulla via percorsa parecchie miglia. Però, dopo alcune ore di fermata, il Bava, comandante supremo, ci obbligò a ripartire e a riprendere le posizioni, che frattanto erano state occupate da una mano di Austriaci. Donde la necessità di sloggiarli, e una breve mischia, nella quale a colpi di sciabola fu mortalmente ferito il maggiore Landucci, che, circondato dagli ulani, si difese invano, più da gagliardo giovine che da vecchio sessantenne.

In quel momento tutta la Lombardia era libera, e il re Carlo Alberto occupava di qua e di là tutta la linea del Mincio, da Peschiera fino a Mantova, ossia fino al lago, dove il Mincio s'impaluda. Di qui cominciava l'accampamento toscano, che da Curtatone presso al lago, e, più oltre, da Montanara fino al Castello di San Silvestro, era costituito di due schiere in semicerchio, alla distanza di tre miglia e mezzo da Mantova. Queste due schiere non contavano più di 5000 uomini con 160 cavalli e un'artiglieria di 9 pezzi: 3000 a Curtatone, sotto il comando del colonnello Campia; 2000 a Montanara, compresi i regolari napoletani del decimo reggimento, sotto il comando del colonnello Giovannetti. Il quartier generale era più indietro, al villaggio delle Grazie. Insomma, noi formavamo l'ala destra dell'esercito regio, e questa nostra posizione parve subito a tutti di singolare importanza, perchè, se gli Austriaci ci avessero sconfitti, sarebbero piombati sull'esercito sardo impreparato e disseminato per lungo tratto. Nè dell'importanza erano minori le difficoltà e i pericoli, sia per lo scarso numero, l'inesperienza della guerra e la poca disciplina, sia perchè sotto il tiro d'una fortezza che aveva sgomentato il primo capitano del secolo, in vasta pianura, senza difese naturali, e con fossi e fiumi alle spalle. Curtatone aveva dietro a sè il largo fosso dell'Osone, con un ponte incomodo e argini altissimi.

Al nemico non poteva sfuggire quel che era da farsi, e, benchè ancora stremato di forze, tentò più volte di rompere il blocco e di spazzare senz'altro que' due manipoli di temerari. Tutti i giorni c'era un allarme. Il 13 maggio ci dette quasi una vera battaglia; ma lo facemmo subito persuaso che eravamo meno da spregiare di quanto credeva. Infatti Torquato Toti, giovine di straordinario ingegno e coltura e da tutti adorato, così informava i suoi di quel combattimento: «Abbiamo vinto; ho raccolti tre dei nostri morti e vari feriti; ho lavorato come un facchino, ma lietamente; al fuoco son freddo come un veterano.»

Io ero a Montanara, borgo di poche case fiancheggianti la strada maestra mantovana, nel quale si entra per l'arco di un'antica porta. Avevamo piantato il campo subito fuori dell'abitato, in mezzo ai poderi, di qua e di là dalla strada, estendendoci a destra fino a San Silvestro. Nel principio fummo tutti assai occupati in preparare le difese e le capanne; poichè, tende fornite, neppure gli ufficiali le ebbero mai. Le difese non altro furono che una

trincea sulla strada, con due cannoni e un parapetto di terra, nel coltivato, ad altezza d'uomo dalla parte del campo, con fosso profondo sul davanti. Di più, per un certo spazio oltre il parapetto, si abbatterono gli alberi che potevano servire di nascondiglio al nemico. Bisognava vedere con che ardore i volontari, avvezzi alle delicatezze della famiglia e al riposo degli studi, maneggiavano la zappa e la pala! E avevano un magro soprassoldo di cinquantacinque centesimi! Nè i più lo vollero, perchè, come diceva il caporale Liberato Molli d'Arezzo: «Il supremo scopo di un buon figlio d'Italia, dev'essere quello di far vedere che solo ci siamo mossi pel felice esito della santa causa.» Le capanne erano state fatte dietro questo parapetto coi rami e col fogliame degli alberi abbattuti. E, finchè il tempo si mantenne sereno, ci parvero un buono e gradito rifugio dalla guazza e dal sole. Però, il 18 e 19 maggio cadde, e durò ventiquattr'ore, una pioggia così insistente e torrenziale, che ogni fronda delle capanne erasi mutata in doccia, e il fieno dei nostri letti in fango. Non potemmo per tre giorni giacere nè dormire un momento, e le febbri, le infreddature, i reumatismi, mentre ci fecero comprendere che cos'è la dura vita dei poveri soldati, sempre più ci accrebbero il desiderio di finirla.

Montavamo la guardia un giorno sì e un giorno no, e spesso per ventott'ore di seguito. Ciò impediva ogni assidua esercitazione militare, e solo due compagnie si addestravano a combattere da bersaglieri, sotto il comando di certo Beraudi di Cuneo, maggiore dell'esercito sardo, mandato al servizio della Toscana.

A me, non posso nasconderlo, produceva una grande impressione il fare la *sentinella avanzata*. È la sentinella più prossima al nemico, che deve la prima dar l'avviso del suo avanzarsi, e che per conseguenza è pur la prima a sentirne i colpi. Perciò la chiamano anche *sentinella morta*. Non è, credetemi, un incarico piacevole. Trovarsi di notte tra folte piante, quando ogni lieve rumore sembra un passo d'uomo, che cautamente si avvicini per sorprendervi, esalta l'immaginazione e produce allucinazioni terribili. Io, per passare l'eterna ora della sentinella, e calmare lo spirito eccitato, mi provavo a comporre sonetti, o a ripensare minutamente tutti i cari ricordi della mia dolce camera da scolaro. E forse, negli stessi momenti, mia madre vegliava in quella camera, e, guardando i vuoti letti dei suoi figliuoli, diceva: Quando torneranno?

Una volta fu detto che l'Arciprete di Montanara faceva segnali ai Tedeschi col sonar delle campane. Montammo in furore, ma poi, per quella pronta generosità, che mai fa difetto in cuore italiano, ci contentammo di tagliar le funi del campanile, e di obbligare il prete a dir la messa alle truppe schierate, e a benedirci. Nelle ore che avevamo libere, i giovani seri e posati amavano di stare in dimestichezza onorevole coi professori, i quali, più che di superiori, tenevano luogo di padri, d'amici. Ed era bello, specialmente a Curtatone, vedere aggruppati i fantaccini intorno al Pilla, al Piria, al Ranzi, al Montanelli, che discutevano di scienza, o delle sorti probabili della guerra, o della spaventosa reazione borbonica, avvenuta in Napoli il 15 maggio. Molti erano pittori, e schizzavano i luoghi e i compagni; taluni, buoni improvvisatori, facevano di continuo poesie a rime obbligate; altri sonavano un qualche strumento che si erano portato con sè. Ma i più, disposti all'allegria, andavano in cerca di polli, per certe cene così chiassose e condite di buon umore, che a ripensarci ringiovanisco. E queste cene si facevano da una certa amabile e buona vivandiera lombarda, che con qualche provvista era venuta in mezzo a noi, e che colpita il 29 maggio da una palla nella gola, mentre portava via la sua merce, pagò essa pure all'Italia il suo tributo di sangue.

Frattanto l'esercito tedesco s'era ormai posto in assetto per la battaglia decisiva. Fin allora gl'Italiani l'avevano sempre battuto, nè i leali e forti propositi di Carlo Alberto erano stati traditi dalla stanca fortuna: «Soldati!» aveva detto l'infelice Re, appena ebbe passato il Ticino, nel suo proclama del 31 marzo: «grande e sublime è la missione, a cui la divina provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiam liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana, dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime; ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori, che Iddio ci promette; tra pochi giorni, anzi tra poche ore, noi ci troveremo a fronte del nemico; per vincere, basterà che ripensiate le glorie vostre d'otto secoli e gl'immortali fatti del popolo milanese; basterà che vi ricordiate che siete soldati italiani.» Carlo Alberto, il Duca di Savoia, che aveva la divisione di riserva, il Duca di Genova, che era a capo dell'artiglieria, esponendosi di persona, aveano vinta una prima pugna a Goito, vinto a Monzambano, a Borghetto, a Pastrengo, a Santa Lucia, a Caselle, e stretta d'assedio Peschiera. Ma l'errore di non correr

veloci oltre il quadrilatero, e d'intercettare le comunicazioni coll'Impero, avea dato al Radetzky il tempo di prender l'offensiva, e tentare l'esecuzione del meditato disegno di girare la nostra destra, vettovagliare Peschiera, impadronirsi dei magazzini, tagliarci le linee d'operazione, e bloccarci sulla sinistra del Mincio, tra quattro piazze fortissime. Già il marchese Passalacqua, maggior generale comandante la guarnigione di Villafranca, nel giorno 28 maggio avea mandato avviso al comandante supremo, che una forza nemica, uscita la sera del 27 da Verona, era giunta ad Isola della Scala, e s'incamminava verso Mantova. Erano 35 mila uomini con cavalleria, 52 pezzi di cannone e 4 batterie di racchette, condotti dal Radetzky in persona, da molti principi ed Arciduchi. Tutta questa imponente massa d'armati era evidentemente per gettarsi sopra di noi; sette uomini contro un uomo solo, sei cannoni di grosso calibro contro un piccolo, in campagna aperta! Perciò il Bava, per ordine di Carlo Alberto, procacciò subito, ma non fece in tempo, di venire in nostro aiuto, e scrisse intanto al De Laugier: «La esorto a tener fermo costì, tanto che possa.» E il De Laugier rispondeva: «Prometto morire, anzichè lasciare indifese le importanti posizioni, a me ed ai miei bravi toscani affidate.»

Noi comuni avevamo avuto di ciò qualche sentore, e presagita l'imminente burrasca; perchè, il giorno innanzi, era giunto fino a Montanara un rumor confuso ed insolito di tamburi e musiche dalla vicina Mantova. Sulla sera poi, il Giovannetti raccolse gli uffiziali, dette ordini gravi, e ci mandò a dormire con una buona dose di cartucce e lo zaino in spalla. All'alba fummo svegliati, e silenziosamente distesi in riga dietro il parapetto, pronti a far fuoco. L'intrepido Beraudi co' suoi bersaglieri uscì allo scoperto, e gli distribuì per lo spazio di circa mezzo miglio. Il Giovannetti percorse il dietrofila, impose silenzio ad alcuni audaci, che si erano messi a cantare e a gridare: *Viva l'Italia*, e si piantò a cavallo dietro la batteria sulla strada, guardando col cannocchiale i movimenti del nemico. Dopo qualche tempo di trepidazione, cominciammo a sentire la cannonata a Curtatone e dalla parte di San Silvestro. A Montanara, il combattimento cominciò un'ora dopo, e fu tra i cacciatori del Tirolo e i bersaglieri del Beraudi, i quali si ritirarono in buon ordine, portando seco il loro maggiore colpito a morte. Noi ce ne stavamo chinati dietro il terrapieno, con la mano sul grilletto del fucile, quando alcuni razzi e bombe cominciarono a passarci,

senza far danno, sul capo. Di che burlandosi i Fiorentini, sempre pronti ai paragoni arguti e bizzarri, quasi fossero al giuoco del pallone, gridavano: «Fallo, fallo!» Una bomba caduta sopra una grossa botte di vino, che si sparse tutto sul terreno, provocò una risata generale. Ma il colonnello ci dette una severa occhiata, come poche settimane innanzi facevano alle scuole i nostri maestri, e comandò a noi e ai cannonieri di far fuoco. Taluni, sdegnosi di riparo, a quel comando scattarono, saltarono sul terrapieno, e di lassù scaricavano e ricaricavano dritti, col petto ansante, con gli occhi accesi, imitando il buono e valoroso Giovannetti, che mai si mosse dal suo posto pericoloso, e che soleva dire: *dover sempre gl'Italiani mostrar la faccia.* Io stetti nell'ordinanza, e mentre mi alzavo per tirare, vedevo nel fosso del terrapieno cader le bombe, che scoppiando lanciavano in alto un nuvolo di proiettili e di terra. Non ne facevo caso, e più, sul principio, mi fecero rabbrividire gli strani sibili delle palle di fucile, che guizzavano rasentando gli orecchi, e che un dito di spostamento avrebbe rese mortali. È una gran brutta musica, ve l'assicuro. Infatti, dopo una mezz'ora, non trovandomi più ai fianchi quel Liberato Molli aretino, che ho già rammentato, nè un certo Romualdo Bianchini, scultore, scolaro del famoso Duprè, io mi voltai, e vidi l'uno e l'altro in terra già cadaveri; il Bianchini colpito in fronte e il Molli nella bocca. Il pallore di quei visi giovanili imbrattati di sangue era orrendo, e non lo dimenticherò mai. E nemmeno dimenticherò mai il caso di un artigliere, che s'era innamorato d'una ragazza del paese, e se ne stava a cavallo dietro la batteria, mentre, da una finestra socchiusa, lo guardavano due belli occhi pieni di passione e di spavento. E il caso fu che una palla gli spezzò una gamba, ed egli precipitò sul terreno. La ragazza cacciò uno strido acutissimo, poi giù nella strada, sempre urlando, corse al suo amante, e volle che le fosse portato in casa. Non so se guarisse, ma certo medico più pietoso e carezzevole non poteva toccargli.

Fu una fucilata, che seguitammo per cinque ore, durante le quali il rimbombo delle artiglierie e il fumo densissimo c'impedì di vedere e di udire. Solo ci accorgemmo che era cessato il cannoneggiamento a Curtatone, e parve indizio di vittoria. Era invece la sconfitta.

A Curtatone, era incominciato il moschettare fra dieci e dodici volontari, che il capitano Malenchini aveva portati fuori a scoprire il nemico. Il quale presto però, fra

le alte spighe, si condusse fin sotto la trincea, tirando ai nostri a pochi passi di distanza. Ma i nostri sostenevano bravamente l'assalto; e il capitano Contri, molestando gli Austriaci di fianco, costrinse anzi alcuni battaglioni a dar volta. Accorse allora la legione universitaria, che era stata lasciata alla retroguardia, e che si precipitò compatta nello stretto passaggio del ponte dell'Osone, su cui strisciava l'infernale grandinata delle batterie collocate di faccia sulla strada. Era venuta più che a pugnare, a morire. Oh! quanto ingegno, quante speranze furono allora mietute! Ben qui potrebbe ripetersi il gentil detto di Pericle, sulla gioventù greca spenta nella guerra peloponnesiaca:

Quell'anno perdè la sua primavera.

E fra gli altri cadde (vedete crudeltà del destino!), cadde nella sacra falange il Pilla, eccelsa cima di scienza geologica, che fu anche calpestato dai cavalli dello straniero, e che spirò dicendo: «Non ho fatto per l'Italia abbastanza.» Fu qui la strage anche maggiore, perchè erano ammutoliti i due pezzi, coi quali il tenente Niccolini avea fin allora tenuto in rispetto il nemico. Un razzo, caduto sulla cassa delle polveri, aveva suscitato un incendio, e uccisi o mutilati gran parte degli artiglieri. Il Niccolini pure rimase ferito. «Un'aiuola lì presso ai cannoni,» così il prof. Montanelli descrisse poi il caso terribile, «rendeva immagine d'una bolgia dantesca. La serena faccia del cielo velata dal fumo, una casa e un pagliaio in fiamme, l'aria arroventata; le cannonate spesseggiavano, sibilavano palle, piovevano bombe; gli artiglieri incendiati correano qua e là stracciandosi le vesti; e nulladimeno, in codesto inferno raggiava dal volto dei combattenti letizia celeste, e giovanetti imberbi combattevano da leoni, e ogni evviva all'Italia rinfrescava l'entusiasmo della pugna, come se allora cominciasse.»

Intorno ai pezzi, in luogo del ferito Niccolini, s'era messo spontaneo il tenente aiutante di campo Peckliner. L'elbano Gasperi, foriere d'artiglieria, rimasto ignudo per l'incendio delle polveri, pur seguitava a puntare i pezzi e a caricarli. Per tentare di darvi fuoco, il sergente Calamai e altri adoperavano i fiammiferi e gli stracci brucianti delle vesti. Alcuni scaricarono sulla miccia il fucile. Oh gioia! quando quei prodi risentirono la diletta voce dei loro cannoni. Ma insieme non avevano dimenticato di fare in brani le insegne, perchè non cadessero

nelle mani del nemico, e per conservarle, come sante reliquie, sul cuore.

A questo punto, e dopo il terzo assalto preparato dal Döll, voluto dallo Schwarzenberg, fu ordinata la ritirata. Il Campia era ferito, il marchese Chigi di Siena, suo aiutante, aveva la mano sinistra tronca per cannonata, e con mirabile virtù, agitando il sanguinoso moncherino, gridava: « Viva l'Italia, e maledizione a quelli che gridano in piazza e al campo non vengono. » Che fare di più? Ma il Montanelli, pensando con terrore agli scherni degli stranieri, arringò sul ponte i compagni, disse che era quello il momento di mostrarsi degni dei padri nostri, e raccolse un drappello di risoluti, fra i quali Pietro Parra, Paolo Crespi, Giovanni Morandini, Luigi Binard, il Sacconi, il Malenchini, il Pierotti. Percorsero quei valenti il campo seminato di strage, cercando il sito meglio atto all'ultima difesa. Le palle stroncavano i rami degli alberi, con fracasso di selva tormentata dall'uragano. A ogni tratto, qualcuno mancava del drappello consacrato alla morte. Quando ecco venire un volontario napoletano, a dir che gli Austriaci facevano impeto dalla parte del lago. Era costì una casupola, la quale dal lago prendeva le acque per alimentare un mulino. « Al mulino, al mulino! » gridò il Montanelli, e tutti al mulino di corsa. Si trovarono colà in trenta o quaranta. La più gran pena che provavano, era che potessero loro mancare le munizioni, e ogni volta che uno cadeva, gli cercavano addosso le cartucce, e si distribuivano la preziosa eredità. Ma lasciamo la parola al Montanelli stesso, che così raccontò di quei memorabili momenti:

« Avevo accanto a me Pietro Parra, diletto amico e compagno indivisibile del campo. Parlavo con lui prima di scaricare lo schioppo. Mi volto per riparlargli ancora.... giaceva cadavere. Oh! campione immacolato d'Italia, nell'ascendere con la palma del martirio al cielo, tu mirasti la trafitta di questo cuore, a vederti passato in un baleno, dalla pienezza della gioventù e della vita, alla gelida immobilità della morte. Quantunque capitano civico, Pietro Parra, che era pure un ricco signore, avea voluto combattere da semplice bersagliere. Ma la mattina del 29, sul dare alle armi, indossò la divisa di capitano.... Alto e ben fatto della persona, bruno di pelle, nero d'occhi e di capellatura, figura eminentemente italiana, disteso a terra, colla sua divisa di capitano, con la faccia volta al cielo e l'abituale sorriso, rendeva

immagine non d'estinto, ma d'addormentato guerriero.... Mi chino su di lui, lo chiamo più volte a nome, lo abbraccio, lo bacio, gli pongo la mano sul cuore.... Ah! quel cuore, pieno di forti e gentili affetti, non batteva più. Il mancarmi improvviso di sì caro amico mi diede momentanea disperazione. Esposi il petto dove le palle crivellavano il muro della casetta.... e ne invocavo una, che mi ricongiungesse al mio Pietro nelle regioni eterne. Ma ben tosto mi sgrido di codesto oblio del mio dovere, e ripiglio a combattere.... quando una palla di schioppo mi passa attraverso la spalla sinistra. Sentii come darmi una mazzata di ferro; piegai, non caddi.... Il Malenchini accorse ad assistermi, e voleva portarmi via di lì; io resistevo, parendomi di aver vigore ancora di seguitare. Vani sforzi! gli occhi mi si velarono, un sudore ghiaccio mi corse per le membra e credei sonata anche per me l'ultima ora. Oh! bello il morir per la patria!»

Ma ritorniamo a Montanara. Il De Laugier, che per effetto della fazione del mulino aveva potuto avviarsi con sufficiente regolarità in ritirata, non aveva mancato di darne avviso anche al Giovannetti. E il Giovannetti fece subito sonare i tamburi per la cessazione del fuoco. Ma poichè a quel comando nessuno obbediva, egli spronò il cavallo, corse dietro le file e gridò: «Volete dunque andare alla baionetta?» E la risposta fu che tutti ci precipitammo fuori della trincea. Io, dopo cento passi, mi vidi cader quasi fra le braccia il marchese Pelli Fabroni. Pensai di soccorrerlo, e, raccoltane la carabina, insieme con un compagno lo trassi all'ambulanza. Quando tornai al parapetto, vi trovai tornati anche gli altri, che ormai soverchiati dalle innumerevoli falangi del Reischach e del Liechtenstein, si disponevano in ordine di marcia per la ritirata. La quale fino alla porta di Montanara non ebbe gravi impedimenti; ma appena noi fummo fuori, fitte scariche ci sgominarono. A sinistra ci fulminavano i cannoni degli Austriaci, dalla posizione di San Silvestro, che aveva pure ceduto. Alle spalle i cacciatori del Tirolo, arrampicatisi sul nostro terrapieno, ci tiravano colpi sicuri coi formidabili *stutzen*. Uno dei feriti in quel momento, fu Lodovico Canini, colpito da una palla alla guancia destra. Egli era un mio carissimo amico, e quando seppi che era caduto, non potei contenere le lacrime. Sorretto da tre compagni, Ippolito Giorgi, il Bargigli e il Galanti, fu trasportato all'ambulanza e medicato dal compianto dottor Barellai. Tra gli spasimi della ferita, chiedeva la

palla che credeva gli fosse stata tolta dalla piaga, e per contentarlo gliene dettero una qualunque. La vera che lo colpì, facendogli perdere la vista dell'occhio destro, e impedendogli poi in seguito di aprire interamente la bocca, gli rimase nella cavità dell'occhio. Fu fatto prigioniero dagli Austriaci e rimase a Mantova tre mesi. Ho poi saputo che nel 1875, quand'era già capitano dell'esercito, il cav. Donati di Firenze, dentista e nostro compagno d'armi, gli estrasse, credendolo un dente, la palla austriaca che si era andata a configgere tra la mascella e l'ultimo dente. L'aveva tenuta così 27 anni e 103 giorni!

Il Canini fu ferito alle 3 $^1/_2$, nel punto stesso ove fu poi eretto il ceppo commemorativo della battaglia. Noi intanto, mentre il tenente Mosell inchiodava i cannoni, ci eravamo gettati ne' campi, correndo alla sparpagliata, ma senza mai lasciar la guida del colonnello, che dirigevasi alle Grazie. Molti restarono sul terreno o prigionieri, ma il grosso della divisione potè, dopo un'ora di cammino, arrivare a quel sospirato villaggio, dove sul campanile della chiesa sventolava ancora il vessillo tricolore. Fu breve conforto e fallace speranza di riposo, perchè gli ulani avevano già occupate anche le Grazie, e a cavallo, con le sciabole sguainate, aspettavano lì appiattati il nostro arrivo. Infatti, come fummo all'imboccatura del paese, ecco quei demoni sbucar fuori di corsa impetuosa gettando urli, e menando fendenti senza misericordia a destra e a sinistra. Fu un terribile momento, e io, che dalla fame, dalla sete e dalla stanchezza non ne potevo più, mi lasciai cadere sfinito sotto una siepe aspettando la morte. Quando, fra gli altri fuggiaschi, mi passa vicino un certo Panzacchi, che era un buono e corpulento amico mio, e che, sbuffando e soffiando come il camino di una macchina a vapore, mi fece animo, e mi eccitò ad alzarmi per cansare d'esser calpestato dai cavalli. Mi attaccai al suo braccio, e, scivolando fra le macchie e dentro i fossati, pervenni con lui senz'altri incidenti sulla via maestra che conduce a Marcaria sull'Oglio, dove un contadino ci aveva assicurato che eransi indirizzati tutti gli altri.

Era già notte, e discorrendo degli avvenimenti camminavamo con quella maggior celerità che le nostre forze e il peso dell'armamento ci concedevano, quando d'innanzi a noi ci parve di scorgere un'ombra, un uomo, che si moveva lento e ogni piccolo tratto fermavasi. Accostatici, lo riconoscemmo soldato napoletano. Teneva il braccio destro piegato sul petto, e con un fazzoletto tutto inzuppato di

sangue si comprimeva una ferita. Il poveretto affannava, e non ci volle poco a portarlo nella casa prossima d'un contadino, a cui l'affidammo, ma che nel prometterci d'assisterlo, aggiunse: «Però, se arrivano gl'Imperiali, scappiamo anche noi: abbiamo paura.» E la paura, benchè eccessiva, non era senza qualche buona ragione, poichè fra costoro coi militari onorati era pure un'accozzaglia di predoni, che rapivano e si traevano seco perfino le donne; e ben provò che gente barbara combattesse contro di noi Pietro Pifferi d'Arcidosso, tagliato a pezzi sul carro d'ambulanza; e ben lo seppero i nostri mille e più che caddero prigionieri (non senza prima avere spezzato il fucile, per non cederlo al nemico), poichè furono accompagnati in Mantova a calci, a sputi, a schiaffi, mentre a dileggio sentivansi gridare sul viso: *Viva Pio IX.* Dopo ciò, come Dio volle, arrivammo alla riva sinistra dell'Oglio, e, riconosciuti, potemmo passare sulla riva destra, dove, toltomi in fretta il sacco, e senza badare che mi trovavo in un pantano di mota, io mi lasciai cadere giù come corpo morto. Ma quel pantano anzi mi piacque, perchè soffice e morbido, e mi addormentai subito senza mangiare, nè mi svegliai che dopo dieci ore, solo perchè fui afferrato per le ascelle e rimesso in piedi a forza. Gli altri dispersi s'erano rifugiati a Goito, a Casalmaggiore, a Gazzuolo, a Viadana, e parte fino oltre Po.

Così finiva questa disastrosa giornata, di cui almeno furono ottimi gli effetti, poichè il prolungarsi della resistenza nostra dette tempo al Re di concentrarsi a Goito, e di vincere la battaglia del 30 maggio. Dirò ora di alcuni altri straordinari atti di coraggio.

A Montanara, Tito Daddi, intagliatore d'argento e d'avorio, trafitto in molte parti, chiese ad un suo compagno lo schioppo carico, e sollevatosi come potè meglio, volle per l'ultima volta tirare contro il nemico d'Italia. L'artigliere Giovanni Araldi fece trasportare un cannone pericolante dietro una casa e di lì seguitò a scaricare, finchè non cadde ferito. La donna di cui ho detto in principio, che, vestita da uomo, aveva accompagnato il marito, vistoselo cader morto ai piedi, gli strappò dalle mani il fucile, e pazza di dolore e gridando furibonda, volta ai nemici: *Assassini, assassini*, scaricò più colpi, finchè essa pure rimase uccisa. A Curtatone, il Camminati, capitano piemontese, per quattro ore di seguito attraversò, portando ordini, la linea del fuoco, e con alcuni pochi salvò poi i cannoni a braccia. Dei due fratelli

Cipriani, Giuseppe, arso nelle vesti e nel viso dallo scoppio d'una granata, ebbe animo di andare a mutar di vestito, e di tornar di nuovo sul campo, e liberare il De Laugier che, caduto da cavallo, aspettava prigionia o morte. Giuseppe Ginnasi, di ventiquattro anni, fidanzato alla sorella del prof. Pilla, ferito prima in fronte, si fasciò alla meglio, e tornò pur esso al fuoco; poi colpito da una palla di *stutzen* nel petto, rimase sul terreno, mentre i compagni, che non poterono raccoglierlo, udivano il moribondo che diceva: « Ungheresi, finitemi. » Il Pierotti alla fazione del mulino, vigoroso, agile, coi folti capelli al vento, fece miracoli d'audacia. Ferito due volte, fu portato a Castiglione delle Stiviere, dove le pietosissime signore lombarde facevano ufficio di suore di carità. Sofferente d'orrenda sete, chiese, prima di spirare, da bere; e poichè una signora gli portava alla bocca una bevanda medicata, il Pierotti, poetico fino all'ultimo, atteggiando la scarna e bianca faccia a un dolcissimo sorriso: « Lo sai, » le disse, « che se non è pura, neanche il viso della donna mi piace? » Nessuno si dolse di morir giovine e fra crudeli spasimi per la causa d'Italia, e, interrogati, avrebbero tutti risposto come il milanese Carlo Biella, atrocemente lacerato a Custoza: « Papà, sono contento di quello che ho fatto. »

La notizia della battaglia recò alto stupore in tutta Italia. Forse non si credeva così gagliarda la fibra della tranquilla Toscana. Le donne di Milano donarono a Firenze una ricca bandiera tricolore, col motto in lettere d'oro: *Le donne milanesi ai prodi Toscani.* E questa bandiera corse pericolo nel 1862 d'esser venduta all'asta pubblica, se gli onorevoli Peruzzi e Lawley, messi sull'avviso dal prof. Ilario Tarchiani, non l'avessero salvata dalla rapacità del fisco.

Ma di molto superiore alla maraviglia e alla lode fu lo sgomento, che le tristi novelle produssero in Firenze e in tutte le altre città toscane. Gli uffizi della posta erano assediati da mattina a sera, e si chiedevano lettere di continuo. Al momento della distribuzione, era oltremodo commovente veder l'ansietà di chi le apriva e rapidamente scorrevale, e udir gli urli disperati degli uni, o le esclamazioni di convulsa gioia degli altri. Il padre del fivizzanese Sambuchi, non potendo reggere al cordoglio d'una notizia priva di speranza, ne ammalò e morì. Onde pareva fortuna l'apprendere solo della mutilazione d'una gamba o d'un braccio, com'era avvenuto del volontario Sacconi e dell'on. Luciani, ora depu-

tato. Un mio parente, appena ebbe in mano una mia lettera, da cui seppe che io e mio fratello eravamo salvi, fece un miglio di strada precipitosamente correndo, per portarla a nostra madre. Immaginatevi per contrario l'angoscia di quella, che poi doveva essere mia suocera, e il cui figlio, Cesare Taruffi, di soli sedici anni, leggiadro di forme, gentile di modi e d'ingegno elettissimo, ebbe a Curtatone squarciato il ventre dalla mitraglia, e morì il giorno appresso a Bòzzolo! Oh, tu certo volasti in cielo, innocente Cesare mio; e lassù ove troppo presto ti raggiunse l'adorata sorella, buona, bellissima, e più divina che umana creatura, aspetti la madre, che trascina l'ottantenne e travagliata vecchiezza, e sempre ti chiama! Ma d'alcuni non giunsero nuove mai. Nulla, per esempio, più si seppe d'altro carissimo giovine, Zenone Benini, che forse perì nelle acque dell'Osone. Taluni per lungo tempo furono creduti estinti, ed erano prigionieri ed infermi. Del Montanelli e d'Alfredo Newton, si celebrarono perfino funerali solenni; il quale Newton, nato d'inglese famiglia in Pienza, dotto in lettere e in musica, dovizioso, munifico, finì poi di lenta febbre contratta negli spedali mantovani. Fortunato! chè almeno rivide, prima della estrema ora, la nativa terra e i suoi cari. Non così fu di Paolo Sacchi di Bibbiena e d'Alberto Acconci pisano, morti il primo a Budweis e il secondo a Theresienstadt, e sul cui feretro parlò, come ben sapeva, l'illustre prof. Giuseppe Barellai, compagno di prigionia, che si vendicò poi dell'avversa fortuna col dare alla patria la caritativa istituzione degli ospizi marini. E in prigione, dove stette quattro mesi, morì di miliare Giuseppe dei Marchesi Ballati Nerli di Siena, la cui misera genitrice, avendole egli per filiale pietà celata la malattia, giunse appena in tempo a baciarne il cadavere.

VALENTINO GIACHI.

18. VITTORIO EMANUELE ALLA BATTAGLIA DI GOITO.

(30 maggio 1848.)

La più bella giornata per le nostre armi, e per la gloria nascente di Vittorio Emanuele, fu quella che ebbe nome da Goito.

Il maresciallo Radetzky, ottenuti validi rinforzi, pensando venuto il tempo d'illustrare le proprie armi in una

gran giornata campale, esce di Verona con trentacinquemila soldati, e, dirigendosi alla volta di Mantova, aggiuntine al suo corpo altri dodicimila, che accampavano a San Giorgio, assale e vince a Curtatone e Montanara i seimila Toscani, che eroicamente gli tengono fronte, e di lì muove alla volta di Goito. Era suo disegno passare il Mincio, girare alle spalle i Piemontesi e chiuderli così tra quel fiume e l'Adige, il suo esercito e le fortezze; ma per l'inopinata resistenza fattagli dal valore toscano, e per avere stanchi i soldati, egli non potè avanzare con la prestezza che era necessaria; tanto che Carlo Alberto, avuto avviso delle sue mosse, arrivò prima di lui con ventiduemila combattenti all'altipiano di Goito. Erano le due dopo mezzogiorno, e il nemico non compariva. Già il general Bava, stimando che per quel giorno non vi sarebbe stata battaglia, aveva ordinato che parte delle truppe tornassero agli alloggiamenti, e il Re si era mosso verso il quartier generale di Valleggio, quando tutto ad un tratto si sente tonare il cannone. Aspra sopra ogni altra fu la battaglia. Cinque volte il generale Benedek assalì Goito, e altrettante fu respinto. Ma ecco che, avendo egli cacciato in volta un battaglione piemontese della prima linea, potè farsi avanti e urtare di costa altri battaglioni della brigata Cuneo, che, colti così all'improvviso e con impeto gagliardo, si scompigliavano. « Allora » (son parole del Duca di Dino, che si trovò alla battaglia) « io vidi passare innanzi a me, quasi fosse un turbine, un giovine generale; il suo cavallo arabo era coperto di spuma; il sangue sgorgava di sotto agli sproni. Il cavaliere dall'occhio di fuoco, con la spada in pugno, co' suoi folti baffi arricciati, si precipita verso un bel reggimento di Guardie. Qualche passo innanzi, egli si ferma ed esclama: — A me le Guardie, per salvare l'onore della Casa di Savoia. — Un grido generale risponde a quell'invito cavalleresco. Il reggimento si muove; il combattimento si fa più che mai accanito. Gli Austriaci si arrestano, indietreggiano. Ricevono rinforzi; ritornano all'attacco e stanno per ischiacciare il reggimento delle Guardie, i cui ufficiali danno prova del più grande valore. Appare e scompare ai miei occhi, in mezzo al fumo dei fuochi di fila, il giovine generale; percorre instancabilmente il campo; colla voce e col gesto incoraggia i soldati, e, quantunque ferito da una palla in una coscia, pure sta saldo nel più forte della mischia.

« Finalmente, il generale d'Arvillars fa avanzare una batteria leggiera, e al passo di carica guida la brigata

Cuneo. Quella apre il fuoco: gli Austriaci si fermano sbigottiti: allora la brigata Cuneo entra in battaglia, e il nemico suona a ritirata. A un ufficiale, che mi passa vicino ferito, io domando: Chi è quel generale che ha esposto così coraggiosamente la sua vita? — È il duca di Savoia.» [1]

Un'altra medaglia, quella d'oro, fu degno premio del suo valore.[2] Prima della battaglia, egli aveva detto: «Volesse Dio ch'io fossi ferito:» ed ora, mostrando la ferita ai suoi ufficiali, esclamava: «Chi sa come m'invidierà mio fratello!»

In quella sera giunse un corriere con una lettera appunto del Duca di Genova, al cui comando era stato affidato l'assedio di Peschiera. Il Re, dopo averla letta in silenzio, volgendosi ai generali che gli facevano corona, disse: «Peschiera è nostra: mio figlio, il Duca di Genova, me ne dà l'avviso.» Quasi pareva che la fortuna, la quale arrise così benigna quel giorno alla causa italiana, volesse che quei generosi fratelli, ricchi tutt'e due di gloria propria, nulla avessero a invidiarsi fra loro.

L'esercito, ebbro di gioia per la doppia vittoria di Goito e di Peschiera, salutò Carlo Alberto Re d'Italia.

Ma ben presto il gaudio doveva volgersi in pianto, e l'impresa, così prosperamente avviata, cadere a tristo fine.

GIUSEPPE PUCCIANTI ed ENRICO GIULIANI.

19. LETTERE DI MASSIMO D'AZEGLIO,

NELLA CAMPAGNA DEL 1848.

Alla moglie, a Milano.

Bologna, 9 aprile 1848.

.... La premura che mi mostri, e i timori che hai per me, li sento nel cuore, Luisa mia; e non dubitare che ti darò mie nuove spesso; ma se non t'arrivano lettere, non star subito in pena. Vedi ora quanto c'è voluto per fartene arrivare.

---

[1] GHIRON, *Il primo Re d'Italia;* Milano, Hoepli, pag. 31.

[2] [Quella d'argento se l'era guadagnata la sera del 6 maggio a Santa Lucia, dove, postosi alla testa della brigata Cuneo e levato il grido di *Viva il Re*, urtò e ributtò gagliardamente gli Austriaci, che accortisi della ritirata de' nostri, tentavano di riguadagnare la posizione perduta il mattino.]

Sono con Durando,[1] come con un fratello, e così con Casanova, capo di Stato maggiore. Sto benone di salute; ho trovato un cavallo inglese, ch'è un fulmine; ho un'ordinanza, un romagnolo, che è assolutamente innamorato di me; e, stando col generale, pranzo, paglia e tetto non mi mancano certo. Capisco che c'è la circostanza aggravante delle palle; ma, Luisa mia, sono quei piccoli inconvenienti della vita, ai quali bisogna sapersi rassegnare; e poi, a pensare che li vedremo fuori una volta, *questi patani*,[2] s'accetterebbe altro che palle! Già vedrai che passerò tra l'una e l'altra; e avremo tempo di chiacchierarne ancora dopo. — Se poi la cosa andasse altrimenti, ricordati di me; salutami Grossi, e gli amici; e fa' che Rina[3] faccia il suo dovere verso la patria, come donna, alla stessa maniera che io, come uomo, ho fatto quel poco che potevo.

Nell'altra mia, ti dissi che mi mandassi la mia sciabola; quella che ho è mal montata, e non se ne trova. Ti raccomando, fa' in modo di mandarmela subito a Bologna, alla *Pensione Svizzera*.

Addio, Luisa mia; cùrati la salute, e sta' tranquilla: sono sulla strada che deve battere un galantuomo; al resto ci pensi Iddio. Liberi l'Italia, e di me faccia quello che sarà più utile al nostro paese.

Alla stessa, ivi.

Ostiglia, 24 aprile 1848.

Stamattina, la nostra estrema diritta, stabilita a Govèrnolo, dieci miglia di qua, è stata assalita da una colonna di ottocento Tedeschi, con quattro pezzi. Siam

---

[1] [Il generale Giovanni Durando, piemontese come l'Azeglio, come lui e come altri d'altre parti d'Italia, fu chiamato, col consenso di Carlo Alberto, a prestar servizio nell'esercito pontificio, che difettava di esperti ufficiali superiori; e n'ebbe il comando supremo. L'Azeglio v'ebbe il grado di colonnello.]

[2] [*Patàn*, — o *pattàn*, come lo preferisce il Porta, — era uno de' molti soprannomi di spregio, dato prima da' Milanesi, e poi da tutti i Lombardi e dai Veneti, ai soldati austriaci. Il dialetto milanese aveva già questa voce, nel senso di *buon minchione*, come può vedersi nel Supplemento al Vocabolario del Cherubini, dove le si dà per probabile origine lo spagnolo *patán*, uomo che ha piedi molto grossi, contadino, rustico. È forse la stessa origine ha pure il toscano *patàno*, badialo, marchiano.]

[3] [La figliuola Alessandrina, natagli nel 1833 dalla prima moglie Giulia Manzoni, e poi maritata nel 1852 al marchese Matteo Ricci, e morta nel 1884.]

montati a cavallo, alle quattro e mezzo, e andati là. Abbiamo trovato che il maggiore Fontana e il suo battaglione, con quattro pezzi, avevan respinto i Tedeschi. Hanno perduto quindici morti, e sei prigionieri feriti. Ho interrogato i prigionieri, per ordine del generale, e ho detto loro: « Voi ammazzate i nostri e bruciate le case. Noi vi trattiamo come i feriti nostri, e vi rimanderemo in Ungheria. » La mia eloquenza ha fatto un tale effetto, che quello al quale parlavo, ha risposto: *Mi anca fifa Bia Nona!* [1]

Un ferito nostro, che gli [2] avean amputata un momento prima la mano, e al quale dicevo qualche parola di conforto (giovane di vent'anni), m'ha detto: « Eh! ce n'ho un'altra!... » Gli ho stretto quell'altra, ben di cuore.

Sono stato dieci ore a cavallo, e ora ho da lavorare, e mi sento come avessi venticinque anni. [3] Evviva l'unione d'Italia!...

Alla figlia Alessandrina,
nel Conservatorio di Rìpoli, a Firenze.

Ferrara, 17 giugno 1848.

Bimba mia,

Mi servo d'altra mano, perchè mi tocca stare a letto, avendo ricevuto una palla sotto un ginocchio. Sono venuto a Ferrara per guarirmi. Questa ferita l'ho avuta a Vicenza; dove, essendo noi soli diecimila uomini a difendere una città aperta, siamo stati assaliti da Radetzky, con circa quarantamila uomini, ed ottanta pezzi di cannone, dei quali molti di grosso calibro. Dopo aver fatti tutti gli sforzi possibili, si è capitolato, avendo avuto onorevoli condizioni, in grazia della nostra risoluta difesa. E fra i patti vi è di non far guerra all'Austria per tre mesi.

In questi tre mesi ti riabbraccerò, figlia mia; è un gran tempo che lo desideriamo ambedue. Salutami le tue signore, prega per l'Italia e per me, e Dio ti benedica.

---

[1] [*Anch'io*, grido, *viva Pio Nono!*]

[2] [*Che gli*, in luogo di *a cui, al quale:* modo familiare di forse tutte le parlate italiane. — *È un uomo che gli gira il boccino.* — «...è una di quelle sottigliezze metafisiche, *che* una moltitudine non ci arriva.» *Promessi Sposi*, XII.]

[3] [Ne aveva quarantanove sonati.]

20. I MESSINESI

DURANTE E DOPO L'ASSEDIO DEL 1848.

Appena il tamburo batteva o le campane suonavano,[1] tutti accorrevano in armi, e a volte la calca divenìa[2] sì grande, che bisognava adoprare la forza per contenerla; il che era bello e commovente a vedersi per le cagioni, ma periglioso e terribile per gli effetti. Se era di notte, le finestre e i terrazzi gremivansi di donne e di fanciulli, che sporgevano fuori le lucerne, che con grida e cenni incoraggiavano gli accorrenti, affrettavano i men pronti, rampognavano e vituperavano gli infingardi. Impossibile degnamente esprimere qual fosse l'animo di quel popolo. Le donne le più deboli, i fanciulli i più pavidi, i vecchi i più cadenti,[3] ritemprati dall'entusiasmo per la libertà e dall'odio a' Borboni, non che da sette mesi di perigli e di sangue, salutavan sempre con grida di gioia, e quasi con terribile voluttà il fragore del cannone. Quando il combattimento ringagliardiva, tutti facevansi alle finestre o affollavansi nelle vie, come ad uno spettacolo: seguivano cogli sguardi la parabola che percorrevano le bombe, tendeano l'orecchio al fischio delle palle e al ronzio delle granate, distinguevano il suono del tale o tal altro cannone, applaudivano a' colpi bene aggiustati, maledicevano, fischiavano, urlavano a quelli che cadeano invano. I fanciulli ruzzolavano coi piedi sul lastrico delle vie le palle di cannone ancor calde; si gettavano sulle bombe appena cadute, e ne cavavano le accese miccie. Gente del popolo minuto si metteva sulla banchina del porto rimpetto i cannoni nemici, per cantare gli inni della libertà ed imprecare a' Borboni; e furono assai i morti e feriti per queste imprudenze per audacia sublimi. Non un proprietario che muovesse lamento per le sue case in rovina, o

---

[1] [Per questo *suonavano*, e per un *muovesse* che s'incontra più innanzi, si veda la nota 8 a pag. 70.]

[2] [Per *diveniva*, e così, più innanzi, *tendeano*, *parea*, *aveano*, ecc. Son tutte forme che dalla prosa anche nobile vanno oramai scomparendo, come alcune altre voci e maniere, usate da questo autore: per esempio, *pavido* per *timido* o *pauroso*, *periglio* per *pericolo*, *facevansi alle finestre* per *si affacciavano alle finestre*, ecc.]

[3] [Più conforme allo schietto uso toscano, *Le donne più deboli, i fanciulli più* ecc., senza la ripetizione dell'articolo.]

che non si affrettasse a disfarle senza chieder compenso, se ciò reputavasi di giovamento alla difesa della città. Non mai forse si è veduto nelle moderne istorie tanto sprezzo della vita e della roba; nè v'era differenza di condizioni. Le povere donnicciuole e le vecchierelle devote gridavano in chiesa, all'elevazione dell'ostia consacrata: « Signore Iddio! Signore Iddio! pel sangue dei nostri martiri, soccorrete quelli che combattono per la patria, e liberateci dal tiranno. » I preti e i frati gareggiavano in opere magnanime colla più animosa gioventù; le monache faceano da vedette da su a' loro[1] campanili, ed io che scrivo, ne udii molte gridare alla vista degli incendi che invadevano le loro chiese e conventi: « Sia disfatta Messina; ma sia salva la libertà! »

Da Porta Imperiale sino alla chiesa di San Nicola,[2] da Porta Nuova sino alla Piazza delle Anime del Purgatorio, da Terranova sino al Duomo, più di mezza la città disfatta, arsa, saccheggiata, l'altra guasta e quasi rovinata. Le batterie sicilane già tacevano; qualche colpo di cannone traevasi ancora da borgo San Leone: era il Lanzetta, che, come fu il primo artigliere nel gennaio, voll'essere l'ultimo nel settembre. I regi, per l'ora tarda, si soffermavano ne' luoghi in cui trovavansi, e frattanto la cittadella ed il Santo Salvadore non cessavano di bombardare una città disfatta, anco col rischio di uccidere i vincitori.

Gran numero di famiglie cercarono asilo sui legni da guerra inglesi e francesi, che trovavansi in rada; ma ben presto e' furono colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne, d'ogni condizione ed età, uscì da Messina senza robe, senza mezzi di trasporto, e prese la via dei monti. Udivansi e vedevansi fanciulli piangenti chiedere con alte strida i loro genitori, o morti o fuggiti per altre vie; madri disperate andare in cerca dei loro figliuoli; mogli prive dei mariti; mariti e fratelli gridare e chiamare con grida affannose le mogli e le sorelle; gentildonne, co' teneri fanciulli in braccio, coi lattanti al petto, pavide, piangenti, scarmigliate o incinte, nascondersi nelle macchie, e quivi sgravarsi senza aiuti e senza conforti, e non avere un cencio per ravvolgere questi nati nel dolore. Nè mancavano lunga schiera di monache, fuggite dall'arso o minacciato convento, che or si trovavano per la prima

---

[1] [Meglio, *dai loro* o *sopra i loro*.]
[2] [*Niccola* e *Niccolò*, i Toscani.]

volta in aperta campagna, e non sapeano ove volgersi, ove andare. Sì salda era nell'animo dei Messinesi la fede, che nessuno era apparecchiato alla partenza, sì che tutti or fuggivano, sprovveduti di ogni bisognevole, come colpiti da inattesa catastrofe. E per colmo di sventura, la notte; e per colmo di dolore, la vista della patria che ardeva! A quando a quando, questo popolo errante si soffermava per volgere uno sguardo a Messina, che consumavasi in vortici di fumo e di fiamme, sotto un cielo che parea di sangue, su di un mare del colore del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della cittadella e del Santo Salvadore. Allora i pianti, i lamenti, i sospiri, le imprecazioni si confondevano tutti in uno di quei gridi, pe' quali la natura freme e l'istoria inorridisce.

Giungevano a Palermo le lunghe misere schiere dei profughi Messinesi, la più parte dei quali avevano fornito [1] a piedi più che ducento [2] miglia di via, esposti al freddo delle notti, alla calura [3] insopportabile delle ore meridiane, costretti a dormire sulla nuda terra, mancanti spesso di pane e di acqua. Per maggiore sciagura, le squadre sbandate dopo la ritirata di Messina e l'abbandono di Milazzo, rimaste senza paghe, avevano cominciato ad esigere colla violenza danari e vettovaglie: i tristi che erano fra loro ne profittavano, facendo soffrire alle case sparse per la campagna e a' villaggi e piccoli comuni i mali di una invasione nemica. I profughi, misti e confusi con loro, erano spesso da loro dispogliati ed offesi; e, perchè in loro compagnia, diventavan sospetti ed in vari luoghi eran come nemici ricevuti. S'immagini chi può questo penosissimo viaggio, e questo necessario accomunamento di quanto v'è di più gentile e puro nell'umana società con quanto v'è di più villano e corrotto. In molti comuni la carità fraterna fu mirabilmente operosa, e buon numero di profughi trovarono asilo, soccorso e consolazione; ma i più giunsero a Palermo sfiniti, laceri, cascanti pe' travagli del corpo e le angosce dell'animo, in tale stato che gli amici istessi stentavano a ravvisarli. A ciascuna famiglia mancava qualcuno: chi non sapeva ove fosse la

---

[1] [*Compìto, fatto. Fornire,* in questo senso, vive solo in qualche dialetto; per esempio, tra i contadini di forse tutta l'Umbria. Ma come altre voci, oggi contadinesche o antiquate, può ancora usarsi in poesia; perchè fa parte del linguaggio poetico tradizionale, e perchè è insolita nell'uso comune.]

[2] [I Toscani dicono *dugento,* e men comunemente *duecento.* E così ne' composti.] [3] [Voce antiquata: *caldura, caldo.*]

figliuola o la moglie, chi cercava del padre, del fratello, del figlio: gran numero di fanciulletti aveano smarrito i loro genitori, e assai erano in così tenera età, che non sapevano il nome del proprio casato: povere creature che aveano seguìto la turba fuggitiva, per salvarsi da barbarica vendetta, non compresa, eppur temuta! Il miserando spettacolo fu sprone potentissimo a pubblica e privata beneficenza: il municipio, il governo, i cittadini gareggiarono con inaudita liberalità per recar soccorso a tante miserie: i profughi furono provveduti di alberghi, vesti, masserizie, danari, tutto ciò in somma di che han bisogno le famiglie che mancan di tutto; e la carità fraterna, com' è sua natura, escogitò modi infiniti per recar rimedio a quei mali: chi accoglieva in casa propria una famiglia messinese; chi prendea cura paterna dei fanciulli; chi forniva di medicina gli infermi; ed il tutto con sì squisito affetto, da raddoppiare il beneficio e non umiliare il beneficato. Simile accoglienza trovarono i profughi di Messina a Catania e in altre città; sì che giammai, quanto in quella occasione, si è veduto praticato il santo domma della fraternità, senza il quale la libertà è l'orgoglio di chi non vuole signori, e l'egualità[1] la bugia di chi finge voler tutti compagni.

GIUSEPPE LA FARINA.

21. ALESSANDRO POERIO.

Parigi, 12[2] novembre 1848.

Mio caro Poerio,

Vi compiango e v' invidio. Per la libertà dell' Italia, avete combattuto e con la parola e con l'opera. L'esilio, lo spasimo dei cari vostri; da ultimo, le ferite. Venezia serberà il vostro nome nelle sue memorie; io sempre, o Alessandro, nel cuore. Addio.

NICCOLÒ TOMMASÉO.

---

[1] [Più comune, in ogni caso, *uguaglianza;* la quale poi, come tutta la sua famiglia con l'*u*, è più comune di *eguaglianza, eguale*, ecc. Ma qui forse l'autore fu indotto a usare *egualità* dal voler ferire i malintesi, che si nascondono nel motto notissimo della Rivoluzione francese; *Liberté, égalité fraternité.*]

[2] [Se qui non c'è una svista dell'autore o dell'editore, vuol dire che il Tommasèo, che si trovava a Parigi per invocare l'intervento della Francia a favor di Venezia, il 12 novembre ignorava ancora che il Poerio era morto fin dal giorno 3, per le ferite toccate in Mestre il 27 ottobre.]

Alla madre del Poerio, a Napoli.

Parigi, 20 novembre 1848.

Signora,

Di poche madri il dolore può essere più grande del suo; di poche, compensato da sì alti conforti. Nè io tenterò consolarla. Ma piangerò seco l'uomo che da molti anni conoscevo; e col quale ebbi lunga corrispondenza di lettere e di speranze; la cui memoria, tutti i giorni, ritornerà al mio pensiero. Venezia, alla quale egli ha consacrata la vita, conserverà, nel numero dei cittadini più benemeriti e cari, il suo nome: e Dio buono rimeriterà, di ben più alta corona, il suo sacrifizio.

Me le offro, devotamente,

umilissimo servo
NICCOLÒ TOMMASÈO.

Sulla tomba, a Venezia:

QUI RIPOSA
ACCOLTO NELL'AMICA TOMBA DEI PARAVIA
ALESSANDRO BARONE POERIO [1]
DI NAPOLI
CHE DATI ALL'ITALIA IL CUORE GLI STUDI LO ESILIO
PER ESSA MILITE VOLONTARIO
MORÌ DI FERITE
TOCCHE IN MESTRE IL XXVII OTTOBRE MDCCCXLVIII
DI ANNI XLVI

ALCUNE VENEZIANE
SORELLE ALLO ESTINTO NELL'AMORE DELLA PATRIA
CON PIETOSO DOLORE COMMISERANDO LA MADRE LONTANA
CHE PIÙ NON LO ASPETTA
POSERO QUESTA MEMORIA

LUIGI CARRÈR.

---

[1] [Meglio, IL BARONE ALESSANDRO POERIO.]

22. VALORE DE' PIEMONTESI A NOVARA.

(DA UNA LETTERA ALLA FIGLIA.)

Spezia, 2 aprile 1849.

... Avrai saputa la disfatta del nostro esercito, [1] che s'è battuto eroicamente; ma è stato oppresso dal numero e dalla fortuna. Tuo cugino Ferdinando Balbo, bravo giovane di 18 anni, è stato portato via da una palla di cannone: il generale Perrone, e altri nostri parenti ed amici, sono morti facendo il loro dovere, da buoni Italiani, e da uomini d'onore; e Iddio darà loro quel premio che merita la loro virtù. Ora preghiamolo, che sospenda i flagelli che la nostra povera patria ha provocati colle sue colpe, e che abbia pietà di noi.

Dirai poi a mammina, perchè lo faccia sapere alla marchesa Arconati e agli amici, che Roberto [2] mi scrive da Torino così: « Abercromby [3] ha detto e ripetuto che Radetzky stesso, trattenendosi con lui, gli aveva dichiarato, che senza la forte maggioranza del numero e dei nuovi battaglioni che faceva avanzare a rinfrancare l'azione, la giornata per lui era perduta. Quei diavoli di Piemontesi, diceva, son sempre gli stessi, e malgrado il minor numero loro e la stanchezza delle marce fatte, ho creduto più d'una volta di dovermi ritirare. »

Poichè tutto è perduto, sia salvato almeno il nostro onore nella memoria degli uomini.

MASSIMO D'AZEGLIO.

23. CARLO ZIMA

E LE DIECI GIORNATE DI BRESCIA. [4]

... E certo nè allora nè poi risero di Brescia gli stranieri, o il riso non passò loro la strozza; come avvenne di quei croati, che, messe le mani addosso ad un povero operaio, deliberarono d'arderlo a diletto, parendo loro che,

---

[1] [La battaglia di Novara era avvenuta il 23 marzo.]
[2] [Il primogenito de' fratelli dell'autore.]
[3] Ministro d'Inghilterra, in quel tempo presso la Corte di Torino. *(Nota dell'Editore.)*
[4] [Dal 23 marzo al 1° aprile del 1849.]

per essere di poco corpo e sciancato, dovesse egli opporre minor contrasto, e forse morire con più risibili contorcimenti.

Carlo Zima è il nome non perituro di quel forte popolano, il quale, come fu impeciato e infiammato, s'avventò ad uno di quei manigoldi, e l'avvinghiò per modo, che arsero e morirono assieme.[1]

Così cadeva Brescia gloriosa e vendicata. Dieci giorni durò in [2] sull'armi; spesso vincente, e non vinta affatto se non colle insidie. Caso unico forse negli annali guerreschi, se si pensa che la città, non popolosa di più di trentacinquemila persone d'ogni sesso e d'ogni età, aveva come un brulotto confitto ne' fianchi il castello incendiario, e di più in sulle porte e padrona della campagna l'oste nemica, che, crescendo man mano, in sull'ultimo toccava le venti migliaia di soldati stanziali. A questi appena è che si potessero opporre due in tre migliaia di fucili in mano di cittadini e di valligiani nuovi tutti alla guerra, se ne togliamo le bande dei disertori: il resto, sassi, tegole e coltelli. Lontani i patriotti più autorevoli, lontana tutta la gioventù più animosa e più esperta dell'armi, scarso l'erario, le mura indifese, non un cannone, nè un nodo di milizie regolari, nè un ufficiale d'esperienza col quale consigliarsi. E nondimeno, o sul campo, o di ferite negli ospitali,[3] morì un migliaio e mezzo di nemici; e fra questi un tal numero d'ufficiali (che a nostro giudizio furono trentasei), da provarci qual fosse l'accanimento del combattere e il terror del soldato, a muovere il quale, dopo ch'ebbe assaggiato di che sapessero i Bresciani, bisognarono stimoli di fieri castighi, d'insolita emulazione e d'infami promesse. Fra i morti,

---

[1] [Lo Zima non fu propriamente *impeciato*, ma asperso d'acqua ragia, di cui i soldati erano provvisti per incendiare le case. È il tragico episodio avvenne in una cantina, dove lo Zima era disceso con un suo compagno, per difendere da alcuni croati la moglie e una bambinella dell'oste Mostacchi, il quale, ferito di baionetta e asperso anche lui d'acqua ragia, era stato, come altri, arso semivivo. Le testimonianze intorno a questi orribili fatti, raccolte e pubblicate più di trent'anni dopo nel volume *Brixia* (Brescia, 1882), discordano alquanto ne' particolari, ma sono pur troppo concordi nella sostanza.]

[2] [Questo *in* davanti a *sul*, *sulla*, ecc., va ormai scomparendo interamente dalla nostra prosa. E tra i primi a dargli lo sfratto fu, come al solito, il Manzoni, nella seconda edizione dei *Promessi Sposi*.]

[3] [*Ospitale* non s'usa più, se non come aggettivo, nel senso di *che ospita volentieri*, e in questo senso manca per mera dimenticanza al *Rigutini-Fanfani*. Come sostantivo, si dice comunemente *spedale*, e men comunemente *ospedale*, dimenticato anche questo dal *Rigutini-Fanfani*.]

tre capitani, un tenente colonnello, due colonnelli e il generale Nugent, che prima di render l'anima a Dio chiamò nel suo testamento legataria la città di Brescia: non sappiamo se per iattanza soldatesca, o per rimorso.

Più volte il castello saettò l'incendio e la morte sulle case cittadine, delle quali trecento furono consunte dal fuoco, o guaste; e il danno passò dodici milioni di lire.

Piovvero milleseicento bombe e palle; alcune di pietra, le quali furono cagione a sperare che il Leshke avesse dato fondo alle munizioni; ma poi si vide che fu per pitoccheria. I vincitori, non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell'incendio, e alle tasse di guerra di sei milioni e mezzo, mandarono al Municipio la polizza dei proiettili e della polvere, chiedendo che la città ne pagasse le spese. Oltredichè gl'intimarono di razzolare altri denari, per piantare in sulla piazza maggiore un monumento trionfale ai soldati caduti sotto Brescia. E sta bene. I circa seicento Bresciani che ci morirono (e più di metà furono donne, fanciulli, o inermi presi e martoriati a furore, ovvero assassinati dai giudizi militari a dispetto delle condizioni della resa), vennero spazzati via alla rinfusa: e di molti non si trovò il nome o il cadavere. Ma è da sperare che Dio li avrà in misericordia, e i posteri in onore: e che verrà giorno in cui l'Italia potrà farne degnamente i funerali.

Luglio 1849.

CESARE CORRENTI.

24. L'ASSEDIO DI ROMA E DI VENEZIA NEL 1849.

La Roma repubblicana del 1849 ebbe contro di sè, sotto le sue mura, le armi fratricide della Repubblica Francese, e nelle province le armi borboniche, spagnole ed austriache: contro la quasi inerme Venezia combatterono per mesi e mesi i più intrepidi reggimenti dell'Austria, la fame, le malattie. Le sconfitte italiane non furono sterili; affrettarono la rivendicazione, prepararono le vie dell'avvenire.

Pretesto all'intervento francese in Roma fu, naturalmente, di restaurarvi il potere del Papa Pio Nono, ancora fuggiasco a Gaeta; stabilendovi però un governo più liberale, come si rileva da una lettera di Luigi Napoleone

Bonaparte, allora Presidente della Repubblica, a Edgardo Ney; ma la ragione nascosta era di prevenire l'intervento austriaco, che avrebbe dato all'Austria una soverchia influenza nelle cose italiane. Era sempre di moda, consacrata dai secoli, considerar l'Italia come una palla, che si rimanda e rimbalza da un giocatore all'altro. Certamente erano state biasimevoli le intemperanze e le violenze dei partiti estremi in Roma, che indussero il Papa a fuggire; ma intanto una forma abbastanza ordinata di governo s'era potuta costituire, e la Repubblica, proclamata il 9 febbraio 1849, fu poi retta da un Triumvirato: Mazzini, Armellini e Saffi. Giuseppe Garibaldi, il Baiardo d'Italia, accorse tra i primi nella città, e a lui si dette il comando d'una divisione dell'esercito, che, tra milizie regolari e volontarie, ascendeva a diciottomila uomini.

Le truppe francesi, guidate dal generale Oudinot, sbarcarono a Civitavecchia, ingannando la buona fede della popolazione, e vantando le loro disposizioni pacifiche, intese solo a restaurare il governo dell'ordine, contro la plebaglia scamiciata che imperversava a Roma. Avviatesi verso la capitale, giunsero sotto le mura il 30 aprile del 1849. Credettero agevole l'impresa d'entrarvi, quasi in passeggiata trionfale; perchè l' Oudinot diceva che « gl'Italiani non si battono.» Si batterono invece così bene, e respinsero con tanta gagliardia gli assalti, e il Garibaldi cascò così opportuno alle spalle de' Francesi, e con un impeto tanto improvviso, che la vittoria, creduta facile, si mutò in vergognosa ritirata dalla parte di Civitavecchia. L'Oudinot scrisse tutto confuso al suo Governo che « gl'Italiani si battevano; » occorrere quindi rinforzi e istruzioni.

Ma un'altra minaccia saliva contro Roma dalla parte di Napoli. Re Ferdinando, per dare al Papa, profugo in Gaeta, l'esempio di un'ospitalità veramente regale, offerse l'aiuto suo per vincere la ribellione di Roma, e passò il confine con un esercito di sedicimila uomini. Garibaldi impaziente esce dalla città con poche migliaia di soldati, sorprende il nemico tra Frascati e Albano, lo batte cacciandolo in fuga. Due giorni dopo (9 maggio), i Napoletani tornano alla riscossa a Palestrina, e sono cacciati indietro con gravi perdite. Giunge notizia a Garibaldi che i Francesi si riavvicinano a Roma, e con rapida marcia rientra in città il 12 maggio. Ma ne esce ancora il 17 col generale Rosselli e con diecimila soldati, lasciando che il Governo Romano sciupi un tempo prezioso in trat-

tative di tregua co' Francesi; va a raggiungere verso Velletri l'esercito napoletano guidato dallo stesso Re Ferdinando, e mentre il Rosselli, comandante in capo delle truppe romane, studia il modo di dar battaglia, Garibaldi raccoglie duemila fra i suoi migliori e si spinge con tanta furia contro i nemici smisuratamente superiori di numero, che li ricaccia in disordine dentro Velletri.[1]

È sua intenzione di continuare la guerra da quella parte, e invadere il Regno Napoletano e impadronirsene: ottiene seimila uomini, varca il confine, muove animoso contro il generale Nunziante, ma è richiamato a Roma, dove dell'opera sua c'è bisogno, perchè le trattative avviate col Lesseps, ambasciatore di Francia, diplomatico tanto mediocre quanto felice tagliatore d'istmi, rendono indispensabile la resistenza.

S'era arrivati così alla fine del maggio. Dalla Francia (a proposito di disposizioni pacifiche!) s'erano spedite nuove truppe, e ora un esercito di trentacinquemila uomini accampava fuor delle mura, stringendo d'assedio la città. Troppo ci vorrebbe, a numerare le prove d'indomito coraggio date dal 3 al 29 giugno dagli assediati: a

---

[1] [Nelle schiere di Garibaldi c'era anche una compagnia di ragazzi, dai dodici ai sedici anni, svelti, arditi, indiavolati, dice il Guerzoni, e perciò a Garibaldi carissimi. Orbene, que' ragazzi salvarono, nella fazione di Velletri, la vita al loro Generale, e con essa gran parte delle sorti future d'Italia. Ecco, quasi con le stesse parole del Guerzoni, il racconto di questo bell'episodio. — Vista spuntar sulla strada la testa della cavalleria nemica, Garibaldi spicca il Masina co' suoi quaranta lancieri ad arrestarla. E parte il Masina e lo seguono, incorati dall'arguta parola e dall'esempio eroico, i suoi compagni; ma, o perchè sopraffatti dal torrente, sei volte più gagliardo, o perchè i loro cavalli fossero nuovi a quel vertiginoso giuoco delle cariche; il fatto è che al primo cozzo voltano briglia tutti quanti, e abbandonando il loro comandante alle prese col colonnello nemico (che ne riportò, per altro, spaccata la testa), vanno in fuga precipitosa. Accortosi del voltafaccia de' suoi, Garibaldi *commise l'imprudenza*, come la chiama egli stesso nelle *Memorie*, di buttarsi col cavallo, e seguito dal solo moro Aghiar, attraverso la via, tentando col gesto imperioso, con la voce tonante, con la stessa persona, d'arrestare la rotta sfrenata. Tutto invano; chè egli stesso, sbalzato di sella, travolto dall'onda commista degli amici e de' nemici, impigliato il corpo sotto il proprio cavallo e pesto dall'unghie de' cavalli altrui, stava certamente per cadere, morto o mal vivo, nelle mani borboniche, se in buon punto quella compagnia di ragazzi, appostata lì vicino, non avesse con una scarica ben diretta, fatto un buco nella siepe de' cavalieri nemici, che già si serravano intorno al caduto, e investendoli poi con la baionetta, non li avesse costretti a dare indietro. « Si scagliarono sui nemici da furibondi, » dice lo stesso Garibaldi nelle *Memorie*, « e credo che io dovetti principalmente la mia salvezza a que' valorosi giovani. » Non parve tuttavia ch'egli fosse scampato a mortale pericolo. Quantunque ferito e ammaccato in più parti del corpo, e con l'impronta d'un ferro di cavallo sulla mano destra, balzò rapidamente in piedi, rimontò in sella, e riprese sereno e imperturbato, come sempre, la direzione del combattimento.]

dire con quale costanza combattessero i nostri al Gianicolo, sorpresi prima anche che spirasse una tregua pattuita: a raccontare i prodigi di valore di Garibaldi, del generale Galletti, del colonnello Pasi, che combatterono su quel colle sacro alla libertà; a ricordare con che disperato fervore il Bartolucci sostenesse gli assalti francesi a Ponte Molle, sgombrasse soltanto, quando le artiglierie da Monte Mario vomitarono un fuoco micidialissimo. Nobili vite si spensero in quegli assalti, e la memore riconoscenza dei posteri ricorderà, fra gli altri, i nomi dei colonnelli Daverio, Masina, Pollini, il maggior Peralta, un Ramorino, uno dei fratelli Dandolo, il Morosini, il Melara, il Davide, il Mameli: quel Goffredo Mameli, autore dell'inno « Fratelli d'Italia, L'Italia s'è desta, » che meritò il nome di Tirteo italiano, e si spense poco più che ventenne, santo martire della nazionalità e della libertà nostra.

Occupati dai Francesi i punti più alti dei dintorni di Roma, assaltati il 21 giugno i Monti Parioli, presi dopo accanita resistenza due bastioni importanti, non valse la eroica difesa della Legione Medici al fabbricato del *Vascello* (così chiamato perchè ha le forme d'una nave); non valse che quei valorosi, nell'edifizio crollante e ridotto quasi una rovina, continuassero pertinacemente a combattere; non che in aiuto delle truppe decimate fuggissero dagli ospedali della città i feriti per prendere il posto dei caduti. Nella notte del 29 giugno, superati gli ultimi ripari, i Francesi irrompono nella città, ma si urtano ancora contro le schiere di Garibaldi, il grande sprezzatore del pericolo, che spingendosi avanti a tutti, eccita i suoi a combattere ancora, a resistere ancora; finchè, travolti nell'impeto, o si sbandano, o son fatti prigionieri, o muoiono. L'Assemblea Romana, che stava in seduta permanente, deliberò di cessare dalla resistenza, diventata impossibile.

Aperte trattative di resa, il generale Garibaldi passava in rassegna sulla Piazza di San Pietro i suoi fidi compagni, e invitava, chi avesse cuore, a seguirlo dove ci fossero ancora da combattere battaglie per la libertà e per l'onore d'Italia. La sera del 2 luglio usciva dalla città con quattromila uomini circa, e con l'intenzione di correre in aiuto dell'assediata Venezia.

Il 3 luglio 1849 le truppe francesi entravano in Roma, e vi restauravano il poter temporale dei Papi. Giuseppe Mazzini n'era uscito tre giorni prima. Pio Nono non rientrò a Roma che nell'aprile dell'anno seguente.

Più lunga, più accanita, più memorabile fu la difesa di Venezia contro gli eserciti austriaci accorrenti dopo la battaglia di Novara.

Durava l'assedio fino dall'agosto dell'anno precedente, e il forte di Marghera, costruito a difesa della città, ricevette fino dal 15 agosto le prime cannonate. Venezia era bloccata, difficile quindi vettovagliarla senza gravi pericoli, senza scontri micidiali. Comandava l'esercito veneziano Guglielmo Pepe, quel medesimo che, disubbidendo al Re di Napoli, non avea voluto riportare addietro l'esercito destinato alla campagna di Lombardia. Era capo della Repubblica di San Marco Daniele Manin, uomo di molta mente, di tranquillo coraggio, di lunga pratica negli affari, amato dal popolo, che riponeva in lui tutta la sua fiducia; da quel buon popolo veneziano, che parve meritare, nella corruzione del secolo precedente, l'oltraggioso titolo d'imbelle, ma che ora, concorde in un solo volere, diceva serenamente doversi combattere e resistere ad ogni costo.

Quando la proposta della resistenza fu portata dal Manin all'Assemblea Veneziana, nel giorno 2 aprile 1849, e già si sapeva della disfatta degl'Italiani a Novara, i rappresentanti del popolo furono invitati a dare il loro voto su questa importante deliberazione: «Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo: a questo fine il Presidente Manin è investito di poteri illimitati.» Tutti alzarono la mano al cielo, tutti giurarono di difendere fino all'estremo la patria. Sia benedetta e glorificata nei secoli quella memorabile data, perchè nessuno fallì al proprio dovere, a nessuno parvero insopportabili i duri sacrifizi, le sofferenze crudeli, i pericoli di mano in mano crescenti dell'assedio. Sventolò da quel giorno, in vetta al campanile di San Marco, la bandiera rossa, segnale di resistenza; e il popolo, non sbigottito, ma fremente e caldo d'amor di patria, applaudì. I validi alle armi si ascrissero tutti fra i combattenti; ma già il maggior numero dei cittadini erano aggregati all'esercito, già varie sortite erano state fatte, vigorosissima, fra le altre, quella di Mestre, del 26 ottobre dell'anno avanti, nella quale i Veneziani riuscirono a cacciar via gli Austriaci, facendo un migliaio circa di prigionieri. Se non che, Mestre fu dovuta poi abbandonare dai nostri, per concentrare tutta la difesa in Venezia.

Il nome di Marghera sonerà sempre in ogni tempo, all'orecchio dei valorosi, come simbolo di eroismo. Perchè

l'esercito austriaco, liberatosi d'ogni altro impaccio, concentrò, nel maggio del 49, formidabili artiglierie contro quel forte, che un pugno di prodi voleva difendere fino agli estremi, e nel 24 maggio un terribile fuoco si aperse da centocinquanta cannoni. Comandavano ai bastioni della fortezza uomini, che l'Italia riverente ha consacrati all'ammirazione: Sirtori, Cosenz, Ulloa, Mezzacapo, Rossarol, Barbaran, Anderosi, e altri. Per tre giorni e tre notti durò la lotta inuguale: metà dei cannoni della fortezza erano ridotti inservibili, i bastioni non erano più che un mucchio di rovine, alcuni fra i difensori, bombardieri specialmente, perdettero per il gran rimbombo l'udito; ma nessuno pensava ad arrendersi, tutti volevano seppellirsi sotto le macerie. Ci volle un ordine del Presidente della Repubblica, per costringere gli eroi di Marghera a rientrare in città, e abbandonare una difesa reputata oramai inutile. In tre giorni l'esercito austriaco aveva lanciato sessantamila proiettili pieni, e trentamila fra bombe e granate.

L'assedio alla nobilissima Venezia diventava di giorno in giorno più stretto, ma di giorno in giorno si avvalloravano anche i propositi di resistenza. Di tutto c'era penuria; nel giugno e nel luglio cominciarono a mancare carni e farine: il popolo, abbandonando i quartieri più esposti, cercava rifugio dalle palle bombardatrici nelle cantine, mangiava malissimo e qualche volta non mangiava affatto; molti ammalavano e morivano d'inedia, e, conseguenza di tanti patimenti e della soverchia agglomerazione, scoppiava nella città il colèra, facendo strage grandissima. Ma nessuno ancora parlava di arrendersi. Quando però il Manin, a metà dell'agosto, seppe che quasi più nulla rimaneva di viveri alla desolata città, comprese essere inutile continuare lo strazio, e dette incarico al Municipio di trattare la resa.

Nei patti di questa, voluti dall'Austria, v'era che i combattenti non veneziani dovessero uscir dallo Stato: e si vide allora questo commovente e maraviglioso fatto, che il Municipio della città, benchè ridotto nelle più gravi strettezze, raccolse una cospicua somma per distribuirla agli esuli difensori, che sarebbero stati privi di pane. E il popolo, radunatosi in silenzio sotto la casa del Manin che esulava con gli altri, lo salutò cittadino benemerito della patria, ne benedisse la santa memoria. Il 24 agosto, il sacrifizio della Regina delle Lagune era compiuto: gli Austriaci ritornavano nella città, maravi-

gliando essi pure per l'eroica resistenza durata diciassette mesi.

La grande Repubblica, ch'era stata una delle più temute Potenze d'Europa, caduta poi sulla fine del secolo decimottavo con l'ultimo Doge Manin, aveva trovato in un altro Manin un vendicatore di quel nome, e nei Veneziani del secolo decimonono i degni eredi di quelli che avevano comandato da sovrani sul mare. L'onore era salvo, e il leone alato di bronzo sulla storica colonna della Piazzetta poteva, senza vergogna, ruggire contro la viltà dell'Europa, spettatrice inerte del gloriosissimo eccidio.

EUGENIO CHECCHI.

25. GOFFREDO MAMELI.

La mestizia, che si diffonde in me, mentr'io scrivo, non è se non desiderio: desiderio del sorriso, ch'ei versava dagli occhi su noi, sereno e quieto come la fiducia; dell'affetto, ch'ei dava ogni tanto più profondo, quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia, che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti, ch'erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei, come il canto dell'allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana, e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza.

Lieto quasi sempre e temperatamente gioviale, come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua; tendente, per natura di poeta, a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte; d'indole amorosamente arrendevole e

beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissimo in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata; tenero di fiori e profumi, come una donna; bello e non curante della persona: tale io lo conobbi (dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro), la prima volta, nel 1848, in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni,[1] egli accoppiava i due estremi, sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva: dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme. V'erano ore, nelle quali lo avresti detto nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ma un momento d'inspirazione,[2] un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. E lira e spada staranno, giusto simbolo della sua vita, sulla pietra che un dì gli ergeremo in Roma, nel camposanto dei martiri della nazione.[3]

L'idea ch'egli aveva versato nei canti, fin da quando incominciò visibile il fermento degli animi per le speranze d'una guerra italiana, lo avea trascinato fra i primi sui campi lombardi. Militava, capitano d'una squadra di volontari, con poca fiducia nell'esito immediato dell'impresa; ma con valore cavalleresco, e convinto che in quelle mischie s'iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e a vittoria infallibile nel futuro. Rovinata la guerra, ei passò, appena s'aprì via alle nuove speranze, in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: *Roma! Repubblica! Venite!* e la data del 9

---

[1] [Non ne aveva che venti.]

[2] [Salvo i due casi, di *inspirare artificialmente l'aria ne' polmoni d'un altro o ne' propri;* nel primo de' quali casi, del resto, molto più comunemente si dice *introdurre,* e nel secondo *aspirare;* nell'uso vivo, tutta la famiglia di *ispirare* ha perduto affatto l'*n*. E così l'hanno perduto, con le rispettive famiglie, questi altri vocaboli, ne' quali era del pari seguito da un' *s* impura: *istruire, istanza, istigare, istituire, istradare,* ecc.; *coscienza, cospetto, costituire,* ecc.; ma si conserva ancora in *insperabile, instabile, instancabile* e qualche altro, e, rispetto al *con,* in *constare,* perchè altrimenti si confonderebbe con *costare,* e in *conscio* (voce, del resto, letteraria), perchè si confonderebbe con *coscio.*]

[3] [Con questo periodo per epigrafe, e co' simboli della lira e della spada intrecciate alla palma, il monumento, nel quale vennero raccolti i suoi resti mortali, gli fu solennemente dedicato nel camposanto di Roma, il 26 luglio del 1891.]

febbraio.[1] E colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno, come tutti noi, di speranza che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gittato una seconda volta, con più sicuri auspìci, il guanto di sfida all'Austriaco. Ah! ei non pensava, quando m'abbracciò, rivedendomi, con impeto prepotente d'affetto, che il nostro guanto sarebbe stato raccolto, plaudente l'Austria, dalla Francia repubblicana!

Nè io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovinetto, spiegato negli uffici del suo grado, nè del valore ch'ei mostrò combattendo, nella giornata del 30 aprile e più dopo, fino al giorno in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Nè ammirerò come, colto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato all'Ospedale dei Pellegrini, ei sostenesse, scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch'egli aveva ricusato, sul rompersi della guerra, e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri più atti di lui, per l'esperienza, a coprire quel grado; e non l'accettò, se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s'andò aggravando, e la gangrena[2] invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente, e allora sperammo d'averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'Austriaco. Era deciso altrimenti; e, dopo un'illusione di meglio, s'andò a poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morir con Roma. E morì, il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando

---

[1] [Perchè in quel giorno, alle 2 antimeridiane, l'Assemblea Costituente Romana aveva proclamato la Repubblica, confidando soprattutto, come disse tra gli altri il deputato Gabussi, nell'aiuto della Repubblica Francese, pronta a soccorrere la sorella di Roma, se fosse stata minacciata. Che indovini!]

[2] [*Gangrena* e *cangrena* non aggiungevano alla lingua altro che la coda di uno o due *g*, e sono oramai state seppellite dalla rivale *canorena*. *Requiescant in pace!*]

pei suoi più cari era cominciato o s'apprestava l'esilio.— Come il fiore della flomide,[1] egli sbocciò nella notte; fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà.

Svizzera, ottobre 1849.

GIUSEPPE MAZZINI.

26. VITTORIO EMANUELE DOPO NOVARA.

Vittorio Emanuele II, raccogliendo nella polvere sanguinosa di Novara lo scettro dei suoi maggiori, e, sebbene travagliato a tanto rovescio di casi, premendo in cuore il dolore di figlio, volse alle nuove cure tutta la gagliardia dell'animo, indomabile ai colpi dell'avversa fortuna. Egli era fermo di ottenere patti meno duri dal vincitore, e di salvare nell'onore del Piemonte l'onore dell'Italia. Inviati, senza indugio, plenipotenziari per trattare l'armistizio a Radetzky, questi non volle mitigarne le condizioni durissime; e come essi si rifiutavano di accettarle, egli disse volerne trattare col nuovo Re in persona, e invitarlo a un colloquio.

Radetzky vedeva il Piemonte, solo baluardo d'Italia, vinto, domato: le armi e la potenza dell'Austria trionfanti perciò in tutta la penisola. Ma anche nel fervore della vittoria, egli guardava forse con una certa inquietudine nell'avvenire. Quel Piemonte era pur reo di avere, il solo fra gli Stati italiani, tentata un'impresa, nella quale l'Austria aveva corso pericolo di perdere le sue province Lombardo-Venete. Tutti gl'Italiani avrebbero d'allora in poi volti gli occhi e le speranze a quello Stato e a que' principi valorosi e avidi di gloria. Il Piemonte sarebbe diventato come l'anima d'Italia, e una minaccia continua all'Austria. Bisognava dunque far prova di screditarlo agli occhi dei liberali; bisognava indurre il nuovo Re a rinunziare alla politica paterna, ad abbandonare per sempre una causa vinta. Tali considerazioni indussero il maresciallo austriaco a desiderare un colloquio col nuovo Re, il quale in così brutto momento saliva inopinatamente e prima del tempo sul trono de'

---

[1] [Pianta di molte specie, della famiglia delle labbiate. Oltre le specie coltivate per ornamento, tra le più comuni sono la *salvia salvatica*, la *coda di leone*, e il *verbasco*, detto anche *tassobarbasso*.]

suoi maggiori. Radetzky si apparecchiava dunque a combattere un'altra battaglia. Avendo vinto l'esercito piemontese, aspirava ora ad una vittoria ben più difficile per lui, e che sarebbe riuscita assai più infausta all'Italia: tentava di vincere l'animo di Vittorio Emanuele, di farlo piegare ai suoi disegni, di togliere alla patria nostra la sola speranza che le rimaneva, il suo futuro liberatore. Iddio non volle.

Il dì 24 marzo adunque, Vittorio Emanuele, compiendo un atto di abnegazione degno della santa causa cui aveva fin d'allora consacrata la vita, presa la via di Novara, si rese all'invito di Radetzky, per trattare le condizioni dell'armistizio. Incontratisi in un luogo detto Vignale, tutti e due si scostarono dal loro seguito, ed ebbero un segreto colloquio che durò a lungo. Ma i particolari di tale abboccamento non rimasero occulti; chè, soli due giorni dopo, il Re stesso gli aperse al suo ministro Carlo Cadorna, e ora son noti alla storia. Il maresciallo austriaco non lasciò nulla intentato, per venire a capo de' suoi disegni. Accolse il giovane principe con dimostrazioni della più affettuosa riverenza. Disse che gli desiderava un regno sicuro e tranquillo. Gli accennò destramente a' pericoli de'governi costituzionali, al desiderio che il Piemonte tornasse agli ordini antichi, e gli fece infine intravedere la speranza di un accrescimento di territorio, se rinunziasse alla bandiera tricolore italiana, per ripigliare l'antico vessillo azzurro de' reali di Savoia. E tali consigli parevano, e almeno in parte erano veramente, ispirati da riverente affezione. Vittorio Emanuele rispose con parola, a un tempo cortese e risoluta, in questa sentenza: « Essendo vinto, mi è forza subir le sorti dei vinti: lo so. Ma se ho perduto una battaglia, son fermo di serbare intatto l'onore. Son pronto a far grandi sacrifizi e dolorosi, ad accettare condizioni dure al mio cuore d'Italiano e di Re; ma non mancherò mai di fede a quello Statuto che il mio magnanimo Genitore ha concesso, e che io sono in debito di mantenere. »

Questa nobile risposta fece sull'animo del vecchio maresciallo austriaco un'impressione gagliarda. Egli non poteva non istimare altamente la franca lealtà di questo suo augusto nemico, sublimemente altero nella coscienza del proprio dovere, e di animo sì forte, da non accasciarsi sotto il cumulo di tante sventure. Si accorse che lo insistere era opera perduta; e lo Statuto Piemontese fu salvo. Questo fu il primo atto del Re Vittorio Ema-

nuele. Egli, salvando il Piemonte costituzionale, salvava in quello l'Italia futura. Egli, assai più dell'antico Varrone dopo la rotta di Canne, era degno che al suo ritorno nella capitale, tutti gli ordini dei cittadini gli si facessero incontro, ringraziandolo di non aver disperato della patria; ma così non fu. Gli animi dei vinti si abbandonarono, nel loro acerbo dolore, ai più ingiusti sospetti, e, stimolati dai nemici della patria, fremevano contro di lui, come poc'anzi, contro suo padre. Avuto avviso di questa mala contentezza del popolo, se volle evitare dimostrazioni ostili, gli bisognò rientrare senza alcuno apparato in Torino, alle ore undici e mezzo di notte del dì 20 marzo. La mattina di poi pubblicò ai suoi popoli questo proclama, senza firma di alcun ministro. E veramente egli, colla magnanimità della sua condotta, si era conquistato il diritto di parlare in proprio nome agl'Italiani.

« Cittadini! Fatali avvenimenti e la volontà del mio veneratissimo Genitore mi chiamano, assai prima del tempo, al trono de' miei avi. Le circostanze fra le quali io prendo le redini del Governo sono tali, che, senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salvezza della patria comune. I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio. L'uomo vi deve tutta la sua opera. A questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra impresa dev'essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli. Io mi appresto a darne solenne giuramento, e attendo dalla Nazione, in ricambio, aiuto, affetto e fiducia. »

Queste nobili, franche e leali parole non furono ascoltate: tanto il dolore rendeva cieche le menti! Vittorio Emanuele non ebbe, in quel subito tumulto degli animi appassionati, nè dal popolo nè da' rappresentanti del popolo, quell'affettuosa fiducia che chiedeva; anzi, nella Camera stessa dei Deputati, furono dette agre e sconsigliate parole, che in certo modo lo ferivano. E chi potrebbe dire, anzi immaginare, quanto acerbamente il cuore del buon Re fosse trafitto da così ingiusti sospetti? I suoi più intimi familiari lo videro più volte spargere lacrime amare, e l'udirono lagnarsi dolorosamente di essere così mal giudicato. Del resto, non uscì mai dalla sua bocca una parola d'oltraggio. Tanto mite era l'animo suo con quelli

stessi che più gli si mostravano avversi, e tanta era la fiducia che egli riponeva in sè e nell'avvenire!

Ma a questi mali se ne aggiunse un altro maggiore, e che poteva tornar funesto al nuovo regno costituzionale, e quindi all'Italia intera. La città di Genova, che anche durante la guerra era spesso messa a rumore dagli agitatori, all'annunzio dell'infausta giornata di Novara, si levò in aperta insurrezione. Le scarse soldatesche, che vi erano, furono disarmate; e la città, nella quale erano recenti le tradizioni repubblicane, caduta in mano della demagogia, si sottrasse all'autorità del Governo che chiamavano *Piemontese*. Il disordine e lo scompiglio dominavano da per tutto. Bisognava spengere quelle prime faville, che potevano dilatarsi in largo incendio di guerra civile; bisognava salvar quella nobile città dalle fazioni che la travagliavano, e con essa salvare lo Stato da una invasione straniera; chè Radetzky, premuroso di volgere a pro dell'Austria questa nuova sventura nostra, già offriva, a far tornare in fede i ribelli, un buon nerbo di truppe. Il Re, sebbene profondamente angosciato da così tristo caso, non esitò a battere, anche questa volta, la via del dovere; e inviò, senza metter tempo in mezzo, il generale Alfonso La Marmora con una divisione, a domare i pochi ribelli, e salvare dall'anarchia i cittadini. L'illustre generale si mise, per amore dell'Italia, a quest'opera oltremodo dolorosa al suo cuore d'italiano, e compiutala speditamente, ebbe dal Re questa lettera memoranda:

« Mio caro Generale,

« Ho confidato a voi l'affare di Genova, perchè siete un valoroso. Voi non potevate far meglio, e meritate ogni specie di ringraziamenti. Io spero che la nostra infelice nazione aprirà finalmente gli occhi, e vedrà l'abisso nel quale si era gettata a capo chino. Ci vuol proprio una gran pena a cavarnela, e bisogna lavorare per il suo bene, anche suo mal grado. Voglia Dio ch'essa impari una volta ad amare gli uomini onesti, che si affaticano per la sua felicità.... Dopo i nostri dolorosi casi, dei quali avrete già avuto i particolari per mio ordine, non so neanch' io come ho fatto, in mezzo a tante difficoltà, ad arrivare al punto dove siamo. Ho lavorato continuamente, notte e giorno; ma, se si seguita a questo modo, io ci

lascio la pelle, che avrei lasciata molto più volentieri in una delle ultime battaglie.

« Conservatemi la vostra cara amicizia, mio caro Generale.

Vostro affezionatissimo
VITTORIO. »[1]

Il dì 29 marzo, nell'aula senatoria del Palazzo Madama, il nuovo Re, al cospetto delle due Camere riunite, prestò con rito solenne il giuramento di fedeltà allo Statuto, in queste parole: « In presenza di Dio, io giuro di osservare lealmente lo Statuto; di non esercitare l'autorità reale che in virtù delle leggi e in conformità di esse; di far rendere ad ognuno, secondo le ragioni, piena ed esatta giustizia, e di condurmi in ogni cosa colla sola vista dell'interesse, della prosperità e dell'onore della nazione. »

E attese la promessa.

Ma nuove difficoltà gli si paravano dinanzi, che tutto mettevano a pericolo. Bisognava uscire al più presto dall'incertezza, e fermare la pace coll'Austria. La Corte di Vienna voleva aggravare le condizioni dell'armistizio, che anche a quel modo sembravano alla Camera incomportabili. Il Re invece era deliberato di fare ogni opera perchè fossero mitigate, e segnatamente tolta di mezzo quella che concedeva all'Austria di tenere un presidio di soldatesche nella cittadella d'Alessandria. Ma questo intento si poteva ottenere con abili pratiche diplomatiche, non colle declamazioni dei parlamenti e coi fremiti delle tribune. Egli, come quello che a tempo sapeva osare, sciolse addì 30 marzo, con quel potere che venivagli dallo Statuto, la Camera dei Deputati; cercò i buoni uffici delle potenze amiche, e accogliendo il consiglio di Vincenzo Gioberti, chiamò alla presidenza del ministero quell'alto carattere, quell'anima grande e incontaminata che fu Massimo d'Azeglio.

L'Azeglio, appena fatto ministro, diceva in un indirizzo ai suoi elettori: « Le sventure e gli errori passati hanno resa la guerra impossibile, ma per la nazione, pel Re, per noi, lo proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre ugualmente impossibile il disonore. » E il ministro era veramente degno dell'Italia e del Re.

---

[1] L'abbiamo tradotta dal francese. Vedi *Alfonso La Marmora, Commemorazione*; Firenze, Barbèra, 1879.

Nei primi giorni del Ministero D'Azeglio, il Re affaticato da tante e così ansiose cure, e contristato da tanti segni d'ingratitudine, cominciò a sentirsi male, e di giorno in giorno più e più aggravando, giunse a tale, che tutti i buoni tremavano per una vita così preziosa. Fortunatamente Iddio volle risparmiata all'Italia una sventura, che sarebbe stata maggiore della rotta di Novara; e Vittorio Emanuele, dopo una malattia che durò oltre un mese, fu salvo.

Riavutosi e tornato alle cure del regno, ebbe finalmente il conforto di conchiudere la pace con l'Austria (6 agosto 1849) e di veder libera la città di Alessandria dalla occupazione straniera. Ma il conforto fu subito turbato da nuove amarezze. Il suo cuore di figlio fu trafitto dalla morte di Carlo Alberto, avvenuta in Oporto il 28 luglio 1849; e a questo lutto domestico si aggiunsero pur troppo pubbliche cagioni di affanno.

La nuova Camera, che aveva cominciato con un atto manifestamente ostile eleggendo a suo presidente Lorenzo Pareto, uno degli amnistiati per la sedizione di Genova, dopo avere di giorno in giorno differito la discussione del trattato di pace, non lo voleva approvare che sotto una restrizione, la quale in qualche modo lo violava, almeno parzialmente. I ministri non potevano assentire; e il pericolo era supremo. Era mestieri adunque che il Re, non curando l'impopolarità in cui sarebbe caduto, facesse prova di salvare il paese *anche suo malgrado* (secondo l'energica espressione della lettera al La Marmora), e sciogliesse, nel primo anno del suo regno, per la seconda volta la Camera. E ciò non basta. Bisognava che il Re stesso facesse sentire agli elettori la sua parola franca e leale, potente d'amore e di giusto sdegno, per vedere se, deposte finalmente le cieche ire di parte, facessero senno, provvedendo alle pericolanti sorti della patria. Il passo fu altrettanto sapiente, quanto ardito; ma perchè avesse prospero successo, ci volevano proprio due uomini come Massimo d'Azeglio e Vittorio Emanuele.

Il Re dunque, insieme col decreto di scioglimento della Camera, pubblicò un proclama a dì 20 novembre 1849, conosciuto ormai nella storia col nome di *Proclama di Moncalieri*, che vogliamo qui riportare, come quello che rende immagine fedele del nobile e animoso carattere di Vittorio Emanuele, e che, a detta di Camillo Cavour, riuscì a salvare l' Italia:

« Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà, ch' io credo aver dimostrata finora nelle parole e negli

atti, dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento, ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole, che siano nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

« Per la dissoluzione della Camera dei Deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti. Chi oserebbe temere per loro?

« Prima di radunare il Parlamento, volsi alla Nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849, io li ammonivo a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo, o poco più, di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere d'ognuno, in un libero paese. Io avevo adempiuto al dover mio: perchè non adempirono al loro?

« Nel discorso della Corona, io facevo conoscere (e non ce n'era pur troppo bisogno) le tristi condizioni dello Stato. Io mostravo la necessità di dar tregua a ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

« I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò di un suo diritto. Ma se io avevo dimenticato, essa non doveva dimenticare.

« Taccio della guerra fuor di ragione, mossa dall'Opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

« Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e mi appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

« Io firmavo un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito, senza deppiezze o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del Regno.

« Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la Nazione dalla tirannia de' partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

« Questa promessa, questi giuramenti, li adempio, disciogliendo una Camera divenuta impossibile: li adempio, convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

« Se io credetti dover mio il far udire in questa occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo istesso di un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla mia ferma volontà di mantenere le loro libertà, e difenderle dagli esterni, come dagl' interni nemici.

« Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto e il paese dai pericoli che lo minacciano. »

Un giorno Massimo d'Azeglio, in una conversazione col Re, uscì fuori con questo discorso: « Ce ne sono stati così pochi nella storia, dei re galantuomini, che sarebbe proprio una bella cosa il cominciarne la serie. » — « Come? ho da fare il re galantuomo? » domandò Vittorio Emanuele, sorridendo. — « Vostra Maestà, » riprese l'Azeglio, « ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all' Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo a questo mondo, che tanto un re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare. » — « Ebbene, il mestiere mi par facile, » disse il Re. — « E il Re galantuomo l'abbiamo, » concluse l'Azeglio.

Questo dialogo avvenne qualche mese dopo il Proclama di Moncalieri; ma il fatto sta, che fin d'allora questo Re singolare meritava quell'onorevole soprannome da quel singolare ministro. Difatti, per esprimere al vero, e con tutta la proprietà della lingua viva nostra, la natura di quel documento, le parole che ci vengono spontaneamente sulla labbra, son queste: — È il proclama d'un Re galantuomo. Degli accorgimenti e furberie della politica, non ce n'è affatto. Non una frase, non una parola che si

accomodi a più sensi; nulla di sottinteso, tutto aperto, tutto chiarissimo. Vittorio Emanuele non appartiene alla scuola del Talleyrand,[1] che diceva «Dio aver dato all'uomo la parola, non già per manifestare il pensiero, ma per nasconderlo.» Egli lo manifesta franco e intero. È un galantuomo che parla alto, nella coscienza di aver fatto il dover suo, e rimprovera quelli che non hanno fatto il loro. È un padre che parla una parola severa a' figli o illusi o traviati, perchè ha il dovere di farlo e il diritto di essere ascoltato.

E la parola del padre affettuoso e del Re galantuomo fu veramente ascoltata. Il Piemonte ebbe finalmente deputati, i quali capirono non esservi altra via di salute che nella pace, per la quale si potevano sanare le piaghe dello Stato, e svolgerne le libertà costituzionali, aspettando e con le arti della pace preparando tempi migliori all'Italia; e in questa grande opera posero concordi gli animi e gl'ingegni.

GIUSEPPE PUCCIANTI ed ENRICO GIULIANI.

27. *QUARANTOTTATE!*

«Ora c'è bisogno di una cosa sola, di consensi:» ammoniva il Capponi nel 1847;[2] e le parole di quel cieco, che mirava oltre gli albori, furono in Toscana da principio legge per tutti: lentezze e impazienze si corressero a vicenda, si combinarono nell'operosità guardinga, nei desidèri prudenti. Il Guerrazzi (avvertite, il Guerrazzi) trepidava per il continuo chiedere nuove larghezze al Pontefice: «spingendo il Papa,» scriveva, «potrebbe darsi lo facessero fermare ed anche tornare indietro.»[3]

Nelle dimostrazioni popolari, ai tre colori che il Berchet aveva cantati nel ventuno, e nel trentuno il Sercognani sventolati contro agli Svizzeri di Gregorio XVI, il Montanelli (notate, il Montanelli) aggiungeva il giallo, *colore di Pio IX*, affinchè questi non s'insospettisse e offendesse.[4]

---

[1] [V. la nota a pag. 79.]
[2] *Lettere*, I, 391. A Silvestro Centofanti.
[3] Lettera a Niccolò Puccini.
[4] *Memorie*, II, 19.

La concordia poco durò; ma l'eco de' primi dissidi potè ancora perdersi tra le voci esultanti de' volontari che andavano in Lombardia: giorni dei quali la Toscana vide i più avventurati, non i più lieti mai di sogni dolcissimi e di orgogli sicuri. Senza vesti, senz'armi; il Governo inetto nel procurarle, indugiato nel distribuirle. E partivano. Per cercare un cavallo da guerra al generale Ferrari, comandante supremo, tutta Firenze era in moto, cominciando dal gonfaloniere:[1] Vincenzo Ricasoli, stanco del mendicare una sciabola, si faceva spedire al campo uno squadrone turco, rimasto fra' gingilli del suo salotto:[2] Giampaolo Bartolomei, maggiore di un battaglione che assoldò egli medesimo, andava all'assedio di Peschiera con la montura[3] di guardia civica, e in capo una lucerna da diplomatico, imprestatagli da Giulio Martini, ministro del Granduca presso Carlo Alberto; le munizioni scarse, scarsi i viveri, incerti i disegni, confusi i comandi. E combattevano. La più parte nuovi alla disciplina delle armi, e parecchi per l'età, le consuetudini della vita, oramai incapaci di apprenderla; sul campo, nella prima fila della epica schiera di Curtatone, tra 'l grandinare delle palle austriache, Ottaviano Mossotti, professore di meccanica celeste all'Università di Pisa, tracciava stoicamente sul terreno, con la punta della spada, figure geometriche: munizioni, viveri, disegni, ordini, discipline, che importano? la vittoria, volontà di popolo, poteva forse non essere decreto di Dio? E morivano. Sopra ogni caduto si reclinava lo stelo d'un'alta speranza; giacquero in un'ora, l'un presso all'altro, Pietro Parra, Torquato Toti, giovani ingegni elettissimi, Cesare Taruffi, coetaneo di Goffredo Mameli, e che, nato a vincerlo nelle gare dell'arte, lo emulò nella serenità del morire. O splendido maggio, nuova, feconda ne' secoli, primavera d'Italia! A dileggiare quella fioritura di entusiasmi, quella esuberanza

---

[1] Bettino Ricasoli, *Lett. e Doc.*, I, 331.

[2] Ricasoli, *Op. cit.*, I, 321.

[3] [La voce *montura*, per *uniforme*, *divisa*, *assisa*, o per il pretto francesismo *tenuta*, è entrata da lungo tempo, benchè, come si vede, non ce ne fosse bisogno, nell'uso comune di tutta la Toscana e d'altre parti d'Italia, e va quindi aggiunta al *Rigutini-Fanfani*. Che però questa voce ci sia venuta dalla Francia, a me non par da mettere in dubbio, come fa il Viani e qualche altro; giacchè è vero che *monture*, nel francese comune, non ha mai significato *uniforme*, e nemmeno *il modo in cui uno è vestito*, come afferma nel suo, del resto utilissimo, *Vocabolario Etimologico* il mio amico Zambaldi; ma nel mutabile linguaggio militare, almeno fin dal secolo scorso, significava qualche parte del vestiario del soldato. Cfr. Bardin, *Dictionnaire de l'Armée de terre*.]

di affetti, inventarono ieri una parola: le *quarantottate;* arida generazione di smemorati e di scettici, la realtà che oggi sfrutti, fu la poesia di que' giorni: furon tutte vinte per te le battaglie, che i padri lacrimaron perdute!

FERDINANDO MARTINI.

23. TEDESCHI E GRANDUCA.[1]

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò[2] diverso a[3] quello di *Granduca,*
E un buon toscano che dicea *Granduca,*
Non si credette mai di dir *Tedeschi.*

Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca,*
Che *Tedeschi* significa *Granduca,*
E *Granduca* significa *Tedeschi.*

E difatto, la gente del *Granduca,*
Vedo che tien di conto dei *Tedeschi,*
Come se proprio fossero il *Granduca.*

Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi,*
I *Tedeschi* son qui per il *Granduca;*
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi.*

GIUSEPPE GIUSTI.

---

[1] [Questo sonetto fu scritto nel 1849, dopo che il Granduca Leopoldo II ebbe commesso, per fortuna della futura unità d'Italia, l'enorme sproposito di farsi ricollocar sul trono dagli Austriaci, mentre avrebbe potuto rientrare in Toscana sovrano costituzionale, acclamato dalla maggiore e miglior parte della popolazione. «Il Granduca,» scriveva lo stesso Giusti nella sua *Cronaca,* «amato e stimato fino allora come uomo dabbene, è tagliato oggimai alla misura del Duca di Modena e del Duca di Parma; e quando facesse miracoli, non laverà di questa macchia, nè il nome suo, nè quello della famiglia.» Anche più esplicito del Giusti, Vincenzo Salvagnoli scriveva il 25 maggio 1849 alla signora Eleonora dei Pazzi le profetiche parole, divenute poi famose: «Oggi gl'Imperiali sono entrati in Firenze. Fra dieci anni, il figliuolo di Carlo Alberto sarà Re d'Italia.» E nel 1857, quando Pio IX, visitando Firenze, vi entrava nella carrozza granducale con a fianco il Granduca, lo stesso Salvagnoli compose quell'atroce epigramma, che volò per tutta l'Italia:

Esempio d'umiltà sublime e raro,
Cristo in Sionne entrò sopra un somaro.
Entrò in Firenze il suo Vicario Santo,
Anch'ei col ciuco.... ma l'aveva accanto.]

[2] [V. la nota 3 a pag. 70.]

[3] [*Diverso a,* invece di *diverso da,* s'incontra anche in Dante e nell'Ariosto; ma oramai non è più da usare nemmeno in poesia.]

29. MASSIMO D'AZEGLIO E VITTORIO EMANUELE.

Quando l'Azeglio fu assunto al grado di Primo Ministro, nel mese di maggio del 1849, Vittorio Emanuele era tuttavia giovanissimo; e oltre a ciò, poca o nessuna informazione poteva avere degli affari e della politica, essendo stato sempre escluso studiosamente dal Padre da ogni ingerenza e da ogni pratica di Governo. Non è quindi a maravigliarsi, se l'Azeglio fosse qualche volta condotto (quasi senza addarsene e come malgrado suo) a prendere verso il Re piuttosto la persona di Mentore e di maestro, che non di ministro e di consigliere. Nè il giovane Principe disdegnava, per ordinario, le garbate lezioni di Massimo: se ne mostrava anzi per lo più pago e riconoscente, con bonissima voglia e docilità di seguirle. Nè dal copioso carteggio privato fra il Sovrano e il Ministro, da me letto e riletto le cento volte, traspare davvero che Vittorio Emanuele, in quei primi anni del regno, avesse di sè nessun concetto superlativo. Basterebbe a provarlo il primo periodo di una lettera sotto il 22 di luglio del 1850, il quale dice testualmente così: «Umilmente dichiaro essere un ignorante in fatto di scritto; e, se avessi osato di perfezionare il suo, sarei stato sommamente temerario.» Ma dopo questa e tante simili proteste, sapete voi cosa accadde? Accadde, che un bel giorno il Re, preso, forse, in un momento di malumore, fieramente respinse certe osservazioni del Mentore; e la fierezza della ripulsa fu tale, che Massimo d'Azeglio si vide quasi costretto di abbandonare l'ufficio.

Trattavasi nientemeno che di una lettera al Papa, mentre si dibatteva fra il Piemonte e la Corte di Roma l'abolizione del fòro ecclesiastico. Vittorio Emanuele volle stendere questa lettera tutta di sua mano, e poi non disse al Ministro: *La guardi un poco,* ma disse semplicemente: *Spedisca.* L'Azeglio però non volle spedire senza leggere; e, parendogli che alcuni periodi di quella epistola zoppicassero un poco, sì per la sostanza e sì per la forma, si credette in obbligo di sottoporre al Re un nuovo schema di lettera, commentandone le ragioni. Ma Vittorio Emanuele, còlto forse, come dicevo, in un momento di

malumore, afferra la penna e scrive: « Quando io faccio una cosa, so quello che faccio, e, per dirle la verità, non sono molto amatore di consigli. Quando ne avrò bisogno, glieli chiederò. Con tutto questo non mi voglia male; *ciao*, Massimo. *Il suo affezionatissimo* VITTORIO EMANUELE. »

Come rimanesse il povero Azeglio nel ricevere un biglietto di questa natura, è facile l'immaginarlo. Si raccolse in sè medesimo, prese consiglio dalla notte, e il dimani rispondeva al principe corrucciato una delle lettere più abili, più nobili e meglio scritte, che mi sia mai avvenuto di leggere; vero modello nel suo genere:

« Maestà,

« Quando la M. V. mi onorava scegliendomi a Presidente dei Consiglieri della Corona, avevo creduto che intendesse valersi de' miei consigli, ed anche permettermi, nelle occasioni ove mi sembrasse utile al suo servizio, di prenderne l'iniziativa.

« Persuaso che tale fosse la sua intenzione, ed avvalorato dalla costante bontà, colla quale la M. V. mi avêva finora ascoltato, quando Le sottomettevo il mio debole giudizio circa gli affari che si degnò di affidarmi, credetti mi fosse pure lecito farle conoscere circa le trattative con Roma le idee che mi ero formato, seguendo passo passo tutte le fasi di codesta pratica.

« E credevo aver fatta alla M. V. tal comunicazione in quei termini sottomessi, che sono il mio primo dovere, concludendo col dire: che mi rimettevo infine nel suo giudizio, e aspettavo la sua determinazione.

« Siccome poi io non venni nè rimasi nell'ufficio di suo Consigliere, se non per preciso comando della M. V., il mio primo pensiero nel leggere ciò che Ella mi dice; cioè che Ella non ama i consigli, e che, quando li voglia, me li chiederà, è stato che la M. V. non gradisce altrimenti i consigli e i servigi miei. Nel qual caso, dovrei pregarla a volermi permettere di rassegnarle senza indugio la carica. Ma ho pensato essere mio debito di non farlo, senza lasciare a V. M. il tempo necessario, affinchè Ella possa provvedere al suo servizio nel modo più confacente alla dignità della Corona e agl'interessi del Paese. E spero anche che V. M. sia ben persuasa, che se io rimasi fin qui in ufficio, ciò fu soltanto perchè stimavo di non esserle del tutto inutile, dicendole rispettosamente, ma francamente altrettanto, quello che credevo la verità; e

perchè mi trovavo dalla M. V. pagato di fiducia e bontà singolare, di quella moneta, cioè, che sola può comprare gli uomini della mia tempra.

« Spero che in queste schiette parole la M. V. vedrà la miglior prova dell'alta idea che io mi fo del titolo di suo servitore, e dei sentimenti che deve avere chi vuol rendersene meritevole. Termino poi pregando la M. V. a volere, in ogni occasione, e qualunque sia per essere lo stato mio, far sempre capitale della mia devozione inalterabile. »

Qualcuno vorrà sapere come andò a finire l'affare. Ed io (in difetto di maggiori documenti) non posso rispondere, se non con due fatti: che l'Azeglio, cioè, rimase fermo al suo posto ancora per un pezzo, e che Vittorio Emanuele non si acquetò così subito di fronte alla magnifica lettera del Ministro. Alla quale replicava in questi termini: « Caro Massimo, non inferocisca tanto; e già capisco che mi scrisse quella bella epistola, perchè le dicessi *Bravo*. *Bravo* anche gli dirò, se vuole; ma resterà sempre vero che Ella con quelle sue osservazioni mi dette una patente di asinità. Eppure, non credo di essere nè meno io uno sciocco! »

MATTEO RICCI.

30. PEL TERZO ANNIVERSARIO DI CURTATONE.

[1851.]

Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende,
E i lor defunti l'itale
Madri sognando van;
Un coruscar di sciabole,
Un biancheggiar di tende,
Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.

E via per l'aria bruna
Sorge un clamor di festa:
— L'ugne su noi passarono
Dei barbari corsier;
Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa:
O vincitori o martiri,
Bello è per lei cader.

E chi, evitato il nero
Tartaro,[1] ancor respira,
Abbia in retaggio il libero
Pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
Mèsse di brandi e d'ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
Per vendicarci un dì. —

Il guardïan straniero
Dall'ardue ròcche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spirti in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.

GIOVANNI PRATI.

31. MASSIMO D'AZEGLIO E IL PALIO DI SIENA NELL'ANNO 1858.

S'era nel 58, e alla vigilia delle feste di luglio, certi scolari dell'università domandarono al loro professore di diritto, Giovan Battista Giorgini, se fosse vero, com'era corsa la voce, che Massimo d'Azeglio veniva a Siena a vedere il palio.

« Mah! » rispose sorridendo il Giorgini, « voialtri senesi, già, siete tutti matti! »

Queste parole furono ripetute per ogni canto della città; e l'Azeglio venne davvero.

Gli scolari andarono a riverirlo in casa Giorgini, ma per quanto facessero, non seppero nulla delle segrete cose che si manifestarono l'anno dopo. L'Azeglio fu riservatissimo, non ebbe che sorrisi, e qualche frase simile a questa: « Che gli piaceva di vedere la gioventù italiana sempre così ben disposta. »

---

[1] [Evitato il mondo di là, l'altra vita: evitata la morte. Perchè il Tartaro era parte dell'Inferno pagano, e all'Inferno andavano, in luoghi separati, così le anime dei tristi, come quelle de' buoni.]

Ma per Siena se ne faceva un gran bucinare, con dispetto dagli uni, e con allegrezza dagli altri, quasi l'Azeglio v'avesse portato l'annunzio che per la dinastia lorenese e per il tedesco era sonata, come allora si diceva, l'ultima ora.

Il palio veniva opportunissimo a dare sfogo a questi umori contrari. Dalla restaurazione del 49 in poi, il palio, anche presenti le baionette tedesche che guarnivano la piazza repubblicana, serviva come mezzo d'aprire il cuore italiano: era il respiro dell'antica libertà sotto la servitù.

Non appena appariva in piazza il leggiadro paggio tricolore dell'*Oca* (contrada che si estende per tutto l'antico quartiere di Fontebranda), era come un apparire di sole, un battimani infinito a quelle bandiere; e fischi d'odio alla bandiera gialla e nera della contrada la *Tartuca*: fischi che andavano, già s'intende, a Sua Altezza, alle divise bianche e ai mirti delle aquile imperiali.

Quell'anno, avendoci un ospite così celebre nei fasti patriottici, la picca dei partiti fu estrema. Pei liberali doveva vincere l'Oca a ogni costo, e pei *codini* la Tartuca, contrada pretina e tutta devota al Governo. L'arcivescovo (sua eminenza Mancini, l'amico di Radeschi, a cui aveva pure indirizzato un sonetto frugoniano che incomincia: *Salve, o Radeschi!*), la proteggeva, e la ricopriva del segno delle sue tre dita levate in alto.

Per l'appunto quell'anno, alla Tartuca era toccato il miglior cavallo, un morello scappatore che neanche le ali dello Spirito Santo l'avrebbero potuto arrivare, tanto appettava di fuga; e poi lo montava uno dei fantini che avevano battuto più picchi, e riportato più nerbate e più allori in Piazza del Campo: un gobbo Saragioli o un gobbo del Ciai, non ricordo bene, ma certo un gobbo bravissimo. Invece l'Oca aveva avuto un cavallo, che soltanto a sbruffarlo bene d'acquavite e ingollarlo d'anguille vive, era sperabile di mettergli un po' di brio ne' garetti; ma lo montava Bachicche, eroe anch'esso celebrato più volte dall'epinicio de' Pindari piazzaiuoli

Viene il gran giorno: la città è affollata. Il magnifico Duomo, con le bandiere delle contrade pendenti dalle colonne di marmo bianco e nero, sfavilla di ceri accesi in mezzo all'ombra e all'incenso, echeggia di musica sacra, e mostra scoperto il suo bel pavimento istoriato di profeti e sibille. Il campanone, dall'alto della torre di Palazzo, suona. Tutto odora di festa per le anguste vie cittadine,

che oppongono a quel facile brio la loro nera tetraggine medievale.

Nel pomeriggio, s'incontrano per ogni via le contrade, e si crederebbe di rivedere in esse il fantasma della vecchia repubblica, se talora una faccia terribile da corista non rompesse l'incanto. I tamburi suonano quel vecchio e solenne passo militare che Napoleone fece udire a tutta l'Europa: è uno stamburamento generale per le vie, per le piazze, e che poi va a finire sul prato di Sant'Agostino, dove le contrade si radunano per finir di concludere i loro taciti accordi.

Per quel prato ameno (allora nudo di piante), è tutto un rimescollio di figure quali le dipinse il Pinturicchio su i muri della sagrestia, nella storia di Pio Secondo. Paggi lucenti d'oro (nei quali il popolo volle mostrare la sua ricchezza), coi capelli inanellati e le insegne della regalità; alfieri snelli dalla maglia variopinta e la penna al berretto; fantini che ondeggiano sul destriero, cavalli bizzarri condotti a mano dal *barbaresco;* duci o *consoli* con la visiera alzata, il busto di ferro, la spada in mano, e la cicca in bocca; una mobile selva di bandiere e pennacchi: un saettamento continuo di sguardi biechi, d'occhiate furtive, sospettose e d'intesa.

Si riprende lo stamburare, e le contrade, ciascuna col proprio duce e col fantino, scendono nella piazza che mormora e mareggia impaziente.

Nel concavo e rotondo centro di quell'immenso anfiteatro medievale, il fitto popolo, chiuso in pendìo tra gl'innumerevoli colonnini che limitano intorno la gran via circolare, apparisce quale un confuso brulicame di teste, punteggiato dai mobili cappelli di paglia delle contadine; e da per tutto un palpito di ventagli. I palchi estesissimi che girano intorno la piazza, le finestre, i balconi, tutto è mobile e gremito di teste e di visi.

A questo fittume così diffuso e irrequieto, contrasta di sopra la lucida pace del cielo che non ha nubi. Su i tetti e i merli dei palazzi gotici color rame, risplende il sole presso al tramonto, come un grand'occhio pacifico, pieno di salute e di gioia. Lassù, presso l'ultimo cornicione del palazzo della repubblica, sfavilla, in un gran disco celeste, a lettere d'oro raggianti, il nome di Cristo, vero fondatore del comune medievale. E le rondini si perdon lontano o volteggiano intorno alla gran torre, da cui si scorge tanta campagna, e che suona finalmente, lentamente, come nei giorni ordinari, le sette pomeridiane,

Un vasto mormorìo di sollievo, quasi un immenso respiro, sale su dalla piazza, dove incominciano ad inoltrarsi, sboccando dalla buia Via del Casato, le variopinte contrade a tamburi battenti, a bandiere spiegate.

Gli alfieri le drappeggiano, le rivoltano, se le passano sotto gamba, se le fanno fiottare attorno la vita, le lanciano al cielo e le ripigliano per l'asta con destrezza infallibile. In breve la gran piazza rotonda si riempie tutta di questo moto festivo e gentile, di questo svariatissimo scorrere di colori, di questo volare e rivolare agile d'insegne delle diciassette contrade che procedono in giro, rullando tutte i loro tamburi. Hanno tutte il loro paggio maggiore, o il *figurino*, un adolescente dalla capigliatura lunga, l'abito bene attagliato, che procede innanzi con dignità giovanile, e la mano sull'elsa dello stiletto. I fantini a cavallo, ciascuno in mezzo alla propria contrada, crollano le penne dell'elmo, come Orlandi e come Rinaldi. Il *barbaresco* li segue col cavallo su cui dovranno correre il palio. Il carroccio viene da ultimo, tentennando armi e bandiere con fragore solenne.

Intanto tutta la piazza, come un'anima sola che riempia tutto il cielo sereno d'un grido solo, urla, applaudisce alla bandiera tricolore dell'Oca; la bandiera che ricorda i morti di Curtatone e di Montanara. Suonano quattro bande, ma quel grido quasi le copre. Non si sentono che rullare i tamburi. Dal vasto centro della piazza scoscesa, dai palchi che la circondano lungamente, come fitte e mobili siepi di petti e di visi; dalle finestre, dai tetti, e persino dalla cima altissima della torre, dove pende il gran campanone, tutto è animato, tutto grida, fischia, echeggia: dovunque è un balenare di visi e di mani, un tumulto di voci, un accennar di ventagli, un alzar di cappelli e di fazzoletti.

Bachicche, quantunque la sua contrada sia tanto acclamata, nondimeno se ne va modesto sul suo ronzino, mentre il gobbo pare non star nei panni. Magro e duro, s'arronciglia i folti e neri mustacchi, e stirando le gambe e gettando indietro la gobba, si rinsacca sul cavallo, ridendo ferocemente e con aria di trionfo, ai fischi indirizzati a lui e al giallo e nero della Tartuca.

Ma finalmente ci siamo: la rotonda via fu spazzata da una carica di dragoni, e ora è tutta netta come un immenso anello pendente tra due masse fitte di popolo: quella in piedi del centro, e l'altra seduta in giro nei gradini dei palchi. I dieci fantini escono dal nero cortile del

palazzo municipale, e non più con l'elmo piumato, ma con lo zuccotto, abito di tela a colori, e nella destra un nerbo di bue, galoppano, stringendosi tutti insieme per la salita, e vengono al canapo.

A un colpo di mortaletto, il canapo cade, e i fantini, curvi sul collo del cavallo e i nerbi in aria, s'avventano nell'agone come baleni, facendo schizzare la terra gialla di cui è cosparsa la via.

Allora sorge per tutta la piazza un lungo ululato. Si direbbe che non i fantini soli, ma che tutto il popolo sia rapito in giro con essi. Il centro della piazza, voragine incavata come un'immensa conchiglia, è tutto un ribollimento. Saltano, si urtano, si pigiano, si sporgon dai colonnini, al passaggio dei cavalli, e gl'inseguono a gridi. Lo stesso fanno nei palchi, dove tutta la moltitudine è sorta in piedi, e sembra che vogliano tutti precipitare di sotto. Gli occhi di tutti sbarrati corrono in giro con i fantini.

« Via Oca! via Tartuca! via Ochina! via Bachicche! forza Bachicche! Sant'Antonio! Santa Caterina, reggilo alla voltata! reggilo sulla spiaggia di San Martino! Bene, gobbo! bene! Dàgli al gobbo! fermalo! buttalo nella fonte! spianagli la gobba! dagliele sul popone! ammazzalo! »

Ma il cavallo del gobbo, in quattro falcate, è passato avanti a tutti, e nell'ululo che lo cinge in quel girone infernale, il gobbo non ode nè applausi, nè insulti. Sprona, nerba e vola!... L'altre contrade lo seguitano aggruppate con l'Oca in mezzo, e ultima a gran distanza, la Torre, contrada dalla bandiera rossa, e perciò rappresentante allora i repubblicani. Il fantino della Torre rimane sempre più addietro, solo, sicchè il gobbo velocissimo, al secondo giro, ecco l'arriva, e raddoppia di gobba, di nerbo, di sprone, per veder di sfuggirgli, ma non ci riesce. L'altro, più presto, gli si fianca attraverso con il cavallo, gli dà una squassata al morso, lo fa rinculare, l'arresta. Comincia allora tra que' due una scarica atrocissima di nerbate.

Allora, nell'ululo della piazza, ci fu un'alzata anche maggiore di voci: era un coro infinito che accompagnava l'azione; era un turbine solo che muggiva da tutti i lati, mentre gli occhi di tutti stavano immobili su quei due che seguitavano a flagellarsi.

È tanto l'accecamento e la furia delle nerbate, che il gobbo, volendo riprendere la carriera, difendersi a capo torto e picchiare, perde non so se l'equilibrio o le briglie,

e va a batter la gobba già pesta, in un colonnino. Allora l'urlo salì alle stelle. Il fantino della Torre, con molta malizia capitombola, anche lui, per le terre; ma non gli vale. Nuovo urlo. Accorrono i gendarmi, e lo portano in gabbia. Il gobbo feroce si rialza, e rotando gli occhi neri di falchetto infuriato, col viso di cadavere, il nerbo in mano che è stoppa, e tutto ansante, fremente, resta lì appoggiato per un poco al colonnino.... L'Oca tricolore è passata avanti, e vince in mezzo a una frenesia che non ha più fine, mentre tutti rovinano giù dai palchi, e la piazza si rimescola tutta e rincupisce nella dubbia luce crepuscolare.

L'Azeglio col Giorgini si caccia in mezzo al tumulto oscuro, e sconosciuto va in Fontebranda. Per più notti, da quella strada è bandito il sonno. Si canta, si balla, si suona; si banchetta all'aperto, lungo la via, in una tavola apparecchiata lautamente, e alla quale i posti d'onore sono riserbati al fantino e al cavallo. Il cavallo poi, per vari giorni, è condotto in giro a suon di tamburi e sventolìo di bandiere.

Sugli scalini della parrocchia grandeggia una botte enorme in mezzo alla luminara, e ce n'è per tutti. Un bicchiere di quella botte fu pure offerto all'Azeglio.

Egli ci ha lasciato, in uno schizzo pieno di vita e di verità, uno di questi episodi di delirio popolare. Il fantino vittorioso è abbracciato, sballottato, baciato; baciano e strozzano anche il cavallo. I ragazzi accorrono a gola aperta, gli uomini ballano, le donne si mettono le sottane in capo per l'allegrezza: tutte le bocche sono spalancate. Sotto il disegno è scritto: *Viva l'Oca! Dio!....* cioè con l'aggiunta d'uno di quegli epiteti insani, che quella plebe malcreata suol regalare più spesso all'Onnipotente.

MARIO PRATESI.

32. L' INSURREZIONE E LE STRAGI DI PERUGIA NEL GIUGNO DEL 1859.

Nel colloquio di Plombières fra Napoleone III e il Cavour, si vide la necessità di risolvere la questione italiana; tantochè, all'aprirsi dell'anno 1859 l'Imperatore uscì in parole minacciose verso l'ambasciatore austriaco; il Re

Vittorio dichiarò che *non era insensibile al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si levava verso di lui;* e l'Austria, in tanta distretta, dichiarava la guerra.

Al grande annunzio, gran fermento in tutta Italia. Anche fra noi, i più impazienti giovani, non trovando subito occasione di partire in massa, andavano alla spicciolata nell'alta Italia, ad incorporarsi nei reggimenti italiani, soffrendo talvolta i rimbrotti dei più accidiosi fra i militi non volontari. Ogni sera, spirando l'aura d'un tepido aprile, numerose frotte di giovani percorrevano la città, cantando al chiaro di luna, o al tremolio delle stelle, la giuliva canzone della partenza: *Addio, mia bella, addio;* e a notte avanzata, per gli ascosi sentieri della Cupa e del Bulagaio, deludevano la vigilanza della polizia, prendendo la campagna. Fu certo esagerato il numero dei nostri volontari, ma è forse minore del vero la cifra che ne dà il Bruschi, di circa ottocento.[1] Non si prevedeva allora qual immenso vuoto avrebbe lasciato la loro partenza, in caso di rivoluzione o di difesa.

Le sorti della guerra arridevano agl' Italiani. Trovando un largo tratto di paese a bella posta inondato, l'esercito invasore, comandato dal Giulay, si ritirò; una divisione francese con la cavalleria piemontese vinceva a Montebello, il Garibaldi a Como, il Re a Palestro, il Fanti a Confienza; e i due generali francesi Mac-Mahon e Bazaine, non ancora discordi fra loro, vincevano l'uno a Magenta, l'altro a Melegnano, obbligando il nemico a ritirarsi di là dal Mincio. Per lo sgombro degli Austriaci, insorgevano tutte le Romagne, non che Ancona, Fano, Urbino e Fossombrone; talchè anche il prudentissimo Guardabassi stimò opportuno che Perugia, fra le città dell'Umbria, fosse la prima ad insorgere. Sollecitato dal conte Zeffiro Faina a non indugiare, poichè il delegato[2] monsignor Giordani e il maggiore Friggeri, che comandava un battaglione pontificio, si erano ristretti a consulta, il Guardabassi, data la parola d'ordine a' suoi, affinchè facessero un po' di chiasso sotto il palazzo pubblico, verso il mezzogiorno del 14 giugno si presentò, insieme col Faina, col Danzetta e con Tiberio Berardi, ai ministri papali, come mandato dal popolo sovrano. In bocca del nostro patriotta, il dilemma fatto dal Corsini a Leopoldo

---

[1] *In morte di Francesco Guardabassi, Discorso.* Perugia, 1871.

[2] [L'ufficio di *delegato*, nel Governo pontificio, corrispondeva press'a poco a quello di prefetto; ed era sempre affidato a un monsignore o a un cardinale.]

di Toscana, o la perdita del trono o la guerra all'Austria, non poteva esser serio, perchè il Papa si era già dichiarato neutrale; quindi troncò ogni questione, intimando loro che di quivi non sarebbero usciti senza rinunziare al comando. Dal che si vede che le autorità pontificie non avevano presa alcuna precauzione. Al contrario di Pio IX, esse pensarono meno alla vittoria, che alle conseguenze delle vittoria;[1] e la vittoria era possibilissima. La gente che tumultuava sotto il palazzo, non solamente era senz'armi, ma era anche poca; e, benchè la rivoluzione fosse voto di tutti, pure alquanti la volevano più tardi e più matura, altri, con minore ambizione, la volevano passiva, in conseguenza d' un generale rivolgimento.

Seguìta l'abdicazione del mite prelato, questi nel giorno stesso, con le sue truppe, tranne una parte che fece defezione, partì alla volta di Foligno, accompagnato in carrozza mezzo scoperta dal barone Niccola Danzetta, che era assai più pallido di lui. E poichè il prudente municipio, sentendo da sè stesso di non meritare la fiducia del popolo, come meritava la fiducia del Papa che lo aveva eletto, declinò di tutto cuore il pericoloso onore di raccogliere il potere abbandonato, una Giunta di Governo provvisorio fu istituita nelle persone del Guardabassi, del Faina, del Danzetta, con Tiberio Berardi segretario; a Carlo Bruschi si affidò il comando della piazza, a Giuseppe Danzetta la consegna del corpo di guardia, a Raffaele Omicini l'incarico di costituire una gendarmeria cittadina, ad Annibale Vecchi l'ufficio di pubblica sicurezza. Fra i brevi domini che registra la storia, potrebbe annoverarsi anche questo, che non giunse a durare una settimana.

Trascorsi appena tre giorni, si sparse la voce che le truppe svizzere movevano al riconquisto di Perugia; e venne da Roma, a confermare la notizia e a prender parte ai pericoli della patria e della famiglia, Mariano Guardabassi, precorrendo alle orde mercenarie. Convertito il dubbio in certezza, in tanta penuria d'uomini, d'armi, di munizioni, di denaro, di tutto, il Governo provvisorio non depose l'idea di resistere, non tanto per

---

[1] [Perchè Pio IX pensò più a riconquistar con la forza la ribelle città, che ai danni che gli potevan derivare, come gli derivaron di fatto, nell'opinione di tutto il mondo civile, da una vittoria, che poteva riuscire, come riuscì, sanguinosa.]

l'onore del paese, quanto perchè fu presago delle utili conseguenze che da questa protesta di sangue sarebbero derivate alla causa d'Italia. Primo suo pensiero fu quello di domandare armi ed aiuti ai popoli circonvicini. Ed armi in gran copia, non che soldati e soldati perugini, poteva dargli il colonnello Cerroti, comandante le truppe di Arezzo; ma non volle prendersi la responsabilità nemmeno dell'armi, senza il formale permesso dei superiori. Perciò, con quei secento uomini, che dalla città e da altri luoghi il Governo provvisorio potè raggranellare, attempati in gran parte o ragazzi, e in gran parte armati di fucili da caccia; con poche barricate, che l'ingegnere Leonardi, mandato dal Ricasoli, fece erigere in fretta alle porte di San Costanzo e di San Girolamo; con pochi lavori praticati lungo le mura di cinta del monastero di San Pietro, proseguiti poi da Mariano Guardabassi, che apriva utilissima comunicazione fra i conventi di San Pietro e San Girolamo, si venne, con più animoso che prudente consiglio, all'inuguale cimento.

Era presso a tre ore pomeridiane del giorno 20 giugno 1859, quando una legione di circa duemila Svizzeri, mandata da Roma, giungeva innanzi al Frontone, passeggio suburbano ad ostro della città. Primi a farle contrasto, bersagliandola d'una fitta grandine di palle, furono un centinaio di cittadini armati, dal monastero di San Pietro e dalle mura del Frontone. Tentò invano il colonnello Schmit di sgomentare quei pochi col fulminar dei cannoni; rispondevano essi gagliardamente con tiri spessissimi di fucile che non andavano a vuoto, sebbene l'argine elevato, su cui serpeggia la strada presso San Costanzo, facesse qualche riparo ai soldati. Laonde il comandante, che bene aveva visto e ben sapeva dapprima quanto pochi fossero in quei punti i difensori, e quanto sprovvisti d'ogni guerresco apparato, stimò opportuno di spazzare i luoghi d'ogni ingombro nemico, movendo tutto il nerbo delle sue forze ad assaltare il Frontone, le cui mura deboli e basse, sostenute da greppi di agevole pendìo, sono quasi una breccia aperta agli assalitori. Allontanaronsi all'appressare di quel nembo i cittadini, e, dato agio ai soldati di salire le mura, si ritrassero, senza cessar di combattere, alla Porta San Pietro. Quivi si faceva un tumulto, qual sempre avviene nelle fazioni di popolo, senza ordini e senza capi. Si rannodavano agli armati del Frontone quei del monastero di

San Pietro, travalicando gli orti di San Girolamo, si richiamavano altri armati dalle porte della Pesa e di Sant'Antonio; ma, mentre altri accorreva in aiuto delle porte lontane, altri per falsi avvisi si precipitava in soccorso delle porte vicine, altri disperando dell'esito si cansava, di maniera che rimanevano appena alla Porta di San Pietro un cento armati a prolungare la resistenza. Chi di sopra, e chi dai lati della porta, chi dalle mura esterne, chi dalla portella, chi dalla contrada combatteva; e sette dei nostri furono feriti combattendo, fra i quali Orlando Castellani e Filippo Gasperi, morti il giorno appresso, Giuseppe Danzetta e Settimio Bartoli, Diomede Zannetti, Andrea Dominici, Antonio Luschi. Più volte fu tentato di piantare il cannone avanti alla porta; ma, fosse forza dei difensori, fosse connivenza o pietà degli artiglieri italiani, fu sempre indarno. Se non che, non potendo impedire che la truppa per le vie laterali si facesse sempre più sotto, e già vicini ad essere presi alle spalle dal lato di Porta Santa Croce, scorse tre ore dacchè tonava il cannone, cominciarono i combattenti ad andare in volta, e ben presto si dileguarono. E, quando fu aperta l'abbandonata Porta di San Pietro, la contrada del borgo interno si appresentò ai soldati, nonchè sgombra di combattenti, desolata e silenziosa. Qualche ostilità dappoi si commise anche lì, ma fu lieve e rarissima, e sempre per fatto dei combattenti che si ritiravano; e forse la truppa non molestata procedeva, se quivi non la allettavano la vendetta e il saccheggio.

Perocchè quei soldati che, nell'appressarsi a Perugia, udendo rifiutata dai cittadini ogni proposta d'accordo, gittarono in aria per allegrezza i berretti, avevano ben altra cagione della loro allegrezza che la devozione al Pontefice. Quindi, non così tosto penetrarono nel monastero di San Pietro, che, uccisi parecchi armati che smarrirono la via per fuggire, feriti mortalmente due servitori del cenobio, rinchiuso in una camera co' suoi monaci l'abate, il quale invano si protestò non imputabile di quanto era accaduto, si diedero furiosi ed avidi a frugare ogni angolo, ogni recesso di quel vasto edifizio, e in poco d'ora ne fecero una spelonca. Oro, argento involati; vettovaglie disperse, arredi guasti, vesti lacerate, arnesi infranti, pitture deturpate; neppure l'archivio, neppure la biblioteca, ricca di codici preziosissimi, dalle mani vandaliche risparmiata!

A mano a mano che la truppa invadeva la lunga via

che da San Pietro va fino a Sant' Ercolano, erano poste a ruba e a sangue le case e le botteghe dei mal capitati cittadini, e cadevano miseramente, come travolti dalla fiumana, quanti al suo passaggio imbattevansi. Bastava ogni più lieve pretesto, per penetrare nelle case e pretendere all'eccidio di tutti gli abitatori; il primo reo era il primo incontrato; e dove per avventura una frotta di soldati passava oltre rubando, un'altra sopraggiungeva a devastare, un'altra ad uccidere. Non valse all'onesto fabbro Mauro Passerini, nè all' inferma sua moglie Carolina, l'oro sborsato per aver salva la vita; si scopriva in quella casa un soldato ucciso, chi dice da una palla entrata per la finestra, chi dice da' suoi stessi compagni che gli contendevano la preda. A ogni modo quel milite doveva esser vendicato; e le palle micidiali troncavano sul labbro a quei poveretti la preghiera e la discolpa. E non preghiere nè discolpe giovarono all' infelice famiglia Agosti. Andrea, il vecchio servigiale[1] del monastero delle Colombe, ignaro del perchè venga assalita la sua pacifica dimora, è ucciso, mentre volge supplichevole le mani e la parola; il figlio Vincenzo, accorso in aiuto del padre, è ferito mortalmente; spettatrice di questa orrida scena è la incinta moglie, Santina; e mentre questa copre di strame il moribondo marito, affinchè altri non giunga a finirlo, i feroci invasori, gridando che hanno ordine di ammazzar tutti, vibrano cento colpi di baionetta sopra la culla di un suo bambino, e fanno mostra di ucciderlo, irridendo al dolore e alle grida della povera madre.

Se vi erano indizi che mettessero in pericolo la vita e la roba altrui, non ve ne era alcuno che le proteggesse. E uccise furono le sciagurate donne Irene Polidori e Candida Passerini; uccisi il demente Feliciano Cirri e il tabaccaio Francesco Borromei; ucciso il segretario comunale Giuseppe Porta, mentre, agitando un fazzoletto bianco, percorreva il Municipio; uccisi i preposti al dazio di porta Santa Croce, Romolo Vitaletti e Tobia Bellezza, che

---

[1] [*Servigiale*, che dagli antichi fu usato per *servitore in genere*, nel senso in cui l'adopera qui il nostro autore, di *uomo*, cioè, *che serve un convento di monache*, si diceva e si dice nell' Umbria, e, credo, anche in Toscana e altrove. Ma in questo preciso senso, non lo registrano i vocabolari vecchi e neppure que' novi che hanno raccolto, più o meno incompiutamente, l'uso presente toscano. Questi ultimi, anzi, sono anche discordi tra loro, circa gli altri significati del vocabolo; poichè chi lo dà solo per *conversa che serve le altre monache*, e chi solo per *servo* o *serva* di spedale. Non sarebbe male che si mettessero d'accordo.]

rimasero al loro posto; trucidato a colpi di baionetta il locandiere Giuseppe Storti; uccisi e gettati dalla finestra i suoi servi Luigi Bindocci e Luigi Genovesi; e solo, fra tanti uccisi, non periva inerme l'ebanista Emilio Lancetti, gettato anch'esso da una finestra. Ardeva intanto, presso al Frontone, la casa abitata da Filippo Orsi; ardeva presso alla Porta di San Pietro la casa di Francesco Borromei, ardeva la casa e l'officina di Natale Santarelli. Devastate erano e messe a sacco, nonchè le case di tutti i trucidati, quelle di Antonio Tomassini, di Salvator Rosa, di Giacomo Rossi, del Conte Valenti, di Adamo Ceccarelli, di Giacomo Temperini, e molte altre men ricche case, le quali erano vuote di abitatori o da pacifici cittadini occupate; danneggiate dalle palle soldatesche, di fuori e di dentro, a dispetto delle chiuse imposte e delle porte sbarrate, quasi tutte le abitazioni della contrada; invaso e perturbato il convento delle Derelitte; invaso e messo a ruba e a soqquadro, non ostante la sacra povertà del luogo, l'ospizio degli orfanelli; non rispettata la bandiera dell'ospedale, e non esenti da turpi profanazioni le immagini sante e le chiese. Enumerare le ferite, le percosse e gl' insulti, troppo lungo sarebbe; solo rammenterò feriti, qual gravemente, qual mortalmente, Emiliano Giuliani, Filippo Orsi, Giuseppe Ubaldi, Giacomo Temperini, Giulia Pigli, Caterina Terenzi, Amalia Tancioni, Natale Maiotti, il vecchio Francesco Brugnoli; e malconcio dalle percosse, e straziato crudelmente ne' suoi bianchi capelli, il settuagenario Ercolano Vermigli, il quale, tanto essendo sordo quanto onesto e dabbene, di tutto il tramestìo di quella giornata non aveva capito abbastanza per premunirsi; e fu sorpreso che ancora portava in petto, quasi a testimonio della sua innocenza, la coccarda tricolore.

Nel quartiere abitato da Palmira Tieri, fu fatta una scarica di fucili sopra nove donne genuflesse, imploranti pietà. Due di esse furono colpite; e fu fortuna per le altre che la figlia della Irene Polidori, vista tramortita la madre, corresse scarmigliata e fuor di senno per la contrada chiamando soccorso, e fosse dall'ufficiale direttore del concerto musicale adocchiata e protetta: poichè, mentre in casa si contendeva del più e del meno pel riscatto della vita, e quale di quelle tapine offeriva uno scudo, quale tre paoli, quale, nulla avendo, si disperava, e i soldati innanzi agli occhi delle spaventate donzelle ricaricavano i fucili, sopraggiungeva la Polidori con l'onesto ufficiale, che, repressa la ferocia dei suoi, fece da due sergenti

accompagnare a casa la fanciulla, sottraendola alla ruvida insistenza di quegli sconci gregari, in cui pareva che quel volto abbellito dal dolore oscene voglie eccitasse, anzichè moti di compassione.

Sebastiano Bellucci, farmacista, venuto in sospetto di avere ucciso un tamburino, stava per essere fucilato, mentre la bottega gli era messa a soqquadro. Riconosciuto innocente, gli fu salva la vita, ma non la borsa.

Edoardo Parkins, ricco americano, alloggiato alla locanda di Francia con la sua famiglia, composta in gran parte di donne, veduto che il celarsi era vano, si presentò con piglio nobile e franco agl'invasori, e diede contezza di sè. L'accento manifestamente straniero, il luogo in cui si trovava. e molte altre circostanze lo appalesavano innocente. E nondimeno, dopo lungo e angoscioso contendere, nonostante la difesa che ne imprendeva un soldato, gli fu forza di ricomprarsi la vita, e quella delle tremanti sue donne, a furia d'oro e di gemme. Dal che si vede che, se da una parte si ammazzava senza ragione, dall'altra non si risparmiava la vita senza ragione e senza riscatto.

Da Sant'Ercolano alla Piazza della Fortezza, la Via Lomellina ascende ripida e solitaria, e spoglia affatto di case. Quindi, cessato ogni alimento al saccheggio, gli Svizzeri dicono cessata ogni resistenza. Giunti sulle incompiute rovine di quella fortezza che il pontefice Paolo III erigeva contro la stessa città, poterono scorgere da un capo all'altro la Via del Corso e la Piazza di San Lorenzo, la Via Riaria e la Piazza del Soprammuro. Queste contrade deserte di ogni anima vivente, le porte serrate, le finestre che celavano i vetri con le persiane o dietro i vetri mostravano chiuse le imposte, e lo sconsolato silenzio che d'ogni intorno regnava, rendevano immagine di una città sepolta nel sonno. V'era di che rassicurarsi e posare gli sdegni. E ben si rassicuravano e mandavano grida selvagge; e taluni, avvolti siccome spettri nei predati lenzuoli, facevano danze e baldoria, plaudente il cappellano alla schifosa tregenda. Ma la brama di sangue non era sazia; chè, accortisi di un povero contadino, un tal Natale Giovannoni, là sul canto di casa Monaldi, immantinente il freddarono. E più lungi, quasi presso all'Accademia del disegno, la stessa sorte toccava, dopo lunghi strapazzi, al povero Domenico Carosi ciabattino, il quale, lasciando la sua misera bottega al portone delle Camere dei Filedoni, aveva detto di voler tornare a casa per maggior sicurtà. Era da tre secoli così disavvezza ad ogni

fazione guerresca la patria dei Fortebracci e dei Piccinini, che taluni stimavano di buona fede bastasse mostrarsi inermi e inoffensivi per andare illesi dai soldati, quand'anche fossero svizzeri. E forse, per questa vana fiducia, periva miseramente nel fiore degli anni l'infelice Francesca Morini, colpita da un'archibugiata, mentre, per chiudere le imposte, affacciavasi alla finestra.

Si andava a caccia per diletto, non già di nemici, ma di esseri viventi. Un aquilotto, che il beccaio Pietro Brozzi teneva in gabbia, presso la sua bottega in Via della Chiavica, fu ucciso; Sciampagna, il grosso e mansueto suo cane, noto in paese per belle prove d'intelligenza, ucciso anche quello. E molta umana preda avrebbero colto nelle ulteriori contrade, se una bisogna più urgente non li tratteneva nel Corso.

Era loro ardentissimo desiderio di aprire le ricche botteghe che fiancheggiano quella via. Ma, fosse saldezza grande di porte e di sbarre, fosse difetto di accorgimento e di pazienza da parte loro, molto tempo consumarono, adoperandosi invano. Scaricavano i fucili al buco della serratura; e questo, facendosi ognora più largo, dava adito alle palle; e non è a dire quanti danni arrecassero. Una sola bottega, intorno a cui si faceva gran ressa, vennero a capo di aprire: quella di Serafino Gentili, al canto della Via Nuova. Fu grande il disinganno, e in diverse lingue clamorosamente lo espressero, quando scorsero la bottega poco più capace di un metro, e unica preda poche centinaia di libri. Più per rabbia, che per avidità, tuttavia la spogliarono: ed era strano a vedersi il gesticolare di quelle fiere coi libri in mano.

Cadeva intanto un grosso acquazzone, che era il terzo di quella brutta giornata. I più feroci dei gregari, ebbri di vino e di sangue, aggravati dal bottino e dalle vesti inzuppate di pioggia, erano stanchi, se non impotenti, di continuare il sacco e la strage.

Quindi, chi si ridusse barcollando in quartiere; chi andò a mangiare a ufo all'osteria fatta aprire per forza; chi andò vagolando [1] la notte per le contrade, tentando invano le porte delle abitazioni e delle botteghe; chi, più felice, entrò senza tema d'insidie a cenare e a dormire, ospite non invitato, in casa altrui. Allo sbandarsi di quelle fiere masnade, uscivano le atterrite donne dagl'intimi

[1] [*Vagolare*, frequentativo di *vagare*: da aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

penetrali delle loro case, ove erano state aspettando trepidamente la fine dei sanguinosi saturnali; e, origliando alle chiuse finestre, udivano farsi men frequenti gli spari, e più raro e più fioco l'urlo ferino e briaco dei vincitori.

Così finiva questo giorno nefasto, memorabile a Perugia per la ferocia delle armi e la santità della bandiera. Ben vuolsi dire, ad ossequio del vero, che, sebbene dai fieri propositi tenuti nel campo, e dalle copiose libazioni concesse prima di combattere, appaia chiaramente che la licenza soldatesca fu più data che presa, alcuni uffiziali tuttavia la raffrenarono; ma forza è pur confessare che non uno di quegli atti generosi, che in mezzo al lutto di simili casi sorgono sempre a far fede della non estinta nobiltà della umana natura, non uno temperò l'orrore delle opere abominevoli dei guerrieri del *Sonderbund.*[1] Nei quali, alla crudeltà dell'uccidere, all'avidità del predare, si aggiunse in modo notabilissimo la smania di devastare e disperdere. Quanto non potevano intascare o trasportare, tutto guastavano ed atterravano, facendo in modo che più non servisse ad uso alcuno; e olio, farina, vino, droghe e altre diverse materie congiungendo, tutto insieme mescevano, spargevano, calpestavano. E la prima luce del dì 21 giugno rischiarava, all'attonito sguardo di chi passava per la Via di San Pietro, strano e miserando spettacolo. Una immensa quantità di masserizie, grasce e vettovaglie di ogni specie, imbrattate di sangue e di fango, ingombravano la strada, insieme con gli sformati cadaveri degli sventurati cittadini.

LUIGI BONAZZI.

33. DA QUARTO A MARSALA.

(5-11 maggio 1860.)

Il periodo preparatorio della spedizione di Marsala ebbe due fasi, e diverso fu in entrambe il giudizio di

---

[1] [Con questo nome tedesco, che significa *Lega separata*, i sette Cantoni di Friburgo, Lucerna, Schwyz, Unterwalden, Uri, Zug e il Vallese, costituirono, nel maggio del 1846, una specie di Confederazione parziale dentro e contro la Confederazione generale, per far prevalere le idee e l'influenza de' Gesuiti. Ma nel luglio del seguente anno, la Dieta Federale ordinava l'espulsione della Compagnia e lo scioglimento del Sonderbund; e, poichè i sette Cantoni ricalcitravano, la Dieta fu costretta a ricorrere alle armi, e nel novembre successivo li domò facilmente, con gran gioia anche de' liberali italiani, i quali festeggiarono la vittoria ne' soliti modi, perfino in Roma, con poco riguardo verso Pio IX.]

Garibaldi. Nella prima fase, sebbene le notizie di Sicilia non fossero le più tranquillanti, tuttavia l'insurrezione viveva, e la comparsa, in mezzo alle bande siciliane, d'un manipolo agguerrito, d'un capo sperimentato, d'un'insegna unificatrice, poteva ravvivarla e aprirle fors'anco la via del trionfo. Però Garibaldi era pronto ad imbarcarsi anche con tre o quattrocento de' suoi migliori, colle poche armi sottratte ai sequestri governativi, collo scarsissimo erario che il Comitato Lafariniano, dopo mille resistenze, vinto dalla responsabilità di rifiutare quel poco aiuto all'isola nativa, si risolveva a concedere. E Bixio, fra gli ardenti ardentissimo, era stato destinato a scegliere e predisporre tutti i mezzi d'imbarco; ed egli, postosi all'opera febbricitando, aveva già per il 25 aprile tutto preparato. Quando un dispaccio da Malta di Niccola Fabrizi, uno de' più fervidi ed operosi istigatori e ordinatori del moto siciliano, indirizzato da Malta a Genova, a Francesco Crispi, portava queste testuali parole:

«Malta, 26 aprile 1860.

«Completo insuccesso nelle province e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta.[1]

«FABRIZI.»

Se a siffatto annunzio anche i più animosi si fossero sgomenti, nulla di più naturale; ma la verità è che, scrollata quella prima sensazione di freddo, che un siffatto colpo doveva produrre, tutti gli zelatori dell'impresa, Bixio, Bertani, Crispi, La Masa, Amari, Cairoli, rinacquero all'usato ardore, e increduli o sprezzanti della sventura, tornarono più che mai a insistere presso il Generale, perchè gettasse ugualmente il dado e confidasse nella sua stella. Egli invece non sentì mai come allora il peso del suo nome, e la responsabilità dell'azione a cui era tentato. E certo,

[1] Trascrivo testualmente questo telegramma dal Diario di Bixio. E così fu interpetrato dal Crispi che lo ricevette, così fatto leggere a Garibaldi e a quanti lo circondavano. A me pure, venuto in que' giorni da Brescia con una schiera di cento Bresciani pronti a partire, fu tradotto così. Ora invece il generale Fabrizi mi avverte che il suo telegramma fu male interpetrato, e che sonava invece così: «L'insurrezione vinta nella città di Palermo, si sostiene nelle province.» L'equivoco nacque certamente dall'essere il telegramma in cifra, e una di quelle cifre rivoluzionarie destinate a passare non intese sotto gli occhi di tante polizie nemiche, quindi più oscura delle altre. Certo, il general Fabrizi non ebbe intenzione di mandare alcuna notizia, che avesse per effetto di sospendere una spedizione, da lui, prima che da ogni altro, aspettata e secondata.

per chi non aveva a rispondere che di sè, per chi non rischiava tutto al più che una vita, o per chi, come i Siciliani, era sospinto dal dovere indiscutibile di accorrere come che sia in aiuto della sua isola natale, il problema era molto semplice: alla peggio si moriva da forti e si lasciava un'altra pagina di glorioso martirio all'Italia. Ma per Garibaldi non era così. Egli non solo si sentiva mallevadore della preziosa vita de' suoi compagni, ma delle sorti dell'intera nazione, poichè tale era il segreto di quell'impresa, che tutto l'avvenire d'Italia le era legato. Ora, se v'era cosa che potesse in quel momento danneggiare l'Italia, era una ripetizione delle gloriose, ma infeconde prodezze di Pisacane e dei Bandiera.

Tutti questi pensieri dovevano gettarlo in grande tempesta, e sospendergli nell'animo ogni risoluzione. Ma ventiquattr'ore gli bastarono a superare anche quella battaglia e a fermar per sempre il consiglio. Chi l'aveva vinto? Forse l'aveva accorato la disperata ambascia de' Siciliani impetranti dal suo braccio una patria; forse l'aveva scosso l'ostinata voce di Bertani, di Bixio, di Crispi, i più tenaci e testardi ed entusiasti e infaticabili consiglieri dell'impresa; forse aveva sentita la voce del suo destino, che gli diceva: « È venuta l'ora, » e non aveva più voluto esitare.

« Ma partiamo subito, » aveva detto a chi stava aspettando la decisiva risposta; e, a dir vero, ordine più imperioso non poteva esser dato a esecutori più pronti. In meno di cinque giorni, tutta quella tela spezzata fu ravviata: richiamati dalle province i volontari; chieste nuove armi e munizioni; raccolto qua e là nuovo danaro; apprestati tutti i mezzi d'imbarco. Per tutte queste operazioni, un comitato provvisorio fu scelto da Garibaldi stesso, e si compose di: Bixio, *Presidente*. — Nuvolari, *Cassiere*. — Cucchi, *Segretario*. — Boldrini. — Guerzoni. — Carbone.

Dell'imbarco segnatamente era stato ancora incaricato Nino Bixio, che per la sua esperienza di vecchio marinaio e per la conoscenza antica di tutte le facce e di tutti gli angoli del porto di Genova, era il più adatto all'opera. Ci si rimise con furore; e io che gli ero vicino in que' giorni, posso dirlo. Non aveva più sembianze d'uomo. Un minuto di ritardo, una cosa che gli andasse per traverso, un nonnulla che lo contrariasse, perdeva il lume degli occhi. Non mangiava, non dormiva, non parlava, non viveva più che di quell'idea. Quando tornava a casa, la moglie e le sue bambine gli si facevan d'intorno, per goderlo un po' di più in quegli estremi momenti.... pareva che egli non le

vedesse nemmeno. E le amava, le amava tanto, che a cinquant'anni si rimise a lavorare per loro, e per loro ci lasciò la vita! ma allora l'immagine d'Italia lo allucinava. E la signora Adelaide lo comprendeva e gli perdonava.

La cura di trovar piroscafi per il trasporto, non era stata grande. Raffaele Rubattino aveva permesso di lasciarsene portar via de' suoi, purchè si coprisse con certa maschera di violenza la sua generosa complicità; generosa, ripeto, perchè in negozi dove altri avrebbe cercato la sua fortuna, non volle essere assicurato che del valore perduto. Invece, anche una finta pirateria richiedeva una serie d'operazioni marinaresche, che soltanto la gente dell'arte poteva eseguire per l'appunto: cioè disormeggiare i bastimenti, accendere le caldaie, mettere in moto la macchina, timoneggiare i legni fuori del porto, e simili.

Ecco pertanto il piano di Bixio: in un'andana del porto, tra il *Lombardo* e il *Piemonte*, e proprio costa a costa, tanto da toccarsi co' due vapori, riposava una vecchia carcassa di nave, condannata da tempo e che chiamavano la *Nave Ioseph;* a guardarla, quella carcassa, non la si sarebbe più detta buona che al fuoco; ma Bixio nella sua mente ne aveva fatta la prima base d'operazione di tutta la mossa. Già da parecchi giorni, la *Ioseph* andava ricevendo a poco per volta delle casse misteriose, degl'involti sospetti che avevano le più strane somiglianze di casse di munizioni e d'involti di fucili, e di cui ogni polizia che non avesse rinunziato a tutti i cinque sensi, come quella di que' giorni, avrebbe fiutato, dieci miglia lontano, il contrabbando. Era quello l'aiuto vero, e non ne scemo il valore, che Cavour dava alla spedizione: non vedere, non udire, non toccare. Senza quell'aiuto, non si partiva per la Sicilia; ma con quel solo aiuto, si poteva anche non arrivarci mai, o non tornarne più!

Bixio pertanto aveva ordinato che per la sera del 4 maggio, tra le nove e le dieci, una quarantina d'uomini, si raccogliesse in silenzio su quella nave, e stesse ad aspettare la sua venuta e i suoi ordini. Gli uomini erano parte marinai fedeli, parte volontari, ma del fiore. Alle nove e mezzo, arrivarono sulla *Ioseph* Bixio e lo scrittore di queste pagine; appena a bordo (lo ricordo come fosse ora), Bixio cavò di tasca un berretto di tenente colonnello, se lo calcò sulle orecchie e disse: « Signori, da questo momento comando io: attenti ai miei ordini. » E gli ordini furono: buttarsi col revolver in pugno sui vicini vapori; fingere di svegliarvi la gente di guardia, fingere di costringere

i fochisti ad accendere, i marinai a salpar l'àncora, i macchinisti a prepararsi al loro mestiere, sgombrare, pulire il bastimento, allestirlo in fretta per la partenza. E così fu fatto, col massimo ordine e silenzio, e non senza accompagnare di molti sorrisi d'ironia quella farsa, con cui quell'epopea esordiva. Fra tutte queste operazioni, se n'andarono quattro o cinque ore, e già i primi chiarori dell'alba cominciavano a rompere dalla punta di Portofino.... Bixio era inquieto, e principiava a perdere anche quell'ultimo avanzo di pazienza, che in que' giorni di febbre e di rabbia gli era restato. Finalmente, verso le quattro del mattino, tutto era pronto, e i due piroscafi uscirono dal porto, girando verso Quarto, punto designato all'imbarco. Li attendeva sulla spiaggia Garibaldi: col suo *poncho*[1] buttato su una spalla, la spada al fianco, il revolver alla cintola, il noto cappellino sugli occhi: sereno, tranquillo, illuminato di quando in quando da placidi sorrisi, che si sarebbero detti i presagi della vittoria; e sparso intorno e dietro a lui, inquieto, ansioso, susurrante, il popolo misto de' suoi seguaci. Misto davvero di tutte le età e di tutti i ceti, di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtù! Colà il fanciullo di sedici anni, che si stacca allora dalla gonnella della mamma, che non ha mai veduto acqua nè fuoco, e di tutto ciò che gli avviene dattorno, non intende che un nome solo, Garibaldi; e vicino a lui il veterano di Montevideo e di Roma, rotto a tutte le prove e a tutti i perigli: colà il mazziniano a braccetto col lafariniano, il repubblicano intransigente pacificato col repubblicano fuso, il volontario ingenuo e disinteressato accanto al soldato di ventura, lo zingaro d'abitudine confuso al proscritto invecchiato negli stenti e negli esigli: colà il patriotta sfuggito per prodigio alle forche austriache e alle galere borboniche, il Siciliano in cerca della patria, il poeta in cerca d'un romanzo, l'innamorato in cerca dell'oblio, il noiato in cerca d'una emozione, il miserabile d'un pane, l'infelice della morte: mille teste, mille cuori, mille vite diverse, ma la cui lega, purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel Capitano, formava una legione formidabile e quasi fatata.

Seguivano Garibaldi l'austero Sirtori, che aveva detto: «Non credo alla riuscita della spedizione; ma, se Garibaldi va, vado anch'io;» i tre fratelli Cairoli, nobil

[1] [Pronunzia: *póncio*, e vedine la descrizione a pag. 317-18.]

sangue sacro all'Italia, accompagnati a Garibaldi dalla benedizione della madre spartana, condottieri d'una schiera di Pavesi; gli ungheresi Türr e Tukery, l'uno già ascritto alla cittadinanza italiana per la ferita di Tre Ponti, l'altro prossimo a guadagnarsela per la ferita di Palermo; e con loro seguivano i mantovani Giovanni Acerbi, avanzo di Malghera, scampolo di Belfiore, e Ippolito Nievo, anima cortese di soldato e di poeta, il Mameli, se fosse vissuto, di quella seconda epopea italiana; i calabresi Domenico Mauro e Luigi Miceli, contrasto affettuoso di mente severa e d'anima gentile, fratelli di patria e fratelli di fede; il milanese Missori e il bergamasco Nullo, diletti a Garibaldi per marziale eleganza e spensierata intrepidezza; i due Mosto, Savi, Stallo, Burlando, Canzio, genovesi; Schiaffino, marinaio e soldato, tipo del Garibaldino ligure; Manin di Venezia, figlio di Daniele; Montanari di Modena, miracoloso superstite di disperate battaglie; Giacinto Bruzzesi romano, ma della stirpe antica; e Giuseppe Bandi toscano, anche lui de' tanti sempre pronti a scambiare la penna con un fucile; Perducca e Bassini pavesi, vecchia e nuova generazione dei rivoluzionari ticinesi; e il sempre giovane Ripari, avanzo tuttora fiorente delle galere pontificie e della mitraglia francese; infine uno stuolo vario ed eletto di Siciliani, e primo fra loro, Francesco Crispi, inseparabile nome, finchè ne resti la memoria, da quell'impresa, come inseparabile da lui, parata a tutti i rischi, che Garibaldi stesso le aveva predetto, la esemplare consorte; e con lui Giuseppe La Masa, e Giacinto Carini e Mario Palizzolo e Salvatore Castiglia e Salvatore Calvino e Alessandro Ciaccio e Vincenzo Fuxa, tutti provati nelle pugne del 1848, negli esigli, nelle carceri, nell'amore della loro isola e dell'Italia.

Garibaldi non poteva cimentar sè e la causa d'Italia a sì perigliosa avventura, senza chiarire alla nazione e al suo capo i propri intendimenti, e, soprattutto, senza stringere co' suoi amici lasciati sul Continente tutti gli accordi che valessero ad assicurargli alle spalle una base d'operazione e una fonte durevole di soccorso.

Al Re aveva scritto: non aver consigliato l'insurrezione dei Siciliani; ma, dacchè essi s'erano levati in nome dell'unità italiana, non poter più esitare a correre in loro aiuto. Sapeva la spedizione pericolosa, ma confidava in Dio e nel valore de' suoi compagni. « Suo grido sarebbe sempre: *Viva l'Unità d'Italia e Vittorio Emanuele, sua*

primo e più prode soldato! Non avergli comunicato il suo progetto, perchè temeva che la grande devozione, che nutriva per lui, l'avesse persuaso ad abbandonarlo. »

All'esercito, raccomandava di non sbandarsi, di ricordare che anche nel Settentrione avevano nemici e fratelli, di stringersi sempre più ai suoi valorosi ufficiali e a quel Vittorio, la cui bravura « può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà a condurli a definitivi trionfi. »

Se non che, la fortuna parve fin dai primi passi corrucciarsi dell'audace disfida, e suscitò ai navigatori una imprevista difficoltà. Una parte delle armi, e tutte le munizioni erano state caricate sopra due paranze, che dovevano aspettare, con un fanale alla prua, i due vapori all'altezza di Bogliasco; e in essi trasbordare il loro carico. E difatti, poco lontano dal punto indicato, un fioco lume tremola sulle acque e par che navighi esso pure verso i piroscafi; quando, a un tratto, che fu che non fu,[1] il lume dà volta, s'allontana, dilegua, lasciando tutta la costa nella silenziosa oscurità di prima. Indarno Garibaldi fa rallentare le macchine, indarno fruga, quanto gira l'occhio, la costa e il mare; il mare e la costa non gli danno altra risposta. Era una terribile verità: quella barca portava a bordo la più necessaria parte dell'arsenale della spedizione; senza quella barca, anche quel migliaio di grami fucili del La Farina diventava affatto inservibile; i Mille non erano più che una turba di viaggiatori inermi, e ogni altro capitano avrebbe giudicato la spedizione ineffettuabile e deciso il ritorno. Non Garibaldi. Ordinato ai suoi luogotenenti, partecipi del segreto, di nascondere a chicchessia il contrattempo, ormai fidente nella sua stella, e avendo forse già trovato nella fervida mente il rimedio del male, « Non importa, » esclama: « facciamo rotta per il Canale di Piombino. » E le due navi ripigliarono all'istante l'interrotto cammino, e i Volontari, che s'erano tutti levati a commentar quella sosta inattesa senza nulla capirne, tornarono

---

[1] Si seppe di poi che fu un vero tradimento. Il capo della spedizione piantò in mare, fuggendo sopra un canotto, le paranze che doveva dirigere, nello scopo infame di giovarsi della confusione di quella notte, per contrabbandare entro Genova molti colli di seta. Vedi *Relazione inviata al Generale Garibaldi sul fatto delle armi sottratte nelle acque di Genova alla spedizione dei Mille.* Sampierdarena, 2 novembre 1874. — Firmati: Stefano Lagorara, Giacomo Canepa, Pietro Botto, Francesco Moro (detto *Baxaicò*), Giuseppe Oneto, Michele Danovaro, Lorenzo Castello, Girolamo Castello. — Nomi dei superstiti, tra coloro che erano stati incaricati di scortare il carico delle armi, e che furono le prime vittime del tradimento.

inconsci e tranquilli ad accucciarsi sul ponte, a spandersi nelle cabine, a dondolarsi sui bordi; taluno a scriver le prime linee delle sue memorie; tal altro a battagliare, tra i ricordi della bella lasciata al paese, e gl'ingrati effetti del rullìo e del beccheggio.[1]

Oltrepassato il Canale di Piombino, la mattinà del 7 maggio, la piccola flottiglia andò a gettar l'ancora innanzi a Talamone, a breve tratto da Porto Santo Stefano, a poche miglia da Capo Argentaro e dalla fortezza di Orbetello.

Parecchie potevano essere le ragioni di quella fermata, ma principale fra tutte, quella di cercare su quella costa solitaria, ma spesseggiante di fortilizi e di arsenali terrestri e marittimi, un mezzo, un espediente qualsiasi, per risarcire la grave perdita delle munizioni, o predate o smarrite colla paranza di Portofino. E però fu anche questo il primo scopo, cui Garibaldi converse i suoi pensieri. « Talamone » (narra egli stesso) « aveva un povero porto poveramente armato, comandato da un ufficiale e da pochi veterani. I Mille avrebbero potuto facilmente impadronirsene, anche scalandolo; ma non sembrò conveniente, e perchè si sarebbe fatto troppo chiasso, e perchè non si era certi di trovarvi quanto abbisognava. »

Conveniva dunque fidare in qualche stratagemma, e Garibaldi, già lo sappiamo, non ne fu mai a corto.

Rammentatosi d'aver seco, nel poco bagaglio, la sua uniforme da generale piemontese del 1859, appena sceso in terra, la indossò, e, fatto chiamare a sè il vecchio Comandante di Talamone, gli fu facile ottenere da lui, parte col prestigio del nome e l'affabilità de' modi, parte coll'autorità di quell'assisa, tutto quanto gli occorreva. Se non che il Castellano era più volenteroso che ricco; nella sua vecchia bicocca non v'erano più che pochi fucili arrugginiti e un'antiquata colubrina; buoni pur quelli, pensò il Capitano de' Mille, ma non certo bastevoli alla sua grande miseria. Fortunatamente però il Comandante di Talamone, nel consegnargli que' poveri rimasugli, fece intendere che le scorte di guerra di tutto quel tratto di costa erano raccolte nel forte di Orbetello, e che colà certamente la spedizione avrebbe trovato quanto le poteva occorrere. Bastò. Pochi istanti dopo, il colonnello Türr riceveva da Garibaldi l'incarico di chiedere al Comandante d'Orbetello quante armi e munizioni aveva in serbo ne'

---

[1] [I] *Rigutini-Fanfani* registra *beccheggio*, e dimentica *rullio*, che significa *un rullare continuato*, e, nel linguaggio marinaresco, *l'oscillazione continua del bastimento*.]

suoi arsenali; e due ore dopo, munito di questo biglietto di Garibaldi: « Credete a tutto quanto vi dice il mio Aiutante di campo, il colonnello Türr, ed aiutateci con tutti i vostri mezzi, per la spedizione, che io intraprendo per la gloria del nostro Re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia; » il Colonnello stesso si presentava al maggiore Giorgini, tale era il nome del Comandante, e gli esponeva l'oggetto del suo mandato. Il Giorgini, in sulle prime, sgomento della grave responsabilità cui andava incontro, ne rifuggì apertamente; ma poi, il Türr seppe tanto dire e fare, e così destramente dimostrargli l'impresa esser voluta dal Re, andarne della Sicilia non solo, ma dell'Italia, ogni ritardo poter riuscire esiziale, infine la responsabilità del concedere essere in quel caso un nulla, al paragone di quella del rifiutare, che il buon Giorgini, ascoltando certo più le voci del patriottismo che quelle della rigida disciplina militare, finì col darsi per vinto, e col concedere tutto quanto gli era richiesto. Nè infatti quel giorno era ancor tramontato, che lo stesso Giorgini conduceva a Garibaldi (tenersi dal vedere egli stesso il magico eroe, non avrebbe potuto) centomila cartocci, tre pezzi da sei, e milleduecento cariche, le quali, unite ai vecchi schioppi e alla barocca colubrina di Talamone, compirono l'armamento, ben degno di quei Mille *pezzenti* alla conquista di un Regno.

Ma di pari passo a questa, un'altra operazione, importantissima fra tutte, era stata compiuta. La gente imbarcata a Quarto non era fino allora che una turba informe e confusa; conveniva darle, al più presto, una forma e un aspetto militare. Però, anche a questa bisogna, poche ore bastarono. Scesi a terra i Legionari, e passata una prima rassegna, millesettantadue risposero all'appello. In seguito, divisa la gente in nove compagnie, ed eletti: a Capo dello Stato Maggiore Giuseppe Sirtori, del Quartier Generale Stefano Türr, dell'Intendenza Giovanni Acerbi, del Corpo sanitario il dottor Ripari; fu letto un ordine del giorno, nel quale, dopo aver stabilito che il corpo riprenderebbe il nome di *Cacciatori delle Alpi*, e raccomandata l'abnegazione e la disciplina, era proclamato che il suo grido sarebbe sempre quello, rimbombato già sulle sponde del Ticino: *Italia e Vittorio Emanuele.* L'organizzazione poi, soggiungeva l'ordine del giorno, sarebbe stata « in tutto simile a quella dell'esercito italiano a cui apparteniamo, e i gradi, più che al privilegio, *sono dati* al merito, e sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia. »

I Cacciatori delle Alpi erano già tornati a bordo; i cannoni di Talamone già imbarcati; i vapori, passati nella mattina dell'8 dal Porto di Talamone in quel vicino di Santo Stefano, vi prendevano il resto delle provvisioni da guerra e da bocca, e nel pomeriggio del giorno stesso il naviglio sferrava novamente con mare placido alla volta di Sicilia. E per due giorni e due notti, nessun accidente notevole. Sulla prua del *Piemonte* era stata posta in batteria la colubrina, e sul casseretto della sua poppa il cannone da quattro; i Legionari pigliavano le armi e le munizioni: l'Orsini, nominato capo dell'artiglieria, piantava in un camerino un laboratorio pirotecnico; c'era un po' di maretta, e qualche volontario pagava il tributo; ma nel rimanente tutto andava a seconda. Soltanto a una cert'ora del giorno: « Un uomo, un uomo in mare, » si udì gridare a prua del *Piemonte;* e infatti un volontario, chi disse caduto per caso, chi buttatosi per accesso subitaneo di pazzia, dal bastimento, compariva e scompariva sull'onde, sì che fu mestieri che il *Piemonte* sciasse,[1] e mettesse in acqua una lancia, per pescare, non si seppe mai di certo se il naufrago o il suicida.[2] Episodio insignificante,[3] e che certo avremmo taciuto, se Garibaldi, combinando insieme il ritardo cagionato da quel salvataggio, col perditempo occorsogli per la paranza delle munizioni e colla conseguitane deviazione per Talamone, non avesse tratto da tutti quegl'indugi la conseguenza che essi, anzichè nuocere, giovarono provvidenzialmente all'impresa: sia continuando l'incertezza del nemico sulla vera rotta dei due piroscafi, sia facendo in guisa che essi arrivassero allo scoperto di Marettimo[4] proprio nel momento, in cui la crociera borbonica lasciava i paraggi di Marsala e correva a levante verso Capo San Marco.

Garibaldi invece non nota, nemmen di sfuggita, altro

---

[1] [*Tornasse indietro,* sulla propria *scia,* cioè su quel solco d'acqua spumeggiante che la nave o la barca lascia dietro a sè. Pronunzia: *sciàsse.*]

[2] [Nelle *Memorie Autobiografiche,* che furono pubblicate dopo la sua morte e dopo l'opera del Guerzoni, Garibaldi dice che quel poveretto « aveva la mania di volersi annegare, » e ci provò due volte; ma « cambiava divisamento, appena sentiva la freschezza dell'acqua e la prossimità della morte, e faceva ogni sforzo per raggiungere i suoi liberatori. »]

[3] [Meglio, *di nessun rilievo,* o *conto,* e simili.]

[4] [Isoletta, presso la costa della Sicilia, a cinquanta chilometri da Favignana, del cui comune fa parte. Con la solita varietà di forme, che è il maggior difetto della nostra lingua, si trova scritto anche *Maretimo* e *Marittimo.*]

più grave caso avvenutogli la notte del 10 e 11 maggio,[1] che per poco non cagionò un cozzo rovinoso fra i due legni fratelli. Infatti era accaduto che il *Lombardo*, filando due nodi meno del *Piemonte*, aveva perduto tanta strada sul suo compagno, che al calar della notte era scomparso affatto dalla sua vista. Era un grave inconveniente, tanto più che, nelle tenebre, il viaggiar di conserva diveniva indispensabile. Garibaldi però decide di aspettar lo smarrito; ma poichè era già nelle acque di Marettimo, e poco lungi, probabilmente, dalla crociera nemica, così aveva fatto spegnere a bordo tutti i fanali, e intimato il più rigoroso silenzio. Ma il *Lombardo*, che intanto aveva fatto strada, giunto a poche miglia da Marettimo, vide a un tratto, davanti a sè, una massa nera, immobile, con tutto l'aspetto d'un nemico in agguato. Chi può essere, che cosa può volere, a quell'ora, in quelle acque, un bastimento a vapore, senza lumi, senza segnali, senza voci? Però è già da un quarto d'ora che Bixio è fisso con tutti i sensi su quell'inerte e cieco fantasma; ma più guarda, più ascolta, e più il legno s'avanza e più gli cresce nell'animo il sospetto, che sin dal primo istante gli era balenato. Certo è una fregata nemica, alla posta della preda. Che fare? Che fare? Bisogna risolvere, e presto, finchè ne avanza il tempo. Madido di freddo sudore, tremante di rabbia, ma coll'animo sacrato ad ogni più mortale cimento, il Bixio ha deciso. Si rammenta che Garibaldi fin da Genova gli mormorò all'orecchio: «Bixio, se mai.... all'arrembaggio,» e credendo giunta l'ora di eseguire l'ordine del suo Generale, urla al macchinista di spingere a tutta forza, al pilota di drizzar la prua sul supposto incrociatore, e sveglia con un disperato ululo d'allarmi tutto il bastimento. In un baleno la voce corre, che si è caduti nella crociera borbonica; i Volontari, che dormivano sicuri, si svegliano in sussulto; danno di piglio alle armi, si schierano istintivamente lungo i parapetti, si preparano a combattere, contro chi, perchè, come, non lo sanno; ripetendo macchinalmente quella parola *all'arrembaggio*, che molti non sanno nemmeno che cosa voglia dire, che i più, capaci appena di tenersi ritti su un bastimento, non avrebbero nemmeno saputo come si tenti. Ma hanno fede in Bixio, e la disperazione opera l'usato effetto di dar valore anche ai più imbelli.

---

[1] [Non lo nota in quella specie di romanzo storico, *I Mille*, che pubblicò nel 1874; ma ne fa un rapido, e, al solito, incompiutissimo cenno, nelle *Memorie*.]

E Bixio, dal canto suo, continua a camminare in tutta furia sull'immaginario nemico, che, immobile sempre, pare che l'attenda e lo sfidi. A un tratto, una voce sonora, piena, calda come un bramìto, parte dal legno misterioso e rompe la silenziosa tenebra del mare: «Oh capitano Bixiooo!» — «Garibaldi!» scoppia in una voce sola il *Lombardo*. E Bixio, già curvo all'estrema punta di prua per esser primo all'assalto, tremante ancora del disperato passo che era per dare, tremante anche più per l'irreparabile disastro che stava per cagionare, Bixio trova tuttavia la forza di rispondere: «Generale!»

«Ma cosa fate? volete mandarci a fondo?»

«Generale, non vedevo più i segnali.»

«Eh! non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica?.... Faremo rotta per Marsala.»

«Va bene, Generale.»

Marsala, infatti, era il punto che fin dalla sera del 10 era stato scelto per lo sbarco. In sulle prime, Garibaldi aveva titubato tra Porto Palo e Sciacca; ma poi, un esame più diligente della costa e degli andamenti della crociera, e soprattutto i consigli pratici d'un bravo pescatore trovato nelle vicinanze di Marettimo, lo indussero a preferire, fra quei tre punti, il primo. Sciacca era troppo lontana; Porto Palo non avea pescaggio sufficiente; mentre Marsala, oltre alla bontà dell'ancoraggio e all'abbondanza di battelli da sbarco, offriva questo importantissimo vantaggio, che, navigando tra Marettimo e Favignana, vi si poteva accostar più facilmente al coperto, e trovarvi men pericoloso l'approdo.

Oltre a ciò, spiando Garibaldi nella sera del 10 le mosse dei legni borbonici, li aveva veduti incamminarsi placidamente verso scirocco e levante, sicchè n'aveva argomentato che, quand'anche al suo uscire dall'Arcipelago delle Egadi fosse stato subito scoperto, egli si trovava però sempre assai più vicino a Marsala che gl'incrociatori, quindi nella possibilità di afferrarvi, molto prima che al nemico fosse bastato il tempo di traversargli il passo.

Tutto ciò ben ponderato e considerato, le navi corrono per la rotta indicata; scivolano tra Marettimo e Favignana, e, girato il Capo della Provvidenza, mai come in quell'istante meritevole del suo nome, ecco apparire, dalla cima dell'Erice alla punta del Lilibeo, tutta la costa siciliana, e, tra breve, entro una cerchia di mura merlate, le bianche case di Marsala, il *Porto d'Alì*.

Se non che, quasi nel punto medesimo, emersero alla vista, ancorate innanzi a Marsala stessa, due grosse navi. Erano, senza tema d'inganno, navi da guerra; ma di qual bandiera, con quali propositi? Un gran silenzio si fa a bordo. Tutti gli occhi son fissi sui due legni sospetti; il dubbio d'essere incappati nella crociera nemica accende la fantasia de' più inesperti, e fa battere i cuori de' più intrepidi; sullo stesso volto di Garibaldi passa una nube. Quando uno *schooner*[1] inglese, che veniva facendo la rotta opposta al nostro naviglio, risponde al capitano Castiglia, che l'aveva interrogato, nella lingua sua: *They are two vessels of the british squadron.* — «Son due legni della squadra britannica.» — Un respiro allarga tutti i petti: le macchine sono spinte a tutta forza; l'onda fugge sotto le rapide ruote; l'ambìto lido si disegna: giù verso scirocco, tre incrociatori nemici, richiamati dai telegrafi ottici della costa, rimontano col massimo della loro velocità verso i legni ribelli, ma è ormai troppo tardi: il *Piemonte*, già sorpassata la punta del molo, infila il porto; il *Lombardo*, sforzando la vaporiera fin ad investire la costa, lo segue a breve tratto; e al tocco dell'11 maggio 1860, i novelli Argonauti afferrano gloriosamente la lor Colchide agognata.

Nè l'opera dello sbarco fu tardata un istante: numerose barche, quali prese a forza, quali volontarie, s'affollano intorno alle due navi, e prima ancora che i legni nemici, sempre accorrenti a tutto vapore, sian giunti a tiro de' loro cannoni, il grosso della truppa, delle armi, delle provvigioni, è già trasportato a terra. Anche gl'incrociatori però ebbero tempo di sopraggiungere, e lo *Stromboli*, lasciata la *Partenope*, che si trascinava al rimorchio, per nulla impedito, come fu novellato, dai legni inglesi, rimastisi neutrali, veniva a postarsi traverso, cominciando tosto a fulminare l'acqua, i bastimenti, le barche, la rada, il molo, di furiose e disordinate bordate.

Vano rumore! Spreco impotente di polvere e di ferro! Ogni colpo, fosse la fretta, l'imperizia o la trepidazione dei tiratori, muore nell'acqua o passa innocuo per l'aria, e le *Camice rosse* sfilano in perfetta ordinanza fino alla città, salutando di viva, di motteggi, di risate la vana mitraglia.

---

[1] [Lo *schooner* inglese, che si pronunzia *scùner*, somiglia assai nelle forme, ma più specialmente nell'alberatura e nelle vele, alla nostra *goletta*. E *goletta* perciò è chiamato da molti; ma altri lo chiamano *scùner*, *scuna*, e perfino *scona!* Così, del resto, succedeva agli Inglesi, co' nomi marinareschi nostri, quando i padroni del mare eravamo noialtri.]

La prima prova era vinta. Otto secoli prima, i Normanni di Ruggero sbarcavano in Sicilia, a fondarvi sullo sfacelo della dominazione musulmana una monarchia cristiana, ma feudale; ora altri Normanni, guidati da un eroe, non meno famoso del nipote di Tancredi, scendevano nella medesima isola, non più conquistatori, ma liberatori, a fondarvi una monarchia civile e redentrice, pietra angolare dell'unità d'Italia.

GIUSEPPE GUERZONI.

34. UNA TRAMA SVENTATA.

EPISODIO STORICO DELL'UNITÀ ITALIANA.

Una mattina io lessi in un giornale, avverso al Conte di Cavour e ai suoi amici politici, parole che sonavano presso a poco così: — Il Conte di Cavour e i suoi seguaci furono sempre contrari all'unità d'Italia, e la subirono solo quando gli eventi la resero inevitabile. Di ciò si hanno mille prove indiscutibili, di cui vogliamo oggi citare una sola: la proposta fatta e vigorosamente sostenuta dal Conte di Cavour, per concludere un accordo, mediante il quale le navi inglesi e francesi avrebbero dovuto nel 1860 bloccare la Sicilia, isolando la rivoluzione colà scoppiata, ed impedendo al generale Garibaldi di passare sul continente. Questa proposta, che doveva impedire l'unità d'Italia, naufragò per la resistenza leale e decisa di Lord John Russell, ministro liberale inglese. — Tali parole mi fecero nascere il desiderio di sapere come fosse veramente andato il fatto a cui alludevano. E per un caso veramente strano, poco dopo m'imbattei, passeggiando sui viali di Firenze, in un vecchio amico, il quale potè pienamente soddisfare la mia curiosità, narrandomi con precisione grandissima il fatto, di cui era stato non piccola parte, e che fu sempre incompiutamente o erroneamente ricordato. Eccolo.

Nell'estate del 1860, Garibaldi era in Sicilia e minacciava di passare sul continente napoletano. Il giovane Re Francesco II era spaventato, e aveva formato un nuovo ministero di uomini a lui devoti, che avevano però riputazione di liberali. Si trattava di vedere se c'era

modo di salvare la dinastia, concedendo una costituzione e fermando la rivoluzione. Allora ricorse alla memoria di molti, che nel 1848, quando già era scoppiata un'altra rivoluzione in Sicilia, Ferdinando II aveva ottenuto che le navi inglesi e francesi circondassero l'isola, impedendo così alla rivoluzione di propagarsi nelle Calabrie. Questo aiuto aveva poi dato modo di mandare colà il generale Filangieri, che alla testa d'un esercito di Napoletani e di Svizzeri aveva soffocata la rivoluzione e fatta trionfare la reazione in tutto il Regno. Le conseguenze erano state tanto favorevoli ai Borboni, tanto funeste alla libertà, che si disse Lord Minto, amico sincero dell'Italia, esserne morto di dolore. Anche allora però era ministro degli affari esteri a Londra l'istesso John Russell, e aveva consentito all'accordo. C'era dunque speranza per la Corte borbonica che volesse consentire anche adesso.

Due dei ministri napoletani, uno dei quali era il La Greca, andarono a Parigi, per ottenere l'adesione di Napoleone III, e fare un prestito che doveva servire a combattere la rivoluzione trionfante. L'Imperatore approvò; le trattative per il prestito andavano innanzi, e da Londra venivano notizie assai favorevoli; i due ministri napoletani s'apparecchiavano a partire a quella volta, per concludere e firmare l'accordo. Il Nigra si trovava a Parigi, e, sebbene le relazioni tra la Francia e il Governo di Torino fossero allora, per la condotta seguita dall'Italia dopo la pace di Villafranca, tutt'altro che cordiali, pure egli vedeva spesso privatamente l'Imperatrice. Questa, una sera, parlando dell'arrivo dei ministri napoletani, si lasciò sfuggire una parola, che accennava alla cagione del loro viaggio e alle pratiche loro. Il Nigra capì subito e mostrò d'approvare; l'Imperatrice andò più oltre, e rivelò l'accordo già consentito dall'Imperatore e vicino a concludersi in Londra. L'altro, non fidandosi nè del telegrafo, nè della cifra, spedì subito un corriere al Cavour, per fargli saper tutto.

Questi aveva da poco ripreso il potere. Erano momenti gravissimi, e una immensa responsabilità pesava sul suo capo, giacchè il fatto minacciato poteva portare una catastrofe e una rovina generale. Egli corse da Sir James Hudson ambasciatore inglese, suo amico personale, amico sincero d'Italia. Ma l'affare era arduo e complicatissimo. L'ambasciatore inglese non poteva di certo aiutare a mandare a vuoto i disegni di Lord John Russell, da cui dipendeva. E il Cavour non poteva ufficialmente incaricare il

Marchese d'Azeglio,[1] di trattare la cosa a Londra, perchè il Governo di Torino avrebbe così dichiarato e riconosciuto d'essere d'intesa col Garibaldi e di desiderarne il trionfo, il che ufficialmente si doveva negare o tacere. Pure, se il temuto accordo si concludeva, la causa italiana era messa a un pericolo, da cui nessuno poteva prevedere come sarebbe uscita. E bisognava a ogni costo impedirlo.

Allora sovvenne un'idea. Viveva a Londra da lunghi anni un napoletano, Sir Giacomo Lacaita,[2] ora Senatore del Regno, intimo del Gladstone, del Russell, e di molti altri statisti inglesi. Egli era l'uomo adatto. Si trovava in letto, ammalato di bronchite, quando arrivò da lui in fretta il Marchese d'Azeglio, e gli disse quello che il Conte di Cavour gli aveva telegrafato da Torino. «Non c'è tempo da perdere. I due Ministri napoletani sono già arrivati da Parigi.» Il povero Lacaita si vestì in fretta, si avvolse in un tabarro, e tormentato dalla febbre e dalla tosse, entrò in una carrozza e picchiò all'uscio di casa Russell.

«*Not at home* (Non è in casa),» rispose il cameriere, che conosceva bene il Lacaita.

«Ma dite, non è veramente in casa, o è occupato in affari?»

«È occupato, come pare, in affari gravissimi col Ministro francese Persigny. In questo momento ho dovuto mandar via il Ministro di Turchia. Ebbi ordine severissimo di far passare solamente il Ministro di Napoli, Ludolf, arrivato in questo momento, in compagnia di un altro.»

— C'è davvero poco tempo da perdere, — pensò fra sè il Lacaita. «E Lady Russell è in casa?»

«È in letto ammalata.»

Allora egli scrisse in inglese, sopra una carta da visita: «Per l'affetto che porta alla memoria di suo padre, La prego di ricevermi un istante.» — Il cameriere tornò dicendo, con visibile maraviglia: «Passi pure.»

Appena entrato, il Lacaita disse a Lady Russell: «*Your ladyship*[3] ricorda quello che avvenne, quando altra volta

---

[1] [Emanuele, nipote di Massimo e ministro di Sardegna presso la Corte di Londra.]

[2] [Il Lacàita, morto nel 1895, era nativo di Manduria nella provincia di Lecce. Essendo cavaliere dell'Ordine del Bagno, aveva in Inghilterra il titolo di *Sir*, che si dà anche ai Baronetti, premettendolo sempre al nome, non mai al solo cognome, ed è stretto parente, etimologicamente, del francese *sieur*, de' nostri *sere*, *ser*, *sire*, ecc., e si pronunzia quasi come i Francesi pronunziano *sœur*.]

[3] [Corrisponde a *Vostra Signoria*, dato però a donna, che abbia diritto al titolo di *Lady*, cioè alle mogli de' Lòrdi (aggiungi *Lòrd* o *Lòrde* al *Rigutini-Fanfani* e al *Giorgini-Broglio*), de' Baronetti e de' Cavalieri; e si pronunzia: *Jōr leàiscip*.]

Lord John consentì a mandare le navi inglesi insieme con le francesi a bloccare la Sicilia? Ricorda il trionfo sanguinoso della reazione in Italia? Ricorda quello che ne disse e quanto ne soffrì suo padre, Lord Minto? In questo momento Lord John Russell ripete il medesimo fatto, che avrà conséguenze ancora più funeste. Io La supplico, La scongiuro, che lo chiami, e salvi lui e l'Italia da un errore funesto. Faccia che io gli parli un momento, e son certo di persuaderlo.» Lady Russell soffriva di convulsioni, che tenevano spesso in gran pensiero il marito. Scrisse sopra un pezzo di carta: «Venite subito!» Lord John lasciò tutto e corse spaventato. Quale non fu la sua maraviglia, nel trovare sua moglie in letto, e un Italiano (quantunque amicissimo di casa) seduto sopra un canapè, avvolto in un tabarro! Solo chi conosce i costumi inglesi, può immaginarlo. «Che cosa è mai questo? che è mai avvenuto?»

Il Lacaita era già in piedi e diceva, senza preamboli: «*Your lordship*[1] sta concludendo un trattato con la Francia e con Napoli per bloccare la Sicilia.»

«Come lo sapete?»

«È un fatto, e non può negarlo. Lo so per certissimo.»

«E dunque?»

«Questo trattato sarebbe la rovina d'Italia, e della riputazione di Lord John Russell, come capo del partito liberale in Europa. Ricorda dove V. S. fu la prima volta trascinato dalla Francia? Oggi sarebbe mille volte peggio per noi e per Lei ancora. Garibaldi non si ferma. Egli passerà lo stretto per andare sul continente. O sfugge alla vigilanza delle vostre navi, e farete ridere il mondo a vostre spese. O lo manderete a picco, e avrete innanzi al mondo civile una tremenda responsabilità.»

Il ragionamento era logico, e chi ricorda il fascino straordinario che aveva allora in Inghilterra il nome del Garibaldi, capirà come Lord John dovesse rimanere sbalordito. «Voi siete un demone. Chi vi manda? perchè venite? chi vi ha rivelato il fatto?»

«Io non mi muovo, se Ella non mi dice una parola che rassicuri.» E qui fu preso da un tal nodo di tosse, che Lord John dovette andare a prendergli un bicchier d'acqua. Lady Russell fece allora un segno al Lacaita, che partì.

---

[1] [*Vostra Signoria* (alla lettera, *Lorderia*), dato ad uomo che abbia diritto al titolo di *Lord*; e si pronunzia: *Jor lòrdscip*.]

Più tardi, Lord Russell confessava al Lacaita, che era stato chiamato nel momento appunto, in cui si doveva sottoscrivere il trattato; già due impiegati degli affari esteri erano pronti per far da testimoni. E se non si dava il caso che il Ludolf e il La Greca fossero giunti al convegno con qualche ritardo, tutto sarebbe stato già concluso, quando fu portato il biglietto di Lady Russell. « Voi, » concludeva egli, « mi persuadeste, e mi salvaste da un errore, di che lealmente vi ringrazio. Io scendevo le scale, senza sapere che cosa avrei detto. Pure, presi tempo, e poi mandai all'aria ogni cosa. »

Intanto il Persigny, non sapendo capire l'improvviso mutamento, fece prendere informazioni segrete, e seppe dal cameriere di casa Russell, chi era stato colà in quel giorno. Così fu noto al Governo napoletano, che il Lacaita aveva sventato la trama. Fecero un ultimo sforzo, offrendogli il posto di ambasciatore napoletano a Londra, con altre larghe promesse, ma non riuscirono a nulla, e le cose andarono poi nel modo che tutti sanno.

PASQUALE VILLARI.

35 TRE RINUNZIE.

I.

Al Prodittatore Mordini.[1]

Palermo, 18 ottobre 1860.

Con lieto animo accetto il titolo di Professore emerito nell'Università di Palermo, conferitomi dal signor Prodittatore con decreto di ieri. Io forse non vi aveva dritto, non avendo salita che una sola volta la cattedra, alla quale mi chiamò il Comitato Siciliano del 1848, ma me ne allontanò una missione diplomatica, e poscia l'esilio. Resa la Sicilia alla libertà e all'Italia, mi è gratissimo codesto grado onorario nella Università ove feci i miei primi studi, nella città ove nacqui, la quale amai sempre

[1] [Dittatore di Sicilia e di Napoli, in que' fortunosi momenti, era, com'è noto, Garibaldi; il quale però, dovendo proseguire la guerra contro i Borbonici, aveva affidato le cure del governo a due prodittatori.]

come figliuolo affettuoso. E però rendo grazie sincerissime a Lei, signor Prodittatore, e ai signori Segretari di Stato, del segnalato favore di che mi han creduto degno.

Non minor gratitudine lor debbo per l'ufficio lucrativo di Storiografo di Sicilia, di che han voluto investirmi nello stesso decreto; ma dallo accettarlo mi ritiene la convinzione, che uno scrittore privilegiato ed officiale di storia siciliana non possa ormai stare nelle avventurate condizioni dei tempi, nell'Italia una e libera, in mezzo a questo maraviglioso progredimento di studi storici, ch'è vanto dell'attuale generazione in Europa, e richiede l'assoluta indipendenza ed uguaglianza civile negli scrittori, nella Repubblica senza magistrati, come conviene che sia quella delle Lettere.

Per questo motivo, La prego di accogliere la mia rinunzia dell'impiego di Storiografo, e gli attestati della mia profonda riconoscenza.

MICHELE AMARI.

II.

Al Ministro dei Lavori Pubblici.[1]

Napoli, 22 ottobre 1860.

Signore,

Ieri Ella mi ha comunicato un decreto, che mi nomina Direttore del Ministero dei Lavori Pubblici. — La ringrazio dell'onore che mi ha voluto fare, ma per molte ragioni non posso accettare questo uffizio; e gliene dirò solamente una, e la più semplice.

A mio credere, ogni onest'uomo deve fare quello che egli sa fare: e io non sono uno di quei pochissimi che riescono bene in tutto, nè uno di quei molti che pretendono di saper tutto. — Non ho le cognizioni tecniche necessarie a un Direttore dei Pubblici Lavori, e non potrei, senza danno pubblico e senza rimprovero della mia coscienza, togliermi un carico maggiore delle mie forze.

Però La prego di accettare la mia rinunzia.

Servitor suo
LUIGI SETTEMBRINI.

---

[1] [Nel Ministero del Governo provvisorio di Napoli, sotto la prodittatura di Giorgio Pallavicino.]

III.

Al Ministro dell'Interno.

Torino, 24 maggio 1861.

Eccellenza,

Quand'io lasciai il posto di governatore di Milano, fui messo *in disponibilità* con metà dello stipendio. Trovo di poter fare a meno della somma che importa. Considerando che io d'altronde già ricevo dallo Stato cinquemila franchi, come direttore della Galleria, mi par dovere, nelle attuali condizioni delle finanze, di rinunziare al soldo di disponibilità.

Prego l'E. V. a voler dare gli ordini in conseguenza, e a credermi con tutta osservanza

Suo dev. servo

MASSIMO D'AZEGLIO.

36. IL CONTE DI CAVOUR.

Il Conte Cammillo[1] dei Marchesi di Cavour venne da antica e nobile stirpe, illustre nella patria storia per opere di pace e di guerra. Nascer nobile è un puerile vanto pei nipoti degeneri, che degli avi continuano il nome e non le virtù. Ma quando ai pregi propri s'aggiunge la più squisita educazione, che forma il giovanetto a gentili maniere e a non orgogliosa dignità; quando con la eredità delle ricchezze si accetta e si conserva, per trasmetterla ai futuri, l'eredità dell'alto sentire e della prontezza al forte operare; quando i gloriosi fatti de' maggiori stimolano ad emularli, la nobiltà vale ed obbliga; dà lustro e potenza a ben fare. Nell'Inghilterra i patroni dei liberi ordini sono i signori; e in Toscana i signori,

[1] [A Firenze, a Roma, nelle Marche, nell'Umbria, e in quasi tutto il resto d'Italia, si dice *Cammillo*. Ma i più, perchè i Latini lo preferivano con un *m* solo, si ostinano a scrivere *Camillo*, senza badare che, con questo criterio, dovrebbero scrivere anche *femina*, *drama*, *comedia*, e per logica conseguenza *eo* (anzi, perchè non addirittura *ego?*), e non *io*; *amarò*, o meglio *amare habeo*, o meglio ancora il vero latino *amabo*, e non *amerò*, ecc. ecc.]

che si rammentarono sempre d'esser popolani, si posero i primi dalla parte di chi voleva un Regno italiano, e ne promossero e ne agevolarono la formazione. Il Cavour ha più dato al patrizio lignaggio, di quel che non ne ricevesse; ma quel che n'ebbe, gli fu aiuto e sprone a divenire quel che egli riuscì, e rese più autorevole e più accetta la sua parola ai Potentati.

Educato il Cavour nell'Accademia di Torino, imparò le scienze che rendono abile a quelle, che là chiamano, con ardita metafora, *armi dotte;* e vi prese quello spirito di leale e benevola fierezza, che lo rese poi tanto sdegnoso di ogni servitù, e tanto inchinato a rispettare e beneficare i suoi medesimi avversari. Paggio per poco tempo di Carlo Alberto Principe di Carignano, mostrò tosto che nessuna livrea si adattava al suo dosso; e dal Re Carlo Felice ebbe facilmente licenza di spogliarsene. Luogo-Tenente in quella parte dell'esercito che prepara le fortezze e governa le artiglierie, e con nome quasi poetico si chiama, non so perchè, *del Genio,*[1] egli nel 1831 vigilava a Genova lavori di fortificazioni, e parlò delle pubbliche cose liberamente, come a que' tempi non era consentito ancora da chi si sentiva uscir di mano lo scettro, e non conosceva i modi di assicurarvelo. Si volle reprimere l'importuna baldanza; e il troppo liberale Luogo-Tenente fu di là mandato al forte di Bard. Ma egli, non bisognoso di vivere dell'altrui, non pieghevole ad obbedienza che gli paresse indebita e non decorosa, rinunziò al grado per essere libero. E la libertà volle operosa e fruttuosa; e dove altri si sarebbe appagato dell'ozio con dignità, egli, nell'attendere a gravi studi, nel viaggiare e nel fare, esercitò e sfogò, con utile proprio e d'altrui, le potenze e il vigore dell'animo generoso. Nel proprio paese, governato allora con sospettosa severità, pareva al Cavour d'essere stretti

---

[1] [La locuzione *Corps du Génie*, fu introdotta nell'esercito francese alla metà del secolo XVIII; e non mancò tra i contemporanei chi se ne burlasse, chiamandola *pomposa*. Si vede dunque che l'intesero (cosa di cui non si accorge nel suo *Dictionnaire de l'Armée de terre* il Bardin, che fa derivare *Génie* direttamente da *ingenieur)* nel senso di *Corpo dell'ingegno straordinario,* in contrapposizione alle altre armi, nelle quali all'ingegno prevale la forza materiale. Che poi l'autore suo primo, nell'inventarla, pensasse più modestamente alla semplice parentela originaria tra *genio, ingegno* e *ingegnere,* oltre che non par probabile per l'uso e l'abuso che i Francesi già facevano di *génie* nel senso d'*ingegno peregrino,* nessuno del resto oramai potrebbe dirlo. Il fatto è che oggi *Genio militare, Genio civile, ufficiale del Genio,* ecc. son modi anche italiani, e vanno perciò aggiunti al *Rigutini-Fanfani.*]

come fra cancelli; nè a lui piaceva di scavalcarli, come quegli che dalle tradizioni avite, dall'educazione militare e dal proprio senno, era persuaso non doversi nè potersi ottenere libertà vera per impeti sconsigliati e per congiure di setta. Partì per l'Inghilterra, ove potè a bell'agio e conoscere gl'illustri uomini di Stato e ammirare le istituzioni di una nazione, atta per natura a governare sè stessa; che poco chiede e poco aspetta dalla pubblica autorità, rispettandola pure ed amandola, e pone a sicurtà del vivere libero l'osservanza della legge. Egli si diè molto allo studio della pubblica economia e delle tremende quistioni politiche e sociali, che travagliano oggi il mondo agitato da bisogni nuovi, impazientemente bramoso di soddisfarli, ignaro del come. Studiò il Cavour e scrisse; affrontò gli ardui quesiti; trattò delle dottrine dei Comunisti e dei modi di combatterle. Presagì il potere che avrebbero avuto le nuove leggi commerciali dell'Inghilterra a mutar quelle del mondo tutto e particolarmente dell'Italia; stampò considerazioni sull'Irlanda, sull'agitatore O'Connell, e sull'austero Malthus. E in tutte le sue scritture spicca un raro acume d'intelletto, una più rara sagacità che mira alle cose praticabili, che comprende e pondera le attinenze tutte d'una verità con le verità sorelle, e non torce i fatti ad appoggiare le idee pensate avanti, ma fa tralucere l'idea dai fatti diligentemente osservati e coordinati: idea intera, acconcia ed accettevole. Ricco di sapere e di osservazioni accurate, caldo di amore pei liberi ordini politici, per la libera industria e pel libero cambio, tornò in patria quando sotto il Re Carlo Alberto cominciava a spirare un'aura messaggera di migliore avvenire. E non si pose a godere sicura e riposata vita, ma subito si strinse con coloro che sentivano, come lui, le necessità dei nuovi tempi; concorse alla fondazione delle scuole infantili, a quella d'una *Associazione agraria;* e fu membro d'una *Commissione superiore di Statistica.* Potè così promuovere l'educazione del popolo; diffondere le sane dottrine economiche, alle quali, ingannato da vana apparenza, è così avverso il volgo ignorante e il volgo dotto; e potè con gli scritti, con l'esempio, scuotere gli agricoltori, e mostrar loro come la terra, avara per chi la smunge, è ubertosa, liberale, quasi prodiga, per chi sa darle prima per aver poi. Dell'agricoltore dirò tra poco: fermiamoci alquanto sul cultore dell'economica disciplina.

Sola in Italia, sola in Europa, la Toscana aveva già da gran tempo scosso il giogo degli antichi e universali

errori: qui non si tremava più che le granaglie mancassero dove la pubblica autorità non le provvedesse, o almeno con divieti o con dazi non impedisse che uscissero dal paese. A Magistrato della grascia era stato eletto il libero traffico. Nè si credeva più che tassare il pane e la carne significasse averli a prezzo più vile, di quello che lo determini la libera concorrenza. La Toscana aveva imparato a fidare nell'accorgimento di tutti, più che nell'accorgimento d'un solo. Ma così non era in Piemonte, così non era in ogni altra parte d'Italia; e in Europa la sola Inghilterra allora allora era iniziata dal Peel a questa sapienza, che avrebbe dovuto esser trovata la prima, perchè è la sapienza della natura. Il Cavour se ne fece maestro nel suo paese, dove ella era ignorata e quasi temuta. E con le vere dottrine della pubblica economia, il vedremo tra poco eccitare vie più l'amore già nato per la politica libertà, e promuovere e regolare gli sforzi per averla.

Quello spirito di equità e di benignità, che informava l'animo del Cavour, si manifestava, come negli scritti, così nelle opere; ma in nessuna cosa meglio si parve, quanto nel governo delle sue possessioni. Là egli fu agricoltore tale, da poter essere citato in esempio, e tal *Padrone*, da far tornare questa parola alla sua latina origine, e rendere senso di paternità. Il nostro Presidente[1] visitò nel 58 le tenute del Cavour a Leri; e in una lezione accademica ci ragguagliò di quel che egli vi aveva osservato. Ogni utile novità vi era accettata e provata: la fognatura a cannelle, che, con inutile strazio della nostra lingua, chiamano *drenaggio;* l'abbondante concimatura col guano, il molto bestiame, i prati alternati con le risaie, ogni cosa adattata con avvedutezza alle condizioni delle persone e del luogo; congiunte le moderne con le culture da antico usate, e degne di essere mantenute; nessuna spesa risparmiata, che dovesse riuscire alla maggior prosperità dell'azienda, e al benessere de' suoi contadini. Il quale a lui stava tanto a cuore, che poco gli premeva *si scemasse d'alquanto* (sono parole del nostro Ridolfi) *la parte sua de' profitti; purchè ottenesse le benedizioni delle fanciulle dotate, la gratitudine de' malati a sue spese guariti, la riconoscenza per le abitazioni*

---

[1] [Il marchese Cosimo Ridolfi, Presidente dell'Accademia fiorentina dei Georgofili, della quale il Cavour era socio onorario, e nella quale il discorso, da cui son cavate queste pagine, fu letto il 6 ottobre 1861.]

migliorate e compiute, e l'ammaestramento de' lavoratori, che illuminasse la loro ignoranza, dissipasse gli ereditati errori, e senza sforzo piegasse la volontà, restìa, se costretta, docile, se persuasa dai fatti. Mancava a Leri una farmacia, egli ve la pose; mancava un medico, ve lo chiamò, e ai coloni ammalati faceva somministrare pan bianco, brodo e vino. Le famiglie dei contadini non si mutavano: chi vi era nato, vi moriva, come in casa sua propria. L'amore è rimeritato dall'amore, e gente così amata e beneficata, non poteva non riamare e benedire quell'esempio de' padroni buoni. Un collega nostro, che, essendo a Torino, andò alla casa del Cavour moribondo per saperne le nuove, vi trovò un contadino che le chiedeva anch'egli premurosamente e piangeva. Quelle lacrime dicono più delle mie parole, e mostrano come il danaro si può mettere al frutto del cento per uno.

Consapevole delle intenzioni del Cavour, esecutore de' disegni, regolatore dell'azienda, era il Corio, più compagno che ministro, e interessato nell'impresa per un contratto ingegnoso;[1] e i due, soggiunge il Ridolfi, si compivano, erano uno: il Cavour vi poneva il pensiero direttivo e la larghezza del dare alla terra, del dare a chi lavora; il Corio, i pensieri continui, minuti, diligenti, del coltivare e dell'amministrare, la fedeltà volonterosa nel porre ad atto i generosi propositi. Il Cavour non era pago di aver prosperose le proprie terre; pensava alle altrui, e scriveva; e negli scritti non sai quel che tu più debba ammirare, o la scienza delle cose agrarie ed economiche, o il generoso e pietoso animo verso chi vive del lavoro, e manca spesso del pane del corpo, quasi sempre del pane dello spirito. Tratta egli dell'agricoltura del Piemonte e delle bigattiere?[2] Ed ecco ei consiglia che alle grandi bacherìe[3] a propria mano, si antepongano le piccole, nelle case dei contadini partecipi del guadagno. E questo consiglio egli dà con parole assennate e piene di benevolenza pel popolo, ch'io ripeterei qui molto volentieri, se mel consentissero i limiti imposti al mio ragionamento. In altra scrittura, sulla vita del *Lullin De Châteauvieux*, mostra ai proprietari qual pro verrebbe

---

[1] Vedi nel fascicolo 12, anno 1861, dell'*Economia rurale*, Torino, 25 giugno, più ampie notizie sui bonificamenti operati dal Cavour nelle sue tenute, e con quali savi modi.

[2] Di questa scrittura vedi un estratto nel *Journal d'Agriculture pratique*, prima serie, tomo V, pag. 133.

[3] [*Bacherìa*, per *bigattiera* o per *quantità di bachi*, è voce morta o moribonda, come *bigatterìa* e *bigattata*.]

a loro e ai lor contadini, dal viver essi a lungo nelle proprie possessioni. «Egli è difficile» (son sue parole, che non so contenermi dal riferire), «egli è difficile far conoscere appieno il bene che far può una ricca o anco sol benestante famiglia, che stia in mezzo a' lavoratori poveri ed ignoranti. Questo bene non fa rumore, non ottiene corone dalle Accademie; ma non perciò esso è meno grande. Gli è sì facile, a un proprietario istruito e buono, di cattivarsi l'amore e il rispetto di coloro coi quali si accosta, che senza molta fatica egli può acquistare un'autorità molto più valida e più pregiata di quella, materiale affatto, che i possidenti pigliavano un tempo dall'ordinamento feudale della società.» In una sua lettera al suo amico Bixio,[1] primo Direttore del *Journal d'Agriculture pratique*, ei tratta delle lane, e vi si scaglia contro i forti dazi intesi a proteggere le manifatture nostrali: protezione dannosa, egli dice, che smunge i molti per arricchire i pochi, e arresta il progresso dell'agricoltura, in luogo di favorirlo.

Così il Cavour mirava a un tempo a promuovere la buona agricoltura e l'attuazione dei canoni della pubblica economia: e, nell'attendere a quest'opera di privata e pubblica utilità, non dimenticava la necessità di rinnovare gli ordini politici, e si apprestava a concorrervi co' suoi amici, come prima se ne fosse pòrta occasione: e la occasione venne. Quando, per le grandi mutazioni necessarie, aspettate, preparate, giunge la pienezza dei tempi, una commozione intestina agita gli Stati; a guisa che le materie vaporose e focose, che si sollevano nel seno della terra, la scuotono leggermente avanti di sconquassarla co' terremoti, e aprirsi la via a inondarla di lave o coprirla di cenere. Le immaginazioni non hanno posa, gli affetti si accendono; dal cuore pieno traboccano parole non sofferenti di freno e d'indugio; le lettere, le scienze, le arti belle, le industrie si fanno ancelle della politica; e di politica si ragiona nei convegni, nelle officine, nei campi. Le riunioni italiane degli scienziati, promosse da chi voleva affratellarci, contraddette,[2] impedite da chi ci voleva

---

[1] [Alessandro Bixio, uno de' fratelli di Nino, e che visse quasi sempre a Parigi.]

[2] [L'uso fiorentino, e forse di tutta Italia, vuole in questo verbo e ne' suoi derivati un *d* solo, e con un *d* solo li scrive il Manzoni in tutte le opere pubblicate o ripubblicate dopo l'edizione riveduta del romanzo. Ma in questo gli rimasero con due *d*, per inavvertenza.]

disgiungere, furono un presagio dei parlamenti. E nei banchetti dell'Associazione agraria piemontese, i brindisi non salutavano solamente gli agronomi illustri, e non auguravano soltanto incrementi nuovi all'agricoltura; erano sospiri per altri mali, che non quelli de' trasandati campi, erano voti e vaticìni di altre franchige, che quelle del traffico e de' cambi. E ad altre cose che d'agricoltura facevano pensare i libri del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio.

Moriva Papa Gregorio: si eleggeva il Mastai. I desidèri erano divenuti speranze; le speranze, impazienza: di libertà parlavano e chi la voleva e chi l'aborriva; parlavano i volti, parlava l'aria: e Carlo Alberto si scuote e allenta i vincoli della stampa. Il Cavour sente che l'ora è venuta, e si pone all'opera: col Balbo, col Galvagno, col Santa Rosa, si fa scrittore politico giornaliero nel *Risorgimento*. Chi vuol conoscere come nel Cavour si congiungessero l'ardimento colla prudenza; la immutabilità del proposito colla pieghevolezza che s'accomoda alle varie congiunture; il presentimento dell'avvenire con la cognizione piena del presente, col giudizio che inanella presente e avvenire al passato; legga i successivi fogli di quel giornale, e noti il regolato progredire dei concetti, e la perspicacia nel cogliere in ogni fatto l'idea signora e praticabile, e nell'attuarla e farla scala a cose maggiori. Pel regolare esplicarsi degli ordini nuovi e per la cacciata degli Austriacì, il Cavour vede tosto quanto sia necessaria l'unione di tutti i principi italiani: e al Re di Napoli, che tarda a seguire nelle riforme l'esempio di Pio IX, di Leopoldo II e di Carlo Alberto,[1] indirizza con altri amici una rappresentazione,[2] che lo muova a consentire anch'egli (son le parole dell'istanza) «alla politica della previdenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana.» Sentenza sapiente, che indicava con brevità dove stesse lo scampo de' popoli e de' regnanti. Ma quando mai, a chi non pensa da sè, giovarono i non cercati consigli?

Una deputazione si muove da Genova, e va a chiedere a Carlo Alberto l'istituzione della Guardia civica e lo sfratto de' Gesuiti. I liberali tutti, gli amici stessi del Cavour risolvono di sostenere quella domanda. Il solo Cavour si oppone, e grida: «A che valgono riforme non bastevoli? Perchè avvalorare istanze, che, accolte o rigettate, turbano

---

[1] [S'intende delle riforme in genere; perchè, in quanto alla Costituzione, il primo a darla (e il primo poi a renderla vana) fu Ferdinando di Napoli, come è detto più sotto.]

[2] [In questo senso, l'uso vivo ha *petizione*, *memoria*, ecc.]

lo Stato e scemano l'autorità del Governo? Si chieda lo Statuto.» La proposta fa stupire i presenti, ed è biasimata qual audacia intempestiva. I soli D'Azeglio, Santa Rosa e Durando veggono nell'ardimento la sagacità, e stendono col Cavour una supplica al Re, che non potè essergli presentata. Se Carlo Alberto l'avesse letta ed intesa, poteva porgere, come spontaneo dono, quel che più tardi, sospinto dall'astuta risoluzione di Ferdinando di Napoli, ei non potè negare alle istanze de' Comuni, ai gridi delle moltitudini; e parve non dono, ma necessità.

Siamo al 47 e al 48. E qui, o Signori, comincia la vita pubblica del Cavour, al cominciare di avvenimenti portentosi, de' quali più non maravigliamo, perchè eventi maggiori, addomesticandoci co' miracoli, ci han rintuzzato il senso dello stupore. [1]

La storia imparziale dirà che al moto, per cui l'Italia è venuta nella presente grandezza, diè il primo impulso Pio IX. Volesse egli o non volesse tanto; abbassasse egli poi la mano alzata già a benedire, non fa. Verò è sempre che quella mano medesima, la quale scrisse il grande perdono, scrisse pure al dominatore Austriaco, riconoscesse nelle Nazioni la inalienabile proprietà di sè medesime; e ad aver l'Italia serva, anteponesse averla sorella. In ogni modo poi, quel solo primo atto bastò a provare che Religione e Libertà, Religione e cacciata de' signori estrani, potevano stare insieme; e il mondo intese e si scosse, e i più timidi si rassicurarono. Fu un aprirsi di tutti i cuori, un riposare di tutte le menti in un che sospirato e non conosciuto fin allora: si sarebbe potuto dire, imitando una enfatica frase di San Girolamo, che il *mondo tutto si maravigliò di essere divenuto liberale e cattolico.*

Il Cavour si commuove anch'egli; e con la usata sua sagacità conosce che libertà vera e durevole non poteva avere l'Italia, se l'Austria non cessasse di premerne col piede ferrato una delle più belle parti, e di volgerla a suo senno tutta, e tenerla sommessa con le arti e con la minaccia. «L'ora suprema» (scriveva egli nel *Risorgimento* il giorno dipoi al riscuotersi dell'animosa Milano), «l'ora suprema per la Monarchia Sabauda è sonata: l'ora delle forti deliberazioni, l'ora, dalla quale dipendono i fati degli imperi e dei popoli.... Una sola via è aperta per la Na-

[1] [Allude specialmente alla davvero miracolosa riuscita della spedizione dei Mille.]

zione, pel Governo, pel Re: la GUERRA, la guerra immediata, senza indugi. » Con queste parole l'uomo antiveggente, domanda la guerra, ma non vuole rivoluzioni; combatte a destra e a sinistra le dottrine viete e le acerbe; e le due parti eccessive gli si oppongono strette insieme, e non consentono ch' ei sia eletto a deputato nella prima Assemblea. Fu nella seconda; e là, in più ampia é sicura arena, egli ripara da ogni colpo lo Statuto, assalito ad un tempo da chi piangeva l'antico servaggio, e da chi cercava, palesemente o in segreto, licenza repubblicana. Le turbe accalcate nei ballatoi della sala fischiano ed urlano. Egli impavido non le cura, e oppone agli schiamazzi ragioni salde, scagliate come saette dalla calda e ferma parola. — Carlo Alberto passa il Ticino; noi combattiamo e vinciamo a Goito ed a Volta, siamo vinti a Custoza. Il Cavour si rammenta essere stato alunno dell'Accademia militare, e si scrive volontario. L'armistizio di Milano impedì ch'egli ponesse a risico una vita, la quale doveva essere in altra guisa e più utilmente immolata alla patria.

Ma le cose d'Italia erano allora in fondo. La prudenza, l'accortezza e una fortezza tranquilla, potevano sole scamparci da una subita ruina, e preparare le armi per la riscossa. Ma lo spirito di parte, e le moltitudini infiammate da chi le agitava, non comportavano che a maniera antica si restituissero le cose indugiando, e si procacciasse l'aiuto di qualche potentato. Il Cavour, con occhio penetrativo, che al primo sguardo scopriva il tempo dell'osare e il tempo dell'attendere, appoggia nel Parlamento il Ministero battuto dagli oppositori, perchè, non alieno da un accomodamento, fidasse nell'interposizione dell'Inghilterra, e non volesse all'impazzata rompere l'armistizio: l'appoggia e lo fa uscir vittorioso. Combatte il Gioberti, quando egli per inesperta fiducia segue i consigli di mal sicuri amici; lo sostiene (e sventuratamente invano), quando per una, quasi direi, ispirazione di sapienza politica, il Gioberti propone al Re di occupar la Toscana e Roma, e, ricomposte ivi le cose, collegare i príncipi, e con le forze unite di tutta l'Italia riassalire l'Austria non certa di sè. La proposta accettata, e in parte già posta ad effetto, fu tronca a mezzo; e il Piemonte restò solo; e solo dovè, pel minore de' mali, dichiarare la guerra. Il Cavour, avverso a romperla intempestivamente, finchè dissuaderla si poteva senza debolezza e con frutto; l'accettò animosamente, quando l'opporvisi pareva voler fuggire i pericoli.

Dirò io quel che avvenisse a Novara? Voi lo sapete; e a ricordare soltanto quella giornata, non si sa qual sentimento più prema il cuore: o l'ammirazione per gli eroi che contesero lungamente all'Austriaco la vittoria, pugnando e morendo; o l'angoscia per lo strazio di un piccolo Regno che si offre in sacrifizio all'Italia; o il doloroso stupore pel grande atto di Carlo Alberto, il quale, parendogli per quella disfatta non essere da Dio destinato a compiere il voto di tutta la vita sua, si tolse di fronte la corona, dal fianco la spada; e spada e corona consegnando al figliuolo, gli disse tacitamente: — Tu vendicherai l'Italia, e ne sarai primo Re. — E parte, e, affogati nella forte anima gli affetti di capitano, di principe, di marito e di padre, va, esule volontario, a morire in Oporto.

E il Re novello si pone in capo la corona, cinge la spada vendicatrice, e chiama chi raccolga con lui da terra la bandiera abbattuta, e salvi la Patria. E l'Azeglio accorre, alza col Re la bandiera che sarà la bandiera d'Italia, la tiene alta al cospetto dell'Europa quasi attonita del coraggio; e ripetendo le famose parole: « Tutto è perduto, fuorchè l'onore, » oppone il petto, come già alle palle del nemico a Vicenza, così ora agli avvelenati dardi delle fazioni e alla tracotanza del vincitore. Si fa la pace: il Piemonte, caduto da forte, ripiglia speranza e dignità, incute rispetto pel magnanimo soffrire, ispira fiducia per la leale saviezza, e giunge a tale, che gl'Italiani poteron dire dipoi: — Noi abbiamo vinto a Novara. — Il Cavour conosce subito dalla parte di chi egli s'abbia da porre: sta con l'Azeglio, gli diviene compagno nel Governo; e più tardi, per generoso consiglio datone al Re dall'Azeglio medesimo, gli succede.

Da quel tempo in poi, il Cavour potrebbe dirsi essere stato il ministro perpetuo e necessario; tanto fu breve l'intervallo, in che, per le inevitabili vicende del reggimento parlamentare, ei dovette cedere ad altre mani il governo dello Stato, per riprenderlo subito dopo, chiamato dal desiderio del paese e dalle difficoltà mal superabili da chi non fosse lui.

Io toccava poco fa delle doti del Cavour agricoltore, massaio e padre de' contadini: diamo ora un cenno delle doti del ministro e dell'oratore, avanti che la foga degli avvenimenti ci trascini, e avvolga l'uomo nella grandezza delle cose. La mente del Cavour non era della tempra di coloro che, meramente speculativi, s'affissano in un'idea, la sviscerano nelle sue intrinseche ragioni e secondo

queste sole, tentano d'attuarla, non curando le attinenze ch'essa abbia con altre molte e varie, delle quali tutte si compone l'idea compiuta della realità. Il Cavour nell'acuto e sicuro intelletto abbracciava con un concetto ampio e splendente la verità intiera e concreta, e distingueva prontamente qual parte nel fatto reale prevalesse, o per la sua propria natura, o per accidenti meno valevoli in sè, ma allora allora più effettivi. Ma questa chiarezza di sguardo non era soltanto in lui un gratuito dono della natura; era frutto e premio d'intenso e perseverante studio. Egli non indovinava; sapeva: e le cognizioni lucide, ordinate, affidava a una lapidea memoria; in cui non scritte, ma scolpite, ei trovava all'opportunità le cose che aveva a rispondere, e di che potesse aver luce nei giudizi, e impulso e norma alle acconce risoluzioni. Nessuno che andasse a lui per affari, lo potè prendere mai alla sprovvista; nessuno gli sentì mai dire: — Non posso, perchè sono stanco. — Generoso, benevolo, schietto, animoso, egli potè adirarsi con alcuno; non potè mai odiare, nè tollerò che sopra la sua ira tramontasse più d'una volta il sole. « Ricordatevi, » scriveva egli in una nobilissima lettera del dicembre 55, « ricordatevi ch' io non faccio mai male a nessuno, nemmeno ai miei nemici. » Ed era la verità. I frizzi, ch' egli usò talvolta nel Parlamento, erano pronti, pungenti anco, ma non maligni: valevano per una piena risposta, per un lungo discorso. Purgato dicitore egli non era, ma spesso per altezza di pensiero, per nobiltà d'affetto, e quasi per ispirazione, eloquente. Il Garibaldi, in una delle tre rumorose adunanze dell'Assemblea dei Deputati, lo ferì (me presente) con quelle acerbamente enfatiche parole: « Voi mi avete fatto straniero in Italia. » Egli non si offende, e con grave ed affettuosa mestizia risponde: « Io compatisco il generale Garibaldi, perchè argomento il suo dolore dal mio. » Ma se non sempre eloquente, nè facile, nè corretto il suo parlare, era però sempre chiaro, espressivo e vittorioso. Vorrei che egli avesse meglio conosciuta e più rispettata la lingua nostra. E questa è colpa non di lui solo, ma di tutti, quasi: è colpa, della quale, oggimai che ci gloriamo d'esser nazione italiana, dovremmo pentirci ed emendarci. Ma colpa minore nel Cavour, perchè vissuto a lungo in Inghilterra ed in Francia, e perchè obbligato a ragionare improvvisamente, non preparato forse da buoni studi di lettere. Quindi egli, inteso ad esporre con lucidità e con prontezza efficace le cose, afferrava qualunque parola gli si porgesse, pur di

essere inteso e di persuadere. Colpa invece non perdonabile in chi scrive posatamente; e, per ignoranza o per ispregio di questa nostra favella, imbratta libri, regolamenti e leggi con vocaboli e frasi da Ottentotti e da Ostrogoti.[1] Il Cavour aveva l'animo veramente liberale e inchinato a ben fare; egli amava la libertà non per sè solo, ma per tutti; voleva la libertà ordinata, non l'audacia licenziosa, non le novità mal preparate, o rischiose, o nocevoli, o inutili. Non si fece mai domandare due volte un benefizio, una limosina. Il P. Giacomo[2] può dirlo. Nei consigli ei consultava i colleghi, non li signoreggiava. Di che mi ha fatta testimonianza chi sedette con lui non breve tempo, e a cui nelle ministeriali consulte pareva di essere a un colloquio di famiglia. Il Cavour era, sì, e non poteva non essere, autorevole, e prevalere il più delle volte; ma l'autorità veniva dalla saviezza del proporre, non dalla volontà d'imporre; e l'opinione sua egli usava manifestare da ultimo, acciocchè liberamente ciascun ministro dicesse avanti la sua.[3] L'Italia era in cima d'ogni suo pensiero: e come per quel suo sagace presentimento ne intravvedeva la futura liberazione e il futuro incremento; così, ad aprirne e appianarne la via, rivolse costantemente ogni sforzo, le arti della prudente scaltrezza, il cauto spiare ed attendere, l'opportuno provvedere, lo imprendere audace. Vediamolo all'opera.

E da prima egli provvide all'incremento della pubblica ricchezza, acciò si facessero comportabili le spese certe della passata guerra, e le probabili d'una guerra futura; acciò ancora, al prosperare delle industrie e dei commerci, scemasse la povertà e crescesse l'istruzione e la civiltà del popolo. Quindi egli operò che si distendessero in tutto il Regno quelle vie a guide di ferro,[4] nelle quali la virtù del vapore, abbreviando il tempo, scorcia lo spazio. E quanto più gli fu dato, attuò i fecondi princìpi del libero cambio, diminuendo a mano a mano le gabelle sui vini, sulle sete, sui bestiami; e stipulando colla Svezia, colla Danimarca, col Belgio, colla Francia, coll'Inghilterra, trattati

---

[1] [Il *Rigutini-Fanfani* registra, in questo comunissimo senso metaforico, *Ostrogoto*, e dimentica *Ottentotto*. I dizionari geografici poi, compilati tutti finora (1891) senza un giusto e uniforme sistema ortografico, si ostinano a scrivere *Ottentoto*, contro l'uso parlato dell'intera Italia.]

[2] [Un frate che era amico del Conte, e che gli apprestò anche gli estremi conforti della religione.]

[3] [Con un altro *sua* di sopra e due *suo* di sotto, qui era meglio dire: *la propria*.]

[4] [Locuzione ricercata.]

di commercio favorevoli alle due parti, perchè spezzavano, quanto più si poteva, i ceppi della malaugurata *protezione*. Egli affrontava così, con paziente fortezza, e vinceva gli avari amici delle proibizioni e dei gravi dazi, e si amicava con sagace antiveggenza le nazioni, alle cui merci egli apriva i porti del Regno.

Ma la Russia, rivale sempre dell'Inghilterra, e, sotto Niccolò, minacciosa per tutti gli Stati che si reggessero a libertà, mostrò così aperto il disegno di abbattere l'Impero turco e pigliarne le spoglie; che Inghilterra e Francia, congiunte per diverse cagioni in un medesimo risentimento, si apparecchiarono a guerreggiare in Oriente la temuta signora del settentrione, desiderosa dei caldi soli del mezzogiorno. Il Cavour discoprì in quella guerra ciò che non pareva potervisi mai contenere, l'occasione d'inalzare il Piemonte a potenza nuova e non aspettata. Si accostò col nuovo Imperatore dei Francesi, offrì alleanza e concorso: e, poco dando, procacciò i lontani modi di riaver molto. Non tutti compresero; molti disapprovarono. Egli, saldo per l'assenso volenteroso del Re, manda in Crimea quindicimila uomini, capitanati dal valoroso La Marmora; e la bandiera italiana torna a sventolare in que' lidi, ove approdavano anticamente le galee genovesi. I pochi valorosi combattono al fianco dei poderosi eserciti di due grandi nazioni, e mostrano alla Cernaia che ne sono degni. Il soldato agguerrito in Affrica,[1] il soldato agguerrito nelle Indie, ammira il soldato non fortunato, ma non vinto a Novara; e col sangue versato insieme, segnano fin d'allora la futura alleanza per liberare l'Italia. Un'improvvisa pace rende allo Czar le fumanti rovine di Sebastopoli, e aduna a concilio in Parigi i Potentati che rimettevano nel fodero le spade insanguinate. Là era serbata al Cavour la nobile vendetta dei biasimi acerbi de' suoi avversari; là era serbato al Piemonte un trionfo, che per l'Austria seppe di amaro. Il ministro del Re di Sardegna vi sedette pari a quelli di Francia, d'Inghilterra, della Russia, della Prussia, e, quello che è più, dell' Austria medesima, che

---

[1] [Così, con due *f*, la pronunziano i Toscani; con uno solo, tutti o quasi tutti gli altri Italiani: e lo noto, perchè è uno de' rarissimi casi in cui l'uso fiorentino e toscano si trova in opposizione con l'uso *concorde* o *quasi concorde* del resto d'Italia: uso parlato, s'intende; chè in quanto allo scritto, la maggior parte degli scrittori non seguendo un criterio fermo e costante, c'è anche fra' Toscani chi mette in questo caso un *f* solo, come fra' non Toscani chi ve ne mette due.]

lo guardava bieco e fremeva, non potendo comportare uguale chi ella pensava aver sottomesso per sempre nel 48. E non solo vi siede uguale a tutti il Cavour, ma sovrasta per l'accorgimento e per la fermezza; e, sorretto dalla Francia e dall'Inghilterra, ben voluto dalla Russia, alza la voce, non in pro del Piemonte, ma in pro dell'Italia. Per la prima volta l'austriaco Re del Regno lombardo-veneto, e i Principi italiani che ne seguivano le orme e ne ricevevano umilmente i comandi, furono solennemente e con legittima autorità accusati al tribunale degli Anfizioni d'Europa, e citati a rispondere e giustificarsi. S'irritarono, non risposero, non si giustificarono; ma si turbarono, sentirono in cuor loro venir meno la baldanza, e conobbero che il Cavour aveva fatto crollare la mala signoria in Italia.

Tornò il Cavour glorioso a Torino, e in ogni parte si cominciò a sperare nel Re che lo aveva mandato. E il Re sperava con gl'Italiani, e aspettava e operava col suo fidato ministro, palesemente e segretamente. Si fortifica Alessandria, si leva la voce contro i sequestri e le confische de' beni dei Lombardi e de' Veneti assenti; si fanno i misteriosi accordi a Plombières, e la mano d'una principessa di Savoia stringe vie più, con un vincolo di famiglia, l'alleanza tra la Francia e l'Italia. I dolori dei popoli italiani non sono più un gemito segreto e non ascoltato. Il Re gli ode, ne è commosso, e se ne promette consolatore al convocato Parlamento. E l'Austria non sopporta le nuove onte; dà colore d'antiveggenza al fremito mal represso, cala dalle Alpi, varca il Ticino, invade il Piemonte, e il Piemonte resiste come muraglia, intanto che le falangi francesi accorrono per terra e per mare, e mostrano all'Austriaco che l'Italia non è sola. A Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, già l'Austria è fiaccata; ma, fatta accorta dalle prime disfatte, ripara nelle pianure e nelle colline prossime a' suoi formidabili baluardi; e là, con sapiente disegno, orgogliosamente sicura della vittoria, apparecchia una battaglia campale. Ma la vittoria terribilmente contesa non arride alla superba; e a San Martino e a Solferino, Italiani e Francesi muoiono insieme, e trionfano insieme.

Trionfano, ma la terra inzuppata di sangue e coperta di cadaveri, manda voci di dolore e di terrore. E Napoleone, capitano di cuore non impietrito, si commuove, osserva e pensa: — E dovrò io far mietere una seconda volta il fiore della gioventù di Francia? E la Francia vorrà?

E, volendo, che avverrà egli? Rivinceremo forse; ma forse?... —

I *forse*, o Signori, poco possono sulle anime audaci, alle quali è luce e sicurezza una sola idea. Ma nelle menti use a tutto scrutare, tutto pesare e nulla commettere alla ruota della fortuna infida, anco un solo *forse* val molto. E qui se ne porgevano non pochi. La Russia, la Prussia, la Germania tutta, sospettose e tementi si dolevano, e in forma di consigli e d'ammonimenti minacciavano. L'Austria ferita, ma non doma, poteva, come orsa, infuriare e pigliar forza dalla disperazione. E poi giova egli stravincere? Questi moti di pietà, di dubbiezze, di prudenza, di generosità avveduta, combattevano nell'animo dell'Imperatore la brama di gloria e la vincevano: ed egli, che, scotendo il lembo del manto poteva farne uscire la pace o la guerra, offre al vinto fuggitivo la pace. E a Villafranca è fermata la pace.

La pace! La pace! domandano stupefatti i delusi guerrieri, che già col pensiero scalavano i baluardi di Mantova e di Verona. La pace! gridano costernati i popoli, a cui dovea restare sul collo il giogo dell'Austria. La pace! ripetono i Lombardi medesimi, piangendo i Veneti strappati dalla famiglia. La pace! noi pure esclamammo attoniti e non credenti. E il Cavour, per la prima volta, temette esser sopraffatto da arti non conosciute e non sapute parare da lui.

Ma intantochè da ogni parte si menavano disperati e disdegnosi lamenti, Iddio in quella pace aborrita preparava con occulto consiglio il nuovo Regno d'Italia. Consiglio occulto, e perciò non potente a mantenere la speranza in caso così repentino, e apparentemente sì disperato. Il Re medesimo, il primo nostro soldato, fu tentato forse di spezzare la spada che gli si volea far riporre nel fodero; ma lo rattenne la fede nel Dio protettore della casa di Savoia. Il Cavour, ministro per la guerra e per la cacciata dell'Austriaco di là dall'Alpi, non potea restare ministro nell'improvvisa pace, e accettare trattati che lasciavano la Venezia sotto il piede dell'Austria, e ai principi vassalli di lei riservavano diritti e davano speranze di regno. Trafitto e sfiduciato, egli rassegna al Re il non più caro ufficio, e va, privato cittadino, a pianger lontano la mala sorte d'Italia. Ma l'Italia freme, si raccoglie, provvede e non piange; e dal pericolo fatta accorta e animosa, oppone ai patti dei sovrani, o nemici

o copertamente amici, i patti solenni dei popoli. Nè Villafranca nè Zurigo non la sgomentano: ai consigli del grande alleato, fedele alle scritte promesse, ella resiste non per ingratitudine, ma per necessità, e per segreta fiducia che muovano da lealtà di persona obbligata e non da sentimento del cuore. La Toscana primeggia nella sagace fermezza; e, consapevole di molto perdere, tutto offre alla sicurezza e alla grandezza comune; si dona a Vittorio Emanuele, e inizia il nuovo Regno d'Italia.

Come allora che il cielo ottenebrato da nuvoli neri agghiaccia il cuore di paura per la imminente tempesta; se a un tratto le nuvole, che parevano gravide di fulmini e di gragnola, imbiancano alquanto, si spianano e s'innalzano, la gente sbigottita comincia a rassicurarsi, esce degli abituri e spera; così, dagl'inaspettati e concordi decreti delle assemblee e dei comizi, raggiò agl'Italiani una luce come d'aurora nascente, che riaprì gli animi alla speranza. Ma questa luce bisognava avvivare, questi virili sforzi bisognava sorreggere, le parole ridurre a fatti. Opera di scaltrezza, di prudenza, di ardimento. Il che è dire, che a Vittorio Emanuele bisognava un'altra volta il Cavour. E il Cavour è chiamato; e viene, e nelle nuove congiunture, scoprendo il modo nuovo e più degno di esaltare l'Italia, riannoda le fila recise del suo disegno e lo allarga; ripiglia il primiero coraggio, la primiera fiducia, la primiera serenità. Il voto dei popoli è accettato e sancito: Vittorio Emanuele è proclamato Re d'Italia. La corona non ha le gemme tutte; ma il titolo, che par temerario, le chiama e le aspetta. Il Cavour sa che le parole sono armi, e le porge al Parlamento, e il Parlamento le adopera.

Ma l'impensato ingrandimento del Regno rimetteva in vita gli accordi di Plombières; e Napoleone III li rammenta e li vuole osservati. Negarli era impossibile cosa; effettuarli, dolorosissima. Affetti, consuetudini, memorie ci stringevano con la Savoia e con Nizza, ma la salute d'Italia chiedeva l'amara separazione. Il solo annunziarla però irritava coloro che, dimentichi con quali aiuti era risorta l'Italia, e da quale nemico ella doveva essere tuttavia difesa, più cedevano all'impeto di generosi affetti, che non seguissero i dettami della fredda ragione.

E la ragione doveva prevalere, e prevalse nell'animo del Cavour e del Parlamento. Ma qual devozione alla Patria, qual fortezza non curante del plauso non si richiedea nel ministro, a cui toccava di recidere un membro

all'Italia, per salvarla tutta! E il Cavour seppe esser forte e devoto, comprimendo nell'animo un dolore non manifestato a pompa, ma intimo e acuto.

Il nuovo Regno di undici milioni fu così assicurato, e la via fu aperta ad aggrandirlo,[1] finchè non aggiungesse[2] i confini segnati all'Italia dalla natura.

La via fu aperta; ma chi vi entrerebbe il primo? Il Re, se avesse potuto: ma l'abbandono della Francia, e la guerra di tutta Europa, avrebbero rimessa nella schiavitù antica l'Italia, di cui doveva essere salvatore il Re, tanto col combattere, come coll'astenersi, egli rampollo di quella casa, in cui il valore guerresco passa di generazione in generazione col sangue, e nel cui stemma si legge: *Io aspetto.*

Ma dove non valea la prudenza, potè l'audacia; chè Iddio aveva detto: «l'Italia sia,» e l'Italia doveva essere. Un uomo che guerreggia a maniera sua; sprezzatore, e quasi cercatore dei pericoli, la cui mano è già sull'elsa non appena che gli sorge in mente il pensiero divinatore della vittoria, e piomba sui nemici come aquila che vola dall'alto e ghermisce; l'uomo, il cui nome è in ogni bocca, e nelle più tarde età sarà dalle madri insegnato ai bambini desiderosi di novelle antiche: il Garibaldi, con un pugno di magnanimi giovani, salpa dal lido di Genova per accorrere in aiuto ai Siciliani sollevati; approda a Marsala, vince a Calatafimi e a Palermo; scorre irresistibile tutta l'isola, rinserra in Messina quanti vi si rifuggono soldati del Borbone, disperde il resto a guisa di vento che spazza; varca lo stretto, passeggia il Regno fra lo stupore e gli applausi; entra in Napoli, solo, al cospetto d'un esercito che si ritira, sotto una rocca, le cui artiglierie tacciono, quasichè fossero inchiodate. Non è parte del mondo ove non giunga la fama dell'incredibile fatto; dove il Garibaldi non sia celebrato quasi più che uomo: i nemici stessi d'Italia stupiscono, e non sanno negar lodi all'intrepido ardire.

Ma se l'audace e fortunata impresa era debito e facile, a chi ne fosse meramente spettatore, ammirarla e festeggiarla; malagevole molto riusciva al ministro regolatore del nuovo Regno d'Italia il conoscere quali dovessero essere le parti sue; e quando l'impresa si preparava, e quando si eseguiva, e quando, parendo compiuta, incon-

---

[1] [Più comune, *ingrandirlo.*]

[2] [*Aggiungere*, nel senso in cui è usato qui, di *arrivare a*, *raggiungere*, ecc., è voce morta affatto, e va lasciata ai poeti, se vogliono servirsene.]

trava inaspettate e dure difficoltà. Il Cavour si destreggiò come poteva, e mostrò che in lui, alla perizia delle arti di governo, utili a nascondere la mano, era pari la risolutezza dell'operare scoperto ad opportunità. Non si oppose da prima, e secondò quanto solo bastasse a poter dire dipoi: « Non ho cooperato, ma non potevo impedire. » Accorse subito dopo a sostenere un'opera, che, senza detrimento estremo della nazione, non si poteva lasciar combattere ed annullare. E distruggerla si tentava con l'astuzia e con le armi. Al Re di Napoli, che si offre alleato, risponde il Cavour: « Si assicuri prima il Regno, lo ricomponga agli ordini nuovi, e poi si ragionerà. » Ma quel Re si raccoglie col fiore dell'esercito a Capua e a Gaeta; resiste ai prodi del Garibaldi, minaccia di sopraffarli. Il Cavour consiglia, Vittorio Emanuele ordina che alla salvezza d'Italia si posponga ogni altro riguardo, e con le regolari schiere si corra a sostenere e compire l'opera del Garibaldi. E tosto per mare ve ne reca alquante il nostro navilio.[1]

Ma intanto negli Stati Romani ingrossavano sotto il Lamoricière soldati raccogliticci, forti di numero e di valore; da' quali il Borbone sarebbe stato gagliardamente sorretto. Che risolvere? o lasciare che l'impresa di Napoli andasse a vuoto, che Lamoricière ripigliasse le Romagne già unite al Regno, e l'Austria ci ripiombasse sopra, o invadere prontamente le province romane, e aprirsi la via a percuotere l'esercito borbonico di fianco e alle spalle. La necessità scusava il partito; ma ai consigli della guerra contrastavano ragioni di più alto ordine che bisognava considerare. I popoli restati sotto il Governo temporale del Papa chiedevano essere congiunti coi popoli del nuovo Regno d'Italia. Entrare, armata mano, in quelle province non era soltanto passarvi da militari, era occuparle con dominio sovrano, o quasi.

Che avrebbe detto Napoleone III, già ferito dall'aggiunzione delle Romagne? che i potentati d'Europa? che la Cattolicità? Non crediate, o Signori, che il Cavour non vedesse i nodi dell'intricato soggetto, e non conoscesse quanto di ardimento bisognava a reciderli, dove la destrezza a scioglierli non valeva. E, se li recise, io trovo argomenti da poter affermare ch'egli fu mosso da ragioni alte e ineluttabili, e non da irriverenza verso la Chiesa. Il Buoncompagni, nel libro da lui poco fa pubblicato, attesta

---

[1] [Nell'uso vivo e nella prosa, *navilio* per *naviglio* va scomparendo.]

come il Cavour dissentisse da coloro che, per amore di libertà, avversavano la Religione cattolica; e narra che, avendo egli combattuto questo mal vezzo nell'Assemblea dei Deputati, il Cavour abbracciandolo gli disse: «Hai ragione; la conciliazione della Religione e della Libertà, è il grande assunto de' tempi nostri.»[1] E un ecclesiastico de' più sinceri, e per ogni conto ragguardevole, mi dichiarava, non ha molto, aver egli conosciuto e detto a chi diffidava de' sentimenti del Cavour, che molto più e più gravi erano i mali risparmiati da lui alla Chiesa, di quelli che, contro sua voglia, ei non avea potuto impedire. Gli è, o Signori, che Iddio riservava al secolo nostro una di quelle grandi e inaspettate cose, che mutano la faccia della terra, e, come si legge nelle Scritture Sante, fan rintronare ambedue gli orecchi. Grande cosa è che l'Italia sia tutta di sè, costituita a nazione; ma più grande, che la Chiesa cattolica, già potente a maniera umana per dignità di regno terreno, pigli ora potenza nuova e non manchevole per grandezza morale, per quella virtù che può tutto sui cuori, per quella celeste bellezza di che l'adornò il Fondatore divino. Oh! ministri del Santuario, non piangete! Voi avete difeso quel che vi pareva commesso alla vostra fede: la vostra coscienza è salva. Inalzate ora il pensiero alla contemplazione dei disegni dell'Altissimo. Mirate, mirate dov'è la santità e la soavità dell'ufficio augusto, che vi può fare simili agli angeli. Ella è dovunque sia una verità da insegnare, un vizio da correggere, una discordia da ricomporre, un misero da sovvenire, un afflitto da consolare. Il mondo è assetato di libertà; ma ha pur sete di fede e di amore. Incerto, agitato, stanco di non credere e non sapere, aspetta la parola vostra di pace e di carità. Non vi separate dalla umana famiglia; venite, abbracciate i vostri fratelli, dirigeteli, beneficateli, e voi sarete padroni di tutti i cuori.[2]

---

[1] [*Sulla potenza temporale del Papa, del Cav.* Carlo Bon-Compagni, *Deputato al Parlamento;* Torino, 1861. — Le parole citate si trovano a pag. xxii della Prefazione. — Avverti però che *potenza,* per *potestà* o meglio *poter temporale,* è una novità inutile e impropria. Apri il vocabolario, e trovi che *potenza* vale anche *potere;* ma con l'aggettivo *temporale,* in quel senso, *potenza* non si accoppia. Ed ecco perchè il vocabolario, se non vuol riuscire quasi un inganno continuo, deve dare gli *accoppiamenti,* cioè le locuzioni e i modi cavati dall'uso, come predicava il Manzoni, e come finalmente s'è cominciato a fare. Avverti altresì che *Bon-Compagni* e *Buoncompagni* sono viziosa ortografia. Uso e grammatica, che in questo caso vanno d'accordo come dovrebbero sempre, vogliono *Boncompagni.*]

[2] [L'autore di queste pagine era sacerdote; ma, da buon cittadino e da buon cristiano, voleva l'Italia unita e non più serva degli stranieri.]

Queste cose, o Signori, che sono nell'animo mio, che sono nell'animo di tutti voi, eran pure nell'animo del Cavour. E poichè le pensava e le sentiva, cercò e trovò maniera di far conoscere a tutto il mondo, ch'egli alla Chiesa cattolica voleva accrescere venerazione e possanza, non diminuirla: e le offrì quello che ella aveva sempre bramato e domandato, ma non aveva potuto ottener mai, la libertà; libertà intiera, libertà rispettata. I principi che dicono di proteggere la Chiesa, la fanno serva, le donano per avere; donano potestà mondana, per incatenare la celeste; onorano il corpo, a fine di avere schiavo lo spirito. Non così il Cavour; egli pronunziò una parola che risuonerà [1] da un polo all'altro su tutta la terra: « Libera Chiesa in libero Stato; » e la pronunziò sinceramente. Io veggio [2] ancora quella faccia serena, quel sorriso di persona sicura, quando egli, ammessomi a cortese colloquio, m'interrogava che pensassero i buoni e sapienti (e me ne nominava uno, che tutti noi veneriamo ed amiamo), che cosa pensassero della sua offerta. Ne stupiscono, risposi io, e ne godono. Ma (soggiunsi) per ora sarà libertà con separazione, libertà di chi non può stare insieme. Ed ei replicava: « La separazione già v'era, la libertà non varrà ad inasprire e disgiungere, ma ad accostare e appiacevolire. Vi saranno forse da prima (non dal mio canto) le guerricciuole di chi si tiene offeso; ma verranno presto le paci di chi si sente restituito a potenza vera e sicurtà: oggi libertà di separazione, domani libertà di concordia. » Questi alti sensi di quella nobile anima a me piace qui riferire, perchè fan fede quanto il Cavour aborrisse dal confondere col potere mondano la potestà spirituale della Chiesa, e questa potestà quanto egli volesse efficace e venerata. E riconosceva e si doleva con me che le giornaliere scritture di chi sfoga malevole passioni sotto manto di religione o di libertà inasprissero gli animi e li dividessero. Ma soggiungeva tosto: « È forza accettare il male per ottenere il bene. »

Pur questa guerra, che i tristi o gl'illusi gli venivano ostinatamente facendo, lo amareggiava, e consumava una salute già corrosa dalle fatiche.

Si riuscì a metterlo in mala voce col Garibaldi: e il Cavour si profferì pronto a cedere il luogo a chi paresse al Re più acconcio a riamicare quel valoroso. Il Re non consentì; e il Cavour sostenne generosamente nel Parla-

[1] [V. la nota 3 a pag. 70.] [2] [Poetico.]

mento una contesa, che diè forza al Governo e condusse alla desiderata e necessaria conciliazione.

Ma combattimenti e vittorie costavano a quello spirito magnanimo insieme e sensitivo, e la virtù del corpo gli veniva meno. Egli se ne accorgeva, e diceva agli amici: «Io non sono più quello.» Più volte egli era caduto malato, e i pronti aiuti dell'arte lo risanavano tosto, e lo rendevano alle consuete faccende quasi rinvigorito. Così sperammo che dovesse avvenire, quando egli l'ultima volta ammalò; ma lo sperammo invano. L'accensione del capo non rallentava per insistenti sforzi che facessero i medici a smorzarla. Le forze si affievolivano, e il malato sentì che il fine di una vita spesa in pro dell'Italia s' avvicinava. Non isbigottì, non si lamentò: egli sarebbe morto intrepidamente in battaglia nel 48; moriva da forte e da rassegnato dopo una lunga e vittoriosa guerra di pensieri, d'opera, di parola.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

7

NON POSSUMUS.[1]

(Settembre 1862.)

Voi dite, Santità, che non potete
Governar con la Legge e col Vangelo;[2]
Dite che non potete e non volete
Lasciar la terra in terra, e il cielo in cielo![3]
San Pietro non avea che la sua rete:
Voi ci tosate fin al terzo pelo.

E se un bel dì, noi tutti quanti siamo,
Vi dicessimo a Voi che non possiamo?

---

[1] [La frase famosa con cui Pio IX respingeva ostinatamente ogni proposta di conciliazione col nostro Governo, la quale implicasse il riconoscimento de' fatti compiuti rispetto a quella parte di territorio che gli era stata già tolta. Così, per non aver voluto rassegnarsi a perdere una parte del potere temporale, lo perdette poi più facilmente tutto quanto; e col *Non possumus* contribuì all'unità d'Italia, poco meno che con gli atti liberali de' primordi del suo pontificato. Dio gliene renda merito.]

[2] [Come se dicesse: *con la Legge antica e con la nuova.* Poichè *Legge*, quando si usa così assolutamente, può significare il Vecchio e il Novo Testamento uniti insieme, cioè tutta la Bibbia; e anche l'uno o l'altro soltanto, o i soli dieci Comandamenti; e mi pare che i vocabolari non siano ben chiari e precisi su questi punti.]

[3] [Allude alle parole di Gesù Cristo: «Il mio regno non è di questo mondo.»]

No, non possiamo e non vogliam per nulla
Veder la patria soffocata in culla.

No, non vogliamo, per servire a Voi,
Tornar gregge di pecore e di buoi.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

38. UMBERTO DI SAVOIA A CUSTOZA.

(24 giugno 1866.)

I cavalieri nemici che caricarono la 16ª divisione sulla strada di Villafranca, non erano nè abbastanza numerosi nè abbastanza favoriti dal terreno, per sfondare un solo dei quadrati italiani. Il pericolo però non fu dopo che i quadrati erano chiusi, ma prima che si chiudessero; fu nel momento in cui il turbinìo de' cavalli nemici ruinava addosso alla nostra colonna, rompentesi per la formazione in quadrato; fu insomma nel momento della sorpresa.

Allora, un Principe del sangue, in mezzo alle file, poteva essere, secondo il cuore che aveva in petto, così una cagione di disastro, come una bandiera di rannodamento e di vittoria. Se il Principe di Piemonte teme, si turba, dà le spalle, si dimentica, in quell'istante decisivo, il nobile sangue che porta nelle vene, non c'è più nè forza di disciplina, nè abilità, nè esempio di capitani, che riesca a far argine a un torrente già scatenato, e il Principe travolge nella sua fuga, poichè in quel momento non c'era che fuggire, il corpo che comanda.

Umberto di Savoia, invece, si rivelò a un tratto soldato, e voltò la fronte al nemico. Allora bastò questo suo esempio, perchè tutti lo imitassero, e il nembo si frangesse contro una muraglia di petti valorosi, pronti a difendere, nel figlio di Vittorio Emanuele, l'Italia. E Bixio, che di coraggio era buon giudice, e che sapeva l'effetto che produce sempre sopra un soldato inesperto l'impeto subitaneo e fragoroso della Cavalleria, estimò[1] anche più la fortezza d'animo del giovane Principe, e non potè tenersi dal farglielo conoscere.

Ributtate su tutta la linea le cariche nemiche, disperso e chetato il nembo, rettificate e raffermate le ordinanze,

---

[1] [Comunemente, *stimare*; e così i derivati, eccetto *estimo* nome.]

Bixio profittò di quel pacifico intervallo, per andare in cerca del Principe Umberto, e concertare con lui le ultime disposizioni.

Lo incontrò difatti a San Giovanni, sulla destra di Villafranca, poco lungi dal posto dove era avvenuto lo scontro.

Bixio però ignorava l'episodio del quadrato, e il Principe Umberto, fiero di giovanile ma legittima compiacenza, glielo raccontò. «Facevano corona ai due illustri interlocutori» (mi scrive il capitano Busetto, amico a Bixio dilettissimo, testimonio di tanta parte della sua vita) «alcuni ufficiali del seguito del Principe e dello stato maggiore del Generale. Questi, non sì tosto S. A. ebbe terminato di parlare, con voce commossa e rispettosa ad un tempo, gli chiese se, in prova dell'ammirazione riverente, che sentiva per lui in quel momento, poteva stringergli la mano.»

Il Principe non aspettò che Bixio finisse, e la destra, indurita dal remo e dalla spada, del secondo dei Mille, si confuse con quella, già sacrata all'Italia dal primo battesimo di fuoco, del futuro suo Re. «Quadro stupendo,» esclama il capitano Busetto, «che richiamava alla mente Francesco I, cinto cavaliere da Baiardo.» Stretta simbolica, aggiungerei io, che doveva ricordare al predestinato nipote dei Conti di Morienna, per mezzo della mano che già aveva additato al suo avo la via d'Italia,[1] a quali patti questa corona d'Arduino, frantumatasi su tante fronti, si ricomponga, si meriti, si conservi!

GIUSEPPE GUERZONI.

39. AL PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA.[2]

Altezza Reale,

Ai soldati d'Italia non mancarono mai nella Casa di Savoia capitani valorosi; ma fra tutti siete voi il più felice, che vendicate, così giovinetto, la memoria dell'avo,

---

[1] [Perchè la sera del 4 novembre 1847, mentre Carlo Alberto, a Genova, rientrava in palazzo dopo una passeggiata fatta a cavallo per la città, ed era seguito da' suoi ufficiali e da un'immensa turba di popolo, che lo acclamava, sperando da lui le riforme liberali e la guerra all'Austria; Nino Bixio, che allora aveva ventisei anni, si spicoò dalla folla, si piantò davanti al Re, e, afferrate le redini del cavallo, gridò: «Sire, passate il Ticino, e saremo tutti con voi!» Atto legittimo e coraggioso allora, perchè l'opinione pubblica non aveva, per manifestarsi, que' modi legali e ordinati, che ha presentemente, in grazia appunto dello Statuto di Carlo Alberto.]

[2] [«Della lettera intitolata al Principe Amedeo di Savoia dopo

ed imitate gloriosamente i fatti del padre e dello zio; voi che inaugurate, esempio nuovo nelle altre famiglie di principi, col vostro sangue una guerra, che non dà terre a re, ma vita nuova ad un popolo.

Presto rimonterete a cavallo; entrerete, o Principe, in quelle città, dove gli ultimi Italiani stati servi saluteranno i più felici fratelli, dove mille madri vi benediranno piangendo, chè riconducete nelle vostre schiere gli esuli figliuoli.

Questo, o Principe, sarà il vostro premio. Nelle gioie della vittoria, dimenticheremo i danni e i dolori della servitù; non dimenticheremo mai la riconoscenza.

Bologna, 27 giugno 1866.

GIOSUÈ CARDUCCI ed EMILIO TEZA.

40. SULLA TOMBA DEL PRINCIPE AMEDEO, A SUPERGA.

AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA
PUGNÒ E FU FERITO PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
CINSE RICHIESTO DEPOSE INCONTAMINATO
LA CORONA DI SPAGNA
SFIDÒ COL FRATELLO IL COLERA DI NAPOLI
E NON COMPIUTO IL NONO LUSTRO
IL XVIII GENNAIO MDCCCXC
RESE A DIO L'ANIMA INTREPIDA E BUONA
RIMPIANTO DA OGNI GENTE CIVILE

ALLO SPOSO E AL PADRE AMATISSIMO
LA VEDOVA
MARIA LAETITIA NAPOLEONE
I FIGLI
EMANUELE FILIBERTO VITTORIO EMANUELE
LUIGI E UMBERTO

LUIGI MORANDI.

---

la battaglia di Custoza, debbo dire che la scrivemmo, esprimendo sentimenti nostri, Emilio Teza ed io, e poi la cedemmo all'amico Giovanni Capellini, che la inviò sottoscritta da mezza Bologna al Principe, ma la diè da stampare solo nel gennaio dell'anno scorso [1890], nei lutti per la morte del prode uomo.» Così il Carducci, nell'Avvertenza premessa alla prima serie delle sue *Ceneri e Faville*, dove la lettera è ripubblicata.

41. SULLA CASA DI A. CAPPELLINI, A LIVORNO.

ALFREDO CAPPELLINI
QUI NACQUE NEL GIORNO XXIX° DI XBRE MDCCCXXVIII
NELLA BATTAGLIA DI LISSA
CAPITANO DELLA *PALESTRO*
SDEGNOSO SOPRAVVIVERE ALLA MANCATA VITTORIA
SÈ E GLI ANNUENTI COMPAGNI
SPROFONDÒ NEL MARE
INSEGNANDO COME LA FORTUNA AI MAGNANIMI
PUÒ TORRE IL TRIONFO
NON LA MORTE DEI PRODI [1]

LA PATRIA DELIBERANTE IL SUO MUNICIPIO
QUESTA MEMORIA GLI HA POSTO
REVERENTE E DOLENTE
ANNO MDCCCLXVI

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

42. VENEZIA A DANIELE MANIN, [2] NEL 1866.

Non dirmi infida, se allegra in dito
Porto l'anello d'altro marito:
Con altro giuro, ti son fedele,
O Daniele.

---

[1] [Esortato dal comandante supremo e dai comandanti del *Governolo* e dell'*Indipendenza*, ad abbandonare la propria nave, a cui il cannone nemico aveva appiccato il fuoco, Alfredo Cappellini vi si rifiutò, e co' suoi compagni fece ogni sforzo per domare l'incendio, benchè nessuno ignorasse la terribile probabilità dello scoppio delle santebarbare: del quale, infatti, due ore dopo terminato il combattimento, circa dugento di loro, sopra circa dugentotrenta, rimasero vittime. E certo, lo sdegno per la mancata vittoria, come il desiderio di riportar la *Palestro* contro il nemico ch'era ancora alle viste, dovette contribuire non poco al quasi disperato proposito.]

[2] [Su questo insigne cittadino, che era già morto esule in Francia fin dal 1857, e del quale il poeta immagina come vedova sposa Venezia, perchè fu capo della gloriosa Repubblica del 1848-49, si legga quel tanto che ne è detto a pag. 202-204. Qui aggiungeremo che egli con l'essersi, durante l'esilio, staccato dal partito repubblicano, poichè lo riconobbe impotente a darci l'unità e l'indipendenza, contribuì grandemente, per l'autorità del nome e l'illibatezza della vita, a raccogliere la maggior parte degl'Italiani intorno al programma redentore: *Italia una con Vittorio Emanuele*.]

Vedova piansi, piansi i miei figli,
Piansi i flagelli, piansi gli esigli,
Vuoti i miei porti, frante le vele,
O Danïele.

Voller da' sassi rader la storia;
Pegni immortali della mia gloria,
Voller rapirmi volumi e tele,
O Danïele.

Sovra le tombe d'Emo e Pisani, [1]
A risvegliarli battei le mani;
Ei non udiro le mie querele,
O Danïele.

Dall'occidente venne un guerriero;
Era la Croce sul suo cimiero;
Era il suo nome l'Emmanuele, [2]
O Danïele

De' nostri figli pietà lo prese;
L'elmo levossi, sposa mi chiese,
Cangiommi in festa l'ore di fiele,
O Danïele.

Del Canal Grande libero è 'l varco;
Il mio leone veglia in San Marco;
Plaudono i morti da San Michele, [3]
O Danïele.

Ancor dei dogi siedo sul trono,
Come il mio mare libera io sono;
Sposa a Vittorio, ti son fedele, [4]
O Danïele.

GIACOMO ZANELLA.

---

[1] [Angiolo Emo, patrizio veneziano, punì nel 1784, col bombardamento di Tunisi, le offese recate alla Repubblica dai Barbareschi. Del Pisani poi (che, nominato così assolutamente, s'intende sempre *Vittore*, non *Niccolò* o altri della stessa famiglia), parlano tutte le nostre storie.]

[2] [Il nome ebraico *Emmanuele* (in prosa oggi, sempre *Emanuele*) significa *Dio è con noi;* e perciò fu dato a Gesù Cristo (ISAIA, VII, 14; MATTEO, I, 23). Quindi diventò sinonimo di *Redentore*, *liberatore*. E Dio volle che lo portasse il Re liberatore d'Italia.]

[3] [Il cimitero di Venezia.]

[4] [*Perchè adempio i tuoi stessi voti.* — Il Manin, infatti, d'accordo soprattutto con Giorgio Pallavicino, avanzo glorioso dello Spielberg, spese gli ultimi suoi anni a far prevalere questo programma, a cui, per nostra fortuna, aderì anche Giuseppe Garibaldi: «Accetto la Monarchia, purchè sia unitaria; accetto la casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla indipendente ed una. *Se no, no!* — Bisogna pensare a far l'Italia, e non la Repubblica; a far l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte. *L'Italia col Re sardo*: ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà.» Cfr. *Lettere di D. Manin a G. Pallavicino;* Torino, 1860, specialmente le pag. 122-23, 129, 139 e 158.]

43. CARLO POERIO, LA SUA FAMIGLIA, I SUOI AMICI.

(Dal Discorso, letto il 24 giugno 1867, nell' Univ. di Napoli.)

Fra i dugentomila uomini e più, che ogni giorno muoiono su tutta la faccia della terra, moriva in Firenze, nel 28 aprile 1867, forse il più illustre di quel giorno, moriva Carlo Poerio, che nacque in Napoli e visse sessantaquattro anni. Agli amici suoi, che con lui divisero le speranze, le fatiche e le amarezze della vita, la sua morte è stata un fiero dolore, nel quale si sono rinnovellati e raccolti i dolori di trent'anni; agli altri è stata una novità del giorno. «Oh, è morto il barone Poerio, che tanto ha patito!» si è ripetuto in ogni città d'Italia, in Inghilterra, in Francia e in altri paesi d'Europa. Egli ora non è altro che un nome, un'astrazione; e a questa astrazione si fanno grandi onoranze, negate all'uomo. Napoli, che aveva sconosciuto, calunniato, abbeverato di fiele quell'uomo, ora si commove a quel nome, decreta che sia dato quel nome a una strada, che gli sia rizzato un monumento, che gli sieno[1] fatte solenni esequie. Sempre così, il mondo: strazia la virtù nei vivi, e l'onora nei morti. La virtù viva e operante ci contrasta, c'impaccia, ci fa bassare[2] gli occhi ed arrossire, ci fa sentire che siamo da meno di lei; quando poi ella diventa un'astrazione, allora tutti hanno il facile coraggio di lodarla, e lo stesso nemico accompagna al sepolcro il nemico estinto, e vuol parere generoso, riconoscendo il merito che più non l'offende. Gli uomini adorano Dio, perchè è un'astrazione; lo crocifissero, quando volle essere uomo, e lo crocifiggerebbero altre volte.

Per due generazioni, il nome di Poerio è stato un bel nome nella storia napoletana. Giuseppe Poerio, di gentile

---

[1] [*Sieno* per *siano*, così nell'imperativo come nel congiuntivo, è affatto scomparso dall'uso parlato. Ma aprite la *Grammatica* del Rodinò (Barbèra, 1860,) e a pag. 71 leggerete: «*Sieno* meglio che *siano*.» E poi sotto, in nota, questa osservazione: «*Sieno* e *siano* son voci buone tutt'e due, secondo il Mastrofini: se non che, della prima si valsero più gli antichi, e della seconda i moderni.» E per questa ragione, il Rodinò consiglia gl'italiani *moderni* a scrivere *sieno*, anzichè *siano*! Parrebbe davvero di sognare, se simili stravaganze non si trovassero a palate in tutte le grammatiche, le rettoriche, e i vocabolari, che non s'informano al concetto del Manzoni.]

[2] [Anche il Manzoni, ingannato dai vocabolari, aveva scritto *bassare* per *abbassare*, nella prima edizione de' *Promessi Sposi*.]

famiglia catanzarese, giovane avvocato, e pieno il petto di sapere e di facondia, cominciò a splendere in Napoli nel 1799. Condannato a morte, non andò alle forche, come tanti altri, ma fu gettato nella Fossa della Favignana. Mutati i tempi, fu onorato dalla signoria francese, nominato Procurator Generale del tribunale supremo, ebbe titolo di barone dal Governo, ebbe dai cittadini quel rispetto che è dovuto a una vita intemerata, a un ingegno grande, a un'eloquenza maravigliosa. Nel 1820 fu Deputato, e, quando l'esercito austriaco entrava nella città di Napoli, egli scrisse quella nobile protesta, alla quale soli ventisette magnanimi apposero il loro nome, e dissero al mondo che il Parlamento Napolitano[1] si scioglieva soltanto per la forza straniera, e confidava il suo diritto all'avvenire. Il Poerio fu tra i primi ad esser preso, chiuso con altri in Castel Sant'Elmo, e poi tutti menati in Austria, ed egli confinato nella città di Gratz, nella Stiria; dove lo seguirono sua moglie Carolina Sossisergio, due figliuoli, Alessandro e Carlo, giovanetti, che non giungevano a vent'anni, e una fanciulla, la buona e colta Carlotta, dilettissima al padre e suo conforto nelle sventure della famiglia e della patria.

Mentre Giuseppe Poerio andava in Austria, suo fratello Raffaele, uomo di fortissima tempera,[2] e tanto potente nell'azione, quanto l'altro era potente nella parola, chiamava le Calabrie a sollevarsi contro il Re spergiuro e lo straniero invasore. Dannato a morte, anch'egli scampò con la fuga, andò a combattere in Ispagna, in Africa, in Francia, non mai dimenticato dai suoi Calabresi, che l'aspettarono lungo tempo, come se dovesse di giorno in giorno sbarcare, levare[3] una bandiera e mutare ogni cosa. Esule per trent'anni, fu onorato tra i più valorosi dell'esercito francese; dove ebbe grado di generale: e, nel 1848, quantunque vecchio, potè combattere per la causa d'Italia. Un altro fratello, a nome[4] Leopoldo, fu buon militare

---

[1] [Più comune, *Napoletano*, benchè, al solito, il *Vocabolario Patronimico* del Cherubini preferisca *Napolitano*. — A proposito, perchè qualche toscano di buona volontà non pensa a rifare, con criteri più ragionevoli, il lavoro del Cherubini e l'altro simile del Muzzi, e anche il *Vocabolario de' nomi propri sustantivi*, cioè di persona, del Ferrari? Io, non potendo altro, gli regalo l'idea.]

[2] [Metaforicamente, come qui, non si dice *tempera*, ma *tempra*, e deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*. S'intende già, che i vecchi vocabolari dicono che *tempra* è lo stesso che *tempera*. Come dunque poteva fare il Settembrini, se gli fosse venuto il dubbio, a chiarirsene?]

[3] [Più comune, in questo caso, *alzare* o *inalzare*.]

[4] [*Di nome*.]

anch' egli,[1] e fu prigioniero di guerra su i pontoni[2] inglesi per lunghi anni.

Nel 1830 la rivoluzione di Francia risollevò gli spiriti dei popoli, impensierì i principi: e Ferdinando II di Borbone, succeduto a suo padre, parve, come tutti i principi tristi, cominciar bene il suo regno. Il barone Poerio, che da Gratz era passato a Firenze, e aveva già mandato in Napoli la moglie, la figliuola e il suo secondogenito Carlo, volle andare in Francia, credendo di sentirvi l'aria della libertà antica, e menò seco il figliuolo Alessandro a Parigi. Quivi il vecchio avvocato napolitano fu ammirato nel fòro francese per la sua splendida eloquenza, e il giovane fece più larghi e forti studi nelle lettere. Finalmente, nel 1835, per grazia chiesta da sua sorella al Re in Catanzaro, ei tornò in Napoli, diede la Carlotta in moglie a Paolo Emilio Imbriani, regnò nel nostro fòro, morì nel 1843, e parve si spegnesse un gran lume.

Alessandro e Carlo, suoi figlioli, sono due tipi diversi: l'uno vive nel mondo ideale dell'arte, l'altro in mezzo alle lotte della vita civile; nell'uno predomina la fantasia, nell'altro il senno; l'uno è poeta, l'altro è uomo politico; l'uno studia, l'altro cospira; l'uno muore combattendo a Mestre, e la sua morte è bella come la bellissima sua canzone, l'altro rimane dieci anni in prigione, e la sua prigionia è un grande atto politico, che scopre bugiardo Re Ferdinando, lo fa condannare dal senso morale di tutta l'Europa onesta, e rende inevitabile la rovina di una schiatta bugiarda e codarda.

Carlo Poerio fu l'uomo principale fra noi dal 1830 al 1860, perchè di tutte le cospirazioni egli fu la mente, e nel martirio politico, egli fu primo tra quelli che serbarono altero nome.

L'Italia non è stata fatta da questo o da quell'uomo, da quella o da questa parte, ma da tutto il popolo italiano, per le molte generazioni: è un edifizio cominciato da otto secoli, a cui ciascuno ha portato la sua pietra, e i primi che ne gittarono le fondamenta, patirono più ed hanno più merito di quelli che continuarono e

---

[1] [L'uso vivo fiorentino e, credo, di tutta Italia, in fine di proposizione, specialmente dopo le congiunzioni *anche*, *nemmeno* e simili, vuole *lui* e *lei* per soggetto.]

[2] [*Pontóne* è una grossa barca o nave, non per navigare, ma per far lavori negli arsenali, ne' porti, ecc. Lo registra, ma spiegandolo incompiutamente, il *Giorgini-Broglio;* manca al *Rigutini-Fanfani*.]

compierono[1] l'opera. Quante fatiche e miserie e dolori e virtù; quanti generosi morirono sui patiboli, ed arsero sui roghi da Re Arduino a Re Vittorio! Noi che ancora viviamo, sostenemmo la nostra parte di fatiche e di dolori; ma avemmo un premio negato ai nostri padri, vedemmo l'Italia unita e senza stranieri.

Poichè Ferdinando II, nel 1831, non ebbe il coraggio di conquistare la corona d'Italia, offertagli dai rivoluzionari di Romagna, che lo volevano capitano; e non ebbe il senno d'intendere il suo popolo, che chiedeva qualche libertà e governo ragionevole, ricominciarono le cospirazioni, che ora si stringevano in sètte, ora scoppiavano in rivolte, e questi scoppi furono molti e frequenti. Allora i cospiratori erano tutti uniti, tutti chiamati con un sol nome *liberali*, perchè scopo di tutti era la libertà nella sua sostanza: quando poi si venne alla forma, si divisero in parti. Che fede allora, che ardire, che costanza di propositi, che purissime intenzioni in tutti: e poi, quanto scetticismo, quanta stanchezza, quanti pochi sono rimasti intemerati! Che cosa era quel cospirare? Mantenere vivo e diffondere, con la parola, con gli scritti, coi libri, il sentimento di libertà; far vedere e sentire le ingiustizie e le stoltezze del Governo; mostrare i beni che si godono nei paesi liberi; onorare la memoria dei nostri patrioti,[2] caduti nel 1799 e nel 1821; persuadere, infiammare, disciplinare i giovani; acquistare la simpatia di potenti stranieri; sorprendere i segreti della Polizia; prendere accordi per un movimento; preparare uomini ed armi; tentare un colpo, e, se questo falliva, stare saldo in carcere, andar sereno al patibolo. In questo lavoro, che era come quello dei minatori sotto le mura d'una fortezza, Carlo Poerio era attivissimo ed instancabile. Faceva l'avvocato, aveva ingegno pronto, giudizio acuto, parola facile, cognizioni svariate, amici molti, conoscenti moltissimi, conversava con tutti alla buona, sapeva la vita di ognuno, ricordava mille aneddoti, spillava i segreti di Corte; occhi grandi, un risolino malizioso su le labbra, nell'animo una grande bontà, un grande amore del vero e dell'onesto; pareva un gran furbo, e dentro era un gran galantuomo. Tutti riconoscevano in lui un gran tipo di cospiratore: e in Abruzzi,[3] in Calabria, in Sicilia, i liberali non facevano cosa, che egli non sapesse e non aiutasse col suo

---

[1] [Più comune, *compirono*.] [2] [*Patriotti*.] [3] [*Negli Abruzzi*.]

consiglio. Nel 1837 scoppiò la rivoluzione in Siracusa, Catania, Cosenza, Penne, ed egli fu arrestato in Napoli; nel 1844 di nuovo in Cosenza, ed egli di nuovo arrestato; nel 1847 in Reggio e Messina, ed egli arrestato la terza volta. La Polizia lo arrestava per sospetti, non per pruove[1] che avesse, perchè egli non si lasciò cogliere giammai: era avvedutissimo, e cospirava cavallerescamente. Era bello vedere lui avvocato, lui Poerio, lui cospiratore, alle prese con un Commessario[2] di Polizia, che voleva interrogarlo e s'imbrogliava, ed egli bonariamente lo ravviava nell'interrogatorio, e poi ne rideva co' suoi amici; e sciorinava tutta la vita del Commessario. E con lui furono in carcere Matteo de Augustinis e Michele Primicerio, onorati nomi di uomini carissimi, quel nobile cuore di Mariano d'Ayala, e, tra molti altri, Francesco Paolo Bozzelli, che parve primo tra i liberali, e poi, bevuta la bevanda di Circe, si trasmutò e divenne il più sozzo adulatore di Re Ferdinando.

Nel 1847, tutta Italia si era levata ad alte speranze, e gridava il nome del Papa riformatore. Fra i pochissimi che tra noi non gridavano e non credevano, ci furono due, Carlo Poerio e Re Ferdinando. Il Poerio diceva: « Egli è ancora Mastai; quando sarà tutto divenuto Papa, sarà come gli altri. » Ferdinando sprezzava, come deboli, il Papa e i Principi che avevano cominciate le riforme, e duro e dispettoso faceva fucilare quattro poveri giovani in Gerace, altri in Reggio, altri in Messina, e sfidava la coscienza pubblica di tutta Italia e di Europa. Ma la pubblica coscienza si sollevava contro di lui, tutti avevano un coraggio insolito, non temevano la Polizia, ridevano del carcere, correvano a visitare i prigionieri. Carlo Poerio dalla sua prigione consigliava i suoi amici, e in sua casa, presente sua madre, si andava a sottoscrivere una domanda al Re da più migliaia di persone che chiedevano, più che riforme, uno Statuto. Palermo non chiese, ma minacciò, e sicilianamente mantenne la sua promessa, il 12 gennaio. Ferdinando, mezzo tra irato e sbigottito, gettò in mezzo al popolo una costituzione *per imbrogliare i riformatori d'Italia*, come egli disse, e la giurò solennemente. Il Poerio, uscito di prigione, entrò nel primo ministero costituzionale come Direttore di Polizia, e poi fu Ministro

---

[1] [*Prove.*] [2] [*Commissario.*]

di Pubblica Istruzione: nei quali uffici stette soltanto due mesi, poi non volle essere altro che Deputato.

Il grido di Palermo fu ripetuto a Parigi e a Vienna; la rivoluzione, cominciata in Italia, divampò come fiamma in tutta Europa. E la reazione cominciò in Napoli, per la intemperanza del popolo e la perfidia del Principe. La sera del 15 maggio Ferdinando discese sulla piazza, che è innanzi la reggia, e con la sua mano reale, quella stessa mano che, giurando, aveva posato sui Vangeli, strinse la mano ai soldati ancora lordi di sangue e di furto. Quella sera fu stretto un nuovo patto, e i soldati diventarono birri; furono richiamate le milizie napoletane, spedite a combattere l'Austria, cominciò una lunga e meditata vendetta. Carlo Poerio, con una schiera di generosi che erano nel Parlamento, difese la legge dello Stato: finchè durò quell'apparenza di Costituzione, si sforzò di sostenerla, non retrocesse mai, non si lasciò impaurire dalle tracotanze e minacce soldatesche. Anzi, andò proprio in mezzo ai militari, che chiedevano la morte degli uffiziali Longo e delli Franci, catturati nelle acque di Corfù; ed egli, come avvocato, li difese innanzi la Commessione [1] militare; ma Longo e delli Franci furono condannati a morte, e per grazia, sepolti vivi nella torre d'Orlando in Gaeta.

Mentre Carlo si dibatteva nelle lotte civili in Napoli, Alessandro combatteva in Venezia. Giovanetto, Alessandro, nel 1821 aveva seguìto come milite il generale Guglielmo Pepe; nel 1848, quantunque poco vedesse, poco udisse, e fosse tormentato da un crudele singhiozzo, pure, generoso, seguì il Pepe anche come milite, difese Venezia, morì combattendo.[2] «Va' a consolare mia madre,» mi disse Carlo. Ella si teneva in mano il ritratto di Alessandro: me lo mostrò, e, «Quanto era bello a trent'anni,» disse, «quanto era buono! È morto per l'Italia, e da eroe.» E, affissati gli occhi lagrimosi su quella immagine, non parlò più. Povera donna! questo non doveva essere l'ultimo dei suoi dolori.

Intanto la reazione si organava [3] in ogni parte, e più oscena si raccoglieva nel cortile e nelle stalle della reggia; e Ferdinando si faceva pregare di ciò che egli desiderava, di togliere via la Costituzione. Rammento, e lo dico acciocchè la storia lo registri, che, dopo il disastro

---

[1] [*Commissione.*] [2] [V. pag. 194-95.]

[3] [Se *organizzare*, in questo senso, è un francesimo a cui non tutti ancora si rassegnano, *organare* è una pedanteria. Meglio quindi evitarli tutt'e due. E qui si poteva benissimo, dicendo: *si andava costituendo, si andava afforzando, guadagnava terreno*, ecc.]

di Novara, mentre ogni cuore italiano sanguinava di dolore, tra noi ci furono uomini tanto ghiotti di servitù e d'infamia, che si raccolsero a banchetto nell'Albergo di Ginevra, e bevvero alla salute del Radetzky.

Se da Napoli cominciò la reazione, da Napoli surse[1] ancora il concetto dell'unità d'Italia, perchè Ferdinando aveva renduto[2] impossibile lo Statuto napolitano, il Regno delle due Sicilie, e la sua dinastia. Gli Austriaci e i principi negavano e dividevano l'Italia, noi l'affermammo e la unimmo con l'ardito pensiero. Ripigliammo l'antica e sacra nostra idea, e fu organata, come mezzo di vasta cospirazione, una setta della *Unità Italiana*. I savi d'allora credettero che fosse un bel sogno, i savi d'oggi non si curano di que' sognatori: la storia dovrà fare giustizia a tutti.

Già molti erano fuggiti, il Poerio credette dover rimanere, e fu arrestato il 17 luglio 1849. Un giorno, da una segreta di Castel dell'Ovo, udii una voce che recitava alcuni versi; tesi l'orecchio, e riconobbi la voce di Carlo, che declamava alcune belle ottave di Alessandro, per sollevare il tedio della prigione: lo salutai, pensai ad Alessandro e alla madre. Poi lo rividi nella Vicarìa, dove, in mezzo ai ladri e agli omicidi, stavano confusi i prigionieri politici, che erano in gran numero, e ogni giorno ve n'entravano altri. Fu accusato di appartenere alla setta, nella quale egli non discese, perchè stava troppo alto: fu ravvolto[3] nella causa di quarantadue imputati, e per otto mesi fu condotto, legato con gli altri, innanzi la Corte Speciale, ai pubblici dibattimenti. La notte scriveva il verbale dei dibattimenti, che, spedito segretamente, era pubblicato nei giornali di Piemonte, e così fatto noto al mondo. Invano egli invocò la legge, che dava a lui, già deputato, il dritto[4] di esser giudicato dalla Camera dei Pari. Il dì 1° febbraio 1851, fu decisa la causa, e Carlo Poerio fu condannato a ventiquattro anni di ferri. Ammanettato, affunato[5] con gli altri, fu menato all'Arsenale, dove fu ferrato al piede, accoppiato in catena a Michele Pironti, vestito della giubba rossa del galeotto, datogli a portare in un fardello le camice, i calzoni, la ber-

---

[1] [*Sorse.*] [2] [*Reso.*]

[3] [*Coinvolto*, da *coinvolgere*, che deve aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]

[4] [Più comune, specialmente in questo senso, *diritto*.]

[5] [Provincialismo di buona lega, e degno di far fortuna; ma, finchè non l'abbia fatta, bisognerebbe almeno scriverlo in corsivo.]

retta, e il copertoio di pelo d'asino,[1] fu gettato con gli altri in una barcaccia da carbone, poi sopra un vapore che lo menò a Nisida. Nel bagno di Nisida, così vestito e incatenato in mezzo ai suoi compagni, lo vide e gli parlò l'illustre inglese Sir W. Gladstone, venuto in Napoli per vedere le prigioni, i prigionieri, le condizioni del Regno, le ferocie del Governo, non credute in Europa. Il libero e onesto inglese fu profondamente commosso, e scrisse le sue famose *lettere*, che furono un atto d'accusa, lanciato contro i Borboni di Napoli, innanzi al tribunale del mondo. Re Ferdinando se ne sdegnò, accrebbe i sospetti e i rigori, rinchiuse strettamente il Poerio e i suoi compagni nel bagno d'Ischia, poi dentro terra nel bagno di Montefusco, poi nel bagno di Montesarchio: e per unico atto di clemenza verso quei condannati, sciolse le coppie, e diede a ciascuno una catena di quattro maglie.

La madre non seppe mai che Carlo era nei ferri, e le fu fatto credere che egli era relegato in Ischia. « Ei non mi chiede mai scarpe, non deve camminare mai, » diceva ella ad un'amica, la quale rispondeva: « Se le farà fare in Ischia. » Ella scrollava il capo, e diceva sospirando: « Vedi, questo seno ha portato nove figliuoli, e non me ne trovo nessuno vicino a me, mentre che io muoio: non ho neppure Carlotta, che è in esilio col marito e con quei cari bambini. Sono proprio stanca! » Moriva nel 1852 la madre di Alessandro e di Carlo Poerio, e pochi amici fedeli le stettero intorno, ne piansero la morte, pregarono pace a quell'anima addolorata, e la Polizia ne scrisse i nomi nel suo libro, e in altra occasione li punì di quella buona azione.

Per otto lunghi anni, stette Carlo Poerio con la catena al piede, in galera, senza mai turbarsi, senza mai lamentarsi, senza chieder mai nulla, sopportando con magnanimo silenzio ogni cosa. All'Intendente della provincia d'Avellino, che gli chiedeva come stesse in salute, ei rispose: « Fo questa cura di ferro da parecchi anni, e mi sento più forte. » Fortissimo era il suo animo, ma il corpo affievolito, e trascinava la gamba a fatica. La galera austriaca tormentava il corpo, ma rispettava l'anima del prigioniero politico, il quale rimaneva solo nella sua cella: la galera napoletana straziava l'anima del prigioniero, te

[1] [*Copertoio*, per *grossa coperta da letto*, lo dicono anche i contadini di alcune parti di Toscana.]

lo confondeva coi ladri e i parricidi, cosicchè, in mezzo a loro, tu non udivi che parole di sangue, non vedevi che mani che avevano rubato o ferito, spesso ti trovavi in mezzo a coltelli, grida, lago di sangue, uomini assassinati.

Cinquecento e più prigionieri politici erano a Re Ferdinando un pensiero, un impaccio, un'occasione continua di accuse, che gli venivano fatte dalla libera stampa di Europa: ond'egli, credendosi vendicato e assicurato abbastanza, pensò di togliersi questa briga, e conchiuse un trattato con la Repubblica Argentina. Egli manderebbe colà, a sue spese, in varie spedizioni, quanti prigionieri politici ei volesse: e la Repubblica darebbe a ciascuno un pezzo di terra, istrumenti da coltivare, cento patacconi [1] in danaro, e non so che altro. Furono interrogati; pochi giovani ed animosi, per uscir di galera, risposero che anderebbero dovunque: il Poerio con pochi altri protestò e disse: « Perchè tanta spesa e tanto incomodo, per farci morire in America o per viaggio? Lasciateci morire in galera. » Pel suo rifiuto, il trattato fu rotto; ma Ferdinando pensò di ottenere lo stesso scopo con altro mezzo.

Nei primi giorni dell'anno 1859, ci fu letto un decreto reale, che commutava a sessantasei condannati politici la pena dell'ergastolo e dei ferri, in esilio perpetuo dal Regno; e poi un rescritto ministeriale, col quale si diceva che dovevamo essere trasportati in Nuova-York. Il 17 gennaio, fummo imbarcati sul vapore lo *Stromboli*, rimorchiato dalla corvetta a vapore l'*Ettore Fieramosca*. Sullo *Stromboli* rividi e riabbracciai, dopo otto anni, il mio Carlo e gli altri amici; egli era affranto, e ammalato, e a letto, e il capitano Ferdinando Cafiero cordialmente gli aveva ceduta la sua stanza. Quei marinai, quei soldati, quegli uffiziali, ci trattarono con bontà napolitana, e il comandante la spedizione, colonnello Brocchetti, ci fu cortese, secondo suo potere. Come ci parve bello, poter riamare gli uomini! Giungemmo presso lo Stretto di Gibilterra; era un bel mattino, il sole indorava le coste di Spagna, e moltissime navi col buon vento entravano dall'Oceano nel Mediterraneo. Carlo, sollevato un po', era con

---

[1] [*Patacca*, per *vile moneta di rame*, è voce rimasta solo nella frase: *Non valere una patacca*; ma *pataccone*, nello stesso senso, vive tuttora anche in qualche parte di Toscana. Invece, nell'antico Regno delle due Sicilie, *patacca* e *pataccone* era, ed è in parte detta tuttora, la più grossa moneta d'argento, pezza, piastra, scudo o cinque lire che sia; e *patacón*, nella Repubblica Argentina, è anche una moneta d'argento, che equivale a lire 5,42 delle nostre.]

noi sulla coperta a guardare quello spettacolo; c'erano Spaventa, Pica, Schiavone, Castromediano, Bràico, Pace, Argentino, Damis, Purcaro, Agresti, Faucitano, Barilla, Ricci, Praino, Pavone, Mauro, Dono, Del Drago, Surace, Bianchi, Garcea, Piccolo, Calafiore, De Simone, quasi tutti.[1] Ecco una nave mercantile, vicino a noi, alza una bandiera tricolore: era una nave sarda, era la bandiera d'Italia, che dopo dieci anni rivedemmo allora in mezzo al mare, lasciando l'Italia, andando in esilio perpetuo. Non so dire che sentimento fu il nostro: tutti ci scoprimmo il capo, salutando in silenzio la bandiera d'Italia; alcuni marinari, che ci stavano vicino, si scoprirono anch'essi.

Si giunse nella baia di Cadice, dove, per noleggiare e preparare un legno americano che ci trasportasse a Nuova-York, stemmo circa un mese, strettamente guardati. Quivi il Poerio scrisse lettere al presidente dei ministri di Spagna, al presidente della Camera, al deputato Olozaga, dicendo chi eravamo, e come giunti, e costretti a patire l'ultima violenza della deportazione, esiliati per decreto, deportati per rescritto; che questa violenza ci era fatta in un porto della Spagna: e però noi invocavamo la protezione delle leggi spagnuole, e chiedevamo sbarcare a Cadice; accogliessero uomini che per le stesse leggi del loro paese erano liberi. Quelle lettere, date a persona fedele, non so se furono portate alla posta, se giunsero, se furono lette, se furono sprezzate. Noi ormai, non potendo altro, ci disponemmo a valicare l'Oceano sovra[2] un legno a vela, che aveva portato tabacchi da Baltimora e stava ancorato a poca distanza dal nostro *Stromboli;* e ci dicevano che il viaggio sarebbe stato d'altri due mesi almeno, e nella stagione delle grandi burrasche.

Ora io non vorrei dire, ma sento che pur debbo narrarlo, un avvenimento, che non è conosciuto bene, è stato detto in modi diversi, ed io posso dirlo come fu. E poi desidero che questo avvenimento rimanga unito alla cara memoria di Carlo Poerio, piuttosto che alla mia o di altri.

---

[1] [Il fiore dell'ingegno, del carattere e del patriottismo napoletano. Alcuni di essi, come il povero Bràico, anima gentile e mente coltissima, furono poi anche dei Mille.]

[2] [*Sovra*, nella prosa, va scomparendo affatto, anche ne' suoi composti, salvo i derivati di *sovrano*, allòtropo (cioè voce che ha la stessa etimologia, ma diverso significato) di *soprano*, tra i quali il verbo *sovraneggiare*, che manca al *Rigutini-Fanfani;* e salvo *sovrapposizione* e *sovrumano*, più comuni di *soprapposizione* e *soprumano; sovrimporre* e *sovrimposta; sovrastare*, specialmente nel senso di *essere imminente*, e pochi altri.]

Essendo nella baia di Cadice da due settimane, un giorno io fui chiamato sull' *Ettore Fieramosca*, dove un uffiziale inglese voleva parlarmi. Andai, e mi trovai fra le braccia del mio figliuolo Raffaele, uffiziale nella marina mercantile inglese.[1] Ei mostrò il suo diploma al comandante; disse che navigava sui vapori che andavano da Londra a Madera, che a Lisbona aveva saputo dei Napoletani giunti a Cadice, aveva immaginato che io fossi tra gli altri, era venuto per abbracciarmi dopo otto anni: partirebbe il domani per Madera, fra otto giorni tornerebbe in Londra, e di là verrebbe ad aspettarmi in Nuova-York. Io lo guardava fiso,[2] egli non poteva parlarmi alla presenza del comandante, ma gli scintillavano gli occhi. Quando ci dividemmo, nell' abbracciarci dissemi sottovoce: « Voi non anderete in America. » Narrai a Carlo e ad altri il fatto ripetei le parole, ci perdemmo in vane congetture. L' altro giorno[3] vidi partire il vapore inglese, e credetti che mio figlio sovra esso andasse a Madera. Quando ogni cosa fu pronta, e noi dallo *Stromboli* passavamo sulla nave americana, io, rimasto ultimo fra tutti, salendo, mi vidi incontro Felice Barilla, che mi disse all' orecchio: « Tuo figlio è sulla nave, travestito da cameriere: si è svelato a me, per dirti che devi fingere di non conoscerlo. » Lo vidi mezzo lacero parlare inglese col capitano, e rispondere in ispagnuolo ai nostri, che lo chiamavano da ogni parte come cameriere. Colse il tempo, e mi disse: « Parleremo questa notte. » La nave americana finalmente partì, rimorchiata dal *Fieramosca* per tutto quel giorno e pel giorno appresso. Raffaele ci servì a tavola, e, quando si staccava da me, serviva con più amore Carlo Poerio, e lo guardava fiso; nessuno lo conosceva, tranne il Barilla. Venuta la notte, e ridottici in segreto, « Che intendi di fare? » gli dissi io.

« Accompagnarvi, o morire con voi. In America non si deve andare: con le buone o con le triste,[4] il capitano

---

[1] [E ora (1891) Capitano di Vascello nella Marina militare nostra, e autore di un *Dizionario tecnico marinaresco, inglese-italiano e italiano-inglese*, pubblicato nel 1879. Ma, qualunque cosa egli faccia, l'opera sua più bella rimarrà sempre quella che racconta qui appresso l'anima eroica e angelica di suo padre.]

[2] [Nell' uso vivo, sempre *fisso*, e così *fissare* e *fissamente*.]

[3] [*L' altro giorno*, per *il giorno dopo, il giorno appresso, il giorno seguente*, è poco o punto usato dai Toscani; i quali par che l'adoperino nel senso di *ier l' altro*, cioè *due giorni fa*, o meglio ancora di *l' altr' ieri*, cioè *qualche giorno fa*. E così gli Umbri, i Romani, ecc. Ma neppure i vocabolari dell'uso chiariscono con precisione la cosa.]

[4] [La frase vera è *con le buone o con le cattive*]

deve voltar la prua a Lisbona: io ho due pistole, tre pugnali: lo metteremo ai ferri, guiderò io la nave.»

«Adagio, tu farai quello che ti dirà tuo padre. Violenza no, perchè ci disonora, e sarebbe pericolosa: non hai veduto quei due negri, così forti che valgono venti dei nostri? Primamente,[1] dammi le armi.» E poi che egli me le diede, io gli dimandai[2] come era venuto.

«Ho letto sui giornali di Londra che i condannati napoletani erano qui, il cuore m'ha detto che ci eravate anche voi, ho pegnorato[3] quanto aveva, mi son gettato sopra un vapore, e, quando vi ho veduto, ho deciso di non più lasciarvi. Un signore inglese, a cui ho svelato il mio pensiero, mi ha raccomandato al console napoletano, e questi mi ha proposto all'americano che cercava camerieri per voialtri. Io passo per inglese nato in Avana, e mi chiamo James. In America non anderemo, chè voialtri morireste la metà pel viaggio. Farò quello che volete voi, ma non anderemo in America.»

Il giorno appresso, finito il rimorchio, il *Fieramosca* ci lasciò, e disparì dall'orizzonte. Allora Raffaele, riconosciuto dai nostri e rivestito da uffiziale, venne con noi innanzi al capitano. Nessuno di noi parlava inglese, e il capitano non intendeva che l'inglese: onde, per mezzo di Raffaele, gli facemmo sapere che egli ci aveva presi, senza prima conoscere la nostra volontà; che ora su legno americano eravamo liberi, come su terra d'America; che lo avremmo chiamato innanzi a' tribunali a render conto di questo fatto, che somigliava in tutto a una tratta di negri; che ci dovesse sbarcare a Lisbona, che degli ottomila colonnati pattuiti, già ne aveva avuto cinquemila, e potevano bastargli. Rispose: «Diremo che voi mi avete fatto violenza, che io ho ceduto alla forza.» — «No,» disse il Poerio, «questo non faremo, nè diremo: voi dovete cedere al nostro diritto, e riconoscere che avete operato contro le leggi.» — Il capitano non intendeva diritto, voleva danari, sperava averne da noi, però tenne duro e seguitò la sua via. Intanto fra noi era una grande concitazione, fieri sospetti; la notte non si dormì, e molti

---

[1] [Poco usato, e quindi non proprio in un dialogo familiare. *Primieramente*, o, assai meglio, *prima di tutto*.]

[2] [Più comune, e quindi più conveniente in prosa, *domandare*. E così tutti i derivati.]

[3] [*Pignorare* (e non, oramai, *pegnorare*) ha sempre avuto il solo significato di *staggire* o *gravare*. Ma in parecchi dialetti meridionali, si usa, come qui, nel senso d'*impegnare*.]

stettero a guardia sulla coperta; Raffaele mi chiedeva le armi; io, per non dargliele, le consegnai a Francesco De Simone, e in quell'atto inavvedutamente cadde una capsula: un marinaio se la sentì sotto un piede, e la portò al capitano. La capsula ci salvò, perchè il capitano ci credette tutti armati, ebbe paura di sessantasei uomini usciti di galera, e la paura vinse l'avarizia: onde voltò la prua verso l'Irlanda, e dopo quattordici giorni, il 6 marzo, sbarcammo a Queenstown nella baia di Cork.

Sulla terra inglese ci risentimmo uomini e liberi: quel cielo ci sembrò più bello del cielo d'Italia, quegli uomini più amorevoli dei nostri. Tutti ricordiamo le onorate accoglienze che ci avemmo, e io non posso dimenticare la festa di Bristol, dove sbarcarono dall'Irlanda una parte dei nostri. Il Municipio col suo capo ci venne incontro, e ci disse: *Benvenuti, gli esuli napolitani!* semplici parole che trovammo scritte in grossi cartelli su tutte le cantonate delle vie. La città, che è bella e grossa e piena d'uomini industriosi e di belle donne, fece festa quel giorno. Ci salutavano dai balconi, dalle carrozze, dalle vie: ogni operaio, ogni donna del popolo, ci stringeva la mano, e ci diceva *benvenuti:* una fanciulla povera, stringendo la mano ad un vecchio dei nostri, gli lasciò uno scellino. E chi eravamo noi? Esuli sconosciuti, ma agli occhi di quel popolo, noi, nella nostra sventura, affermavamo Dio, negato dal Borbone.[1] In Londra, le più nobili e onorate famiglie accolsero il Poerio e i suoi compagni: e il popolo accorse in un museo a vedere i due nuovi ritratti, del barone Poerio e del Re Bomba.[2]

Intanto, nel 1859, scoppiata la guerra in Italia, muore Ferdinando II; si vince a San Martino; Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana si uniscono col Piemonte in un regno, e Carlo Poerio è eletto deputato d'Arezzo al Parlamento subalpino. Nel 1860, Garibaldi coi Mille sbarca a Marsala, salta a Palermo, a Milazzo, a Reggio, viene in carrozza a Napoli, si fa il Plebiscito, e Carlo Poerio è eletto deputato di Napoli al primo Parlamento Italiano. Il conte di Cavour lo invita più volte ad entrare nel ministero; ed egli si rifiuta sempre, non vuole uffizi, non vuole

---

[1] [Perchè in Inghilterra, come in tutto il mondo civile, era diventata famosa la frase, con cui il Gladstone, dopo il suo viaggio nel Regno, aveva bollato il Governo di Ferdinando II: *Negazione di Dio!*]

[2] [Soprannome che fu dato allo stesso Re Ferdinando, dopo il bombardamento di Messina, pel quale si vedano le pag. 191-94.]

titoli, non vuole nulla mai, vive con uno scarso avanzo del suo patrimonio, che egli divide con una zia; a Torino abita in una cameretta, a Napoli è ospitato dalla signora Emilia Pandola, amica di sua madre, e poi da Gaetano Zir; a Firenze è ospitato da Ferdinando Fonseca, nella cui casa è morto.

Eppure quest'uomo, onorato dovunque e rispettato anche dai suoi nemici, fu ingiuriato e straziato qui, nella sua patria divenuta libera. — Perchè non ha accettato il ministero? perchè non difende gl'interessi di Napoli. Egli si è venduto; egli è nemico di Napoli, e vorrebbe annientarla: egli è traditore. — Corrono a casa Pandola, gridano con oscene contumelie, rompono a sassate i vetri dei balconi; cosicchè egli dovette uscire di quella casa, e togliere alla egregia donna quel brutto spettacolo d'ingratitudine. Si voleva che la libertà fosse una cuccagna, in cui ogni ciabattino potesse afferrare un uffizio con seimila lire di stipendio: si credeva che egli, avendo un gran nome, avrebbe potuto aprirla, questa cuccagna, e dare a tutti quelli che si vantavano di aver cospirato con lui. L'onest'uomo non volle: quindi gli sdegni, e chi lo chiamò traditore, chi imbecille. Pochi mesi or sono, quando si facevano le elezioni generali, leggemmo sulle cantonate alcuni cartelloni con queste oscene parole: *Non eleggete Carlo Poerio, perchè è capo della Consorteria, e vergogna di Napoli.* La mano che scrisse quelle parole, certo non sentì mai le manette che strinsero i polsi del Poerio. Si dirà che queste sono le solite arti dei partiti. Oh l'Italia non si fa coi partiti, ma distruggendo i partiti, e queste arti disonorano tutti i partiti. Con queste arti si disfà l'Italia, perchè si distrugge la morale pubblica, si nega l'onestà, la libertà, la patria, non si rispetta più nulla: e quando avremo calpestato gli uomini migliori e le cose più sacre, non ci rimarrà che una vergogna immensa.

Egli tollerava longanime questi oltraggi, e diceva che sono le inevitabili trasmodanze della libertà, la quale scioglie le forze, ma non dà il senno che viene soltanto dal tempo. Lo volevano nominar Senatore, ed egli rispose: « Non ancora; voglio interrogare un'altra volta i miei elettori. » Il nemico di Napoli rifiutava tutto, non voleva altro che il suffragio di poche centinaia di Napolitani suoi elettori: questo era il solo onore che egli desiderava, e lo meritava, e l'ebbe; perchè, se in Napoli ci sono alquanti ciurmadori, che ieri erano briachi di servitù, e oggi sono furibondi di libertà, ci è ancora assai gente onesta e sennata, a cui non manca altro che l'ardire

di unirsi. Carlo Poerio fu ingiuriato da chi non lo conobbe mai: quelli che lo conobbero, e di tutti i partiti, lo rispettarono e l'onorarono per una virtù sempre pura, per un senno sempre sereno.

I medici gli hanno trovato il cuore con le camere squarciate, e tutto pieno di cicatrici. Molti di quegli squarci, glieli fecero i suoi cittadini,[1] che ebbero libertà per le sue fatiche e i suoi dolori: eppure, a quegli squarci crudeli egli tacque, e solamente dopo la sua morte, noi sappiamo dai medici quanto egli ha dovuto patire.

O Napoletani, io non vi dirò: «Ricordatevi di Carlo Poerio,» perchè so pur troppo che gli uomini non vogliono ricordarsi di chi li ha beneficati, e l'ingratitudine è un peccato incorreggibile. Altri più grandi di lui furono dimenticati, e non importa: purchè stia alta la bandiera, cadano pure i forti che l'hanno piantata; purchè rimanga l'idea, sia dimenticato l'uomo che l'ha sostenuta. Ma vi dirò solamente: «O Napoletani, se potete, in avvenire, non oltraggiate tanto i vostri uomini migliori.»

LUIGI SETTEMBRINI.

44. PER LA MORTE DI LUIGI SETTEMBRINI,

TELEGRAMMA AL FRATELLO GIUSEPPE.

3 novembre 1876.

Se vi è dolore, non già pari al tuo, ma che gli somigli, è il mio. Unisci quindi il mio pianto al tuo, della moglie, de' figliuoli. Luigi fu infatti per me, più che amico, fratello. Ci conoscemmo nel 47; congiurammo insieme per avere una patria libera e grande; vivemmo insieme, nella stessa cella, sette de' dieci anni della nostra prigionia; pensammo e sentimmo insieme, quasi una sola mente, un cuor solo, i nostri casi, le fortune della patria, e tutto ciò che innalza, nobilita, fortifica l'umana natura. Lui scomparso, io divento mezzo me stesso.

Ah! dirò col suo poeta prediletto:

....te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aeque, nec superstes
Integer?[1]

SILVIO SPAVENTA.

---

[1] [Improprio: *concittadini.*]

[1] [ORAZIO, *Od.*, II, 17. — «Ah, se un più celere fato rapisce te, metà dell'anima mia; che resto a far qui io, altra metà, non caro a nessuno come a te, e superstite così dimezzato?»]

45. IL RE GALANTUOMO.

I.

Pochi uomini, non dirò ricchi, ma solamente agiati, conducono vita più modesta di quella che conduceva Vittorio Emanuele; pochi sono, nel conversare, più alla mano di quello ch'egli era con tutti. Tuttavia, mi è sempre parso che, nel conversare familiarmente, in lui si vedesse il Re, assai più di quel ch'io lo abbia veduto negli altri Principi, coi quali ho avuto l'onore di trattenermi privatamente. Questa dignità regale, trasparente sotto il velo del benevolo abbandono dell'uomo allegro e buono, ne imponeva ai suoi interlocutori così, da fare intravvedere, a chi si lasciasse per avventura trascinare a confidenza soverchia, come ciò sarebbe stato sgradevole al Re, e da lui manifestamente avvertito.

A questo proposito, rammento che in uno dei Consigli ministeriali della domenica e del giovedì preseduti dal Re, il quale usava discorrere familiarmente del più e del meno, barzellettando spesso allegramente, un dotto collega, tornato di fresco dall'emigrazione, dove aveva nobilmente condotta la vita in una modesta e laboriosa povertà, pronunziò non ricordo quali parole, che al Re parvero varcare i confini segnati dalla riverenza dovutagli. Un suo sguardo fece tosto palese la sua impressione, in modo non dubbio.

Dove meglio appariva più rapido il passaggio dall'abbandono familiare di Vittorio Emanuele al maestoso atteggiarsi del Re, era naturalmente nei viaggi fatti in forma ufficiale. Nel vagone reale, il Re soleva trattenersi in un salottino dove invitava, gli uni dopo gli altri, i ministri e gli altri personaggi del seguito. Lì tutti fumavano e conversavano familiarmente con lui. Di quando in quando, il rallentato movimento del treno, e spesso il lontano rumore di una banda, facevano presentire vicina una fermata. Appena avvertito, il Re si alzava rapidamente, cingeva la spada, si acconciava l'uniforme, e quel compagnone di pochi momenti innanzi, si presentava maestoso alle Autorità, incalzate dalla folla plaudente; parlava coi Sindaci, coi Prefetti, coi Magistrati; e faceva impressione

su tutti (e specialmente su chi poco innanzi lo aveva visto tanto diverso), per la maestà del sembiante, per la dignità degli atti, la singolare opportunità delle parole.

UBALDINO PERUZZI.

II.

Non sapeva persuadersi che un Re potesse a' suoi stessi popoli essere cattivo, oppressore, infido. « Comprendo, » diceva a Carlo Poerio nel 1860, mentre s'avviava a Napoli, « comprendo la severità politica del Governo austriaco in province che non poteva tenere, se non colla forza; ma non so comprendere come mai un sovrano, anche assoluto, possa trovar vantaggio ad abbassare le condizioni civili ed economiche del suo Stato. » Delle libertà popolari non si sgomentava. Allo stesso Poerio aggiungeva: « È pur troppo vero che, quando la luce della libertà non rischiara un governo, la sua mente si annebbia e diventa cieco. » Voleva essere Re costituzionale, e non intendeva che, perchè egli era Re, potesse o violare le leggi lui o chiedere ai ministri di violarle.

Lasciava liberissima a loro, anche contro i desidèri, i consigli, e persino le promesse sue, la condotta dell'amministrazione in ogni sua parte. Se qualcosa egli avesse detta, che non doveva dirsi o non poteva esser fatta, ne chiedeva scusa e si arretrava. E, con quella grazia che aveva squisita e che gli nasceva dalla sincerità dell'animo, si chiamava il *tiranno*. Ricordo una sera, a Napoli, in un ballo che fu dato al palazzo del Principe di Salerno, io ero davanti a lui, e non lo vedevo venire verso di me; ed egli (che mi conosceva già da gran tempo e m'aveva visto anche pochi giorni innanzi quando, a capo di una deputazione del Municipio napoletano, ero andato a Grottammare per invitarlo ad entrare nel Regno), non appena mi fu abbastanza vicino, mi disse: « Oh non temete che il tiranno vi schiacci! »

Ma aveva altresì un alto concetto de' suoi diritti di Re. Se nella condotta dell'amministrazione non prendeva nessuna parte; se era attento a seguire nel comporre e nel licenziare i suoi ministeri le indicazioni del Parlamento; non permetteva però, che la politica generale del Regno, all'interno e all'estero, quella con cui si sarebbe soltanto dovuto e potuto arrivare alla meta prefissa,

non portasse l'orma sua. Qui aveva l'occhio vigile e la mano ferma.

Non si lasciò imboccare da altri, nessuno dei molti discorsi che fece, o dei molti proclami che sottoscrisse. Voleva vederci dentro lui; voleva metterci il suggello, non solo del suo pensiero, ma della sua frase. Non permetteva che i ministri gli dessero a leggere discorsi lunghi e uggiosi; frasi attorcigliate e senza efficacia. «Se non posso dir le cose con chiarezza, val meglio,» diceva, «che non dica niente.» E ogni giorno più le disse con maggiore chiarezza.

Ma tutto quello ch'egli era, tutto quello ch'egli sentiva di essere come Re, lo dirigeva a una mira unica: la vendetta del padre, il compimento dei destini della sua stirpe, nella rivendicazione dell'Italia a libertà e nazione. Io non so se vi sia altro esempio di un pensiero così costante in un Re, e di un'uguale fortuna nel mandarlo ad effetto. Aveva ben ragione di dire di sè, accennando al Moncenisio: «Si può credere che quel monte si muova; ma io non mi muovo.» La notte stessa di Novara, appena Re, in momenti che tutto pareva perso, disse a un amico, che gliele ricordò venticinque anni dopo, queste parole: «Conserverò intatte le istituzioni che mio padre ha date. Terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana, che è stata vinta oggi, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà lo scopo di tutti i miei sforzi.» E fu. Amò con indomato amore l'Italia. Ne rimirava con infinito conforto, ne annunziava al mondo ogni passo. La libertà, mantenuta in Piemonte, doveva, nel pensier suo, servire non solo a crescere dignità e prosperità al suo regno natìo, ma a richiamare sul Piemonte, sulla sua dinastia, su lui, l'affetto di tutto quanto l'Italia aveva di nobile e di forte. Cacciavano, gli altri principi italiani, dai loro Stati i migliori cittadini; trovavano rifugio all'ombra del trono suo. All'ombra del trono suo, l'Italia si maturava nel pensiero e nell'angoscia degli esuli, lontani dalle lor patrie diverse, e accomunati nell'amore e nel rispetto di una patria sola. Vittorio Emanuele aspettava la guerra, la guerra che, cancellata la sventura di Novara, gli avrebbe ritornati alle case liberi. E quando il maresciallo Niel, anche dopo il trattato del 18 gennaio 1859 con Napoleone III, gli ebbe a dire, per calmarne l'impazienza: «Maestà, bisogna aspettare,» egli, scattando, «Son dieci anni, generale,» rispose, «son dieci anni che aspetto.»

Del potere sovrano amava i fini alti e gravi, non le pompe. Un desinare di gala era per lui un tormento, e vi faceva da spettatore, cibandosi poi diversamente e di poco. Assistere a balli e feste, gli era fastidioso. Persino attendere agli affari quotidiani e ordinari dello Stato, gli sapeva duro; e quando, nel 1859, potè partire per il campo, e affidare il governo al Principe di Carignano, esclamò: « Oh! ora non firmerò più nulla. »

RUGGERO BONGHI.

III.

Lasciava ai gentiluomini, e magari alle gentildonne di Corte, il magro divertimento della caccia ai fagiani e alle lepri; e si arrampicava sulle vette nevose delle Alpi, pei gioghi brulli e petrosi della Val di Aosta, sulle montagne di Cogne e di Champorcher, al Gran Paradiso, alla Roèse de Bank, a Valdieri, a Valsavaranche, all'Orvieille, a Dondenna, per tirare allo stambecco *(capra ibex)*, animale selvaggio e vigoroso, che si nasconde, come nell'ultimo asilo, fra le rocce e i ghiacci delle Alpi Graie, e fugge come una saetta, e salta di precipizio in precipizio, colla rapidità d'una freccia scoccata dall'arco.

A lui piaceva cacciare come un cacciatore, e non come un Re. Col suo animo energico, colla sua costituzione robusta, non conosceva nè fatiche, nè disagi, nè ostacoli.

Appena le faccende di Stato gli lasciavano libera qualche settimana, partiva per la Val d'Aosta, saliva all'accampamento di Dondenna, si metteva il suo vestiario da caccia, e, dando gli ordini per la partita della dimane, passava la serata in mezzo ai suoi compagni, ai suoi montanari, ai suoi contadini, alle sue guide. E all'alba era in piedi; vestito d'una casacca sciolta, d'un paio di brache larghe, d'un cappello alla calabrese o d'una semplice callotta,[1] e calzato di grossi stivaloni ferrati. Lassù, frammezzo a quei ghiacci, su quelle vette irte e nevose, respirava a pieni polmoni; correva solo qua e là, cercando nuovi sentieri, tentando passaggi inaccessibili, spingendosi nei luoghi più impervi e più pericolosi, per seguire le tracce dell'animale.

---

[1] [*Callotta*, e fuor di Toscana *calotta*, dal francese *calotte*, è voce introdottasi in Italia, almeno fin dal secolo passato; e, in questo senso, manca al *Rigutini-Fanfani*, e anche al *Giorgini-Broglio*, il quale la registra pure per *berrettino*, ma solo da prete, non da secolare.]

Nessuno lo sopravanzava in ardimento, pochi osavano seguirlo; e spesso rimaneva le giornate intere, solo solo in quei luoghi deserti, al vento, alla pioggia, o sotto la sferza del sole. Quando sopravveniva la *tormenta* (spaventevole su quei gioghi, dove la bufera fischia e imperversa, e gli scrosci del fulmine, ripercossi per le vallate, fanno un rumore di casa del diavolo), i cavalieri del seguito, dopo aver durato una mezz'ora a quel baccano, scappavano indietro più che di furia, e il Re restava solo a godersela per ore e ore, accovacciato fra i sassi, con quattro dita di neve sulle spalle, all'*aspetto* di qualche camoscio, o di qualche stambecco sbrancato.

Talvolta, a cavallo, si slanciava per certi viottoli e per certe salite, che erano un vero rompicollo: e i montanari lo guardavano a bocca aperta, facendosi il segno della croce, e pregando Dio per la salvezza del loro amato Sovrano. Perchè Vittorio Emanuele era adorato dai Valdostani, che lo vedevano spesso ritornare fra loro, e correvano ntorno a lui come al rappresentante della Provvidenza, e salivano fino al suo accampamento, dove egli si mescolava ai gruppi, chiacchierando coi contadini, scherzando coi cacciatori, ascoltando i consigli di questo, le lagnanze di quello, e a tutti offrendo un bicchiere di vino, un sorso d'acquavite, e magari una colazione o un pranzetto alla buona. In quelle occasioni, il Re pensava da sè medesimo a ordinare il *menu;* e, chiamato ad alta voce il Ricci, suo cuoco particolare, discuteva con lui, ridendo e motteggiando.

Finchè duravano le difficoltà della politica, finchè il Consiglio dei Ministri aveva bisogno della presenza del Re, finchè la salute d'Italia chiamava il duce supremo sul campo di battaglia, Vittorio Emanuele correva da un capo all'altro la Penisola, e faceva il suo dovere di monarca e di soldato. Poi, quando, a cose quiete, i partiti si disputavano il potere, il buon Re se ne andava sulle Alpi, a caccia; mangiava pane e cacio, dormiva sulla paglia, sudava dietro agli stambecchi, e lasciava che il paese si governasse a modo suo.

Dopo una giornata di quell'esercizio violento sulla montagna, quando era pur necessario tornare all'accampamento, Vittorio Emanuele entrava un istante sotto la tenda, si ripuliva il viso e le mani, accendeva la pipa, e andava a riposarsi sul ciglione di qualche dirupo. Era quello il momento in cui riceveva i visitatori, accoglieva le suppliche, leggeva le lettere e i telegrammi, e dettava in poche parole le risposte, per le quali non ci fosse bisogno

di segreto. Poi, terminate le faccende, chiacchierava amichevolmente coi montanari, coi boscaiuoli, colle guide, coi cacciatori delle vallate vicine, e qualche volta anche col signor curato, che veniva a trovarlo. In quelle conversazioni regnava il tono più confidenziale, e gli avvenimenti della giornata erano passati in rivista con un costante bonumore.

Quel vestire dimesso, quella semplicità di modi, rendevano possibili, di tanto in tanto, e più risibili gli equivoci. Una volta, a Dondenna, un contadino si recò sulla strada, per presentare una supplica al Re. Questi procedeva, secondo il suo solito, innanzi a tutti; colla sua casacca grigia, e la sua callotta a cencio sul capo. Il contadino lo lasciò passare, pensando che il Re in compagnia doveva marciar l'ultimo, come il Santissimo nelle processioni. L'ultimo per l'appunto era uno stafflere, in livrea bigia e verde, con un bel gallone d'oro ai paramani e al berretto. Il contadino gli si avvicinò tremando, e gli porse la supplica; mentre Sua Maestà, che s'era accorto di tutto, faceva segno allo stafflere di accettare il foglio, e di tirar via, per non perder tempo.

Un altro giorno, a Courmayeur, una contadinella si presenta alla porta di servizio, con un paniere d'uova inflato nel braccio. Sua Maestà usciva per caso da quella parte.... Incontra la ragazza, la guarda; e costei, credendolo un servo, gli porge la cesta colle uova, domandandone il prezzo. Vittorio Emanuele riceve tranquillamente le provvigioni, paga, e si muove per rientrare in cucina. Ma a quel punto la fanciulla lo ferma, e, avvicinandosi a lui, gli dice: «Dis donc, écoute... il y aura deux sous pour toi, si tu me fais voir le Roi.»

E Vittorio Emanuele, ridendo: «Mais c'est moi, le Roi.»

«Toi?... Allons donc!... Je connais la Reine, elle est belle.... elle n'aurait jamais epousé un homme si *beurt!....*»

Beurt, nel dialetto del paese, significa *brutto*.

In compenso della sua franchezza, il Re le porse una moneta da venti lire, d'oro; e allora la ragazza riconobbe il Re e cominciò a tremare; ma fu presto rassicurata!

Vittorio Emanuele scriveva poco; pure le lettere di lui, pubblicate in varie occasioni, attestano quanto egli rimanesse fedele alle antiche amicizie; come non dimenticasse mai, nè per variare di eventi, nè per mutare di condizioni, quelli cui aveva una volta accordato la sua

fiducia e il suo affetto. Scriveva loro, di tanto in tanto, poche parole, ma carezzose e cortesi, mostrando non aver dimenticato nè le loro simpatie, nè le loro opinioni, nè i loro gusti, nè le loro abitudini.

Serbò, per tutta la vita, a' suoi precettori una riconoscenza, che non si limitava a manifestarsi con semplici parole. Niuno lo amò veracemente, che non fosse di pari dilezione ricambiato.

Allo scoppiare della guerra del 1859, qualcuno de' suoi fidi gli domandò che cosa sarebbe stato di lui, se la fortuna avesse disertato la sua bandiera, spiegata con sì temerario ardire al vento delle battaglie.

« Fra un mese, » rispose il Re sorridendo e crollando le spalle, « sarò Re d'Italia, o mi chiamerò: *Monsù.... d' Savoia pien'd debit!*

Nei primi anni del suo regno, nel 1851, all'indomani del colpo di Stato in Francia, un inviato straordinario del Re di Prussia, compiendo una missione avuta dal suo Sovrano e dall'Imperatore d'Austria, si presentò a Vittorio Emanuele per intimargli, in certo modo, di abolire le franchige costituzionali in Piemonte, e di inaugurarvi lo stesso sistema di governo che vigeva allora a Parma, a Modena, a Firenze, a Napoli.

Vittorio Emanuele, alzandosi dalla poltrona come per troncare addirittura il colloquio, rispose all'inviato di Prussia: « Lo stato politico dei due paesi, governati dai Sovrani che osano indirizzarmi una minaccia, è tale che li rivela piuttosto in condizione di ricevere, che di dare consigli. Dite al vostro Re, che io sono il padrone in casa mia, che non mi occupo affatto delle faccende degli altri, e intendo che gli altri facciano altrettanto con me. »

CK (P. C. FERRIGNI).

IV.

Un giorno, Vittorio era alla caccia del cinghiale agli Astroni, e si trovava con lui il generale Lombardini, cacciatore mediocre.

A un certo punto, il Lombardini spara, e ammazza una bellissima femmina. Il Re se ne inquieta, e gli dice brusco: « Non voglio assolutamente che si tiri alle femmine! » Immaginate come rimanesse il povero generale.

Di lì a poco, spara il Re, e ammazza.... una seconda femmina.

« Maestà! » esclama trionfante il Lombardini, « con tutto il rispetto, le fo osservare.... »

E il Re, con la prontezza del cacciatore che non vuol esser colto in fallo: « Questa era brutta.... e ho voluto spegnere la razza. »

Il Principe Doria di Roma, dopo essere stato prefetto di palazzo al Quirinale, s'era riavvicinato al Vaticano.

La sera della sua morte, dopo pranzo, il discorso cadde sopra di lui, tra il Re, il Biancheri, il Minghetti, il Corte e altri ministri e deputati d'allora.

« A me, » disse Vittorio, « la vita del Doria mi prova una cosa sola.... »

« E sarebbe, Maestà? »

« Che il Tevere non è troppo largo; giacchè c'è della gente che riesce a tenere una gamba di qua e una di là. » [1]

V.

Quando il ministro Spaventa gli presentò alla firma il disegno di legge, che aboliva la franchigia postale ai membri del Parlamento e ai corpi morali, e la riserbava al Re e al Papa, il Re disse: « Bravo, bravo, Spaventa; ma la sopprima anche per me, e la lasci soltanto al Papa. » Il ministro rispose che non poteva accettare il consiglio; aver conservata la franchigia al capo dello Stato, perchè colla legge delle guarentige si era concessa al Papa. E il Re non disse altro, e firmò.

Nel 1861, raccontava al barone Ricasoli, Presidente del Consiglio de' Ministri, un'avventura di caccia. Diceva che, incalzato da un temporale, aveva dato di sprone al cavallo, per rifugiarsi in una cascina lì presso, ma alla quale si accedeva per una ripida scala di legno, e il cavallo, per quanto egli lo spronasse e rispronasse, non voleva salirla, e intanto la procella infieriva e l'avvolgeva. Il Ricasoli, che ascoltava attentamente, lo interruppe secco secco: « Lodo, Maestà, il buon senso del cavallo. » Il Re non se l'ebbe a male, e rise con lui.

---

[1] [Questi due aneddoti furono raccontati nel 1884 dal Peruzzi al signor G. Gabardi, corrispondente del *Corriere della Sera*.]

Un altro giorno, era a caccia in compagnia di un sovrano regnante, credo fosse un principe di Germania, ed ebbe voglia di fumare. Dalle sue enormi tasche tirò fuori un sigaro; e, per accenderlo, fregò forte un fiammifero sulla coscia, come fanno i campagnoli e i popolani: e, poichè il principe guardava con maraviglia, egli disse ridendo: « Ça n'est pas royal, mais c'est très commode. »

RAFFAELE DE CESARE.

VI.

La sua furberia era l'onestà, e la lealtà la sua politica. Ecco perchè l'Azeglio gli dette il titolo singolare di *Re galantuomo*. E di questo titolo egli si compiaceva molto, appunto perchè sentiva di meritarselo. Una volta, il Municipio di Torino gli fece preghiera di volersi scrivere nel censimento di detta città. Vi assentì volentieri, e, scritto il suo nome, mise nella casella della professione le parole *Re galantuomo,* che è veramente la più bella professione che si possa fare a questo mondo.

Vendicava le offese fatte alla nazione, ma perdonava, salva la dignità, quelle fatte a sè stesso. Una volta gli venne nelle mani un sonetto, scritto appunto contro di lui da un giovine, che era come volontario nel ministero dei lavori pubblici. Il Paleòcapa, che teneva quel portafoglio, gli presenta un giorno un decreto a favore appunto di quel giovine. Vittorio Emanuele gli pone sott'occhio il sonetto. « Ora strappo il decreto, » disse il ministro. « No, no, » rispose il Re, « strappiamo piuttosto il sonetto. »[1]

Quando, nel 1859, le assemblee di Firenze, di Modena, di Parma e di Bologna, deliberata l'annessione al Piemonte, inviarono al Re, a Torino, le loro deputazioni, fra i componenti di quella di Toscana, teneva il posto d'onore, al gran pranzo di Corte, il conte Ugolino della Gherardesca, rappresentante di Firenze. Vittorio Emanuele, dopo avere, sorridendo, espressa la sua maraviglia che ci fosse ancora un conte Ugolino, aggiunse: « Ne son proprio contento: credevo che si fossero mangiati tutti fra loro, nella torre di Pisa. »

---

[1] GHIRON, *Il primo Re d'Italia*; Milano, 1878; pag. 281.

Essendo una volta in Napoli al Politeama, fece levare certi cartelloni che ci erano affissi, con l'iscrizione *Non si fuma*, e accese il sigaro. In meno che non si dice, molti di platea, che brontolavano già di un divieto non solito in simili teatri, seguirono (non esclusi neanche i repubblicani) l'esempio del Re. « Vede, Maestà, » disse il ministro Castagnola sorridendo, « quanti imitatori trovano gli esempi che vengon dall'alto. » — « Già, » rispose il Re, « specialmente quando sono esempi cattivi, come questo. » È uno scherzo, ma pieno di verità e di filosofia.

GIUSEPPE PUCCIANTI ed ENRICO GIULIANI.

VII.

Quelli che ebbero la fortuna di vedere una volta in viso il Re Vittorio Emanuele, non lo dimenticheranno mai più, vivessero pure gli anni di Matusalemme.

Non era bello, il Re Vittorio.... oh, no,... non era bello; ma aveva quel che si dice una bella faccia, maschia, energica, vigorosamente modellata e segnata colla nota caratteristica d'una personalità affatto originale; che colpiva al primo aspetto, e lasciava poi nella memoria una impressione durevole, una traccia profonda.

Il volto era bruno, abbronzato dai raggi cocenti del sole; e quella tinta lo faceva severo; ma si vedeva il sangue vivo correre sotto la pelle; e la pietà, lo sdegno, la gioia, la sorpresa, lo facevano pallido o acceso con una rapidità maravigliosa. L'occhio era grande, luminoso, vivace, le sopracciglia eleganti, le palpebre lunghe e spesse. Lo sguardo, abitualmente tranquillo, spirava una bontà ineffabile; pure, lampeggiava d'una luce così intensa e penetrante, che a pochissimi riusciva di sostenerlo a lungo, senza curvare la testa. Nei momenti più concitati, nelle circostanze più difficili, sfolgorava addirittura come una saetta; e la faccia n'era tutta come trasfigurata.

Di qui si capisce, alla prima, che chi ha veduto solamente il ritratto di Vittorio Emanuele, non può averne che un'idea lontanamente approssimativa; ed è, press'a poco, come se non lo avesse veduto mai.

Non ci sono, nè ci furono in nessun periodo della sua vita, buoni ritratti del *Re galantuomo;* fatta eccezione per uno solo.

Vittorio Emanuele non sapeva piegarsi all'incomodo e alla noia di *tenere l'azione*[1] per un pittore, di durare a lungo in un atteggiamento accademico, di costringersi all'immobilità dei muscoli faciali. Una volta sola, in tutta la sua vita, permise al pittore Michele Gordigiani di tracciare col pennello sulla tela il suo volto di sovrano e di soldato. Fu quello un omaggio che il Re magnanimo rendeva all'artista sommo: omaggio tanto più sincero e affettuoso, quanto più l'opera del pittore era lontana da ogni secondo fine di lucro.

Michele Gordigiani dipingeva per sè; per serbare nel suo studio, dove compie ogni giorno tante maraviglie, una memoria della visita di Vittorio Emanuele: la testa sola, buttata giù alla brava, così in fretta, tanto per dire: l'ho dipinta dal vero.

Il Re aveva promesso e mantenne. Un po' seduto, un po' in piedi, fumando, chiacchierando, interrogando il grande artista, guardandolo fisso e poi volgendo rapidamente l'occhio ai quadri di cui era pieno lo studio, *Barba Vittorio*[2] si lasciava fare il ritratto; e teneva sodo, a cinque minuti per volta, l'atteggiamento richiesto dal pittore. Poi, di tanto in tanto, lo pigliava una strana eccitazione di misurare tutta la stanza a passi concitati, di uscire all'aria aperta, di andarsene, di finire quella lungagnaia[3].... E Michele Gordigiani, con quel suo risolino di buon figliuolo avvezzo ad aver tanta pazienza colle signore, lasciava penzolare le braccia, posava il pennello e la tavolozza, e diceva con un'aria tutta rassegnata: « Gua'.... Vostra Maestà m'aveva dato la sua parola!... Ma dal momento che ricusa di mantenerla.... »

---

[1] [Frase usata dagli artisti, e che equivale al francesismo *posare*. Manca ai vocabolari, e naturalmente questa mancanza ha contribuito, come tante altre simili, a far prevalere la parola straniera.]

[2] *Barba* significa *zio*, così in piemontese, come in tutti gli altri dialetti dell'Italia settentrionale. Ma questo nomignolo di *zio* è adoperato spesso, da un capo all'altro della Penisola, come un vezzeggiativo familiare, come un appellativo affettuoso, per chiamare e per designare nei rapporti della più cordiale intimità l'amico di casa, il commensale, il camerata, il *buon uomo* grasso, rotondo, pacifico, alla mano, semplice di modi, facile d'umore, un po' innanzi coll'età, ma sempre allegro, amoroso e benevolo. E Vittorio Emanuele chiamava volentieri sè medesimo il *Barba Vittorio*, quando parlava o scriveva agli amici più fidati, ai compagni d'armi, pei quali sentiva maggiore stima ed ai quali era stretto da un'amicizia di più antica data.

[3] [Sinonimo volgare di *lungagnata*, e da aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]

« La mia parola?...» interrompeva il Re: « io vi ho dato la mia parola? »

« Eh!...» ripigliava l'artista, « m'era parso! »

« Allora.... tirate via....»

E ritornava al posto sbuffando, ripigliava l'*azione*, volgeva la testa, e per altri cinque minuti il pennello correva frettoloso sopra la tela.

Il resultato fu uno de' soliti miracoli del Gordigiani. La testa del Re era d'una verità sorprendente. Tutto lui, proprio lui, vivo, spirante, parlante.

Barba Vittorio guardò lungamente il suo ritratto, sorrise, strinse la mano al pittore, ma fuggì via borbottando: « Se mi ci ripigliano!...»

Michele Gordigiani, trionfante, attaccò quella tela alla parete del suo studio, nel posto d'onore; così semplice e disadorna com'era, senza cornice, senza nemmeno una bacchetta dorata tutto intorno al telaio; drappeggiandoci accanto un gruppo di antiche bandiere e un lembo di qualche vecchio arazzo. E ci gettava sopra l'occhio ogni tanto; e gli pareva di vedere il Re in persona, che gli parlasse con quel suo accento ineffabile di bontà schietta e sincera.

Ma i visitatori frequenti di quel santuario dell'arte, che rimanevano a bocca aperta dinanzi all'effige del *Re galantuomo*, non seppero a lungo rispettare il segreto dell'artista; e andarono a poco a poco propalando il miracolo di cotesto ritratto, che dava così perfetta l'illusione della verità. E un giorno, fra cotesti visitatori, ci fu anche Sua Maestà la Regina Margherita: e stette immobile, commossa, profondamente turbata avanti a quella tela; e altro non vide per quella volta; nè quella faccia augusta, che pareva avvilupparla di un lungo sguardo amoroso, le uscì più mai dalla memoria.

Il pittore aveva rifiutato sempre, ostinatamente, di cedere il ritratto del Re, per qualunque prezzo; ma non seppe resistere alle preghiere di Colei, che col suo dolce sorriso vince ogni più tenace volontà. E oggi il quadro dipinto da Michele Gordigiani adorna le pareti del Quirinale, nella sala ove Sua Maestà il Re Umberto riceve più volentieri gli ospiti della Reggia.

Gli altri ritratti del Gran Re non valgono, pur troppo, la carta su cui sono stampati!

YORICK (P. C. FERRIGNI).

VIII.

Pe' funerali fattigli a Torino, il 9 febbraio 1878.

Ai quattro lati del catafalco:

IL DIO DEGLI AFFLITTI
ASCOLTI LA PRECE
DI UN POPOLO CHE PIANGE

—

IL DIO DEGLI ESERCITI
INCORONI DI GLORIA
IL RE SOLDATO

—

IL DIO DE' GIUSTI
CONCEDA ETERNO PREMIO
AL RE GALANTUOMO

—

IL DIO DE' MISERICORDI
ACCOLGA NELLA SUA PACE
IL RE BENEFICO

SAVERIO NURISIO.

46. GIUSEPPE GARIBALDI.

I.

(Dal Discorso, fatto nel giugno del 1882, agli studenti dell'Univ. di Palermo.)

Ripensando, o giovani, agli uomini grandi, che hanno beneficato con le azioni militari e politiche la patria e il genere umano, non vedo chi possa, come il cittadino nizzàrdo, vantarsi di tante opere di coraggio, di fortezza e di arte bellica, unite con tanta purezza e altezza d'intenti, con tanto disinteresse e abnegazione: virtù così rare, che diffondono nell'uomo un'aura di divinità. Un gran guerriero, che ha passata la maggior parte della vita fra i cimenti delle armi e fra le battaglie, si crede, e suol essere effettivamente, indurato alle stragi, facile ai corrucci e alle vendette. Per Giuseppe Garibaldi, la guerra

non fu mai un mestiere, ma una fatale necessità, a rivendicare i diritti dei popoli. Regalando a un suo amico, che gliene mandava una nuova, la zappa ch'egli aveva adoperata come agricoltore a Caprera, «Poichè è il piacer vostro», gli scrisse, «serbatela, a chiara testimonianza del mio antico e costante pensiero, che gli uomini, meglio avviati, dovrebbero usare quel prezioso metallo ch'è il ferro, non per uccidersi scambievolmente, ma per procacciare all'umana famiglia una somma maggiore di prosperità». E tanto era alieno e aborrente dal sangue, che gli faceva anche pena veder gli uccelletti, se colpiti non morissero istantaneamente; e perciò (nè in Garibaldi potrebbe dirsi questo un affettato sentimentalismo) smise infine d'andare a caccia.

A Rio Grande, caduto una volta prigioniero, fuggì; ma ripreso, un disumano governatore di Gualeguay lo percosse nel volto col suo scudiscio, lo sottopose a tortura, e fra quello strazio gl'intimò di rivelare i complici della fuga. Garibaldi gli sputa in faccia, e resiste sempre impassibile al barbaro tormento.[1] *Facere et pati fortia romanum est.* Venuto quindi il selvaggio governatore nelle mani dei commilitoni del guerriero italiano, questi, per sottrarsi al pericolo di commettere un'azione indegna di sè, non lo vuol vedere. Tanto era lungi da quell'animo la vendetta! tanto in lui potevano i sentimenti di generosità e di clemenza!

Anch'egli, da giovane, avea cominciato a vagheggiare il patrio risorgimento con quell'ideale di popolare governo, che, insieme al concetto dell'Italia una e indivisibile, allora bandiva e, nella giusta diffidenza verso tutti i principi italiani, faceva vie più gradire alla gioventù il grande esule genovese. Mescolatosi perciò, mentre serviva il Governo piemontese nella marineria, ai moti repubblicani del 1834, fu condannato esso pure a morte, alla quale si sottrasse con la fuga e l'esilio. Eppure nel 1847 da Montevideo offre la sua spada a Pio IX, per l'opera redentrice, a cui quel pontefice allora si credeva rivolto; tornato poco dopo in Italia, si presenta a Carlo Alberto, guerreggiante in Lombardia, per fargli la medesima offerta. A chi non è nota l'adesione che tanti democratici ardenti fecero, prima del 1859, per amore dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, alla Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia facesse il bene d'Italia? Ma l'adesione

---

[1] [«Due ore di quella tortura mi fece soffrire quello scellerato!» esclama lo stesso Garibaldi nelle *Memorie*.]

di Garibaldi valeva per una potenza; ed egli volonteroso la diede. Nè fu risoluzione istantanea e precipitosa; chè esso l'avea preparata nella mente e maturata a poco a poco, fermo già, dopo il 1849, di non partecipare a imprese avventate e inefficaci, e sin dalla guerra di Crimea propenso alla sapiente e ardimentosa politica di Vittorio Emanuele e di Camillo Cavour. I quali dipoi, pregiando in sommo grado l'adesione di Giuseppe Garibaldi, non pur lo accettarono lealmente, ma, non ostante l'opposizione di altri uomini di stato, vollero, nella guerra del 1859, affidargli il comando dei Cacciatori delle Alpi, bellissima milizia creata per lui.

L'Italia deplorerà sempre quella ineluttabile necessità che strappolle Nizza, e per cui il gran campione della nazionalità nostra parve fatto straniero alla patria. Se ne sdegnò Garibaldi terribilmente, ed è sceso nel sepolcro con quella ferita nel cuore; ma non cospirò per questo, come un dì Alcibiade, coi nemici della sua patria, ma non si ritrasse inoperoso, come Achille, sotto la tenda. E poco dopo diceva pubblicamente a Torino: «Per me democratico, la repubblica è la volontà della maggioranza della nazione; perciò rimango fedele al mio programma: *Italia una con Vittorio Emanuele.*» La nazione avea già consacrata la sua volontà nei plebisciti; nè a questa volontà ei si ribellava neppure in Aspromonte, neppure a Mentana. Dopo stabilito il Governo dei plebisciti, l'Italia dovea lottare con la vecchia Europa, con la reazione interna ed esterna, l'una minacciante dal quadrilatero, l'altra accovacciata nel Vaticano. Giuseppe Garibaldi, sdegnoso d'indugi, sprezzatore delle arti e delle lungherie diplomatiche, grida per due volte il fatale *Roma o morte.* La rivoluzione italiana non aveva ancora finito il suo corso; l'eroe dei due mondi, che ne incarnava il senso popolare nel suo più alto significato, non vedeva altro che il diritto d'Italia. E il diritto d'Italia riconsacrarono agli occhi dell'Europa Aspromonte e Mentana, e furono al Governo italiano pungolo salutare ed un nuovo titolo pel compimento del nazionale riscatto.

Ma Aspromonte e Mentana non potea farli che Giuseppe Garibaldi; e a Giuseppe Garibaldi non potea pararsi davanti altro che un Governo che s'intitolava da Vittorio Emanuele, nel cui nome soltanto si conciliavano la legalità e il diritto. «Non conosce l'Italia qual tesoro di Re essa possiede;» lo ha detto il solitario di Caprera. Il quale, tutte le sue azioni sempre dirizzando al bene

della patria, come per questo precipitò alla catastrofe di Aspromonte e Mentana, così per questo del pari dalle conquistate rocce del Tirolo, dove sosteneva gloriosamente l'onore delle armi italiane, adombrato, non ostante il prodigioso valor dei soldati, a Custoza e a Lissa, seppe rispondere all'ordine della ritirata il doloroso *Obbedisco*. E, quasi a ricordare quanto gli fosse costato, lo ripeteva ultimamente qui a Palermo, nell'atto di rassegnarsi a prendere una medicina, a cui avea ripugnato sempre: « *Obbedisco*, come dissi a Bezzecca.»

Al genio militare e politico va compagna ordinariamente l'ambizione di regno. E questa ambizione poteva esser naturale in Giuseppe Garibaldi, come in Giulio Cesare, in Oliviero Cromwell, in Napoleone Bonaparte. Ma il Dittatore delle Due Sicilie, deposto nelle mani di Vittorio Emanuele il governo di mezza Italia, scendeva modestamente dall'altezza del potere, a cui l'acclamazione popolare l'avea sublimato. Anche Giorgio Washington nel decembre del 1783 rassegnava spontaneo al Parlamento nazionale l'autorità suprema già confidatagli, e ritraevasi a tranquilli ozi nella sua villa di Mont-Vernon. Ma il liberatore degli Stati Uniti d'America tornò ben presto nel più alto grado di sovranità, eletto per due volte dai suffragi del popolo alla presidenza della grande repubblica; e il liberatore dell'Italia meridionale volle esser sempre contento della squallida isola di Caprera.

Nè solamente il potere, ma disprezzò pure, o giovani, con virtù eroica ricchezze ed agi, frugale e semplice nella vita, come un umile e parco operaio. Aveva già rifiutato nell'America meridionale i larghi donativi, che, per ricompensa di tanti servigi alla causa della democrazia, la Repubblica di Montevideo gli offeriva; li avea rifiutati, pur dichiarandosi pronto a sostenere per la libertà di quel paese ogni fatica, ogni rischio, ma senza alcun guiderdone. E nel 1850, quando già era stato acclamato l'eroe de' due mondi, non campava stentatamente la vita a Nuova-York, lavorando in un'oscura bottega candele di sego? E, pochi anni dopo, nella solitaria Caprera, non attendeva a guadagnare per sè e la famiglia uno scarso vitto, maneggiando la marra e la zappa, recandosi sopra un battello a vender legna, fabbricando da sè quella casa, che la dimora e la morte di lui han fatta augusta più d'una reggia? E allorchè vi tornava, dopo essere stato Dittatore delle Due Sicilie, da queste sì ubertose, sì opulente, sì a lui devote contrade, che spoglie, che

donativi, che tesori, voi credete, o giovani, ch'ei ne portasse? Cinque lire e alquanto pesce salato! E quanti anni dipoi resistette ai voti del Popolo, del Parlamento e del Re, affinchè accettasse una ricompensa nazionale, vecchio ormai e impotente al lavoro! Che, se da ultimo finì di rifiutare (e finì per amore della famiglia), susseguentemente, però, uscirono dal suo labbro queste parole: «Quanto ero più felice prima, che pativo la fame!» Oh vengano pure avanti i Cincinnati, i Fabrizi! Giuseppe Garibaldi non ne teme il confronto; ma forse li ringrazierebbe di essersi potuto ispirare sin da fanciullo nelle pagine della loro storia a queste più che romane virtù.

Ben dunque staranno e quella sua spada e quella sua zappa sul Campidoglio. E noi seguiteremo ad ammirare nei Musei capitolini la Venere, Amore e Psiche, il Gallo morente e tanti e tanti altri capolavori dell'antico scalpello greco e romano; ma più devoti c'inchineremo davanti alla spada e alla zappa di Garibaldi, come davanti a simboli d'eroismo. Perocchè l'eroismo va sopra ai monumenti dell'arte; arte esso medesimo, ma arte del genio nella vita morale.

Ogni affetto più nobile e più gentile, o giovani, più degno insomma dell'uomo, aveva albergo in quel cuore. Quante volte egli (e cominciò da fanciullo), a rischio della propria vita, ha salvato l'altrui! quante volte è stato coperto dai baci e dalle lacrime delle madri, a cui restituiva i figliuoli pericolati fra l'onde! E che fa là in un ospedale di Marsiglia, mentre quella grande città, essendone fuggito chiunque il potesse, presentava, come dice egli stesso, l'aspetto di un vasto cimitero? Volonteroso, per effondere in qualche modo l'esuberante amore verso gli uomini, giunto là poc'anzi da un suo viaggio marittimo, si è messo ad assistere i malati di colèra, che nel 1836 fieramente v'imperversava.

Fra il tumulto delle armi, fra il tonar dei cannoni, il suo pensiero va tacito alla famiglia, ai figliuoli, alla moglie, alla madre. Comandando la difesa di Roma, là sul Gianicolo, si crede beato nel ricevere una letterina del suo piccolo Menotti, da Nizza. E quanto grandi non furono, in questi ultimi giorni, le ansie paterne, nella malattia del suo Manlio? Soleva dire che nel corso di tante vicende, nei rapidi precipizi dalla gioia al dolore, dalle sublimi altezze al fondo d'ogni miseria, mai non gli era andata la mente al suicidio. E, per vero, l'idea del suicidio come può suscitarsi in un'anima tutta consacrata al bene

della patria e del genere umano? Eppure, questi ultimi giorni, in un momento che più temette di perdere il suo Manlio, deliberò, se quel caro pegno morisse, di morire anche lui, col non più prender cibo. E, quando Garibaldi aveva deliberato, niuno osava di replicare. Stette dunque immobile e muto attendendo due giorni su quel suo letto l'esito della malattia, fino a che ebbe notizia del seguito miglioramento.

L'amore suo per Anita, le varie, nuove, terribili vicende che il guerriero italiano e la giovane creola corsero insieme, bastano a tessere una storia, che però più facilmente sarebbe creduta romanzo. Li potremmo dire Gildippe e Odoardo, se Gildippe, ma soprattutto Odoardo, non fosse così disuguale al confronto.

In un sanguinoso combattimento, dove Garibaldi comandava le milizie repubblicane contro gl'imperiali del Brasile, la fortissima donna cade prigioniera del nemico. Al vincitore insolente risponde altera, poi ottiene di ricercar fra i corpi degli uccisi quello di suo marito, che tutti credevano estinto. Sola per la dolente pianura, guarda a uno a uno i cadaveri, ansiosa e trepidante di scorgere il bel volto esanime dell'adorato consorte; e ne ritrova invece il mantello. Animata ancora da una languida speranza, monta un focoso cavallo e fugge. Sotto l'imperversare di un tremendo uragano, traversa per venti leghe, senza cibo mai e senza sonno, foreste spaventose e dirupi, e infine avventurosamente si ricongiunge al suo eroe.

E quale storia, qual poema ha immaginato scena così straziante, come quella, di cui, nell'estate del 1849, furono testimoni le ravennati campagne? Distesa sopra il letto di un calessino trascinato da un cavallo, agonizza la misera Anita. Il sole dei primi giorni di agosto infiamma l'aria e la terra. Pedestre le cammina a lato, facendo riparo dagli ardenti raggi con un ombrello alla pallida faccia, ai languidi occhi, asciugandole il sudore di morte, trafitto nell'anima da immenso dolore l'eroe dei due mondi, mentre da ogni parte lo incalzano, come belva feroce, i satelliti del dispotismo. L'invitto, che tante volte avea sfolgorato alla testa dei suoi volontari, è solo, e appena padrone di poca terra, per ricoprire la salma della fida consorte, la quale aveva diviso con lui, più che donna, nel nuovo e nel vecchio mondo, i pericoli delle battaglie.

E la madre? «Se v'ha qualche sentimento generoso nel mio animo» (lo dice Garibaldi), «confesso altamente

che mi fu ispirato da lei. Nei più terribili frangenti della mia vita, quando l'Oceano muggiva sotto la carena e contro i fianchi della mia nave, quando le palle fischiavano alle mie orecchie, quando la mitraglia mi pioveva dinanzi come la grandine, io la vedeva sempre inginocchiata, e quello che m'ispirava il coraggio di cui molti ebbero a stupirsi, era la mia intima convinzione che non potesse sopravvenirmi una sventura, quando una santa donna pregava Dio per me.» Quindi un affetto immenso e una venerazione indicibile per la madre, quindi nell'animo suo un rammarico profondo, perchè non la poteva render felice, perchè dovette di nuovo dopo il 1849, facendosi a forza ramingo pel mondo, amareggiarle, con la lontananza, anche gli ultimi giorni della tarda vecchiezza. E udite, o giovani, che cosa gli avvenne.

Veleggiava nei primi mesi del 1852, capitano di un bastimento mercantile, per l'Oceano Pacifico, dal Chilì alla volta dell'Asia. Stanco della guardia già fatta sul ponte, s'addormenta; ed ecco lo contrista un sogno pauroso. Gli par di vedere, giungendo nella terra natale, un mesto accompagnamento di persone a una bara coperta di drappo funereo. Sente scoppiarsi il cuore, se non guarda chi v'è sotto a quel drappo; appressatosi, a viva forza il solleva. Ma qual vista! È il volto di sua madre, già freddo cadavere. E in realtà, l'onoranda donna moriva a Nizza in quel giorno, in quell'ora appunto del lacrimevole sogno; e quel giorno era il 19 marzo, natalizio di lui. Il popolo italiano dipoi, cresciuta sempre più la gloria del sommo guerriero, ha festeggiato sempre quel dì con entusiasmo maggiore; ma Garibaldi mai più, come dì nefasto. Non ci narra Dante, nella *Vita Nuova*, un consimile sogno o visione giovanile, che a lui innamorato presagiva la morte della sua Beatrice? Se Garibaldi fosse vissuto nel trecento, e avesse tramandata ai posteri la notizia del suo sogno, quanti non lo direbbero oggi un'invenzione? Eppure quel sogno fu tanto vero, ch'egli nel raccontarlo una volta, dopo molti e molti anni, a intimi amici, si commoveva tutto, e conchiuse esclamando: «Oh andate a dire che non c'è un'anima!»

Garibaldi fu poeta nel sogno, perchè era poeta nella vita; e non solo le sue azioni eroiche, ma le più piccole e lievi ne fanno fede, anche nell'età matura e nella senile che egli ebbe sempre vivide, come sempre vividi e armonizzanti felicemente tra loro il cuore, l'intelletto, la fantasia. Nel

1859 (era già ne' cinquantadue anni), precorreva fra i colli e i laghi lombardi, di vittoria in vittoria, co' suoi Cacciatori delle Alpi, l'esercito italiano e francese. Una notte, trovandosi a fronte dodicimila soldati austriaci, guidati dal generale Urban, egli che n'avea solo un migliaio, si arresta d'un tratto al soave canto d'un usignuolo. Indarno i suoi lo chiamano per tre volte, avvertendolo dell'appressar del nemico; il generale rimane fisso ed attento alle note di quel suo amico della fanciullezza, come se altro non gli toccasse la mente; simile a Dante tutto estatico alle note del suo Casella. Nè si riscuote, nè si smuove, se non quando i vicini colpi della moschetteria nemica ebbero messo in fuga il gentil cantore notturno. Quel dì funesto che è stato ultimo a lui, due capinere si posarono alla finestra della sua camera sul verone. Il vecchio eroe, girando il languido sguardo bramoso della fuggente luce, le vede: «Sono le anime delle mie figliuole che vengono attorno al padre moribondo; non fate loro mancar da mangiare; date loro del miglio, quando io non sarò più.»

Era poeta; e il poetico ardore della sua mente infondeva ancor negli scritti; fra i quali possono additarsi, come esemplari della più energica militare eloquenza, que' patriottici bandi ai compagni d'arme ed ai popoli, dove la parola è fulminea come il suo sguardo, infiammata come il suo cuore. Era poeta, miei cari giovani; e studiava specialmente i poeti, quelli, beninteso, in cui domina il sentimento politico: la letteratura che attraeva Garibaldi, non poteva essere che letteratura civile. Ma i poeti ch'egli studiava eran pochi, e li sapeva a memoria. Infermo su quel letto, a Caprera, passava le ore guardando il mare, il suo antico educatore ed amico, e recitando a memoria ora qualche tratto del *Maometto* del Voltaire, ora le *Canzoni* del Beranger, ora la terribile apostrofe di Dante all'Italia, ora le *Romanze* di Giovanni Berchet, ora i *Sepolcri* di Ugo Foscolo. «Troppo dimenticato oggi!» (soleva dire di Giovanni Berchet), «troppo dimenticato! Vogliono una poesia senza sentimento; ma poesia senza sentimento che vale? Quando ha da esser così, si faccia la prosa.»

Ma il primo suo amore letterario erano i *Sepolcri* di Ugo Foscolo, la poesia più virile e nervosa della nostra lirica moderna, uno de' più sublimi monumenti della letteratura civile. Si esaltava nel recitarli, impiegandovi (in quella solitudine piacevasi di notare anche questo)

dieci minuti. Ma come sopra tutto si doveva esaltare a que' versi!

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti.

E i *Sepolcri* erano stati la delizia anche della sua giovinezza. In uno de' primi combattimenti presso Montevideo, caduto a terra per gravissimo colpo di palla nemica, credendo di non poter sopravvivere, pregò i commilitoni italiani, che tutti in lacrime gli erano attorno, a non lasciare il suo cadavere insepolto, preda a qualche cocodrillo o lupo marino, e mestamente disse loro:

. . . . . Un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte.

Chi avrebbe detto a Ugo Foscolo che nello stesso anno 1807, in cui egli pubblicava il suo Carme, pochi mesi dopo doveva nascere il futuro capitano del popolo, ch'indi trarrebbe forti stimoli alle patrie battaglie, al riscatto d'Italia, altissimo intento di quella immortale poesia? Chi gli avrebbe detto ch'essa consolerebbe la vecchiezza di lui in un'isola solitaria?

Ma ben altri conforti Giuseppe Garibaldi doveva provare nella coscienza pura, per gl'immensi benefìci, che aveva fatti alla causa della libertà, della democrazia, e del risorgimento d'Italia; conforti ineffabili, che sono il migliore e più certo premio della virtù. E chi vorrà credere che egli non avesse il sentimento della sua grandezza e della sua gloria, sparsa per tutte le nazioni e ancora fra le barbare genti? Eppure, questo sentimento, la più legittima sua proprietà, l'unica anzi che aveva a sè riserbata, non era in lui nè burbanza, nè orgoglio. «Dipingetemi tranquillo sopra un cavallo sbuffante,» disse al pittore David Napoleone. E Garibaldi volle esser non solo tranquillo, ma anche modesto, in mezzo ai fulgori abbaglianti della sua gloria, in mezzo agli applausi del mondo. Poteva dubitare che la nazione avrebbe voluto le ceneri di lui entro un monumento condegno, nella Capitale d'Italia? Eppure, servendo a un più intimo affetto, prescriveva di essere sepolto nella solitaria Caprera, presso le tombe delle sue dilette figliuole. E non rammentiamo noi stessi, quando egli qui in Palermo, non sono ancora due mesi, salutato in nome dei professori della nostra Università come vindice dell'unità d'Italia: «Non dite questo,» rispose, accendendosi nello squallido viso; «nessun

individuo può arrogarsi un tal merito; l'unità d'Italia s'è fatta, perchè la nazione volle; e, se quelli di là dalle Alpi dicono di averla fatta loro, mèntono.»

La figura di Giuseppe Garibaldi, sì ricca e splendida di opere e di gloria, porta sì scolpitamente impressi i caratteri e le aspirazioni della civiltà moderna, che ogni partito ch'abbia a cuore, sotto qualsiasi forma e misura, la patria, la libertà, la fratellanza de' popoli, le virtù militari e civili, lo vorrebbe per suo; e per suo lo vorrebbe ogni gente.

Ma del valor militare le nazioni fortunatamente non devono sempre far prova. Sono le virtù civili, e pubbliche e private, che prosperano gl'individui e i popoli, che li fanno morali e potenti. Sono esse le fide compagne di ogni giorno, di ogn'ora, ai liberi cittadini; generatrici pur anche, e gran parte esse stesse, del valor militare. E ai liberi cittadini si addicono massimamente quelle, delle quali l'eroe popolare è stato e sarà incomparabile esempio, e che tutte si assommano nella virtù del disinteresse e del sacrificio pel bene della patria e del genere umano.

GIOVANNI MESTICA.

II.

(Dall'Elogio, letto il 25 giugno 1882, nell' Univ. di Genova.)

Niente, nella umana natura, era più acconcio a innamorare le genti.. Vedete l'uomo. Statura forse mediocre (pari a quella di tanti fascinatori dell'umanità), che sembra conciliare l'affetto nella uguaglianza, e certamente attrae i fanciulli e li invita all'abbraccio. Bionda e diffusa la barba; bionde le anella de' capelli ricadenti sul collo bianchissimo; alta la fronte, eretto il cranio, come se lo avesse sollevato il ribollir continuo del sangue, e, più, quello di un grande pensiero. Noterò di passata come egli tenesse volentieri sulla testa il cappello, che si alzava, scoprendo la fronte, nelle ore serene, si calava sul sopracciglio aggrondato, nelle ore meditabonde. A capo interamente scoperto, lo vidi una volta sola, e fu alla presenza di una donna. Aveva tanto amato sua madre, che in ogni donna egli venerava quell' una, diventava cavaliere con tutte, come un provenzale antico, come uno spagnuolo moderno. « In America, alle donne si lascia il marciapiede, » diceva egli qualche volta; e gli sorrideva

la bocca, così divinamente modellata, condotta in tenui sfumature dal vermiglio delle labbra al bianco della carnagione, che meglio non l'avrebbe dipinta Leonardo da Vinci. Fiera l'impronta del viso, leonina; ma l'occhio, fosforescente nella concitazione del comando, azzurreggiava limpido nella calma, accordandosi alla gravità dell'eloquio, alla melodia dell'accento. Che parlata era la sua? Una musica, mista di certa austerità romana, con mollezze americane. Scandiva le frasi, con lievissime pause, che dovevano trovare un segno ritmico perfino nella sua scrittura;[1] ma proferiva sempre intera la parola, come non fa il genovese in terra, quando gli giova spogliare di consonanti le sillabe, ma come fa sempre il genovese sul mare, quando vuol farsi udire da' suoi uomini, in mezzo al fragor dei marosi, al sibilo dei venti, al cigolìo delle sàrtie. Chi ha sentito Giuseppe Garibaldi, intende assai meglio che io non dico; e più ancora intende la soavità dei modi, la delicatezza dei sentimenti espressi. E questi, come nacquero in lui? L'educazione, anco classica, era stata interrotta: tempestosa la giovinezza; ma i grandi silenzi delle praterie americane certamente disposero quell'anima ai lunghi colloqui con sè medesima. Il fuggiasco della *Giovine Italia* dovè sentire ogni giorno lo stimolo dell'avvenire, ogni notte la gran voce della patria lontana. Quell'uomo si avvezzava alle solennità del futuro; perciò nel guerrigliero, che, potendo, non si vendicò di un Leonardo Millan,[2] vedete la preparazione consapevole del gran cavaliere d'Italia.

Giunse bello e terribile, nella patria risorta, col suo largo cappello di feltro, il suo *poncho*[3] e la sua sella americana, senza cui non gli pareva di poter stare a cavallo. Ma parliamo di quel *poncho*, oramai leggendario, parliamone. Sembrò in lui amore d'orpelli, desiderio di distinguersi, e non era. Nulla fu di teatrale in quell'uomo. Il deserto gli aveva impressi i suoi caratteri indelebili; primo tra essi, l'amore della libertà in ogni cosa, sotto tutte le forme. La tunica impaccia noi; il mantello ci lega le braccia: il *poncho*, non tunica nè mantello, copre il petto di nobili pieghe e lo scalda in pari tempo, come il *sagum* dei cavalieri romani, lasciando libere le braccia al gesto del comando, al giuoco delle

---

[1] [Perchè, com'è noto, egli usava spessissimo, per segno d'interpunzione, la lineetta.]

[2] [L'iniquo, che lo percosse e lo torturò per due ore. Vedi pag. 308.]

[3] [Pronunzia: *póncio*.]

redini, al rotar della spada. Era bigio, il *sagum* di Garibaldi, come un mantello della moderna cavalleria; le liste e i colori vistosi del tessuto li ebbe, quando i memori concittadini delle lontane colonie gliene donarono uno; e quella forma gli piacque, come un ricordo fiammeggiante dei *Pampas;* nè piacque meno a quanti dovevano seguirlo, alta e visibile bandiera, all'assalto.

L'anima sua non pregiò, non conobbe mai grandezze fastose. Sobrio, frugale nei pasti, non beveva vino, pure amandolo di classico amore. Poche vivande gli andavano a grado, quelle in ispecie del marinaio genovese. E dei nostri concittadini, in campo, amava esser ospite, come Augusto de' propri anche al colmo della potestà imperiale. Belle mense, nei rustici casolari, o sulla proda del sentiero, quando il Generale assaggiava la zuppa, qualche volta il brodetto nero, del carabiniere genovese! Quanto al pane, sì e no. Sul Monte Sacro, davanti a Roma,[1] cinquecento uomini stavano appiattati, distesi a terra, dietro un ciglio di stradicciuola campestre. Lui, ritto sulla nuda collina, tra due reggimenti di mercenari, che lo toglievano a bersaglio. Nè, pregato e ripregato, voleva muoversi di là. Dopo un'ora di epiche sfide, da lui scagliate con voce tonante ai tiratori mal destri, accettò, non di ritrarsi al coperto, ma di offrire meno bersaglio, sedendosi sul verde, per mangiare un boccone. Il suo pasto era un pezzo di carne rifredda, involta in un vecchio giornale. Ne offerse cortesemente agli astanti. « Grazie, Generale, » risposero.

« Senza complimenti, via. »

« E anche senza pane, Generale! » osservò uno della comitiva.

« Ah, sì, ricordo che voialtri avete sempre bisogno di pane; in America, un pezzo di carne infilzato nella baionetta, da arrostirsi alla prima fermata, era il viatico del legionario. »

« Sì, Generale; ma noi siamo in Italia, nel Lazio. »

« Che cosa vuol dire? »

« Che Cerere è dea latina. »

L'accenno classico lo vinse; sorrise e conchiuse: « Avete ragione. » La sua frase abituale![2]

ANTON GIULIO BARRILI.

---

[1] [Nel 1867.]

[2] [A proposito di pane e di accenni classici, io ricordo di quegli stessi giorni un altro fatterello, a cui non so più se fosse presente

III.

(*Dal Discorso, tenuto il 4 giugno 1882, nel Teatro Brunetti in Bologna.*)

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore così misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe, quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente, e quasi a quelli del corpo, il cadavere dell' uomo che ho più adorato tra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all' arte), ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli (*Applausi*). No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all' eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

La rivelazione di gloria che apparì alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgo-

anche il mio Barrili. — Nel pomeriggio del 25 ottobre, durante l'attacco di Monterotondo, e mentre il Generale, che in tutto quel giorno mangiò una pera, masticava la coca per ingannare il digiuno, alcuni volontari riuscirono a trovare due mezzi sacchi di grano; ma non sapevano come renderlo utile a quelli tra noi, e non erano pochi, che da trenta o quarant' ore non toccavano cibo, neppure di cavoli crudi, poichè un campo, che ne fu scoperto, era sparito in un attimo, e il villano si presentò poi a farselo pagare da Garibaldi. Il quale intanto, visto l' impiccio de' trovatori del grano, sorrise e disse: «Cercate una caldaia e lessatelo. Viene più gustoso del pane. E Tacito, mi pare, racconta che qualche volta facevano così anche i nostri padri, i Romani.»]

mento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave *Piemonte* pel mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d'Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbattè da presso i nemici col valor securo d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che sul Volturno fermarono la vittoria e constituiron l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave, che a Varese e a Santa Maria gridò: « Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! » e dalle rocce del Trentino espugnate rispose: « Obbedisco, » quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore, che non disperò in Aspromonte, nè si franse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono più nostre, sul mare che non è più il « mare nostro. »

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della più alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche: a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse più profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di più quell'istinto di cavalleresche avventure, che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agl'ideali, verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e più alto non fosse il sentimento dell'onore e più illuminato quello del dovere. Giorgio Washington, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è più felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo, che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il più popolarmente glorioso degl'Italiani moderni; forse perchè riunì in sè le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mèntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s'insinuì: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di più vitale e più utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano: egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentì che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedì, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere o barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte sul finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano e lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come ben gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria: cavaliere del genere umano.

GIOSUÈ CARDUCCI.

47. AI GIOVANI ITALIANI.

Più di tre secoli e mezzo fa, un grande italiano andava cercando tra i principi della Penisola uno che la redimesse, la redimesse questa Italia, diceva, « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa. » Si contentava che questo principe fosse pessimo; anzi credeva che dovesse esser pessimo, se doveva, com'era pur necessario a parer suo, non ischivare nessun'arte di perfidia più assassina, per levar di mezzo tutti gli altri principi che infestavano il bel paese, e far testa al forestiero e cacciarlo per sempre di là dalle Alpi. « Nè posso, » aggiungeva, « esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle province, che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime! Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli gli negherebbono la obbedienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio! »[1] A voi, giovani, il barbaro dominio non puzza più; non puzza più, per opera di una generazione, ch'è ora poco meno che scomparsa; e soprattutto per opera di un Re buono, savio, ardito, tenace, ch'è passato quaggiù beneficando, e non ha forzato la volontà dei popoli, ma l'ha accolta e retta. Per opera sua l'Italia non ha bagnato di sangue o oscurato con perfidia la maggiore, forse, delle rivoluzioni succedute nell'Europa in questo secolo, una rivoluzione civile che non ha lasciato dietro a sè semi di guerra o contrasti tormentosi di desidèri e d'interessi. Però, s'egli ci ha lasciata una eredità grande, e ch'*era follia sperare*, ci ha lasciato altresì un grande obbligo, che spetta soprattutto a voi, o giovani, di adempire. E l'obbligo è questo: l'Italia ch'egli ha messo in grado di diventare prospera, sicura, piena di luce intellettuale e di moral vigoria, farla in realtà tale, quale oramai niente le impedisce di essere.

RUGGERO BONGHI.

---

[1] [MACHIAVELLI, *Il Principe*, ultimo capitolo.]

ANEDDOTI, EPIGRAMMI E FACEZIE.

1. DELUSIONE INFANTILE.

Chi è buono di ridire ora, dopo quasi trentacinque anni, ciò ch'io provassi a trovarmi innanzi al Giusti, l'unica volta ch'io l'abbia visto in vita mia? Aveva scritto allora allora il *Congresso de' Birri;* in casa ne sentivo spesso recitare degli squarci; non capivo nulla, s'intende, ma m'ero persuaso che quella, per consenso di tutti, era una bella cosa, e che chi l'aveva fatta doveva essere un poeta co' fiocchi. Smaniavo di vederlo, quand'eccoti una bella sera càpita tutto frettoloso e affaccendato nello studio di mio padre; m'aspettavo dicesse Dio sa che: domandò (mi suona ancora la voce negli orecchi): «A pranzo in casa Gerini, ci si va colla cravatta bianca, o colla cravatta nera?» — «Bianca,» gli risposero; e allora s'appoggiò al caminetto, cominciò a tirarsi i baffi verso il labbro inferiore, piagnucolò due o tre volte: «Bianca! oh! santo Iddio! oh! Dio santo, la cravatta bianca!» poi ammutolì, e di lì a cinque minuti se n'andò com'era venuto. Non me ne seppi dar pace; che un grande poeta discorresse così poco, e dicesse delle cose che avrei potuto dire anch'io, se fossi già pervenuto all'età della cravatta bianca, non mi ci entrava: e fu impressione così viva e durevole quella, che in me, il quale giovanissimo ho amato certi poeti, il Grossi, per esempio, come si ama una bella ragazza, le simpatie per il Giusti non si destarono se non tardi; non potevo pigliare in mano il volume de' suoi versi, senza riveder lui a quel caminetto spelacchiarsi,

muto, i mustacchi; nè gli sapevo perdonare quella mia delusione infantile.

FERDINANDO MARTINI.

2. BENEFATTORE MALFATTORE.

C'era una volta in America un uomo facoltoso, il quale, stando per annegare tra' marosi, si sentì acciuffato e tratto a fior d'acqua. Ringraziò il marinaio salvatore, lo abbracciò, gli votò in perpetuo la sua gratitudine, lo amò di affetto vivissimo. Ma avvenne che l'altro gli fu ogni giorno alle costole, ora volendo questa cosa, ora quella, ora opponendosi all'uno, ora all'altro desiderio di lui, e battendo sempre: si ricordasse bene che se era ancora al mondo, c'era in grazia sua. Quegli tutto consentiva, tutto concedeva, tutto tollerava. L'affetto s'era spento, ma la riconoscenza durava tuttavia; quando un giorno, passeggiando insieme lungo la riva del mare, il marinaio mise fuori non so più quali nuove pretese, ma così iperboliche e insensate, che il pover'uomo si provò ad obiettare. Non l'avesse mai fatto: il marinaio ricominciò: «Come? a uno che v'ha salvato la vita?...» L'altro lo interruppe: «Sentite,» disse, «se avessi supposto che la vita alla quale vi piacque di serbarmi, doveva diventarmi in causa vostra così fastidiosa, v'avrei pregato di non far complimenti, e di lasciarmi ingoiare dall'Oceano.» E ci si ributtò.

LO STESSO.

3. COME IL ROSSINI FU MIO MAESTRO DI MUSICA.

... E dove lascio il Rossini, che fu mio maestro di musica? Sorridi, o ignoto, lontano amico,[1] ma è proprio così. Veniva in casa intorno al 47: s'era messo in capo (ho delle lettere che lo attestano) di scrivere insieme con

---

[1] [Un anonimo, che per lettera lo esortò a scrivere, nel *Fanfulla della Domenica*, «non tutta critica sempre, ma qualcosa degli uomini illustri che aveva conosciuti.»]

mio padre una commedia: *Il Banchiere e il Giornalista*, e di porre in iscena il Fenzi e il Salvagnoli; se ne andò poi, e la commedia rimase in asso, nè io lo rividi, se non quattro o cinque anni dopo, alle *mattinate* di Monsignor Minucci, arcivescovo di Firenze, grande appassionato di musica, e in casa del quale bazzicavano tutti i tenori celebri, via via che passavano da Firenze. La domenica, da mezzogiorno al tocco, c'era musica: ci ho sentito l'Ivanoff;[1] ci ho sentito il terzetto dell'*Italiana in Algeri*, cantato dal Donzelli,[2] che aveva più di sessant'anni e una voce freschissima, da Monsignore e dal Rossini istesso, il quale per giunta accompagnava sul pianoforte. A pranzo (alcuni de' commensali sono ancor vivi e debbono ricordarsi di questo che a me, ragazzo e come tutti i ragazzi osservatore diligentissimo, non isfuggì), il Rossini non mangiava se non un pezzo d'arrosto; allora non intendevo il perchè di tale astinenza: poi ho capito che il desinare abbondante, ma casalingo, dell'arcivescovo non poteva lusingare le papille di quel palato, assuefatto a tutte le raffinatezze della gastronomia.

Mi ricordo che una di quelle domeniche, proprio sul più bello dell'accademia, un servitore venne a deporre sulla scrivania del prelato un mucchio di giornali, allora giunti dalla posta: ne aprii uno, e in cima alla prima colonna lessi annunziata la morte del Pellico. In quel punto entrò ratto e affannato un canonico (mi pare di vederlo, ma ne ho scordato il cognome), e ad alta voce, interrompendo non so quale duetto buffo, dette quella notizia; Monsignore si alzò desolato e cominciò a enumerare, con accento di rammarico grave, i meriti dell'estinto. Il panegirico andava per le lunghe, e il Rossini, che non s'era mosso dal pianoforte, probabilmente seccato, cominciò lì per lì a improvvisare una marcia funebre. Non so se fosse una bella cosa; so che tutti s'affollarono intorno al maestro, che l'arcivescovo cominciò a segnare le battute con un dondolìo della testa, e che del povero Pellico nessuno ne parlò più.

E un'altra volta l'ho visto, il Rossini, e insieme con Lorenzo Bartolini, statutario famoso; fu in casa di un tal Massaroni, marchigiano, grande gastronomo, anfitrione magnifico e, se la memoria non mi falla, chiaritosi poi anche un tantino, e forse più che un tantino, imbroglione.

1-2 [Famosi tenori tutt'e due: russo il primo, bergamasco il secondo.]

Non so chi mi ci avesse condotto; rammento che il Rossini e il Bartolini stavano tutti intenti a versare in una bottiglia del vino delle Canarie (se non sbaglio), portato a Firenze (di questo son certo) da un cavaliere di Santo Stefano nel 1799. Facevano quell'operazione con molto religiosa pacatezza, quando, per non so che motto del Rossini, il Bartolini s'infiammò, e presero a sbraitare tutt'e due come ossessi; doveva essere una disputa intorno a cose d'arte, perchè ogni tantino c'entravano il *bello* e il *vero*. Il Bartolini s'infuriò talmente, che, gesticolando alla cieca, dette un manrovescio alla bottiglia e la scaraventò tre passi lontano.

Tacquero a un tratto, e si guardarono come atterriti; poi, ridendo gli astanti, fecero un risolino anche loro: oggi, ripensando al loro atteggiamento prima e dopo della catastrofe, mi persuado che avrebbero patito meno, se allo scultore si fosse spaccato un busto, e al maestro fosse bruciata una sinfonia.

Dopo quel tempo, mi menarono una sera (chieggo venia, o amico, s'io parlo pur brevemente di me; quando si è stati scolari dell'autore del *Barbiere di Siviglia*, s'ha il diritto di raccontarlo e di vantarsene) a far visita alla signora Rossini. C'era il maestro, due o tre altre persone e un cane barbone: un cane intignato, schifoso, pestilenziale, delizia e cura della padrona di casa; gli avrebbe sacrificato la gloria del marito, senza neanche pensarci. Quella bestiaccia puzzolente e strinata si strascicava dai ginocchi di questo ai ginocchi di quello; e questi e quegli, con sguardi saettanti l'odio e invocanti la *polpetta* municipale,[1] ma con garbo carezzevole, perchè la signora non mettesse broncio, se lo levavan d'attorno, passandoselo l'un l'altro, di modo che la pena dell'averlo addosso fosse, così com'era profonda, anche breve e comune. Alla fine, la fetida carcassa arrivò sino a me. Ero accanto alla signora; non potevo, naturalmente, dirle: Se lo pigli lei! — Non ebbi coraggio di rimetterlo in terra perchè rifacesse il giro; mi s'accucciolò in grembo, sbadigliando per

[1] [Perchè allora non c'era il benemerito *acchiappacani* (aggiungi questo vocabolo al *Rigutini-Fanfani* e al *Giorgini-Broglio*, avvertendo che è più comune di *accalappiacani* e di *accalappiatore*, il quale ultimo solo è registrato, e solamente dal primo dei detti vocabolari), ma si distruggevano i cani vaganti col mezzo crudele e pericoloso delle polpette avvelenate, che, almeno in parecchi luoghi dello Stato Pontificio, si gettavano imprudentemente per le strade, di notte, onde più di una volta furono cagione di morte a bambini, e a villani inesperti capitati in città nelle prime ore del mattino.]

la beatitudine dell'inopinato riposo, e ci s'addormentò. Chi può descrivere la tenerezza delle occhiate che mi buscai dalla signora Rossini?... Vero è che non me ne toccava più di mezza per volta; cominciavano da me e finivano sul can barbone. E dopo le occhiate, gli elogi della mia compostezza (sfido a muoversi), del mio ingegno, della mia statura, e via discorrendo. — « Tu en dois faire un musicien, » disse, volta al maestro che non rispose; ma lei, tre o quattro volte, ripetè lo stesso invito colla frase medesima, sempre interrompendo i discorsi ch'ei faceva con alcuno degli ospiti. Per chetarla (mi accorsi benissimo dalla mossa, che di sentirmi cantare il Rossini non aveva verun desiderio), si alzò e mi chiamò al pianoforte. Una voce intima mi diceva che non mi sarei fatto onore; nondimeno fui lietissimo di quella chiamata che mi liberava dal miasma, il quale, se durava, m'avrebbe ucciso nel fiore dell'età.

Consegnai alla signora il dolce pegno; lei se lo riprese, se lo accarezzò, gli chiese scusa di averlo svegliato, e forse si rimproverò in cuor suo di non aver preveduto che, per creare l'artista, bisognava disturbare il barbone.

Rossini canticchiò un motivo, una melopea, della quale non mi ricordo; e se anche me ne ricordassi, sarebbe tutt'una. Mi ricordo bensì le parole:

Fra Martino campanaro
Suona bene le campane:
Din, don, don!

Rossini seduto indicava le note sul pianoforte: io dietro, dietro. Mi ci provai più volte; sentivo (per esser chiari, avevo il sentimento) che non s'andava bene; e mi vergognavo e maledicevo il cane, cagione prima dell'esperimento infausto; Dio guardi, se lo avessi avuto fra le mani in quel punto! Ogni tanto, il maestro smetteva di sonare, e mi guardava di sbieco stringendo le labbra; alla fine ci s'impazientì: *do, do, do,* e picchiava sul tasto e pareva volesse dire: « Ci vuol tanto? » E io, una nota diversa, anzi una nota, credo, non inventata da Guido Monaco. « Proviamo più basso. » Niente. « Proviamo più alto. » Mi uscì di gola tale un grido squarciato, come da pappagallo in furia, che il Rossini si turò colle mani gli orecchi, e alzandosi: « *Tusatt* » (ragazzo, in bolognese), mi disse: « spero che tu divenga un brav'uomo;

ma una nota giusta non l'azzeccherai, se tu campassi cent'anni!»

Grande contrassegno del genio, la divinazione.

LO STESSO.

4. DUE ASSESSORI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

In un comune di questo mondo, era, tempo fa, assessore per la pubblica istruzione un bravo galantuomo; degno di ogni fiducia, ma il quale diceva che in una votazione v'erano state dieci *schiere* bianche, e che un tale albero aveva cinquanta centimetri di *demetrio* (diametro).

Il brav'uomo visitava ogni giorno la scuola, sorrideva al maestro, carezzava gli alunni, e quando usciva di là, a chi gli domandava: «Ma dunque ci s'impara proprio?» — rispondeva fregandosi le mani: «Se ci s'impara! si figuri, c'imparo anch'io.»

Gli è succeduto nell'assessorato un altro degno galantuomo, che ha fatto fortuna vendendo la carne di bue, e che non sa scrivere il proprio nome se non in stampatello. Questi ragiona così: se vendere il bue fa mettere insieme dei quattrini, figuratevi poi a esser bue per conto proprio!

Un giorno, invitato dai colleghi a dire il suo parere intorno all'andamento della scuola municipale: «Ah, la scuola?» disse, «io la chiuderei, e licenzierei il maestro.»

E fu la sola proposta che mai facesse intorno agli studi quell'egregio assessore per la pubblica istruzione.

LO STESSO.

5. DI MALE IN PEGGIO.

Raccontano che un missionario nel cuore dell'Africa, avendo saputo coll'amabilità delle sue maniere guadagnarsi la confidenza di uno di que' re selvaggi, s'industriava di distoglierlo dalla poligamia, mostrandogli dolcemente per quante ragioni fosse ingiusta e nociva. Lo ascoltava il rozzo monarca con pensosa tranquillità,

tanto che il missionario s'abbandonò alla speranza di vederlo convertito fra breve. E infatti, essendo egli sul punto di congedarsi per proseguire i suoi viaggi, il re gli promise che al suo ritorno avrebbe veduto gli effetti delle sue esortazioni. Stette il missionario peregrinando più anni, e finalmente, nell'avvicinarsi ai felici Stati del suo neofita, struggevasi dalla curiosità di sapere se avesse attenuto la sua promessa. Nè andò molto, che fu appagato; perchè quello gli corse incontro, e tutto giulivo gli disse che ormai non aveva più se non una moglie sola. Il missionario lo lodò, lo ringraziò, gli riparlò delle ricompense che avrebbe avuto dal cielo, ma poi, in via di discorso, gli chiese in che modo si fosse liberato dalle altre mogli. E il re, colla più perfetta tranquillità, gli rispose: «Le ho mangiate.» Tanto dan frutto le idee premature!

ARISTIDE GABELLI.

6. NERBATE.

All'Accademia di Belle Arti di Siena, certo Saladini ed io eravamo condiscepoli e compagni di tavolino; ma, a dir vero, egli disegnava meglio di me, e io ne sentivo una certa stizza; e un giorno che ci si prese a tu per tu, gli dissi con certa vantazione superba, che lo sfidavo a disegnare e che lo pigliavo di sottogamba. Pare che il maestro sentisse qualche parola troppo alta, e dall'occhio di vetro praticato nella bussola della sua stanza, dal quale dominava tutta la scuola, vide me in piedi al tavolino, con una gamba alzata e la mano sotto la coscia, che con sussiego andavo disegnando un capitello corinzio. Io non potevo vedere il maestro, chè gli voltavo il di dietro; nè m'accorsi del silenzio della scuola, e neppure dell'attenzione singolare che il mio emulo metteva al proprio lavoro; ma il perchè lo seppi, anzi lo sentii tosto, giacchè mi sentii vergare sul di dietro, e prima ch'io potessi abbassare la gamba, tre o quattro solenni nerbate, con queste parole: «E questo è il premio di chi è abile a disegnare di sottogamba.» Le quali parole furono accompagnate da una ilarità generale mal trattenuta di tutta la scolaresca, e specialmente del mio emulo Saladini. Confesso la verità, mi stettero bene le nerbate e anche le

risa dei compagni che me le resero più frizzanti, ma ricordo che me l'ebbi proprio per male; tanto più, perchè l'amico Saladini, che certamente aveva veduto il maestro, non m'avvertì; io sentivo che in suo luogo lo avrei fatto.

GIOVANNI DUPRÈ.

7. MAL FATTO, MA MERITATO.

Il cavaliere Montalvo difettava un pochetto di sentimento d'arte e di gusto, ma aveva piacere che si credesse il contrario; e non è che fosse sprovvisto affatto d'un certo discernimento, ma n'era fornito quel tanto che fa distinguere una cosa assolutamente brutta da un'altra assolutamente bella. Era insomma, in cose d'arte, conoscitore all'ingrosso; ma quella sua dignità di Direttore delle Regie Gallerie, e più ancora quella di Presidente dell'Accademia delle Belle Arti,[1] gli facevano uno scrupolo di coscienza il farsi credere conoscitore e di gusto. Quel che io ora so a questo riguardo, non sapevo allora con uguale chiarezza, ma n'ebbi un sentore dal modo ch'ei tenne nel guardare la mia statua [l'*Abele*] e nelle parole di lode sulla medesima, infarcite di luoghi comuni, appresi dalle formule più stantìe dell'Accademia. E perchè a me non paresse che egli avesse trovato tutto bello in quella figura, volle trovarmi un difetto, e si fu questo, che l'orecchio sinistro della mia figura gli pareva troppo distante, e che questa distanza naturalmente ingrandiva la mascella più del dovere.

Ho promesso fin da principio[2] che direi la verità, e la dirò, se Dio vuole, fino in fondo; e perciò io debbo qui confessarmi per un vero ipocrita. Invece di rispondere: — No, non mi pare, ma per più certezza lo riscontrerò, — risposi che egli aveva ragione, e che lo ringraziavo tanto. E non basta; quando mi favorì di una seconda visita, appena che fu entrato, gli dissi: « Guardi l'orecchio. »

« L'hai riscontrato? »

« Sì. »

« L'hai avvicinato? »

« Eh! che le pare? »

« Ah! ora sta bene. »

---

[1] [Di Firenze.]

[2] [De' *Ricordi Autobiografici*, da cui è cavata questa pagina.]

A ripensarci ora che son vecchio, quella fu veramente una bruttissima azione, una vilissima bugia, che (Dio me lo perdoni) celava forse in fondo un sentimento segreto di vendetta. E dire che quella menzogna me lo fece più amico e mi si mantenne, finchè visse! Ma da quel tempo mi son sempre guardato dalla menzogna, e sopra tutto dal pigliarmi giuoco di chi si fidava di me.

LO STESSO.

8. BIAGIO TABACCONE.

Certo giorno, un fattore dal contado di Perugia venne alla fiera del paese, e trasse di tasca la scatola piena stivata di tabacco, detto di Chiaravalle, sottilissimo e grato, offerendone a Biagio. Biagio, che già la guardava con occhio feroce, non se lo fece dire due volte; ed ecco avventa le dita come artiglio di aquila; ma tanto si presentava compressa la polvere, che appena gli veniva fatto sfiorarne la superficie. Allora, per acquistar tempo e far lavoro, il subdolo Biagio prese a interrogare il fattore come stesse la moglie, e se i figli fossero costumati, e i bovi grassi, — e poi come si chiamasse suo padre, e se vivesse, e quanti anni correvano che il dabben uomo aveva detto addio ai campi; — e intanto minava la scatola. Il fattore, come colui che di Biagio non era punto meno arguto, con un tal suo garbo romanesco gli disse: « Compare, o che volete vedere s'io lo abbia sotterrato qui dentro? » Biagio diventò rosso fino alla radice dei capelli, e tanta vergogna lo prese, che fece voto starsene tutta la sua vita senza tabacco, e l'osservò per due ore.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

9. TESTE E OROLOGI.

A Carlo V, quando sazio e nauseato di regno, si ritirò nel convento di San Giusto, nella Estremadura, venne voglia di fabbricare orologi, e con certo suo converso assai valente in questa bisogna ne condusse a termine una dozzina, con grandissima diligenza ingegnandosi a farli andare

di amore e d'accordo. Pene inutili! Chi andava avanti, chi addietro; onde il povero Carlo non ebbe mai la consolazione di vederne due che nel medesimo momento toccassero con la lancetta il 60; sicchè, dopo pochi giorni, quando andava a rimetterli, rideva, rideva, da sgangherarsi le mascelle. Il converso da prima lo tenne per ammattito; e il sospetto non era fuori di luogo, perchè egli nasceva appunto da Giovanna la matta; ma, avendosi dovuto persuadere che Carlo, quantunque non più imperatore, non per questo era pazzo, gli domandò come mai e di che ridesse. «Rido,» rispose l'imperatore, «di me stesso, che pretesi una volta tutti i miei sudditi pensassero ad un modo, mentre non mi riesce di fare andare d'accordo mezza dozzina di orologi di legno e di ottone.»

LO STESSO.

10. IL SAGGIO DEL MARCHESINO EUFEMIO.

A dì trenta settembre il marchesino,
D'alto ingegno perchè d'alto lignaggio,
Diè nel castello avito il suo gran saggio
Di toscan, di francese e di latino.

Ritto all'ombra feudal d'un baldacchino,
Con ferma voce e signoril coraggio,
Senza libri provò che *paggio* e *maggio*
Scrivonsi con due *g* come *cugino*.

Quinci, passando al gallico idïoma,
Te' noto che *jambon* vuol dir *prosciutto*,
E *Rome* è una città simile a *Roma*.

E finalmente il marchesino Eufemio,
Latinizzando *esercito distrutto*,
Disse *exercitus lardi*, ed ebbe il premio.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI.

11. DEBITORE SINGOLARE.

Un povero galantuomo aveva un debitore d'una natura singolarissima. Ogni volta che questi lo incontrava, invece di scantonare o di soffiarsi il naso per far vista di

non vederlo, gli andava incontro, e stringendogli la mano in atto di scusa confidenziale, diceva: «Il debitore non deve mai sfuggire il creditore; un onest'uomo che vuol pagare, piuttosto che fare una porcheria come certuni, confessa di non potere e si rimette nella bontà di chi avanza da lui.» Quello, vinto da assiomi così veri e così stringenti, allungava la fune; ma allunga oggi, allunga domani, e non venendo mai a capo di nulla, un giorno gli scrisse questa lettera:

«Caro mio,

«Non ho trovato mai in vita mia un uomo più pronto di voi a confessare i suoi obblighi, e meno sollecito a soddisfarli.[1] Se la natura m'avesse voluto scrittore di commedie, ringrazierei la fortuna d'avermi fatto capitare sott'occhio un carattere ameno come il vostro, e volentieri darei di frego alla partita. A voi poi non dovrebbe rincrescere di passare in qualche modo alla posterità, prestando alla scena il tipo d'una delle tante contradizioni umane. Il *Burbero Benefico*, l'*Avaro Fastoso* credo gradirebbero la compagnia del *Galantuomo che non paga mai.*»

GIUSEPPE GIUSTI.

12. RICETTA CONTRO LE PERSONE MOLESTE.

Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio all'aria, s'era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito passare quel po' di resto dei suoi giorni senza noiare, s'intende, ma anco senza esser noiato. Un giorno, dopo desinare, se ne faceva il chilo nella sua poltrona, ed eccoti una maladetta[2] mosca che gli vola sul viso. Tobia, fermo ne' suoi principi, fece così un atto colla mano, tanto per levarsela di torno; e quella daccapo. Allora si cavò il berretto, e cominciò a farsi vento, canterellando e battendo

---

[1] [*Soddisfare*, con tutti i suoi derivati, è meno comune di *sodisfare*. Manca al *Rigutini-Fanfani*.]

[2] [*Maladire, maladetto*, ecc., sono meno comuni e più familiari di *maledire* ecc.; ma devono aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*, che per isvista registra solo *maladettamente*.]

la cadenza con un piede; ma la bestia, lì per picca. La toccò con un ditino, per vedere se l'intendeva: oh allora sì! gli battè in un occhio, gli entrò su pel naso, gli passeggiava sul viso, come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia? Si messe fermo fermo e la lasciò andare e venire, tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina, avrebbe potuto finir la festa; ma no, volle vincerla di cortesia, e, serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato con due dita, e, chiamato il servitore, disse: « Drea, vien qua; aprimi la finestra. » Drea aprì, e Tobia, dando il volo alla mosca, diceva ridendo: « Madonna, il mondo è largo: ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca. »

LO STESSO.

13. IL *FORNO DELLE GRUCCE.*

Il *Forno delle Grucce*, immortalato nel cap. XII de' *Promessi Sposi*,[1] inviò nel 1871 al Manzoni un saggio delle sue paste, con questa iscrizione:

AD ALESSANDRO MANZONI
IL CELEBRE FORNO DELLE GRUCCE
DI NUOVA VITA RINGIOVANITO
A GRATA TESTIMONIANZA
IL PRESENTE SAGGIO
DIVOTAMENTE OFFRE

E il Manzoni rispose con quest'altra:

AL FORNO DELLE GRUCCE
RICCO ORAMAI DI NOVA FAMA PROPRIA
E NON BISOGNOSO DI FASTI GENEALOGICI
ALESSANDRO MANZONI
SOLLETICATO VOLUTTUOSAMENTE
CON UN VARIO E SQUISITO SAGGIO
NELLA GOLA E NELLA VANITÀ
DUE PASSIONI CHE CRESCONO CON GLI ANNI
PRESENTA I PIÙ VIVI E SINCERI RINGRAZIAMENTI

[1] [Pare certo però che quello *scansc* (grucce) sia una storpiatura popolare del cognome degli antichi proprietari del forno, cioè degli *Scanzi*; giacchè in un documento milanese del 1577, si trova indicato il *pristinum Scanciorum*. Cfr. la *Perseveranza* del 27 luglio 1881.]

14. UNA SCENA CURIOSA.

Un mio amico, di cara e onorata memoria, raccontava una scena curiosa, alla quale era stato presente in casa d'un giudice di pace in Milano, vale a dire molti anni fa. L'aveva trovato tra due litiganti, uno de' quali perorava caldamente la sua causa; e quando costui ebbe finito, il giudice gli disse: « Avete ragione. »

« Ma, signor giudice, » disse subito l'altro, « lei mi deve sentire anche me, prima di decidere. »

« È troppo giusto, » rispose il giudice: « dite pur su, che v'ascolto attentamente. »

Allora quello si mise con tanto più impegno a far valere la sua causa; e ci riuscì così bene, che il giudice gli disse: « Avete ragione anche voi. »

C'era lì accanto un suo bambino di sette o ott' anni, il quale, giocando pian piano con non so qual balocco, non aveva lasciato di stare anche attento al contradittorio; e a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che d'autorevole, esclamò: « Ma babbo! non può essere che abbiano ragione tutt' è due. »

« Hai ragione anche tu, » gli disse il giudice.

Come poi sia finita, o l'amico non lo raccontava, o m'è uscito di mente; ma è da credere che il giudice avrà conciliate tutte quelle sue risposte, facendo vedere tanto a Tizio quanto a Sempronio, che se aveva ragione per una parte, aveva torto per un'altra.

ALESSANDRO MANZONI.

15. PIÙ ECONOMO CHE ACUTO.

Ho sentito parlare d'un uomo, più economo che acuto, il quale s'era immaginato di poter raddoppiare l'olio da bruciare,[1] aggiungendoci altrettanta acqua. Sapeva bene

[1] [Più comune, *olio da ardere.*]

che, a versarcela semplicemente sopra, l'andava a fondo, e l'olio tornava a galla; ma pensò che, se potesse immedesimarli mescolandoli e dibattendoli bene, ne resulterebbe un liquido solo, e si sarebbe ottenuto l'intento. Dibatti, dibatti, riuscì a farne un non so che di brizzolato, di picchiettato, che scorreva insieme, e empiva la lucerna. Ma era più roba, non era olio di più; anzi, riguardo all'effetto di far lume, era molto meno. E l'amico se n'avvide, quando volle accendere lo stoppino.

LO STESSO.

16. EPIGRAMMI.

Ad un famoso agronomo
Fu chiesto da un bifolco,
Quale s'avesse a credere
De' concimi il migliore.
Quei rispose: «Il sudore.»

Fece il barbier, fa l'usuraio or Mela.
Non rade più, ma pela.

Così tu parli: «È onesto Furio, ma!...
Prode soldato Valentino, ma!...
Compita dama Clitennestra, ma!...
Sposa pudica Polissena, ma!...
Che significa, sai, questo tuo *ma?*...
Che vuoi parere un galantuomo, ma!...

Diceva Gonfiagote commediante
Al Direttor Vitale: «Finalmente,
Mi rendono giustizia! in quest'istante
Ricevo per la posta
Di far le prime parti la proposta.»
«Mi rallegro di cor,» disse Vitale,
«Perchè tu le seconde le fai male.»

Tutti perversi o matti
Tu giudichi, o Misantropo,
Coloro in cui t'imbatti.

Simil tu se' all'itterico, malato
Che vede tutti gialli i visi altrui,
E tutti gli altri vedon giallo lui.

Il Papa a un Cardinale:
« Che fia di noi, finito il Temporale? »
A lui quel Cardinal di senno pieno:
« Finito il temporal, viene il sereno. »

A l'avaro Arpagone,[1]
Perchè si lamentava
Che una cosa e che un'altra gli mancava,
« Tu se' povero inver! » disse Cimone;
« Ma quanto tu se' povero non sai:
Ti manca pure tutto ciò che hai. »

Che l'amicizia sua ella m'ha dato,
In pubblico ripete ed in privato;
Ma se debbo parlar sinceramente,
Io non m'accorgo m'abbia dato niente.
Se l'usuraio l'abito mi tira,
Lei non mi dà ad imprestito una lira.
Se da la maldicenza io sono morso,
D'una parola non mi dà il soccorso.
Se per grave sciagura ho il core infranto,
Lei non mi dà una stilla del suo pianto.
Solo una cosa lei mi versa giù
Da grande amico: lei mi dà del tu.

Non trovi un po' di tempo, Radamanto,
Qui, dove tutti ne perdiamo tanto?

Io conosco un Marchese
Che mena gran rumor nel suo paese.
— Con le virtù o l'ingegno?
— Con i cavalli e il legno.

Chi sa quanto mai costano
Gli onori a Salvatore!?
— Gli costano l'onore.

---

[1] [Tutti gli epigrammisti si servono più o meno di questi nomi strani, sia per evitare il pericolo delle allusioni personali, anche involontarie, il che è bene; sia per bisogno di rima, il che è male, giacchè smussa la punta all'aculeo del piccolo componimento.]

Un deputato, ridi, ieri sera
Senti ch'ha detto: *La verità vera!*
— Per parlare così quell'Onorevole
Ci avrà la sua ragione ragionevole.

Che io ti dica un asino
Par che tu creda, o Bruno;
T'inganna l'amor proprio:
Io non adulo alcuno.

Scrisse Natale una dissertazione
Sul brutto vizio dell'adulazione.
Fa' una prova, lettor: va' da Natale,
Digli sul muso ch'egli ha scritto male.

LUCIANO MONTASPRO (LODOVICO MERLINI).

A convenir sul prezzo d'un lavoro
Qual sia l'uomo più facile non sai?
Credilo, è quegli che non paga mai.

La medica condotta ha rinunciato
Per aver Fabio ricevuto un torto.
Di tal disgrazia ognun pace s'è dato;
Ma non sa darsi pace il beccamorto.

FRANCESCO CAPOZZI.

Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d'una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s'ammazzò per far qualcosa.

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso;
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra e glien'avanza.

Per me tanto, ho deciso
Di non voler veder la morte in viso:
Perciò, se piace a Dio,
Quando arriverà lei, me n'andrò io.

GIUSEPPE GIUSTI.

« Se non mi paga, io parto questa sera, »
Diceva alla marchesa
Nigella cameriera.
Ma la padrona offesa
Così con lei discorre:
« Il salario ti corre o non ti corre? »
« Corre tanto, o signora,
Ch'io non l'arrivo ancora. »

GAETANO GIUCCI.

Passando l'Arno, un venditor di vini
Ito è al fondo con tutti i suoi quattrini.
Ei suo malgrado un debito ha pagato:
L'acqua ha ripreso quel che aveagli dato.

Il conte di Brianza
Ha scelta libreria;
Ma non sa in quale stanza
Del suo palazzo sia.

COSIMO CALVELLI.

Fa' pur, medico Argon, le tue vendette,
Scrivendo contro me satire inique:
Le satire, o dottor, non son ricette.

Quando fame Albino avea,
Sovente a mezzodì mi conoscea;
Or che ricco e conte è fatto,
L'altero Albin non mi conosce affatto:
Intanto egli scialacqua, e pria che mora,
È cosa assai probabile
Che un'altra volta mi conosca ancora.

ZEFFIRINO RE.

Prestarti venti scudi! Amico caro,
Giurai di non prestar mai più denaro.
Eccone dieci, e te li dono; addio:
Tu ci guadagni, e ci guadagno anch'io.

Un re a caccia, arrivato all'osteria,
Prese un par d'uova e fece colazione:

Poi chiesto il conto: « Maestà, mi dia
Quel che a lei piace, » dissegli il padrone.
Ma alfin costretto il conto ad esibire,
Rispose: « Il conto è di dugento lire. »
« Come! » rispose il re maravigliato,
« Dugento lire d'una coppia d'uova?
Sono scarse così? nel vicinato
Dunque a prezzo miglior non se ne trova? ».
E l'oste a lui: « Gran copia anzi ve n'è,
Ma invece abbiamo carestia di re. »

DOMENICO CERVELLI.

Dacchè Lilla sposò ricco consorte,
Gonfia della sua sorte,
Tratta sempre la gente di servizio
D'*infame* e di *canaglia*.
Lilla in questo non sbaglia:
Rammentasi cos'era
Quando fu cameriera.

A un malfattore a morte condannato
Domandò l'avvocato
Se volesse appellare.
Ed ei: « No; son contrario a litigare. »

GIOVANNI GIRAUD.

Noia dandomi e molestie,
Mi chiedea Don Fortunato,
S'era vero che le bestie
Una volta abbian parlato.
« Che ciò fosse allor successo,
Gli risposi, « io l'ho per ciarla;
Ma negar non so che adesso
V' è qualch'asino che parla. »

GIULIO GENOINO.

Signore. Mi burlate! La scuola del figliuolo,
Sessanta scudi per un anno solo!
Se fossi pazzo!... costa meno un bue.
Maestro. Compratel dunque, chè ne avrete due.

FULVIO MARIANI.

La tua ignoranza, o Festo, è grande assai;
Non sai nïente, e neppur questo sai.

La caritade per l'amor di Dio
Ieri mi chiese un giovane accattone,
Sano, robusto e ben nutrito; ond'io
Soggiunsi: «A lavorar vanne, poltrone.»
Il ghiotto allor disse, aggrottando il ciglio:
«La limosina io chieggo, e non consiglio.»

Licandro, ognuno a riferir mi viene
Che tu di me non fai che dirne bene:
Grato ti son; ma la tua fama è tale,
Che più onor mi faresti a dirne male.

FEDERIGO NICOLI CRISTIANI.

Lieta fine ebbe il duello:
Per tre volte si è tirato;
Ma mirandosi al cervello,
Non ve l'hanno ritrovato.

MICHELE D'URSO.

Marco a Pier chiese in prestito il somaro.
«Avrei,» rispose, «veramente caro,
Di potervi servir, ma l'ho prestato.»
Fu però sbugiardato
Dall'asino, che dette nel ragliare.
«Senti tu, senti tu?»
Disse Pietro. E quell'altro: «Credi più
Alla voce del ciuco, che al compare?»

Dagmi ogni studio, ogni mestiere ha fatto,
E menò vita inutile e languente.
Tutte le cose Dio trasse dal niente;
Ei da tutte le cose il niente ha tratto.

Sta Piero tutto il dì sopra una sedia,
Sembra ozïoso, e pien d'uggia e d'inedia;
Eppur niuno è occupato al par di lui:
Ei sta badando a tutti i fatti altrui.

A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto.
Questi non parla, e quei non è creduto.

D' un ponte al passo stretto
Stando sopra di un carro Tommasetto,
Incontrossi in due padri zoccolanti,
Che disser: « Villanaccio, tira avanti. »
Ed egli: « Aspetto che passiate voi;
Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi. »

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che s'abbassano
Per riempirsi.

Un frate, accompagnando
Un ladro, che i suoi dì finir dovea
Sulle forche: « Fratello, » gli dicea,
« Quest'oggi i vostri falli detestando,
Promettete a Gesù
Di non cadervi più. »

Un tintor fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il poeta che al dito se la lega,
Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse: « Andiamo, a lei che tanto abbaia,
Vediam com' ella critica a proposito;
Ecco il mio scritto; scassi ogni sproposito. »
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaia. [1]

Il naso avea schiacciato Simeone;
Starnutì. « Che Dio gli occhi ti conservi, »
Disse Andrea. L' altro allor: « Per qual cagione,
Di questa singolar frase ti servi? »
Andrea: « Perchè, se mai
Fra tutti gli altri mali
Ancor la vista t' indebolirai,
Tu non avrai dove posar gli occhiali. »

Meno a parlar che ad ascoltar ci tocca:
Abbiam due orecchi ed una sola bocca.

---

[1] [Dicono che il fatto sia realmente accaduto, e che lo spiritoso tintore fosse un tal Bertini.]

Sia pur cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura;
Pure, la testa vostra
Il contrario dimostra.

E come alla possanza ed alli onori
Giunger tai genti d'ogni virtù nude?
— Come vedonsi alzar neri vapori
Dal fondo infetto dell'ima palude.

Un tal, che senza i soliti malanni,
Era giunto ai cent'anni,
Dicea, facendo una passeggiatina:
« Il secolo cammina. »

Un brutto temporal s'era addensato:
Il tempo a esorcizzar prese il curato;
Ma più spargeva le benedizioni,
Venivan sempre più fulmini e tuoni.
Visto un vecchio villano
Quel romor, quel lampeggio,
Ha trattenuta al parroco la mano,
Dicendo: « La stia fermo, la fa peggio. »

FILIPPO PANANTI.

Al dir di più persone,
Quando vivea, Sempronio era un briccone.
Or ch'è morto, si dice: « Era un buon uomo,
Savio, colto, onorato. »
Morendo, è diventato
Un fior di galantuomo.

Disse un uom letterato a un idïota:
« Voi non sapete un iota;
Ma cosa paghereste, a saper quanto
Io di saper ho vanto? »
L'ignorante rispose molto bene:
« Signore, una metà
Del sangue pagherei ch'ho nelle vene,
A saper tutto quel ch'ella non sa. »

PIER LUIGI GROSSI.

Degno di croce per i merti sui
Era Damon; ma appendersi dovea
Esso alla croce, e non la croce a lui.

GIOVAN GHERARDO DE' ROSSI.

« Oh felice pur voi siete,
Che d'un'aria così pura
Su quest'alpi vi godete! »
Così il vescovo ripete,
Visitando la sua cura,
Ad un povero arciprete.
« Monsignor, ella ben dice, »
Gli risponde l'umil prete:
« Al mio vivere felice
Niuna cosa avrei contraria,
S'io sapessi viver d'aria. »

SAVERIO BETTINELLI.

Fulvio ha sempre paura di morire,
E pillole or trangugia d'ogni razza,
Or decotto, or sciroppo, ora elisire.
Fulvio così, per non morir, s'ammazza.

Trovossi un giorno in tempestoso mare
Un filosofo assiem con due furfanti,
Che invocavano Iddio, Madonna e Santi.
Ei gridò lor: « Tacete,
Chè la Divinità
La non s'accorga che voi siete qua. »[1]

Ricusossi a un abate
Un benefizio, perchè giovin troppo.
Disse: « Nol ricusate,
Chè di questo difetto
Mi correggo ogni dì, ve lo prometto. »

---

[1] [*Mutatis mutandis*, quest'aneddoto si racconta di Biante, che fu uno de' sette savi della Grecia, E di Biante è raccontato anche nelle *Facezie* del Domenichi, alle quali attinsero molto spesso i nostri poeti epigrammatici.]

Padrone. Mengone! se non piove, in fede mia,
Morran tutte le bèstie.
Fattore. Iddio conservi almen Vossignoria.

(Di anonimi.)

17. ENIMMI.[1]

I.

Son tua, perchè se' tu quel che mi fai,
E come tua sempre ti vengo appresso;
Ma non son senza te veduta mai,
E tu se' senza me veduto spesso;
Mattina e sera di statura assai
Maggior mi vedi, che non sei tu stesso;
Ma teco a mezzogiorno io mi confondo,
Solo in virtù di chi fa bello il mondo.

II.

Uno che è mio quant'esser mai si può,
Serve più agli altri che non serve a me,
E quando sento ch'un lo chiama, vo,
Perch'egli andar non vi potria da sè;
S'altri lo biasma o loda, aperto io 'l so,
Chè tutta mia la lode e il biasim' è;
Nacqui senz'esso, e poi dato mi fu;
Lettor, se il nome sai, dimmelo tu.

III.

Signori, udite se questa è pazzia!
Io son tanto bramata dalla gente,
Che per avermi l'uom suda sovente,
E quand'ei m'ha, cerca mandarmi via.

E s'ei non mi mandasse, i' non saria,
Stando seco, per lui buona a nïente;
Non ho le gambe, e so ch'io son corrente,
Perchè non ho mai posa in vita mia.

---

[1] [La spiegazione è nell'*Indice generale*, in fondo al volume.]

Mostro un ritratto, e non so usar pennello;
Ho qualche Santo, eppur nessun mi adora; [1]
Ed ho molte parole, e non favello.

Quel che mi batte più, quel più m'onora;
Ma guai a quel che dato m'ha martello,
Quand'io son brutta dentro e bella fuora

IV.

Grande son io, ma lo mio corpo è vano,
E dal basso terren m'alzo alle sfere:
Son conosciuta molto da lontano;
Ma da vicino un non mi può vedere.

Nè mi può l'uomo ancor toccar con mano,
Bench'io vada ov'egli è, senza temere;
Quand'esco fuor, fo rincarare il grano,
Nè son veduta mai mangiar nè bere.

Ciascun m'ha in odio, ed ha di me paura;
Come s'io fussi qualche mostro orrendo;
Eppur son cosa che vien da natura.

Senza romore alcun scendo ed ascendo;
E bench'io sia leggiera oltre misura,
Dov'io mi poso, quel che tocco offendo.

ANTONIO MALATESTI.

18. IL GOBBO DA PERÉTOLA. [2]

(LETTERA AL DOTTOR VINCENZO BELLINI, A PISA.)

Firenze, 25 gennaio 1689.

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada.[3] Le due quartine per avventura

---

[1] [Oggi il santo non l'ha più; ma ha pur troppo, come, del resto, ha avuti sempre, molti adoratori.]

[2] [Villaggio presso Firenze, del quale, ne' tempi delle nostre discordie, si burlavano i Fiorentini, come i Piemontesi di Cuneo, i Viterbesi di Chia, gli Spoletini di Pàtrico, i Romaneschi di Roccacannuccia (questa però non pare che abbia mai esistito realmente), ecc.: di che restano numerosi vestigi nelle novelle, ne' proverbi, nelle frasi. I Fiorentini dicono ancora *mandare a Perétola*, per *mandare al diavolo; Roma caput mundi et Perétola secundi*, ecc.: frasi da aggiungersi al *Rigutini-Fanfani* e al *Giorgini-Broglio*, benchè sia da augurare che scompaiano dall'uso.]

[3] [Lo chiama *alla maniera greca*, non per la forma, giacchè tutti sanno che i Greci non avevano il sonetto, ma per il concetto e le immagini.]

nacquero sotto benigna stella; ma le due terzine, loro sorelle, sbucarono dal mio cervellaccio sotto una stella veramente cattiva e maligna; perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate, con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce e svenevoli, e quel che più importa, senza spirito e melense.

Come una mamma amorosa, che, intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch'ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi e intorno alle spalle, così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava che non poteva dormire; ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Perétola; il quale, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che, essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento,[1] intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe, con una infinità di stregoni e di diavoli; e che, fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca,[2] fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro,[3] gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito.

Il buon gobbo da Perétola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si

---

[1] [Dice *la Noce di Benevento,* e non *il Noce,* anche più giù un'altra volta, perchè così si chiama in tutta l'Umbria, a Roma, a Benevento stessa, ecc.; e così, per esservi, io credo, la locuzione stata introdotta da queste regioni, si chiama tuttora anche in Toscana. È dunque un'eccezione *storica,* da aggiungere alle grammatiche e al *Giorgini-Broglio;* e deve correggersi il *Rigutini-Fanfani,* che dà erroneamente *Il noce di Benevento.*]

[2] [Ballo contadinesco, fratello del *trescone* degli stessi Toscani, e del *saltarello* de' Romaneschi, degli Umbri, ecc.]

[3] [Oggi, è molto più comune *burro.*]

mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove, con diversità di pazzi strumenti, quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle versiere.[1] Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr'altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso,[2] che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta.

Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, chè me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi....

Addio, addio; vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi ecc.

FRANCESCO REDI.

19. DALLE *FACEZIE* DI LODOVICO DOMENICHI.

Il Conte Lodovico da Canossa, Vescovo di Baiussa,[3] aveva in Roma una bella argenteria con molti vasi lavorati sottilmente e di diverse fogge: fra gli altri, aveva

---

[1] [Dal latino *adversarius, avversario*, come la Chiesa chiama per antonomasia il Demonio, si fece antiamente *avversiere* o *avversiere*, e quindi il femminile *avversiera, versiera*.]

[2] [V. *Andare a Patrasso*, tra i *Sinonimi del verbo morire*, nell'ultima parte di questo volume.]

[3] [Di Bayeux, in Francia.]

un boccale, che[1] una tigre faceva il coperchio, e una saliera fatta a uso di granchio. Ora un Signore, il cui nome non accade dire, piacendogli quel boccale, lo mandò a chiedere in presto,[2] fingendo di volerne fare uno a quella foggia; e se lo tenne più di due mesi, pensando che gli avesse a rimanere. Pure, essendogli richiesto, non seppe negare di non lo rendere; ma chiese di nuovo in presto quella saliera (che era, come è detto, un granchio), con animo risoluto di non la render più. Di che accortosi il Vescovo, mandò a dire[3] che se la tigre, che è animale velocissimo, era stata due mesi a tornare a casa, il granchio, più tardo di tutti gli altri, a quella proporzione, tarderebbe gli anni, e che per questo non se lo voleva lasciare uscir di casa.

Cosmo de' Medici[4] ammoniva un contadino, chiamato Betto Gherardini, che non andasse dietro a brighe; il qual diceva che non aveva se non un nimico.[5] Rispose Cosmo: « Ahimè, cerca in ogni modo di rappacificarlo; perchè a ogni grande stato[6] un nimico è troppo, e cento amici son pochi. »

Facendo l'Imperadore[7] Federigo III una dieta di principi a Norimberga, venne un certo poveró a corte, chiedendo con instanzia[8] d'esser messo dentro, con dire che egli era fratello dell'Imperadore. E sollecitando egli tut-

---

[1] [*Che*, per *in che*, *in cui* o *da che*, vivissimo tuttora come complemento di tempo (*Il giorno che partisti; E un anno che non ti vedo*); come complemento di luogo, vive solo nell'uso molto familiare, specialmente se non sia seguito da un *ci* o *vi* pleonastico: quindi, per esempio, *Il bricco che ci si mette il latte* è più comune di *Cadde nella fossa, che erano caduti gli altri*.]

[2] [*Presto*, per *prestito*, va scomparendo anche in Toscana, dove però si mantiene piuttosto vivace nel senso speciale di *Monte di Pietà*.] [3] [Più determinato, *a dirgli*.]

[4] [Intende Cosimo il Vecchio, soprannominato *Padre della Patria*, 1389-1464.]

[5] [Le classi civili, oggi, preferiscono *nemico*, *nemicizia*, ecc., e le forme corrispondenti con l'*i*, rimaste al popolo e a' poeti, vanno scomparendo dalla prosa, salvo però *inimicizia*, che è anche più comune di *nemicizia*.] [6] [Condizione.]

[7] [*Imperadore*, e più innanzi *ambasciadore* e *servidore*, già nella ristampa di queste *Facezie*, pubblicata a Venezia vent'anni dopo la morte del Domenichi, cioè nel 1584, e fors'anco nelle precedenti che io non ho veduto, erano stati cambiati in *Imperatore*, *ambasciatore*, *servitore*, che son le forme definitivamente prevalse; benchè, al solito, i vocabolari non compilati secondo il concetto del Manzoni, seguitino a registrare, senza nessuna distinzione, le prime e le seconde, come fanno, per esempio, la *Crusca*, il *Tramater*, il *Manuzzi*, ecc.; o, peggio ancora, dando la preferenza alla forma morta, come fa sotto *ambasciadore* e sotto *imperadore* il *Fanfani*.]

[8] [*Con istanza*, *istantemente*. Ma oggi, in questo senso, è molto più comune *con insistenza*, riservandosi *istanza* alla domanda scritta.]

tavia la cosa, finalmente andò all'orecchio dell'Imperadore; il quale, meravigliatosi di ciò, fece entrare il povero, e domandollo in che modo egli era suo fratello. Rispose il povero che tutti gli uomini del mondo sono tra loro fratelli, essendo discesi dal primo padre Adamo: e così lo pregò che gli volesse donare qualche cosa, per rispetto di questa fratellanza ch'era tra loro. L'Imperadore, a cui era poco piaciuta la sfacciataggine di questo superbo, gli fece dare un bazzo[1] solo. A cui il mendico: «Invittissimo Imperadore, essendo voi sì ricco, voi donate troppo poco a un vostro fratello.» — «Va' in buon'ora,» disse l'Imperadore; «chè se ciascuno tuo fratello ti donerà quanto t'ho donato io, tu sarai più ricco di me.»

Piero di Cosmo de' Medici, tornando ambasciadore da Roma, visitò la Signoria di Perugia. Ora, accadendo che un de' Signori, molto sciocco, molte sciocchezze diceva, un altro, per iscusarsi, piacevolmente disse: «Pazienza, Piero, chè ancora voi ne dovete avere a Fiorenza.»[2] E Piero: «Noi ce n'abbiamo, ma non gli adoperiamo a queste cose.»

Essendo Papa Paolo III in Ancona, e intendendo che quivi era un sensale sanese,[3] chiamato il Marretto,... il quale era stimato uno de' più sagaci e astuti uomini del suo tempo; come Principe che di belli ingegni si dilettava, lo fece a sè chiamare, e avuti seco di molti ragionamenti, finalmente ei cadde in proposito di volere intendere di che età egli fusse.[4] A cui il Marretto rispose che egli arrivava agli anni sessantuno; e parendo che il Papa desse a ciò poca credenza, ei si levò una cuffia di capo, scoprendo i capelli, che tutti bianchi erano.[5] Laonde

---

[1] [Da *batze* o *batz*, che è poi il moderno *batzen*, nome d'una moneta svizzera e tedesca, del valore di pochi soldi. Ignoro se l'aver fatto italiano questo nome sia cosa particolare del Domenichi: certo è che nessun vocabolario lo registra, e nella citata edizione veneziana fu arbitrariamente cambiato in *bézzo*, col quale però il *batze* deve aver parentela.]

[2] [Forma più prossima, che non la più moderna *Firenze*, al latino *Florentia*, da cui deriva, come *fiore* da *florem*, *fiume* da *flumen*, ecc.; è viva tuttora in parecchi dialetti, e nella poesia.]

[3] [Nell'uso comune, e quindi in prosa, oggi, sempre *Senese*, scartati anche il latinismo *Senense* e lo scorretto *Sienese*.]

[4] [Il volgo toscano, il romanesco, ecc. l'usano ancora; e l'usano i poeti, perchè lo trovano nel linguaggio poetico tradizionale.]

[5] [La sintassi comune, non solo del fiorentino, ma d'ogni altro idioma italiano, vuole: *che erano tutti bianchi*. Ma va notato che lo scrittore di queste *Facezie*, benchè cinquecentista, cade assai di rado in simili caricature della sintassi latina.]

il Papa ne restò maravigliato, affermando che, alla barba, la quale non aveva ancor canuta, egli non mostrava più di quarant'anni. «Questo non vi dia ammirazione alcuna,[1] Padre Santo,» soggiunse il Marretto, «perciochè[2] i capelli hanno vent'anni di più, che la barba.»

Innacquava un Signore avaro disonestamente[3] il vino a' suoi servidori; e se avesse anco potuto cavar loro i denti, perchè non avessero mangiato, credo che l'avrebbe fatto. Un giorno non si potè tenere di non dire a un certo servidore, il quale macinava gagliardamente a due palmenti: «Quando fermerà cotesto[4] tuo mulino?» Rispose il giovane: «Egli non è per fermare così tosto, poichè voi non ci lasciate mancar l'acqua.»

Il Cardinale di Monte, essendo stato creato Papa e chiamato Giulio III, mentre che il calzolaio gli voleva calzare le scarpe pontificali, giudicandole strette al suo piede, disse: «Beatissimo Padre, elle non vi stanno bene.»[5] — «Metti pur su,» rispose il Papa, «chè non fu mai scarpa, che calzasse meglio.»[6]

Aveva il Duca Alessandro[7] un bravo cane, grande, grosso e terribile, il quale egli molto amava, e chiamavalo per vezzo *Amor mio*. Era questo cane dispettoso, traditore;

---

[1] [Oggi, in un caso simile, si direbbe: *Questo non vi faccia nessuna maraviglia.*]

[2] [Così l'ultima edizione curata dall'autore, Firenze, 1564. Quella del 1562. pur di Firenze e curata anch'essa da lui, aveva *avenga* (avvenga) *che:* di fronte al quale è già un passo verso la modernità il *perciochè* (perciocchè). Ma oggi anche questo va scomparendo. Si veda, nell'ultima parte del presente volume, quel che dice il Bonghi, intorno a queste congiunzioni troppo lunghe.]

[3] [Ambiguo per la collocazione e per il significato, giacchè gli antichi usavano questo avverbio anche nel senso di *eccessivamente*, *fuor di misura*, ecc.]

[4] [Secondo il *Giorgini-Broglio*, oggi son più comuni *codesto*, *codesta*, ecc.; e a queste forme si attenne sempre anche il Manzoni nel rivedere le sue opere. Sarebbe dunque da correggere il *Rigutini-Fanfani*, il quale par che preferisca le forme col *t*.]

[5] [La sintassi moderna, spesso anche troppo schifiltosa, non comporterebbe un periodo costruito così.]

[6] [Se realmente rispose in tal modo (e il ritratto che fa di lui il Cardinal Pallavicino rende la cosa assai verisimile), vuol dire che pensava più all'ambizione sodisfatta, che alla terribile responsabilità, espressa mirabilmente ne' due versi danteschi:

> Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
> Che piuma sembran tutte l'altre some.]

[7] [De' Medici, assassinato nel 1537 dal cugino Lorenzino, poco men tristo di lui.]

mordeva, pisciava addosso altrui, graffiava, e in somma per le sue virtù era odiato da tutti; ma, per esser grato al Principe, sopportato da ognuno. Morì, come volle la sorte, questo cane una mattina: dove[1] il Duca mal contento, venendo a corte messer Francesco Berni, gli disse: « Messer Francesco, il *mio Amore* è morto: di grazia, fatemegli un epitaffio, perchè io lo voglio far sotterrare. » Stette alquanto sopra di sè il Berna,[2] poi disse: « Signore, io l'ho fatto. » — « Dite su, » disse il Duca; ed egli, che ben sapeva la natura del cane:

« Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore,
Ch'era il Dispetto e fu chiamato Amore.
Non ebbe altro di buon: fu can del Duca. »

---

[1] [Qui vale *sicchè*, e il volgo toscano l'usa tuttora anche in questo senso.]

[2] [Qui, *il Berna*, che era detto anche *il Bernia*, ma sopra, *Francesco Berni*; e così di altri cognomi usavano i nostri antichi. Onde, *Giovanni Boccacci* e *il Boccaccio*, *Niccolò Machiavelli* e *il Machiavello*, *Francesco Guicciardini* e il *Guicciardino*, ecc. Oggi invece, generalmente, s'usa il cognome nella sua forma più comune, tanto se solo, quanto se accompagnato dal nome. E perciò diciamo *il Guicciardini* e *Giovanni Boccaccio*.]

CURIOSITÀ STORICHE E GEOGRAFICHE.

1. I BANDI NEGLI ABRUZZI (1881).

Le *gride* furono dette così, dal gridare che faceva il banditore, notificando al pubblico gli ordini delle Autorità. Oggi, negli Abruzzi, questi ordini sono dati anche colle grida; ma si chiamano *bandi*. I bandi municipali vengono quasi sempre preceduti dal suono del tamburo nei piccoli Comuni, e dal suono della tromba nei paesi che sono, o pretendono di essere, alquanto inciviliti. Talvolta è promiscuo il bando col tamburo e il bando con la tromba: quello, per le notificazioni private; questo, per le pubbliche.[1] In qualche Comune, la trombetta squilla, e il banditore, a bassa voce, dice, alle persone che gli si avvicinano, quel che è in obbligo di dire.[2] C'è anche il caso, che l'ordinanza municipale si notifichi ad alta voce, senza accompagnamento di strumenti rumorosi.[3] Auguriamoci che l'istruzione obbligatoria ci liberi ben presto da questi residui medievali, rendendo invece generale il sistema delle affissioni nei luoghi dove càpita molta gente.

ANTONIO DE NINO.

2. UNA POPOLAZIONE DI DUE PAESI (1881).

Gioia dei Marsi è un paese posto sopra un monte, dove l'inverno l'aria è rigidissima. Per questo, i Gioiesi comin-

[1] Sulmona. [2] Aquila. [3] San Valentino.

ciarono a fabbricarsi altre case giù nel piano, le quali poi, moltiplicandosi di anno in anno, formarono come una seconda edizione di Gioia; e, non so perchè, si chiamò Menaforno. A Menaforno gli abitanti di Gioia scendono nel principio dell'inverno, per ritornare sul monte nella calda stagione. Intanto Menaforno non è Gioia dei Marsi, nè Gioia dei Marsi è Menaforno; ma la popolazione di Menaforno è quella stessa di Gioia dei Marsi. E se nei dizionari geografici non c'è ancora Menaforno, non essendo esso tutt'uno con Gioia dei Marsi, bisognerà pure, un giorno o l'altro, risolversi a mettercelo: salvo che Menaforno non si rassegni a sbattezzarsi, e a prendere il nome di Gioia.[1]

LO STESSO.

3. ROMA NEL 1870.

... Mi torna in mente una gita a Civitavecchia, sul cadere del 1870.

Alla stazione di Roma, tutta ingombra di travi, di macerie, di pietre, di mattoni, di sbarre, di pozze d'acqua e di fango, c'erano tre o quattro convogli a distanze infinite, come perduti in un deserto, e nessuno vi diceva dove andassero. Inutile il domandare, perchè nessuno lo sapeva. Chiedevate a qualcuno? Vi rispondeva trasognato: «Ah, dice il treno di Civitavecchia? Sarà quello, sarà quell'altro... non so, domandi.» Finalmente, dopo un affannoso errare da questo a quello, trovai il mio, entrai in un carrozzone e sedetti. L'ora della partenza era già trascorsa di parecchi minuti, e nessuno se ne dava per inteso. Ne chiesi conto a un conduttore. «E che le fa?» mi rispose, «non è lo stesso, un quarto d'ora prima o dopo? pensi piuttosto, quanto tempo ci s'impiegava una volta.» Intascai la lezione, rimisi il mio cuore in pace, e di lì a un altro bel tratto, quando a Dio piacque, si cominciò a chiudere gli sportelli, poi a gridar *partenza*, poi un altro riposino, poi s'udì il suono d'un campanello, di lì a un pezzetto quello di una tromba, quindi, a un altro intervallo, un fischio, e finalmente.... nessuno si mosse; non so che cosa fosse accaduto, o fosse stato dimenticato; ci volle un altro squillo di campanello, un altro mugolo della trombetta, un altro sibilo della locomotiva, e questa volta

[1] [L'ha poi preso, infatti, ufficialmente; ma nel contado dura ancora, e forse la vincerà, il nome di Menaforno.]

davvero, di lì a poco, adagio adagio, si partì. Ma appena fuori delle mura, ecco che il convoglio rallenta e torna a fermarsi. Cinquanta teste sbucano dagli sportelli. «Che c'è?» — «Eh niente, si mettono a terra due contadini, che avevano creduto di montare sul treno di Velletri.» Il convoglio ripiglia il suo cammino, e vien dentro piano piano il controllore, a esaminare i biglietti, un buon vecchietto dal viso allegro e dagli occhi vivaci e benevoli, che crederebbe di mancare a un dovere, se non salutasse cortesemente i suoi passeggieri, e non rivolgesse loro qualche parola gentile. «Ella fa un viaggio breve. — Non s'incomodi; non si dia pena; se non trova il biglietto, ripasserò un'altra volta. — Oh sor Domenico, come va la salute? come stanno i figli? e sua moglie come sta?» E intanto tutti gli altri sospesi, col biglietto in mano, a guardarlo.

Così in ogni luogo, negli alberghi, ne' caffè, dal tabaccaio, alla posta, al telegrafo. *Vengo subito*, voleva dire: *Attenda mezz'ora*. Entravate in una bottega qualunque, e il padrone continuava a leggere il suo giornale, come se voi non ci foste stato. A comperare un sigaro, erano tante le distrazioni, le interruzioni, gl'impedimenti, che c'impiegavate dieci minuti. Tolti gli alberghi principali e una o due trattorie, impossibile pranzare meno che in due ore. Vi sedevate a una tavola, e dopo aver chiamato, gridato, picchiato, vi alzavate per andar a fare le vostre lagnanze al banco, e dietro un pilastro, a due passi da voi, trovavate il cameriere, che rimaneva seduto guardandovi con due grandi occhi, maravigliati della vostra impazienza. Alla posta, al telegrafo, dal biglietti-naio della ferrovia,[1] una folla fuori che aspettava e fremeva, e dentro discorsi e dispute sul più o sul meno, o, quando eravate più fortunati, un impiegato che ora si lasciava cascare la penna, ora si soffiava il naso, ora aveva sbagliato quello che doveva scrivere e rifaceva da capo, ora sbadigliava, voltandosi verso di voi e fissandovi gli occhi in viso, come per chiedervi se non avreste fatto meglio a lasciarlo in pace e andar a dormire. Da per tutto gente bella, buona, simpatica, ma che sembrava ripetervi: *Lasciatemi in pace*, con una cert'aria di guardare

[1] [Salvo il *Rigutini-Fanfani*, che l'ha registrato nell'*Appendice*, *bigliettinaio*, in questo senso, manca a tutti i vocabolari, compreso il *Giorgini-Broglio*: e lo stesso è di *biglietto* per viaggiare. *Ferrovia* poi, meno comune, in Toscana, di *strada* o *via ferrata*, manca anche al *Rigutini-Fanfani*: e così l'aggettivo *ferroviario*.]

al di là delle cose presenti, considerandole perditempi inutili, e un'apparenza di convincimento profondo, che nulla di tutto quello che ci occupa valga la pena dei nostri pensieri e delle nostre cure, come se tutti avessero portato stampata nell'anima la malinconica terzina del Petrarca:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti *torniamo* alla gran madre antica,
E il nome *nostro* appena si ritrova.

La divisione del lavoro, il principio fondamentale del far bene quel che si fa, non era più osservato dell'*Age quod agis*.[1] Non era raro di trovare un impiegato che la sera andasse a regolare i registri dal pizzicagnolo, o un avvocato che, chiuso il fòro, capitasse in orchestra a sonare il violino. Se si levano, in ogni professione, alcuni valenti e a volte anche celebri, si può dire che nessuna avesse uffici e limiti determinati. Peggio poi nei mestieri, nell'industria e nel commercio. Mentre lo sminuzzamento della divisione, nelle grandi città straniere, è arrivato al punto, che in un negozio non si vendono, per esempio, che soli specchi, in un altro sole cornici, in un terzo soltanto corda, in un quarto soltanto candele; a Roma non era difficile di trovare in una bottega, carta, stoviglie, ventagli, mutande a maglia, quadri vecchi, lucerne alla pompeiana, e pastiglie per la tosse. Ora le cose vanno cambiando a vista d'occhio; non tanto però, nè tanto rapidamente, che fuori dalle vie principali non si vedano ancora le tracce di questo mondo originale, che a poco a poco si ritira e scompare.

ARISTIDE GABELLI.

4. GLI OMNIBUS A MILANO NEL 1857.

Gli abitanti di città non molto vaste, nè molto popolate, nè troppo affaccendate (per esempio, Milano), dove l'*omnibus* è oggetto di non generale nè urgente necessità, ma quasi un affare di lusso, se non hanno visitato una grande metropoli, è impossibile che colla propria fantasia s'innalzino a tutta l'altezza del concetto *omnibus*. Da noi, sono pochissimi di numero; servono

[1] [*Age quod agis* o *Age, si quid agis*, proverbi latini, che valgono: «Ciò che fai, fàllo di proposito.»]

quasi esclusivamente per condurre o ricondurre dalle strade ferrate; ora sono quasi vuoti, ora vi s'insacca dentro la gente, fino al pericolo della soffocazione; hanno ronzinacci abilissimi nel fingere il trotto e lasciarsi passare avanti tutti i pedoni; ogni momento, fermate e riposi (e fanno benissimo: chi ha fretta, e di che cosa si ha fretta in Italia?). Sono capaci di consumare un'ora e un quarto, dal dazio di Porta Ticinese a quello di Porta Comasina; cosicchè a nessuno conviene servirsene per corse in città, anche per l'incertezza delle ore del loro passaggio. E questo si dice, non tanto per criticare gl'impresari degli *omnibus*, che, poveri diavoli, fanno anche troppo per la miseria degli affari e dei lucri loro, quanto per farvi capire che il vero *omnibus* non lo potete capire.

Una mattina, sentite questa, io entravo in Milano pel dazio di Porta Comasina; quando fummo al *Passetto*, l'*omnibus* si ferma; nessuno vi abbada,[1] come a cosa solita; ma dopo qualche minuto, non essendoci persona che esca o che entri, nè ostacoli nella strada, si comincia a susurrare e a chieder conto della fermata: il conduttore era scomparso. Si aspetta, e poi ancora si aspetta, e tutti gridavano: infine si venne a scoprire che, essendo mattina di giovedì, il conduttore era entrato in una bottega di lotto,[2] affollata, a giocare un ternetto. Vi lascio immaginare se la mosca salisse al naso di tutti, e quanto strepitassero. Urlavano al vetturale che andasse avanti; ma costui faceva il sordo. Alcuni si rivolsero a me, che tacevo, domandandomi il mio parere. E io risposi: « È così grossa, che la trovo perfino bella; e in quanto a me, vorrei che dopo andasse anche dall'amorosa, chè starei qui volentieri ad aspettarlo un'altra mezz'ora: sarebbe più magnifico l'aneddoto da raccontare. » Queste parole voltarono la fúria in buon umore; e quando finalmente il conduttore ritornò al suo posto colla polizza in mano, nessuno gli dedicò un calcio nel muso, e si riprese allegramente la corsa.[3]

GIOVANNI RAJBERTI.

---

[1] [*Abbadare*, in Toscana, è d'uso plebeo. Le persone civili dicono *badare*.] [2] [Più proprio, *in un botteghino*.]

[3] [Questo accadeva a Milano nel 1857; nel 35, a Torino, il Consiglio di Stato si opponeva addirittura all'istituzione del servizio degli omnibus (i quali vi furono introdotti soltanto dieci anni dopo), principalmente perchè un tal *genere d'industria era poco in armonia coi princìpi monarchici;* quantunque Carlo Alberto, più liberale de' suoi consiglieri, « non ravvisasse nulla di pericoloso per la Monarchia in queste possibili scarrozzate di nobile dama seduta presso

5. GUERRA AI BAFFI, AI PIZZI, ALLE BARBE.[1]

I.

(Dal Diario di Pier Francesco Leopardi, fratello di Giacomo.)

13 marzo 1850.

Oggi, dopo quindici anni che li ho portati, mi son tolto i mustacchi, per condiscendere al Governo [Pontificio], che ha mostrato desiderio di veder tolto questo disgustoso segno di rivolta, dal viso de' suoi impiegati governativi e comunali. Io però sento fastidio di questa privazione, per la lunga abitudine contratta; e siccome non portavo i mustacchi per nessun fine politico di ostilità, tornerò facilmente a rimetterli, tanto più che la mia fisionomia, non certamente bella, ora mi sembra alquanto ridicola, e io, potendolo, voglio risparmiare al mio prossimo l'incomodo di ridere alle mie spalle.

---

ad umile artigiana.» E Papa Gregorio XVI, che nel suo lungo pontificato (1831-46) non volle mai permettere che si costruisse nemmeno un palmo di strada ferrata ne' suoi infelicissimi Stati, nel 1844 era arrivato all'incredibile eccesso di proibire ai vetturini, pena dieci scudi di multa e otto giorni di carcere, di percorrere in un sol giorno più di una certa distanza; sicchè, per esempio, la strada tra Roma e Ascoli Piceno, che si può fare in due giorni, dovevano farla in sei, e quella tra Roma e Viterbo, che si può fare comodamente in dieci ore, dovevano farla in due giorni. Scopo principale della proibizione era quello di favorire l'impresa delle diligenze, tenuta allora da Giuseppe Venier e da Liborio Marignoli. Cfr. le mie note al Belli, vol. V, pag. 206-7.]

[1] [Dai tempi napoleonici fino alla rivoluzione del 1830, in Francia portarono baffi i soli militari, tra i quali poi gli zappatori avevano l'esclusivo privilegio della barba intera. Tra i cittadini, stando al Gautier (*Histoire du Romantisme;* Paris, 1883; pag. 21), non c'erano in tutta la Francia che due sole barbe: quella di Eugenio Devéria e quella di Pietro Borel, due artisti bizzarri. Ma dopo la rivoluzione del 1830, specialmente perchè si ricostituì la guardia nazionale, i Francesi cominciarono a riportare baffi e mosca, che perciò diventarono segno di liberalismo anche tra noi, scimmiottatori, allora più che adesso, delle usanze francesi. Sappiamo poi dall'Azeglio (*Ricordi*, XXIII) che nel 1822 «non c'era anima che portasse baffi;» e dal Farini (*Stato Romano;* Firenze, 1850; vol. I, pag. 73), che dopo i moti politici del 1831, gli agenti di polizia del Papa «strappavano ai cittadini i peli dal mento o dal labbro superiore.» Anche nel Giusti, il *Frate Professore* e la *Taide* ammoniscono Gingillino (1845), che quanto più serberà *il muso di castrato*, tanto più entrerà *in grazia al Principale*. — Da quel che però dicono il Duprè e il De Cesare, ne' due brani seguenti, nel Regno di Napoli, almeno dopo il 1850, questa ridicola guerra si faceva solo alle barbe intere e a' pizzi, evidentemente perchè solo barba, o baffi e pizzo, portavano i liberali.]

II.

Nel 1853, Don Sebastiano di Borbone era rifugiato in Napoli presso il Re suo cognato, a cagione della parte ch'ei prese come legittimista contro il Governo della Regina Isabella, la quale gli confiscò tutte le rendite. Dopo molto tempo, fu ribenedetto, e colla patria riebbe le cose sue, e si sarà ristorato col proprio pane, dopo avere assaporato come sa di sale quello degli altri. Ritornò in patria, e chi sa se per prudenza non avrà modificata la barba, che portava tutta e ben lunga, come usano i legittimisti spagnuoli; ed è curioso che in Italia a quei tempi, e più specialmente in Napoli, la barba era segnale del contrario, di liberale, e le vessazioni della Polizia su quest'articolo erano tanto enormi e ridicole, da fare stomaco. Ma bisognava piegare il capo, e un giovane che non avesse voluto molestie o peggio, era costretto a radersi il mento; lasciasse pure i baffi e i fedinoni alla tedesca, o i fedinoni soli all'inglese, bene stava, era padrone; ma la barba sul mento, più o meno lunga, era indizio di liberalismo, e, come ho detto, si era presi di mira dagli agenti del ministro di Polizia Del Carretto, e, spinte o sponte, portati a farsi la barba per il meno male. Sicchè in quel tempo la virilità napoletana si manifestava per tutto, fuori che sul mento; in tutta Napoli (fuor di qualche raro forestiere, il Principe Don Sebastiano ch'era tutt'altro che liberale, il Conte di Siracusa, fratello del Re, e il Conte d'Aquila, altro suo fratello, sui quali i bracchi polizieschi[1] potevano bene brontolare, ma non mordere), non vedevi una barba neanche a pagarla un milione, se non forse la mia, che in quel tempo non era tanto appariscente come ora, ma per la Polizia ce n'era d'avanzo.

Nei giorni che il Granduca [2] restò in Napoli, desiderò di rivedere il regio Museo e qualche altro monumento della gran città; volle che l'accompagnassi, e fu benignità somma la sua, giacchè era Sua Altezza che mi serviva di guida, essendo egli pratico e io no. Questo andare su e giù per Napoli, in una carrozza di Corte, con quella po' po' di barba, scombussolava tutte le idee di quei poveri sbirri;

---

[1] [Questi nomi di spregio, trista eredità de' cessati governi, sono oggi ingiustissimi verso coloro che, arrischiando la propria, difendono la vita e le sostanze de' cittadini.]

[2] [Il Granduca di Toscana, Leopoldo II, ch'aveva generosamente fornito al Duprè i mezzi per recarsi in Napoli, a curar la salute.]

altri m'avran preso per un legittimista spagnuolo, ed altri (le sentinelle di Palazzo specialmente) mi battezzarono addirittura per un parente, sia pure alla lontana, di Casa Reale, tanto che, tutte le volte ch'io passavo davanti a loro, mi presentavano l'arme. Ecco, l'ho a dire? ci avevo gusto, e rendevo il saluto e passavo avanti, come se fossi stato un principe per davvero. — Viva la mia barba, — dicevo fra me; — ma guarda come vanno le cose in questo paese! Qualcuno va quasi quasi in galera, se porta la barba; e a me mi presentano l'arme. — Una sera però andò lì lì, che non andassi in carcere anch'io. Passeggiavo in Strada Toledo, ed ero per tornarmene a casa; vicino alla svolta degli Orefici, di fianco al Palazzo dei Ministeri, v'era un negozio di stampe, e un bel lume a riverbero vibrava sopra la luce[1] come fosse di giorno. Erano stampe francesi, la *Morte del Richelieu,* la *Morte del Duca di Guisa,* e non so che altro. Mi sento appoggiare una mano sulla spalla, mi vòlto e vedo uno che mi guarda attentamente, e prima che io avessi il tempo di domandargli che cosa voleva, un altro piglia l'uomo pel braccio e gli dice: « *Non te ne 'ncaricà, è de Casa Reale;* » e se n'andarono tra la gente, e non li vidi più. Me n'andai ratto ratto a casa, per paura di non trovarne altri che non avessero la medesima opinione.

GIOVANNI DUPRÈ.

III.

.... Una miniera di scene comiche, l'offriva da sola la guerra alle barbe e a' cappelli a cencio.

Un bel giorno, a Catanzaro, comparvero tutti senza un sol pelo in faccia: si eran rase persino le fedine, e si guardavano l'uno con l'altro, con maraviglia non disgiunta da un certo terrore. Che cosa era avvenuto? Un ispettore di Polizia, interpetrando male una circolare del Ministero, aveva segretamente avvisato tutti, di non lasciarsi cogliere in contravvenzione co' peli rivoluzionari sulla faccia: mentre invece il Ministero intendeva parlare solamente delle barbe lunghe e de' pizzi.

RAFFAELE DE CESARE.

---

[1] [*Sopra le stampe,* si capisce; ma era meglio dire: *e un bel lume a riverbero le illuminava* ecc.]

6. LE CIABATTE DEL MACHIAVELLI.

...Qui a Firenze, c'è l'aneddoto del Guerrazzi. Un bel giorno,[1] Piazza della Signoria era nera di teste; e se ogni pugno di polvere, come disse da giovane il mio illustre collega,[2] contiene la cenere del cuore d'un eroe, in quel punto lì, ogni pietra del lastrico ne portava tre o quattro vivi, degli eroi; senza computare quelli su ritti o adagiati comunque sui piedistalli del Perseo, della Giuditta o del David, e gli altri che, degnissimi forse di lui, sedevano in groppa a Caco. Gridavano a squarciagola: «Oh che non si proclama, codesta Repubblica? Si faccia la Repubblica! Evviva la Repubblica! Che maturità! Che opportunità! Sono cavilli dei nemici del popolo, come diceva la *Frusta Repubblicana* del 15 febbraio 1849.»

«Sta bene,» disse il Dittatore. «Perchè no? vada per la Repubblica. Mah! badate, che non basta mica proclamarla, bisogna difenderla.»

«E la difenderemo! o per chi ci ha presi? perdinci, se la difenderemo! per...» e qui venivano giù apostrofi, che li provavano repubblicani ben più spregiudicati degli arcavoli di tre secoli fa, proprio spiriti forti, che non l'avrebbero rinnovata, neanche per idea, la farsa del nominare Gesù re di Firenze.

A un tratto, il Dittatore accennava di voler ancora parlare, e il silenzio, che non è stata mai la cosa più facile ad ottenere a Firenze, allora si ebbe subito così perfetto, che si sarebbe sentita volare una mosca. Francesco Domenico incominciava: «Dunque, come vi dicevo, i miei bravi Fiorentini, la s'ha a fare a modo vostro. Appena avrò su duemila iscritti per pigliare le armi, io la Repubblica la proclamo. Chi dunque la vuole, salga!»

Francesco Domenico tacque, e ciascheduno principiò per suo conto. «Ci vai *te?* — Io sto a vedere. — E *te?* — Perchè domandi a me? vacci *te!* — Andiamo in-

---

[1] [Il 18 febbraio 1849, come si rileva dall'*Apologia* dello stesso Guerrazzi, il quale dice che il programma de' suoi avversari in quel giorno era semplicemente questo: «Entrasse il popolo in Palazzo, mi costringesse a proclamare la Repubblica: se assentissi, bene; se no, giù dai balconi!»]

[2] [Il Guerrazzi medesimo, che, quando queste parole furono scritte, era, come l'autore, deputato al Parlamento.]

sieme! — Bel lavoro! o che non l'hai sentito, che ne vuole duemila, non mica due. — Duemila?! Che! Che! Che!» E, *checcheando*,[1] se ne andarono a casa.

Francesco Domenico ha detto, d'un suo nemico politico: «Una ciabatta del Machiavelli, ce l'ha, quel Fiorentinaccio.» L'altra, ha provato quel giorno lì d'averla lui, e ne usò maravigliosamente bene, bisogna convenirne, per toccare proprio una spanna sotto la schiena gli strilloni, e spazzarne la piazza.

PAULO FAMBEL.

7. STRADE E TASSE NEL PIACENTINO, L'ANNO 1844.

LETTERA DI UN ABITANTE DI CAMPAGNA A UN SUO AMICO DI CITTÀ.

Colonese,[2] 15 ottobre 1844.

Chieggovi come ad amico, che vogliate andare per me all'Ufficio di Posta, dichiarando che col semestre corrente intendo che cessi la mia associazione alla Gazzetta di Lugano. Quella Gazzetta mi annoia, e mi annoierebbe qualunque altra ricevessi in sua vece. I Giornalisti forestieri, o non sanno nulla de' fatti nostri, o se li sanno, è da credere che si piglino uno spasso crudele a tormentarci colle loro impertinenti esagerazioni. È rarissimo che non vi parlino di grandi strade, di strade ferrate, di ponti sospesi, di viaggi aerei, di macchine a vapore. Qui si corre, là si vola: il riposo pare bandito dal mondo: fin dentro ai monti più inospiti, fin sotto ai fiumi, le strade! Che diavolerie sono queste! E venirle a raccontare freddamente a un povero campagnuolo, che non può metter piede fuor dell'uscio di casa sua, senza pericolo di fiaccarsi il collo? In verità è troppo: perchè, se la felicità degli altri mi fa piacer da una parte, non voglio però che mi sia narrata e magnificata in modo, che abbia a sentirne morso d'inutili desidèri. Voi sapete che io abito una delle più belle e fertili campagne del territorio. A un miglio a diritta, ho la strada maestra di Rivergaro; a un altro miglio a sinistra, quella di Ponte dell'Olio. Or bene: voi non crederete, che nè io, nè i

---

[1] [Verbo coniato dall'autore, e che meriterebbe davvero di far fortuna.]

[2] [Nome della possessione dove dimorava, nel Comune di Rivergaro.]

miei vicini, non possiamo andare dall'una all'altra, nè può nessuno tragittarsi da questa a quella, senza molti sospiri e molte consultazioni. E quando arriva l'inverno, non si può far meglio che darsi a intendere di avere qualche gran colpa sull'anima, e farsi della casa prigione. O strade ferrate! o legni a vapore! perchè ci verrete di continuo innanzi, coi vostri camini rugghianti e coll'impeto de' vostri corsi? E perchè sarà comportato a una Gazzetta, di riaffliggere noi tapini col gridìo incessante de' suoi mille portenti?...

Voi direte: «Se vi mancano strade da correre, non avrete nemmeno spese da sopportare.» L'avete indovinata, amico! Noi paghiamo, a titolo di soprassello comunale, un po' più un po' meno, il cinquanta per cento della prediale,[1] senza contare le prestazioni in natura.[2] Non vi pare che basti? Nè già io mi dolgo di ciò: vi saranno, per pagare così, le sue buone ragioni; ma il fatto è, che le spese vi sono, e le strade non vi sono. Ora, siccome io non amo di sentire, digiuno, l'istoria di conviti reali, così non vorrò in avvenire saper più nulla del mondo: meglio in tutto all'antica! I nostri vecchi (gente imitabile e buona), amavano i grossi fanghi e i rompicolli. Perchè non cammineremo sulle loro orme? Le cattive strade sono un'immagine viva e parlante delle prime età del mondo: sono una stupenda antitesi della moderna orgogliosa civiltà: sono soprattutto un acquietamento delle persone, le quali si fanno così più casalinghe e massaie, e innestan viti e pomi, e sanno dire, d'improvviso, quanti correnti abbia il palco delle loro case. Dunque, liberatemi dalla Gazzetta, e se volete trovarmi, venite prima che finisca l'ottobre: dopo ci visiteremo col cuore, nè cesserò io mai di essere

Il vostro aff.mo amico
PIETRO GIOIA.

8. LE SORGENTI DEL TEVERE E DELL'ARNO.

Molti trattati di geografia, approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso

---

[1] [Cioè, chi per la tassa prediale, ch'era ben alta, pagava, mettiamo, seicento lire al Governo, doveva inoltre pagarne circa trecento al Comune.]

[2] [Che consistevano nel somministrare, in proporzione de' propri beni, la ghiaia e il relativo trasporto, per mantenere le strade.]

monte, uno di qua, l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse «*il crudo sasso* in tra Tevere ed Arno,» proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona, dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo, dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti, e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il Governo, le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno nascono, per gli scolari, sempre dallo stesso monte.

OLINDO GUERRINI.

9. IL MINISTRO FOSSOMBRONI.[1]

Il Fossombroni fu quel che poteva essere, dopo il 1815, il Ministro di un Principe mite nella più mite provincia d'Italia, con potenza di gran lunga inferiore alla voglia del bene pubblico, che altri giudicò in lui smisurata. Non si mostrò negligente, ma esperto; non fu scettico, ma rassegnato: poichè i tempi non consentivano di ottenere quanto desiderava, limitò i desidèri; persuaso, con sottile accorgimento, che non si poteva muover guerra alla Toscana senza far ridere l'Europa, trasse ardire dalla debolezza; e se ne valse per mantenere lo Stato in una talquale indipendenza rispetto all'Austria, malgrado dei legami di parentela che univano il Granduca all'Imperatore, e per non cedere ai comandi del Papa, quando i meglio agguerriti si lasciavano imporre il giogo dalla Curia di Roma....

Intendiamoci: non dico mica che quello fosse un Governo modello; era un Governo alla buona. Il Fossombroni si curava delle cose pubbliche, ma non ne esagerava l'importanza: non pigliava l'aria dell'affaccendato, non metteva su la mutria del pensatore; era uomo di spirito e

[1] [Vittorio Fossombroni, matematico, economista, uomo di stato, nacque in Arezzo nel 1754, e morì a Firenze nel 1844. Pochi mesi dopo la caduta di Napoleone, il quale aveva fatto di lui gran conto, il Granduca di Toscana Ferdinando III lo elesse suo primo ministro: uffizio che gli fu conservato anche dal successore Leopoldo II; e quando, vecchissimo, volle ritirarsene, continuò tuttavia ad essere consigliere desiderato e ascoltato dalla Corte e dal Governo toscano.]

non voleva che la gente ridesse dietro a lui, come al Senato di Lucca, che, tanto per far qualcosa, disputò un giorno intero intorno alla pensione d'un sergente.[1] Quando la cosa era grave, operava gravemente; se no, sogghignava. Una volta che il Ministro d'Austria insisteva presso di lui, perchè gli desse 300 000 scudi, in saldo di non so quali crediti vantati dall'Imperatore, il Fossombroni rispondeva: «Eccellenza, si potrebbe disputare se S. M. debba avere questi quattrini; ma si perderebbe tempo, perchè tanto io, i 300 000 scudi, non li ho.»

«Ma S. M. l'Imperatore li vuole.»

«Eccellenza, e se a S. M. l'Imperatore saltasse in testa di voler da me 300 000 elefanti? Io non potrei che rispondere: Eccellenza, non li ho.»

«Ma io debbo scrivere a Vienna...»

«V. E. scriva che il ministro Fossombroni è sempre pronto a compiacere S. M. l'Imperatore, qualunque sia la cosa che si degni chiedergli; ma che per adesso e' si trova al corto tanto di scudi che di elefanti. A rivederla, Eccellenza, e mi riverisca la sposa.»

Un'altra volta Vincenzo Martini, che gli fu per qualche anno *commesso fiduciario* (oggi si direbbe *segretario particolare*), raccolse ne' diversi Uffizi le carte, colle quali si dava disbrigo alle faccende della giornata, le portò al Consigliere, perchè le firmasse, ed egli le firmò; ma poi, scambiando il vaso del polverino col calamaio, condì d'inchiostro tutta quella farragine di fogli. L'impiegato novellino restò di sasso, e si lasciò scappare un: «E ora?»

«E ora,» riprese il Fossombroni sorridendo, «ora si va a desinare.»

«Ma, e gli affari?»

«Domani, caro Martini, domani. Il desinare brucia, ma lo Stato no.»

E per quel giorno le staffette non partirono, e la Toscana si governò da sè, e nessuno se ne risentì. Perchè, quando da un singolarissimo stato di cose inalzandosi fino a una teoria politica, il Fossombroni affermava che *il mondo va da sè*, aveva torto marcio; campando, si sarebbe persuaso che e' cammina malissimo, nonostante la fatica che altri dura a guidarlo; ma se si fosse contentato di dire che la Toscana de' suoi tempi andava da sè, avrebbe avuto ragione da vendere.

FERDINANDO MARTINI.

---

[1] DUPATY, *Lettres sur l'Italie*.

10. UN PASSAPORTO IN ITALIA NEL 1829.

Dal *Giornale* del viaggio che nel 1829 il Belli fece da Roma a Firenze, Genova, Milano, ecc., riassumiamo qui alcuni appunti, intitolati: *Storia del mio passaporto.*

Il 7 agosto 1829, con la spesa di trenta baiocchi, ottenne dalla Polizia di Roma il *visto* a un passaporto ancor valido dell'anno avanti, e che gli era costato (come si rileva da altro *Giornale)* uno scudo e mezzo.[1] Con altri quaranta baiocchi, *compresa la buona mano alla serva*, ottenne il *visto* dal Console sardo; e gratis lo ebbe dal Ministro austriaco, ma dovette dare trenta baiocchi al portiere, che gli *affettò il premuroso.* A Firenze, dieci baiocchi al Buon Governo e quindici al Console pontificio; una visita al Ministro sardo, che però, a quanto pare, non volle nulla, e un'altra al Ministro austriaco, che ebbe la bontà di dichiarare non necessaria la sua vidimazione, dopo quella del suo collega di Roma. Un altro scudo *almeno* se ne andò in altri visti e mance, prima d'arrivare a Genova. Qui poi, la Polizia manda il povero viaggiatore dal Console pontificio, il quale lo fa ritornare, e quindi lo rimanda con un biglietto alla Polizia, ma intanto prende per sè quaranta baiocchi. La Polizia non può servirlo subito: lo fa tornare il giorno seguente, cioè il 26 agosto, e per soli dieci baiocchi gli concede il *foglio di soggiorno.* Il 31 agosto, volendo partire da Genova, va in Polizia a riprendere quel benedetto passaporto. Glielo danno, ma senza vidimazione, perchè prima deve andare a farselo vidimare dal rappresentante del Ministero degli affari esteri, che non firma per meno di settantasei baiocchi. Con questa firma più preziosa di tutte, il poveretto torna in Polizia, dove, non trovandosi comodi, lo fanno ritornare più tardi; ma gli mettono il visto per soli nove baiocchi, mentre invece il Console pontificio, oltre i quaranta già avuti, ne vuole altri quarantotto. E qui la storia è interrotta; ma da una nota di spese, che è nello stesso *Giornale,* si vede che tra Milano, Reggio, Bologna, Rimini e Pesaro, il passaporto, co' suoi annessi e connessi, gli costò altri novantadue baiocchi e mezzo.

[1] [Lo scudo pontificio valeva lire 5,375 delle nostre, e si divideva in cento baiocchi.]

Ora, dunque, si tiri la somma; si tenga conto che da Milano a Bologna, un povero diavolo col quale il Belli viaggiava, avvicinandosi a paesi e città, o uscendone, corse sempre avanti, *onde portare alla firma i passaporti*, e risparmiò così a' suoi compagni di sventura, non solo *il tedio e la perdita del tempo di quella operazione, ma eziandio le molte mance che i soldati sogliono chiedere.* Si tenga conto altresì che il Belli in que' giorni faceva a Milano un buon desinare con venticinque o trenta baiocchi; si calcoli quel che più importa, cioè l'enorme perdita di tempo e la seccatura che costava tutto quell'andare da Erode a Pilato; e così si vedrà con quanta ragione lo stesso Belli in un sonetto appaiasse i *passaporti* alle *ghijjottine* e alle *galerre*, e si avrà anche un discreto saggio dell' ignoranza e della perfidia de' nostri cessati governi.

Nel medesimo *Giornale,* egli racconta che il 25 ottobre 1829, a Bologna, mentre si trovava in Polizia per il solito *visto*, sentì che a una povera donna di Recanati, venuta là per trovar padrone, il Commissario intimava di ripartire dentro tre giorni, perchè il cardinal Bernetti, legato di quella città, aveva prescritto che *non dovessero più riceversi serventi estranei, in pregiudizio degl' indigeni.* I Recanatesi, *stranieri* in Bologna!

11. COME UN BAMBINO D' UNDICI MESI SALVÒ CON UNA RISATA LA MAMMA.

Paul de Kock vide, in vita sua, una trentina di governi succedersi l'uno all'altro; e quando dico una *trentina* di governi, non faccio un'iperbole. Egli infatti nacque il 21 marzo 1793, al tempo della Convenzione Nazionale; e da quel giorno, sino al 29 agosto 1871, in cui morì, la Francia ebbe:

2. Il Direttorio esecutivo (1795-99).
3. La Commissione consolare (1799).
4. Il Consolato a tempo (1799-1802).
5. Il Consolato a vita (1802-4).
6. Il primo Impero (1804-14).
7. Governo provvisorio (1814).
8. Luigi XVIII. Prima restaurazione (1814-15).
9. L'Impero. — I cento giorni (1815).
10. Governo provvisorio (1815).

11. Luigi XVIII. Seconda restaurazione (1815-24).
12. Carlo X (1824-30).
13. Governo provvisorio e Luogotenenza generale del Regno (30 luglio-7 agosto 1830).
14. Luigi Filippo (1830-48).
15. Governo provvisorio (1848).
16. Commissione esecutiva (1848).
17. Presidenza provvisoria del Cavaignac (1848).
18. Presidenza di Luigi Napoleone (1848-51).
19. Dittatura a tempo di Luigi Napoleone (1851)
20. Presidenza decennale, id. (1851-52).
21. Il secondo Impero (1852-70).
22. La reggenza dell'Imperatrice (1870).
23. Il Governo del 4 settembre (1870).
24. La Presidenza del Thiers (1871).
25. La Comune (1871).
26. La Repubblica conservatrice (1871).

E scusate se è poco.

Una volta sola il Kock parla di politica nelle sue *Memorie*. E ne parla quanto basta, per dire che non è repubblicano. C'è da compatirlo. Aveva dieci mesi, quando il padre di lui, vecchio e onesto girondino, lasciava la testa sul palco, per ordine del Robespierre; ne aveva undici appena, quando poco mancò non toccasse a sua madre la medesima sorte.

Era una mattina; e la madre passeggiava nel piccolo giardino innanzi a casa, tenendo il vispo maschiotto tra le braccia. A un tratto, la donna di servizio accorre tutta trafigurita:[1] «Signora, signora, ... ci son quattro uomini, che vogliono parlare con lei; ne ho riconosciuti tre: son quelli che vennero ad arrestare il povero padrone.» In quel momento, difatti, il Fouquier-Tinville entrava nel giardino, seguìto da tre de' suoi più fieri cagnotti.

«Cittadina,» disse il Fouquier-Tinville avanzandosi, «la nostra visita ti sorprende, lo veggo; me ne dispiace, ma devi intendere che è impossibile che tu resti qui ancora. Tuo marito è stato giudicato e... condannato; bisogna che anche tu sia tradotta innanzi al tribunale rivoluzionario...»

«Perchè? Non ne avete abbastanza? avete ucciso mio marito.... Sono una povera donna! di che mi potete accusare?»

Il Fouquier-Tinville stava per rispondere, quando il

---

[1] [I Fiorentini dicono e i vocabolari registrano solamente *strafigurire* e *strafigurito*.]

bambino, il romanziere futuro, dette in una risata acutissima, come sono le risate dei bambini di quell'età.

« È tuo, cittadina, questo ragazzo? » Domandò quasi sconcertato il Fouquier-Tinville.

« Sì, cittadino. »

« Che età ha? »

« Dieci mesi. »

« Dov'è la sua balia? »

« Lo allatto io, cittadino. »

« Ah! tu?... » e s'accostò al fanciullo, che, invece d'impaurirsi, si mise a ridere più forte.

« Ebbene, » rispose l'accusatore pubblico, rivolgendosi ai suoi compagni, « poichè la cittadina Kock » (notate: *Kock* solamente; il *de* era soppresso) « allatta, non mi par che ci sia nulla di male a lasciarla qui, finchè il suo bambino sia divezzato. »

E poichè gli altri assentirono, continuò: « Siamo intesi, cittadina; tu resterai qui un paio di mesi o tre; poi comparirai innanzi al tribunale. Salute e fratellanza! » E partì.

Tre mesi dopo, Termidoro era venuto e il Terrore era finito. Nessuno andò più a cercare la cittadina Kock nel suo solitario e modesto ritiro.... « Negate, se vi riesce, » dice Paul de Kock, « ch'io ero nato per ridere! La prima volta ch'io risi, mi acquistai le simpatie del Fouquier-Tinville, e salvai la vita a mia madre. »

FERDINANDO MARTINI.

12. L'OMAGGIO DEGLI EBREI AL SENATO DI ROMA.

(NOTA A UN SONETTO DEL BELLI.)

« Il primo giorno del carnevale, si fa in Campidoglio una funzione, che merita d'essere conosciuta. Il Senato s'aduna col Senatore (riduzione in stile geografico, da 600 ad 1, dell'antico Senato) seduto sul suo trono; e a lui si presenta in ginocchio il Rabbino e la deputazione di Ghetto, portando un indirizzo con ampie ed umilissime dichiarazioni di devozione e sudditanza del *Popolo eletto* al Senato Romano. Data lettura dell'indirizzo, il Senatore fa col piede l'atto d'allungare un calcio al Rabbino, che si ritira pieno di gratitudine, com'è naturale! Nel medioevo,

in carnevale, il popolaccio maltrattava gli Ebrei e saccheggiava il Ghetto. Questi disgraziati ebber ricorso al Municipio, si riscattarono con danari, dichiarandosi sudditi e schiavi del popolo romano. Di qui la cerimonia descritta, e la dichiarazione di sudditanza, *sub conditione* d'aver salve le persone e la roba. Il calcio si diede sino al 1830. Anticamente, invece del calcio, il Senatore posava il piede sul collo al Rabbino. E poi accusavano gli Ebrei d'essersi guastato il carattere! » Così Massimo d'Azeglio, nel cap. XXIII de' *Miei Ricordi*. E, poco più, poco meno, le stesse cose affermano molti altri scrittori moderni, uno de' quali, il Mannucci, nota anche lui che negli ultimi tempi il Senatore non dava più il calcio, ma «con atto sconcio del piede» invitava Rabbino e deputati «a rialzarsi e tornare alle loro abitazioni:»[1] che è appunto quel che dice il Belli, attribuendo però l'atto, non al Senatore, ma al più anziano de' tre Conservatori:

Arza una scianca e jj' arisponne: «Andate.»

Ma per quante ricerche io abbia fatte, non m'è riuscito di trovare documenti certi, nè rispetto all'imposizione del piede sul collo, nè al calcio, nè ad altro atto equivalente. Che però un tempo questa barbara usanza, qualunque ne fosse l'origine, ci possa essere stata, è tutt'altro che inverisimile; specialmente se si considera che nelle prestazioni di omaggio, anche quando non si trattasse di Ebrei, ma di comuni investiture feudali, si facevano qualche volta atti non di soggezione, ma addirittura di schiavitù: e il Du Cange cita a questo proposito un documento del 1210, dal quale si rileva che un certo conte, nel prestare omaggio per un feudo di chiesa a un vescovo, fu tenuto da questo per una catena che gli cingeva il collo.

Se, del resto, come risulterebbe dai documenti ch'io ho esaminati, nell'omaggio degli Ebrei ai Conservatori di Campidoglio non ci fu, almeno fin dal secolo passato, nè imposizione del piede sul collo, nè calcio, nè altra cosa simile, ci furono però, indubitabilmente, altre dure condizioni.

Nel 1743, i Conservatori intimarono alla Comunità israelitica che il Rabbino e i due Fattori da essa delegati a prestare l'omaggio, *non ardissero* più di presentarsi vestiti *con rubboni di seta negri*, ma bensì *coll'abito ordinario negro da città, col collare:* e, quell'anno, l'ordine

---

[1] *Gl'Israeliti in Roma*; Torino, 1852; pag. 17.

fu ubbidito *puntualmente*, e i Conservatori, per ogni buon fine, ne fecero *stender memoria* nel verbale della Congregazione di Camera del 30 marzo dell'anno stesso.[1] Ma poi, il Rabbino e i Fattori essendosi ripresentati in *rubbone*, *li signori Conservatori* montarono sulle furie, e il 18 aprile 1746 riconfermarono l'intimazione del 43, comminando, in caso di contravvenzione, la pena di cento scudi d'oro e l'arresto *ipso facto* de' colpevoli. Ordinarono inoltre al notaro capitolino, che ogni anno dovesse rogare atto della prestazione dell'omaggio, e dell'abito di chi lo prestava, *quando*, s'intende, *così piaccia alla Santità di Nostro Signore*.[2] E la Santità di Nostro Signore, cioè Benedetto XIV, che pure era un uomo d'ingegno, approvò pienamente con deliberazione del 13 maggio successivo.

Così s'andò avanti, senz'altri incidenti, fino all'anno 1778, nel quale (come si rileva da un antico registro della Comunità israelitica, esaminato per me dal cav. Crescenzio Alatri) i Conservatori accamparono la pretesa, che il Rabbino e i Fattori, nel prestare l'omaggio s'inginocchiassero con tutt'e due i ginocchi, o perchè prima non s'inginocchiavano affatto, o perchè, com'è più probabile, s'inginocchiavano con un ginocchio solo. L'egregio Alatri mi assicura che tra gl'Israeliti di Roma è comunissima la tradizione che, questa nuova pretesa, i Conservatori la mettessero fuori *coram populo*, nel momento stesso che si compiva l'atto di vassallaggio, ma che il Rabbino rispondesse: « Alle Eccellenze Vostre, un punto più giù che a Nostro Signore. » E, naturalmente, Nostro Signore stavolta diede ragione agli Ebrei.

Dopo un tal fatto, si sentì il bisogno di disciplinare più stabilmente le formalità della cerimonia: e quindi, il 1° febbraio 1779, la Congrega israelitica detta dei *Sessanta*, fu forzata a dare al Rabbino e al due Fattori un mandato di procura, così concepito: « Vestiti tutti tre, giusta la legge prescritta nella Congregazione dell'Eccellentissima Camera Capitolina del 18 aprile 1746, confermata li 13 maggio dello stesso anno da Benedetto Papa XIV di S. M., dell'abito nero da città col collare, si portino personalmente nel primo sabato del prossimo Carnevale, 6 del mese di febbraio 1779, al Campidoglio, e si presentino all'ora solita avanti gli Eccellentissimi ed Illustrissimi Signori Conservatori e Priore dei Caporioni, rappresentanti nel loro So-

---

[1] Arch. segr., Cred. 8, tom. 100, pag. 402-3.
[2] Arch. segr., Cred. 7, tom. 40, pag. 116-17.

glio l'inclito Senato e Popolo Romano, a prestare ad essi, in nome dell'Università e Comunità tutta degli Ebrei di Roma, il consueto atto di ossequio e di omaggio, nella seguente maniera: si presenteranno riverentemente, il Rabbino e Fattori, a piedi del Soglio in cui saranno seduti, secondo il solito, gl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Conservatori e Priore dei Caporioni coll'Illustrissimo Signor Fiscale dell'Eccellentissima Camera Capitolina; ed ivi giunti, il Rabbino s'inginocchierà *ad un ginocchio* avanti di loro sull'ultimo gradino del Soglio; indi, levatosi in piedi e stando insieme coi Fattori umilmente inchinato, reciterà, avanti gl'Illustrissimi ed Eccellentissimi suddetti Signori Rappresentanti l'inclito Senato e Popolo Romano, la *solita formola* di prestazione di ossequio ed omaggio, cioè: *Con sensi di vera osservanza e devozione, noi Fattori e Rabbino di questa misera Università degli Ebrei, ci presentiamo avanti l'alto Trono delle EE. VV. a prestargli riverentemente, in nome di essa Università, umile ossequio ed omaggio, con pregarli a compatirci de' loro benigni sguardi, chè non si mancherà dal nostro ceto implorare l'Altissimo per la lunga tranquillità e quiete del Sommo Pontefice felicemente Regnante, e della S. Sede Apostolica, unita alle EE. VV. ed a tutto l'inclito Senato e Popolo Romano.* Dopo poi d'aver ricevuto dall'Eccellentissimo Magistrato, e per esso dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Primo Conservatore, la solita risposta, partiranno colla reverenza dalla camera d'udienza. »

Il 5 del detto mese, questo mandato fu convertito dal notaro capitolino in pubblico istrumento, col quale la Comunità israelitica si obbligò di adempire in ciascun anno, nella stessa forma, senza variazione o innovazione alcuna, rimossa qualunque eccezione, l'atto di ossequio; e nel successivo giorno 6, l'atto fu eseguito, e si rogò al solito un altro istrumento, che si chiude con la risposta del Primo Conservatore, in questi termini: « *Accettiamo ben volentieri l'omaggio, fedeltà, soggezione ed ossequio, che voi, a nome di tutto il ceto ed Università degli Ebrei, rinnovate al nostro Magistrato Romano; e siccome non vogliamo dubitare che sarete sempre per obbedire al Principe ed osservare le sue Leggi, ed eseguire gli ordini di questo Sagro Senato, pagando il solito tributo* [1] *e dazio, dovuti*

---

[1] La storia, anch'essa singolarissima, di questo tributo, può vedersi in un'altra mia nota, a pag. 339-41, del secondo volume del Belli.

in conformità delle tabelle di questa nostra Camera Capitolina; così di buon animo vi concediamo la nostra protezione ed assistenza, con fiducia che sempre ve ne mostrerete degni. Andate. »[1]

Dunque il superbo *Andate* non è un'invenzione della voce pubblica o del Belli. Ma dell'*alzar la gamba* non si fa punto parola, nè in codesti istrumenti, nè in parecchi altri di quelli successivi d'ogn'anno, che io ho consultati. In tutti bensì è notato: che l'omaggio si prestava *per immemorabile consuetudine ed anche in vigore delle costituzioni pontificie;* che i Signori del Campidoglio rimanevano, durante tutta la cerimonia, seduti e *col capo coperto del solito pileo;* e che, finalmente, la cerimonia stessa si compiva *in pubblica concorrenza di popolo.* Il quale, *affollato*, salutava con *urli l'arrivo* del Rabbino e de' Fattori; li copriva di *motteggi e di scherni nella sala* durante la cerimonia; e, dopo il *disdegnoso comando di partenza*, li accompagnava fuori con *indecenti derisioni ed oltraggi.* E come se tutto questo non bastasse, nel 1828 fu anche *resa pubblica con incisione caricata* (opera, credo, del Pinelli) *la dipintura dell'atto umiliante.* Così è detto in una *Memoria*, presentata, dopo il carnevale del 1836, dalla Comunità Israelitica a Gregorio XVI: *Memoria* di cui esiste la minuta tra le carte della Comunità, e da cui si rileva anche un altro fatto più importante. L'Azeglio e il Mannucci dicono che l'omaggio si prestava davanti al Senatore, il quale, com'è noto, aveva attribuzioni diverse da quelle de' Conservatori, e residenza e *trono* a parte. Il Belli invece, e i documenti fino a tutto il secolo passato, del Senatore non ne parlano mai. Ora, la citata *Memoria* e altre, comunicatemi dall'Alatri, mi mettono in grado di affermare che, *forse dopo le vicende politiche del 1798 e del 1808*, l'omaggio fu *duplicato*, cioè cominciò realmente a prestarsi, con le stesse formalità e nello stesso giorno, anche davanti al Senatore; anzi, pare, prima davanti a lui, e poi davanti ai Conservatori. Dimodochè, i poveri Deputati della Comunità, per recarsi dal Palazzo Senatorio a quello de' Conservatori, o viceversa, dovevano, in parrucca o coi capelli incipriati, e con l'abito nero da città col collare, traversare la Piazza del Campidoglio, gremita di volgo indigeno e di stranieri volgarmente curiosi. A render quindi meno mortificante questa nova berlina, nel 1827 la Comunità

---

[1] MORELLI, *Delle Finanze del Comune di Roma*; Roma, 1878; p. 111-12.

ottenne dalla *bontà de' Superiori* che i suoi Deputati non s'imparruccassero o non s'incipriassero, e, a quanto pare, che non vestissero più neppur l'abito di costume. Ottenne inoltre, che *invece di apparati* (forse addobbi per le feste carnevalesche), *si esibisse un mazzo di fiori;* e che nella risposta si sopprimesse quell'umiliante *Andate!* Ma nel 1836, avendo essa supplicato che l'omaggio si prestasse in forma del tutto privata, come in realtà avrebbe dovuto prestarsi in forza di un istrumento, fatto dal notaro degli stessi Conservatori il 2 febbraio 1668[1] (istrumento che, bisogna dire, fosse stato dimenticato dai *Sessanta* che nel 1779 si lasciarono carpire quell'infausta procura); i Signori del Campidoglio non vollero acconsentire: anzi, ritirarono fuori l'obbligo, non so se della parrucca, ma certo dell'abito di costume; concessero bensì che i Deputati lo vestissero dentro le stesse sale capitoline, e che invece di una sola Deputazione, ne venissero due, per prestar l'omaggio *contemporaneamente*, una al Senatore, l'altra ai Conservatori: giacchè così si evitava la berlina del traversar la piazza, e la folla, divisa nelle due sale, sarebbe stata minore. Ma, non ostante la promessa, *l'atto non fu contemporaneamente eseguito*, sicchè il colto pubblico potè godere d'un doppio spettacolo; e il *Signor Principe Senatore* (Domenico Orsini) nella sua *baronale risposta*, non tralasciò l'*Andate!* Per tutte queste cose, la Comunità si rivolse con la detta *Memoria* al *gran cuore* di Papa Gregorio, facendogli specialmente notare, come a lei dolesse, non l'omaggio in sè stesso, ma il doverlo prestare in quelle forme, e *nel tempo in cui la plebe si radunava a bella posta per deriderla, dileggiarla e insultarla.* Gregorio però non si commosse, e, nell'udienza del 6 novembre di detto anno, rispose che *non trovava opportuno di fare veruna innovazione.*

Ma questa barbara usanza quando cominciò? e che valore può darsi alle parole *per immemorabile consuetudine*, che ricorrono nei citati istrumenti? Su ciò io posso dire assai poco.[2] La *Memoria* presentata a Papa Gregorio afferma che l'omaggio cominciasse non prima del secolo XVII; ma non ne dà altra prova, che il non trovarsene menzione in tempi anteriori. Infatti, parecchi scrittori dei secoli XV e XVI, che parlano del carnevale

---

[1] « Promiserunt præstare solitum obsequium Ill.mis DD. Conservatoribus *privatim*... et non alias. »

[2] Nè di più ha poi potuto dire il Rodocanachi, nel suo libro *Le Saint-Siège et les Juifs* (Paris, 1891), nel quale, a pag. 205-7 riassume senz'altro, e non esattamente, questa nota.

di Roma, e quasi tutti anche della parte che vi avevan gli Ebrei, non parlano punto dell'omaggio. Non ne parlano neppure lo Statuto della città riformato da Paolo II nel 1469, nè il medesimo, riformato da Gregorio XIII nel 1580; nè le bolle durissime contro gli Ebrei di Paolo IV e di Pio V. Il primo documento (di quelli, s'intende, che ho potuto veder io), in cui lo si trova menzionato, ma come cosa già in uso *sino dal Pontificato di Paolo II, o altro più vero tempo*, è il chirografo di Clemente IX del 28 gennaio 1668, col quale, mentre si aboliva l'obbligo che gli Ebrei avevano nel carnevale, di fare la corsa a piedi e di precedere la cavalcata de' magistrati di Campidoglio,[1] si voleva non per tanto mantenuto il *solito* omaggio. Se però non posso dir altro intorno alla sua origine, posso, ed è cosa più lieta, raccontarne con sicurezza la fine.

Abbiamo visto che Massimo d'Azeglio lo dava come tuttora in uso mentre scriveva i *Ricordi*, cioè nel 1865. Il Mannucci diceva altrettanto nel 1852. Ma la verità è che l'omaggio fu prestato per l'ultima volta il 6 febbraio 1847, e fu prestato in forma privata, senz'abito di costume, a porte chiuse, e perfino senza i due soliti testimoni; perchè così aveva ordinato Pio IX, accogliendo l'istanza che gliene aveva fatta la Comunità israelitica.[2]

---

[1] Cfr. la citata nota.

[2] Lett. 8 febb. 1847 del card. Gizzi, Segret. di Stato, al Senatore di Roma; Istrumento del notaro capitolino Vitti, in data 6 detto. — L'anno avanti, invece, fu prestato con tutto il rigore; ed eccone, come curiosità, il relativo istrumento: «In nome di Dio. Amen. Verbale di Ossequio, prestato dall'Università degli Ebbrei di Roma all'Ecc.mo Magistrato romano. (Repertorio N.° 1863.) — A dì quattordici febbrajo 18 quarantasei. L'anno XVI del Pont.° di N.S. P.P. Gregorio XVI. Indizione Romana IV. — Per immemorabile consuetudine ed anche in vigore delle Ponteficie Costituzioni, dovendosi in questo primo giorno di Carnevale prestare dalla Università degli Ebbrei di quest'alma Città il dovuto atto di Ossequio, sommissione ed omaggio innanzi gl'Ill.mi ed Ecc.mi Signori Conservatori, rappresentanti l'inclito Senato e Popolo Romano; perciò innanzi gl'Ill.mi ed Ecc.mi Signori Conte Carlo Cardelli, Marchese Paolo del Bufalo, e Cav. Alessandro Fioravanti, e Marchese Angelo Vitelleschi Priore de' Capo-Rioni, nonchè l'Ill.mo Sig. Avvocato Nicola Tojetti Fiscale generale del Campidoglio, seduti nel consueto soglio della Camera di Udienza del Palazzo di loro Residenza in Campidoglio, col capo coperto del solito Pileo, ed alla presenza di me infrascritto Notaro delle Lodate Ecc.se loro ed Ecc.ma Camera Capitolina, avente studio in Piazza di Aracoeli N.° 18, assistito dagli infrascritti testimoni aventi le qualità legali, sonosi personalmente presentati, in publica concorrenza di popolo, li Signori Dr. Samuele del fu Abram Toscano Pro-Rabino, Mariano del fu Giacobbe Misano, e Abram Fano Pro-Fattori, tutti vestiti con abito nero e collare al costume di città, ed in nome e vece di detta Università, fatta pria la solita genuflessione con un ginocchio a piè

Poi, lo stesso Pio IX, nel *Motuproprio* del 1° ottobre del medesimo anno, aboliva espressamente il tributo pecuniario, e implicitamente l'omaggio, poichè non lo comprendeva tra le prerogative del Senato Romano: delle quali, per ordine suo, si compilò anche un prospetto a parte, in cui non si parlà punto di quella iniquissima usanza. E perciò, il 10 gennaio 1848, una deputazione d'Israeliti si recava a ringraziarlo, e gli leggeva un indirizzo, che fu pubblicato nel giornale romano *La Speranza* (num. 10), e nel quale, tra l'altre cose, era detto: « Fra le grazie, ai nostri fratelli nel fuggito anno dalla Santità Vostra impartite, rifulge quella ben consolante e caritatevole, e che per ogni dove risonò gradita, dell'abolito doloroso atto di vassallaggio, che un dì prestavasi sulla Vetta Capitolina, e dell'abrogata contribuzione. I nostri correligionari d'ogni Stato ne esultarono, e seco noi benedirono il già adorato Vostro Nome. » E, per questo rispetto, possiamo benedirlo anche noi.

LUIGI MORANDI.

13. UN MAGO SENZA MAGÌA.

(DA LETTERA DEL 12 GENNAIO 1822, DA PESARO.)

In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori,[1] alla quale è molto il concorso dai paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo.

Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge, che a ognuno che ami di accingersi con queste

---

del soglio, hanno unitamente e con il capo chino prestato il solito dovuto ossequio, sommissione ed omaggio, pronunciando la consueta formola ed implorando la protezione dell'inclito Senato e Popolo Romano. — Tale omaggio, sommissione ed ossequio dall'Ecc.mo Magistrato Romano in rappresentanza come sopra accettato, per il medesimo ha risposto, giusta il consueto, Sua Ecc.za il Sig. Conte Cardelli Primo Conservatore, tenendo il capo coperto come sopra, imponendo loro di obedire al Principe, adempiere alle sue leggi, ed eseguire gli ordini del Senato, come anche di pagare il solito tributo e dazio a forma delle Tabelle dell'Ecc.ma Camera Cap.na, e quindi li ha licenziati. — L'atto, fatto in Roma ove sopra, in publica concorrenza di popolo, presenti ancora li Signori Angelo Nenci del fu Pietro Antonio domic.to in Piazza di Aracoeli N.° 23, Amanzio Mugnetti del fu Nicola, domiciliato allo Scalone di Monte Caprino, *fedeli* del Campidoglio, testimoni che si sono firmati con me Notaro come appresso.... »

[1] [Meglio, *fare con gran solennità.... una giostra* ecc.]

bestie,[1] sia libero di entrare nello steccato. Niuno[2] osò presentarsi contra[3] quel fiero; e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente, si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi, e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento, tutti restarono attoniti e muti: indi un batter di mani che andava alle stelle.

Quand'ecco improvvisamente un uomo che s'alza e grida: «Costui è un mago!» — «È mago!» ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e, «Fuoco al mago, fuoco al mago!» s'intuona da tutte parti. — Il Presidente della giostra, persuaso ancor esso[4] che quel prodigio non poteva essere che mera opera del Diavolo, fa spiccare quattro gendarmi, che intimano al mago di uscire dello steccato, e te lo menan prigione. Dimandato[5] il perchè di questa superchieria,[6] gli viene risposto: «Perchè tu sei un mago, e n'andrai impiccato e bruciato.» — «E che mago mi andate voi cantando?» ripete il villano. «E non capisce Sua Eccellenza, e Sua Riverenza,[7] che se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone?» — Pareva che tale risposta, conforme alla testimonianza di molti che per vero padrone del toro lo riconobbero, e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsanire il nobile Presidente; ma il povero mago è ancor nelle carceri, e si disputa *quid agendum*.

VINCENZO MONTI.

14. IL PARINI E LA CISALPINA.

Sbozzata alla militare la Repubblica Cisalpina, e scelti agli uffici del nuovo Stato gli uomini più ragguardevoli per sapere, per nascita e per averi (un po' perchè fu stile della Repubblica Francese, e più di Napoleone, dare la preferenza ai capaci; un po' perchè tutte le dominazioni

---

[1] [Poco preciso: *accingersi a giostrare* ecc.]
[2] [Più comune, *nessuno*.] [3] [Fuor d'uso: *contro*.]
[4] [Più comune, e quindi più naturale, *anche lui*.]
[5] [L'uso comune preferisce *domandato*, *domandare*, ecc.]
[6] [Doppione morto del mal vivo *soperchieria* e del vivissimo *soverchieria*.]
[7] [*Sua Eccellenza*, il Presidente; *Sua Riverenza*, mi figuro, il Padre Maestro del Sant'Ufizio, a cui spettava giudicare i casi di magia, stregoneria, e simili altre fantasie del nostro povero cervello. — Per le forme *riverenza* e *reverenza*, vedi la nota 8 a pag. 485.]

nuove s'affrettano di tirare a sè i sommi, perchè sanno che dietro questi corre il rimanente, come branco di pecore), il Parini fu chiamato a sedere tra i Municipali. Prete, poeta, invecchiato tra pochi amici e nelle quiete abitudini dei suoi studi, immagina se ebbe a trovarsi lì come un pesce fuor d'acqua....

Egli portava a quella carica un animo retto, casto, bramoso del bene, avverso alle vie oblique o violente, e alle esorbitanze di quel modo di governo, nel quale alle licenze, ai tumulti, alle furie della democrazia camminavano di pari passo la durezza, la tracotanza, la soverchieria e la rapina militare. Se non era Pietro Verri, municipale ancor esso, che gli stesse al fianco, e gli desse lume, egli di sicuro non avrebbe saputo uscire del ginepraio. E come poteva intendersela con gente sfrenata, un uomo che diceva: «Le persecuzioni non vincere gli animi, nè fondarsi la libertà coi delitti e colla licenza; — il popolo doversi condurre co' buoni consigli e col dargli da lavorare e da vivere, e non prenderlo di fronte nelle sue false opinioni, ma educarlo e persuaderlo, più col buon esempio che colle leggi?» Come poteva piacere, in quei mutamenti continui, egli sempre fermo e intero, che badava a ripetere a questo e a quello: «Se' tu buono, come ieri?»

Raccontano che un giorno, entrato nelle stanze assegnate all'ufficio, e veduto che n'era stato levato un Cristo, domandò: «E del cittadino Cristo, che ne avete fatto?» E volle dire con tremenda ironia: «Voi che fate finta d'accogliere tutti come uguali e come fratelli, perchè escludete di tra voi il primo fondatore della fraternità e dell'uguaglianza?» Un'altra volta, invitato a gridare quel solito grido: «Viva la libertà! Morte agli *aristocratici!*» gridò a fronte levata: «Viva la libertà, e morte a nessuno!» Rimproverato da un tale, d'aver fatta l'elemosina a un Tedesco, rispose fieramente: «La farei al Turco, al Giudeo; la farei a te, bisognando.»

Essendo un vecchio gentiluomo andato dal Parini, perchè gli facesse sbrigare un non so che spettante all'ufficio della Municipalità; questi, sopraffatto dagli affari e dalla gente che aveva d'intorno, prima di tutto lo salutò con le parole d'uso antico: *Ben venuto, Don Beppe* (che allora era un delitto grave di lesa uguaglianza); poi, siccome per servire il gentiluomo di ciò che gli aveva richiesto, v'era bisogno d'un ufficiale lì del posto, il Parini, dopo avere squadrati ben bene i ceffi che aveva davan-

ti, tutta feccia di basse combriccole, sedicenti repubblicane, adocchiò una faccia meno proibita delle altre; e, « Almeno, di lei», disse, « so che suo padre era un galantuomo: dunque mi farà Ella questo servizio. » Udito riprendere un onesto campagnuolo, il quale, o per timidità, o per abito di cortesia, non sapeva stare dinanzi ai magistrati col cappello in capo, come decretavano i liberi villani d'allora, gli disse con un amaro sorriso: « Copritevi il capo, e guardatevi le tasche.» Non sapevano costoro che, togliendo la reverenza a chi siede al freno delle cose pubbliche, gli si scema la riputazione e la forza; ma presto venne chi ne diè loro un duro ricordo.

Un decreto della Magistratura, nella quale sedeva, non essendo andato a sangue ai conquistatori, il generale Despinois, comandante di piazza, uomo che affettava di mostrarsi più plebeo de' plebei, perchè dimenticassero che era nato nobile, entrato nella sala del Municipio, svillaneggiò i magistrati, e, tirata fuori la scimitarra, ne percosse furiosamente la tavola. Il Parini, portando la mano alla fuciacca[1] (che era distintivo della carica, e che dalla cintola era stata fatta salire al braccio, da una di quelle teste felici che, anche in quei trambusti, trovano il tempo d'occuparsi di frasche), disse freddamente: « Ora non manca altro che farcela salire più su, e poi stringerla.»

GIUSEPPE GIUSTI.

15. L'ILLUMINAZIONE DELLE VIE NEL SEC. XVIII.

I.

Un Pietro Godenti, riminese, scriveva da Parigi al Bianchi *(Iano Planco)*, il 9 ottobre 1736: « Questa città è bellissima... vastissima...; sembra in questi tempi un teatro o, per così dire, la regia d'Armida, a cagione della quantità prodigiosa di fanali, appiccati in simmetria in mezzo alle strade, per comodo e sicurezza pubblica: se ne vedono a centinaia ed a migliaia, e vorrei dire ancora a decine di migliaia, se si riflette al gran numero delle strade, la maggior parte lunghissime e tirate a filo.»[2] Era cosa abbastanza nuova in que' tempi e notabile.

---

[1] [Forma volgare di *fusciacca*. Manca al *Rigutini-Fanfani*.]
[2] Carteggio del Bianchi nella Biblioteca di Rimini.

Così, nel *Ristretto del viaggio* di un Marchese Malaspina,[1] che da Napoli l'a. 1785 ebbe ad accompagnare chi andava alla Corte di Portogallo in qualità di ministro plenipotenziario del Re delle due Sicilie, si osserva: «La città di Marsiglia è tutta illuminata all'uso di Parigi» (pag. 4); «la città di Valenza è illuminata la notte con numerosi fanali» (pag. 6); «Tours è illuminato la notte» (pag. 16); «le strade di Parigi sono tutte bene illuminate con pubblica illuminazione» (pag. 17); «l'illuminazione di notte nella città di Torino è la più bella, la più splendida che mai possa vedersi. Questa è continua in tutto l'anno, anche a luna piena. Con un secreto,[2] di cui formano i luscignoli,[3] essa è risplendente al sommo, e consuma pochissimo olio. Si crede che possa entrarvi sego, aquavite[4] ed incenso» (pag. 43). Mentre a Milano «l'illuminazione notturna adesso non fassi che nella terza parte della città; coi proventi del lotto dee stabilirsi totale» (pag. 50); ed a Firenze «le strade mancano del bel pregio d'essere la notte illuminate» (pag. 63).

A Bologna, scrive il Masi, «nelle lunghe notti d'inverno, non un fanale rischiarava l'oscurità dei continui e tortuosi porticati. I patrizi passavano a volo nelle carrozze splendenti di fiaccole, che i servi, ritti sulla predella posteriore, recavano in mano. Quel rapido bagliore scompariva e si lasciava dietro una tenebra più cupa, nella quale guizzava ogni tanto, come fuoco fatuo, la lanterna del borghese pedestre, che s'affrettava a casa;»[5] dove il Masi fa pensare al Parini, e Bologna a Milano:

Tu tra le veglie e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e 'l calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi.

(*Mattino*, 1763.)

Anche Roma la notte stava nel buio.[6] A Napoli, a Palermo, solo nella seconda metà del secolo, si tentò e finalmente s'istituì la pubblica illuminazione notturna,

---

[1] Ms. 1134 dell'Oliveriana di Pesaro.
[2] [*Segreto.*] [3] [*Lucignoli.*] [4] [*Acquavite.*]
[5] *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*; Milano, 1886; pag. 195.
[6] Silvagni, *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*; vol. I (Roma, 1882), pag. 57, 84; vol. II (1883), pag. 81, 604, 650.

citando l'esempio di Parigi, dove «la sovrana saviezza di Luigi il Grande niun provvedimento aveva rinvenuto più atto a distogliere i malvagi attentati notturni, che il far accendere innumerabili lumi per tutte le strade di quella città amplissima,» esempio seguìto «in Vienna d'Austria, in Londra,... ed in alcun'altra famosa capitale di Europa,... con molto profitto, comodo e sicurezza del pubblico.»[1]

GIACOMO LUMBROSO.

II.

A Venezia, dove l'illuminazione era scarsa, uomini conosciuti e fidati, che stavano in posti determinati, accompagnavano con un fanale il cittadino e il forestiero a traverso i vicoli oscuri. Il *códega* (così si chiamavano tali uomini) è una delle più curiose figurine del secolo scorso. Solo nel 1733, si posero fanali per tutte le strade della città; cosicchè il Goldoni, il quale avea lasciato Venezia negli ultimi del 1732, quando tornò sullo scorcio del settembre 1734, trovò che i fanali formavano una decorazione utile e piacevole, tanto più che i particolari non ne erano aggravati, giacchè un'estrazione di più all'anno del giuoco del lotto era destinata a farne la spesa.[2]

POMPEO MOLMENTI.

16. LE PARRUCCHE A VENEZIA.

Una nuova e bizzarra acconciatura del capo, non ignota ai Romani, s'era inventata in Francia, e a Venezia l'uso ne divenne comune dopo la metà del secolo XVII. I patrizi, e i più eminenti cittadini, portavano fino a questo tempo barba lunga e capelli corti, come si vede nelle tele di Tiziano e di Paolo Veronese; si sa che coltivavano la barba con ogni diligenza, dandole colle forbici o col rasoio la forma voluta dalla moda, e chiamavano indegno del nome d'uomo chi non l'avesse. Ma, intorno al 1657, Paolo Foscari, che pare l'ultimo personaggio

---

[1] *Costituzioni e Leggi per la generale notturna illuminazione;* Palermo, 1747; pag. IV e seg. — CAPASSO, *Sulla popolazione della città di Napoli;* Napoli, 1883; pag. 49. [2] GOLDONI, *Memorie,* I, XXXV.

d'importanza che seguitasse l'antico esempio, era già a Venezia in voce d'uomo rozzo e ribelle al progresso d'allora. I più avevano adottati i mustacchi e il pizzo, e portavano ormai i capelli lunghi, quando il patrizio Vinciguerra di Collalto, nel 1665, recò la parrucca di Francia, dove tal genere di acconciature costava fino a tremila franchi. La data è storica, e riferita da tutti i cronisti; e noi ne li ringraziamo, poichè importa sapere quando sia avvenuta questa rivoluzione della moda, la quale potè tanto sul costume, e per avventura sull'arte.

Ma la moda non attecchì fin dalle prime, perchè il Governo non vedeva volentieri alcuna novità. Infatti, con decreto del 29 maggio 1668, il Consiglio dei Dieci proibì rigorosamente la parrucca, dando incombenza di fare osservare tale divieto nientemeno che agl' Inquisitori di Stato. Però i Veneziani, religiosamente sommessi ai severi ordini politici, parea provassero un segreto compiacimento a non obbedire ai provvedimenti del Governo, sulla forma delle vesti e delle acconciature. E così, anche il decreto sulle parrucche fu, come al solito, inefficace.

Il cavaliere Nicolò Erizzo, elegante libertino, portava una grande parrucca, che gli copriva quasi interamente la fronte, solcata da una larga ferita, da lui buscata in una delle sue matte avventure giovanili. Ma la parrucca non garbava al padre, il quale, fedele agli usi e alle costumanze del vecchio tempo, non poteva tollerare le molli usanze del figlio damerino, che, oltre alla nuova e strana acconciatura del capo, portava calzette rosse e scarpe bianche. Il vecchio Erizzo, dopo replicate e vane ammonizioni, non disse più verbo, ma dispose per testamento che quello de' suoi figli, che avesse portato parrucca e calze rosse, fosse diseredato, sostituendo nella successione, in caso di disobbedienza, l' Ospedale della Pietà. Mortogli il padre nel 1679, Nicolò Erizzo, volendo fare sempre a suo modo, mosse all'Ospedale una lite, che finì con una transazione: e, per poter continuare a portar la parrucca, dovette sborsare seimila ducati.

Ma le parrucche si facevano un po' alla volta più comuni, specialmente quando le fogge francesi furono introdotte a Venezia. Allora vennero in uso le parrucche a ricciolini pendenti, che si chiamavano *a gruppi;* quelle spartite in mezzo, note sotto il nome di *cortigianesche* o *alla cortesana;* le altre, finalmente, alte e terminanti con una coda rinchiusa in un sacchetto di seta nera, che si chiamavano *alla Delfina.* La parrucca, insomma, fulmi-

nata dai decreti del Consiglio dei Dieci, divenne nel secolo XVIII d'uso nazionale, e in Venezia non era reputato uomo di sano e moderato costume chi non la portasse. Tanto variano gli uomini coll'andar del tempo!

Antonio Benigna, modesto cronista, che, dal fondo della sua spezieria, pigliava nota di tutti i pettegolezzi cittadini, di tutto ciò che udiva e vedeva, ricorda che, il 7 gennaio 1757, moriva il *N. U. Antonio Correr, fo di Eccellenza*[1] *Piero da San Marcuola, d'anni 86, con sua capigliatura: ultimo dei patrizi senza perucca.*

POMPEO MOLMENTI.

17. VANITÀ E ADULAZIONE.

(LETTERA AL SERENISSIMO DUCA DI MODENA.)

Roma, 23 agosto 1634.

Dopo i discorsi narrati[2] a Vostra Altezza nell'altra mia, il Papa,[3] levatosi da sedere, s'è messo a passeggiare per la camera, e con viso ridente m'ha dimandato che facciano le mie Muse. Io, colla moltiplicità delle occupazioni, ho procurato di scusare la mia negligenza; ma Sua Santità, ripigliandomi, ha soggiunto: « E noi pure abbiamo qualche negozio; e con tutto ciò, per nostra ricreazione, facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini, e vogliamo che Vostra Signoria li senta. » E così, tirandosi nell'altra camera dove dormè, ha dato di piglio a un foglio,[4] e m'ha letta un'oda,[5] fatta a imitazione d'Orazio, che veramente è bellissima. Io l'ho lodata ed esaltata fino alle stelle, perchè certo, nei componimenti latini, il Papa ha pochi o nissuno[6] che l'agguagli. E tornata Sua Santità a sedere, diffondendoci amendue,[7] cioè il Papa nel compiacimento delle lodi e io nell' ingrandimento degli encomi,[8] è tornato un'altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa camera, m'ha fatta vedere un'altr'oda pur latina contra

---

[1] [*Fo di Eccellenza:* della fu Eccellenza.] [2] [*Riferiti.*]

[3] [Urbano VIII, di casa Barberini, presso il quale il poeta Testi, autore di questa lettera, era allora *Residente*, cioè ambasciatore, per il Duca di Modena.]

[4] [Troppo forte, in questo caso il *dar di piglio.*]

[5] [Forma antiquata: *ode.*]

[6] [Doppione, oggi volgare, di *nessuno.*]

[7] [*Amendue*, morto; *ambidue*, moribondo; *ambedue*, men vivo di *tutt'e due.*]

[8] [Meglio, *il Papa nel compiacersi delle lodi e io nell' ingrandirle.*]

gl'ippocriti,[1] graziosa in vero e bella al paragone dell'altra.[2] Messosi poi a passeggiare per la camera, m'ha detto d'avere molte composizioni toscane, fatte da poco tempo in qua, e di volere ch'io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, e ha parlato della mia persona in forma che a me non istà bene di riferire. M'ha dimandato in ultimo se Vostra Altezza si diletta di poesia, sapendo molto bene che ha studiato da giovane. Ho risposto che sì: e non ho mentito in questo; ma per secondare l'umore di Sua Santità coll'adulazione, vi ho subito aggiunto una grandissima bugia, cioè che Vostra Altezza tiene del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie latine, e che ne sa alcune alla mente.[3] Vostra Altezza stupirebbe, se sapesse quanto Sua Santità si sia rallegrata di questo, ed io gliene do conto, perchè si compiaccia d'autenticare la mia bugia, con farsi ritrovare su la tavola il suddetto libro, quando verrà Marzerino e monsignor l'Arcivescovo di Santa Severina; ed abbia memoria ancora di farne loro qualche motto, perchè questa bagatella[4] può giovar infinitamente.[5] Se Vostra Altezza non ha il libro, comandi che gli sia cercato nel mio gabinetto della Segreteria, perchè vi dovrebb'essere, se la memoria mal non mi serve; e in ogni caso, il Vescovo mio fratello l'averà[6] in casa.

Riverisco umilissimamente l'Altezza Vostra, e prego Dio benedetto che Le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.[7]

FULVIO TESTI.

18. I PRODOTTI NATURALI E I FIUMI
DELLA FRANCIA E DELL'ITALIA NEL SEC. XVI.

... In quanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubio[8] che, secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia;

---

[1] [*Contro gl'ipocriti.*] [2] [*Bella al pari dell'altra.*]

[3-4] [*A mente.... bagattella.* C'è però anche oggi chi cade in questi due errori.]

[5] [Perchè que' due lo avrebbero riferito al Papa, il quale così sarebbe stato più propenso a favorire il Duca, negli affari che aveva con la Corte di Roma.]

[6] [Le forme *averò, averai*, ecc., invece di *avrò, avrai*, ecc., vivono ancora presso il volgo di Toscana e d'altri luoghi.]

[7] [*E*, poteva aggiungere, *lo prego insieme che perdoni le mie bugie.*]

[8] [Doppione antiquato di *dubbio*. E così, più oltre, *giudicò* per

e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi; ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia,[1] e particolarmente questa città[2] è copiosissima, farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitore[3] de' giudìci della gola, che in effetto non sono. Dirò solo che, siccome nella quantità e qualità degli armenti e delle greggi, la Francia è superiore di gran lunga; così ancora credo che de' pesci e degli uccelli non ceda all' Italia. Parlo sempre in universale; chè credo ben io che il Ferrarese, in quanto alla bontà de' fagiani e delle pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi.

In quella parte che pertiene[4] a' grani (per quanto dicono i pratici, chè io per me ne sono semplice relatore), se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le sue campagne siano più feconde che i piani o pur le maremme d' Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui, che fertile non sia; ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica, perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi; e, oltre a ciò, quest' anno [1571] è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco, o *verde*, come essi sono usati di dire;[5] ma, per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili[6] degl' italiani; e, quello che è somma lode, hanno molta virtù e pochissimo fumo:[7] onde non so come possano piacer tanto ad alcuni,

---

giudizi, *roverso* per *rovescio*, *dichiamo* per *diciamo*, *abondante*, *abondanza*, *soprabondanza* per *abbondante*, *abbondanza*, *soprabbondanza*, *providenza* per *provvidenza*, *oltramodo* per *oltremodo*, *raccogliono* per *raccolgono*, *perciochè* per *perciocchè*, *Apennino* per *Appennino*, *commodamente* per *comodamente*, ecc. S' intende però che alcune di queste forme vivono ancora in questo o quel dialetto, come, per esempio, *roverso* nel romanesco, nell' umbro, ecc., e alcune sono ancora usate da' poeti, per le ragioni già dette altrove, cioè perchè si trovano nel linguaggio poetico tradizionale, e perchè sono più peregrine delle corrispondenti dell' uso comune. Rispetto poi a *dubbio*, è da avvertire che, se esso e *dubbiamente*, *dubbioso*, ecc., vogliono oggi due *b*, uno solo ne vogliono *dubitare*, *dubitativamente*, ecc.]

[1] [*Regione*, *paese*, secondo l' uso latino.]

[2] [Parigi.]

[3] [*Miglior conoscitore*.]

[4] [Dal latinismo *pertenere* (*pertinere*), di cui vive solo *pertinenza* e i traslati *impertinenza*, *impertinente*, *impertinentemente*; avendo nel resto ceduto il luogo al composto *appartenere*, o, secondo i casi, a' sinonimi *riguardare*, *concernere*, ecc.]

[5] [*Vin vert* o *qui a du vert*, che è ancora aspro, perchè troppo giovane.]

[6] [*Digeribili*. Della famiglia dell' antiquato *digestire*, oggi vivono solo *digestione*, *digestivo*, *indigesto*, e il termine legale *Digesto*.]

[7] [Hanno molta forza, e tuttavia non danno alla testa.]

essendo appunto il roverso della natura loro.[1] Ma ciò che desidero nel vino, è un non so che, che o lusinghi, o morda, la lingua e 'l palato, o faccia l'uno e l'altro effetto insieme: confesso l'imperfezione del mio gusto; al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d'Italia, che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'un dall'altro. Dell'erbe, e di quelli che più propriamente frutti dichiamo, e di quelli in particolare che sono propri dell'estate, non so se qui sia minore la copia, o più scarsa la bontà; e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione: e, quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi[2] delle olive, ornamento e trastullo delle mense; il cui liquore è non solo utilissimo all'uso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi:[3] chè se la Provenza è di tutte queste cose abondante, non è però che l'altre parti della Francia, quasi tutte, inopia non ne patiscano.[4]

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza della natura in questa provincia, nella moltitudine e nel compartimento delle riviere;[5] dalle quali è accresciuta oltramodo l'abondanza di questi paesi; perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte, con l'uso delle navigazioni, può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirenei e dal Cemeno,[6] si raccogliono parte nell'Oceano, e parte nel Mediterraneo; di maniera che dall'un mare all'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda or contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi che ella ha imposte a questi fiumi; perciochè molti di essi sono fiumi regi, e di perpetua grandezza; e contenendosi dentro a loro alvei, non passano, se non molto di rado, quei confini che lor sono stati prescritti (dico dalla natura, non dall'industria degli uomini, che con ripari ed argini cerchi

---

[1] Punge la natura de' Francesi. (*Nota del Leopardi.*)
[2] [Costrutto artificioso: *questi paesi son privi.*]
[3] [*Delle veglie degli studiosi. Vigilia* è allòtropo di *veglia.*]
[4] [*Non ne patiscano inopia.*]
[5] [Nella distribuzione de' fiumi.— *Riviera*, per *fiume*, vive ancora nel linguaggio volgare toscano.]
[6] [Nome delle *Cevenne*, derivato dal greco.]

di ritenerli); e, se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere, molto inferiori son i nostri paesi; perciochè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso[1] dell'Apennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi, trattone il Po, vi sono commodamente navigabili; gli altri, accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile delle navigazioni col danno delle inondazioni; ed il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie talora il frutto delle fatiche e le speranze di molti anni.

TORQUATO TASSO.

19. IL *TAMBURARE* A FIRENZE.

Per intendere che significhi *tamburare,* verbo proprio e particolar di Firenze,[2] bisogna sapere che tralle[3] pessime e perniziose leggi e usanze della Repubblica Fiorentina era questa: stavano e stanno ancora[4] in alcuna delle chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d'intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate *tamburi,* hanno dinanzi il nome scritto di quell'ufficio o magistrato a cui elle[5] servono, e di sopra una

---

[1] [Oggi, come dicono tutte le grammatiche, l'articolo *lo,* in prosa, non si usa se non davanti a nome che cominci per *s* impura, o per *z,* o per vocale. Ma tutte o quasi tutte dimenticano (pare incredibile!) che si usa anche davanti a *gn: lo gnocco, lo gnaulìo, far lo gnorri, gli Gnostici,* ecc.; e dimenticano altresì le comunissime eccezioni *per lo più* e *per lo meno.*]

[2] [Particolare di Firenze il verbo, ma non già l'usanza da esso significata, che era anzi molto comune.]

[3] [Doppione antiquato di *tra le.* E così, qui accanto, *perniziose* per *perniciose;* e, più oltre, *chi che sia* per *chicchessia, maleficio* per *malefizio, in sur* per *sur, s'aspetta* per *spetta, gli sia tenuto segreto* per *gli sia tenuto il segreto, condennagione* e *condennato* per *condanna* e *condannato;* e finalmente *nascoso,* che non è morto, ma molto meno comune di *nascosto.*]

[4] [Quando l'autore scriveva, cioè alla metà, circa, del secolo XVI.]

[5] [*Elle, elleno,* plurali antiquati di *ella,* che, al pari di *egli, lui, gli, lei,* ecc., gli antichi usavano riferire anche a cose, assai più spesso che non si faccia oggi; poichè oggi, specialmente scrivendo, per paura di commettere un errore grammaticale si usa e si abusa del pronome *esso,* anche quando, come pel complemento di termine, riesce innaturale e pesante.]

apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa cavare, alcuna scrittura. Ora, chiunque vuol tamburare, cioè accusare o querelare chi che sia d'alcun maleficio, il quale meriti punizione o afflittiva o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l'accusatore, scrive in sur una polizza: *Il tal dei tali ha commesso il tale eccesso;* e, se gli pare, scrive ancora o il luogo o il tempo, e alcun testimonio, poi la getta segretamente nel tamburo di quel magistrato al quale s'aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto; e se vuol guadagnare il quarto della pena,[1] e che gli sia tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d'una moneta rotta da lui, o d'alcun altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel rincontro, lui esser quegli che tamburò il condennato.

Questo dannoso e biasimevole costume . . . era ito[2] quasi in disusanza,[3] sì per altre cagioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava d'essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava e sì[4] tamburava o tutti o parte di coloro i quali erano di quel magistrato, all'ufficio del quale egli sospettava d'essere stato inquisito; onde, quando il magistrato apriva il tamburo, chè lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in esso i lor medesimi nomi, le più volte ardevano e stracciavano tutte le polizze e tamburagioni.

BENEDETTO VARCHI.

---

[1] [Quando, s'intende, la pena era pecuniaria.]

[2] [*Ire* e *ito*, oggi, si usano solo familiarmente o in poesia; e le altre poche voci di questo verbo (*ite, isti, irono, ivo*, ecc.) sono volgari e poetiche.]

[3] [Nel 1529, al quale anno si riferisce questo passo. — *Disusanza*, per *disuso*, è voce morta, benchè sia viva *usanza*.]

[4] [Pleonasmo affermativo, molto usato dagli antichi.]

VITA SOCIALE E DOMESTICA,

VIRTÙ E VIZI, VERITÀ ED ERRORI.

—

1. LE NOSTRE PECCHE (1880).

L'Italia nostra è, grazie al cielo, così ricca di glorie, che può trovare assai facilmente il coraggio di esaminar sè medesima. Sono i piccoli e i deboli, che sentono il bisogno d'illudere sè e gli altri, dissimulando le loro pecche. Noi stessi, pur troppo, durammo per anni e per secoli in una condizione che, irritando il nostro amor proprio, ci costringeva a nascondere i nostri mali. Ma ormai, ritornati padroni di noi, non ci danno più tanto piacere i vanti esagerati e le reticenze pietose. Anzi il coraggio con cui penetriamo in noi stessi, per renderci conto di quello che siamo, di quello che fummo, di quello che vogliamo essere, è forse quanto di più prezioso abbiamo acquistato in venti anni d'indipendenza e di libertà. La vita consapevole è la fonte di tutti i miglioramenti, come per gli individui, così anche per le nazioni.

Dotati, come siamo, d'un ingegno più vivo, più pronto e spontaneo degli altri popoli, noi manchiamo, forse per questo, di attenzione, di pazienza, di costanza, di assiduità. La forza risulta dalla massa moltiplicata per la velocità. Ora in noi è grande la velocità, ma non è grande la massa, e perciò la forza che ne deriva è minore di quello che si crederebbe, considerando separatamente il primo dei due fattori. Nè serve dire che abbiamo avuto in ogni tempo e abbiamo anche oggi uomini, che nulla ci lasciano da invidiare alle più cólte nazioni straniere. Certo, tanto valgono i nostri scienziati, i nostri matematici, i nostri

chimici, i nostri archeologi, quanto quelli degli altri paesi. Ma, rispetto al popolo, se si può dire altrettanto e anche più per le doti naturali, bisogna confessare che non è così delle acquisite. Noi ci risentiamo delle nostre tradizioni e della nostra storia, del troppo poco che negli ultimi secoli abbiamo avuto da fare a questo mondo; lavoriamo molto di fantasia, ma non molto di mano; e ci mancano quindi quell'osservazione diligente e minuta, quella previdenza sagace, quel tatto sicuro delle cose, quel senso quasi istintivo dell'utile, quelle disposizioni insomma modeste e pratiche, senza le quali anche l'immaginazione e l'ingegno non danno frutto, o lo danno cattivo.

Noi, quasi tutti, nel fare il nostro mestiere, abbiamo l'aria a un bel circa di condannati. Per quanto una cosa sia nostra propria, pare che noi la facciamo soltanto perchè il nemico fato ce la prescrisse, mentre l'ufficio nostro vero avrebbe dovuto esser tutt'altro. Vi affacciate a uno sportello della posta, chiedendo un francobollo, e dovete aspettare che l'impiegato finisca una discussione molto avviluppata intorno alla caccia, co' suoi tre o quattro colleghi di dentro, la quale non gli concede naturalmente di badare a voi. Entrate dal tabaccaio, e non ha tempo di darvi retta, perchè si trova impegnato in un discorso col suo vicino, il droghiere, sulle cose politiche della giornata. Persino il cameriere di locanda e il tavoleggiante di caffè, stanno assorti in tutt'altri pensieri e intenti a ben altre cure, che non siano quelle troppo modeste, alle quali voi, affidandovi a certe apparenze esterne, li credereste destinati, dovendo, in mancanza d'altro, star contemplando tranquilli una sorte meno ingiusta e meno crudele, che avrebbe potuto far nascere l'uno consigliere di Stato e l'altro banchiere. Di qui quel certo che di svagato, di svogliato, di disattento nel fare ogni cosa, quell'abitudine della spensieratezza e dell'incuria, quell'andare innanzi colla testa nel sacco, abbandonandoci come i Turchi alla fortuna, e quindi poi naturalmente quel riuscire le faccende a rovescio delle nostre aspettazioni, che tanto ci sorprende e di cui sogliamo dolerci, come se noi non ci fossimo entrati per nulla, e se si trattasse del vento o della pioggia.

Io suppongo che voi siate uno degli uomini più ordinati, più esatti e più previdenti del nostro paese, uno di quelli che alla gente non sempre piacciono, ma ai quali poi la stessa gente ricorre con fiducia e con premura, appena c'è qualche cosa da prendere sul serio e da mettervi

testa e gobba. Eppure, io ci scommetterei che in vita vostra avrete dimenticato sulla vostra scrivania qualche lettera, che poi vi sarebbe doluto se fosse stata veduta; avrete perduto almeno una volta la chiave della porta, almeno due sarete arrivato alla stazione dopo che il convoglio era partito, e moltissime poi sarete uscito di casa senza gli occhiali, senza l'orologio, o senza i danari. Voi mi farete avvertire che son distrazioni di poca importanza.. Riflettete però che, se le conseguenze non sono gravi, egli è che non abbiamo alle mani grandi faccende. Un uomo infatti resta quello che è, per natura o per educazione, in tutte le contingenze, e non cambia punto perchè, in luogo di ser Domenico o ser Matteo, lo chiamiate signor colonnello, signor consigliere o signor direttore generale. Perciò avviene che uno dimentica l'orologio, e un altro, il giorno stesso della battaglia, un corpo di esercito; con quest'unica differenza fra questi due casi, che l'orologio lo ritrovate poi nella vostra camera sullo stipo o sulla scrivania, quando invece il corpo d'esercito diventa inutile, forse per secoli, dico per secoli, il ritrovarlo. Che se non è cosa frequente, che un uomo commetta per avventataggine o per leggerezza un errore solenne in cose importanti, la somma di moltissimi errori piccoli porta con sè gli stessi effetti di un grande, se pure alla coda di questi effetti non se ne attacca anche un grandissimo. Una roccia che vi caschi addosso tutta in un pezzo, vi fa il medesimo benefizio d'una frana di sabbia o di minutissimi sassolini, quando però i sassolini o la sabbia non vi tirano sopra, per colmo di grazia, la roccia. A uno a uno, quei corpicelli sono leggieri quanto innocenti; ma fate che ruzzolino giù tutti insieme, e non vi resta che darvela a gambe, felice se vi vien fatto di porvi in salvo.

Io so bene che, un tempo, quel certo vivere alla carlona che usavano i nostri vecchi, quella loro originalità svagata e chiassosa, quello scetticismo leggiero e gioviale, e l'illudersi quasi a forza, tanto per passar meno male l'oggi, lasciando alla Provvidenza il domani, e le lambiccature della scolastica, e i fronzoli della rettorica, e il dire ora bianco e ora nero, senza credere nè all'uno nè all'altro, e tanto per dar prova d'ingegno; eran cose in perfetto accordo con una società sfaccendata, in cui doveva valere assai più lo spirito che il buon senso. La gente non aveva infatti, una volta, tanto bisogno di pensar seriamente quanto ora; e si capisce senza difficoltà che il portare la testa sopra il cappello dovesse parere piuttosto una

virtù che una colpa. La politica, la faceva, per conto di tutti, il Re; la fede, la dava bell'e fatta il Papa; la scienza era tenuta a dovere, tanto che badasse a serbar misura e a non dare incomodo.... Che restava alla gente? — Ridere e stareallegri, così da camparla alla meglio; tutto al più, discorrere e disputare sopra le cose più inutili, per passatempo, e chi era il più originale e il più matto, era anche il più bravo, se non il più savio di tutti.

Oggi invece, bene o male, è cambiata nel mondo ogni cosa. Oltrechè alla società è venuta addosso quella tal febbre del progresso, che non lascia tranquillo alcuno, e per cui tutti s'arrabattano e si rimescolano, ora per sè, ora per il pubblico, ora per tutt'e due insieme; i popoli, in luogo di farsi governare, come usavano signorilmente in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sè. Egli è come se fossero usciti di tutela, e dopo di essere andati avanti lunghi anni a occhi bendati, avessero preso in mano i conti dell'amministratore e la direzione delle loro faccende. Di qui il bisogno d'una maggior serietà, di stare sull'avviso, e di non commettere tanti errori. Il qual bisogno nasce massimamente da questo, che ciascuno è legato alla società con un maggior numero di relazioni, onde l'azione collettiva si sostituisce sempre più all'individuale. La politica, l'industria, e spesso la scienza, e talvolta anche l'arte, tutto va innanzi per forza di associazione. Perciò, uno di quegli scrittori che propendono a fare piuttosto la filosofia colla storia, che non la storia colla filosofia, diceva che le nazioni si muovono, nel nostro secolo, a guisa di reggimenti. Ma appunto perciò, c'è in queste nazioni, come negli eserciti, un bisogno grande di ordine, di previdenza, di moto regolare, uniforme, concorde; guai, per così dire, se uno sgarra: ne segue lo scompiglio di molti. Di qui l'abitudine, quasi istintiva, di pretendere che ogni cosa sia fatta con puntualità ed esattezza.

Ora, io non dico che questo sia tutto bene; non dico che da tanta previdenza e tanto ordine, che ci costringe, in certa maniera, a vivere col dito sul polso, non ne esca talvolta qualche cosa di pedantesco e monotono, che ci rattrista e ci opprime. Per noi specialmente, nati artisti, col nostro bel cielo, un certo che di meno compassato e meno pesato è un bisogno dell'anima, come quello di vivere all'aria inebriandoci di colori e di suoni. Ma si badi che noi stessi non tralasciamo però di lagnarci, quando una cosa non ci par fatta a puntino: ci doliamo se il treno arriva mezz'ora più tardi, se a traverso le

nostre finestre e le nostre porte penetra un'auretta che ci rivela la temperatura di fuori, se le nostre chiavi non entrano con facilità nella toppa, se le nostre stufe fanno fumo, se il nostro sarto non ci porta il vestito nel giorno prefisso, senza parlare di cose assai più importanti, d'un amico che non ci paga un debito il giorno della scadenza, dell'avvocato che ci perde le carte, d'un ufficio che impiega tre mesi a risponderci. In tutti questi casi e in tanti altri, che ad uno ad uno non sembrano molto notabili, ma che presi insieme formano la vita di tutti i giorni, noi smettiamo subito di far da poeti e di adularci col solito sorriso del cielo e colla solita necessità dello svago e del piacere. Egli è che la vita moderna ci s' impone a tutti, nostro malgrado, co' suoi pregi e co' suoi difetti, che siamo figli del nostro tempo e, ci garbi o no, non possiamo avere un indirizzo di civiltà differente da quello degli altri. Noi siamo pittori, scultori, musicanti, che il secolo utilitario tramuta in uomini di affari, per non dire, in soldati. E allora perchè ribellarci? perchè vivere per metà nei bisogni dell'oggi, e per l'altra metà nelle tradizioni? perchè sentirci dominati dai fatti e cercare di resistervi, in luogo di far quanto è in noi, per liberarci dalle contradizioni, per essere volontariamente quello che di essere ci è pur forza?

ARISTIDE GABELLI.

2. LA NOSTRA INDISCIPLINATEZZA.

La nostra indisciplinatezza è invero assai singolare, e gli effetti in tutte le classi ne sono qualche volta stranissimi. Ricordo che, nel 1860, trovandomi a Napoli sulla cassetta di una pubblica vettura, di quelle che si chiamano colà *cittadine*, discorrevo col giovane cocchiere. Alle mie domande insistenti, per sapere che cosa pensasse del nuovo Governo, non voleva in nessun modo rispondere. « Ma la polizia non vi tratta oggi più umanamente? » — « Questo è certo. » — « Ma il gendarme italiano non è più giusto verso di voi, e non vi protegge qualche volta contro i soprusi? » — « Anche questo è vero. Son buona gente. » — « Dunque? » Allora finalmente perdette

la pazienza, ed esclamò: «Signorino mio! Come è possibile amare questo Governo, che è arrivato fino a farci mettere i numeri sui lampioni della *cittadina?* Neppure la sera, uno può dunque andar dove vuole, senza essere conosciuto?» Questa era per lui la più manifesta e ingiusta violazione dell'umana libertà. Conobbi più tardi una vedova con cinque figli, la quale viveva colà, in una grotta, di fame e di stenti; non aveva neppure una coperta per ripararsi coi bimbi dal freddo; neppure la paglia per letto. Dormiva sull'umida terra coi cinque figli, che spesso piangevano al buio, perchè i topi e le talpe passeggiavano sul loro viso. Finalmente poterono tutti essere accolti in una scuola di carità. Vennero lavati, vestiti, nutriti, e a lei fu dato l'ufficio di donna da faccende. Si crederebbe? La prima cosa che chiese in regalo, fu uno *chignon.* La rividi dopo un anno, e le domandai come si trovava contenta della nuova vita. «Non c'è male,» mi rispose, «ma s'è perduta la libertà.» E dopo un altro anno aveva lasciato la scuola, e ne era divenuta nemica. Appena un figlio o una figlia crescevano in età, essa insisteva per ricondurli con sè alla miseria, al delitto, e, assistita dalle leggi, otteneva il suo intento.

PASQUALE VILLARI.

3. GLI ZULUS E NOI.

Nella storia degli Zulus occorre un fatto che merita di essere rammentato. L'eroico re Cettivayo, volendo in certa maniera disarmare la non eroica civiltà che disarmò poi lui stesso, abolì a un tratto la pena di morte per tutti i delitti, eccettuato però quello della stregoneria. L'unico delitto impossibile, quello che non esiste, nè potrebbe esistere, fu anche l'unico che i suoi poveri sudditi continuarono a pagare colla pena capitale, credendo anch'essi a un male che non potevano fare. I delitti veri risparmiavano almeno la vita; uno immaginario bastava a farla perdere!

Taluno dirà che noi non siamo gli Zulus, e in verità, fino a qui non è difficile il convenire. Si ammetterà però che anche noi siamo uomini; e questo basta perchè, a grande distanza bensì da essi, ma alla loro maniera, ob-

bedendo cioè agli stessi istinti, noi vediamo di frequente quel che non c'è, e, per conseguenza naturale, non possiamo più vedere quello che c'è. Parliamoci chiaro e, come si dice, col cuore sulle labbra, per quel desiderio del meglio, che fa perdonare talvolta anche alla verità. Sembra egli molto lontana dalla fantasia degli Zulus, quella di una buona metà delle nostre popolazioni, le quali credono che un uomo abbia il potere di nuocere a un altro cogli occhi, e si spiegano questo fenomeno colle relazioni confidenziali che l'uomo malefico ha col demonio? Il qual demonio poi, con tutta la sua potenza soprannaturale, resta disarmato e deluso insieme col suo evocatore, solo che la vittima del combinato malefizio, accorgendosene in tempo, abbia l'avvedimento di sputare così un poco da un lato, ovvero più prudente, per non dovere in tutti gl'incontri star sull'avviso, s'appenda, una volta per tutte, un rosso cornetto al collo. Imbattendosi nella punta di quel cornetto, la malignità diabolica pare che vi s'infilzi e torni a seppellirsi delusa nel baratro tenebroso dond'era salita, presso a poco come fa l'elettricità per mezzo del parafulmine. Nè è da credere che ubbie e fisime di questo genere vivano soltanto in alcuni luoghi; perchè altrove, mancando queste, ce ne sono altre equivalenti; nè che restino confinate nel volgo, salvo che in questo non si comprendano, e lo meriterebbero, molti e molti che s'infilano la giubba e vestono di seta.

Ora è inutile predicare a tutta questa gente: «Sono pregiudizi, sono sciocchezze, liberatevene.» Ciò è come dire a un ammalato: «Guaritevi.» I pregiudizi, infatti, non entrano e non s'abbarbicano se non nelle teste, nelle quali c'è tutto un ordine d'idee adatto a riceverli e ad alimentarli, come una malattia non s'attacca a un corpo, se in questo non c'è già la mala disposizione. Come poi la malattia non si guarisce medicando i sintomi, così non si guariscono i pregiudizi, i quali sono appunto i sintomi di una certa condizione intellettuale. Bisogna perciò penetrare nel pensiero, dargli un indirizzo nuovo, avviarlo in modo che l'uomo veda il mondo e le cose umane come sono, non dia ricetto a immaginazioni vane, ami e cerchi la verità, quella verità da cui la stessa nostra natura animale ci distoglie e ci svia; il che tutto non si può fare, se non cominciando dall'età infantile, e, soggiungo, non si può fare colle sole lettere dell'alfabeto, perchè a così gran fine non bastano.

ARISTIDE GABELLI.

4. I NOSTRI DEBITI.

Ho conosciuto una famiglia composta di padre, madre e sette figliuoli, che possedeva un patrimonio di circa duecentomila lire in poderi, dai quali ne ritraeva da circa ottomila di rendita, e vivendo in campagna, sbarcava il suo lunario abbastanza bene. Tirava, se vogliamo, a un certo far largo proprio di un altro tempo, a una cordiale ospitalità, alle gite, ai pranzetti, ai festini, ma infine, rattoppando ogni anno qualche bucherello fatto nel precedente, conservava nome di famiglia abbastanza agiata. Ma come si fa? Le idee si ricevono dal mondo con cui s'è in relazione: i ragazzi tutti in educazione, non più a Padova, come altra volta, ma a Firenze, a Roma, a Napoli; voglie di qua, voglie di là; bisogno di rimettere a nuovo la casa vecchia, di cacciare in soffitta certe anticaglie, perchè anche i tali e i tali altri avevano fatto così; poi disgrazie imprevedute, e imposte crescenti, e ribassi dei prezzi delle derrate, e fitti non potuti riscuotere: tutto insieme, ecco i debiti, non più ad anno, ma per più anni, e naturalmente interessi da pagare. Ma questi interessi, con che si pagavano? Colle rendite? Ma se queste non bastavano nemmeno prima, quando gl'interessi non c'erano? Nondimeno, se si fosse badato alle speranze, alle previsioni, ai computi infallibili del capo di casa, le difficoltà non avrebbero potuto durare che un anno o due. Ma poichè questi computi, malgrado la loro evidenza, restavano regolarmente delusi, non c'era via di mezzo: o altri debiti per pagare gl'interessi dei precedenti, o i terreni all'asta. Quindi nuovi debiti e debiti, sempre più grossi, per liberarsi da impicci, per non aver cambiali in giro, per assestarsi, con spese però relative di avvocati, di notai, di tasse di registro ecc. In fine, dopo un monte di difficoltà, di umiliazioni e di dispiaceri, una rovina assoluta, irreparabile, clamorosa, nel breve corso di sette o otto anni; tanto che ora la moglie, in luogo di andare in carrozza, sta risciacquando le stoviglie in un angolo della cucina, e i figli, rimasti a mezzo dell'educazione, sono scrivani al municipio o guardafreni alle ferrovie.

Mi sono espresso male, dicendo ch'io conobbi una famiglia così. Tutti la conoscono; anzi, tutti ne conoscono

molte, moltissime, tante, da potersene oggimai fare un tipo. Ci sono, si può dire, intere province, nelle quali le famiglie di mezza condizione spariscono l'una dopo l'altra subissate dai debiti, che mandano i loro campi e le loro case in mano degli speculatori e degli strozzini. E perchè? Per le imposte, dicono gli uni; per il ribasso dei prezzi dei prodotti, dicono gli altri; perchè i contadini non pagano più i fitti, soggiungono altri ancora. E tutte queste cause sono vere, e non si possono negare. Ma a queste è da aggiungerne un'altra, una di quelle, che la coscienza tende a nascondere, perchè non sono imputabili ad altri, forse la più grave di tutte, l'aumento rapidissimo, specialmente negli ultimi anni, di abitudini costose e del lusso. A ogni patto, a qualunque costo, averne o no, proprio come lo Stato, come i comuni, si vuol parere.

Le banche, non c'è che dire, fecero molto bene nel nostro paese; combatterono e restrinsero l'usura, e fornirono capitali a gente coraggiosa, intraprendente, a volte audace, che se ne servì suscitando industrie e aumentando il lavoro. Ma insieme con questo bene fecero pure, tal è la sorte delle cose umane, anche un gran male: accrebbero la comodità di far debiti, in un tempo e in un paese, che già vi è abbastanza disposto da sè. Data l'inclinazione a star meglio, e sopra tutto a mostrar di stare; dato il ticchio di farsi largo con le apparenze, diventato comune anche nelle campagne; che fa il possidente? Piglia a prestito dalla banca, supponiamo, 6000 lire, per migliorare i suoi fondi, dice lui. E infatti tre ne impiega in concime, in bestiame e simili. Ma le altre tre, le spende a rifare la mobilia della sua casa: compera tappeti, specchi, stoviglie, — cose necessarie, cose indispensabili (dice o pensa), quando uno vuol essere rispettato.— Ora, suppongasi pure che le prime tremila impiegate nei fondi, gli rendano l'interesse, ciò che, così subito, avverrà difficilmente: rimarranno sempre sulle sue spalle gl'interessi delle altre tre, adoperate ad abbellire la casa. Questo è nulla, se ne ha d'avanzo. Ma siccome chi fa debiti, solitamente d'avanzo non ne ha, ecco fatto il buco per cui l'acqua incomincia a passare. Aggiungete gl'impegni, che tengono dietro naturalmente al salire un gradino più alto di quello che si potrebbe, le convenienze di ogni genere che ne derivano, e poi i casi impreveduti, le disgrazie, — e il buco, di mano in mano che l'acqua continua a passare, si fa più grande, sino a che,

riuscendo impossibile l'otturarlo, la piena irrompe e trascina con sè ogni cosa.

Piccolezze, minuzie, pedanterie, malinconie, dicono alcuni. — No, o signori. Sarebbero tali, se si trattasse di alcuni pochi, o anche di un certo numero. Ma, quando apparisce avviata così la gran maggioranza, quando, ciò che sarebbe innocuo come eccezione, diventa la regola, questa regola non è più senza conseguenze assai gravi, non soltanto private, ma pubbliche. Perchè è vero che i campi e le case nessuno le porta via, e non fanno altro che passar di mano. Ma è vero pure che si considerano troppo poco le conseguenze morali di questo fenomeno. La statistica non può farlo, l'economia non se ne cura, e il pubblico ancora meno. Ma l'inquietudine, il malcontento, la spensieratezza volontaria e il disordine sono gli effetti soliti del trovarsi a disagio, e queste disposizioni degl'individui influiscono sulla famiglia, sul comune, sullo Stato. Dove quasi tutti o moltissimi stanno male, sta male, non c'è che dire, anche il paese. Un patrimonio che va in malora, significa quasi sempre una coltura che si disperde, tradizioni che periscono, abitudini e sentimenti gentili, in una parola un briciolo di civiltà, che va a finire, perchè, di regola, quelli che sottentrano ai decaduti non rifanno, nè potrebbero, così di subito, tutte queste cose, le quali si accumulano coll'eredità. Una generazione sola non basta; e se, prima che si succedano le altre, tutto torna ad andar in fumo un'altra volta, sarà sempre di più quello che si perde, che non quello che si acquista. Fosse pure, che non ne scapitasse la ricchezza materiale, ciò ch'è assai dubbio, ne scapita certamente la ricchezza morale. Ecco qui intanto le pretese malinconie ridotte in cifre.

A quanto ammonti il debito chirografario privato, è chiaro da sè, non si può sapere. Si sa però con sufficiente approssimazione la cifra del debito ipotecario, poichè il computo è fatto annualmente dalla Direzione generale del Demanio e delle tasse. Questa cifra sarà un po' superiore al vero, in quanto un certo numero d'ipoteche viene cancellato in ritardo. Ma, fatte tutte le rettifiche e le riduzioni possibili, il debito ipotecario fruttifero, il 31 dicembre del 1886, saliva in cifra tonda all'enorme somma di lire 7 759 000 000 (sette miliardi e settecento cinquantanove milioni)! Questo stesso debito poi, era ed è in continuo aumento, precisamente come quelli dello Stato, delle province e dei comuni. Il 31 dicembre

del 1876 non giungeva infatti che a 6 594 000 000. In un decennio era quindi cresciuto di lire 1 165 000 000.

Certo, non può mancar qui, come non è mancata, nè manca altrove, la solita consolazione che questo danaro è impiegato e dà un frutto. E in vero nessuno piglia il danaro a prestito, per buttarlo dalla finestra. Una parte almeno sarà collocata, e anche vantaggiosamente. Così è di frequente delle ipoteche che si prendono sui fabbricati, i quali rappresentano la creazione di nuovi valori. Ma questa parte è sempre assai piccola, come è piccola la parte che viene adoperata in miglioramenti agricoli. Nella parte principale, l'immensa somma del debito ipotecario, considerata bonariamente e senza idee preconcette, rappresenta sopra tutto un gran disagio della possidenza; un disagio attestato e confermato da molti altri fenomeni e, come ho detto, imputabile a molte cause, ma nelle quali entra pure il grandissimo cambiamento, avvenuto da alcuni anni, nelle idee e nelle abitudini della vita giornaliera, specialmente nelle campagne: dove (lasciamo da parte i ricchi, che non sono molti) l'aver qualche cosa è diventato un incoraggiamento e uno stimolo a far debiti, e una causa di andare a rotoli.

Il debito ipotecario privato non si può sommare col debito pubblico, perchè l'indole e la forma e gli effetti dell'uno e dell'altro sono assai differenti. Siccome però gl' interessi di questo e di quello devono venir fuori sempre dalla saccoccia delle stesse persone, benchè alcuni, quelli che non hanno debiti propri, li paghino per uno solo e gli altri per tutti e due, è chiaro che tutti e due hanno, innegabilmente, un significato comune, quello del disagio, in cui si trova il paese. Sotto questo aspetto i due debiti si possono quindi anche sommare. Ecco qui dunque in cifra tonda la somma:

DEBITI

dello Stato	L.	13 000 000 000
delle provincie.	»	172 000 000
dei comuni.	»	883 000 000
ipotecari fruttiferi privati. . . .	»	7 759 000 000
Totale. . . .	L.	21 814 000 000

E le cifre dei comuni e delle provincie sono relative al 1885. Oggi [1889], il solo debito dei comuni si avvicina al miliardo; sicchè, tutt'insieme, è una presunzione sicuramente inferiore alla verità, quella che la somma complessiva di questi debiti si aggiri intorno ai 22

miliardi. Ventiduemila milioni! Un'egregia somma! Una somma tale, che la mente non giunge a concepirla se non a stento; una somma che, per passare a una lira al minuto, impiegherebbe 41 857 anni; che in pezzi d'oro da 20 lire, collocati in linea retta sopra una superficie orizzontale, formerebbe una lunghezza di 23 094 chilometri; che, disponendo le stesse monete in colonna l'una sopra l'altra, andrebbe a un'altezza di chilometri 1641; che infine tutto l'oro e tutto l'argento monetato di tutti gli Stati d'Europa, grandi e piccoli, uniti insieme, non basterebbero a pagare. Sarebbe male, che una somma di questo genere fosse stampata a cifre cubitali nei gabinetti dei Ministri, nell'aule del Parlamento, sui muri delle sale dei Consigli provinciali e comunali, e in molte, moltissime case private, fino a che non fosse impressa profondamente nella memoria di tutti, non fosse a tutti sempre presente, non si vedesse ai fatti che gl'Italiani la portano in cuore?

Senza tanti travagli di computi artificiosi, senza sopraffine combinazioni di banche, disprezzando il collocamento fruttifero più sicuro, la Prussia, quel paese di balordi che s'è visto e si vede, seppellì a Spandau, materialmente, alla vecchia, all'uso paesano, un tesoro di dugento milioni di talleri, per tutto quello che le potesse accadere. Noi siamo lontani dal poter fare altrettanto. Facciamo dunque almeno quel poco che ci è possibile, il minimo che si possa fare, ricordiamoci i nostri debiti.

ARISTIDE GABELLI.

5. I CAMPANILI.

Non appena corre voce di un'economia, che il Ministero si proponga di fare con una legge, ecco che si solleva un subisso di clamori, di grida, di proteste, che lo costringono, se non a smettere, almeno a indugiare. Le economie, si sa, le vogliamo tutti; siamo tutti profondamente convinti della loro necessità; ben inteso però, sotto una condizione, che non caschino sopra di noi, nè sopra il nostro campanile. Campanili, ce ne sono tanti in Italia; si scarichino sopra un altro. Siccome poi i campanili, per quanti siano, son tutti dello stesso umore, e d'altra parte un'economia organica e duratura, che non vada

a cadere sopra nessuno, non c'è, ne viene che da un lato si accusa il Ministero di non farne abbastanza e abbastanza presto, e dall'altro, come dà segno di volerne far una, gli si scatena contro la tempesta.

Ma che s'ha a dire? È in parte natura umana; in parte anche natura italiana. Il Municipio ebbe sempre una forza sterminata nella storia del nostro paese; una forza compressa e tenuta a freno, per un certo periodo, dall'assolutismo, ma rinata fresca e vigorosa non appena rinacque la libertà. Ciò tanto più, che la stessa politica giornaliera, col fine di guadagnarsi fautori e amici, non trascurò di coltivarla e di stimolarla. Quindi l'Italia c'è; è la gran patria, tutta d'un pezzo contro gli stranieri; una cosa mirabile; tutto sta bene. Ma c'è la città, c il paesetto nativo, il nido degli amori, e, quando si pensa a questo, vedersi portar via crudelmente un pretore, un agente delle imposte, un cancelliere, uno scrivano, un usciere, è uno strazio a cui non reggono viscere umane.

LO STESSO.

6. ESERCITO, MARINA E TASSE.

L'esercito è il filo di ferro che ha cucito l'Italia, e la mantiene unita: e io, quando vedo un soldato, me lo abbraccerei come figliuolo.

Io voglio che l'Italia abbia il maggior numero possibile di buoni soldati e di navi, per essere rispettata anche dai suoi amici. Ma questo *possibile* bisogna determinar bene: e tra i molti soldati non buoni, e i pochi buoni, ognuno vorrà i pochi e buoni. L'esercito e la marina sono come le braccia, le quali non hanno forza, se non sono congiunte al busto forte e gagliardo: e il busto è l'amministrazione interna.

Se noi formiamo il nostro esercito e la nostra marina, togliendo alle famiglie il pane, e gettandovi lo scontento, per chi si batteranno essi? per quale idea? per le tasse che hanno ammiserite[1] le loro famiglie? No, i soldati delle tasse non si batteranno, e saranno vinti.

LUIGI SETTEMBRINI.

---

[1] [*Ammiserire*, doppione inutile e quasi morto di *immiserire*. Il *Giorgini-Broglio* non lo registra, e fa male, perchè (il Giorgini e il Broglio lo sanno meglio di me) il Vocabolario dev'essere il testimonio, non il giudice della lingua. Il *Rigutini-Fanfani* poi, lo registra senza avvertire che è moribondo, e fa peggio.]

7. IL RISPARMIO IN ITALIA E FUORI.
(1891.)

Se ne inventarono di tutti i generi, non escluse le relazioni amichevoli col demonio, secondo i tempi, la coltura e gli umori. Non c'è, si può dire, fantasia per quanto strana, cui non abbia dato origine la sitibonda brama di arricchire, e segnatamente di arricchire da un punto all'altro. Anche oggi, anzi oggi più che mai, quanti non vanno in rovina colle imprese più avventate, coi giuochi di borsa, e perfino col lotto? Ma, prescindendo da tutte le aberrazioni, dacchè mondo è mondo non fu scoperto che un mezzo solo, da cui derivino effetti economici generalmente benefici e duraturi, il risparmio; ahimè, il malinconico, lento, faticoso risparmio, che si nutre di privazioni, e, coll'occhio intento al domani, sacrifica un po' del presente all'avvenire, in luogo di cedere all'istinto del godimento immediato, che induce a sacrificare l'avvenire al presente.

Ora, lasciando da parte le sue virtù, decantate già tante volte e da tanti, domandiamo semplicemente: Come stiamo noi rispetto a questo potente, a quest'unico, sia pure amaro, ricostituente delle forze delle famiglie e dei popoli?

Per capire come stiamo noi, bisogna vedere come stanno gli altri.

Secondo i computi, approssimativi, del nostro Bodio, il risparmio annuo della Prussia sarebbe di 2 miliardi e 70 milioni all'anno, quello della Francia di 3, quello dell'Inghilterra di 3 $^1/_2$, comprendendo, ben inteso, oltre i capitali in deposito, tutti gl'impieghi di danaro nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, in rendita pubblica, ecc. In Italia, tutti questi risparmi sommati giungerebbero invece a 500 milioni, somma per sè rispettabile, ma che pure non giunge al quarto di quella della Prussia, e tocca appena il sesto di quella della Francia e il settimo di quella dell'Inghilterra. È quindi in realtà poca cosa.

È poca cosa poi, anche se si pensa che approssimativamente la metà del risparmio vien fatto da una sola regione d'Italia, la Lombardia, e l'altra metà da tutte le altre unite. È poco, se si considera che il nostro bilancio finanziario è la metà di quello della Francia. Ma peggio

di tutto è, che noi siamo rosi dal tarlo terribile dell'esuberanza delle importazioni sopra le esportazioni, esuberanza che sale ogni anno a centinaia di milioni, e ci consuma presso a poco quello che andiamo mettendo da parte. Di qui proviene che, malgrado i risparmi, quando le cose vanno discretamente, restiamo quelli di prima; ma se vanno male, ci troviamo col corto da piedi, come ci accade da tre o quattro anni.

Ora, di questo nostro tanto deplorato deperimento economico, si possono dare le più belle e più varie spiegazioni. Se ne possono accagionare, per esempio, i trattati di commercio, o l'agricoltura sacrificata all'industria, o l'industria all'agricoltura, secondo gl' interessi e i modi di pensare. Io son ben lontano dal negar l'importanza di queste e di tante altre cagioni. Soltanto soggiungo, che fra le tante, ce n'è una di cui non si parla mai, ed è pure la più evidente e la più ovvia di tutte, che cioè tutti, Governo e famiglie, spendiamo troppo, spendiamo quello che non abbiamo.

Lasciamo il Governo, di cui fu discorso e si discorre già tanto, come se tutto dipendesse da lui solo, e fosse in poter suo di far piovere la manna dal cielo, e fermiamoci a noi privati.

Noi guardiamo molto a ciò che si fa negli altri paesi, e facciamo bene; ma abbiamo il torto di scambiar Parigi colla Francia, Londra coll'Inghilterra, e Vienna e Berlino colla Germania. Queste città mondiali non rappresentano i costumi delle nazioni di cui stanno a capo. In Francia, tolto Parigi, c'è una grandissima parsimonia e semplicità, accompagnata da un'abitudine di risparmio diffusa in tutte le classi sociali. Di qui appunto la sua ricchezza. Bisogna vedere, tolti naturalmente i ricchi, le abitudini casalinghe delle città minori, il piccolo numero di stanze di cui si accontentano le famiglie della borghesia anche elevata e cólta, la modestia nel vestire, le scampagnate con un po' di formaggio e di frutta in un panieretto, i rari caffè, i divertimenti pubblici, anche a pagamento, con dieci fuochi di Bengala in un giardino, e tre o quattro sonate della banda civica.

I costumi poi della Germania son noti. Innumerevoli i cappellini da due lire, e la stessa padrona di casa, che la mattina stira e lava i vetri, la sera suona il piano nel medesimo salotto dove pranzò la famiglia e dove la notte dorme qualcuno.

Sicuro, n'esce una serietà, una monotonia, un silenzio,

che a volte, in luoghi pubblici pieni di gente, non pare vi sia nessuno. A chi non piace invece un immenso tappeto, come ai nostri caffè, di belle signore, vestite elegantemente, con delle piume ai cappelli lunghe mezzo braccio, e vistosi ventagli e trine? È bello e allegro, non c'è che dire. Ma, se si pensa che tutto è in relazione, che il lusso è diffuso, non solo nelle grandi città, ma anche nelle piccole, e ha invaso perfino le campagne; che le nostre donne non mettono piede in teatro, se non hanno il palco; che tutti viaggiano in prima classe; che i nostri divertimenti pubblici sono spettacoli così grandiosi, che non se ne vedono in nessun paese; che i Municipi, imbarazzati a pagare gl'interessi dei loro debiti, mandano in fumo, in mezz'ora, 25 o 30 mila lire coi fuochi d'artifizio; che una classe va dietro all'altra, e quindi, se gli uni fanno vita per i caffè, gli operai si affollano la sera per le osterie, consumando miseramente tutto il guadagno della giornata; che in fine si fa una teoria economica del godere e dello sciupìo del tempo e del danaro, e una filosofia dell'imprevidenza e della spensierataggine, allora il fascino di tante bellezze e di tanti splendori si dilegua e non lascia nell'animo se non la voglia di guardare dietro del quadro. E veduto di dietro, il quadro pur troppo fa tutt'altra impressione.

ARISTIDE GABELLI.

8. PER LA FONDAZIONE
DELLA CASSA DI RISPARMIO IN PESCIA.

Al Popolo della Valdinievole.[1]

Una società di persone desiderose del pubblico bene, previo il rescritto sovrano del dì 21 febbraio 1840, ha stabilito di aprire in Pescia una Cassa di Risparmio, a benefizio di tutta la popolazione della Valdinievole.

Cassa di Risparmio significa luogo di deposito, destinato a ricevere e a far fruttare quel poco che può metter

[1] [A questo Manifesto, che il Giusti, come la persona più cólta del paese, fu pregato di scrivere, apposero il proprio nome il Presidente e il Segretario della nuova istituzione, della quale poi egli fu Sindaco per la revisione de' conti.]

da parte chi vive sulle braccia. È una pia istituzione che riguarda unicamente il povero.

Chi possiede tanto che gli basti, quando sa conservare quello che ha, è uscito dall'obbligo suo; chi non ha, deve cercar di avere, e può facilmente e con mezzi onesti ottenere l'intento, quando vive in un paese che offre il modo di conseguirlo.

I pochi piccioli che, supplito alle spese di prima necessità, avanzano di giorno in giorno, all'artigiano e al bracciante, della sua mercede, essendo cosa tenuissima in sè, e sulla quale pare, a prima vista, che non si possa fondare nessuna speranza, sogliono andar dispersi in abitudini viziose o in ispese non necessarie. Non è cosa rara, udire in bocca del bisognoso e (quel che è peggio) del padre di famiglia: « Che m'ho a fare di questi tre soldi che mi rimangono? la meglio è goderseli, e non ci pensar più: domani qualche santo aiuterà. » Perchè si vegga quanto sieno [1] poco pensate queste parole, giova fare una minuta, sì, ma utile dimostrazione. Immaginate che un tale, dai venti ai trent'anni, invece di buttar via quei tre soldi, se gli fosse messi da parte di giorno in giorno. Esso ogni anno avrebbe risparmiate cinquantaquattro lire e quindici soldi, e alla fine dei dieci anni si troverebbe a possedere cinquecento quarantasette lire, e dieci soldi, le quali potrebbero servirgli, o per un bisogno, o anco per avviare una piccola bottega. Che se questi denari,[2] invece di rimanere presso di lui infruttiferi ed esposti alla continua tentazione di servirsene, fossero depositati a fruttare in una cassa pubblica legalmente riconosciuta e amministrata da mani sicure, le cinquecento quarantasette lire e dieci soldi moltiplicherebbero, ed esso, che nei suoi primi anni era venuto su al mondo bisognoso di tutto e senza altro appoggio che il proprio lavoro, si troverebbe ad essere proprietario di un piccolo capitale negli anni sempre floridi, e a quella epoca della vita, nella quale gli uomini per lo più pensano a formarsi una famiglia.

Si suol dire che tutto sta nel cominciare; e difatti, chi ha un sodo sul quale appoggiarsi, chi ha provata una volta l'utilità e la sodisfazione che si ritrae da una vita sobria e previdente, di rado si spoglia di quest'abito virtuoso, per tornare a vivere nella miseria e nell'incertezza. Il padre che tenesse questa via, non avrebbe paura di vedersi crescer d'intorno la famiglia; lo scapolo non esi-

[1] [V. la nota 1 a pag. 28.] [2] [V. la nota 1 a pag. 438.]

terebbe a fondarne una nuova; la fanciulla non temerebbe che le venisse meno la speranza delle nozze, o non cercherebbe di condurvisi con male arti. Tutti poi viverebbero più lieti e procederebbero più franchi, perchè, si dica pure quello che si vuole, non è altro che la partecipazione alla proprietà, che pone gli uomini fra loro in quel giusto rapporto di diritti e di doveri, del quale si compone questo nodo sociale. Perchè l'uomo tanto più rispetta sè nelle leggi della società, quanti più sono i legami che lo stringono alla società medesima: l'ammogliato più del celibe, il possidente più del trafficante, l'artigiano più del mendico. Per non dire degli altri, paragonate il carattere e i modi dell'uomo onesto, che vive del suo lavoro giornaliero, al carattere e ai modi dell'accattone, che tiene una vita vagabonda e parassita.[1] Vedrete il primo servire, senza tenersi avvilito al cospetto di chi lo paga; chiedere il suo con fronte aperta e sicura, come quello che sa di doverlo avere; ritrarre, dalla vita laboriosa, sanità di membra, abitudini quiete, tranquillità di spirito. Al secondo, l'arte di fingere malanni e difetti che non ha, avvezza il corpo a strani atteggiamenti, che inducono fiacchezza nelle membra, la quale poi degenera in morbi veri; la continua umiliazione di esporsi ad un rifiuto, che il più delle volte sa di meritare, gl'intristisce l'animo e lo rende proclive all'odio del suo simile, e per conseguenza ai delitti. Uditelo benedirvi in faccia fino a che spera, maledirvi alle spalle, se non ottiene: comincia a stendere la mano per chiedere, finisce collo stenderla per prender da sè; la prima volta toglie per bisogno, e la fame gli serve di diritto; ma il male è che questo diritto, trovato buono o utile una volta, seguita a venire in campo anche quando il ventre è satollo, e la terra si popola di ladri. Quel padre che, invece di provvedere al benessere dei suoi figliuoli, avviandoli al lavoro, gli manda o se gli trascina dietro a pitoccare, spesso è responsabile, verso la società, dei delitti di due e di tre generazioni.

L'uomo che non ha le braccia impedite, nato in un paese che abbonda di lavoro, se negli anni della giovinezza non ha di che vivere, se si riduce a limosinare[2] in vecchiaia, incolpi sè medesimo e non la fortuna. Iddio

---

[1] [Così, con due *s*, l'usa anche il Manzoni; ma il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani* lo registrano con un *s* solo, e dimenticano *parassita* come sostantivo, che è forse più comune di *parassito*.]

[2] [*Limosinare* è più comune di *elemosinare;* ma *elemosina*, più assai di *limosina*. Soliti capricci dell'uso.]

ha voluto che, questa così detta fortuna, non guardi tutti con occhio egualmente benigno; ma nello stesso tempo ha dato all'uomo facoltà di correggerla e di vincerla. Dove poi abbonda la popolazione, abbondano i mezzi di sussistere; così[1] volendo la Provvidenza che pose i cardini della grande economia dell'universo, che l'uomo (in questo come la pianta) non prosperi sul terreno che non basta a nutrirlo.

Oltre a ciò, un bene acquistato è più pregevole di un bene trovato; ed è della nostra natura, tener conto più specialmente di quelle cose che più ci costano. Dall'altro canto, chi senza arrossire può vantarsi autore della propria fortuna, sente di valere qualcosa, e da questo sentimento nasce quella giusta estimazione[2] di sè, che aiuta l'uomo a tenersi sulla retta via, e lo salva dalla inerzia e dalla viltà.

Tutti ricchi non possiamo essere, ma non è neppure una necessità, che al mondo vi siano pezzenti. E poi, la vera ricchezza non consiste nel mille a fronte del dieci o del cinque, ma sta nel contentarsi, sta nel sapere accomodare le idee, i bisogni, a quello che dà la tasca. Se io dai miei tre paoli traggo il mio sostentamento e mi avanza una crazia,[3] sono più ricco del milionario che, in capo all'anno, si trova col corto da piede;[4] chi ha le scarpe pagate, va più sicuro assai di chi si fa strascinare in tiro a quattro, col conto acceso al sellaio.

Dice un proverbio chinese:[5] *Terrai beata quella città, nella quale vedrai le pietre consumate davanti alla bottega dei fornai*, e *l'erba alta sull'uscio delle bettole.* Questo proverbio insegna che è felice lo stato e l'indole di quel popolo che ha di che sodisfare alle supreme necessità della vita, e sa astenersi dal superfluo. La Valdinievole sarebbe in questa condizione fortunata, se gli abitanti (specialmente quelli dei paesi) fossero un poco più temperanti e un poco più pensassero all'avvenire. La fertilità del terreno, la facilità dei guadagni che crescono col crescere dell'industria, pongono l'abitatore di questa provincia in istato di migliorare la sua condizione, e sè medesimo con essa: e quando, l'uomo che non vive

---

[1] [Togliendo questo *così*, il senso correrebbe meglio.]
[2] [Molto più comune, *stima*, *stimare*, ecc., salvo *estimo* nome.]
[3] [*Crazia*, moneta toscana di rame o di lega, del valore di circa sette centesimi d'oggi; *paolo*, moneta d'argento toscana e romana, del valore di circa cinquantasei centesimi la prima, di cinquantatrè la seconda.]
[4] [Più comune, *da piedi*.]
[5] [Molto meglio, *cinese*. V. la nota 2 a pag. 180.]

ciecamente,[1] vede da un lato officine d'ogni sorta aperte per chi vuol lavorare, e dall'altro si trova cinto di straccioni e di vagabondi, non può fare a meno di formarsi una sinistra idea dell'indole del popolo in mezzo al quale è destinato a vivere.

Ora, per salvarsi da questo amaro spettacolo, da questa dura necessità di biasimare i propri paesani, s'intende, coll'aprire una Cassa di Risparmio, di porgere occasione al popolo di assuefarsi alla economia, di piegarsi con amore alle arti e ai mestieri, che, oltre a procacciare decoro e onesto sostentamento, possono anche fruttare tanto da provvedere al futuro: s'intende di migliorare la condizione morale e materiale della popolazione, secondando così la natura, la quale ci ha assegnato ad abitare un paese bello, fertile e industrioso.

L'unica ricompensa che aspetta la società della Cassa di Risparmio, di questo benefizio che ha in animo di fare alla Valdinievole, è di trovarsi secondata, di vedere col tempo scemare i vizi e crescere il numero delle persone che posseggono.

La società potrebbe ripromettersi che i soli nomi di coloro che sono stati scelti a presiederla e a dirigerla, potessero essere nella opinione del popolo una mallevadoria bastante; pure, per procedere più legalmente, prima dell'apertura della Cassa di Risparmio, sarà depositata nella Cassa Centrale di Firenze una somma non minore di scudi mille, la quale servirà a un tempo stesso di dote a questa Cassa di Pescia, e di garanzia ai depositanti. Il Camarlingo[2] dovrà anch'esso dare una idonea cauzione.

Dei regolamenti, degl'interessi, e dei giorni nei quali starà aperta la Cassa di Risparmio, si renderà conto quanto prima, in altro Manifesto.

Pescia, 30 ottobre 1840.

GIUSEPPE GIUSTI.

9. IL MIO E IL TUO.

La roba è di tutti, dicono, e Dio l'ha messa al mondo, perchè serva a tutti. Sicuro! È di tutti quello che non appartiene a nessuno, e di cui nessuno s'è impadronito.

---

[1] [Più comune e più corretto, *cecamente*.]

[2] [Oggi, in questo caso, credo che anche in Toscana si dica più comunemente *cassiere*.]

Così è di tutti una lepre, una starna nel bosco, o un pesce in mare. Ma quando io, sopra un terreno che non ho preso a nessuno, ossia al quale nessuno ha maggior diritto di me, di una spica[1] ne ho fatto colle mie braccia venire su trenta, qual è l'estraneo che possa pretendere di raccogliere quelle trenta spiche, in vece mia? Io ho comperato il terreno co' miei danari, l'ho vangato, vi ho sparso il concime, vi ho inserito la mia semente, ho in certa maniera legato la pianticella alla mia persona colle mie sollecitudini e colle mie cure: e il diritto di raccogliere il frutto spetterà ad uno, che in tutto questo non è entrato per nulla, e si fa vivo soltanto per portarlo via a me?

La coscienza, quel giudice incorruttibile che parla dentro di noi, anche quando ci sforziamo di ridurlo al silenzio, dice di no: lo dice alto e chiaro, e lo dice a tutti, così agli onesti, come ai birbanti, i quali sentono, al pari dei galantuomini, quanto sia ingiusto rapire agli altri il frutto del loro lavoro. Lo sentono in modo da rendere, col rossore della vergogna e col rimorso, la più solenne testimonianza all'altrui diritto. Vorrà dire che la proprietà sia venuta dal cielo, sia una specie di dono fatto dalla Provvidenza ad alcuni privilegiati? Buon Dio! I privilegiati sarebbero troppi, e troppo crescono di giorno in giorno, per meritare queste distinzioni e questi favori. Essa è un'istituzione umana; ma un'istituzione necessaria alla società, alla pace, al benessere, alla prosperità degli uomini, e ciò basta per renderla rispettabile.

Quando un passero,[2] avendo trovato una briciola, se la porta nel becco, altri passeri gli volano dietro e, purchè possano, gliela rapiscono. Così fanno, stimolati dalla fame e tolto il caso che li trattenga la paura, tutti gli altri animali. A questi s'accostano gli uomini nello stato selvaggio, in quello stato che alcuni chiamano *naturale*, come se non fosse naturale la vita che facciamo noi, e il cam-

---

[1] [Doppione oramai esclusivamente poetico di *spiga*.]

[2] [L'uso comune toscano, come il romagnolo e altri, benchè abbia *passerino* e *passerotto*, preferisce *passera* pel maschio e per la femmina, al modo stesso di *lucertola*, *balena*, *vipera*, ecc. Nelle Marche invece, e nell'Umbria e a Roma e altrove, si dice quasi sempre *passero*. E poichè *passero* qualche volta si sente anche in Toscana (*Cammina come un passero*, cioè *lesto*, si trova tra le *Voci di paragone* raccolte dal Giusti, e *Passer mai solitario in alcun tetto* è nel Petrarca), mi pare che il *Rigutini-Fanfani* e il *Giorgini-Broglio* avrebbero dovuto registrarlo, con le debite avvertenze. Ecco però uno de' mille e mille casi, ne' quali, per la poca unità della nostra lingua, comunque il povero scrittore faccia, fa male; perchè, mentre contenta una parte de' lettori, ne scontenta necessariamente un'altra.]

par in pace tutelati dalle leggi, riconoscendo certi diritti e certi doveri, fosse uscire dalla natura. Comunque, in questo stato, si chiami con un nome o con un altro, di ignoranza, di rozzezza e di ferocia primitiva, in cui prevalgono l'egoismo e gl'istinti animali, gli uomini s'abbaruffano come le bestie, portandosi via a vicenda quello di che loro vien voglia, senza riguardo che appartenga ad un altro.

Ma l'uomo, destinato qual è dalla natura a un graduale miglioramento, non dura sempre in questa misera condizione. Anche delle popolazioni selvagge, non poche sanno distinguere il tuo dal mio. La capanna, che quel tale si fece e ch'egli abita, è sua, e suoi sono gli strumenti di pietra, gli utensili di terra, le stuoie su cui si riposa, e via discorrendo. Per quanto confuso e vago, limitato, per così dire, alla cinta della capanna, il concetto della proprietà c'è. Ma di mano in mano che, sia per il potere che acquisti sugli altri qualche uomo di ingegno, o per usanze che penetrino dal di fuori, o altre cause, la civiltà cresce, cresce e acquista forza anche il sentimento del rispetto dovuto al frutto del lavoro. Il dolore che prova ognuno, nel vedersi rapito il profitto della sua opera, insegna all'uomo il modo di contenersi verso quella degli altri. In altri termini, col lavoro nasce anche la proprietà, perchè senza di questa nessuno vorrebbe rassegnarsi alla fatica del lavorare; e le religioni e le leggi sorgono a tutelarla. Via via poi che il progresso diventa più rapido, la tutelano sempre di più, perchè gli uomini tanto più alacremente lavorano, quanto più son sicuri di raccogliere il frutto delle loro fatiche; e ciò fino a che l'idea della proprietà non sia diventata popolarissima, ossia il rispetto del tuo e del mio non sia entrato nei costumi e non faccia parte, in certa maniera, della coscienza e della vita, nel qual caso anche la tutela delle leggi diventa più mite.

Ma insieme col rispetto del lavoro e della proprietà, dalla quale ha origine la vita civile, cominciano anche e vanno crescendo le disuguaglianze tra gli uomini. Siccome, per effetto delle differenze di salute, di forza, di ingegno, di volontà poste tra essi dalla natura, uno lavora di più e un altro meno, e uno meglio e un altro peggio, così uno ottiene un frutto maggiore e un altro minore, donde poi di là l'esuberanza, di qua il difetto. Dove invece gli uomini sarebbero rimasti all'incirca uguali? In quello stato, di cui fu discorso poco fa, quando cam-

pavano dei frutti spontanei del suolo, e mettevano le mani promiscuamente sopra la roba che loro faceva comodo. La felicità inestimabile dell'uguaglianza era tale, che tutti andavano intorno senza camicia. Egli è come se gli uomini, tenuti fermi dallo stato di rozzezza primitiva sopra una stessa riga, venissero dalla civiltà lanciati alla corsa. Nello stato civile, la società veglia, affinchè, per quanto è possibile, nessuno nel correre dia il gambetto al proprio vicino; così si manifestano nella gara le forze di tutti, e chi ha più lena va innanzi agli altri, e chi ne ha meno rimane indietro.

Ciò è quanto dire che le disuguaglianze, figlie delle disuguali attitudini umane, sono tenute a balia da quella libertà che appartiene naturalmente a ciascuno, e che una società assicura a' suoi membri tanto di più, quant'è più intelligente e più progredita. Appunto perciò, queste disuguaglianze tanto più crescono, quanto più cresce la civiltà. Stando all'immagine, più a lungo si corre, più crescono le distanze. Quindi le distanze massime si vedono nelle più grandi e più popolose città, dove la miseria più compassionevole fa un doloroso contrasto con lo sfarzo dell'opulenza. È un male, sicuramente. Ma peggio sarebbe ancora il mantenere tutti pari, togliendo le forze a quelli che possono correre di più; poichè non si può darne a quelli che ne hanno meno. Sarebbe tanto di perduto per gli uni, e nulla di guadagnato per gli altri, con detrimento di tutti, restando impediti i migliori. Così, chi ripudia le disuguaglianze sociali, ripudia, senza accorgersene, il progresso civile da cui dipendono, arrestando l'umanità alla condizione degli animali, o, tutto al più, di quei selvaggi, che avanzando con un moto lentissimo e quasi impercettibile, paiono rimanere sempre gli stessi.

ARISTIDE GABELLI.

10. INSIDIE LARVATE CONTRO LA PROPRIETÀ.

I.

L' imposta progressiva.

Certo, sono assai pochi coloro che mirano a pareggiar le fortune, prendendo direttamente la roba dove la trovano, e con questi sarebbe tempo perso il discorrere. Tutti gli altri comprendono che un proposito di

questo genere, senza parlare dell'ingiustizia, metterebbe sottosopra la società e renderebbe perpetua la guerra civile. Ma non son pochi quelli che credono di cambiar le cose cambiando i nomi; e mostrando per la proprietà tutto il rispetto, sembrano poi baciarla coi denti, giacchè alle negazioni sfacciate, a cui tutti si ribellano, sostituiscono gli apparecchi ingegnosi e gli espedienti mascherati, che conducono allo stesso fine.

Ci sono molti che dicono: — Oh, il tal principe, il tal duca, il tal banchiere, che fa del suo mezzo milione, de' suoi due milioni, de' suoi tre milioni di rendita all'anno, mentre tanti infelici, figli di Dio come lui, non hanno il pane da mettersi alla bocca? E perchè, chi non ha il pane o l'ha appena, deve pagare nella stessa proporzione di lui? Levando il terzo o il quarto dei suoi guadagni all'operaio, gli levate il necessario per vivere. Togliendo invece, per esempio, un milione a chi ne ha due da spendere, non gli togliete nulla. Non glie ne resta abbastanza? Non rimarrà sempre un gran signore? Non potrà continuare a tenere venti cavalli e trenta servitori, e scapricciarsi in ville, in conviti, in feste, in sontuose eleganze, in viaggi, quanto gli aggrada, mentre all'operaio resterà sul suo povero desco un pane di più? —

Esaminiamo[1] la cosa, prima dal lato della giustizia, poi da quello dell'utilità: due aspetti del resto che si confondono insieme, perchè ciò ch'è ingiusto non è mai utile, e ciò ch'è generalmente e durevolmente utile, è anche giusto.

Innanzi tutto, mi fa maraviglia[2] che i più caldi fautori dell'uguaglianza, comincino dall'offenderla, trattando così diversamente l'uno dall'altro i cittadini dello Stato. A uno che ha 10 di reddito, mettono d'imposta 1; ma ad uno che ha 100, non mettono 10, mantenendo lo stesso rapporto, ma 15, o 20; e ad uno che ha 1000, non già

1-2 [Qui l'autore passa dal *noi* all'*io*, perchè nel primo caso associa a sè il lettore, mentre nel secondo parla più specialmente per conto proprio. E così, anche per altre ragioni, e anche senza ragioni evidenti, usano tutti gli scrittori. Eppure, s'io non m'inganno, questo fatto è sfuggito a quasi tutte le grammatiche; e non è molto, che un deputato giornalista, non privo nè d'ingegno nè di studi, lo tassava solennemente d'errore grammaticale, in un libro di cui aveva preso a discorrere. Più grazioso ancora fu il caso che, a questo proposito, accadde a me stesso. — Aiutavo il mio rimpianto e dotto amico Carlo Maria Tallarigo a rivedere le bozze della prima edizione della sua *Monografia* sul Pontano, e s'era già verso la fine, quando un giorno me lo vidi comparir nello studio, con la faccia stravolta, e, non esagero, quasi con le lacrime agli occhi, «Ah, Morandi mio!» esclamò: «l'abbiamo fatta grossa!» —

100, bensì 200, o 300, o 400, non si sa quanto. Non parliamo poi di quelli che hanno 10 000, 100 000 e via discorrendo. È giusta questa progressione?

Le imposte sono il contributo che i cittadini pagano per certi servizi, e per la tutela che, dei loro diritti, ricevono dallo Stato. Ora, questa tutela e questi servizi impegnano e aggravano lo Stato in proporzione delle sostanze di ciascheduno, se pure si può dire che i ricchi gli diano da fare quanto gli altri. Perchè dunque dovrebbero pagare di più? — Perchè ne hanno di più, — rispondono; e con ciò la questione sembra finita.

Ma, di grazia, chi è questo Stato? È forse il padrone della roba dei cittadini, che possa andarla a pigliare dove la trova, e levarla a uno per darla a un altro? Esso è il tutore, non l'arbitro, dei diritti di tutti, i quali sono e valgono qualche cosa ognuno per sè, e non solamente per lui. Ma poi, la roba che uno ha, è roba sua, o l'ha rubata? Se l'è fatta all'ombra delle leggi, o contro di esse? Se è questo secondo caso, dev'essere assoggettato a processo, punito e costretto a restituirla. Ma se gli è pervenuta nei modi riconosciuti dalla legge, se l'ha ereditata, o comprata, o fatta da sè col suo lavoro e co' suoi risparmi, come io mi son fatto questo pastrano che porto indosso e quest'orologio che tengo in tasca, perchè lo Stato, che pure avendo fatto le leggi, ha per il primo l'obbligo di rispettarle, deve potergli, col nome d'imposta, pigliare più che a un altro? Potete rimproverargli niente di male, in confronto di questo? E allora, perchè trattarlo diversamente?

Quando si parla di queste differenze odiose, che lo Stato, secondo gli apostoli dell'uguaglianza, dovrebbe fare tra i cittadini, si pensa quasi sempre alla fortuna colossale di qualche riccone sfondato, che i più si figurano come un ozioso sibarita, sdraiato sui milioni rapiti agli

---

«Che cosa?» — «Non ci siamo accorti che nel mio libro, parlando al lettore, io ora uso il *noi* e ora l'*io*.» Rimasi un momento interdetto; ma poi risposi: «Mi pare che facciano tutti così. Del resto, e per quanto ne' fatti della lingua la ragione spessissimo non conti nulla, che è il *noi*, in questo caso? Il vicario dell'*io*. Dunque, mi pare che il principale abbia sempre il diritto, quando gli fa comodo, di dire al vicario *vattene*, e mettersi lui al suo posto.» L'amico sorrise, ma era tutt'altro che rassicurato. E allora, io presi gli *Scritti* del Guerrazzi (Le Monnier, 1851), e ad aperta di libro, trovai subito una pagina e perfino uno stesso periodo, in cui il *noi* e l'*io* erano usati promiscuamente. Poi ne furono trovati altri esempi a bizzeffe, in molti altri autori antichi e moderni; e il povero Tallarigo, tutto contento, andava esclamando: «E dire che son quarant'anni, che studio e insegno la grammatica!»]

altri. Lasciamo che anche lui, al tempo che corre, avrà il suo da fare, se vuol conservarli. E lasciamo per giunta, che, abbia pure buon appetito, i redditi non se li mangia lui, mantenendo una quantità di gente, che così campa più comodamente che non farebbe con un capitaluccio proprio. Ma il guaio è che, il tassare eccezionalmente questo signore colossale, o altri due, o dieci, o venti che gli vengono appresso, è nulla per lo Stato. Bisogna dare all'imposta una base larga, discendere alle fortune inferiori, distinguendo chi ha il pane da chi ha il pane e cacio, e chi ha questo da chi ha la carne: faccenda non piccola, massime che non è piccola, come si vede, quella tanto minore d'imporre le tasse, serbando per tutti una misura sola. Ma il comico è che con questo si creda di far giustizia.

Per imporre una tassa progressiva, bisogna cominciare dal dividere i redditi per categorie, in guisa che quelli, supponiamo, dall'uno al cento, entrino nella prima, quelli dal cento al mille nella seconda, e così di seguito. Ma qui s'incontra subito una piccola difficoltà: che nessuno, finora, ha proposto il modo di conoscere i redditi. Si possono conoscere approssimativamente i redditi dei campi e delle case, ma non quelli dei capitali che in mano di uno rendono tre, di un altro dodici, di un terzo trenta. D'altro lato, si può fare una data trattenuta nel pagare l'interesse di una cartella di credito pubblico. Ma si può sapere quante cartelle uno abbia? Volete che il Governo entri coi suoi agenti e colle sue guardie per le case, rovisti i cassetti, riveda i conti di famiglia, interroghi il portinaio e la cameriera, per sapere quello che potete spendere? Oh, non vi par bastevole l'ingerenza che nelle faccende vostre il Governo s'arroga adesso? E pazienza, se con queste inquisizioni poliziesche si riuscisse! Forse che è raro il caso di chi spenda più o meno di quel che potrebbe?

Ma immaginiamo che, a forza d'indagini noiose e offensive, a questa scoperta dei redditi di una famiglia si potesse arrivare. Quando una volta si son conosciuti, non rimangono sempre gli stessi. Al contrario, si può presumere in media che ogni tre o quattro anni i redditi di una famiglia crescano o diminuiscano. Le morti, le nascite, l'eredità, gli accidenti infiniti di quella che chiamasi volgarmente fortuna, mutano in meglio o in peggio le sue condizioni. Figuriamoci dunque che lavoro sterminato vorrebbe essere quello di tener dietro continua-

mente a tutti questi cambiamenti, facendo passare le famiglie da una categoria all'altra: cosa nondimeno indispensabile, per non colpire cecamente chi ha meno con una tassa maggiore, e chi ha più con una minore.

Siamo però larghissimi nelle concessioni. Suppongasi pure, che oltre al poter conoscere i redditi con sufficiente approssimazione la prima volta, si possano tener d'occhio via via gli aumenti e le diminuzioni. Non dimentichiamo che trattasi di una novità che ha per fine di far giustizia, ed anzi in questo fine cerca le sue ragioni.

Secondo quello che si fa adesso, e mi parrebbe anche secondo la logica, i redditi di due famiglie sono uguali, quando siano uguali le due cifre. Uguali sono quindi anche le due imposte. Due famiglie che abbiano ciascuna cinquemila lire all'anno, pagano nella stessa misura. I fautori dell'imposta progressiva, per esser più giusti, devono farsi carico, oltrechè della cifra del reddito, anche dei bisogni. Ciò posto, domando loro: — A una famiglia che abbia gli stessi redditi di un'altra, ma si componga di un uomo celibe colla serva, o di marito e moglie in età sinodale, metterete la stessa imposta che ad un'altra con dieci figli? A quella dove ci siano due vecchi infermi, la stessa che ad una in cui quattro ragazze sane ed allegre si guadagnano col lavoro in casa una buona giornata? — O rispondete di sì, e allora dove va la vostra giustizia? O dite di no, e vuol essere una bazzecola, quella di commisurare l'imposta alla ragione di quei tali redditi così facili a riconoscere, come s'è visto, moltiplicata per le cause infinite di maggiore o minor spesa, che una famiglia può avere in confronto di un'altra. Se il conoscere i redditi è una faccenda grave, immaginiamoci quella di valutare i bisogni! Altro che polizia, altro che inquisizione! Un governo che vi fa indagini, non solo sulle entrate, ma anche sulle spese, e decide se è più o meno del necessario quello che mettete nella pentola! Dico il vero, tante grazie della giustizia, che poi tutti sanno a che in pratica si ridurrebbe. Meglio, mi pare, aver coraggio, buttar giù la maschera e andar per le case a pigliare quello che piace.

Tutto ciò dovrebbe bastare, s'io non m'inganno, per vedere quanta serietà vi sia in progetti di questo genere. C'è però ancora molto di più: c'è quella considerazione dell'utilità di tutti, che, come si diceva, diventa giustizia.

Alla società in generale, e ad un Governo in particolare, giova che s'accresca quanto più è possibile il be-

nessere di tutti, perchè è vero che non si vive di solo pane, ma il pane è la condizione per vivere. D'altra parte, quanto più gli uomini possono provvedere facilmente ai loro bisogni, tanto più vivono tranquilli e lasciano in pace il prossimo. Dove la gente è meglio provveduta, c'è più ordine, più pulitezza, più rispetto dei diritti altrui, più senso del giusto. Inoltre lo Stato, tutti lo sanno per esperienza, ha bisogno di molti danari; e dove tutti son poveri, è povero anche lo Stato. Ciò è quanto dire che lo Stato trova il suo conto nell'accrescere e rendere più produttivo il lavoro, e nel favorire il risparmio, il fattore principale della ricchezza privata, dalla quale dipende la pubblica.

Ora, vi pare un bel modo di incoraggiare il lavoro e il risparmio, quello di porre davanti agli occhi dei cittadini una taglia che vada crescendo più rapidamente dei capitali, o, in altri termini, di minacciare una specie di pena ad ogni aumento di ricchezza? Al ministro dell'istruzione importa di accrescere la pubblica coltura, come a quello delle finanze l'agiatezza. Ora, supponiamo che un ministro dell'istruzione pubblicasse il seguente decreto: — I cittadini che non sapranno scrivere, andranno esenti da bastonate; quelli che scriveranno male, ne riceveranno, appena si giunga a scoprirli, una; quelli che scriveranno mediocremente, ne avranno due; a quelli che scriveranno bene, se ne daranno quattro; a quelli che scriveranno benissimo, se ne somministreranno dieci. — Vi parrebbe un bell'incoraggiamento alle patrie lettere? E ci sarebbe poi da maravigliare che non sorgessero nel nostro paese a cinquantine gli scrittori di vaglia, quando si vedessero pubblicamente legnati di santa ragione il Bonghi, il Carducci, il Correnti, il De Amicis, il Rapisardi, il Rizzi, e alcuni altri? e poi dietro di loro una bastonatura sempre preparata e sempre pronta a quanti, a forza d'ingegno e di studio, riuscisse di emergere e di farsi osservare?

Io sfido a trovare una differenza fra questo caso e quello dell'imposta progressiva. Si comincerebbe dal somministrare le legnate ai Torlonia, ai Borghese, ai Baracco, ai Giovannelli, ai Papadopoli e altri simili. Siccome poi, ripetiamo, non si potrebbe fermarsi a questi, per l'odiosità dell'ingiustizia e anche perchè, ristretta a pochi, non servirebbe, sarebbe forza discendere molto più giù, e colpire tanti altri. Si arriverebbe così precisamente alle legnate preparate a chiunque s'adoperasse per migliorare le sue

condizioni e per accrescere la sua fortuna, con quell'inestimabile vantaggio privato e pubblico che tutti intendono. Chi avesse infatti un capitale piccolo, ne raccoglierebbe intero il frutto, andando esente da imposta. Ma chi si affaticasse ad aumentarlo, ne sarebbe colpito; e più lavorasse a questo fine continuando ad accrescerlo, minore sarebbe il suo reddito; con questa bella uguaglianza per giunta, che uno lavorerebbe ritraendone, per esempio, il cinque, e un altro il due, o l'uno, o nulla, secondo gli umori e i capricci di quelli che fossero al potere. E allora, chi vorrebbe continuar a lavorare? Ridotto l'interesse del capitale a zero, o all'uno, o al due per cento, nessuno ci troverebbe più il suo conto, a intraprendere la coltivazione o il prosciugamento di un latifondo, a metter su una grande officina, o simili; perchè i rischi sarebbero suoi, e i guadagni o tutti o quasi tutti del Governo, al quale nessuno vorrebbe far da amministratore. Tutte le grandi aziende, le grandi imprese, i grandi traffici, che esigono capitali proporzionati, andrebbero in rovina, e lo Stato, dopo di avere scompigliato ogni cosa, si troverebbe con un pugno di mosche. Non diciamo poi come starebbe la povera gente, quella che con questi sogni si sarebbe creduto di favorire, quando tutti i grossi capitali, così stranamente perseguitati in confronto coi piccoli, si ritraessero. Il Governo avrebbe da stare allegro della felicità procuratale, e la povera gente di che essergli obbligata, quando avesse fatto scomparire i capitali che le danno da vivere.

Ma si dice che tutte queste conseguenze non avverrebbero, se non in caso che l'imposta progredisse troppo rapidamente, elevandosi al punto da portar via tutto o quasi tutto il reddito ai capitali maggiori; mentre, andando con temperanza e con misura, non si avrebbero a deplorare effetti così disastrosi. Ma, di grazia, chi saprà trovare questa misura così provvida, e mantenere così felice temperanza?

Prima di tutto, l'offesa alla giustizia sarà, se si vuole, minore; ma sarà sempre un'offesa, il togliere coll'imposta all'uno nulla, all'altro l'uno per cento, al terzo il due, o il dieci dei suoi guadagni; e gli effetti, non foss'altro, morali d'un'ingiustizia, sono inestimabili. Ma poi, colle forme di governo che abbiamo, coll'instabilità e la debolezza dei poteri, che tutti sanno, colla piazza che può sempre di più, si potrebbe aspettarsi la stabilità d'un'imposta, che, per l'indole sua stessa, tende a ingrossare la

testa e assottigliarsi verso la coda? I ricchi, i capitalisti, gli agiati, sono da per tutto il numero minore. Chi potrebbe sperare di metter freno all' illusione delle maggioranze, di poter ottenere sempre di più dall'alto, esigendo via via meno dal basso? E quando l' utilità sociale e la giustizia sembrasse questa, chi non aspirerebbe all'onore di rendere maggior servizio alla società, e di mostrarsi sempre più giusto?

Perduta la base della proporzionalità dell' imposta ai redditi, ossia della sua uguaglianza per tutti, indarno se ne cerca un'altra da sostituirle. Fuori di quest' uguaglianza, tutto diventa capriccio, arbitrio e violenza. L' uguaglianza è giustizia, è rispetto della proprietà, è tutela di chi, migliorando le condizioni sue proprie, contribuisce al miglioramento di quelle di tutti, è stimolo all'operosità e al lavoro. La progressione è una multa preparata a chi fa qualche cosa con buon esito, una promessa invitatrice all' imprevidenza, all' ignavia, all'ozio, un' offesa alle leggi, una spogliazione[1] dissimulata. Coll'uguaglianza si bonificarono immensi latifondi pressochè improduttivi, si prosciugarono sterminate paludi, si fecero sorgere a centinaia, a migliaia, gli opifici, si provocarono nell' industria, nell'agricoltura, nel commercio, i progressi che tutti vedono. Colla progressione si manderebbe a rifascio ogni cosa, rendendo molto più miseri quelli stessi, che la desiderano come un rimedio per tutti i mali; perchè l' imposta dalla quale sarebbero sollevati è un nulla, in paragone colla perdita dei guadagni a cui andrebbero incontro sgomentando e costringendo a ritirarsi i grossi capitali. Se in cose di questo genere fosse possibile e lecito far la prova, sottoponendo la società a così strani e disastrosi scompigli, verrebbe prestissimo il giorno ch'essi, alleggeriti dall' imposta che pagano, ma perduto il lavoro, l' impiego, il salario, domanderebbero a gran voce il ritorno all' uguaglianza.

II.

La compartecipazione de' lavoranti ai lucri del padrone.

Un altro modo indiretto e dissimulato di assalire la proprietà, quella proprietà che a parole tutti rispettano,

[1] [Molto più comune, *spoliazione*, che deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

è la pretensione, di quelli che lavorano, di partecipare ai frutti del capitale. Cioè, dico male. Generalmente parlando, questa pretensione non l'hanno quelli che lavorano; l'ha per loro della gente che non lavora, che vorrebbe tirarsi dietro il ceto numeroso degli operai, servirsi di loro, e che perciò mira a impadronirsene con ogni maniera di lusinghe e d'illusioni.

Il padrone, dicono, tesoreggia sulle fatiche dei miserabili. Chi fa prosperare il suo opificio? chi gli procura i lauti guadagni? Sono gli operai, di cui succhia il sangue coll'avidità di un'arpia. Sono essi che, da bambini in su, gli danno la loro intelligenza, le loro braccia, la loro libertà, la loro salute, per un tozzo di pane; sono questi infelici, venduti dai primi anni della vita alla sua avidità, al suo lusso e a' suoi piaceri. È tempo di metter fine a questa crudele ingiustizia, a questa speculazione indecente sul corpo e sull'anima umana; forma moderna d'una schiavitù, per certi rispetti peggiore dell'antica. Poichè tutti i vantaggi, tutti i beni, tutte le comodità che il padrone gode, gli sono procurate dagli operai, essi devono esser chiamati a dividere con lui, in una misura equa, anche i profitti della sua impresa....

Io pregherei gli operai che avessero di queste fisime per la testa, a lasciar da parte tutti i ragionamenti, per mettersi invece a fare i conti di quello che toccherebbe a ciascuno di loro, compartecipando agli utili del padrone. Scommetto che non ce n'è un solo, che non resti sorpreso dell'esiguità di quello che gli spetterebbe. Io conosco due Svizzeri proprietari di una filatura di cotone.[1] Metà del capitale è loro proprio, ma l'altra metà l'hanno a prestito, e pagano l'interesse del cinque. Il guadagno netto per essi fu, nella media degli ultimi anni, di lire cinquanta al giorno, un guadagno che consente loro di vivere da signori. Ma perchè? perchè appunto sono in due. Proviamo invece a dividere la metà di questo guadagno (poichè spero l'altra metà si vorrà permettere che resti ai proprietari), fra i trecento operai della filatura; che tocca a ciascuno? A conti fatti, otto centesimi al giorno. Di-

[1] [Il francese *filature*, raramente usato per indicare *l'azione e l'arte del filare*, e sempre invece per *filanda* o *filatoio*, ha fatto in alcune parti d'Italia estendere a questo secondo senso anche il nostro *filatura*, che il retto uso vuole riservato al primo. Ma la colpa, al solito, è un poco anche de' nostri vocabolari, i quali, quasi tutti, e non esclusi il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani*, restringono erroneamente il senso di *filanda* e anche di *filatoio* al solo luogo dove si fila la seta.]

videteli in proporzione dei salari, date un po' più ai capi, e tutti gli altri avranno da cinque a sei centesimi!

Un capitalista può impiegare il suo danaro in campi, in case, in carte di pubblico credito, in depositi, in mutui e in altri modi, nei quali non incontra sino ad ora alcuno che pretenda di entrare a parte de' suoi lucri. Che più? Egli può astenersi da tutti questi impieghi, e tenere il danaro nel suo cassetto, senza cavarne il menomo profitto; e può anche donarlo, sciuparlo in piaceri insulsi, disperderlo, distruggerlo, per la buona ragione ch'è suo, e tale essendo la conseguenza del concetto che tutti abbiamo della proprietà. Ora, perchè, se in luogo di impiegarlo, come avrebbe diritto, in carte pubbliche, o di consumarlo in bagordi, o di tenerlo inutilmente sepolto nel suo scrigno, senza compartecipazione o profitto di alcuno, lo impiega in un'industria, dev'essere obbligato a dividere i lucri con altri? Non sono questi lucri il prodotto del capitale impiegato in tal modo, come il grano è il prodotto del campo, come la pigione che gli pagano gl'inquilini è quello della casa, come l'interesse che gli soddisfa[1] il mutuatario è quello del mutuo: al qual grano, alla qual pigione, al qual interesse[2] non pretende alcuno? Perchè s'ha dunque a poter pretendere alla compartecipazione nei lucri di un'industria, se il capitale è quello stesso?

Ma che cosa vuol dire dividere i lucri del capitalista, che impiega il suo danaro in un'industria? Vuol dire, nè più nè meno, diminuirgli, in proporzione dei lucri che

---

[1] [Più proprio, *corrisponde*. E *corrispondere*, *corrisposto*, *corrisposta*, in questo senso, devono aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*. Al *Giorgini-Broglio* poi, che registra anche in questo senso *corrispondere* e *corrisposto*, esemplificando il secondo così: *Le quote corrisposte sinora ascendono a una bona somma*, deve aggiungersi *corrisposta* in forza di sostantivo: — *Alla fine del mese devo riscuotere le corrisposte d'affitto; — Non paga puntualmente le corrisposte.*]

[2] [A questo luogo, poichè moltissimi usano di apostrofare *qual* davanti a vocale, mentre naturalmente non lo apostrofano davanti a consonante, quantunque si tratti dell'identico troncamento, è opportuna una regoletta ortografica, assai imperfetta nelle grammatiche, e che forse dal solo Manzoni fu costantemente osservata, nella seconda edizione del romanzo. — Si apostrofano que' troncamenti che, come *pover'* (maschile e femminile) e *buon'* e *gliel'* (nel femminile soltanto), non possono farsi altro che davanti a vocale. Non si apostrofano mai quelli che, come *buon* e *gliel* (maschili) e *tal* e *qual* (maschili e femminili), possono farsi anche davanti a consonante. Quindi, *pover'uomo* e *pover'amica*, perchè non si può dire *pover diavolo* e *pover donna; buon uomo* e *gliel avevo visto*, perchè si dice *buon diavolo* e *gliel feci sapere;* ma *buon'anima* e *gliel' indicava* (la strada), perchè non si può dire *buon donna* e *gliel mostrava* (la strada); sempre poi *qual* e *tal*, perchè si dice *qual grano* e *qual interesse*, *qual pigione* e *qual anima*, *tal grano* e *tal interesse*, *tal pigione* e *tal anima*.]

restano sottratti, anche il capitale. Levare il terzo o la metà di quelli, è la stessa cosa che levare il terzo o la metà di questo, perchè gli uni sono l'effetto e l'altro è la causa, e stanno in proporzione. Anzi, portar via addirittura quella parte di capitale, che corrisponde ai lucri da sottrarsi, e lasciare poi il capitalista in pace, sarebbe cosa per lui preferibile, in quanto si troverebbe sollevato dall'obbligo di fare l'amministratore a conto d'altri, un divertimento che non dovrebbe essere dei più ameni.

La compartecipazione degli operai ai lucri dell'intraprenditore può certamente, in alcuni casi, riuscir proficua non meno agli uni che all'altro. In imprese piccole è in uso anche adesso, e nell'estensione sua graduale a un numero sempre maggiore, può esser riservato al futuro il segreto di prevenir molti dissidi e di vincere difficoltà, che ora sembrano insuperabili. Ma per questo, la condizione essenziale è che la compartecipazione nasca, secondo la legge comune, da un contratto spontaneo, sia generata e promossa dal naturale andar delle cose, e non imposta dalla violenza, o, in altri termini, che per prima cosa rimanga ben chiaro e ben fermo, che un diritto di compartecipazione ai frutti di un capitale di un altro, non c'è. Quando, rispettata questa verità elementare di giustizia, il convincimento dell'interesse vicendevole, apre l'adito a un'associazione volontaria, nulla di meglio per tutti. Illuminata dall'interesse, essa rimane contenuta nella misura del possibile, e fa la sua strada senza incontrare impedimenti ed intoppi. Al contrario, più si cerca d'imporla, più lo sviluppo suo si fa lento, perchè la gente cede, senza accorgersene, ai costumi, ma resiste alle leggi, anche quando sono consentanee alla coscienza pubblica. Immaginarsi quando quello che bisognerebbe fare, comincerebbe dal distruggere perfino l'idea della proprietà!

ARISTIDE GABELLI.

11. LE OTTO ORE DI LAVORO.

(1° maggio 1891.)

Siamo da capo colla faccenda delle otto ore di lavoro. Per verità, dopo l'esito poco fortunato della Conferenza di Berlino, adunata, poco tempo dopo di essere salito al trono, dal nuovo Imperatore, si sarebbe dovuto crederla

morta e seppellita. Invece eccola qui, rinata colla primavera, fresca come una rosa, e come se nulla fosse avvenuto.

È maraviglia? Pur troppo no. Lavorar meno, continuando a guadagnare quello che si guadagnava prima, è una cosa che fa piacere, e a ciò che fa piacere, così vuole la natura umana, si torna sempre a credere facilmente.

Supponiamo che vi toccasse il caso che segue.

Voi pranzate a una cert'ora, per esempio alle sei, con una puntualità da far arrossire i convogli delle nostre ferrovie. Un giorno passano le sei, le sei e un quarto, le sei e mezzo, e nessuno vi chiama a tavola. Voi, tormentato dall'appetito, discendete in cucina per sapere che sia accaduto, e vedete il fuoco spento e la cuoca distesa comodamente sopra una seggiola, colla testa appoggiata al muro, gli occhi semichiusi, e un lungo sigaro in bocca.

Attonito a questo spettacolo, voi le chiedete che cosa faccia, e essa vi risponde tranquillamente: « Caro signore, io mi sono alzata questa mattina alle sette; le mie otto ore di lavoro finirono quindi alle tre, e per il resto della giornata posso godermi la mia pace. » Voi spalancate tanto d'occhi a questo discorso. Eppure, che volete? date le otto ore di lavoro, non c'è nulla di più logico e più naturale.

Non bisogna infatti distinguere, in cose che non ammettono distinzioni.

Se il Governo interviene per limitare a otto le ore di lavoro in un opificio di 500 operai, ha il dovere di fare altrettanto anche in uno di 100. Ma perchè non in uno di 99, di 98, di 97 e giù giù fino a uno? Questi operai, per quanto appartengano a un opificio piccolo, faticano quanto, e forse più, di quelli di un grande, e hanno diritto alla medesima protezione. Quindi, se le otto ore di lavoro valgono per lo stabilimento di Terni, o per quello dell'Ansaldo, devono valere anche per la fucina del fabbro ferraio e per la bottega del falegname, poichè il numero degli operai non fa differenza nelle loro condizioni.

Ma se non potete far distinzioni per il numero degli operai, potete farne per la qualità? Son forse operai quei soli che maneggiano seghe, martelli e chiodi? Non sono operai quelli delle fornaci di mattoni e di vetri, quelli che attendono alla filatura o alla tessitura della seta, della lana e del cotone, e i tintori, e i fornai, e gli agricoltori? Bisognerà quindi ridurre le otto ore di lavoro anche a tutti questi. Ma poi ci sono i tipografi, i pittori, i vetrai, i

sarti, le modiste, le lavoratrici di guanti, di maglie, di busti, di piume, di fiori, di perle, di fiammiferi, le sigaraie, e altri infiniti. Saranno mestieri meno faticosi, ma non meno nocivi alla salute, e secondo alcuni anche più. Otto ore dunque, per non fare differenze arbitrarie e ingiuste, anche a tutti questi. Coi quali tuttavia non sarebbe finito. Verrebbero infatti i giovani di negozio, i fattorini, i tavoleggianti dei caffè, i camerieri degli alberghi, perchè le ragioni sono le stesse, e, via via, la regola arriverebbe inevitabilmente fino al garzone del vostro barbiere e alla vostra serva di casa. La quale, contenendosi come abbiamo veduto, avrebbe fatto uso del suo diritto, nè più nè meno di tutti gli altri.

Ora, poichè la disposizione non potrebbe non diventar generale, vediamone un poco le conseguenze, o per dir meglio, vediamone alcune, perchè, a dirle tutte, non si finirebbe più.

Teniamo in mente che i mestieri e le industrie sono innumerevoli, e ognuna ha le sue necessità e le sue abitudini. Ci sono operai che lavorano di giorno, altri di notte, altri in parte di giorno e in parte di notte, che lavorano a giornata e lavorano a opera, di materie malsane e di materie innocue, facendo molta fatica, o anche stando seduti con poco incomodo. Immaginiamo il sottosopra che ne seguirebbe, quando il Governo intervenisse, imponendo le sue otto ore in tutte queste faccende, nelle quali ogni piccola alterazione porta un dissesto grandissimo!

E tuttavia, dato l'ordine, il Governo dovrebbe farlo eseguire. Quindi un esercito d'ispettori, che invigilino, andando di opificio in opificio, di officina in officina, eccetera eccetera, ad assicurarsi che le otto ore non vengano oltrepassate. Un esercito di questo genere contribuirebbe naturalmente moltissimo ad assestare le nostre finanze; e contribuirebbe anche ad accrescere il rispetto verso i cittadini e verso quella libertà, di cui in Italia si ha così caro il nome. Che gioia, di avere a ogni momento fra i piedi, nel vostro opificio, in bottega, in casa, una guardia, coll'incarico di verificare per quante ore lavorano gli operai!

E ancora, tutte queste (chi lo crederebbe?) non sono che inezie. Lasciamo stare l'incomodo, l'umiliazione, l'offesa di un'inquisizione violenta, che distruggerebbe la libertà di tutti, compresi anche gli operai, e consideriamo le conseguenze economiche.

Immaginiamo che oggi essi lavorino in media dieci ore. Riducendole a otto, si riduce il lavoro di un quinto. Ma s'intende con questo che si riduca in proporzione anche il salario, ossia che questo, da una lira e cinquanta centesimi, per esempio, si riduca a una e venti? Oibò; a ciò non pensa nessuno. Il lavoro dovrebb'essere diminuito di un quinto, ma il salario rimanere invariato. Ciò è come dire, che il lavoro si pagherebbe un quinto di più. Or come ricupera l'industriale questo quinto di più, che viene a costargli la mano d'opera? Per salvarsi in qualche maniera, fa quello che faremmo voi ed io nel caso suo: lo carica sopra la merce. La quale esce sul mercato di tanto più cara, quant'è diventata maggiore la spesa di produzione.

Badiamo però, che così non fa soltanto l'officina A, o l'opificio B, ai quali soli guardano gli operai, credendo che il rincaro debba cader sugli altri, ma non su loro, in quanto essi poco acciaio, suppongasi, o poca seta, o pochi specchi consumano. Il rincaro, per risarcirsi dell'aumento delle spese di produzione, lo fanno tutti gl'industriali. Quindi rincarano, non solamente i generi di lusso, ma anche quelli di prima necessità: rincarano le pigioni, perchè si paga di più l'opera dei muratori, e rincara il pane, perchè è cresciuto il prezzo del lavoro dei contadini e di quello dei fornai. Così si dica di ogni altra cosa.

Che ne segue quindi? Che l'operaio paga appunto ogni cosa, di un quinto o poco meno, più cara, che non la pagasse prima, ossia spende, per vivere come prima, quel tanto che guadagna di più. Ma, dico male, guadagna. Bisogna dire guadagnerebbe, quando, essendo cresciuto il prezzo del lavoro, lavorasse il numero di ore di prima. Siccome invece le ore sono diminuite, e il suo salario resta effettivamente per lui il medesimo, egli paga tutto più caro, senza guadagnare nulla di più; lavora meno tempo, ha ancora la sua lira e cinquanta centesimi, ma con questo paga più cara la pigione, più caro il pane, e tutto il resto, che si richiede per vivere.

Chi paga dunque, in fine dei conti, la riduzione delle ore di lavoro? La paga, prima di tutto, l'operaio. Ha voluto due ore di più di ozio, e com'era naturale e giusto, se le paga, perchè l'industriale non avrebbe potuto pagarle per lui, senza ridursi a chiudere il suo opificio. Ma è poi solo a pagarle, lui? No, le pagano insieme con lui tutti gli altri, tutti quelli che vivono e consumano

nel nostro paese. Le sue ore di ozio si rovesciano sulla nazione. Ecco come l'incognita, posta da principio, liberata da tutti i fattori che impedivano di comprenderne il valore, si rivela uguale a una perdita per tutti, senza pro di nessuno.

Ma una perdita, bisogna aggiungere, sotto parecchi aspetti; giacchè non tutto finisce col pagar, quanti siamo, la roba più cara: altri danni tengono dietro a quest'effetto, e si ripercuotono da varie parti. Accenniamone un solo.

Noi non finiamo di lamentarci, perchè gli stranieri ci portano in casa tanta roba loro, e a noi riesce di venderne loro assai poca della nostra. Ora, aumentiamo, colla riduzione delle ore di lavoro, le spese di produzione, e avremo subito queste due conseguenze immancabili: l'una, che esporteremo sempre meno, per la ragione semplicissima, che la roba nostra, diventata più cara, ci sarà meno ricercata; e l'altra, che gli Stati esteri invaderanno colla roba loro il nostro mercato sempre di più, in quanto noi colla nostra, appunto perchè più cara, saremo meno in grado di farle concorrenza.

È questa la ragione, per cui l'Imperatore di Germania credette impossibile la riduzione delle ore di lavoro in Prussia, se tutti gli Stati civili non si fossero prima impegnati a restringerle nella stessa misura, e a questo fine convocò la Conferenza di Berlino. A Berlino però, nessuna nazione ne volle sapere, di legarsi così le mani, di obbligarsi cioè a lavorare quanto la Prussia e non più; e tutto, com'era facile prevedere, restò come prima. Risultò infatti chiaro, che, se la diminuzione del lavoro è una perdita per una nazione, quando tutti si obbligassero alla riduzione stessa, sarebbe, nè più nè meno, una perdita per tutte.

Se poi sarebbe una perdita per tutte, immaginarsi per noi, venuti al mondo quando tutti gli altri ci erano già corsi innanzi, e costretti a ricuperare colla forza di assiduità un gran tempo perduto!

« L'ozio prospera già bastantemente in Italia, perchè ci sia il bisogno di incoraggiarlo con provvedimenti legislativi. » Così disse l'on. Luzzatti nel discorso a' suoi elettori qui a Padova, e queste parole strapparono a duemila persone l'applauso più concorde e più fragoroso: tanto rispondono alla coscienza di tutti! Certo, il Governo deve vegliare, affinchè per avidità di guadagno non si esponga a pericolo la salute di chi ha bisogno di guadagnarsi il pane. Ma, teorie che proteggono l'ozio, sono,

nelle condizioni nostre d'oggi, un delitto di lesa nazione. Combattiamo dunque sereni e fidenti, non colle armi, ma colla luce della verità, errori e illusioni, che rinascono senza posa, in quanto gli accorti le adoperano a sfruttare la credulità degl'ingenui; e renderemo il più prezioso servizio a un paese, che ha bisogno di pace, di ordine e di costante e assiduo lavoro, per ristorare le sue forze e arrivare ad essere quello che, per alcuni anni, parve contentarsi troppo facilmente di parere.

ARISTIDE GABELLI.

12. DOVERI RECIPROCI TRA OPERAI E PADRONI.

(*Dall'Enciclica di S. S. Leone XIII, sulla « Questione operaia.»*)

Nella presente questione, lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasichè i ricchi e i proletari li abbia fatti natura a battagliare con duello implacabile fra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: nè il capitale senza il lavoro, nè il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora, a pacificare il dissidio, anzi svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza maravigliosa.... Tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interpetre e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, incominciando da quelli che impone giustizia.

Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti, astenersi da atti

violenti, nè mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senz'altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose.

Dei capitalisti poi e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai in luogo di schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di campare con l'opera propria onestamente la vita: quello che veramente è indegno dell'uomo, si è abusarne, come di cosa, a scopo di guadagno, nè stimarlo più di quello che valgano i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato, doversi nei proletari aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti coll'età e col sesso. Principalissimo poi tra i loro doveri, è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni; ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni, che nè le divine nè le umane leggi permettono opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici, e trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede, è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio. *Ecco la mercede degli operai,... che fu defraudata da voi, grida; e questo grido ha ferito le orecchie del Signore degli eserciti.*[1] Da ultimo, è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio, nè con violenza, nè con frodi, nè con usure manifeste o palliate: il qual dovere è tanto più rigoroso, quanto più debole e maldifeso è l'operaio, e più sacrosanta la sua piccola sostanza.

13. CARITÀ E MISERIA (1875).

...Il danaro non manca, se una volta si vorrà ammettere che le infinite Opere pie elemosiniere, le quali così spesso sono più uno stimolo che un rimedio alla miseria,

---

[1] Iac., V, 4. *Ecce merces operariorum,... quae fraudata est a vobis, clamat; et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.*

debbano tutte essere trasformate in modo, da ottenere il loro scopo con la previdenza, dando col pane, e come condizione *sine qua non*, l'insegnamento e l'obbligo del lavoro.

E perchè si veda quanto questo male sia generale, e non paia che io voglia prendere tutti gli esempi dal Mezzogiorno d'Italia, ne citerò uno del Settentrione. Nella *Rivista Veneta* (vol. IV, fasc. 5°, 1874) fu pubblicato dal professore Cecchetti dell'Archivio dei Frari, un lavoro in cui si danno alcune statistiche assai eloquenti. Dal 1766 al 1789, si trova che Venezia ebbe una media di 2000 poveri. Le cose sono da allora in poi talmente peggiorate, che, nel 1860, erano, nei registri di beneficenza, inscritti 31 890 individui, in una popolazione di 123 102 abitanti. Nel 1861, la popolazione discese a 122 565, e gl'inscritti alla beneficenza salirono a 32 422. Nel 1867, la popolazione discese a 120 889, e nel *catalogo* della beneficenza erano registrati 33 978 individui. Questi erano, nel 1869, 35 000; nel 1870, 35 728; nel 1871, 36 200. E qui finisce la statistica, non senza notare che bisogna, per l'anno 1871, aggiungere circa 700 poveri vergognosi, i quali rappresentano altrettante famiglie. È vero che, negli ultimi anni, la popolazione di Venezia ebbe qualche lieve aumento, essendo nel 1871 salita a 128 901 abitante; ma in sostanza, dai calcoli ufficiali del signor Cecchetti risulta un continuo aumento di poveri, e risulta che, un terzo circa della popolazione di Venezia, è ora sussidiato dalla beneficenza, o almeno scritto nei registri come meritevole di sussidio. Ho sentito molti e molti domandare: « Perchè lo spirito intraprendente, operoso, audace qualche volta sino all'eroismo, degli antichi Veneti, non è ancora cominciato a risorgere colla libertà? » Le ragioni sono infinite. Però tra le ragioni, a mio avviso, non è ultima questa, che la carità cittadina ha accumulati infiniti tesori, i quali sono ora destinati a impedire che quello spirito risorga.

Dopo ciò, l'eterna risposta deve essere sempre: « Vedremo, provvederemo, faremo? » Cioè, lasceremo fare, lasceremo passare? Intanto la stampa straniera ci domanda: « Quando l'Italia sarà finalmente civile? » E se questo è quello che segue a Venezia, che cosa deve seguire a Napoli, città tanto più grande, tanto più malmenata! Lo dica l'esercito sterminato di poveri che vive colà senza lavoro. Qualcuno darà loro da mangiare, se di fame non muoiono. Sì, è la carità, ma una carità che uccide, che demoralizza, che abbrutisce.

E voi, mi si dirà, avete la ingenuità di credere che in breve si può rimediare a mali così gravi e profondi? Non vedete che ci vuole un secolo? — Sì, lo vedo; ma vedo ancora che, se cominceremo domani, ci vorrà un secolo e un giorno.

PASQUALE VILLARI.

14. LA FORZA DELLA PUBBLICA OPINIONE.

L'Italiano d'una provincia, quando nota con calma il male che germoglia in un'altra, e, sodisfatto che ne sia immune il suo luogo nativo, non crede di dover pensare ad altro, quasi abbia messo al sicuro la propria coscienza, non s'accorge che pronunzia la sua condanna, e dimostra di non avere la moralità politica che è necessaria a far parte di un popolo libero.

Un giorno, il deputato inglese Plimsoll, passando ogni confine nelle sue parole, denunziò nella Camera dei Comuni le iniquità di quei ricchi e potentissimi armatori, che costruivano navi, le quali non potevano tenere il mare; e dopo averle assicurate, le facevano partire, non curandosi poi che naufragassero in gran numero, perchè, se i marinari [1] morivano, essi invece guadagnavano il premio dell'assicurazione. Il Plimsoll allora fu punito con la temporanea esclusione dalla Camera, e i nostri giornali levarono a cielo la disciplina del popolo inglese. Si fermarono però assai poco sul secondo atto del dramma. Il giorno dopo quella memorabile discussione, tutta la stampa, tutta l'opinione pubblica inglese, si sollevò unanime contro gli abusi denunziati dal Plimsoll, il quale potè, ritirando le parole offensive, e riconfermando i fatti da lui rivelati, tornare alla Camera, e far vincere la legge proposta, prima che la sessione fosse chiusa. Ricordo che allora viaggiavo nella Svizzera. Fermatasi la diligenza, entrò e si sedette accanto a me un giovane biondo, con

---

[1] [Si noti che a Firenze, mentre si dice sempre *bottaio*, *calzolaio*, *floraio*, *stagnaio*, *vinaio*, *usuraio*, e mai, come a Roma, nell'Umbria, e in molti altri luoghi, *bottaro*, *calzolaro*, *floraro*, ecc., si dice però *marinaro*, *macellaro*, *notaro*, e mai o quasi mai *marinaio*, *macellaio*, *notaio*. Anzi, il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani*, *marinaio* non lo registran neppure; e *notaio* è registrato dal primo, ma non dal secondo.]

un'accetta in mano. Era magro come un'acciuga, bruciato dal sole dei ghiacciai, fra i quali s'era trattenuto da quindici giorni, facendo ascensioni pericolose. Appena entrato, accortosi che parlavo l'inglese, cominciò ad esaltare il Plimsoll, dicendo: «Senza la violenza del suo linguaggio, non si metteva a dovere quella canaglia.» Come avesse poi fatto, a trovare e a leggere i giornali inglesi fra i ghiacciai, io non lo so. Certo, più che dai pericoli delle ascensioni e dal grande spettacolo della natura, egli era commosso dalla lotta che un uomo solo aveva sostenuta vittoriosamemte contro gli armatori.

È questa forza della pubblica opinione, che fa vedere un nemico personale in ogni malvagio, un pericolo da combattere in ogni delitto, un amico da difendere in ogni sostenitore della giustizia; è questa che a noi manca, e se non riusciamo a crearla, è vano sperare che metta fra noi salde radici la libertà.

LO STESSO.

15. LA RESPONSABILITÀ SOCIALE NEI DELITTI.

Il Quetelet,[1] nella sua *Fisica sociale*, osserva che la statistica, con una costanza immutabile, dimostra come, nelle stesse condizioni d'una data società, i delitti si riproducono non solo in ugual numero, ma nei medesimi modi, colle medesime armi, anche quelli che più sembrano prodotti dal caso e da un impeto istantaneo della passione. «Questa legge è così costante,» egli aggiunge, «che, quando il numero dei delitti muta, si può, senza tema di errare, asserire che le condizioni sociali sono mutate. Sotto un certo aspetto, si può dire che è la società stessa che pone il coltello in mano all'assassino, e lo spinge al delitto. Se da un lato una tale verità è sconfortante, perchè sembra limitare la libertà umana; dall'altro, invece, conforta assai, perchè dimostra con uguale certezza, che l'uomo può, migliorando le condizioni sociali, diminuire i delitti e crescere le virtù.» V'è quindi una grande, una tremenda responsabilità collettiva, in tutto ciò che

[1] [Lamberto Quetelet, nato a Gand nel 1796, morto a Brusselle nel 1874, fu matematico, astronomo e cultore insigne di studi statistici.]

avviene nella società. Quando il brigante assassina per le strade; quando le madri vendono i figli; quando i padri li bastonano a morte, se non accattano; quelli che guardano e deplorano, non sospettano neppure che la responsabilità d'una parte di tali colpe, tocca precisamente a loro stessi. Non vi ribellate contro queste logiche conclusioni della scienza. Quando uno straniero legge la tabella enorme dei delitti commessi in Italia, che cosa egli dice? Il popolo italiano (pigliandolo in massa) non è ancora un popolo morale e civile.

LO STESSO.

16. PENSIERI DI RUGGERO BONGHI.[1]

1. Non si rifinisce di parlar di *spostati*. Ma *spostati* ne hanno le società tutte quante, eccetto le selvagge. E poi, ora, la gente a posto chiama *spostati* tutti quelli che cercano un posto migliore del cattivo o del men buono in cui si trovano: la qual cosa è delle più ragionevoli e usuali di quaggiù.

2. Alla febbre de' giornali domenicali di letteratura, è succeduta quella delle conferenze. Non v'è città, piccola o grande, che non ne voglia sentire. Ma anche questa febbre passerà; perchè non son bisogni nascenti da sentimenti sinceri e profondi, ma dalla vanità e dall'ozio.

3. Non v'è giorno, ch'io non riceva la domanda di una conferenza, o di uno scritto qualsiasi, pur breve, brevissimo, per un *numero unico*. Agl'Italiani manca, pare, il concetto del tempo e del lavoro. Sciupar quello e questo, par loro la cosa più naturale del mondo; anzi doverosa.[2]

4. Una delle difficoltà di condurre a buon porto il Collegio d'Anagni, e non la minore, è stata questa: che le

---

[1] [Inediti.]

[2] [Ma troppe volte anche voi, maestro caro e venerato, che amate il vero tanto più di voi stesso; troppe volte anche voi avete ceduto alla corrente; e siete forse quello, che in Italia ha fatto più conferenze, e più articoli per numeri unici. *Felix culpa*, del resto, nel caso vostro.]

classi alte, come si chiamano, o, di certo, agiate, non amano nè i maestri, nè le scuole elementari. Se trovassero modo di sopprimere quelli e queste, ne sarebbero liete: e il mio argomento, che, siccome sopprimere non si possono nè si devono, bisogna circondare maestri e scuole con buone e sane influenze, non le persuadeva. Appena io avevo finito di metterlo avanti, tornavano al loro.

5. Se tra gli uomini non vi fosse disuguaglianza, mancherebbe nel mondo la spinta alle maggiori virtù e alle più nobili gioie.

6. Se non ci fossero poveri, la ricchezza non potrebbe diventare virtù; ma poichè ci son poveri, la ricchezza può anche essere dannazione.

7. La carità che è residuo di feste, non commuove, nè educa quelli a cui è fatta. Per commuovere ed educare, dev'essere frutto di sacrifizio.

8. Chi ha sentito il bisogno, dà, se vede altri che lo sentono; ma chi non l'ha sentito mai, è assai men pronto a dare.

9. Un povero che dia poco, è più facile a trovare d'un ricco che dia molto.

10. Tutto soverchia nel mondo, e niente basta.

11. Troppi in apparenza comandano, che in realtà servono.

12. Due segni ai quali riconoscerai una popolazione poco civile: poca acqua e punto fiori.

13. Perchè il dolore? Perchè vi potesse essere la gioia.

14. Non si disputerebbe, se non si dissentisse; ma neanche, se non si volesse trovar modo di consentire. Gli uomini, insomma, non avrebbero mai disputato, se non fosse loro rincresciuto di non esser d'accordo. Pure, è raro che si mettan d'accordo disputando. E s'intende che ciò succeda; poichè non v'è cosa che l'uomo faccia, nella quale egli non appaia insieme angelo e bestia.

15. Quante volte, nel disputare, vi sentite dire dal vostro contradittore: « Ma questo, tutti lo sanno. » Ed è vero che tutti, quella tal cosa, la sanno; ma è anche vero che era proprio quella, ch'egli nascondeva a voi e talora a sè, pur di parere di aver ragione.

16. Gli uomini, quando dopo molto dissentire non trovano modo di accordarsi in una questione, che pur loro preme di risolvere, cercano una parola, il cui significato paia lo stesso nella bocca di tutti, quantunque ne abbia uno diverso in quella di ciascuno; e non cessano di ripeterla in coro, tutti contenti di aver ormai trovato il bandolo.

17. Quanti concetti paion profondi, che invece son vuoti! E quanti tanto più s'affannano a mostrare d'intendere, quanto meno intendono! E quanti infine riescono ad acquistare riputazione di filosofi sfondolati, per ciò solo, che, nessuno intendendoli, troppi temono di essere accusati di non intendere!

18. Chi prima ragiona e poi vuole, trova sempre la ragione di ciò che vuole.

19. Non si dà sempre che uno intenda quello che dice: anzi, si dà assai di rado.

20. Forza di volere è pienezza di vita.

21. L'ozio stanca più che il fare.

22. Se vuoi che lo spirito non ti s'irrugginisca, devi brunirlo ogni giorno: e il suo smeriglio è pensare.

23. Non ti dolere, se hai avuto umile la nascita, e se forse dovrai avere umile la vita. Sta in te di poggiare più alto di molti, cui la fortuna arrise di più. Giacchè non v'ha altra vera altezza quaggiù, se non fare il bene: e tu puoi salirne l'erta con tanto maggior merito, quanto da più basso e tra più folti spineti hai principiato a salire.

24. Se sei lodato, non ricercare perchè tu meriti quella lode che ti è data, ma perchè non ne meriti una maggiore.

25. Non ti misurare da te: sbaglieresti la misura.

26. Fa' d'essere quel che vorresti parere.

27. Senza un granello di follia, nulla si fa al mondo che sia grande e savio.

28. Chi tutto calcola, e tutto e solo si affida al calcolo suo, poco fa e molto sbaglia.

29. Se non hai fiducia, persino cieca, nel bene, che ti attira e t'illumina, non farai quaggiù nessuna cosa, che metta conto d'esser fatta.

30. Arrischia e osa; purchè sia bene quello a cui ti arrischi e che osi. Troverai aiuti a riuscire, di dove meno avevi ragione a sperarli.

31. Non si è soli quaggiù: e nessuno sa di quanti avrà la compagnia, se si propone un fine che paia buono a molti. Fa', fa', fa'.

32. Poni alla tua vita mira più alta di quella che tu puoi toccare.

33. *Carattere* è volontà risoluta, e non facilmente flessibile, di fare quello che tu senti essere il bene. Qui ha l'uomo l'impronta sua, e *impronta* vale la parola greca.

34. Solo davanti all'evidenza della ragione, s'inchina, senza piegare, il carattere.

35. Niente educa il carattere, quanto l'abitudine costante di dire il vero.

36. Non si vuol bene a quelli a cui si dice il falso.

37. Il mentitore è vile.

38. Sii veritiero e odia la menzogna, ma non condurti nella vita come se tu non avessi a fare che con uomini veritieri e odiatori di menzogna.

17. DEL GIORNALISMO.

Se il giornalismo vuol essere una potenza, accettata come tale dall'universale, conviene si faccia interprete [1] del dritto e del retto senso universale: conviene che rappresenti l'opinione pubblica, quando è giusta e ragionevole; e sappia anco ricondurla sul buon cammino, quando si svia: conviene si faccia, prima di tutto, sostenitore e vindice di que' princìpi elementari di giustizia e d'onestà, che sono anteriori a tutti i codici, e sono i soli e veri cardini della società umana, fuori de' quali essa subissa nel caos. Allora la sua parola sarà sulla terra una potestà, gli uomini la troveranno benefica, e contrasteranno concordi a chi la volesse abbattere.

Ma se invece il giornalismo sarà un monopolio, una bottega (per usare la parola proverbiale del giorno) di pochi, mantenuta collo stringersi insieme, col difendersi a dritto o a torto, e sostenersi in modo che, chi tocca uno de' loro, gli abbia tosto [2] tutti addosso; se questa consorteria, valendosi dell'intrigo, delle relazioni, delle amicizie, ed anco del talento, della pratica nello scrivere; ed abusando della timidità degli uni, della vanità e dell'ambizione degli altri, delle passioni, degli appetiti, nobili o ignobili, che serpeggiano fra la società, vorrà costituirsi quasi tribunale, o potenza, parte pubblica parte arcana; mettersi sotto i piedi i privati e i governi, trattando coi primi come imperadore [3] co' vassalli, co' secondi da potenza a potenza, e farsi arbitra della società: se la gente s'avvedrà che quest'arbitrato non ha altro scopo alla fine, che il dar portafogli o toglierli, o speculare a pro de' membri di detta consorteria; allora gli uomini malediranno la stampa, come tutte le altre tirannie; ne

---

[1] [*Interprete, interpretare,* ecc., sono doppioni inutilissimi e affatto morti d'*interpetre, interpetrare,* ecc.; e il *Giorgini-Broglio* non li registra, neppur come forme dell'uso letterario. C'è però chi continua a scriverli, come c'è chi scrive *biricchino, patriota, retorica,* ecc., mentre da un capo all'altro d'Italia si dice *birichino, patriotta, rettorica,* ecc.]

[2] [*Tosto,* per *subito, presto* e simili, va scomparendo dall'uso parlato: avvertenza da aggiungersi al *Rigutini-Fanfani.* Ma è vivissimo in *piuttosto.* Cfr. la nota 2 a pag. 484.]

[3] [V. la nota 7 a pag. 349. Ma qui forse l'autore usa la forma arcaica, per dar più caricatura alla similitudine.]

spezzeranno il giogo, e non vorranno patire di vedersi in balìa dei condottieri della penna, come non vollero alla fine patire d'essere a discrezione de' condottieri della lancia.

E in fatti, non s'assomigliano forse gli uni agli altri? Vediamolo.

I condottieri della lancia erano uomini che, avendo astuzia, forza fisica, destrezza, talenti più degli altri, si chiamavano d'intorno coloro che giudicavano acconci a seguire e aiutare la loro fortuna. Avean robustezza per portar l'armi, denari[1] per comprarle, esercizio ad usarle, e, stretti insieme, dovevano necessariamente sbigottire, e potevano molto bene tiranneggiare le altre classi della società, prive di tutti questi vantaggi: e si capisce che un barone bardato di ferro, con poche barbute, facesse stare a segno un intero paese di cittadini o villani in farsetto. E così fu appunto, finchè costoro poi non trovaron modo di levarsi d'addosso quella tribolazione. Tali condottieri poi, come ognun sa, erano bensì ai servigi de' principi o delle repubbliche; ma, più che servire i loro padroni, pensavano a non nuocersi troppo tra loro: e nelle loro battaglie era grande il rumore, ma poco l'effetto; ed ove si trattasse della riputazione e degl'interessi del mestiere, se la intendevano, ed *in petto* eran buoni amici tra loro. In fatti, le varie e più rinomate bandiere, o, come allora si nominavano, le varie scuole, de' Sforzeschi,[2] de' Bracceschi ecc., nemiche in apparenza, s'aiutavano in sostanza, e sostennero sempre il mestiere, finchè l'universale non ne fu stanco, e risolutamente non ne volle più.

Nel dipingere i condottieri antichi, non pare egli che io abbia, *mutatis mutandis*, ritratti certi giornalisti d'oggidì?

I condottieri moderni, quei della penna, hanno mutato istrumento; ma il modo e lo scopo è in gran parte il medesimo. Tanto è vero che un po' di tirannia piace a tutti, purchè ci si possa arrivare: lasciamocelo dire.

In oggi dunque, ne' paesi liberi o semiliberi, chi vuole darsi riputazione e importanza, emergere, in una parola; chi ha forza di mente, audacia, facoltà di scrivere, capitali, non ha miglior modo che farsi capo d'un giornale. Questa è la sua compagnia, la sua bandiera, sotto la quale

---

[1] [*Denaro* e *danaro*, *denaroso* e *danaroso*, coesistono anche nell'uso vivo fiorentino; ma, al contrario di quel che parrebbe dal *Rigutini-Fanfani*, la forma più comune è *danaro* e *danaroso*.]

[2] [*Degli Sforzeschi*.]

rannoda chi, aiutato, l'aiuti. Egli si fa campione o d'un governo, o d'un partito, o d'una setta; ma anche oggi è più il rumore che il danno della battaglia: ed ove pericoli il mestiere, trovate presto i combattenti d'accordo. Anche oggi, benchè il diritto sia eguale [1] in teoria, non lo è però di fatto ed in pratica; e uno di questi nuovi condottieri, esercitato nella polemica, nello stile, nel maneggio delle armi del ridicolo, dell'ironia, e talvolta pur troppo delle maligne insinuazioni e delle calunnie, dedicato unicamente al suo esercizio, e aiutato da una schiera concorde e disciplinata, ha bel gioco col rimanente, col maggior numero de' cittadini, che non hanno o tempo, o voglia, o possibilità, od anche talenti, per difendersi; e che si trovano perciò nella precisa condizione di quei poveri villani in farsetto, a fronte de' baroni coperti di ferro e colla lancia in pugno.

Mi direte: la stampa è libera; ognuno può scrivere, pubblicare, divenir giornalista, ecc. Verissimo. Ognuno può ora scrivere, pubblicare, divenir giornalista; come un tempo ognuno poteva divenir uomo d'arme, condottiere [2] e simili. Prova l'Attendolo, che di spaccalegna divenne capo della Scuola Sforzesca, e padre del Duca di Milano. Ma chi non ha modi, forza, ingegno, fortuna, a divenir oppressore, dovrà per questo restare oppresso? E se tutto il progresso della civiltà, gli statuti, i codici, le leggi, non bastassero a trovar modo d'impedire che nella società si formino classi, consorterie di prepotenti, a che cosa avrebbero servito? Basterà il baratto di non aver più ad aver paura di un barone, per doverla avere d'un giornalista?

Ci sono le leggi, direte voi: ricorrete ad esse, date querela ai tribunali, ecc.

Le leggi! Ma, anche pel duello, gli usi sociali hanno trovate leggi: eppure, s'è veduto uomini d'occhio e di polso migliore degli altri, passando la vita a schermire, a tirar di pistola, venire ad ottenere grandissimo van-

---

[1] [Più comune, *uguale;* e così i derivati. Cfr. la nota 1 a pag. 194.]

[2] [Il *Rigutini-Fanfani* registra solamente *condottiero;* il *Giorgini-Broglio* invece dà come più comune *condottiere*, e questa probabilmente è la forma destinata a vincere, come hanno ormai vinto *cavaliere, barbiere, candeliere, incensiere, mestiere, mulattiere,* ecc., salvo forse, come pochi altri aggettivi sostantivati, *forestiere,* che secondo il *Rigutini-Fanfani* sarebbe anch'esso più comune, ma secondo il *Giorgini-Broglio* meno comune di *forestiero.* E io credo che il *Giorgini-Broglio* abbia ragione, perchè anche il Manzoni, correggendo i *Promessi Sposi*, sostituì costantemente *forestiero* a *forestiere* e *forastiere.*]

taggio su coloro che non avean praticato cotali esercizi, ed usar tale vantaggio a sostegno delle loro insolenze, facendosi ciò che i Francesi dicono *bretteurs*, e che noi chiamiamo *spadaccini*. Ancho alle vittime di loro prepotenza si può dire: andate tutto il giorno alla sala di scherma, al tiro di pistola, siate insolenti e soverchiatori. Chi ve l' impedisce?

Le leggi! Ma non sapete che si può talvolta far cosa pienissimamente legale, ed essere al tempo stesso un solenne mariuolo? Suppongo che voi, lettore, mi troviate su una strada ferito, malconcio, pieno di freddo e di fame; e voi mi raccogliate, mi portiate in casa vostra, mi guariate, mi ristoriate, e mi teniate come un figliuolo. Intanto, nel girarvi per casa, mi vien fatto, per dirne una, di scoprire in un ripostiglio un fascio di carte. Lo esamino, e trovo documenti che provano essere io il padrone della roba vostra, e non voi. Me ne vado al magistrato. I documenti sono autentici. Mi danno la roba vostra: ed io vi metto fuor dell' uscio in camicia. Sono, sì o no, nella legalità? Ma sono, sì o no, al tempo stesso un solenne furfante? Non mi venite, dunque, a cantare le vostre leggi.

Tutte le leggi del mondo non possono impedire le soverchierie, le prepotenze degli uomini; se questi non seguono di propria volontà le grandi leggi, anteriori a tutti i codici, della giustizia, della verità, dell'amore vicendevole, e della vicendevole carità. E quando gli uomini, o una classe, una consorteria, una setta d'uomini, non seguono le dette leggi, non è possibile impedire che, per un certo tempo, essi non usino prepotenze. Ma, badate: viene, tosto o tardi,[1] come si suol dire, ogni nodo al pettine. E l' universale stanco si leva contro questa qualunque tirannia! e a fronte della stanchezza e del non *volerne più, dell' universale*, non c'è compagnia, classe o consorteria che tenga. Tutte le caste ormai, Dio mercè,[2] hanno sperimentato che così finisce sempre.

La stampa è una potenza, sarà verissimo. E se mai la gente non ne fosse persuasa, non è colpa de' giornalisti, che ad ogni tratto, in modo più o meno aperto, vengono

---

[1] [Molto più comune *presto o tardi*. V la nota 2 a pag. 435.]

[2] [*Dieu merci*, lo dicono i Francesi; noi diciamo da secoli *grazie a Dio*, e, per dare un tono un po' canzonatorio al discorso, *la Dio mercè*: nè si devono smozzicare le frasi consacrate in una data forma dall' uso, perchè ne restano offesi l'orecchio e il senso estetico del lettore, che è abituato a sentirle in quella data forma.]

ricordando a noi miseri mortali, che i nostri destini dipendono da loro, e che essi fanno o disfanno stati, governi, ministeri; e che Dio ne guardi ad irritare la stampa, e che bisogna rispettare la stampa, ecc. ecc.

Ma i miseri mortali potrebbero anco, ed anzi possono, voltar gli occhi in su; e guardare in viso questa potenza che si pone loro addosso come una specie di autorità infallibile, come un ente astratto, soprannaturale; una nuova dea scesa dall'empireo, per aver l'impero dell'umanità: e guardandola in viso, troveranno che questa stampa, quest'essere onnipotente ed infallibile, consiste poi, infine, in quattro, otto, dieci giornalisti, che tutti più o meno conosciamo: che sono di carne ed ossa come noi, e de' quali sappiamo vita, morte e miracoli; che avranno talento, concedo.... ma chi diamine non ha talento, oggidì? Uomini, insomma, di certo molto stimabili; ma che non hanno nè la scienza infusa, nè la chiaroveggenza; e dai quali, per conseguenza, non s'ha motivo di lasciarsi nè sbigottire, nè tiranneggiare; e neppure ammaestrare sempre; come se in politica, in morale, in scienze sociali, fossero i soli infallibili.

Fatta poi la scoperta, e già la fece più d'uno, che la stampa si riduce ad un numero d'uomini soggetti agli errori, alle fragilità, alle miserie comuni, possono venire a noia que' loro spaventi che ci vengon facendo, come se il mondo fosse roba loro: e parer curioso, verbigrazia, quel loro lasciar capire che il Governo lo reggono in piedi essi; e che se, Dio ne guardi, ritirassero la mano, addio Governo ecc. Mentre invece, c'è chi suppone che, se il Governo la ritirasse egli la mano, potrebbe accadere che a molti, i quali hanno ora assai bene sciolto lo scilinguagnolo, si seccasse la lingua.

Sarebbe a ogni modo da considerare se questo fatto non istesse all'incirca come quella curiosa, e certo irriverente novella del prete che passava un torrente, portando la reliquia di San Giovino. Il torrente era gonfio; e il povero prete ebbe da fare e da dire, coll'acqua alla gola e le mani impacciate, a riuscire alla sponda. Un tale, che l'aveva veduto in pericolo, gli gridava: «Ringraziate San Giovino, che v'ha aiutato!» — «Se non ero io che aiutavo lui,» rispose il prete, «andavamo a bere tutti e due.» Fra la novella, e la quistione della stampa e del Governo, ci vediamo qualche analogia.

Ma, tornando al primo assunto, ci basta per ora d'aver posto in avvertenza questa nuova potestà, che si chiama

la stampa, acciocchè coll' innalzarsi [1] troppo non le venga il capogiro, come venne a tante sue consorelle, e non finisca come esse. E se ella s'avesse per male che le facciamo queste osservazioni, pensi che anch'esse sono stampate, e perciò sono stampa; e che tutto quanto si è detto, lo prendiamo e l'accettiamo anche per noi. In secondo luogo, se abbiamo notati i pericoli del giornalismo, e le intemperanze de' giornalisti in genere, ci guardiamo dal giudicare le persone. Ed anzi sappiamo benissimo che fra essi vi sono uomini di sacrificio, e non di speculazione; e a sì fatti uomini professiamo gratitudine, come a coloro che tengono in riputazione, e perciò danno forza e autorità a una potenza che può essere utile e benefica per l'umana società; come, all'opposto, le può essere dannosa ed esiziale, ove di essa si abusi. E abbiamo voluto fare queste brevi e leggiere avvertenze, perchè siamo veri e fermi e vecchi amici della libertà della stampa, come di tutte le libertà, e quindi ci è a grado tener que' modi di consiglio e di ammonimento, che i veri amici tengono; contrariamente a ciò che fanno i nemici, i quali sogliono spingere agli estremi, cioè al precipizio. *La licenza uccide la libertà.* Questa è più che una massima: è un'antichissima sperienza. [2] L' intemperanza uccide l' intemperante. Re, principi, nobili, preti, tutti gl' intemperanti, i licenziosi, in qualsivoglia maniera di licenza, rovinano e rovineranno, non tanto a cagione delle spinte degli avversari, quanto a cagione de' propri spropositi e delle proprie ingiustizie e disonestà.

Così sarà del giornalismo, se non sia temperante. Ma, Dio mio! È ella giustizia, è carità, è onestà, è educazione, quel dir vero e falso vituperio, che alcuni usano, di tutti gl' individui che sono di contraria opinione, e che errano in qualche cosa? Ma qual è l' uomo, ben nato ed allevato, che potrebbe ne' privati circoli, nel quotidiano discorso, usar le frasi che leggiamo tuttodì in certi giornali? E chi le usasse, non sarebbe egli licenziato da ogni onesta famiglia? E quelle frasi, quei modi, che sono brutti, sconvenevoli, schifosi nel privato conversare, sa-

---

[1] [*Innalzare* e i suoi derivati devono aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*, ma avvertendo che son meno comuni de' loro doppioni con un' *n* sola.]

[2] [*Sperienza* manca al *Rigutini-Fanfani*, ed è dell' uso volgare, anche più che *sperimento*. Le persone civili dicono *esperienza*, *esperimento*. Ma si badi che dicono altresì *sperimentale*, e mai o quasi mai *esperimentale*; qualche volta anche *sperimentare*, in luogo di *esperimentare*; più spesso *sperimentatore*, che *esperimentatore*; sempre poi *sperimentalmente*.]

ranno adunque gemme, quando sono stampati? Qui non si tratta di educazione politica: si tratta di educazione civile; e chi non conosce gli elementi del saper viver civilmente, non ha buon viso a farsi educatore in politica.

Noi lo diciamo con vivo rincrescimento. Se i giornali educati, civilmente e politicamente, non vendicano la libertà della stampa e il giornalismo, delle onte quotidiane che ricevono dai partiti briachi e dagli uomini incivili, il giornalismo scadrà affatto nella riputazione degli uomini, e alla fine rovinerà.

MASSIMO D'AZEGLIO.

18. LOGICA E GALATEO DI CERTI GIORNALI.

V'è mai venuta in mente l'idea di confrontare, nella maggior parte dei giornali, le riviste critiche e i resoconti giudiziari? Fatelo, questo confronto, perchè vale la spesa. Voi vedrete che i signori borsaioli e i signori assassini sono trattati con riguardi infinitamente maggiori dei signori autori ed artisti. Eppure, Dio buono! per cani che questi possano parere, son poveri diavoli che hanno lavorato giorno e notte, sciupando tempo, forze e quattrini. Non basta, dunque, dir loro che non sono riusciti, e che dovevano fare a questo, invece che a quell'altro modo? Nossignori! e dàgli, picchia e mena sui loro dorsi. Per loro non c'è filantropia: la cronaca giudiziaria se l'è sorbita tutta per sè.

Piglio infatti in mano un periodico, che non è necessario di nominare: leggo alla terza pagina la cronaca giudiziaria. Il rivistaio[1] filantropo è fieramente in collera contro i giurati, perchè con insolita durezza hanno negato le attenuanti a un «povero giovane» (parole testuali), «che aveva bensì offesa la legge, ma per la prima volta....» sebbene con un doppio omicidio, per motivi di rapina, e sulle persone di benefattori! — L'occhio mi corre giù al pianterreno del giornale, e vedo che il critico ha spinto l'appendice fino alla terza pagina, dove finisce con queste parole: «A metà del terz'atto, il pubblico fu obbedito,

[1] [*Rivistaio* si chiama, ma in senso spregiativo, lo scrittore di quella parte del giornale che ha nome di *Rivista* o *Rassegna*, sia *giudiziaria*, come qui, sia *teatrale*, sia *letteraria*, ecc. È un neologismo necessario e di buona lega, e deve aggiungersi ai vocabolari.]

e si calò il sipario, facendo finalmente giustizia dell'ignoranza e dell'impudenza dell'autore.» L'autore aveva allora diciannove anni; ma il critico taceva questa circostanza della gioventù, invocata nella cronaca a vantaggio del sullodato assassino, già sui trenta; nè accennava affatto che gli atti erano cinque, e che negli altri due e mezzo poteva esserci del buono, come se n'era pur trovato nel primo, il quale aveva riscosso qualche applauso. Oh, se la Presidenza della Corte d'Assise avesse fatto così, e, per non seccare i giurati, avesse ricusato l'audizione di un solo de' tanti testimoni accordati alla difesa!... Che proteste, che pugni sul banco, che strappate e sbottonature di toga, che diavoleto!

PAULO FAMBRI.

19. DAI *PENSIERI* DI ARISTIDE GABELLI.

1. Nei piccoli paesi, la gente perde la metà del suo tempo a spiare le cose degli altri, e l'altra metà a riferire quello che ha scoperto o inventato.

2. Nessuna stima suol essere conceduta in Italia alla diligenza, all'ordine, all'esattezza, ai pregi insomma che dipendono da un'attenzione faticosa, parendo che l'ingegno spontaneo si riveli piuttosto da una facile sprezzatura, che con quei pregi s'acconcia di rado. Di qui viene che quelli, i quali, non avendo attitudini di maggior valore, potrebbero almeno riuscire diligenti, fanno studio piuttosto di essere trascurati, parendo loro di acquistarsi con questo difetto, frequente nel genio, anche le sue virtù. Ma è come scimmieggiare gli uomini grandi negli occhiali, nella corvatta,[1] o nel cappello, supponendo che la loro grandezza dipenda da queste cose. Se invece si stimassero a dovere le modeste, ma non perciò meno preziose virtù, cui può aspirare il maggior numero, questo numero maggiore varrebbe, alla maniera sua, molto di più e potrebbe

[1] [Il *Rigutini-Fanfani* dice che *corvatta* è lo stesso che *cravatta;* il *Giorgini-Broglio*, invece, che è più comune *corvatta:* e questo io credo sia il vero, nell'uso di Firenze e della maggior parte d'Italia. Ma mi pare anche vero che gli scrittori preferiscano, in generale, *cravatta*, contribuendo così a mantener vivo un doppione inutile, che l'uso vorrebbe ragionevolmente espellere.]

contribuire al miglioramento di tante minute cose, che per incuria son fatte male.

3. Raccontano di un principe negro, che, avendo veduto in Europa una banda musicale e uditala sonare, comperò subito altrettanti strumenti, e li spedì a' suoi selvaggi in Africa, sicuro che al suo ritorno avrebbe sentito da loro le stesse armonie. E noi somigliamo molto a quel negro, quando ci appropriamo certe istituzioni straniere, immaginandoci che producano in casa nostra gli stessi effetti dei luoghi dove son nate. Non bastano gli strumenti, ci vogliono i sonatori. Se così non fosse, la civiltà non avrebbe avuto bisogno di secoli, per toccare il punto a cui è oggi, e tutti i popoli sarebbero uguali.

4. Nulla è più comune in Italia delle apparenze della suntuosità [1] e del lusso, accoppiate alla mancanza di ogni comodità moderna. Da per tutto, segnatamente nell'Italia media e meridionale, vi sono alberghi colle pareti di damaschi, [2] nei quali mancano la latrina, il bagno e il campanello. Da per tutto nelle case, dorature, quadri, specchi, lampade, oggetti d'arte e anticaglie, e nulla di ciò che serve ai bisogni della vita d'oggi. Nella provincia di Roma segnatamente, non c'è cosa più strana di questo contrasto. In mezzo alle cornici, alle colonne, ai capitelli, alle nicchie, alle statue, non è raro il pericolo di morire di fame.

5. È cosa compassionevole il vedere come fra noi, non il volgo, ma dotti e scienziati tengano per un progresso civile qualunque mitigazione di pena. Il progresso consiste nel miglioramento sociale, e perciò nel trovar delle pene, che servano a tutelar meglio e a rendere più sicura e pacifica la convivenza, non essendovi altra ragione che le giustifichi. Ma appunto perciò può essere un progresso tanto la mitigazione, quanto l'inasprimento, secondo che l'una o l'altra di queste due cose sia opportuna e conduca al fine. Senza dubbio, l'inasprimento suppone un aumento della malvagità, il quale accenna a un retrocedere, anzichè a un progredire. Ma il retrocedere sta nel male, e non nel rimedio. Senza di ciò, ci sarebbe un progresso sterminato da conseguire tutto in un tratto, abo-

---

[1] [*Suntuosità* e *sontuosità*, che è forse meno comune, devono aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[2] [Meglio, *colle camere parate di damasco*.]

lendo addirittura tutte le pene. E ai malfattori parrebbe sicuramente il più grande, ma è dubbio, se tale paresse agli altri.

6. Bisogna dire che l'abitudine tolga il sentimento dei propri mali. Senza di questo, i cinquemila omicidi che avvengono ogni anno in Italia, avrebbero suscitato un tale sdegnoso orrore della coscienza pubblica, che vi si sarebbe posto rimedio.[1] E con quanto maggiore profitto e decoro, che non si raccolga da leggi politiche che precedono i bisogni e i costumi!

7. Ho veduto alla stazione di Ancona due lunghe file di condannati, legati per un braccio a due a due, e poi ogni paio incatenato a quello che lo precedeva e a quello che lo seguiva. Quelle facce cupe e sinistre, su cui c'erano le impronte del delitto e del dolore, mettevano ribrezzo e compassione. Spettacolo più triste, più tetro, più desolante, è impossibile immaginare. Quello della morte è un nulla, in paragone. Che è la morte, consolata da una coscienza tranquilla e dalla certezza di lasciare un nome onorato?

8. Tutti coloro che non trovano il modo di farsi valere nell'ordine sociale presente, mirano a rovesciarlo. Siccome poi quest'ordine presente è tale, che chiunque ha qualche valore può aprirsi una via, è evidente che tutti quelli che mirano a rovesciarlo, di regola non ne hanno.

9. Quanto l'uomo è più rozzo, tanto è più inclinato a non credere quello che gli dispiace. Raccontano che gli Zulus non prestino fede alla morte naturale, ossia attribuiscano ogni caso di morte a qualche accidente straordinario, a malefizi, stregonerie, ecc., senza le quali la morte non sarebbe avvenuta. Ma questo modo di pensare non è proprio solamente dei selvaggi. In qualche paese civile, se muore un re, o un papa, o un generale celebre, o un ministro di Stato, il popolo minuto non manca mai d'immaginare che l'abbiano spacciato per ambiziosa invidia col veleno. E sin qui si potrebbe credere avanzo d'idee ereditate dalla truce storia di secoli non lontani. Ma più curioso è che, gente non del popolo, trova sempre alla

---

[1] [Altrettanto, rispetto a tutto il mondo, può dirsi della guerra, che fu giustamente definita *un omicidio in massa*.]

morte qualche spiegazione. Uno è morto per effetto de' suoi stravizi, un altro del troppo lavoro, un terzo de' suoi affanni o de' suoi rimorsi, tutti insomma per qualche ragione più o meno volontaria, che avrebbero potuto evitare. Questo è quello che si dice. Ma quello che non si dice è la compiacenza che, nel fare o nell'udire questi discorsi, prova ognuno dentro di sè, parendogli in certa maniera, col guardarsi da tutte queste cause, di poter vivere eternamente. Come siamo macchinette automatiche, mosse dai nostri istinti assai più di quello che il nostro orgoglio ci permetta di sospettare! E quanto, andando al fondo di questi istinti motori, comuni a tutti i popoli, perchè propri dell'umanità, restiamo sorpresi di trovarci, noi cólti, a poca distanza dai selvaggi!

10. In Russia c'è l'usanza di prendere a nolo, per certe serate di ricevimento, dei generali in pensione, che devono presentarsi in divisa e colle insegne delle loro onorificenze, per dar decoro alla casa. Nòi Italiani abbiamo molti altri difetti, ma quanto a vanità, tutte le nazioni d'Europa ci superano di molto.

11. Un indizio di una civiltà ancora poco avanzata in un paese, è che la bontà non vi sia stimata, e venga presa per semplicità e dabbenaggine.

12. La vacuità di testa della maggior parte degli uomini, è cosa che fa stupire, paragonata alla luce di mente quasi divina di alcuni privilegiati. Fu detto a ragione che la distanza che passa fra Newton e uno zotico contadino, è maggiore di quella, che disgiunge quest'ultimo dal suo asino. Ciò però non impedisce che alcuni incarichino la società di rendere tutti gli uomini uguali.

13. La fama è la sola cosa che possano dare quelli che non ne hanno.

14. L'onore è considerato, grazie al cielo, da quasi tutti, un bene più pregevole del danaro. Come avviene dunque che quelli che tolgono agli altri la riputazione, non sono giudicati più severamente dei ladri? Sarebbe mai che rapitori dell'altrui fama, in palese o in segreto, son quasi tutti, e perciò si perdonano a vicenda un delitto comune?

15. Chi non si adopera con premura, e a volte anche con coraggio e costanza, per sollevare un suo simile afflitto da un male fisico? Non c'è nessuno che, potendolo, pure con qualche suo incomodo, non lo faccia. Ma d'altra parte son pochi che si astengano dal lacerare l'altrui riputazione, che non portino invidia all'altrui fortuna, che non provino un certo vergognoso contento, s'egli ha qualche dispiacere. Strano impasto di contradizioni, ch'è l'uomo!

16. Un galantuomo fra molti birbanti, in una società, s'intende, in cui questi non siano soli a fronte di lui, sulle prime fa molto minor profitto di loro, anzi non ne fa alcuno. Ma, a lungo andare, è lui che vince, come in una lunga corsa, quelli che si slanciano a precipizio nel prendere le mosse, perdono il fiato, e non giunge alla meta se non chi risparmia le forze nel partire.

17. Le idee più semplici di giustizia nascono fra gli uomini assai più tardi, che le regole dell'etichetta. Nulla è più comico del trovare certi ordini sulle classi sociali, e certi segni di rispetto prestabiliti per il re e per i capi delle tribù fra i cannibali, che avranno a lavorare migliaia d'anni, prima di accorgersi che non è lecito mangiare il prossimo. Ma in ultimo non è maraviglia, poichè l'amor proprio e la vanità nascono negli uomini molto prima della ragione.

18. Si resta stupiti, vedendo certi fenomeni di crudeltà e di ferocia presso le nazioni più cólte e civili. Ma bisogna considerare che qualunque nazione è nel medesimo tempo cólta e civile, o ignorante e selvaggia, secondo la classe sociale a cui si guarda. Come nel salire per una montagna s'incontrano in poco spazio i climi che nel piano sono a distanze grandissime, così nelle classi sociali di un popolo si trova condensata dinanzi agli occhi la lunga storia dell'umana civiltà. Ci si vedono tutti i tempi, tutte le idee, tutti i costumi, combattuti bensì, ma non domi dalle leggi. Ciò fa sì che la stessa città e la stessa nazione appariscano a volta a volta gentili e barbare, secondo la classe che giunge a prevalere in un dato momento.

19. A proposito di quel detto, che gli uomini in società siano destinati alla lotta, ossia a mangiarsi l'un l'altro, mi pare che una società di questo genere sia piuttosto quella

del pescicani. Quella degli uomini, o è peggio che inutile, o deve mirare alla concordia, alla benevolenza e all'aiuto. Chi non lo sente, potrà essere un ingegno grande, ma è certamente un animo piccolo.

20. La prima metà della vita passa di regola, prescindendo da casi eccezionali, abbastanza bene. Ma appunto perciò la saviezza e la prudenza consigliano ad adoperare questa prima e meno infelice metà in maniera, che debba trascorrere abbastanza bene anche la seconda, perchè questa non campa se non di quella che l'ha preceduta.

21. Nulla porge agli altri tanta materia per giudicar noi, quanta i giudizi che degli altri pronunziamo noi stessi.

22. Dopochè la Francia pagò i suoi cinque miliardi d'indennità, si sente a ogni poco parlare di miliardi, come se fossero una bagattella. Ma per comprendere che sia un miliardo, basta pensare che è trascorso appena un miliardo di minuti dalla nascita di Cristo ad oggi.

23. La sera al teatro, facendo il chilo dopo un buon pranzo, si ride di certe cose, che metterebbero compassione, quando si sentissero la mattina a digiuno. Così è di tutto. I nostri giudizi cangiano [1] colle ore della giornata.

24. I sentimenti di madre della regina Vittoria sono stampati, letti da tutti, e da noi tutti ammirati. A chi non sembrano valere di più di quelli d'una povera femminetta casalinga e ignorata? Eppure, il cuore batte ugualmente a tutt'e due. Ma, a far risplendere il gioiello, ci vuole la legatura.

25. Solamente facendo assai bene le cose piccole, un uomo può mostrarsi atto alle maggiori.

26. Platone considerava come una pazzia l'abituare i fanciulli a servirsi soltanto della mano destra. A distanza

---

[1] [Nell'uso vivo, e per conseguenza nella prosa, tutta la famiglia di *cangiare* è, in generale, meno comune di quella di *cambiare*. Trattandosi poi di operazioni commerciali, di baratto di monete, e simili, sempre *cambio* e *cambiare;* e così, metaforicamente, *cambiar le carte in mano a uno*, non mai *cangiarle:* avvertenze che mancano al *Rigutini-Fanfani*. Parlando invece di colore, sempre *cangiante*, o, men comune fuor di Toscana, *cangio: vestito cangiante* o *cangio; Che bel cangiante ha quella seta!*]

di ventidue secoli, Franklin, vedendo che Platone non era stato ascoltato, mise in derisione la stessa usanza, e ottenne lo stesso effetto. Ciò basta a mostrare come il buon senso che ha contro di sè i costumi, vada innanzi come una formica nella pece.

27. A me piace la gente avveduta e accorta, purchè non si serva della scaltrezza a ingannare il prossimo, come mi piace la gente robusta, ma a patto che non dia pugni.

28. In generale usano molta indulgenza verso gli altri quelli che sanno di averne bisogno per sè. Perciò si può dire che i più onesti sono di regola i più severi. Ma non bisogna dimenticare, che appunto per questa ragione fanno i severi anche coloro che vogliono parere onesti.

29. Quanto avrai pregi in numero maggiore e più grandi, tanto più ti converrà sforzarti di andare immune da piccoli difetti; perchè le virtù, insieme coll'ammirazione, destano l'invidia, la quale, come occhiuta e maligna, appena ti sarà scoperta qualche pecca, se ne servirà per negarti, o volgerti in colpa, ogni merito.

30. I giovani, al contrario di quello che si suol credere comunemente, sono spietati e crudeli. Nell'adolescenza segnatamente, infilzano le mosche con uno spillo o pelano vivo un uccello o un pollo, coll'aria della più innocente spensieratezza. Egli è che ancora non acquistarono per esperienza propria una chiara idea del dolore, il gran maestro dell'umanità e fonte unica della pietà e della compassione.

31. Gli specialisti, e intendo quelli che non conoscono se non una scienza sola, hanno un ingegno simile a coloro che lentamente giungono a far quattrini: sono assidui, pazienti, minuti, mettono da parte ogni cosa, e riescono con poco a far molto o a farsi credere da molto. Ma chiunque abbia avuto un po' di esperienza di cose umane, è convinto che si può conoscere perfettamente una scienza, e non avere nel resto il senso comune.

32. Vivere meno male non vuol dir altro che non accorgersi di perdere il tempo.

33. Un uomo, che non ha mai accompagnato alla sepoltura[1] un morto, che non ha mai picchiato a una porta, per sapere come stesse un amico, che non ha commesso neppure una volta, in vita sua, il peccato di prestar dieci lire ad alcuno, che odia e disprezza gli sventurati, e dalle disgrazie fugge più che dal fuoco; ma che però manda il suo viglietto[2] di visita a chiunque ottiene una promozione nell'impiego o riceve un'onorificenza, od è eletto a qualche ufficio, o fa un'eredità, o vince al lotto; che accetta pranzi e inviti in campagna, saluta tutti cordialmente con una faccia contenta e allegra, che sembra dire a ciascuno: *Vi voglio bene,....* quest'uomo non è che un egoista volgare; ma avrà sempre un numero di amici molto maggiore di un muso malinconico, che s'affatichi a giovare al prossimo, e metta nell'*essere* tutto lo studio che l'altro pone nel *parere.*

34. Tutte le passioni, siano pur basse e malvage, mirano a procacciarsi un piacere, anzi nascono dal desiderio di questo. La gola che tripudia nei conviti, la lussuria che gavazza nelle orgie, l'avarizia che sorride agl'inutili tesori accumulati, la superbia che, con una quasi invidiabile illusione, contempla piena di maraviglia la sua grandezza, persino l'ira che si sfoga in un impeto violento e brutale, se soffrono delle privazioni, hanno però i loro compensi. Solo l'invidia è sempre abietta, sempre spregevole, sempre infelice. E dire ch'è quella che più interviene nelle cose umane, che guasta più di frequente i caratteri, che più muove la gente a nuocere e avvelena l'umana vita!

35. Due soli beni al mondo valgono qualche cosa, la salute e la coscienza tranquilla. Intanto gli uomini quasi sempre li perdono nel correre dietro agli altri, che, conseguiti appena, si dileguano.

36. La Chiesa non ha torto, quando raccomanda agli uomini di pensare alla morte, poichè questo pensiero, del quale essa considera gli effetti per la vita futura, dovrebbe anche render loro meno triste e meno affannosa la presente. Un numero sterminato di risentimenti, di puntigli, di accuse, di malevolenze, che amareggiano l'esistenza, ci diventano più tollerabili, quando riflettiamo alla brevità

[1] [*Sepoltura* e *sepolto*, così, sempre con un *p* solo; ma *seppellire* sempre con due.]
[2] [Forma volgare di *biglietto*.]

della nostra vita e all'inutilità delle nostre sollecitudini e dei nostri affanni. Non c'è cosa che non ci apparisca leggiera e piccola, per quanto al momento ci turbi, se ci resta il tempo di considerare che sarà del nostro rammarico e di noi, dopo cinquant'anni.

37. Alcuni anni sono, nell'Oceano Atlantico, in una terribile burrasca, un'ondata enorme spazzò via tutto l'equipaggio dal ponte di una nave. Uno solo che stava sotto coperta, sentito il rovinìo e venuto sopra, non vi trovò più nessuno. Solo in mezzo all'Oceano in tempesta! Difficile immaginare una condizione più disperata, e che debba incutere maggior spavento. Eppure, quest'uomo ebbe l'animo di legarsi a un albero con una cesta di pane ai piedi, e di attender soccorso; e fu salvato. Non disperar mai è una gran sapienza.

38. Nulla di più vero della sentenza, che il Vangelo è sempre una religione nuova. Anzi si può dire che appena si sia cominciato a metterla in pratica. Il Vangelo dice infatti agli uomini: «Amatevi a vicenda;» e per ora è tutt'uno come se avesse detto loro: «A vicenda odiatevi.»

39. Non c'è che un solo modo di serbarsi sempre fedeli alle stesse opinioni: rimanere tutta la vita fanciulli.

40. Nessuno, disse Cristo, può aumentare di un pollice la sua statura, nè aggiungere un pelo ai propri capelli. Chi avrebbe saputo esprimere con più tremenda eloquenza, la impotenza dell'uomo e la sua ineluttabile sommessione[1] alle leggi della natura?

41. Nelle arti meccaniche non si vede che il fabbro si provi a fare gli stivali, nè il tessitore pretenda valere nei lavori del falegname. Ma nelle cose morali, non apparendo così evidenti le conseguenze dell'inettitudine, perchè gli errori non producono nè uno stivale che storpia, nè una sedia che non sta in piedi, moltissimi inconsapevoli delle difficoltà del mestiere altrui, sono trascinati dall'amor proprio a mettersi in cose che non conoscono. Gli effetti però, benchè così subito non si vedano, somigliano a quelli di quella banda composta di sonatori tutti di vaglia, che, avendo in una solennità bevuto più del bisogno,

[1] [Molto più comune, *sommissione*. V. la nota 1 a pag. 71.]

si scambiarono gli strumenti. Il clarino imboccava la tromba, il flauto era passato al tamburo, il bombardone era in mano dell'ottavino. Immaginarsi il grazioso concerto! Che bella cosa, se gli errori contro la logica facessero la stessa impressione sul cervello, che sugli orecchi quelli contro l'armonia! Non foss'altro, ciascuno, passata l'ubbriachezza, ripiglierebbe ravveduto e modesto lo strumento suo proprio.

42. Il Leopardi metteva in canzone quell'aria infiammabile, con cui annunciavasi che si sarebbero illuminate le città; al Thiers pareva che l'uso al quale avrebbero servito le ferrovie, sarebbe stato quello di favorire le scampagnate dei Parigini; matematici di gran valore, come si diè voce dell'invenzione del velocipede a due ruote, dimostravano con ragioni irrefutabili, che questo istrumento non avrebbe potuto reggersi in piedi, mentre altri in maggior numero sostenevano fino a ieri che mai più si sarebbe trovato il modo di dirigere il pallone aereostatico.[1] A un giorno appunto di distanza da queste previsioni, l'illuminazione a gaz; fiammeggiava, non solo nelle città, ma in opifici solitari nella campagna; le ferrovie cambiavano l'aspetto del mondo; il velocipede diventava d'uso comune, e il pallone si moveva per l'aria come un pesce in mare. Quanto si farebbe da savi, tenendo a freno la voglia di far gl'indovini, voglia così comune e che, se induce in tanti errori gli uomini grandi, immaginarsi poi i piccoli!

43. Come da uno stesso campo diversi agricoltori possono trarre, secondo la loro industria, differente frutto, così della lettura di un libro il frutto è proporzionato all'intelligenza e all'attenzione dei lettori. Ci sono certamente buoni e cattivi libri, come ci sono buoni e cattivi campi. Ma, come è difficile trovare un campo che, coltivato, non renda qualche cosa, così non c'è quasi libro che, letto a dovere, non rimuneri in qualche modo la fatica. Ciò fu detto da molti, ed è vero. Ma vero altrettanto, e detto poco, è che, la fatica essendo la stessa, e con questa maggiore il frutto, il più savio è leggere libri buoni, e coltivare buoni campi.

---

[1] [Più comune, *pallon volante*.]

[2] [Doppione oramai morto di *gas* e del volgare *gasse*. Si badi però che *gazoso*, e specialmente *gazosa* in forza di sostantivo per indicare la nota bevanda, son più comuni di *gassoso* e *gassosa*; e *gasometro*, più di *gasometro*. *Gasoso* poi, e *gasosa* e *gasometro*, sono anch'essi, grazie a Dio, morti affatto. Poco preciso, intorno a queste voci, il *Rigutini-Fanfani*.]

20. DELLA MALDICENZA.

L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento tra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione? [1]

Un semplice sguardo alla società ci convince subito del contrario, facendoci vedere i veri motivi, i veri caratteri e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè, ne' discorsi oziosi degli uomini, dove la vanità di ciascheduno, che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità degli altri che tendono allo stesso fine; dove si combatte destramente, e qualche volta a forza aperta, per conquistare quell'attenzione che si vorrebbe così di rado accordare; perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che, con le prime parole, annunzia che dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni se ne promettono un tristo sollievo? E quali passioni! È l'orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti col pensiero che altri n'abbiano dei simili o dei peggiori. Miserabile traviamento dell'uomo! Bramoso di perfezione, trascura gli aiuti che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta, per la quale è creato, e s'agita dietro una perfezione comparativa; anela, non a esser ottimo, ma a esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio; l'invidia che si rallegra del male come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente, quando una bella reputazione sia macchiata, quando si provi che c'è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere. Tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la

---

[1] [Per i due *b* di questa parola e di un *abbomina* nella pagina seguente, si veda la nota 4 a pag. 117.]

logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una bona[1] azione, o l'intenzione retta e pura d'una bona[2] azione. Non c'è da maravigliarsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fradici e repugnanti a ogni connessione, come entrerebbero nell'edifizio d'amore e d'umiltà, di culto e di ragione, che essa vuole innalzare nel core[3] di tutti gli uomini?

C'è nella maldicenza un carattere di viltà che la rende simile a una delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina tutte le strade coperte, per le quali si nuoce senza esporsi; e che, ne' contrasti che si devono pur troppo avere con gli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti è le più volte senza pericolo di chi lo fa; sono colpi dati a chi non si può difendere; è non di rado un'adulazione, tanto più ignobile, quanto più ingegnosa, verso chi ascolta. *Non parlerai male d'un sordo*,[4] è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici, che l'applicarono anche all'assente, hanno fatto vedere che entravano nel vero spirito d'una religione, la quale vuole che, quando uno è costretto a opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.[5]

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse nè confrontato nè sentito, dove, chi volesse prendere le sue difese, fosse per lo più scoraggito e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero fatte bone; come un tal tribunale sarebbe adattato a diminuire i delitti. È una verità troppo facile a osservarsi, che si presta fede alle maldicenze sopra argomenti[6] che, se s'avesse un interesse d'esaminarne

---

[1-2-3] [Per l'uso, forse soverchio, che il Manzoni fece di queste forme senza dittongo, nelle opere pubblicate o ripubblicate dopo la seconda edizione del romanzo, veda, chi ne ha voglia, le pagine 221-27 del mio libro: *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua*; Parma, 1879.] [4] *Non maledices surdo*. Levit., XIX, 14.

[5] [Voce morta, ma che, quando il Manzoni scriveva, tutti i vocabolari registravano senz'altro, come la registrano ancora tutti quelli non compilati secondo le norme indicate e predicate da lui.]

[6] [*Argomenti*, per *prove*. Ma qui è ambiguo, perchè, a prima giunta, può parere che voglia significare: *maldicenze sopra soggetti*, tanto più che dopo *maldicenze* non c'è la virgola.]

il valore, non basterebbero a produrre nemmeno una piccola probabilità.

La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi n'è l'oggetto. Quando colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero de' falli, quello delle accuse ingiuste è superiore di molto), qual tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la strada erta della probità, si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, era pieno di quell'opinione, tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta e apprezzata: vedendola sconosciuta in sè, principia a credere che sia un nome vano; l'animo suo, nutrito dell'idee ilari e tranquille d'applauso e di concordia, principia a gustare l'amarezza dell'odio; allora l'instabile fondamento, sul quale era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice lui, se questo in vece gli fa pensare che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede![1] Ah! se la diffidenza regna tra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Colui che ha visto un uomo stringer la mano a un altro, col sorriso dell'amicizia sulle labbra e che lo sente poi farne strazio dietro le spalle, come non sarà portato a sospettare che in ogni espressione di stima e d'affetto, possa esser nascosta un'insidia? La fiducia crescerebbe al contrario e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse star sicuro di non esser l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe naturalmente con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la repugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità o da inesperienza; come se ci volesse una gran perspicacia a supporre che ogni uomo, in ogni caso, scelga il partito più tristo. E, in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare l'accuse precipitate, e a compatire i falli reali, richiede l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano a operare, sulla natura dell'uomo e sulla sua debolezza.

Quello a cui vien riferita la mormorazione fatta contro di lui (e i rapportatori sono la discendenza naturale de' malèdici), ci vede spesso un'ingiustizia che lui solo può

---

[1] [Cioè *la vera*, che dobbiamo aspettarci solo da Dio.]

conoscere, ma della quale tutti possono, e quindi tutti devono, riconoscere il pericolo. Ha operato in circostanze delle quali lui solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con delle regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, solamente perchè non ha fatto ciò che farebbe lui, forse perchè non ha le sue stesse passioni. E quand'anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza[1] è affatto esente da calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma allo sdegno; non pensa a riformarsi, ma si volge a esaminare la condotta del suo detrattore, a cercare in quella un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra, una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che accresce la noncuranza de' propri.

Quando poi gl'interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, qual maraviglia che l'ire e le percosse siano così pronte, che ci facciamo tanto male a vicenda? L'averne tanto pensato e tanto detto, ci ha preparati a ciò; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi co' quali non abbiamo contrasti; trattiamo gli sconosciuti come nemici: come mai ci troveremo tutt'a un tratto disposti alla carità e a' riguardi, ne' momenti appunto che la cosa è più difficile, e richiede un animo che ci sia esercitato di lunga mano?

ALESSANDRO MANZONI.

21. IL SALUTO.

Aspettare che ti salutino, è sciocca pretensione; essere sempre il primo a far di berretta[2] (salvo che con le donne), è servitù. Quel salutarsi e risalutarsi, ogni volta che c'incontriamo in su e in giù in un pubblico passeggio, è una seccatura; pescare (come suol dirsi) fra la folla chi salutare, o è ambizione o meschinità: ambizione, se chi si cerca

---

[1] [Più proprio, qui, *la censura, l'addebito.*]
[2] [Più comune, *far di cappello*, o *levarsi il cappello.*]

è donna o persona cospicua; meschinità, se è puro desiderio di farsi notare o di far vedere che si hanno dei conoscenti.

V'è chi ci vede poco, o si astrae veramente; e chi ha questi difetti, prenda un consiglio da un fratello: o scansi le folle, o si metta gli occhiali. V'è chi passa duro duro cogli occhi per aria o fitti in terra; e questo, o non vuol salutare, o non vuol esser salutato, o vuol far l'astratto: tanto in un caso che nell'altro, gli si risparmi l'incomodo. V'è al contrario chi si volta qua e là, come se avesse il collo sulle carrucole, raccattando con gl'inchini e con le scappellate tutti quelli che incontra per la strada: scansiamo costui, perchè si rischia di ridergli in faccia. V'è chi non rende il saluto, perchè oramai avendo preso l'andare, e tutto occupato di[1] mettere il passo bene, o di[2] star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee, o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta. V'è chi vi saluta con un ditino, come si fa ai bimbi, o scotendo un poco il capo; e questo si chiama saluto di protezione. V'è chi descrive con la mano una curva ampia e magistrale, e anco questo entra nella categoria dei saluti di protezione, ma è più propriamente detto saluto istrionico. V'è chi ti saluta, prima guardandoti con la lente, poi facendo un balletto e fermandosi interito[3] su due gambe; e questo si chiama saluto galante. Lo scapato ti saluta dinoccolato e sbertucciando il cappello. Il negoziante, frettoloso o intirizzito, ti stringe la mano, o, senza fermarsi nè levarsi le mani di tasca, ti dice un *addio* ripetuto, ed è il saluto più semplice. L'usuraio saluta le autorità del luogo umiliandosi... L'avaro si leva il cappello con tutte due[4] le mani. Il contadino se lo leva buttandolo indietro, e rimanendo chinato fino a nuov'ordine. Il bottegaio, puntando le mani sul banco, fa un inchino lesto e poco profondo; e dice: «Cosa comanda?» L'orologiaio, l'orefice, l'arrotino, il libraio, ecc., salutano alzando la testa e levandosi gli occhiali. Il saluto corbellatorio è coll'aggiunta d'una esclamazione caricata, come per esempio: — Ehi favorisca, — Oh servo di lei, — Arrivedella, — Istia benino, — Schiavo suo umilissimo, — Bon dì alla signoria vostra; — o, quando si affetta di scolpir male le

---

[1-2] [Molto più comune, in questo caso, *a*.]

[3] [Aggettivo familiare e burlesco, che corrisponde all'*intesito* degli Umbri, de' Romani, ecc. — *Interito come un torsolo di cavolo.* — Manca al *Rigutini-Fanfani*.]

[4] [Meglio, *tutt'e due*.]

parole, troncandone o alterandone qualcuna: — Il mio ossequio, — Col più profondo, — Sempre disposto. — Qualche volta però è scherzo, ma fra intimi amici.

GIUSEPPE GIUSTI.

22. IL DAR LA MANO A TUTTI.

... La signora Marchesini mi guarì d'un'altra abitudine, o moda o giuccherìa, quella di dar la mano a tutti, specialmente alle donne. La signora Marchesini era allora (parlo d'un trent'anni addietro) una signora piuttosto anziana, aristocratica; una di quelle che, a chi vada a trovarle, senza voltarsi e neanche guardare, al saluto e all'inchino che la buona creanza prescrive, rispondono *addio;* e quando uno si congeda dicono *buona sera,* anco se è dopo la mezzanotte. La signora Marchesini era una di queste. Una sera, nel suo palco alla *Pergola*, entro, mi avvicino e, nel salutarla, le porgo la mano. Asino che fui! non sapevo che non è lecito quell'atto di famigliarità [1] agl' inferiori; e, mettendo da parte la nobiltà della nascita, io le era inferiore d'una trentina d'anni, e questo offese, forse più che altro, l'austera signora. Ma intanto la lezione fu buona, e da quel giorno, anzi da quella sera in poi, non ho più pòrto la mano il primo a nessuna donna, nè vecchia nè giovane.

GIOVANNI DUPRÈ.

23. I CONVITI.

I conviti stanno fra le migliori costumanze del consorzio civile: sono un piacere innocente e fatto per tutte le età; avviano e rassodano le amicizie; moltiplicano le conoscenze simpatiche o vantaggiose; giovano a perfezio-

---

[1] [Anche il Manzoni ne' *Promessi Sposi*, preferì di scriver sempre col *g* i derivati di *famiglia*, salvo forse due soli casi, ne' capitoli VIII e IX. Ma il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani* preferiscono concordemente *familiarità*, *familiare*, ecc. Anzi, il *Rigutini-Fanfani* le forme col *g* non le registra neppure.]

nare l'educazione, pel contatto promiscuo e spontaneo della gentilezza, dell' ingegno, dei modi squisiti; tendono a diminuire le disuguaglianze fittizie dei vari ceti, avvicinandoli nell'allegro e cordiale soddisfacimento [1] d'un comune bisogno: ciò che difficilmente si ottiene [2] col freddo e misurato conversare a bocca asciutta. Se mi domandaste dove si potrebbero scrivere senza impostura le parole *libertà*, *eguaglianza*, *fraternità*, risponderei: sulle pareti d'una sala da pranzo. Il mondo dà praticamente ai conviti il valore che non sanno attribuir loro i libri sentimentali; giacchè gli avvenimenti ricordevoli di famiglia, i contratti importanti, le lauree, le promozioni di carica, gli sponsali, quanto v'ha di felice o di creduto tale, si festeggia con un buon desinare.

Lessi, son già molti anni, la *Corinna* della Stäel, che mi lasciò una gradevole reminiscenza, perchè è un'opera riboccante di fina estetica e di affetto soave e delicato.... Ma, giunto alla fine, la mia critica principale fu questa: come è possibile compiere [3] un romanzo in quattro tomi, senza mai mettere a tavola i suoi personaggi, e senza una sola parola di cibo o di bevanda? È un'omissione così ostinata e contro natura, che bisogna averla fatta a studio,[4] e forse superando gravi difficoltà. E per me, che sono debolissimo nei criteri di giudicare il bello, basta tale idea, a mettermi in grande sospetto che questo libro, con tutto il suo merito, mi offra fisonomie e pose [5] e tinte, piuttosto artifiziose [6] e convenzionali, che vere. Se ci fosse natura, come farebbe a dimenticare sempre l'ora del pranzo? Non v'è nè poema nè romanzo, dall'*Iliade* ai *Promessi Sposi*, dove non si mangi e non si beva: e questa sentimentalissima *Corinna* non ci diede mai nemmeno un sorbetto o un bicchiere di limonata. Che il cuore di madama Stäel sia stato così grande, da invadere tutto il posto del ventricolo e ridurlo a zero? A ogni modo, doveva ammettere quest'organo negli altri, e rispettarlo.

---

[1] [Doppione morto o moribondo di *sodisfazione*. Il *Rigutini-Fanfani* non lo registra affatto. Del resto, come ho già avvertito, *sodisfare* e i suoi derivati sono tutti, nell'uso parlato, più comuni con un *d* solo. Ma nello scritto, per una delle solite contradizioni, è appunto il contrario.]

[2] [Meglio, *cose che difficilmente si ottengono*.]

[3] [Contrariamente a quanto parrebbe dal *Rigutini-Fanfani*, è più comune *compire*.]

[4] [La frase vera, ma non comune, è *a bello studio*. Comunissimo, *apposta*, che ha anch'esso il suo doppione nell'affettato *a posta*]

[4] [*Posa*, francesismo oramai entrato nell'uso comune, per *atteggiamento*. Cfr. la nota 1 a pag. 305.]

[6] [V. la nota 2 a pag. 72.]

Nel popolo, i pranzi sono spesso guastati dal *troppo*. Troppi cibi, troppi vini, troppa gente, troppe insistenze di cordialità. E quando al troppo si contrappone un qualche *poco*, — poco locale, poche suppellettili, poche persone di servizio, poca previdenza, ecc., — il convito decorre [1] impacciato, fecondo di molestie, con pericolo d'inconvenienti, e si è sempre sull'orlo del ridicolo, perchè tutto sente [2] la straordinarietà e lo sforzo. Gli eccessi impediscono poi l'onesto desiderio della reciprocanza: e finiscono allora a [3] render difficile l'accettare. Tizio e Sempronio sarebbero pur beati di radunar qualche volta in casa propria mezza dozzina d'amici; ma nol fanno, per non poter mettersi al livello [4] di chi li ha soffocati di superfluità.

Facciamo dunque i nostri pranzetti moderati, tranquilli, in piccola e scelta brigata; chè il vero e supremo piacere di siffatte radunanze sta nella buona e simpatica società: e in questo modo si potrebbe anche goderne più frequentemente, giacchè i conviti grossi portano la natural conseguenza di rendere più raro il convitare.

GIOVANNI RAJBERTI.

24. CONSIGLI ALLA FIGLIA ALESSANDRINA.[5]
(DA LETTERA.)

Torino, 10 marzo 1856.

... Trattandosi di fissarsi definitivamente in una città, il passarvi in seguito giorni tranquilli e felici, dipende dal primo impianto, e dal sapersi addirittura collocare in una buona posizione. In un paese piccolo la difficoltà è maggiore, perchè non c'è due posizioni o più, possibili, come nei grandi.

Alla tua felicità ho pensato, come era naturale, prima di te, e ci penso sempre più di te, e nel tuo solo interesse (chè il solo amore non egoista è quello di padre e madre): onde dammi retta, e te ne troverai bene.

La prima condizione di una vita felice sta nella benevolenza di chi ci circonda. È come un credito aperto del quale vi valete continuamente, e che vi procura sempre ciò che vi è utile o piacevole. Per aver la benevolenza altrui, c'è una via sola: dare e dimostrare la no-

---

[1] [*Procede.*] [2] [*Rivela, accusa.*] [3] [*Col.*]
[4] [Dal francese *au niveau.* L'uso più comune e più schietto vuole, in questo caso, *alla pari*; e, in altri casi, *allo stesso grado*, *a fronte*, *a petto*, e simili.] [5] [V. la nota 3 a pag. 189.]

stra; e quando arriverai a Macerata,[1] dopo un mese, bisogna che la società del paese si trovi convinta che il tuo carattere è benevolo, indulgente, affettuoso: e che a volerti bene e a renderti servizio all'occasione, non è fatica buttata. Dal giorno che quest'opinione sul fatto tuo avrà prevalso fra le persone colle quali devi vivere, la tua posizione e il tuo avvenire è assicurato, e l'importante è fatto. Per questo la qualità essenziale l'hai, perchè hai buon cuore: te ne manca delle accessorie, e bisogna studiarsi per acquistarle. Ti lasci spesso dominare più del bisogno da antipatie e simpatie: quindi, ora ti trovi troppo fredda, ora troppo calda colle persone; ma il primo degl'inconvenienti, lo credo il maggiore. Quando una persona non ti va, difficilmente sai *te donner la peine;*[2] e bisogna pur darsela, a voler vivere in società. Di più c'entra, cred'io, un po' di pigrizia e d'avversione ai visi nuovi. Mi ricordo, quando eri bambina, e che ci venivano altre bambine a casa, non mi riusciva molto di farti essere preveniente[3] con loro. Ora hai già avuto abbastanza attrito col mondo, per diminuirti molto di questo difetto. Ma se te ne resta, è importante di badarci più che mai, quando arrivi a Macerata. Bisogna mostrarsi *accueillante* e buona con tutti,[4] ed amica e confidente solo con chi lo merita, e dopo averne in mano le prove sicure.

MASSIMO D'AZEGLIO.

25. PEL MATRIMONIO DI UN AMICO.

Pescia, 3 del 1845.

Mio caro Enrico,[5]

Mi rallegro di vero cuore che tua madre stia meglio, e spero che il tuo matrimonio finirà di consolarla. Povera donna, mi ha detto tante volte che desiderava di

---

[1] [Patria del marito, e dove con lui andava a stabilirsi.]

[2] [*Rassegnarti* o, meglio, *fare di necessità virtù.*]

[3] [Francesismo. In questo senso, noi abbiamo, e l'hanno anche i Francesi, *obbligante,* che si dice non solo di maniere, parole e simili, come parrebbe dal *Rigutini-Fanfani* e dal *Giorgini-Broglio,* ma anche di persone; e a proposito del quale osserva benissimo il Tommasèo: «Può l'uomo essere obbligante co' poveri, co' servi, con tutti; virtù rara anco ne' buoni.»]

[4] [*Bisogna far buon viso, buona accoglienza a tutti.* — Del resto, *accueillant,* in forza d'aggettivo, non è neppur registrato dall'Accademia Francese: il che significa, per lo meno, che non appartiene all'uso comune di Parigi; e infatti il *Littré* lo dà come voce morta.[

[5] [Enrico Mayer, livornese, scrittore di pedagogia.]

vederti sposo! Io mi pongo nel caso di una madre affettuosa, e credo che questa debba essere una gioia delle più dolci che possa desiderare a un figliuolo. Se poi un giorno o l'altro potrai porle un nipotino sulle ginocchia, vedrai come dimenticherà a un tratto i suoi anni e i suoi incomodi. Oh! io faccio voti, perchè possiate trovarvi tutti a questo conforto. Non conosco la tua Vittorina, ma, scelta da te, credo che debba essere quale il mio cuore te la desidera. Vivete felici e amatevi sempre, e la consuetudine del convivere e del ricambiarvi le cure le più affettuose,[1] alimenti il vostro amore e la vostra virtù. Saluta la tua sposa, e dille che, dal momento che seppi che t'era destinata, io l'amai come una sorella, e come un essere capace di tenermi di conto d'uno dei più cari amici che abbia sulla terra. So che alle buone qualità dell'animo unisce l'avvenenza della persona, e ne ho doppio piacere per lei e per te. La concordia della bontà colla bellezza è l'ornamento più caro che possa mostrare al suo sposo una fanciulla bennata, il giorno delle nozze.

Tu porterai, nella nuova famiglia che vai a formarti, il cuore che hanno avuto per te i tuoi genitori; e i tuoi figliuoli ti ricambieranno largamente, non dubitare.

La mia salute è sempre in bilico, ma ormai ho cessato di lagnarmene, perchè non vorrei peggiorare le mie condizioni, nè essere a carico di nissuno. Dall'altro canto, vedendo che tutto mi si rivolta contro, e segnatamente la stagione, che non poteva esser peggiore, piego la testa e aspetto.]

Mio padre, mia madre ti risalutano, e ti desiderano ogni bene. Il 45 ti reca un dono inestimabile, un dono degno di te: godine le dolcezze, e prendi un abbraccio di cuore del tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

26. LEZIONE AI RACCOMANDATORI.

Milano, 13 maggio 1868.

Carissimo mio figlio Enrico,

Il dolore che provo per la cessazione del tuo impiego, è accresciuto dal dover, pur troppo, riconoscere che, privo d'opportune aderenze, a cagione della mia vita solitaria,

[1] [V. la nota 3 a pag. 191.]

mi trovo nella trista incapacità d'aiutarti nel procurartene un novo. Spero che gli attestati della lodevolissima opera da te prestata nell'ufizio, che ora, per necessità economiche, ha dovuto dimettere una così grande quantità d'impiegati, saranno per te la più valida raccomandazione.

Puoi credere quanto viva e profonda sarebbe la mia riconoscenza per chi potesse, o volesse, accogliere le tue istanze ed appoggiarle, e quanto lieto per me l'annunzio che mi potessi dare d'un novo collocamento. Dio benedica i tuoi sforzi, e la tua bona volontà, come ne Lo prega il tuo

Affezionatissimo padre
ALESSANDRO MANZONI.

27. A UN GIOVINE ADULATORE.[1]

Milano, 9 gennaio 1811.

Figliuolo mio,

Io non m'aspettava[2] una tua lettera; però te ne ringrazio sommamente, come di cosa giuntami improvvisa e più grata. Ma io ti devo biasimare ad un tempo delle tante lodi e smaccate con le quali mi adorni. Figliuolo mio, il lodare è una bell'arte e fruttifera, a quanto dicono, ma è anche difficile; ed oltre alla rettorica, domanda assai pratica degli uomini, perchè tali elogi ed adulazioni che piacciono ad uno, dispiacciono all'altro, secondo la varia natura degl'individui: però tienti a mente, che le lodi che tu mi dài, ed il tuo modo esagerato, mi sono rincresciuti assaissimo, e mi rincresceranno finchè mi ricorderò di te. E sappi ch'io ho un certo demonietto dentro di me, che siede giudice d'ogni mio merito, propriamente nel mezzo del mio cuore; e per propria indole suole disprezzare più le adulazioni che le calunnie: onde chiunque, invece di parlarmi affettuosamente e ragionevolmente, volesse incensarmi o vituperarmi, perderebbe l'opera e il tempo. Ch'io non sono nè vano, nè orgoglioso, nè modesto; bensì affamato e ambizioso della verità in tutte le cose, perchè la verità sola può partorire compiacenza sicura dentro di noi, e gloria vera nell'opi-

---

[1] [Alfonso Bedogni, a Novara.] [2] [V. la nota 2 a pag. 91.]

nione del mondo. E qui do fine al *sermone*, di cui, figliuolo mio, potrai approfittare, ove i costumi presenti non ti abbiano omai rotto nel mestiere dell'adulare. Frattanto mi saluterai il giovinetto ch'io t'ho raccomandato; anzi ti prego che tu voglia giovarti di me, tanto ch'io possa mostrarmiti riconoscente delle ospitali accoglienze che gli hai usate. Montevecchi nostro è ancora a Modena; e, da quanto mi scrive, non so indovinare s'ei tornerà presto. Dio lo protegga da questi tempi freddi, oscuri e guazzosi. Tu salutami tuo padre; e il cielo ti benedica.

UGO FOSCOLO.

28. DAI *PENSIERI* DI GIACOMO LEOPARDI,

CON LE OSSERVAZIONI DI P. E. CASTAGNOLA.

I.

La morte non è male; perchè libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desidèri. La vecchiezza è male sommo; perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza.

Osservazioni.

La vecchiezza non è desiderata dagli uomini per sè stessa, anzi è aborrita; ma si brama di giungervi, perchè agli uomini è caro di viver più lungamente che sia possibile. La morte non è male, dice l'Autore, e intorno a ciò è lecito disputare; ma la vita è bene, dico io, e niuno può mettere in dubbio che la natura ha posto in noi un ribrezzo e un orrore insuperabile della morte: ed è chiaro e facilmente s'intende, come nessuno può acconciarsi di buona volontà a perdere, per così dire, sè medesimo. Ora, se la vita è bene, la morte, in quanto privazione di vita, ha qualità di male.

Il Leopardi stimava che la vita per sè sola non fosse bene; unico bene la felicità. E perchè la felicità, secondo ch'egli scrive in più luoghi, non solo non è possibile a conseguire, anzi non è dato all'uomo di scampare in veruna guisa, nè per verun tempo, ancorchè brevissimo,

dalle strette del dolore, ne conséguita che la vita, la quale era per ciò, come a dire, il campo e la materia su cui esercitavasi e regnava esso il dolore, dovesse egli in fine venire a giudicarla un male, e la morte che, spegnendo la vita, cessava il dolore, altresì dovesse, per necessaria conseguenza, stimarla un bene. In una canzone egli scrive:

L'altra [*la morte*] ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
Se la dipinge la codarda gente.

In sostegno dell'opinione del Leopardi, potrebbe alcuno dire che molti corrono volenterosi incontro alla morte, e non pochi se la propinano di lor propria mano: il che non avverrebbe, quando la morte apprendessero come il sommo dei mali. È vero, ma fa mestieri distinguere se vadano incontro alla morte per lei stessa, o per un fine, cui non si può altrimenti giungere, se non mettendosi a pericolo di vita. Il mercatante[1] che affronta le tempeste dei mari, e il soldato che si getta in mezzo alle armi nemiche, non però credono la morte un bene, ma quegli più della vita ama le ricchezze, questi la gloria. Così, tra coloro che si danno la morte, altri son micidiali di sè per fuggire vergogna, altri per fuggire servitù; nè perciò stimano la vita un male. Tuttavia non si nega levarsi alcuni pochi del mondo solamente per isfuggire al dolore, i quali con tale atto vengono in certa guisa a dar giudizio che la morte alla vita sia preferibile. Ma questo loro giudizio non iscioglie la questione. E in primo luogo, non in ogni tempo e in ogni stato avran giudicato medesimamente; in secondo luogo, perchè riguardare all'opinione di questi pochi, dove i più, anche sottoposti a dolori gravissimi, sostengon tuttavia di vivere, e ne sono lodati e chiamati di animo forte? Se dunque gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza (non per sè stessa, come dimostra credere l'Autore, ma solo quale prolungazione di vita), non sono per questo timore e per questo desiderio da tenere sciocchi, nè vili. Io m'avviso per contrario che lodevole è quanto ha sembianza di vita; biasimevole quanto

[1] [Voce moribonda, che il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani* registrano nella sola forma col *d (mercadante)*; ma che meriterebbe di non morire, giacchè i sinonimi *mercante, negoziante, trafficante*, ecc., pare che non ne esprimano esattamente l'idea. Quello che più le si avvicina, è *commerciante*.]

somiglia alla morte. Più è nobile ciò che più e meglio partecipa della vita; così le piante sono più nobili delle pietre, e gli animali più delle piante. Onde il Leopardi, a voler essere in tutto conseguente, non avrebbe dovuto tenere in gran pregio e lodare, come fa in moltissime parti delle sue scritture, l'ingegno, la bontà, la grandezza dell'animo; poichè tutte queste cose sono, come a dire, un grado più eccelso di vita in colui che le possiede. Avrebbe invece dovuto onorare la stupidezza, la meschinità, l'incapacità, l'inerzia in ogni qualsiasi creatura. E dico onorarle, non già solo chiamarle, come fa della morte, riparo più o meno certo contro al dolore: perchè, se vero è che non soffre chi non sente, nondimeno dubito assai che il nostro Autore stesso avrebbe volentieri, in tutta sincerità di coscienza, rifiutato e tolto via da sè quello smisurato ingegno e quella grandezza sua propria, per diventare un animale bruto, un tronco, una pietra.

II.

Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abbietto e più disprezzabile che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di quest'obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata più volentieri *cholera morbus*, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

Osservazioni.

Quello che l'Autore chiama qui coraggio e disprezzo della morte, non è nè l'uno nè l'altro, ma temerità e cupidigia. Molti errori nascono dall'usare una parola invece di un'altra; e particolarmente in morale, dove, abusando il nome di un vizio o di una virtù, e allargandone impropriamente il significato, si travolgono le idee, si tramuta il bene in male e il male in bene, con gravissimo danno di coloro, i quali da sè medesimi non sanno trovare le opportune distinzioni, e raddirizzare il torto senso di chi loro insegna, volontariamente o per ignoranza, il falso.

Si tenga adunque per fermo, che il coraggio è sempre lodevole, perchè è virtù, quando non si confonda con la temerità stolta, che è vizio.

III.

Uno degli errori gravi, nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Nè solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che, senza loro volontà, o mal grado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che, sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica, per la considerazione dell'interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa d'altri, nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell'amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è più grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch'è una delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è più rara,[1] che una che svegli la curiosità e scacci la noia: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga.

Osservazioni.

Anche in questo pensiero, il solo errore che io rilevo è l'avere esagerato un difetto comune, recandolo a non avere eccezione alcuna in nessun tempo, in nessun luogo, in nessuna, quantunque assennata e discreta, persona. È verissimo che i segreti si propalano facilmente, molti essendo coloro che pigliano maraviglioso piacere in andarli strombettando all'orecchio di tutti quelli in cui s'avven-

[1] [*Preziosa.* Ma qui è ambiguo: e forse, benchè stia così in tutte le edizioni, il Leopardi scrisse *cara.*]

gono. Ma è vero altresì, che assai di sovente, colui del quale è il segreto, egli stesso il primo lo va confidando a questo e a quello, con troppo più di abbandono e di fiducia che di prudenza. E tuttavia, chiunque ha un amico fidato, e tale che della amicizia intenda e sappia ben praticare gli uffici, avrà sperimentato più volte, io mi penso, la sua segretezza. È vero peraltro che, chi vuol esser interamente sicuro di nascondere una cosa, non solamente non dirla, ma non deve anche farla; giacchè il fatto, come ha sempre la sua natural cagione, così ha gli effetti suoi necessari; onde per questi o per quella può essere conosciuto. Non però cotal verità distrugge l'altra, che al mondo vi sono amici e congiunti discreti e fedeli, in seno dei quali possiam talora versare tutti i pensieri dal più chiuso dell'animo, senza tema di esserne traditi.

IV.

Se avessi l'ingegno del Cervantes, io farei un libro per purgare, come egli la Spagna dall'imitazione dei cavalieri erranti,[1] così io l'Italia, anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine dei costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele nè meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medi, castigato[2] dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri: il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perchè rara; ma oggi che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo ma verità il dire, che per lui le conoscenze sono sospette, le amicizie pericolose; e che non v'è ora nè luogo dove qualunque innocente non abbia a temere di essere assaltato, e sottoposto quivi medesimo, o strascinato altrove, al supplizio di udire prose senza fine, o versi a migliaia, non più sotto scusa di vo-

---

[1] [Propriamente il Cervantes, col suo *Don Chisciotte*, mirò a purgare la Spagna, non dall'imitazione de' cavalieri erranti, ma dalla colluvie degli stravaganti romanzi cavallereschi.]

[2] [Nel senso di *punire*, l'uso comune vuole oramai *gastigare*, *gastigato* ecc., e serba *castigato*, *castigatezza*, ecc., per indicare la correttezza della lingua e del costume: *stile castigato*, *parlare castigatamente*, *costumi castigati*. Quindi anche *castigare*, nel senso di *correggere* come l'adopera qui il Leopardi, e in altre frasi simili, più o meno dell'uso letterario: *castigare col riso i costumi*, *castigare un vizio*, ecc.: cosa non abbastanza chiarita dai vocabolari.]

lersene intendere il suo giudizio, scusa che già lungamente fu costume di assegnare per motivo di tali recitazioni; ma solo ed espressamente per dar piacere all'autore udendo, oltre alle lodi necessarie alla fine. In buona coscienza io credo che in pochissime cose apparisca più. da un lato, la puerilità della natura umana; ed a quale estremo di cecità, anzi di stolidità, sia condotto l'uomo dall'amor proprio; da altro lato, quanto innanzi possa l'animo nostro fare illusione a sè medesimo; di quello che ciò si dimostri in questo negozio del recitare gli scritti propri. Perchè, essendo ciascuno consapevole a sè stesso della molestia ineffabile ch'è a lui sempre l'udire le cose d'altri; vedendo sbigottire e divenire smorte le persone invitate ad ascoltare le cose sue, allegare ogni sorta d'impedimenti per iscusarsi, ed anche fuggire da esso e nascondersi a più potere; nondimeno, con fronte metallica, con perseveranza maravigliosa, come un orso affamato, cerca ed insegue la sua preda per tutta la città, e, sopraggiunta, la tira dove ha destinato. E durando la recitazione, accorgendosi, prima allo sbadigliare, poi al distendersi, allo scontorcersi, e a cento altri segni, delle angosce mortali che prova l'infelice uditore, non per questo si rimane nè gli dà posa; anzi sempre più fiero e accanito, continua aringando[1] e gridando per ore, anzi quasi per giorni e per notti intere, fino a diventarne roco, e finchè, lungo tempo dopo tramortito l'uditore, non si sente rifinito di forze egli stesso, benchè non sazio. Nel qual tempo, e nella quale carnificina, che l'uomo fa del suo prossimo, certo è ch'egli prova un piacere quasi sovrumano e di paradiso: poichè veggiamo[2] che le persone lasciano per questo tutti gli altri piaceri, dimenticano il sonno e il cibo, e spariscono loro dagli occhi la vita e il mondo. E questo piacere consiste in una ferma credenza che l'uomo ha, di destare ammirazione e di dar piacere a chi ode; altrimenti il medesimo gli tornerebbe recitare al deserto che alle persone. Ora, come ho detto, quale sia il piacere di chi ode (pensatamente dico sempre *ode*, e non *ascolta*), lo sa per esperienza ciascuno, e colui che recita lo vede; e io so ancora, che molti eleggerebbero, prima che un piacere simile, qualche grave pena corporale. Fino gli scritti più belli e di maggior prezzo,[3] recitandoli il proprio autore, diventano di qualità di[4] ucci-

---

[1] [Nell'uso comune, *arringare;* e così i derivati. *Aringa* è il noto pesce salato.]

[2] [Forma poetica di *vediamo*.]

[3] [Più proprio oramai, in questo caso, *pregio*.]

[4] [Assai meglio, *da*.]

dere annoiando: al qual proposito notava un filologo mio amico, che se è vero che Ottavia, udendo Virgilio leggere il sesto dell'*Eneide*, fosse presa da uno svenimento, è credibile che le accadesse ciò, non tanto per la memoria, come dicono, del figliuolo Marcello, quanto per la noia del sentir leggere.

Tale è l'uomo. E questo vizio ch'io dico, sì barbaro e sì ridicolo, e contrario al senso di creatura razionale, è veramente un morbo della specie umana; perchè non v'è nazione così gentile, nè condizione alcuna d'uomini, nè secolo, a cui questa peste non sia comune. Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi; uomini canuti, savissimi nelle altre cose, pieni d'ingegno e di valore; uomini espertissimi nella vita sociale, compitissimi di modi, amanti di notare le sciocchezze e di motteggiarle; tutti diventano bambini crudeli, nell'occasione di recitare le cose loro. E come è questo vizio de' tempi nostri, così fu di quelli di Orazio, al quale parve già insopportabile; e di quelli di Marziale, che, dimandato da uno perchè non gli leggesse i suoi versi, rispondeva: «Per non udire i tuoi;» e così anche fu della migliore età della Grecia, quando, come si racconta, Diogene cinico, trovandosi in compagnia d'altri, tutti moribondi dalla noia, ad una di tali lezioni, e vedendo nelle mani dell'autore, alla fine del libro, comparire il chiaro della carta, disse: «Fate cuore, amici; veggo terra.»

Ma oggi la cosa è venuta a tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto, in breve apriranno una scuola o accademia ovvero ateneo di ascoltazione, dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere, a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e così crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l'ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggieri o gravi, che avvenissero all'una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di

medicine, che si dispenseranno gratis. Così, rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all'industria, con aumento della ricchezza generale.

Osservazioni.

L'ufficio dello scrittore satirico è quello di notare i difetti, le sciocchezze, le ridicolaggini umane, e poi descrivendole, tratteggiarle e scolpirle di guisa che piglino lume e rilievo, acciocchè insino la gente grossa le osservi e ne rida. Conseguito il qual fine, si viene almeno in parte a correggere il vizio deriso; perchè lo scherno è l'arme più acuta e pungente che si possa trovare, la più efficace a far che gli uomini tornino sopra di sè medesimi e si vergognino. In questo *pensiero*, il Leopardi ha voluto far da scrittore satirico: non si può dunque accagionarlo dell'aver esagerato la cosa; stantechè questo era necessario a ben lumeggiare e colorire e porre in vista di ognuno il difetto preso a correggere. La satira è come quegli schizzi che si chiamano comunemente *caricature:* i quali riproducono il volto di questo o di quello; ma d'un naso grande fanno una tromba marina o una torre, d'una bocca larga fanno una caverna o un abisso, di una testa scapigliata fanno addirittura una girandola o una foresta. Ora la presente dipintura chiaramente, già ho detto, si dimostra una satira, e, considerandola come tale, io non ci vedo nulla da dover appuntare di sconvenevole e di non vero. Anzi la giudico, per la grazia e per lo stile, degna al tutto di ammirazione.

V.

Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, così la più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono, con una specie d'ira, a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

Osservazioni.

Questo vezzo è solamente di quelli che giudicano mossi dal sentimento e non dalla ragione. Ciascuno ama con affetto parziale il luogo nativo sopra di ogni altro; e partendone, è naturale richiamar le consuetudini, i costumi,

le compagnie care ed usate, che si lasciarono addietro. Viaggiando, si sente per modo il difetto di tali dolcezze, che il ritornarvi sopra col pensiero genera non di rado il malore detto nostalgia; qual maraviglia però che il soggiorno, quantunque ameno, di altri paesi ci paia dispettoso? Ma, ritornato in patria, il viaggiatore si ricorda la novità delle cose vedute ed ammirate, e quel poco di nostalgia che l'opprimeva, non lo sente più addosso. Onde nasce che la ricordanza del viaggio è spesso piacere maggiore assai che non il viaggio. Eppure esso è la cagione del piacere; e lo svario passato, messo a confronto con la monotonia presente, fa risguardare le contrade straniere come piene di godimenti, che non si trovano in patria. Ma coloro che sono guidati, come dicemmo, da ragione e non da sentimento, rilevano de' vari paesi le bellezze naturali, i costumi, le istituzioni politiche, e il decoro onde l'arte umana e l'industria gli hanno fregiati. Quindi fanno comparazione tra essi e la patria, e non di rado avviene che, per uno o per altro rispetto, ancora viaggiando, preferiscano quel tal paese al nativo, ovvero, anche tornati in patria, pongano questa sopra a tutti o alla maggior parte dei paesi veduti. Il difetto notato non è perciò vero esser di tutti i viaggiatori, non eccettuato pur uno: dalla quale affermazione parrebbe che l'Autore volesse tacitamente indurre l'uomo non potersi contentare del sito ov'ei soggiorna, nè quando è in patria, nè quando è fuori di essa.

A cotesto proposito giova avvertire come il Leopardi è un di quegli scrittori che non dice tutto, ma in cambio avvezza la mente del lettore a pensare da sè, porgendo per tal modo doppio cibo all'intelletto: le cose scritte e quelle che dalle scritte si possono dedurre. Esercita in ciò il colmo dell'arte sua, dando occasione a chi legge di lodare sè medesimo per le cose dedotte, quasi trovato suo proprio. Senonchè v'è in cotale artificio un laccio insidiosissimo; perchè, avendo egli, come a dire, ammannito quel di più non espresso e che si ricava dal testo come conseguenza o corollario, insinua nell'animo nostro e ci persuade tanto meglio le sue opinioni, le sentenze, e generalmente quella sua maniera di vedere e giudicare, quanto più la crediamo frutto dei propri nostri pensamenti.

VI.

In ogni paese, i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana sono notati come particolari del luogo.

Io non sono mai stato in parte, dov'io non abbia udito: qui le donne sono vane e incostanti, leggono poco e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i danari, il favore e la viltà possono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo. Gli uomini sono miseri per necessità, e risoluti di credersi miseri per accidente.

Osservazioni.

Ecco, il nostro Autore fa sempre astrazione dai gradi, e parla reciso assolutamente. In ogni paese vi sono gli stessi vizi e gli stessi mali. Non si nega, ma v'è diversità di grado. *Gli uomini sono miseri per necessità.* Distinguiamo: la terra non è soggiorno di felicità perfetta, fu anzi chiamata ab antico valle di lacrime. E il Leopardi non avrebbe cagione di lamentarsene, se non partisse da un presupposto falso, che cioè la Natura ha obbligo strettissimo di condurci a essere in questa vita interamente felici. Null'altro, egli dice in più d'un passo, l'uomo agogna, se non la beatitudine: ora, a che mettere dentro di noi tale inestinguibile desiderio, che mai non può essere sodisfatto, e genera quindi senza scampo il dolore? Questa domanda e quest'accusa egli fa più volte alla Natura; e quindi, ritornando a considerar l'uomo, lo chiama vile e mentitore con sè medesimo, poi ch'essendo misero *per necessità*, è risoluto di credersi misero *per accidente*.

Ma chi ben guardi, se la terra non è il soggiorno di una beatitudine senza difetto, neanche è di miseria senza confine. Ora, non par egli quasi un modo volgare, indegno di filosofo, confondere l'idea di felicità assoluta con quella di felicità relativa, cioè di uno stato che, senza dare gioia suprema e in tutto celeste all'animo, pure lo contenti e gli dia cagione di amare e desiderar la vita? Questo cotale stato non si può chiamar doloroso, e il Leopardi erra grandemente ponendo, o in modo espresso, o in modo implicito e sottinteso, che dalla felicità compiuta al dolore non è intervallo di sorta, nè altra maniera di essere; anzi che dove non è l'una, è giocoforza sia l'altro. Insomma io dico e mantengo la condizione umana correr tra due estremi ugualmente impossibili a sostenere, perchè in ambidue si troverebbe la morte, cioè l'assoluta felicità e la miseria assoluta; ma noi diamo il nome di quella ai gradi che più da questa si dilungano, e per con-

verso. In cotal senso si danno miserie e felicità nella vita, ma variabili, e, a mo' di dire, in quantità diverse, non solo di persona a persona, ma di tempo a tempo nella persona medesima. Onde io vengo nella sentenza contraria a quella dell'Autore, che gli uomini punto non sono miseri per necessità, ma solo per accidente; essendo manifesto che il dolore, in tanto è necessario nel mondo, in quanto non vi si trova godimento perfetto: e però ogni grado di dolore è possibile, nessuno è fatale. Non mi par luogo di dovermi dilungare su tale argomento, chiaro per sè e non bisognoso di riprove; delle quali molte potrei recare: e mi basta di volgere l'attenzione de' lettori su la quasi infinita moltitudine di creature umane vissute e viventi, le quali tutte ebbero ed hanno diversità di temperamento, d'indole, di costumi, di nascimento, di condizione, e però formano una sterminatissima scala di gradi più o meno prossimi alla felicità e alla miseria, e su la quale, nonchè star fermi, anzi scendono e salgono di continuo i presenti, come fecero i passati. Si dirà che tutti hanno mentito a sè stessi; che hanno sperato invano la cessazione o diminuzione del dolore; che s'illusero, allorchè si credettero stare di buona voglia, od anche gioire? Lascio che tale illusione, ancorchè fosse illusione e non altro, avrebbe pòrto un godimento reale, e però sarebbe stata nel medesimo tempo illusione e realtà, che è contradizione in termini; e mi contenterò solo, quando altri volesse perfidiare nella opinione del Leopardi, domandargli come e perchè presume egli di escludere, in tutte le cose che pertengono a creature finite, la gradazione, e però la possibilità di uno stato più prossimo alla felicità che alla miseria. Certo egli non mi potrebbe contradire, se non con la sola esperienza; ed io abbandono al giudizio dei lettori il risolvere a chi dia l'esperienza ragione.

VII.

Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però, ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

Osservazioni.

Quantunque assai volte sia vero che gli uomini non si vergognano delle ingiurie che fanno, bensì di quelle che ricevono, la conseguenza tiratane fuori dall'Autore è inde-

gna d'uomo mansueto e civile, facendosi egli consigliere di vendetta. Ora il comune o la città non sarebbero possibili a stabilire e a perpetuare, quando ciascuno si credesse non pure in diritto, ma quasi in dovere di ricambiare ogni offesa e ogni danno con danno e con offesa niente minore. Dacchè tra gli uomini si perpetuerebbe una guerra astiosa e crescente, dovendosi le ingiurie per tal costume necessariamente moltiplicare, sicchè il genere nostro ne verrebbe all'ultima ruina, e sarebbe cagione della distruzione sua propria. Di qui si può conoscere quale infinito bene rechi all'uomo la dottrina che insegna appunto a perdonare le offese, e propone come ragionevole materia di vergogna quelle che si fanno, e non quelle che si ricevono. Tal vergogna è forse in pochi, non però manca in tutti. Oltre a ciò vi ha certi danni e ingiurie particolari, che gli uomini, dico i più, arrossiscono di commettere, come quelle che recano infamia all'ingiuriatore. E ad ogni modo è certo la civiltà consistere in gran parte nel seguitare il partito contrario a quello che par qui difeso dall'Autore.

VIII.

Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da sè reputiamo di nessun conto.

Osservazioni.

Tutti i beni sono vani, e con essi la gloria: tal è la sentenza del Leopardi. Ciò non ostante, non è ragionevole, nè, credo, possibile alla nostra natura, il tenere in non cale quella estimazione che grandi e belle gesta ci possono procacciare; e per vero fu sempre cercata, come uno de' maggiori profitti, dagli uomini di senno, la buona fama. Se non che l'uomo di valor vero, dice il Leopardi, si raffredderebbe nel correr dietro alla gloria, quando conoscesse ad uno ad uno coloro i quali gliela debbono im-

partire. A me non pare così. Certo, il savio apprezza più il giudizio degl'ingegnosi che non degli sciocchi; ma che perciò? Il volgo e gli sciocchi sono essi pure dotati di sentimento e di un certo lume naturale; onde, per questo verso la loro approvazione non è da tenere affatto in dispregio. Vogliasi considerare siccome, allorquando una gran moltitudine va concorde in lodare o biasimare alcuno, il suo giudizio è per ordinario secondo verità, quantunque fallace esser potesse quello di qualsiasi persona scelta per mezzo ad essa. E la cagione si è che la verità, come una, da ogni parte è simile a sè stessa; l'errore invece è infinitamente vario e moltiforme; però gli uomini mai non possono tutti consentire in un medesimo errore; ben potrebbero in una stessa verità. Di qui si deduce che l'assenso universale, quando non sia promosso da qualche passione o interesse, che allora predomini sopra gli spiriti, argomenta quasi sempre la verità e la giustizia della cosa assentita. Non deve far dunque maraviglia, che il parere di dieci persone concordi in una sentenza sia rispettato ed avuto per buono, sebbene ciascuna di quelle, presa da sè, poco si ascolterebbe. Insomma v'è pure al mondo, e a qualche cosa è buono, il senso comune.

IX.

Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

Osservazioni.

Verissimo. Ma non è possibile; perchè, trattando e conversando con ogni sorta di persone, avviene troppo spesso di confessare o di far conoscere involontariamente la propria ignoranza sopra molti soggetti; e a mo' d'esempio, l'architetto e il chimico di professione, quantunque tu sia gran letterato e dottore in parecchie discipline, se non ti sei dato interamente a quella dell'uomo con cui parli, l'architetto, dico, facilmente scoprirà fin dove tu sappia dell'arte sua, e il chimico della sua scienza; e così gli altri.

Tale impostura dunque, di celare i confini del proprio sapere per aggrandirne l'opinione, può giovar forse col volgo; nuoce tra gl'ingegni destri, i quali stimandoti inferiore a sè in alcuna disciplina, basterà che ti stimino maggiore in quella a cui più specialmente sei dato: e però non ti avranno in picciol conto, quand'anche tu fossi

di altre cose ignaro, per così dire, come un fanciullo. L'Autore si mostra persuaso che gli uomini tanto siano avuti in pregio, quanto mentiscono un valore che non hanno; io credo, sì, necessario rivolgere ogni fatica a migliorare e perfezionare sè stesso, ma darsi ancora a conoscere senza menzogna, la quale, chi miri al fine, torna poi sempre a danno dell'impostore.

X.

Io conobbi già un bambino, il quale, ogni volta che dalla madre era contrariato in qualche cosa, diceva: *Ah! ho inteso, ho inteso: la mamma è cattiva.* Non con altra logica discorre intorno ai prossimi la maggior parte degli uomini, benchè non esprima il suo discorso con altrettanta semplicità.

Osservazioni.

Sentenziar buone o cattive le persone, secondo che s'acconcino o si rifiutino al piacer nostro, val quanto fare il piacer nostro criterio sommo di moralità e di giustizia. *Non con altra logica*, dice l'Autore, *discorre intorno ai prossimi la maggior parte degli uomini.* La maggior parte degli uomini tiene dunque l'utile e il diletto suo per norma suprema del giusto e del buono? Quando così fosse, non potrebbe l'umano consorzio perdurare, anzi sarebbe da gran tempo andato in fascio e in ruina; perchè, dove i più non rispettano alcuna legge di universale e sincera giustizia, non vi può esser pace nè ordine, ma sol guerra insino all'ultima distruzione. Coloro stessi, i quali fanno come il fanciullo di cui l'Autore narra, debbono sentire come i loro discorsi non s'accordino con la verità, ancorchè s'adoperino con sofismi artificiosi a far tacere la propria coscienza.

XI.

Le persone non sono ridicole, se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli, mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo

non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo[1] per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo.

Quelli che, per farsi più amabili, affèttano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo, che dopo breve tempo non è possibile a sostenere[2] che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole, ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere più infelice ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più che ogni più bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime, solo che si contentassero dell'esser loro. Nè persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia cólte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

Osservazioni.

Quando vogliono parere ciò che non sono, gli uomini riescono ridicoli e spiacevoli: nessuna più limpida verità di questa; e l'Autore l'ha esposta con quel suo stile evidentissimo, a cui nulla si può nè togliere nè aggiungere. Solo mi oppongo a quel ch'egli accenna, più che non dica, essere cioè questo difetto, del pigliare in prestito una persona diversa dalla propria, e fare al mondo una parte che non ci è toccata in sorte, quasi universale, con pochissime eccezioni, in ogni tempo e in ogni luogo. Onde nascerebbe, secondo l'avviso dell'Autore, una insoffribile simulazione, tanto più disgustosa, quanto che mai non riesce ad ingannar chicchessia. Ora, lasciando star quelli che non hanno bisogno di simulare o non sanno, è forse tanto recondito e malagevole, agl'ingegni anche mediocri,

[1] [Più comune, *poniamo*; volgarmente *pognamo*.]
[2] [Qui si sottintende *tanto*. Ma tutto il periodo guadagnerebbe in chiarezza e snellezza, sopprimendo affatto l'*a sostenere*.]

il conoscere che la finzione riesce più spesso a danno che ad utile, come l'Autore benissimo avverte?

XII.

Molte scempiataggini si dicono in compagnia, per voglia di favellare. Ma il giovane che ha qualche stima di sè medesimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo: e questo è, che per parlare aspetta che gli occorrano da dir cose straordinarie di bellezza o d'importanza. Così, aspettando, accade che non parla mai. La più sensata conversazione del mondo, e la più spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la più parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

Osservazioni.

Ed è naturale, perchè il salotto della conversazione non è scuola dove s'insegna, nè tribuna d'onde si perora, nè tribunale dove si giudica, nè altro luogo accomodato a negozi o a dispute di grave momento. La lode di colui che sa ben conversare, consiste in questo, ch'ei giunga a frammischiare ai detti e discorsi più comuni alcunchè di nuovo, di men facile e di più riposto senza affettazione, e come se ci venisse in mezzo per caso. Il giovane erra di sovente, è vero, a tacer troppo, ma nol consiglierei punto a dir scempiataggini per voglia di favellare; bensì dovrà, massime incontrandosi a passare alcun tempo in compagnia d'uomini frivoli o ignoranti o di poca levatura, rassegnarsi a parlar di cose trite e comunissime, sfuggendo al possibile di farsi chiamare il saputello, per aver voluto, in mezzo a cotali, sputar sentenze, o il superbo e il prezioso, conservando una taciturnità che avrebbe aria di alterigia e disprezzo.

29. UNA SUPPLICA.

Una povera donna che si trova
Senza marito, con quattro bambini,
Come questo attestato lo comprova
Del curato Gian Carlo Filippini,

Sa che Vostr'Eccellenza molto giova
Col favor, con lo zelo e co' quattrini:
Laonde implora che a pietà si mova
E che qualche soccorso a lei destini.
Costei è degna di compassïone:
Non ha che figli e stracci, e ha a dare
Lire settantadue de la pigione.
Il padron non fa altro che gridare,
Dice che vuol danari o pur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.
Il caso singolare
Ha cavate le lagrime a un poeta,
Largo di cor, ma scarso di moneta.
Ei, per mandarne lieta
Questa povera donna almeno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;
E per onor dell'arte
Le ha detto: « Andate con questo sonetto,
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto. »
Deh, Signor benedetto!
Poichè vedete miracol sì strano,
Un poeta operar da buon cristiano,
Deh, stendete la mano!
Fate l'altro miracol, che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;
Anzi, per più stupore,
Aggiugnetene un altro de' più rari:
Fate che i versi producan danari...

GIUSEPPE PARINI.

30. UNA RACCOMANDAZIONE.

Al signor Andrea Franceschi. [1]

Un certo Bergamasco, uomo da bene [2] e ignorante come un tronco, venne, parecchi anni sono, quassù, con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati, i quali, mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato

[1] [Senza data, come tutte le altre pubblicate la prima volta dall'autore stesso nel 1750, col titolo di *Lettere diverse.*]
[2] [Più comune, *uomo dabbene*, e da non confondersi con *dabben uomo.*]

una buona parte de' suoi danari in prestanza.[1] Ora, adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover'uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl'importi molto; che anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche del zucchero.[2] E, non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d'essi,[3] miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto, col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui, che la menata[4] non giunse al collo, dov'era indirizzata,[5] chè glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggiore allegrezza di quella ch'egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue, e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel'avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l'osso. Egli si fuggì via[6] di là, e corse a me furiosamente, e col viso insanguinato, che mi faceva spiritare, gridava: «Vado via, vado a Venezia; raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo.» Io, che lo vedeva[7] concio in quella guisa, credeva[8] che farneticasse, e che in cambio di dire ch'io lo provvedessi d'un sollecitatore, volesse dir d'un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello che egli chiedeva, e tanto l'acquetai, che si contentò ch'una castalda,[9] con un poco d'albume d'ovo e capecchio[10] gli medicasse la zucca, e gliela fasciasse con uno straccio. Dipoi egli volle nuovamente[11] contarmi il caso e dirmi la sua fortuna d'avere

---

[1] [*In prestanza*, per *in prestito*, si dice ancora, qualche volta, nell'Umbria, a Roma e altrove; ma in Toscana è morto affatto.]

[2] [*Dello zucchero.*]

[3] [Credo che, oggi almeno, tutti direbbero: *uno di essi* o *uno di loro*, senza l'articolo.]

[4] [*Menata*, nel senso di *colpo*, è voce morta in Toscana; e vi è solo mal viva nel senso di *manata* (aggiungi questa voce al *Giorgini-Broglio*, che l'ha omessa per mera vista), salvo che *manata* significa anche *colpo dato con la mano aperta*, e *menata* no.]

[5] [Meglio, *diretta.*]

[6] [Molto più comune, *fuggì via*, senza la particella pronominale.]

[7-8] [V. la nota 2 a pag. 91.]

[9] [*Castaldo* e *castalda* si usarono anche nel senso di *fattore* e di *fattoressa.*]

[10] [*Con una chiarata.* Ma l'autore ha forse ricorso alla perifrasi, perchè le immagini del capecchio e della chiara d'ovo, espresse specificatamente, rendono il fatto più ridicolo.]

[11] [*Novamente.* V. la nota 3 a pag. 70.]

acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa[1] per parecchi scudi; tanto ch'egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate[2] tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa; e, fattone un prezioso manuscritto,[3] viene a Venezia per averne il consiglio sopra[4] degli avvocati, ed essere indiritto[5] bene a riavere il suo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi,[6] come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi, e a poco a poco gli metta nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi,[7] perchè, s'egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano.

Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli, che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del *Digesto* e dell'*Inforziato*.[8] Oltre ch'egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica; sentirete un'eloquenza e un ordine maraviglioso. Perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avute co' villani, e poi vi dirà che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo. In somma, comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovategli un

---

[1] [La locuzione vera è *rottura di testa*, qui però iperbolicamente, giacchè si trattava d'una scalfittura, o al più d'una ferita.]

[2] [*Raugunare* è morto affatto; *ragunare* si usa tuttora in poesia; *raunare* vive anche nell' uso parlato, ma è molto meno comune di *radunare*.]

[3] [*Manoscritto*.]

[4] [Più naturale, *per averci su il consiglio degli avvocati* (alcuni, in questo caso, e non senza ragione, accentano il *su*), ovvero *per averne il consiglio degli avvocati*.]

[5] [*Indirizzato*. Dall'arcaico *indirigere*, che il *Fanfani* e gli altri vocabolari della stessa risma continuano a registrare, insieme con mille e mille altri rancidumi, come lingua italiana!]

[6] [Meglio, *a' piedi*.]

[7] [*Se ne vada* o *vada via da* ecc. Parlando di luoghi ristretti o metaforici, si dice *togliersi*, benchè meno comunemente di *levarsi*: *Togliti di lì, monellaccio!* — *Non vedo l'ora di togliermi da quest'impiccio*. Ma parlandosi di paesi, città e simili, non si dice, e credo non si sia mai detto.]

[8] [*Spositore*, doppione morto di *espositore*; *Digesto* o *Pandètte*, la raccolta delle leggi civili, fatta per ordine dell'Imperatore Giustiniano; *Inforzato* o *Inforziato*, una delle tre parti principali in cui tale raccolta fu divisa nel medio evo.]

sollecitatore, che sopra tutto intenda chi dice le cose al rovescio.[1] Non altro.[2] Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

GASPARO GOZZI.

31. DAI *RICORDI POLITICI E CIVILI* DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

1. Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere e non giovare; però, nè in assenza nè in presenza di altri, non dite mai sanza[3] profitto o necessità cose che gli dispiacciano; perchè è pazzia farsi inimici sanza proposito: e ve lo ricordo, perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza.

2. Fate ogni cosa[4] per parere buoni, che serve a infinite cose; ma perchè le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni, se in verità non sarete: così mi ricordò già mio padre.

3. Guardate quanto gli uomini ingannano loro medesimi:[5] ciascuno reputa brutti e[6] peccati che lui non fa,

---

[1] [La locuzione vera è *a rovescio* o *alla rovescia*.]

[2] [Ambiguo, questo *Non altro*, perchè non si capisce se si riferisca all' *intenda* o al *trovategli*, o se significhi, com' è più probabile: *Non vi dico altro*.]

[3] [*Senza*. Forma antiquata, come più oltre *facessi* e *portassi* per *facesse* e *portasse*, *truova* per *trova*, *cognoscere* per *conoscere*, *possino* per *possano*, *espedisce* per *spedisce*, *giudici* per *giudizi*, *instrumenti* per *istrumenti*, *periculoso* per *pericoloso*, *pernizioso* per *pernicioso*, *communi* per *comuni*, *se bene* per *sebbene*, *lo animo di uno superiore* per *l' animo di un superiore*, *stimulo* per *stimolo*, *uno periculo improviso* per *un pericolo improvviso*, *infirmità* per *infermità*, *concorrino nello anno* per *concorrano nell' anno*, *uno uomo* per *un uomo*, *abbino* per *abbiano*, *buono nome* per *buon nome*, e altre che, meritando speciale avvertenza, saranno notate a' lor luoghi. S'intende poi, che per alcune delle sopraccitate, vale l'avvertenza già fatta verso la fine della nota 1 a pag. 384-85.]

[4] [Per evitare l'incontro di questo *cosa* col *cose* della riga seguente, meglio *Fate di tutto*. S'intende però che non dobbiamo astenerci dal ripetere la stessa parola, quando lo esigano la proprietà e la chiarezza.]

[5] [Più comune, *sè medesimi*.]

[6] [Doppione, ora volgare, dell'articolo *i*, come *el* di *il*. Per distinguerlo da *e* congiunzione, alcuni usano apostrofarlo. Ma così si genera la falsa idea che anche oggi sia un troncamento, e poi si confonde facilmente, non tanto con l'*e'* per *ei*, quanto con l'*e'* per *e i*, usatissimo dagli antichi, e vivo tuttora nella pronunzia toscana: *i padri e' figli, i poveri e' ricchi*.]

leggieri quegli che fa; e con questa regola si misura spesso il male e il bene, più che col considerare i gradi e qualità [1] delle cose.

4. Gli uomini tutti per natura sono inclinati più al bene che al male; nè è alcuno [2] il quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini, e sì spesse nel mondo le occasioni che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene. E però e savi legislatori trovarono i premi e le pene: che non fu altro che con la speranza e col timore volere tenere [3] fermi gli uomini nella inclinazione loro naturale.

5. Se alcuno si truova che per natura sia inclinato a fare più volentieri male che bene, dite sicuramente che non è uomo, ma bestia o mostro; poichè manca di quella inclinazione che è naturale a tutti gli uomini.

6. Ognuno ha de' difetti, chi più chi manco; [4] però non può durare nè amicizia, nè servitù, nè compagnia, se l'uno non comporta l'altro. Bisogna cognoscere l'uno l'altro, [5] e, ricordandosi che col mutare non si fuggono tutti e difetti, ma si riscontra [6] o ne' medesimi o forse in maggiori, disporsi a comportare; pure che tu ti abbatta a cose [7] che si possino tollerare, o non siano di molta importanza.

7. Non vi guardate tanto di farvi inimici, o di fare dispiacere altrui, che per questo lasciate di fare quello che vi si appartiene; perchè il fare l'uomo il debito suo gli dà riputazione, e questa giova più, che non nuoce il farsi qualche inimico. Bisogna o essere morto in questo mondo, o fare talvolta cose che offendono altri; ma la medesima virtù che è di sapere collocare [8] bene e piaceri, si truova

---

[1] [Molte grammatiche vorrebbero assolutamente: *i gradi e le qualità*. Ma, come si vede da questo esempio e da un altro nel *Ricordo* num. 13, e da esempi anche toscani moderni, la regola può avere eccezioni.]

[2] [*Nè c'è alcuno.*]

[3] [Meglio, *voler tenere*, o *volere tener*, o anche *voler tener*. Certo che la forma usata dall'autore è la più disarmonica e affatto fuor d'uso.]

[4] [*Manco*, per *meno*, è oggi a Firenze forma quasi volgare. Deve però specialmente eccettuarsi, secondo il *Rigutini-Fanfani*, la locuzione *manco male* (vivissima anche a Roma); ma, secondo il *Giorgini-Broglio*, sarebbe più comune *meno male*.]

[5] [Più comune, *conoscersi l'un l'altro*, o *l'uno con l'altro*: locuzioni da aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[6] [*O'imbattiamo, c'incontriamo.*]

[7] [*Purchè tu t'imbatta in cose.*]

[8] [V. qui sopra la nota 3.]

in sapere cognoscere quando s'hanno a fare e dispiaceri, cioè fargli [1] con ragione, con tempo, con modestia, e per cagione e con modi onorevoli.

8. Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è più presto [2] precipitosa che sommaria; perchè chi giudica a occhi serrati espedisce verisimilmente la metà delle cause giustamente, e libera le parti della spesa e perdita di tempo; ma e nostri giudìci procedono in modo, che spesso farebbe di più, per chi ha ragione, avere avuto il primo dì la sentenza contro, che conseguirla [3] doppo [4] tanto dispendio e tanti travagli; sanza che, per la malignità o ignoranza de' giudici, e ancora per la oscurità delle leggi, si fa anche a noi troppo spesso del bianco nero. [5]

9. Non credo sia peggiore cosa [6] al mondo, che la leggerezza; perchè gli uomini leggieri sono instrumenti atti a pigliare ogni partito, per tristo, pericuoso e pernizioso che sia: però fuggitegli come il fuoco.

10. Io non voglio escludere [7] gli uomini da' ragionamenti communi, nè da [8] conversare insieme con grata e amorevole dimestichezza; [9] ma dico bene che è prudenza non parlare se non per necessità delle cose proprie; e quando se ne parla, non ne dare conto se non quanto è necessario al ragionamento o intento che allora si ha; ri-

---

[1] [Più comune, *farli;* e così sempre, quando il *gli* sia affisso all' infinito o al gerundio, e serva di complemento diretto o accusativo. Del solo uso letterario è poi in ogni caso, e molto affettato, con le altre forme del verbo: *dissegli, facevagli, dirògli,* ecc. Si adopera invece spessissimo, quando stia da sè, e segnatamente quando preceda una vocale o una consonante liquida, o sia preceduto dalle particelle *me, te, ce, ve, se: Gli abbiamo visti tutti. Gli levarono in alto. Me gli ha resi.* Ma i non toscani, anche in questi casi, preferiscono il *li.*]

[2] [*Più presto* per *piuttosto,* si dice tuttora a Siena e in qualche altro luogo, ma è affatto morto a Firenze; benchè in ogni altro caso, *tosto* vada cedendo il campo a *presto, subito,* ecc.]

[3] [*Conseguirla favorevole.*]

[4] [Oggi, sempre *dopo.* Vive però nel romanesco, nell'umbro e in altri dialetti.]

[5] [A considerare che, salvo il molto minor numero di casi di malignità o d'ignoranza de' giudici, per tutto il resto questo pensiero è vero e opportuno oggi come quattro secoli fa, vien voglia di ripetere con Gabelli, che il povero buon senso, quando ha contro di sè i costumi, va innanzi come una formica nella pece.]

[6] [*Non credo vi sia peggior cosa.*]

[7] [Improprio: *distogliere* o *distorre.*]

[8] [Meglio *dal,* come sopra ha detto *da' ragionamenti* e non *da.*]

[9] [*Dimestichezza, addimesticare,* e tutto il resto della loro famiglia, sono oramai sopraffatti, nell'uso comune e quindi nella prosa da *domestichezza, addomesticare,* ecc.]

servando sempre in sè medesimo tutto quello che si può fare sanza dire; più grato è il fare altrimenti, più utile il fare così.

11. Lo sfogarsi qualche volta de' piaceri o dispiaceri suoi [1] è cosa di grande conforto, ma è nociva; però è saviezza lo astenersene, se bene è molto difficile.

12. Non ha maggior inimico l'uomo che sè medesimo; perchè quasi tutti e mali, periculi e travagli superflui che ha, non procedono da altro che dalla sua troppa cupidità.

13. Chi desidera di essere amato da' superiori di sè,[2] bisogna mostri d'avere loro rispetto e reverenza,[3] e in questo più presto [4] essere abbondante che scarso; perchè nessuna cosa offende più lo animo di uno superiore, che il parergli che non gli sia avuto il rispetto o reverenza che giudica convenirsegli.

14. Non è uomo sì savio,[5] che non pigli qualche volta degli errori; ma la buona sorte degli uomini consiste in questo: abbattersi a pigliargli minori, o in cose che non importano molto.

15. A chi stima l'onore assai, succede [6] ogni cosa; perchè non cura fatiche, non periculi, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere; sono morte e vane le azioni degli uomini, che non hanno questo stimulo ardente.

16. Il vero paragone dello animo degli uomini è quando viene loro addosso uno periculo improviso: chi regge a questo, che se ne truova pochissimi, si può veramente chiamare animoso e imperterrito.

17. Quando io considero a quanti accidenti e periculi di infirmità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo; quante cose bisogna concorrino nello anno, a volere che la ricolta [7] sia buona;

---

[1] [Meglio, in questo caso, *propri.*]

[2] [Molto più comune, *da' suoi superiori.*]

[3] [*Riverire* è oggi più comune di *reverire*, e così i derivati, salvo però *reverenza* e *reverendo* come titoli: *Vostra Reverenza, la reverenda madre badessa*, ecc. Per *inchino* poi, mai o quasi mai si dice *reverenza*, ma sempre *riverenza.*]

[4] [V. la nota 2 alla pag. preced.]

[5] [L'uso comune vuole: *Non c' è uomo così savio.*]

[6] [*Succede bene, riesce.*]

[7] [Più comune di *ricolto*, ma assai meno di *raccolto*, e meno ancora di *raccolta*, che è il più usato di tutti.]

non è cosa di che io mi maravigli più, che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

18. La buona fortuna degli uomini è spesso il maggiore inimico che abbino, perchè gli fa diventare spesso cattivi, leggieri, insolenti; però è maggiore paragone di uno uomo il resistere a questa che alle avversità.

19. Io fui già d'opinione di non vedere, col pensare assai, più di quello che io vedessi presto; ma con la esperienza ho cognosciuto essere falsissimo; per che[1] fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose, tanto più si intendono e fanno meglio.

20. Del fare un'opera laudabile[2] non si vede sempre il frutto, per che[3] spesso chi non si satisfà[4] del fare bene solo per sè stesso, lascia di farla, parendogli perdere il tempo; ma questo, in chi la intende così, è inganno non piccolo; perchè il fare laudabilmente,[5] se bene non ti portassi altro frutto evidente, sparge buono nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile.

32. PER LO SPOSO MORTO ASSASSINATO.[6]

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto
E l'arco e la faretra e ogni sua possa,
Poi ch'ha Morte crudel la pianta scossa,[7]
A la cui ombra cheta io dormìa sotto.

Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar, dove hallo il destin condotto,

1-3 [Congiunzione fuor d'uso: *perciò*.]

2-5 [Doppioni morti di *lodabile* e *lodabilmente*, e de' più comuni *lodevole* e *lodevolmente*.] 4 [*Si appaga*.]

6 [Ercole Strozzi, gentiluomo di Ferrara, pieno d'ingegno e di coltura, amico del Bembo e dell'Ariosto, e molto stimato nella Corte Estense, sposò nel maggio del 1508 la bellissima Barbara Torelli; ma soli tredici giorni dopo, cioè la mattina del 6 giugno, fu trovato morto per la strada, con le canne della gola segate e col resto del corpo crivellato da ventidue ferite. Aveva appena trentasett'anni; e si crede con fondamento che fosse fatto assassinare dal Duca Alfonso, marito di Lucrezia Borgia. La infelicissima vedova sfogò il suo dolore in questo piccolo capolavoro.]

7 [*Scossa*, qui significa *buttata giù, atterrata*, per analogia con lo *scotere il giogo*, che prima si disse, in senso proprio, de' buoi, e poi anche metaforicamente.]

Colui che appena cinque giorni e otto
Amor legò pria de la gran percossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita:

E vorrei poscia, baldanzosa e ardita,
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto!

BARBARA TORELLI.

33. DALL' *ORLANDO FURIOSO* DI LODOVICO ARIOSTO.

Mariti e mogli.

Tutti gli altri animai che sono in terra
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

Ch'abominevol peste, chè Megera[1]
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia,
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;

---

[1] [Nome d'una delle tre Furie infernali (V. il Dizionario mitologico), e che è rimasto nell'uso comune a significare *donna brutta e cattiva.*]

Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l'inferno.

C. V, st. 1-3.

Il diavolo insegna a far le pentole,
ma non i coperchi.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,[1]
Che sè medesmo,[2] senz'altrui richiesta,
Innavedutamente[3] manifesta.

C. VI, st. 1.

Il potente felice non sa chi gli sia amico.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede:[4]
Però ch'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

C. XIX, st. 1.

I monti stan fermi
e gli uomini camminano.

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:

---

[1] [Dal latinismo *indulgere* di cui vivono solamente *indulgenza*, *indulgente*, il sostantivo *indulto*, e l'avverbio *indulgentemente*, che deve aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]
[2] [*Guida il peccatore, in modo, che sè medesimo* ecc.]
[3] [Oggi, anche in poesia, *inavvedutamente*.]
[4] [*Sulla rota*, s'intende, *della Fortuna*. Anche oggi, d'un uomo fortunato si dice che *sta sopra la rota*, e d'un disgraziato, che *sta sotto*. Nell'Umbria poi, a Roma, e forse anche altrove, dicono che *gli gira* o che *non gli gira la rota*.]

E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

C. XXIII, st. 1.

34 DALLA *DIVINA COMMEDIA*

DI DANTE ALIGHIERI.

Pigrizia e fama.

. . . . . Seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Senza la qual[1] chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo[2] in aere od in acqua la schiuma.

Inf., XXIV, 47-51.

Perchè fummo creati.

Considerate la vostra semenza:[3]
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.[4]

Inf., XXVI, 118-20.

Vocazioni sbagliate.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè,[5] come ogni altra semente
Fuor di sua regïon,[6] fa mala prova.

---

[1] [*Senza la qual fama.*]

[2] [*Fummo* per *fumo*, e così i derivati, sono ancora in uso presso il volgo di Toscana, e forse anche altrove. Ma oggi non si userebbero più neppure in poesia.]

[3] [Cioè, *la nobiltà della vostra natura, rispetto a quella degli altri animali.*]

[4] [Cioè, *la virtù e il sapere.*]

[5] [*Sempre, se la natura*, l'indole dell'uomo, *trova discorde*, vale a dire non conveniente, non adatta a sè, *la fortuna*, cioè la condizione, la professione, l'ufficio. . . .]

[6] [*In clima e terreno non suoi, non appropriati.*]

E se il mondo laggiù[1] ponesse mente
Al fondamento che natura pone,[2]
Seguendo lui,[3] avrìa buona la gente.

Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;[4]
Onde la traccia vostra[5] è fuor di strada.

Par., VIII, 139-48.

Cautela ne' giudizi.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;

Ch'io ho veduto tutto il verno prima[6]
Il prun mostrarsi rigido e feroce,[7]
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir alfine all'entrar della foce.

Par., XIII, 130-38.

---

[1] [*Il mondo*, gli uomini; e vi aggiunge *laggiù*, perchè queste parole son dette a Dante dallo spirito di Carlo Martello su in Paradiso.]

[2] [Alle naturali inclinazioni e attitudini, proprie di ciascheduno.]

[3] [*Il fondamento.* V. la nota 5 a pag. 387.]

[4] [*Ch'è nato per fare il predicatore.* Con che, indirettamente, il poeta ferisce Roberto d'Angiò, Re di Napoli, autore appunto di sermoni anche religiosi, e tanto lodato dal Petrarca, dal Boccaccio e da Giovanni Villani.]

[5] [*Onde la traccia, che lasciano i vostri passi, è fuor di strada:* siete sopra una falsa via.]

[6] [*Ho veduto prima, per tutto il verno.*]

[7] [*Rigido*, aspro, spinoso; *feroce*, perchè pungente, detto iperbolicamente, onde spicchi meglio l'antitesi con la rosa tutta gentile, che poi vi spunta sopra.]

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, RELIGIONE.

1. FINE PRINCIPALE DELL' ISTRUZIONE.

Raccontano che una volta venne da un' Accademia bandito un premio a chi avesse saputo trovar le ragioni, per le quali un pesce morto pesa più di un pesce vivo. Naturalmente , per un' indagine che supponeva la conoscenza de' più riposti segreti della natura, il premio non era piccolo, e riuscì straordinario il numero di coloro, che con lunghi ragionamenti, movendo da princìpi ineccepibili e traendone logicamente le più lontane conseguenze, dimostrarono fino all'evidenza le cause di questo fenomeno. Chi si appigliò all'anima o agli spiriti vitali, che, come farebbe una vescichetta entro un corpo immerso nell'acqua, alleggeriscono la materia; chi al moto, che, per via dell'attrito coll'atmosfera, fa nascere similmente una certa sospensione; chi insomma ad un perchè, chi ad un altro, secondo la filosofia che professava circa le cose naturali. Uno solo, un uomo, si capisce, un po' grossolano e di poca fede, prima di cominciare a infilar sillogismi, s'avvisò di mettere sulla bilancia un pesce vivo, poi, avendolo ucciso, ve lo rimise morto, e trovò che vivo e morto pesava ugualmente. — Accrescere di mano in mano il numero di coloro ai quali venga in testa di pesare il pesce, innanzi di darsi a credere, nonchè a dimostrare, che morto pesi più che vivo, è il fine principale dell' istruzione.

Un fine di questo genere, annunziato in modo così reciso, parrà a taluni troppo elevato, più atto a formare

la mente di chi si dedica agli alti studi, che non ad appagare i modesti bisogni di un popolo destinato a guadagnarsi con rassegnata fatica il pane. Avvertiamo però, che non si pretende di preparar la gente a fare delle scoperte, ma solamente di avvezzarla a osservare i fatti, in luogo di giudicarne senza esame; e a trarre da tutto quello che cade sotto i sensi occasione di esperienza e materia di ammaestramento. Si forma così quel prezioso strumento testa, senza del quale l'uomo rimane per tutta la vita e in tutte le cose sue una barca senza timone, una cannuccia che il vento piega ora in qua ora in là. Ora questo strumento abbisogna al popolo, non meno che a tutti gli altri, e il modo di assuefarlo a servirsene rettamente, nella cerchia de' suoi uffici e delle sue operazioni, non può differire da quello di abituare a fare altrettanto le classi più fortunate, come il modo di avvezzare a camminare un bambino povero non differisce da quello col quale vi si avvezza un bambino ricco.

ARISTIDE GABELLI.

2. L'AMORE DEI LIBRI.

Un tale, tempo fa, scrisse contro la pessima abitudine di moltissimi Italiani, i quali benchè siano dediti alla lettura e possono spendere, non comprano mai un libro.

Le cagioni di quest' abitudine di non comprare, o meglio, di questa mancanza dell'abitudine di comprare, son molte; ma le principali mi paion queste: che *la libreria* non è ancora considerata come un *mobile* necessario al decoro della casa; che il libro non è ancora capito come oggetto d'ornamento; che si ama la lettura, infine, ma che non si ama ancora il libro.

Io credo infatti che di tutti i mobili quello che si vende meno, in Italia, sia lo scaffale.

Moltissimi non capiscono in nessuna maniera come e perchè si abbia da conservare un libro dopo che si è letto.

Ogni momento, dai librai, occorre di sentir dire da qualcuno: «Leggerei volentieri questo libro.» Gli domandano perchè non lo compra. «Perchè non lo compro?» risponde l'interrogato. «E che vuol che ne faccia, quando l'abbia letto?» Per costoro un libro letto,

non essendo più che un ingombro, hanno ragione di non voler spendere danari per empirsi la casa di carta sudicia. Entrate nelle case. Nella maggior parte vedete delle raccolte di conchiglie, d'uova, di pietruzze, di francobolli esteri, persino di scatoline di fiammiferi; ma non ci vedete una raccolta di libri. In ogni parte c'è qualche cosa che vi rammenta che la famiglia mangia, gioca, dorme, suona; nulla che vi rammenti che legge. È gala se vedete sparsi qua e là pei tavolini e pei cassetti una ventina di volumi, un terzo dei quali appartengono al ragazzo che va a scuola, e quattro o cinque a un gabinetto di lettura. I pochi che rimangono, — la sola proprietà libraria della casa, — son laceri e scuciti, e hanno i primi fogli coperti di cifre e di fantocci. Se ne servono per smorzare la candela, per accendere il fuoco, per fornire di carta le parti della casa dove è bene che ci sia sempre carta. « Perchè stracciate questo libro? » domandate. « Oh bella! » rispondono, « se l'abbiamo già letto e riletto tutti! »

Una casa senza libreria è una casa senza dignità, — ha qualcosa della locanda, — è come una città senza librai, — un villaggio senza scuole, — una lettera senza ortografia....

È un grande errore quello di credere che s'impari ugualmente dai libri che si possedono e da quelli che si pigliano a prestito. Un libro non fa tutto il pro che può fare, se non è cosa nostra. Bisogna poter logorarselo, sottolinearselo, farvi dei punti d'esclamazione, piegare le pagine, segnarne i margini colle nostre unghie. Un libro che non fa che passarci per casa, non lascia traccia profonda. E poi, che differenza! Se lo avete in casa, lo leggete e lo rileggete appunto nei casi in cui siete meglio disposti a riceverne un'impressione viva ed utile, perchè ciò che vi fa cercare quella lettura piuttosto che un'altra, è una disposizione particolare dell'animo, la quale, se doveste cercare il libro altrove, sarebbe forse già mutata prima che il libro fosse nelle vostre mani.

Quanto è grande l'efficacia d'una biblioteca, sull'educazione dei ragazzi! Il destino di molti uomini dipese dall'esserci o non esserci stata una biblioteca nella loro casa paterna. L'aver avuto sotto mano, a tutte le ore del giorno, il modo di soddisfare le prime curiosità infantili, d'ingannare sfogliando libri la noia delle giornate piovose, gettò in molti cervelli i primi germi d'un amore allo studio, che divenne col tempo passione ardente per

la scienza, e fecondò precocemente certe facoltà dell'ingegno, che lo studio obbligato e circoscritto della scuola avrebbe lasciate inerti. E lasciando pure da parte i grandi effetti, è bene ispirare all'infanzia il culto dei libri, anche prima dell'amore della lettura. È bene per il bambino che ci sia un angolo della casa, dove è eretto quasi un altare allo studio e al sapere, e al quale, senza comprenderne ancora la ragione, egli vede dai suoi parenti usar certe cure e testimoniar un certo rispetto; una stanza silenziosa, dove di tratto in tratto egli vede qualcuno immobile e serio; un luogo consacrato al pensiero, come ce n'è uno consacrato alla mensa, uno al lavoro, uno al riposo. E da giovinetto, leggerà con un piacere particolare quei libri che gli son familiari all'occhio fin dall'infanzia, che ha veduto mille volte ordinare, pulire, accarezzare dai suoi genitori; che avevano già per lui, ciascuno secondo la sua forma e il suo colore, un significato fantastico, prima che conoscesse l'alfabeto. Certo ci dev'essere una differenza, tra il giovinetto che fin dai suoi primi anni ha veduto la sua famiglia conservare e rispettare religiosamente i libri, e quello che l'ha veduta vivere di brigantaggio librario e fare dei libri letti quello che si fa delle scarpe vecchie e degli abiti smessi.

E poi! che c'è che ravvivi più intimamente e più dolcemente nel cuore del figliuolo la famiglia o lontana o dispersa, i genitori morti, l'infanzia, l'affetto e le cure di cui fu circondato? I libri che portano il nome del padre, ch'egli stesso mise nelle sue mani, di cui parlò con lui, gli ricordano le sue letture predilette, i suoi giudizi, le sue opinioni, mille sfumature della sua indole. Su certi libri gli par di vedere, al lume della candela, chinarsi quegli occhiali luccicanti e quella barba bianca. Altri gli rammentano la famiglia seduta in cerchio, intenta alla lettura d'un solo; atteggiamenti di persone care, esclamazioni e risa allegre o singhiozzi mal soffocati delle sorelle piccine, che pure gli sarebbero già fuggiti dalla memoria da lungo tempo. Il figliuolo di chi amò i libri, amerà i libri; e non sarà mai un'anima affatto volgare quella in cui rimarrà questo culto.

Ah! vediamo di formarci intorno per tempo questa corona d'amici muti e fedeli; fabbrichiamoci questa pacifica fortezza, per ripararvici dentro nei giorni in cui saremo assaliti dai dolori della vita. Questi giorni vengono, e con essi il bisogno della solitudine e del silenzio.

Sarà triste allora il non aver un angolo della casa dove poter rifugiarsi, per tentar di dimenticare i vivi confortandosi coi morti!

EDMONDO DE AMICIS.

3. LE NOSTRE BIBLIOTECHE CIRCOLANTI.

Il *Quarto Annuario delle Biblioteche popolari d' Italia*, pubblicato dal benemerito cav. Antonio Bruni, quantunque porti in fronte il motto *Crescit eundo*, non ci dà troppo consolanti notizie intorno ai progressi fatti tra noi da questa provvida istituzione.[1]

La nostra prima biblioteca circolante fu, com'è noto, istituita dal medesimo Bruni a Prato, nell'ottobre del 1861. Fino al 66, essa rimase, si può dire, ignorata, o guardata con quella diffidenza che ispirano sul principio quasi tutte le cose nuove, anche se ottime. Ma, abbattuto dal gran martellare del Bruni questo primo ostacolo, l'esempio di Prato fu salutato con giubilo in ogni parte d'Italia, e sorse una nobile gara per imitarlo. Basti dire che il solo Comizio agrario di Voghera, preseduto dall'egregio sottoprefetto Valli, concorse a fondare ben 74 di tali biblioteche. Io stesso (e lo ricordo con viva compiacenza), riuscito a promuoverne una a Spoleto nell'aprile del 1867, e a fondar poi una rivista letteraria che si propose di diffonderle altrove, vidi sorgere, per mezzo di questa e d'altre pubblicazioni, più di 50 nuove biblioteche sul modello e con gli statuti di quella di Spoleto.[2] Intanto, nel medesimo anno, il Luzzatti, il Larcher, l'Amati e il Maineri a Milano; il De Pretis, il Biasutti e l'Errera a Venezia; il Galanti a Treviso; il Banchi a Siena, e forse altri altrove, dimostravano con eloquenti discorsi l'utilità dell'istituzione, e accoppiando alle parole i fatti, la propa-

---

[1] Questo scritto è del 1879; ma, pur troppo, non ha perduto di opportunità; giacchè, da allora ad oggi (1891), le cose a cui si riferisce, son rimaste quasi le stesse.

[2] I nomi de' benemeriti che, per fondar queste nuove biblioteche, chiesero a me gli statuti della spoletina, si possono vedere nella suddetta rivista (*L'Umbria e le Marche, Monitore delle Biblioteche circolanti*, anno I e II). In tutti sono 59, ai quali dovrebbero aggiungersene parecchi altri, che mi chiesero gli statuti dopo che la rivista ebbe cessato le sue pubblicazioni; ma alcuni non riuscirono nel filantropico intento.

gavano rapidamente. Dimodochè, alla fine del 68, le nostre biblioteche circolanti erano già circa 140; e alla fine dell'anno successivo sommavano a 250 (ventisette nella sola provincia di Caltanissetta, promosse tutte dal provveditore agli studi, dottor Sebastiano Gargano). In complesso, queste 250 biblioteche possedevano circa 89 mila volumi, di cui 65 mila ricevuti in dono; e 150 di esse si erano stabilite in locali concessi gratuitamente da privati cittadini, da Comuni o da altri Corpi morali. La loro rendita annua, per soscrizioni private, era stata in media di 31 mila lire. I Consigli provinciali le avevano sussidiate con 35 mila; con 18 mila i Municipi; con più di 28 mila il Governo, il quale le aveva inoltre soccorse con molti doni di libri e di periodici. I volumi da esse imprestati a leggere ne' dodici mesi del 69, arrivavano alla bella cifra di 56 mila.[1]

Tutto questo lavoro si fece in tre anni, cioè dal 66 al 69; perchè, come ho detto, dal 61 al 66, l'esempio di Prato era rimasto quasi infruttuoso. E certo, se i risultati apparivano ancora molto meschini, a confronto di quelli ottenuti, per esempio, in Inghilterra, dove una sola biblioteca circolante, a Manchester, nel 1862, aveva distribuito 83 846 volumi; pure per noi erano già tanto da poterne essere contentissimi.

Ora, che cammino s'è fatto dal 69 a oggi? Ce lo dice il novo *Annuario* del Bruni.

Da allora ad oggi, vale a dire in quasi dieci anni, e dopo che le diffidenze e le prime difficoltà erano state combattute e vinte; dopo insomma che il più era stato fatto, siamo arrivati ad avere appena 500 biblioteche sopra gli 8300 Comuni del Regno! In Francia, le biblioteche scolastiche, che nel 1867 erano 4823 con 180 854 opere, oggi sono circa 17 mila, con più di un milione e mezzo di volumi. Bisogna dunque riconoscere che il nostro progresso è stato molto meschino, e che anche in questa faccenda abbiamo imitato un poco, con rispetto parlando, il trotto dell'asino: una sfuriata sul principio, e poi la solita fiaccona.

L'*Annuario* del Bruni questa volta non ci dà, neppure approssimativamente, il numero complessivo de' volumi, delle letture e delle rendite delle biblioteche; nè può fargliesene colpa, essendo quasi impossibile che, nella loro attuale diffusione, un privato, per zelante che sia, possa

---

[1] Cfr. Bruni, *Le Biblioteche popolari in Italia, dal 1861 al 1869*; Firenze, 1869; pag. 137.

riuscire a procurarselo. È piuttosto da maravigliarsi che il Governo, tra tante statistiche che pubblica, non pensi lui a pubblicarne una anche su questo argomento, il quale non manca certo d'importanza. Per ora dunque, e finchè non avremo una statistica vera e propria, dobbiamo contentarci di spigolare alla meglio i fatti e i dati più rilevanti.

Il fatto che più d'ogni altro dà nell'occhio a chi consideri lo sviluppo di questa istituzione tra noi, come, del resto, anche in altri paesi, è la grande varietà che essa ha preso, per adattarsi alle condizioni e ai bisogni de' diversi luoghi; ed è un gran bene che sia stato così, quantunque anch'esso, come tutte le cose umane, non sia senza qualche inconveniente. Il solo carattere che queste biblioteche hanno veramente comune tra loro, è quello di consentire che tutti i lettori portino i libri in casa. Nel resto, le differenze sono molte.

Dove c'è una biblioteca pubblica, regia o comunale, la circolante ha potuto, in qualche luogo, prendere e mantenere, nella qualità de' suoi libri, il carattere di *popolare;* ma dove essa è sola (e questo accade nel maggior numero de' luoghi), è ben naturale che abbia sconfinato da codesto carattere, per giovare anche alle classi medie, e particolarmente agli studenti, i quali han tanto bisogno di allargare e accrescere le ristrette e scarse cognizioni che ricevono nelle scuole. Il che però non vuol dire che essa non possa, nel medesimo tempo, esser fornita di libri propriamente adatti all'intelligenza del popolo; anzi, tutt'altro. Tra questi due estremi, della biblioteca meramente *popolare* e della *mista*, i quali naturalmente, e in ispecie il secondo, costituiscono il maggior numero, abbiamo parecchie varietà che partecipano più dell'uno o più dell'altro, secondo le persone a cui la biblioteca deve servire; come: biblioteche per le scuole elementari, biblioteche per le carceri, pedagogiche per i maestri, ecc., e a Vittorio, nella provincia di Treviso, ne abbiamo una ricchissima e molto bene ordinata, che serve insieme ai cittadini, agli operai, ai carcerati e ai reali carabinieri!

Perciò, io persisto nell'idea di non dar loro altro epiteto che quello di *circolanti*, non per fare una vana question di parole, ma perchè esso è l'unico che corrisponda realmente alla cosa, e perchè dà modo a far subito un istruttivo confronto storico. È noto infatti che, quando, ne' primi anni del secolo XVII, il cardinale Federigo Borromeo fondò l'*Ambrosiana*, dove egli prescrisse che a tutti, cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo

di servirsi de' libri, e carta, penna e calamaio per prender gli appunti; « in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non eran nemmen visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza dei bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodochè, arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo. »[1] E se così erano trattati gli studiosi di professione, figuriamoci come sarebbe stato accolto un povero popolano, quando avesse osato (caso, del resto, quasi impossibile) presentarsi in una di quelle, non biblioteche, ma galere di libri! Da allora ad oggi, con la nova istituzione delle biblioteche *circolanti*, ognun vede quanta strada s'è fatta.

Come può esser diverso, da luogo a luogo, il pubblico a cui queste biblioteche servono, così è diversa la loro origine parziale, e il modo col quale si mantengono. Ne abbiamo alcune fondate e mantenute esclusivamente da Municipi, da Comizi agrari, o da altri enti morali. Il tipo però più comune, è quello delle fondate e mantenute da Associazioni speciali, col concorso di quanti hanno voluto prendervi parte, sia donando libri, sia obbligandosi a pagare una quota mensile, che varia anch'essa da luogo a luogo, secondo le circostanze. Ma quasi per tutto prevale il principio che i libri si prestino anche a chi non ha donato e non paga nulla: principio che, per ora almeno, e finchè nelle nostre classi popolari non sia penetrato un maggior desiderio d'istruzione, ci pare il più savio; quantunque siamo disposti a riconoscere che l'uomo, in generale, apprezza le cose in ragione di quel che gli costano. Qualche Comune, come per esempio quello di Medicina (Bologna), vedendo che la sua biblioteca pubblica, d'origine monastica, non serviva che alle tignole e ai topi, ebbe il buon pensiero di convertirla in biblioteca circolante, assegnandole una dotazione annua, per provvederla di libri moderni. E qui, all'obiezione che qualcuno farà, che in tal modo molti libri andranno perduti, possiamo fortunatamente rispondere con l'argomento di fatto, che questo caso è stato finora rarissimo, specialmente là dove i regolamenti lo puniscono con l'affissione del nome de' lettori *morosi* nella sala della biblioteca.

---

[1] Manzoni, *Promessi Sposi*, capit. XXII.

Nè mancano begli esempi di biblioteche sorte per iniziativa d'un solo uomo, e in luoghi dove il terreno pareva meno propizio. Tra i molti che ne cita il Bruni nel novo *Annuario*, voglio riferirne uno, con le sue stesse parole, che sono molto eloquenti nella loro semplicità: «*San Nazzaro* (Provincia di Pavia). Don Giovanni Bigotti,» un prete che smentisce co' fatti il proprio cognome, «maestro elementare di questo piccolo Comune, da più anni per esperienza fattane, si accorse che il profitto ricavato dai giovani nel periodo scolastico invernale si perdeva nell'estate, e a mano a mano coll'abbandonare pure la scuola; chiese perciò al Ministero un sussidio per avviare una biblioteca circolante, e il maestro, incoraggiato a ciò fare, potè dopo due mesi (2 luglio 1871) formare tra i migliori del paese una società di amici e cooperatori per il mantenimento di questa biblioteca. Oggi essa conta 200 volumi, per lo più pubblicazioni odierne di letteratura, d'economia domestica e civile, d'industria, di arti e d'agricoltura, in particolar modo nelle sue attinenze coi prodotti speciali del paese, come i bachi da seta.»

Bello è anche il vedere che non poche Società operaie han preso esse l'iniziativa della biblioteca circolante. Anzi, n'abbiamo una, quella di Conegliano nella provincia di Treviso, che raccolse i frantumi della biblioteca istituita nel 1867 da una società privata, la quale si sciolse nel 73; e da quest'anno in poi, per cura della Società operaia, la biblioteca è cresciuta di 100 volumi e vive prospera vita.

Questi esempi appariscono poi anche più belli, se si considera che dalle statistiche finora pubblicate risulta che, in generale, i meno che approfittino delle biblioteche, sono appunto gli operai. Del qual fatto, se in piccola parte può esser cagione la penuria che noi abbiamo di libri veramente popolari, le cagioni principalissime sono ben altre e peggiori; nè fa bisogno di dirle, giacchè ognuno le vede pur troppo da sè. Ma appunto perciò, ora che tanto si parla di questione sociale, le classi colte dovrebbero darsi maggior pensiero di diffondere le biblioteche circolanti, e procurare in ogni modo che il popolo ne profittasse sempre più; poichè i buoni libri forniti al popolano dalla biblioteca, non solo recano un gran benefizio con l'insegnargli utili cognizioni e sani principi; ma ne recano un altro, forse anche maggiore, col distoglierlo e disgustarlo delle cattive letture, alle quali lo attraggono occasioni e incitamenti continui e ogni giorno crescenti.

Con l'istruzione obbligatoria, ora impareranno, o almeno dovrebbero imparare, a leggere quasi tutti; ma se noi lasceremo senza buoni libri coloro che non vanno oltre le classi elementari, la più parte di essi, o non leggeranno più nulla e dimenticheranno il poco imparato, o leggeranno libri cattivi, e sarà peggio. Nè bisogna dimenticare che a tutti costoro, poichè formano la maggioranza della popolazione, saranno forse tra poco, con la estensione del voto politico, affidate per la massima parte le sorti del paese.[1] Quindi, ora più che mai, sarebbe necessario che la scuola popolare trovasse il suo compimento nella biblioteca circolante. E invece, come abbiamo veduto, l'ardore per diffondere la benefica istituzione è andato in questi ultimi anni sensibilmente scemando. Perfino il Ministero dell'Istruzione pubblica, che nel febbraio del 1868 bandì un concorso per due premi di 500 lire e sei di 250, da conferirsi alle migliori biblioteche, dopo quell'anno non lo rinnovò più. Eppure è evidente che codesto concorso, annunziato da tutti i giornali, avrebbe giovato moltissimo.

Nè le 500 biblioteche che possediamo son poi tutte tali da compensare, almeno in parte, con la loro qualità la scarsezza del numero.

Ce n'è, per esempio, non poche, destinate esclusivamente ad uso dei carcerati, in piccole città dove non solo manca ogni altra pubblica biblioteca, ma perfino il negozio del libraio. Ora, io non dico che anche queste non siano cosa utile e santa; ma mi pare che i loro benemeriti promotori, prima di provvedere affinchè dalle carceri escano migliorati gl'infelici che ci sono, avrebbero potuto provvedere affinchè non c'entrino altri che non ci sono ancora. Ce n'è di quelle che sprecano tre quarti delle loro piccole rendite in ispese d'amministrazione, la quale deve e può essere, in quasi tutte le sue parti, affatto gratuita. Ce n'è altre rimaste, per dir così, in erba, e che non possono dar nessun frutto. Per esempio, a Montebello Vicentino, « la biblioteca popolare circolante, » dice il Bruni, « rimase sempre coi 47 volumi fin dal 30 aprile 1870 donati dalla Deputazione provinciale, e gli sforzi fatti dal Municipio per darle incremento non trovarono cooperazione nei privati. » Ma si potrebbe domandare: perchè il Municipio non ha cominciato a *cooperar* lui, a fatti e non a parole? Ce n'è infine qualcuna, la quale, più

[1] E così fu poi fatto, come tutti sanno.

che una realtà, è da molto tempo un disegno e un desiderio. Per esempio, a Venosa, la patria d'Orazio, « il Comune da due anni pensa a istituire una biblioteca e ha già fatto acquisto di buone opere. » Non si può dire che questo Comune abbia fretta; ma pure gli va tenuto conto della buona intenzione, giacchè più di nove decimi de' suoi confratelli non hanno avuta neppur questa.

Da tutto ciò a me pare ragionevole di concludere che, se in questa faccenda delle biblioteche circolanti non ci mette le mani il Governo, almeno con un impulso vigoroso e generale, per mezzo delle Autorità scolastiche; e la lascia invece, come ha fatto fin qui, alla libera iniziativa de' privati e di quelli tra' suoi dipendenti che hanno voglia e tempo d'occuparsene, restringendosi egli a dare incoraggiamenti ed aiuti, ora scarsi, ora soverchi, ora tardivi; dovremo aspettare un bel pezzo, prima che l'istituzione sia diffusa in tutti i luoghi che ne avrebbero urgente bisogno.[1]

Nel 1868, io proposi qualcosa di simile all'onorevole Broglio, allora ministro della pubblica istruzione, e molto propenso a favorire tali biblioteche. Egli mi rispose che « quanto al modo di promuovere nel massimo possibil numero de' Comuni del Regno questa benefica istituzione, » credeva che « l'opera privata e gli ottimi risultati che dalle biblioteche già vennero, ed i maggiori che giova sperarne, basteranno. Bene è, » proseguiva a dirmi, « che istituzioni siffatte sorgano e vadano prosperando per azione individuale, unitamente al soccorso governativo. »

Come i fatti abbiano corrisposto alle sue oneste previsioni, lo abbiamo veduto.

LUIGI MORANDI.

4. LA *GAZZETTA DEGLI STUDENTI* (1871).

Ho sotto gli occhi il programma di un nuovo giornale, la *Gazzetta degli Studenti*, che vedrà la luce fra poco a Torino.

---

[1] Come è accaduto d'ogni altra utile novità relativa all'istruzione, il partito clericale si va impossessando anche di questa, dopo averla combattuta quanto più poteva. Ora per esempio (dicembre 1891), la società romana di San Paolo ha deliberato di fondare 50 biblioteche popolari negli Stati già pontifici; e la prima di esse avrà sede in Carpineto, patria di Leone XIII, per espresso volere del quale la direzione ne sarà affidata all'arciprete del duomo.

Questo programma comincia così: «Più volte si è tentato in Italia di fondar giornali, in cui la classe degli studenti fosse largamente rappresentata; ma, sia perchè fossero ristretti ad una sola o poche città, sia perchè non vi si ammettessero che scritti di studenti universitari, non ci parvero mai rispondere allo scopo di riunire e pubblicare i lavori degli *studenti di qualunque città, istituto o classe*... Ecco quanto ci proponiamo di far noi colla *Gazzetta degli Studenti*, che da studenti realmente ed esclusivamente sarà scritta.»

Nome di Dio! anche questa è fatta! M'era sempre parso ingiusto che gli scritti degli alunni delle scuole elementari restassero inediti: la *Gazzetta degli Studenti* ripara a questa ingiustizia.

Ragazzi, allegri! i torchi gemeranno d'ora innanzi anche per voi: voi delle scuole tecniche, affrettatevi a pubblicare le vostre proposte di rinnovamento sociale; voi delle ginnasiali, mettete a pulito le vostre *Confessioni*... Non v'entra in testa la grammatica greca? Scrivete un articolaccio contro Giorgio Curtius. Il maestro vi grida, il compagno che vi sta accanto vi dà un pizzicotto? Conduceteli innanzi al tribunale della pubblica opinione... E diteci, nell'appendice, di che parola si serve il babbo per rimproverarvi di aver mangiato colle mani.

Fatevi coraggio: non v'impauriscano le difficoltà della sintassi e dello stile; nei giornali d'Italia sgrammaticano, e quotidianamente, ben altre barbe.

Ah! il maestro vuole che scriviate periodi a garbo? Mostrate che sapete francarvi dalla sua soggezione; e che, se fate un periodo zoppo, vi basta anche l'animo di sopportarne, rimpetto al pubblico, tutte le conseguenze.

Di una cosa sola mi dolgo. La *Gazzetta degli Studenti* pubblicherà, nel mese di dicembre, i ritratti in litografia di tutti gli scolari, che nella compilazione del giornale si saranno fatti più onore durante l'anno... Figliuoli miei, date tempo al tempo. Se a nove anni vi pavoneggiate ammirando la vostra effigie in litografia, quali gioie, quali soddisfazioni vi serberanno dunque gli anni della maturità? A dodici, metterete broncio, se non v'inalzano un monumento. E a quindici? Ahimè! l'orizzonte della vita si sarà spogliato per voi dei colori più vividi. Che vi rimarrà da fare nel mondo? Nulla, tranne forse rinnovare il primo cappello a cilindro e fumare il primo sigaro della Regìa.

Sul serio: chi avesse voluto, avrebbe potuto fare sul

vostro programma, signori, un articolo co' fiocchi, tutto zeppo di paroloni e di concettini. Ne volete uno *specimen?* (*Specimen*, Saggio: — traduzione per uso di quelli studenti di seconda ginnasiale, che, preparandosi a scendere nell'agone letterario, non avessero troppa domestichezza col Vocabolario del Mandosio.)

Ne volete dunque un saggio? Eccolo: «Riceviamo da Torino l'annunzio di un giornale che sarà scritto da soli studenti. — Oh, la libertà è feconda! Oh, il fremito dell'avita grandezza corre per le ossa delle nuove generazioni! Oh, se ci arridono i fati, e non falliscono le giovani speranze della patria, l'Italia ritornerà maestra del mondo!»

Io invece, lasciata da parte la libertà, il fato e le speranze, vi dico più modestamente: Figliuoli, andate a scuola; i giornali non son roba per voi; se ne avete voglia, entrerete in questo ginepraio della stampa più tardi. Andate a scuola; stampando le gazzette, voi perdete il tempo, e il pubblico non vi bada. Vi par egli che mentre si disputa intorno alla soppressione delle corporazioni religiose, ci sia chi badi a' vostri latinucci? Serbate inedite, figliuoli, le vostre analisi grammaticali. Andate a scuola: e, se vi resta un po' di tempo, leggete le ottave dell'Ariosto e le odi di Orazio: godrete più voi a gustare quei versi, che il pubblico a leggere la vostra prosa.

O che avete paura che vi manchi il tempo? Eh! per scriver male, c'è tempo anche passati i trent'anni.

FERDINANDO MARTINI.

5. COME FU EDUCATO IL PRINCIPE DI NAPOLI.[1]

Parlando dell'edizione del poema dantesco col commento del Talice, che nel 1886 il Re volle dedicata a Sua Altezza, l'on. Bonghi scrisse che pochi giovani ricevevano un'educazione ferma e sapiente come quella del Principe,

[1] [Quest'articolo fu pubblicato nell'*Unione Liberale* di Perugia, quando nel settembre del 1890 S. M. il Re visitò, in compagnia dell'augusto suo figlio, quella città; e le esattissime notizie che contiene, il giornale perugino dichiarava di averle desunte «da conversazioni amichevoli, avute con persone, che conoscono il Principe intimamente, e che sono incapaci di adulare.»]

e pochi lavoravano quanto lui. È la verità. La fama della terribilità del suo governatore, il colonnello Osio (un soldato, del resto, che ha familiari i classici latini come gl'italiani), echeggia ancora nelle aule del Quirinale. Fin dai dodici anni, all'alba, anche d'inverno, il Principe era già in piedi; e, fatto il bagno freddo, presa una tazza di brodo, riceveva la prima lezione; e se, per caso, tardava due o tre minuti ad alzarsi, il brodo era rimandato a più tardi. Dopo la lezione, buono o cattivo che fosse il tempo, montava per un'ora a cavallo. E così per tutta la giornata, si alternavano sapientemente gli esercizi fisici con quelli intellettuali, di modo che non rimaneva in ozio neppure un momento. E gli stessi passatempi dovevano essere un'istruzione: piccole fortificazioni militari in giardino, collezioni di numismatica e di storia naturale, arte fotografica, ecc.

Anche S. M. la Regina seppe resistere a tutte le debolezze dell'affetto materno, che sono spesso la rovina de' giovinetti. E a questo proposito vogliamo ricordare un aneddoto. — Un giovedì, il Re s'intratteneva co' ministri per la firma de' decreti, ed era passata già da un bel pezzo la solita ora della colazione. « Mamma, ho fame, » disse il Principino, che aveva allora tredici anni, e il cui stomaco sentiva gli effetti di questo ritardo. La Regina prese la *Divina Commedia;* l'aprì a un certo punto, e presentandola al figliuolo, gli disse: « Leggi qui, e la fame ti passerà. » Era il canto del Conte Ugolino!

Con questo sistema di vita e di educazione, parlando già bene per pratica, fin dai dodici anni, italiano, francese ed inglese, e avendo già letto in queste tre lingue un gran numero di libri adattati alla sua età, potè poi, oltre gli studi militari, fare un corso regolarissimo di letteratura italiana e latina, di storia, geografia, matematiche, scienze fisiche, diritto costituzionale, economia politica, lingua tedesca, ecc., e perfezionarsi nella conoscenza del francese e dell'inglese.

Qualità spiccatissime della sua mente sono la prontezza, l'acume, e una memoria a cui non si regala nulla chiamandola prodigiosa. Scarseggia invece di fantasia, *qualità non necessaria alla sua professione*, diceva un giorno il professor Morandi, che ebbe l'onore d'insegnargli per cinque anni e mezzo la letteratura italiana. Così si spiega come dei nostri poeti prediliga Dante e gusti poco l'Ariosto.

Di geografia e di storia è addirittura un'enciclopedia

vivente. E la storia gli fu, come ogni altra cosa, insegnata con tanta veracità anche rispetto alla sua Casa, che nell'ultimo esame che diede, presenti i Sovrani, i generali Ricotti, Cosenz e Pasi, e tutti i suoi professori, estratto a sorte il tema intorno ai moti italiani della prima metà del secolo, egli parlò dei pregi e dei difetti di Carlo Alberto, come ne avrebbe parlato lo storico più imparziale.

Di carattere è allegro, franco, espansivo, più assai che non appaia a chi non lo conosce da vicino. È fermissimo nei propositi e osservatore scrupoloso di tutti i suoi doveri.

Ma a formarsi un'idea dell'ingegno e dell'animo suo, più assai che le nostre parole, gioverà la risposta che egli stesso diede poco fa ad un suo ex-precettore, il quale, vedendo le copiose note prese dal Principe durante l'ultimo viaggio in Oriente, lo esortava a scriverci un libro: — «Non posso scriverlo, perchè non potrei dire tutta la verità.»

6. A UN GIOVINETTO CHE SI DÀ AGLI STUDI.

7 dicembre 1840.

Mio caro Giovannino,[1]

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava[2] d'abbracciarti e di dirti alcune cose, le quali è bene che sieno[3] sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora, penso di scrivertelo adesso; e spero che avrai care le parole di uno, al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti, o di quelli che debbono[4] invigilarti costì; ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi, acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

---

[1] [Giovannino Placentini.] [2] [V. la nota 2 a pag. 91.]
[3] [V. la nota 1 a pag. 280.]
[4] [Al contrario di quanto parrebbe dalla tavola de' *Verbi difficili o irregolari* e dagli esempi del *Rigutini-Fanfani*, *debbo* e *debbono* son meno comuni di *devo* e *devono*. *Debbe*, poi, è addirittura morto nell'uso parlato; ma *doviamo*, per *dobbiamo*, vive solo nel pistoiese e in qualche altro dialetto.]

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella di appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero, quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi, ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età: colpa mia che mi sono inoltrato in una via, e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma, se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritròverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo;[1] senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso[2] pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la

---

[1] [Non tanto. Ma questa esagerazione, che viene poi attenuata dal resto della lettera, si spiega, e in certo modo si giustifica, con l'esagerazione contraria che qui si vuol combattere, e per la quale comunemente è stimata assai di più la dottrina, che la bontà. Vera invece, in tutto e per tutto, è la strofa dell'*Intercalare di Gian-Piero*, del medesimo autore:

Il sapere io lo vorrei
Collocato sugli altari,
Ma crediate che darei
Mille Socrati falsari
Per un asino sincero:
Parlo chiaro e dico il vero.]

[2] [In Toscana è più comune *fin d'ora*; *fino d'adesso* è invece molto più comune nell' Umbria, a Roma e altrove.]

tua vita. Stai[1] pure a quello che ti dico io, che ne ho fatta esperienza: doventati[2] liberi di noi stessi, si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze, che vanno sotto il nome dell'amicizia; ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età, per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu; ma nei rapporti della dimestichezza[3] tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque tuoi i compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili, è crudeltà; rilevarne i difetti, è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli, è perfidia: no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività[4] o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi,

---

[1] [*Stai* e, più oltre, *fai*, e così *vai*, *dài*, imperativi familiari toscani, che nello stile elevato si troncano in *sta'*, *fa'*, *va'* e *da'*. Il Manzoni scrive questi troncamenti senza l'apostrofo; ma non fa bene, poichè egli si propose di seguire l'uso vivo fiorentino.]

[2] [*Doventare*, doppione familiare di *diventare*. *Divenire* è meno comune dell'uno e dell'altro: avvertenza da aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*, a cui manca anche *divenire* nel senso speciale di *derivare*.]

[3] [V. la nota 9 a pag. 484.]

[4] [*Cattività*, nel senso in cui sta qui di *esser cattivo*, e più ancora nell'altro di *azione da cattivo*, va cedendo il campo, anche in Toscana, a *cattivèria*, che in ogni caso, specialmente fuor di Toscana, è più comune di *cattiveria*. E in questo modo deve correggersi il *Giorgini-Broglio*, e più ancora il *Rigutini-Fanfani*. — Nel senso poi di *prigionia*, *schiavitù*, la voce *cattività* è morta affatto; e solo qualche rara volta si dice: *La cattività di Babilonia*.]

ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto; ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa, che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui.[1] Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene, per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente, anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore, ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi ti empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima, se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso, quand'ero in collegio, m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per

---

[1] [*Con gli altri;* perchè *altrui*, in questo senso, è morto; e vive solo come pronome, o meglio, come aggettivo possessivo: *i fatti altrui, l'altrui danno*, ecc.; e come sostantivo: *Chi dell'altrui prende, la sua libertà vende.* Il *Rigutini-Fanfani*, dandolo come equivalente di *altro*, potrebbe indurre ad usarlo come l'usa qui il Giusti.]

servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave, che, col tempo, t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana, che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche.[1] Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra, non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.[2]

Se, fatte le tue cose di scuola, t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni), a leggere, dico, le *Vite degli uomini illustri*, scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata: per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

---

[1] [Tutto questo può, in generale, esser vero, se per un verso si riferisca al toscano parlato e più particolarmente al fiorentino, e per l'altro alla lingua de' nostri grandi poeti. Ma se si volesse riferire a quella usata dalla maggior parte de' nostri prosatori, sarebbe, pur troppo, tutt'altro che vero.]

[2] [Altra cosa è infatti *sapere*, altra *saper adoperare* una lingua. Per la prima, basta una buona memoria; per la seconda, occorrono vivaci e forti tutte le facoltà dello spirito. Ma in quanto a *rettificare l'uso collo studio e colla ragione*, bisogna andar più che adagio, perchè, novantanove volte su cento, si fa peggio.]

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio, si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,
2° O la gloria,
3° O la sodisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio, che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro[1] di certe cose, che hanno bello e soave l'aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò, per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te; ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca, e sempre voltabile.[2] Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingégnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante[3] di chicchessia, a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che

---

[1] [Frase di cattiva lega, e coniata dall'autore senza necessità, poichè l'uso gli somministrava: *non puoi aver visto il lato brutto, non puoi sapere quanto ci sia d'amaro in...*, ecc.]

[2] Questa non è gloria, ma piuttosto quell'immagine bugiarda di lei, della quale parla più giù; chè la vera gloria non sarà mai profusa agli animi codardi. *(Nota di Giuseppe Puccianti.)*

[3] Pur troppo il suo significato l'ha; ma triste significato, tanto per chi dà, quanto per chi riceve questi applausi. *(Nota dei Riguttini.)*

erano ben altra cosa che i nostri d'ora),[1] scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima, che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso; ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti, come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio[2] nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, viverai[3] infelice. Queste cose te le dico, perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti, meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio, ma, siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi, perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e, perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza; io, per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure

---

[1] [Non migliori, però, di certo; e basterebbe a provarlo la stessa morte di Socrate. Ma anche questa esagerazione si può spiegare e scusare, solo che si ripensi alle tristissime condizioni in cui si trovava la patria nostra, quando il Giusti scriveva.]

[2] [*Refugio* e *refugiare* son forme popolari e poetiche di *rifugio* e *rifugiare*, e devono aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[3] [*Viverò, viverai*, ecc.: doppioni popolari di *vivrò, vivrai*, ecc.]

mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli, di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

GIUSEPPE GIUSTI.

7. CONSIGLI AL NIPOTE FRANCESCHINO.

(DA LETTERE.[1])

I.

Volterra, 10 ottobre 1849.

...In collegio sii amoroso con tutti; tu non hai ricchezze, non hai aderenze, sei un grano di sabbia su le rive del mare: bisogna che ti faccia largo col proprio merito; ma avverti che, quanto più sappiamo, e più conviene diventare modesti, perchè ogni maniera di superiorità genera invidia, e sopra tutto il sapere. Ama e rispetta i tuoi superiori e maestri, e ti farai amare. Non ti sconforti qualche freddezza: sta a te sciogliérla; se ricevi qualche torto, gioverà più dimenticarlo, che querelarsene. In tutto ci vuole costanza e perseveranza.

Temistocle[2] teme assai della tua complessione; credo i suoi timori esagerati, però bisogna confessare che tu non godi di quella floridezza di salute, che sarebbe necessaria. Smetti il fumare, che per ora non è per te. Spero che nel collegio si adoperi un perfetto sistema di igiene; ma in quanto a studio, credi a me che l'ho provato: giova più imparare poco ma bene, che aggravarsi fugacemente il pensiero. Lo spirito digerisce come lo stomaco. Bisogna molto pensare alle cose, e meditarvi sopra passeggiando nel silenzio della propria camera, e *conficcare* le cognizioni nella mente chiare, limpide e ordinate. — *Non fa scïenza, Senza lo ritenere, avere inteso*, — avverte Dante, e Machiavelli nella vita di Castruccio racconta, ch'essendo lodato alla presenza del Castruccio un uomo che aveva studiato molti libri, egli domandò: « Quanti ne sa ? » Dunque concludo che la meditazione è vera madre di scienza. Il meditare affatica meno del lavoro materiale; pure, anch'esso logora il cer-

[1] [Scritte dalle prigioni di Volterra e di Firenze, dove l'autore era stato rinchiuso dopo i fatti del 1848-49.]

[2] [Temistocle Guerrazzi, fratello dell'autore.]

vello con danno della salute: quindi ti prenderai sobriamente qualche riposo; a me giovanetto udii spesso ripetere quel proverbio antico: *L'arco sempre teso si rompe.* La salute è fondamento di ogni cosa: *Mens sana in corpore sano* comprende la possibile perfezione dell'uomo.... Mi scriverai quello che ti abbisognerà in collegio, per non mostrarti da più nè da meno[1] degli altri: più, genera invidia; meno, disprezzo.

Tu sarai disgustato del tuo paese; se così fosse, richiama alla mente le vite degli uomini illustri che leggemmo insieme, e riponti bene nell'animo che nè scienza, nè fortuna, nè nulla potrà rendere inclito un uomo, senza lo amore[2] della sua patria. I torti vanno perdonati, e meglio ancora obliati; e quando le si può fare del bene, bisogna farlo, comunque sia per uscirne danno o piacere. Il più delle volte qual premio ebbero i generosi? Un sepolcro... e questo non basterebbe, se andasse scevro dalla contentezza interna, che ogni uomo sente in sè, quando adempie al proprio dovere.

Non è la prima volta questa, che mi hai sentito ragionare così. Fanne tuo pro. In questo consiste metà di grandezza, però che essa ci venga[3] in parte dal cuore, in parte dalla mente, o dalla intelligenza e dal sentimento. — Io vorrei dirti assai più, ma se comprenderai e praticherai quanto ti ho detto, sarà bastante per ora; e concludo collo avvertirti che in qualunque luogo, in qualsivoglia condizione mi sbalestri la fortuna, il momento più lieto per me sarà quello in cui riceverò lettere da te....

Ti bacio col cuore e ti raccomando a Dio.

II.

Firenze, 21 gennaio 1850.

...Certo, è desolante cosa il rigetto di un giovane dagli esami: la sua vita mi sembra rotta su i reni; la prima nota sopra la sua fronte è nota che dimostra o vituperevole negligenza o impotenza irreparabile; ed io non so se deva riuscire più molesta ai parenti di lui la cognizione della prima o della seconda, ma molestissime certo ambedue. Insistere su questo non mi riesce; mi pare lo

---

[1] [Molto più comune, *nè da più nè da meno.*]

[2] [Oggi, specialmente in una lettera, tutti scriverebbero: *l'amore.*]

[3] [Assai meglio, specialmente nello stile familiare, *poichè essa ci viene.*]

stesso che affacciarmi sull'orlo di un precipizio: sento prendermi dalla vertigine... Certamente che dissero a dovere quei signori che visitasti; nè tu vorresti passare innanzi per favore... e poi non istaresti al tuo posto; ricorda la zucca di Esopo che salì sopra la quercia. — Non comprendo poi la parola *sperare:* nelle cose che stanno fuori della potestà nostra, bisogna rimetterci alla speranza; ma in quelle che dipendono da noi, si può e deve dire: *io voglio.*

Godo immensamente dell'accoglienza che ti hanno fatta cotesti signori; e quando avrai luogo di rivederli, ringraziali a mio nome della loro umanità, segnatamente il generale Bava,[1] finchè non mi sia dato di farlo da me stesso. — E su questo proposito, non ti sdegni la freddezza; sia perchè i Piemontesi per natura si sentono meno espansivi di noi, sia perchè sotto il diaccio[2] non iscorrono meno rapide le acque al mare: chi presto prende, presto lascia; e gli affetti improvvisi sono quasi cattivi quanto i versi improvvisati....

Godo che tu scriva all'amico Niccolò,[3] e approvo il modo; vedrai che ti risponderà, chiedendoti ragguagli di cotesto paese, e tu lo farai con la modestia e la discretezza convenienti alla tua età e alla scarsa esperienza.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

8. INGEGNO E VOLONTÀ.

La volontà si ricerca, non meno dell'ingegno, a far gli uomini grandi e i popoli famosi. Anzi l'ingegno non è altro in gran parte, che la volontà stessa, e riesce tale in effetto, quale ciascuno sel forma. Imperocchè,[4] s'egli è vero, come è verissimo, che la natura porge diverse e ineguali[5] attitudini ai vari intelletti, e li diversifica così di grado, come d'indole conoscitiva; non è meno indubitato che le forze dell'ingegno dipendono grandemente dall'uso che se ne fa, e dall'indirizzo che loro è dato.

---

[1] [Capo supremo, dopo il Re, dell'esercito piemontese nella guerra del 1848, e a cui il Guerrazzi aveva raccomandato questo suo nipote, il quale faceva gli studi militari a Torino.]

[2] [Doppione popolare di *ghiaccio*, ma poco o punto usato fuor di Toscana. E così i derivati.]

[3] [Niccolò Puccini, amicissimo del Guerrazzi.]

[4] [*Poichè, giacchè*, ecc. Si veda, nell'ultima parte di questo volume, ciò che dice il Bonghi intorno alle congiunzioni troppo lunghe.]

[5] [Più comune, come ho già avvertito, *inuguali*.]

Mediante un assiduo e tenace esercizio e un buon metodo, un ingegno infimo può divenir sufficiente; un ingegno mezzano può farsi sommo. Nè credo che la natura, benchè faccia gl'intelletti ineguali, crei un ingegno sommo; ma penso che quelli, i quali vengono onorati con questo nome, siano per molti rispetti fattura dell'arte; tantochè, se si fossero negletti e non avessero aggiunta ai privilegi naturali una volontà indomabile, non sarebbero divenuti eccellenti. E veramente, per quanto io mi sappia, la storia non ci porge alcun esempio di un uomo grande in qualche genere, nel quale ai pregi dell'intelletto non si accoppiasse una volontà fortissima. Dovechè[1] all'incontro si fa menzione di parecchi, che vissuti per qualche tempo in concetto di uomini mediocri agli altri, e forse anco a sè stessi, pervennero in seguito, volendo e faticando, alla cima della perfezione. Insomma, si vede che la natura improvvisa bene spesso una capacità mezzana, ma non mai un valore straordinario. Se gli uomini si persuadessero bene di questa verità, potrebbero far miracoli. Le vocazioni morali e intellettuali sono così diverse, che io porto opinione,[2] non esservi alcuno, se già non è affatto scemo, che non abbia sortito da natura qualche speciale abilità, e non sia in grado, conoscendola e coltivandola con ardore e costanza, di riuscir buono, anzi ottimo, nell'esercizio di essa. Non è mica il naturale ingegno, ma l'attività, la pazienza, la fermezza, l'ostinazione dell'animo a superare gli ostacoli, a indirizzare costantemente verso un solo oggetto le loro fatiche, che manca al comune degli uomini.

L'esperienza ci attesta, quanto l'esercizio accresca la forza della memoria, e quanto avvalori le disposizioni richieste alle opere meccaniche. L'esercizio crea pure la virtù, e non solo la virtù ordinaria, ma eziandio[3] la virtù eroica. Or chi vorrà credere che l'intelletto non soggiaccia alle stesse condizioni, e che la volontà non possa far prodigi, eziandio in questa parte? Se Bacone diceva che l'uomo tanto può quanto sa, si può aggiungere non meno ragionevolmente, ch'egli tanto sa quanto vuole. La volontà, potenza creativa che ci assomiglia al supremo Fat-

---

[1] [*Dove che* o *dovecchè*, e non *dovechè*, è d'uso quasi volgare: le persone civili dicono quasi sempre *mentre*. Quest'avvertenza manca al *Rigutini-Fanfani;* e al *Giorgini-Broglio* manca addirittura la locuzione.]

[2] [*Portare opinione* va scomparendo, e si dice invece *esser d'opinione, credere, pensare*, ecc.: avvertenza da aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani.*]

[3] [Voce affettata: *anche*, *ancora*, ecc.]

tore, e principio di morale eccellenza, conferisce all'uomo il principato della natura, e gli porge i mezzi di conoscerla e trasformarla, onde[1] stabilire il suo proprio imperio.[2] Isaccò Newton, interrogato come avesse fatto a scoprire il sistema del mondo, rispose: pensandoci assiduamente.[3] Certo non si richiedeva un ingegno meno stupendo, che quello di un tant'uomo, alla mirabile scoperta; ma si può affermare con egual sicurezza che anche il Newton sarebbe venuto meno nel difficile aringo,[4] se un ardore incredibile e studi fortissimi non si fossero aggiunti alla grandezza dell'ingegno.

VINCENZO GIOBERTI.

9. IGNORANZA DE' DOTTI.

(DA LETTERA.)

Oh quante cose mi metterei a imparare, se avessi a ricominciar la vita; e massime di quelle più trite e più comuni, che sono per lo più appunto ignorate da quegli uomini che più degli altri fanno il quamquam,[5] e che più degli altri pretendono di sapere! Mi ricordo a questo proposito una bella storiella, e poichè m'è venuta in testa, ve la vo' raccontare.

Il famoso poeta Pope[6] stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra, lungo un campo, con due suoi sapientissimi amici, Walsh e Wycherley.[7] Uno d'essi

---

[1] [Contro l'*onde*, usato così invece di *per* davanti all'infinito, si è fatto e si fa tuttora un gran dire; e anche il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani*, dandolo per equivalente di *affinchè*, lo preferiscono col soggiuntivo, nè s'accorgono che allora è cosa diversa. Come schietto equivalente di *per* davanti all'infinito, l'usano, e raramente, le sole classi colte. Deve dunque dirsi voce poco comune e dello stile elevato: non altro. Il Manzoni l'usa, forse una volta sola in tutto il romanzo, nel capit. XXI.]

[2] [Doppione ormai esclusivamente poetico d'*impero*. Sono però d'uso comune *imperioso, imperiosità*, ecc.]

[3] [«Ragionando col Manzoni di poetica, di Orazio, del Boileau, dei moderni, egli mi concluse che tutta la poetica consisteva nel *pensarci su.*» BONGHI, *Lettera al Folli*.]

[4] [*Arringo*. V. la nota 1 a pag. 468.]

[5] [Più comune, *fare il protoquamquam, fare il sopraccò, fare il saccente*. E poi, col soggetto plurale, era meglio dire: *i quamquam*.]

[6] [Alessandro Pope, nato a Londra nel 1688 e morto non molto lontano dalla stessa città nel 1744, cioè pochi anni prima che vi arrivasse e vi si stabilisse il Baretti.]

[7] Walsh fu riputato buon critico, e Wycherley è stato autore, fra l'altre cose, di alcune commedie. Fra le opere di Pope sono stampate alcune lettere di que' due scrittori.

strappò del campo una spiga,[1] e, voltosi agli altri due, domandò loro che spiga era quella. « Di frumento, » rispose uno d'essi. — « No, è di segala, » disse l'altro. — « Credo che v'inganniate tutt'a due,[2] » soggiunse il terzo, « perchè questa debb'essere[3] una spiga d'avena. » Il fatto sta, che nessuno de' tre clarissimi viri[4] conosceva quella spiga. Mentre stavano della spiga disputando e cominciando[5] ad altercare con molta ferocia, passò di là il celebre botanico Miller, il quale con moltissime risa decise la quistione, somministrando così materia di moralizzare sulla crassa ignoranza che adorna le menti degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, i quali troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose, di cui il mondo potrebbe fors'anco far di meno, senza mai pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell'altre tante cose che tanto rendono la vita confortevole e grata, quanto l'umana miseria permette che sia grata e confortevole.

Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino; e di alcune centinaia ch'io n'ho conosciuti, non ne ho forse trovato un solo, che sappia come si faccia il sapone, che è cosa così comunale e così utile, e che fu pur uno degli sforzi maggiori che mai facesse l'umana invenzione. Per questo, io mi rido spesso e di me e di molti miei amici, che troppo spesso vogliamo fare i barbassori, frecciando l'ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio e alle dottrine, e poi in mille occasioni siamo all'oscuro di cose che uomini grossolani e dozzinali artefici sanno a menadito. Non meritiamo noi, dottissimi patrassi,[6] di essere tanto dispregiati,[7] da questi, quanto noi li dispregiamo? Ma

---

[1] [Meglio, *colse una spiga*, sopprimendo il *del campo*, che è superfluo, e anche un po' affettato per la collocazione e per il *del* invece di *dal*.]

[2] [V. la nota 1 a pag. 95.] [3] [*Dev' essere*.]

[4] [*Clarissimi viri*, chiarissimi, illustri personaggi. Latinismo molto a proposito, per metterli un po' in ridicolo.]

[5] [Meglio, *stavano disputando della spiga, e cominciavano....*]

[6] [*Barbassori;* ma è voce morta, che qui però va benissimo, perchè usata scherzevolmente. E il Baretti è maestro nell'operare di queste risurrezioni.]

[7] [*Dispregiare*, e così, in generale, tutta la sua famiglia, nell'uso parlato e quindi nella prosa, è meno comune di *disprezzare*. Ma *dispregio* ha significato più mite di *disprezzo;* e non si dice *disprezzativo*, ma sempre *dispregiativo*. Si badi poi che *spregio*, *spregiare*, ecc., sono anch'essi men forti di *disprezzo*, *disprezzare*, ecc., ma molto più usati di *dispregio*, *dispregiare*, ecc. Parecchie di queste avvertenze mancano al *Rigutini-Fanfani*.]

noi sappiamo cianciare un po' meglio d'essi, e spacciare il nostro orvietano[1] con più artifizio e con maggior impostura che questi non sanno: e questo è quasi tutto il vantaggio che sopr'essi abbiamo. Quanto bene diceva quel sere, quando diceva: « Io so d'essere un gran bue! » E veramente, in proporzione di quello che v'è in questo mondo da sapere, il più gran filosofante che viva, sa tanto poco, che gli è proprio vergogna vada tronfio e pettoruto come se fosse un'arca di scienza. Almeno volessero i signori dotti confessar qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io!

GIUSEPPE BARETTI.

10. MODO DI GODERE I PIACERI.

Dissemi[2] uno, tempo fa: Come s'ha a contenere un giovane di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari?

Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovane in corpo. Se le sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l'aggiungere all'altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome d'amorevole e ubbidiente al padre, e muovergli l'animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non traportano[3] l'animo alla furia, e ad un'inquietudine perpetua; e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente; perchè sanno

---

[1] [Qui, *orvietano* non significa già, come per errore fu asserito dal Del Lungo, *vin d'Orvieto;* ma bensì un famoso contravveleno o medicamento, in cui entravano, Dio ce ne scampi e liberi, cinquantaquattro diversi ingredienti, e che si chiamava così, perchè inventato da un certo Lupi di quella città. *Vendere la triaca o l'orvietano,* scrisse il Fagiuoli (1660-1742); e i Francesi chiamano comunemente tuttora *marchand d'orviétan* qualunque ciarlatano, tanto nel senso proprio, che nel metaforico.]

[2] [Più comune, specialmente nello stile familiare come qui, *Mi disse.*]

[3] [*Traportare*, per *trasportare*, vive ancora in qualche luogo del contado toscano; ma è affatto morto nell'uso comune.]

scegliere quella porzione di spassi, che convengono ad una mezzana fortuna.

Questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori.[1] Misuri ognuno la borsa sua. Chi non può andare a comperare[2] nella via de' gioiellieri, vada in un'altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch'egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.*[3] Non è male che la gioventù s'avvezzi a stentare qualche poco; perchè la s'avvezza a vivere, e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi, co' quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco, dalla necessità, a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia: se un padre, continuamente liberale, l'appaga di quel che vuole, allarga le maglie, e non l'empie più. Dunque, che s'ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di sè medesimo con altrui.[4] S'ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovane di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di sonatori e di musici;[5] quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato stoico o pedante?

Pongasi un giovane in animo che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensiéri, non un pensiero maggiore degli altri; che quegli il quale[6] si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco, e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì;[7] e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia, gli resta una voglia, e non sa di che; tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente

---

[1-2] [*Comperatore*, per *compratore*, è morto affatto; e quasi morto è anche *comperare* per *comprare*.]

[3] [È il primo verso del noto sonetto attribuito a Leonardo da Vinci, ma che l'Uzielli ha dimostrato appartenere a un Antonio di Meglio.]

[4] [*Con altri*. V. la nota a pag. 508.]

[5] [Per fare una serenata, o altra simile allegria.]

[6] [*Quegli il quale:* pesante locuzione letteraria, che qui l'autore molto probabilmente adopera per evitare l'incontro di *che chi;* e così fa assai peggio. Un gran numero di difetti de' nostri prosatori provengono appunto dal precetto esagerato, delle scuole e delle rettoriche, di evitare le vere o pretese cacofonie.]

[7] [Affettato: *il giorno dopo;* o meglio, in questo caso, *dopo domani.*]

più il piacere del vino, come lo sente uno, che lo si bee[1] a bicchierini di quando in quando. E così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori: che in fine la cannella e i gherofani[2] non pizzicano più loro la lingua, e a pena[3] sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano; in frotta, affogano; e chi si contenta d'avernegli[4] a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

GASPARO GOZZI.

11. UTILITÀ MORALE DELLE ARTI LIBERALI.

... Che parrebbe a voi, se io vi dicessi che l'architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poveretta della poesia, hanno più influenza ne' costumi d'ogni altra scuola; anzi sono una scuola comune, dove senza sferza, senza voce di maestro, si ripuliscono le genti, senza ch' esse punto se n'avveggano? Se considerate che il buon gusto di tutte queste arti non è altro che un amore dell'ordine, e una simmetria e un concerto di parti, che hanno relazione col tutto; una regolata varietà, che trae a sè l'occhio, l'orecchio e il cuore della gente; voi vedrete che, a poco a poco, pel mezzo d'esse s'introduce una certa finezza e civiltà ne' pensieri e nel cuore degli uomini, che non ve la introdurrebbero in un paese privo di queste grazie tutti i maestri del mondo. A pena se' uscito della culla, ti si presentano, per tutte le vie, ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture; odi misurati canti, e armonizzate poesie. Che credi tu? che la tenerella anima non si béa[5] a poco a poco sì fatti[6] ordini, regole, misure e armonie; e non s'ingentilisca, almeno in parte; e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti? Fa[7] comparazione della più minuta plebe d'una città in cui floriscano queste arti, con quella di un'altra dove sieno[8] le case mez-

---

[1] [Anche più che affettato: *se lo beve.*]
[2] [*Gherofano* per *garofano*, vive tuttora in qualche vernacolo, ma è affatto morto nell'uso comune.] [3] [*Appena.*]
[4] [*Averli.*]
[5] [Forma volgare di *beva*. E poi, l'*anima che beve gli ordini* è un'immagine barocca.] [6] [*Siffatti.*]
[7] [V. la nota 1 a pag. 507.]
[8] [*Siano.* Cfr. la nota 1 a pag. 280.]

zo diroccate, o antiche;[1] dove la pittura sia qual ne viene,[2] e l'altre buone arti sieno quali possono; e ci giuoco che trovi le genti più dure, più zotiche e materiali il doppio, posto che avessero anche abbondanza uguale d'ogni cosa appartenente al vivere. Non vi fu in tutta la Grecia paese, che uguagliasse in bei costumi e civiltà gli Ateniesi; e l'arti loro sono ancora modello a tutto il mondo; se le prese dopo Roma, e la gentilezza ateniese passò a' Romani. Anche oggidì, dove più fioriscono, e più sono umani e dilicati[3] i costumi: i quali non si trovò mai che fossero al colmo della gentilezza e dell'umanità, se non furono al colmo le arti. È gran cosa quel volgersi ad[4] ogni parte, e non vedere altro che bellezza e garbo in tutto. S'egli è pur vero che l'anima acquista le sue idee da' sensi, dee[5] essere anche vero che quanto più di bello e di garbato entra in lei continuamente, ne[6] la debba fare più garbata, accostumata e migliore.

LO STESSO.

12. TEORIA E PRATICA.

La logica è l'organo col quale si filosofa; ma sì come[7] può esser che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indòtto nel sapergli sonare, così può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica; sì come[8] ci son molti, che sanno per lo senno[9] a mente tutta la poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente: altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere[10] uno sgabello.

GALILÈO GALILEI.

---

[1] [Ma s'intende che non tutte le case antiche, anche mezzo diroccate, son brutte. Anzi!...] [2] [*Come viene, viene.*]

[3] [*Dilicato, per delicato*, vive in alcuni vernacoli e nella poesia.]

[4] [*Da.*] [5] [Doppione volgare e poetico di *deve.*]

[6] [Assai meglio senza questo *ne.*]

[7-8] [Oggi, i più dicono e scrivono *siccome.*]

[9] [*Per lo senno:* ben ssimo, punto per punto. Locuzione antiquata.]

[10] [*Dipignere*, per *dipingere*, si usa tuttora nel contado toscano, come in altri vernacoli, e nella poesia. E così, in generale, *giugnere*, *piagnere* e simili. Di *piagnere* però son d'uso comune i derivati: *piagnone*, *piagnistèo*, ecc.]

13. ACUTEZZA DELL'INGEGNO UMANO.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando, quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro[1] per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo reflessione[2] sopra il saper[3] mio, tanto lontano dal potersi promettere non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura, che vi era nascosa?[4] Quando mescolare e distendere sopra una tela, o parete, colori diversi; e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come[5] un Michelagnolo,[6] un Raffaello, un Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musici,[7] nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti, di qual meraviglia[8] riempie[9] chi attentamente considera l'invenzion de' concetti, e la spiegatura[10] loro? Che diremo dell'architettura? che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu[11] quella di colui, che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo interval-

---

[1] [*Corro col pensiero; vado pensando a* .... Ofr. la nota 5 a pag. 106.]

[2] [Nel senso spirituale, come qui, oggi si dice sempre *riflessione*, *riflettere*, ecc.; e le forme con l'*e* vanno scomparendo, almeno dall'uso comune, anche nel senso fisico.]

[3] [Molto più proprio, *l'ingegno*, per via di quel che segue. E *l'ingegno* stampò in questo luogo il Leopardi, nella sua *Crestomazia;* ma il fatto è che Galileo scrisse *il saper*.]

[4] [*Nascosa*, come ho già avvertito altrove, è molto meno comune di *nascosto*.]

[5] [*Come fecero*.]

[6] [Doppione, oggi volgare, di *Michelangelo;* come *Agnolo*, di *Angelo*.]

[7] [*Musico*, per *musicale*, vive ancora in qualche parte del contado toscano; ma è affatto morto nell'uso comune.]

[8] [Più comune, *maraviglia;* e così tutti i derivati.]

[9] [Più comune, in questo caso, *non riempie*.]

[10] [Oggi si dice *lo svolgimento*.]

[11] [Più comune, *non fu*.]

lo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno, se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

LO STESSO.

14. IDDIO.[1]

Iddio tutti l'additano in su: vuol dire che tutti sentono d'essere inalzati dal pensare a Lui.

Iddio spiega il mondo, e il mondo spiega Iddio.

Iddio è l'ultimo quesito, l'ultimo enimma e l'ultima risposta.

Non v'ha così basso luogo, da cui non si possa alzare lo sguardo al cielo.

RUGGERO BONGHI.

15. ALLA CROCE.

O Croce, te l'ingenua villanella
Di mortelle odorifere compone,
E al muro d'una diruta cappella
T'appende, e t'inghirlanda di corone.
Tu sei rifugio dei relitti;[2] ed ella
A' tuoi piedi una lacrima depone,
Se restar sulla terra orfana teme,
O l'ambascia amorosa il cor le preme.

Te, con mano fedel, di debil canna
Pianta l'agricoltore in mezzo ai campi;
E dalla soglia della pia capanna,
Quando fulmina il cielo e par che avvampi,
Guata le messi, non però s'affanna;
Perchè il turbo non fia che l'orma stampi
Dove tu sorgi tremula, romita,
E al seme che dormìa spiri la vita.

---

[1] [Pensieri inediti.]
[2] [*Degli abbandonati*: latinismo, raro anche in poesia.]

Tu nei loquaci tribunali apprendi
Gravi ed utili veri all'uom togato.
— Guai se la spada contro il giusto prendi,
E l'ingiusto è da te giustificato!
Tu vendi l'alma, se il giudizio vendi:
Il giudicante anch'esso è giudicato:
Si può l'uomo ingannar, Dio non s'inganna. -
Così t'ode parlar chi siede a scranna.

Te scorge il vïator, quando a fatica
Per selva paurosa alterna i passi,
Dove questa è più forte e più s'intrica,
O più stretto sentier gira tra i massi.
Alla corteccia d'una quercia antica
O su muscosi accumulati sassi,
Chè forse a un pellegrino ivi col ferro
Speranza e vita recidea lo sgherro.

Ed oh! (pensa) gran Dio, cui nulla è ascoso,
Salvami dagli agguati e dai perigli.
In tua misericordia io mi riposo,
Adoro nella polve i tuoi consigli;
Ma i figli e la consorte, o Dio pietoso,
Fa' ch'io rivegga la consorte e i figli.
Questo giorno ti chiesi, e in questo giorno
Dammi al loco natìo, dammi il ritorno.

Fattosi poscia il segno, onde son forti
Gl'inermi, ed invocato il nome trino,
Par che a bene sperar si riconforti
E che un genio cortese abbia vicino.
Poi la preghiera mormora de' morti;
E già fuor del silvestre aspro cammino
Ei discopre in collina il suo villaggio,
Incoronato dell'occiduo raggio.

Quando del bronzo col temuto suono
La memoria dell'uomo è dileguata,
E d'un fiore campestre il facil dono
Pur si niega alla pietra illacrimata;
Tu, o Croce, tu non lasci in abbandono
Quella pietra dall'uomo abbandonata,
Tu che di nomi vanitosi ignara,
Benedici ogni culla ed ogni bara.

GIUSEPPE COCCHI.

16. LA BESTEMMIA.

Oggi bestemmiano a volte fino le donne. Eppure, non c'è cosa più stupida e più brutta. Immaginarsi, se quel Dio che ha fatto la terra, e gli animali, le piante, il sole, la luna e le stelle, ha paura di noi miseri pulcini!

Alcuni dicono che quelli che bestemmiano non credono in Dio. Ma se fosse vero, quelli che non credono in Dio sarebbero troppi, mentre io ho visto tante volte e vedo in chiesa i più indecenti e più scandalosi bestemmiatori prostrarsi nella polvere quando abbisognano[1] di qualche cosa. Non conviene fare i bravacci verso gli uomini, ma è ridicolo di fare i bravacci contro Dio. E, supposto pure che uno in Dio non credesse, non sa egli che ci credono gli altri? e non ha l'obbligo di non turbare la fede del suo prossimo? Perciò, oltre ad essere un'offesa alla Divinità, la bestemmia è un'offesa ai propri simili, è una prova manifesta di rozzezza, una villania, che basta a far perdere o almeno a far diminuire la stima dei buoni e degli educati.

Nei paesi più laboriosi, più ordinati, più assestati, più previdenti, non si bestemmia. Non si bestemmia in Tirolo, in Svizzera, in Germania, e neppure in Piemonte e in Lombardia. Invece nel Veneto e nelle Romagne e in Toscana, è un vero obbrobrio. Vi si sentono cose, che farebbero credere a una condizione di mezzo selvaggi, tra popolazioni che hanno pure molte e preziose virtù.

ARISTIDE GABELLI.

17. L'ELEMOSINA E IL VANGELO.

Non c'è forse nel Vangelo verun altro precetto, al quale vada così spesso unita la promessa della ricompensa. Nel Vangelo, l'elemosina è un tesoro che uno s'ammassa

---

[1] [*Abbisognare* è oramai doppione volgare di *bisognare*, salvo però in questo senso di *aver bisogno*, in cui *bisognare* sarebbe affettato, e che è sfuggito al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]

nel cielo: è un amico che ci deve introdurre ne' padiglioni eterni; nel Vangelo, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, vestiti, ricoverati, visitati coloro, che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non sdegnerà di chiamare suoi fratelli,[1] memore d'avere avute comuni con loro le privazioni e i patimenti, d'esser passato, anche lui, come uno sconosciuto, davanti agli sguardi distratti de' fortunati del mondo. Tutta la Scrittura parla così: *Non avrà bene, chi non fa elemosina.*[2]

ALESSANDRO MANZONI.

18. ESEMPIO DI CARITÀ CRISTIANA.

Una donna che abbiamo veduta in mezzo a noi, e di cui ripeteremo il nome a' nostri figli, una donna cresciuta tra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene, e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva ascoltata un'istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare d'un'inferma, il di cui[3] corpo era tutto schifezza e putredine; e non si contentò di renderle, com'era solita, quei servizi pur troppo penosi, coi quali anche il mercenario intende di fare un'opera di misericordia, ma trasportata da un soprabbondante impeto di carità, l'abbraccia, la bacia in viso, le si mette al fianco, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella....[4]

Mangiare il pane della liberalità altrui, ottener di che raddolcire i mali del corpo, e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell'uomo sul quale pesa la miseria e l'infermità. Sente d'esser chiamato anche lui a questo convito d'amore e di comunione sociale: la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di far ribrezzo al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel me-

---

[1] Matt., XIX, 21. — Luc., XVI, 9. — Matt., XXV, 34 e seg.

[2] Eccl., XII, 3. [E il miglior modo di farla è certamente, ne' casi in cui sia possibile, quello che avvia il beneficato a rialzarsi dalla sua condizione, e provveder a' suoi bisogni col proprio lavoro. Cfr. in questo stesso volume, pag. 427, lo scritto del Villari, *Carità e miseria.*]

[3] [Più usato e più disinvolto, *il cui.*]

[4] *Vita della virtuosa matrona milanese, Teresa Trotti Bentivegli Arconati;* pag. 32.

desimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de' suoi dolori. E il core che pensa a questi bisogni, e li soddisfa, che vince la repugnanza de' sensi, per veder solamente l'anima immortale che soffre e si purifica, è il più bel testimonio per le dottrine che l'hanno educato, è una prova che queste non mancano mai all'ispirazioni più ardenti e ingegnose della carità universale.

LO STESSO.

19. IL MARTIRIO DI SANT'IGNAZIO.

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore.[1] Questo,[2] dopo avergli fatte alcune interrogazioni, l'interpellò finalmente se persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in core. Al che avendo il vecchio risposto di sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma, per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene; e, dopo un lungo tragitto, arrivato in Roma, fu condotto all'anfiteatro, dove fu sbranato e divorato, per divertimento del popolo romano.[3]

Il vecchio era sant'Ignazio, vescovo d'Antiochia. Discepolo degli Apostoli, la sua vita era stata degna d'una tale scola.[4] Il coraggio che mostrò al sentire la sua sentenza, l'accompagnò per tutta la strada del supplizio; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di que' sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. Al sentire il ruggito delle fiere, si rallegrò: il supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di ter-

---

[1] [L'uso vuole: *davanti all'imperatore*. E così il Manzoni avrebbe scritto, se non fosse stato ingannato da' vocabolari.]

[2] [Nella prima edizione, conformandosi alla regola grammaticale, aveva scritto *questi*; e *questi* aveva scritto in casi simili anche nella prima de' *Promessi Sposi*; ma nella seconda, conformandosi all'uso, vi sostituì sempre *questo*, salvo forse una sola volta nel capit. I, dove lasciò un *questi*, riferito al De Velasco. Perchè poi l'uso si sia andato spogliando del *questi* in tal senso, è chiaro: perchè genera ambiguità, segnatamente quando la proposizione precedente abbia anche un nome maschile plurale, come per esempio accadrebbe in questa del Manzoni, se dicesse: *davanti all'imperatore seduto in mezzo a' soldati*. Devono dunque correggersi grammatiche e vocabolari, non escluso il *Rigutini-Fanfani*.]

[3] TILLEMONT, *Saint Ignace*.

[4] [V. la nota 1 a pag. 453.]

rore per gli animi i più preparati, che dico? un tal supplizio non aveva nulla d'inaspettato per lui: tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel core, tanto egli amava!

L'imperatore era Traiano.

LO STESSO.

IL TERZO COMANDAMENTO DI DIO.

La santificazione del giorno del Signore è uno di que' comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo, nessun comandamento divino ha bisogno d'apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere più nobile e più stretto, e richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero, curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, costretto non di rado a misurare il suo lavoro con un tempo che gli manca; il ricco, sollecito per lo più della maniera di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo prèdica essere la felicità, e stupito ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, e ansioso dietro altri oggetti de' quali si disingannerà quando gli abbia posseduti; l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebbriato da un prospero successo; l'uomo ingolfato negli affari, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e l'importanza del nostro fine. E risplende manifesta la sapienza di Dio in quel precetto, che ci toglie alle cure mortali, per richiamarci al suo culto, ai pensieri del cielo;... che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo d'eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente d'esser capace: in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, rammentandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli.

LO STESSO.

21. IL GIORNO DI PASQUA.

(Dalla *Risurrezione*, strofe 13-15.)

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;[1]
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

LO STESSO.

22. DALLA *DIVINA COMMEDIA* DI DANTE ALIGHIERI.

Alla Madonna.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,[2]
Termine fisso d'eterno consiglio,[3]

---

[1] [Perchè, come nota il Venturi, in questo giorno ogni parola della Chiesa è di giubilo, e ogni sua preghiera termina con l'*Alleluia*.]

[2] [*Più che ogn'altra creatura*.]

[3] [Perchè Iddio, prevedendo *ab aeterno* la caduta dell'uomo, aveva deliberato di ripararvi con l'incarnazione. *Termine fisso:* oggetto prefisso. *Consiglio:* volontà, deliberazione.]

Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,[1]
Per lo cui caldo nell'eterna pace[2]
Così è germinato questo fiore.[3]

Qui sei a noi meridïana face
Di caritade,[4] e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
Che qual[5] vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fïate[6]
Liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque[7] in creatura è di bontate.

Par., XXXIII, 1-21.

---

[1] [L'amore di Dio verso gli uomini, che s'era spento per il peccato di Adamo.]
[2] [Del Paradiso, dove queste parole son dette da San Bernardo alla Vergine.]
[3] [Perchè i beati son veduti da Dante disposti in modo, da formare come una gran rosa; la quale dunque non si sarebbe formata, senza la redenzione.]
[4] [*Meridiana face di carità:* sole di mezzogiorno, o fiamma ardentissima, d'amore.]
[5] [*Qual:* qualunque, chiunque.] [6] [V. la nota 4 a pag. 106.]
[7] [*Quantunque* è qui usato nel suo primo senso etimologico di *quantum unquam, quanto mai, tutto quello che.*]

IGIENE E VARIETÀ SCIENTIFICHE.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

SCRITTURE D'AFFARI.

PULITEZZA E BAGNO FREDDO.

La pulitezza è madre della salute e dell'ordine; ma essa deve cominciar da voi stessi. Che figura fareste, vivendo sudici e scarmigliati in una casa tutta lindura e simmetria? Potrebbe accadervi quel che accadde a un Olandese, che teneva sporca la sua persona in mezzo a una casa pulita come uno specchio. Un Francese di bell'umore, che andò per affari a visitarlo, ebbe voglia di sputare, e, dopo essersi guardato intorno con aria inquieta, sputò in faccia al padron di casa, che s'alzò furioso gridando: « Perchè m'insultate in questo modo? » — « Scusate, signore; ma l'unica cosa sporca che mi vedo vicino, è la vostra faccia. »

Sant'Agostino, un vero santo co' fiocchi, lasciò scritto che *la pulitezza è quasi una virtù;* e io, commentando queste santissime parole, aggiungerò che *il sudiciume della persona è un vizio.* L'uomo che non sente vergogna dell'immondezza, che può senza rossore guardarsi le mani untuose e le unghie orlate di velluto, che può impunemente flutare l'odore ircino[1] che si svolge dal suo corpo, non ha più integro il sentimento della propria dignità.

[1] [Lat. *hircinus*, da *hircus*, becco. Comunemente, si dice *odore caprino*, e anche, in forza di sostantivo, *caprino* senz'altro; per esempio, *puzzar di caprino*. Ma, poichè il becco puzza più delle capre, e il latinismo dà tono più comico al discorso, qui va benissimo *ircino*.]

Io mi guardo intorno, e vedo che i popoli operosi e morali sono anche puliti; vedo il selvaggio scapigliato, pidocchioso e fetente; sento il tanfo uscir dalle schiere dei popoli che stanno alla retroguardia della civiltà. Ben disse dunque un sapiente medico americano, il Draper, che *la civiltà di un popolo si può misurare dalla quantità di sapone che esso consuma.*

Sentire la propria dignità è il principio di ogni virtù; e il rispetto del proprio corpo è la prima lettera di quest'alfabeto. Noi siamo così fatti, che naturalmente amiamo il bello; e le cose sporche e brutte ci fanno orrore. Se dunque lasciamo imbrattato il nostro corpo, e non sentiamo il bisogno irresistibile di lavarlo, dobbiamo essere così pervertiti ne' nostri gusti, da avere fuor di sesto tutte le facoltà morali. L'uomo sporco fa ribrezzo e schifo; e se aristocrazia vera e naturale esiste, dopo quella dell'ingegno, è quella che divide gli uomini in sudici e puliti, in lavati e non lavati. Io per conto mio son democratico fino alle midolla, ma fuggo lontano un miglio dal fetore, dal sudiciume, dall'immondezza d'ogni forma. Dove il mio naso odora un tanfo infido,[1] io sento che insieme con esso vi saranno l'ozio e l'inerzia, la svogliatezza e il vizio, il cinismo e l'avvilimento. Scongiuro dunque (in ginocchio, se fa bisogno) tutti gli uomini puliti, affinchè facciano sentire il peso del loro disprezzo a tutti quelli che non si lavano, o si lavano male. Che la santa aristocrazia del sapone scagli l'anatema a tutto l'umano bestiame dal cuoio sospetto.

Il marchese e poeta De Ximenes era lurido quanto mai. Un giorno incontra per la strada il conte De Thiars, suo amico, e gli dice: « Caro conte, scusate se mi vedete così di cattivo umore. Sto scrivendo una tragedia, e non so come far morire il mio eroe. » — « Caro marchese, » rispose il conte, turandosi il naso, « la cosa è facilissima: avvicinatevi al vostro eroe, e lo farete cascar morto senz'altro. » — Anatema al marchese e poeta De Ximenes!

Silvania, sorella del celebre Ruffino, passò la sua vita in Gerusalemme, ed è famosa nella storia monastica. Lesse diligentemente e rilesse più volte i commentatori

[1] [*Tanfo infido*, è detto per ischerzo, come reminiscenza del verso del Grossi, citato e reso famoso dal Manzoni (*Prom. Spos.*, XI): « Leva il muso, odorando il vento infido. » Il qual verso è poi anch'esso in parte una reminiscenza di quello del Tasso: « Provi l'onde fallaci e 'l vento infido. » *Gerus.*, III, 4.]

della Bibbia, Origene, Basilio, Gregorio e tutti gli altri, e potè vantarsi di aver approfondito più di cinque milioni di righe di scritti teologici. Ma a sessant'anni Silvania potè anche dire di non essersi mai lavata in vita sua nè le mani, nè la faccia, nè altre parti del corpo, solo rincrescendole di aver bagnato nell'acqua la punta delle dita, nel ricevere, secondo il rito d'allora, la Santa Eucarestia. — Anatema a Silvania, illustre teologhessa! Anatema a Silvania, sorella di Ruffino!

Anch'io conobbi uno Spagnolo, che si vantava di non aver mai bagnato il suo corpo nell'acqua, salvo una volta che dovette guadare un fiume. Egli aveva tutta la pelle coperta di macchie rossastre e di squame, frutto della sua sporchezza,[1] e non guarì che col bagno. — Anatema all'anonimo Spagnolo!

I Manganja dell'Africa centrale non si lavano mai. Un vecchio diceva al Livingstone di aver fatto un solo bagno in tutta la sua vita, e da tanto tempo, che egli aveva perfino scordato quale impressione producesse l'acqua sulla pelle. — Anatema anche ai Manganja dell'Africa centrale!

Le mie maledizioni agli uomini sporchi potrebbero sembrare un insulto a' miei lettori, i quali probabilmente si laveranno almeno le mani e la faccia, almeno una volta al giorno. Siamo però sinceri e modesti: quanti di voi, se lo richiedesse il medico, potrebbero impunemente e senza arrossire, mostrar nudo tutto il corpo? Io mi contenterei, se il venti per cento degl'Italiani potessero senza rossore mostrarsi come nacquero.

Quanti e quanti parlano di pulitezza, e non si lavano che le mani e la faccia; trovando sempre nuovi pretesti per non lavarsi bene! — Ier l'altro faceva freddo, ieri ci doleva il capo; oggi ci siamo alzati troppo tardi.... Ci laveremo domani. E domani.... le gambe non si vedono, le braccia son coperte.... séguita a far fresco.... aspettiamo il caldo. — Facciamo a un dipresso come i Turchi, a cui Maometto impose, sotto pena di scomunica, di non mangiare una certa parte del porco, senza dir quale. Alcuni dicono che il Profeta volle parlar della coda, e mangiano la testa; altri devotamente mangiano il pro-

---

[1] [*Sporchezza* è meno comune di *sporchizia* o *sporcizia*. Deve tuttavia aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*, che registra solo *sporcizia*, e omette anche *sporchizia*, che, almeno in Toscana, è il più vivo di tutti.]

sciutto, sicuri che quella coscia succulenta sia appunto la parte esclusa dall'inibizione; e così altri il lardo, altri il fegato, altri la lingua, e via discorrendo.

L'acqua fredda dà energia, e l'uomo sporco è sempre un uomo pigro. Il sudiciume non piace ad anima viva, e l'uomo non si lava solamente per inerzia. Ecco dunque dove incomincia il vizio, e la trascuranza d'un precetto igienico diventa una cattiva abitudine morale. Per affrontare un bagno freddo generale, bisogna vincere una prima ripugnanza: bisogna avere un piccolo coraggio, che è il principio d'una virtù, il primo passo per acquistare un carattere energico. Non sono gli uomini del settentrione d'Europa, che vivono nove mesi dell'anno tra le nevi e la nebbia, quelli che non si lavano; ma sono invece quelli del mezzogiorno, gl'Italiani, gli Spagnoli, i Portoghesi, i Greci, i Francesi. Dove fa più caldo, c'è più inerzia, c'è più mollezza; e appunto si ha paura dell'acqua fresca, dove più vivo ne sarebbe il bisogno, più salutare l'effetto.

Animo, dunque: non abbiate paura dell'acqua; dopo il bagno freddo, avrete salute, avrete energia, avrete più facile e più lieto il lavoro. Ma non amate tutti la gioia? Ma non la cercate voi in cielo e in terra e in ogni luogo? E qual gioia può esservi senza salute, qual gioia può durare senza la santa abitudine di lavorare volentieri? Lindi, fragranti di pulitezza, vispi, solerti, pieni di forza, voi sarete le cento volte premiati per il piccolo sacrifizio di aver lottato contro la prima e brusca impressione dell'acqua fredda.

E voi, padri e madri che amate i vostri figliuoli, abituateli fin da fanciulli alla ginnastica del bagno freddo. Nel mare, nel lago, nel fiume, nell'umile pozzo, voi avete un medico, avete un farmacista, avete un educatore. E voi legislatori, e voi amministratori, e voi filantropi, date al povero il bagno pubblico. Che l'esempio di Milano e di Torino sia seguito dalle altre città d'Italia. Che l'operaio possa, alla domenica, con pochi centesimi, far mondo il suo corpo del grassume e della polvere: ch'egli, passeggiando colla moglie a braccetto, non debba vergognarsi delle carni insudiciate dal lavoro; e il pane che porge ai figliuoli non sia imbrattato dalle sozzure dell'aspra officina.

PAOLO MANTEGAZZA.

2. IL TABACCO.

O chi supporrebbe che il buon andamento della famiglia e anche il benessere di una nazione fossero collegati, più strettamente di quello che possa apparire, anche all'uso del tabacco e del fumo? Eppure è così, nè più nè meno, e non c'è da sgomentarsi a provarlo. Ma prima di tutto, un po' di storia di questo *narcotico*. Vedasi già che il qualificativo che gli vien dato deve metterci in qualche sospetto, perchè null'altro significhi che *sonnifero* o *che induce sonno*, rendendo così ottusa la nostra sensibilità, e isolandoci quasi dal mondo esteriore.

Questo narcotico, dunque, e l'uso e l'abuso che ne facciamo, fu portato nel nostro emisfero dal Nuovo Mondo, per mezzo dei conquistatori europei che, appena entrarono in quelle nuove regioni, rimasero maravigliati dell'abitudine, tra quegl'indigeni, di fumar tabacco. Quando Cristoforo Colombo approdò all'isola di San Salvatore, mandò alcuni uomini della ciurma ad esplorarla; e nel suo giornale racconta che essi trovarono gran numero di quella gente, sì maschi e sì femmine, che tenevano in mano un tizzone composto di erbe, aspirandone il fumo. Questo *tizzone*, di cui parla il Colombo, è una specie di cannello stipato d'una foglia secca, e che essi accendono dall'un capo, mentre ne aspirano il fumo dall'altro.

Nel 1518 fu mandato dal Cortes a Carlo V il seme di questa pianta. Quarant'anni dopo, il presidente Nicot, ambasciatore di Francia in Portogallo, avendo coltivato del tabacco nel suo giardino, e avendo riconosciuto in questa pianta molte proprietà, la presentò a Caterina de' Medici, la quale ne divenne fanatica e la mise in voga. Credevasi che fosse fornita di ogni maniera di buone qualità, acconce a guarire tutti i mali, l'emicrania, le flussioni, le piaghe, le morsicature dei cani arrabbiati, la gotta, e così via. Si diceva che i cannibali l'adoperavano contro le frecce avvelenate dei nemici, e che, andando a combattere, recavano dall'una parte di esse veleno, e dall'altra sugo di questa pianta ancor verde. Non appena ne versavano qualche goccia sulla ferita, per quanto grave, la si rimarginava e il pericolo scompariva. E indi ne derivò che il popolo la chiamasse *erba dell'am-*

basciatore o *nicoziana*, *erba della regina*, *erba medica*, *erba santa*, a cagione delle straordinarie virtù che le si attribuivano. Ma di tutti questi nomi che le furono dati, non le rimase che il nome di *tabacco*, dall'isola di *Tabago*, ove per la prima volta la videro gli Europei.

Fuori di Francia, del Portogallo e della Spagna, si affermò allora invece che il tabacco era nocivo; s'imposero tasse gravissime; due Papi scomunicarono quelli che pigliavano tabacco in chiesa; ma inutilmente!

La Russia, la Persia, la Turchia, non si ristrinsero a' divieti; ma con artifizio più spietatamente ingegnoso, per far cessare l'uso del tabacco, comandarono di forare le labbra dei fumatori, e di tagliare il naso a chi avesse il vizio di stabaccare.

In Inghilterra si arrivò a fare qualche cosa di più: i consumatori di tabacco s'impiccavano. E invano anche ciò; e invano il Fagon, medico di Luigi XIV, dichiarò che il tabacco era nocivo, pur non sapendo che quello ha in sè veleni così violenti, come le analisi posteriori chimiche han fatto vedere. Nè tasse, nè leggi civili, penali ed ecclesiastiche riuscirono a impedire l'uso e l'abuso di questo narcotico; il cui consumo si accrebbe ogni giorno più, per guisa che le leggi proibitive fu stimato meglio abrogarle.

Secondo un giornale americano, il *Sud*, la produzione annuale del tabacco nel mondo intero [1874] darebbe le cifre seguenti:

Asia.	148 866 000	chil. circa.
Europa.	95 156 000	»
America	76 993 000	»
Affrica[1]	9 670 000	»
Australia. . . .	26 640	»
	330 711 640	chil. circa.

In Italia, giacchè più particolarmente ci dobbiamo curare di quanto risguarda noi, la *Regìa cointeressata dei Tabacchi* nell'anno 1869 ne vendè per 88 750 600 lire; nel 1872, per 112 milioni, e nel 1875 la vendita giunse a 127 213 654 lire. Le statistiche ci descrivono in quale misura vi concorsero le varie parti d'Italia, presentandoci la media della quantità e del valore dei tabacchi da naso e da fumo che per individuo furono consumati in quell'anno.

[1] [V. la nota a pag. 266.]

E da quelle statistiche si rileva che i Veneziani sarebbero i maggiori consumatori di tabacco della nostra penisola; ma a poca distanza li seguono anche gli altri, per non credere alla cifra del Napoletano, il quale, coltivando la pianta, sa clandestinamente fatturarsene una quantità che non apparisce nelle statistiche o specchi ufficiali.

Se il tabacco da naso, preparato con semplicità, preso con parsimonia, nè mischiato con acque odorose o altri ingredienti, può non esser nocivo, e può, anzi, in certo grado e in alcun raro caso, tornare di qualche benefizio, perchè, promovendo la secrezione degli umori, dissipa più facilmente i raffreddori, il mal di capo, e, come dicono, *sgrava;* non può mettersi in dubbio, però, che da più di trecentottant'anni che esso dal Nuovo Mondo è venuto a girare per il vecchio, abbia recato molto danno e gravi malattie, specialmente se, come accade il più spesso, ne abusiamo.

Il fumare, che è il più egoistico fra i piaceri, incomoda e allontana le persone, vizia l'aria, rende difficile e grave la respirazione anche a quei che non fumano, irrita la gola, fa tossire, priva della saliva necessaria la digestione, agglomera catarro, rende men vivo il bisogno di mangiare; e, usato eccessivamente, indebolisce i muscoli, e in generale le parti più importanti del nostro organismo; potendo giungere a tanto, da far soffrire un senso di strangolamento, uno spasimo bronchiale, palpitazione di cuore, vomiti e nevralgie addominali. Durante l'epidemie poi, è più direttamente pericoloso, perchè diminuisce le forze vitali.

Il fumare, insomma, nuoce certamente e moltissimo a quelli di giovane età; tutto al più, a pochi adulti, robusti e pingui, può riuscire innocuo, ma necessario non mai.

La nicotina, veleno del tabacco, una sola goccia del quale può uccidere certi animali, pare abbia preso il nome da quell'ambasciatore francese in Portogallo, il Nicot, del quale ho fatto cenno di sopra. La potenza micidiale di questo veleno fu provata e riprovata con molte esperienze evidenti, e la *Biblioteca del Popolo* (*Tre veleni*) riporta un fatto gravissimo, che toglie ogni ombra di dubbio anche a' più increduli.

Un belga di Mons, il conte Bocarmè, che sapeva di chimica, esperimentò alcune qualità attribuite al tabacco, e trovò che il fumo di esso fa più male che ogni altro fumo; che una presa di tabacco messa nel vino fa ammalare

chi lo beve, che poche prese sulla piaga sanguinolente di un bove possono ucciderlo, che una infusione da lui preparata ammazzò un cane. Il Bocarmè, conte, ma povero, era tormentato dall'avidità di ereditare il patrimonio di un suo cognato. Estrasse dal tabacco la nicotina, e addensatala, toccava con essa le labbra del suo ricco parente, che, preso da dolori, morì fra convulsioni atroci.

Il delitto è scoperto; il Bocarmè arrestato e tradotto davanti la Corte di Assise. Chimici, medici e gran folla assistono con viva curiosità ai dibattimenti, che avidamente sono riportati da tutti i giornali. Provato che il misero era stato ucciso colla nicotina, e che il conte Bocarmè l'aveva estratta dal tabacco e amministrata al cognato, fu pronunziata contro l'assassino sentenza di morte. Nel giorno 20 luglio 1851 cadeva la testa dell'avvelenatore. Diecimila persone, commosse dai dibattimenti, e che avevano saputo come il tabacco nascondesse il veleno, si affollarono al sanguinoso spettacolo; ma le donne pigliando ogni tanto le solite prese di tabacco, i giovanotti fumando sigari, gli operai fumando a pipa, e con quelle pipe corte che sono camini e bruciatoi addirittura.

Dagli effetti evidentissimi facil cosa fu rilevare che dal tabacco derivano molte malattie, la cagione delle quali altrimenti s'ignorerebbe. Il medico vi dice che quel cancro alla lingua e quell'angina sono dovuti alla nicotina; l'oculista vi asserisce che quei bagliori, quelle allucinazioni e quegli indebolimenti di vista dipendono dal tabacco; il dentista vi assicura che la nicotina ha fatto gialli e lerci i vostri denti, che, squagliato lo smalto, ne ha intaccati alcuni fino alle radici, e che alla trista efficacia di quella sostanza dovete se essi, una volta sì belli, vi cascano a pezzi.

Quando poi l'abuso del tabacco si accoppi all'abuso del vino e dei liquori, a te malanni senza numero, e più gravi ancora: malanni che non assalgono solamente chi ne abusa, ma che disgraziatamente si riproducono nella prole, con danno della pubblica igiene e anco della moralità. È provato inoltre che in Francia, come da sessant'anni la consumazione delle bevande spiritose ha triplicato, così dieci volte più si abusa del tabacco; ma in pari tempo, come conseguenza di questi abusi, il numero dei pazzi da diecimila che era nel 1810, nel 1873 salì a quarantamila. È una lezione, un avvertimento severo per noi, che, lungi dal moderarci, diventiamo ogni giorno più schiavi di questa sudicia abitudine, fino al punto di

convertire in tanti camini le carrozze delle strade ferrate, i caffè, le arene, le botteghe e le officine non solo, ma benanco gli ufizi pubblici, quelli pure dove bazzicano persone di qualità, e dove si debbono trattare affari della più alta importanza.

Noi siamo dunque veramente irragionevoli nella nostra ostinatezza, e male provvediamo per ogni conto al nostro bene, e quello delle nostre famiglie e dell'intera nazione. La quale, se ritrae dal consumo annuo del tabacco un settanta milioni per tasse, scapita più milioni assai nei danni che il tabacco reca, sia fisici e sia morali. Anche il giuoco del lotto *rende* allo Stato. Ne verrà per questo che noi dobbiamo approvare il giuoco del lotto? Anche l'abuso del vino e de' liquori rende molti milioni al Governo; ne rende, anzi, molti di più che non il lotto e il tabacco. Dovremo dunque, per ciò solo promuovere siffatto abuso, come usanza buona? L'utile non onesto è, in fin de' conti, uno scapito e un danno.

I Francesi, se guardano solamente a questo, e cioè, al guadagno che lo Stato ritrae dall'imposta sui tabacchi, hanno tutte le ragioni d'esser contenti; perchè, mentre nel 1640 siffatta gravezza diede un utile di cinquantamila lire, è andata crescendo ogni anno, e pochi anni addietro salì ai dugento milioni. Ma anche la cifra dei soli pazzi s'è veduta in pari tempo a quant'era salita; e ognuno può considerare inoltre quanto costi a ciascun fumatore, e singolarmente a chi ha una povera giornata, questa rendita dello Stato, il quale, purchè s'impingui ed incassi, non guarda tanto per la sottile al titolo e alla qualità dei proventi.

E poi, alla fine, lo Stato siam noi; or come i nostri vizi gioveranno allo Stato, se conducono alla miseria, all'ospedale, al manicomio, in prigione?

AUGUSTO ALFANI.

RISO E RISAIE.

Come se le cause naturali che appestano l'aria fossero poche, gli uomini si sono ingegnati a fabbricar paludi artificiali, dove seminano una maledetta pianticella, chiamata *riso*, che non sa vivere che in un fango fetente,

pieno zeppo di cadaveri di mille bestiole, e che restituisce all'uomo un alimento, che può ingrassare, ma che non dà nè vigore ai muscoli, nè pensiero al cervello, nè gioie all'anima.

È vero che l'uomo deve approfittare d'ogni cosa della natura; e anche il riso, coltivato in poca quantità e molto lontano dall'abitato, potrebbe arricchire la nostra mensa e variarne le imbandigioni. No, non sarei io certamente che metterei il broncio per un risotto alla settimana, e per una risaia che fosse a dieci chilometri dal luogo dove ne mangio il prodotto; ma io maledico e maledirò in eterno le risaie italiane, che occupano una superficie di 181 830 ettari, e che danno a migliaia e migliaia di contadini e di operai una scialba minestra, fatta di acqua e di sale, e dove per misericordia della provvidenza, o a scherno della miseria, avete appena una fettina di lardo e un pugno di fagiuoli. Io maledico la pallida minestra, perchè, insieme al miasma che la produce, infiltra nelle vene di tanta parte del nostro popolo null'altro che pallida linfa, la quale semina poi scrofola, rachitide, tisi, e abbrevia la vita e ne avvelena ogni ora.

Ci vuol altro che invocar buone leggi, o pretendere sapienti elezioni da un popolo che vive di riso al nord, di maccheroni e di lattuga al sud! Bisogna prima rinnovare lo scheletro di questo popolo fiacco e stracco, snervato e bislacco; bisogna infondergli un sangue fatto di buone carni, di buoni legumi, di buon vino; perchè ci sia poi stoffa al pensiero e nerbo all'azione.

PAOLO MANTEGAZZA.

4. CURIOSE APPLICAZIONI DEL FONOGRAFO.

—... A proposito di queste valvole di sicurezza, io vo' raccontarle una certa novità curiosa che, così a un tratto, mi sorprese di maraviglia. Visitavo questa primavera passata i lanifici di Biella, in uno de' quali, ricchissimo, era direttore delle macchine un ingegnere amico mio. Stavo lì tutto intento a osservare la costruzione elegante e gli organi della gran vaporiera motrice, quan-

d'ecco odo una voce in tono lamentoso: «Ahi, ahi, non ne posso più, aiutatemi, scoppio.» La sorpresa, e quel senso di natural compassione per uno che si lamenta, non mi lasciaron così libero il giudizio da poter discernere il metallo di quella voce artificiale; e credendo che i lamenti movessero da qualche persona, guardavo e non vedevo altro che un risolino guizzar sulle labbra e fuggire e nascondersi nell'angolo degli occhi del mio amico. Sa ella chi era che metteva quelle voci lamentose, e chiedeva aiuto a quel modo? Era la caldaia della macchina stessa, che si sentiva pungere i fianchi e intumidire il ventre, allo sforzo insopportabile del vapore.

— La caldaia che parlava?

— La caldaia: alla quale s'era snodata la lingua e sciolta la favella, onde non aveva più bisogno di farsi intendere, come i mutoli, per via di sbuffi o di fischi o di gesti, ma parlava addirittura, e sfogava colla voce le sue interne passioni, e diceva in buona lingua italiana i suoi bisogni. La leva della valvola di sicurezza, sospinta dalla forza del vapore, metteva in movimento il manubrio di un fonografo, sulla stagnola del quale erano impressi i segni di quelle parole.

— Oh bella! L'ingegnere, cui venne in mente codesta idea, doveva esser qualche bizzarro poeta.

— Sì, è vero, quella caldaia che avrebbe potuto farsi intendere col semplice sibilo del vapore, e che invece chiedeva aiuto con parole articolate, fece anche a me l'impressione di una bella poesia; ma il fonografo applicato alle macchine, secondo che fece il mio amico, può riuscire in alcuni casi una cosa utilissima, come per esempio nelle locomotive e ne' battelli a vapore. Non a tutto possono aver l'occhio il meccanico e il piloto, e non a tutto possono provveder da sè, senza l'aiuto di persone che siano o nelle stazioni o nei porti molte volte lontani. Il fonografo può dare perciò avvisi più precisi e più particolari di quel che non si possa far per via de' semplici segni delle luci colorate e de' suoni, tanto più che col *megàfono* si posson ora far intendere alla lontana gli avvisi fonografici. Col megafono, che vuol dire *gran voce*, e che consiste in un semplice e grande imbuto fatto anche di carta, ha potuto l'Edison far intendere la sua voce naturale a qualche chilometro di lontano; e quindi, bench'io non possa così su due piedi farle una descrizione dell'accoppiamento de' due strumenti a dar avvisi lontani, ella ne può comprender da sè l'utilità, e intra-

vederne[1] assai facilmente la possibile riuscita, e può immaginare anche, ripensandoci, il modo.

Quell'idea però di applicare il fonografo agli automotori, è senza dubbio feconda di risultati mirabilmente nuovi e curiosi. La immagini che il fonografo sia applicato alla sveglia di un orologio. Invece del solito scampanellìo molesto, può metter voci, le quali dicano per esempio: « Svegliatevi, gli è giorno. » Invece di far sonare la musica agli orologi, si può, in alcune ore opportune, far mettere in moto il fonografo, il quale, per esempio, sul mezzodì o quando il sole tramonta, ripeta qualche bel motto appropriato o reciti anche, se si vuole, la salutazione angelica; e per più vera espressione di quelle voci, si posson fare dall'orologio stesso mettere in movimento figurine, le quali facciano atti e gesti corrispondenti ai significati, da parer quasi che siano esse stesse che recitano quella preghiera, o sputano quelle sentenze, o danno quegli ordini e quegli avvisi. All'ora di pranzo, si può fare uscire, dall'orologio collocato nella sala, un servitore in livrea, il quale inviti e auguri il buon appetito ai signori, levandosi il berrettino e inchinandosi a far riverenza...

RAFFAELLO CAVERNI.

5. UN GIRACAPO.

Al Conte Lorenzo Magalotti.

Dalle Mandriacce,[2] 22 gennaio 1666.

Il giracapo dell'amico nostro nacque dalle cagioni date ed accennate nella sua lettera; ma, sebbene fosse anco venuto dalle più alte cime della torre di Babilonia, che diavol sarebbe mai? Sarebbe egli altro che un giracapo? E qual è quell'uomo, che non abbia alle volte de' giracapi? Le monache, le quali hanno il capo abile a girare, perchè non abbia a farlo, se lo fasciano; dite al vostro amico che faccia il simile, e si rida di queste corbelle-

[1] [Nell'uso parlato di Firenze, come di tutto il resto d'Italia, *intravedere* è molto più comune d'*intravvedere*. Fa dunque male il *Rigutini-Fanfani* a registrare solo quest'ultima forma. Il *Giorgini-Broglio* non registra che la prima.]

[2] [Ha anch'oggi questo nome una zona de' boschi di San Rossore, presso Pisa; e certo il Redi, primo medico del Granduca, si trovava lì con la Corte alla caccia.]

rie, le quali intervengono giornalmente a tutti coloro che passeggiano per questa gran macchina mondiale. Si faccia un serviziale, e non pensi ad altro; e si affatichi un poco meno nel chiacchierare, e nello studiare a corpacciate.

FRANCESCO REDI.

6. UOMINI INVULNERABILI.

Al Padre Atanasio Chircher.

[Firenze, 1671.]

...Non son ancora molti anni passati, che, venuto di là da' monti, abitava, e forse ancor abita in Firenze un onorato uomo, e valente molto nel suo mestiere di fabbricare orologi. Costui, favellando un giorno col serenissimo Granduca, si lasciò scappar di bocca di conoscere nel suo paese molt' uomini, i quali, per virtù o di parole, o d'erbe, o di pietre, aveano la lor propria pelle temperata a botta di pistola e d'archibuso; e ciò narrava non come cosa udita dire, ma da infinite prove e riprove fatta manifestissima agli occhi suoi. Sogghignarono alcuni dei circostanti, a così vana proposta, e guardando l'un verso l'altro, cominciarono fra sè medesimi a ridere della dolcezza di quel buon uomo, che dava fede a queste semplicità, ed a questi

Sogni d'infermi e *fole* di romanzi.[1]

S'accorse egli ben tosto, che non solo non era prestato fede a quanto detto avea;[2] ma che di più, tacitamente, ne veniva beffato; onde a scorno grandissimo reputandoselo, borbottando e brontolando un non so che fra' denti, con un certo natural suo piglio, «Rimarranno,» disse, «in breve gli schernitori scherniti, e riprovata la loro incredulità.» Nè guari passò di tempo,[3] che fece venire a sue spese in Italia un soldato che sí vantava d'esser fatato ed impenetrabile, o (come volgarmente lo dicono) si gloriava di

[1] [«Sogno d'infermi e fola di romanzi.» PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, IV, 66.]

[2] [*Aveva detto.*]

[3] [*Nè passò molto tempo.* Il *guari* è morto affatto; e, a seppellirlo per sempre, contribuì il notissimo rescritto (se non vero, assai ben trovato) di quel Granduca di Toscana, a un'istanza, tutta ingemmata di parole ricercate, con la quale gli si chiedeva di rifare un ponte: «E *quinci e quindi, unqua, sovente* e *guari*, Rifate il ponte co' vostri danari.»]

esser indurito e ghiacciato,[1] e che senza timore si sarebbe posto per bersaglio a qualsisia[2] più brava e più orribil salva di moschettate; e tanto instantemente[3] domandò che ne fosse fatta la prova, e con tanta importunità e perseveranza, che alla perfine fu esaudito; ed egli, nulla curando il pericolo, con fronte sicura e dispettosa, offerse il petto ignudo a Carlo Costa aiutante di Camera del serenissimo Granduca, ed altieramente[4] lo sollecitava, che sparasse alla dirittura di quello[5] una pistola, che teneva in mano per questo fine; e già stava il Costa per compiacergli, quando la generosa pietà di S. A. S. non volle che pigliasse la mira alla volta del petto, ma bensì, per fargli il minor male che fosse possibile, la drizzasse verso la parte più carnosa delle natiche, le quali dalla botta della pistola furono ambedue per traverso passate da banda a banda;[6] laonde quel valente soldato, senza nè pur[7] dire addio, col danno e colla vergogna, scampando fra' piedi della brigata, se n'andò tutto imbrodolato di sangue a farsi medicare, ed il nostro buon maestro d'orologi restò per allora confuso sì, ma però in su la[8] sua ostinazione più duro che mai. E, scórse che furono alcune settimane, ritornò di nuovo in compagnia di due altri soldati, uno de' quali era alabardiere della guardia a piede,[9] e l'altro corazza della guardia a cavallo. Il primo diceva di essere il fatato, o il ghiacciato; il secondo d'essere il ciurmatore, che fatta avea la fattura.

Mostrava l'alabardiere la destra sua coscia segnata di cinque livide ammaccature, che affermava essergli state impresse da cinque colpi di pistola, scaricata in distanza conveniente dalla corazza,[10] alla presenza di alcuni testimoni, i quali non solo confermavano il tutto di veduta,

---

[1] [Meglio, *o* (*come volgarmente dicono*) *indurito e ghiacciato*. — *Ghiacciato*, in questo senso di *indurito come ghiaccio per arte magica*, s'incontra anche più oltre; ma oggi non si dice più. Buon segno.]

[2] [*Qualsisìa* è più popolare, almeno in Toscana, di *qualsiasi*. Tuttavia, quest'ultima forma deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[3] [*Istantemente*, e così *istanza* e non *instanza*, ecc. Il verbo però conserva l'*n* (*instare*); ma è di raro uso, dicendosi per lo più *insistere*. — Cfr. la nota 2 a pag. 205, e la nota 8 a pag. 349.]

[4] [*Altiero*, per *altero*, vive ancora nella poesia; ma *altieramente* e *altierezza*, per *alteramente* e *alterezza*, vanno scomparendo affatto.]

[5] [Più naturale, *che sparasse verso quello* o *che gli sparasse contro* ecc.]

[6] [*Banda*, per *parte*, va scomparendo dall'uso parlato.]

[7] [Oggi, comunemente, si scrive *neppure* e *neppur*. E così, *neanche*, *nemmeno*, ecc.]

[8] [V. la nota 2 a pag. 197. Del resto, qui parrebbe più proprio *nella*.]

[9] [Più comune, *a piedi*.]

[10] [Metti fra due virgole *in distanza conveniente*, e intendi: *scaricata dal corazziere*. — *Corazza*, in questo senso, si disse comunemente ne' secoli passati; ma oggi è rimasto come semplice termine

ma uno di loro, più bonario degli altri e più dolce, a fine di persuadere la verità del fatto, ne fece scommessa di venticinque doppie, e trovò subito il riscontro; e trovato anco l'avrebbe, se maggior somma n'avesse voluto giocare, e la perdeva senza fallo; imperocchè, venendosi alla prova, rimase il povero ed ingannato alabardiere con le natiche malamente ferite dal colpo di un piccolo archibuso: il che veduto dallo scaltrito, sfacciatissimo ciurmatore, volle cautamente salvarsi, ma dal suo capitano fatto fermare, e con parole aspre minacciato di severo gastigo, se non palesava apertamente la trufferia; per confessione da lui medesimo fatta s'intese, che moltissimi altri egli ne aveva ingannati, e l'inganno consisteva nel modo di caricar la pistola: conciossiecosachè,[1] nel fondo della canna di una terzetta di giusta misura, metteva pochi soli grani di polvere, sopra la polvere la palla, sopra la palla tanta stoppa, che fosse bastante a coprirla; poscia[2] sopra la stoppa metteva una conveniente caricatura di polvere, alla quale, benissimo calcata, metteva addosso un buono e ben serrato stoppacciolo; sicchè, quando dava fuoco, faceva la pistola un grandissimo scoppio; ma la palla, che era portata dalla forza di que' soli pochi grani di polvere, non avea altra possanza, che di fare una leggier'ammaccatura.

LO STESSO.

7. UN NUOVO MEDICAMENTO.

Al Principe Francesco Maria.[3]

Artimino,[4] 10 ottobre 1678.

... Se V. A. Ser. volesse poi aver nuove del fatto mio, le posso dire, senza taccia di ambizione o di arroganza,

storico; benchè quel vero abisso di spropositi, che è il *Vocabolario* del Fanfani (Firenze, 1878), dica testualmente così: «CORAZZA.... oggi diciamo per Corazziere.»]

[1] [Uomo di finissimo gusto, il Redi usa assai di rado questa abominevole congiunzione.]

[2] [*Poscia* e *posciachè* sono del tutto scomparsi dall'uso parlato, e quindi non dovrebbero più usarsi in prosa.]

[3] [Francesco Maria de' Medici, secondogenito di Ferdinando II, e fratello di Cosimo III: de' quali due granduchi il Redi fu, com'è noto, archiatro.]

[4] [Magnifica villa granducale, su i poggi di Carmignano, e quasi nel centro di una vasta bandita di caccia, durata, credo, fino al 1848. Oggi appartiene, con l'annessa fattoria e una quarantina di poderi, alla famiglia Passerini.]

che son diventato il più continente uomo del mondo; imperocchè in questo paese ci fanno funghi così belli, e così maiuscoli, che farebbon [1] gola ad uno di que' più austeri romiti, che abitavan ne' deserti della Nitria [2] e della Tebaide; e pure io sono stato forte, e non ho voluto dar la sodisfazione di assaggiarli alla mia golaccia impertinentissima.

Sono alcune sere, che questi funghi fecero male a un cristianello della bassa corte: io accorsi sulle quattr'ore,[3] e lo trovai che gridava come uno spiritato; gli preparai un certo beverone, per farlo vomitare; ma il buono uomicciattolo strigneva [4] la bocca, e non lo voleva ingozzare, dicendo che era cattivo. Durai mezz'ora a pregarlo per l'amor di Dio, che lo pigliasse; ma sempre in vano: onde, scappatami la pazienza, e scatenatesi le furie dell'animo mio biliosissimo, detti di mano a un pezzo di bastone, e lo minacciai fieramente di rompergli la testa a furia di bastonate. Gran virtù di questo nuovo medicamento! Ingozzò subito il beverone (il quale fece subito l'effetto che dovea fare), e rimase sano, e liberato per virtù del legnoso rimedio.

Or dica il signor Moniglia [5] di essere un gran medico, ma confessi che, a un così fatto alessifarmaco,[6] egli non ci avrebbe mai pensato; nè s'immagini V. A. S. che mi sia stato insegnato da veruno: io l'ho trovato di tutta tutta e sola mia invenzione.

Io fo il giorno notomia [7] di lumaconi, e vi trovo le più belle cose del mondo.

Questa è la mia gazzetta di Artimino, ed a V. A. S. faccio umilissima riverenza.

LO STESSO.

---

[1] [*Farebbono* o *farebbano*, e così le altre simili, sono oggi forme morte o volgari.]

[2] [*Nitria* o *Valle di Nàtron*, nel Basso Egitto.]

[3] [*Quattr'ore dopo l'avemmaria; quattr'ore di notte.*]

[4] [*Il buon omiciattolo stringeva.*]

[5] [Giovanni Andrea Moniglia, altro medico di Corte e letterato, nacque a Firenze verso il 1640, e morì nel 1700.]

[6] [Dal greco *alexein, difendere*, e *pharmakon*, che significò anche *veleno*. Equivale dunque a *contravvelene*, ed è una delle tantissime parole scientifiche inutili, inventate dalla vanità e dal cattivo gusto di certi dotti, per imbrogliare la testa alla gente. Ma qui, poichè il vocabolo esisteva già senza colpa del Redi, il quale anzi di queste vanità si mostrò sempre nemicissimo, usato scherzevolmente, sta bene.]

[7] [*Notomia* è oggi voce popolare e poetica; comunemente, si dice *anatomia*. E così, più comune di *notomista* è *anatomista*, e più ancora *anatomico*. *Notomizzare* invece va alla pari con *anatomizzare*, specialmente nel senso metaforico; giacchè nel proprio, più comune dell'uno e dell'altro, è *sezionare*. *Anotomia* poi, e *anotomista*, son morti affatto.]

3. ESPERIENZE SULLE TARTARUGHE.

Al medesimo Principe.

Dall'Imbrogiana,[1] 11 dicembre 1[illegible]

Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana.[2] Il Granduca serenissimo, co' serenissimi Principi e co' maggioringhi[3] della Corte, è venuto in barca. Io, perchè avea meco tre poveri personaggi ammalati, son venuto in lettiga con essi; ed ecco la curiosità venuta di sapere chi sieno questi tre ammalati.

Sono tre tartarughe: ad una di esse, per alcuni suoi misfatti, fu tagliata la testa la sera del 20 novembre, all'altra fu pur tagliata la testa la sera del 28 pur di novembre; e sono tutte a due[4] per ancor vive, ancorchè con poca speranza; e veramente il medico ne fa cattivo pronostico.[5] La terza,[6] che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti, quanto le due prime; ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina; le fu[7] dal carnefice cavato tutto il cervello, per vedere se le rinascesse un nuovo: e questo si è fatto a petizione di certi mariti, che bramerebbono[8] d'aver le loro mogli più

[1-2] [*Ambrogiana* o *Imbrogiana*, altra villa granducale e delizioso luogo di caccia, presso Montelupo Fiorentino. Fu poi ridotta a carcere per le donne; quindi a casa di custodia pe' minorenni discoli; e oggi finalmente serve di manicomio criminale.]

[3] [*Maggioringo:* personaggio più autorevole. Voce ora morta in Toscana, ma che meritava di vivere, come vive *majoréngo* nel romanesco.]

[4] [Doppione oggi volgare di *tutt'e due.*]

[5] [Quella infatti che visse più lungamente, morì dopo ventitrè giorni, come dice lo stesso Redi a pag. 143 delle *Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi* (Firenze, 1684), dove riparla sul serio di queste sue esperienze.]

[6-7] [*La terza.... le fu* ecc. Deviazion di sintassi o anacoluto naturalissimo, e comunissimo in tutta Italia, come negli scrittori greci. Ma il pregiudizio grammaticale ha ristretto assai l'uso di simili costrutti negli scrittori nostri. Ne abbondano però i dialettali, e molti esempi ne ha pure il Manzoni, specialmente nella seconda edizione del romanzo, come può vedersi a pag. 76-81 e 273-77 del mio libro: *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua;* Parma, 1879. Metone, per saggio, due soli: » Lei sa che *noi altre monache, ci piace* di sentir le storie per minuto.» (Capit. IX.) Dove, nella prima edizione, aveva detto: «Ella sa che *noi altre monache siamo vaghe* d'intendere ecc.» — «Non sapete che *i soldati* è *l'ufficio loro mestiere* di prender le fortezze?» (XXX.) Lo dice con voce irata conda don Abbondio a Perpetua, che contro i lanzichenecchi si crede tanto al sicuro nel castello dell'innominato.]

[8] [V. la nota 1 alla pag. precedente.]

cervellute e manco cervelline; e veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento, col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli. Perchè questa tartaruga si può dire totalmente guarita; il medico gli[1] ha reso il vino, ed anco la manda a far un poco d'esercizio per questi prati; è divenuta modestissima, e fuora[2] sta sempre con gli occhi bassi, e non fa quelle civetterie, alle quali si era assuefatta da ragazza.[3] Oh se il segreto mi regge fra mano,... questa è quella volta, che io mi fo di oro. Si accerti V. A. S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno e mi fanno proferte immense. In primo luogo a V. A. S., che è il mio primo padrone e Signore, voglio inalzar una statua tutta d'oro massiccio; e all'Imperatore voglio dare un poco di aiuto di costa[4] di tre o quattro milioni ogni anno, per poter continuare la guerra.[5]

Supplico umilmente V. A. S. a perdonar l'ardire delle mie burle; e le fo profondissimo inchino.

LO STESSO.

---

[1] [*Gli*, per *le*, tuttora vivissimo ne' vernacoli, va scomparendo dalla conversazione civile, per riguardo alla regola grammaticale.]

[2] [*Fuori*. V. la nota 7 a pag. 94.]

[3] [«... Ad una di quelle tartarughe, fatto un largo forame nel cranio, cavai pulitamente tutto il cervello, rinettando bene la cavità a segno tale, che non ve ne rimase nè pure un minuzzolo. Lasciando poscia scoperto il forame del cranio, misi la tartaruga in libertà; ed essa, come se non avesse male veruno, si movea e camminava francamente, e si aggirava brancolando ovunque le piacea: ho detto brancolando, perchè dopo la perdita del cervello, serrò subito gli occhi e non gli aprì più mai. La natura intanto, vera e sola medica de' mali, in capo a tre giorni con una nuova tela di carne coprì e ben serrò il sopraddetto largo forame del cranio, là dove mancava l'osso, e la tartaruga, non perdendo mai la forza del camminar liberamente a sua voglia e del far ogni altro moto, campò sei mesi interi. Quando fu morta, osservai la cavità dove soleva star il cervello, e la trovai netta e pulita e totalmente vota, eccetto che di un piccolo e secco e nero grumetto di sangue. » REDI, *Osservazioni intorno agli animali viventi*, ecc.; ediz. cit.; pag. 140-41.]

[4] [«*Aiuto di costa*, dicesi, ma non comunemente, un sovvenimento, specialmente di danari, dato oltre al debito o al convenuto.» Così il *Rigutini-Fanfani*, e poco diversamente anche i vocabolari non compilati sull'uso vivo. Ma questa dichiarazione è molto più esatta per la locuzione spagnola *ayuda de costa*, che per la nostra; la quale, benchè probabilmente derivata da quella, significa, anche in romanesco, qualunque aiuto inaspettato o indiretto, con o senza l'idea del debito o del convenuto.]

[5] [La guerra contro i Turchi, i quali, appunto in quell'anno 1683, avevano assediato Vienna, che fu liberata dal Re di Polonia, Giovanni Sobieski.]

9. IL CAFFÈ.

A Mons. Rinaldo degli Albizi,[1] *a Cesena.*

Firenze, 28 dicembre 1688.

Il buono Iddio renda verificati in V. S. Illustriss. e Reverendiss. tutti quei cortesi annunzi, che nelle Sante Feste è piaciuto alla sua gentilezza di farmi. E si accerti, che io ne supplico S. D. M.[2] con tutto quanto l'affetto del mio cuore.

Ha ragione V. S. Illustriss. e Reverendiss. a domandarmi, se nell'animo mio veramente io approvi o condanni la bevanda del caffè, mentre nel mio Ditirambo di *Bacco in Toscana* sembra che io l'abbia biasimato; ma poscia[3] è noto, che io talvolta ne beva. Confesso che non di rado io ne bevo; anzi, quando talvolta la mattina non voglio, o non posso desinare, in vece di esso desinare, prendo una o due cicchere[4] di caffè, che mi toglie la sete, mi conforta lo stomaco, e mi fa altri beni. E se nel Ditirambo apparisce che io l'abbia biasimato, sappia V. S. Illustriss. e Reverendiss. che quivi ho cantato da poeta, e non mica da filosofo. E per metterla in ischerzo, osservi che ho detto:

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè.

Confesso che il caffè non lo beverei mai al bicchiere,[5] poichè i galantuomini e civili han costume di pigliare il

---

[1] [Più comunemente, almeno ora, questo ben noto casato fiorentino si scrive con due *z*; ma, anche scritto così, si pronunzia con l'accento sulla prima sillaba: *Borgo degli Albizzi, Loggia degli Albizzi.*]

[2] [*Sua Divina Maestà:* Iddio. Ma è uno spagnolismo (*Su Divina Majestad*), oggi disusato tra noi, e che ravvicina troppo il Sovrano del cielo a quelli della terra. Italiana invece, ma anch'essa non molto comune, è la locuzione: *Divina Maestà, la Divina Maestà*, ecc., senza il *Sua.*]

[3] [*Poi.* V. la nota 2 a pag. 545.]

[4] [*Cicchera*, per *chicchera*, già scomparso anche dall'uso comune toscano fin dalla metà del sec. XVIII, era evidentemente derivato, come spesso accade anch'oggi pe' nomi stranieri, dal diverso modo di leggere il vocabolo originale messicano, venuto a noi per mezzo dello spagnolo *xicara* (oggi *jicara* = chhicara), che molti leggevano erroneamente *cicara* col *c* molle, anzichè *chhicara* col *ch* ben aspro e gutturale.]

[5] [Più comune e più proprio, *nel bicchiere.*]

caffè non nel bicchiere, ma bensì nella cicchera di porcellana, o per lo meno di terra finissima di Savona, e così è la moda. Osservi parimente V. S. Illustriss. e Reverendiss. che nel Ditirambo ho biasimato il caffè amaro e reo, e non già il caffè dolce e buono, il quale è da me approvato. Se Ella dunque alle volte, con la dovuta moderazione, vuol valersi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo veruno, e senza pericolo veruno di detrimento della sua sanità.[1]

Il simile le dico dell'acqua di lentisco, che[2] vorrebbe sapere se ne può bevere a pranzo e a cena. Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome la peggiore di tutte e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso e potente e bevuto senz'acqua, o vero[3] poco o pochissimo inacquato.[4] Che è quanto debbo dirle in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti,[5] i quali, oltre la sua gentil lettera, mi sono stati affettuosamente replicati dalla somma benignità del signor Marchese Luca degli Albizi: e le fo umilissima riverenza.

Lo stesso.

---

[1] [Il Redi pubblicò il *Ditirambo* nel 1685, cioè pochi anni dopo che Solimano Aga, ambasciatore della Sublime Porta a Parigi, aveva reso di moda il caffè alla corte di Luigi XIV. Non è quindi maraviglia che, trattandosi di cosa novissima, il naturalista toscano la guardasse anche lui con sospetto, e in una nota agli stessi tre versi che in questa lettera mette in burletta, dicesse sul serio che egli non approvava codesto *beveraggio, nè per diletto, nè per medicina;* e in un consulto, che dev'essere di quel medesimo tempo, lo chiamasse *degno ristoro di quei Turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.* Ma soli tre anni dopo, come si vede da questa lettera, egli aveva già temperato di molto tale opinione, e cercava di ritirarla,

Come face le cerna la lumaccia;

e nella ristampa che fece del *Ditirambo* nel 1691, conservò bensì i tre versi, ma soppresse quelle parole della nota. Sbagliano pertanto la signora Neera e il Mantegazza nel loro *Dizionario d'Igiene,* sotto la voce *Caffè,* ripigliando sul serio i tre versi del *Ditirambo,* e tentando di scusarne l'autore col supporre che egli non avesse, forse mai, assaggiato caffè. Altro che assaggiarlo! «Bisogna che io sia diventato caffeista perfetto» (dice in una lettera all'amico Cestoni), «perchè, quando bevo il caffè, non mi piace di mettervi il zucchero, in quella guisa che a' perfetti bevitori del vino non piace mettervi l'acqua.»]

[2] [*Che,* per *di cui,* comunissimo nel linguaggio familiare. Cfr. la nota 2 a pag. 190, e la nota 1 a pag. 849.]

[3] [Oggi, sempre *ovvero.*]

[4] [*Inacquare* è morto, e *innacquare* men vivo di *annacquare.*]

[5] [Salvo che non si parli de' *comandamenti di Dio o di quelli della Chiesa,* oggi comunemente si dice sempre *comandi* e *comando.*]

10. IL CERVELLO E L' INTESTINO DEL DAINO.

Al Dottor Iacopo del Lapo,[1] *a Firenze.*

Artimino, 29 settembre 1689.

Per quanto io me le sia sempre raccomandato, e per quante muine[2] le abbia fatte attorno incessantemente, V. S. non ha mai voluto concedermi, che io dovrei essere scritto nel numero degl' inventori delle cose; e che in tali affari di novità son più bravo, che non furono con la lancia in resta Sacripante e Ferraù del Boiardo, per non dir Lancillotto e Tristano della Tavola ritonda.[3] Questa volta bisognerà che Ella lo confessi a suo marcio dispettaccio, e che, come la Corte torna a Firenze, Ella se ne venga a baciar manipolo[4] infino alla mia casa nella Via de' Bardi. Non occorre qui scontorcersi e divincolarsi, stralunando le luci. Non occorre esclamare al suo solito: *Oh poffar io! Oh poffar i' mondo!*[5] Perchè Marco Apicio[6] tra' Latini, e Marco Ateneo[7] tra' Greci hanno tolto a favorirmi, e tra' moderni Italiani mi hanno fatte certe nobilissime fedi autentiche maestro Bartolomeo Scappi,[8] e quell' altro celeberrimo cuoco del secolo passato, il quale, per

---

1 [Medico dotto e generoso, che teneva aperta in tutte l' ore la sua copiosa libreria a tutti i giovani studiosi].

2 [*Muine*, per *moine*, vive tuttora in qualche dialetto. — Aggiungi al *Giorgini-Broglio* al *Rigutini-Fanfani* e alle grammatiche il singolare *moina*, che s' usa raramente, ma s' usa: *Gli fece un'altra moina, e poi se n' andò*].

3 [*Ritondo*, per *rotondo*, vive solo in qualche dialetto; e così tutta la sua famiglia salvo *rotondare*, che si usa tuttora comunemente anche in Toscana, ma assai meno di *rotondare*. L' uno e l' altro poi, fuor di Toscana, son meno usati di *arrotondare*].

4 [*Baciar manipolo:* far atto di umiltà o di sommissione. Frase che non è stata mai comune e deriva evidentemente dal bacio che il sacerdote dà alla croce del manipolo, prima d' infilarselo al polso sinistro, quando si para. Aggiungi, in questo senso, il verbo *pararsi* al *Rigutini-Fanfani*].

5 [Si burla dell' amico, che pronunziava come il volgo fiorentino *i' mondo*, anzi *i' mmondo*, invece di *il mondo*].

6 [Celeberrimo ghiottone e maestro nell'arte della cucina, che visse sotto Tiberio, e insegnò tra l'altre cose a' Romani il modo di cucinare più squisitamente i ghiri. Dopo aver consumato un patrimonio di cento milioni di sesterzi (quasi venti milioni di lire nostre), si avvelenò, per non morire di fame co' dieci che gli rimanevano. Al tempo del Redi e anche dopo, si attribuiva a questo Apicio l'opera *De Re coquinaria*, che invece è posteriore a lui di due secoli].

7 [Vissuto nel secondo secolo dell'èra nostra, e autore d'un'opera intitolata *i Dipnosofisti*, nella quale si parla molto anche delle cose attinenti alla tavola e alla cucina].

8 [Cuoco segreto di Papa Pio V, e autore d'una famosa » *Opera* » molto conosciuta sul modo di cucinare — divisa in sei libri — pubblicata la prima vol-

una certa sua vanagloriosa burbanza, volle esser chiamato il Panunto.[1] Legga V. S. e stupisca, e stupisca daddovero,[2] e non mica da beffe, come il più delle volte suol costumare quando legge le scritture di certi cristianelli suoi conoscenti.

Qui a queste cacce in Artimino si fa giornalmente un macello di daini, essendosi arrivato a trucidarne fino a più di quaranta per giorno, a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono esser maneggiati da principesse giovani e da dame. Questi daini, ammazzati che sono, si distribuiscono tra' signori Cortigiani, e se ne manda ancora a donare a Firenze; ma le loro interiora e le teste son rigaglia [3] di quei baroni che seguitano il traino della caccia, e rigaglia parimenti de' baroni delle cucine. Quindi è che correva in Corte una certa antichissima, ostinata e peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare, e molto nociva alla sanità del genere umano; sicchè non v'era in Corte nè pure un sol galantuomo, che per civiltà o per paura si fosse arrisicato a far comparire cervello di daino nella propria tavola. Ma io che son nato al mondo per trovar delle cose belle e giovevoli, avendo a questi giorni tra mano alcuni di questi cervelli a fine di osservarne la fabbrica,[4] e parendomi cervelli paffuti, belli, benfatti e di buona sustanza,[5] m'arrisicai, a dispetto del mio servitore

---

ta in Venezia nel 1570, in un bellissimo volume, adorno del suo ritratto e di molte figure illustrative.]

[1] [Dieci anni prima dell'*Opera* dello Scappi, era stata pubblicata, ugualmente in Venezia, *La singolare dottrina di M.* Domenico Romoli, *sopranominato* ***Panonto****, dei condimenti di tutte le vivande* ecc. E dal soprannome e dal libro del Romoli, nobile fiorentino e scalco papale, ebbero forse origine o certo presero maggior voga tutti que' modi, usati specialmente dai poeti giocosi, per significare il cuoco e l'arte della cucina: *maestro Panunto, il libro* o *i libri del Panunto, studiare il panunto*, ecc.]

[2] [Si usava specialmente, come è usato qui, per contrapposto di *da beffe*. Ma oggi è morto affatto.]

[3] [*Rigàglia*, qui, non significa *rigaglie, interiora;* ma *incerto, regalia*. E oggi *rigaglie* vive solo nel senso di *interiora di pollo*.]

[4] [Di questo vocabolo si abusò molto ne' secoli passati. I trecentisti, per esempio, lo adoperarono anche per *fucina;* l'Alunno, nel Cinquecento, chiamò *Fabrica del Mondo* il suo vocabolario metodico, che è anche una specie di rozza enciclopedia; gli scienziati poi del secolo XVII, come il Redi, dissero a tutto andare *fabbrica del cervello, del corpo*, ecc., la *struttura* o il *congegno*. Vedi dunque, anche da questo solo esempio tra mille, la necessità di separare il Vocabolario storico della lingua da quello dell'uso presente.]

[5] [Chi desse retta al *Vocabolario* del Fanfani (Firenze, 1878) e agli altri della stessa risma, che registrano: *Sustanza, Sostanza* e *Sustanzia, Sostanzia*, così, senza nessuna avvertenza, dovrebbe cre-

che si vergognava a portar questa luterana baroneria in cucina, m'arrisicai, dico, a farne friggere una solenne padellata in lardo vergine, che comparsami calda calda e ben rosolata in tavola, me la sconocchiai francamente quasi tutta, e trovai con iterata, reiterata, e vera e sicura esperienza, che il cervello di daino è una gentil cosa, molto saporita e molto sana, e molto migliore del cervello del porco e della vitella, per non dir di quello del delfino, che, a mio giudizio, è migliore di tutti quanti i cervelli, perchè si può mangiare la quaresima e le vigilie comandate. Or predicando io, secondo il mio solito, per ben pubblico, il mio nuovo scoprimento,[1] ed essendo per le camere più segrete e per l'anticamere considerato e riconsiderato come invenzione fatta

Da un uom qual mi son io d'ingegno prèdito,[2]

subito con grande avidità si son cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina e nuova delizia; e si son veduti qui per le primarie tavole.

Or che dice V. S.? Vuol Ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! in questo mondo non vi è mai allegrezza, che non vada accompagnata da qualche dolore, o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse stata fatta un'altra saporitissima nuova scoperta nella regione australe incognita de' daini. Imperocchè l'illustriss. signor Marchese Clemente Vitelli, primo gentiluomo della Camera del sereniss. Granduca, ha col proprio ingegno ritrovato e scoperto, che il lampredotto[3] del daino è vieppiù gentile, teneruccio e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiaccia, che vada in voga per le cucine de' ghiotti; e iermattina, per attutire la mia scervellata superbia, me ne donò un piatto della sua tavola, che, a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo.

Qui faccio una parentesi, e domando a V. S. se nel

---

dere che tutt'e quattro questi doppioni sian vivi, e il primo più vivo di tutti. Invece è vivo solamente il secondo, e gli altri tre son cadaveri quatriduani.]

[1] [Più comune e più proprio, in questo caso, *scoperta*.]

[2] [*Prèdito d'ingegno:* dotato, fornito d'ingegno. Latinismo comportabile solo in una poesia burlesca, come dev'esser quella a cui questo verso appartiene.]

[3] [*L'intestino*, che per la sua forma cilindrica somiglia appunto a un *lampredotto* (lampreda giovane). Oggi si chiama così quella parte degl'intestini delle bestie macellate, che si dà specialmente a' gatti. E in questo senso, *lampredotto* deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

legger la lunga filastrocca di questa lettera, Ella subito si è immaginato, che la lettera dovesse finalmente concludere, che io le mandava a donare un daino. Se V. S. la vorrà confessar giusta, son certo che Ella dirà di sì; e soggiugnerà,[1] che nella sua mente andava ancora ruminando quel che di questo daino doveva fare, e che le era passato per l' animo di donarne una coscia al signor Anton Maria Salvini, e un' altra al signor Benedetto Averani; ma che il cervello aveva risoluto di volerselo mangiar per sè. Il pensiero era generoso; ma, caro il mio signor Iacopo, l' immaginazione è stata falsa: perchè in verità io non le mando il daino, e nè meno[2] ho sognato di mandarglielo, non volendo far questo affronto a quel virtuoso cristiano del nostro signor Benedetto Bresciani, il quale, ghiottamente innamorato della caccia, tutto giorno, contra[3] le povere bestie, con l' archibuso alla mano mette in pratica la dottrina de' proietti, e quella dell' incidenza delle palle, per non dir degli angoli, per poter poi mantenere a tavola, che maestro Pappo alessandrino fu il più saccente e il più gustoso di tutti i geometri.[4] Egli dunque manderà a V. S. il daino, bello, grasso e pelato. Lo aspetti: e io che son servitore di V. S. gli starò al fianco, acciocchè se ne ricordi. Intanto ricordo a me, e lo terrò a memoria, che sono e che vo lio esser sempre *ecc.*

LO STESSO.

11. DUE PROBLEMI FISICI.

I.

Onde avviene che in tempo che sia nebbia, e la mattina a buon'ora, si vede intorno alle sì pi grandissima quantità di ragnateli; dove che,[5] *quando il tempo è sereno, e nel mezzogiorno, non se ne vede più uno.*

Si vedono assaissimi ragnateli quando è nebbia, perchè i fili di essi, che sono, per la loro somma sottigliezza,

---

1 [*Soggiungerà.* V. la nota 10 a pag. 521].

2 [*Nemmeno.* V. la nota 7 a pag. 544]. 3 [*Contro*].

4 [Per la somiglianza che ha col verbo *pappare,* scherza sul nome di questo matematico greco del quarto secolo; e gli dà ambiguamente l'epiteto di *saccente,* che in antico significava *sapiente, (saccio, sacci,* ecc., si dice tutt'ora per *so, sai,* in alcuni dialetti), ma che al tempo del Redi già comunemente si pigliava solo in mala parte].

5 [*Mentre.* V. la nota 1 a pag. 515].

invisibili, vengono a essere ingrossati da un grandissimo numero di stille minutissime di acqua, componenti la nebbia, che ci si posano su, onde si fanno visibili e ci appariscono come tante filze piccolissime di perle; e per quest'istessa ragione se ne vedono ancora in gran quantità la mattina a buon'ora, perchè l'istesso effetto che cagionano in essi le minute stille della nebbia, lo cagionano anco le stille della rugiada, la quale gli[1] cade sopra la notte; onde poi la mattina si vedono carichi delle dette stille, le quali, insino che il Sole non le consuma, son causa che noi vediamo tanta gran quantità di ragnateli.

II.

Onde accade che alcune volte, dopo una nebbia, scoprendosi il Sole, le foglie di vite ed altre frondi diven-

La cagione di tale effetto è questa. Si posa (mentre dura la nebbia) sulle foglie delle viti una grandissima quantità di stille minutissime, di quelle istesse che ci fanno vedere i ragnateli, e queste sono di figura rotonda e sferica perfettissima; si dissolve poi la nebbia e si scopre il Sole, i raggi del quale, passando per quelle piccolissime sferette, percuotono per refrazione la foglia che ad esse soggiace, sì che nel medesimo modo che gli stessi raggi, passando per una palla di cristallo, o per una caraffa piena di acqua, e percuotendo[2] sull'esca e sul panno, se altra cosa simile, la riscaldano ed accendono; così anco, passando per quei piccioli globetti, vengono a riscaldare talmente la foglia, che l'inaridiscono e seccano affatto. Ma è da notarsi che non sempre accade questo, perchè, se la nebbia durasse molto tempo, si verrebbono[3] a ragunare[4] sulle foglie tante di quelle minute goccioline, che si rammonterebbono l'una sopra l'altra, si confonderebbono insieme, e finalmente, perdendo affatto la figura sfe-

---

1 [*Gli* per *loro*, che qui riuscirebbe innaturale. Così il Manzoni, nella seconda edizione de' *Promessi Sposi*, (XI), sostituì: « Chi si cura di costoro a Milano? Chi *gli* darebbe retta? » a « Chi si cura di costoro a Milano? Chi darebbe *lor* retta? » Ma s'intende, che non bisogna abusarne.]

2 [*Percotendo*. V. la nota 3 a pag. 70.]

3 [*Verrebbono*, e così, più giù, *rammonterebbono*, ecc., sono oggi, come ho già avvertito, forme morte o plebee.]

4 [*Radunare*. V. la nota 2 a pag. 281

rica, si schiaccerebbono, onde altro non apparirebbe sulla foglia che un sottil velo di acqua; e, in questo caso, il Sole non fa in esse quell'effetto che fa mentre quelle goccioline vi sono sopra intatte ed intere.

GALILEO GALILEI.

12. COCCIUTAGGINE PERIPATETICA.

I.

Mi trovai un giorno in casa un medico [1] molto stimato in Venezia, dove alcuni per loro studio e altri per curiosità convenivano talvolta, a veder qualche taglio di notomia,[2] per mano di uno veramente non men dotto, che diligente e pratico notomista.[3] E accadde quel giorno, che si andava [4] ricercando l'origine e nascimento dei nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici galenisti e i peripatetici; e mostrando il notomista come, partendosi dal cervello e passando per la nuca, il grandissimo ceppo dei nervi si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo; e che solo un filo, sottilissimo come il refe, arrivava al cuore; voltosi ad un gentiluomo, ch'egli conosceva per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con estraordinaria [5] diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro, l'origine dei nervi venir dal cervello e non dal cuore; al quale il filosofo, doppo [6] essere stato alquanto sopra di sè, rispose: « Voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo d'Aristotile non fusse [7] in contrario, chè apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera. »

LO STESSO.

---

[1] [Quest'ellissi, raccomandata come una peregrina eleganza da tante grammatiche, è oggi un'affettazione. L'uso vivo non la comporta più, altro che davanti a' cognomi, e quando non si debba specificare il possesso: *In casa Manzoni; — La casa del Manzoni.*]

[2-3] [*Anatomia* e *anatomico*. V. la nota 7 a pag. 546.]

[4] [*E appunto quel giorno, si andava* ecc.]

[5] [*Estraordinario*, doppione affatto morto di *straordinario:* e così i derivati.]

[6] [*Dopo*. V. la nota 4 a pag. 484.]

[7] [*Fosse*. V. la nota 4 a pag. 350.]

II.

So di certo che un profondo maestro in iscrittura peripatetica, e molto venerabile uomo, per non esser necessitato a confessar vere le non più vedute stelle e l'altre curiose novità ritrovate in cielo dal Galileo,[1] non volle mai all'occhio adattarsi l'occhiale;[2] ed un altro, a cui io diceva[3] che quelle piccole bòtte, che di state,[4] quando comincia a piovere, saltellano per le pubbliche polverose strade, non nascono in quell'istante dall'incorporamento della gocciola dell'acqua piovana con la polvere, ma ch'elle[5] son di già nate molti giorni prima; e promettendo di dargliene esperienza vera, col farli[6] vedere e toccar con mano che, tutte quelle che egli si credeva allora allora nate, aveano[7] lo stomaco per lo più ripieno d'erba e gl'intestini d'escrementi; non fu mai possibile che potessi indurlo[8] a contentarsi che in sua presenza io ne aprissi una, qual più a lui fosse piaciuta.[9]

FRANCESCO REDI.

---

[1] [Si badi che qui *Galileo* è il cognome, ridotto alla desinenza del singolare, conforme all'uso antico avvertito nella nota 2 a pag. 352. Vive però ancora, come *il Boccaccio;* benchè spesso si dica *il Galilei*, e più spesso *Galileo* senz'altro.]

[2] [*Il telescopio.*— Anche don Ferrante, in cui il Manzoni ha mirabilmente personificato il tipo del peripatetico bonario, ma cocciuto lui pure la sua parte, le opere degl'impugnatori d'Aristotile « non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; nè comprarle, per non buttar via i danari. » *Prom. Spos.*, XXVII.]

[3] [*Diceva.* V. la nota 2 a pag. 91.]

[4] [*D'estate.* Il doppione *state* si va ormai riducendo al solo uso volgare e al poetico. Ma, come tale, deve tuttavia aggiungersi al *Rigutini-Fanfani.*]

[5] [V. la nota 5 a pag. 387.]

[6] [*Fargli.* Il pronome *li*, per *a lui o gli*, è oggi del tutto volgare. E anche come articolo va scomparendo, specialmente dalla prosa, benchè sia vivissimo in alcuni vernacoli.]

[7] [*Avevano.* V. la nota 2 a pag. 191.]

[8] [*Ed un altro.... non fu mai possibile che potessi indurlo* ecc. Per questo naturalissimo anacoluto, si veda quel che abbiamo detto nella nota 6-7 a pag 547.]

[9] [Anche in una lettera del 26 agosto 1673, al Magalotti, dopo avergli detto delle esperienze fatte nello stomaco delle bottiche, concludeva: « E pure, a dispetto dell'universo, stanno ostinati a voler credere che quelle bestiuole sieno ingenerate dalle gocciole dell'acqua piovana; e pure un frate, nell'ottavario di San Giovanni, sul pulpito di Santa Maria del Fiore, paragonò la verità di questa faccenda alle verità evangeliche! »]

3. PREGIUDIZI INTORNO ALL'ASINO,

ALLE PASSERE E AL CUCÙLO.

I.

L'asino è uno sciocco animale.

Non è mia intenzione di prender qui di proposito le difese di questa povera bestia, e molto meno di tesserne il panegirico. Lasciando di ricordare i moltiplici servigi che presta al povero, lasciando di ricordare, come ha fatto Buffon, che diventerebbe la perla degli animali domestici, se mai venisse a spegnersi la razza dei cavalli, io piglierò soltanto a parlarne in rapporto a[1] que' difetti che più generalmente gli vengono apposti.

Cotesti difetti consistono principalmente nella sua forma inelegante, e in ciò che chiamasi la caparbietà del suo carattere. Ma, quanto al primo, se a qualcuno dev'essere rimproverato, dev'esserlo[2] all'uomo, e non a lui o alla natura che lo fece. Gli ònagri, che è quanto dire gli asini selvatici, dai quali provengono i domestici, sono eleganti e briosi animali, di statura elevata, forniti di orecchie meno larghe e meno lunghe, di raglio più sommesso, e velocissimi al corso. A molta memoria poi uniscono sensi in generale eccellenti, e quindi nasce che le impressioni che ricevono sono precise, nette e durevoli. Gli Orientali, che conoscono queste loro doti e che le coltivano, ne formano animali grandemente pregiati, i quali, se non sono assolutamente preferiti ai cavalli, di certo vengono più universalmente adoperati per l'uso della sel-

---

[1] [*In rapporto a:* più comune e più schiettamente nostro, *rispetto a.*]

[2] [Sull'uso di questo *lo* proaggettivo, come qualcuno l'ha chiamato, se ne son dette di tutti i colori. Qui però si poteva forse risparmiare, dicendo semplicemente *dev'essere*. E nel capit. VIII dei *Promessi Sposi:* «...cime inguali, note a chi è cresciuto tra voi, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari,» starebbe assai meglio, al posto del pesantissimo *non meno che lo sia,* il semplice *come.* Ma chi non voglia pedanteggiare, dirà usato benissimo il *lo* in quest'altro passo del capit. XIX: «Son superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere, per rimediare.» E addirittura necessario è nel seguente verso del Niccolini: «Hai discolpe? — Nessuna. — E reo... — Lo sono.» Poichè il semplice *Sì* riuscirebbe meno efficace, e il *Sì, sono* o *Tal sono* o *Son tale* farebbero ridere. Ebbe quindi gran torto Luigi Settembrini a rimproverare come una *sgrammaticatura* questo *lo* al poeta toscano.]

la. Che, se gli asini domestici non offrono, nella maggior parte dei paesi d'Europa, queste belle qualità, vuolsene [1] dar colpa, come già dissi, all'uomo, che trascurò di sostenerne, ed or trascura di migliorarne le razze. Infatti, mentre sorgono dappertutto e mandrie e stalle e maneggi e lizze per la propagazione, per l'alloggio, per l'ammaestramento de' cavalli, qual è fra noi il trattamento, qual è l'educazione che si dà all'asino? Nato da madre cui neppure nel tempo della pregnezza furono risparmiate le privazioni e le fatiche, condannato esso stesso, prima del compiuto sviluppo delle forze, al tiro o alla soma, nutrito scarsamente o di pessime erbe, confinato nel peggior angolo della casa, e, quel che è più, affidato alla custodia d'uomini rozzissimi e senza cuore, che non sanno parlargli che colle ingiurie e col bastone, è da meravigliare [2] che non sia peggiore, anzichè migliore, di quello che è. Eppure, neanche in questo stato d'avvilimento, può dirsi animale sciocco e povero d'intelligenza. La sua caparbietà proviene spesso da non intendere i cenni o i comandi di chi lo guida, perchè non gliene fu insegnata la significazione: il suo portamento dimesso è l'espressione della stanchezza e dei patimenti; ma conosce il padrone e la famiglia di lui; si presta, senza esservi forzato, al basto, al carro, alla macina, all'aratro: si ricorda delle vie una volta fatte, comunque lunghe e selvagge, e nei passi difficili è tuttora l'animale più guardingo e più sicuro che forse si conosca. Perfino nella sua stoica rassegnazione dà prova, se male non mi appongo, d'intelligenza, sì perchè non è quella una virtù, mi si perdoni il vocabolo, che si possa dir propria degli animali stupidi, i quali sono anzi più insofferenti e più rivoltosi degli altri, e sì perchè la pone in opera, quando s'accorge di non poter farne di meno. Corre in bocca del popolo un proverbio derisorio per l'asino, ed è che *più è carico, meglio va.* Il proverbio è giusto, riposa su una vera abitudine di questo animale, e pur troppo gli asinai se ne giovano a suo danno; ma chi dicesse con Sonnini, [3] che esso ciò fa per giugnere [4] più presto alla meta e per essere più presto disgravato dal peso, sotto al quale gli si piegano e gambe e dorso, o chi dicesse che una certa celerità nell'andatura sminuisce la sensazione del peso, non

---

[1] [Più comune, *se ne vuole;* e più ancora, *se ne deve.*]
[2] [Più comune, *maravigliare.* V. la nota 8 a pag. 522.]
[3] *Nouv. Dict. d'Hist. nat.*, art. *Ane*, pag. 510.
[4] [*Giungere.* V. la nota 10 a pag. 521.]

finirebbe per trarre da questa derisa abitudine un argomento di lode pel povero animale?

L'asino vien tacciato di caparbietà, allora principalmente che lo si vuol spingere a traverso a fiumane o a paludi; e, per verità, se non le conosce, se già altra volta non le guadò, rifiuta sovente d'entrarvi. Gli antichi, che favoleggiarono su tutto, riflettendo a questa sua ritrosia, non che al suo modo di bevere, che consiste nel sorbir l'acqua coll'estrema punta delle labbra, tenendo il collo disteso, dissero che ciò faccia per non essere costretto a specchiarsi e a vedere le proprie orecchie.[1] Ma, l'avversione che l'asino mostra per l'acqua, è con ogni probabilità una continuazione o un residuo dell'istinto de' suoi maggiori. Infatti, tutti i viaggiatori o naturalisti si accordano nel dire che gli asini selvatici abitano le parti più elevate e asciutte dei grandi deserti dell'Asia, e che schivano a tutto potere i siti bassi e fangosi. Ma, qualunque ne sia la ragione, è certo che l'asino teme l'acqua, e volendo io finire questo capitolo con qualche utile avviso, raccomando di non imbarcar asini in piccole e fragili navicelle, senza prima aver loro bendato gli occhi. Io vidi quattro povere donne e due rematori correr rischio di perire nel Ticino furiosamente ingrossato, perchè un asino che stava ritto fra loro, preso da paura o da vertigine nel bel mezzo del fiume, cadde improvvisamente come corpo morto sul fondo del battello, e quasi lo sommerse.

II.

I passeri[2] *non son buoni a nulla, e non fanno che danneggiare le campagne.*

Certamente sarebbe pazzia il negare che i passeri non rechino del danno all'agricoltura e ai prodotti dell'economia rurale: convengo adunque che rapiscano molto frumento nei campi e sulle aie, che inghiottano molto miglio, che becchino molta uva, molte ciliegie,[3] ecc.; ma è egli poi vero che siano solamente dannosi? Si incominci dal riflettere, che forse non vi è in natura un solo uccello, il quale si nutra di sole sostanze vegetabili: que'

---

[1] Cardano, *De Subtilitate*, lib. X. [Girolamo Cardano, medico, matematico, naturalista, astrologo, nato a Pavia nel 1501, morto a Roma nel 1576, è quel medesimo di cui si fa cenno nel capit. XXVII de' *Promessi Sposi*; e questa sua opera *De Subtilitate* aveva l'onore di far parte della biblioteca di don Ferrante.]

[2] [V. la nota 2 a pag. 409.]

[3] [Meglio, *ciliege*.]

medesimi che si dicono granivori per eccellenza, sono ben lontani dal vivere di soli grani; e il passero, che appartiene a quella categoria, ne fa buona testimonianza, giacchè si alimenta esclusivamente d'insetti nella giovinezza, nè lascia di ricercare e d'inghiottire avidamente i bruchi, le mosche, le farfalle, gli scarabei, le cavallette, nell'età adulta. Si consideri in seguito, che i semi, che i passeri mangiano ne' campi, non sono tutti di piante economiche, e che, al contrario, moltissimi appartengono a vegetabili inutili o nocivi. — Il signor Rougier de la Bergerie ha preteso che un passero consumi ogni anno venti libbre di grano, e supponendo che in Francia esistano almeno dieci milioni di passeri, ha conchiuso che questi uccelli involino annualmente alla Francia duecento milioni di libbre di grano. — Veramente a me pare che quelle venti libbre annue di grano, assegnate a ogni passero, siano cosa soverchia e affatto impossibile ad ammettersi, dappoichè le campagne di Francia, come le nostre, non ne sono fornite che per pochissimi mesi dell'anno, e, per soprappiù, come ho accennato poco fa, l'alimento di questi uccelli, neppure in quei mesi, non consiste unicamente in grani di coltivazione: tuttavia ammetto qual è il calcolo del signor Rougier, ed anch'io ne fo uno a mia volta. — Riccardo Bradley ha osservato che un solo paio di passeri, il quale abbia i nidiaci[1] a nutrire, distrugge 480 insetti al giorno, che è quanto dire 3360 insetti per settimana. E siccome han luogo per questa specie almeno due generazioni per anno, e i novelli[2] vengono dai genitori alimentati d'insetti pel corso di quattro settimane, così ne conseguita che un solo paio di passeri consuma ogni anno, per l'alimento delle proprie nidiate, 26 880 insetti. Ora, partendo anch'io dalla supposizione che vivano in Francia dieci milioni di passeri, dico che, nelle sole otto settimane, nelle quali imbeccano i novelli, distruggono centotrentaquattro bilioni e quattrocento milioni d'insetti. Restano poi da mettersi in conto quelli, che i medesimi uccelli, già

[1] [« *Nidiàce* e *nidiàceo*. Agg. Di uccello tolto dal nido e poi allevato. *Per avvezzare alla caccia gli sparvieri, li prendevano nidiaci.* » Così il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani*, e anche i vecchi vocabolari. Ma più esatto sarebbe il dire che *nidiace* è aggiunto di uccello, e vale *di nido*, senz'altro; e che il doppione *nidiaceo* si usa rarissimamente. Il far poi, come qui, *nidiace* sostantivo, credo sia un arbitrio del tutto letterario.]

[2] [Traslato di raro uso, tolto dai *novelli* dell'albero, che son come i suoi figlioli. « Crescean tre fanciulletti all'altro intorno, Come novelli del castagno al piè. » CARDUCCI, *Poesie;* Firenze, 1870; pag. 74. — E *novello*, in questo significato agricolo, deve aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]

adulti o fattisi adulti, divorano in tutto il resto dell'anno: non è soverchio il credere che possano sommare ad egual numero: saran dunque ducentosessantotto [1] bilioni e ottocento milioni d'esseri malefici, che i passeri torranno annualmente dai campi della Francia; ma io non insisto nè su questi calcoli, nè sulle basi, sulle quali si fondano: a me basta di aver fatto sentire al popolo, che, se i passeri sono dannosi, sono anche utili, e che, se nuocono direttamente a certe coltivazioni e a certi prodotti, giovano indirettamente al bene universale dell'agricoltura. Se non che i danni immediati ed evidenti parlano ben altrimenti nel cuore dell'uomo, che non qualsiasi benefizio che arrivi per vie remote e che abbisogni di un ragionamento per essere conosciuto: quindi nasce che i passeri, di cui si vedono le male opere e non si vedono le buone, sono universalmente annoverati tra i principali nemici dell'agricoltura, e, come tali, con ogni maniera d'insidie perseguitati. Nè questi poveri uccelli ebber sempre a patire la sola e irregolare persecuzione dei contadini o dei proprietari: più volte udirono bandirsi addosso una guerra formale, una vera crociata, da pubbliche autorità e da governi. In tempi diversi, ma non molto lontani da noi, l'Inghilterra, la Prussia, la Westfalia [2] ed altri Stati di Germania, ne raccomandarono la distruzione, ordinandosi perfino in taluno di quei paesi, perchè pronta riuscisse e generale, che quegli uccelli, sotto date norme, in luogo e valore di effettivo contante si ricevessero dai percettori delle pubbliche gravezze. I passeri vennero in poco tempo, se non affatto distrutti, grandissimamente sminuiti, ma nembi d'insetti rovinosi coprirono le campagne. Fu quindi forza rivocare i primi bandi, e con opposti decreti porre i passeri sotto alla protezione delle leggi.

Se adunque è per lo meno assai dubbia l'utilità di uccidere questi animali, sebben rechino innegabilmente dei danni, chi non vorrà meco apertamente lamentare e condannare la caccia continua, e la distruzione che si fa quasi in tutta l'Italia, di quegli uccelli che non toccano i grani e che vivono unicamente d'insetti? I passaggi delle Alpi, gli sbocchi delle valli, le vette dei colli, le pianure, sono chiuse o coperte di ragne, di paretelle, di

---

[1] [*Dugensessantotto.* V. la nota 2 a pag. 193.]

[2] [Poichè il tedesco *Westfalen* si è da secoli italianizzato in *Vestfalia*, non c'è ragione di scrivere questa parola col *W*, che del resto suona come il nostro *V*.]

roccoli, di brescianelle,[1] di lanciatoie, di alberi a vischio, di lacci, d'insidie d'ogni sorta e d'ogni nome:[2] i fanciulli oziosi delle città e dei villaggi, nè sempre i soli fanciulli, scorrono le selve, rampicano[3] sugli alberi si mettono tra precipizi, a rischio ben anche della vita, per trovarne e predarne i nidi colla tenera prole. Intanto sono deserte di que' festivi abitatori le foreste e le campagne, muti delle allegre loro voci i boschetti, tolto così uno de' più graziosi ornamenti al bel cielo d'Italia. Ma a questo danno, che altri dirà di leggeri comportabile, un altro se ne aggiunge di ben maggiore gravità. Gl'insetti, liberi da que' loro naturali nemici, non impediti nell'esercizio della loro maravigliosa facoltà generativa, invadono i campi, decimano le vendemmie, guastano le olive, sfrondano le selve e i frutteti, fanno insomma ciò che in essi è necessità di fare, e che in noi è necessità d'impedire. Il contadino guarda con dolore queste rovine, e ne accusa la nebbia, l'inverno mite, la primavera anticipata, perchè nella sua scusabile ignoranza ei crede fermamente che dalla nebbia e dal calore si generino quegli animali. Le autorità poste a tutela della cosa pubblica, ne bandiscono, ne comandano la raccolta, e con somme talvolta considerabili la incoraggiano e la premiano. Ma questi sono sforzi più lodevoli che utili, sono rimedi di debole efficacia, e considerando il nissun[4] accordo con cui vengono posti in opera nelle provincie e nei contadi, io non so a qual manifesto vantaggio abbiano finora condotto, o possano condurre in avvenire. Alcuni degl'insetti devastatori sfuggono alle ricerche e alle persecuzioni dell'uomo; altri ne stancano la pazienza e perfino l'avidità del guadagno, sia per la piccolezza del corpo, sia per la natura delle abitudini, sia per il numero eccessivo; e quelle poche specie, che l'uomo potrebbe con molta probabilità far quasi sparire dai terreni coltivati, mediante

---

[1] [*Roccolo* e *brescianella*, due sorte molto simili di caccia con reti, usata la prima più specialmente nello Stato già pontificio, la seconda nell'Alta Italia; ma non ignote, almeno di nome e soprattutto il *roccolo*, anche in qualche parte della Toscana, e contemplate tutt'e due dalla Legge sulle concessioni governative, benchè manchino ai vecchi e ai nuovi vocabolari.]

[2] Chi ha percorso in autunno le provincie che si stendono dal Ticino, per le quali si effettua il maggior passaggio degli uccelli che dal settentrione recansi a svernare nei paesi meridionali, non troverà alcuna esagerazione in queste mie parole.

[3] [Parlandosi non di bestie ma d'uomini, più spesso che *rampicare* si dice *arrampicarsi*.]

[4] [*Nissuno*, come ho già notato altrove, è oggi doppione volgare di *nessuno*. Va tuttavia aggiunto, con la debita avvertenza, al *Rigutini-Fanfani*.]

uno sforzo generale, simultaneo e bastantemente protratto, trovano scampo nella ignoranza che crede inutile, e nella inerzia che dichiara impossibile questo medesimo sforzo.

Se dunque l'opera nostra o non vale, o non è bastevole a diminuire, secondo i bisogni dell'agricoltura, le schiere degl'insetti dannosi; se, continuando a lasciarli padroni delle nostre terre, non ne avverrà sempre che peggio, parmi bene che altro spediente[1] non ci resti, che quello di rimetterci ai provvedimenti della natura; ma la natura si vale principalmente degli uccelli, per moderare la moltiplicazione degl'insetti; dunque si rispettino gli uccelli.

III.

Il cuculo depone le uova[2] *nei nidi altrui, per risparmiarsi il fastidio di covarle.*

Il fatto è vero, non così l'intenzione. Un uccello che non amasse i doveri, comunque penosi, della maternità, non amerebbe neppure i figliuoli, e in tal caso prescinderebbe,[3] come dal covare esso stesso le proprie uova, così dal darle ad altri a covare.[4] Ma l'amor della prole è il sentimento il più caldo, il più universale, ed il più necessario,[5] che ricorra nella storia degli esseri animati; e dico il più necessario, perchè il giorno in cui venisse in alcuna specie ad estinguersi, sarebbe il giorno foriero della totale estinzione della specie medesima. Infatti, s'immagini che la rondine domestica, per l'effetto di una noia, di cui l'uomo soltanto può fingersi la possibilità, cessasse a un tratto dal costruire il nido, o dal covare le uova, o dal vegliare con tanta sollecitudine sui teneri pulcini: egli è chiaro che le sue generazioni o diventerebbero la preda degli animali carnivori, o morrebbero d'inedia. Il cuculo ama, quanto ogni altro uccello, le proprie uova; ma, per una di quelle eccezioni di cui la Provvidenza sembra volerci per sempre nascondere la causa e lo scopo, codeste sue uova, quantunque non sogliano oltrepassare il numero di sei, e quantunque siano di tal piccolezza da uguagliare a mala pena quelle di un passero volgare, pure si formano con tanta lentezza nel-

---

[1] [Mentre *espedire* ha ceduto affatto il campo a *spedire, spediente* invece lo va cedendo a *espediente*. Vive però ancora nell'uso popolare toscano, e deve quindi aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[2] [Più comune, *ova*. V. la nota 2 a pag. 581.]

[3] [Meglio, *si asterrebbe*.]

[4] [Meglio, *a covare ad altri*.]

[5] [V. la nota 3 a pag. 191.]

l'ovaia, e maturano a sì lunghi intervalli di tempo le une dalle altre, che, mentre le prime sono dalla femmina partorite nel maggio, le ultime nol sono e nol possono essere che in luglio. Da ciò si raccoglie che mal converrebbe a quest'uccello, anzi sarebbe manifestamente dannoso, l'istinto del nidificare e del covare, perchè o le prime sue uova infracidirebbero[1] nello attendere le ultime, o i primi pulcini, bisognosi di pronto e di continuo alimento, impedirebbero ai parenti[2] la covatura delle uova tardive: non nidifica adunque e non cova, simile in ciò allo struzzo dei tropici; ma mentre lo struzzo dei tropici ha ricevuto dalla natura l'istinto di confidare le sue uova alle calde arene del deserto,[3] il cuculo, uccello migratore e cosmopolita, ricevette quello ancor più singolare d'intruderle nei nidi altrui e di commetterle alle altrui cure. E che in quest'atto la cucula[4] sia mossa e guidata da un profondo sentimento d'amore, la prova si è che essa non giovasi indifferentemente di qualsiasi nido che le riesca di trovare, ma di quelli soltanto che l'istinto le insegna appartenere ad uccelli che alimentano la prole con le sostanze medesime, delle quali è d'uopo che i suoi pulcini si pascano. Insettivora, sceglie i nidi degli uccelli insettivori, nè ciò basta: egli pare[5] che la sua previdenza la faccia accorta del pericolo che i suoi figli correrebbero, se fossero posti in balia di esseri più forti di loro, e

---

[1] [*Infracidire*, meno comune di *infradiciare*. Salvo *fracidiccio*, che forse è più usato di *fradiciccio*, e deve aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*, *fracido* e suoi derivati han ceduto o van cedendo il campo a *fradicio* e suoi derivati.]

[2] [*Parenti*, per *genitori*, forse perchè spesso può essere ambiguo, va scomparando dall'uso comune e dalla prosa. Correggi quindi il *Giorgini-Broglio*, che lo registra senza restrizione; e il *Rigutini-Fanfani*, che in questo senso non lo registra affatto.]

[3] Dopo nuove e diligentissime osservazioni, ora si sa che gli struzzi affidano bensì lungo il giorno le loro ova alle ardenti sabbie del deserto, ma le covano durante la notte. *(Nota del Lessona.)*

[4] [Manca a tutti i vocabolari, o perchè in realtà non si usa, e perchè, se mai, si usa rarissimamente, accadendo assai di rado di dover fare per quest'uccello precisa distinzione tra il maschio e la femmina. Il vocabolo però non dispiace, come dispiacerebbe *un aquilo, una scarafaggia*, e simili. Lo scrittore può dunque scostarsi dall'uso comune, ma deve farlo solo per vera necessità e con molto giudizio.]

[5] [A Firenze, almeno oggi, si direbbe: *e' pare*, benchè si dica: *Non ti par egli, che la cosa stia così?* Se non m'inganno, la regola da aggiungersi alle grammatiche, sull'uso de' pleonastici *egli* o *gli*, ed *ei* o *e'*, sarebbe questa: — Davanti a vocale, si adopera *egli*, e molto più spesso il suo troncamento *gli: Egli è vero, Gli è vero.* Davanti a consonante, *ei*, quasi sempre troncato in *e'*. Sempre poi *egli*, quando, specialmente nelle proposizioni interrogative, si pospone al verbo. — Ma i Fiorentini non civili abusano di questi e altri simili riempitivi. In tutti i *Promessi Sposi*, il Manzoni usò una volta sola l'*e'*: « *e'* risica d'essere una giornata peggio di ieri » (XV); e una volta sola l'usò an-

quindi capaci di balzarli dal nido o di ucciderli a beccate: sceglie perciò i nidi dei più piccoli e dei più deboli di quelli uccelli. Il resto poi lo fa Iddio, il quale muta per tal modo l'istinto e le affezioni di que' poveri animaletti, che non paiono nè accorgersi dell'uovo straniero, nè curarsi del danno che cagiona ai legittimi, l'intruso figliuolo: e lo amano e lo nutrono, come fossergli[1] madri davvero, e madri di lui solo. In quai[2] modi accadano tutte queste cose, lo dirò in brevi parole.

Il cuculo, somigliante per istatura e per colori allo sparviero, lascia le contrade dell'Africa,[3] e giunge in Europa nel mese di aprile, per rimanervi sin verso la fine di settembre. È uccello solitario e grandemente selvatico, e pochi si accorgerebbero della sua venuta, se non fosse il canto monotono, ma pur pieno di malinconica dolcezza, di cui fa tosto risuonare[4] le campagne e le foreste..... Verso la metà di maggio, la femmina comincia a sentire il bisogno di deporre le uova: visita allora e spia ad uno ad uno gli alberi, gli arbusti, i cespugli delle selve e delle macchie, e ciò finchè arrivi a scoprire il nido di una cutrèttola, di una sterpazzòla,[5] di un beccafico, di un pettirosso, di uno scricciolo, o d'alcun altro di siffatti uccellini, che alimentano la prole di soli insetti, e che appunto in quella stagione o preparano i nidi, o vi covan di già. Adocchiato che abbia una di quelle culle, in tutto opportuna ai suoi materni intendimenti, la cucula posasi a terra, fa un uovo, lo nasconde nell'ampia sua bocca, indi levasi a volo, e con un tremito d'ali, che ricorda l'ansia affannosa di chi tenta un'impresa di suprema importanza, e quasi si direbbe di chi commette un'azione colpevole, va a deporlo nel nido. E siccome,

---

che come semplice pronome: «*e'* poteva ben aspettare.» (VIII.) Più spesso invece usò il *gli:* «*gli* è perchè le ho viste io, quelle facce.» (XXVI.) Ma una sol volta l'adoperò per soggetto plurale, sempre pleonastico: «È un gran dire che tanto i [illegible] come i birboni *gli* abbiano a aver l'argento vivo addosso.» (XXIII.) Perfino del *la,* quantunque sia comunissimo anche a Milano, fece uso discreto, e qualche volta lo soppresse, come in questi due casi: «Mi perdoni, padre, ma *(la)* è grossa» (V); «Fortuna che *(la)* c'è avvezza.» (XIII.) Forse due sole volte usò il *le:* «*Le* son tutte qui» (III); «Monsignore dice che *le* son ciance.» (XXIII), E dove prima aveva detto: «se *le* non v'andassero a genio?» (XXII), ora dice tanto meglio: «se non v'andassero a genio?»]

[1] [Molto più naturale, *come gli fossero.*] [2] [Poetico.]

[3] [V. la nota a pag. 266.] [4] [*Risonare.* V. la nota 3 a pag. 70.]

[5] [*Sterpazzòla,* in piemontese *bianchèt,* uccellino della famiglia *silvia,* a cui appartiene anche l'usignolo. Manca al *Rigutini-Fanfani.* — *Il cuculo fa l'ova nel nido della sterpazzola,* si dice proverbialmente in Toscana, per dire che spesso i grandi hanno bisogno de' piccoli.]

per le ragioni che già abbiamo toccate, essa non ha in pronto che un solo uovo per volta ed a tarde riprese, così quest'atto, con tutte le particolarità che lo precedono e che lo accompagnano, vien tante volte e in tanti nidi diversi ripetuto, quante sono le uova che nel corso della stagione produce. Al suo avvicinarsi, gridano i piccoli padroni del nido, e schiamazzano e arruffano le piume sul capo in segno di odio e di dispetto; ma quest'odio e questo dispetto paiono assai meno provenire dalla cognizione del fine che l'animale invasore si propone, che dalla profonda antipatia che gli uccelli in generale hanno pel cuculo, forse a cagione delle sue forme e dei suoi colori, che, come abbiam detto, ritraggono assai di quelli dello sparviere. Comunque siasi di ciò, raro è che quei clamori riescano ad intimorire la cucula e a distoglierla dal suo proposito: essa lo compie, e mentre volge altrove il suo volo, ogni cosa si ricompone e si acquieta nel nido, i cui padroni non paiono neppure avere il sospetto della soperchieria[1] stata a loro danno commessa. E il danno è assai maggiore di quanto si possa credere o immaginare, perchè quella intrusione, lungi dal riuscire per gl'ingannati uccelletti a un semplice sopraccarico di famiglia e di cure, riesce alla totale ruina[2] dei legittimi loro figli. Infatti, non appena il giovane cuculo si trasse dall'uovo, e non appena le sue membra acquistarono un po' di sviluppo e di forza, ch'egli si accinge ad un atto, che in un essere ragionevole sarebbe un atto di diabolica ingratitudine. Quasi ch'egli capisca che il piccol nido è appena capace di contener la sua mole, e che gli sforzi dei parenti adottivi debbano a stento bastare a tenere satolla la sua sola voracità, egli si sobbarca alle uova in ritardo e ai pulcini già schiusi, e spingendoli sull'orlo del nido li precipita sul suolo, ove quelle si rompono, e questi periscono vittime della fame o preda dei carnivori. Veggono[3] i parenti il miserabile eccidio, e non vi badano, e lo comportano: e tutte le loro sollecitudini e tutte le loro affezioni si volgono e si concentrano sul pulcino traditore. Fanno e rifanno cento volte al giorno il viaggio delle campagne e dei boschi, in cerca dei bruchi e degli altri insetti, ch'egli non cessa mai di chiedere a bocca

---

[1] [Molto più comune, *soverchieria*. V. la nota 6 a pag. 377.]
[2] [Doppione oramai esclusivamente poetico di *rovina*.]
[3] [Più comune, *vedono*. Correggi dunque il *Rigutini-Fanfani*, che nella tavola de' *Verbi difficili e irregolari* dà per mera svista la sola forma *veggono*.]

spalancata, e che smaltisce non appena ingoiati; lo preservano dalle ingiurie atmosferiche, coprendolo delle pietose loro ali; lo difendono, a rischio ben anche della vita, dalle insidie e dagli assalti degli animali rapaci: fu perfino veduta una sterpazzola seguire il cuculetto statole rapito col nido, e continuare a pascerlo a traverso alle gretole della gabbia, nella quale era stato rinchiuso. E questo amore e questa protezione non cessa che quando il cuculo, fattosi forte di membra e di penne, può da sè stesso provvedere ai bisogni della vita. Allora togliesi dal nido ospitale; gli uccelletti che lo allevarono, volgonsi anch'essi ai fatti loro, e l'avversione, che tacque innanzi al pulcino, risorge fierissima nei loro piccoli petti contro il cuculo adulto. Singolare e forse unico esempio d'un istinto che sforza ad amare il nemico malefico, e ad abborrirlo[1] innocente![2]

Per rimettere il cuculo nella grazia di coloro cui paressero imperdonabili i delitti della sua infanzia, io dirò che, se una coppia di questi uccelli distrugge ogni anno una mezza dozzina di nidiate di utili e graziosi uccelletti, questo danno viene ampiamente compensato da un servigio importante, sebbene ignorato dai più, che essi rendono all'agricoltura. Il cuculo, per tutto il tempo che dimora fra noi, si nutre quasi unicamente d'insetti, cercando con particolare avidità i bruchi pelosi, che gli altri uccelli rifiutano. E, siccome non v'ha altro uccello che, a pari grossezza, lo uguagli in ampiezza di stomaco, in potenza digestiva e quindi in voracità, così la distruzione ch'egli fa di quegli esseri nocevoli è più presto[3] prodigiosa che grande.

GIUSEPPE GENÈ.

14. LA PRODUZIONE DE' CEREALI, DELL'OLIO E DELLE FRUTTA (1890).

Veramente la patria nostra ha una lunga via da percorrere, affinchè non sia più un nome vano e una leggenda poetica l'antica lode di *magna parens frugum!*[4]

---

[1] [I Toscani pronunziano *aborrire*, e i derivati, con un *b* solo.]

[2] Un altro uccello, l'ittero del bestiame (*Molothrus pecoris* dei naturalisti) dell'America settentrionale, depone pur esso le ova nei nidi di altri uccelli, nel modo che è qui detto del cuculo. (*Nota del Lessona.*)

[3] [*Piuttosto.* V. la nota 2 a pag. 484.]

[4] [«Grande genitrice di biade.» VIRGILIO, *Georgica*, II, 173.]

Al presente, essa è superata nella produzione dei cereali da tutti gli Stati d'Europa, fuorchè dalla Svizzera montuosa. L'ettaro di terra, che in Italia produce solo 10 ettolitri e mezzo di grano, ne dà 15 in Francia, 22 nel Belgio, 26,75 in Inghilterra, ecc. ecc. E, ciò che è anche peggio, il consumo medio dei cereali, che, fra produzione e importazioni, era di 3 ettolitri per abitante nel quinquennio 1870-74, è calato a 2, 34 in quello dal 1884 al 1888, mentre l'importazione è cresciuta da 3 a 10 milioni d'ettolitri. Le miserie inaudite, messe in luce dall'Inchiesta del 1885, fanno pur troppo doloroso riscontro a questi dati delle statistiche ufficiali. Poichè si è rilevato che in 1700 comuni, che formano il quinto del numero totale, non si adopera per cibo il frumento, e se ne fa scarso uso in altri 1878; in Sardegna ogni abitante consuma in media non più di 81 litro di cereali all'anno; mentre nel Belgio ne consuma 3 ettolitri e mezzo.

La produzione dell'olio d'oliva in Italia si calcola complessivamente a 3 milioni e 400 mila ettolitri; ma l'America, che per tal derrata è ancor tributaria del vecchio mondo, si prepara a rendersi indipendente, come ha fatto per le altre: in California gli oliveti si estendono già sopra una superficie di 17 mila ettari, e si fanno saggi di piantagioni in più e diverse terre. Deve ammonirci l'esempio di codesto paese, che nel 1854 importava di fuori le frutta, e 28 anni dopo, nell'82, aveva 6 milioni di alberi fruttiferi, ed ora è quasi tutto un immenso frutteto, possedendo 2 milioni 25 mila ettari così coltivati. Nè solo per la razionale coltivazione delle qualità più elette di frutta, prodotte nella massima quantità, ma anche per gli ottimi metodi di conservazione e di essiccazione, gli Americani vincono la mano in questo campo al commercio e all'industria delle terre europee.

Un imitabile saggio di operosità, *pel miglioramento della frutticoltura*, ci offrono l'Associazione agraria friulana e la Commissione da essa nominata fin dal 1886; la quale non se ne stette colle mani alla cintola; ma istituì a Udine un'esposizione permanente di frutta, delle quali chiamò a rassegna ben duemila campioni, tra buone, mediocri e scadenti; promosse con premi (ammontanti in complesso a lire 2400) l'impianto di vivai e di frutteti; illustrò colla *Pomona Friulana*, pubblicazione che è in corso di stampa, le varietà di frutta più adatte al paese e più commerciabili; e infine diffuse largamente le cognizioni utili ai coltivatori, mediante una sessantina di con-

ferenze, seguite da dimostrazioni pratiche di potatura. Il succo di queste conferenze è esposto con ordine e con chiarezza dal dott. F. Viglietto in un libro di scienza popolare intitolato: *Norme pratiche per la coltura degli alberi fruttiferi;* libro che recherà anche ai lontani i buoni insegnamenti di cui approfittarono gli abitanti del Friuli.

AUGUSTO FRANCHETTI.

15. VINI FORESTIERI E VINI NOSTRANI (1851).

In materia di vini, sotto a nomi celebri e venerabili, girano in commercio bevande così perverse e immorali, che, a dirvi il mio debole sentimento, mi fanno assai più paura che il Socialismo. E quando occorre talvolta di fare una gitarella[1] in campagna, e d'arrivare in casa d'amici che recano da bere, «Sì,» rispondiamo, «ma via subito quei piccoli calici e quelle bottiglie con catrame, e dateci in cambio il vino fresco di bótte, di quello che se ne vuota d'un fiato solo un bicchierotto, e cava la sete e consola lo stomaco.» E difatti, che razza di vini sono cotesti da sorbire nei ditali, e sui quali bisogna sbattere la bocca e fare una meditazione per definirli? Il più delle volte sono porcherie, senza patria e senza nome.

Tenete a mente che i vini troppo abbondanti di parte zuccherina o spiritosa sono nemici del pasto; e tenete a mente che la maggior parte dei vini, che passano fra il popolo sotto il titolo generico di *forestieri* (oltre al non essere vini da tavola, quando anche fossero legittimi), sono il più delle volte perfide manipolazioni fatte qui tra le nostre mura lombarde; per esempio, certi decotti di liquirizia alcoolizzati, che si battezzano per malaga e per cipro! Ma sì! vedete là sulla credenza quella bottiglia, che affètta la capacità di un boccale, e arriva appena alla metà, in virtù di un imbuto che dal fondo sale quasi fino al collo in forma di berrettone da pagliaccio: e v'è scritto sopra a stampa *Malaga vecchio.* No, miei cari, quel vino non è vecchio, e non è stato a Malaga più di me: tutto è impostura in quella bottiglia, e di dentro e di fuori; e solo a vederla da lungi,[2] si capisce che

[1] [Molto più comune, *giterella.*]
[2] [*Da lontano. Da lungi* è ormai quasi esclusivamente poetico.]

ve l'ha regalata il droghiere a Natale, e che è un vino fabbricato nella sua cantina...

Qui mi cade in acconcio il soggiungere alcunchè sui due più usitati e famosi vini forestieri, lo sciampagna e il bordò. Il primo lo chiamerò principe dei vini buffi, perchè difatti è un vino a lazzi e a smorfie, un impostore che illude con una quantità che pare non finisca mai, dacchè va tutto in bollicine, e con una bottiglia si riempiono venti o venticinque di quei lunghi calici o cannocchiali fatti apposta per lui. Molta parte del suo merito, senza far torto al merito reale, consiste in quel colpo che fa il turacciolo, sprigionandosi con violenza e salendo alla soffitta,[1] fra gli applausi dei commensali. Insomma è il vino prediletto al bel sesso, il vino delle frutta, dei brindisi, delle felicitazioni.[2] Viva dunque lo sciampagna!

Ma il bordò è il principe dei vini seri; e perchè? per essere saporito, leggiero, molle, passante, che è quanto dire pasteggiabile per eccellenza.

Se non che, io tengo col bordò un vecchio rancore, che sta nella convinzione del suo prezzo esagerato;... perchè insomma si sente che è un vino delicato, distinto, meritevole d'essere pagato il triplo o il quadruplo, se volete, d'un buon vino nostrale; ma venti, ma trenta volte tanto, no, assolutamente no. Il peggio poi si è che il bordò presenta una terribile antitesi in confronto allo sciampagna: chè mentre di questo, con un paio di bottiglie in fine di tavola, fate schiamazzare d'allegria una numerosa comitiva, dell'altro bisognerebbe, a rigore di logica, servir tutto il pasto, e quindi darne almeno una bottiglia per testa,[3] perchè appunto è un vino pasteggiabile e leggiero.

Soggiungerò poi che il bordò ha molte gradazioni di merito, e perciò di prezzo; gradazioni che vogliono, a distinguerle, palati educatissimi: come abbisogna[4] un oc-

---

[1] [*Al soffitto, al solaio, al palco.* Delle quali tre voci, che i Toscani usano anche con qualche distinzione, poichè, per esempio, non dicono *rovinò il soffitto*, ma *il solaio* o *il palco*, quest'ultima è poco o punto usata, in tal senso, dagli altri Italiani.]

[2] [*Felicitazione*, per *congratulazione*, *rallegramento*, *mirallegro*, è un francesismo inutile, e, per fortuna, anche poco comune. Qui però il vocabolo pare usato per *augurio di felicità*, nel qual senso manca bensì a' vocabolari, compresi il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani*, ma si usa anche in Toscana *(Saluti e felicitazioni pel capo d'anno)*, e deriva dal nostro *felicitare: Dio vi feliciti!* Uso meno legittimo è invece quello del verbo stesso, così nel senso di *augurar felicità*, come, che è peggio, di *congratularsi*.]

[3] [La locuzione vera è *a testa*.]

[4] [Meglio, *ci vuole* o *occorre*. È, del resto, per il verbo *abbisognare*, vedi la nota a pag. 525.]

chio esperto di artista, a discernere una tela originale da una buona copia. Perciò qui tra noi succede spesso, e ve lo dico di certa scienza, che si paga ora otto, ora dieci franchi la bottiglia, e anche dodici, e anche peggio, un bordò che il commercio giura essere di prima qualità, quando è delle inferiori, e vale sul luogo tre franchi e anche meno. Del che, oltre al pelarci così all'ingrosso, ci fanno anche le beffe, giudicandoci gente degna di bere l'acquavite. E ci sta bene; e ne ho una consolazione infinita, come se quei danari li guadagnassi io.

Ma ciò che più indispettisce, è l'intima convinzione che tra noi si potrebbe, con qualche studio e diligenza, ottener vini da non temere il confronto di qualunque altro, per quanto celebre, del mondo.... Figuriamoci se l'Italia, il più maraviglioso giardino dell'universo, ha da invidiare i vigneti della Gironda! Nè vale il dirmi che appunto abbisognano terreni magri per l'eccellenza di quel prodotto; perchè noi abbiamo e il magro e il grasso, e l'asciutto e il bagnato, e le costiere e le scogliere, e i poggi a scalinate e le colline, e i terreni vulcanici: tutto noi abbiamo in Italia, tutto.... fuorchè l'Italia. È proprio l'abbondanza che ci fa negligenti, come quei ragazzi che, sapendo d'esser ricchi, non vogliono seccarsi a studiare. Dove il suolo è fertilissimo, l'industria non si avvantaggia di tutte quelle arti onde si fanno forti gli abitatori di terre ingrate. L'estate scorso,[1] in casa d'un mio coltissimo amico, a qualche miglio da Monza, ebbi occasione di esaurire tutte le frasi della maraviglia sopra un vino del 1834: eravamo nel 50: vedete che è una bella stagionatura. Era un vino rosso, diventato quasi perfettamente bianco, a forza di deporre tutta la parte colorante sul vetro. Avea simultaneamente una delicatezza e un vigore, una grazia e una fragranza, da farmelo credere un vino venuto da dio sa dove. Ebbene, era di Busnàgo, un modesto villaggio, che non fece mai parlare di sè, nè per il vino nè per l'acqua, e che molti de' miei lettori sentono nominare per la prima volta. E come mai s'era ottenuto quel nèttare? collo scegliere l'uva migliore, mondarla bene, e lasciarla alquanto appassire: più, con alcune diligenze, che non saprei ripetere, di travasamenti a tempi opportuni. Ora, domando io, a parità di cure, quali miracoli si otterrebbero[2] dal Montevecchia,

[1] [In parecchi dialetti *estate* è maschile, ma sempre femminile in lingua.] [2] [Più comune, *non si otterrebbero*.]

per esempio, e dal Monterobbio? e da quei paradisi terrestri, che si chiamano le rive del Lario, del Verbano, del Benaco? Ma i pregiudizi, il lusso e la vanità rendono indispensabile ai ricchi il bordò: bisogna che una livrea giri intorno alla tavola annunziando *Sauterne! — Lafitte! — Chateau Margaux!* E così l'Italia, classica madre dei più classici vini, in cambio di provvederne l'Europa settentrionale e tirarne[1] molti milioni, manda (orribile a dirsi) molti milioni all'estero per provvedersi di vino. E non c'è da maravigliarsene: non siamo noi perpetui sprezzatori di casa nostra e delle notre cose? Io conobbi un vecchio imbecille e mal foggiato che, stando a Milano, si faceva mandare gli abiti da un sarto di Parigi, e li pagava il doppio. Immaginatevi come sarà stato leggiadro e seducente, a settant'anni, con indosso l'abitino del *tailleur* parigino. Roba d'avvisarne i sarti, perchè lo facessero correre per le strade a bucce di melloni.[2]

In Lombardia non v'è quasi provincia che non vanti più qualità di ottimi vini, capaci coll'arte di diventare vini superbi. E l'amico Piemonte? chi non conosce almeno di fama l'asti? il ghemme, il gattinara, il roccagrimalda, il molera, ecc.? È vero che alcuni di questi sono un po' pesanti e forti, perchè appunto si abbandonano quasi esclusivamente alla natura, e noi siamo ancora a quella di non saper fare il vino che coi piedi; ma, se ci adoperassimo intorno anche la testa, e quel corredo di scienza enologica e di scrupolose e indefesse cure, onde acquistarono celebrità i vini di Francia (come adesso si comincia a fare negli Stati Sardi), anche i vini italiani raggiungerebbero le tre grandi qualità di merito commerciale: pasteggiabilità, durabilità e navigabilità.

---

[1] [Molto più proprio, *cavarne* o *ricavarne*.]

[2] [*Mellone*, e qualche volta *melone*, si disse anticamente in Toscana una sorta di zucca lunga, di sapore un po' simile al popone, ma assai scipita: tanto che se ne fece *mellonaggine*, sciocchezza; e il Burchiello, nel secolo XV, scriveva: *E fa' di comperare un buon popone: Fiutalo, ch'e' non sia zucca o mellone.* Perduta però interamente, e da lungo tempo, almeno in Toscana, la memoria di questo frutto, molti letterati, come qui il Rajberti, han continuato a chiamar *mellone* il vero popone, perchè *melón* si chiama in milanese e in altri dialetti settentrionali, e *melone* nelle Marche, nell'Umbria, a Roma, e in molti luoghi del mezzogiorno: ne' quali poi chiamano anche *melone d'acqua* il *cocomero* de' Toscani, degli Umbri, de' Romani, ecc., che da' Lombardi, da' Veneti, da' Romagnoli e da altri è detto *ingùria* o *angùria;* mentre invece il milanese *cocùmer* e il veneziano *cugùmero* significano nientemeno che *cetriolo*, e il calabrese *cacùmbaro* significa *corbezzola!*]

E dove lascio i vini siciliani? e il capri? e il lacrimacristi, il cui solo nome ispira venerazione? e i vini di Toscana, produttrice di tutte le cose buone, come di tutte le cose belle?

GIOVANNI RAJBERTI.

16. SPENDER MENO E PRODURRE DI PIÙ.

(1891.)

Rannicchiato in un canto della mia modesta stanza da pranzo, vo guardando le cose che mi sono intorno, dalle quali mi pare di poter comprendere, senza bisogno d'indagini, nè di studi, le condizioni economiche del mio paese.

Quella lampada, che pende dal soffitto, ci è venuta di fuori, come di fuori ci vennero il tappeto che copre la tavola, e l'orologio attaccato al muro. Forestieri son pure la macchina da cucire, là sopra il tavolino, gran parte delle stoviglie riposte nella vetrina, le molle dell'ottomana, la stoffa che le ricopre, e così pure quella delle tendine. Similmente stranieri sono quei due candelieri di alpaca,[1] e le oleografie colle loro cornici, che stanno sulle pareti. Che più? Straniere, venute dalla Carinzia, sono perfino le tavole di abete dipinto, che coprono il pavimento. In conclusione, di propriamente nostro non vi sono che i mobili di noce, le sedie, la credenza e i tavolini.

Così è da per tutto. Non solo in qualunque casa, ma in qualunque luogo si metta piede, in teatro, al caffè, sotto la tettoia di una stazione ferroviaria, sorge spontanea la medesima osservazione. Anzi, perchè questa sorga, basta guardarci indosso. Se si tolgono il cappello e gli stivali (che il più delle volte, non sempre, son roba nostra), dal pastrano al panciotto, e spesso anche alla camicia, ci vestono l'Inghilterra e la Francia, la Germania e la Svizzera. Non è bello, nè piacevole a dire, ma insomma è così.

E tuttavia non sarebbe un gran male, quando producessimo di altri generi, e vendessimo agli stranieri quel

---

[1] [*Àlpaca*, — o *àlpaka*, come non italianamente scrivono alcuni, — è una lega di rame, zinco e nichel, che, a differenza d'altre leghe simili, mantiene sempre il suo colore d'argento, e serve appunto a far candelieri, posate, vassoi, ecc. Manca ai vocabolari.]

tanto che ci bisogna per comperare da loro tutta questa roba. Ma pur troppo, per quanti conti si siano fatti, s'è tornato sempre a trovare, che quello che vendiamo agli altri resta ogni anno inferiore, da trecento fino a cinquecento milioni, a quello che compriamo. E come sosteniamo questa maggiore spesa, permanente? In vari modi, di cui non è qui luogo a parlare; ma specialmente coll'aumento della carta e di tutti i valori rappresentativi, vale a dire col credito. Siccome però, la roba che compriamo dagli stranieri, dobbiamo pagarla in oro, come in oro paghiamo loro anche gl'interessi della nostra rendita, così l'oro se ne va, e noi siamo costretti a ricuperarlo pagando un aggio, per modo che la medesima somma va e torna continuamente. Ma noi, oltre al resto, per riaverla, vi rimettiamo l'aggio.

Colpa del Governo, — dicono alcuni, secondo il solito — Non vi son dazi, non c'è una protezione sufficiente alla nostra industria. Se vi fosse, ci fabbricheremmo quello che ci bisogna, e l'oro non fuggirebbe.

Ma come non vi son dazi, non c'è protezione? Lo dicono gl'industriali, che naturalmente non trovano mai di esser protetti abbastanza. Ma quello che a loro pare poco, agli altri pare troppo. Pare troppo, per esempio, a tutti i consumatori, dai quali la protezione alle industrie viene pagata; e par troppo in particolare agli agricoltori, in quanto gli stranieri, dacchè noi carichiamo di dazi i loro prodotti industriali, si rivalgono caricando di dazi i nostri prodotti agricoli. Non poche volte la protezione conceduta alle industrie è tale, che noi lavoriamo per la compiacenza di lavorare, ma rimettendoci un tanto di borsa. Così, per esempio, noi lavoriamo il ferro, ma non avendo carbone, finiamo col pagarlo notevolmente di più, che se, in luogo di comprarlo greggio per lavorarlo, lo comprassimo lavorato. Egli è che a forza di artifizi e di puntelli non si tien su quello che per natura cade.— Il Governo fa quello ch'è possibile, in mezzo a tante e spesso opposte esigenze e difficoltà; ma i soli che possano fare qualche cosa, persuadiamocene, siamo noi.

Per rimettere in assesto il bilancio economico d'una nazione, non ci sono se non due modi; quei due stessi e quei soli, che valgono per riassestare il bilancio finanziario dello Stato e similmente delle famiglie: o diminuire le spese, o accrescere le entrate. Per la nazione, diremo: o comprar meno o produrre di più. La nazione poi, un corpo enorme con tante forze, può metterli in pratica an-

che tutt'e due contemporaneamente, rendendo così gli effetti molto più rapidi.

Consideriamo separatamente questi due modi.

Quel subisso di roba forestiera, che c'invade e che noi compriamo allegramente, malgrado i dazi che ne aumentano il prezzo, è richiesto in parte dai lavori pubblici, dai bisogni delle industrie ecc.; ma in parte anche dall'amore dell'eleganza e del lusso, cresciuti incredibilmente da trent'anni in qua. È cosa che tutti sanno e tutti vedono, e di cui non c'è bisogno, speriamo, di dar la prova. Una coserellina sola dirò, a titolo di curiosità, ma da cui apparisce pure quanta fosse in altri tempi la nostra parsimonia, e come ci accontentassimo facilmente. Nei primi anni di questo secolo, in tutte le farmacie di Venezia, si vendeva l'olio di ricino e l'olio di mandorle nei gusci d'ovo. Nessuno può desiderare di far ritorno a usanze così patriarcali. Ma fo per dire, che le nostre abitudini diventarono in breve tanto differenti da prima, quanto dal guscio d'ovo differiscono le belle bottigliette colorate e smerigliate, con soprascritte, indirizzi, suggelli, carte ed elastici, che abbelliscono le nostre pozioni medicinali d'oggi, e intingono nella nostra saccoccia.

Ma chi ci può, si dice, sulle abitudini e sui costumi di una grande popolazione?

Io ho sempre veduto penetrare nelle popolazioni, e finire a guidarle, certe correnti d'idee. Tutto è che un'idea diventi moda. E dev'essere tanto difficile, far diventar di moda, in un paese intelligente, quest'idea, che è venuta la necessità di spender meno, altrimenti, continuando come facciamo, finiremo coll'andare a rotoli e non poterci rialzar mai più?

Supponiamo che in una grande città, dieci o quindici tra le signore più in vista, animate dal desiderio di esser utili al loro paese, si mettessero per amor di patria a vestire con semplicità e con modestia. Parrebbero forse più belle, ma senza dubbio, come superiori alle piccole vanità, sarebbero più stimate. E credesi che ci vorrebbe molto, perchè tutte le altre andassero loro dietro, e lo spendere con misura, avvedutamente, aiutando, per quanto fosse possibile, le industrie nazionali, pensando sul serio a riassestare la propria famiglia e il proprio paese, diventasse un sentimento comune?

L'Austria era rimasta rifinita dalle guerre napoleoniche, e si dibatteva in mezzo a difficoltà finanziarie, che avevano, al solito, il loro riscontro nelle economiche

delle popolazioni. L'imperatrice, moglie di Ferdinando, che aveva testa anche per suo marito, non esitava a rimproverare le dame, che si presentavano a Corte vestite sfarzosamente, dicendo loro: « Quando io vesto così, vuol dire che mi faranno doppio favore, se verranno a Corte vestite come me. » Ma che abbiamo bisogno di guardar fuori, per cercar gli esempi? Guardiamo al nostro passato, a quello che fummo capaci di far noi stessi. Prima del quarantotto, era si può dire una gara a chi spendeva meno. Si vestiva di grossi panni e di tele nazionali. Che più? Passò una parola d'ordine, e tutti si astennero dal fumare. Era una ridicolaggine, sperare di rovinar l'Austria facendo a meno di fumare; ma una di quelle sante ridicolaggini, che colla stessa esagerazione della fede rivelano la forza del patriottismo. Certo, i matti d'allora valevano quei savi di adesso, che vanno in giro con un cappellino bianco, gli occhiali affumicati sul naso, un ombrellino in una mano e nell'altra un ventaglio: figurine cinesi, che mostrano l'efficacia dei tanti discorsi, che si sentono sulla ginnastica.

Quanto al produrre di più, pare una faccenda anche più difficile a primo aspetto, appunto per la debole protezione, secondo alcuni, e per la scarsezza dei capitali.

Ma quante industrie non vi sono, protette da dazi enormi, e che non domandano se non capitali esigui? Io ho qui sulla scrivania, intagliato in legno, un pastorello appoggiato a una gerla, da mettervi i fiammiferi. È una cosa grossolana, che un contadino tirolese o svizzero fa con due o tre coltellini in mezza giornata, ma che, quando è qui, costa un paio di lire. Or dunque, roba simile non potrebbe esser fatta da qualche popolazione nostra, in cui le tradizioni di certi lavori non mancano, e non richiedono che d'essere migliorate cogli esempi, col disegno, con scuole apposite?

Nella Svizzera Sassone, in quei monti dove l'Elba s'apre a fatica il varco dalla Boemia in Sassonia, c'è una popolazione tanto povera quant'è pittoresco il paese, e presso la quale era tradizionale l'industria dei vimini. Facevano alla meglio dei canestri, dei cesti grossolani. Un uomo d'ingegno e di cuore, il capitano in pensione Clauson-Kaas, aiutato anche dal suo Governo, introdusse scuole e maestri industriali, perfezionò il lavoro, tanto che si giunse a fare dei cestellini elegantissimi di tutti i colori, e dopo tre o quattro anni, come mi diceva egli

stesso, aveva ricevuto in ottobre commissioni che ammontavano per l'invernata a dodicimila talleri.

Entriamo da noi in una bottega di giocattoli.[1] Tutta roba forestiera. Molta certamente di troppo fine fattura, per poter essere con facilità imitata. Ma vedasi, per esempio: ci sono quelle scatole con dentro dei cubi che servono a combinare una carta geografica, o un disegno di figure. Si pagano due o tre lire, ed è roba che in tutto non vale dieci centesimi, e non c'è artista, sia pur mediocre, tra noi, che non sapesse farla. Ma dicasi che uno ci si metta! che un signore, e ce ne sono tanti e di buona volontà, facendo un'opera veramente utile al suo paese, prenda con sè un paio di stipettai d'ingegno e li conduca seco a far un giro in Tirolo e in Baviera, per vedere di trapiantar fra noi quel tanto che si può!

Lo stesso accade di infinite altre cose, di innumerevoli oggetti domestici, che continuiamo a comprare da fuori, mentre con pochi capitali ce li potremmo far noi: roba di latta, di ferro battuto, di vimini. Quanto non sarebbe facile produrre di più!

Unirsi in ogni città, in dieci, quindici, o venti persone di buon volere, metter fuori un po' di danaro, incoraggiare e migliorare le industrie che ci sono, introdurne, piano piano e cominciando dal poco, qualche altra. Che debba essere tanto difficile, mettere in queste cose, dirette a creare alcunchè di durevolmente proficuo e di utile, quel tanto d'amore e d'operosità che si mette nel raccoglier danari per far feste e per ordinare spettacoli?[2]

Che fanno i nostri contadini, in tutti i tristi giorni

---

[1] [*Giocàttolo*, balocco: neologismo forse non necessario, ma che pure deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*, poichè è in uso anche a Firenze.]

[2] [Qualche bell'esempio non manca. Verso il 1889, un solo uomo di buona volontà, il benemerito signor G. Lobbia, cominciò a tentare in Asiago l'industria de' balocchi e d'altri piccoli oggetti; e creando proprio tutto dal nulla, in brevissimo tempo condusse le cose a tal punto, che oggi (febbraio 1892) più centinaia di operai hanno pane da codesta industria, e qualche milione di meno emigra dall'Italia per siffatti gingilli. Di sole scatole d'ogni forma, per il lucido, per i lumini da notte, per le medicine, per le gioie, ecc., il Lobbia ne produce diecimila al giorno. Ma a proposito de' lumini da notte, che pure è una delle piccole industrie la quale non teme forse più la concorrenza straniera, tutti i fabbricatori si dolgono d'essere ancora costretti dai committenti, sotto pena di vedersi rifiutata la merce, a stamparvi su una falsa marca francese o tedesca o inglese, come succede per tante altre cose: segno, da una parte, della diffidenza che tuttavia ispirano, e non sempre a torto, i prodotti nazionali; e, dall'altra, della servitù che ci è rimasta nell'animo. Tempo fa, una gran dama si presentò a un ballo di Corte con un abito guarnito di magnifici fiori finti, fatti a Roma da mani romane, e disse a tutti che erano venuti da Parigi.]

piovosi e nevosi, e nelle lunghe sere d'inverno? Alcuni, rarissimi, si accomodano gli arnesi rurali; ma di regola l'occupazione ordinaria è sdraiarsi per le stalle, e sbraitare e bestemmiare per le osterie. Pensiamo che immensa quantità di lavoro verrebbe fuori da tutto questo tempo sciupato in tutta l'Italia, se lavorassero, come in Svizzera e come in Tirolo, non fosse altro a tenere in assetto la propria casa, e uno sapesse un po' murare, un altro maneggiar la sega e la pialla, un terzo impagliar le sedie. E credesi che sarebbe tanto difficile, avviare i giovani contadini a questi facili mestieri, quando si aprisse nei paesi, da piccole associazioni, qualche officina gratuita con un paio d'ore al giorno di scuola?

Ma, molto più facile che il lavorar di più, è, non solo il consumare, ma lo sciupare, il disperdere e il distrugger meno. E in Italia si sciupa, si disperde, si distrugge. Vedasi che avvenne di quello stupendo bosco del Montello: un bosco di 7000 ettari, che valeva milioni e abbelliva tutta una provincia ancora diciott'anni fa, oggi ridotto una tristissima landa, in cui si cerca invano l'ombra di un albero. Dava funghi eccellenti in grandissima quantità, dava fragole, che si concedeva alle popolazioni di raccogliere, come pure la legna secca e il fieno. Non bastava: si vollero gli alberi. Un nuvolo di camorre di tutti i generi si rovesciò sul povero bosco, da quelle degl'impiegati a quelle degli ultimi miserabili, e il bosco disparve. Così avvenne quasi da per tutto: sulle Alpi, sull'Appennino, in Basilicata, in Calabria: e ora le tempeste si scatenano sempre più frequenti sul piano, e i torrenti dirupano furibondi dalle aride e nude montagne. Noi ci consoliamo, è vero, parlando di rimboscare, ma ci vorrebbero centinaia di milioni; e dove si trovano? e quando si trovassero, non tornerebbe subito ad accadere come prima? Le popolazioni non son le stesse? Come salvarsi da gente, che non capisce neppure il proprio interesse?

Così è d'ogni cosa. I nostri torrenti, i nostri fiumi, i nostri laghi alimentano la trota, che vale cinque lire al chilo a Milano e sette a Parigi. Si dovrebbe riseminarla da per tutto, e il Governo e qualche privato lo fa. Ma c'è caso che non la distruggano subito, adoperando la noce vomica o la dinamite, mandando a male cinquanta chili di pesce, per prenderne uno di trote grandi come sardelle, che non hanno nessun valore? — E dei gamberi non è il medesimo? In molte province, segnatamente di

Lombardia, erano un prezioso alimento perfino dei contadini. Ora la malattia, a cui andaron soggetti, è finita, e ritornerebbero. Ma dite un po' che non si piglino grandi come un' unghia, e non si faccia il possibile per impedirne la produzione!

Della tanta e tanto inutilmente deplorata distruzione degli uccelli, non è necessario parlare. La caccia, di cui con poco avvedimento si concede di stabilire il tempo alle autorità provinciali, viene sempre più anticipata. Non si aspetta neppure che siano finite le nidiate. È una febbre: impossibile attendere quindici giorni; si morirebbe di crepacuore. Ma, anche peggio, tutti sanno lo sterminio stupido e crudele che degli uccelli si fa a primavera, cosa che basterebbe da sola a rappresentare sinistramente, non tutte, ma molte delle nostre popolazioni campagnole, e contro la quale, se insorgessero i preti dall'altare, farebbero opera santa.

Piccole cose! dicono alcuni. Sommate le piccole, su una popolazione di trenta milioni, nella quale chi sperpera in un modo e chi in un altro, e vedrete uscirne una grande. Poi, ciò che importa, è che rappresentano l'indole, le disposizioni del maggior numero, che penetrano da per tutto e producono inestimabili conseguenze. I fatti addotti non sono che esempi. Si parla di dieci, ma si potrebbe parlar di mille.

Concludendo, noi consumiamo molto, produciamo poco, sprechiamo e disperdiamo moltissimo, e per rimedio ci contentiamo di tirar cambiali sul Governo, e di dar feste e spettacoli, come se fossimo impresari di teatro, aspettando che la gente venga di fuorivia a portarci quattrini. Noi ci tiriamo dietro, senza saperlo, i costumi di un popolo vecchio, in mezzo a un mondo nuovo, e riformiamo ogni cosa, fuorchè noi stessi.

Dobbiamo avvezzarci a spendere quel tanto che abbiamo, restringere le nostre esigenze, combattere la mania di scialarla da grandi e di gareggiar coi signori, propagare idee d'ordine, promovere le abitudini di parsimonia, di saviezza e di previdenza. Bisognerebbe poter suscitare un esercito di persone intelligenti e di cuore, di maestri, di preti di buon volere, di giovani valorosi, di donne d'ingegno, al di sopra delle eterne vanità femminili, dei comitati di veri apostoli, che in tutte le maniere possibili si facessero propugnatori di codeste idee, di codeste abitudini; e parlassero, e scrivessero, si mescolassero al popolo, se ne prendessero cura, spargessero a

centinaia di migliaia di copie librettini dettati da un sincero amor del prossimo e del paese. Bisognerebbe, insomma, metter mano a una propaganda sana, coraggiosa, virile, quale non fu mai fatta in Italia.

E sia pure un sogno. I sogni spesso diventano fatti, e di queste trasformazioni ne abbiamo viste. D'altro lato, mi è caro credere il meglio almeno in sogno, essendo profondamente convinto, che, colla pretesa che il Governo basti da solo a tener diritta una barca, di cui le acque lambiscono gli orli e in cui quelli che stanno dentro pretendono di ballare, ci ridurremo a colare a fondo. Camperemo ogni dì maggiormente, non solo lo Stato, ma la nazione, sul credito, andando incontro a un sempre più rapido impoverimento.

ARISTIDE GABELLI.

17. DEI MODI D'ACCRESCERE L'ESPORTAZIONE DE' NOSTRI PRODOTTI AGRICOLI.[1]

Ciò che bisogna innanzi tutto combattere sui mercati europei, è l'ignoranza, che generalmente vi regna, dei prodotti della nostra agricoltura, e, più ancora, della nostra industria. I primi piccoli magazzini italiani aperti a Londra, a Parigi, a Pietroburgo, a Berlino, a Brusselle, furono di prodotti alimentari: paste, marsala, vermut, ova,[2] caci, burro, conserve di frutta e di legumi, carni salate e oli da tavola; e gli agenti delle piazze commerciali di Amburgo, Anversa, Amsterdam, Liverpool, prendono commissioni di questi prodotti, che servono anche per approvvigionare le flotte. Mancano però i grandi magazzini permanenti, che sarebbero appunto il mezzo più efficace per combattere tale ignoranza.

Sul modo di far sorgere questi magazzini, se, cioè, sia meglio l'associazione fra i produttori, che io preferirei, o la formazione di Società anonime, abbiamo lungamente discusso Edoardo Arbib ed io, tutt'e due persuasi della necessità di aprire il mercato europeo ai prodotti italiani,

---

[1] [Dalla *Relazione all'ottavo Congresso degli Agricoltori italiani*, tenuto a Roma nel 1886.]

[2] [*Ovo*, molto più comune di *uovo*; *ova*, più di *ovi*, e più ancora di *uova* o *uovi*. Correggi così il *Rigutini-Fanfani*.]

aprirlo durevolmente, e con grandi mezzi, cavando partito dai risultati già ottenuti da Francesco Cirio, antesignano, apostolo ed esempio della nuova esportazione agraria, e cavando partito altresì dall'esperienza delle Mostre internazionali, particolarmente da quella di Anversa, che fu la più modesta, ma la più ricca di risultati certi, a vantaggio dell'agricoltura e dell'industria italiana. Ma sorgano questi magazzini di prodotti agricoli per associazione di produttori (o per iniziativa di Società anonime, come vorrebbe l'Arbib), è, fino ad un certo punto, indifferente: l'importante è che sorgano, e noi dobbiamo affrettare coi nostri voti il loro impianto, mostrando quale copiosa fonte di guadagni per tutti possono in breve tempo diventare, se però vi si mantenga la più rigorosa onestà nelle vendite e nelle commissioni, e il maggior possibile buon mercato nei prezzi.

Noi Italiani siamo creduti, nel mercato europeo, peggiori di quel che realmente siamo; ancora v'è troppi preconcetti a nostro danno, i quali esagerano i nostri difetti, e fanno sì che un sentimento quasi istintivo di sfiducia si provi all'estero per ogni nostra impresa. Abbiamo insomma bisogno di rifarci nella stima e nel credito del mondo. La moralità, la fede ai propri impegni, la sicurezza che la merce di domani sarà simile a quella di oggi, e l'una e l'altra simili al campione, sul quale fu stabilito il contratto, sono potenti ausiliari del commercio, e noi ne abbiamo più bisogno degli altri, non perchè siamo veramente peggiori degli altri, ma perchè il mondo non è sempre giusto, e contro di noi, per il ricordo delle nostre passate miserie, si addensano maggiori i pregiudizi e i sospetti.

Per molti prodotti dell'agricoltura, specialmente il vino, il commercio d'esportazione è oggi fatto in Italia dagli stranieri, come avviene nei paesi barbari o mezzo barbari. I nostri negozianti non sono per la maggior parte che semplici agenti degli stranieri; i nostri agricoltori non hanno nessuna conoscenza diretta del mercato, e non vendono che per intromissione di sensali. Compiendo una vera rivoluzione, il nostro dovrebbe dunque divenire commercio di conquista. e perciò dovrebbe disporre di grandi mezzi, e avere grandi audacie. Più che di allargare, si tratta di creare durevolmente. E il buon mercato è condizione capitalissima per il credito e la diffusione dei nostri prodotti, al pari della moralità. Buon mercato, nel senso che si preferisca un piccolo, ma co-

stante e progressivo guadagno, al guadagno grosso di un momento, non sempre ottenuto con mezzi onesti. Noi dobbiamo, per esempio, conquistare durevolmente, con l'enorme produzione dei nostri vini, i paesi della birra; dobbiamo combattere in quei paesi la concorrenza soprattutto della Francia, poi della Spagna, del Portogallo, dell'Ungheria ed anche della Serbia, e dobbiamo vincere questi paesi col buon mercato. Occorrerà molto tempo ancora, per combattere la produzione vinicola della Francia, anche per la perfetta qualità dei suoi tipi; ma dovremmo e potremmo vincere, senza molta fatica, la Spagna, il Portogallo, la Grecia e l'Ungheria per i vini da pasto, e sarebbe già un bellissimo trionfo; ma non vi riusciremo senza grande onestà, grandi mezzi e gran perseveranza.

Questa faccenda dei prezzi è più grave di quanto sembra. A rendere alto il prezzodei nostri prodotti all'estero, concorrono la distanza, le tariffe non basse dei trasporti ferroviari, un certo rincaramento nei noli della marina mercantile, e certi infausti trattati di commercio. Ecco i fattori, che chiamerò estrinseci, del caro dei nostri prodotti all'estero. Ma il principal fattore, il fattore intrinseco, è l'indole nostra: è il desiderio o l'avidità dell'utile immediato, in qualunque modo ottenuto, che si preferisce a qualunque utile incerto, anche quando sia più chiaramente vantaggioso; è il certo dell'oggi alle prese con l'incerto del domani; è questa lotta interiore fra l'istinto e la ragione, che è una delle più curiose caratteristiche dell'indole italiana: lotta che ordinariamente e malauguratamente finisce con la vittoria dell'istinto.

Vi darò un esempio recentissimo. Nell'Esposizione di Anversa, che fu vero mercato internazionale, e però proficua per noi assai più delle precedenti spettacolose Mostre di Vienna e di Parigi, furono giudicati con favore straordinario i salami d'Italia, ritenuti più gustosi e saporosi di quelli insipidissimi di Provenza e di Amburgo. Alla principale Casa italiana, espositrice di salami, venne conferito il diploma d'onore, unico nella classe. Molte richieste furono fatte alla ditta durante il tempo che l'Esposizione stette aperta: chiusa questa, la Casa pensò sagacemente di mandare un suo commesso nelle principali piazze di Germania, Olanda, Belgio e Francia, per prendere ordinazioni di mortadelle, zamponi e salami. Giunto il commesso in Anversa, dove credeva di concludere maggiori affari, restò deluso, perchè le richieste furono più scarse. Nel tempo stesso, un mio amico di

Anversa, persona molto stimata, amico anche del direttore della Casa italiana, mi scriveva così: « J'ai reçu la visite, il y a quelque jour, du voyageur de la maison... qui m'avait adressé notre ami... Le pauvre garçon n'était guere satisfait de son voyage à Anvers: en deux jours il n'avait pris que la commission d'un saucisson et d'une couple de mortadelle. Toujours la même chanson: les produits italiens sont excellents, mais trop chers. »

Io ho fede che, coi grandi magazzini sociali, questo difetto sarebbe naturalmente emendato, perchè essi dovrebbero adattarsi alle esigenze del mercato straniero, e farne il fondamento delle loro operazioni. Dopo l'impianto dei suoi magazzini, il Cirio conosce assai meglio che non li conoscesse prima, i mercati di Brusselle, di Londra e di Pietroburgo. E così, il Facchini di Modena, benemerito allevatore ed esportatore di animali da cortile e da colombaia, conosce ora assai meglio, rispetto alla sua industria, i mercati di Parigi, di Marsiglia, di Francoforte, di Lucerna e Basilea: li conosce tanto bene, che n'è quasi divenuto arbitro: alto posto, che ha potuto conquistare lui, solo, senza società e senza forti mezzi, con la buona e costante qualità de' suoi prodotti, col buon mercato, e con l'onestà scrupolosa. Antonio Facchini è oggi uno degli esempi da additare agli agricoltori italiani.

Ad affrettare la formazione di Società per l'esportazione dei prodotti nazionali, gioverebbe, ne' primi tempi, il sistema dei grossi premi in danaro: lo stesso sistema che, combattuto dai poeti dell'agricoltura e dell'industria, ha finito per trionfare, ed è destinato a trionfare compiutamente in un paese come il nostro, dove le forze morali vigorose sono scarse, tarda l'iniziativa, e quasi invincibile la diffidenza. Il ministro Grimaldi, il cui nome è associato a quanto di più ardito si è compiuto in questi anni a vantaggio dell'agricoltura italiana, ha istituito i grandi premi da 20 e da 10 mila lire ai migliori vini da pasto per l'esportazione. È il primo passo veramente audace, che il Governo fa, dopo molti passi piccoli e incerti. Perchè non dovrebbe essere seguito? Perchè non si istituiranno premi ugualmente grossi, per promuovere la formazione di società di produttori, ovvero di produttori e industriali, per l'impianto di grandi magazzini all'estero? Perchè non consigliare le Camere di commercio a istituire siffatti premi, o meglio, a contribuire a quelli del Governo, invece di disperdere i loro mezzi in cose più o meno vane?

A combattere sui mercati d'Europa l'ignoranza e il discredito dei prodotti italiani, molto gioverebbe anche l'istituzione degli Addetti commerciali presso le ambasciate e legazioni in quei paesi, dove importa conquistare o allargare il mercato ai nostri prodotti: ottima e pratica istituzione, che l'Inghilterra e la Germania hanno tradotto in atto, pur sentendone minor bisogno di noi, che siamo meno noti commercialmente, meno ricchi di loro, e meno efficacemente di loro rappresentati dalla nostra diplomazia e dal corpo consolare. Addetti commerciali, che nei paesi più adatti alla vendita de' nostri prodotti, così agricoli come industriali, si adoperino con ardore e intelligenza a farli conoscere ed accreditarli, studiando in pari tempo i bisogni del commercio rispetto ai mezzi di trasporto, e soprattutto ai dazi, di confine o di consumo che siano. Addetti commerciali, che dovrebbero essere una specie di legame fra le ambasciate, le legazioni e i consolati, e impedire che procedano spesso a casaccio, e qualche volta in disaccordo, come oggi avviene; e che informino il Governo di tutto ciò che occorre, per la esatta conoscenza dei mercati stranieri, e raccolgano e mandino tutte quelle notizie, ch'è utile sapere, e tutti quei consigli pratici, la cui ignoranza è molte volte funesta a chi vuole intraprendere l'esportazione con pochi quattrini in tasca, e molti fumi nel cervello.

Bisogna inoltre che il Governo non si lasci sfuggire occasione alcuna, per accreditare i prodotti nazionali, soprattutto quelli dell'agricoltura, nei paesi stranieri. E perciò sarebbe bene ch'egli sostituisse l'acquisto dei prodotti ai piccoli premi in danaro. Questa sostituzione mira a conseguire due scopi: procurare lo stesso vantaggio al produttore, e accreditarne il prodotto, poichè il Governo dovrebbe, o sotto forma di regalo o sotto forma di assaggio, inviare i prodotti acquistati ai nostri rappresentanti all'estero, a personaggi influenti, ai medici più insigni, agli ospedali più celebri, ai giornali più diffusi, e in fine alle case di commercio più accreditate. E questo lavoro di grande e illuminata diffusione, dovrebbe incominciare in casa nostra, in Italia, magna locanda del mondo sei mesi dell'anno; dovrebbe cominciare nelle nostre trattorie e nei nostri alberghi, assai più forniti oggi di vini e di prodotti alimentari stranieri, che non di nazionali; da Casa Reale, dove per la prima volta, dopo tanti anni, si comincia a servire, ancora timidamente, qualche vino italiano. Lo noto a titolo di lode per la giovane Società

dei viticultori, alle cui pertinaci petulanze questo si deve, e ch'è di conforto per tutti. Ad esempio della Reggia, si dovrebbe vincere nelle case dei ricchi la repugnanza o disprezzo per tutto ciò che è prodotto alimentare nostrano: disprezzo che è conseguenza di fatuo orgoglio, di più fatuo pregiudizio, e di lacrimevole ignoranza. Cantava il Giusti:

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.[1]

Da un quarto di secolo l'Italia partecipa più o meno largamente a tutte le Esposizioni del mondo, e queste non hanno giovato poco a far conoscere ed apprezzare i nostri prodotti. Io non ho per le Esposizioni mondiali l'olimpico disprezzo, che mostrano di avere coloro, che non sono mai usciti dal loro paese, ovvero, cullantisi in un ozio più o meno inconcludente, trovano a ridire su tutto ciò che non frutti una qualunque utilità immediata. Io credo invece, che all'Italia, per la conoscenza e il credito de' suoi prodotti, molto abbiano giovato le Esposizioni internazionali, e moltissimo potranno giovare in avvenire. Sono danari non buttati, ma santamente spesi. Bisogna avere avuto parte non ultima in quelle Mostre, per convincersene. Io ho fatto parte di tre Giurì internazionali, a Vienna nel 1873, a Parigi nel 1878, e ad Anversa l'anno scorso [1885]; ho sempre appartenuto alle classi, che giudicavano i prodotti dell'agricoltura; anzi ad Anversa ebbi l'onore di presiedere il Giurì del gruppo VI, che comprendeva tutti i prodotti alimentari del mondo.

Coloro che mi furono compagni nel Giurì, e qualcuno è qui presente, ricorderanno che maravigliosa accoglienza ebbero i prodotti italiani in un banchetto, al quale invitammo parecchi giurati stranieri, i più autorevoli, e commissari e pubblicisti: banchetto tutto di prodotti nazionali, i migliori naturalmente, dai vini da pasto della Casa Ostini e della Società Valtellinese, agli spumanti del Piemonte e ai vini dolci e spiritosi della Sicilia e della Sardegna; dalle mortadelle bolognesi, zamponi e salami modenesi, alle paste di Napoli; dalle conserve di carne e di pesci, alle conserve di frutta, di legumi e di ortaggi; dalle insalate condite coi nostri perfetti oli toscani e aceti profumati di Modena e di Vercelli, ai canditi di Genova,

[1] [*Il Brindisi.*]

al panettone di Milano, ai liquori di Torino, di Milano e di Napoli. Tutto ciò che serve a far conoscere i nostri buoni prodotti all'estero, è utile; e le Esposizioni sono, più che utili, provvidenziali, perchè appunto con esse e per esse si è potuto alcune volte penetrare nei mercati stranieri. Dei grandi prodotti dell'agricoltura italiana, di quelli cioè trasformati e perfezionati, non ve n'ha alcuno che, bene avviato e ben *lanciato*, come si dice, non possa diventare materia di esportazione. Questo convincimento io l'ho avuto pieno ed intero alla Mostra d'Anversa. Solo bisogna provvedere a presentar bene questi prodotti; nè risparmiare perciò spese di pubblicità, di assaggi gratuiti, o a prezzi tenuissimi; nè fermarsi innanzi alla necessità di spendere qualche migliaio di lire per addobbare con gusto e con lusso i magazzini, in cui i prodotti si devono vendere, nè mettersi al di sotto della Spagna e della Grecia, che vendono i propri vini in botteghe, le quali, per la singolarità, la sfarzosità e la comodità dell'addobbo, fermano i passanti. E il segreto sta tutto qui: grandi audacie, grandi Società e mezzi onesti.

Concorrere sì a tutte le Esposizioni internazionali, ma ordinare ad un tempo in maniera utile e pratica (per mezzo di un apposito ufficio, che dovrebbe essere istituito dal Ministero d'Agricoltura e Commercio) questo servizio delle Esposizioni: ordinarlo in guisa, che, presentandosi l'occasione di concorrere, non si faccia un lavoro disordinato sotto l'impulso della fretta; non s'inviti e si solletichi il produttore serio e insieme il dilettante vanitoso; non si buttino quattrini in gingilli, ma si faccia in guisa, che il paese vi concorra con la sua parte industrialmente migliore, più importante e più capace di espansione; che non manchi alcuno dei grandi produttori e industriali; e che in fine il detto ufficio, quando non debba provvedere al servizio delle Esposizioni, serva come tramite d'informazioni e di consigli.[1]

RAFFAELE DE CESARE.

---

[1] [Di tutte queste ragionevoli proposte, approvate dal Congresso degli Agricoltori, ben poco si è tenuto conto finora (febbraio 1892). Poco hanno fatto i privati, poco ha aggiunto a quel che già faceva il Governo, che non ha istituito gli Addetti commerciali, nè ordinato stabilmente il servizio delle Esposizioni. Quindi tanto più volentieri queste proposte sono state qui riprodotte, perchè tutti i fatti, prima d'esser fatti, furono idee.]

18. LETTERE E ALTRE SCRITTURE D'AFFARI.

I. — *Lettere commerciali.* [1]

1.

Firenze, 10 ottobre 1890.

Sig. Pietro Neri e C.° — Milano.

Favorite spedirmi a piccola velocità cento risme di carta *bislunga*, num. 2122; e per l'importo mandatemi, secondo il solito, una cambiale a tre mesi.

In attesa, vi riverisco.

Francesco Pini.

2.

Milano, 18 ottobre 1890.

Sig. Francesco Pini. — Firenze.

Oggi stesso vi abbiamo spedito a P. V. le cento risme di carta *bislunga*, num. 2122, richiesteci con la pregiata vostra del 10 corrente; e per l'importo di L. 850, vi accludiamo una cambiale a tre mesi, che vi compiacerete rimandarci con la vostra firma.

Pronti sempre ai vostri comandi, vi salutiamo cordialmente.

Pietro Neri e C.°

3.

Genova, 20 marzo 1891.

Signori Fratelli Prati. — Torino.

Adempiendo la commissione datami con la grata vostra di ieri, vi accludo una mia tratta a 30 giorni sopra il Banco italiano di Buenos Aires, per *500 once d'oro*.

---

[1] [Se si tolgono gli spropositi, di cui son pieno la maggior parte delle lettere commerciali, anche ne' modelli che ne corrono per le stampe; questo genere di lettere non differisce dalle comuni, se non per una maggior brevità, e perchè vi si dà sempre del *voi*, e per altre lievi differenze di forma, come apparisce da quelle che qui rechiamo per saggio. Le abbiamo prese, o meglio imitate, insieme con la *Ricevuta*, i *Telegrammi* e il *benservito* che le seguono, da *Corrispondenze Commerciali* a stampa, correggendone la forma; poichè in tali *Corrispondenze* si dice, per esempio: *Sono favorito della pregiata vostra*, per dire: *Ho ricevuto la pregiata vostra; — Alla scadenza la cambiale sarà onorata*, per *sarà pagata puntualmente*, ecc. ecc.]

Aspetto quindi, con vaglia sopra questa Sede della Banca Nazionale, il saldo del corrispondente mio credito di L. 40 702,50, come dalla nota qui sotto; e intanto vi riverisco con la solita stima.

Romolo Tieri.

Nota.

500 once d'oro a 81.	L. 40 500,00
Provvigione ½ per cento	» 202,50
	L. 40 702,50

4.

Torino, 22 marzo 1891.

Sig. Romolo Tieri. — Genova.

Eccovi un vaglia, num. 19 565, di questa Sede della Banca Nazionale sopra codesta di Genova, per L. 40 702,50, a saldo della tratta su Buenos Aires, che ci spediste ieri, e per la quale vi facciamo i nostri ringraziamenti.

Fratelli Prati.

5.

Bologna, 29 dicembre 1891.

Sig. L. Nardi e Figli. — Palermo.

Latore della presente è il sig. Giacomo Loreti, che si reca a Palermo per affari, e potendo perciò aver bisogno di danaro, io vi prego di somministrargliene per mio conto, fino alla somma di *lire ventimila*, con sua ricevuta in doppia copia, o con sua tratta su me al vostro ordine, come vi parrà meglio.

Qui sotto avete la sua firma.

Io intanto vi ringrazio anticipatamente.

Lorenzo Speri.

II. — *Ricevuta.*

Palermo, 4 gennaio 1892.

Ricevo dal sig. L. Nardi e Figli la somma di *lire cinquemila*, in conto della lettera di credito fornitami dal sig. Lorenzo Speri di Bologna.

Ricevuta doppia, col valore di semplice.

Giacomo Loreti.

III.— *Telegrammi.*

Stefano Monti. — Livorno.

Ugo Biagini presentami vostra credenziale trentamila lire. Pago?

Ricci.

Giulio Ricci. — Napoli.

Pagate liberamente credenziale trentamila lire Ugo Biagini.

Monti.

IV.— *Benservito.*

Alessandria, 8 gennaio 1892.

Attesto per la verità che il signor Giuseppe Severi di Todi, ne' tre anni che è stato tavoleggiante nel mio caffè, mi ha sempre servito con piena sodisfazione mia e degli avventori; e ha dovuto licenziarsi dal mio servizio, solo perchè il clima di questa città non si confaceva alla sua salute.

Silvestro Rossi.

V.— *Manifesto di Associazione.*

Il testo più sicuro delle Odi di GIUSEPPE PARINI, a cura di ALFONSO CERQUETTI, con un largo saggio delle false lezioni e degli errori di stampa che lo deturpano dal 1791 al 1891.

Sopra le Odi del Parini in questi ultimi anni si sono pubblicati Studi più e meno importanti. S'è accertato il tempo che furono scritte; si son trovati i veri titoli; si son fatti buoni e men buoni commenti; si son tirati fuori, benchè non sempre con la dovuta diligenza, i passi de' poeti latini e italiani, imitati dal nostro; e dalla *Vita rustica* si sono espunte le strofe che furono da lui rigettate. Finalmente, per nuove ricerche negli autografi e nelle prime stampe, s'è accresciuto il numero delle varianti, il cui studio c'insegna come non si giunga all'eccellenza dello scrivere, se non « provando e riprovando. » Il testo però delle Odi, non solo non è riuscito corretto, ma, come si vedrà nel *Saggio delle false lezioni e degli errori di stampa*, è peggiorato di molto, messo a con-

fronto con le edizioni antiche del Marelli, del Bolzani, del Reina e del Bernardoni. E ciò, per non essersi postomente all'aurea sentenza del Carducci: «La prima cura di chi pubblichi e commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo.» (*Prefaz. Rim. Petr.*; Livorno, Vigo, 1876.)

Se l'annunziato testo delle Odi pariniane riuscirà il più sicuro dei pubblicati sin qui, lo giudicheranno coloro che sono maestri in questa maniera di studi.

Osimo, nel giugno del 1891.

ALFONSO CERQUETTI.

Sarà un elegante vol., al prezzo di L. 2,50. Avuto un sufficiente numero di associati, si porrà mano alla stampa.[1]

VINCENZO ROSSI
Tipografo-editore.

VI. — *A Pietro Papini, a Pescia.*

Firenze, 20 febbraio 1847.

Caro Pietro,

Il signor Martini, disegnatore di molto pregio, quello stesso che fece il ritratto a Massimo d'Azeglio, quest'anno ha voluto fare il mio. Cinque o sei anni sono, me n'aveva fatto parlare da Bista Cecchi, ed io aveva ricusato; ora ho dovuto cedere. Pensando il Martini che costà possa essere gradito a qualcuno il muso d'un vostro paesano, vuole mandarne a te un numero di copie, acciò tu veda di dargliele via.[2] Guarda un po' se tu trovi almeno una dozzina di persone, alle quali io non sembri di troppo costo, anco venduto a tre paoli.[3] I denari li rimetterai al Martini medesimo. Addio.

GIUSEPPE GIUSTI.

VII. — *Al Primo Tipografo* [*G. B. Bodoni, a Parma*].

13 aprile 1803.

Ricevete lietamente questa edizioncella delle mie poche poesie, sole trascelte dalle infinite ch'io scrissi

Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima.

---

[1] [Fu pubblicato nel febbraio del 1892.]
[2] È il più somigliante ritratto del Giusti. (*Nota del Papini.*)
[3] [V. la nota 3 a pag. 407.]

Spero che vi arriveranno più sicuramente del mio povero *Ortis*, che vi ho da più mesi spedito, e di cui non seppi novella.

Vorrei ristampare questi versi, in quarto grande, nella vostra tipografia. Piacciavi di scrivermi quanto importerebbe un'edizione di 100 copie. Vivete memore di me, com'io vivo pieno di voi. Addio.

UGO FOSCOLO.

VIII. — *Ricorso al Cav. Niccola Santangelo, Ministro per l'Interno del Regno delle Due Sicilie.*

Milano, 19 del 1841.

Eccellenza,

Due motivi mi danno l'ardire, e mi fanno insieme sperar la scusa, del recar questa importunità all'Eccellenza Vostra: mi si annunzia di costà un grave danno, e mi si fa insieme animo a sperarne il riparo dalla giustizia di Essa.

È annunziata in Napoli, con pubblico manifesto, un'edizione del libro intitolato *I Promessi Sposi*, copiata da quella che io ho cominciato a pubblicar con fascicoli [1] in Milano, con molte correzioni, con la giunta di un'appendice, e con molte vignette intagliate in legno. Pur troppo le contraffazioni librarie non son cosa nuova; ma chiedo licenza d'accennar, quanto brevemente potrò, all'E. V. le circostanze per cui questa riuscirebbe particolarmente pregiudizievole all'autore, e quindi particolarmente ingiusta.

Nello spazio di tredici anni, dacchè pubblicai questo qualsiasi lavoro, le contraffazioni che, non per merito di esso, ma per la voga del genere, ne furon fatte senza interruzione, non mi permisero mai di darne fuori, come avrei desiderato, una seconda edizione; giacchè non occorre rappresentare all'E. V. a che svantaggiose condizioni un autore competa, in simile impresa, con uno stampatore, e anche con un semplice libraio; e come questi

[1] [La locuzione vera è *a fascicoli*, *a dispense*. E forse *a fascicoli* scrisse il Manzoni. Ma tra le sue carte, a Milano, come mi assicurò il cortesissimo senatore Brambilla, non esiste la minuta di questa lettera, e l'originale spedito al Santangelo chi sa dov'è andato a finire. Io quindi ho dovuto cavarla dalla scorretta edizione delle sue opere, fatta a Napoli co' tipi del Rossi nel 1852, dove fu pubblicata la prima volta, e di dove la cavò anche lo Sforza per le due edizioni dell'*Epistolario*, Pisa, 1875, e Milano, 1882.]

possan vendere un libro con guadagno, a un prezzo, che quello non potrebbe senza scapito. Finalmente mi parve d'aver trovato il mezzo desiderato, in quel genere d'edizioni che chiamano illustrate, le quali, per le spese che richiedono, dovessero opporre alla contraffazione il doppio ostacolo d'una nuova difficoltà, e d'una maggior vereconda. Con questa fiducia, la quale pur troppo ora mi si chiarisce vana, ho incontrata la spesa di più di ottantamila lire milanesi, cioè circa cinquemila cinquecento zecchini, per i soli disegni e intagli: somma già da me sborsata per più della metà, e il resto da sborsar di mano in mano che questa parte del lavoro progredisce, cioè un anno, almeno, prima del compimento della stampa. Tutte l'altre spese eccedono l'ordinario, così portando la novità dell'impresa in Italia, e la perfezione a cui si cerca condurla.

Delle quali spese tutto il compenso non può venire che da un copiosissimo smercio, quale io potevo pure sperarlo, se la mia edizione fosse rimasta unica, come doveva. Ora essa verrebbe ad esser quasi sbandita da una tanta parte d'Italia, a cagion di codesta contraffazione; la quale, non potendo uguagliarla nel pregio, la vincerebbe però d'assai nella tenuità del prezzo, avendo a ciò il contraffattore, oltre gli altri vantaggi sovraccennati, quello di risparmiar la spesa de' disegni originali, copiando quelli fatti per mia commissione, e di sostituire litografie di poco costo a costosissimi intagli in legno; e, finalmente, di fare anche questa minore spesa a poco a poco, e col ricavo[1] della vendita stessa, richiedendo la litografia un breve lavoro, a differenza degl'intagli suddetti; i quali perciò vogliono esser preparati in gran parte, prima che si possa dar mano alla stampa. Al qual proposito de' disegni, non credo inutile d'aggiungere che i valenti autori di essi, avendo veduto i loro nomi nell'annunzio della contraffazione, volevan farne protesta, da inserirsi ne' giornali; ma hanno soprasseduto, sentendo che io ricorrevo all'E. V., e sperando con me che una giusta provvidenza di Essa sia per render superfluo un tale atto. Ma già io ho cominciato a patir gli effetti del semplice annunzio; perchè il signor D. Luigi de Conty, che s'era incaricato dello smercio nel Regno delle Due Sicilie, e che stava per concludere un contratto di duemila copie della

[1] [L'edizione napoletana e le due dello Sforza hanno *ricorso*; ma evidentemente il Manzoni scrisse *ricavo*, vocabolo da aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

mia edizione, ha dato avviso che, a cagione della contraffazione annunziata, non può per ora prenderne più di cento. Nè a codesta sola parte d'Italia si restringerebbe il danno; perchè, sebbene per la convenzione recente tra gli altri Stati,[1] la contraffazione sarebbe legalmente esclusa da essi, il contrabbando le verrebbe in aiuto.

Il dovere di padre di famiglia non mi permette d'usare del riparo, che pure avrei, doloroso ma sicuro, contro il torto che mi si prepara, e sarebbe di lasciar l'opera in tronco, sacrificando le spese già fatte, e offrendo ai compratori delle poche dispense già uscite la restituzione del prezzo. Chè, del rimanente e riguardo a me, il dispiacere di non compire un lavoro, intorno al quale ho già impiegate tante cure, non potrebbe ritenermi; essendo molto più amaro quello di somministrare io medesimo, ogni quindici giorni, per due anni, il mezzo di sopraffarmi. E riguardo al pubblico, il piccol vantaggio, se vantaggio si può dire, di ricever migliorata, cioè meno imperfetta, un'opera di sì poca importanza, e anche il vantaggio più considerabile d'aver una serie di bei disegni, sarebber troppo compensati dall'utilità che verrebbe dall'esempio; giacchè il vedere una non dispregevole impresa libraria troncata dalla contraffazione, e un autore impedito, pure a cagion d'essa, dal presentare al pubblico un suo lavoro emendato, e un altro inedito, servirebbe a render la contraffazione più odiosa, e quindi più rara. Senza assoggettarmi a un così grave sacrifizio, potrei, è vero, sospender l'edizione, esponendo le mie ragioni al pubblico, e dichiarandomi pronto a riprender la mia impresa, quando altri si ritiri dalla sua. Ma V. E. vede quanti inconvenienti e rischi di perdita porterebbe con sè questo riparo. Il solo pronto, efficace e innocuo, io lo spero dall'autorità insieme e dall'equità dell'E. V. Essa non vorrà permetter questo, non esito a dire, scandalo, che un lavoro letterario, già defraudato del più giusto guadagno, torni anche in danno; che una legittima impresa sia rovinata co' suoi mezzi medesimi; che una speculazione arbitraria punisca la fatica.

Confortato da queste ragioni, mi fo a pregar l' E. V. di voler ottenere la privativa nel Regno delle Due Sici-

---

[1] [La convenzione conclusa nel 1840 tra l'Austria, la Toscana e il Piemonte, alla quale però non tutti gli altri governi e governini d'Italia aderirono; nè mai vi aderì il Borbone, nonostante il parere favorevole della Consulta di Stato, lasciando così nel suo Regno libero campo alla pirateria degli editori e de' librai.]

lie alla mia edizione, e troncar così la strada alla contraffazione di cui son minacciato, come a qualunque altra: e rimango con la fiducia, questa volta meglio fondata,[1] di poter aggiungere il sentimento d'una viva riconoscenza al profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell' E. V.

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

IX. — *A Ruggero Bonghi, a Stresa.*

[Milano], 1 aprile 1855.

Carissimo Bonghi,

Torno a seccarvi per i semi di cotone. Se non sono ancora spediti, un mezzo comodissimo sarà d'indirizzarli al signor Angelo Visconti presso l'Agenzia dei Vapori locali in Genova, con uno dei vapori che partono frequentemente da Napoli per quella città. Ma o per questo, o per altro modo, importa arrivino non più tardi del 15 del mese che principia.

Chiedo scusa della mia importunità, non a voi, ma alla gentile signora che ha avuta la bontà d'addossarsi questa noia. E addio, caro Bonghi, con più desiderio che speranza di rivedervi presto. I saluti di Teresa e di Stefano,[2] li sottintendete.

Il vostro
MANZONI.

X. — *Istanza di Galileo Galilei al Granduca di Toscana Ferdinando II.*

Serenissimo Granduca.

Galileo del quondam Vincenzio[3] Galilei, umilissimo servo e suddito di V. A. S., reverentemente la supplica

[1] [Meglio fondata, cioè, di quella a cui accenna di sopra, nel terzo capoverso. E infatti, il Santangelo indusse l'editore Nobile, che aveva ideata la contraffazione, a smetterne il proposito. Ma non potè impedire che nel 1843 dallo stesso Nobile e da altri librai napoletani si facessero ben quattro edizioni della *Colonna Infame*, che pure era parte dell'edizione illustrata de' *Promessi Sposi*. Nella quale, in conclusione, per la perfidia de' governi e la disonestà de' librai, il Manzoni, non ricco, rimise un quarantamila lire.]

[2] [La seconda moglie e il figliastro, Stefano Stampa.]

[3] [Doppione, oggi volgare, di *Vincenzo*.]

a concedergli grazia che gli sia pagato un semestre della sua provvisione, che matura a ottobre prossimo, offerendosi dar mallevadore per la sopravvivenza; e di tal grazia sarà perpetuamente tenuto alla somma benignità di V. A. S. Che Dio la conservi.[1]

[Arcetri, luglio 1640.]

XI. — *Obbligazione.*

Io sottoscritto dichiaro d'aver debito col signore Abram Levi di venticinque lire, per le quali ritiene in pegno una giuba[2] di mio padre, sei camìce, quattro lenzoli e due tovaglie.

[Ferrara], A dì 2 di marzo del 1570.

TORQUATO TASSO.

---

[1] [Quest'augurio, nel testo, è in latino, come spesso si usava allora.]
[2] [Oggi, sempre *giubba*.]

POLITICA E CONSIDERAZIONI STORICHE.

1. LA POLITICA E I GIOVANI.

A Pietro De Donato Giannini.

Torino, 13 gennaio 1863.

Mio caro De Donato,

Lei mi domanda consiglio; ma al tempo stesso, col contesto della sua lettera, mi mostra che sa molto bene darselo da sè. A ogni modo, non voglio lasciar di rispondere al suo quesito, non foss'altro, per non mostrarmi indifferente alla cortese opinione che ella ha di me.

La politica ha la fatalità di essere la sola scienza, o meglio, la sola arte, che tutti pretendono intendere, sapere ed esercitare, senza averla studiata. Io credo invece che la politica, come la medicina, è [1] un'arte che ha per base molte scienze, molte cognizioni esatte di fatti, sulle quali soltanto si può ragionevolmente fondare. La storia, prima di tutto; e bisogna averla sulla punta delle dita; poichè il solo modo d'indovinare quello che accadrà, sta nel conoscere quel che, in casi consimili, è accaduto. Quindi, per conoscere quel ch'è di vantaggio o di danno alla indipendenza, alla libertà, al fiorire, al rinforzarsi delle nazioni; per sapere come si formano e come

[1] [*Sia.* Perchè, nell'uso comune toscano, il verbo *credere* vuole la subordinata all'indicativo, solamente quando si afferma una cosa come vera di fatto in modo assoluto: *Io credo che l'anima è immortale; Credete che ve l'ho restituito.* In ogni altro caso, gli esempi che si citano in contrario, sono licenze o capricci individuali, che non possono far legge.]

rovinano; bisogna guardarsi indietro, e studiare gli esempii delle nazioni nel passato.

Dicendo *la storia*, s'intende poi tutto quel complesso di cognizioni che formano il pubblicista. Dopo, bisogna conoscere gli uomini, sapere come si adoperano, come si persuadono, come s'ottengano da loro i sacrifizi, senza i quali nulla si fa di buono a questo mondo, ecc. ecc.

Se tutto ciò è vero, e se è vero altresì (credo che su questo saremo d'accordo) non essere cosa degna di un uomo prendere le opinioni bell'e fatte, ma dovere invece ognuno farsele col proprio studio e col proprio criterio, le domando io se è materialmente possibile che, prima dei trent'anni, vi sia stato neppure il tempo di acquistare quella serie di cognizioni di fatto, senza le quali non si può stabilire un'opinione fondata.

Se trova giuste le mie deduzioni, eccole fatta la risposta che desidera.

È bene dunque che i giovani studino le teorie: gli uomini le applichino a misura dell'esperienza, e i vecchi, che ne hanno o ne devono avere, ne facciano parte a chi vien dopo, quando trovano (come accade a me) persona che abbia criterio per conoscerne il valore.

Dopo tutto questo poi, la politica si fa col *tatto*. Questo non s'impara: o si ha o non si ha. — *L'occhio politico è come l'occhio medico.* È un dono sacro, e perciò sono rari i veri uomini di Stato.

Eccole detto l'animo mio: ora Iddio le dia fortuna; diventi un valentuomo pel bene della povera Italia e del suo

Devotissimo
MASSIMO D'AZEGLIO.

2. I PARTITI NEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO.

Presso molti di noi prevale l'opinione che i partiti siano un bene, la condizione necessaria alla libertà, alla prosperità della vita politica. La verità è però che i partiti sono un male, e che spesso distrussero Stati ben più potenti, più liberi e prosperi del nostro. Essi sono però quasi sempre un male inevitabile. Bisogna allora ordinarli, disciplinarli in modo, che la vittoria non sia subito e tutta a solo vantaggio dell'uno o dell'altro, ma

del bene generale del paese. Perchè ciò avvenga, è necessario che essi nascano da una vera diversità d'interessi esistenti nel paese stesso, da una vera divergenza di princìpi e di opinioni. Quando mancano le ragioni di questa lotta, e i partiti sussistono ancora, essi diventano necessariamente personali, e combattono solo per il potere. Allora la corruzione politica è inevitabile. Il Governo rappresentativo si formò in Inghilterra, dove era un'aristocrazia che lottava contro la borghesia, ed esso trovò modo di far servire i due partiti al bene comune. Trasportato poi sul continente, quando la Rivoluzione francese aveva distrutto l'aristocrazia e proclamato l'uguaglianza, non fu più il Governo che si adattò alle necessità dei partiti esistenti; ma questi si dovettero formare, per piegarsi alle necessità di istituzioni politiche, che li supponevano dove non esistevano più. Quindi i partiti personali, i partiti che, in mancanza d'altro, combattono la dinastia e la stessa costituzione accettata dal paese: di qui le mille difficoltà per arrivare a un vero e solido Governo rappresentativo.

PASQUALE VILLARI.

3. DAI *PENSIERI* DI ARISTIDE GABELLI.

1. Per guastarsi, un popolo non ha che a mutare a brevi intervalli governo, poichè ogni governo che succede cerca di assicurarsi più lunga vita del precedente, colle condiscendenze e coi favori, ossia vendendo la giustizia e la legge.

2. Narra Erodoto che Solone, avendo posto fine alle leggi[1] di Atene, andò volontario in esilio a Sardi, per non essere da' suoi mutabili concittadini costretto a cambiarle, ed essendosi fatto promettere che non vi recherebbero cambiamenti prima del suo ritorno. Che fortuna per l'Italia se i suoi legislàtori imitassero l'esempio di Solone, e gl'Italiani quello degli Ateniesi!

3. Osservando non pochi fatti, e segnatamente il miglioramento sociale di cui siamo testimoni, ognuno è co-

[1] [Meglio, *avendo finito di stabilire le leggi*.]

stretto a capacitarsi che il buon senso s'allarga e cresce. Come dunque nel governo della cosa pubblica si vede invece tanto spesso diminuire? Perchè a ingerirsi nel governo si chiamano, in numero sempre maggiore, quelli che ne hanno meno.

4. Dovendosi eleggere uno a qualche ufficio per voto di parecchie o di molte persone, la scelta cade di solito, non sul più degno, ma prima di tutto su quello da cui gli elettori sperano qualche utilità, e poi, in mancanza di questo, è preferito chi dà minor ombra, chi offende meno colla sua superiorità l'altrui amor proprio, quello infine del quale ognuno, facendolo col suo voto maggior di sè, si consola pensando dentro di sè che è e resterà minore.

5. La vera democrazia dovrebbe, per quanto è fattibile, cercar di elevare le classi inferiori al grado di quelle che stanno al di sopra, e non già di deprimer queste fino al livello di quelle che stanno sotto. Con questo secondo metodo, ch'è quello dell'invidia rozza e violenta, non c'è più nessuno che ci guadagni, nè chi sta in alto, nè chi sta in basso, nè tutti insieme.

6. La peste dei Governi rappresentativi è che gl'impieghi diventino la preda delle maggioranze, che successivamente arrivano al potere.

7. Le teste più leggiere, più vuote, più gonfie di idee vaghe, sono le più atte a farsi intendere dal volgo, che per istinto le sente più somiglianti alla sua.

8. Come i cantanti e i ballerini in teatro si mostrano specialmente condiscendenti verso il loggione, che più facilmente prorompe in applausi e fa maggior chiasso, così chi recita sulla scena del mondo oggidì, fa maggior conto del popolino, che non degli altri, perchè esso è più numeroso, s'accontenta più presto e grida di più.

9. Il mondo si maraviglia, che un uomo riputato di molto valore, posto a capo di certe istituzioni, di certi eserciti, di certi popoli, non riesca ad altro che a perdersi insieme con loro. Invero non ci sarebbe nulla di strano, che Nelson, capitanando una vecchia carcassa, andasse a fondo lui e il suo bastimento, peggio di un umil padron di barca. Ma quasi tutti inclinano a spiegarsi piuttosto le cose con un uomo, che un uomo colle cose.

10. Gli uomini fanno parer vecchie le istituzioni giovani, e giovani le vecchie.

11. Quando si considera che più di duemila anni fa si costruivano edifizi, si scolpivano statue, si scrivevano tragedie e orazioni d'una perfezione indarno emulata da tutti i secoli successivi; e più di quattromila fa si erigevano monumenti, che il sole rivisita intatti ancora oggi; e, d'altro lato, si osserva con quanta lentezza proceda sotto i nostri occhi la civiltà fra i selvaggi ed i barbari; si tocca con mano una verità, provata in cento altri modi, che il mondo è di molto, ma di molto più antico che in generale non si soglia credere. I Romani, i Greci e gli Egizi stessi e gli Assiri sono di ieri, a petto di[1] quelli che vagarono nudi per le loro terre, difendendosi dalle fiere.

12. Quanto è ragionevole e giustificata dalla storia la fede nel progresso umano, altrettanto è prosuntuosa e contradetta dai fatti la credenza in un progresso tale, che ogni stato futuro sia necessariamente migliore del passato. È ben vero che ogni generazione trasmette alla successiva il patrimonio d'idee che ricevette dalle precedenti, arricchito delle sue proprie. Ma, insieme colle idee sane, lascia in eredità anche i suoi errori, i suoi difetti, i suoi vizi. Di qui deriva che i popoli decadono, benchè a più lunghi intervalli, al pari delle famiglie. Bensì le idee buone di un popolo sono di frequente raccolte da un altro, in cui germogliano producendo nuovi frutti, onde nell'insieme dell'umanità si può e deve credere a un complessivo miglioramento. Un tempo erano civili una parte dell'Asia e dell'Africa, ed erano barbare l'Europa e l'America; oggi son civili in grandissima parte l'America e l'Europa, e son cadute presso a poco nella barbarie le parti già cólte dell'Africa e dell'Asia. E l'Europa e l'America oggi sono più cólte che l'Africa e l'Asia un tempo. Ma più che a un progresso complessivo dell'umanità non si può prestar fede, senza prescindere dall'esperienza e ricusar fede a fatti innegabili. L'umanità progredisce ad onta del decadimento di alcuni popoli, come per un certo periodo progredisce un popolo, ad onta di quello di un gran numero di famiglie.

---

[1] [La locuzione vera è *appetto a*.]

4. LA GUERRA E LA PACE.[1]

Signori e Signore,

Noi siamo qui popolo. Non ci siamo radunati perchè ci sia stato conferito qualche mandato da Governi o da Parlamenti, perchè ministri o elettori ci abbiano rivestito di qualche ufficio, bensì perchè nelle coscienze nostre di liberi cittadini parla una voce di benevolenza e concordia fra le nazioni. Questa voce non è raffrenata e attutita in noi da nessun vincolo; ma è alta ed ardente, come l'amore alle nostre rispettive patrie, come il sentimento di umanità, che vorremmo le stringesse tutte in un accordo. Siamo l'eco di un numero grande di Associazioni sparse per il mondo, delle quali ogni giorno sorge una nuova, e ogni giorno crescono i soci. Se parecchie sono state istituite da quel venerando uomo che è qui presente, Hodgson Pratt, altre devono la loro istituzione ad altri uomini ispirati dallo stesso concetto. E ne fanno parte politici, filosofi, letterati, giureconsulti, avvocati, artisti, economisti; industriali, proprietari, operai; conservatori, liberali, radicali, socialisti, e perfino, non vi sgomentate, anarchici; signori di gran nome, poveri senza nome: insomma, non v'ha classe sociale, la quale non mandi a queste Associazioni qualcuno che la rappresenti.

Che cosa vogliono tutte? — Produrre nel mondo una mutazione morale, ed è questa: allontanarne o perfino spegnervi i germi di guerra, surrogando a questo fallace e dannoso istrumento di soluzione delle controversie internazionali, il mezzo verace, e per ogni rispetto utile, dell'arbitrato; e così instaurare[2] nel mondo il regno di una pace, se non perpetua, almeno tanto lungamente durevole, che la voglia di romperla si disperda, e gl'interessi che voles-

---

[1] [Questo Discorso fu detto in francese l'11 novembre 1891, nella gran sala capitolina, per l'inaugurazione del terzo Congresso internazionale per la pace, che si riunì dopo la Conferenza interparlamentare, tenutasi anch'essa in Roma per ugual fine; e fu poi tradotto in italiano dallo stesso autore.]

[1] [Aggiungi al *Rigutini-Fanfani* questo verbo e i suoi derivati *instauratore, instaurazione,* con l'avvertenza che tutt'e tre questi vocaboli sono dello stile nobile, e de' pochissimi in cui si conservi ancora l'*n* dell'*in*: pel quale poi, vedi la nota 2 a pag. 205.]

sero promuoverne la rottura, arrossiscano e si nascondano.

Proseguono queste Associazioni un fine impossibile? Così dicono coloro i quali non vedono che il fine, a cui esse mirano, è un risultato di tutta quanta la storia dell'umanità, come si è sviluppata nel passato, e come dal passato si deve giudicare che debba svilupparsi nell'avvenire. Certo, le apparenze del momento attuale paiono contradirmi: le spese enormi degli Stati nei bilanci della guerra e della marina (tanto maggiori che non siano state mai, da non esser possibile che nessuno degli antenati nostri le prevedesse neanche alla lontana); l'enorme numero di soldati che stanno sotto le armi, mentre dura tuttora questa che si chiama pace, ed è tregua, e quello molto più enorme, di cui s'ingrosserebbero i battaglioni se la guerra scoppiasse, lascerebbero credere che questo nostro movimento verso l'arbitrato e la pace stabile e vera, non che essere consentaneo allo svolgimento storico dell'umanità, vi sia addirittura opposto. Però, questa apparenza sarebbe falsa. Guardate come tanto sforzo di danaro e di uomini ha pure bisogno di coprirsi con questa frase, *che esso sia necessario per mantenere la pace.* Sicchè i nostri contradittori, a quello che dicono, non si distinguono da noi nel fine che presumono di proporsi; ma bensì in ciò solo, che noi vogliamo un mezzo consimile al fine, essi un mezzo dei più dissimili che si possa pensare.

E fate un'altra considerazione, che è forse di maggior peso. Se gli uomini che stanno ora in arme durante la pace, o prenderebbero le armi allo scoppiar della guerra, son tanti, forse eran di più nei tempi selvaggi o barbari, quando ciascun uomo aveva diritto di guerra verso l'altro, e l'esercitava; di più erano anche nei tempi feudali, quando ciascun Signore aveva diritto di guerra verso l'altro, e l'usava.

Quello che è, dunque, cresciuto, dacchè gli eserciti stanziali furono introdotti negli Stati moderni, non è già il numero degli uomini che addirittura portano armi o l'un l'altro si offendono, ma dei soldati richiesti a combattere e vincere o perdere le battaglie.

Perchè questo numero abbia dovuto crescere e cresca, non è qui il luogo di dire, e neanche come i bilanci degli Stati abbian potuto gonfiarsi tanto da farvi fronte. Però questa doppia cresciuta[1] non è segno che nell'umanità la

[1] [Qui sarebbe forse meglio dire *accrescimento*. Ma aggiungi *cresciuta* al *Rigutini-Fanfani*, poichè, almeno parlandosi di piante, d'animali e d'acque, s'usa comunemente non solo in Toscana, ma

spinta verso la guerra sia aumentata, ma bensì che la guerra, per esser fatta ora, ha bisogno di molto maggiori mezzi, di danaro e d'uomini, che non le bisognassero per il passato.

Ora, questo bisogno di mezzi sempre più costosi e mortali è per sè un ostacolo a che la guerra si faccia. A condurre eserciti così numerosi, occorrono uomini di più vasto ingegno, e quindi molto più rari, che non occorressero prima: ci vogliono più larghi eccidi, non solo per la vittoria, ma persino per la sconfitta; la scienza, curiosa, progressiva, mutabile, inventa ogni giorno nuovi congegni o nuove polveri; l'arte militare, ansiosa di vincere, esige ogni giorno che alle indicazioni della scienza si tenga prontamente dietro, per assicurarsi; sicchè, mentre a noi, che vogliamo instaurare il regno della pace sopra fondamenta sue proprie, si rimprovera che corriamo dietro a un'utopia, il vero è che va diventando un'utopia la guerra. E, difatti, mentre i Governi non cessano di prepararla, non cessano neanche di dire che non la vogliono; e non vi ha uomo così temerario, che non la vedrebbe scoppiare senza sgomento. Ora, se la guerra va diventando un'utopia, e la pace, come altri affermano, è un'utopia anch'essa, possiamo dire, come diceva il Manzoni dei due progetti di un'Italia unitaria e di un'Italia confederata, che la guerra è un'utopia brutta, e la pace un'utopia bella.

Ma è un'utopia la pace? Allora è un'utopia altresì che l'uomo sia ragionevole. Infatti, che cosa domandiamo noi? Domandiamo semplicemente questo: che alla forza bruta sia surrogata la ragione, nel componimento delle controversie internazionali. Dio buono! Una popolazione ripugna a chiari segni dal continuare a far parte d'uno Stato a cui per circostanze storiche si trova appartenere. Accoppiata a questo Stato, quando ancora non le si era svolto nell'animo nessun sentimento nazionale, ripugna dal perdurare in sua compagnia, dopo che questo sentimento nazionale le si è ridestato; e si strugge di entrare in

Certo, agli uomini che si travagliano nella vita politica, non piace che la coscienza popolare tenti direttamente d'influirvi e di dirigerla. Si può anche dire che vi ha una quantità di spiriti restii ad ammettere che i Governi debbano, per rendersi adatti a reggere i popoli, uscire dall'angusto cerchio degli uffici ordinari delle proprie ammini-

[1] [E, pur troppo, non ve ne intervenne nessuno!]

demente scelti, qualche compenso all'acquisto che l'uno farebbe e alla perdita che farebbe l'altro? Noi non vediamo nè questa necessità, nè questa impossibilità.

E abbiamo posto un caso estremo. Ma quante controversie vi sono minori di questa (che pare impegni tutta la vivacità e la pugnacità della natura umana), le quali, mentre in tempi anteriori sono state occasione, spesso vana, di guerra, hanno dal 1815 in qua avuta soluzione vera dagli arbitrati, cioè dalle ragioni delle parti equamente pesate, e dai lodi [1] debitamente accettati? Dunque, che cosa la Storia mostra? Che quello che noi proponiamo come mezzo di componimento internazionale, cioè l'arbitrato, ha già una gran parte nello scioglimento delle questioni internazionali; e molto maggiore che non ne avesse prima, giacchè non v'è stato mai tempo che non ve ne abbia avuta addirittura nessuna.[2] Oh! che cosa pretendiamo noi? Questo solo: ch'esso occupi ancora del campo; ch'esso entri nella lizza in cui le armi presumono di dovere star sole, e vi spieghi la sua bandiera ed esclami: « Son qui io: fate tregua e vi darò la pace. » Questo arbitrato, che abbiamo spinto già così oltre, vogliamo spingerlo ancora più in là, perchè non resti tra le nazioni nessuna questione che gli resista. E come vogliamo riuscirvi? Portando a influire sui Governi una gran forza d'opinione pubblica; e perchè ciò succeda, l'organizziamo efficacemente nelle diverse Associazioni, e, per accrescere l'azione di queste, la vogliamo concentrare in un fuoco unico di dove irraggi e si spanda. Anche, quindi, se fossimo utopisti nel fine, non siamo utopisti nei mezzi. Nè crediamo che nei Governi, o negli uomini che li formano o se ne servono, v'abbia un'assoluta ripugnanza, a che questi nostri mezzi riescano al fine.

Permettete che vi ricordi un concetto cristiano, pieno di un grande e profondo misticismo, e che tutte quante le confessioni cristiane accettano: l'umanità, che tutta deve diventare cristiana, affermano sia il corpo stesso di Cristo. Tutti gli uomini sono sue membra; membra sue sono le nazioni tutte. Onde ogni guerra tra le nazioni si può a buon diritto chiamar civile: ora, v'ha egli amico o fautore di guerra, che non creda la guerra civile orrenda e

---

[1] [*Lodo:* sentenza d'arbitri, e anche voto o parere d'ingegneri o periti. Deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[2] [Secondo una statistica, riportata dall'onorevole Mazzoleni negli *Atti del Congresso di Roma per la Pace* (Lapi edit., 1889), sono sessanta gli arbitrati conclusi dal 1816 al 1889; e l'America del Nord e l'Inghilterra vi tengono il primo posto.]

maledetta? Il sacerdote cristiano, quindi, è per sè messaggero di pace, e tutti ricordano con venerazione commossa i sacerdoti, che nelle discordie tra le nazioni hanno portato il messaggio di pace. E se talora è succeduto, o succede, che non lo facciano, già questo solo è segno che sono rimasti cristiani solo di nome. Ministri, pastori di altre credenze cristiane sono intervenuti a congressi di pace anteriori al presente; qualcuno interviene anche a questo; e mi dorrebbe che sacerdoti cattolici soli mancassero. Se ciò fosse, vorrebbe dire che una viva fonte di fede non sorge più negli animi loro.[1]

Signori e Signore,

Noi viviamo in un grande e doloroso contrasto. Ai princìpi del secolo fu forte il grido della solidarietà e fratellanza umana. Questo grido non si è spento; ma dopo che, verso la metà del secolo, cominciò nel centro d'Europa a sollevarsi nella coscienza delle nazioni il desiderio e il sentimento di costituirsi a unità e indipendenza, si è sentito via via un altro grido: che ogni nazione debba chiudersi in sè medesima, provvedere a sè, non badare neanche a non violare nell'altra il diritto che vuol rispettato in sè stessa. Questo secondo grido è certamente men civile del primo. Le nazioni si son costituite e possono, in quello che la loro ricostituzione ha ancora di manchevole, compirla; ma solo perchè mediante esse l'umanità acquisti un organismo costante e giuridico, non già per disordinarla e spezzarla. Ora, chi siamo noi? Noi siamo i banditori di quel primo grido, col quale il secolo s'inaugurò, e che, se non è stato sempre efficace durante il corso di esso, ha pur fatto ciò che di meglio v'è nella sua storia. Noi, quindi, non andiamo contro la ragione de' tempi, ma andiamo a seconda de' tempi. Noi non vogliamo che questi si pieghino, come dire, sopra sè medesimi e si rinneghino, ma che vadano avanti diritti, e si compiano.

quell'altra cui esso la inclina. Ebbene, è egli necessario che tra i due Stati, dall'uno dei quali codesta popolazione si vuol distaccare e coll'altro dei quali si vuol congiungere, la controversia sia decisa colle armi, e non possa esser decisa colle ragioni? È egli impossibile che questi due Stati trovino, o per trattazione diretta o per àrbitri, concor-

---

forse in tutta Italia. — *Quel pèsco, in un anno, ha fatto una bella cresciuta.* — Il *Rigutini-Fanfani* registra *crescenza*, che, in questo senso, manca al *Giorgini-Broglio*, e dev'essere molto meno comune.]

strazioni. Ma questi spiriti, se hanno potuto aver ragione in altri tempi, devono confessare che nella realtà non hanno ragione ora. Dalla Rivoluzione francese in poi, il Governo è fatto, bene o male che sia, di sotto in su. Prima o poi, più o meno spontaneamente, più o meno persuasi, i Governi cedono alla spinta delle volontà popolari, che si muovono e si spandono sotto di essi. Il loro principal merito sta nel formularle e nell'interpetrarle. Noi speriamo, crediamo, che anche questa volontà popolare di cui siamo i banditori, dell'arbitrato surrogato alla guerra, verrà prima o poi secondata dai Governi, di buona o di mala voglia; e potrebb'essere di buona voglia; giacchè ora sono soffocati dalla contradizione in cui si dibattono, tra una pace che non sanno rendere fida, e una guerra che non sanno neanche immaginare.

L'opposizione nostra a uno stato di cose così intrinsecamente violento, non ha sòlo per fine di surrogare una pace sincera e durevole a quella fallace e momentanea che ci angustia ora. Noi crediamo che questa mutazione nello spirito delle nazioni dovrà avere un effetto più largo che alla prima non pare. Che cosa, insomma, vogliamo noi? Portare più oltre, rendere più perfetta l'attuazione dell'idea cristiana nella umanità. Da diciotto secoli che l'idea cristiana muove e travaglia le società umane, essa è andata trasformando talmente l'esercizio del diritto di guerra, che i popoli che l'hanno fatta prima che quell'idea sorgesse, non la riconoscerebbero più, ai modi che è fatta ora. Se s'uccidono ancora i soldàti, non s'uccidono i popoli. Questi non si trasportano violentemente da uno in altro luogo; ma si cura di non tormentarli più di quello che le dure necessità della guerra richiedano. I soldati stessi, v'è pur troppo bisogno di ferirli, perchè abbandonino il campo; ma il primo pensiero è risanare la ferita inflitta. Tutto vi si è andato rendendo via via più umano; quasi l'uomo cristiano avesse vergogna d'impugnare la spada contro il suo simile, e cercasse, pur ferendo, di scusarsi agli occhi suoi propri, spuntandola.

Certo, abbiamo un ideale davanti ai nostri occhi, un ideale grande. Ma coloro, i quali ridono degl'ideali e si prendono beffe della gente che se ne lascia guidare, rassomigliano a chi pretenda che non si debba farsi precedere da una face per una strada buia. E quale strada più buia della situazione presente d'Europa? Quale face più chiara dell'idea cristiana e della ragione? Di secolo in secolo l'umanità ha avuto davanti agli occhi un ideale, verso il quale

si è spinta. Questo ideale, maturato dapprima nella coscienza di uno, di pochi, è diventato via via la luce di molti, dei più, di tutti. Esso ha trasmutato [1] le società da quello che erano, a quello che divennero. Ogni stato successivo di esse sarebbe parso impossibile al loro stato anteriore.

Le città greche avrebbero supposto l'impero romano? Il paganesimo avrebbe presentito il cristianesimo? La società romana o la barbara avrebbero preveduto il feudalismo, o il feudalismo le monarchie assolute, e queste la rivoluzione di Francia, o la rivoluzione francese le repubbliche e le monarchie parlamentari di oggi, o la borghesia che le ha create, le classi popolari che ora la incalzano? Anche quelli i quali non sanno verso qual meta l'umanità si diriga, o negano che ne abbia una, devono confessare che pure cammina; e ad ogni passo un ideale la guida. E un ideale guida anche noi; nè, perchè piace alla fantasia, deve per ciò solo dispiacere alla ragione: un ideale di virtù, di pace, di armonia, dietro cui ciascheduna nazione, sicura del suo, non gelosa dell'altrui, attenda a produrre, in ogni relazione e in ogni atto della vita privata e pubblica, quella maggior somma di bene di cui è capace, perchè l'umanità tutta quanta raggiunga infine quell'alto grado di perfezione che le brilla nella mente e nel cuore, e a mano a mano l'inalza. [2]

RUGGERO BONGHI.

---

[1] [In questo senso, e come voce popolare e letteraria, il verbo *trasmutare* deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[2] [Belle, e degne d'esser meditate, sono anche quest'altre parole, che lo stesso Bonghi pronunziò nel Discorso di chiusura del Congresso italiano per la pace, tenutosi in Roma nel maggio del 1889: « Coloro che chiamano accademia e platonismo le discussioni simili alle nostre, son quelli che chiamano pratico il passeggiar negli ambulatori delle Camere e ciarlarvi senza fine, sinchè siano chiamati a votare, senza nessun chiaro concetto, pro o contro un ministro. Questo Congresso, in cui s'è discusso con serena libertà di parola e con sicurezza di coscienza, è lieto di sentirsi chiamare accademico e platonico da coloro che non sanno qualé e quanta influenza il movimento di pensiero, che dicono platonico e accademico, ha avuto nel mondo. Se le discussioni fatte e le deliberazioni prese siano o più o men pratiche e importanti di quelle d'altre Assemblee, non oggi può dirsi, ma lo dirà l'avvenire, che mostrerà qual solco avranno fatto nella coscienza pubblica i concetti propugnati da noi. Sprezzare i fautori della causa della pace perchè idealisti, vale ignorare che quello che è oggi l'ideale sarà il reale di domani. Effettuando gl'ideali, l'umanità progredisce. Oh! è fantastico non è pratico, cercare di allontanare, di spegnere la guerra, che già nella pace, colle sue minacce continue, schiaccia i popoli? Falso, pretendere che la guerra serva a formar caratteri o ad alimentare il sentimento della patria. I due popoli, che hanno più caratteri, e pareggiano ogni altro nel sentimento della patria, l'inglese e l'ame-

5. AL SIGNOR DE SAINT-GENEST.

(*Uffici del* Figaro. — *Parigi.*)

Maggio 1889.

Riverito Signore,

Dal giorno nel quale Re Umberto è partito per Berlino, voi e gli altri scrittori del *Figaro*, ma voi più autorevole e primo, vi compiacete nel coprire l'Italia, i suoi governanti, il suo Re, d'ogni maniera d'oltraggi e di vitupèri; e vi lodate del «parlar chiaro,» come di atto nobile ed animoso. Non vi maraviglierete dunque che io, italiano, parli chiaro a voi. Non mi propongo di essere nè meno reciso, nè più cortese di quanto voi siate; ma so che mi dimostrerò più pacato: il *Figaro* penetra in tutti gli Stati d'Europa; il foglio nel quale io scrivo, arriverà al vostro ufficio, soltanto perchè io ve lo manderò: pubblico più ristretto consiglia, ispira dignità maggiore: tre quarti delle goffaggini spavalde che dite, le dite probabilmente per far colpo sull'accalcata platea.

Io intendo che a voi, a' Francesi tutti, l'alleanza fra l'Italia e la Germania spiaccia, intendo che vi addolori, intendo che vi ferisca; ma prima di querelarvi, prima di aizzare, voi, proprio voi, signor De Saint-Genest, che avete cura d'anime e il cui ufficio è d'illuminare lo spirito pubblico nel vostro paese, dovreste farvi una legge, di

---

ricano, hanno avuto questa educazione della guerra meno d'ogni altro. — Le discussioni nostre si sono mantenute superiori ed estranee a ogni partito; noi non ci siamo atteggiati a oppositori di tale o tal altro Governo, o del nostro. I Governi li abbiamo guardati d'in su. Abbiamo loro permesso di brancolare, come fanno, nel buio. Abbiamo cercato una luce in alto, dove le dottrine e i sentimenti illuminano; a questi abbiamo chiesta la fiaccola che ci guidi. Le considerazioni nostre le crediamo conformi al genio del popolo italiano, che ha troppo lunga storia, perchè il fumo della gloria, di una gloria vana e bugiarda, gli monti al cervello. Le ingordigie, che molti uomini politici nostri ingenuamente professano e annunziano, gli devono, in realtà, far nausea. La bestia umana, che appena ha finito d'esser calcata, vuol calcare, sussiste, meno che in qualunque altra, nella natura italiana, così anticamente civile. Procediamo fiduciosi e sicuri verso la meta che ci siamo proposti, meta difficile a raggiungere, ma appunto nella difficoltà sua sta la dignità dell'affaticarsi a raggiungerla. Qui è la vera gloria, di qui verrà prosperità e sicurezza all'Europa, che si lascia stremare da vane ambizioni e da paure stolide: di qui verrà prosperità, sicurezza, vita intellettuale, vita morale rigogliosa e feconda a questa Italia nostra, che deve rimanere in cima d'ogni nostro pensiero, e che dobbiamo ricondurre all'avanguardia della civiltà umana nel mondo.» *Atti* cit., pag. 48-49.]

ponderare se volontariamente l'Italia abbia contratto una tale alleanza; se, nonostante la comunione di stirpe, le simpatie antiche e i nuovi affratellamenti, non l'abbiano spinta verso il nemico vostro le vostre irrequietudini minacciose, quotidiane: invece di ripetere oggi, con superbo dispregio, che i Francesi hanno fatto l'Italia, dovreste ricordare quante volte, voi, per esempio, e i vostri colleghi del *Figaro*, abbiate da venti anni manifestata l'irosa bramosia di disfarla. Voi preferite, che è più facile e meglio vi giova, ripeterci ciò che dell'Italia e degl'Italiani si pensasse alla Corte di Berlino e dal popolo tedesco dal 1859 al 1862. E che importa? C'è stato un tempo nel quale anche voi eravate uno scrittore arguto, educato; chi se ne ricorda e a chi preme di ricordarsene? « Ma i Prussiani, schierandosi sul Reno, impedirono a Napoleone III di compire nel 1859 la liberazione dell'Italia. » Lo sappiamo. Io, fiorentino, so altresì che gli ondeggiamenti e le menzogne di Francesco I cagionarono la caduta della Repubblica. E per questo? Fra popoli civili, Signor mio riverito, non si serbano lungamente rancori: l'odio nasce pur troppo, ma dura finchè dura la contesa e la causa ond'è mossa. Se così non fosse, quali alleanze potrebbe ora vagheggiare la Francia, invasa e taglieggiata nel 1814 da tutti gli eserciti d'Europa?

Io consento bensì nell'affermare con voi che le relazioni tra l'Italia e la Francia non furono cordiali più, da oltre vent'anni. Ma di chi la colpa? S'è detto di parlar chiaro, e voi, Signor mio, avete dato primo l'esempio. Or bene: volete voi sapere dove sta la cagione precipua di tutto ciò? Sta nella supina, suprema, spensierata, presuntuosa ignoranza che i coti dirigenti, e voi, in singolar modo, giornalisti, che ne interpetrate o vi arrogate di interpetrarne il pensiero, serbate gelosamente intorno a ogni cosa che concerna l'Italia, ai suoi costumi, alle sue tradizioni, alla sua storia, al suo stato presente, materiale e morale.

In qual altro paese d'Europa, sarebbe stato lecito a truffatori immondi di distribuire, desiderata reliquia, la paglia sulla quale giacque il Papa nel carcere del Vaticano? Pur questo si potè in Francia: e non in qualche oscuro, remoto villaggio della Bretagna o della Normandia, ma a Tours, a Nîmes, in altre città simiglianti. Voi non parlate che la vostra lingua, non leggete che i vostri libri e i vostri giornali; in quelli soltanto attingete le notizie, pescate i criteri per giudicare delle condizioni di

tutti i popoli del mondo: di guisa che spesso la stoltezza d'un solo, non sindacata nè corretta, diventa fra voi l'opinione di tutti. Così voi avete creduto e fatto credere ad altri, che l'Italia si fosse composta in unità per violenza di pochi, non per necessaria volontà dei più; così voi, voi specialmente del *Figaro*, avete creduto e fatto credere alla impopolarità della dinastia, al risvegliarsi operoso delle antiche autonomie regionali, al desiderio vivo, nella maggior parte degli antichi sudditi del Pontefice, di restaurare il suo poter temporale; così avete chiamato Garibaldi un avventuriero, non tanto per ismania di oltraggio, quanto per convincimento di far cosa grata a parecchi de' vostri vicini d'oltre Cenisio; così tutti quanti siete scrittori e scarabocchiatori, salvo eccezioni rarissime, vi siete foggiata un'Italia fantastica, e da venti anni contro quella avventate colpi che feriscono ne' più delicati precordi l'Italia reale. Questo è il danno: voi ci conoscete assai meno di quello che un contadino della Basilicata conosca il *Palais Royal* o la *Maison dorée;* quegli non ne sa nulla; voi sapete e credete, che è peggio, l'opposto del vero.

« Le prove?..» — direte. Oh! potrei spedirvi casse di giornali e di libri. Ma non ce n'è bisogno. *Ex ore tuo*,[1] riverito Signore: voi non siete certo più erudito degli altri, ed io non farò che rilevare due o tre frasi di un de' vostri articoli più recenti.

« Conosco, » voi dite, « ed amo l'Italia. » Mi ricordo il proverbio: *Chi ben ama, ben gastiga*, — e concederò che l'amiate; ma voi oltrepassate il limite dai più petulanti tracciato alla oltracotanza e alla sfacciataggine quando asseverate di conoscerla. Dite d'esservi stato; me ne dispiace, non fu certamente un viaggio d'istruzione, il vostro. Voi, dirigendovi all'on. Crispi, intanto ch'egli sta per passare insieme con Re Umberto il Gottardo, scrivete: « Se non potete evitare le sponde del Mincio, passate, passate rapidamente: non volga la testa il Re: potrebbe sul duomo di Milano apparirgli fiammeggiante la guglia della cattedrale di Strasburgo! » Il Mincio tra il Gottardo e Milano: questa è la vostra Italia geografica, l'Italia dove siete stato — ahimè! — e che conoscete.

E non basta: voi che imparaste i fatti del nostro ri-

---

[1] [*De ore tuo te iudico:* dalla tua bocca ti giudico; ti giudico lle tue stesse parole. Si trova nel Vangelo di San Luca, XIX, 22; è diventato proverbiale col cambiamento del *De* in *Ex*.]

sorgimento in un libello dimenticato di Antonio Curletti, domandate più oltre: « Chi non ricorda in qual modo il signor Crispi e i suoi amici compirono l'unità d'Italia? Era un de' vostri, o signor Crispi, quell'Antonio che rovesciò il Granduca di Toscana, insanguinando le vie di Firenze e saccheggiando le casse pubbliche. » Or bene, Signor mio, è questa forse la prima volta che la pietà si fa ilare; ma io non posso non compiangervi e non sorridere a un tempo, nel sentirvi sballare così marchiani spropositi con tanto sdottoreggiante sussiego. No, Signor mio: il Granduca di Toscana non fu rovesciato nel 1859; se ne andò: nessuno Antonio ebbe parte in quegli eventi, non una cassa pubblica fu saccheggiata, non una goccia di sangue fu sparsa: rivolgimento politico non fu mai più onesto, nè così immune da un Antonio qualsiasi. E questa è per voi l'Italia storica.

Poi l'Italia religiosa. Io traduco, Signor mio, le vostre parole con diligenza non si può più amorevole: « Chi non ricorda quando, l'Arcivescovo di Bologna negandosi di fare omaggio a Vittorio Emanuele, si rubarono alle sacrestie gli abiti sacerdotali, se ne vestirono i garibaldini, affinchè questo clero posticcio recitasse una commedia sacrilega innanzi al Re galantuomo? Neanche a Dio porta rispetto l'Italia rivoluzionaria. » Chi non ricorda? — domandate voi. — Nessuno; perchè non è possibile ricordare fatti non avvenuti mai. V'hanno riempito la testa, illustre Signore, di fandonie e di novellette, le quali voi, fanciullo ingenuo, credeste, e oggi ripetete, fanciullo bizzoso.

Potrei continuare per un pezzo. A che gioverebbe? Meglio concludere con la franchezza della quale date prova e che dite desiderare. Volete voi che le relazioni tra i due popoli si facciano meno aspre? Non v'è (voi non lo supponete neppure), non v'è in Italia chi non lo desideri.[1] Per prima cosa, smettete di occuparvi di noi, smettete di scrivere delle cose nostre. Non lo potete senza offenderci, perchè non è offesa soltanto la parola villana e provocatrice come la vostra, riverito Signore: è altresì offesa, e forse più dura, il giudizio leggiero, superbo, ignorante

[1] [E anche in Francia lo desiderano tutti coloro che delle forze dell'ingegno e della coltura non fanno uno strumento di prepotenza, di menzogna e di corruzione. Ma pur troppo non è sempre questa la gente che conta di più! Il Taine, una delle menti, come tutti sanno, più alte e meglio equilibrate del nostro tempo, mi scriveva (6 sett. 1882): « Je souhaite que vous soyez convaincu de la vieille sympathie de la France pour l'Italie. La méchanceté ou la sottise des journaux et des partis politiques ne parviendront jamais à nous brouiller: du moins, je l'espère. »]

delle cose nostre e di noi, quasi gl'Italiani fossero una tribù senza leggi, senza storia, senza importanza nel mondo. Per scrivere dell'Italia, voi giornalisti francesi, dovete rifare la vostra educazione tutta quanta: parlo, per gli altri, della educazione intellettuale; a voi, in particolare, illustre Signore, gioverà rifare anche quella i cui dettami sono scritti nelle pagine del galateo.

FERDINANDO MARTINI.

6. I PIÙ TIRANO I MENO.[1]

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;[2]
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: Ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

GIUSEPPE GIUSTI.

---

[1] Proverbio.

[2] [Qui *virtù*, contrapposta ad *inerzia* del quarto verso, sta, come spesso negli antichi e ne' poeti, in senso di *forza operosa*, *energia*, *coraggio*: del qual senso sono vestigi le locuzioni tuttora in uso: *virtù visiva*, *virtù delle erbe*, *in virtù d'una legge*, ecc.]

7. PENSIERI DI ALESSANDRO MANZONI.

1. La preponderanza, attribuita al voto della maggiorità dalla maggior parte delle leggi, è fondata su tre motivi:

I.° Una più grande probabilità di giustizia e di sapienza nella persuasione del maggior numero;

II.° Una minore ingiustizia, nel caso che l'assoluta giustizia non si ottenga, nel minor numero dei danneggiati, giacchè si eseguisce la volontà dei più;

III.° Una maggiore probabilità di esecuzione tranquilla della determinazione presa, poichè la maggiorità, a cose pari, ha la forza superiore, e la minorità è portata a pazientare, non avendo molta speranza di buon successo, in caso di resistenza.

2. Elvezio,[1] parlando del tratto che si racconta di Montecuccoli, che alla morte di Turenna[2] lasciò il comando dell'esercito, allegando che non aveva più un nemico degno di lui, lo chiama *un sentiment fin et délicat de gloire.* È invece una proposizione, che proverebbe una testa guasta e un cuore perverso; perchè suppone un uomo che mette per fine alla guerra, non la difesa del retto, non il rispingimento di un attacco ingiusto, ma la vanità d'un uomo. Vorrebbe dire: Ho ammazzato uomini, finchè v'era un puntiglio d'ambizione per me a farlo: ora non mi degno più. Chè se credeva la guerra giusta e utile, doveva prestarvisi anche senza gloria. — Io so che il fatto è inventato; ma ecco come s'inventa per lo più, quando si vuole applicare ad un'azione qualche ideale morale.

3. Molte opinioni di buon senso si trovano molte volte nel corso di epoche anche lunghe nei soli scritti dei poeti;

---

[1] [Claudio Adriano Helvétius, letterato e filosofo parigino, nato nel 1715, morto nel 1777.]

[2] [Enrico de la Tour-d'Auvergne, visconte di Turenna, celebre capitano francese, fu ucciso da una palla di cannone il 27 luglio 1675, nella guerra di Fiandra, mentre quel giorno egli si teneva sicuro della vittoria, per aver attirato sopra un terreno di sua scelta il nostro non meno celebre Raimondo Montecuccoli, che comandava gl'Imperiali.]

perchè si consideravano come paradossi, come opinioni fantastiche o popolari: e si credeva che la poesia dovesse ricevere le opinioni di questo genere: l'ode di J-B. Rousseau alla Fortuna [1] ed altri esempi assai.

8. NAPOLEONE E JENNER.

Napoleone era un tiranno, e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere [2] nè un atto di violenza, nè un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi,[3] un milione d'uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso e ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini, e asciugate le lagrime [4] dei loro parenti, l'inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 e Berkeley, nella contea di Glocester. Ed io stesso, che prèdico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la Conversation*, per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s'affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.[5]

So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napo-

---

[1] [Quest'ode di Giambattista Rousseau (1670-1741), il quale non deve confondersi con Giangiacomo, è in sostanza un'invettiva contro i conquistatori e contro il mondo che li ammira, e move dalle stesse idee, che Massimo d'Azeglio manifesta nel brano seguente, pronunziando su Napoleone I quella sentenza che al Manzoni pareva *ardua* nel 1821, ma che forse non gli pareva più tale, quando scriveva questo pensiero, di cui non si conosce la data.]

[2] [Più proprio, *a purgare*.]

[3] [Meglio, *per sodisfare la propria ambizione* o *i suoi crudeli capricci*, e simili.]

[4] [*Lagrima* è meno comune di *lacrima*: e così i derivati.]

[5] [Ne' *Miei Ricordi*, da cui è cavato questo brano, l'Azeglio dà del *lei*, e non del *voi* o del *tu*, al lettore; e nel proemio ne assegna questa ragione: «Se volessi dirigere la parola a chi non è di mia confidenza, non gli darei di *tu* nè di *voi*» (Correggi: «del *tu* nè del *voi*»); «e perchè? Perchè non s'usa. Dunque, perchè dovrei dare di *tu* al mio lettore?» Ma il valentuomo non prevede che gli si può rispondere: perchè appunto, lasciando stare che il *lei* sarebbe troppo spesso cagione d'ambiguità, si usa e si è usato sempre così, come ordinariamente si usa dar del *voi* alla maestà del Re. Del resto, salvo certi casi, come per esempio quello del *Correggi* da me usato qui sopra, e del *Vedi*, *Confronta*, e simili, oggi per lo più si usa il *voi*, rivolto ai *lettori*, non al *lettore*.]

leone e Jenner fa, più che altro, l'effetto d'un'arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui, l'effetto sbaglia; e io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l'aurora d'un'età, nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse: e come l'indovinate? mi si dirà. L'indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell'avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio. Nel medio evo Ghino di Tacco, fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l'abate di Cluny, e gli parla in questo modo:[1] «Voi dovete sapere che l'esser *gentile uomo* e cacciato «di casa sua e povero, ed avere molti e possenti nimici, «hanno, per potere la sua vita difendere e la *sua nobiltà*, «e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il «quale io sono, ad essere rubatore delle strade, ecc. ecc.» E l'abate di Cluny trova che parla come un libro, e, quel che è più, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l'opinion pubblica.

Altro esempio.[2] Carlo e Grifone Baglioni, per tòrre[3] lo stato a Gianpaolo[4] e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Gianpaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco e a rovina il circostante paese; e il Materazzo, della parte di Gianpaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che, «in quest'occasione, non può «negarsi non mostrasse di qual casa e di qual sangue «egli fosse!» È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s'è forse

---

[1] Boccaccio, *Decam.*, Giorn. X, Nov. II.

[2] *Cronaca* del Materazzo.

[3] [Salvo certi casi, come nel proverbio che ammonisce i cacciatori di dote: *Chi spera col tòr moglie uscir di guai, Non avrà ben mai mai, mai mai, mai mai,* questa contrazione di *togliere* va scomparendo dall'uso comune e quindi dalla prosa.]

[4] [I più scrivono *Giampaolo, Giambattista.* Ma la regola grammaticale, che l'*n* davanti al *p* e al *b* si muti sempre in *m*, è troppo assoluta, e non corrisponde alla realtà; giacchè parecchi autori, anche toscani, scrivono *Gianpaolo* e *Giovanbattista* o *Gianbattista.* Il quale ultimo nome s'incontra anche in queste altre forme: *Giovanni Battista* e *Giovanni Batista; Giovan Battista, Giovan Batista* e *Giovanbatista; Giovan-Battista* e *Giovan-Batista; Giovambattista, Giovambatista* e *Giambatista; Gian Battista, Gian Batista* e *Gianbatista; Gian-Battista* e *Gian-Batista:* quindici in tutte, che con le tre precedenti fanno diciotto, e sono di certo orribilmente troppe.]

modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini e ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì pei principi e pei conquistatori all'ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità; il quale non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté*[1] più alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggio per noi, d'esser dovuti vivere durante l'operazione.

MASSIMO D'AZEGLIO.

9. COLTURA E MORALITÀ.

Le nazioni sono come gli uomini, e un uomo cólto e dotto può essere un cittadino dannoso, destinato a popolare le prigioni. La storia d'Italia ci offre a questo proposito esempi istruttivi e chiari assai. Vi fu un giorno, fu anzi un secolo intero, in cui noi eravamo il paese più cólto del mondo. L'Europa pendeva estatica dalle labbra dei nostri professori; nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in tutto, eravamo noi i maestri, e nessuno osava emularci, tutti volevano imparare da noi. Ma allora fummo anche un popolo guasto e corrotto, che venne calpestato e messo a brani da' suoi ignoranti vicini. Avevamo le scuole, e nelle scuole si studiava e s'imparava. Ne uscivano pittori, scultori, scienziati, i primi del mondo; ma non ne usciva l'*uomo*. E questo bastò a corrompere e far poi decadere rapidamente arti, lettere, istituzioni, ogni cosa. E i germi che s'inaridirono sul nostro suolo, fecondarono le terre straniere, dove, insieme colla forza morale e politica, fiorirono le lettere e le scienze.

PASQUALE VILLARI.

---

[1] [Cioè *quotato*, come si dice nel moderno linguaggio di borsa, con voce desunta appunto dal francese *coté*, e che in questo senso manca al *Rigutini-Fanfani*. S'intende poi, che l'Azeglio scrive così per ischerzo.]

10. DAL PINCIO.

Roma ha un vero fascino sulle immaginazioni, perchè ha la gloria mondana, ha le memorie, ha l'arte, ha il segreto delle speranze immortali, ha l'austera bellezza della natura, ha tutto quello che esalta e rapisce l'anima umana. Quante volte rimasi estatico, nel contemplarla dal Pincio! Quella terrazza del Pincio sembra un palco eretto dalla mano dell'uomo riconoscente, per ammirare lo spettacolo più grandioso che un Dio d'amore possa offrire alle sue creature. Sì, riconoscente, o mio Dio, che a distoglierci dalla frivola malignità e infonderci un sacro disprezzo delle miserie, fra le quali passa insulsamente inutile la nostra vita, ci donasti questo sterminato oceano di luce, quest'aria pregna dell'olezzo dei fiori, quest'infinita ricchezza di colori e di forme, in cui la nostr'anima ti sente e ti adora! E tutti questi doni accumulasti dove i tuoi figli apparvero più forti e più grandi, dove una civiltà non perisce se non per generarne una nuova, dove non crolla il dominio della terra, se non per diventare quello del cielo.

Che sia il Pincio nell'ora che sul ponente color d'arancio si dipinge la gigantesca ombra del San Pietro e del Vaticano, non c'è lingua che possa dire. È un incanto, un'estasi, un sogno; è un confuso viavai [1] d'immensi pensieri, è un tumulto di memorie grandiose e di speranze arcane, in cui la mente si perde, come in un mare senza confini. Guardando il Gianicolo e Monte Mario, che stanno in faccia, par di vedere nel fondo dell' angusta vallata passar silenziosi i secoli fra le nebbie della sera, e un brivido corre per le ossa, come se da quel fondo si rizzassero taciturni e cupi gli spettri dei grandi, che resero temuta e sacra alle genti questa terra fatale. Questo piccolo spazio, che lo sguardo abbraccia senza fatica, è il punto più storico di tutto il mondo. Tutta la civiltà antica s'è condensata fra questi colli, e di qui, risalendo il Tevere, s'è distesa a conquistare la maggior parte della terra conosciuta. Di qui mossero gli eserciti invasori, qui

---

[1] [*Viavai*, che si pronunzia *vi-a-và-i*, è sinonimo comunissimo d'*andirivieni*, e manca per mera svista al *Rigutini-Fanfani*.]

ne furono celebrati i trionfi, di qui si propagarono le leggi e la lingua che fecero di gran parte dello sterminato impero un popolo solo. Quando poi i vinti si ribellarono, la non vinta regina soggiogò colle speranze di un'altra vita tutti coloro che ricusavano il suo dominio in questa, e in nome di Cristo risollevò l'impero caduto. Poichè le furono strappate di mano le armi, regnò disarmata: ricuperò con un altro vessillo la corona perduta, nè fu meno grande e potente di prima. E l'emblema di questa storia, nodo dei tempi anteriori e dei successivi, è là sotto gli occhi: un obelisco egiziano, portato in Roma dagl'imperatori romani e sormontato dalla croce, compendia la storia di tutta la civiltà.

ARISTIDE GABELLI.

11. IL DOMINIO TEMPORALE

E L'INDIPENDENZA DELLA CHIESA.

... Ma è poi vero che il dominio temporale sia utile alla Chiesa; che senza questo dominio non avrebbe il Papa l'indipendenza che gli è necessaria per il governo della Chiesa?

Qual è questa indipendenza della quale si parla? Si vuol egli che il Papa spieghi la sua autorità su tutti i cattolici della terra, che la sua voce arrivi per tutto, che i suoi ordini siano da per tutto rispettati, obbediti? Se questo si spera ottenere dal dominio temporale, abbia pure il Papa uno Stato, ma non lo Stato Romano; abbia uno Stato tanto grosso, tanto potente, che gli dia modo di resistere materialmente, vittoriosamente, a tutte le usurpazioni, a tutte le invasioni tentate dal potere civile, da qualunque Stato grande o piccolo, nel governo della Chiesa, in qualunque parte del mondo. Abbia per la difesa del cristianesimo la spada, che Maometto ebbe per la sua distruzione in Asia, in Affrica,[1] in una parte dell'Europa. — Non sia principe di Roma, delle Marche, delle Romagne e dell'Umbria, ma sia principe universale, o non siano i principi altro che luogotenenti del Papa.

---

[1] [V. la nota a pag. 288.]

Nessuno, io credo, va ora tanto innanzi. Eppure sarebbe facile di provare che questa monarchia universale del Papa è necessaria alla Chiesa. Anzi, si proverebbe cogli argomenti stessi che servono a provare la necessità di quell'altra monarchia più ristretta, che si chiede per lui. Perchè, alla fine dei conti, da per tutto dove il Papa non è principe, la Chiesa non è libera, o, almeno, non è sicura della sua libertà. Si potrebbe dire che i cattolici hanno diritto a questa libertà, e che, per conseguenza, hanno diritto a questa monarchia universale del Papa. — Anche di questa monarchia si potrebbe dire che i secoli l'avevano fatta. — Ma tutto questo non si dice, perchè in un secolo guasto, com'è il nostro, certe cose non si possono dir chiare. Il lettore, che non sia guasto come il suo secolo, le deve capire da sè!

Non si tratta qui dunque d'una garanzia che assicuri la libertà della Chiesa cattolica, per tutto dov'ella abbia un altare. Il dominio temporale, ristretto ne' suoi presenti confini,[1] non assicura veramente che la libertà personale del Papa. Ma questo è pur molto. Gli atti del Papa, si dice, debbono non solamente esser liberi, ma non deve essere neanche possibile il dubbio, che siano stati suggeriti, imposti da nessuno. Il mondo cattolico ha diritto di essere rassicurato su questo punto, e per conseguenza ha diritto che il Papa non sia suddito di nessuno. Il dubbio, il sospetto che le decisioni del Capo della Chiesa potessero essere un'espressione meno genuina del suo giudizio, basterebbe a turbare tutte le coscienze cattoliche. Cosa c'è di vero in questo argomento?

L'indipendenza in faccia all'iniquità che si fonda sulla forza, l'indipendenza che nasce dal sentimento di grandi doveri da compiere, la sola possibile sempre, sufficiente sempre, a tutto, non fu tolta a Pio VII prigione del gran capitano; non fu, non potrà mai essere tolta da nessuno, a nessun papa che voglia usarla, che non la rinunzi da sè. Queste le belle resistenze, le belle pugne, la invincibilità della Chiesa e del Papato. Qui il Papato, la sua indipendenza, è posta sotto la salvaguardia dell'opinione, della civiltà tutta quanta; qui la sua stessa debolezza materiale doventa[2] una forza, perchè il debole che lotta contro il forte può contare sulla simpatia di tutti gli uomini generosi. E alla Chiesa di Gesù Cristo, alla Chiesa

---

[1] [Cioè quale era nel 1859, anno in cui queste parole furono scritte.]

[2] [V. la nota 2 a pag. 507.]

allevata del sangue di Lino e di Cleto,[1] potrebbe questa indipendenza mancare? E se le mancasse, potrebbe egli sperarsi di appoggiarla a questo fradicio puntello del dominio temporale? Il Papa-re non può egli avere motivo, ragione alcuna per blandire, per compiacere, per gratificarsi i potenti della terra? Gl'interessi del suo principato temporale non possono metterlo mai, non dico nella necessità, ma nell'occasione, nella tentazione di mancare ai doveri che avrebbe come Capo della Chiesa?

L'indipendenza vera, spirituale, immobile ai terrori e alle lusinghe del mondo,[2] il mondo non la può dare: la radice, sulla quale tallisce la palma dei martiri non si nutre che di rugiade celesti.

Ma non è vero nemmeno che tutto riposi sulla virtù personale dell'uomo. Non è vero che l'indipendenza del potere spirituale non possa mantenersi senza un esercizio continuato, incessante di questa virtù; non è vero che nella società, nella civiltà moderna, manchi una garanzia che l'assicuri, che renda anzi, non dico inutile quella virtù, ma impossibile il caso di doverla usare. La garanzia che si cerca, che invano si chiede al dominio temporale, è venuta di dove meno si aspettava; ella ha mutato la condizione del potere spirituale negli Stati moderni.

Questa garanzia non è, come il dominio temporale, un fatto isolato, transitorio, sporadico; avanzo, rudere d'un passato che non può tornare, tenuto in piedi, puntellato da interessi mondani, da ragioni politiche, che hanno in gran parte perduta la loro virtù: è un principio di civiltà universale, entrato oramai più o meno nelle convinzioni, nei costumi, nel pubblico diritto di tutte le nazioni cristiane. La libertà religiosa, che vuol dire la libertà della Chiesa, l'indipendenza del potere spirituale, non ha anche potuto stabilirsi per tutto. Ma tutti gli Stati, grandi o piccoli, purchè civili, sono entrati per que-

---

[1] [Allude alle terribili parole che Dante fa dire a San Pietro (*Par.*, XXVII, 40-42):

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per crescere ad acquisto d'oro usata.]

[2] [Frase tolta opportunamente dalla decima strofa della *Pentecoste* del Manzoni:

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.]

sta via. Presto o tardi, questo principio della libertà religiosa sarà scritto nelle leggi di tutte le nazioni cristiane; e la questione del dominio temporale, per quanto riguarda l'interesse cattolico, sarà risoluta. In esso i cattolici troveranno per il loro Capo quella garanzia d'indipendenza, che in altri tempi fu necessario cercare nel possesso territoriale. Il Papa non avrà più nulla da temere, perchè nessuna usurpazione sarà possibile, nessuna ingerenza dello Stato nel governo della società religiosa.

Per decidere se un'istituzione sia buona in Europa, nel secolo decimonono, non bisogna pensare alle condizioni sociali dell'Oriente nel secolo settimo. Quando le decisioni dommatiche, elaborate da prefetti ed eunuchi dottori in divinità, uscivano dal palazzo imperiale, fu una grande fortuna per l'Occidente, per la Chiesa, per la civiltà, che il Vescovo di Roma, fattosi capo di alcune città italiane insorte contro il decreto che aboliva il culto delle immagini, si procacciasse quella indipendenza politica, che salvò la Chiesa d'Occidente dalla servitù, nella quale era caduta la Chiesa d'Oriente. Ma dalla fortuna diversa delle due Chiese non potrebbe ricavarsi nessun argomento in favore del dominio temporale.... L'idea d'imporre al Papa una decisione dommatica, presa dal Re in consiglio dei ministri, non potrebbe ora venire in capo a nessuno. I difensori del dominio temporale si rassicurino. Se il dominio temporale non deve far altro che prevenire questo pericolo, egli è perfettamente inutile. Poco importa che in altri tempi sia stato necessario. Se ai tanti di gennaio era freddo, non è questa una buona ragione per mettersi il mantello ai tanti d'agosto.

E a questa massima, a quest'unica garanzia, sola reale, sola valida, sola cristiana e civile, della libertà religiosa; a questa indipendenza del potere spirituale, riconosciuta, sancita oramai dall'opinione dalla civiltà tutta quanta, si spera supplire, meglio provvedere, con qualche zolla di terra posseduta dal Papa in Italia? Il dominio temporale del Papa! Singolare garanzia, che ha bisogno ella stessa di essere garantita; garantita appunto da quelli contro i quali s'invoca, e si crede necessaria! Singolare indipendenza, che non potrebbe mantenersi un istante senza l'aiuto di quelli, dai quali si grida minacciata! Singolare modo di sottrarsi alla dipendenza degli altri, mettersi nel caso di doverne ogni giorno ricercare l'aiuto.

Che si vuole dunque, che si spera ottenere, mantenendo attivo nel centro d'Italia quel cratere di rivolu-

zione, che si chiama la sovranità temporale del Papa? Si vuole, si spera col prestigio dell'autorità, cogli emblemi della potenza terrena, rialzare agli occhi del mondo la maestà del Pontefice? Il prestigio d'un'autorità materialmente nulla, tante volte rinnegata, rovesciata, umiliata; il prestigio d'uno scettro tante volte caduto dalle sue deboli mani, tante volte riavuto come un'elemosina dalle mani dell'Europa, oramai stanca di tante restituzioni, potrà egli ingrandire nella stima dei popoli il Vicario di Gesù Cristo? Le esecuzioni delle Romagne, le stragi di Perugia commesse in suo nome, sarebbero dunque l'aureola, che si teme di vedere strappata dalla sua fronte? Ma il pianto ed il sangue che gronda dalla tiara, non ha invece offuscato lo splendore del Pontificato cattolico, scemato il suo credito, indebolito il sentimento religioso nel mondo, e più in Italia che in qualunque altra parte del mondo, e più nello Stato Romano che in qualunque altra parte d'Italia, tanto più indebolito, traviato, perduto nei popoli, quanto più vedono da vicino questo dominio temporale, quanto più ne sentono gli effetti? A tempo della esecuzione di Orsini, un uomo non meno noto all'Europa per la ortodossia delle sue credenze religiose, che per le opere dell'ingegno,[1] faceva la seguente riflessione. L'Orsini, condannato da un tribunale francese, ha domandata l'assistenza d'un prete, ha potuto riconciliarsi con Dio, fare una morte cristiana. Se, come poteva succedere, fosse stato giustiziato nel suo paese, e un prete gli si fosse presentato; nel prete egli avrebbe visto il Governo, e l'avrebbe respinto!

La mescolanza dei due poteri sarebbe stata funesta alla religione, quando anche il Governo del Papa non avesse meritato i rimproveri che gli si fecero. Scendendo dalle regioni sempre tranquille e serene, dove abita il vero che non si muta, nel campo aperto al conflitto delle idee, degl'interessi, e delle passioni politiche, facendosi solidale di fatti transitori, di forme caduche, il Pontificato cattolico non poteva che scapitare.

Contento di rimanere *sul monte* dove il cristianesimo aveva collocata la Chiesa,[2] per bandire i princìpi eterni

---

[1] [Il Manzoni, suocero dell'autore.]

[2] [Anche qui la frase è tolta dalla *Pentecoste*, dove il Manzoni, parafrasando un passo del profeta Michea *(La casa del Signore sarà fondata sulla cima de' monti, e si solleverà sopra i colli, e i popoli accorreranno a lei)*, dice alla Chiesa:

.... segnai de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.]

della morale, e farsi, per così dire, eterno con loro, egli avrebbe di lì, come da luogo sicuro e inaccessibile alle fiamme d'ogni incendio terreno, contemplato lo spettacolo dell'umanità che prosegue il suo corso tramezzo agl'imperi che crollano per risorgere, alle società che si sfasciano per rinnovarsi.

Facendosi capo d'uno Stato, il Papa discendeva da quell'altezza sublime. Non è possibile che il capo d'uno Stato non abbia mai da combattere nemici esterni od interni. Può essere necessario sostenere una guerra per l'integrità, per l'indipendenza dello Stato. Può essere necessario reprimere fazioni, partiti anarchici, o in qualunque modo avversi all'ordine legale. Può egli sperarsi che l'avversione, l'odio politico concitato, esaltato nella lotta fino al fanatismo, non arrivi al Pontefice, e, come percosso da divino spavento,[1] si fermi e s'inchini riverente davanti alle sue prerogative spirituali? Può egli sperarsi che la critica attenta, minuta, continua, alla quale gli atti di qualunque governo, buono o cattivo, sono necessariamente soggetti, non logori alla lunga l'autorità del prete Pontefice?

Si dirà che una cosa non ha che fare coll'altra; che il male non viene dall'essere riunite nel Vescovo di Roma le due qualità, ma dall'errore di quelli, che, accecati dalla passione, non le sanno in esso distinguere. E sia pur vero! Ma questa distinzione è ella poi tanto facile, che ognuno la possa fare? Mi limiterò a ricordare un fatto recente. Nel 1848 fu detto che i Vescovi Austriaci minacciavano di ritirarsi dall'obbedienza del Papa, se il Papa persisteva nella guerra contro l'Austria, e che, appunto per questo motivo, il Papa si ritirò dalla guerra. Non saprei dire se il fatto sia vero; ma so che fu detto allora e creduto; e che i diari clericali lo riferirono, senza mostrarsene punto scandalizzati, non trovando nulla da ridire a quella brutta minaccia, che dalla guerra dichiarata all'Austria, voglio dire da un atto del Principe, atto puramente politico, si prendesse motivo per negare obbedienza al Pontefice. I liberali non sono dunque i soli, che non sappiano fare quella distinzione: ci sono anche dei prelati, dei monsignori, che non la seppero fare. Insomma, per impedire che gli uomini confondano insieme le due potestà, non c'è che un mezzo, ma questo tanto facile quanto sicuro: separarle. Non abbiamo due pesi e

[1] [E qui pure, ma senza analogia col pensiero principale, la locuzione *divino spavento* è presa da un inno del Manzoni, *La Passione*, strofa seconda.]

due misure. Se, a preservare Roma dal dolore dello scisma religioso, il Papa fece bene a fare lo scisma politico, non potrà, non dovrà egli fare qualcosa, per fermare questo, non dico protestantismo, ma di certo incredulità, nientismo, che fa progressi così spaventosi nella capitale stessa del mondo cattolico?

GIAMBATTISTA GIORGINI.

12. CAUSE CHE RITARDARONO L'UNIFICAZIONE D'ITALIA (1861).

L'Italia (si dice) non ha mai potuto costituirsi. Lo Stato in Italia non fu mai altro che Municipio. Così prima di Roma, così dopo. Questo fatto, che domina in tutte le epoche della nostra storia, e nelle circostanze più diverse, non potè essere l'effetto del caso. Deve avere una ragione, per così dire, inerente al suolo e alla razza italiana; una ragione indipendente dalla storia, che, in qualche modo, preceda la storia e la spieghi: la configurazione della Penisola e certe qualità proprie del popolo che l'abitò.

Nulla dirò delle ragioni geografiche. Sono gli statisti medesimi, che fecero, e sarebbero pronti a rifare domani, di Napoli, della Lombardia una provincia francese, spagnola od austriaca, quelli che accusano di lesa geografia il pensiero di farne due province italiane! Furono i diplomatici di Vienna, e, se non sbaglio, il conte Pozzo di Borgo, i primi a fare quella gran scoperta dell'Appennino, che, dividendo in mezzo l'Italia, fa ostacolo alla sua unificazione politica; certo non riflettendo, che l'Appennino divideva per l'appunto tutti gli Stati italiani (compresi i ducati di Modena e Parma), senza fare ostacolo all'unità di nessuno tra questi Stati, o, come essi dicevano, *nazioni!* Ma, quando anche la natura avesse, colla forma allungata della Penisola, ritardata l'unificazione politica del nostro paese, la natura stessa avrebbe ora fatto ammenda onorevole, mettendo a nostra disposizione il vapore e l'elettrico. Se l'unità della Francia fu possibile quando Luigi XIV, il gran re, metteva quattordici giorni per andare da Parigi a Bordeaux, l'unità d'Italia sarà dunque impossibile, quando il più modesto borghese non dovrà impiegarne che uno, a percorrere la distanza che separa Torino da Napoli?

Più diffusa, non più fondata, è l'opinione che nel temperamento morale dell'uomo italiano, in qualche suo vizio originale incurabile, nel sentimento troppo sviluppato della personalità, sia la cagione perpetua delle nostre divisioni. Certo, questa supposta fisiologia delle razze sarebbe un modo assai comodo di sciogliere tutte le difficoltà istoriche. Ma, perchè nel caso nostro una tale supposizione avesse qualche fondamento, si dovrebbe dimostrare che qualunque altro popolo, trovandosi in circostanze analoghe alle nostre, si sarebbe condotto diversamente; dimostrare che i fatti della nostra storia, non possono spiegarsi mediante le leggi, dirò così, generali, della storia. Allora, ma solamente allora, si avrebbe il diritto di cercare questa spiegazione in qualche particolarità del carattere nazionale.

Prendiamo un termine di confronto: la Francia. Tra le nazioni moderne, l'Italia è quella che ha fatto di meno per costituire la sua unità politica; la Francia è quella che ha fatto di più. Eppure sarebbe impossibile di citare due paesi che si somiglino tanto, per le qualità de' loro abitanti. Qual è la ragione della differenza?

Il potere regio, la feudalità, i Comuni: ecco ciò che, dopo le invasioni germaniche, noi troviamo così in Francia come in Italia. La storia moderna comincia con la insurrezione dei Comuni, e questo movimento si manifesta ne' due paesi quasi nel medesimo tempo, per le medesime cause: presenta gli stessi caratteri, le stesse tendenze. La storia di Laon o di Vezelay potrebbe parere quella di Milano o di Modena. Ma, come avvenne che la rivoluzione municipale progredisse in Italia, fino all'emancipazione assoluta delle città, fino allo scioglimento definitivo di qualunque legame politico che le avesse prima riunite; che si fermasse in Francia al punto, nel quale le franchigie municipali erano compatibili con l'unità della monarchia? In Italia il Comune fu il più forte. L'Italia era la terra classica delle città. Il numero e l'importanza delle città italiane, le culture latine tra noi più diffuse, meglio custodite, più presto ravvivate; l'ingegno più confidente per la memoria della passata grandezza; la sua posizione geografica, fece sì che l'Italia, prima delle altre nazioni moderne, coltivasse l'industria, i traffichi, la navigazione. Quindi, seguace dell'operosità, la ricchezza, e della ricchezza l'eleganza, il gusto, le arti, le lettere. Quindi il rapido crescere del Comune, e il rapido decadere della feudalità italiana: quindi i castelli demoliti, i signori co-

stretti a stabilirsi nelle città, a mescolarsi con le famiglie popolane che il commercio aveva arricchite. Quindi l'autorità dell'Imperatore lontano e barbaro facilmente spregiata, ridotta un nome vano; reminiscenza erudita, teoria di legisti, utopia di poeti, non fatto presente efficace.

All'opposto, in Francia le borghesie contenute, represse dalla feudalità potente, dall'autorità regia fortemente costituita, furono come la base, sulla quale potè inalzarsi una grande monarchia nazionale. La Francia fece nell'89 quella rivoluzione che l'Italia aveva fatta sei secoli prima. Ma, quando le borghesie francesi fecero la loro rivoluzione, i rappresentanti delle città si trovavano riuniti negli Stati generali del regno: la Francia era fatta e rimase!

Sarebbe egli giusto l'accusare le borghesie italiane, perchè, sentendosi abbastanza forti per rompere il giogo che le opprimeva, vollero usare di questa forza? Che motivo poteva trattenerle? Come mai, uomini che nel generale sfacelo dell'ordine legale, in mezzo alla barbarie sempre vivace in Europa, si erano associati per mettere la loro vita e i frutti del loro lavoro al coperto dalla violenza, che assaliva da tutte le parti; come mai, questi uomini avrebbero potuto concepire il disegno di quelle associazioni così vaste, e così complicate, che dovevano convenire ad uno stato sociale tanto diverso, e a questa impossibile utopia sacrificare i loro sentimenti più reali, i loro interessi più immediati ed urgenti?

Ma perchè mai, rotta una volta l'unità nazionale, non potè più ricostituirsi? Nel secolo XV, la Francia e la Spagna erano pure divise in più Stati, che vennero finalmente all'obbedienza di un solo principe. Perchè mai, quello che in Francia e in Ispagna si fece, non fu possibile in Italia? Anche qui la ragione della differenza è facile a vedersi. La formazione di quelle due monarchie, come, generalmente parlando, di tutte le grandi monarchie moderne, si deve in parte alle parentele, in parte alle guerre de' principi. Quasi nulla fecero le parentele dei principi per l'unificazione d'Italia, dove la maggior parte degli Stati, che avrebbero dovuto riunirsi, erano repubbliche, e il più importante dei principati, quello della Chiesa, elettivo. Poco fecero le guerre, perchè lo Stato della Chiesa, protetto dalla religione dei popoli, non potè mai essere occupato da nessuno, e perchè le repubbliche sono, generalmente parlando, più atte a resistere, più ostinate a difendersi, de' principati e de' regni

L'osservazione non è mia, ma del Machiavelli. Roma antica progredì lentamente, finchè ebbe a combattere le libere città delle diverse leghe italiane; ma le sue conquiste si estesero in un modo prodigioso, quando potè voltare le sue armi contro i regni oltremarini. Ciò spiega la gran difficoltà con la quale i maggiori Stati italiani crebbero a spese dei loro vicini, finchè le libertà, prima esagerate, poi corrotte, poi spente, non ebbero aperta la via a più facili ingrandimenti: tanto più facili, quanto meno i popoli, a spese de' quali si fecero, conservavano ancora di libertà. E, a dimostrare la verità di queste osservazioni, basterebbe l'esempio di Firenze, che, malgrado la sua incredibile potenza e ostinazione nelle guerre, così poco acquistò sulle vicine repubbliche di Pisa, di Lucca e di Siena, mentre Venezia riuscì con poca guerra ad estendere il suo dominio di Terra-ferma, togliendo le città ai principi che le tenevano soggette. Così nell'età più illustre delle nostre storie, il cadere dei governi popolari preparava la facilità delle conquiste; ma le Alpi e il mare ci dividevano appena da quelli, che soli oramai ne avrebbero approfittato.

Le unificazioni nazionali si erano incontrate e limitate a vicenda. Tuttavia, se il naturale andamento delle cose non era turbato dalle invasioni straniere, è molto probabile che, o prima o poi, sarebbe sorto in Italia uno Stato abbastanza forte per sottomettere tutti gli altri. Ma l'attenzione delle potenze straniere, divenute preponderanti in Italia, fu costantemente rivolta a prevenire questo pericolo. Tutte le precauzioni furono prese; e inventata quella celebre teoria dell'equilibrio italiano, quella odiosa politica che, sotto pretesto di mantenere l'equilibrio tra gli Stati, distruggendo effettivamente qualunque equilibrio a danno della nazione, lasciò l'Italia per tre secoli aperta a tutte le rapacità e a tutte le ferocie del mondo. Il lavoro di unificazione che, sebbene partito da troppi centri e trattenuto da troppe difficoltà, aveva pur sempre progredito, dovette arrestarsi.

La politica de' governi, l'ambizione de' principi non potè dunque riunire l'Italia in un solo Stato. Ma questa, si dirà, è appunto la colpa degl'Italiani. Avere resistito, non avere promossa, aiutata la politica unitaria di qualcheduno de' loro governi, non aver voluto sacrificare le indipendenze, le autonomie locali all'interesse generale della nazione!

Certo, quelli che accusano gl'Italiani di non aver fatte tre secoli prima le loro annessioni, non pensano che

quelle annessioni sarebbero state allora un effetto senza causa. Perchè un uomo, o un' associazione d'uomini, s'induca a rinunziare una parte qualunque delle sue libertà, ci vuole una ragione, e una ragione allora non c' era. Quando il Ducato di Milano si estendeva da Genova a Vicenza, e da Bellinzona a Bologna: quando la Francia non aveva ancora la Normandia, la Borgogna, il Delfinato, la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia, un duca di Milano non era da meno di un re di Francia: quando Edoardo III faceva la guerra col danaro de' Fiorentini, quando Venezia moltiplicava i suoi scali, estendeva i suoi possessi in levante, ognuno di questi Stati, di queste città poteva competere colle prime potenze del mondo. La loro indipendenza non era seriamente minacciata da nessuna parte, e le alleanze straniere non erano ricercate che come un mezzo di promuovere i loro disegni d'ingrandimento in Italia. La previdenza è facile dopo i fatti, e del senno di poi ne son piene le fosse. Ma certo nessuno, al principio del secolo XV, avrebbe potuto prevedere quello straordinario concorso di eventi, tanto grandi quanto inaspettati, che depressero a un tratto la potenza degli Stati italiani, mentre altri eventi, non meno grandi nè meno inaspettati, facevano nascere le principali monarchie moderne. Sarebbe egli giusto accusar gl'Italiani di non avere saputo, al principio del secolo XV, che nel corso di quel secolo Carlo VII avrebbe scacciati gl'Inglesi di Francia; Ferdinando e Isabella fondata con un matrimonio la monarchia spagnola; Maometto II espugnata Costantinopoli; Vasco di Gama scoperto il Capo di Buona-Speranza? Tanto sarebbe accusare i Genovesi perchè, quando la Corsica, maltrattata da loro, si diede alla Francia, non pensarono che, dal matrimonio del signor Bonaparte con madama Letizia Ramolino, poteva nascere un fanciullo, che, in forza appunto di questa dedizione, educato in un collegio francese, divenuto sottotenente, e poi generale in capo, e poi imperatore, avrebbe distrutta la loro repubblica!

Eppure questo è l'errore, questo il mancamento, del quale noi siamo accusati: questo il crudele sofisma che, volgendo a colpa degli uomini le avversità di fortuna, tolse alle nostre sventure perfino il conforto dell'umana pietà!

E mettiamo pure che tutto questo si fosse potuto prevedere. Come mai la previsione di oscuri e lontani pericoli, discernibili appena dall'occhio esercitato e sagace dell'uomo di stato, avrebbe potuto muovere i volghi, vin-

cere in un giorno pregiudizi, abitudini, interessi, passioni; e, stornando improvvisamente il corso fatale della storia dalle gare, dalle risse, dagli odi municipali, volgere all'unità tutti i pensieri degl'Italiani? Una simile rivoluzione, fatta solamente dalla prudenza, sarebbe stata una cosa singolare davvero!

La storia non procede così. Solamente i fatti evidenti e continuati, capaci di colpire i sensi e l'immaginazione, hanno virtù di operare quelle radicali ma lente trasformazioni nella vita morale di un popolo, che preparano le rivoluzioni. Solamente la persuasione che le sorti di un popolo sono per necessari legami avvinte a quelle di un altro, prodotta da lunghi secoli di prosperità o di sventure comuni, può far nascere quell'opinione, quel sentimento, che fonda e mantiene l'unità politica delle nazioni.

La prosperità ci aveva divisi, solamente la sventura poteva riunirci.

Nulla è dunque, in tutto il corso delle storie italiane, che non trovi la sua spiegazione in qualcheduna di quelle leggi, che hanno riscontro nella storia di tutti i popoli; nulla che giustifichi quello strano presupposto d'una razza a parte, mancante delle qualità necessarie per formare una grande associazione politica.

Mi parve che le nostre considerazioni potessero fermarsi al punto nel quale cominciò per l'Italia l'epoca, che noi speriamo chiudere, delle preponderanze straniere: punto dal quale l'Italia non appartenne più a sè stessa, e, in un certo senso, non è più responsabile della sua storia.

Ma io non posso astenermi da un'ultima riflessione. È precisamente a questo punto della storia, che il pensiero dell'unità doveva presentarsi agl'Italiani, come ultimo sostegno alle vacillanti grandezze della nazione. Ed è precisamente l'ingegno più pratico, più sodo, piú positivo che abbia mai prodotto l'Italia, il primo che lo concepisse. Io lo dico per quelli che accusano questo pensiero di semplicità e d'utopia — No, povero Machiavelli! tu non eri nè un semplice, nè un utopista! tu possedevi in grado eminente tutte le qualità del politico e dell'uomo di stato. Il tuo ingegno s'era formato nel maneggio degli affari. Osservatore sagace e quasi indifferente degli uomini e delle cose, discepolo più che censore de' fatti, questo pensiero fu tuo!

No, povero Machiavelli! Lo scetticismo del secolo corrotto, nel quale vivesti, non aveva aduggiato il tuo nobile cuore; e nel tuo cuore solitario viveva un affetto,

una fede, una virtù: l'amore d'Italia! E, quando tu pesi le sue catene, quando invochi un liberatore, allora il tuo stile si anima, la tua voce si commove, e la tua parola, d'ordinario così pacata e quasi impassibile, ritrova l'accento della pietà, della tenerezza e dell'ira!

Povero Machiavelli! e quelli che da te si scorgevano non erano che i germi delle future calamità; e tu non vedesti i mali estremi e le ultime vergogne della tua patria! Non vedesti Clemente VII assediato in Castel S. Angelo, nè rotto a Gavinana dal ferro d'un Fabrizio Maramaldo il petto di Francesco Ferrucci![1] Non vedesti il principio di quella oziosa, codarda, immemore servitù, nella quale tre secoli doveva languire l'Italia, prima che il Liberatore da te invocato apparisse!

Ma noi tardi nepoti, noi testimoni degli eventi che tu precorresti, noi tanto minori d'animo e d'intelletto, ma meglio collocati per dominare, come da più alta cima, il corso della nostra storia, noi abbiamo potuto vedere nella lunga e compita serie dei fatti, l'opera di quella Provvidenza che a te rimase ignota, e che, tra le rovine delle libertà e delle potenze municipali, ci conduceva, inconsapevoli e quasi per mano, a questo necessario termine dell'unità nazionale.

GIAMBATTISTA GIORGINI.

13. LA CORTE DI ROMA E L'ITALIA.

Veramente, alcuna provincia[2] non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza[3] d'una repubblica o d'uno principe,[4] come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia[5] non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o

---

[1] [L'autore aveva scritto: *dal ferro d'un Calabrese...*; ma il Manzoni, rivedendogli le bozze, gli suggerì di correggere in questo modo, perchè, son sue parole, *gli pareva ben fatto di scansare ogni nome di provincia italiana nei fatti odiosi.* (Cfr. BONGHI, *Horae Subsecivae;* Napoli, 1888; pag. 233-34.) Del resto, il Maramaldo era napoletano.]

[2] [*Nessuna nazione.* Cfr. la nota 1 a pag. 385.]

[3] [Nella seconda edizione de' *Promessi Sposi*, il Manzoni sostituì sempre, perchè più comuni, *ubbidienza* e *ubbidire* a *obbedienza* e *obbedire* o *obedire;* ma nel cap. XIX conservò due volte *obbedienza* nel senso speciale di *ordine in iscritto, dato dal superiore a un religioso, di trasferirsi in qualche luogo:* distinzione che è realmente nell'uso, quantunque manchi anche al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani.*]

[4-5] [L'uso comune moderno vuole: *un principe — l'Italia.*]

uno principe che la governi, è solamente la Chiesa;[1] perchè, avendovi abitato e tenuto imperio[2] temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile,[3] che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi[4] potuto convocare uno potente[5] che la difenda contra[6] a quello che in Italia fusse[7] diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando, ne' tempi nostri, ella tolse la potenza a' Veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi[8] con l'aiuto de' Svizzeri.[9] Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

---

[1] [La Chiesa, in quanto era rivestita di sovranità temporale. Così anche Dante *(Purg.*, XVI, 127-29):

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.]

[2] [*Impero.* V. la nota 2 a pag. 516.]

[3] [*Debile*, per *debole*, più prossimo al lat. *debilis*, è rimasto solamente in alcuni vernacoli; ma son d'uso comune *debilitare* e *debilitante.*]

[4] [*La non abbia.* Ma i *la* pleonastici son veramente troppi in questo brano; e vedi quel che s'è detto nella nota 5 a pag. 565.]

[5] [*Chiamare, far venire un potente.* Ma *convocare* non ha mai avuto in italiano questo senso; e mi pare che non l'abbia mai avuto neppure in latino, benchè qualche vocabolario lo registri come equivalente del nostro *far venire.*]

[6] [*Contro.*] [7] [*Fosse.*] [8] [*Francesi.*] [9] [*Degli Svizzeri.*]

LINGUA E STILE

1. COSA FA L'UOMO QUANDO PARLA.

L'uomo, quando parla, fa un'operazione maravigliosa, e che non par tale, appunto perchè è maravigliosamente connaturata, e con la sua mente e con l'organo corporeo relativo al fine. Forma, con una rapidità inconcepibile, ma insieme innegabile, più giudizi, spesso complicati e finissimi, sopra ciascheduna delle parole che manda fuori seguitamente e come una cosa sola: giudizi sul significato speciale di ciascheduna, sulle sue relazioni con quelle che la precedono e con quelle che devono venir dietro, e sopra altre circostanze, secondo il caso. E quale è il criterio che lo guida in questa operazione? dico il criterio, perchè, se avesse a fare la scelta tra diversi, l'operazione stessa sarebbe impossibile. Quest'unico criterio è l'esperienza.

Dall'aver tante volte sentite quelle parole usate a uno stesso intento, nelle stesse attitudini, con le stesse corrispondenze, induce, affatto ragionevolmente, che serviranno a far passare il suo pensiero nella mente del suo interlocutore; giacchè suppongo qui il caso più frequente, cioè il discorso tra persone che parlino lo stesso idioma. È insomma ciò che, in fatto di lingua, si chiama, per antonomasia, l'Uso; quell'Uso che è detto l'arbitro, il maestro, il padrone, fino il tiranno delle lingue, e anche da quelli che, all'atto pratico, fondano le loro teorie e i loro giudizi sopra non so quant'altre cose diverse, secondo l'opportunità, senza rispetto all'arbitro, al maestro, al padrone, e senza paura del tiranno.

ALESSANDRO MANZONI.

2. *PUR TROPPO!*[1]

A volte ne capitan di quelle!

Nel 1880, Diomede N..., da un suo paesello degli Abruzzi, se n'era andato a Firenze, insieme con la famiglia, per passarvi allegramente il mese d'aprile. Una sera, al Pagliano, per veder più da vicino la Patti, lasciò la madre e le sorelle nel suo palco di terz'ordine, e se ne andò in un posto di platea. Capitò accanto a un gobbo piccino piccino, col naso a punta e la bazza in fuori, che, invece di stare attento al palcoscenico, guardava in qua e in là col cannocchiale tutte le signore che facevano più bella figura ne' palchi.

Il gobbetto era un chiacchierone, Diomede un meridionale; sicchè non ci volle dimolto per attaccar, negl'intervalli degli atti, una bella conversazione.

In un momento che la Patti cantava, con la sua voce d'angelo, una delle più belle romanze dell'opera, e l'abruzzese, tutto perso a guardar lei, si alzava a poco a poco dalla sedia (tanta era l'attenzione!); quel birichino del gobbo aveva fissato il suo impertinente cannocchiale proprio al palco della famiglia di lui. C'era la madre, con un viso color d'oliva indolcita: magra poi, che pareva un vestito da signora nelle vetrine di un negoziante; c'erano le sorelle, con certi musi gonfi, che, quando ridevano, lasciavan vedere tutte le gengive rosse rosse. Il nostro gobbetto non volle altro. Principiò a ridere; tentò l'amico col gomito, e gli disse adagio adagio: « Scusi se la disturbo: conosce lei quelle signore lassù? »

« *Pur troppo!* »

Quel mariolo, di nuovo a ridere; e continuò: « *Pur troppo*, eh! Ha ragione lei a dire a codesta maniera: è una disgrazia conoscere de' musi di sparviero come quelli lì. » E con l'inclinazione a mormorare che aveva,

---

[1] [Il *pur troppo*, usato per avvalorare l'affermazione in senso buono, è comunissimo nelle province meridionali del Continente, e qualche volta si sente anche altrove, nè doveva in passato essere del tutto estraneo neppure al toscano, giacchè vedo, per esempio, che Galileo l'usa verso la fine della giornata prima del *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi*: « Quando io vo considerando quante e quanto maravigliose cose hanno intese, investigate e operate gli uomini, *pur troppo* chiaramente conosco io e intendo esser la mente umana opera di Dio, e delle più eccellenti. »]

via, addosso a quelle poverine, che se la godevano nelle serene regioni del terz'ordine.

Diomede, senza rispondere una parola (non ci vedeva più dalla rabbia), prese il gobbo per il collo. Fortuna che in quel momento terminò l'atto e calò il sipario; se no, seguiva una seconda rappresentazione in platea, e tutta la gente avrebbe notato che il gobbo non era più al suo posto. Il disgraziato annaspava tra le gambe di Diomede.

« Ma è stato lei, » brontolava con voce affannata, « è stato lei il primo a dir male di quelle rispettabili signore. Perchè m'ha risposto che *pur troppo* le conosceva? »

« Perchè *pur troppo* le conosco. Questo si chiama dir male? »

« Sicuro gua'! Per noialtri fiorentini *pur troppo* vòl[1] dire *disgraziatamente*. Io non le direi mica: pur troppo ho dimolti danari in tasca; ma le dirò subito: pur troppo mi fa male con que' su' ditacci: mi lasci stare. »

« E come t'avevo a rispondere, brutto coccodrillo? »

« *E altro, se le conosco!* Ma intanto mi lasci stare, le dico. »

E stralunava gli occhi, e dimenava il popone.

I signori, ne' posti accanto, ridevano che non ne potevan più; e Diomede stesso, quando s'avvide della figura ridicola che faceva il gobbo, lì tra le sue gambe, col naso arricciato e la bazza in grande agitazione, diede in una sonora risata.

Il resto della sera, il gobbetto, con maraviglia di tutti, stette attento all'opera, e non pensò più a fissare in qua e in là l'indiscreto cannocchiale. Solamente, ogni tanto guardava di traverso Diomede, e si scoteva se gli vedeva fare qualche mossa. Diomede poi, che in fondo era un bon figliolo, tenne di conto della lezione, e perdonò volentieri a quello scarafaggio.

FEDELE ROMANI.

3. SULLA VOCE *LUSINGA*.

(DA UNA LETTERA A GIOVANNI BERTANI.)

Volterra, 9 ottobre 1849.

... Bisogna che ti faccia un'avvertenza filologica, perchè tocca da presso il mio stato morale, ed è questa.

---

[1] [Qui, il tono più che familiare del discorso comporta il *vòl*, invece di *vuol*; ma, per altri casi, si veda la nota 3 a pag. 658.]

Tu dici nutrire dolce *lusinga*, che termineranno in breve i miei guai.[1] Ora, *lusinga* significa *credenza fallace;* spero dunque che tu l'abbia adoprata impropriamente per *fiducia*, e, così credendo, ti ringrazio. — Pedanteria! — taluno grida, che parla come l'orso grugnisce. — No signore.[2] Se non si procura essere esatti nei segni, come esattamente si manifesteranno le idee? Chi le vede, chi le conosce, se non per via di parole? Addio.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

4. DAI *NEOLOGISMI BUONI E CATTIVI* DI GIUSEPPE RIGUTINI.

Ricorso delle particelle italiane.

Sig. Direttore della *Domenica Letteraria*,

Dacchè abbiamo saputo che Lei signoria ha aperto nel suo accreditato giornale una rubrica, dove si difendono le ragioni della lingua, noi, che della lingua stessa siamo pur tanta parte e che da un pezzo in qua ci vediamo in ogni peggior modo maltrattate, ci siamo risolute di rivolgerci a Lei per esporle, non fosse altro, le nostre ragioni; perchè, quanto a vederci rimesse nei nostri diritti, non abbiamo, a dirgliela schietta, neppur l'ombra della fiducia. E per venir subito al grano, ecco in poche parole il nostro ricorso.

Prima di tutto ricorriamo contro quei prepotentissimi *A* ed *Au* francesi, i quali cercano, e in gran parte vi son riusciti, di cacciarci dalla nostra lingua, come fosse una specie di Tunisia, per pigliar loro il luogo nostro. Difatti il cuoco, da un certo tempo in qua, fa i capellini *al* brodo, invece che *nel* brodo; fa la bistecca *ai* ferri, il bove *alla* cazzeruola, invece che *sui* ferri o *nella* cazzeruola; fa gli spaghetti *al* pomodoro e i piselli *all'*olio, invece che *col* pomodoro o *coll'*olio, e fa mille altre cose con l'*a* o con l'*al*, invece che coll'*in*, col *su*, col *con* e con qualche altra delle nostre povere compagne.

---

[1] [L'autore, come ho già avvertito a pag. 512, era a quel tempo in prigione, per i fatti del 1848-49.]

[2] [Più comune oramai, *Nossignore*. La terza forma, *No, signore*, è affatto contraria al modo rapido con cui si pronunzia. Ma tutt'e tre devono aggiungersi al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*.]

I soldati hanno la sacca *a* pane, invece che *da* pane; gl'ingegneri idraulici aprono in un condotto una bocca *a* fuoco, invece di una bocca *per* gl'incendi o *per* il fuoco; i cancellieri e i burocratici scrivono: il tale *a* nome Giovanni, per *di* nome Giovanni; i mercanti: riceverete *a* mezzo del tale la tal merce, invece di *per* mezzo del tale.

E pazienza se si trattasse di cuochi soltanto, e anche di soldati e d'ingegneri, di burocratici e di mercanti. Il peggio è che anche gli artisti e le gentili signore ci trattano nello stesso modo. Perchè ci son degli artisti che fanno ritratti *a* colori, invece che *con* colori; fanno dei tócchi *a* penna, invece che *in* penna; e molte signore lavorano *al crocè*, invece che *con* l'uncinetto o *con* l'ago torto.

Lasciamo stare che con tutti i verbi o i sostantivi o le maniere che esprimono unione, congiungimento e via dicendo, questa prepotentissima *A* francese è venuta a dar lo sfratto all'italiano *Con;* onde Lei signoria si abbatterà le mille volte al giorno a sentire e a leggere: « Unirsi *a* uno, Congiungersi *a* un altro; Unione, accoppiamento di una cosa *a* un'altra, ecc. ecc., » e, quello che è più intollerabile, l'usare l'avverbio *insieme* con *a* in luogo di *con*.

Lasciamo anche stare l'uso della sullodata *A* in proposizioni che chiameremo semioggettive, come: « Vi prego *a* fare questo o quest'altro, » anzichè *di* fare ecc.; « Mi adopero a riuscire nel mio intento, » anzichè *di* riuscire ecc.; « Si sforzava *a* fargli capire la ragione, » anzichè *di* fargli ecc.[1].

Ma che anche i grammatici e i lessicografi ci facciano lo stesso tiro, questo è quello che non possiamo mandar giù. Apra, di grazia, una grammatica o un vocabolario qualunque, e vedrà alla prima occhiata che i nomi ce li declinano *al* singolare o *al* plurale, *al* maschile o *al* femminile; i verbi ce li coniugano *all*'attivo, *al* passivo, *al* neutro, *al* presente, *al* perfetto, *al* futuro, *all*'indicativo,

---

[1] [E hai ragione da vendere, mio caro Rigutini. Ma mettiti un po' ne' panni di un Italiano non toscano, e dimmi come può cavarsela, quando gli si presenti alla mente *Vi prego a* invece di *Vi prego di*, e, aperto il *Vocabolario della Lingua parlata*, pel quale, del resto, sarebbe poco se ti fosse alzata una statua, non ci trova nè l'una nè l'altra locuzione; e aperto il *Giorgini-Broglio* o il *Petrocchi*, ce le trova tutt'e due, senza la necessaria avvertenza, che la prima è molto meno comune della seconda. Perchè dunque tu e altri del tuo valore non vi unite, e non ci date una buona volta il Vocabolario intero dell'Uso fiorentino?]

*all'*infinito, ecc.; e così il povero *Nel* ha avuto il bando anche dalle grammatiche e dai vocabolari.

Questo quanto alle usurpazioni di quell'eterna *A* dei nostri vicini. Veniamo ora a violenze e soprusi di altro genere, i quali consistono nel turbare e confondere le nostre ragioni; ora mettendo l'una di noi in luogo dell'altra, come nella maniera avverbiale *al di là* del fiume, invece che *di là dal* fiume; Messa *da* requiem, in cambio di Messa *di* requiem: ora cacciandoci dove non possiamo stare, come: « Disse *per* il primo, invece che disse *il* primo; *Alla* città di Firenze, di Roma, ecc., » come si legge nei cartelli de' negozi, invece che « *La* città di Firenze, ecc.; » ora sopprimendoci dove vorremmo e dovremmo stare, come: « corpo *a* corpo, mano *a* mano, uno *ad* uno, faccia *a* faccia, parte *a* parte ecc., per *a* corpo *a* corpo, *a* mano *a* mano, *ad* uno *ad* uno ecc.: » soprusi anche questi fattici dalla lingua di là dai monti.

E così noi, che tutti dicono essere la più importante parte delle lingue, i vincoli, i muscoli, i ligamenti [1] e quel che altro Ella vuole, del discorso, siamo ridotte a tal condizione, che il fatto nostro è veramente una pietà.

Ma, giova ripeterlo, noi, ricorrendo, non abbiamo alcuna fiducia che le nostre ragioni siano ascoltate dalla turba degli scrittori: pure il ricorrere alla sua *Domenica* ci servirà, se non altro, di sfogo. E scusi tanto dell'incomodo.

Sue devotissime
LE PARTICELLE ITALIANE.

5. LE CONGIUNZIONI TROPPO LUNGHE.

Come mai gli autori italiani si sono così pazzamente innamorati del *conciossiachè*, del *conciossiacosachè* e simili? L'incantesimo dura ancora. Eppure, esso si dileguerebbe subito, se questi innamorati si ricordassero che un de' maggiori pregi d'una lingua è appunto la brevità delle congiunzioni, e che queste lunghe congiunzioni risentono della barbarie della loro origine, essendo state inventate,

[1] [*Ligamento*, almeno fuor di Toscana, è molto meno comune di *legamento*. Che quest'ultimo poi si usi in tutti i sensi, compreso l'anatomico, anche in Toscana, è attestato dal *Giorgini-Broglio* e dal *Petrocchi*. L'egregio Rigutini è quindi padronissimo di non servirsene per conto suo, ma non doveva dimenticarlo nel suo Vocabolario, tanto più che pare di certo la forma destinata a prevalere.]

quando alle menti, per essere diventate rozze, non bastava più un segno, un vocabolo, un monosillabo, a intendere e percepire la qualità e la natura del nesso di due proposizioni, e sentivano il bisogno di esprimere a parole e per intero, tutto il nesso, tutta la relazione: di maniera che non seppero più intendere, nè vollero più dire *nam*, *enim*, ecc., e introdussero l'uso di dire e di scrivere alla distesa, *cum hoc sit causa quod* (conciossiacosachè), *cum hoc sit quod* (conciossiachè), ecc. Ma non sentite ora come son notarili ed incolte queste congiunzioni che vi paiono elegantissime? [1]

RUGGERO BONGHI.

6. IL CAPORIONE DE' VOCABOLI.

Conciossiacosachè... Perchè ridete?
Manco vedeste il fistolo in bigoncia! [2]
Duolvi l'udire una parola acconcia
A fregiarne ogni libro che volete?

Ahi troppo è ver: dall'ultime comete
Va in deterius [3] il mondo, e l'uom si sconcia,
Che non gli resta di cervello un'oncia,
Chi il volesse pagar mille monete.

Conciossiacosachè l'è una parola,
Che i nostri buoni padri udian la prima,
Al primo ingresso nella prima scuola.

E tale e tanta ne faceano stima,
Che sempre ne tenean piena la gola,
Da sputarla dovunque in prosa e in rima.

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI.

---

[1] [Così scriveva il Bonghi fin dal 1855. Eppure, c'è ancora chi non vuol capire che le congiunzioni troppo lunghe fanno nel discorso la stessa figura delle cuciture troppo grossolane ne' vestiti. — L'unico avanzo, che s'incontri in tutti i *Promessi Sposi* dell'ibrida famiglia de' *conciossiacosafossechè* (anche questo fu scritto, ma i vocabolaristi ebbero almeno il pudore di non registrarlo), è un *perocchè* rimasto, e forse per mera inavvertenza, nel cap. IV. E un *perciocchè* s'incontra nel terzo capitolo della *Storia della Colonna Infame*.]

[2] [*Il diavolo in cattedra* o *sul pulpito*.]

[3] [Frase foggiata scherzevolmente sul neutro del comparativo latino *deterior* (peggiore), forse per analogia con l'altra comunissima: *Andare de malo in peius*, che manca ai vocabolari.]

7. I PROVERBI.[1]

... Ho dovuto rettificarne molti, rimettendo le grazie spontanee dell'uso nel posto usurpato dalle frasi dell'arte; e questa è stata forse, non dirò la fatica, ma la noia maggiore. Trovo scritto: — *Se vuoi viver sano e lesto, fatti vecchio un poco presto,* — e sento dire: — *Se vuoi viver sano e lesto, fatti vecchio un po' più presto:* — la differenza è piccola, ma *un poco presto* è troppo indefinito, e non viene a designare così esattamente il tempo del farsi vecchio, come se dirai *un po' più presto,* cioè qualche anno prima di quello che non porterebbe l'età. Le raccolte segnano: — *Non è mai gagliardia, che non abbia un ramo di pazzia;* — e la gente: — *Non è mai gran gagliardia, senza un ramo di pazzia;* — e qui la diversità non serve notarla, chè dà nell'occhio da sè. I compilatori registrarono: — *Non è alterezza all'alterezza eguale d'uom basso e vil che in alto stato sale;* — mentre si dice comunemente: — *Non è superbia alla superbia eguale d'uom basso e vil che in alto stato sale;* — e mi suona più esatto, perchè *alterezza* è qualcosa di più dignitoso che *superbia.* I libri portano: — *Fra gente sospettosa non è buon conversare;* — e l'uso: — *Tra gente sospettosa, conversare è mala cosa.* — *Nella chiesa co' santi, ed in taverna co' ghiottoni;*[2] — e si dice: — *In chiesa co' santi, all'osteria co' ghiotti.* — Piccole differenze; ma osservabili per lo studio della lingua, per la facilitazione della pronunzia, e per quel non so che di franco e di brioso che è dote speciale del parlare e dello scrivere alla casalinga.

Apri gli scrittori e vedrai che, quando la misura del proverbio non istà a capello a quella del verso, o non fa al suono e alle altre ragioni del periodo, te l'accomodano e spesso te lo stiracchiano sul letto della rima e su quello

---

[1] [Dalla lettera al Francioni, che serve di Prefazione alla *Raccolta di Proverbi Toscani:* raccolta che va a gran torto sotto il nome del Giusti, poichè coloro che l'accrebbero e la pubblicarono, ne fecero cosa troppo diversa da quel che il Giusti ragionevolmente voleva che fosse. Cfr. la mia *Antologia della Critica;* sesta ediz.; pag. 218-21.]

[2] [Si trova in Dante (*Inf.*, XXII, 14-15), che lo alterò così, per bisogno di verso e di rima; come alterò l'altro: *Cosa fatta capo ha,* cambiandolo in *Capo ha cosa fatta. Inf.*, XXVIII, 107.]

della prosa. Prendendo i poeti e, tra i poeti, i migliori, trovi nell'*Inferno:*

Che saetta previsa vien più lenta;

e nel Petrarca:

Che piaga antiveduta assai men duole:

belli senza dubbio, anzi mirabili, ma il proverbio abbraccia più largamente e dice: *Cosa prevista, mezza provvista.* — Il Forteguerri finisce così un'ottava del *Ricciardetto:*

Che chi aggiunge sapere, aggiunge affanno,
E men si dolgon quelli che men sanno;

e il popolo: *Chi aggiunge sapere, aggiunge dolere; — Chi men sa, men si duole.* — Vedi quanto è più rapida e direi più acuta l'espressione popolare, più atta per conseguenza a imprimersi nella memoria.

Discorso facendo, o scrivendo lettere, commedie, saggi, o che so io, e scrivendoli alla buona, come dovremmo fare un tantino di più; tu non diresti col Pulci:

Che quel ch'è destinato tòr non puossi;

ma come dicono tutti: — *A quel che vien dal ciel non c'è riparo;* — nè diresti col divino Ariosto:

A trovar si vanno,
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno;

ma piuttosto colla lavandaia: *I monti stan fermi e le persone camminano.*

Nota i così detti pleonasmi che, messi con garbo e usati parcamente, a noi un po' andanti in fatto di grammatica, paiono elegantissime negligenze: *Dov'è il Papa, ivi è Roma; — Dove manca l'ingànno, ivi finisce il danno;* — e gli idiotismi in grazia della pronunzia: — *La peggio ruota è quella che cigola,* perchè dicendo *peggior ruota,* se tra una parola e l'altra (che riesce incomodo e sgradito) non fai uno stacco, quelle due *erri* t'intronano e quasi t'avviluppano la lingua. E le trasposizioni messe o per allettare l'udito dando alle parole un suono che s'avvicini a quello del verso, o per tener desta l'attenzione invertendo l'ordine del discorso, e quasi facendola cascar d'alto: — *Dove bisognan rimedi, il sospirar non vale.* — Nota i ravvicinamenti e i paragoni, ora scherzosi e biz-

zarri, come: — *Frate sfratato e cavol riscaldato non fu mai buono; Predica e popone vuol la sua stagione;* — ora seri e profondi, come: — *Gli errori dei medici son ricoperti dalla terra, quelli dei ricchi dai denari;* — *La buona fama è come il cipresso;* — *La coscienza è come il solletico.* — Nota i versi e le rime false come nei canti popolari: — *Dove può andar carro, non vada cavallo;* — *Chi nel fango casca, quanto più si dimena e più s' imbratta;* — *Chi cavalca alla china, o non è sua la bestia o non la stima.* — Nota quelli che in poche parole contengono un apologo: — *La gatta frettolosa fece i gattini ciechi;* — *La superbia andò a cavallo e tornò a piedi;* — *Il leone ebbe bisogno del topo;* — *La botta che non chiese, non ebbe coda.* — Nota le parole accozzate insieme, e, se m'è lecito dirlo, personificate: — *Com' uno piglia moglie, egli entra nel pensatoio;* — *La morte è di casa Nonsisà;* — *Fidati era un buon uomo, Nontifidare era meglio.* — Infine nota i verbi nuovi che hanno aria d'essere stati trovati lì per lì, a risparmio di lunghe parole, come *indentare* per mettere i denti, *sparentare* per togliere, morendo, la paternità, o per uscir di parentela: — *Chi presto indenta, presto sparenta; istrumentare*, porre in pubblica scrittura: — *Chi ben istrumenta, ben dorme; invitire* per coltivare a viti.[1]

E, già che ci siamo, vedi la ricchezza della lingua e la prontezza, il brio, l'ubertà dell' ingegno popolare: vedi in quanti modi si dice e si rivolta una stessa sentenza, con quanti strali puoi ferire ad un segno, e per quante vie condurre o esser condotto a un punto medesimo. Vuoi riprendere un presuntuoso, esprimendo la differenza che passa dal concepire o progettare una cosa, all'eseguirla? — *Dal detto al fatto c' è un gran tratto;* — *Altro è dire, altro è fare;* — *Il dire è una cosa, il fare un'altra;* — *I fatti son maschi e le parole femmine.* — Vuoi fare avvertito l'amico di tener l'occhio alla penna, in un acquisto, in una contrattazione qualunque? — *A chi compra non bastan cent'occhi, e a chi vende ne basta un solo;* — *A buona derrata pensaci;* — *Da' gran partiti pàrtiti;* — *La buona derrata cava l'occhio al villano;* — *Sotto il buon prezzo ci cova la frode.* — Vuoi consigliare alcuno d'andare avvisato, di non precipitare troppo le

---

[1] [O, più precisamente, per *piantar viti*. Il proverbio è questo: *Per arricchire, bisogna invitire* (o *avvitire*). Ma oggi non è più così vero, come, specialmente là dove nacque, poteva essere un tempo.]

cose, d'aspettar favore dall'occasione? — *Chi va piano, va sano;* — *Adagio a' ma' passi;* — *Col tempo e colla paglia si maturan le sorbe;* — *Roma non fu fatta in un giorno;* — *Dài tempo al tempo;* — *Il tempo viene per chi lo sa aspettare.* — Vuoi mordere questa moda dei frontespizi strambi e da cavadenti; la boria, la petulanza del ragazzume enciclopedico; la vernice in generale dei libri, dei modi, degli abiti e delle parole? — *Il buon vino non ha bisogno di frasca;* — *Ai segni si conoscon le balle;* — *Una rondine non fa primavera;* — *Chi si loda, s'imbroda.* — Vuoi raccomandare la prudenza, il segreto, il parlare tardo e grave, proprio dei savi? — *Al prudente non bisogna consiglio;* — *Temperanza t'affreni e prudenza ti meni;* — *A chi parla poco, basta la metà del cervello;* — *Apri bocca e fa' ch'io ti conosca;* — *Al canto l'uccello, al parlare il cervello;* — *Al savio poche parole bastano;* — *Bocca chiusa occhio aperto non fe' mai nessun deserto;* — *Un bel tacere non fu mai scritto;* — *Assai sa chi non sa, se tacer sa;* — *In bocca chiusa non c'entra mosche;* — *Tutte le parole non voglion risposta;* — *Il tacere adorna l'uomo.* — Vuoi ammonir taluno di non abbandonarsi troppo al favore della fortuna, credendo[1] sè al bene del momento, quasi fosse caparra di perpetua felicità? — *Fino alla morte, non si sa la sorte;* — *Alla fin del salmo si canta il Gloria;* — *Chi è ritto, può cadere;* — *Chi è in alto, non pensa mai di cadere;* — *Finchè uno ha denti in bocca, non sa quel che gli tocca.*[2] — Raccomandare l'economia, il risparmio, la sobrietà, il pensiero del poi? — *Chi la misura, la dura;* — *Bisogna far la spesa secondo l'entrata;* — *Chi ha poco, spenda meno;* — *Grassa cucina, magro testamento;* — *Pranzo di parata, vedi grandinata;* — *Chi ha poco panno, porti il vestito corto;* — *N'ammazza più la gola che la spada;* — *Impara l'arte e mettila da parte.* — Ammonire di cogliere il destro, di star vigilante? — *Ogni lasciata è persa;* — *Chi ha tempo, non aspetti tempo;* — *Una volta passa il lupo;* — *Chi cerca trova, e chi dorme si sogna;* — *Chi dorme, non piglia pesci.* — Esprimere l'amore della famiglia, della casa, del proprio paese? — *A ogni uccello suo nido è bello;* — *Ogni uccello fa festa al suo nido;* —

---

[1] [*Credere*, per *affidare*, è, almeno in prosa, un inutile e spesso anche ambiguo latinismo.]

[2] [Ovvero, *non si sa quel che gli tocca;* e anche: *Finchè s'ha denti in bocca, non si sa quel che ci tocca.*]

Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia. — E questi due, tenerissimi: — *Casa mia, mamma mia;* — *Légami mani e piei, e gettami tra' miei.* — Consigliare la carità, l'amore, l'aiutarsi scambievole? — *Una mano lava l'altra;* — *Del servir non si pente;* — *Chi beneficio fa, beneficio aspetti;* — *Chi altri tribola, sè non posa;* — *Bisogna che il savio porti il pazzo in ispalla.* — Esortare a non avvilirsi, a non vendersi? — *Chi prende, si vende;* — *Chi non vuol piedi sul collo, non s'inchini;* — *Per tutto nasce il sole;* — *Bocca unta non può dir di no.* — Ma basti così, chè altrimenti non si finirebbe mai. Ecco quanta luce deriva e si spande dal sapere di molte generazioni, riunito in un sommario di formule brevi e schiette e sugose, e come nei figli passa di mano in mano sempre intera e fruttifera l'eredità del senno e dell'esperienza dei padri.

GIUSEPPE GIUSTI.

8. *TIMORE* E *PAURA.*

Timore può prendersi in senso buono, *paura* non mai; ed anche preso in mala parte, *timore* è sempre meno di *paura.* Il prode Baiardo fu chiamato *il cavaliere senza paura;* lascio ai lettori il giudicare se si potrebbe dire, nello stesso significato, *il cavaliere senza timore. Timore* chiamiamo poi quel sentimento di ossequio che gli uomini onesti hanno per le leggi divine ed umane; quindi diciamo: « Quegli[1] è *timorato* d'Iddio;[2] Quei[3] *teme* le leggi; » nè si potrebbe dire: « Quegli ha *paura* d'Iddio, »[4] e solo i malandrini hanno *paura* delle leggi.

Di questa differenza ebbi io una graziosa lezione in

[1-3] [*Quegli* e *quei*, usati così come pronomi, sono oramai quasi esclusivamente poetici. Comunissimi invece, come aggettivi dimostrativi: *quegli uomini, quegli spasimi, que' libri.* Non bene scrivono alcuni: *quelli uomini, quelli spasimi.*]

[2-4] [I vecchi vocabolari danno *Iddio* come perfetto equivalente di *Dio;* il *Rigutini-Fanfani* dice che si usa solo nel singolare per soggetto ed oggetto; il *Giorgini-Broglio*, per soggetto soltanto; il *Petrocchi*, per lo più per soggetto. Io credo che abbia ragione il *Rigutini-Fanfani;* ma aggiungerei che è voce enfatica o dello stile elevato; e aggiungerei altresì col *Petrocchi*, che *Iddii* è mero comune, ma più rispettoso di *Dei*.]

quella contrada ove[1] il popolo non potrebbe, volendo, errare nella proprietà de' vocaboli, voglio dire nella Toscana. Un accidente m'obbligò a soffermarmi per pochi momenti in Barberino, terra posta sulla via dei colli che mette da Firenze a Siena; appena sceso dal legno, si fece ad incontrarmi[2] una gentil contadina, profferendo con tutta modestia il suo aiuto: le pendeva dal collo un rosato fanciullo; ed io, volendola pur ricambiare della sua cortesia, e sapendo quanto son tenere le madri de' loro figliuoli,[3] la ringraziai come seppi, poi le lodai il bimbo, e gli[4] stesi la mano per accarezzarlo, ma egli stizzito mise un grido, e nascose il capo in seno alla donna; ne rimasi mortificato, e dissi: « Spiacemi[5] d'avergli fatto *paura;* » ma ella, accortasi del mio rossore, e volendo scusare il fanciullo, rispose subito con bel garbo: « È *timore*, non è *paura.* » Io sfido tutti i filologi a far un complimento con maggior grazia della villana da Barberino.

GIUSEPPE GRASSI.

9. UN ALBERGATORE SINONIMISTA.

A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo [di Basso della Penna] una sera, e, cenato che ebbono, dissono:[6] « Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. » Basso risponde tosto, e dice:[7] « Non dite più, egli è fatto. » Venendo la sera,[8] andàndosi al letto,[9] sentivano le lénzuola non essere odorose, ed essere sucide.[10] La mattina si levavano e diceano:[11] « Di

---

[1] [*Ove*, nell'uso vivo e nella prosa, va cedendo il posto a *dove*, anche nel senso di *se*, che manca al *Rigutini-Fanfani*.]

[2] [Molto più comune, *mi venne incontro*.]

[3] [Per iscansare una, benchè fuggevolissima, ambiguità, sarebbe meglio dire: *quanto le madri son tenere*, ecc.]

[4] [Meglio senza questo *gli*.]

[5] [Più naturale, specialmente in un caso simile, *Mi dispiace*.]

[6] [*Ebbono, dissono* e, più giù, *fossono*, forme oggi volgari o morte.]

[7] [I moderni farebbero di meno di questo *e dice*. Ma anche in Dante, per esempio, abbiamo: « Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai. » *Inf.*, V, 115-16. — Pel *tosto*, vedi la nota 2 a pag. 484.]

[8] [Poco preciso, tenuto conto dell'*una sera*, di sopra.]

[9] [*Andandosene* o *andando a letto*, e non *al letto*.]

[10] [Nell'uso comune, *sucido*, per *sudicio*, è moribondo; *insucidare* e *insucidire*, per *insudiciare*, son morti affatto.]

[11] [Poetico.]

che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? » Disse il Basso:[1] « Oh questa è ben bella novella![2] Andiamole a vedere. » E giunto in camera, caccia in giù il copertoio,[3] e volgesi a costoro e dice: « Che son queste? son elle[4] rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? Qual dipintore[5] direbbe ch'elle fossono altro che bianche? » L'uno de' mercatanti guatava[6] l'altro, e cominciava a ridere, dicendo che 'l Basso avea ragione, e che non era notaio,[7] che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche...

Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savi;[8] ed io scrittore sono uno di quelli che, giugnendo a uno[9] albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi déa[10] lenzuola di bucato.

FRANCO SACCHETTI.

10. I GALLICISMI (1869).

Regnano in Italia, o piuttosto pugnano tra di loro, due opinioni intorno alle locuzioni venute di Francia, da un secolo circa, e che continuano a venire: una che dice a tutte: Passi; un' altra che dice a tutte: Via. E qui, come in ogni questione relativa a lingua, la soluzione logica e utile non si può trovar che nell'Uso, val a dire in ciò che è dimenticato ugualmente dalle due parti.

---

[1] [*Rispose Basso*, non *il Basso*, se, come credo, è nome e non soprannome. Nella *Novella VI*, lo stesso Sacchetti dice di lui, che era *fiorentino* e che *avea nome Basso della Penna*.]

[2] [Oggi, più rapidamente: *Oh quest'è bella!*]

[3] [V. la nota a pag. 287.]

[4] [V. la nota 5 a pag. 387.]

[5] [*Dipintore* e *pingere* sono oggi poetici, benchè *dipingere* e *pittore* siano comuni.]

[6] [Per *mercatante*, vedi la nota a pag. 464; *guatare* è ora esclusivamente poetico.]

[7] [*Non c'era notaro.* — V. la nota a pag. 429.]

[8] [*Ha fatto savi molti che l'hanno udita.*]

[9] [*Giungendo a un.* — V. la nota 10 a pag. 521.]

[10] [*Domando che mi dia.* Ma i moderni non tollererebbero che il soggetto di *dia* rimanesse così in dubbio tra *albergo* espresso e *albergatore* sottinteso. E del resto, in un caso simile, direbbero più spicciamente: *chiedo lenzola di bucato.* — Circa poi *addomandare*, va notato che vive tuttora nel romanesco e in altri dialetti; ma a Firenze l'usa solamente il volgo nella forma riflessiva e nel solo senso di *aver nome, chiamarsi;* sicchè deve correggersi il *Rigutini-Fanfani*, che lo dà senz'altro come equivalente di *domandare*.]

Sotto il nome di gallicismi si confondono, infatti, due specie di locuzioni, pari bensì riguardo all'origine, ma dissimili nella loro condizione attuale, e che richiedono perciò d'esser giudicate diversamente.

Alcune sono entrate interamente nell'Uso toscano, il che, o per tutte, o certo per quasi tutte, vuol dire essere usate ugualmente in tutta Italia; giacchè non c'è ragione alcuna per credere che l'influsso della lingua francese sia stato più attivo e più esteso in quella, che nell'altre parti d'Italia: ce n'è piuttosto, grazie al cielo, per supporre il contrario. Di tali locuzioni non c'è altro a dire, se non che formano, per il titolo medesimo di quelle che siano riconosciute per le più legittime, una parte dell'Uso toscano, cioè un tanto d'unità di lingua acquistato di primo tratto e senza aiuto intermediario, da tutta l'Italia. Cercare nella loro origine un motivo d'accettarle o d'escluderle, sarebbe come se, vedendo uno far bene un mestiere, si volesse, per accertarsi della sua abilità, indagare la sua genealogia. E, quando pure si trovasse che alcune di esse fossero venute a cacciar di posto altre locuzioni vive un tempo e aventi un medesimo significato, si potrebbe bensì dir con ragione che s'è fatto male a non tenerle indietro, quando venivano a disturbare de' consensi già formati; ma per la stessa ragione appunto, si deve riconoscere che sarebbe un rinnôvare lo stesso inconveniente il cavar fuori e riproporre le antiche.

Del rimanente, e per un di più, è facile il riconoscere, anche a una prima occhiata, quante e quante di queste locuzioni straniere siano venute a prender de' posti vòti, a significar cose, o pensate, o scoperte, o praticate in altri paesi, e non conosciute tra di noi, se non per questo mezzo. Così, per addurne un esempio de' più manifesti, qualche nazione straniera ebbe e occasioni e mezzi che mancarono a noi, di formare locuzioni e quasi categorie intere di locuzioni relative a istituzioni politiche; e quando le occasioni e i mezzi vennero, « ancor che fosse tardi, » anche per noi, era naturale che, e per ragionar delle cose e per metterle in pratica, s'adoprassero addirittura le forme verbali ch'erano state per noi il mezzo della cognizione. L'espediente di formar da noi, a quell'intento, una nomenclatura nova, sarebbe stato troppo strano, perchè venisse in mente ad alcuno; e lo sarebbe stato non meno il pensare di poter noi, operai dell'ora undecima, dare un indirizzo novo e di nostra invenzione al riordinamento

politico, e creare, in conseguenza, una nova categoria di locuzioni per nostro uso.

Ciò che s'è detto di quelle d'un tal genere, vale naturalmente del pari per l'altre significanti o cose materiali, o operazioni, o concetti qualunque, e che, venute da fuori, siano entrate, per la stessa ragione, o nell'Uso di Firenze, o anche nella consuetudine di tutta Italia; che è il caso della massima parte, se non di tutte, come s'è detto sopra.

Ma ce ne sono molte e molte altre, usate da scrittori principalmente, e da scrittori di giornali più che da altri, le quali non esprimono concetti punto novi in Italia, ma già significati ne' suoi vari idiomi, in modi più o meno diversi, e qualche volta anche in un modo uniforme. E non è certamente da un fatto così misto, che si potrebbe avere con che combattere quella nova tristissima varietà. Ma, tra questi Usi, ce n'è pure uno che ha un titolo suo proprio, e unico e non contradetto da nessuno, quando si tratti di scegliere tra di loro; Uso, che, fatto conoscere più e meglio, sarebbe (speriamo sarà) il mezzo, o di dar lo sfratto a tali locuzioni, o almeno di diradarle.

ALESSANDRO MANZONI.

11. LE DOTI DELL'ELOCUZIONE E L'UNITÀ DELLA LINGUA.

Senza l'unità della lingua, le parole *purità*, *proprietà*, *chiarezza*, ecc., non possono avere nessun senso preciso e logico, e retori e critici potrebbero discuterne fino alla consumazione de' secoli, che tanto non s'intenderebbero mai.

Infatti (e mi si perdoni, se ricorro a un umile ma efficacissimo esempio, di cui mi son già valso altra volta), se a Firenze si dice *matterello* e in altri luoghi di Toscana *maccarello*, *rullo*, *spianatoio*, *mestone* (perchè serve anche a mestar la polenta), *maccheronaio*, *lasagnòlo*, *ranzagnòlo*; e *lasagnòlo* anche in tutte forse le Marche e l'Umbria, meno però Città di Castello, dove si dice *rasagnòlo*; e a Roma, invece, *stennarello* dal volgo, e *sten-*

derello o *stendarello* dalle persone più o meno civili; e a Forlì, *sciadùr;* a Sesto Calende, *stanganèl;* a Parma *canèla;* a Milano, *cannèlla;* a Genova, *cannello;* in più luoghi della valle della Scrivia, *cané;* a Verona, *méscola;* nella Valtellina, *scarèll;* a Torino, *lasagnór;* in Alba, *pressia;* in Alessandria, *muscra;* a Napoli, *laganaturo;* in Calabria, *maccarunaru* o *langanaturo;* a Vasto negli Abruzzi, *laganàr;* in Sicilia, *lasagnaturi* o *sagnaturi;* a Sassari, *cannóni* e *gannóni;* a Cagliari, *tùtturu,* eccetera, eccetera; e se poi un classico ha scritto *matterello*, un altro *mattero*, un altro *lasagnolo*, un altro *stenderello*, un altro *spianatoio*, eccetera, eccetera; qual è, di grazia, tra tutti questi, il vocabolo puro, proprio, chiaro? E si badi che la maggior parte della nostra lingua, comprese, s'intende, anche le frasi, si trova in simile condizione: tantochè il Manzoni, correggendo i *Promessi Sposi* secondo l'Uso vivo fiorentino, potè perfino dare lo sfratto a più di dugento vocaboli, nei quali la differenza cade sopra una sola lettera, come *armadura* e *armatura*, *arcivescovale* e *arcivescovile*, *Aristotele* e *Aristotile*, *giugnere* e *giungere*, ecc.[1] Ma, prima del Manzoni e del Bonghi, i nostri letterati si erano accorti tanto poco di questa colluvie di voci e maniere superflue, che ci mancava perfino il vocabolo proprio per designarle. Fu primo il Bonghi a chiamarle *doppioni* nell'ultima delle sue *Lettere Critiche*, e ormai il vocabolo va facendo fortuna.[2]

---

[1] Chi n'avesse voglia, può vederli, quasi tutti, nel mio libro: *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua;* Parma, 1879; pag. 63-68. — Il peggio è poi che spessissimo gli scrittori, tra tanta varietà di vocaboli e frasi, non sapendo a quale attenersi, se ne cavano con maniere cervellotiche, e così la babilonia si accresce. Aprite, per esempio, il num. 357 (anno 1884) del *Fanfulla*, giornale, del resto, scritto ordinariamente con garbo, e vedrete che a un certo punto il *matterello* è chiamato: *il paletto che serve per stendere la pasta.*

[2] Ma il Bonghi stesso mi diceva di averlo forse sentito dalla bocca del Manzoni; e infatti ho poi visto che il Manzoni l'aveva usato, almeno una volta, nel vol. IV (1891) delle opere postume, pag. 279. E meglio era se l'avesse usato sempre, perchè così non sarebbe potuto accadere che un brano della sua *Lettera al Carena*, nel quale i doppioni son chiamati *sinonimi propriamente detti*, fosse inserito, con una nota che in modo non dubbio lo fa riferire ai *sinonimi impropriamente detti*, nel *Libro di Lettura* compilato da tre professori (Milano, Agnelli, 1887; vol. III; quinta ediz.; pag. 220): stranissimo equivoco, per cui Alessandro Manzoni corre pericolo di passare, agli occhi di chi sa quanti poveri scolari, per un uomo ignorante de' primi elementi delle cose linguistiche, quale sarebbe di certo chi de' sinonimi come *abbandonare* e *lasciare*, *abbondanza* e *opulenza*, ecc. (esempi citati nel *Libro di Lettura* in appoggio del brano!), che sono ricchezza e bellezza vera d'ogni lingua, dicesse tutto quel male che egli ragionevolmente dice de' doppioni.

Vero è, per esempio, che il Tommasèo, nella Prefazione al suo *Dizionario de' Sinonimi*, aveva detto:[1] « Certamente, la copia delle voci è ricchezza; ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari. S'altro non hanno le voci di differente che il suono, e non la maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto, le sono ingombro della memoria, non agevolezza all'arte del dire. » Ma, poco dopo, confutando coloro che credono utile siffatta moltiplicità di voci, perchè per essa si possono evitare le ripetizioni, aveva anche detto: « Il più doloroso si è che i grandi scrittori, in questa, come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o, per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo, quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè 'l POPOLO non ha SINONIMI; e le voci di senso affine serbano, nel quotidiano commercio del parlare, differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo: che norma della scritta è la lingua PARLATA, vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per far intendere il loro pensiero: o, per dirla altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti egli è uno scambiare gli oggetti stessi. Dal qual errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola: assurdità manifesta. » Ironia acre di certo, ma che doveva lasciare il tempo che trovava, perchè fondata sopra un concetto indeterminato e confuso. Ognun vede, infatti, che qui per *sinonimi* il Tommasèo intendeva appunto i *doppioni*, de' quali è vero che il popolo di una sola e medesima città ne ha sempre tanto pochi, che si può dire non ne abbia punti; come, dall'altro lato, è vero che norma della lingua scritta è la parlata; ma dire, così in aria, il *popolo*, senza dir quale, e dir *parlata*, senza dir *dove*, è lo stesso che non dir nulla: anzi peggio. Era più logico il padre Cesari.

Nelle opere del Tommasèo ci sono mille altri passi come i sopra citati; e credo che il Manzoni alludesse a lui, quando diceva scherzando, che un celebre letterato ora *capiva* e ora *scapiva* la questione della lingua.[2]

---

[1] Cito dalla terza edizione milanese del 1854.

[2] Se pur non alludeva al Capponi, del quale, allo stesso proposito, il Giorgini suol dire che lo convertiva tutte le sere, e lo trovava eretico tutte le mattine. Del Tommasèo, però, è certo che il Manzoni lo paragonava a un bel vaso di porcellana con un buchino in fondo.

Ma il caso del Tommasèo è tutt'altro che unico. Chi n'avesse tempo e voglia, potrebbe facilmente dimostrare che tutti i maggiori letterati nostri, in certi lucidi intervalli, l'hanno pensata come il Manzoni.

« La lingua parlata troppo si dilunga dalla scritta.... Noi pendiamo sempre dubbi, se la parola che stiamo per adoperare sia o non sia di buona lega, ed il pensiero aspetta fremendo che noi abbiamo esaminato prima se la veste, con la quale anela prorompere, sia veramente italiana. E, intanto, mentre apparecchiamo la vesta, il pensiero etereo per eccellenza si è dileguato, e troppo spesso ci avviene di vestire cadaveri. » Nè questo solo è il danno, o Francesco Domenico Guerrazzi, che scrivevi così sensate parole,[1] senza però dirci in che consista la vera italianità. Un altro danno, forse più grosso, è che, anche quando il nostro pensiero non si dilegui; anche quando, dopo molto dubitare, riusciamo a scegliere la parola o la frase che a noi pare di miglior lega; si fa troppo spesso nient'altro che un buco nell'acqua, perchè moltissimi de' nostri lettori hanno in testa chi questa chi quella delle altre parole o frasi equivalenti e rivali, e, o non capiscono la prescelta da noi, o, che per gli effetti artistici è forse peggio, arricciano il naso al sentirla, non essendo quella la preferita da loro. Nè si ricordano, perchè l'orgoglio non lo consente, la storia d'Arlecchino; il quale, condotto davanti al Gran Turco, che non capiva il bergamasco, e perciò s'inquietava e voleva farlo impalare, *Sacra Maestà*, gli disse, *il non capire da due cose può dipendere: dall'ignoranza di chi parla, o dall'asinità di chi ascolta.*

« Pure ci capiamo, non c'è che dire! » esclamava contro il Manzoni quell'acutissimo e cultissimo ingegno del mio Vittorio Imbriani.[2] Certo, anche i muti si capiscono tra di loro. Ma il guaio è che, per esempio, se questo tuo stesso *ci capiamo* è puro, proprio, chiaro e magari anche efficace ed elegante per una metà degl'Italiani, fa di certo ridere, contro ogni tua intenzione, l'altra metà.[3] Siamo dunque sempre lì: le doti dell'elocuzione, *purità*, *proprietà*, *chiarezza*, *efficacia*, *vivacità*, *eleganza*, ecc., non possono esistere fuori dell'unità della lingua; perchè non sono qualità intrinseche ed assolute della

---

[1] *Scritti di* F. D. Guerrazzi; Firenze, Le Monnier, 1851; pag. 215.
[2] *Appunti Critici;* Napoli, 1878; pag. 14.
[3] Si veda a questo proposito quel che abbiamo detto anche nella nota 2 a pag. 409.

parola, ma relative a chi parla e a chi ascolta, a chi scrive e a chi legge. E, se i nostri retori, compresi i recentissimi, parlano tanto di codeste doti, e mai di codesta unità, gli è perchè, poveretti, han copiato i latini, i quali, avendola davvero, generalmente la sottintendevano, e potevano sottintenderla senza danno. Mentre, invece, l'averla sottintesa anche noi, che in realtà non l'avevamo e non l'abbiamo ancora, ci ha guastato non solo la rettorica, ma anche la grammatica e il vocabolario, e, per conseguenza, gran parte di quella critica che chiamiamo estetica, e, indirettamente, anche una parte della Storia letteraria.

LUIGI MORANDI.

12. EFFETTI DELLA POCA UNITÀ DELLA NOSTRA LINGUA.

I.

Non è egli una pietà, il veder tanti maestri e maestre non avere il come insegnare a' bambini a nominar le cose più usuali con de' vocaboli non vernacoli e da potersi mettere in carta? Basterebbe, mi pare, questo tristissimo fatto, per dare un giusto motivo di non lasciare in pace chi ci potrebbe metter rimedio: a meno che non venga un qualcheduno, il quale dimostri, o che la cosa non vale la fatica d'occuparsene, o che il rimedio potrebbe venir da altra parte. Chi riuscirà a questo, potrà poi anche dimostrare, secondo gli paia più facile, o che il voler procurare l'unità di misure a un paese che n'aveva di generi diversi, fu una frivolezza, o che si poteva ottener questo intento senza sostituire a tutte una misura sola.

Tra tanti e tant'altri fatti che si potrebbero addurre in prova di questa mancanza in Italia di nomi comuni per significare cose comuni, ne scelgo uno notabile per averdato materialmente nell'occhio a uno straniero, il quale, non sapendo come trovarci una spiegazione, la chiese a un mio amico,[1] che si trovava in un vagone con lui, andando da Milano a Firenze. Trascrivo da una lettera di questo mio amico il dialogo che ne seguì:

« Il mio interlocutore era un giovinotto francese di

[1] [Credo di certo il Giorgini.]

bonissimo garbo, che non era mai stato in Italia, e, giacchè c'era venuto, voleva almeno spenderli giustificati. Osservava, interrogava e notava in un suo taccuino che era sempre in ballo. Durante la fermata del treno a Pistoia, mi domandò che cosa voleva dire una parola dipinta in verde a gran caratteri sopra una porta. La parola era *egresso*. Risposi che voleva dire *sortie*. — Tirò fuori il taccuino, e, dopo averlo consultato, soggiunse: Alla stazione di Milano c'è *uscita*. — E se avrete, soggiunsi io, la pazienza d'arrivare a Firenze, alla stazione di Firenze, troverete *sortita;* e non c'è nessuna ragione perchè, andando più in là, non troviate *esito*, *uscimento*, *evacuazione*, o che so io. — Stette un momento sopra pensiero, e poi riprese: Però, ora che siete un solo Stato, tutti questi dialetti, che mutano a ogni passo, devono essere un grande incomodo per voi. — E io: I troppi dialetti sono senza dubbio un incomodo, ma qui proprio i dialetti non ci entrano per nulla. — E lui: Come può essere dunque che la stessa cosa si chiami a Firenze in un modo, e in un altro a Milano? — E io: Vi ripeto che a Milano nella lingua, o se volete nel dialetto del luogo, non si dice *uscita*, nè a Pistoia *egresso*, nè a Firenze *sortita*. Son tutti vocaboli presi da una stessa lingua, che è la lingua comune degl'Italiani, quella che gl'Italiani studiano appunto, per avere una lingua unica da contrapporre ai tanti loro dialetti. — Capisco! (esclamò allora il mio interlocutore): è un effetto della gran ricchezza di questa vostra lingua comune o unica che sia!

« Egli aveva, senza saperlo, toccato un tasto delicato. Mi guardai intorno:

Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Presi dunque coraggio e continuai: Ricchezza non direi. Perchè, quando s'hanno, esempigrazia, tre parole per dire la stessa cosa, siccome non se ne può usare più d'una alla volta, le altre due restano per lo meno inutili. E dico per lo meno inutili; perchè l'esserci più modi di dire la stessa cosa, e il volerci sempre un po' di studio per scegliere, fa sì che nessuno di questi modi la dica con quella naturalezza, e quell'effetto d'evidenza immediata, che viene dall'applicazione costante e uniforme allo stesso caso dello stesso vocabolo, e così nessuno dei tre o quattro che siano, faccia in fondo l'ufficio suo così bene, come lo farebbe, se fosse solo. Nelle lingue vive, cioè lingue vere e reali, un caso simile non si può dare....

« E coll'abbrivo che avevo preso, chi sa dove sarei andato a fermarmi, se non mi fossi accorto che il mio interlocutore non mi seguiva più, e aveva il capo a tutt'altro. Ond'io, per evitare la sorte di tanti che parlano alla Camera, ammainai le vele, e feci e fo punto, lasciando a te le riflessioni e i commenti. »

Non ce ne dovrebbe esser bisogno, e, a volerne proprio fare, non potranno essere che una ripetizione di quel medesimo, cioè: Ecco cosa nasce dall'aver per lingua comune, per lingua nazionale, per lingua italiana, una congerie di vocaboli, la quale, oltre il non corrispondere di gran lunga alle cose che si dicono in tutta Italia, dice in diverse maniere anche una parte di quelle che dice.

II.

... E, se mi dite che i libri sono quel genere di scritti dove una tal varietà e mescolanza d'idiomi si fa meno sentire, non esito punto a riconoscer che è vero. Ma, tra le diverse cagioni di ciò, vi prego d'osservarne una che fa molto al caso nostro, e che ci condurrà, per un'altra strada, alla solita conseguenza. Ed è che, se l'uomo intraprende spesso più di quello che può eseguire, spesso anche proporziona ai mezzi che ha, non solo i tentativi, non solo i desidèri, ma anche i concetti: non si distende, passatemi un'espression volgare, se non quanto il lenzolo è lungo. Così, chi, dovendo scrivere, non ha a sua disposizione che una parte di lingua, è condotto naturalmente a pensare in una parte di lingua, a circoscriver la materia al suo vocabolario. Prendendo la penna in mano, non è più, non aspira nemmeno a essere l'uomo intero, dirò così, della vita reale; è già rassegnato a dire, non quello che potrebbe, ma quello che può! E quante cose l'argomento gli avrebbe suggerite, e gli cadrebbero come dalla penna, se attingesse dalla pienezza d'una lingua intera, che non gli vengon neppure in mente, perchè non ha le parole, con le quali potrebbero venire! O anche gli vengono, ma è costretto a mandarle via, perchè gli vengono con parole di un idioma scomunicato, e tali da fare, in un libro italiano, una troppo curiosa figura. Così lo scrivere che si fa in tutta Italia acquista, è vero, qualcosa dalla parte dell'unità, ma perdendo altrettanto da quella dell'integrità. Si schivano le parole che farebbero ridere, ma a patto di schivar le cose, e non di rado le più, dirò così, innate all'argomento e aderenti all'animo; e (ciò che

potrebbe parere una contradizione, ma è pur troppo un fatto) per non dar nello strano, bisogna tenersi lontano dal naturale.

Per la mia parte, vi so dire che m'accade ogni momento di avere, in milanese, l'espressione la più propria, la più al caso, la più per l'appunto, e di non conoscerne alcuna equivalente, la quale sia nè usata, nè nota in tutta Italia. Sicchè vedete che non era poi giusto il paragonarmi a quello che cercava dell'asino, e c'era sopra. Sono sull'asino; oh! questo sì; ma cerco un cavallo.

ALESSANDRO MANZONI.

13. ETIMOLOGIA E USO.

Figuratevi un tribunale, composto di due giudici, ai quali il codice di procedura imponesse questa norma: — Quando i due giudici vanno d'accordo nel sentenziare, tanto meglio; ma quando ci sia disaccordo, prevarrà il parere del primo. — Non è chiaro che il secondo giudice si potrebbe mandare a casa, e risparmiare que' pochi? Ebbene, il primo giudice è l'Uso; il secondo, l'Etimologia.

Infatti, quando l'Uso dice *pane*, e l'Etimologia dice *pane* anche lei, sono d'accordo, e non c'è questione; ma, quando l'Uso dice: *una quarantena di cinque giorni*, *un paniere di frutta*, *i ferri d'argento del chirurgo*, *brutta calligrafia*, *omicida di mio fratello*, *brandire il pugnale*, *sciacquarsi la bocca col vino*, eccetera, eccetera; e l'Etimologia salta su a dire che una *quarantena* non può essere di *cinque* giorni; che il *paniere* è fatto pel *pane;* che i *ferri* non possono esser d'*argento;* che *calligrafia* vuol dire *bella scrittura*, e, se è *bella*, non può esser *brutta;* che *omicida di mio fratello* vuol dire *uccisore d'un uomo di mio fratello;* che il *pugnale* non è il *brando*, e che l'*acqua*, pur troppo, non è *vino;* l'Uso si ride di queste belle ragioni, e non ne fa nessun conto. Belle ragioni, del resto, in apparenza; ma in realtà vanissime; poichè l'Etimologia, per esser logica, dovrebbe richiamar tutti gli uomini al linguaggio del paradiso terrestre. Eppure, questo vano criterio, dopo aver messo sottosopra il mondo letterario italiano con que' guazzabugli della *Proposta* del Monti e della

Nuova Ortografia del Gherardini,[1] prevale tuttora, più o meno, nella maggior parte delle nostre scuole![2]

Con che, si badi, io non intendo già dire che lo scrittore, e specialmente il poeta, nòn abbia pieno diritto, per ragioni stilistiche, di riavvicinare un vocabolo alla sua antica forma o al suo antico significato. Quando Dante scrisse (*Purg.*, VI, 112-14):

> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> Vedova, sola, e dì e notte *chiama:*
> Cesare mio, perchè non m'accompagne?

fece benissimo, quantunque già al suo tempo il verbo *chiamare* avesse perduto il significato di *gridare* (*clamare*), e potesse già dirsi: *chiamare uno a bassa voce*, locuzione etimologicamente contradittoria. E benissimo fa lo Zanella a scrivere (*Poes.;* Barbèra, 1868; pag. 131):

> O sepolto in tue caste e del tuo rito
> Popol tenace, che ad *antiqui* mostri,
> Giganteggianti in eternal granito,
> Muto ti prostri, ecc.

E benissimo il Manzoni (*Prom. Spos.*, XXIII): « Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'*amaritudine* che gli dava una tale proposta » (quella, cioè, del cardinale, di andare a prender Lucia nel castello dell' innominato), poichè qui quel lungo latinismo ci fa quasi toccar con mano la molta estensione della tormentosa paura di don Abbondio. Malissimo, invece, fece lo stesso Manzoni, lasciando, anche nella seconda edizione del romanzo, quell' inutile e ambiguo latinismo: « voleva, » don Rodrigo, « sempre più *divertire* la disputa dai due primi contendenti » (Capit. V); giacchè qui nessuna ragione di stile giustifica l'abbandono del vocabolo comune *allontanare.*

Insomma, chi riavvicina una parola alla sua prima forma o al suo primo valore etimologico, si trova nella medesima condizione di chi, per analogia, inventa una parola

---

[1] Cfr. le note a pag. 69 e 82.

[2] In un recentissimo trattatello di rettorica, come già nel *Picci*, è censurata la frase del Segneri: *Cristo sborsò il sangue*, perchè « *sborsare* deriva da *borsa*, e siccome il sangue non si mette o tiene in *borsa*, così non *si sborsa*, ma *si versa* ecc. » Nè l'autore s'accorge che la frase del Segneri è censurabile sì, ma solo per una ragione molto meno dotta, cioè *perchè non si dice.* Chè in quanto all'etimologia, se è vero che il sangue non *si mette in borsa*, è anche più vero che non *si volta;* eppure, quantunque *versare* significhi originariamente *voltare*, chi dice *versò il sangue*, dice bene, per quell'unico perchè dei perchè, che si dice così.

o una frase nova: se questa invenzione, dice egregiamente il Bonghi nella XIV delle *Lettere Critiche*, non è *necessità di stile, è vanità ridicola e povera.* E questa necessità di stile, frequentissima, soprattutto per le frasi, in poesia, è rarissima in prosa; tantochè, chi in prosa scrivesse *antiqui*, farebbe ridere, cadrebbe cioè in una vanità *ridicola.* E se chi in prosa scrive *Aristotele, drama, publico, imagine, dubio*, ecc., non cade in una vanità ridicola, perchè queste forme ci offendono meno, cade però certo in una vanità *povera.* Chi poi, come il mio amico Augusto Franchetti, nell'avvertenza premessa a quel suo capolavoro di traduzione delle *Nuvole* d'Aristofane, dice di voler scrivere *comedia* secondo la grafia etimologica; o chi, come il mio egregio Occioni nella sua bella e buona *Storia della Letteratura Latina* (Roma, 1883), dichiara di volere, per la stessa ragione, scriver *Vergilio* e non *Virgilio;* o chi infine, come Vittorio Imbriani, vuol che si scriva la *Comedìa* dell'*Allaghieri;* per esser logico e conseguente dovrebbe tornare addirittura, in ogni e singolo vocabolo, alla grafia d'Adamo e d'Eva.[1]

LUIGI MORANDI.

14. UOMINI E BESTIE.

Dalle similitudini dell'epopea fino ai proverbi della plebe, è un continuo confrontare gli uomini alle bestie.

Se siamo tardi d'ingegno, ci chiamano buoi; se sudici e corpulenti, porci; se villani e selvatici, orsi; se ignoranti, asini. Chi ripete i discorsi altrui, è un pappagallo; chi riproduce le altrui azioni, è una scimmia; chi esercita un poco di usura a sollievo dei disperati, è una sanguisuga.[2] Patite le distrazioni? vi dan dell'allocco. Siete uomo di tutti i colori? vi dicono camaleonte. Siete astuto? oh che volpe! Siete vorace? oh che lupo! Oh che talpa, se non vedete le cose più chiare! Oh che mulo, se siete pertinace! Oh che gufo, se aborrite la luce della verità! La donna iraconda e vendicativa è una

[1] Pel caso speciale di *Virgilio*, e come un mero di più, necessario solamente a coloro che credessero parer più dotti scrivendo *Vergilio*, va notato che l'epigrafia e la paleografia ci attestano concordi che i latini dovettero usare tanto *Vergilio* che *Virgilio*. Si veda, a questo proposito, un arguto ed erudito articolo di G. B. Intra, nella *Perseveranza* dell'8 marzo 1886.

[2] [Più comune, *mignatta*.]

vipera, la volubile è farfalla, civetta la lusinghiera, e coloro che cascano sotto alle di lei [1] smorfie si dicono merlotti.

Ma qui, osserverà taluno, non si tratta che di qualità viziose. Oh!... la forza con generosità (e anche senza) ha l'eterno suo modello nel leone. La fedeltà e l'amicizia hanno per tipo inevitabile il cane, che da secoli innumerevoli è il pensierino arcadico di tutti gli scalpelli. Gli amanti teneri si dicono colombe; gl'ingegni sublimi, aquile; i buoni poeti, cigni. Chi ha acuto l'occhio della mente, vien paragonato alla lince; l'uomo mansueto si onora col titolo di agnello; chi fa risparmi pei futuri bisogni, si chiama provvido come la formica: perfin l'eclettico è un'ape che succhia il meglio da ogni fiore. Insomma, stimo bravo chi mi sa trovare un individuo solo, che, in bene o in male, non rassomigli a tre o quattro bestie almeno.

GIOVANNI RAJBERTI.

15. I TRASLATI.

Il traslato consiste nell'applicare a una locuzione [2] un significato diverso da un significato già annesso a quella; ma che abbia con questo significato anteriore una somiglianza parziale qualunque, per mezzo della quale il concetto che si vòl [3] comunicare sia suscitato nella mente di chi ascolta o di chi legge. E, data nell'uomo questa facoltà (che è un fatto) di raggiungere un concetto per mezzo d'un altro, qualche volta stranamente lontano, è naturale che, avendo a significare de' concetti novi, si ricorra volentieri a un tale espediente, e si faccia uso di materiali già preparati e alla mano, piuttosto che affrontar la difficoltà di stampar de' vocaboli novi, e quella di farli gradire, e qualche volta di farli intendere.

Quindi, di traslati se ne fanno ogni giorno da diverse persone; alcuni o molti de' quali servono o bene o male per quella volta, o sono ripetuti qualche altra, e si fer-

---

[1] [Assai meglio, perchè molto più comune, *sotto le sue*.]

[2] [Qui, come in qualche altro luogo, il Manzoni usa per brevità *locuzione* nel senso di *parola* e *modo di dire* insieme. Ma, veramente, nell'uso comune vale il secondo soltanto.]

[3] [Meglio, in questo caso, perchè più conforme anche all'uso delle persone civili di Firenze, *vuol*. Cfr. la nota 1 a pag. 453 e a pag. 635.]

mano lì. Ma, come ognun sa, ci sono in ciascheduna lingua de' traslati che, dal non esser altro che ritrovati particolari di Dio sa chi, sono passati a far parte di essa; e, per intendere il significato de' quali, non c'è punto bisogno d'avvertire la relazione che abbiano col significato anteriore: basta saper la lingua medesima. Anzi, le più volte, per non dir quasi sempre, questa relazione non vien neppure in mente da sè; e, per esempio, non sarebbe punto strano il supporre che il vocabolo *Lingua*, già tante volte ripetuto in questo scritto,[1] non abbia destata nella mente d'alcuno de' suoi pazienti lettori l'idea di quel pezzetto di carne, dal quale, per un traslato bastantemente ardito, anzi con una successione di traslati, gli venne quest'altra significazione. E quant'altri traslati s'accompagnano abitualmente con questo! *Lingua viva*, *morta*, *madre*, *figlia*, *ricca*, *povera*, *dolce*, *aspra*, *cólta*, *selvaggia*; e *le famiglie delle lingue*, e *il fiorire* e *il degenerare delle lingue:* traslati che, come tanti e tanti altri, producono addirittura il loro effetto, fanno intendere, senza nulla d'intermediario, ciò che vogliono esprimere, nè più nè meno di quello che possono fare i vocaboli medesimi, applicati al significato che si chiama comunemente proprio.[2]

ALESSANDRO MANZONI.

16. LE LOCUZIONI COMUNI.

A tutta questa classe di locuzioni si possono applicare, a un dipresso, l'osservazioni fatte dianzi sui traslati. Sono anch'esse una parte delle lingue, dove fanno lo stesso ufizio de' vocaboli, cioè quello di significare de' concetti; salva la differenza, affatto materiale, d'esser questi indivisi, e quelle formate di parti distinte.

---

[1] [Quello intitolato *Della Lingua Italiana*, che rimase incompiuto e dal quale è cavato questo brano.]

[2] [Ne' traslati d'uso comune, il non pensar più al significato proprio è spesso anche un gran vantaggio estetico; perchè moltissimi, essendo stati inventati indipendentemente da codesto significato, ravvicinandoli ad esso, apparirebbero mostri addirittura, come appunto *lingua povera, lingua ricca, il fiorir delle lingue*, ecc. se si ripensa al pezzetto di carne che abbiamo in bocca; e come tante infelici invenzioni individuali (*Sudate, o fuochi, a preparar metalli*), che ci offendono appunto, perchè, non essendo abituati a sentirle, facciamo subito il ravvicinamento. Dal quale invece guadagnano un tanto i traslati individuali, quando sono bene appropriati: *E il lampo dei manipoli, E l'onda dei cavalli.*]

E questo effetto di significare, lo producono anch'esse immediatamente: si fanno intendere addirittura da ognuno che conosca la lingua a cui appartengono, senza che ci sia bisogno di ricavare analiticamente il loro significato dalla relazione che possano aver tra di loro i vocaboli che le compongono; anzi, senza che l'accozzo, alle volte singolarissimo, di tali vocaboli, faccia specie, nè dia punto nell'occhio. Questo stesso *Fare specie* e questo *Dar nell'occhio*, che mi sono caduti ora dalla penna, ne possono essere esempi, quantunque non de' più notabili certamente.

E tanto queste locuzioni fanno lo stesso ufizio dei vocaboli, che, non di rado, una lingua non ha altro che una di esse per dir ciò che un'altra lingua dice con un vocabolo solo.

Così, in italiano e in francese, non si possono tradurre se non per mezzo di locuzioni composte i vocaboli *Seducere*, per *Tirar da una parte; Decedere*, per *Dar la diritta*, e un buon numero d'altri. Anzi, non pochi vocaboli non sono altro che locuzioni, di questo genere, trasformate, cioè composizioni di vocaboli i quali, con l'aiuto di troncamenti e d'altre alterazioni, hanno potuto, dirò così, far presa e rassodarsi insieme. Tali sono in latino i citati dianzi, e *Animadvertere, Interficere, Usuvenire, Agesis, Tantopere, Hodie;* in italiano, *Soprintendere, Soprammano, Addio, Appunto;* in francese, *Surfaire, Bonheur, Aplomb, Toujours, Naguère, Hormis, Embonpoint*, con un lungo eccetera, per ciascheduna di queste, e per la latina principalmente.

E come anche si è detto de' traslati, si può dire ugualmente di queste locuzioni, che sono, non solo una parte delle lingue, ma una parte importante e per la qualità e per la quantità [1] ....

D'alcune di queste locuzioni si può dire che sono, in una certa maniera, comuni a più d'una lingua; cioè in quanto sono in questa e in quella composte di vocaboli di significato equivalente. Così sono locuzioni francesi: *C'est fait de moi, de vous*, etc.; *Poursuivre son droit; Dormir sur les deux oreilles;* com'erano locuzioni latine: *Actum est de me, de eo*, etc.; *Ius suum persequi; In utramque aurem dormire.* Tradotte letteralmente in italiano, per esempio, queste locuzioni non formerebbero certamente altrettante locuzioni italiane.

---

[1] [Eppure, che conto ne abbiano fatto i nostri vocabolaristi, può vedersi dai due scritti seguenti.]

Così, è locuzione italiana *Far man bassa;* è locuzione francese *Faire main basse:* composizioni di vocaboli che, in altre lingue, non formerebbero che dei barbarismi.

Anzi è senza dubbio, e per ragioni facili a pensarsi, il caso più frequente che un medesimo concetto sia espresso in diverse lingue per mezzo di locuzioni di tal genere, ma composte in una maniera diversa. Così *Nihil morari aliquid* voleva, in latino, dir lo stesso che, in italiano, *Non saper che fare d'una cosa;* così *Verbis meis* e *Da parte mia; Somnum non vidisse* e *Non aver chiuso occhio; Caeca die* e *A credenza; Oculata die* e *A contanti.*

In altri casi, gli elementi sono simili, e diversissimo il senso. Il *Faire envie* dei Francesi è tutt'altro che l'*Invidiam facere* de' Latini, che significava *Eccitar odio contro alcuno; Être dans l'attente* è tutt'altro che *In expectatione esse,* che significa *Farsi aspettare.*

Altre locuzioni di questo genere, identiche in più d'una lingua per il significato, non hanno, nella forma, se non qualche piccola diversità: come l'esserci o non esserci qualche particella, o una piuttosto che un'altra; uno piuttosto che un altro, o modo, o tempo, o numero; una piuttosto che un'altra collocazione degli stessissimi vocaboli. È, per esempio, locuzione italiana: *Mostrare a dito,* e non *al dito;* è locuzione francese: *Montrer au doigt,* e non *à doigt.* Così, *Venire alle mani* e *En venir aux mains; S'io fossi in voi* e *Si j'étais que de vous; Cadere in piedi* e *Tomber sur ses pieds; A viva voce* e *De vive voix; Nel core dell'inverno* e *Au cœur de l'hiver; A quattr'occhi* e *Entre quatre yeux; Tra poco* e *Dans peu; Oggi a otto* e *D'aujourd' hui en huit.*

Differenze simili passano anche tra delle locuzioni composte d'una lingua medesima; e, dall'essere o non essere rigorosamente osservate da chi parla o scrive, dipende molte volte che la locuzione sia quella che corrisponda all'intento, o un'altra che significhi tutt'altro; dipende molt'altre volte che sia o una locuzione o uno sproposito... *Montrer au doigt* vuol dire una cosa; *Montrer du doigt* ne vuol dire un'altra molto diversa; senza che nella forza propria delle due diverse preposizioni, o articoli che si voglia dire,[1] si trovi nulla che possa determinare piuttosto l'uno che l'altro di que' due significati.

La ragione è sempre quella: si dice così. Quali siano state le circostanze e i motivi che hanno potuto far na-

[1] [Oggi i più direbbero, o con le grammatiche francesi, *articoli contratti,* o con le italiane, *preposizioni articolate.*]

scere le diverse locuzioni d'un tal genere, di qualcheduna si può sapere, d'altre s'ignora, d'altre si congettura, d'altre si disputa. Ma per conoscere quali di esse siano, o non siano, in una, o in più d'una lingua, non importa di saper nulla di tutto questo; poichè nessuna delle circostanze, nè de' motivi più favorevoli poteva necessitar quest'effetto, come nessuna delle ragioni contrarie potè impedirlo.

ALESSANDRO MANZONI.

17. I VOCABOLARI ITALIANI.

I vocabolari più usati nelle nostre scuole sono ancora quello del Fanfani (Firenze, 1878)[1] e altri della stessa risma, nei quali gli spropositi provenienti da sviste o abbagli parziali, come che il *Sole* sia un *pianeta*, che *lasagnòlo* sia diminutivo di *lasagna*, che *vanitoso* sia *voce antiquata*, e simili, tante volte rilevati dai critici, sono veri nonnulla a confronto di quelli che i critici non hanno veduto, e che provengono dalla falsità fondamentale del metodo, dal non essersi cioè l'autore proposto di raccogliere tutta una lingua viva e vera e ben circoscritta.

Il Fanfani, per esempio, registra il latinismo del Sacchetti *Emettere lo spirito*, che appartiene allo stile, e non registra *Finir di penare* o *di tribolare* e cento altre locuzioni sinonime di queste, che appartengono realmente alla lingua. Sotto *Gallo*, non dà la locuzione comunissima: *Essere il gallo della Checca*, cantata anche dal Dulcamara:

> Egli è il gallo della Checca,
> Tutte segue, tutte becca;

e dà, invece, nello stesso significato: *Essere il gallo di mona Fiora*, locuzione che oramai è quasi del tutto antiquata; non dà *Esser più vispo d'un gallo*, *Andare a testa ritta come un gallo*, *Al canto del gallo* (avanti giorno), nè i noti proverbi: *Tristo a quelle case, dove gallina*

---

[1] Benchè questo scritto si riferisca all'ediz. del 1878, e alle molte altre simili fatte prima e dopo sulla seconda ediz. curata dall'autore, vale tuttavia anche per la terza del 1891, nella quale sono stati corretti alcuni parziali errori, anche di quelli indicati qui, ma si è seguito lo stesso metodo; e se, per citare un esempio tra mille, si è soppresso *Amistade* e *Amistate*, si è conservato, senza nessuna avvertenza, *Arduità*, *Arduitade*, *Arduitate!*

canta e gallo tace; Non istanno bene due galli in un pollaio; ma dà *Un passo di gallo* (breve tratto di luogo), *Più largo d'un gallo* (per ironia, di uomo avaro), *Fare il gallo di mona Fiora* (schernire), locuzioni anche queste o morte, o moribonde, o *che mai non fur vive.*

Sotto *Dorso*, il medesimo Fanfani dice che *Piegare il dorso* significa *Obbedire*, mentre in realtà significa *Ubbidir cecamente;* e non avverte che, in questo senso, è più familiare la frase: *Piegare il groppone.* In compenso però aggiunge che *Dare i dorsi* significa *Fuggire!* — Le forme *Amistà*, *Amistade* e *Amistate*, le dà come schietti equivalenti di *Amicizia*, mentre invece sono oramai affatto poetiche tutt'e tre, salvo la prima in un caso forse unico, che può vedersi nel *Giorgini-Broglio* e nel *Rigutini-Fanfani*, e che io non voglio qui dire qual sia, appunto perchè son certo che pochi lo indovineranno, e quindi gli altri saranno costretti a toccar con mano che cosa significhi l'avere o il non avere per guida un vocabolario ben fatto.[1] — Sotto *Amicizia*, registra le due frasi cervellotiche e ambiziose: *Appiccare amicizia* e *Ristringersi in amicizia con alcuno*, e non ne registra neppur una delle tante dell'uso vero! Sotto *Amico* poi, registra bensì due frasi comuni, nè si sa perchè da lui privilegiate: *Farsi amico uno* e *Cosa dall'amico* (per cosa di buona qualità: «È un fiasco di vino dall'amico»); ma non registra: *Avere, trovare, acquistare un amico; Conservarsi, sapersi conservare gli amici; Perdere un amico; Fare l'amico a uno* o *con uno* («Mi faceva l'amico e sotto sotto m'ingannava»); *Amico di cuore; Amico del cuore; Amico a tutta prova; Amico d'infanzia; Amico di casa; Amico di saluto* o *di cappello; Amico da starnuti; Amico personale* e *politico; Comune amico; Da amico* («Consiglio da amico; Questa non è da amico»); *L'amico, L'amico ciliegia, L'amico Cesare, Quell'amico* (modi scherzevoli d'accennare a persona che non si nomina, quando altri intenda di chi vogliamo parlare: «Questa volta l'amico l'ha sbagliata; — Avete sentito la gran notizia? È arrivato l'amico ciliegia!»); *O amico; O quell' amico!* (modi pur familiari, e un po' sprezzanti, di chiamare, avvisare, riprendere anche persona che non si conosca: «O quell' amico, lascia stare codeste legna»); *Quell' amico* (popolarmente, per antifrasi, il Diavolo); *Amici più di*

---

[1] Il caso, del resto, non è unico. C'è anche quest'altro, sfuggito ai due Vocabolari fiorentini: *Calamità scopre amistà.*

prima (« Se si combina, bene: se no, amici più di prima! »); *Amici, amici, e poi....* (di due che per un certo tempo siano stati amiconi, e che poi a un tratto l'abbiano rotta tra loro); *Amici cari e borsa del pari; Gli amici sono i quattrini*, ecc. Nè gli passa neppur pel capo di avvertirvi con quali aggettivi questo nome più comunemente si accoppi: *Amico vero, falso, fidato, vecchio, intimo, provato*, ecc.; nè in quali casi sia meglio detto: *Amico di uno*, o *a uno*, o *con uno;* come non mai vi avverte (o, se lo fa, lo fa per combinazione) quali altri costrutti, quali uscite di verbi, quali terminazioni d'altri vocaboli siano più o meno usati, e mille e mille altre cose, necessarissime a chi non possiede la lingua per benefizio di nascita, e tanto più necessarie in una letteratura come la nostra, dove gli autori da potersi prendere per buoni esemplari di lingua viva si contano sulle dita. — Sotto *Giudizio* vi rimanda a *Giudicio*, sotto *Giungere* vi rimanda a *Giugnere*, come se, per lo stile, fossero la stessa cosa; anzi, come se le forme *Giudicio* e *Giugnere* fossero le più comuni! — Sotto *Dottanza* (timore), vi avverte ch'è voce antiquata; ma, lì proprio, registra come moneta corrente *Dottabile* e *Dottevole* (temibile), e persino *Dottifico* (chi sa insegnare agli altri e farli dotti). Nè varrebbe il dire che questi e mille altri rancidumi li registra con esempi di classici; perchè con esempi di classici registra spesso anche parole vive e verdi, e viceversa poi registra senza esempi altri rancidumi non meno rancidi.

Così è fatto, DA CIMA A FONDO, tutto il *Fanfani;* così son fatti tutti gli altri nostri vocabolari, salvo il *Giorgini-Broglio*, il *Rigutini-Fanfani* e il *Petrocchi*. A persuadersene, basta confrontarli con questi tre ultimi.[1] Che maraviglia, dunque, che i nostri scolari usino, come ha notato il Tabarrini, « forme di scrivere ambiziose, fantastiche, scorrettissime? »[2] Maraviglia è invece che lui, il Tabarrini, non abbia proposto al Ministro della pubblica istruzione di proibire nelle scuole tutti i vocabolari compilati con quel metodo bestiale, che confonde la parte storica della lingua con quella dell'uso presente, e le guasta tutt'e due.

LUIGI MORANDI.

---

[1] E più o meno pessimi sono poi, per necessaria conseguenza, nella parte italiana, que' nostri vocabolari dialettali e delle lingue morte o straniere, che non furono compilati su questi tre: il che finora (1892) vuol dire QUASI TUTTI.

[2] *Relazione della Giunta centrale sugli esami di Licenza liceale dell'anno 1888.*

18. I SINONIMI DEL VERBO *MORIRE* E LA QUESTIONE DELLA LINGUA.

I.

La prima volta che pubblicai nel 1882 questo lavoruccio, vi premisi la seguente *Avvertenza:*

« Una delle cose che più importano nelle scuole di lettere, benchè pur troppo sia poco o punto curata, è, a parer mio, il far comprendere l'estensione e la potenzialità della lingua: vale a dire, fin dove essa arrivi realmente secondo l'Uso comune, e dove possa spingerla il buono o cattivo gusto degli scrittori. E uno degli esercizi più adatti a conseguir questo fine, è quello che si può fare intorno a' sinonimi.

« Messo prima bene in chiaro che oggi per sinonimi s' intendono, non già quelle voci o maniere che abbiano lo stessissimo significato (come, *Scriminatura*, *Discriminatura*, *Scrina*, *Scriminale*, *Dirizzatura*, *Addirizzatura*, *Divisa* e *Spartizione*; *Cherico* e *Chierico*; *Salire a cavallo* e *Montare a cavallo*; *Mi tocca di fare* e *Mi tocca a fare*; *Dirizzar le gambe ai cani* e *Raddirizzar le gambe a' cani*; *Per amor del cielo* e *Per l'amor del cielo*); ma bensì quelle che abbiano comune l' idea principale e differiscano per qualche idea secondaria, o almeno perchè di stile evidentemente diverso; messo bene in chiaro che le prime, a cui oggi diamo il nome di *doppioni*, sono quasi sempre dannoso ingombro d'una lingua, e le seconde ricchezza e varietà vera; io invito i miei scolari a cercare tutto un gruppo, una famiglia di sinonimi, e a dichiarar di ciascuno il significato speciale.

« Ecco qui, per esempio, il verbo *Morire*, idea, pur troppo, molto comune, e che perciò gli uomini devono necessariamente esprimere in molti modi.

« Si consulta il *Dizionario dei Sinonimi* del Tommasèo (quinta edizione milanese), e si trovano questi soli: *Spirare*, *Crepare*, *Scoppiare*, *Dilefiare*, *Basire*, *Sbasire*. Son dunque questi i soli modi con cui la nostra lingua esprime codesta idea? Ogni alunno, per poco che ci rifletta, risponde di no. E allora, ognuno peschi nella sua memoria (in iscuola o in casa, secondo l'opportunità)

quanti altri modi gli sovvengono. Così, chi ne trova uno, chi un altro; e si riesce a metterne insieme un bel numero. Ciò fatto, si passa a dichiarar di ciascuno il significato speciale; e anche qui il lavoro si migliora vicendevolmente, dando pur luogo a un utile esercizio di logica e di composizione.

« Da ultimo vien fuori naturalmente la necessità di classificare i modi raccolti e dichiarati, distinguendoli in *nobili*, *familiari* e *scherzevoli*, poichè gli uomini scherzano su tutto, anche sulla morte. E questa classificazione, che può parere, ed è difatti, alquanto rudimentale, non impedisce però di far avvertire ciò che nel *nobile* vi possa essere di esclusivamente *poetico*, ciò che nel *familiare* e nello *scherzevole* rasenti o tocchi addirittura il *plebeo*, e finalmente ciò che è rimasto creazione individuale d'uno scrittore, e ciò che appartiene all'Uso comune, parlato o letterario che sia.

« Per saggio di questo esercizio scolastico, ecco appunto un centinaio di sinonimi del verbo *Morire*, quanti cioè ne furono raccolti e dichiarati da' miei scolari. Li trascrivo dal quaderno d'uno di loro, lasciandoci anche qualche ingenuità d'interpetrazione, che non avvertii o non credetti necessario correggere, quando il lavoro fu fatto. »

Ora, prima di tutto, devo aggiungere che, in una seconda edizione fatta nel 1883, questi sinonimi arrivarono a centosettantasette, e nella presente sono arrivati a dugensessantasette, sempre senza contarci i pochi esempi che ho dato di provincialismi e d'arcaismi, e i molti di quello sconfinato numero di creazioni letterarie, le quali, non essendo mai entrate nell'Uso comune, nè de' parlanti nè degli scriventi, non possono considerarsi come vera lingua.

Per distinguer poi bene la provenienza e natura d'ognuno, contrassegnai già fin dalla seconda edizione, con un (*F.*), quelli che indubitabilmente (anche per testimonianza de' miei egregi amici Manfredo Vanni, Enrico Nencioni, Giuseppe Rigutini e Augusto Franchetti) appartengono all'Uso vivo fiorentino; con un (*L.*), quelli che appartengono all'Uso comune letterario; con un (*L. I.*), i letterari individuali; con un (*P.*), gli esclusivamente poetici; con un (*P. I.*), gli esclusivamente poetici, ma più individuali, che dell'Uso poetico comune; con un (*D.*), i dialettali; e finalmente con un (?), gli incerti, quelli cioè che non posso dire con sicurezza se si usino o no a Firenze.

Parendomi poi che questa raccoltina potesse servire di fondamento ad alcune utili considerazioni, fin dalla precedente edizione le aggiunsi in ultimo, cioè al loro posto naturale, perchè sono come corollari o conseguenze dell'indagine fatta.

II.

Morire (*F.*). Indica l'uscir di vita, senz'altro, cioè nella sua più larga generalità; e quindi, non avendo un carattere particolare, si adatta a ogni maniera di stile, o nobile o familiare o scherzevole che sia; ma appunto perciò, in quanto a sè, non ne colorisce nessuno.

Nel senso di uccidere (adoperato ne' soli tempi composti), va scomparendo dall'Uso comune. Tuttavia, al Manzoni venne in taglio di servirsene assai bene nel capit. IV de' *Promessi Sposi*: « L'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo *morto* da lui, fu nuova e indicibile. »

S'usa talora, familiarmente, anche con le particelle pronominali: *In pochi giorni se ne morì* (*F.*). Ed entra a comporre un gran numero di locuzioni, secondo la causa, il modo o il fine per cui si muore; le quali pertanto non devono considerarsi come sinonime del generico *Morire*.

Eccone alcune poche, tutte dell'Uso vivo fiorentino. — *Morir di colera, di vaiuolo, di perniciosa*, e simili. — *Morire a un tratto, Morir di morte improvvisa, di morte lenta, di vecchiaia*, ecc. — *Morire idropico, tisico, pazzo*, ecc. — *Morir di mala morte, Morire ammazzato, Morire impiccato, Morire in croce*, ecc. — *Morir la morte del giusto*. — *Morir di dolore, di passione, di crepacuore*, ecc. — *Margutte morì dalle risa*. — *Morire allo spedale, Morir sul campo di battaglia, Morir per la patria, Morir per la difesa del vero*. — *Morir nel suo* o *nel proprio letto*, e, al contrario, *Morir con le scarpe in piedi*. — *Morir coi conforti della religione*, o, invece, *Morir come un cane*.

Queste locuzioni possono però formar de' gruppi di sinonimi, non solo con altre composte senza il verbo *Morire* (come fa il *Morire per*.... con *Versare il sangue, Dar la vita, Immolarsi*, ecc.), ma anche tra loro, perchè spesso identiche nel fondo, differiscono per qualche immagine, o per lo stile a cui appartengono, o per l'una e l'altra cosa

insieme. Per esempio: *Morir di passione* e *Morir di crepacuore; Morire a un tratto*, che è più familiare di *Morir di morte improvvisa; Morir d'una coltellata*, che è serio, e *Morir con le scarpe in piedi*, che è sarcastico; *Morir per man del boia*, che è assai più forte del semplice *Morir decapitato* o *impiccato*.

Alcune tuttavia possono essere doppioni inutili, com'è, di fronte all'iperbolico *Morir di sonno*, il suo perfetto equivalente e meno usato *Morir dal sonno*.

Innumerevoli poi le creazioni individuali, belle o brutte, degli scrittori, e più o meno somiglianti a queste dell'Uso comune. Stupendo, per esempio, il *Morire a gozzo stretto* del *Gingillino*, e l'*Impallidir trafitto* del secondo Coro dell'*Adelchi*:

Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

Veri sinonimi del generico *Morire* son questi che seguono; ma, anche di questi, alcuni pochi sono doppioni.

Nobili.

Abbandonare questa valle di lacrime (*F.*). Qui, l'idea del morire è significata indirettamente con quella che, morendo, s'abbandona la terra, dove s'è dovuto penar tanto; onde questa locuzione considera la morte come un bene, e derivò quasi di certo dall'*in hac lacrimarum valle* della *Salve Regina*, che è preghiera antichissima.

Addormentarsi nel Signore, o anche nel bacio del Signore (*L.*). Può dirsi solo di persona assai mite e buona, e che muoia sperando in Dio. — Più comunemente: *Riposarsi nel Signore* (*L.*). — Alcuni scrittori usarono anche *Dormire nel Signore* (*L.I.*); e qualcheduno *Riposarsi* (*L..I.*) senz'altro, e perfino *Dormire in Domino* (*L.I.*), traducendo così solo a metà la frase originaria, che è negli *Atti degli Apostoli* (VII, 59), a proposito di S. Stefano: *Et, cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.*

Andare agli eterni riposi (*F.*). Contiene l'idea che dopo morti si vada in un luogo, dove si riposa per sempre dalle cure affannose della vita. Ma può usarsi anche scherzevolmente. Per esempio: *Quella bestia di medico gli fece quattro salassi, e così il pover'omo andò* (o me-

glio, *se n'andò) agli eterni riposi.*[1] — Si dice pure: *Andare* o *Passare all'eternità* (*F.*).

ANDARE A RICEVERE IL PREMIO DELLE PROPRIE VIRTÙ (*F.*). L'idea speciale di questa locuzione è che uno, il quale ha fatto bene in questo mondo, dopo morto va nell'altro a goderne il premio.

ANDARE AVANTI AL TRIBUNALE DI DIO (*F.*). Qui l'idea del morire è espressa indirettamente con l'altra, che chi muore dev'essere giudicato da Dio.

ANDARE IN CIELO, o anche SALIRE AL CIELO O IN CIELO (*F.*). Si dice specialmente di bambini innocenti, o di santi, i quali si suppone che vadano o siano andati subito in paradiso. — In qualche autore, anche: *Salire all'Empireo* (*L. I.*). — Cfr., più oltre, *Volare al cielo.*

ANDARE IN PACE (*P.*). Di chi muore placidamente, e con la fiducia d'andare in luogo di beatitudine.

> Non come fiamma che per forza è spenta,
> Ma che per sè medesma si consume,
> *Se n'andò in pace* l'anima contenta.
>
> PETRARCA, *Trionfo della Morte*, I, 160-62.

> E prima che con gli Angeli beati
> Fossi lo spirto al suo Fattor converso,
> Detto gli avrei: *Va' in pace*, e là m'aspetta.
>
> ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XLIII, 162.

> E, in atto di morir lieto e vivace,
> Dir parea: S'apre il cielo; *io vado in pace.*
>
> TASSO, *Gerus.*, XII, 68.

CADERE ESANGUE (*P.*). Propriamente, vorrebbe dire: *Cader senza sangue, dissanguato;* ma si adopra per chi muore di ferite. È insomma un'iperbole. Anche: *Rimanere* o *Restare esangue* (*P.*).

CADERE ESANIME (*L.*). Il vero significato di questa frase sarebbe: *Cader senz'anima,* cioè morto; ma si usa anche quando uno cade improvvisamente privo de' sensi.

CADERE ESTINTO O SPENTO (*L.*). Si dice di chi muore di morte violenta e subitanea, che lo faccia a un tratto cadere al suolo. — Cfr., qui appresso, *Spengersi.*

CEDERE AL FATO (*P.*). Dal lat. *Cedere* o *Concedere fato,* e include l'idea che la morte sia o sia stata inevitabile, per vecchiaia o per altro.

---

[1] Avverto una volta per sempre, che nelle frasi qui registrate, quando c'entra il verbo *Andare,* può quasi sempre mutarsi in *Andarsene;* e allora la frase, come accade anche con altri verbi, assume un tono più familiare.

Quando il mio genitor, *cedendo al fato*,
Forse con lei si ricongiunse in cielo.

TASSO, *Gerus.*, IV, 44.

Tra le locuzioni poetiche, questa è una delle meno sciupate. — *Concedere al fato* (*P. I.*), nel *Risorgimento* del Leopardi.

CHIUDERE I SUOI O I PROPRI GIORNI (*L.*). Qui l'idea è tratta dal considerare la vita come una sequela di giorni, che la morte termina. — Vedi, sotto i FAMILIARI, *Finire i suoi* o *i propri giorni.*

CHIUDER GLI OCCHI ALLA LUCE (*L.*), e CHIUDER LE LUCI AL DÌ (*P.*). Il significato particolare di queste frasi è che, quando si passa all'altra vita, si perde la vista di quella luce che ci è tanto cara, perchè, come dice il Foscolo ne' *Sepolcri*,

.... gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

I quali versi richiamano alla mente que' tre di Virgilio sulla morte di Didone (*Eneid.*, IV, 690-92):

Ter sese attollens, cubitoque adnixa levavit;
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.

Sciupati, pur troppo, dal Caro, con la zeppa d'un *quasi*:

Tre volte sopra il cubito risorse;
Tre volte cadde, ed a la terza giacque;
E gli occhi volti al ciel, *quasi* cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò.

Anche Omero, nell'*Iliade*, esprime spessissimo l'idea del morire con immagini desunte dalla perdita della luce: spesso anzi, con semplicità primitiva, ripete la stessa immagine con le stesse parole. E il nostro Monti, traducendolo, procura di evitare questa ripetizione, ma conserva sostanzialmente l'immagine; e costringe la nostra lingua a significare, con modi poetici, più o men nuovi, l'idea del morire. Eccone alcuni esempi, ricavati dai soli libri IV, V e VI: *S'abbuiâr gli occhi al meschino; Tenebrârsi i lumi al trafitto; Mortale ombra il coperse; Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto; E, cadendo, il coprì di morte il velo; E la purpurea morte e il vïolento Fato le luci gli abbuiâr; Io del sol non vedrò più l'aur-*

luce; E a lui gli occhi coperse eterna notte; I lumi gli chiuse il buio eterno, (*P. I.* tutti), ecc.

E Dante (*Inf.*, X, 68-69):

. . . . . Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? (*P. I.*).

E il Tasso:

. . . . . fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi (*P. I.*).
Gerus., III, 46.

E si cela in un punto ad ambi il die (*P. I.*).
Ibid., XX, 100.

Chiuder gli occhi per sempre (*F.*). Quasi dicesse: non come quando si chiudono per dormire. E c'è anche qui sottinteso il dispiacere d'abbandonare la luce. — *Chiuder gli occhi al sonno della morte* (*L.*). — Il Varano, nella *Visione VII: Chiuder gli occhi nel perpetuo sonno* (*P. I.*). — Famigliarmente, si dice più spesso: *Chiuder gli occhi* (*F.*), senz'altro. Per esempio: *Aspetta ch'abbia chiusi gli occhi quel povero vecchio, e vedrai che cos'è di quella famiglia.* — Qualche volta si dice anche: *Serrar gli occhi* (*F.*). Donde il proverbio: *Al serrar degli occhi, si saldano i conti.* — E, scherzosamente, *Chiuder le lanterne* (*F.*), usato anche dal Lippi nel *Malmantile* (VII, 81), parlando della morte d'un cane.

Compir la carriera mortale (*L.*). Qui la morte è considerata come fine della vita mortale, ed è sottinteso il principio di quella immortale.

Compir sua giornata (*P. I.*). Questa maniera considera la vita come una giornata: l'aurora, il mezzogiorno, il pomeriggio e il tramonto, corrispondono, nella vita, alla nascita, alla virilità, alla vecchiezza, alla morte. Quindi il Petrarca fa dire a Laura, morta immaturamente (Sonetto: *Levommi il mio pensier* ecc.):

E *compie' mia giornata* innanzi sera.

Dormire l'ultimo sonno o il sonno eterno (*L.*). Perchè la morte rassomiglia a un sonno, dal quale uno non può più destarsi. — *Giacere co' propri padri* (*P. I.*), disse con opportuna frase biblica l'Alfieri nel *Saul* (att. IV, sc. 3):

Ove tu *giaccia co' tuoi padri*, il trono
Non destini tu a me?

Esalar l'anima o lo spirito (*F.*). Il significato speciale di queste frasi è che, quando si muore, l'anima esce, quasi come un alito, dal nostro corpo. — Meno nobilmente: *Esalar l'ultimo* o *l'estremo fiato*, e *Mandar fuori l'anima* (*F.*). — Nella traduzione dello *Stabat Mater*, il Sacchetti ridà pari pari l'*emisit spiritum*:

Vide il sûo dolce nato
Morïente desolato,
Quando *emise il spirito* (*P. I.*);

e il *Fanfani* e gli altri vocabolari della stessa risma registrano, al solito, come lingua, anche questo brutto capriccio del Sacchetti. — In qualche autore: *Spirar l'anima* (*L. I.*); e il Gioberti, nel *Primato* (Brusselle, 1843; I, 298), usò il latinismo *Versar l'anima* (*L. I.*): «Lo saprete un giorno, quando *verserete la* trista e dolorosa *anima* nelle mani del sommo giudice.» — Burlescamente il Giusti, nel *Sant'Ermolao*: *Sbadigliar l'anima* (*L. I.*):

L'anima sbadigliò con un sorriso.

Cfr., sotto i Familiari, *Dare* o *Rendere* ecc.

Esser rapito a' suoi da morte (*L.*). Qui l'idea particolare è che la morte sia quasi come un ladro, che venga a strappar l'uomo dalle braccia de' suoi più cari.

Mancare ai vivi (*L.*). Vuol dire che chi muore, lascia un posto vòto tra gli uomini. Men comunemente s'usa anche *Mancare alla vita*, o *Mancare* (*L.*), senz'altro.

Non esser più, Non viver più (*F.*). Perchè, morendo, si finisce di *essere* e di *vivere*; ma, generalmente, si sottintende: *su questa terra*. Anche l'*Ei fu* (*P. I.*) del *Cinque Maggio* viene a dire: *Ei non è più*. — Con modo poi mezzo scherzevole, si dice: *Non esser più nel libro de' viventi* (*F.*).

Pagare il debito o, più spesso, il tributo alla natura (*F.*), creditrice inesorabile. Fu preso dal latino *Naturae satisfacere*. *Debiti e morte non perdonano mai*, dice un proverbio umbro.

Partire o Partirsi da questo mondo, o da questa terra (*F.*). In queste frasi, vive ma poco usate, la morte è considerata come un viaggio per l'altro mondo. E da esse derivano il *Partir da questo secolo* (*L. I.*) di Dante (*Vita Nova*, ediz. Barbèra, 1873, pag. 100); il *Far l'ultima partita* (*P. I.*) dell'Ariosto nel *Furioso* (XXIV, 80), là dove parla Isabella al moribondo Zerbino:

Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'*ultima partita;*

che oggi però, col vizio del gioco pur troppo così diffuso, farebbe ridere; e quest'altra, bellissima, del Tasso (*In morte di D. Margherita Bentivogli Turchi*):

Di noi pensosa e pia,
Di te lieta e sicura,
T'accomiati dal mondo, anima pura (*P. I.*).

Modi più usati: *Abbandonare* o *Lasciare la terra*, *esta terra* (*F.*). — Nell'Umbria poi, e forse anche altrove, omunissimo l'usare, ma scherzevolmente, il verbo *Par-* (*D.*) in modo assoluto, come nel proverbio: *Quando a è sonata, bisogna partire.*

Passare o Trapassare (*L.*). Perchè chi muore, pasda questa a un'altra vita.

. . . . . In questa forma,
Passa la bella donna, e par che dorma.
Tasso, *Gerus.*, XII, 69.

Passare o Andare a miglior vita (*F.*). C'è l'idea che il morto sia andato in luogo di godimento, e si usa parlando di persona dabbene. — *Andare nel secol novo* (*P. I.*), fu usato da Dante nella canzone: *Gli occhi dolenti per pietà del core;* ma non fece fortuna. — Con molto spirito e poco cuore, due cose che vanno molto spesso assieme, Antonio Guadagnoli, a chi gli domandava perchè fosse vestito a lutto dopo la morte d'uno zio che lo aveva lasciato erede, rispondeva: «Perchè mio zio ed io siamo passati a miglior vita.»

Passar di vita, o di questa vita, o all'altra vita, o alla seconda vita (*L.*). Significano che chi muore, da questo mondo va a vivere nell'altro. Ma la seconda di queste forme oggi è un po' affettata, e l'ultima conviene meglio alla poesia, che alla prosa. In qualche classico s'incontra anche: *Passar di questo mondo* e *Passare al Signore* (*L. I.*).

Perire (*F.*). Si dice quasi esclusivamente di chi muore di morte non naturale.

Procombere (*P. I.*). Dal lat. *Procumbere*, che, propriamente, voleva dire: *Prostrarsi* o *Cader bocconi*, ma che fu detto anche *di chi, morendo, cade in terra.* E in quest'ultimo senso e con felice ardimento l'usò in italiano, forse per primo, il Leopardi, nella *Canzone all'Italia:*

. . . . L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, *procomberò* sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

Lo registrò fin dal 1868 il Cerquetti ne' suoi diligentissimi *Studi Lessicografici e Filologici*, recandone lo stesso esempio; e, dopo di lui, il Tommasèo, il quale colse occasione anche da questo vocabolo, per isfogare il suo poco cristiano malanimo contro il Leopardi: «PROCOMBERE..., l'adopra un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte: *Procomberò*. Non avendo egli dato saggio di saper neanco sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che rettorica pedanteria.» Come se ci volesse più coraggio a morire sul campo per una causa giusta e gloriosa, che a sopportare per tutta la vita lente e continue torture di corpo e d'anima!

RENDER L'ANIMA A DIO, o semplicemente RENDER L'ANIMA (*F.*). Qui c'è l'idea che chi muore, restituisce a Dio l'anima, che da Lui aveva ricevuta. — *Render lo spirito a Dio*, o *Render lo spirito* (*L.*).

RITORNARE IN SENO A DIO, O TORNARE A DIO (*L.*). Perchè l'anima di chi muore, ritorna donde era venuta, cioè a Dio. Ma, naturalmente, queste locuzioni, come le quattro precedenti, non possono usarsi altro che parlando di persona assai buona. In modo poi familiare, e qualche volta anche scherzevole, si dice: *Andare al Creatore* (*F.*). E in qualche classico s'incontra pure: *Andare al Signore* (*L. I.*).

SCENDER SOTTERRA, O NEL SEPOLCRO, O NELLA TOMBA (*F.*). Qui l'idea è presa dal calàr che si fa sotto terra il corpo del morto. Ma questi tre modi, e specialmente il secondo e il terzo, sono assai rari nell'Uso parlato. Si dice più spesso: *Andar sotto terra* o *sotterra* (*F.*). E *Tornare alla gran madre antica* (*P. I.*), cioè alla terra, disse il Petrarca:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti *tornate alla gran madre antica*,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Trionfo della Morte, I, 88-90.

SCIOGLIERSI DAI LACCI MORTALI (*L.*). In questa e in altre simili locuzioni, puramente letterarie o poetiche, e derivate dal detto dell'Apostolo: *desiderium habens dissolvi* (*Epist. ad Philipp.*, I, 23), e dal Salmo CXXIII, 7:

laqueus contritus est et nos liberati sumus, il corpo è riguardato come una catena o prigione dell'anima, o anche come una veste più o meno incomoda. — « Qual godimento sarà, quando, *liberi dall' ingombro di questa spoglia mortale,...* vedremo il tutto » (*L. I.*). SEGNERI, *Quaresimale;* Firenze, 1679; pag. 473.

Prima che *morte gli abbia dato il volo* (*P. I.*).
DANTE, *Purg.* XIV, 2.

Sì che *l'anima* mia, che fatta hai sana,
Piacente a te, *dal corpo si disnodi* (*P. I.*).
ID., *Par.*, XXXI, 89-90.

Dal dì ch'ella *spogliossi il mortal velo* (*P. I.*).
TASSO, *Gerus.*, IV, 44.

In sull'*uscir del* tuo *mortale impaccio* (*P. I.*).
MENZINI, *Sat.* VIII.

All'anima, che anela
Di ricovrarti in braccio,
Rompi, Signore, *il laccio*
Che le impedisce il vol (*P. I.*).
GIUSTI, *Preghiera.*

SOCCOMBERE (*F.*). Diciamo che *soccombe*, colui che muore sopraffatto da qualche gran male.

SPARIRE DALLA SCENA DEL MONDO (*F.*). L'inventore di questa locuzione considerò la vita, se non come una commedia, certo come uno spettacolo teatrale.

SPENGERSI O SPEGNERSI (*L.*). Propriamente, cessar di ardere. Ma s'usa anche, metaforicamente, come il suo sinonimo *Estinguersi* (*L.*), a indicare il morire; per esempio: *Ieri si spense quell'ottimo padre. Il giorno che si estinse quella nobile vita.* E, con altra immagine, si dice pure: *Ieri cessò di battere quel nobile cuore* (*L.*).

TROVAR LA TOMBA o, molto più comunemente, TROVARE O INCONTRAR LA MORTE IN UN LUOGO (*F.*). C'è l'idea speciale che uno non sia morto naturalmente, ma che sia andato quasi incontro alla morte, con l'esporsi a qualche opera più o meno rischiosa. Nello stesso senso, ma con modo basso, si dice: *Lasciar la pelle* o *le cuoia in un luogo* (*F.*); e, con modo familiare, *Lasciarci l'ossa* o *la vita*, ovvero *Perderci la vita* (*F.*), quasi cioè giocarsela; e anche *Restarci* o *Rimanerci* (*F.*), e *Non tornar più* (*F.*). Per esempio: *Ce ne resta tanti in quell' infame maremma! Ci andò anche lui, poveretto, e ci rimase*, ovvero *e non tornò più.* — Abbiamo poi *Incontrar la morte* in un dato modo, per un dato fine. Ma allora è

sinonimo di *Morire per...*, di *Dar la vita*, ecc. (V. pag. 667), non di *Morire* in generale. *Incontrò la morte combattendo per la patria.*

Uscir di vita (*F.*). Qui la vita è paragonata a un luogo, dal quale, morendo, si va via. Dante, che nella *Divina Commedia* si serve almeno due volte (*Inf.*, XX, 58, e *Purg.*, V, 56), di questa frase comune, nella *Vita Nova* poi (ediz. cit., pag. 82), usa: *Uscir di questa vita* (*L. I.*); e il Cassi, nella traduzione della *Farsaglia* (IV, 1044), *Uscir dal mondo* (*P. I.*).

Veder l'ultima sera (*P.*). Perchè chi muore, non ne vede più nessun'altra. Ma si badi che *l'ultima sera*, qui, può prendersi in due modi: la sera reale, ovvero, secondo quel che s'è detto sotto *Compir sua giornata*, la metaforica. Comunque però si voglia prendere, anche in questa locuzione c'è sottinteso il dispiacere d'abbandonar per sempre la luce. L'usò, tra gli altri, Dante:

> Questi non *vide* mai *l'ultima sera.*
>
> *Purg.*, I, 58.

E poi anche l'Ariosto, là dove parla d'Enoch e d'Elia:

> Che non *han vista* ancor *l'ultima sera.*
>
> *Orl. Fur.*, XXXIV, 59.

Volare o Volarsene al cielo (*F.*). Si usa per lo più a indicare la morte d'un bambino, o d'un giovinetto, la cui anima, supposta quasi più lieve di quella dell'adulto, ci figuriamo che vada in paradiso volando; o meglio, perchè crediamo che ci vada direttamente, senza toccare il purgatorio. A ogni modo, chi lo dicesse d'un uomo grasso e grosso, farebbe ridere.

Familiari.

Abbandonare il mondo per sempre (*F.*). Quando si muore, si lascia il mondo per non ritornarci mai più. Poco usato, e, forse, più *nobile* che *familiare.*

Andare o Andarsene, Andarsene dal mondo o da questo mondo (*F.*). Quasi la stessa idea che nella locuzione precedente; ma queste sono molto più usate e molto più familiari. — *Il male non è per chi va, ma per chi resta:* proverbio, che si sente spesso in bocca alle po-

vere vedove, e, più spesso ancora, alle vedove povere. Ma si dice pure: *Il male è per chi va, chi campa si rifà.* — Vedi, più oltre, *Ire.*

ANDARE AL CAMPOSANTO (*F.*). Qui l'idea è presa dal luogo della nostra ultima dimora; e la frase ha sempre un che di malinconico. Qualche volta si dice pure: *Andare in sepoltura* o *alla sepoltura,* o *alla fossa* (*F.*), e più spesso: *Esser sotto terra* o *sotterra* (*F.*). *Prima o poi, saremo tutti sotto terra.* — Vedi, tra i NOBILI, *Scender sotterra.*

ANDAR DA GESÙ (*F.*). Si dice de' soli bambini, forse perchè il Redentore li amava molto, o perchè l'idea di Gesù, del *bambino Gesù,* è tra le prime che in fatto di religione s'insegnino ai piccini.

ANDARE IN PARADISO (*F.*). Anche questo si dice dei bambini, o, almeno, di persone di straordinaria bontà e mitezza.

ANDAR GIÙ (*F.*). S'usa a indicare il morire di molti nello stesso tempo. *A Solferino n'andò giù diecimila. A tempo del colera andavan giù come le mosche.* Detto d'una sola persona, significa deperir di salute. *Hai visto com'è andato giù quel povero vecchio?*

ANDARE NEL MONDO DI LÀ, O AL MONDO DI LÀ, O AL L'ALTRO MONDO (*F.*). Qui l'idea è tratta dal considerare la morte come una partenza da questo mondo per andare a vivere nell'altro. — *Andare all'altra vita* (*L.*).

CADER FULMINATO (*F.*). Propriamente, morire colpito dal fulmine; e, in questo senso, va con quelli della pag. 667. Ma s'usa anche allo stesso modo di *Cadere estinto* o *spento* (V. sotto i NOBILI).

CADER MORTO, CASCAR MORTO, CASCAR GIÙ O CASCARE (*F.*). Morire per lo più improvvisamente. Ma *Cascar morto* ha qualcosa di spregiativo e di basso, che non ha *Cader morto.* — *Che tu caschi morto! Che tu possa cascar morto!* Imprecazioni volgari. — *Chi casca, casca!* Modo proverbiale, che s'usa a indicare la piena noncuranza della vita altrui o della propria, quando si tratti d'imprese arrischiate, nelle quali si vuol riuscire a ogni costo. — *A tempo del colera, cascavan giù* (o *cascavano*) *come le pere cotte.* — Cfr., più oltre, *Restare* ecc.

CESSAR DI VIVERE (*F.*). Riguarda la morte come termine della vita, senz'altro.

COSTARE O GIOCARSI O RIMETTERCI LA VITA (*F.*). Qui l'idea è presa dal molto pregio in cui la vita è generalmente tenuta. *Volle fare il bagno a stomaco pieno, e gli*

costò (o *si giocò*, o *ci rimise*) *la vita.* — Anche: *Andarne la vita* (*F.*). « Ne va ... ne va la vita! » dice don Abbondio a Perpetua (*Prom. Spos.*, I).

Dare i tratti o gli ultimi tratti (*F.*). Perchè spesso i moribondi fanno de' moti convulsi. Ma è frase poco usata, e che conviene meglio parlando di bestie, che d'uomini. Più comune: *Dar l'ultimo crollo* (*F.*).

Dare o Rendere o, men comunemente, Mandare l'ultimo respiro o sospiro, e più familiarmente, Mandare o Trarre o Tirare l'ultimo fiato, e volgarmente, Uscire il fiato (*F.*). L'idea speciale di queste locuzioni è che chi muore, finisce di respirare o di sospirare. E da esse derivano, tra l'altre, il nobile *Dare il mortal sospiro* (*P. I.*) del *Cinque Maggio*, e il burlesco *Uscire il fiato di corpo* (*L. I.*) del Berni:

> In un punto medesimo gli *usciva*
> Ricciardetto di man, *di corpo il fiato*,
> E nel cader fece tremare il prato.
>
> *Orl. Inn.*, IV, 72.

Volgarmente poi, a modo d'imprecazione: *Ti caschi* o *Ti manchi*, *Ti cascasse* o *Ti mancasse il fiato!* (*F.*) — Cfr., sotto i Nobili, *Esalar l'anima.*

Dar l'ultimo addio, o Dir l'ultimo addio (*L.*). Il primo si usa per lo più con qualche complemento, come: *Dar l'ultimo addio a' suoi cari*, *a' parenti*, *alla terra*, e simili. Il secondo, invece, quasi sempre assolutamente. — *Dire addio a' campi* (*L. I.*). Questa frase fu adoperata dal Guerrazzi nella *Serpicina*, per indicare la morte d'un contadino, perchè ai contadini rincresce molto di lasciare i loro *dolci campi*, e quindi si suppone che mandino ad essi l'ultimo addio. — Cfr., qui appresso, *Lasciarci* ecc.

Esser richiamato o ripreso da Dio (*F.*). Perchè Dio, per mezzo della morte, fa ritornare a sè quelle anime, che Egli aveva date al mondo. Con poca diversità, si suole anche dire: *Dio l'ha chiamato a sè*, *Dio l'ha tirato a sè*, *Dio l'ha voluto in paradiso*, o, senz'altro, *È in paradiso* (*F.*), come al contrario, parlandosi di persona molto cattiva, si dice: *È all'inferno* (*F.*).

Finir di penare o di tribolare (*F.*). Si dice di chi per malattia, o altro, peni molto quaggiù; tanto da farci considerare la morte come un bene per lui. — Soavissimo lo stornello, che si canta nel Senese:

> O mio Signore!
> Levatemi dal mondo a tribolare,
> Levatemi la spina che ho nel core.

Uscir di guerra (*P. I.*), nel *Galoppo Notturno* del Prati:

> Poveretta! In giro i languidi
> Occhi aperse un'altra volta;
> Cercò il sole, e *uscì di guerra*
> Nominando il suo fedel.

FINIRE I SUOI O I PROPRI GIORNI (*F.*). Qui la vita è considerata come una sequela di giorni che la morte tronca. Si dice pure: *Finir la vita*, *Terminar la vita* (*F.*). E *Finire l'età* (*P.I.*), disse Dante con frase latina (*Finire aevum*):

> Dove Anchise *finì la* lunga *etate*.
> *Par.*, XIX, 132.

Le frasi poi *Finir bene* o *male*, *Finir com'uno si merita*, *Finir a tempo*, ecc., sono sinonime con questo o quel gruppo delle indicate a pag. 667, più che con *Finire la vita*, giacchè in esse l'idea principale non è tanto il morire, quanto la modalità della morte.

IRE, ne' modi: ESSERE O ESSERSENE ITO, o, con più forza, BELL'E ITO (*F.*). Si dice, ma molto familiarmente, non solo di persona in qualunque modo rovinata o prossima a morte, ma anche morta affatto. Il Giusti nel *Dies irae*, alludendo all'Imperatore Francesco I morto, e agli altri oppressori d'Italia vivi:

> Quest'è *ito;* al rimanente
> Toccherà qualche accidente:
> Dio non paga il sabato.

Quando arrivò il notaro, il poveretto se n'era già ito. — *Come sta il nostro amico?* — *Come sta? È bell' e ito fin da stamani.* — *Pur troppo, se n'è ito!* dice un uomo compassionevole. *Salute a noi, finchè non torna lui*, risponde un egoista. — Vedi, sotto gli SCHERZEVOLI, *Itibus, prete Pioppo.*

LASCIARCI, O LASCIARCI PER SEMPRE, DIRCI ADDIO, O DIRCI ADDIO PER SEMPRE (*F.*). *Quel povero Pietro ci ha lasciati! Ci ha detto addio per sempre!*

NON ALZARSI PIÙ (*F.*). Si sottintende: *di letto.* Per esempio: *Sarà, ma io dico che quella povera donna non s'alza più.*

RESTARE O RIMANER CADAVERE, O MORTO, O MORTO STECCHITO; — RESTARE O RIMANER MORTO SUL COLPO, e, più spesso, RESTARE O RIMANER SUL COLPO, o, men co-

munemente, SUL TIRO; — RESTARE O RIMANERE LÌ STECCHITO, O FREDDO, O DIACCIO, DIACCIATO, MORTO STECCHITO, e, assolutamente, RESTARE O RIMANERE, RESTÒ LÌ O RIMASE LÌ; e anche CADER MORTO STECCHITO (*F.*). Son tutte locuzioni che s'usano a proposito di chi muore di morte istantanea, naturale o violenta che sia, e delle quali è agevole scoprir la ragione. *Cadde dalla finestra e rimase cadavere*, o *morto*, ecc. *Ebbe una coltellata, e restò sul colpo. Gli venne un accidente, e cadde morto stecchito*, o *rimase lì stecchito, o freddo*, ecc. *Si mise a sedere, piegò la testa e rimase lì. Un giorno o l'altro, quel povero vecchio mi resta sulla poltrona.* — In simili casi, i Romaneschi usano le vivaci locuzioni *Cascà* o *Restà ggelato* (*D.*), e dicono proverbialmente che *Sant'Andrea Avellino gela mejo d'un caffettiere.* In un sonetto del Belli c'è poi questo verso:

Cascò in ner foco e cce restò ggelato.

RIMORIRE (*F.*). Morir di nuovo.[1] Ma poichè, salvo il

---

[1] A proposito del valore del *ri* in *ri-morire*, dovendo questo scritto servire soprattutto alle scuole, non sarà inutile, per quelle specialmente dove non si studia il latino, metter qui alcune *Preposizioni latine e altre particelle, che entrano più spesso a comporre parole italiane:*

AD significa *vicino* o *verso;* per esempio: *apportare, aggiungere, accorrere.*

ANTE, *avanti* o *prima: anteporre, anticamera, antivedere.*

BIS (avverbio), *due volte*, e quindi anche *molto*, o *male: biscotto, bisunto, bistrattare*

CIRCUM, *intorno: circondare, circoscrivere, circostanza.*

CIS, *di qua: cisalpino, cispadano.*

CUM, *insieme* o *in tutte le parti: convenire, corrodere.*

DE o DI, *moto all'ingiù: deporre, decorrere, dimettere.* O anche *compiutezza dell'azione: definire, determinare.*

E, EX o EXTRA, *fuori: emettere, esportare estradizione.*

IN, specialmente quando si premette all'aggettivo, significa *non: infelice, insuperabile;* ma significa anche *dentro* o *sopra: inscrivere* (ogg , più comunemente, *iscrivere*), *insalata, imporre.*

INTER o INTRA, *dentro* o *a traverso: intervenire, intravedere.*

MONOS (greco), *uno: mono illabo, monomania.*

OB, *contro: opporre, ostare, ostacolo.*

PERÌ (greco), *intorno: perimetro, pericardio.*

POST, *dopo: poscritto, posposizione, pomeriggio.*

PRAE, *prima* o *avanti: prevedere, precorrere.*

PRO, *avanti, invece, in favore: promuovere, proconsole, procurare.* Ha pure semplice valore intensivo: *profondo.*

RI o RE (particelle che per sè stesse non hanno senso), *di novo: rispingere, revedere, revisione.* Talora, anche *allontanamento: rimuovere, respingere.* Talora il *ri* ha semplice valore intensivo: «Mi *ritrovai* per una selva oscura,» disse Dante che pur ci si era *trovato* per la prima volta. E in questo e simili modi, *ritrovare* per *trovare* è comunissimo anch'oggi.

SUB, *sotto: sobbollire, sobbalzare.*

TRANS, *di là: Transtevere* (oggi, più comunemente, *Trastevere*), *trascrivere.*

caso di Lazzaro, si muore una volta sola, questo verbo si usa per lo più metaforicamente soltanto. Per esempio: *Bada, chè quel lume rimuore.* E così nel verso di Dante (*Purg.*, XXIV, 4):

E l'ombre che parean cose *rimorte*,

vale *emaciate, consunte all'estremo.*

Il Giusti però ebbe occasione d'adoprarlo in senso proprio, e assai bene, nella *Terra dei Morti*:

Con noi sciupa il priore
L'acqua battesimale;
E quando si *rimuore*,
Ci ruba il funerale.

Spirare (*F.*). Significa che chi muore, manda fuori l'ultimo *spiro* o respiro.

Venire o, men comunemente, Ridursi a morte (*F.*). — *Quando venne a morte suo padre, egli aveva appena sei anni.* — *E così, per non voler medici attorno, in tre giorni si ridusse a morte.* — Quasi la morte fosse un luogo, dove l'uomo si rechi. Brutta metafora, dunque, in origine; ma che oggi, come tante altre anche più brutte, non ci offende più, perchè ci abbiam fatto l'orecchio, e, usando codeste frasi, non ripensiamo al valore proprio de' verbi *venire* e *ridursi.*

Venire la morte (*F.*). Per esempio: *Quando devo parlar con quel tanghero, mi sento venire la morte.* Proverbi: *Rocco fa' bene, chè la morte viene. Il tempo passa e la morte viene: beati quelli che han fatto bene.*

Venir l'ultim'ora o la sua ora (*F.*). *L'ultim'ora viene per tutti. Anche per lui verrà la sua ora.* — In parecchi scrittori: *Venir la sua fine* (*L.*).

Scherzevoli.

Andare a babboriveggoli (*F.*). Come nel lat. *Ire ad patres*, qui c'è l'idea che chi muore va nell'altro mondo a rivedere i propri padri (*babbo-riveggo-li*). Ma questa locuzione è di quelle forse affatto particolari a Firenze o alla Toscana, e che non c'è nessuna necessità di adoprare, anche volendo attenersi strettamente all'Uso fiorentino; poichè esso ce ne offre tante altre, meglio intese e gustate in tutto il resto d'Italia, e perfino con immagine

quasi identica, per esempio: *Andare a rivedere il nonno* o *Andare a trovare i nostri nonni* (*F.*). — I Milanesi dicono: *Andà al babbi* (*D.*), quantunque nel loro dialetto (almeno ora) la voce *babbi* significhi solamente *babbione*, *baggeo*, e per *padre* dicano sempre *papà*. — Alla fine della descrizione della peste, il Boccaccio usò, ma sul serio, come reminiscenza dell'*Hodie apud inferos fortasse cenabimus*, attribuito a Leonida: *Cenare nell'altro mondo colli propri passati* (*L. I.*): « Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi, la sera vegnente appresso, *nell'altro mondo cenarono colli loro passati!* » — E il Sassetti (*Lettere*, III), alludendo al notissimo carme di Catullo, usò bizzarramente: *Andar dietro al passerin di Lesbia* (*L. I.*).

Andare a gallina (*F.*). S'usa ancora, benchè di rado; e il Cecchi, nello stesso senso, scrisse (*La Convers. della Scozia*, att. II, sc. 1): *Tòr su le galline* (*L. I.*). Non è del tutto impossibile che questi modi derivino dalla pena di morte, che, ne' tempi andati, era comminata anche contro gli autori di piccoli furti, e specialmente di furti campestri. Nell'Umbria, infatti, d'un cacciatore inesperto si dice che *va a galline*, cioè a tirare alle galline e rubarle. Più probabile però, o, per esser più cauti, meno improbabile è che *Gallina* fosse un luogo come le Ballodole e Trespiano, o come la Sardigna (Cfr., qui sotto, *Andare alle Ballodole*).

Andare a' cavoli o tra' cavoli, e, più comunemente, a rincalzare o a ingrassare i cavoli (*F.*). Nell'Umbria e a Roma, dicono più volentieri: *a far la terra pe' ceci* (*D.*); e il significato speciale di queste maniere volgari è che il corpo di chi muore vada a fecondare i campi. Con altra e più bizzarra immagine, nell'Umbria e a Roma si suole anche dire: *Andar negli altri calzoni* (*D.*), come se nel mondo di là ci si andasse col corpo, e si cambiasse vestiario.

Andare alle Ballodole (*F.*). Ballodole è un luogo poco distante da Firenze, vicino a Trespiano, dov'è il camposanto; e perciò, qualche volta, si suol pur dire: *Andare a Trespiano* (*F.*). Più bassamente si disse (e si dice, ma molto di rado, tuttora) anche: *Andare alla Sardigna* (*F.*), luogo esso pure poco distante da Firenze, nel quale si portavano a scorticare le bestie morte

E nel passar sotto il ponte di Signa,
Si fu per *andar* tutti *alla Sardigna.*

PANANTI, *Il Poeta di Teatro*, XXXIX.

Per tutte queste locuzioni, si veda l'avvertenza fatta sotto *Andare a babboriveggoli.*

ANDARE ALL'INFERNO (*F.*). Lat. *Ad inferos proficisci.* È modo comunissimo, perchè i birboni, o i supposti birboni, son molti. E, quando ne muore qualcuno, si suole anche dire: *È andato a scaldarsi all'inferno*, ovvero *È andato a casa calda* (*F.*). — L'Ariosto usò: *Andar ne' regni bui* (*P. I.*):

De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro *andò ne' regni bui.*

Orl. Fur., XXVI, 14.

Con intenzione poi meno offensiva, ma sempre irriverente, si dice: *Andare ai Campi Elisi*, o, più comunemente, *agli Elisi* (*F.*).

ANDARE A PATRASSO, O A TERRACINA, O A VOLTERRA (*F.*). Il primo di questi tre modi, che oggi vanno tutti invecchiando, è forse uno storpiamento burlesco del lat. *Ire ad patres;* e gli altri due sono bizzarre creazioni popolari, fondate sopra una fortuita somiglianza di vocaboli, come *Andare in Piccardia*, invece di *Essere impiccato*, *Andare a Legnaia*, invece di *Essere bastonato*, ecc. — Nel contado fiorentino e d'altre parti di Toscana, dicono tuttora anche *Andare a Maravalle* o *a Maravalde*, frasi che si trovano pure in autori del secolo XVI, e che furono coniate per celia su quell'antifona che si canta ne' funerali: *Dies magna et amara valde.*

ANDARE A SENTIR CANTARE I GRILLI (*F.*). Perchè in campagna, e quindi anche nel camposanto, i grilli, nella buona stagione, cantano tutta la notte.

ANDARE NEL NUMERO DEI PIÙ, O TRA' PIÙ, e, men comunemente, TRA QUE' PIÙ (*F.*). Queste locuzioni contengono l'idea verissima, che chi muore, vada tra quelli che sono in maggior numero de' vivi. — *Quin prius me ad pluris penetravi?* (Perchè prima non sono io andato tra' più?) PLAUTO, *Trin.*, II, 2, 291. — Men comunemente si dice anche: *Andare* o *Discender tra i quondam* (*F.*).

BASIRE o, più raramente, SBASIRE (*F.*). Morir di languore. Ma ora s'usano quasi sempre, e specialmente il

primo, nel solo significato di perdere i sensi, o d'esser lì per perderli.

Batter la capata (*F.*). Qui l'idea è presa da chi, battendo il capo, se lo rompe. *Andiamo pure innanzi, finchè non si batterà la capata.*

Crepare o Scoppiare, e, men comunemente, Schiattare, Schiantare, Stiantare (*F.*). C'è l'idea che si muoia scoppiando quasi come una bomba, e qualche volta c'è anche quella di morire per qualche gran dispiacere.

Al Monti, che era solito inveire contro Francesco I d'Austria, il Manzoni un giorno ricordava il dovere cristiano di perdonare le offese. E il Monti ne parve compreso, ed esclamò: «Sì, gli perdono.» Ma dopo un istante, aggiunse: «Prima però di chiuder gli occhi, vorrei aver la consolazione di vederlo crepare.» Per lui (osservava poi il Manzoni, raccontando il fatto), per lui *morire* era *chiuder gli occhi;* per il suo nemico era *crepare.*

Dilefiare (?). Il Tommasèo (*Dizion. Sinon.*) dice: «È basso. — Buonarroti: *Ch'e' possa dilefiare.* L'adoprò lo Zannoni ne' suoi *Scherzi comici.* — Forse da *Efflare*, render l'ultimo fiato: sull'analogia di *Emori*, deperire. Il volgo l'adopera a modo d'imprecazione o di scongiuro; nè uso positivo della voce stante da sè mi venne fatto d'udirlo.» Il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani* non lo registrano. Il Rigutini però mi scriveva che è dell'uso plebeo; il Franchetti, invece, e il Vanni e il Nencioni dicono che non l'hanno sentito mai. — Nelle sue note al *Lamento di Cecco da Varlungo* (Firenze, 1775), così ne parlava Orazio Marrini: «Dilefiare, *Scoppiare*, *Morire.* È questa una voce tutta propria de' contadini e della nostra plebe, e non credo che sia stata usata da niuno de' nostri scrittori, giacchè neppure il Vocabolario ne fa menzione. Adesso però è molto usata dal popolo, e dalle nostre donne particolarmente, che dicono tutto dì: *Oh che tu dilefi; che tu possa dilefiare*, ecc., ed era anche in uso ne' tempi del Buonarroti, leggendosi nella sua *Tancia*, att. II, sc. 3:

> *Cecco.* Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?
> *Tanc.* Si conosco, ch'e' possa dilefiare;

dove il Salvini fa derivare questa voce dal lat. *Deliquari*, struggersi, onde la voce *Dileguarsi.* Si veda se piuttosto da *Perdere il fiato* in senso di *Morire:* lat. *Efflare animam.*»

Dir l'ultima (*F.*). *Parola*, si sottintende. Perchè chi muore, non ne dice più altre. *Finalmente, quel tanghero ha detto l'ultima.* E, volgarmente, a modo d'imprecazione contro chi vuol parlare, quando vorremmo che tacesse: *Tu potessi dir l'ultima!*

Distendere e, men comunemente, Stendere o Tirare o Allungar le gambe, e anche, con modo più basso, Allungare i piedi (*F.*). Perchè, morendo, le membra s'intirizziscono e s'allungano. Dal qual fatto derivano pure le locuzioni già notate: *Restare stecchito, Cader morto stecchito*, ecc. — Cfr., qui appresso, *Stendere.*

Esser portato o portato via dal diavolo (*F.*). L'idea speciale di questa frase è che il morto fosse un tristo soggetto, e che perciò il diavolo l'abbia portato all'inferno in corpo ed anima. *Finalmente, il diavolo se l'è portato via!* — Più spesso però, come imprecazione: *Che il diavolo ti porti!*

Far fagotto, o Far fagotto per l'altro mondo (*F.*). *Far fagotto* significa sempre partire da un luogo; e quindi, scherzevolmente, si usa anche per *Morire.* — In qualche scrittore s'incontra pure: *Far fardello* (*L. I.*).

L'ultima edizione (1878) del Dizionario dell'Accademia Francese registra in questo medesimo senso le frasi: *Faire ses paquets pour l'autre monde*, o *Plier son paquet*, che il Littré e altri danno invece nel significato di *Prepararsi a morire.*

Finire di mangiar pane (?). Nell'Umbria, *pagnotte* (*D.*); e in milanese, *Fenì de mangià pan* (*D.*). Perchè il pane è il cibo più comune.

Nel capitolo V de' *Promessi Sposi*, il povero Renzo, dolendosi degli amici che lo avevano lasciato solo contro don Rodrigo, esclama: « Ciarloni! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevan costoro, nel buon tempo; eh eh! Eran pronti a dare il sangue per me; m'avrebbero sostenuto contro il diavolo. S'io avessi avuto un nemico?..! bastava che mi lasciassi intendere; *avrebbe finito* presto *di mangiar pane.* » E nella prima edizione diceva: « e' non avrebbe mangiato molto pane. »

Il Rigutini, il Vanni e il Franchetti dicono di non aver mai sentito questa frase. Ma l'averla usata il Manzoni, e l'essere, con poca differenza di forma, comunissima anche a Milano e nell'Umbria, mi fa inclinare a credere che s'usi qualche volta anche a Firenze.

Itibus, prete Pioppo, o Come disse prete Pioppo: Itibus (*F.*). Questi due modi, che si collegano all'*Esser*

ito de' FAMILIARI e hanno gli stessi significati, derivano dal fatto, vero o supposto, che un prete Pioppo, poco forte in latino, e sempre voglioso di slatinare, quando voleva dire: *Egli è morto*, *Egli è ito*, diceva: *Itibus!* — *Le sapete le nuove di quel birbaccione? Itibus, prete Pioppo! — E come sta? — Che? non lo sai? come disse prete Pioppo: Itibus!*

LEVAR L'INCOMODO (*F.*). C'è di più l'idea che il morto ci sia stato di noia. L'usò anche il Giusti nel *Dies irae*:

> *Dies irae!* è morto Cecco;
> Gli è venuto il tiro a secco:
> Ci *levò l'incomodo.*

Dove abbiamo anche la frase: *Venire il tiro secco* (*F.*), — non *a secco*, come il Giusti scrive, — che s'usa scherzevolmente a indicare il morire di malattia subitanea, come quella de' cavalli chiamata appunto *tiro secco*, e alla quale non c'è rimedio.

PAGARE IL SOLDO A CARONTE (*L. I.*). Qui l'idea è tratta dalla Mitologia, secondo la quale si credeva, che chi deve andare all'altro mondo, arrivato a un fiume, debba farsi passare all'opposta riva da Caronte; al quale si diceva che si dovesse dare in compenso una moneta, che perciò si seppelliva insieme col morto.

SBALLARE (*F.*). In parecchi giochi si dice che *sballa*, colui che perde per aver passato i punti stabiliti al termine del gioco. E così si dice che *sballa* colui che perde la vita.

SPARENTARE (*F.*). Perchè chi muore, lascia i parenti. Ma si usa solo nel proverbio: *Chi presto indenta* (mette i denti), *presto sparenta*. E anche *indentare*, in tal senso, non si usa che in questo caso. Tuttavia, l'uno e l'altro verbo devono aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.

STENDERE (*F.*). Dal significato venatorio, che questo verbo ha, di *Toglier la tesa*, contrario di *Tendere*, si passò a fargli significare anche il morire. *Fece testamento pochi momenti prima di stendere. Il poveretto è sullo stendere.*

TIRAR L'AIÒLO (*F.*). L'*aiolo*, propriamente, è la *rete aperta*, ossia la rete da pigliare uccelli sul piano o *aia* della tesa, dove si mette il beccare. E la metafora è tratta dallo stendere e puntar le gambe del pari, che fa il cacciatore, quando tira le funi dell'aiolo. Ma come l'*Andare a gallina*, anche questa locuzione va oggi scomparendo dall'Uso.

TIRARE O STENDERE O DISTENDER LE CUOIA, e, meno comunemente, TIRARE IL CALCETTO, e, anche meno, IL CALZINO (*F.*). In parecchi autori: *Tirar le calze* (*L.*); e in milanese: *Tirà el reff*, *Tirà i calzett* (*D.*). Anche queste frasi, come le già notate: *Dar gli ultimi tratti* e *Distender le gambe*, devono aver avuto origine dai moti convulsi e dall'intirizzimento delle membra di chi muore. — Si dice però anche *Ripiegar le cuoia* (*F.*), che è un'immagine in tutto diversa, derivante, forse, dal fatto, che il corpo del morto si mette nella cassa, come si fa della biancheria e de' panni *ripiegati*. — E d'un povero tribolato, a cui la morte sia stata, più che altro, un benefizio, si dice che *Posa* o *Riposa le cuoia* (*F.*).

USCIR DI CASA CON LE GAMBE INNANZI (*F.*). Perchè il morto si fa uscir sempre così, e non mai dalla parte del capo.

NB. In questa raccoltina (salvo il *Dilefiare*, che però, secondo il Tommasèo e il Rigutini, sarebbe ancor vivo nell'uso volgare toscano), mancano del tutto le locuzioni affatto antiquate, come: *Andare al cassone; Andare a ingrassare i petronciani; Andare a Buda*, o *a Scio*, o *a Sutri; Andare a veder ballar l'orso*, o *a guardare i polli al prete; Far del resto de' suoi giorni; Far gheppio; Scacchiare; Tirare all'anitre; Tirar minse* o *minze*, ecc.

Resterebbero poi da raccogliere, ma l'impresa non avrebbe confini, le altre veramente, e non per iperbole, *innumerevoli* creazioni degli scrittori, e in ispecie de' poeti, rimaste più o meno individuali. Eccone, per esempio, alcune, che, oltre quelle già indicate, s'incontrano nel *Saul* dell'Alfieri e nella *Divina Commedia:*

Gionata. . . . . Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si *bee* talor nell'oro infido *morte*.
Deh! chi ten guarda?
David. D'Israele il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste,
Se *soggiacer* (*P. I.*).
Att. I, sc. 2.

Micol. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'*abbia il sepolcro* innanzi (*P. I.*).
Att. III, sc. 3.

Tu fosti, prima ch'io *[fossi] disfatto*, fatto (*P. I.*).
Inf.. VI, 42.

. . . . . voi non *sareste* ancora
Dell'umana natura posto in bando (*P. I.*).
Inf. XV, 80-81.

E visse, e vi *lasciò suo corpo vano* (*P. I*).
Inf., XX, 87.

Nè *morte il giunse* ancor, nè colpa il mena (*P. I.*).
Inf., XXVIII, 46.

Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo *grazia a sè nol chiama* (*P. I.*).
Inf., XXXI, 128-129.

Se *quella con ch'io parlo* non *si secca* (*P. I.*).
Inf., XXXII, 139.

Poscia, *più che 'l dolor, potè il digiuno* (*P. I.*).
Inf., XXXIII, 75.

. . . . . e quivi
Caddi, *e rimase la mia carne sola* (*P. I.*).
Purg., V, 101-02.

Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian *sepolte* (*P. I.*).
Purg., VII, 4-6.

. . . . . parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti (*P. I.*).
Ivi, 31-33.

. . . . . se vecchia *scindi*
Da te la carne (*P. I.*). . . . . .
Purg., XI, 103-104.

. . . . . par lor tardo
Che *Dio a miglior vita li ripogna* (*P. I.*).
Purg., XVI, 122-23.

. . . . . da quel dì
Nel qual *mutasti mondo* a miglior vita (*P. I.*).
Purg., XXIII, 76-77.

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e *mutai vita* (*P. I.*)...
Purg., XXX, 124-25.

Quando *di carne a spirto era salita* (*P. I.*).
Ivi, 127.

C'è, finalmente, tutta una categoria di sinonimi, che fan casa da sè, perchè non significano il morire, ma la pros-

simità del morire. Per esempio: *Essere agli estremi*, o *all'estremo*, o *in extremis; Essere* o *Stare in fine*, o *in fin di vita*, o anche *in fin di morte; Ridursi al miserere; Essere co' piè* o *col capo nella fossa, Avere i piedi nella fossa; Aver la bara all'uscio, Aver la bocca sulla bara*, ecc. Uno stornello popolare umbro, del tempo che quasi tutti i morti si portavano in chiesa scoperti, cioè prima del 1860:

Ninetta cara!
Perchè mi guardi con sì brutta cera?
Ah presto mi vedrai sopra una bara,
Con occhi chiusi, al lume di candela!

E sono altresì da porre in una categoria a parte quelle locuzioni, in cui il morire è indicato per gli effetti che produce ne' sopravviventi. Per esempio, col verbo *Vedere: Non vedremo più il nostro povero amico.* (Nel Montamiata, con modo abbastanza curioso: *Da che non vedo più l'ombra del mi' babbo...*) Col verbo *Perdere: Non c'è più speranza: lo perdiamo. Poveri que' figli, che pèrdono la mamma bambini! Piangiamo il nostro caro perduto* — ecc. ecc.

III.

Noi dunque abbiamo visto quasi tutta l'estensione che ha nella nostra lingua l'idea del morire: e, se potessimo fare una ricerca simile su tutte le altre parole italiane (escludendo però i provincialismi, gli arcaismi e le creazioni degli scrittori rimaste meramente individuali), il nostro lavoro riuscirebbe il *vero* Dizionario dei Sinonimi. Quelli che abbiamo presentemente, dovrebbero chiamarsi Dizionari *di* e non *dei* Sinonimi, perchè sono lontani mille miglia dall'aver raccolto tutto ciò che, umanamente parlando, era possibile di raccogliere.

Ma dunque (sento qui domandarmi, e m'è stato domandato realmente anche da persone istruite), ma dunque, il Dizionario dei Sinonimi dovrebbe, secondo voi, registrare anche i modi, le locuzioni, le frasi? — Di certo, rispondo, purchè siano dell'Uso *comune* parlato o letterario, o anche solamente poetico; e nessuno, spero, vorrà sostenere che sinonimi possano essere i soli vocaboli spiccioli; quantunque questa strana idea sia passata pel capo

a parecchi, sentendo discorrere della presente raccoltina. Aprite il Dizionario dei Sinonimi del Tommasèo, e fin dalla prima pagina vedrete che, sotto *Abbandonarsi*, registra e spiega: *Lasciarsi andare*, *Darsi in preda*, *Cascar le braccia*, *Cascar il fiato* e *Cascar il pan di mano*. Se poi dà sei soli sinonimi di *Morire*, e tralascia non solo le frasi, ma anche tanti semplici verbi, sarà perchè il valentuomo avrà inteso d'offrirci col suo libro un piccolissimo saggio, non già un lavoro possibilmente compiuto.[1] Questo lavoro è ancora da farsi; e, se non ci si pensa, non è già perchè la sua utilità possa esser messa in dubbio, ma forse perchè i letterati d'oggi vogliono lasciar qualcosa da fare a quelli del secolo futuro.

Bastano però anche i soli sinonimi del verbo *Morire*, a mostrare, e in un modo che può anche passar per novo, da che parte stia la ragione nella questione della lingua. Sulla quale dunque, con licenza di coloro che non vorrebbero più sentirne parlare, e che son poi quelli che ne parlan più spesso, dirò ancora qualche altra parola, poichè la presente raccoltina mi dà il modo d'appoggiare coi fatti gli argomenti del Manzoni.

Il maggior numero de' sinonimi qui raccolti appartiene all'Uso vivo fiorentino. Fiorentini son pure tutti gli arcaismi registrati in ultimo. E le rimanenti voci e maniere (salvo quelle poche umbre, romane e milanesi, che per tali abbiamo indicate a' lor luoghi), o furono già vive a Firenze, e poi restarono solamente nell'Uso degli scriventi; ovvero sono creazioni individuali di prosatori e di poeti, od anche derivazioni da altre lingue e dialetti, fatte però tutte con vocaboli fiorentini o foggiati

[1] Infatti, nel cap. XXXVI della Prefazione alla quinta edizione milanese (l'ultima, credo, curata da lui), diceva così: «Se la dichiarazione de' vocaboli, ciascuno di per sè, occupa nel dizionario italiano dieci volumi, il confronto e la distinzione dovrebbe almeno occuparne altrettanti. E non parlo de' vocaboli innumerabili che il dizionario non nota; non parlo nè delle frasi, nè dei traslati, ciascuno de' quali crea nuove affinità con nuova serie di voci e di modi.» E nella terza edizione, al medesimo capitolo, in un periodo che poi soppresse, diceva anche più esplicitamente, che, quantunque l'opera sua contenesse circa diciottomila vocaboli, «al gran mare della lingua» era «tuttavia poca stilla.» Ma io non oserei affermare, che dell'intero Dizionario dei Sinonimi egli avesse il concetto, rigorosamente logico, che risulta da questa raccoltina; perchè vedo che nel cap. XXXIX della medesima Prefazione (terza e quinta edizione) scriveva: «Distinguere i sensi e gli usi de' quali è capace un verbo, e le frasi a esso verbo corrispondenti, o dove e' s'accoppia con altri vocaboli; distinguere le varietà che vengono dagli epiteti....; son lavori de' quali i' mi sono ingegnato di dare qualche piccolo saggio, ma che potrebbero fornire ciascuno un buon trattato da sè.»

alla fiorentina, ed entrate poi, con più o meno fortuna, nell'Uso letterario, o rimaste meramente individuali. Sicchè, dovendo gli elementi che costituiscono questa famiglia di sinonimi essere suppergiù gli stessi che costituiscono tutta la nostra lingua, anche da questo piccolo saggio si vede dove realmente essa si trovi di casa.

Ma poichè gli avversari della teoria manzoniana son come San Tommaso, io farò, se è possibile, toccar con mano la verità, riassumendo qui il numero preciso di ciascuna specie di questi sinonimi.

S'intende che metto in conto ogni vocabolo o modo che anche per poco differisca da un altro; giacchè spesso anche una piccola differenza di forma ne genera una, più o meno sensibile, di stile. Ma, come conto per due il fiorentino *Render l'anima* o *Render l'anima a Dio*, così conto per due il letterario *Render lo spirito* o *Render lo spirito a Dio*.[1] Vero è però, come ho già avvertito, che anche tra questi sinonimi ce n'è alcuni pochi, che son veri doppioni (per esempio, *Salire al cielo* e *Salire in cielo, Andare nel mondo di là* e *Andare al mondo di là*, *Andar a' cavoli* e *Andar tra' cavoli)*; ma per il fine che io qui mi propongo, non era il caso che li dovessi distinguere.

Ecco dunque, *salvo errore*, come dicono prudentemente i computisti, il risultato del mio calcolo:

(*F.*)	Vocaboli e modi fiorentini.	223
(*L.*)	Letterari comuni.	37
(*P.*)	Esclusivamente poetici, ma comuni	7
	In tutti	267

E questi soli possono chiamarsi vera lingua; giacchè i rimanenti, o lo furono un tempo e ora non lo sono più (arcaismi), o non lo sono ancora (provincialismi, maniere individuali). Quindi, l'Uso vivo fiorentino sta al letterario e al poetico presi insieme, come 223 sta a 44; con la circostanza aggravante, che questi due Usi, in fondo, non sono altro che un'alterazione o un rimpasto o una conseguenza (dite come volete) di quello.

È certo che, per quanta diligenza io ci abbia messa, qualche vocabolo o modo dell'Uso letterario o poetico sarà sfuggito alle mie indagini; ma è certo altresì che me ne

---

[1] Non conto però le locuzioni formate col verbo *Morire* (pag. 667), nè le altre loro sinonime notate via via, nè quelle della pag. 689; e de' possibili mutamenti di *Andare* in *Andarsene*, accennati nella nota a pag. 669, conto que' soli che ho espressamente indicati.

sarà sfuggito qualcuno anche dell'Uso fiorentino; e quindi le proporzioni indicate qui sopra sono e rimarranno sostanzialmente giuste.

Gli altri sinonimi, alterazione o rimpasto o conseguenza anch'essi, più o meno, del fiorentino, si ripartiscono così:

(*L.I.*)	Letterari individuali	20
(*P.I.*)	Esclusivamente poetici, ma più individuali, che comuni	51
(?)	Incerti, ma probabilmente fiorentini.	2
	Antiquati, ma fiorentini	13
	In tutti	86

Questi però, e i *dialettali*, di cui ho dato incidentalmente dieci soli esempi, potrebbero crescere all'infinito. Ma, per poco che ci si rifletta, questa stessa possibilità di crescere all'infinito ci dice che essi non sono lingua.

Tornando dunque a quelli che meritano un tal nome, è ben vero che cinque o sei de' dugentoventitrè dell'Uso parlato sono quasi affatto particolari a Firenze, e difficilmente potrebbero essere accolti nel resto d'Italia; ma in tanta veramente maravigliosa ricchezza di modi che il fiorentino vi offre, chi vi obbliga a prendere per l'appunto que' cinque o sei? Ecco dunque a che meschina cosa si riduce il grande spauracchio del ribobolo, che gli avversari del Manzoni vanno da tanti anni agitando sugli occhi delle turbe spaventate!

Nè i manzoniani sostengono che la maggior parte delle voci e maniere fiorentine non vivano, con più o meno o con nessuna differenza, nel resto d'Italia,[1] o non si trovino

---

[1] Ci vivono tanto, che è perfino possibile di scoprire che qualche fiorentinismo o toscanismo, di cui da secoli gli altri Italiani, e spesso i Toscani stessi, si burlano, non sia punto esclusivo a Firenze o alla Toscana. Già, per esempio, fin dalla seconda metà del Cinquecento era cosa non recente, che i sapienti d'Italia «motteggiassero» i Toscani (Salviati, *Avvertimenti*, lib. II, cap. 20), perchè dicono che uno *torna di casa* o *di bottega in una via*, o *per cameriere, cuoco* ecc., *con un tale*, quando ci va per la prima volta; benchè in tanti altri casi diano al verbo *tornare* il senso di *venir di novo, ritornare*. Ma i sapienti non avrebbero motteggiato, se tra molte altre cose avessero riflettuto, che uno de' fenomeni più comuni delle lingue, è che un vocabolo conservi in qualche caso speciale un antico significato, perduto in tutti gli altri. E avrebbero motteggiato anche meno, se avessero saputo quel che ora ci apprende l'egregio signor Alberto Giacalone-Patti nel suo periodico *Il Lambruschini* (Trapani, gennaio 1892), e cioè che in Sicilia si dice appunto come in Toscana. Con che, si badi, io non voglio già sostenere che per tutti gl'Italiani, compresi i Toscani e i Siciliani, non sia molto meglio oggimai dire, come del resto si dice frequentemente, anche nella stessa Firenze: *È andato* o *è venuto a star di casa*, *È andato per cameriere*, ecc.; ma sostengo bensì che il fatto rivelatoci dal

nei nostri autori; ma dicono che in nessun luogo, fuor di Firenze, e neppur negli autori, si trovano tutte, e in un tutto omogeneo, e senza impure mescolanze; di modo che, chi voglia compilare il Vocabolario della lingua viva, o le piglia a Firenze, o si caccia in un ginepraio senza uscita.

A coloro poi, che contro il fiorentino mettono innanzi l'Uso letterario, questa raccoltina fa toccar con mano, che un Uso letterario fuori del fiorentino c'è di certo in Italia; ma, attenendoci ad esso, per significare l'idea del morire, non potremmo dir altro, che: *Cadere esanime*, *Dormire il sonno eterno*, *Esalar lo spirito*, *Andar dietro al passerin di Lesbia*, *Far l'ultima partita*, e simili.

E anche così, il fiorentino, cacciato dalla porta, sarebbe rientrato dalla finestra; perchè tutti i vocaboli, di cui si compongono codeste locuzioni, son fiorentini; e perchè quando, per esempio, il Leopardi italianizzò il lat. *Procumbere*, non prese mica per norma il suo marchigiano, o il romanesco, o il napoletano, o il siciliano, i quali gli avrebbero fatto dire: *procommerò*, *procommarò*, *procommarraggio* e *procummirò* (o *procommirò*); ma prese per norma la fonetica fiorentina, e disse: *procomberò*.

Nè il Manzoni o i suoi seguaci han mai sognato di dire che il parlante o lo scrivente non abbia pieno diritto di non contentarsi delle voci e maniere che l'Uso gli somministra, e crearne lui delle nove, o ricavarle da altre lingue o dai dialetti: han detto bensì che egli lo fa a suo rischio e pericolo, e che le sue creazioni non devono entrare nel Vocabolario della lingua viva, finchè l'Uso parlato, od anche solamente il letterario o il poetico, non le abbia più o meno accettate.

Spieghiamoci meglio con qualche esempio.

Quando il Leopardi scrisse il suo *procomberò*, si valse dello stesso diritto di chi primo (e un primo ci ha da essere stato) disse o scrisse: *Morire*, o *Chiuder gli occhi*, o *Volare al cielo*, o *Addormentarsi nel Signore*, ecc.; e dello stesso diritto si vale, poniamo, il segretario di prefettura, quando nella lettera d'invito ai funerali del prefetto, scrive che il brav'omo *si è reso defunto*, quantunque per verità sia morto contro sua voglia.

---

signor Giacalone-Patti prova una volta di più la leggerezza con cui troppo spesso si discorre delle cose di lingua, e insieme la verità della teoria manzoniana e la grande utilità che recheranno i vocabolari dialettali, se compilati come voleva il Manzoni (V. lo scritto seguente).

Questo diritto, dunque, l'hanno tutti; ma, come ogni altro, porta con sè dei doveri; giacchè vedete che il Leopardi con quella trovata riesce a destare un senso d'ammirazione, e il povero segretario fa ridere.

Or bene, il Vocabolario dell'Uso non deve registrare nè il *Procombere*, nè (ahi fiera compagnia!) il *Rendersi defunto;* perchè nessuno dei due può ancora dirsi dell'Uso *comune*, nè parlato, nè letterario, nè poetico.

E se, per uno speciale riguardo al nome del Leopardi da una parte, e alla singolarità dello sproposito dall'altra, il Vocabolario volesse registrare anche codeste due forme, sotto la prima dovrebbe avvertire che è rara anche nell'Uso poetico,[1] e, sotto la seconda, che è un brutto ed inutile neologismo del gergo burocratico. Così fa in un caso simile, cioè per il latinismo *Decedere*, il *Rigutini-Fanfani*, e fa molto bene: « DECEDERE, *intrans.*, Morire; ma è pedantesco, e oramai fuor d'uso. *Part. p.* DECESSO. A modo di *sost.*, per Colui che è morto, è tuttora nell'uso del linguaggio amministrativo: *Nota dei decessi nel mese di giugno.* Ma non è una bella cosa nè il dirlo nè lo scriverlo. » E non è bella, aggiungo io, appunto perchè lo dicono e lo scrivono pochissimi: altrimenti il latinismo si muterebbe in *italianismo*, come, per esempio, è accaduto di *Recedere*.

Che cosa invece hanno fatto, e pur troppo continuano a fare, tutti i vocabolari nostri non compilati come voleva il Manzoni? Han confuso, non solo la lingua morta o moribonda con la viva, ma, che è peggio, anche la lingua comune con l'individuale, la lingua vera con la possibile, o, per stare al nostro esempio, han confuso i dugensessantasette sinonimi viventi e comuni del verbo *Morire* con quelli morti e con quelli individuali degli scrittori, e han mescolato parte de' primi con parte de' secondi; perchè, insomma, nessuno degli autori di codesti vocabolari aveva chiaro in mente il vero concetto di quel che è una lingua. So che la sentenza parrà ardita a molti, ma è la pura verità. La nuova Crusca, per esempio, registra in senso di morire: *Andare a porta inferi*, *Andare a Scesi*, *Andare a Scio*, *Andare* o *Andarne il fiato*, *Concedere al fato*, *Far fardello*, ecc., maniere morte o prettamente individuali, e non registra nè *Andare in cielo*, nè *Andare*

[1] Dopo il Leopardi, usarono il *Procombere*, forse soli, e non tutti nel senso di morire, il Cassi (*Fars.*, VII, 1452), lo Zanella (*Poes.;* Le Monnier, 1877; pag. 442), e il Rapisardi (*Lucr.*; Milano, 1880; pag. 28 e 87).

al camposanto, nè *Far fagotto*, ecc., lingua viva e comune. Apro il gran Dizionario del Tommasèo, e trovo che sotto *Dito* registra come lingua italiana il modo individuale dantesco: *Porsi il dito su dal mento al naso*, e poi per grazia soggiunge: «In questo senso dicesi anche *Porre* [*Mettere*, doveva dire] *il dito alla bocca.*»[1] E di tali esempi potrei citarne a migliaia, così dal *Tommasèo*, come dalla *Crusca* e da' suoi predecessori, e dal *Cesari*, dal *Tramater*, dal *Manuzzi*, dal *Fanfani*, ecc. Non può quindi far maraviglia che qualche vestigio di questo difetto sia rimasto perfino nel *Novo Dizionario* del Petrocchi, compilato, nella sua parte essenziale, come voleva il Manzoni. Sotto *Morire*, infatti, e sotto *Vita*, il Petrocchi dà per lingua una frase del *Gingillino* del Giusti e una del *Consalvo* del Leopardi, *Morire a gozzo stretto* e *Spargere la vita insieme col sangue*,[2] che finora non sono mai state comuni, nè nell'Uso parlato nè nel letterario, e che perciò, come quella di Dante data dal Tommasèo e altre innumerevoli, non avrebbero diritto d'entrare, secondo me, neppure nel Vocabolario Storico della lingua.

Quali poi siano, secondo la teoria del Manzoni, la materia e gli uffizi del Vocabolario Storico, e quante altre ragioni stiano a sostegno di questa teoria, io mi sono ingegnato di dirlo altrove,[3] e non ho davvero nessuna voglia di ripeterlo qui. Ma intorno al Vocabolario dell'Uso, poichè ho già affrontato il pericolo di ripetere meno ampiamente e men bene cose già dette, aggiungerò ancora qualche altra osservazione, perchè qui posso illuminarla con gli esempi, e far quindi più assegnamento sull'evidenza de' fatti, che sulla copia degli argomenti.

---

[1] Nella prima edizione de' *Promessi Sposi* (Capit. VI), il Manzoni aveva indicato quest'atto con la locuzione posticcia: *Porsi l'indice sulla bocca*, e poi anche peggio: *Porsi l'indice a croce su le labbra*. Nella seconda, sostituì in tutt'e due i casi la frase vera: *Mettere il dito alla bocca;* poichè a Firenze (e, credo, in tutta Italia), quando si dice *il dito*, s'intende senz'altro *il dito indice*, e così s'intendeva anche a' tempi di Dante, il quale l'adopra in questo senso una diecina di volte nella *Commedia*. Eppure, in questo senso, comunissimo anche in latino (*Digitoque silentia suadet* — Ovid., *Met.*, IX, 691), mancherebbe ancora a tutti i vocabolari, se non lo registrava la *Crusca*, dopo ch'io l'ebbi segnalato nel 1879 (*Correz. ai Prom. Spos.*, pag. 41). E lo stesso *Giorgini-Broglio*, che sotto *Bocca* registra la frase fiorentina, la registra però erroneamente: *Mettersi* un *dito alla bocca*, quantunque poi dia l'esempio col suo bravo articolo determinativo, col quale la registra bene anche sotto *Dito*.

[2] Del resto, il Leopardi scrisse: «Chi per te sparga con la vita il sangue.»

[3] *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua*. Terza edizione. Parma, 1879.

Chiuder gli occhi per sempre è dell'Uso parlato; ma familiarmente si dice più spesso *Chiuder gli occhi;* mentre poi *Chiuder gli occhi alla luce* è dell'Uso letterario. *Chiudere i suoi* o *i propri giorni* è parimente dell'Uso letterario, mentre *Finire i suoi* o *i propri giorni* è dell'Uso parlato. *Compir la carriera mortale* può stare in una prosa sostenuta; *Compir sua giornata* non può stare che in poesia. *Crepare* e *Scoppiare* son fratelli carnali; ma ognun sente che il primo è più comune e più basso. *Andare al camposanto* è sempre serio; *Andare agli eterni riposi* può, alle volte, avere una tinta burlesca. *Cader morto* è nobile; *Cascar morto* è volgare. *Esser rapito a' suoi da morte* sta meglio in un'epigrafe; *Spirare* sta bene per tutto. E così via di seguito, da non finirla più; poichè ogni lingua ha migliaia e migliaia di tali necessari capricci.

Or bene, il Vocabolario dell'Uso deve fare due cose, che i vocabolari nostri (salvo, benchè anch'essi incompiuti, il *Giorgini-Broglio*, il *Rigutini-Fanfani* e il *Petrocchi*) non hanno mai fatte, o le han fatte imperfettissimamente e a casaccio:[1] deve, cioè, registrare tutte codeste locuzioni, e notar di ciascuna l'accezione stilistica.

E a chi dicesse che, registrando nel Vocabolario fiorentino anche, per esempio, l'*Addormentarsi nel Signore*, non si fa più il Vocabolario fiorentino, noi potremmo domandare se i tre vocaboli *Signore, nel* e *Addormentarsi* sono o non sono fiorentini; e se, volendo assegnare una patria a questa frase, avrebbe il coraggio di darle Palermo, o Torino, o Bologna; e infine potremmo anche domandargli se gli parrebbe poi stranissimo, andando un giorno o l'altro a Firenze, di sentirla in bocca a un prete che parlasse della morte d'un santo.

Che poi, secondo il Manzoni, il Vocabolario della lingua viva dovesse esser compilato precisamente con questi larghi criteri, si rileva, per non dir altro, dal proporre ch'egli faceva a modello il Dizionario dell'Accademia Francese, « che è quello dell'Uso senza restrizioni, »[2] e dove son registrate anche le voci e maniere dello stile *élevé, soutenu, poétique*, ecc., purchè siano realmente più o meno comuni in alcuno di siffatti stili. Si rileva altresì dalla piena sua approvazione al Vocabolario del Giorgini e del Broglio, compilato appunto con tali criteri.

---

[1] Cfr. il brano precedente: *I Vocabolari Italiani.*
[2] *Appendice alla Relazione intorno all'Unità della Lingua*, cap. I.

Sicchè, se questo Vocabolario (quantunque sia poco più che un saggio di ciò che potrebbe essere), al dir del Carducci, è « condotto con giudizio e con garbo, e utilissimo; »[1] bisogna proprio attribuirne il merito principale al Manzoni, e non valersene invece « per un argomento di più contro il *suo* purismo peruzziano: »[2] purismo ch'egli ebbe nel solo senso ragionevole.

Finalmente, se il Vocabolario dell'Uso non deve registrare nè gli arcaismi, nè le locuzioni individuali, perchè i primi, come ho già detto, non sono *più* e le seconde non sono *ancora* vera lingua, molto meno deve registrare certe maniere, che, fuori del luogo dove furono adoperate, pèrdono ogni evidenza; e che, per la loro stessa natura, non riescono quasi mai a diventar comuni neppure nei libri. Tali sarebbero le tre dell'Alfieri già indicate: *Bermorte*, *Soggiacere*, *Essere avuto dal sepolcro;* e quest'altre due, dell'Ariosto e del Pindemonte:

Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.
Orl. Fur., XVIII, 152

Il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imeneo la veste,
Bruno la circondò drappo funebre.
I Sepolcri.

Tale sarebbe, per citare un altro solo esempio, la stupenda perifrasi con cui il Foscolo, sul principio dei *Sepolcri*, domanda: *Quand' io sarò morto*, di che ristoro mi sarà una pietra che copra le mie ossa?

Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,

---

[1] Prefaz. ai *Giambi ed Epodi;* Bologna, 1882.

[2] *Ibid.* — In questo scritto, come già in qualche altro, il Carducci nota pure in tono di scherzo, che il Vocabolario fiorentino si vada compilando da un lucchese (il Giorgini) e da un milanese (il Broglio); ma la verità è che ci hanno sempre lavorato, e ci lavorano tuttora, anche parecchi *Fiorentini di Firenze*. E, del resto, se ci lavorassero altre côlte persone, non solo di Lucca e di Milano, ma di tutte le province d'Italia, non sarebbe che bene; perchè, lasciando stare che possono sapere la lingua di Firenze quanto i nativi, suggerirebbero vocaboli e modi dei loro dialetti, i cui equivalenti fiorentini fossero sfuggiti (come troppo spesso è accaduto, e non poteva non accadere) agli altri compilatori. Un Veneziano, per esempio, col suo *Far i passerini* o *Far passere*, un Modenese col suo *Fa a pia-pèss*, e un Siciliano col suo *Jucàri a mancùgghia*, ricorderebbero ai Fiorentini il loro *Fare a rimbalzello*, dimenticato da tutti i nostri vocabolaristi. Insomma, io credo che invece di scherzare su quel povero Vocabolario, sarebbe meglio insistere perchè fosse terminato presto, e perchè se ne facessero le traduzioni negli altri idiomi italiani. (Cfr. lo scritto seguente.)

E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?

Questo, a un di presso, è l'uffizio del Vocabolario; al resto deve provvedere il discernimento e il buon gusto dello scrittore, il quale, tra tanta varietà di forme, ha da saper sceglier lui quelle che fanno meglio al caso suo.

Molte, come nella nostra famiglia di sinonimi l'*Ei fu* manzoniano o l'*Abbandonare questa valle di lacrime*, sono ormai così fruste, che non possono più piacere, altro che in parodia. Fuori dunque di questo caso, lo scrittore che non voglia parer dozzinale, deve evitarle.

Vedete, a questo proposito, la sorte veramente curiosa del superlativo *Illustrissimo*. Con tanto sciupìo che se n'è fatto, è diventato assai meno del suo positivo *Illustre!* E oggi, se scrivete a un cuoco, gli date, almeno nella soprascritta, dell'*Illustrissimo;* mentre serbate l'*Illustre* per Ruggero Bonghi e per pochi altri.

Pare che le forme meno soggette a sciuparsi siano quelle più semplici; quelle in cui non apparisce nessuno sforzo d'averle cercate apposta: per esempio, nel caso nostro, *Spirare*, *Andarsene*, e simili; forse perchè la loro semplicità, come quella di certi colori ne' vestiti, le salva dal richiamar sempre sopra di sè una speciale attenzione.

Uno de' più bei versi del Carducci, è quello dove designa l'Umbria con un nudo e semplicissimo epiteto:

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno!

L'*Umbria verde* s'è stampata subito nella memoria di quanti hanno letto l'ode *Alle Fonti del Clitumno*, e ora si sente ripetere anche da chi non l'ha letta.

Ma (avviso agl'imitatori!) la stessa popolarità acquistata da quel potente aggettivo in quel verso, gli ha tolto molto della sua nativa freschezza; e chi oggi lo riusasse in modo somigliante, cadrebbe in un luogo comune.

LUIGI MORANDI.

19. I VOCABOLARI DIALETTALI.

(*Relazione del Ministro dell'Istruzione Pubblica a S. M. il Re, nell'udienza del 6 marzo 1890.*)

Sire!

Fin da quando ebbi l'onore di presentare all'approvazione della Maestà Vostra i nuovi programmi per le scuole elementari, io vagheggiavo il disegno di dare al metodo ch'essi inculcano per l'insegnamento della lingua un valido aiuto, col promuovere la compilazione di buoni Vocabolari dialettali.

Da allora ad oggi, a confermarmi in questo proposito, sono venuti da molte parti d'Italia saggi e tentativi di lavori di tal genere, i quali, per quanto insufficienti al bisogno, provano tuttavia che il bisogno stesso c'è, ed è generalmente sentito; sicchè ora la mia proposta non mira a creare un movimento artificiale, ma a secondarne e dirigerne uno spontaneamente sorto e avviato.

La cosa, del resto, è tutt'altro che nuova; giacchè fin dal 1845 l'accennava nella *Lettera al Carena* Alessandro Manzoni, e nel 1868 la proponeva esplicitamente, dichiarandola *quasi indispensabile*, nella *Relazione al Broglio*.

De' nostri vecchi Vocabolari dialettali, alcuni peccano per aver voluto abbracciare il dialetto di troppo vasta regione, che lessicalmente non può esser mai uno; altri perchè si restringono a dar sempre, o quasi sempre, il nudo vocabolo senza le frasi; tutti, infine, perchè, di fronte alla parola o alla frase viva del dialetto, mettono il più delle volte parole e frasi o antiquate, o morte, o capricciose, mentre spessissimo il vero corrispondente italiano non diversifica dal dialetto, che per qualche particolarità di pronunzia.[1]

---

[1] [Riprendo dal *Fanfulla* del 10-11 aprile 1890 un piccolo saggio, ch'io vi diedi, di questo fatto: « Sapete come si dice in italiano quel che i Milanesi dicono: *A la larga quand l'è in collera?* Si dice: *Guardati dall'orso, quando gli fuma il naso!* Vi pare strano? Andiamo avanti. *Andarò minga in colera ve*, si dice: *Tu mi farai piacere; lo avrò a buono, anzi che a malgrado.* Come, *L'andarà minga in collera*, corrisponde appuntino a *Non ci sarà nulla di guasto fra me e lui, Non s'ingrosseranno i sangui*; e *Collera sora* (sopra) *collera* corrisponde a *Far sacco* o *saccaia*. — *Fà andà in collera*, non si dice *Fare andare*, ma *Far entrare in collera*; e *In att de collera* non deve dirsi

Ma quest'ultimo difetto, che è il più grave di tutti, era quasi inevitabile, finchè il compilatore di un Vocabolario dialettale non poteva tener per guida quel Vocabolario dell'Uso vivo fiorentino, che il Manzoni propose, e che ora abbiamo in gran parte nel *Giorgini-Broglio*, nel *Rigutini-Fanfani* e in qualche altro.

Oggi dunque che, in grazia di questi nuovi Vocabolari della lingua viva, la possibilità di far bene i Vocabolari de' dialetti si è di tanto accresciuta, mi parrebbe opportuno, se la Maestà Vostra vorrà approvare il mio disegno, di aprire un concorso con premi per i migliori di essi, che, dentro un determinato tempo, venissero presentati a questo Ministero.

E mi parrebbe opportuno, perchè, per dirla quasi con le stesse parole del Manzoni, i Vocabolari della lingua accennati qui sopra, non essendo comparativi, possono bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, alla lingua stessa; possono dare di essi una più precisa intelligenza, con accurate definizioni, e indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti con esempi cavati dall' Uso vivo; ma questi servizi non li possono prestare se non a chi conosca già anticipatamente i vocaboli, intorno ai quali gli occorrono quelle altre cognizioni; mentre invece, ciò che assai spesso occorre, è d'apprendere prima di tutto i vocaboli medesimi: al che appunto servono, come naturalissimi interpetri, i Vocabolari dei dialetti, conducendoci dal noto all'ignoto. E questo bisogno, se in particolar modo è sentito nelle scuole inferiori, dove l'insegnamento della lingua comincia dalla nomenclatura domestica, che è tra noi la più varia di tutte, è poi sentito, più o meno, per la proprietà e la verità della parola e della frase anche nelle scuole mezzane e superiori, e, in generale, da chiunque si metta a scrivere, specialmente in prosa, su qualsiasi argomento.

Un'altra utilità, già accennata anch'essa dal Manzoni, e che verrebbe da sè, come per giunta, da tali Vocabolari, sarebbe quella di rivelare in molte parti dei nostri dialetti una uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino.

In atto di collera, ma *Nel colmo della collera*. — Queste e altre simili cose insegna, in una sola mezza colonna, la seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini, che pure uscì quindici anni dopo i *Promessi Sposi!* Nè crediate ch'io abbia scelto in quei quattro grossi volumi: ho aperto a caso il primo. E così son fatti tutti i nostri vecchi vocabolari dialettali, e alcuni anche recenti. Cercano l'asino e ci vanno a cavallo.„]

« Inaspettata, » aggiungeva il Manzoni, « perchè si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degl'Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente e nel Vocabolario fiorentino e negli altri, ci accorgeremmo d'avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo più vicini alla unità, senza aver avuto bisogno di moverci; sarebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d'avere in un ripostiglio delle monete false, andato poi a esaminarle, le trovasse di bona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà. »

Cesserebbe così l'inconveniente gravissimo, che appunto codeste preziose locuzioni comuni siano tutto giorno da maestri, anche valenti, corrette come errori ai loro discepoli; si accrescerebbe per tutti la facilità di evitare i modi posticci, sostituendovi i veri e universalmente usati, e quindi la nostra prosa si farebbe sempre più propria ed efficace, e sanamente popolare.

Non meno utili poi sarebbero questi Vocabolari sotto il rispetto scientifico, per ogni specie d'indagine dialettologica.

Ma, perchè possano servire a tutti questi fini, è necessario che siano compilati con norme ben determinate e uniformi, le quali restino pure come guida a' lavori futuri, e facciano sì che, tra quelli che si presenteranno al concorso, anche i non degni di premio, riescano tuttavia utili e facilmente emendabili.

Queste norme, dunque, io ho fatto dettare da persone competenti; e le pubblicherò in fondo al decreto che bandisce il concorso, se la Maestà Vostra vorrà apporre al decreto stesso l'augusta sua firma. [1]

---

[1] [Il Re approvò, il concorso fu bandito, e darà certo buoni frutti. Le quattro prime norme, imposte a' concorrenti, son queste: « *a)* Il Vocabolario deve contenere un dialetto ben determinato e circoscritto, e, quando voglia uscire da questi termini per registrare voci e maniere di dialetti affini, deve farlo in distinti paragrafi. — *b)* Deve, inoltre, non restringersi a dare il solo nudo vocabolo del dialetto, ma anche le frasi, i modi, i proverbi, indicando con acconci esempi le gradazioni o sfumature stilistiche, e notando insieme ciò che è più o meno comune, o nuovo, o nobile, o familiare, o plebeo: precisamente come fanno nel *Novo Vocabolario* il Giorgini e il Broglio, e, nel *Vocabolario della Lingua parlata*, il Rigutini e il Fanfani, e come fa, per il suo Dizionario dell'Uso, l'Accademia Francese. — *c)* Di fronte alla parola e alla frase del dialetto deve dare le corrispondenti dell'Uso vivo di Firenze, e, quando non vi siano, degli altri idiomi toscani: e se non sono neppure in questi

20. PAROLE BELLE E PAROLE BRUTTE.

Stringi stringi, in Italia abbiamo un po' tutti il pregiudizio di quel servitore, rappresentato dal Belli nella *Lezzione der padroncino:* ci pare, cioè, che non sia necessario

D'imparà l'itajano a un itajano:

e ci piacerebbe una lingua unica, ma a patto che non si dovesse rinunziare a nessuna parte di quella che ciascuno di noi ha in testa, nè durar fatica a imparare parole nuove. Onde, quando accade che la parola fiorentina ci suoni nuova all'orecchio, arricciamo subito il naso, e la dichiariamo *brutta* addirittura; senza riflettere che la parola corrispondente, che abbiamo in testa noi (quando l'abbiamo!), parrebbe brutta ugualmente, e forse più, a molti milioni d'Italiani che n'hanno altre, le quali, alla lor volta, parrebbero a noi anche più brutte della fiorentina; e senza riflettere che questa (come, del resto, qualunque altra) ci parrebbe *bellissima*, appena fossimo abituati a usarla. E l'etimologia, e l'armonia, e l'autorità degli scrittori, e altri simili criteri, che tutti i momenti mettiamo in campo, son tanto poco assoluti e definitivi, e, per conseguenza, tanto poco adatti a darci l'unità della lingua, che, nella maggior parte de' casi, possono applicarsi benissimo a sostegno di parole rivali; sicchè, in fine, non trionfa mai veramente nessuno di essi, ma bensì il capriccio individuale.

Fatica per imparare la propria lingua, devono farne anche i Francesi; fatica per ridurre la sua prosa come si trova ora, dovette farne, e molta, anche il Manzoni. Il quale avrebbe, senza dubbio, dovuto faticar molto meno, se gli fosse stato possibile di trovar raccolta in un vocabolario, come per la maggior parte possiamo oggi trovarcela noi, tutta quella lingua «che avrebbe fatto per lui.» Ma, in conclusione, non poca fatica per scriver bene il fiorentino dovranno farla sempre anche i Fio-

(caso del resto molto raro), degli idiomi ad essi più affini. — *d)* Alla parte principale del Vocabolario, nella quale si moverà dalle voci dialettali per apporvi le corrispondenti, secondo che è detto alla lettera *c*, s'aggiungerà una seconda e compendiosa parte, nella quale, a guisa di semplice elenco, le voci italiane o toscane saranno susseguite dalle voci dialettali.»]

rentini (come i Parigini stessi per scriver bene il francese); giacchè, secondo un'acuta osservazione del Bonghi, «la lingua che si sa dalla balia, non s'adopera bene nello scrivere, se non si risà, come a dire, riflessivamente.»[1] Noialtri poi non toscani, si capisce che dobbiamo farne di più. Ma questa fatica, co' sussidi che abbiamo oggi, e che avremo certo in maggior copia domani, è molto men grave di quel che pare.

LUIGI MORANDI.

21. TRASLATI E FIGURE NELL'*UGOLINO* DI DANTE.

Ci parrebbe poco meno che ridevole[2] voler proporre ai giovanetti quel sublime tratto di poesia dantesca, perchè abbiano a ripescarvi soltanto le figure rettoriche. Ma anche quest'umile esercizio stimiamo utile e necessario, per mostrare come altresì in un breve componimento si possono riscontrar le figure presso che tutte, e principalmente per far vedere con uno splendido esempio quanto esse conferiscano all'efficacia dell'elocuzione e dello stile. E che ciò sia vero non ne chiediamo altra esperienza che questa. Si provi chi vuole, a levare da quei versi i tropi e le figure che vi sono, riducendo tutto il linguaggio alla maniera ordinaria, e vedrà lo stile tramutare gran parte di quella terribile forza in misera debolezza.

Dante, disceso con Virgilio all'ultimo cerchio dell'*Inferno*, dove sono le anime dei traditori distinte in quattro scompartimenti, cioè Caina, Antenòra, Tolomea e Giudecca, passato dal primo di questi, in cui sono i traditori dei parenti, al secondo, in cui sono i traditori della patria e della propria parte politica, o dell'una e dell'altra insieme, dopo più altre ombre ne vide *due ghiacciate in una buca*, l'una delle quali, soprastando al capo dell'altra, ferocemente glielo rodeva. La prima era l'anima del conte Ugolino della Gherardesca, la seconda quella di Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa. Ugolino, dopo la sconfitta patita dai Pisani, il 6 maggio 1284, nella battaglia navale contro i Genovesi presso alla Meloria, ap-

[1] *Lettere Critiche*, XVI.

[2] [*Ridevole* ha significato meno spregiativo di *ridicolo*, ed è meno comune e più nobile. Deve aggiungersi, insieme con l'avverbio *ridevolmente*, al *Rigutini-Fanfani*; a cui manca, come al *Giorgini-Broglio*, anche *ridicolamente*, che ha preso il posto dell'antiquato *ridicolosamente*.]

profittando delle calamità della patria, voltosi contro alla parte sua, cioè alla ghibellina, la quale, ancorchè indebolita per quella disfatta e per l'assenza di undicimila cittadini prigionieri a Genova, dominava tuttavia nel governo, col favore della parte guelfa si fece signore della repubblica, e per guadagnarsi gli altri Guelfi di Toscana alleati a Genova contro Pisa, cedette alcune castella del dominio di questa a Firenze, altre a Lucca. Accettato quindi, per necessità, a compagno nel governo Nino Visconti nato da una sua figlia, fra i guelfi pisani potentissimo e ambizioso, dopo fieri contrasti, per liberarsi dal giovane indocile e turbolento, si accordò segretamente con l'arcivescovo Ubaldini, capo della parte ghibellina, e, uscito dalla città coll' intesa di ritornarvi, si ritrasse nel contado alle sue castella; onde il nipote, trovandosi impotente da solo contro l'arcivescovo, dovette uscire anche lui. L'Ubaldini, cupido di comando non meno dei duumviri, a fine di abbatterli aveva già offerto a Genova segretamente il predominio decennale su Pisa, con patti per questa umilianti e ignominiosi; e allora, veduto che ebbe l'avo e il nipote ambedue fuori della città e discordanti fra loro, col favore della parte ghibellina, che subito rialzò la testa, prese il governo della repubblica. Ugolino indi a poco si ricondusse in Pisa, fidandosi dell'arcivescovo e non presago de' suoi malvagi propositi. Ma costui, prima di tutto, gli fece divieto d'introdurre nella città le proprie soldatesche; e poi, vedutolo ripigliare il comando senza tener conto di lui che già lo teneva e volea conservarlo, gli sollevò il popolo contro, rinfocolandone gli sdegni e gli odi per le castella già cedute a Firenze e a Lucca. Assalitolo quindi, lo imprigionò con due figli, Gaddo e Uguccione, e con due nipoti, Ugolino, detto il Brigata, e Anselmuccio; e rinchiusili tutti nella torre de' Gualandi, dopo circa otto mesi, nel marzo del 1289, gettate le chiavi di quella in Arno, ve li fece morir di fame. Essi dunque furono ambedue, per vie diverse, ma sempre col medesimo intento di tiranneggiare, traditori della patria e della propria parte politica; e rispettivamente fra loro, l'uno tradito, e l'altro traditore del primo che si fidava di lui; onde per ambedue la pena eterna nell'Antenòra e l'eterna vendetta del conte sull'arcivescovo. Dante, al vedere il bestiale atto del traditore tradito sul traditore carnefice, ne domanda a quello il perchè; e Ugolino, alzando la faccia, si fa a narrargli, nella parte che era ignota al mondo, la terribile storia:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: "Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sei, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand'i' t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi è l'arcivescovo Ruggeri:
Or ti dirò perchè io son tal vicino. 15
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno, 30
Con cagne magre, studïose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con le agute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli 40
Pensando ciò che il mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 45
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: — Tu guardi sì, padre; che hai? —
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: — Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia. —
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti: 65
Ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: — Padre mio, chè non m'aiuti? —
Quivi morì, e come tu mi vedi, 70
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto; ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai, poi ch'e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. » 75
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona; 80
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Chè, se il conte Ugolino aveva voce 85
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata
E gli altri due che il canto suso appella. 90

Ecco ora i principali traslati e figure, che ricorrono in questi versi.

Ci si presenta nella prima terzina una metonimia, dove a *pasto* è dato l'aggiuntivo [1] di *fiero*, che, essendo la qualità propria dello stesso Ugolino, qui si trasferisce all'azione che egli fa; e quel *forbendola*, se qui non è metafora come il *forbire* del verso, *Da' lor costumi fa' che tu ti forbi* (*Inf.* c. XV), ad ogni modo, applicato all'atto che fa con la bocca Ugolino, è mirabilmente espressivo. *Disperato dolor che il cor mi preme* (v. 5), nell'aggiuntivo dato a *dolore* abbiamo il traslato della metonimia, come in *fiero pasto;* il verbo *premere* poi, che veramente esprime atto materiale, è trasferito per metafora a mostrare con somma evidenza l'azione del disperato

[1] [Molto più comune, *aggiunto*, il quale però, alla sua volta, è meno comune di *aggettivo*. *Adiettivo* poi, e il suo doppione *addiettivo*, con le rispettive famiglie, sono oramai forme del tutto pedantesche, che scompariranno senza dubbio dal *Rigutini-Fanfani* in una nuova edizione.]

dolore sull'animo di Ugolino. Ne' due versi (7, 8), *Ma se le mie parole esser den seme, Che frutti infamia al traditor ch'io rodo*, si contiene una metafora bellissima, perchè tolta da cose sensibili per esprimere cose intellettuali, e felicemente continuata. Lasciando quel *suo' ma'*, determinativo di *pensieri* (v. 16), per *suoi mali*, abbreviazioni d'uso comune nel parlare de' trecentisti, e che a noi paiono figure o licenze grammaticali, nei versi 22-26 prima di tutto ci si presenta una leggiadra forma di perifrasi a significar questo semplice concetto: «Io era in prigione da più mesi;» dipoi una personificazione, appena accennata, nel *breve pertugio*, che *mostra* ad Ugolino le lune; dove nel linguaggio ordinario si sarebbe detto fiaccamente: «Per un piccolo spiraglio io aveva veduto rinnovarsi più volte la luna.» Inoltre la voce *muda* (quando non si voglia credere che quella torre fosse veramente chiamata così, perchè vi si tenevano a *mudare* le aquile della repubblica pisana) qui è adoperata metaforicamente per indicare «luogo chiuso ed oscuro,» come quelli dove si tengono gli uccelli a mudare, e *lune* per indicare i «mesi,» in forma di metonimia, come segno della cosa significata. Anche nelle parole, *Il mal sonno, Che del futuro mi squarciò il velame* (vv. 26,27), v'è una rapida personificazione del *sonno*, a cui si attribuisce un atto proprio dell'uomo, e vi è pure un'immagine metaforica, tolta da cose sensibili, per recar come sotto gli occhi questo pensiero tutto astratto: «Il tristo sogno che mi fece conoscere gli oscuri eventi del futuro.»

La descrizione (vv. 28-36) della caccia fatta dall'arcivescovo come capo e signore, *maestro e donno*, preceduto dalle famiglie ghibelline de' Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, con cagne magre, bramose e ammaestrate, contro il lupo e i lupicini, che sono figura di Ugolino e de' suoi figli e nipoti, sul monte San Giuliano, contiene una rapida allegoria, che, per esservi incluse anche parole in senso proprio, si può dir mista. Si noti poi quanto sia a proposito la circonlocuzione, con cui è significato il monte suddetto, che, posto fra Pisa e Lucca, impedisce che gli abitanti di quella possano veder questa; e si noti ancora la convenienza di far parlare a un Pisano così; laddove, se avesse parlato un cittadino di Lucca, bisognava fargli dire al contrario: «Il monte, per che i Lucchesi non possono veder Pisa.» Per l'attinenza, che passa tra le idee correlative di spazio e di tempo, si scambiano spesso gli attributi dell'una con quelli dell'altra; onde, come più sopra il poeta ha detto metafo-

ricamente *breve pertugio*, in luogo di «piccolo» o «angusto,» così ora, all'opposto, dice con lo stesso traslato *piccio corso* invece di «breve.» E qui, giunto Ugolino al terribile punto, che è come il primo cenno della catastrofe, quando egli, svegliatosi tutto atterrito da quel sogno, s'accorge che i figli, dormendo, ne facevano anch'essi uno di sinistro augurio, poichè fra il sonno domandavano del pane con naturalissima sospensione del racconto si volge, tra fiero e disperato, a Dante, e lo apostrofa (vv. 37-42). Dove primieramente è come una personificazione nelle parole *il mio cor s'annunziava;* la qual maniera è molto più viva che quella dell'altra lezione *al mio cor s'annunziava;* oltre a ciò vien pieno di forza il concetto in forma d'interrogazione, tolta la quale, riuscirebbe languidissimo: «E se non piangi di questa, è segno che non suoli piangere di nessuna sciagura.» Ma, al contrario, l'interrogazione affettuosissima d'Anselmuccio, che non avea capito il crudele sospetto entrato nell'animo di Ugolino, *Tu guardi sì, padre; che hai?* (v. 51), è vera domanda non già figura.

Facendo qui forza a noi stessi per trapassare senza nota altre singolari bellezze, osserveremo quell'*impietrai*, metafora attissima, quanto non potrebbe alcuna locuzione non figurata, a significare l'effetto prodotto nel cuor suo da dolore, dopo che egli ebbe sentita inchiodare la porta dell'orribile torre (v. 46). *In fin che l'altro sol nel mondo uscìo* (v. 54): ecco qui un'altra perifrasi per indicare il giorno seguente; appropriatissima anch'essa, perchè Ugolino da entro l'oscura torre non poteva accorgersi del nuovo dì, se non pe' raggi del sole, che vi penetravano dal già mentovato spiraglio. *Nel doloroso carcere* (v. 56): traslato simile a quello già notato in *fiero pasto*, in *disperato dolore* e nelle locuzioni che poco appresso ricorreranno, *misere carni*, *teschio misero*. Quel *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia* (vv. 62, 63) reca sotto gli occhi, per via di un'immagine metaforica tolta da cose sensibili, un'azione, che, nel parlare ordinario, si sarebbe espressa debolmente coi verbi «dare» e «togliere» o simili.

Nel verso, *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?*, sono accumulate con somma naturalezza l'esclamazione, l'apostrofe, la personificazione e l'interrogazione,[1] cospiranti ad accrescer mirabilmente la vigorìa del concetto. E di

[1] [E anche, mi pare, l'iperbole, e di certo l'imprecazione.]

un'interrogazione ancor più straziante ci porgono esempio le parole, *Padre mio, chè non m'aiuti?*, uscite dalle labbra di Gaddo, morente per fame ai piedi di Ugolino. Il quale poi vide cascare così gli altri tre ad uno ad uno, e, brancolando sopra ciascuno di essi, li chiamò due giorni dopo che furono morti, finchè, più che il dolore a tenerlo in vita, valse la fame a finirlo. E qui rinferocendosi tutto (vv. 76-78) contro il perfido autore di tanto scempio, gli ficca i denti nel teschio fino all'osso; dei quali il poeta ci fa sentire lo scroscio col verso, *Che furo all'osso, come d'un can, forti;* dove c'è una similitudine, o piuttosto un lampo di similitudine, qual si addice all'impetuoso trascorrere delle infocate parole: *come d'un can, forti!* Il poeta stesso, nel canto sesto della medesima cantica, facendo una similitudine di questa specie, si allarga assai maggiormente:

Qual è quel cane, che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero.

Ma, qui, un tale procedimento avrebbe guastato questo terribile quadro di odio smanioso e di furibondo amor di vendetta.

Dopo ciò, (vv. 79-90) preso il poeta da giusta ira contro quella città, che aveva commesso o tollerato l'inaudita scelleratezza, per via di esclamazione ed apostrofe prorompe in un'invettiva, che si distende fino all'ultimo dei sopra citati versi, ed è tutta animata dalla forza della fantasia e, più ancora, della passione. Chiama Pisa, in prima, *vituperio delle genti Del bel paese là, dove il sì suona;* significando così, con bella e rapida perifrasi, l'Italia, secondo l'uso che avea Dante di distinguere le principali lingue romanze dalla particella affermativa. E si noti come questa forma di circonlocuzione sia qui sommamente appropriata; poichè, parlando non della regione italica, ma delle genti che l'abitano, per servire alla corrispondenza delle idee doveva far la perifrasi col rilevare le qualità, non del suolo, sì bene della nazione, che ha per distintivo principalmente la lingua. Onde qui non sarebbe caduta a proposito quell'altra tanto celebre del Petrarca; la quale nondimeno, dove è posta, dall'opportunità riceve somma grazia e decoro. Chè il cantore di Laura, dopo aver detto che del nome della sua donna, se le sue rime fossero intese sì lungi, avrebbe voluto empire le più remote terre (le quali egli indica con nomi d'isole, monti e fiumi), soggiun-

gendo dipoi che lo farà udire almeno in Italia, invece di nominar questa semplicemente, per vaghezza poetica la circoscrive secondo la postura, onde si distingue dalle altre regioni:

Poi che portar nol posso in tutte e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.[1]

La personificazione della Capraia e della Gorgona, isolette non lungi dalla foce dell'Arno, qui s'origina non meno dalla passione che dalla fantasia; e se a prima giunta sembra arditissima, chi consideri qual doveva essere lo stato della mente e dell'animo del poeta, troverà affatto naturale che egli, non vedendo giustizia negli uomini contro i rei di tanta nefandità, faccia appello agli oggetti insensibili, come nelle contingenze della vita realmente ci accade. *Siepe* (v. 83), in cambio di «riparo,» è una sostituzione della specie al genere, per la relazione che passa tra queste due idee, ossia della parte al tutto, rispetto all'estensione delle idee stesse, come poco appresso *croce* (v. 87) invece di «tormento;» dove chiaro si vede che, quando si fa la sineddoche di questa sòrta, fra le varie parti di un tutto conviene sceglier quella che meglio ne rappresenta i caratteri, come vediamo specialmente nell'ultima delle due prenotate. *Novella Tebe* (v. 89) è un vocativo, con che Pisa è chiamata per antonomasia dal nome di quella città, infame tra le antiche per le nefande azioni, massimamente di Edipo, di Eteocle e di Polinice. E infine, quanta novità e gentilezza non dona alla dicitura quell'ultima locuzione: *E gli altri due che il canto suso appella*, dove al canto stesso è dato atto umano! Quando si dicesse: «Gli altri due (cioè Anselmuccio e Gaddo) nominati più addietro in questo canto,» l'espressione, ricadendo nella sua volgarità, perderebbe ogni leggiadria.

Veda dunque chi ha fior d'ingegno quanta bellezza aggiunga allo stile di questa sublime poesia il linguaggio figurato, il quale non vi deriva già da artificio rettorico, ma è naturale portato della mente umana operante sotto l'impero delle idee associate, dell'immaginazione e del sentimento. Che se ad altri fa nausea il sentir pure i nomi di metafora, di perifrasi, d'ironia, di apostrofe e delle altre figure, li muti, se sa, o li sopprima; non potrà per questo mutare e sopprimer le cose con essi significate, finchè l'uomo conservi questa sua tempra o natura.

GIOVANNI MESTICA.

---

[1] *Rime*, Sonetto: *O d'ardente vertute ornata e calda.*

22. USO E ABUSO DEGLI AGGETTIVI E DE' SUPERLATIVI.

Il canto di Giacomo Leopardi, *La Ginestra* o *Il fiore del deserto*, è fatto con 1825 parole; e quivi i nomi sostantivi sono 223 per 1000, e gli aggettivi 119; mentre nella *Divina Commedia* i sostantivi sono 181 per 1000, e gli aggettivi 62. Laonde Dante usa per ogni tre sostantivi un aggettivo, e il Leopardi un aggettivo per ogni due sostantivi. Se non che il giudizio, fatto anche dai più fervidi ammiratori dell'immortale Marchigiano, cioè che egli sia eccessivo in quel funereo canto, è confermato da siffatta sproporzione di sostantivi ed aggettivi. Ma nel *Sabato del Villaggio*, nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, e in quasi tutti gli altri canti, nei quali ho annoverato i sostantivi e gli aggettivi, la proporzione è uniforme e simile a quella di Dante. Medesimamente nella prosa da me esaminata: *Il Parini*, ovvero *Della Gloria*, il Leopardi adopera, alla maniera di Dante, per ogni tre sostantivi un aggettivo.

Virgilio altresì, che dal Leopardi è detto esempio supremo di perfezione agli scrittori, osserva la stessa norma nell'uso degli aggettivi. E veramente, nel secondo canto dell'*Eneide*, che è di 804 versi, narra la caduta di Troia con 1687 sostantivi e 589 aggettivi. Ond'io quasi oserei di affermare che la proporzione dantesca tra gli aggettivi e i sostantivi sia la misura della perfezione, la quale non si possa di molto trapassare senza rischio. Molti esempi si potrebbero addurre di scrittori antichi e moderni, a cui i troppi aggettivi hanno menomato o tolto la fama. A me basti di accennare fra gli antichi Lucano, alla cui fama nocquero gli aggettivi. Nei primi 360 versi della *Farsaglia* si contano 689 sostantivi e 332 aggettivi.

Quanto ai moderni, ricorderò il Frugoni, che godè fama di gran poeta ed ebbe molti seguaci. Di lui è rimasta la nominanza, perchè

> A vizio d'*aggettivi* fu sì rotto,
> Che libito fe' licito in sua legge.

La qual cosa si rende manifesta con un po' di statistica applicata ai sonetti. Mentre Dante, per esempio, nel sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare

adopera, secondo il modo usato nel poema, per ogni tre sostantivi un aggettivo, e mentre il Petrarca fa il medesimo nel sonetto:

Levommi il mio pensier in parte ov'era,

il Frugoni tiene un altro modo, tutto fuori dell'uso degli scrittori, i quali

Non fuggian quinci o quindi la misura.

	SONETTI DEL FRUGONI	Sostant.	Aggett.
1	Non io se i divini estri a nascer pronti.	20	23
2	Quando di Pindo ascendo il giogo alpestro.	22	19
3	Veggo la Palatina eccelsa pianta.	21	19
4	Voi d'Oriente sventurate genti.	24	18
5	Ferocemente la visiera bruna.	20	16
6	L'ozio campano in lusinghiero aspetto.	24	15
7	Quando il gran Scipio dall'ingrata terra.	23	14
8	Fuoco eran l'ali fulminanti ed era.	22	14

Se qualche indagatore volesse fare confronti, mercè dei numeri, fra scrittori o parlatori prodighi o parchi di aggettivi, potrebbe acquistare tale esperienza, da dire a ciascun uomo: Ti giudico dagli aggettivi. Nessuno certamente, parlando o scrivendo, vorrebbe o potrebbe contare gli aggettivi, come un poeta non conta le sillabe e gli accenti dei versi; attesochè tutto è abito nella mente. Ma, come per l'eccesso o il difetto delle sillabe è sbagliato il verso, così coi troppi aggettivi è sbagliato il pensiero. Il Botta, parlando di una nazione, che per la prontezza della mente e per la grandezza dei concetti dà facilmente negli estremi, così nel bene come nel male, conclude che quella nazione si governa coi superlativi. Da Dante se ne fa così piccolo uso che, fra 6215 aggettivi, ho trovato soli 17 superlativi.

FILIPPO MARIOTTI.

23. COS' È LO STILE, SECONDO RUGGERO BONGHI.

(Brani ed estratti delle sue *Lettere Critiche*.)

« Di certo, tu n' hai avuti de' pensieri in vita tua; non dico de' fastidi, ma de' concetti. Ebbene, ti dev'essere accaduto questo. Il tuo concetto, prima l'hai cercato; finchè non l'abbi trovato, è qualcosa come d'estrinseco a te, che tu non sai bene cosa sia, di cui anticipatamente conosci solo certi caratteri per riconoscerlo poi, che tu sai che deve essere in tale o tal altra connessione coi concetti da' quali muovi; insomma, qualcosa d'estrinseco, a cui tu ti sforzi d'arrivare, e che comincia ad entrare in una certa relazione con te. Dopo trovato, ti resta ancora estrinseco per un pezzo; ma non più come qualcosa verso cui cammini, bensì come qualcosa che ti sta davanti; che tu miri; di cui tu, come di una persona, riconosci le fattezze; come di un corpo, studi l'organismo e le giunture. Se a questo punto lo descrivessi, tu ne daresti una notizia chiara quanto la cognizione che n'hai acquistata; ma fredda, ma senza moto: daresti a' tuoi lettori, del tuo concetto, di un fatto istorico, di un fatto ideato, quella notizia, che potrebbe dare del corpo umano un anatomico che non sapesse punto di fisiologia. Gli è ancora qualcosa che tu miri e che farai mirare, che resta esterna a te e resterà esterna agli altri: tu non sarai scrittore, gli altri saranno lettori svogliati. Ma, se il tuo sguardo è stato puro, se tu non hai gli occhi cisposi, se quelle giunture le hai riconosciute con amore, se quell'organismo, senza farlo rivivere, lo sai mostrare a pezzi, ebbene, sarai letto con interesse proporzionato, se non al modo con cui scrivi, all'importanza delle cose che tu dici. Fin qui non c'è ancora *stile;* ma se, dopo studiata tutta quella esteriorità ed interiorità del fatto e del concetto, tu riesci ad avergli data tanta luce, che riverberi su tutte le tue facoltà fantastiche e di sentimento, e le riscaldi e le innamori; che tu con questo amore ritorni al tuo concetto, al tuo fatto; lo avvivi, gli dai moto, gli dai essere; se arrivi al punto che il concetto finisca d'essere estrinseco a te, e diventi non solo tuo, ma te medesimo; di maniera che tu, nell'esprimerlo, senta come correr sotto-

alle tue parole la tua propria vita e la faccia sentire a' tuoi lettori, di maniera, insomma, che tu comunichi a questo organismo oggettivo tutta la tua essenza soggettiva; che tu, più felice di Pigmalione, abbi da te medesimo il dono di vederti animare la tua statua: allora tu sarai scrittore, tu avrai *stile*, e i tuoi lettori ti seguiranno non solo con voglia, ma con ardore; non t'intenderanno solo, ma sentiranno con te; e il tuo concetto, espresso, farà negli altri quella stessa impressione che, pensato soltanto, ha fatto in te. Cosa dunque è lo *stile?* *È quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi, nell'esprimerlo, agli altri.*»

Dunque, secondo il Bonghi, per avere stile, bisogna: 1,° trovare il concetto; — 2,° distinguerlo bene nelle sue note particolari; — 3,° immedesimarselo; — 4,° esprimerlo vivamente.

Nella mera erudizione, in alcune parti infime delle scienze naturali, nelle matematiche, e in altre materie simili, non c'è nè ci può essere stile; perchè in esse il concetto è così inorganico, che non può prender vita nella nostra mente. In tali materie si arriva al secondo stadio: si arriva, cioè, alla *chiarezza*, ma non allo *stile*.

« Il solo fatto che i Latini abbiano trovata una parola tanto adatta ad esprimere la qualità dello scrivere, quanto è questa di *stile* (gli è come noi a dir *penna*, e si dice, infatti, *la penna del tale*), mostra che dovevano sentire perfettamente e intendere cosa fosse.» E (si potrebbe aggiungere) perfettamente l'intese dal canto suo Orazio, quando diede allo scrittore il famoso precetto: «Se vuoi che io pianga, piangi prima tu.»

Le indicazioni di *austero*, *florido*, *lucido*, *mezzano*, *prolisso*, *conciso*, ecc., « non servono a dinotare compiutamente nessuno stile; sono qualità che appartengono a uno stile, se lo stile c'è; ma che non lo fanno, nè l'esprimono. Lo stile è qualcosa in cui l'uno o l'altro gruppo di simili qualità vive; ma non è nessuna di queste qualità.» Ecco qui, per esempio, un periodone del Salvini, nel quale c'è bensì alcune delle molte qualità dello stile, enumerate e confuse con esso da quasi tutte le rettoriche; ma stile vero non ce n'è punto:

« Tante sono le cure noiose, e le gravi e le mordaci « sollecitudini, e le fatiche e le miserie che l'umana vi- « ta continuamente vanno infestando, che d'uopo fu il « pensare ad alcuni onesti trattenimenti, ad alcuni civili « spassi ed amichevoli passatempi, che, a certe ore solle-

« vandoci ci ristorassero, e con salutevole divertimento « il tedio del faticoso cammino di questa vita ingannan- « do, ci facessero essere alle serie funzioni, nelle quali « il maggior tempo dee impiegarsi, più vigorosi e più « pronti. »

In questo periodone, il Salvini affoga in un mare di parole rimbombanti un pensiero semplicissimo; cioè *che le fatiche e le miserie della vita son tante, che l'uomo qualche volta fa bene a prendersi un po' di svago.* « Qui (dice il Bonghi), non è il pensiero che ha trovato la sua forma; anzi non c'è nulla di così poco corrispondente, come un concetto così facile e leggiero con un periodo così rotondato e greve. Ma l'idea della *dignità* dello stile, una falsa teorica sull'eufonia del periodo, sforzando l'indole stessa del pensiero, l'hanno costretto a esprimersi così. » E questa non è arte, ma artifizio.

La definizione attribuita inesattamente al Buffon: *Lo stile è l'uomo* e quella attribuita al Voltaire: *Lo stile è la cosa,*[1] son monche tutt'e due, e si compiono a vicenda.

---

[1] [Rispetto alla prima, è certo che, nella forma in cui quasi universalmente viene attribuita al Buffon, — *Le style, c'est l'homme,* — il Buffon non la scrisse; ed è certo del pari che, nelle prime edizioni del famoso *Discorso*, rivedute da lui, si legge: *Le style est l'homme même;* quantunque molte edizioni posteriori abbiano corretto: *Le style est* de *l'homme même.* La qual lezione fu sostenuta anche dal nostro Teza *(Lettere e Arti;* Bologna, 30 agosto 90. — *Natura ed Arte;* Milano 1° genn. 92); e pare in verità la più appropriata al contesto di quel passo, dove in sostanza è detto che la molta dottrina, la singolarità de' fatti, la novità stessa delle scoperte, non rendono le opere immortali, come le rende lo stile; perchè tutte codeste cose *son fuori dell'uomo,* e possono perciò essergli tolte da altri, che le vestano di miglior forma: mentre invece *proprio dell'uomo è lo stile (le style est de l'homme même),* che non può essergli tolto da nessuno. Quindi, ammettendo pure che il Buffon abbia scritto: *Ces choses sont hors de l'homme ; le style est l'homme même,* e non *de l'homme même,* è però fuor di dubbio che con questa proposizione egli non intese punto di definire lo stile, e che quel tanto di vero ch'essa contiene, cioè che l'uomo manifesta più o meno sè stesso ne' propri scritti, aveva già la barba lunga anche a quel tempo (1753), e non guadagna, ma scapita di precisione e di chiarezza, a essere espresso in quella forma paradossale. Ma appunto perciò, e non è maraviglia, la proposizione così a torto staccata dal contesto, e mandata in giro pel mondo, fece tanta fortuna; mentre all'incontro una definizione autentica, molto più nova e più vera, che si trova in quelle stesse poche pagine, rimase quasi ignorata: « Le style n'est que l'ordre et le mouvement qu'on met dans ses pensées. » — Rispetto poi alla definizione attribuita al Voltaire, a me non è riuscito di ritrovarla in nessuna delle sue opere; e non rammenta d'avercela incontrata neppure il loro più recente e più accurato editore, l'illustre e cortese Luigi Moland, a cui ne ho chiesto notizia espressamente. Tenuto però conto della stizza mal dissimulata che il Voltaire nutrì sempre contro il Buffon, dopo che questo, senza però sapere che fosse stata manifestata da lui, ebbe messa spietatamente in ridicolo l'opinione che le conchiglie nascoste nel seno della terra in Francia, vi fossero state portate dai pellegrini reduci della Siria

Infatti, lo stile è l'uomo e la cosa insieme, poichè esso nasce «dal contatto intimo, dalla compenetrazione perfetta di te col tuo soggetto.»

---

al tempo delle crociate; io credo probabile che al sentire la definizione: *Le style c'est l'homme*, il Voltaire, contrapponendo un'esagerazione all'altra, possa aver detto: *Le style, c'est la chose;* appunto come, sentendo un giorno citare l'*Histoire naturelle* dello stesso Buffon, esclamò: Pas si *naturelle!*»]

VOCABOLARIETTO DELLE NOTE.

(Il primo numero indica la pagina; l'altro o gli altri, la nota, quando ce n'è più d'una. — Le voci e maniere in carattere **grasso** sono o meno comuni delle corrispondenti in carattere tondo, o addirittura poetiche, o morte affatto, o scorrette, secondo che è dichiarato nelle note.)

A.

Abbadare, Badare, 357, 1.

Abbattersi, Imbattersi, 483, 7.

Abbino, Abbiano, 482, 3.

Abbisognare, Bisognare; — ma *Abbisognare,* per *Aver bisogno,* 525; 571, 4.

Abbominare, Abbominazione, ecc., Abominare, ecc., 117, 4; 452.

Abborrire, Aborrire (e così i derivati), 568, 1.

Abdicare la libertà ecc., Sacrificare la libertà ecc., 72, 1.

Abondante, Abondanza, ecc., Abbondante, Abbondanza, ecc., 384, 8.

Academico, Accademico (e così *Accademia,* ecc.), 69.

Accalappiacani, Accalappiatore, Acchiappacani, 326.

Accento mobile, 70, 3.

Accingersi con queste bestie, Accingersi a giostrare con ecc., 377, 1.

Accueillant, 460, 4.

Acquatinta, Nevischio, 102, 3.

Ad, usato male in molti casi per A, 73, 1.

Addetti commerciali, 587.

Addomandare, Domandare; — **Addomandarsi,** Chiamarsi, 646, 10.

A' di o Addi, 91, 1.

Adiettivo, Addiettivo, Adiettivare, ecc., Aggettivo, Aggettivare, ecc., 706. — V. **Aggiuntivo.**

Affrica e *Africa,* 266; 536; 566, 3; 619.

Affunare (napolet.), 286, 5

Aga (Solimano), 550, 1.

Age quod agis, ecc., 356.

Aggiungere, per Arrivare a, Raggiungere, ecc., 270, 2.

Aggiuntivo, Aggiunto, Aggettivo, 706. — V. **Adiettivo.**

Aggrandire, Ingrandire, 270, 1.

Aghiar (moro), 200.

Agnolo, Angelo, 522, 6.

Aiuto di costa, 548, 4.

Àlbizi (Degli), Àlbizzi, 549, 1.

Alcázar, 49, 2.

Alessifàrmaco, Contravveleno, 546, 6.

Alighieri (Dante), 70, 2; 217, 3; 351, 6; 550, 1; 640, 2; 695, 1.

Alla dirittura di, Verso, Contro, 544, 5.

Alla mente, per A mente, 384, 3.

Allòtropi, 289, 2; 386, 3.

Àlpaka, Àlpaca, 574.

Al paragone, per Al pari, 384, 2.

Alpe e *Alpi,* 117, 5.

Altiero, Altierezza, Altieramente, Altero, Alterezza, Alteramente, 544, 4.

Altrui (Con), Con gli altri; — ma *I fatti altrui,* ecc.; — *Chi dell'altrui prende, la sua libertà vende,* 508; 519, 4.

Alunno (Francesco), 552, 4.

A macco, A ufo, 101, 3.

Ambasciadore, Ambasciatore, 349, 7.

Ambidue, Amendue, Ambedue, Tutt'e due, 383, 7. — V. **Tutt'a due.**

Ambiguità, — V. Improprietà.

Ambrogiana, **Imbrogia**, 547, 1-2.

Amistà, Amicizia; — ma *Calamità scopre amistà,* ecc., 663.

Ammiserire, (Ammiserare), Immiserire, 401.

Anacoluti, 547, 6-7; 557, 8.

Andare a Patrasso, 348, 2.

Andare de malo in peius, 639, 3.

Andarsi al letto, Andarsene o Andare a letto, 645, 9.

A nome, per Di nome, 281, 4.

Angùria o **Ingùria** (dialett.), Cocomero, 573, 2.

Anotomia, Notomia, Anatomia; — **Anotomista, Notomista, Anatomista,** Anatomico; — **Notomizzare, Anatomizzare** (nel senso proprio), Sezionare, 546, 7; 84, 2; 556, 2-3.

A pena, Appena, 520, 3.

Apennino, Appennino, 384, 8.

A petto di, Appetto a, 601.

Apicio (Marco), 551, 6.

A posta, Apposta, 458, 4.

Apostrofo (quando si debba usare in certi troncamenti), 420, 2.

Aqua, Acqua (e così *Acquaio, Acquoso,* ecc.; — ma *Aquario,* segno dello Zodiaco, e *Acquario Romano; Terraqueo,* non **Terracqueo**; e forse *Aquatico, Aquedotto, Aqueo,* più comuni di **Acquatico,** ecc.), 69.

Aquavite, Acquavite, 380, 4.
Arancia, Arancio, 23.
Arbitrati conclusi dal 1816 al 1889, 605, 2.
Arcaismi, latinismi, ecc., usati scherzevolmente, 95, 3; 517, 4 e 6; 531; 546, 6; 553, 2; 617; 639, 2 e 3.
Aringare, Arringare; — *Aringa* (pesce), 468, 1. — **Aringo** (sost.), Arringo, 516, 4.
Ariosto (Lodovico), 217. 3.
Arnese, per Armatura; — ma *In buon arnese, Male in arnese*, ecc.; — *Cattivo arnese, Arnesaccio*, ecc., 98, 2.
Aro e *Aio*, suffissi di nomi, 429.
Arrampicarsi e *Rampicare*, 563, 3.
Articolo, per Preposizione articolata; — *Articolo contratto*, 661.
Articolo sottinteso, di genere diverso dal nome, 483, 1.
Artificio, Artifizio; — ma **Artifiziale**, **Artifizioso**, ecc., Artificiale, ecc., 72, 2; 458, 6.
Artimino, 545, 4.
Aspettarsi, per Spettare, 387, 3.
A spinapesce, A zig zag (meglio che *A zig-zag*), 39, 1.
Assiòlo, 94, 2.
Astigiana, per Astigiano, 93, 3.
A studio, A bello studio, 458, 4.
Ateneo (Marco), 551, 7.
Atro, detto poeticamente per Nero, 102, 4.
Avenga che, 351, 2.
Avere (aus.), usato male invece di Essere, 109; 111, 1.
Avernegli, Averli, 520, 4.
Averò, **Averai**, ecc., Avrò, Avrai, ecc., 384, 6.
Avversiero-e-a, 348, 1.
Ayuda de costa (spagnolo), 548, 4.

B.

Bacheria, Bigattiera, Quantità di bachi, 258, 3. — V. **Bigattaia**.
Baciar manipolo, Far atto d'umiltà o di sommissione, 551, 4.
Bagatella, Bagattella, 384, 4.
Banda, per Parte, 93, 5; 544, 6.
Barba (dialett.), Zio, 305, 2.
Bardin (Generale), 216, 3; 255.
Bassare, Abbassare, 280, 2.
Battaglieroso, Bellicoso, 95, 3.
Bava (Generale), 514, 1.
Bazzo (moneta), 350, 1.
Béa, Beva, 520, 5.
Bedogni (Alfonso), 462.
Belli (G. G.), 357, 3; 372.
Bergamasco sacrilego, 116, 1.
Berna, **Bernia**, Berni, 352, 2.
Bertini (tintore), 342.
Bevere al bicchiere, Bevere nel bicchiere, 549, 5.
Bézzo, 350, 1.
Biagi (Maria), 112, 3.

Bianchèt (piemont.), Sterpazzòla, 566, 5.
Bianchi (Brunone), 104, 4.
Biànte, 344.
Bigattaia, Bigatteria, Bigattiera, 258, 3. — V. **Bacheria.**.
Bigliettinaio, 355.
Billo, Tacchino, 95, 5. — V. **Dindio, Gallinaccio, Pollo d'India.**
Biricchino, Birichino (e così i derivati), 435, 1.
Biroccio, Baroccio, Barroccio; — *Barroccino,* 73, 2.
Bixio (Alessandro), 259, 1; — (Nino), 236; 276, 1.
Boccacci, Boccaccio, 352, 2. - *Decam.,* 616, 1.
Bon-Compagni, Buoncompagni, Boncompagni, 272, 1.
Bonghi (Rugg.), 114, 1; 351, 2; 431, 2; 514, 4; 516, 3; 608, 2; 631, 1; 639, 1; 649, 2; 703, 1.
Borel (Pietro), 358, 1.
Borelli (Vincenzo), 129, 1.
Bottega di lotto, Botteghino, 357, 2.
Bracco poliziesco, 359, 1.
Bràico (Cesare), 289, 1.
Brambilla (Pietro), 592.
Bramerebbono, Bramerebbero, 517, 8.
Brescianella, 563, 1.
Broglio (Emilio), 159; 697, 2.
Broschi (Carlo), 94, 3.
Bruni (Antonio), 496.
Buccie, Bucce, 69.
Bucèfalo, 94, 4.
Buffalo, Bufalo, 59.
Buffon, 715.
Bull-dog, italianizzato in *Buldògghe,* 154.
Buono nome, Buon nome, 482, 3.
Burchiello (Domen.), 573, 2.
Butirro, Burro, 347, 3.

C.

Cacofonie, in generale, 519, 6. — Casi particolari, 385, 3; 483, 3 e 8; 484, 6.
Cacùmbaro (calabr.), Corbézzola, 573, 2.
Caffè, 550, 1.
Calesso, Calesse, 93, 1.
Calotta, Callotta, 298.
Calura, Caldura, Caldo, 193, 3.
Calzoni corti (Usanza dei), 94, 8; 109.
Camarlingo, per Cassiere, 408, 2.
Cammillo e *Camillo,* 254.
Cangiare, Cambiare; — *Operazioni di cambio,* ecc.; — ma *Cangiante, Cangio* (colore), 447.
Cangrena, Gangrena, Cancrena (e così i deriv.), 206, 2.
Canicola, Caldo canicolare, Giorni canicolari, ecc., 103, 2.
Canosa (Princ. di), 112, 3; 131.
Cantù (Cesare), 124.
Capare (dialettale), Scegliere, 17.
Capasso (Bartolom.), 381, 1.
Capitamburi, Capotamburi, 46.

Capo ha cosa fatta, Cosa fatta capo ha, 640, 2.
Cappellini (Alfredo), 278, 1.
Capponi (Gino), 215, 2; 650, 2.
Cardano (Girolamo), 560, 1.
Carducci (Giosuè), 276, 2; 561, 2; 697, 1 e 2.
Carlo Alberto (Re di Sardegna), 276, 1; 357, 3.
Cassi (Francesco), 694.
Castaldo, Castalda, Fattore, Fattoressa, 480, 9.
Castigare, Castigato, ecc., Gastigare, ecc.; — ma *Stile castigato,* ecc., 467, 2.
Cattaneo (Carlo), 69.
Cattività, Cattiveria, Cattivèria; — **Cattività,** Prigionia, ecc., 507, 4.
Cavalletto, 112, 3.
Celebrare una giostra, Fare con gran solennità una giostra, 376, 1.
Cemeno, Cevenne, 386, 6.
Centellinare, 45.
Cervantes (Michele), 467, 1.
Che, per *In che, In cui, Da che, Di cui,* 349, 1; 550, 2. — *Che* o *Che gli,* per *A cui, Al quale,* 190, 2.
Checcheare, 362, 1.
Cherubini (Francesco), 189, 2; 281, 1; 699.
Chiarata, 480, 10.
Chiarini (Giuseppe), 119, 1.
Chi che sia, Chichessia, Chicchessia, 387, 3; 69.
China, Chinese, Cina, Cinese, 130, 2; 407, 5.
Chinachìna, 130, 2.
Chiù, 94, 2.
Ci o *Vi,* co' verbi *Essere, Occorrere,* ecc., 483, 2; 484, 6; 485, 5; 571, 4; 646, 7.
Cicchera, Chicchera, 549, 4.
Ciecamente, Cecamente, 408, 1.
Ciera, Cera, 69.
Ciliegie, Ciliege, 560, 3.
Cittadino, per Concittadino, 294, 1.
Clarissimi viri, 517, 4.
Cocùmer (milan.), Cetriolo, 573, 2.
Coda di leone (pianta), 207.
Codesto e *Cotesto,* ecc., 351, 4.
Codino (Usanza del), 109.
Cognomi (loro uso), 352, 2; 557, 1; 646, 1.
Cognoscere l'uno l'altro, Conoscersi l' un l' altro, l'uno con l'altro. 483, 5.
Coinvolgere, 286, 3.
Coligny (Gaspero di). 49, 1.
Colonese, 362, 2.
Comandamento, Comando; — ma *Comandamenti di Dio,* 550, 5.
Comedia, Commedia (e così i derivati), 254.
Commessario, Commissario, 284, 2. — **Commessione,** Commissione; — ma *Commettere, Commesso,* ecc., 285, 1. — Cfr. *Sommessione.*
Commodamente, Comodamente (e così *Comodo, Accomodare,* ecc.), 384, 8.
Commune, Comune (e così i derivati), 69; 482, 3.

Comparativo assoluto, — V. Superlativo ecc.

Compartimento, per Distribuzione, 386, 5.

Comperare, Comperatore, Comprare, Compratore (e così *Compra*, ecc.), 519, 1-2.

Compiere, Compire, 283, 1; 458, 3.

Con, prefisso, seguito da *s* impura, 205, 2.

Conciossiacosafossechè, 639, 1.

Conciossiecosachè, 545, 1.

Concorrino, Concorrano, 482, 3.

Condennagione, Condennato, Condanna, Condannato, 387, 3.

Condottiero, Condottiere, 437, 2.

Conferenza interparlamentare per la Pace, 602, 1.

Congresso degli Agricoltori, 587.

Congresso internazionale per la Pace, 602, 1; — nazionale, 605, 2; 606; 608, 2.

Con le buone o con le triste, Con le buone o con le cattive, 290, 4.

Conoscenza, per Sapere, 489, 4.

Conseguire la sentenza, per Conseguirla favorevole, 484, 3.

Consiglio, per Volontà, Deliberazione, 529 3.

Contare e *Raccontare*, 112,2.

Contra, Contro, 377, 3; 384, 1; 554, 3.

Contraddire, Contraddizione, ecc., Contradire, ecc., 259, 2.

Controgenio, Contraggenio, 69.

Corps du Génie, 255.

Corrispondere, Corrisposto, Corrisposta (sost.), 420,1.

Convenirsi, per Avvicinarsi, Esser simile, 104, 2.

Convenzione tra l'Austria, la Toscana e il Piemonte, per la proprietà letteraria, 594.

Copertoio, per Grossa coperta da letto, 287; 646, 3.

Corazza, per Corazziere, 544, 10.

Corsetta, Corserella, Corsina; — ma *Corsettina, Fare* o *Dare una Corsettina* ecc., 82.

Coté, 617.

Cravatta e *Corvatta*, 442.

Crazia, 407, 3.

Credere, per Affidare, 643,1.

Credere (quando comporti la subordinata all'indicativo, e quando no), 597.

Cresciuta, Crescenza, Accrescimento, 603.

Crispi (Francesco), 236.

Crusca (Vocabol.), 349, 7. — V. Vocabolari italiani.

Cucco, Cucùlo, Cucùlio, Cuccù; — ma *Quando canta il cucco, v'è da far per tutto*, ecc., 94, 2.

Cucùla, 565, 4.
Cugùmero (venez.), Cetriolo, 573, 2.
Cui (Il di), Il cui, 526, 3.

D.

Dài e *Da'*, 507, 1.
Da bene, Dabbene; — *Uomo dabbene* e *Dabben uomo*, 479, 2.
Daddovero, 552, 2.
Dall'Ongaro (Francesco), suo rispetto intitolato: *L'Arrotino*, 110.
Da lungi, Da lontano, 570, 2.
Dante, — V. Alighieri.
Danubio, 103.
Da più nè da meno (Mostrarsi), Nè da più nè da meno, 513, 1.
Dare ammirazione, Far maraviglia, 351, 1.
Dar di piglio, usato impropriamente, 383, 4.
Dar di tu, di voi, ecc., Dar del tu, del voi, ecc., 615, 5.
Da su a, Da, Sopra, 192, 1.
Davanti lo, Davanti allo, 527, 1.
Da Vinci (Leonardo), 519, 3.
D'Azeglio (Emanuele), 250, 1. — (Massimo), 358, 1; 615, 1 e 5; 617. — V. Ricci Alessandrina.
Déa, Dia, 646, 10.
Debbo, Debbono, Devo, Devono; — **Debbe**, Deve; — ma **Doviamo**, Dobbiamo, 505, 4; 517, 3.
Decorrere, per Procedere, 459, 1.
Dee, Deve, 521, 5.
Del 2, Del 9, ecc., Del 2, Del 9, ecc., 91, 1.
De' Medici (Cosimo il Vecchio), 349, 4; — (Lorenzino), 351, 7; — (Francesco Maria, Ferdinando II e Cosimo III), 545, 3.
De' Sforzeschi, Degli ecc., 436, 2.
Del, per Dal, 93, 1.
Delegato pontificio, 227, 2.
Del Lapo (Iacopo), 551, 1.
Del Lungo (Isidoro), 518, 1.
Del zucchero, Dello ecc., 480, 2.
Denaro, Denaroso, Danaro, Danaroso, 436, 1.
De re coquinaria, 551, 6.
De Subtilitate, 560, 1.
Deterius (Andare in), 639, 3.
Detto avea, Aveva detto, 543, 2.
Devéria (Eugenio), 358, 1.
Di, usato male per Da, 468, 4.
Diaccio, Ghiaccio (e così i derivati), 514, 2.
Dichiamo, Diciamo, 384, 8.
Digestibile, Digestire, Digeribile, Digerire; — ma *Digestione, Digestivo, Indigesto, Digesto*, 385, 6.
Digesto o *Pandètte*, 481, 8.
Dilicato, Delicato, 521, 3.
Dimandare, Dimanda, ecc., Domandare, Domanda ecc., 291, 2; 377, 5.
Dimestichezza, **Addime-**

sticare, ecc., Domestichezza, ecc., 484, 9; 507, 3.
Dindio, Tacchino, 95, 5. — V. **Billo**.
Dio mercè, La Dio mercè, Grazie a Dio, 438, 2.
Dipignere, Dipingere, 521, 10.
Dipintore, — V. **Pingere**.
Dipnosofisti (I), 551, 7.
Discorrere, nel suo senso proprio, 101, 2; 106, 5; 522, 1.
Discortesia, 453, 5.
Disonestamente, per Eccessivamente, Fuor di misura, ecc., 351, 3.
Dispregiare, Disprezzare, Spregiare; — **Dispregio**, Disprezzo, Spregio; — ma (**Disprezzativo**), Spregiativo, 517, 7.
Dissemi, Mi disse, 518, 2.
Dissono, Dissero, 645, 6.
Disusanza, Disuso; — ma *Usanza*, 388, 3.
Dito, per *Dito indice*, 695, 1.
Divenire, Diventare, Doventare; — *Divenire* per *Derivare*, 507, 2; 620, 2.
Diverso, per Strano, 102, 2. — **Diverso a**, Diverso da, 217, 3.
Dizionari geografici, 265, 1.
Dizionario dell' Accademia Francese, 701.
Dodici, per Decimosecondo, Duodecimo, ecc., 95, 2.
Domenichi (Lodovico), 344.
Don Chisciotte, 467, 1.
Donzelli (Domenico), 825.
Dopo, per *Oltre*, 11.
Doppioni, 649, 2.
Doppo, Dopo, 484, 4; 556, 6.
Dottrina e bontà, 506, 1.
Dove, per Sicchè, 352, 1; — per Se, 645, 1. **Dove che**, **Dovechè**, **Dovecchè**, Mentre, 515, 1; 554, 5.
Drama, Dramma (e così i derivati), 254.
Dritto, Diritto, 286, 4.
Dubio, Dubbio; — ma *Dubitare*, *Dubitativamente*, ecc.; *Dubbiamente*, *Dubbioso*, ecc., 384, 8; 69.
Ducento, **Duecento**, Dugento (e così i composti), 193, 2; 562, 1.
Dupaty (Carlo Mercier), 365.
Durando (Giovanni), 189, 1.

E.

E (art.); — **E'**, E i, 482, 6. — **E** eufonico, come in *Andòe*, *Nòe*, *Sìe*, ecc., 106, 1.
E, per *Eppure*, *Tuttavia*, ecc., 104, 3. — Per *Anche*, 105, 1.
Ebbono, Ebbero, 645, 6.
Ed, usato male in molti casi per E, 73, 1.
Egli o *Gli*, *Ei* o *E'* (pleonastici — loro uso ed abuso), 565, 5.
Eguaglianza, **Egualità**, **Eguale**, ecc., Uguaglianza, Uguale, ecc., 194, 1; 437, 1; 514, 5.
Elemosina (miglior modo di farla), 526, 2.
Elemosinare, Limosinare;

— ma **Limosina, Lemosina,** Elemosina, 406, 2.
Ella, riferito a cosa o a bestia, 387, 5; 557, 5. — **Elle, Elleno,** 387, 5.
Emmanuele, Emanuele (e che significhi), 279, 2.
Emo (Angiolo), 279, 1.
Èmpito, Impeto, 94, 5-6.
È nulla, Non è nulla, 110, 2.
Eo, Io, 254.
Eòo, detto poeticamente per Orientale, 97.
Escludere, per Distogliere, Distorre, 484, 7.
Espedire, Spedire; — ma **Spediente,** Espediente, 564, 1; 482, 3.
Esposizioni (Servizio delle), 587.
Esser favorito d'una lettera, Riceverla, 588.
Esso (abusato), 387, 5.
Estate scorso, Estate scorsa, 572, 1. — Cfr. **State.**
Estimare, Stimare, 275. — **Estimazione,** Stima; — ma *Èstimo* (nome), 407, 2.
Estraordinario, Straordinario (e così i derivati), 556, 5.
Etimologia, 82; 254; 656, 2.
Ex (de) ore tuo te iudico, 611.
Eziandio, Anche, Ancora, ecc., 515, 3.

F.

Fà a pia-pèss (modenese), Fare a rimbalzello, 697, 2.
Fabbrica (abusato); — **Fabbrica del cervello, del corpo,** ecc., Struttura, Congegno, 552, 4.
Fabrica del Mondo, 552, 4.
Fabricato, Fabbricato (e così *Fabbricare,* ecc.), 69.
Fabrizi (Niccola), 236.
Facessi, Facesse, 482, 3.
Fagiuoli (G. B.), 518, 1.
Fai e *Fa',* 507, 1; 520, 7.
Famigliare, Famigliarità, ecc., Familiare, ecc., 457.
Fanfani (Vocabol.), 349, 7; 481, 5; 544, 10; 552, 5. — V. Vocabolari italiani.
Fanfulla (giorn.), 649, 1; 699.
Far di berretta, Far di cappello, Levarsi il cappello, 455, 2.
Farebbono, Farebbano, Farebbero, 546, 1.
Fare il quamquam, Fare il protoquamquam, ecc., 516, 5.
Fare i passerini o Far passere (venez.), Fare a rimbalzello, 697, 2.
Farinello, 94, 3.
Farini (Luigi-Carlo), 358, 1.
Farsi alla finestra, Affacciarsi alla finestra, 191, 2.
Fà San Michée (milanese), Sgomberare, 74, 2.
Felicitare, Felicitarsi, Augurar felicità, Congratularsi; — **Felicitazione,** Congratulazione, Rallegramento, ecc.; — ma *Felicitazione,* per *Augurio di felicità: Saluti e felicitazioni pel capo d'anno,* 571, 2.

Femina, Femmina (e così i derivati), 69; 254.
Ferdinando II (Re delle Due Sicilie), 260, 1; 292, 1, 2; 594.
Feroce, detto poeticam. di *Pruno*, 490, 7.
Ferrari (Claudio Ermanno), 281, 1.
Ferrovia, Ferroviario, 355.
Fiata, per Tempo, Volta, 106, 4; 530, 6.
Filatura, per Filanda, Filatoio; — *Filature* (franc.), 419.
Finchè uno ha denti in bocca, non si sa quel che gli tocca, ecc., 643, 2.
Finire a, per Finire col, 459, 3.
Fino d'adesso, Fin d'ora, 506, 2.
Fiorenza, Firenze, 350, 2.
Fiso, Fisso (e così *Fissare*, ecc.), 290, 2.
Fistolo (Il) in bigoncia, Il diavolo in cattedra o sul pulpito, 639, 2.
Flomide, 207.
Fo di Eccellenza (venez.), Della fu Eccellenza, 383, 1.
Forastiere, (Forastiero), Forestiere, Forestiero, 437, 2.
Fornire, per Compire, 90, 1; 193, 1.
Forteguerri (Niccolò), 7.
Foscolo (Ugo), 129, 3.
Fòsse carnarie, 25.
Fossombroni (Vittorio), 364.
Fossono, Fossero, 645, 6.
Fracido, Infracidire, ecc., Fradicio, Infradiciare, ecc.; — ma forse **Fradiciccio**, Fracidiccio, 565, 1.
Francioni (Andrea), 640, 1.
Fuciacca, Fusciacca, 379, 1.
Fuggirsi via, Fuggir via, 480, 6.
Fummo, per Fumo, 489, 2.
Fuora, Fuori, 94, 7; 548, 2.
Fusse, Fosse, 350, 4; 556, 7.

G.

Gabardi (Gabardo), 302.
Gabelli (Aristide), 484, 5.
Gabussi (Deputato alla Costituente Romana), 206, 1.
Galileo (Il), Galileo, Il Galilei, 557, 1. — *Dial. Mass. Sist.*, 634, 1.
Gallinaccio, Gallo d'India, Tacchino, 95, 5. — V. **Billo**.
Garibaldi (Gius.), 200; 236; 244, 2; 245; 252; 279, 4; 308; 317, 1 e 2; 318, 2.
Gasparo, Gaspero, Gaspare, 96, 4.
Gasse, Gaz, Gas; — ma **Gasosa, Gasoso, Gassosa, Gassoso**, Gazosa, Gazoso; **Gasometro, Gassometro**, Gazometro, 451, 2.
Gautier (Teofilo), 358, 1.
Genio militare, civile, ecc., 255.
Gherardini (Giov.), 69; 656, 1.
Gherofano, Garofano, 520, 2.
Ghiacciato, per Indurito come ghiaccio per arte magica, 544, 1.
Ghiron (Isaia), 188, 1; 303.

Giacalone-Patti (Alb.), 693.
Giambattista e i suoi diciassette doppioni, 616, 4.
Giannone (Pietro), 121.
Gianpaolo, Giampaolo, 616, 4.
Ginocchia, Ginocchi, 94, 8
Giocàttolo, 578, 1.
Giorgini-Broglio (Vocabol.), 45; 94, 2; 117, 4; 154; 250, 3; 282, 2; 286, 3; 298; 305, 3; 326; 346, 2; 347, 1; 351, 4; 355; 401; 406, 1; 409, 2; 419; 420, 1; 429; 435, 1; 437, 2; 442; 457; 460, 3; 464; 480, 4; 483, 4; 488, 1; 507, 4; 515, 1 e 2; 516, 1; 525; 542, 1; 551, 2; 561, 1 e 2; 565, 1 e 2; 571, 2; 603; 631, 3; 636, 2; 637; 638; 644, 2-4; 663; 695, 1; 697, 2; 701. — V. Vocabolari italiani.
Giorgini (G. B.), 652; 697, 2.
Giorno (L'altro), Il giorno dopo, ecc., 290, 3.
Gitarella, Giterella, 570, 1.
Giuba, Giubba, 596, 2.
Giudicio, Giudizio, 384, 8; 482, 3.
Giugnere, Giungere, 521, 10; 559, 4; 646, 9.
Giulio III (Papa), 351, 6.
Giuocare, Giocare, 70, 3.
Giusti (G.), 79; 130, 3; 217, 1; 358, 1; 404; 400, 2; 586; 591, 2; 640, 1.
Giustizia (Amministrazione della), 484, 5.
Gizzi (Cardinale), 375, 2.
Gladstone (Guglielmo), 292, 1.
Gli (pron.), riferito a cosa, 387, 5. — *Gli* e *Li*, affissi al verbo e separati, 484, 1; 557, 6; 566, 1. — **Gli**, per *Le*, 548, 1; — per *Loro*, 555, 1. — *Gli*, pleonastico, — V. *Egli*.
Gloria falsa, 510, 2.
Goldoni (Carlo), 381, 2.
Goletta, 247.
Grammatiche italiane, 23; 280, 1; 347, 1; 387, 1; 412; 420, 2; 483, 1; 527, 2; 547, 6-7; 551, 2; 616, 4.
Gregorio XVI (Papa), 357, 3.
Grossi (Tomm.), 117, 3; 532.
Gualterio (F. A.), 126.
Guardabassi (Fr.), 227, 1.
Guari, Molto, 543, 3.
Guerra, 444.
Guerrazzi (F. D.), 215, 3; 361, 1 e 2; 412; 512, 1; 514, 3; 636, 1; 651, 1; — (Temistocle), 512, 2.
Guerzoni (Gius.), 200; 236.
Guicciardino, Guicciardini, 352, 2.
Guigliottina, Ghigliottina, 130, 1.

H.

Helvétius (C. A.), 614, 1.

I.

I eufonico davanti all'*s* impura, 102, 5.
Iddio e *Dio*, *Iddii* e *Dei*, 644, 2-4.
Iere e *Iero*, suffissi di nomi, 437, 2.

Imagine, Immagine (e così *Immaginare*, ecc.), 69.
Imbriani (Vittorio), 651, 2.
I' mondo, *I' mmondo* (del volgo fiorentino), 551, 5.
Imperadore, Imperatore, 349, 7; 435, 3.
Imperfetto indicativo (doppie forme della prima pers. sing., della seconda plur., e della terza sing. e plur.), 3, 1; 91, 2; 191, 2; 480, 7-8; 505, 2; 557, 3 e 7; 645, 11.
Imperio, Impero; — ma *Imperioso*, *Imperiosità*, ecc., 516, 2.
Imperocchè, Poichè, Giacchè, ecc., 514, 4.
Imprecazione, 708.
Improprietà, ambiguità, oscurità, lungaggini, 351, 3; 360; 383, 8; 407, 1; 438, 2; 443, 2; 453, 6; 458, 2; 466; 477, 2; 482, 2; 484, 7 e 8; 517, 5; 520, 5; 522, 5; 544, 1 e 10; 556, 4; 645, 3, 4, 7 e 8; 646, 10.
Improviso, Improvviso (e così *Improvvisare*, *Improvvisata*, ecc.), 482, 3.
In, davanti a *sul*, *sulla*, ecc., 197, 2; 387, 3; 544, 8; — prefisso, seguito da *s* impura, 205, 2; 349, 8; 544, 3; 602, 2.
In Abruzzi, Negli Abruzzi, 283, 3.
Inacquare, **Innacquare**, Annacquare, 550, 4.
Incarnazione, 529, 3.
In casa un medico, In casa d'un medico; — ma *In casa Manzoni*, ecc., 556, 1.
Incontro là, per *Incontro il luogo*, *Incontro al luogo*, 89, 1.
Indirigere, **Indiritto**, Indirizzare, Indirizzato, 481, 5.
Indirizzato, detto di *Colpo* Diretto, 480, 5.
Indulgere, Perdonare; — ma *Indulgenza*, *Indulgente*, *Indulto* (nome), *Indulgentemente*, 488, 1.
Infirmità, Infermità (e così *Infermare*, *Infermarsi*, *Infermiere*, ecc.; — ma *Infirmare*, nel senso di *Invalidare*), 482, 3.
Inforzato o *Inforziato*, 481, 8.
Ingùria, — V. **Angùria**.
Inimicizia, 349, 5.
Innalzare, **Innalzamento**, ecc., Inalzare, ecc., 440, 1.
Innavedutamente, Inavvedutamente, 488, 3.
In rapporto a, Rispetto a, 558, 1.
Insignificante, Di nessun rilievo, Di nessun conto, ecc., 244, 3; 510, 3.
Instantemente, Istantemente; — **Instanza**, **Instanzia**, Istanza, 544, 3; 349, 8. — **Istantemente**, **Con istanza**, Con insistenza, 349, 8. — ma **Instare**, Insistere, 544, 3.
Instaurare, *Instauratore*, *Instaurazione*, 602, 2.

Instrumento, Istrumento (e così i derivati), 482, 3.
Insucidare, Insucidire, Insudiciare, 645, 10. — Cfr. **Sucido**.
Intercalare di Gian-Piero, 506, 1.
Interito, 456, 3.
Interpretare, Interprete, ecc., Interpetrare, Interpetre, ecc., 435, 1.
Intesito (dialettale), Interito, 456, 3.
Intra (G. B.), 657, 1.
Intravvedere, Intravedere, 542, 1.
Iperbole, 708.
Ippocrita, Ipocrita, 384, 1.
Ire, Ito, 388, 2.
Ircino, Caprino, 531.
Isquatra, Isquarta, Squarta, 102, 5.
Istro, 108.
Ittero del bestiame, 568, 2.
Ivanoff (Niccola), 325.

J.

Jicara (spagn.), 549, 4.
Jucàri a manciùgghia (sicil.), Fare a rimbalzello, 697, 2.

L.

La e *Le*, pleonastici, 565, 5.
Labbiate (piante), 207.
Lacàita (Giacomo), 250, 2.
Lady (titolo inglese), 250, 3.
Lafayette (Marchese di), 123.
Lagrima, Lagrimare, ecc., Lacrima, ecc., 96, 1; 615, 4.
La Italia, L'Italia, 631, 5.
Lambruschini (Raff.), 272, 2.
Lampredotto, per Intestino; — ma *Lampredotto pe' gatti*, 553, 3.
Latinismi, — V. Arcaismi.
Laudabile, Laudabilmente, Lodabile, Lodabilmente, Lodevole, Lodevolmente, 486, 2-5.
Legamento e *Ligamento*, 638.
Légami mani e piei, e gettami tra' miei, 643, 3.
Legge, 274, 2.
Lei, come soggetto, 282, 1; — riferito a cosa, 387, 5; dato dall'autore al lettore, 615, 5; — **Le di lei smorfie**, Le sue smorfie, 658, 1.
Leone XIII (Papa), 501.
Leopardi (Giacomo), 70, 1; 386, 1; 522, 3; 694; 695, 2.
Leopoldo II (Granduca di Toscana), 217, 1; 359, 2; 364.
Lessona (M.), 565, 3; 568, 2.
Lettere commerciali, 588.
Levare, per Alzare, Inalzare, 281, 3. — **Levarsi**, per Staccarsi, 102, 1.
Li (pron.), — V. *Gli*. — **Li** (art.), 557, 6; 91, 1.
Libro di Lettura, 649, 2.
Limosina, *Limosinare*, — V. **Elemosinare**.
Lingua, 509, 2; 693.
Lingua italiana, 509, 1; 693.
Linguaggio poetico tradizionale, 350, 4; 384, 8.

Livello (Al), Alla pari, ecc., 459, 4.
Lo (art.), 387, 1. — **Lo animo, Nello anno,** L'animo, Nell'anno, 482, 3; — **Lo amore,** L'amore, 513, 2.
Lo (proaggettivo), 558, 2.
Lobbia (G.), 578, 2.
Locuzione, per Parola e Modo di dire insieme, 658, 2.
Lodo (nome), 605.
Lòrd o *Lòrde,* 250, 3.
Loro medesimi, per Sè medesimi, 482, 5.
Lo si bee, Se lo beve, 520, 1.
Lui, come soggetto 282, 1; 377, 4; — riferito a cosa, 387, 5; 490, 3.
Lumini da notte (Industria de'), 578, 2.
Lungagnala, Lungagnata, 305, 3.
L'uno d'essi, Uno di essi, Un d'essi, Uno di loro, 480, 3.
Lupi (inventore dell'*Orvietano),* 518, 1.
Lurco, Goloso, Mangione, 119, 3.
Luscignolo, Lucignolo, 380, 3.

M.

Macellaio, Macellaro, 429.
Machiavelli (Niccolò), 322.
Machiavello, Machiavelli, 352, 2.
Magalotti (Lorenzo), 557, 9.
Maggioringo, 547, 3.
Majorēngo (romanesco), Il personaggio più autorevole, 547, 3.
Maladire, Maladetto, ecc., Maledire, ecc., 333, 2.
Maldicenza, per Censura, Addebito, 455, 1.
Maleficio, Malefizio, 387, 3.
Manco, per Manchevole, 116, 2. — **Manco,** per Meno; — *Manco male* e *Meno male,* 483, 4.
Mandò a dire, per Mandò a dirgli, 349, 3.
Mandriacce (Le), 542, 2.
Manganini (Carlo), 157.
Manin (Daniele), 278, 2; 279, 4.
Mannucci (Michele), 370.
Mano mano, Man mano, Mano a mano, A mano a mano, Di mano in mano, 72, 3.
Mantegazza (Paolo), 550, 1.
Manuscritto, Manoscritto, 481, 3.
Manuzzi (Vocabol.), 349, 7.
Manzoni (Aless.), 82; 159; 272, 1; 280, 1; 351, 4; 406, 1; 453, 1 e 5; 516, 3; 527, 1; 592; 593; 615, 1; 621, 2; 623, 1 e 2; 624; 631, 1; 649, 2; 650, 2; 658, 2; 698. — V. *Promessi Sposi.*
Maramaldo (Fabrizio), 631, 1.
Marchand d'orviétan, 518, 1.
Marettimo, Maretimo, Marittimo, 244, 4.
Margutte, 75.
Marignoli (Liborio), 357, 3.
Marinaio, Marinaro, 429.
Martini (Enrico), 159.

Masi (Ernesto), 380, 5.
Masina (Angelo), 200.
Materasso, Materassa, 125.
Mayer (Enrico), 460, 5.
Mazzoleni (Angelo), 605, 2.
Megèra, 487.
Mellone, Melone, Popone; — ma *Mellonaggine*, 573, 2.
Melón (dialettale), Popone, 573, 2.
Melone d'acqua (dialett.), Cocomero, 573, 2.
Menata, per Colpo e per Manata, 480, 4.
Meraviglia, Meravigliare, ecc., Maraviglia, ecc., 522,8; 559, 2.
Mercatante, Mercadante, 464; 646, 6.
Mettersi, con l'ausiliare **Avere**, invece dell'ausiliare Essere, 109; 111, 1.
Michelagnolo, Michelangelo, 522, 6.
Mille e una volte, Mille e una volta, 69.
Mo o Mo', Ora, 119, 2.
Moland (Luigi), 715.
Moncalvo, 94, 1.
Mondo, per Gente, 91, 4.
Moniglia (G. A.), 546, 5.
Montanelli (Giuseppe), 215,4.
Montecuccoli (Raim.), 614,2.
Monti (Vincenzo), 82; 656, 1.
Montura, Uniforme, Divisa, Assisa, ecc., 216, 3.
Morelli (Antonio), 373.
Morgante, 75.
Muine, Moine; — *Moìna*, 551, 2.
Muovesse, Movesse, 191, 1.
Musico, per Musicale, 522,7.
Muzzi (Luigi), 281, 1.

N.

Napoleone I, 615, 1.
Napolitano, Napoletano, 281, 1.
Narrare, per Riferire, 383, 2.
Nascoso, Nascosto, 387, 3; 522, 4.
Navilio, Naviglio, 271.
Ne eufonico, come in *Nòne*, *Sìne*, *Andòne*, ecc., 106, 1; — pleonastico, 520, 4; 521,6.
Nè anche, Nè meno, ecc., Neanche, Nemmeno, ecc., 94, 9; 544, 7; 554, 2.
Nè è alcuno, Nè c'è alcuno, 483, 2.
Niccolini (G. B.), 558, 2.
Nicola, Nicolò, Niccola, Niccolò, 192, 2.
Nidiàceo, Nidiace; — **Nidiace** (sost.), 561, 1.
Nimico, Nimicizia, ecc., Nemico, ecc., 349, 5.
Nissuno, Nessuno, 563, 4; 383, 6.
Nitria o Valle di Nàtron, 546, 2.
Niuno, Nessuno, 377, 2.
Nobile (Gaetano), 595, 1.
Noce di Benevento (Il), La Noce ecc., 347, 1.
Noi, per *Io*, 412.
Nolla, Non la, 93, 4.
Nomi strani usati dagli epigrammisti, 337.

Non, pleonastico, 110, 2; 522, 9 e 11; 572, 2.

Non credo sia peggiore cosa, per Non credo vi sia peggior cosa, 484, 6.

Non era notaio che...., per Non c'era notaro che...., 646, 7.

Non è uomo sì savio, per Non c'è uomo così savio, 485, 5.

No, signore, No signore, Nossignore, 636, 2.

Notaio, Notaro, 429.

Notomia, ecc. — V. **Anotomia.**

Novello, per *Rimessiticcio;* — **Novello,** Figliuolo, 561, 2.

Nulla, per *Qualche cosa,* 96, 3.

Nullo, per Nessuno, 105, 3; 106, 7.

Numerali cardinali invece degli ordinali, 95, 2.

Nuovamente, Novamente, 480, 11; — **Nuovità,** Novità, 70, 3.

Nuova Ortografia, — V. Gherardini.

O.

O eufonico, come in *Sentìo, Potéo,* ecc., 106, 1.

Obbligante, 460, 3.

Obedire, Obbedire, ecc., Ubbidire, ecc.; — ma *Obbedienza,* Ordine in iscritto dato dal superiore a un religioso, 631, 3; 69.

Occhiale, per Telescopio, 557, 2.

Occupato di fare una cosa, Occupato a ecc., 456, 1.

Od, usato male in molti casi per O, 73, 1.

Oda (nome), Ode, 383, 5.

Odino, Odino, 120.

Oh questa è ben bella novella! Oh quest'è bella! 646, 2.

Olio da bruciare, Olio da ardere, 335.

Oltramodo, Oltremodo, 384, 8.

Omnibus, vietati a Torino, 357, 3.

Onde, invece di *Per,* davanti all'infinito, 516, 1.

Onorare una cambiale, Pagarla puntualmente, 588.

Orazio, 294, 2.

Ordine, per Ordinanza, Fila, 116, 2.

Organare, organizzare, Costituire, ecc., 285, 3.

Orvietano, 518, 1.

Oscurità, — V. Improprietà.

Ospitale, Ospedale, Spedale; — ma *Famiglia ospitale,* ecc., 197, 3.

Ottentoto, Ottentotto, 265, 1.

Ove, Dove, 645, 1.

O vero, Ovvero, 550, 3.

Ovidio, 695, 1.

P.

Padre Maestro del Sant'Ufizio, 377, 7.

Pallavicino (Giorgio), 258;

279, 4. — Pallavicino Sforza (Cardinale), 351, 6.
Pallone aereostatico, Pallon volante, 451, 1.
Pandètte o *Digesto,* 481, 8.
Panunto, 552, 1.
Paolo (moneta), 407,3; 591,3.
Papini (Pietro), 591, 2.
Pappo alessandrino, 554, 4.
Pararsi, 551, 4.
Parasito, Parassito, Parassita, 406, 1.
Parenti, per Genitori, 565,2.
Parole scientifiche ambiziose e inutili, 546, 6.
Passaggiero, Passeggiero, 69.
Pasqualigo (Cristof.), 116, 1.
Passera, Passero, Passerino, Passerotto; — Cammina come un passero, 409,2; 560,2.
Passerini (Famiglia), 545, 4.
Patacca (moneta), Pataccone; — ma *Non valere una patacca;* — **Patacca** e **Pataccone** dialettali; — *Patacón,* della Repubblica Argentina, 288.
Patàn o Pattàn (milanese), Buon minchione, ecc.; — *Patán* (spagn.), 189, 2.
Patàno, 189, 2.
Patrassi, Barbassori, 517, 6.
Patriota, Patriotta (e così i derivati), 283, 2; 435, 1.
Pavido, Timido, Pauroso, 191, 2.
Peccato di Adamo, 530, 1.
Pegnorare (dialett.), Impegnare; — **Pegnorare** (*Stagire* o *Gravare),* Pignorare, 291, 3.
Pensione, per Dozzina, Retta, 91, 3.
Per che, Perciò, 486, 1-3.
Perciochè, 351, 2; 384, 8. — **Porciocchè,** 639, 1.
Percuotendo, Percotendo, 555, 2.
Perétola, *Mandare a Perétola,* 346, 2.
Periculo, Periculoso, Pericolo, Pericoloso, 482,3.
Périer (Casimiro), 123.
Periglio, Pericolo, 191, 2.
Per lo senno, Benissimo, Punto per punto, 521, 9.
Pernizioso, Pernicioso, 387, 3; 482, 3.
Perocchè, 639, 1.
Però che essa ci venga, Poichè essa ci viene, 513, 3.
Perseveranza (giorn.), 657, 1.
Pertenere, Appartenere; — ma *Pertinenza, Impertinenza,* ecc., 385, 4.
Per testa (Uno, due, ecc.), A testa, 571, 3.
Peruzzi (Ubaldino), 302.
Petrarca (Francesco), 110, 2; 409, 2; 543, 1; 710.
Petrocchi (Vocabol.), 637; 638; 644, 2-4.
Piacentini (Giov.), 505, 1.
Piagnere, Piangere; — ma *Piagnone, Piagnistèo,* ecc., 521, 10.
Picci (Giuseppe), 656, 2.
Piede (A), A piedi, 93, 2; 544, 9. — **Da piede,** Da

piedi, 407, 4. — **In piedi**, per A' piedi, 481, 6.
Pingere, Dipingere; — ma **Dipintore**, Pittore, 646, 5.
Pio IX (Papa), 217, 1; 228; 235; 274, 1.
Pisani (Vittore), 279, 1.
Polito, Pulito (e così *Pulire*, *Pulizia*, diverso da *Polizia*, ecc.), 69.
Pollo d'India, Tacchino, 95, 5. — V. **Billo**.
Polo, detto poeticam. per Cielo, 98, 1.
Polpette avvelenate, per distruggere i canivaganti, 326.
Poncho, 239.
Ponghiamo, Pognamo, Poniamo, 477, 1.
Pontóne, 282, 2.
Pope (Alessandro), 516, 6.
Por fine alle leggi, Finir di stabilire le leggi, 599.
Porro (Carlo), 159.
Porsi l'indice sulla bocca o a croce sulle labbra, Mettersi il dito alla bocca, 695, 1.
Portare opinione, Esser d'opinione, ecc., 515, 2.
Portassi, Portasse, 482, 3.
Posa e *Atteggiamento*, 458, 5; — *Posare* e *Tenere l'azione*, 305, 1.
Poscia e Posciachè, Poi, Poichè, ecc., 545, 2; 549, 3.
Possino, Possano, 482, 3.
Potenza temporale del Papa, Potestà, Poter temporale ecc., 272, 1.
Potere temporale de' Papi, 130, 3; 620, 1.
Prèdito d'ingegno, Dotato, Fornito d'ingegno, 553, 2.
Pregare a fare una cosa, Pregar di fare, 637.
Preposizione, per Preposizione articolata, 661.
Preposizioni latine ecc., che entrano più spesso a comporre parole ital., 680.
Prescindere (dal fare una cosa), Astenersi, 564, 3.
Prestanza (In), In prestito, 480, 1.
Prestazioni in natura, 363, 2.
Presto, per Prestito e Monte di Pietà, 349, 2.
Presto (Più), per Piuttosto, 484, 2; 485, 4; 568, 3.
Prevenlente, per Obbligante, 460, 3.
Prezzo, per Pregio, 468, 3.
Primamente, Prima di tutto, 291, 1.
Promessi Sposi, 39, 1; 117, 4; 190, 2; 197, 2; 259, 2; 280, 2; 420, 2; 437, 2; 453, 1; 457; 498; 516, 1; 527, 2; 532; 547, 6-7; 555, 1; 557, 2; 558, 2; 560, 1; 631, 3; 639, 1; 695, 1; 699. — V. Manzoni.
Pronomi di persona e di cosa, 387, 5.
Proposta, — V. Monti.
Proprietà letteraria, 594.
Proverbi ingiuriosi, 116, 1; 346, 2.
Providenza, Provvidenza (e

così *Provvedere*, ecc.), 69; 384, 8.
Provincia, per **Regione**, Paese, **Nazione**, 385, 1; 631, 2.
Pruova, Prova, 284, 1.
Pubblicar con fascicoli, Pubblicare a fascicoli, a dispense, 592.
Publico, Pubblico (e così *Pubblicare*, ecc.), 69.
Puccianti (Giuseppe), 510,2.
Puccini (Niccolò), 514, 3.
Pulci (Luigi), 75.
Pure che, Purchè, 483, 7.
Pur troppo, usato male per avvalorare l'affermazione in senso buono, 634, 1.

Q.

Qual, Quali, 566, 2.
Quale, per Che, in frasi esclamative, 70, 1; — per Qualunque, 530, 5.
Qual ne viene (Essere), Come viene, viene, 521, 2.
Qualsisìa e *Qualsìasi*, 544, 2.
Quantunque, per Quanto mai, ecc., 530, 7.
Quegli il quale, Chi, ecc., 519, 6. — **Quegli**, **Quei** (pron.); — ma *Quegli uomini, Quegli spasimi, Que' libri*; — e **Quelli uomini**, **Quelli spasimi**, 644, 1-3.
Questi (pron. di pers. sing.), Questo, 527, 2.
Quetelet (Lamberto), 430.
Quinaquina (peruv.), 180, 2.
Quotato, 617.

R.

Raccòglione, Raccolgono, 384, 8.
Raccolta di Proverbi Toscani, 640, 1; 643, 3.
Ragunare, **Raugunare**, **Raunare**, Radunare, 481,2; 555, 4.
Rammonterebbono, Rammonterebbero, 555, 3.
Rampicare e *Arrampicarsi*, 563, 3.
Rapisardi (Mario), 694.
Rappresentazione, per Petizione, Memoria, ecc., 260,2.
Ravvolto, per **Coinvolto**, 286, 3.
Re Bomba, 292, 2.
Recente, detto poeticam. di *Luna*, 89, 2.
Redi (Franc.), 542, 2; 545, 1 e 3; 546, 6; 547, 5; 548, 3; 550, 1; 557, 9.
Redimere, per **Purgare**, 615, 2.
Reflessione, **Reflettere**, ecc., Riflessione, ecc., 522,2.
Refugio, **Refugiare**, Rifugio, Rifugiare, 511, 2.
Relazione sugli esami di Licenza liceale ecc., 664, 2.
Relitto, per Abbandonato, 523, 2.
Renduto, Reso, 286, 2.
Residente, 383, 3.
Restare in su la sua osti-

nazione, Restare nella sua ecc., 544, 8.
Retorica, Rettorica (e così i derivati), 435, 1.
Reverire, Reverenza (Inchino), Riverire, Riverenza; — ma *Vostra Reverenza, La reverenda madre badessa*, ecc., 485, 3; 377, 7.
Ricasoli (Bettino), 216, 1 e 2.
Ricavo (nome), 593.
Ricci (Alessandrina, nata D'Azeglio), 189, 3; 459, 5; — (Matteo), 189, 3; 460, 1.
Ricolto, Ricolta, Raccolto, Raccolta, 485, 7.
Ridevole e *Ridicolo;* — Ridevolmente, Ridicolamente, **Ridicolosamente**, 703, 2.
Ridolfi (Cosimo), 257.
Rigàglia, Incerto, Regalia; — *Rigaglie*, 552, 3.
Rigido, detto poeticam. di *Pruno*, 490, 7.
Rigutini-Fanfani (Vocabol.), 39, 1; 45; 46; 71, 1; 114, 3; 117, 4; 137, 2; 154; 197, 3; 234; 242; 250, 3; 255; 265, 1; 281, 2; 282, 2; 286, 3; 289, 2; 298; 305, 3; 326; 333, 1 e 2; 346, 2; 347, 1; 351, 4; 355; 379, 1; 401; 406, 1; 409, 2; 418; 419, 420, 1; 429; 435, 2; 436, 1; 437, 2; 440, 1 e 2; 442; 443, 1; 447; 451, 2; 456, 3; 457; 458, 1 e 3; 460, 3; 464; 483, 4 e 5; 488, 1; 505, 4; 507, 2 e 4; 508; 511, 2; 515, 1 e 2; 516, 1; 517, 7; 525; 527, 2; 533; 542, 1; 544, 2; 548, 4; 551, 2 e 4; 553, 3 557, 4; 561, 1 e 2; 563, 4 564, 1; 565, 1 e 2; 566, 5; 567, 3; 571, 2; 578, 1; 581, 2; 593; 602, 2; 603; 605, 1; 608, 1; 617; 618; 631, 3; 636, 2; 637; 638; 644, 2-4; 645, 1; 646, 10; 663; 701; 706. — V. Vocabolari italiani.
Rigutini (Giuseppe), 510, 3; 637.
Rimbalzello (Fare a), 697, 2.
Rinegare, Rinnegare (e così i derivati), 69.
Ripetizioni, 482, 4.
Riscontrarsi, per Imbattersi, Incontrarsi, 483, 6.
Rispingere e *Respingere*, 114, 3.
Risuonare, Risonare, 566, 4. — **Risuonerà**, Risonerà, 273, 1.
Ritondo, Ritondare, Rotondo, Rotondare; — *Arrotondare*, 551, 3.
Riviera, per Fiume, 386, 5.
Rivistaio, 441.
Roberto d'Angiò, 490, 4.
Roccacannuccia, 346, 2.
Ròccolo, 563, 1.
Rodinò (Leopoldo), 280, 1.
Rodocanachi (Eman.), 374, 2.
Roma caput mundi et Perétola secundi, 346, 2.
Rossignuolo, — V. **Usignuolo**.
Rota della Fortuna, Star sopra la rota, ecc., 488, 4.
Rousseau (Giambattista e Giangiacomo), 615, 1.

Roverso, Rovescio, 384, 8.
Rovescio (Al), A rovescio, Alla rovescia, 482, 1.
Ruina, Rovina (e così *Rovinare*, ecc.), 567, 2.
Rullìo, 242.
Rusignuolo, — V. **Usignuolo**.

S.

Saccente, Sapiente; — ma *Saccente*, per *Saputello*, *Fare il saccente*, ecc., 554, 4.
Saccio, Sacci, ecc. (dialett.), So, Sai, ecc., 554, 4.
Sacerdoti cattolici non intervenuti al Congresso per la Pace, 606.
Saltarello (ballo), 347, 2.
Salvagnoli (Vincenzo), 217, 1.
Salvia salvatica, 207.
Salviati (Leonardo), 692.
Sanese, Senense, Sienese, Senese, 350, 3.
Sanguisuga, Mignatta, 657, 2.
San Michele (Il), — V. **Fà San Michée**.
Santangelo (N.), 592; 595, 1.
Sanza, Senza, 482, 3.
Sapere, per Ingegno, 522, 3.
Sapere il lato amaro (d'una cosa), Vedere il lato brutto, ecc., 510, 1.
Satisfarsi, Appagarsi, 486, 4.
Sborsare il sangue, Versare il sangue, 656, 2.
Scappi (Bartolommeo), 551, 8.
Schooner, 247.
Sciàre, 244, 1.
Scoprimento, per Scoperta; 553, 1.
Scosso, per *Buttato giù*, *Atterrato*, 486, 7.
Scranna e *Sedere a scranna*, 70, 2.
Scudo pontificio, 366.
Scùner, Scuna, Scona, Goletta, 247.
Se bene, Sebbene, 482, 3.
Secreto, Segreto (e così i derivati), 380, 2.
Segneri (Paolo), 656, 2.
Seguace, detto poeticam. dell'*Edera*, 99.
Semenza, per Razza, Natura, 489, 3.
Sentire, per Rivelare, Accusare, 459, 2.
Sepolto, *Sepoltura*; — ma *Seppellire*, 449, 1.
Sepolture nelle chiese, 25.
Servidore, Servitore, 349, 7.
Servigiale, 231.
Settembrini (Luigi), 558, 2; — (Raffaele), 290, 1.
Sezionare, — V. **Anotomia**.
Sforza (Giovanni), 592, 593.
Sgranchiare, Sgranchire, 77.
Sì, pleonasmo affermativo, 388, 4.
Sieno, Siano, 280, 1; 505, 3; 520, 4.
Sì fatto, Siffatto, 520, 6.
Si fece ad incontrarmi, Mi venne incontro, 645, 2.
Silvagni (David), 380, 6.
Sinonimi, 649, 2. — Dizionario de' Sinonimi, 690.
Sintassi, 350, 5; 351, 3 e 5.

886, 2 e 4; 481, 4; 517, 1; 543, 2 e 3; 564, 4; 646, 8. — V. Anacoluti.
Sir (titolo inglese), 250, 2.
Sirio, 103, 2.
Sobieski (Giovanni), 548, 5.
Società romana di San Paolo, 501.
Socrate, 511, 1.
Soddisfare, Soddisfazione, ecc., Sodisfare, ecc., 333, 1; 458, 1. — **Soddisfare,** per Corrispondere, 420, 1. — **Soddisfacimento,** Sodisfazione, 458, 1. — **Soddisfarsi,** per Sodisfare la propria ambizione, ecc., 615, 3.
Soffitta, per Soffitto, Solaio, Palco, 571, 1.
Soggiugnere, Soggiungere, 554, 1.
Sommessione, Sommissione; — ma *Sommettere, Sommesso,* ecc., 71, 1; 450. — Cfr. **Commessario.**
Sonderbund, 235.
Sonnini di Manoncourt (Carlo), 559, 3.
Sontuosità e *Suntuosità,* 443, 1.
Sopra, e suoi composti, — V. **Sovra.** — Usato male per *Su,* 481, 4.
Sopra tutto, Sopratutto, *Soprattutto,* 96, 2.
Sovra, Sopra; — ma *Sovrano* e *Soprano; — Sovranità, Sovraneggiare,* ecc.; — **Soprapposizione, Soprumano,** Sovrapposizione, Sovrumano; — *Sovrimporre, Sovrimposta, Sovrastare,* ecc., 289, 2.
Spagnare (calabr.), Spaventare, 110, 1.
Sperienza, Sperimento, Esperienza, Esperimento; — **Sperimentare,** Esperimentare; — ma **Esperimentale,** Sperimentale; — **Esperimentatore,** Sperimentatore; — *Sperimentalmente,* 440, 2.
Spezzatura (di testa), Rottura, 481, 1.
Spiacemi, Mi dispiace, 645, 5.
Spica, Spiga, 409, 1.
Spiegatura (de' concetti), Svolgimento, 522, 10.
Spogliazione, Spoliazione; — ma *Spogliare, Spoglio, Spogliatoio,* ecc., 418.
Sporchezza, Sporchizia, Sporcizia, 533.
Spositore, Espositore (e così *Esporre,* ecc.), 481, 8.
Stai e *Sta',* 507, 1.
Stampa (Stefano), 595, 2.
State, Estate (V.), 557, 4.
Sterpazzòla; — Il cuculo fa l'ova nel nido della sterpazzola, 566, 5.
Stile, 715.
Stimulo, Stimolo (e così *Stimolare,* ecc.), 482, 3.
Strappò del campo una spiga, Colse una spiga, 517, 1.
Strignere, Stringere, 546, 4.
Strozzi (Ercole), 486, 6.
Su (accentato), 481, 4.

Sua Divina Maestà, La Divina Maestà, 549, 2.
Succedere, per Succeder bene, Riuscire, 485, 6.
Sucido, Sudicio, 645, 10. — Cfr. **Insucidare**.
Su Divina Majestad (spagn.), 549, 2.
Suo, usato male per Proprio, 485, 1.
Suonavano, Sonavano, 191, 1. — **Suonò**, Sonò, 217, 2.
Superchieria, Soperchieria, Soverchieria (e così *Soverchiare* ecc.), 377, 6; 567, 1.
Superiori di sè (I), I suoi superiori, 485, 2.
Superlativo relativo, 191, 3; 461; 564, 5.
Surgere, Sorgere, 286, 1.
Sustanza, Sustanzia, Sostanzia, Sostanza (e così i derivati), 552, 5.

T.

Taine (Ippolito), 612.
Tallarigo (C. M.), 412.
Talleyrand, 79; 215, 1.
Tamburare, 387, 2.
Tampoco, Neppure, Nemmeno, ecc., 84, 1.
Tanfo infido, 532.
Tanto, sottinteso, 477, 2.
Tartaro, 221.
Tassa prediale, 363, 1.
Tasso (Torquato), 114, 4; 532.
Tassobarbasso, 207.
Tedeschi (soldati), ne' giorni di parata, 111, 2.
Tedeum, Tedeum laudamus! 137, 2.
Tempera (metaforico), Tempra, 281, 2.
Tener segreto, per Tenere il segreto, 387, 3.
Termine, per Oggetto, 529, 3.
Teza (Emilio), 276, 2; 715.
Tillemont (Sebast. Le Nain di), 527, 3.
Tirare (quattrini da una cosa), Cavare, Ricavare, 573, 1.
Toccar l'altare, detto poeticam. per Fare un solenne giuramento o preghiere propiziatorie, 129, 3.
Togliere, usato male, 112, 1; — **Togliersi via**, Andarsene, Andar via; **Togliersi**, Levarsi, 481, 7.
Tolerare, Tollerare (e così i derivati), 69.
Tommasèo (Niccolò), 119, 3; 194, 2; 460, 3; 650, 1 e 2; 690.
Tornar di casa, ecc., 692.
Tòrre, Togliere; — ma *Chi spera col tòr moglie uscir di guai*, ecc., 616, 3.
Tosto, Subito, Presto, 435, 2; 438, 1; — ma *Piuttosto* 435, 2.
Trafigurire, Strafigurire, 368.
Tralle, Tra le, 387, 3.
Tramater (Vocab.), 349, 7.
Traportare, Trasportare, 518, 3.
Trascorrer quest'aura vitale, detto poeticam. per Trascorrere, Passar la vita, 118, 2.

Traslati, 659, 2.
Traslocarsi di abitazione, Cambiar d'abitazione, 74, 1.
Trasmutare, 608, 1.
Trasposizioni viziose, — V. Sintassi.
Tresca (ballo), 347, 2.
Trescone, 347, 2.
Trinchinetti (oculista), 81.
Trotti Bentivogli Arconati (Teresa), 526, 4.
Truova, Trova, 482, 3.
Tu, dato dall'autore al lettore, 615, 5.
Turenna (Visconte di), 614, 2.
Tutt'a due, Tutte a due, Tutte due, Tutt'e due, 95, 1; 456, 4; 517, 2; 547, 4. — V. **Amendue.**

U.

Un, per *Un solo,* 129, 2.
Unione Liberale (L'), 503.
Unità della lingua, 409, 2; 649, 1.
Uno (art.), per Un, 482, 3; 631, 4; 646, 9.
Usignuolo, Usignòlo, Rusignuolo, Rusignòlo, Rossignuolo, Rossignòlo, Rosignuolo, Rosignòlo, 95, 4.
Uo (dittongo), 70, 3; 453, 1; 527, 4.
Uomicciattolo, Omiciattolo, 546, 4.
Uovo, Ovo; — **Uova, Uovi, Ovi,** Ova, 581, 2; 564, 2.
Urbano VIII (Papa), 383, 3.

V.

Vagolare, 234.
Vai e *Va'*, 507, 1.
Vanire, Svanire, 106, 1.
Veddi, Vedde, ecc., Vidi, Vide, ecc., 94, 5-6.
Veggio, Veggiamo, ecc., Vedo, ecc., 273, 2; 468, 2; 567, 3.
Vegnente di (il), Il giorno dopo, 519, 7.
Venier (Giuseppe), 357, 3.
Venturi (Luigi), 116, 2; 529, 1.
Verbasco, 207.
Vergilio, Virgilio (V.), 657, 1.
Verrebbono, Verrebbero, 555, 3.
Versiera, 348, 1.
Via a guida di ferro, Strada ferrata, 265, 4.
Viani (Prospero), 216, 3.
Viavài e *Andirivieni,* 618.
Vigilia, per Veglia, 386, 3.
Viglietto, Biglietto, 449.
Villari (Pasquale), 526, 2.
Vin vert, 385, 5.
Violenti (anime), Violente, 69.
Virgilio, 129, 3; 568, 4; 657, 1.
Virgola, omessa ad arte tra due aggettivi, 116, 3; — invece de' due punti, 117, 2.
Virtù, per Forza operosa, Energia, Coraggio; — ma *Virtù visiva, Virtù delle erbe, In virtù d'una legge,* ecc. 613, 2.
Vittorio Emanuele, 188, 2; 217, 1; 278; 279, 2 e 4; 305, 2.

Viverò, Viverai, ecc., Vivrò, ecc., 511, 3.
Vocabolari delle lingue morte o straniere, 664, 1.
Vocabolari dialettali, 664, 1; 693; 697, 2; 699; 701.
Vocabolari italiani, 11; 114, 3; 231; 272, 1; 274, 2; 280, 1; 290, 3; 305, 1; 349, 7; 350, 1; 355; 419; 441; 453, 5; 481,5; 527, 1; 548, 4; 552, 5; 561, 1; 563, 1; 571, 2; 574; 639, 1 e 3; 644, 2 - 4; 660; 664, 1; 696, 1; 697, 2. — V. *Fanfani.*
Vocabolario de' nomi propri, 281, 1.
Vocabolario milanese - italiano, — V. Cherubini.
Vocabolario patronimico, 281, 1.
Voi (dato al Re, e dall'autore a' lettori), 615, 5.
Vòle e *Vuole*, 635; 658, 3.
Volerci il bello e il buono, Volerci del bello e del buono, 111, 3.
Volgersi ad ogni parte, Volgersi da ecc., 521, 4.
Voltaire, 715.
Vuolsene dar colpa, Se ne vuole, Se ne deve ecc., 559, 1.

W.

Walsh (Guglielmo), 516, 7.
Westfalia, Vestfalia, 562, 2.
Wycherley (Gugl.), 516, 7.

X.

Xicara, — V. *Jicara.*

Z.

Zambaldi (Francesco), 216, 3
Zanella (Giacomo), 694.
Zefiro, Zeffiro, 69.
Zig zag, 39, 1.
Zima (Carlo), 197, 1.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI.

(I numeri tra parentesi, innanzi al titolo delle opere, indicano le pagine del presente volume, nelle quali si trovano gli scritti cavati dalle opere stesse.)

Abba (Giuseppe Cesare), n. a Cairo Montenotte il 6 ott. 1838. — **(21, 133.)** *Uomini e Soldati;* Bologna, Zanichelli, 1890.

Aleardi (Aleardo), n. e m. a Verona, 4 nov. 1812 — 16 luglio 1878. — **(58.)** *Canti;* Firenze, Barbèra, 1864.

Alfani (Augusto), n. a Firenze il 17 nov. 1844. — **(535.)** *I tre Amori del Cittadino:* I. *La Casa;* Firenze, Barbèra, 1886.

Alighieri (Dante), n. a Firenze, quasi certamente nel 1265, m. a Ravenna il 14 sett. 1321. — **(101, 489, 529.)** *La Divina Commedia* (varie delle più pregiate edizioni).

Amari (Michele), n. a Palermo il 7 lugl. 1806, m. a Firenze il 16 lugl. 1889. — **(252.)** In Alessandro D'Ancona, *Commemorazione di M. A.; Atti dell'Accad. della Crusca;* Firenze, Cellini, 1891.

Anonimi. — **(344, 345.)** Dall'*Antologia Epigrammatica Italiana di* Melchiorre da Giunta; Firenze, Le Monnier, 1857. — **(503.)** Dall' *Unione Liberale* di Perugia, 11-12 settembre 1890.

Ariosto (Lodovico), n. a Reggio d'Emilia l'8 sett. 1474, m. a Ferrara il 6 giugno, o più probabilmente il 6 luglio, 1533. — **(99, 487).** *L'Orlando Furioso, con Note e Discorso proemiale di* G. Casella; Firenze, Barbèra, 1877.

Baretti (Gius.), n. a Torino il 24 o 25 apr. 1719, m. a Londra

il 5 magg. 1789. — **(93.)** *Scelta di Lettere Familiari, fatta per uso degli Studiosi di Lingua Italiana;* Londra, Nourse, 1779. — **(516.)** *Lettere Familiari a' suoi tre fratelli;* tom. II; Venezia, Pasquali, 1763.

Barrili (Anton Giulio), n. a Savona il 14 dic. 1836, m. a Càrcare il 15 ag. 1908. — **(316.)** *Garibaldi: Elogio funebre, letto il 15 giugno del 1882, nell'Aula magna della R. Università di Genova;* Genova, Tip. Martini, 1882.

Belli (Giuseppe Gioacchino), n. e m. a Roma, 7 sett. 1791-21 dic. 1863. — **(332, 639.)** *I Sonetti Romaneschi, a cura di* Luigi Morandi; vol. VI, Appendice di *Sonetti Italiani;* Città di Castello, Lapi, 1887. — **(366.)** *Cinque Lettere e due Note di Viaggio, a cura di* Luigi Morandi; Perugia, Tip. Boncompagni, 1886.

Bettinelli (Saverio), n e m. a Mantova, 18 lugl. 1718-13 sett. 1808. — **(344.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Bonazzi (Luigi), n. e m. a Perugia, 3 mar. 1811-2 apr. 1879. — **(226.)** *Storia di Perugia, dalle origini al 1870;* vol. II; Perugia, Tip. Boncompagni, 1879.

Bondi (Clemente), n. a Mezzano, presso Parma, nel 1742, m. a Vienna nel 1821. — **(92.)** *Le Conversazioni: Poemetto;* Venezia, Storti, 1793.

Bonghi (Ruggero), n. a Napoli il 21 mar. 1826, m. a Torre del Greco il 22 ott. 1895. — **(296, 322.)** *Commemorazione di Vittorio Emanuele,* nella *Cultura* del 1° genn. 1891. — **(431, 523.)** *Pensieri inediti.* — **(602.)** Dalla *Cultura* del 15 nov. 1891. — **(638, 713.)** *Lettere Critiche;* quarta ediz.; Napoli, D. Morano, 1884.

Calvelli (Cosimo), n. e m. a Sassimàgnoli presso l'Impruneta, 1788-1835 (?). — **(339.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Capozzi (Francesco), n. a Lugo il 4 ott. 1812, m. a Mordano, circond. d'Imola, il 9 ag. 1886. — **(338.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Carducci (Giosuè), n. a Valdicastello, presso Pietrasanta, il 27 lugl. 1835, m. a Bologna il 16 febbr. 1907. — **(276.)** *Opere;* vol. V; Bologna, Zanichelli, 1891. — **(319.)** *Le stesse;* vol. I; 1890.

Carrèr (Luigi), n. e m. a Venezia, 12 febbr. 1801-23 dic. 1850. — **(195.)** In Vittorio Imbriani, *Alessandro Poerio*

a Venezia: Lettere e documenti del 1848; Napoli, D. Morano, 1884.

Castagnola (Paolo Emilio), n. e m. a Roma, 7 maggio 1825-11 marzo 1898. — V. *Leopardi* (Giacomo).

Caverni (Raffaello), n. a Montelupo Fiorentino nel 1837, m. nella casa parrocchiale di Quarate (Bagno a Ripoli), il 30 genn. 1900. — **(540.)** *L'Estate in Montagna: Nozioni di fisica;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1885.

Cerquetti (Alfonso), n. a Montecòsaro il 18 mar. 1830, m. a Osimo il 18 febbr. 1905. — **(590.)** Da un foglio volante.

Cervelli (Domenico), n. a Montemagno (Lucca) il 5 mar. 1780, m. a Como nel 1842. — **(339.)** Dall'*Antologia Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Cesana (Giuseppe Augusto), n. a Milano l'8 ott. 1821, m. a Roma il 28 ott. 1904. — **(154, 160.)** *Ricordi di un Giornalista;* vol. I; Milano, Tip. Bortolotti, 1890.

Checchi (Eugenio), n. a Firenze il 4 ott. 1838. — **(43.)** *Note e Motivi: Novelle illustrate da A. Montalti;* Milano, Ricordi, [1891]. — **(198.)** *L'Italia dal 1815 ad oggi: Narrazione storica per i giovanetti;* Milano, Carrara, 1888.

Cocchi (Giuseppe), n. a Todi il 14 nov. 1813, m. a Perugia il 20 ott. 1881. — **(20, 523.)** *Poesie Sacre, Politiche e Varie;* Perugia, Tip. Boncompagni, 1881.

Correnti (Cesare), n. a Milano il 3 genn. 1815, m. a Villa Maria, sul Lago Maggiore, il 4 ott. 1888. — **(196.)** *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849;* Torino, Tip. Marzorati, 1849 (*senza il nome dell'autore*).

Dall'Ongaro (Francesco), n. a Mansuè, presso Oderzo, il 19 giug. 1808, m. a Napoli il 9 genn. 1873. — **(133, 165, 274.)** *Stornelli Italiani;* Milano, Daelli, 1863.

D'Ancona (Alessandro), n. a Pisa il 20 febbr. 1835. — **(113.)** *Commemorazione* cit. sotto *Amari.*

D'Azeglio (Massimo Taparelli), n. e m. a Torino, 21 ott. 1798-15 genn. 1866. — **(188-89.)** *Lettere a sua moglie, Luisa Blondel, per cura di* Giulio Càrcano; seconda ediz.; Milano, Rechiedei e Carrara, 1870. — **(190, 196, 254, 435, 459.)** *Scritti Postumi,* a *cura di* Matteo Ricci; Firenze, Barbèra, 1872. — **(597.)** *Della Vita e delle Opere di M. D'A.: Rimembranze di* Pietro De Donato Giannini, *aggiuntevi tre lettere del D'A. allo stesso;*

Bologna, Marsigli e Rocchi, 1866. — **(615.)** *I Miei Ricordi;* sesta ediz.; Firenze, Barbèra, 1873.

De Amicis (Edmondo), n. a Oneglia il 31 ott. 1846, m. a Bordighera l'11 mar. 1908. — **(23.)** *La Vita Militare: Bozzetti;* diciottesima impressione della nuova ediz. del 1880; Milano, Treves, 1890. — **(492.)** *Pagine Sparse;* nona ediz.; Milano, Brigola, 1884.

De Cesare (Raffaele), n. a Spinazzòla (Bari) il 12 nov. 1845. — **(302.)** Dal *Corriere della Sera* di Milano, 9-10 genn. 1884. — **(360.)** *Una Famiglia di Patriotti;* Roma, Forzani, 1889. — **(581.)** *Relazione all'ottavo Congresso degli Agricoltori italiani* (estratta dal *Giornale degli Economisti);* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1886.

De Nino (Antonio), n. a Pràtola Peligna (Aquila) il 15 giug. 1833, m. a Sulmona il 1° mar. 1907. — **(353** *bis.)* *Usi e Costumi Abruzzesi;* vol. II; Firenze, Tip. Barbèra, 1881.

De Rossi (Giovan Gherardo), n. e morto a Roma, 12 mar. 1754 - 27 mar. 1827. — **(344.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Domenichi (Lodovico), n. a Piacenza forse nel 1515, m. a Pisa tra il 20 e il 22 agosto del 1564. — **(348.)** *Facetie, Motti et Burle;* Firenze, Giunti e Torrentino, 1564. *Le stesse;* Firenze. Torrentino, 1562; e Venezia, Farri, 1584.

Donati (Cesare), n. a Lugo (Ravenna) il 28 sett. 1826. — **(15.)** *Bozzetti Romani;* Roma, Sommaruga, 1884.

Duprè (Giovanni), n. a Siena il 1° mar. 1817, m. a Firenze il 10 genn. 1882. — **(7, 329, 330, 359, 457.)** *Pensieri sull'Arte e Ricordi Autobiografici;* quinta ediz.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1886.

D'Urso (Michele), n. a Napoli, non molto prima o non molto dopo del 1800, e morto vecchissimo. — **(341.)** In Federico Persico, *Poeti Napoletani della prima metà del secolo;* Napoli, Marghieri, 1891.

Fambri (Paulo), n. e m. a Venezia, 10 nov. 1827-5 apr. 1897. — **(361.)** *Volontari e Regolari;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1870. — **(441.)** *Critiche Parallele;* Padova, Salmin, 1884.

Foscolo (Ugo), n. a Zante il 6 febbr. 1778, m. a Turnham Green, Presso Londra, il 10 sett. 1827. — **(462, 591.)** *Epistolario, raccolto e ordinato da* F. S. Orlandini *e da* E. Mayer; Firenze, Le Monnier, 1854.

Franchetti (Augusto), n. e m. a Firenze, 10 lugl. 1840-22 febbr. 1905. — **(568.)** *Relazioni* lette all'Accademia dei Georgofili, il 5 genn. e il 7 dic. 1890 (*Atti* dell'Accad. di detto anno).

Fucini (Renato — *Nèri Tanfucio*), n. a Monterotondo (Pisa) l'8 apr. 1843. — **(10.)** *Le Veglie di Nèri;* prima ediz. illustrata; Milano, Hoepli, 1890. — **(38.)** *Napoli a occhio nudo;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

Gabelli (Aristide), n. a Belluno il 22 mar. 1830, m. a Padova il 7 ott. 1891. — **(328, 442, 599.)** *Pensieri;* Milano, Tip. Bernardoni, 1866. — **(354, 618.)** *Roma e i Romani;* quarta ediz.; Roma, Tip. Elzeviriana, 1886. — **(389, 394, 491.)** *Il Metodo d'Insegnamento nelle Scuole Elementari d'Italia;* terza ediz.; Roma, Libreria Manzoni, 1880. *Lo stesso;* settima ediz.; Roma, Paravia, 1885. — **(396.)** *I Nostri Debiti;* Padova, Drucker, 1889. — **(400, 402.)** Dalla *Gazzetta di Venezia,* 28 lugl. 1891. — **(408, 411.)** *Il Mio e il Tuo: Conferenza popolare;* seconda ediz.; Milano, Treves, 1887. — **(421.)** Da L'*Idea Liberale, numero unico, per cura dell'Associazione Monarchica degli Studenti milanesi;* Milano, Tip. Galli e Raimondi, 1° maggio 1891. — **(525.)** *Ricordi del Vecchio Pasquale* (*Nuova Antologia,* 1° nov. 1891). — **(574.)** Dalla *Gazzetta di Venezia,* 25 ag. 1891.

Galilei (Galileo), n. a Pisa il 18 febbr. 1564, m. in Arcetri l'8 genn. 1642. — **(521, 522, 556.)** *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, tolemaico e copernicano;* Firenze, Landini, 1632. — **(554.)** *Le Opere, a cura di* Eugenio Albèri; tom. XIII; Firenze, Società Editrice, 1855. — **(595.)** *Scritti Vari;* Firenze, Barbèra, 1864.

Genè (Giuseppe), n. a Turbigo (Milano) il 9 dic. 1800, m. a Torino il 14 lugl. 1847. — **(558.)** *I Pregiudizi Popolari intorno agli animali, con Note e Biografia per* Michele Lessona; Torino, Vaccarino, 1869.

Genoino (Giulio), n. a Fratta Maggiore (Terra di Lavoro) il 13 magg. 1773, m. a Napoli l'8 apr. 1856. — **(340.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Giachi (Valentino), n. a Livorno l'8 apr. 1830, m. a Roma il 29 ott. 1896. — **(165.)** Dalle *Letture per le Giovinette,* magg. e giugn. 1885; Torino, Tip. Derossi.

Gioberti (Vincenzo), n. a Torino il 5 apr. 1801, m. a Pari-

gi il 16 ott. 1852. — **(514.)** *Introduzione allo Studio della Filosofia;* ediz. seconda, riveduta e corretta dall'autore; tom. I; Brusselle, Meline, Cans. e C., 1844.

Gioia (Pietro), n. a Piacenza nel 1797, m. a Torino il 17 luglio 1865. — **(362.)** *Scritti Letterari;* Piacenza, Tip. Del Maino, 1879.

Giordani (Pietro), n. a Piacenza il 1° genn. 1774, m. a Parma il 14 sett. 1848. — **(119.)** *Alcune Lettere inedite, concernenti in parte gli Studi italiani e l'Educazione;* Genova, Tip. dei Sordomuti, 1852.

Giorgini (Giambattista), n. a Lucca il 13 magg. 1818, m. a Montignoso il 18 mar. 1908. — **(619.)** *Sul Dominio Temporale dei Papi;* Firenze, Tip. Barbèra, 1859. — **(625.)** *Dell'Unità d'Italia, in ordine al Diritto e alla Storia;* Milano, Tip. Redaelli, 1861.

Giraud (Giovanni), n. a Roma il 28 ott. 1776, m. a Napoli il 1° ott. 1834. — **(340.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Giucci (Gaetano), originariamente **Ciucci**, n. a Fermo il 3 mar. 1803, m. a Roma il 14 sett. 1876. — **(339.)** *Dall'Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Giuliani (Enrico), n. a Pomarance (Pisa) il 18 febbr. 1832, m. a Pisa l'11 febbr. 1904. — V. *Puccianti.*

Giusti (Giuseppe), n. a Monsummano il 12 magg. 1809, m. a Firenze il 31 mar. 1850. — **(129, 130, 217, 338, 613.)** *Le Poesie, edite ed inedite;* nuova ediz.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1882. — **(332, 333, 455.)** *Illustrazioni* a proverbi nella *Raccolta di Proverbi Toscani, novamente ampliata da quella di* G. G., *e pubblicata da* Gino Capponi; Firenze, Succ. Le Monnier, 1871. — **(377.)** *Scritti Vari in prosa e in verso, pubblicati per cura di* Aurelio Gotti; Firenze, Le Monnier, 1863. — **(404, 591.)** *Nuova Raccolta di Scritti inediti, tratti dagli autografi e pubblicati per cura di* Pietro Papini; Firenze, Tip. delle Murate, 1867. — **(460.)** Dalle *Lettere di ottimi autori sopra cose familiari, raccolte da* Luisa Amalia Paladini; Firenze, Le Monnier, 1861. — **(505.)** *Epistolario ordinato da* Giovanni Frassi; Firenze, Le Monnier, 1859. — **(640.)** *Prefaz.* alla cit. *Racc. di Prov. Tosc.*

Gozzi (Gasparo), n. a Venezia il 4 dic. 1713, m. a Padova il

25 dic. 1786. — **(95, 479.)** *Lettere diverse*; Venezia, Pasquali, 1750 (prima ediz.); 1755 (seconda). — **(518, 520.)** *Opere in versi e in prosa;* tom. XII; Venezia, Palese, 1794.

Grassi (Giuseppe), n. e m. a Torino, 30 apr. 1779 - 19 genn. 1831. — **(644.)** *Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua Italiana,* [a cura di PIER LUIGI Donini]; quinta ediz. stereotipa; Torino, Paravia, 1887. Tenuta presente anche la seconda ediz. riveduta dall'autore; Milano, Class. Ital., 1882.

Grossi (Pier Luigi — *Un Lombardo*), n. e m. a Brescia, 1741-28 febbr. 1812. — **(343.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Guerrazzi (Francesco Domenico), n. a Livorno il 12 ag. 1804, m. nella sua villa della *Cinquantina,* presso Cècina, il 23 sett. 1873. — **(278.)** Dalla lapide sulla casa del Cappellini a Livorno. — **(331-8.)** *La Serpicina,* negli *Scritti;* Firenze, Le Monnier, 1851. — **(331-512, 635.)** *Lettere, per cura di* FERDINANDO MARTINI; vol. I; Torino, Roux, 1891.

Guerrini (Olindo), n. a Forlì il 4 ott. 1845. — **(363.)** *Brandelli;* serie prima; Roma, Sommaruga, 1883.

Guerzoni (Giuseppe), n. a Mantova il 27 febbr. 1835, m. a Montechiari (Brescia) il 25 nov. 1886. — **(235.)** *La Vita di Nino Bixio;* terza ediz.; Firenze, Barbèra, 1889; — *Garibaldi;* seconda ediz.; vol. II; *ibid., id.,* 1882; — **(275.)** Cit. *Vita* del Bixio.

Guicciardini (Francesco), n. a Firenze il 6 mar. 1482, m. ad Arcetri il 17 magg. 1540. — **(482.)** *Opere Inedite, illustrate da* GIUSEPPE CANESTRINI; vol. I; Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

La Farina (Giuseppe), n. a Messina il 20 lugl. 1815, m. a Torino il 5 sett. 1863. — **(191.)** *Storia d'Italia dal 1815 al 1850;* vol. II; Milano, Guigoni, 1861.

Lambruschini (Raffaello), n. a Genova il 14 ag. 1788, m. nella villa di San Cerbone, presso Figline Valdarno, l'8 mar. 1873, — **(254.)** *Elogi e Biografie, raccolti per cura di* GIUSEPPE RIGUTINI; Firenze, Succ. Le Monnier, 1872.

Leone XIII (Gioacchino Pecci), n. a Carpineto Romano il 2 mar. 1810, m. a Roma il 20 lugl. 1903. — **(426.)** Dal *Supplem.* al num. 116 del giornale *La Voce della Verità,* Roma, 28 magg. 1891.

Leopardi (Giacomo), n. a Recanati il 29 giug. 1798, m. a Napoli il 14 giug. 1837. — **(89.)** *Le Poesie, nuova ediz. corretta su stampe e manoscritti, a cura di* GIOVANNI MESTICA; Firenze, Barbèra, 1888. — **(91.)** *Epistolario, raccolto e ordinato da* PROSPERO VIANI; Firenze, Le Monnier, 1864. — **(463.)** *I Pensieri, con le Osservazioni di* PAOLO EMILIO CASTAGNOLA; [terza ediz.]; Torino, Paravia, 1889. Ma pel testo leopardiano abbiamo seguito quello dato dal Mestica nel volumetto di tutte *Le Prose Originali,* collezione diamante del Barbèra, 1890.

Leopardi (Pier Francesco, fratello di Giacomo), n. e m. a Recanati, 1816-1851. — **(358.)** In CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Studi su G. Leopardi* ecc.; Napoli, Detken, 1887.

Lumbroso (Giacomo), n. al Bardo (Tunisia) nel 1844. — **(379.)** *Memorie italiane del buon tempo antico;* Torino, Loescher, 1889.

Machiavelli (Niccolò), n. e m. a Firenze, 3 magg. 1469 – 22 giug. 1527. — **(631.)** *I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio;* Firenze, Le Monnier, 1848.

Magherini-Graziani (Giovanni), n. a Figline Valdarno il 25 nov. 1852. — **(1.)** *Il Diavolo: Novelle Valdarnesi;* Città di Castello, Lapi, 1886.

Malatesti (Antonio), n. a Firenze circa il 1600, mortovi il 27 dic. 1672. — **(345.)** *La Sfinge, i Brindisi de' Ciclopi e la Tina, per cura di* PIETRO FANFANI; Milano, Corradetti, 1865.

Mantegazza (Paolo), n. a Monza il 31 ott. 1831. — **(22.)** *Profili e Paesaggi della Sardegna;* Milano, Brigola, 1869. — **(531.)** *Enciclopedia Igienica Popolare:* IV. *Igiene della Pelle; ibid., id.,* 1869. — **(539.)** III. *Igiene del sangue; ibid., id.,* 1868.

Manzoni (Alessandro), n. e m. a Milano, 7 mar. 1785 – 22 magg. 1873. — **(114.)** *Il Conte di Carmagnola:* nelle *Opere Varie;* Milano (Tip. Redaelli), 1845, e (Rechiedei), 1870. Tenuta presente anche la prima ediz., Milano Tip. Ferrario, 1820. — **(159, 461, 595.)** *Epistolario, raccolto e annotato da* GIOVANNI SFORZA; Milano, Carrara, 1882-83. — **(334.)** Dal PUCCIANTI, *Antologia della Prosa Italiana Moderna;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1871. — **(335 bis.)** *Del Romanzo Storico* ecc.: *Op. Var.,* edizion

cit. (**452, 525, 526, 527, 528.**) *Osservazioni sulla Morale Cattolica:* ivi. — (**529.**) *La Pentecoste:* ivi. — (**592.**) *Opere;* Napoli, Rossi, 1852. — (**614.**) *Opere inedite o rare, pubblicate da* Ruggero Bonghi; vol. II; Milano, Rechiedei, 1885. — (**633.**) *Lettera intorno al Vocabolario: Op. Var.*, ediz. 1870. — (**646, 652**-I.) *Appendice alla Relaz. intorno all'Unità della Lingua* ecc.; Milano, Rechiedei, 1869; e *Op. Var.*, 1870. — (**652**-II, **658, 659.**) *Op. ined.;* vol. IV; 1891.

Mariani (Fulvio — *Un Invalido*), n. a Soncino (Cremona) nel 1779, m. a Romano (Bergamo) il 30 ag. 1828. — (**340.**) Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Mariotti (Filippo), n. in Apiro (Marche) il 6 sett. 1833. — (**711.**) *Dante e la Statistica delle Lingue;* Firenze, Barbèra, 1880.

Martini (Ferdinando), n. a Firenze il 30 luglio 1841. — (**215.**) *Proemio* alle *Memorie Inedite di* Giuseppe Giusti; Milano, Treves, 1890. — (**323, 324** *bis,* **609.**) *Di palo in frasca;* Modena, Sarasino, 1891. — (**328, 367, 501.**) *Fra un sigaro e l'altro;* Milano, Brigola, 1876. — (**364.**) *Prefaz.* alle *Commedie di Vincenzo Martini;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1876.

Mazzini (Giuseppe), n. a Genova il 22 giugno 1805 (non 1808), m. a Pisa il 10 mar. 1872. — (**204.**) *Ai Giovani,* Lettera premessa agli *Scritti di Goffredo Mameli;* Genova, Tip. Dagnino, 1850.

Mestica (Giovanni), n. in Apiro (Marche) il 29 dic. 1832, m. a Roma il 23 giugno 1903. — (**131.**) *Per l'inaugurazione della Sala dei Manoscritti di Terenzio Mamiani nell'Ateneo pesarese, il 19 sett. 1888: Discorso;* Firenze, Tip. Barbèra, 1888. — (**307.**) *Sopra Giuseppe Garibaldi: Discorso agli Studenti dell'Università di Palermo;* terza ediz.; Palermo, Pedone Lauriel, 1882. — (**703.**) *Istituzioni di Letteratura;* seconda ediz.; Firenze, Barbèra, 1882.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. — (**699.**) Dal *Bollettino Ufficiale dell'Istruzione,* 8 maggio 1890; Roma, Tip. Sinimberghi.

Molmenti (Pompeo Gherardo), n. a Venezia nel 1852. — (**381** *bis.*) *La Storia di Venezia nella vita privata, dalle*

origini alla caduta della Repubblica; terza ediz.; Torino, Roux e Favale, 1885.

Montaspro (Luciano — *Lodovico Merlini*), n. e m. a Forlì, 26 lugl. 1815-10 ott. 1888. — **(336.)** *Epigrammi. Centuria Prima;* Forlì, Tip. Democratica, 1870; — *Seconda; ibid., id.*, 1872; — *Terza;* Torino, Loescher, 1874; — *Quarta;* Forlì, Tip. Democr., 1876.

Monti (Vincenzo), n. alle Alfonsine, presso Fusignano (Ravenna), il 19 febbr. 1754, m. a Milano il 13 ott. 1828. — **(108.)** *Le Poesie Liriche, a cura di* GIOSUÈ CARDUCCI; seconda ediz.; Firenze, Barbèra, 1880. — **(376.)** *Epistolario;* Milano, Resnati, 1842.

Morandi (Luigi), n. a Todi il 18 dic. 1844. — **(277.)** Dalla lapide di Superga. — **(369.)** Nota al Sonetto del Belli: *L'omaccio de l'Ebbrei;* vol. III; Città di Castello, Lapi, 1886. — **(495.)** Dalla *Perseveranza* di Milano, 29 magg. 1879. — **(648, 655, 662.)** *Prefazione* alle *Lettere Critiche* del Bonghi; Napoli, D. Morano, 1884. — **(665.)** *In quanti modi si possa morire in Italia;* seconda ediz.; Torino, Paravia, 1883. — **(702.)** *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua;* terza ediz.; Parma, Battei, 1879.

Nicoli Cristiani (Federigo), n. a Brescia il 16 ott. 1771, m. nelle carceri di Mantova circa il 1840. — **(341.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Nurisio (Saverio), n. a Mondovì il 12 genn. 1840. — **(307.)** *Poesie ed Epigrafi;* Torino, Bona, 1880.

Pananti (Filippo), n. presso Ronta in Mugello il 19 mar. 1766, m. a Firenze il 15 sett. 1837. — **(341.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Panzacchi (Enrico), n. a Ozzano dell'Emilia il 16 dic. 1840, m. a Bologna il 5 ott. 1904. — **(50.)** *I Miei Racconti;* Milano, Treves, 1889.

Parini (Giuseppe), n. a Bosisio, sul lago di Pusiano in Brianza, il 23 magg. 1729, m. a Milano il 15 ag. 1799. — **(478.)** *Opere, pubblicate e illustrate da* FRANCESCO REINA; vol. III; Milano, Stamp. del Genio Tipografico, 1802.

Peruzzi (Ubaldino), n. a Firenze il 21 ott. 1822, m. all'Antèlla, presso la stessa città, il 9 sett. 1891. — **(295, 301.)** Dal *Corriere della Sera* di Milano, 9-10 genn. 1884.

Pratesi (Mario), n. a Santafiora (Montamiata) l'11 nov. 1842.

— **(221.)** *La Villa di Massimo d'Azeglio,* nella *Nuova Antologia* del 1° nov. 1890.

Prati (Giovanni), n. a Campo Maggiore, non a Dasindo, nel Trentino occidentale, il 27 genn. 1814, m. a Roma il 9 magg. 1884. — **(220.)** *Opere Varie;* vol. V; Milano, Guigoni, 1875. (Prime quattro strofe dell'*Anniversario di Curtatone.*)

Puccianti (Giuseppe), n. a Pisa nel 1831. — **(186, 207, 303.)** *Vittorio Emanuele e il Risorgimento d'Italia, Libro compilato ad uso delle Scuole dai Professori* GIUSEPPE PUCCIANTI *ed* ENRICO GIULIANI; Milano, Treves, 1887.

Rajberti (Giovanni), n. a Milano nel 1805, m. a Monza nel dic. 1861. — **(69, 657.)** *Sul Gatto: cenni fisiologici e morali, coll'appendice della Coda;* terza ediz., riveduta dall'autore; Milano, Tip. Bernardoni, 1859. (Tenuta presente anche la seconda ediz., *ibid., id.,* 1846.) — **(356.)** *Il Viaggio di un ignorante, ossia Ricetta per gl'ipocondriaci; ibid., id.,* 1857. — **(457, 570.)** *L'Arte di Convitare; ibid., id.,* 1850-51.

Re (Zeffirino), n. a Cesena il 18 febbr. 1782, m. a Fermo il 7 apr. 1864. — **(339.)** Dall'*Antol. Epigramm.* cit. sotto *Anonimi.*

Redi (Francesco), n. in Arezzo il 18 febbr. 1626, m. a Pisa il 1° mar. 1698. — **(346, 542, 545, 547, 549, 551.)** *Lettere;* seconda edizione fiorentina; Firenze, Cambiagi, 1779-95. — **(543.)** *Esperienze intorno a diverse cose naturali;* Firenze, Matini, 1786. — **(557.)** *Osservazioni intorno alle Vipere;* Firenze, Matini, 1786.

Ricci (Matteo), n. a Macerata il 6 dic. 1826, m. a Firenze il 10 febbr. 1896. — **(218.)** *Ritratti e Profili politici e letterari, con una Raccolta d'Iscrizioni edite e inedite;* seconda ediz., ampliata e corretta; Firenze, Cellini, 1888.

Rigutini (Giuseppe), n. a Lucignano, presso Arezzo, il 31 ag. 1829, m. a Firenze il 23 magg. 1903. — **(61.)** V. *Ruffini.* — **(636.)** *I Neologismi buoni e cattivi, più frequenti nell'uso odierno;* Roma, Verdesi, 1886.

Romani (Fedele), n. a Colledara (Teramo) il 21 sett. 1855. — **(634.)** *Abruzzesismi;* seconda ediz.; Teramo, Fabbri, 1890.

Ruffini (Giovanni), n. a Genova nel 1807, m. a Tàggia, presso San Remo, il 3 nov. 1881. — **(61.)** *Lorenzo Benoni,*

ovvero Pagine della Vita d'un Italiano. Nuova versione dall'inglese di GIUSEPPE RIGUTINI, ecc.; Milano, Trevisini, 1884.

Sacchetti (Franco), n. a Firenze circa il 1330, mortovi dopo il 1399. — (**645.**) *Le Novelle, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano* ecc., *per* OTTAVIO GIGLI; Firenze, Le Monnier, 1860-61.

Settembrini (Luigi), n. e m. a Napoli, 17 apr. 1813-3 nov. 1876. — (**108.**) *Ricordanze della mia vita, con Prefazione di* FRANCESCO DE SANCTIS; vol. I; Napoli, A. Morano, 1879. — (**253.**) Dal *Nazionale* di Napoli, 28 ott. 1860, dove è stampata più correttamente che negli *Scritti Vari.* — (**280, 401.**) *Scritti Vari di Letteratura, Politica ed Arte, riveduti da* F. FIORENTINO; seconda ediz.; vol. II; Napoli, A. Morano, 1889.

Spaventa (Silvio), n. a Bomba, prov. di Chieti, il 10 magg. 1822, m. a Roma il 20 giug. 1893. — (**294.**) Dalla *Prefaz.* del Fiorentino ai cit. *Scritti Vari* del Settembrini

Tasso (Torquato), n. a Sorrento l'11 mar. 1544, m. a Roma il 25 apr. 1595. — (**96.**) *La Gerusalemme Liberata, per cura di* DOMENICO CARBONE; Firenze, Barbèra, 1870. *La stessa, con Prefazione di* GUIDO MAZZONI; Firenze, Sansoni, 1883. — (**384, 596.**) *Le Lettere, illustrate da* CESARE GUASTI; Firenze, Le Monnier, 1852-55.

Testi (Fulvio), n. a Ferrara il 23 ag. 1593, m. prigioniero nella cittadella di Modena il 28 ag. 1646. — (**383.**) *Opere Scelte; nuova ediz. con molte cose inedite,* ecc.; tom. II; Modena, Società Tipografica, 1817.

Teza (Emilio), n. a Venezia il 14 sett. 1831.— (**5.**) *Traduzioni;* Milano, Hoepli, 1888. — (**276.**) V. *Carducci.*

Tommasèo (Niccolò), n. a Sebenico in Dalmazia il 9 ott. 1802, m. a Firenze il 1° magg. 1874. — (**194, 195.**) Dal libro dell'Imbriani cit. sotto *Carrèr.*

Torelli (Barbara), ferrarese, principio del sec. XVI. — (**486.**) In *Rime Scelte de' Poeti Ferraresi;* Ferrara, Eredi Pomatelli, 1713.

Vannucci (Atto), n. a Tobbiana, circond. di Pistoia, il 1° dic. 1810, m. a Firenze il 9 giug. 1883. — (**107, 120.**) *I Martiri della Libertà italiana, dal 1794 al 1848*; sesta ediz.; vol. I e III; Milano, Bortolotti, 1877-80.

Varchi (Benedetto), n. e m. a Firenze, marzo 1502 - 18 dic. 1565. — **(387.)** *Storia Fiorentina, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi, e corredata di note, per cura e opera di* Lelio Arbib; vol. II, Firenze, Società Editrice ecc., 1843.

Villari (Pasquale), n. a Napoli nell'ott. del 1827. — **(3, 393, 427, 429, 430, 598, 617.)** *Le Lettere Meridionali ed altri Scritti sulla Questione sociale in Italia;* seconda ediz.; Torino, Bocca, 1885. — **(248.)** Dall'*Albo Commemorativo del Gran Re Vittorio Emanuele II;* seconda ediz.; Bologna, Tip. Succ. Monti, 1884.

Yorick (*P. C. Ferrigni*), n. a Livorno il 15 nov. 1836, m. a Firenze il 13 dic. 1895. — **(39.)** *Lungo l'Arno;* Milano, Brigola, 1882. — **(59.)** *Su e giù per Firenze;* settima ediz.; Firenze, Barbèra, 1889. — **(298, 304.)** *Il Gran Re al Panteon;* Roma, Müller, 1884.

Zanella (Giacomo), n. a Chiampo, prov. di Vicenza, nel sett. del 1820, m. a Cavazzale, nella stessa provincia, il 17 magg. 1888. — **(278.)** *Poesie;* terza ediz.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1877.

PRONUNZIA DE' NOMI STRANIERI,

CHE S'INCONTRANO NEL VOLUME, ESCLUSI I FRANCESI.

(Segni convenzionali: **ö** = **eu** franc. nel nome **feu**; — **ā**, **ē**, ecc., vocali lunghe; **ă** **ĕ**, ecc., brevi; — **è**, **ò**, larghe; **é**, **ó**, strette. L'accento tonico si segna sempre col grave, salvo che cada sopra un'**e** o un'**o** strette, nel qual caso si segna con l'acuto. Anche nella trascrizione della pronunzia si usa spesso il **k**, perchè in certi casi più adattato del **c** e del **ch**: per esempio, **Franklin** = *Frènk-lin*. I numeri tra parentesi indicano le pagine in cui i nomi s'incontrano.)

Abercromby (ingl.) — *Eb-örcrömbĭ*, *E* che piega in *a*, accento tonico sul secondo *ö*. (196.)

Alcázar (spagn.) — *Alcàtsar*, *ts* aspro. (49.)

Amsterdam (Olanda), italianizzato in *Amsterdàmo*, rimasto oggi al solo uso poetico — *Àmster-dàm*, accento forte sul primo *A*, debole sul secondo. (581.)

Austerlitz (Moravia) — *Àuster-liz*, *z* ben aspra. (22, 615.)

Bàccher, probabile riduzione italiana del ted. **Bacher**, o dell'olandese **Bakker**. (110.)

Benedek (Lodovico, ungherese) — *Bènedek*, tutt'e tre le *e* larghe. (187.)

Berkeley (Inghilterra) — *Bàrclĭ*, l'*r* si sente appena. (615.)

Bradley (Riccardo, ingl.) — *Brèdli*, *e* che piega in *a*. (561.)

Bristol (Inghilterra) — *Brìstöl*, l'*ö* si sente poco. (292.)

Budweis (Boemia) — *Bùdvais*. (186.)

Buenos Aires (Argentina) — *Buénos Àires*. (588-89.)

Byron (Giorgio, ingl.) — *Bàiron*. (169, 205.)

Cervantes (Michele, spagn.) — *Servàntes*, *e e* strette, e spingendo leggermente pel primo *S* la lingua tra' denti. (467.)

Cettivayo (re degli Zulù), trascrizione francese e probabile storpiatura della trascrizione inglese **Cetshwayo** o **Cetewayo**. Ma, poichè gl'Inglesi sono, in questo caso,

i migliori testimoni della pronunzia indigena, noi avremmo dovuto trascrivere questo nome come lo pronunziano essi. Scrivendo, sull'esempio de' nostri giornalisti e senza nessuna avvertenza, *Cettivayo*, non diamo più neppure la pronunzia dell'arbitraria trascrizione francese, perchè ognuno è indótto a legger *Ce* e non *Se*, *ajo* e non *ejó*. (394.)

Chili, riduzione italiana comunissima dell'ispano-americano **Chile**, che si pronunzia *Cile*. (313.)

Chircher (Atanasio, ted.). — Così italianizzò il Redi questo cognome, che si scrive **Kircher**, e si pronunzia *Chìrchier*. (543.)

Clauson-Kaas (danese) — *Clàuson-cās*. (577.)

Cork (Irlanda) — *Còrk*, *o* largo e lungo, l'*r* si sente appena. (292.)

Còrtes o **Còrtez** (Fernando), storpiatura, diventata comune tra noi, dello spagnolo **Cortés** e del portoghese **Cortez**, che si pronunziano *Cortés* e *Cortéz*, ital. *Cortese* agg., *Cortesi* cogn. (535.)

Cromwell (Oliviero, ingl.) — *Cröm-uèl*, accento forte sull'*ö*, debole sull'*e*. (310.)

Czar, trasformazione ital., franc., ecc., del russo **Tsar**, che si pronunzia *Zar*, con la *Z* aspra e forte, e l'*r* dolce. (266.)

D'Ayala (Mariano), messinese, ma d'origine spagnola (**De Ayala** — *De Ajàla*) — *D'Ajàla*. (284.)

Detken (ted.) — *Dèt-chen*, seconda *e* stretta. (749.)

De Ximenes (Agostino), parigino, ma d'origine spagnola (e in ispagnolo oggi si scrive **De Jimenes**) — *De Chhimènes*, col *ch* ben aspro e gutturale. (532.)

Döll (ted., di Vienna) — *Döl*. (181.)

Draper (Giovanni, anglo-americ.) — *Dré-pör*. (532.)

Drucker (ted.) — *Drùccher*. (746.)

Edison (Tommaso, anglo-americ.) — *Èd-i-sön*. (541.)

Edward (Edoardo) **Jenner** (ingl.) — *Èd-uörd Gennör*. (615.)

Franklin (Beniamino, anglo-americ.) — *Frènk-lin*, e che piega in *a*. (448.)

Gladstone, — V. *William* ecc.

Glocester, trascrizione franc. e ital., o forse anche forma arcaica dell'ingl. **Gloucester**, che si pronunzia *Glòster*. (615.)

Goethe (Volfango, ted.) — *Göte*. (169.)

Gratz (Stiria), oggi più comunemente **Graz**, è la traduzione

tedesca dello slavo **Hradech** (*Hradec*, *H* aspirata e gutturale, *c* palatale), e si pronunzia *Graz*. La forma **Grätz** *(Grèz)* è quasi del tutto abbandonata. (281-82.)

Gualeguay (Argentina) — *Gualeguài*, *e* larga. (308.)

Heine (Enrico, ted.) — *Hàine*, *H* aspirata. (49.)

Hesz (Enrico, ted., di Vienna) — *Hés*, *H* aspirata, *s* aspra. (158.)

Hodgson Pratt (ingl.) — *Hògge-sön* (*H* aspirata, *gg* palatali) *Prat*. (602.)

Hoepli (Ulrico, della Svizzera ted.) — *Höpli*, *H* aspirata. (188, n. 1, ecc.)

Hudson — V. *James* ecc.

Ivanoff (Niccola, russo) — *Ivànof*, *o* largo. (325.)

James (Giacomo) **Hudson** (ingl.) — *Géims Höd-sön*, *H* aspirata, accento tonico sul primo *ö*. (249. — **James**, 291.)

Jenner — V. *Edward* ecc.

John (Giovanni) **Russell** (ingl.) — *Giòn Rösl*. (248, ecc.)

Kadikoi (Crimea) — *Cadicòi*. (145.)

Larcher (Simone, di Trento, d'origine forse tedesca) — *Làrcher*. (495.)

Lawley (fam. fiorentina, d'origine inglese) — *Lòli*. (185.)

Leshke (Generale austriaco). Così lo scrive il Correnti, così l'Odorici nelle *Storie Bresciane*. Ma la forma vera è forse **Leschke**, che si pronunzia *Lèsche*, *e* *e* larghe, *ch* aspirato. (198.)

Liechtenstein (Carlo Rodolfo dei Principi di, ted., di Vienna) — *Lìchten-stàin*, accento forte sul primo *i*, debole sull'*a*, *ch* aspirato. (182.)

Liverpool (Inghilterra) — *Lìv-ör-pul*. (581.)

Livingstone (David, scozzese) — *Lìv-in-stön*. (533.)

Loescher (Ermanno, ted.) — *Löscer*, accento tonico sull'*ö*. (749.)

Ludolf (ted., almeno d'origine) — *Lùdolf*, *o* largo. (250.)

Malthus (Tommaso, ingl.) — *Melthös*, *e* che piega in *a*, *th* inglese aspro. (256.)

Manchester (Inghilterra) — *Mèn-ces-tör*, *e* che piega in *a*. (496.)

Manganja (pop. dell'Afr. centr.), trascrizione inglese — *Menghèngia*, *e* *e* che piegano in *a*. (533.)

Mayer (famiglia livorn., d'origine ted.) — *Màjer.* (170 ecc.)

Millan (Leonardo, ispano-americ.) — *Migliàn, gl* palatale. (317.)

Miller (Filippo, scozzese) — *Mìllör.* (517.)

Millosevich (Elia, venez., ma d'orig. serbo-croata) — *Milòscevic, c* palatale come in *vice.* Si va però italianizzando con la pronunzia della grafia, *Millòsevik.* (103, n. 2.)

Minto (Gilberto, Conte di, ingl.) — *Mīnto.* (249.)

Misley (Enrico, forse ingl.) — *Misli.* (121-22.)

Mosell (ingl., almeno d'orig.) — *Mosèl, o* largo. (183.)

Mont-Vernon, o anche **Montvernon,** riduzione franc. dell'anglo-americ. **Mount Vernon,** che si pronunzia *Màunt Vörnön,* accento tonico sul primo *ö* (310.)

Müller (ted.) — *Mùller, u* francese. (754.)

Nelson (Orazio, ingl.) — *Nèlsön.* (600.)

Newton (Alfredo e Isacco, ingl.) — *Niùtön.* (186, 445, 516.)

Nourse (Giovanni, ingl.) — *Nörs* (?). (743.)

Nugent (Generale austriaco), d'origine probabilmente irlandese, nel qual caso dovrebbe pronunziarsi *Niù-gent;* ma in Austria e in Italia si pronunzia alla tedesca *Nùghent, e* stretta. (198.)

Nuova-York, riduzione mezzo italiana dell'anglo-americ. **New York,** che si pronunzia *Niù Jòrk.* (288-89, 310.)

O' Connel (Daniele, irlandese) — *Ò Connĕl, e* breve e molto stretta. (256.)

Parkins (Edoardo, anglo-americ.) — *Pàrchins.* (233.)

Peckliner, d'origine forse ingl. o ted.; quindi, se inglese, *Pèk-liner,* con la seconda *e* stretta; se tedesco, *Pek-lìner,* con la prima *e* aperta, e la seconda quasi muta. (180.)

Peel (Roberto, ingl.) — *Pīl.* (257.)

Plimsoll (Samuele, ingl.) — *Plìmsöl.* (429-30.)

Pope (Alessandro, ingl.) — *Póp, o* stretto e lungo. (516.)

Queenstown (Irlanda) — *Quìns-tàun,* accento forte sull'*i,* che è anche lungo, debole sull'*a.* (292.)

Radetz, probabilmente in Boemia, e quindi *Ràdez, e* larga, *z* aspra e forte, come la doppia in *pazzo.* (154.)

Radetzky (G. V., boemo), italianizzato in *Radeschi* — *Radèzchi, z* aspra e forte, come la doppia in *pazzo.* (154 ecc.)

Reischach (Sigismondo, Barone di, ted., di Vienna) — *Ràisciach, ch* aspirato. (182.)

Russell. — V. *John* ecc.

Schmit, o **Schmid**, o **Schmidt** (Antonio, ted., della Svizzera, credo) — *Scmit, Sc* palatale. (229.)

Schwarzenberg (Felice, Principe di, boemo) — *Scvàrzenbergh, Sc* palatale, prima *e* quasi muta, seconda *e* larga. (181.)

Schwyz o **Schwytz** (Svizzera ted.), italianizzato in *Svitto*, che però si usa assai raramente — *Scvīz, Sc* palatale. (235, n.)

Sobieski (Re Giovanni, polacco) — *Sobièschi, o* largo. (548, n. 5.)

Sonderbund (*Lega separata*, ted.) — *Sònder-bunt, e* stretta, quasi muta. (235, n.)

Spandau (Prussia) — *Scpàndau, Sc* palatale. (400.)

Spielberg (Moravia), italianizzato in *Spilberga* o *Spilbergo* — *Scpīl-bergh, Sc* palatale, *e* larga. (279).

Theresienstadt (Boemia) — *Terésien-sctat*, tutt'e tre le *e* strette, *sc* palatale. (186.)

Traktir (Crimea) — *Tractìr*. (147.)

Tukery (ungherese) — *Tùccheri*. Ma lo stesso autore scrive anche **Tükery**, e altri **Tukōry**: piccolo saggio della grande e quasi universale negligenza circa i nomi stranieri. (240.)

Turnham Green (Inghilterra) — *Törnam* (accento tonico sull'*ö*) *Grīn*. (745.)

Türr (Stefano, ungher.) — *Tur, u* francese. (240-42.)

Unterwalden (Svizzera ted.) — *Ùnter-vàlden*, accento forte sull'*U*, debole sull'*a*. (235, n.)

Urban (Carlo, di Cracòvia) — *Ùrban*. (314.)

Uri (Svizzera ted.) — *Ùri, U* lungo. (235, n.)

Wagram (Austria) — *Vàgram*. (615.)

Wallmoden (Lodovico, ted., di Vienna) — *Vàl-móden*, accento principale sull'*a*. (157.)

Walsh (Guglielmo, ingl.) — *Uòlsc, sc* palatale. (516.)

Washington (Giorgio, anglo-americ.) — *Ùoscintön*. (310.)

Westfalen (Prussia), italianizzato in *Vestfalia*, che è d'uso comune — *Vèst-fàlen*, accento forte sulla prima *e*, debole sull'*a*. (562, n. 2.)

William (Guglielmo) **Gladstone** (ingl.) — *Uiljèm Glèd-stön*, *e e* che piegano in *a*. (287, 292.)

Wratislaw (probabilmente boemo) — *Vratìslav.* (158.)
Yorick (ingl.) — *Jòrik.* (43, 61, ecc.)
Zug (Svizzera ted.) — *Zūgh.* (235, n.)
Zulus (pop. dell'Afr. merid.). L'*s* di questo nome è un inutile vestigio del plurale inglese *Zulus,* o della trascrizione francese *Zoulous* (Cfr. quel che s'è detto sotto *Cettivayo*). Dovrebbe scriversi, come si pronunzia, *Zulù.* (894-95, 444.)

APPENDICE DI POESIE

AVVERTENZA.

Ho compilato quest'*Appendice*, per appagare il desiderio di molti insegnanti; e l'ho compilata con gli stessi criteri già esposti nella Prefazione, e con gli stessi intenti di educazione morale, sociale e politica.

Dispongo queste nuove poesie per ordine cronologico inverso, cioè cominciando dagli autori più recenti; e nell'indice avverto in qual parte e punto del libro dovranno collocarsi, il giorno che esso, ora stereotipato, avrà una vera e propria ristampa.

Credi tu dunque (potrebbe qui domandarmi qualcuno) che questo libro durerà ancora molto tempo?

Lo spero; e a farmelo anche credere contribuiscono, oltre il favore costante del pubblico e delle scuole, le imitazioni che ne furono fatte, e che, a giudizio dei più competenti, gli rimasero sotto, mentre, venendo dopo, avrebbero dovuto superarlo. Ci contribuisce poi, lo dico candidamente, anche la mal celata stizza che il libro provocò in certi compilatori d'antologie pedantesche e sonnifere, o scapigliate e spropositate.

Roma, 29 agosto 1895.

LUIGI MORANDI.

APPENDICE DI POESIE.

—

1. LA POESIA NON MUORE.

(Dai versi con lo stesso titolo.)

No, sin che l'erme dune
Batte flottando il mare;
Sin che l'amor le cune
Colma, e il dolor le bare;
Sin che han pispigli i nidi,
Sin che la terra ha un fior,
Sin che tu piangi e ridi,
La poesia non muor.

2. GIOVINETTA ROMANTICA.

(Da Enrico Heine.)

Sedeva in pianti e in lai
La signorina al mar:
La intenerìva assai
Del sole il tramontar.

Si cheti, signorina;
È un pezzo che la va:
Il sol di qua declina
E torna su di là.

3. IL *PIÈ FERMO* DI DANTE.[1]

Del piè fermo di Dante. Libri nove.
E per di più sei tavole c'è annesse.
Oh se *il piè fermo* moversi potesse!
La lo avrebbe anche lei... non dico dove.

BERNARDINO ZENDRINI.

4. I MOLINI A OLIO.[2]

(Dalla poesia con lo stesso titolo.)

È notte, e il paesello si riposa.
Sol vien dalla campagna
Il rumor dei molini
In cui si frange la recente oliva.
M'affaccio, e al chiaro della luna veggo
Di giù di giù vicino alla montagna
Fumar gli alti cammini[3]
Del casolar che serra
Le gravi mole:[4] là dentro la fiamma
Coi nocciolini dell'oliva ha desta
Il montanaro, che seduto in terra,
Poi che la fame il punge,
Su la brace odorosa
Abbrustolisce il pane;
E poi si leva, e l'unge
Con olio dolce, che, premuto appena,
Gli condisce la cena;
E quindi torna all'opra, e mai non posa
In fino all'alba, e come il ciel rischiara,

---

[1] [*Inferno*, I, 30.]

[2] [*Da olio*, doveva dire. L'*a*, in questo caso, è un francesismo *(moulin à huile)*; perchè in italiano indica bensì, come in francese, la forza da cui il mulino è mosso *(mulino a vento, a acqua, a vapore)*, ma non anche ciò che il mulino produce. — Il doppione *molino* poi, nell'uso comune, va cedendo il posto a *mulino*. Dovrebbe tuttavia aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[3] [In questo senso, i più scrivono *camino* con un'*m* sola, benchè a Firenze, e nella maggior parte d'Italia, si pronunzi comunemente, anche in questo senso, con due *m*.]

[4] [*Mola*, per *macina del mulino*, o per *il mulino stesso*, sopravvive nell'Umbria e in altre parti d'Italia, e nel proverbio toscano: *Chi fugge la mola, scansa la farina*, che è l'opposto di *Chi va al mulino, s'infarina*. Trovandosi poi anche in Dante e in altri autori toscani, è chiaro che un tempo fu d'uso comune pure in Toscana.]

Dischiude l'uscio, e donne e garzoncelli
Vede venir co' loro saccherelli
Pieni d'olive, e ognun si raccomanda
Che sia buono il lavoro, e si discarca;
Ed ei fra quella gente là raccolta
Un'altra volta all'opra si prepara.

5. LA POVERELLA.

Quando alla porta mia
Batte la poverella
Nel nome di Maria,
La mia buona sorella
Con la nostra bambina
All'uscio s'avvicina.

La figlioletta è questa
Del fratel che ci è morto:
Negli occhi tutta mesta,
Nostro dolce conforto,
Che di pane o moneta
La poverella allieta:

S'è una madre che tiene
In braccio il figlioletto,
La suora mia le pene
Narra del pargoletto
Alla bambina, e dice:
« Vedi, questo infelice

Non ha veste, e tu l'hai.
Per dargli un po' di pane,
Che a te non manca mai,
Le vie, dalla dimane,
La poverella gira,
E con tutti sospira. »

E vuol che al bambinello
S'accosti, e l'accarezzi
Come un picciol fratello.
Anch'essa gli fa vezzi.
Poi la donna conforta,
E richiude la porta.

Sì della bimba il core,
Facendola pietosa.

Per tempo apre all'amore.
Or la bimba le posa
In seno, e vuol favelli
A lei de' poverelli.

Allor s'ella mi vede,
Un picciolo danaro
Pel povero mi chiede.
A lei, poichè m'è caro,
Lo do con un sorriso,
E la bacio nel viso.

GIAMBATTISTA MACCÀRI.

6. EGOISMO E CARITÀ.

Odio l'allòr che, quando alla foresta
Le novissime fronde invola il verno,[1]
Ravviluppato nell'intatta vesta[2]
Verdeggia eterno.

Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all'augellin digiuno:
Chè la splendida bacca, invan matura,
Non coglie alcuno.

Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, all'altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.

Tu piangi, derelitta, a capo chino,
Sulla ventosa balza. In chiuso loco,
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.

Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade,
Nell'ondeggiar del cubito, sul mento;
Poscia floridi paschi ed auree biade
Sogna contento.

GIACOMO ZANELLA.

[1-2] [*Verno* e *vesta*, plur. *veste*, son forme popolari, e spesso anche letterarie. L'uso comune ha sempre *inverno* e *veste*, plur. *vesti*.]

7. ALBA.

Fumano i campi; la rugiada stilla
Sull'erba nova; il cheto aere si desta
Al sol che spunta, e con l'aletta in resta
Il cardellino in cima al gelso trilla.

Al giocondo lavor sparsa è la villa
Sui bruni solchi; pei declivi, a festa
Saltan le capre; e in seno a la foresta
Le allegrie della caccia il corno squilla.

Questa è vita davver; questo è divino
Elemento di forza all'uman petto:
Aria, luce, tripudio, opera intorno.

E noi, civico vulgo, ogni mattino
(Fatica insigne!) ci leviam dal letto,
Pallidi spettri, ad invecchiar d'un giorno.

8. SCONSIGLIATO!

Togli il villan dal porro e da la ghianda
E da lo stabbio,[1] ove securo ei dorme;
E nel rumor della città lo manda
A veder nova gente e nove forme.

E al duro campo e a l'inamata landa
Lo vedrai riportar, svogliato, l'orme;
Chè martello a la mente, ahi non più blanda,[2]
Gli dan già novi spettri a torme a torme.

Molti ha visto de' suoi, curvi non guari
Sul vomero, mutar giubba e fortuna:
E per sè stesso omai sogna del pari.

Sconsigliato, nol far; cangia desio:
E fedele al tuo solco e a la tua cuna,
Resta grande su i campi e in faccia a Dio.

---

[1] [*Stabbio*, stalla, dal lat. *stabulum*, come *nebbia* da *nebula*, è nel piemontese e in altri dialetti. Nell'uso generale, vive solamente in senso di *concime;* ma, anche in questo senso, s'adopera poco in Toscana, dove però è comune il diminutivo *stabbiolo*, piccola stalla.]

[2] [*Blanda*, qui, riferito a *mente*, vale *moderata, non agitata da pensieri torbidi*. Ma quest'unione di *mente* con *blanda* non è dell'uso, quantunque sia comunissimo l'avverbio *blandamente*, perchè in questo non si bada al significato proprio di *mente*, e si dice perfino *purgante che opera blandamente*.]

9. AL CANINO.

Spiccar volesti da la cuccia il salto,
O canino mio bello e ardito, ahi, troppo!
Ed or tu gemi: e la zampetta in alto
T'è forza sostener, povero zoppo.

Ma se or non giuochi sul fiorito smalto,[1]
Nè più, lungo le vie, prendi il galoppo,
Per dar, com'usi, a i fieri cani assalto,
T'è il dolor dello stinco utile intoppo.

Così, veltro o mastin salito in rabbia
Per le arroganze tue, le orrende mole[2]
Non ti pianta nel petto, e non t'uccide.

Dunque, zoppo qual sei, per sassi e sabbia
Passa umilmente. Più che[3] il piè ti dole,
Meglio ti salvi da le incaute sfide.

10. BIONDO TIRANNO.

Tolto a la verde frasca e a le celesti
Aure di libertà, biondo tiranno,
Tu sorridendo, un augellin che danno
Mai non ti fece, in dura gabbia arresti:[4]

I' pensar non potea che al settim'anno,
In bei riccioli d'oro e in corte vesti,
Sì piccin come sei, ti metteresti
Tu pur coi forti che l'ingiúria fanno.

Un gran dono di Dio, fanciul, tu offendi
Anco nel cardellino. Al ciel l'hai tolto:
Apri la dura gabbia, e al ciel lo rendi.

Ve' come batte al tuo captivo[5] il core:
Mandalo, in cortesia, mandalo sciolto;
Nè a Dio t'accusi un augellin che muore.

---

[1] [*Fiorito*, o *verde*, o *erboso smalto*, poeticamente per *prato*.]
[2] [Anche l'Ariosto (XVII, 59) usò *mola* per le zanne dell'Orco; e *molari* si chiamano quella parte dei denti che macinano come *mole*. V. la nota 4 a pag. 764.]
[3] [*Più che*, per *quanto più*, non è da usarsi nemmeno in poesia.]
[4] [Materialmente ambigua la collocazione di *biondo tiranno;* ma chiara pel senso, e anche bella, se si legge bene.]
[5] [Latinismo, ormai solamente poetico, da *captivus*, prigioniero

11. FRATELLI.

Non è sasso nè zolla ove l'umano
Sangue non grondi: e i candidi fratelli
Nelle tetre officine arsa han la mano,
A foggiar spade e temperar coltelli.

Pur si fan cortesia: schiudon gli ostelli
A solenne convivio; un uragano
Romoreggia di plauso, e su i castelli
Misto al patrio color splende lo strano.

Ma se la fronda dell'olivo al crine,
Crocesignati[1] popoli e monarchi,
Portate or voi, perchè l'aspre officine

Suonan di ferro, e la menzogna enorme[2]
Dura nel mondo? Ah, sotto i fiori e gli archi
Non sta la Pace ove la tigre dorme!

GIOVANNI PRATI.

12. SANT'AMBROGIO.

[1846.]

Vostra Eccellenza,[3] che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,[4]
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,

---

di guerra, schiavo, carcerato. Si scrisse anche *cattivo;* ma questa forma è stata abbandonata, perchè si confondeva con *cattivo* nel senso di *non buono.*]

[1] [*Orocesignato* e *crocisegnato* sono doppioni arcaici di *crocesegnato,* e ordinariamente significano *crociato.* Ma qui *crocesignati* sta per *cristiani* in generale.]

[2] [La *menzogna enorme* di protestar sempre che desiderate la pace, mentre poi sempre vi apparecchiate alla guerra? — Si veda, a questo proposito, la nota 1 a pag. 114, e il Discorso del Bonghi a pag. 602 e seg., badando però che qui il poeta si rivolge appunto a tutti i cristiani, perchè tutti sono più o meno colpevoli di questa barbara condizione di cose, e perchè lo scemar gli armamenti non potrebbe farsi, se non di comune accordo e nello stesso tempo da tutti. E si farà, il giorno che i più vorranno che si faccia. Ad affrettare un così fausto giorno, tende anche questo sonetto del Prati; e perciò si ristampa qui.]

[3] [Il poeta finge di parlare al Presidente del Buon Governo di Firenze, o a qualunque altro pezzo grosso delle Polizie austro-italiche di quel tempo.]

[4] [Molto più comune, anche in Toscana, *da dozzina.*]

O[1] senta il caso avvenuto di fresco
A me, che girellando una mattina,
Càpito in Sant' Ambrogio di Milano,[2]
In quello vecchio, là, fuori di mano.[3]

M'era compagno il figlio giovinetto[4]
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi....
Che fa il nesci, Eccellenza? o[5] non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:[6]
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia,[7] io non lo nego

---

[1] [Questa mezza esclamazione, propria de' Toscani, serve a richiamare più vivamente l'attenzione dell'uditore, e a dare efficacia al discorso. L'ortografia ne è tuttora incerta, perchè scrivendola *oh* ovvero *o*, si viene a confondere con l' *oh!* vera esclamazione, e con l'*o* vocativo; mentre un terzo modo di scrivere sarebbe forse soverchio. Pare però conveniente di non scriverla *o*, in que' casi, ne' quali si potrebbe confondere, pel senso, anche con l'*o* congiunzione disgiuntiva: *O che si scherza? (o che si fa sul serio?)*.]

[2] [Come si rileva dall'*Epistolario*, e specialmente dalle lettere 212, 213 e 218, il Giusti passò a Milano, in casa Manzoni, quasi tutto il settembre e i due o tre primi giorni d'ottobre del 1845. Sbagliano perciò que' commentatori che, citando la lettera 285, affermano essergli avvenuto questo caso *nell'ottobre del 46*.]

[3] [Cioè nell'antichissima basilica, lontana dal centro della città, e fondata nel quarto secolo dallo stesso sant'Ambrogio, da cui presero nome altre tre chiese di Milano, una delle quali, *Sant'Ambrogio ad nemus*, meno antica della basilica, esiste tuttora, anzi fu regolarmente uffiziata sino allo scorso anno (1894), e ora ci si dice una messa i giorni festivi.]

[4] [Il più giovane de' figliuoli maschi del Manzoni, cioè Filippo, che era nato nel 1826, fu preso in ostaggio dagli Austriaci nel 48 (V. pag. 159-60), e morì nel 68, cinque anni prima del padre.]

[5] [V. qui sopra la nota 1.]

[6] [Cioè a puntellare il Governo Austriaco nella *vigna* d'Italia, poichè *vigna* si chiama familiarmente qualunque cosa che frutti assai bene.]

[7] [*Maramaglia*, epentesi di *marmaglia*, non è dell'uso comune, e manca ai vocabolari. Ma per far sentir meglio, come in questo caso, il disprezzo e il ribrezzo, è forma molto efficace.]

D'aver provato un senso di ribrezzo,
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore. [1]

Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di sùbita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti. [2]

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,* [3]
Che tanti petti ha scossi e inebrïati. [4]
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' còsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato [5] come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là. [6]
Ma cessato che fu, dentro, bel bello

---

[1] [Perchè que' soldati, e i croati più degli altri, ghiottissimi del grassume, mangiavano spesso anche le candele di sego, intinte o disciolte nell'acqua calda o nel brodo.]

[2] [Era infatti, come dice nell'ottava seguente, il coro de' *Lombardi alla prima crociata,* i quali prossimi a morir di sete nelle vicinanze di Gerusalemme, invocano l'aiuto divino, e l'ottengono.]

[3] [*Ci chiamasti con santa promessa,* ecc.]

[4] [Scoteva e inebriava i patriotti italiani, specialmente la seconda quartina del coro, nella quale era come adombrata la nostra servitù allo straniero: *Ma la fronte avvilita e dimessa Hanno i servi già baldi e valenti! Deh, non far che ludibrio alle genti Sieno, Cristo, i tuoi fidi guerrier!* E fin dalla prima volta che l'opera fu rappresentata, cioè la sera dell'11 febbraio 1843 alla Scala di Milano, questo coro provocò una dimostrazione contro l'Austria. Quando poi, di lì a pochi anni, Pio IX diventò l'idolo dell'Italia e del mondo, nessuno vide più Pietro l'Eremita nel terzo verso della prima quartina: *Noi siam corsi all'invito d'un* PIO, *Giubilando per l'aspro sentier.*]

[5] [*Sonato.* V. la nota 8 a pag. 70.]

[6] [Le ubbie, le fisime patriottiche, si mettono da parte. Le chiama *ubbie* ironicamente, perchè così di certo le chiamava *Sua Eccellenza.*]

Io ritornava a star, come la sa;[1]
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,[2]
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core,
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.[3]

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso[4]
Degl'italici moti e degli slavi,[5]
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi,[6] solitari stanno,

---

[1] [Cioè a riaver quelle *ubbie*, a essere *anti-tedesco* come prima.]

[2] [In quegli uomini di pelle dura come la *cotenna* del porco.]

[3] [La frase *andare in visibilio*, usandosi ed essendosi sempre usata solamente in tono di scherzo, qui veste assai male un sentimento così serio, e stride con la profonda malinconia di tutto il resto dell'ottava. Sarebbe stata bene, se il poeta avesse voluto e potuto mettere in ridicolo il proprio sentimento dell'andare in estasi nell'udire quel cantico: come sta benissimo, nell'ottava precedente, il passaggio dal serio al comico, tra il quinto e i seguenti versi, perchè in questi si vuol davvero, e logicamente si può, mettere in canzonella le *cotenne* e i *fantocci*.]

[4] [Qui *Re* sta per *sovrano* in genere, quantunque l'Imperatore Ferdinando I fosse anche Re del Lombardo-Veneto, d'Ungheria, di Boemia, ecc.]

[5] [Le varie stirpi slave, sparse qua e là, formano quasi la metà della popolazione dell'Impero, una gran parte della quale, slava e non slava, si sollevò insieme co' Lombardo-Veneti contro di esso, due anni dopo che era stata composta questa poesia.]

[6] [V. la nota 3 a pag. 119, e la nota 2 a pag. 189.]

Strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo,[1] e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi.
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

13. IRA GIUSTA.

(Dalla *Rassegnazione.*)

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria;
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.[2]

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio,
E sbarazzò le soglie profanate,
A furia di santissime funate.

14. L'INTERCALARE DI GIAN-PIERO.

(Dal frammento con lo stesso titolo.)

Tutti quanti[3] nel parlare
E' si casca più o meno
In un dato intercalare

---

[1] [A chi applica l'antico precetto tirannico: *Divide et impera.*]

[2] [Sta invece benissimo tra i peccati mortali; perchè, quando è giusta e ragionevole, non è più propriamente *ira*, ma *indignazione* o *sdegno*. E in questo senso va intesa anche l'*ira di Dio*, che si legge nella Bibbia.]

[3] [Meno lontano dalla realtà sarebbe stato il dire: *Quasi tutti*. L'esagerar troppo non giova nemmeno in poesia.]

Che ci serve di ripieno:
Parlo chiaro e dico il vero
Era quello di Gian-Piero.

Fu Gian-Piero di natura
Un buon uomo, un uomo franco,
Senza un grano d' impostura;
Vale a dire, un corvo bianco
In un tempo menzognero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Ascoltatelo a un dipresso:[1]
« Io per me non raccapezzo
Chi non è sempre lo stesso,
Chi non è tutto d'un pezzo:
Ho piacere all'uomo intero:[2]
Parlo chiaro e dico il vero.

« Il sapere io lo vorrei
Collocato sugli altari;
Ma crediate[3] che darei
Mille Socrati falsari
Per un asino sincero:
Parlo chiaro e dico il vero.

« Parli ognuno a muso brutto
Come me, come gli frulla;
Ma chi chiacchiera di tutto
Senza mai venire a nulla,
Non lo conto per un zero:
Parlo chiaro e dico il vero. »

15. CONTRO UN GIORNALISTA.

Tu,[4] dei pettegoli
Per la puntura,
Sempre in orecchio,
Sempre in paura;

---

[1] [Eccovi, a un dipresso, ciò che egli dice.]

[2] [Molto meglio, *A me piace l'uomo intero;* poichè la frase: *Aver piacere a una cosa,* non è nè comune nè di buona lega.]

[3] [Doppione popolare dell'imperativo *credete.* È tolto dal congiuntivo, e il Giusti l'adopera spesso anche in prosa. Mi pare che nessun altro verbo della terza coniugazione lo abbia, almeno nell'uso comune moderno (*cedete, chiudete, correte, leggete, mettete, vivete,* ecc.). Lo hanno bensì, e fuor de' dialetti come forma unica, alcuni della seconda: *possiate, sappiate, vogliate,* ecc., di fronte a *dovete sedete, tenete, vedete,* ecc.]

[4] [Parla a un amico, non al giornalista.]

Non ti capaciti
Com'io resista
Al turpiloquio
D'un libellista,

Che nel frenetico
Ciarlio[1] d'adesso,
Ruttando infamie,
Rutta sè stesso.

Non vedi il misero
Ferirti apposta,
Per sete inutile
D'una risposta?

Cercar coll'animo
Grullo e mendico
La vanagloria
Di tuo nemico?

Ma via, pensandoci,
Chi vuoi che tema
D'un verme anonimo
Che punge e trema?

No, no, compiangilo:
Queste son fiere
Che si riparano
Col zanzariere;

Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muoiono
Nella ferita.[2]

16. PREGHIERA.

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore,
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè.

Sollevala dal peso
Che la declina al fango:

---

[1] [*Ciarlio* è voce ottima, e deve aggiungersi a quasi tutti i vocabolari, compreso il *Rigutini-Fanfani*.]

[2] [Come accade, per esempio, alle api, quando nella ferita lasciano il pungiglione.]

A te sospiro e piango,
Mi raccomando a te.

Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco,[1]
Come la cera al fuoco,
Come la neve al sol.

All'anima che anela
Di ricovrarti in braccio,
Rompi, Signore, il laccio,
Che le impedisce il vol.

17. IL SETTARIO.

Se leggi Ricordàno Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,[2]
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »[3]

---

[1] [Quasi tutti scrivono *a poco a poco*, benchè scrivano anche *appieno, apposta, appresso,* ecc.]

[2] [Notissimi cronisti di Firenze. Circa l'autenticità della cronaca del Compagni, può ormai dirsi accertata e quasi tolto ogni dubbio. Pel Malespini invece, di cui è sospetto perfino lo stranissimo nome di *Ricordàno,* è quasi certo che si tratti d'una falsificazione, la quale vorrebbe parere anteriore al Villani, ma è posteriore. Gioverà tuttavia studiare il nuovo codice malespiniano, descritto dal prof. Annibale Tenneroni nel *Catalogo* della Biblioteca di Giacomo Manzoni (quarta parte, pag. 15-16), e ora posseduto dalla Vittorio Emanuele di Roma.]

[3] [Filippo Pananti, nato a Ronta in Mugello, nel *Poeta di Teatro* (XCIV, 2), scrisse: " E donde nascon le rivoluzioni? Dai lumi dei filosofi? dal peso Dell' ingiustizia, delle imposizioni? So che questo si dice, anch'io l'ho inteso; Ma tutto si riduce, a parer mio, Al dire: esci di lì, ci vo' star io. "]

18. ELETTO ED ELETTORI.

(Dall'epistola *L'Elezione.*)

A mala pena sboccia il neonato,
Quasi sbrogliati d'una gran fatica,
Il seggio [1] e gli altri che l'hanno ponzato, [2]

Lo mandano, che Iddio lo benedica, [3]
Spargendogli, secondo il consueto,
Gelsomini davanti e dietro ortica.

Ed ecco rintostare il diavoleto, [4]
Ecco la frusta che spietata batte,
E leva il pelo alle mammane e al feto.

Se viene a galla, immagina, un Maratte, [5]
Gridano spasimando i paurosi,
Che gli elettori eleggono in ciabatte.

Se poi galleggia invece un di quei còsi
Impastoiati come sare'io,
Ovvero un ferma là [6] de' più famosi;

Apriti cielo al flotto, al trepestio
Di cent'altri che strillano: « Smettete
Di dare il voto, per amor di Dio! »

Sull'Eletto, o lì sì che d'inquïete
Vespe il ronzio stizzoso e l'ira cresce,
E si sbizzisce del forar la sete.

Per te riesce, per me non riesce,
Per lui non leva un ragnolo d'un buco,
Per quelli là non è carne nè pesce;

---

[1] [Elettorale.] [2] [Partorito con molti sforzi.]
[3] [Lo mandano a farsi benedire.]
[4] [*Rinforzarsi, accrescersi il diavoleto;* perchè alle mormorazioni che già facevano dietro le spalle dell'eletto (*e dietro ortica*) gli stessi suoi fautori, si aggiungono ora, come dice ne' due versi seguenti, le maldicenze aperte degli avversari, le quali levano il pelo a lui e a chi gli ha dato il voto (*alle mammane e al feto*). — *Rintostare* non s'usa a Firenze, ma s'usa in altre parti di Toscana, a Roma e altrove; e il Giusti l'adopera, ma in senso transitivo, anche nel *Sortilegio.*]
[5] [Lo chiama così per iperbole canzonatoria; poichè, grazie al cielo, la storia del nostro risorgimento politico non ha da vergognarsi di Neroni arruffapopoli come il Marat, il Robespierre e simili.]
[6] [L'opposto dell'*impastoiato,* cioè un uomo risolutissimo, un muso duro, capace d'opporsi e di resistere a chicchessia. Dal *Ferma là!* che si dice in tono di minaccia, e che usano anche i ladroni di strada. Ma dev'essere una delle tante creazioni individuali del Giusti.]

Questi lo chiama grullo, e quegli eunuco,
Ghiotto d'onori, ingordo di denari;
Uno lo bolla a birba, un altro a ciuco.

E questi colpi di vènti contrari,
Sullo stangone[1] e sul repubblicano
Feriscono e imperversano alla pari.

E chi t'ha detto, o popolo sovrano,
Di mandare alla Camera Tommaso,
In luogo di Michele o di Bastiano?

Chi t'ha sforzato di votare a caso,
Di stare a letto, di beccare un tanto,
O di lasciarti menar per il naso?

Un'altra volta, lascialo in un canto,
E più lento di lui piglia o più desto,[2]
O non gridare se scegli altrettanto.

GIUSEPPE GIUSTI.

19. IL CAVALIERE ENCICLOPEDICO.[3]

Inviluppato in una[4] sua guarnacca
Stavasi il cavalier s'una[5] poltrona,
A ricercar nel *Calepin* se *Ancona*
Si scrivesse coll'acca o senza l'acca.

Ciò fatto, piglia[6] in man la ceralacca,
Stampa il suggel con l'arma e la corona;
Manda un servo alla posta, e s'abbandona,
Sbuffando, a riposar la mente stracca.

Poi entra in ragionar[7] di pipe e d'armi,
De' metodi per[8] cuocer la frittata,
Del Turco e della cassa di risparmi;

Guarda alfin la finestra spalancata,
E conchiude:[9] «Non faccio per vantarmi,
Ma oggi è una bellissima giornata!»

---

[1] [*Retrogrado, codino,* quasi *puntello del governo assoluto*, come si dissero *barbacani* prima certi soldati del Papa, poi i clericali in generale. Ma *stangone,* in questo senso, o fu creato dal Giusti, o si usò per qualche tempo e poi scomparve, come accadde appunto anche di *barbacane* e d'altre metafore o voci politiche d'occasione.]

[2] [*Più lento* del repubblicano, *più desto* dello stangone.]

[3] [Metto qui sotto le varianti con cui comunemente questo sonetto si recita dai moltissimi che lo sanno a memoria.] [4] [Avviluppato nella.] [5] [Sulla.] [6] [Prende.] [7] [Prende poscia a parlar.] [8] [Del modo di ben.] [9] [E conclude.]

20. PARAGRAFO DI VECCHIA LETTERA D'UFFICIO.[1]

Ed avendo il medémo bariggello,[2]
Conforme dal Marchese sullodato
Gli era stato ordinato, diramato
Detta squadra alle fosse del castello,

Per cui, qualora il ladro precitato
Non era già sortito dal cancello,
Non poteva più evadere da quello,
Mediante ch'era chiuso e ben guardato;

Potè poi come sopra aver la sorte
Far sì che il ripetuto malfattore
Venisse a rimaner dentro alle porte;

E perciò lo trovò, gli levò il quadro,
Lo lego, lo portò dal superiore,
E andò in galera (vale a dire il ladro).

21. BIGLIETTO DI GENTIL DONNA.[3] (1845.)

Carro Signior Gusepe Govacino.
Cassa adì 26. Mi facco arrdita
Man dargli la mia dona Margerita
La tricie dell' presete bigletino

Per dirgli che mio sociero linvita
Sè per domani all' gorno all' suo gardino
Che sapre il gocolissco[4] onde un pocino
Dì vertirsi hà gocare una parrtita.

---

[1] [Il sonetto è del 1842, e la lettera può supporsi scritta un quaranta o cinquant'anni prima. Del resto, in certi uffici non si scrive meglio neanche oggi.]

[2] [*Barigello* (il doppio *g* appartiene al supposto autore della lettera) è forma antiquata di *bargello*, e quindi più prossima al *barigildus*, *barigellus* del latino medievale. In pretto romanesco, *bariscello*.]

[3] [Per gustare questo sonetto, bisogna rammentarsi della proverbiale ignoranza delle signore romane del tempo in cui fu scritto.]

[4] [*Gioco liscio:* il gioco delle bocce, a Roma e altrove detto perchè si fa sopra un terreno *liscio*.]

Doppo sì goflerano due paloni
Epoi sì ciuderà con un fiasceto
Cuatro fici è un arosto di picconi.

Voglo sperare dì vederla. Intato
Cuesta sera hà Argientina[1] non laspeto
Percho sò che devesere impiccato.[2]

22. MIA VITA.

Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito
Salutai 'l mondo, e il mondo non rispose:
Andai a scuola, studiai molte cose,
E crebbi un ciuco calzato e vestito.

Una donna mi tolse per marito,
Scrissi versi a barella e alcune prose:
Del resto, come il ciel di me dispose,
Ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito.

Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto;
E fin che non disparver dalla scena,
Amai gli amici e ne trovai conforto.

Oggi son vecchio e mi strascino appena:
Poi fra non troppi dì che sarò morto,
Dirà il mondo: « Oh reo caso!... andiamo a cena. »

23. MIA MORTE.

Mi dimandan: « Perchè del mondo hai detto
Che dirà, alla tua morte, *andiamo a cena?* »
Ed io rispondo: « Non si prendan pena;
Scrissi così per chiudere un sonetto.

Non ch'io creda che al mondo, poveretto,
Sarà mia morte una notizia amena;
Ma avrebbeci mo a far la cantilena
E a stendersi con me nel cataletto?

Il mondo infin non avrà tutti i torti;
Ed a voi chiedo anch'io: che più vi piace?
Mangiar coi vivi o digiunar coi morti?

---

[1] [*Argentina:* teatro di Roma.] [2] [Impicciato.]

Eppoi l'uman dolor più egli è vivace,
Più cercar deve i suoi giusti conforti
Dopo cantato il *requiescat in pace.* »

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI.

24. IL GIURAMENTO DI PONTIDA.

(Dalle *Fantasie*, pubblicate nel 1829.)[1]

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega;
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La Lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate,[2] contente agli sposi,[3]
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
È tal dono che basta per lui;
Maladetto[4] chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

---

[1] [Con l'esempio della lega giurata in Pontida contro il Barbarossa, il poeta mirava a eccitar gl'Italiani del suo tempo contro il dominio straniero. Cfr. in parte la nota 1 a pag. 114.]

[2] [Si badi che qui *rispettate* non è imperativo, ma participio, usato come aggettivo.]

[3] [Comunemente, *contento di...*, non *contento a...*; benchè pur comunemente, col verbo *stare*, si dica: *Star contento a una cosa*, per *Appagarsene, senza cercare di più o di meglio.*]

[4] [V. la nota 2 a pag. 333.]

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.[1]
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi, scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal.
— Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fér dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada;
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.[2]
Vaghe figlie del fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo,
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,[3]
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,[4]
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi;
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.

---

[1] [Al Comune a cui prestò giuramento. Ma oggi, quantunque si dica *giurar fedeltà, amore, odio*, ecc., e anche *giurar lo Statuto*, nessuno, parlando o scrivendo in prosa, direbbe più, come gli antichi: *giurare il comune, il re, la moglie*, ecc.]

[2] [Vi diede in sorte. Anche in Dante, *Par.*, XXII, 120: "La vostra regïon mi fu sortita." Ma oggi è modo esclusivamente poetico.]

[3] [A chi la vuole davvero.]

[4] [A chi è pronto a dar la vita per lei.]

Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

GIOVANNI BERCHET.

25. EPIGRAMMA.

— Che fa Lamberti [1]
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove [2] ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

26. MORTE DI MIO PADRE.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dire in suon languido: « Addio. »

Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte, ed affisarsi in Dio;
Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
La madre, rispondendo al pianto mio.

---

[1] [Luigi Lamberti, letterato e grecista, nato a Reggio d'Emilia nel 1759, morto a Milano nel 1813, ottenne nel 1803 dal governo della così detta Repubblica Italiana una bella somma, per un'edizione dei testi omerici, che doveva esser curata da lui e stampata dal celebre Bodoni (V. la lettera del Foscolo, a pag. 591-92). Ma in sei anni, dal 1803 al 1809, non riuscì a metter fuori altro che la sola *Iliade*. Prese poi altre dodicimila lire da Napoleone, per fare un'edizione simile dell'*Odissea*, e non ne fece nulla.]

[2] [*Prove* o *prove di stampa* è men comune di *bozze* o *bozze di stampa*, nè è vero, come afferma qualche vocabolario, che s'usi generalmente per indicare le ultime. *Stamponi*, e più ancora *stampine*, vanno scomparendo. *Stampini* poi, in questo senso, è ormai, grazie al cielo, scomparso del tutto.]

Ei, volte a noi le luci lagrimose,
« Deh basti! » disse; e alla mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.

E taçque ognun; ma alfin, spirata l'alma,
Cessò il silenzio, e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

UGO FOSCOLO.

27. DIALOGO

fra l'Autore e Nèra Colomboli Fiorentina.

— Che diavol fate voi, madonna Nèra?
Darmi persin co' buchi le calzette!
— Co' buchi, eh? Dio 'l sa, s'i' l'ho rassette;[1]
Ma elle ragnano sì, ch'è una dispèra.[2]

— *Ragnar*, cos'è, monna vocaboliera?[3]
— Oh! la roba, che l'uom[4] mette e rimette,
Che vien via per tropp'uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera?

— Ragnar? non l'ho più udito e non l'intendo.
— Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo,
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo.

— Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
Tòsco innesto son io, su immondo stelo.

VITTORIO ALFIERI.

28. IN MORTE DEL BARBIERE.

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,[5]
O de le guance amor, delizia e cura,

---

[1] [Doppione popolare di *rassettate*.]
[2] [*La dispèra* o *il dispèro*, doppioni volgari di *disperazione*.]
[3] [*Vocaboliera* è parola coniata dall'Alfieri stesso.]
[4] [Qui *l'uomo* equivale ai soggetti indeterminati *uno* o *si*, ed è comunissimo in francese e in tedesco (*on*, *man*). Presso di noi invece, è scomparso dall'uso comune. In Dante, *Par.*, XVII, 11-12: " Perchè t'aùsi (*t'assuefaccia*) A dir la sete, sì che l'uom ti mesca. "]
[5] [*Barbieri* per *barbiere*, *cavalieri* per *cavaliere*, e simili, forme tuttora vivissime presso alcuni volghi di Toscana, sono oggi rare

Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i[1] regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, ben che[2] sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone;
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada in fino all'osso?

. . . . . .

Una mattina intera
Non avev'anco atteso,
Quando tu m'invitavi al caro intrico.[3]
Una scranna[4] quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla;[5] e tratti[6] avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini;
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu, provvido, mettei
Sotto una bietta all'uno de' tre piei.[7]

---

anche in poesia. Perciò nelle frasi dell'uso letterario: *Esser di mestieri* (bisogno), *Far di mestieri*, ecc., si va sostituendo *mestiere*. E anche degli aggettivi, nell'uso comune è rimasto vivo il solo *leggieri*, nella sola locuzione *di leggieri*, per *di leggiero;* giacchè negli altri casi è volgare: *Ragazzi e bicchieri, mercanzia leggieri* (Prov. tosc.); come di certo non bello è il *leggieri* per *leggiere (nuvole* e *foglie leggieri)*, che s'incontra ne' cap. XVII e XXVII de' *Promessi Sposi*, benchè questo derivi forse da un singolare in *iere*, di cui si ha qualche esempio. — Cfr. la nota 2 a pag. 437.]

[1-2] [Il Parini, in questa canzone, scrive sempre *a i*, *ben che*, e così *in fino*, *per che*, *o ver*, e anche *panno lino*, *mezzo giorno*, e simili. Ma tali forme disgiunte sono ormai abbandonate anche in poesia, salvo rari casi, come il *de le* e il *Poi che* del terzo e del quinto verso di questa medesima strofa, dove pare che cadano assai bene.]

[3] [*Cari intrighi*, come *dolci sdegni*, si direbbero quelli amorosi. Qui è detto ironicamente, per il poco piacevole farsi la barba a quel modo. — *Intrico* poi, e tutta la sua famiglia col c, è ormai solo della poesia, salvo il part. e agg. *intricato*, che è tuttora dell'uso comune, e salvo l'avverbio *intricatamente*, che è forse anche più usato di *intrigatamente*.]

[4] [V. la nota 2 a pag. 70.]

[5] [Il marmo *verde antico* è molto pregiato, e ha macchie bianche e nere su fondo verdognolo. Ma la sedia pareva di questo marmo *al solo sentirla*, cioè dunque, non tanto per le macchie, quanto per la durezza.]

[6] [" La *maniera* comprende gli atti, i gesti, le parole; il *tratto* riguarda in ispecialità i movimenti. Si può avere un mal garbo nel tratto, e maniere dolci: tale è sovente la gente del popolo. " Tommaseo, *Dizion. dei Sinon.*]

[7] [Cfr. la nota 8 a pag. 643.]

Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un panno lino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L'usò quel dì che si lavò le mane;[1]
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito:
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi:
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.[2]
. . . . . .

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate:
Anzi il verno agghiadare[3]
Facevane il tuo ranno,[4] e ne coceva

---

[1] [*Mana-e*, doppione volgare di *mano-i*. Se fosse prevalso, avrebbe tolto una curiosa eccezione alla nostra Grammatica.]

[2] [Oggi questa strofa, almeno per una gran parte d'Italia, passa troppo il segno. Ma non lo passava tanto a' tempi del Parini, perchè la sudiceria era molto maggiore e molto più generale d'adesso. Quel che poi dice nelle strofe seguenti, è vero anche oggi per certi barbieri di campagna.]

[3] [*Agghiadare*, per *agghiacciare*, è scomparso dall'uso comune; ma in poesia non disdice.]

[4] [*La tua saponata*, essendo il ranno una parte essenziale del sapone. Anche il Corsini (sec. XVII), nel *Torracchione Desolato*, IV, 25: "Con suo gran danno, Radevagli la barba senza ranno." Dal sonetto poi del Burchiello (sec. XV): "La Poesia combatte col Rasoio," si rileva che i barbieri tenevano in bottega persino il *colatoio* per fare il *ranno*, sia perchè con questo, mescolandoci qualche materia

Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avei le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio [1] su una spalla
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi:
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi. [2]

Oh che dolcezza quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so per ch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,[3]
Prima d'avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti;
Poscia in un atto umile,
Quasi fanciul che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.

Or chi può dire in carte
Sì come a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Per che il piacer durassi,[4]
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa

---

untuosa, facevano la saponata, come apparisce dalle due strofe precedenti, che io ho creduto bene di non dar qui; sia fors'anco per lavare col semplice ranno le teste; poichè anche quest'uso, che in qualche luogo dura tuttora, è confermato da più passi di scrittori. Col ranno inoltre, si stemperava il sapone stesso: "Sapon da seta stemperato in ranno" (Buonarroti, *Fiera*, IV, 5, 3). E di queste due ultime usanze è testimonio anche il proverbio: *Chi lava il capo all'asino, perde il ranno e il sapone.*]

[1] [Invece di quel pezzetto di tela, che a Firenze, e in altri luoghi di Toscana, si chiama *il barbino*, e altrove *la pezza*.]

[2] [Parodia del verso del Petrarca: "Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi." — "Il *perso*," dice Dante nel *Convito*, "è un colore misto di purpureo e di nero; ma vince il nero." Oggi però è voce morta.]

[3] [Che si chiama, senz'altro, *la striscia*: voce che in questo senso deve aggiungersi al *Rigutini-Fanfani*.]

[4] [*Durassi*, per *durasse*, e tutte le altre uscite simili, sono oggi dialettali e poetiche.]

Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.

Ma pazzo è da legarsi
Chiunque [1] tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce [2] male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Oh! come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell'assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia o ver di ragnatéli
Ponevi al solco ond'eran svelti i peli!

Ohimè, destino avaro!
Deh! per che così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello [3] andasti?
Quel tuo violin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Per che non ne portasti?
Tu non la indovinasti:
Che se Pluton t'udiva o Proserpìna
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon [4] *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.[5]

Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli di' che se ne muoia tosto;
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

GIUSEPPE PARINI.

[1-2] [Anche le migliori edizioni leggono *chĭunque* e *rĭesce*. Ma chi potrebbe mai pronunziare queste parole in due sillabe? La dieresi va dunque segnata, solamente quando si vuol fare in parole, in cui non si fa nel parlar comune, come *pazĭenza, esigüo,* e simili. Questa regoletta è tanto semplice e ragionevole, quanto poco rispettata.]

[3] [Domenico di Giovanni, soprannominato il Burchiello, famoso poetastro e barbiere, nacque non si sa bene dove, circa il 1390 e il 1400. Nella sua bottega a Firenze convenivano letterati e artisti. Morì a Roma nel 1448.] [4] [V. la nota 1 a pag. 546.]

[5] [Invece di *bottegaio*, in questo senso, finirà forse anche in Toscana col prevalere *avventore*.]

29. LA PATRIA.

(Dall'*Attilio Regolo.*)

.... La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì.[1] Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

PIETRO METASTASIO.

30. SOPRA UN AVARO RICCO.

Questa mummia col fiato[2] (in cui Natura
L'arte imitò d'un uom di cartapesta[3]),
Che par muover le mani e i piedi a sesta,[4]
Per forza d'ingegnosa architettura;

---

[1] [Nell'uso comune, e quindi, nella prosa, prevale oramai *nutrire*. I doppioni poi *notrire* o *nodrire* sono del tutto scomparsi; e *nutricare* è rimasto al solo uso poetico.]

[2] [Cioè *viva;* l'opposto di *senza fiato.*]

[3] [In cui la Natura imitò l'artifizio, il meccanismo, d'un automa.]

[4] [Più comunemente, *con le seste*, e anche più *col compasso.*]

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa nè vesta [1]
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E centomila scudi ha sull'usura. [2]

Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.[3]

Chi volesse saper di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni [4] ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito,[5]
E talora un quattrin di calde arrosto,[6]
E il Natale e la Pasqua un uovo tosto.[7]

ALESSANDRO TASSONI.

31. CONTRO I MEDICI CHE CURAVANO CLEMENTE VII NEL 1529.

Il Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire:
Quest'è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare.

Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire:

---

[1] [V. la nota 2 a pag. 766.]

[2] [La frase vera sarebbe: *ha dato a usura.*]

[3] [Arlotto Mainardi, pievano di San Cresci a Maciuoli presso Firenze, nacque in questa città nel 1396 e vi morì nel 1483, ed è rimasto famoso per le facezie sue o a lui attribuite, che si ristampan tuttora, e per la sciatteria nel vestire, sicchè anche oggi di uno mal vestito si dice che *pare il piovano Arlotto.* — *Pievano*, men popolare di *piovano.*]

[4] [Comunemente, *già da....*]

[5] [In Toscana, quasi sempre *pappa*, salvo il *panbollito* (meglio che *pan bollito* e *pambollito*) *per le polpette.* Nell'Umbria e altrove, *pancotto;* giacchè per *pappa* s'intende generalmente quella cotta nel brodo. Nell'uso metaforico di *pancotto* vanno invece d'accordo non solo il toscano e l'umbro, ma forse tutte le parlate d'Italia: *Cervello di pancotto.*]

[6] [Invece di *calde arrosto* o *caldarroste*, e di *calde allesso* o *caldallesse*, oggi prevalgono *bruciate* e *ballotte.*]

[7] [Nell'uso comune, si dice bensì *pane tosto, faccia tosta*, ecc., ma *ovo tosto*, per *ovo sodo*, è dialettale, e peggio ancora *ovo duro*, che pur s'incontra in qualche scrittore.]

Questi son segni ch'e' non vuol morire;
Ma e[1] medici lo voglion ammazzare.

Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
Avendo detto: « Gli è spacciato, e' muore. »

Trovan cose terribil, casi strani:
« Egli ebbe 'l parocismo[2] alle due ore, »
O « l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani. »

Farien morire i cani,
Non che 'l Papa; e alfin tanto faranno,
Ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

FRANCESCO BERNI

32. DALL'*ORLANDO FURIOSO*

DI LODOVICO ARIOSTO.

Orlando libera Isabella.

Così parlava la gentil Donzella;[3]
E spesso con signozzi[4] e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,[5]
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar ne la spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.[6]

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L'altro,[7] d'un colpo che gli avea reciso

---

[1] [V. la nota 6 a pag. 482.]

[2] [Doppione popolare antiquato di *parossismo*, il quale è molto più comune di *parosismo*, quantunque dal *Rigutini-Fanfani* parrebbe il contrario.]

[3] [Cioè *Isabella*, la quale aveva raccontato a Orlando le proprie sciagure, e come da ultimo fosse stata presa e condotta nella loro spelonca dai ladri, che ve la lasciarono in custodia della iniqua vecchia Gabrina.]

[4] [*Signozzo* e *singozzo*, *signozzare* e *singozzare*, sono oggi volgari. L'uso comune ha *singhiozzo* e *singhiozzare*; il letterario ha *singulto*.]

[5] [*Rinovella* con una sola *n*, e più innanzi *cavalliero*, *commodo*, *oportuno*, e simili, son forme oggi disusate anche in poesia.]

[6] [*Spiedo* (oggi doppione volgare di *spiede*) e *ronca* significano qui due armi in asta, acuta la prima, adunca e tagliente la seconda.]

[7] [L'altr'occhio.]

Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: «Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.»

Poi disse al Conte: «Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.»

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
«Io ti venderò l'arme ad un partito [1]
Che non ha mercadante in sua ragione.»[2]
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,[3]
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina colle ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d'acciecarlo [4] contentar si volse [5]
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.[6]

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,

---

[1] [A un patto, a un prezzo.]

[2] [Ne' suoi conti. Ma in questo senso la voce *ragione* è antiquata. Vivono però i derivati *ragioniere* e *ragioneria*, ai quali non c'è davvero bisogno di sostituire i francesismi *contabile* e *contabilità*, tanto più che abbiamo anche *computista* e *computisteria*.]

[3] [*Stizzo* e *stizzone*, nell'uso comune, han ceduto il campo a *tizzo* e *tizzone*.]

[4] [Meglio, *accecarlo*, per le ragioni dette nella nota 3 a pag. 70.]

[5] [*Volse*, per *volle*, è oggi rimasto al volgo e ai poeti.]

[6] [Dante mette ladroni e tiranni in una riviera di sangue bollente, intorno alla quale sta di guardia Chirone con altri centauri *(con suoi compagni)*, e vanno "Saettando quale anima si svelle Del sangue, più che sua colpa sortille." *Inf.*, XII, 74-75.]

Cape [1] con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,[2]
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

A ch'il petto, a ch'il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,[3]
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.[4]

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover d'avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e và serpendo a proda.[5]
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

C. XIII, st. 52-39.

La vecchia Gabrina.

Ma vo' seguir la bellicosa donna,[6]
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza,[7] il Rodano e la Sonna,[8]
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più [9] afflitta di malenconia.[10]

---

[1] [*Cape*, transitivo, cioè per *contiene*, è voce antiquata.]

[2] [Perchè gli Spagnoli erano destrissimi nel lanciare *la canna* (piccola mazza), in quella specie di giostra o gioco detto appunto *delle canne*, che essi avevano imparato dai Mori e introdotto anche in Italia.]

[3-4] [Oggi, i più scrivono *bisce* e *liscè*, che qui sta per *lisci*.]

[5] [Per rituffarsi nell'acqua; poichè allude evidentemente a bisce acquatiche.]

[6] [Marfisa, guerriera e vestita da guerriero.]

[7-8] [*La Durance* (lat. *Druentia*) e *la Saône* (pronunzia: *Sône*), affluenti del Rodano.]

[9] [Oggi, anche in poesia, *vie più*. Non bene, *viepiù* o *vieppiù*.]

[10] [*Malenconia* è fuori dell'uso comune, al pari di *malanconia* e *maninconia*. *Melancolia* è mal vivo, come termine storico, per *monomania* o altro simile. *Melanconia* va lottando, con poca speranza di vincere, contro il vivissimo *malinconia*.]

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire,
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,[1]
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d'estrano cavallier sembianza
L'ebbe Marfisa[2] all'abito e all'arnese;[3]
E per ciò non fuggì com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontro e salutolla.

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior camin[4] la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavalliero.

Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna che avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavallier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,

---

[1] [*Conto*, per *noto*, o per *contato*, *raccontato*, è ormai raro anche in poesia.]
[2] [*Marfisa le ebbe sembianza* ecc.]
[3] [E all'armatura. V. la nota 2 a pag. 98.]
[4] [In questo senso, oggi, sempre *cammino*. V. la nota 3 a pag. 764.]

Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

E sì come vezzosa[1] era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

E ch'al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi tòrre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra[2] una gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l'arresta,[3]
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn'altro ornamento le fe' porre,[4]
E ne fe' il tutto alla sua vecchia tòrre:

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
Che quant'era più ornata era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavallier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.

---

[1] [*Vezzoso*, per *lezioso, viziato*, oggi non s'userebbe più nemmeno in poesia; perchè contrasta troppo col significato in cui è prevalso di *grazioso*.]

[2] [*Incontra*, e un po' meno *incontro*, sono antiquati nel senso di *all'incontro, al contrario*, e simili.]

[3] [La mette in resta in modo da colpirlo nella *vista*, cioè nella *visiera*.]

[4] [*Porre*, nel senso in cui è usato qui, di *posare, deporre*, s'incontra di rado anche ne' poeti.]

Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro.
Che sè stesso rodea d'[illegible] tuolo
Di non aver potuto [illegible]r vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato,
Disse: «Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,[1]
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.»

Avea la donna (se la crespa buccia[2]
Può darne indicio) più de la Sibilla,[3]
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,[4]
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: «Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria[5] quel cavallier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse

---

[1] [Anche questo *avviso*, per *accortezza*, *avvedutezza*, oggi non s'u-serebbe più nemmeno in poesia.]

[2] [La grinzosa pelle.]

[3] [Aveva più *anni* della Sibilla.]

[4] [*Corucciare*, con una sola *r*, è così raro, che il Tommasèo, recandone un solo esempio d'un testo antico, dubita che possa essere un errore. Ma non è. Il romanesco ha tuttora *scoruccio*, per significare *il bruno*, *il lutto*.]

[5] [*Sarìa*, per *sarei* e *sarebbe*; *sarìano* o *sarìeno*, per *sarebbero*, e così tutti i condizionali simili, sono oggi dialettali; ma, come accede di tante altre forme volgari o antiquate, in poesia servono ancora assai bene, non solo per comodità del verso e della rima, ma principalmente perchè si trovano nel linguaggio poetico tradizionale, e perchè, non appartenendo all'uso comune, appaiono più peregrine.]

Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse? »
« Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei. »

Soggiunse a lui Marfisa: « Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti. »
Rispose a lei Zerbin: « Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi. »

« Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che, s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàn[1] chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia. »

« E così sia, » Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

---

[1] [Quest'*n* invece di *m*, frequente negli antichi e sopravvissuto lungo tempo in casi come *Andiancene*, sarebbe oggi addirittura un errore.]

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: « Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l'aggrada. »

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavalliero,
Dice alla vecchia: « Fa' ch'io lo conosca. »
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
« Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia. »
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur[1] tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

Monta a cavallo, e sè stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo[2] e di più dargli angosce.

---

[1] [*Pure* nel senso di *solamente*, che s'incontra così spesso negli antichi, sopravvive in questo *non pure*, che è però poco comune, e si avverte ancora abbastanza in *purchè*, in *pur che sia*, e in qualche altro caso.]

[2] [*Stimulare* e *stimulo*, invece di *stimolare* e *stimolo*, son morti anche in poesia, perchè non furono mai ben vivi neppure in questa.]

Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato[1] si conosce,
L'orecchio abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

E sospirando: « Oimè, Fortuna fella,
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par che in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua[2] non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o vent'anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi. »

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Issabella di Galizia.[3]

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Issabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

---

[1] [*Ubbligare*, o *ubbrigare*, con due *b*, vive tuttora nel contado toscano e in parecchi dialetti; ma non s'usa più nemmeno in poesia, per la stessa ragione detta nella nota precedente.]

[2] [*Mai:* dal lat. *unquam*. Gli antichi l'usavano anche in prosa; ma è rimasto solamente alla poesia.]

[3] [Altre volte lo stesso Ariosto scrive *Isabella*, come oggi scrivono tutti. La chiama poi *di Galizia*, perchè ella ha già raccontato a Orlando d'esser figlia di Maricoldo, re saracino della Galizia in Ispagna.]

« Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni[1] e sprezzi?
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri vèr me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

Come il mastin che con furor s'avventa
Adosso[2] al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
« Cosa non udirai che pro ti faccia, »
Disse la vecchia pertinace e dura:
« Non è Issabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta. »

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel ch'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

O. XX, st. 106-11, 113-17, 119-34, 137-40, 142.

33. LE PASTORELLE DI MONTAGNA.

O vaghe montanine pasturelle,
Donde venite sì legiadre e belle?

---

[1] [*Scherni*, per *schernisci*, è ardito anche in poesia.]
[2] [*Adosso* è, anche più del primitivo *a dosso*, doppione morto e sepolto di *addosso*.]

Qual è 'l paese dove nate sete,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete:
Tanto la vostra vista addorna luce![1]
Nè oro nè argento in voi riluce,
E, mal vestite, parete angiolelle.

— No' stiamo in alpe, presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.

— Assa' si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valli la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.

— Più si contenta ciascuna di noi
Andar drieto a le mandre a la pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andar a feste dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam nè più ventura,
Che balli e canti, e fiori e ghirlandelle. —

Ballata, s'i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima ch'io il dicesse altrui,
Serei al loco di costor vicino;
Et or direi *Biondella*[2] et or *Martino*,[3]
Seguendo sempre dov'andasson elle.

FRANCO SACCHETTI.

---

[1] [Questo verso può intendersi in più modi, secondo che si prende *vista* per *occhi* o per *sembianza del volto*, *addorna* per verbo o aggettivo, e *luce* per verbo (da *lùcere*, vivo tuttora in più voci) o per nome. Senza punto escludere l'interpetrazione più ovvia: *Tanto i vostri occhi belli* (adorni) *risplendono!*, a me pare che si possa anche intendere: *Tanto il vostro volto* (adorna la luce) *risplende!* Forse è una mia sottigliezza, ma a far sentire che *addorna* è verbo, contribuisce pure il doppio *d*, che si trova nell'autografo, e che nelle stampe fu scempiato, perchè oggi fuor d'uso: come, per la stessa ragione, fu aggiunto un *g* a quel dolcissimo *legiadre* del secondo verso, e fatte altre alterazioni non necessarie e non utili.]

[2-3] [Nomi di pecore e di montoni.]

34. BEATRICE.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che[1] si fa gentil ciò ch'ella mira;
Ov'ella passa, ogni uom vèr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core:

Sì che, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Onde è laudato chi prima la vide.[2]

Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente:
Sì è novo miracolo gentile.

DANTE ALIGHIERI.

35. DAI *PROVERBI MORALI*

ATTRIBUITI A FRA IACOPONE DA TODI.[3]

Perchè gli uomin domandano detti con brevitate,
Favello per proverbi, dicendo veritate.

Sappi da polve tollere[4] la pietra prezïosa,
E da uom senza grazia parola grazïosa;

---

[1] [*Per la qual cosa*, o meglio qui, *pel quale*.]

[2] [Senza strologar troppo, mi pare che per il *chi prima la vide*, invece di Dante stesso o altri, si potrebbe intendere bonariamente il padre e la madre di Beatrice, i quali, da chi *la sentiva parlare*, *erano lodati* d'aver saputo così mirabilmente educarla. Anche la poco autorevole, ma molto diffusa lezione di *beato* invece di *laudato*, correrebbe benissimo con questa interpetrazione, che io non so, e ora non ho modo di verificare, se sia stata già proposta da altri.]

[3] [Se non propriamente suoi, sono di certo d'un ottimo imitatore della sua maniera di poetare, alquanto rozza, ma schietta e gagliarda. Per la lezione della parte che ne do qui, ho tenuto a riscontro il Codice Riccardiano 2762; una copia fatta da un buon erudito todino, Luc'Alberto Petti (1575-1648), la quale è nel Codice 195 della Comunale di Todi, e l'edizione del Sorio nelle *Poesie Scelte* di Iacopone (Verona, 1858). E ho curato soprattutto di conservare quelle forme che mi son parse più umbre, e che son rimaste, specialmente nella copia del Petti, in mezzo al rammodernamento toscano: se pur questi versi non furono addirittura opera d'un seguace toscano di Iacopone.]

[4] [*Polve* s'usa tuttora in poesia; *tollere* invece è stato affatto sbandito da *togliere* e *tòrre*, pe' quali si veda la nota 8 a pag. 618.].

Dal folle sapïenzia e dalla spina rosa.
Prende esempio da bestia chi ha mente ingegnosa.

Chi vuole 'l cor securo, porti la puritate;
Chi vuole essere amato, mostri stabilitate;
Se vuo'[1] ch'io ti creda, di' sempre veritate,
Chè molto vero è 'n dubbio per poca falsitate.

In ogni cosa al prossimo ti mostra mansueto;
Se odi dirne male, non te ne far lïeto:
Questo dell'avversario fa l'uomo ch'è indiscreto;
Da nemistate guardati, se vuoli[2] star quïeto.

Soccorri all'avversario, se lo trovi in ria presa;[3]
Se ti domanda venia,[4] perdonagli l'offesa,
Chè ben è[5] chi la vendica: dal Ciel vien la difesa.
Della misericordia sempre fa' larga spesa.

Procura buon compagno, se dei far lónga[6] via.
Sii dolce et amorevole a la sua compagnia:
Comportalo et onoralo, chè è gran cortesia,
E di lui mal non dicere,[7] chè è gran villania.

Come ti senti in camera,[8] sii largo in donamento:
La scarsezza spïacemi ov'è lo molto argento,
E larghezza non piacemi dov'è poco frumento.
Mille soldi non spendere, per guadagnarne cento.

'N ogni[9] cosa che fai, sia tempo e misura:
Non prender tu per medico l'uom che non sa far cura.
Chi dal mal far si guarda, di Re non ha paura:
Ogni cosa superchia[10] la mente ch'è sicura.

[1-2] [*Vuo'* o *vo'* e *vuoli* o *vòli*, in luogo di *vuoi*, sono oggi forme volgari, ma più le due ultime, che le prime.]

[3] [*Ria*, forma poetica di *rea*. *Ria presa* mi pare che si debba intendere, non come intende il Nannucci, *attacco* o *zuffa;* ma più largamente, *grave angustia* o *pericolo*.]

[4] [Perdono. Ma, almeno ora, è del solo uso letterario.]

[5] [Chè ben *c'è*, *c'è* bene.]

[6] [*Lóngo*, più prossimo di *lungo* al lat. *longus*, vive ancora nell'umbro, nel romanesco e in altri dialetti.]

[7] [Comune, come il sincopato *dire*, nel toscano antico, vive tuttora nelle campagne dell' Umbria, a Napoli e altrove.]

[8] [*Come stai a quattrini*, così ecc. Da *camera* nel senso di *erario*, *tesoro*, ecc., donde *camerlingo*, oggi più comunemente *camarlingo*. V. la nota 2 a pag. 408.]

[9] [Anche il Pulci, *Morgante*, II, 29: " 'N una loggia arrivorno per ventura. „ Ma questo sopprimere l'*i* di *in* al principio del discorso, ovvero dopo una consonante, è volgare. Meno volgare invece, e usato spesso dai poeti, è dopo una vocale, come nell'ultimo verso della terza strofa, e come *Sta 'n casa*, e simili.]

[10] [*Soverchia*, nel senso tuttora vivo di *supera*, *vince*. V. la nota 6 a pag. 677.]

Uomo che spesso voltasi, da tuo consiglio caccia.[1]
Se vedi volpe correre, non dimandar la traccia;[2]
Non ti sforzare a prendere più che non puoi con braccia:
Nïente porta a casa chi la montagna abbraccia.

Se püote[3] lo sórice[4] leon dispregionare,[5]
Se può la mosca piccola lo bue traripare,[6]
Per mio consiglio donoti persona non sprezzare,
Chè se non ti può nocere, potratti ancor[7] giovare.

Li pesciarelli[8] scampano de la rete nel mare;
L'aquila prende ucello,[9] moscon non può pigliare;
Inchinasi la vérgola,[10] lassa l'acqua passare,
Carpe inondanza l'arbore,[11] che non si può inchinare.

Non far per poco vizio la natura perire:
Non ammazzar lo prèite per la mosca ferire;[12]
L'infermo non occidere[13] per farlo addormire:[14]
Così fa chi non sa corregger nè ammonire.

---

[1] [Perchè i volubili non possono essere buoni consiglieri.]

[2] [Chè tanto non riusciresti ad acchiapparla. Quindi, il farsene insegnar la traccia sarebbe tempo perso, opera vana, come quella che, proseguendo nello stesso ordine d'idee, sconsiglia ne' due versi seguenti.]

[3-4-5] [Allude alla nota favoletta del sorcio che liberò il leone. — *Puote* o *pòte* (lat. *potest*), e *sórice* o *sórece* (lat. *sorex, ícis*), si usano ancora dai contadini dell'Umbria, e altrove. *Puote* è rimasto anche nel linguaggio poetico. — *Dispregionare* è antiquato, come *pregione* da cui deriva. Nelle campagne dell'Umbria però, si dice ancora *presciona*.]

[6] [*Precipitar da ripa*, perchè il bue molestato o punto da quella specie di moscone detto *assillo*, fugge furioso, precisamente verso il fiume, o il fosso, o lo stagno, o insomma l'acqua più prossima.]

[7] [*Ancora*, per *ciò nonostante, nondimeno*, è morto affatto.]

[8] [Nell'uso toscano, quasi sempre *pesciolino*.]

[9] [In Toscana, sempre *uccello*, e nelle campagne anche *augello*, vivissimo nello stile nobile.]

[10] [Nello stesso senso del lat. *virgula*, cioè *piccola verga d'albero*, vive tuttora in alcuni luoghi della Toscana e dell'Umbria. — La *virgola* poi, segno di punteggiatura, fu detta così, perchè ripiegata come facilmente si piega una *vergola;* ma siccome il vocabolo venne foggiato dalle persone colte e non dal popolo, conservò l'*i* originario latino.]

[11] [L'inondazione sradica l'albero. *Carpe*, invece di *carpisce*, e l'intero verbo *carpire*, è tuttora vivissimo anche in questo senso nell'Umbria. *Inondanza*, come si legge nella copia del Petti, o *innundanzia*, com'è nel Codice Riccardiano, dev'esser voce affatto morta; e il non trovarsi ne' vocabolari, potrebbe essere indizio che non sia mai stata toscana. *Arbore*, specialmente in femminile, è rimasto alla poesia.]

[12] [Allude alla storiella di quel villano, che per ammazzare una mosca posatasi sulla testa d'un prete, con una bastonata ammazzò anche lui; e poi disse tranquillamente: "Un de' loro e un de' nostri." — *Prèite*, lo dicono tuttora i contadini dell'Umbria.]

[13] [Doppione antiquato di *uccidere*.]

[14] [Nell'uso comune toscano, sempre *addormentare*. Nell'Umbria invece si dice più spesso *addormire*.]

Per scintilla cominciasi nel castel grand'arsura:[1]
Innanzi che sia grande, l'uom poco se ne cura;
Cresce lo male, e mori per piccola lesura.[2]
Al povero e allo infermo non dir parola dura.

Omo senza amicizia, castello senza mura.
Sguarda[3] l'amico e vedilo per picciola apertura.[4]
Quell'è buona amicizia che d'ogni tempo dura,
Povertà non la parte, nè nulla ria ventura.

Non ti levare in gloria per molto lodamento,[5]
Chè umana laude[6] è vana e piena di gran vento:
Quel che ti piace io dicoti, ma non quel ch'io sento,
Perciò s'inganna l'uomo per dolce parlamento.[7]

Leggiero è lo distruggere, tardo l'edificare;
Piaga tosto non curasi che tosto si può fare.
Guarda che in pericolo non ti lasci cascare,
Però che entra a lìvera e a oncia esce il male.[8]

Stagione e temperanza ogni cosa de'[9] avere:
Soperchio sale in cibo, buono nol fa sapere;
Muto o troppo parlante mai non porà[10] piacere;
Non vedere ogni cosa, se pace vuoli avere.

Non sicurar[11] la nave, sin che non giugne[12] al porto;
Santo non adorare, innanzi che sia morto:
Chè 'l forte può cascare, e 'l dritto farsi torto.
Se all'uom non puoi ben fare, dagli almen buon conforto.

Picciolo è lo garofalo,[13] maggior è la castagna;
Ma qual ha più possanza, dicatel chi ne magna.

---

[1] [*Arsura*, per *incendio*, è ormai quasi morto anche nell'uso letterario.] [2] [Voce morta. *Lesione*.]

[3] [Guarda attentamente, considera bene. Ma è voce morta, benchè sia vivo lo *sguardo*.]

[4] [Come dire, quando crede di non esser veduto, e perciò si mostra qual è realmente.]

[5-6] [Voci scomparse dall'uso parlato; ma vive tuttora, specialmente *laude*, nella poesia.]

[7] [*Parlamento*, per *il parlare*, ha pochi esempi anche negli antichi.]

[8] [Anche oggi, a Todi, la forma di questo proverbio è: *Il male entra a libbre e esce a once*, mentre in Toscana par che si dica sempre: *viene a carrate, e va via a once;* ovvero: *viene a cavallo, e va via a piedi*. E *lìvera*, ma più spesso *livra*, per *libbra*, si sente tuttora nelle campagne dell'Umbria.]

[9] [*De'* o *dee*, per *deve*, è forma volgare e letteraria.]

[10] [Vive ancora nel contado di Todi e d'altre parti dell'Umbria; ma fu anche nel toscano antico.]

[11] [Dar per sicura, garantire. Voce morta.]

[12] [Per questo *giugne* e per il *magna* della strofa seguente, si veda la nota 10 a pag. 521.]

[13] [Garofano. Cfr. la nota 2 a pag. 520. — A Todi, a Roma e altrove, si dice *garofolo*.]

Chi guarda a maggioranza, spesse volte s'inganna:
Granel di pepe vince per virtù la lasagna.

Di vite torta e piccola nasce l'uva e matura;
Abete dritto et alto senza frutto ha statura:
Considera più l'opera, che la grande figura.
Picciol'ape fa cera e mèle con dolzura.[1]

Ama Dio sopra omnia,[2] che benedetto sia;
Sua bontà e tua viltate ripensa notte e dia;[3]
Non cessar bene oprare, e va' per questa via:
Questa è specialissima e gran filosofia.

La nostra vita è misera, e 'l mondo è dubitoso;
L'inferno profundissimo, lo sito tedïoso:
L'anima nostra è fatta pel Regno glorïoso,
Ov'è luce perpetua, grandissimo riposo.

O Signor della gloria, Cristo luce serena,
Tracci dalla miseria e guardaci da pena:
Per l'amor di tua Madre, al tuo Regno ci mena,
Dov'è tutta letizia con visïone piena.[4]

---

[1] [*E miele con dolcezza*, cioè *dolce*. — *Mèle* è rimasto al volgo e a' poeti. — In Dante, nel Petrarca e in altri, s'incontra *dolzore*, dolciore.]

[2] [*Super omnia*, sopra tutte le cose.]

[3] [Doppione antiquato dell'ormai poetico *dì*, che nel parlar comune, e quindi anche nella prosa, va cedendo il posto a *giorno*.]

[4] [*Con visione piena*, intera, *di Dio*, nella quale consiste quella perfetta felicità de' beati, che Dante esprime, da par suo, così: "O gioia! o ineffabile allegrezza! O vita intera d'amore e di pace! O, senza brama, sicura ricchezza!" *Par.*, XXVII, 7-9.]

VOCABOLARIETTO DELLE NOTE

DELL'APPENDICE.

(Il primo numero indica la pagina; l'altro o gli altri, la nota, quando ce n'è più d'una. — Le voci e maniere in carattere **grasso** sono o meno comuni delle corrispondenti in carattere tondo, o addirittura poetiche, o morte affatto, o scorrette, secondo che è dichiarato nelle note.)

A.

Accento mobile, 771, 5; 792, 4.

Acciecare, Accecare, 792, 4.

Addormire, Addormentare, 804, 14.

Addornare, Adornare, 801, 1.

A dosso, Adosso, Addosso, 800, 2.

Agghiadare, Agghiacciare, 786, 3.

A l, A la, ecc., per Ai, Alla, ecc., 785, 1-2.

Alighieri (Dante), 764, 1 e 4; 782, 2; 784, 4; 787, 2; 792, 6; 802, 2; 806, 1 e 4.

Ambiguità, 768, 4; 800, 1.

Ancóra, per Ciò nonostante, Nondimeno, 804, 7.

Andare in visibilio, 772, 3.

Andiancene, 797.

Andrebbono, Andrebbero, 788, 4.

Api, 775, 2.

Appoco appoco, A poco a poco, 776, 1.

Arbore, Albero, 804, 11.

Arcaismi e forme volgari nella poesia, 796, 5.

Ariosto (Lodovico), 768, 2.

Arlotto (Piovano), 790, 3.

Arnese, per Armatura, 794, 3.

Arsura, per Incendio, 805, 1.

A sesta, Con le seste, Col compasso, 789, 4.

Assillo, 804, 6.

Ausare, per Assuefare, 784, 4.

Austriaci (soldati), 771, 1; 772, 6.

Aver placere a una cosa, 774, 2.

Aver più della Sibilla, per Aver più anni della Sibilla, 796, 3.

Aver sull'usura, Dare a usura, 790, 2.

Avviso, per Accortezza, Avvedutezza, 796, 1.

B.

Barbacane, per Clericale, ecc., 778, 1.
Barbieri, per Barbiere, 784, 5.
Barbino (*Il*), 787, 1.
Barigello, e romanesco **Bariscello**, Bargello, 779, 2.
Ben che, per Benchè, 785, 1-2.
Bibbia, 773, 2.
Biondella (nome di pecora), 801, 2.
Biscie, Bisce, 793, 3-4; — Bisce acquatiche, 793, 5.
Blanda mente (La); — ma *Blandamente*, 767, 2.
Bodoni (G. B.), 783, 1.
Bonghi (Ruggero), 769, 2.
Bottegaio, per Avventore, 788, 5.
Buccia, per *Pelle*, 796, 2.
Bue punto dall'assillo, 804, 6.
Buonarroti (Michelangelo, il giovane), 786, 4.
Burchiello (Domenico di Giovanni detto il), 786, 4; 788, 3.

C.

Calde arrosto, Caldarroste, Bruciate; — **Calde allesso, Caldallesse**, Ballotte, 790, 6.
Camera, per Erario, ecc., 803, 8.
Camerlingo, Camarlingo, 803, 8.
Camino e *Cammino*, 764, 3; 794, 4.
Candele di sego, mangiate da' soldati austriaci, 771, 1.
Cape, per Contiene, 793, 1.
Captivo o **Cattivo**, per Prigioniero, 768, 5.
Carpire, in senso di Sradicare; — **Carpe**, per Carpisce, 804, 11.
Cavalieri, per Cavaliere, 784, 5. — **Cavalliero**, 791, 5.
Chi lava il capo all'asino, perde il ranno e il sapone, 786, 4.
Chirone, 792, 6.
Chi fugge la mola, scansa la farina; — Chi va al mulino, s'infarina, 764, 4.
Chiunque, Chiunque, 788, 1-2.
Ciarlìo, 775, 1.
Commodo, Comodo, 791, 5.
Compagni (Dino), 776, 2.
Condizionale (Forme dialettali e poetiche del), 796, 5.
Contabile, Contabilità, Computista, Computisteria, 792, 2.
Contento a una cosa, Contento di ecc.; — ma *Star contento a una cosa*, 781, 3.
Conto, per Noto, o per Contato, Raccontato, 794, 1.
Convito (opera di Dante), 787, 2.
Corsini (Bartolomm.), 786, 4.
Coruccìare, Corrucciare, 796, 4. — Cfr. **Scoruccio**.

Cotenna, usato metaforicam., 772, 2.
Crediate (imperativo), 774, 3.
Crespa *buccia*, poeticam. per Grinzosa *pelle*, 796, 2.
Croati (soldati), 771, 1.
Crocesignato, Crocisegnato, Crocesegnato, 769, 1.
Cronache del Villani, del Compagni e del Malespini, 776, 2.

D.

Dee o de', Deve, 805, 9.
De la, De le, ecc., Della, Delle, ecc., 785, 1-2.
Di, Die, Giorno, 806, 3.
Dicere, Dire, 803, 7.
Di dozzina, per Da dozzina, 769, 4.
Dieresi, 788, 1-2.
Di leggieri, 784, 5.
Dispera o **Dispero**, per Disperazione, 784, 2.
Dispregionare, Sprigionare, 804, 3-4-5.
Divide et impera, 773, 1.
Dolzura, Dolcezza, 806, 1.
Druenza (lat. *Druentia*), La Durance, 793, 7-8.
Durassi, per Durasse, 787, 4.

E.

E (articolo), 791, 1.
Esagerazioni, dannose anche alla poesia, 773, 3.
Esser di mestieri e *di mestiere*. 784, 5. — **Essere**, per Esserci, 803, 5.

F.

Ferdinando I (Imperatore), 772, 4.
Ferma là, per Uomo risolutissimo, Muso duro, 777, 5.

G.

Garofalo, e dialett. **Garofolo**, Garofano, 805, 13.
Già quattordici anni, Già da ecc., 790, 4.
Gioco delle canne, 793, 2.
Gioco-liscio, Il gioco delle bocce, 779, 4.
Giugnere, Giungere, 805, 12.
Giurare il comune, il re, ecc., per Prestar giuramento al comune, ecc.; — ma *Giurar lo Statuto, fedeltà, odio*, ecc., 782, 1.
Giusti (Giuseppe), 770, 2.
Guerra, 769, 2.

I.

Ieri, suffisso di nomi e aggettivi, 784, 5.
Il male **entra a libbre e esce** *a once*, Il male viene a carrate e va via a once, o Viene a cavallo e va via a piedi, 805, 8.
Incontra, Incontro, per All'incontro, Al contrario, 795, 2.
Indignazione, — V. *Ira*.
In fino, In fine, ecc., per Infino, ecc., 785, 1-2.

Inondanza, **Innundanzia**, Inondazione, 804, 11.
Intrico, Intrigo, e così *Intrigare;* — ma *Intricato, Intricatamente;* — **Caro intrico**, 785, 3.
Ira, Indignazione, Sdegno; — *Ira di Dio,* 773, 2.
Issabella, Isabella, 799, 3.

L.

Lamberti (Luigi), 783, 1.
Laude, **Lodamento**, Lode, 805, 5-6.
Leggieri, per Leggiere, 784, 5.
Legiadro, Leggiadro, 801, 1.
Lesura, Lesione, 805, 2.
Limbei di cuoio, poeticam. per Striscia, 787, 3.
Linguaggio poetico, 796, 5.
Liscie (**Lisce**), per Lisci, verbo, 793, 3-4.
Livera, **Livra**, Libbra, 805, 8.
Lodamento, — V. **Laude**.
Lombardi alla prima crociata, 771, 2, 3 e 4.
Lóngo, Lungo, 803, 6.

M.

Magnare, Mangiare, 805, 12.
Maladetto, **Maladire**, ecc., Maledetto, ecc., 781, 4.
Malanconia, **Malenconia**, **Maninconia**, **Melanconia**, Malinconia; — **Melancolia**, Monomania o simile, 793, 10.
Malespini (Ricordàno), 776, 2.
Man (tedesco), 784, 4.
Mana-e, Mano-i, 786, 1.
Maniera e *Tratto,* 785, 6.
Manzoni (Aless.), 770, 2. — V. anche *Promessi Sposi.*
Manzoni (Filippo), 770, 4.
Maramaglia, Marmaglia, 770, 7.
Marat (G. P.), 777, 5.
Martino (nome di montone), 801, 2.
Mèle, Miele, 806, 1.
Mestieri, per Mestiere, 784, 5.
Mezzo giorno, per Mezzogiorno, 785, 1-2.
Mola, per Macina del mulino e per Mulino; — ma *Chi fugge la mola, scansa la farina,* 764, 4. — **Mola-e**, per Zanna-e, 768, 2.
Molino, Mulino; — **Molino a olio**, Mulino da olio; — *Mulino a acqua, a vapore,* ecc. 764, 2.
Morgante (*Il*), 803, 9.
Mummia col fiato, 789, 2.

N.

Nannucci (Vinc.), 803, 3.
N, invece di *m,* in **Provlan**, **Andiancene**, ecc., 797, 1. — **'N**, per In, 803, 9.
Nodrire, **Notrire**, **Nudrire**, **Nutricare**, Nutrire, 789, 1.

O.

O, mezza esclamazione, 770, 1 e 5.

Occidere, Uccidere (e così *Uccisione*, ecc.), 804, 18.
On (francese), 784, 4.
Oporuno, Opportuno (e così *Opportunità*, ecc.), 791, 5.
O ver, per Ovvero, 785, 1-2.
Ovo duro, Ovo tosto, Ovo sodo; — ma *Pane tosto, Faccia tosta*, ecc., 790, 7.

P.

Pace, 769, 2.
Pambollito, Pan bollito, Panbollito, Pancotto, Pappa; — ma *Panbollito per le polpette, Cervello di pancotto*, 790, 5.
Pananti (Filippo), 776, 3.
Panno lino, Pannolino, 785, 1-2.
Parlamento, per Il parlare, 805, 7.
Parocismo, Parosismo, Parossismo, 791, 2.
Partito, per *Patto, Prezzo*, 792, 1.
Per che, per Perchè, 785, 1-2. — In senso di Per la qual cosa, o Pel quale, 802, 1.
Perso (colore), 787, 2.
Pesciarello, Pesciolino, 804, 8.
Petrarca (Francesco), 787, 2; 806, 1.
Petti (Luc'Alberto), 802, 3.
Pezza, per Barbino, 787, 1.
Piei, Piedi, 785, 7.
Pievano e *Piovano*, 790, 3.
Pio IX (Papa), 771, 4.
Più che, per Quanto più, 768, 3.
Poesia, 773, 3; 796, 5.
Poi che, per Poichè, 785, 1-2.
Polve, Polvere, 802, 4.
Ponzare, 777, 2.
Porà, Potrà, 805, 10.
Porre, per Posare, Deporre, 795, 4.
Porre la vita in una cosa, poeticam. per Arrischiarla, 782, 4.
Possiate (imperativo), 774, 3.
Pregione, Prescione (umbro), Prigione, 804, 5.
Prèite (dialett.), Prete, 804, 12.
Presa, per Angustia, Pericolo, 803, 3.
Prescione, — V. **Pregione**.
Prete e mosca ammazzati da un villano, 804, 12.
Promessi Sposi, 784, 5.
Prove di stampa o **Prove**, Bozze di stampa o Bozze, 783, 2. — V. **Stampine**.
Provian, Proviam, 797, 1.
Puloi (Luigi), 803, 9.
Puote, Può, 804, 3-4-5.
Pure, per Solamente; — ma *Non pure, Purchè, Pur che sia*, ecc., 798, 1.
Purgante che opera blandamente, 767, 2.

R.

Ragazzi e bicchieri, mercanzia leggieri, 784, 5.
Ragione, per Conto; — ma

Ragioniere, Ragioneria, 792, 2.
Ranno, per Saponata, 786, 4.
Rassetto (part.), Rassettato, 784, 1,
Re, per Sovrano, 772, 4.
Rïesce, Riesce, 788, 1-2.
Rigutini-Fanfani (Vocabol.), 764, 2; 775, 1; 787, 3; 791, 2.
Rinovellare, Rinnovellare (e così *Rinnovare,* ecc.), 791, 5.
Rintostare, Rinforzare, ecc., 777, 4.
Rio (agg.), Reo; — **Ria presa**, poeticam. per Grave angustia, Pericolo, 803, 3.
Robespierre (F. M.), 777, 5.
Ronca, 791, 6.

S.

Sant'Ambrogio (Arcivescovo, Basilica e Chiesa), 770, 3.
Sapone stemperato nel ranno 786, 4.
Sappiate (imperativo), 774, 3.
Saria, Sarei o Sarebbe; **Sariano** o **Sarieno**, Sarebbero, 796, 5.
Scherni, per Schernisci, 800, 1.
Scoruccio (romanesco), Il bruno, Il lutto, 796, 4.
Scranna, 785, 4.
Sdegno, — V. *Ira.*
Sguardare, per Guardar attentamente; — ma *Lo sguardo,* 805, 3.
Sicurare, Garantire, 805, 11.
Signozzo, **Singozzo**, **Signozzare**, **Singozzare**, Singhiozzo, Singhiozzare, e **Singulto** letterario, 791, 4.
Slavi, 772, 5.
Smalto florito, **verde**, ecc., poeticam. per Prato, 768, 1.
Sonna, La Saône, 793, 7-8.
Sopra omnia, Super omnia, 806, 2.
Sórece, **Sórice**, Sorcio, 804, 3-4-5.
Sorio (Bartolomeo), 802, 3.
Sortire, per Dare in sorte, 782, 2.
Spiedo, Spiede, 791, 6.
Stabbio, per Concime e Stalla; — ma *Stabbiolo,* per *Piccola stalla,* 767, 1.
Stampine, **Stampini**, **Stamponi**, Bozze di stampa o Bozze, 783, 2. — V. **Prove di stampa.**
Stangone, per Retrogrado, Codino, ecc., 778, 1.
Stimulare, **Stimulo**, ecc., Stimolare, ecc., 798, 2.
Stizzo, **Stizzone**, Tizzo, Tizzone, 792, 3.
Striscia (La), 787, 3.
Sudiceria, 786, 2.
Suonato, Sonato, 771, 5.
Superchiare, Soverchiare, 803, 10.

T.

Tenneroni (A.), 776, 2.
Tollere, **Tòrre**, Togliere, 802, 4.
Tommasèo (N.), 785, 6; 796, 4.

Torracchione Desolato, 786, 4.
Traccia (della volpe), 804, 2.
Traripare, per Precipitar da ripa, 804, 6.
Tratto e *Maniera,* 785, 6.

U.

Ubligare, Ubbligare, Ubbrigare, Obbligare, 799, 1.
Ucello (dialett.), **Augello**, Uccello, 804, 9.
Unqua, Mai, 799, 2.
Uomo, per Uno o Si, 784, 4.

V.

Vènia, Perdono, 803, 4.
Verde antico, 785, 5.
Vérgola, per Piccola verga d'albero; — *Virgola,* 804, 10.
Verno, Inverno, 766, 1-2.
Vesta-e, Veste-i, 766, 1-2; 790, 1.
Vezzoso, per Lezioso, Viziato, 795, 1.
Via più, Vieppiù, Vieplù, Vie più, 793, 9.
Vigna, 770, 6.
Villani (Giovanni), 776, 2.
Visione piena, poeticamente per Visione piena di Dio, 806, 4.
Vista, per Visiera, 795, 3; — per Occhi o Sembianza del volto, 801, 1.
Vo', Vòli, — V. **Vuo'**.
Vocabolari italiani, 770, 7; 775, 1.
Vocaboliera, 784, 3.
Vogliate (imperativo), 774, 3.
Volente, poeticam. per Chi vuole davvero, 782, 3.
Volse, per Volle, 792, 5.
Volubili (Uomini), 804, 1.
Vuo' o **Vo'**, **Vuoli** o **Vòli**, Vuoi, 803, 1-2.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

DELL'APPENDICE.

(I numeri tra parentesi, innanzi al titolo delle opere, indicano le pagine del presente volume, nelle quali si trovano gli scritti cavati dalle opere stesse.)

Alfieri (Vittorio), n. in Asti il 17 genn. 1749, m. a Firenze l'8 ottobre 1803. — **(784.)** *Opere;* vol. I, parte seconda; Italia (Pisa, Capurro), 1809.

Alighieri (Dante). — **(802.)** *La Vita Nuova*, a cura di A. D'Ancona; Pisa, Libreria Galileo, 1884.

Ariosto (Lodovico). — **(791.)** *L'Orlando Furioso;* ediz. cit.

Belli (G. G.). — **(778, 779** *bis,* **780** *bis.)* *I Sonetti Romaneschi;* ediz. e vol. cit.

Berchet (Giovanni), n. a Milano il 23 dic. 1783, m. a Torino il 23 dic. 1851. — **(781.)** *Opere edite ed inedite;* Milano, Pirotta, 1863.

Berni (Francesco), n. a Lamporecchio circa il 1497, m. a Firenze il 26 maggio 1535. — **(790.)** *Rime, Poesie Latine,* ecc., *per cura di* A. Virgili; Firenze, Succ. Le Monnier, 1885.

Foscolo (Ugo). — **(783** *bis.)* *Le Poesie,* a cura di Giovanni Mestica; vol. I; Firenze, Barbèra, 1884.

Giusti (Giuseppe). — **(769, 773**-13, **776.)** *Le Poesie;* ediz. cit. — **(773**-14, **774, 775, 777.)** *Scritti Vari;* ediz. cit.

Iacopone (Fra, — *Iacopo Benedetti*), n. a Todi circa il 1230, m. a Collazzone, presso la stessa città, nel 1306. — **(802.)** Dall'edizione e dai codici indicati nella nota 3 di detta pag. 802.

Maccàri (Giambattista), n. a Frosinone il 19 ott. 1832, m.

a Roma il 19 ott. 1868. — (**764**, **765**.) *Nuove Poesie;* Imola, Galeati, 1869.

Metastasio (*Trapassi,* Pietro), n. a Roma il 3 genn. 1698, m. a Vienna il 12 apr. 1782. — (**789**.) *Opere;* tom. VIII; Parigi, presso la Vedova Herissant, 1781.

Parini (Giuseppe). — (**784**.) *Opere;* ediz. e vol. cit.

Prati (Giovanni). — (**767** *bis*, **768** *bis*, **769**.) *Psiche;* Padova, Tip. Sacchetto, 1891.

Sacchetti (Franco). — (**800**.) Dall'autografo, nel Codice Ashburnamiano 574, della Mediceo-Laurenziana.

Tassoni (Alessandro), n. e m. a Modena, 28 sett. 1565 — 25 apr. 1635. — (**789**.) *Rime, raccolte su i codici e le stampe da* T. Casini; Bologna, Romagnoli, 1880.

Zanella (Giacomo). — (**766**.) *Poesie;* ediz. cit.

Zendrini (Bernardino), n. a Bergamo il 6 luglio 1839, m. a Palermo il 2 agosto 1879. — (**763**-1, **764**.) *Prime Poesie;* Padova, Tip. Giammarioli, 1871. — (**763**-2.) Enrico Heine, *Il Canzoniere: traduzione di* B. Z.; terza ediz.; Milano, Brigola, 1879.

INDICE GENERALE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

PROFILI E QUADRETTI.

1. *Cecco grullo* — G. Magherini-Graziani. . . . . „ 1
2. *Cuori di Calabresi* — P. Villari. . . . . „ 3
3. *L'Orfana. Canto popolare boemo* — E. Teza. „ 5
4. *Sventatezza d'un giovane artista* — G. Duprè. „ 7
5. *Perla* — R. Fucini . . . . . „ 10
6. *Come si può vivere a Roma* — C. Donati . . „ 15
7. *La rosa e la donna* — G. Cocchi . . . . . „ 20
8. *Una lezione* — G. C. Abba . . . . . „ 21
9. *La foresta d'aranci di Milis* — P. Mantegazza . . . . . „ 22
10. *L'Esercito italiano durante il colèra del 1867* — E. De Amicis . . . . . „ 23
11. *Entrando in Napoli* — R. Fucini. . . . . „ 38
12. *All'Istituto de' ciechi* — Yorick (P. C. Ferrigni) . . . . . „ 39
13. *Rataplan!* — E. Checchi. . . . . „ 43
14. *Povero Guermanetto!* — E. Panzacchi. . . . . „ 50
15. *La Valle della Morte, nell'isola di Giava* — A. Aleardi . . . . . „ 58
16. *Gli sgomberi a Firenze* — Yorick (P. C. Ferrigni). . . . . „ 59
17. *Un duello* — G. Ruffini (tradotto da G. Rigutini) . . . . . „ 61

18. *Il gatto* — G. Rajberti. . . . . Pag. 69
19. *Il sabato del villaggio* — G. Leopardi . . . . . „ 89
20. *Il soggiorno di Pisa* — Lo stesso. . . . . „ 91
21. *Il chiacchierone* — C. Bondi . . . . . „ 92
22. *Una ribaltatura* — G. Baretti . . . . . „ 93
23. *In campagna* — G. Gozzi . . . . . „ 95
24. Dalla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso:
Apparizione dell'angelo Gabriele a Goffredo. „ 96
Arrivo de' Crociati a Gerusalemme . . . . . „ 97
Dopo una battaglia . . . . . „ 98
25. Dall'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto:
La casa del Sonno . . . . . „ 99
Stravaganze d'Orlando impazzito . . . . . „ 100
Un'isoletta deserta . . . . . „ 101
26. Dalla *Divina Commedia* di Dante Alighieri:
Fiori dal gelo al sole . . . . . „ 101
Caduta delle foglie . . . . . „ 102
Addormentarsi e destarsi improvviso . . . . „ 102
Cerbero . . . . . „ 102
Fra il lusco e il brusco . . . . . „ 102
Il ramarro . . . . . „ 103
Dannati confitti nel ghiaccio . . . . . „ 103
Lucifero . . . . . „ 104
Colombi che si spaventano . . . . . „ 104
Le pecorelle . . . . . „ 104
La pioggia . . . . . „ 105
Angeli . . . . . „ 105
Aura mattutina di maggio . . . . . „ 105
Rapide sparizioni . . . . . „ 105
Sole che sorge tra i vapori . . . . . „ 106
Stelle cadenti . . . . . „ 106

FATTI E FIGURE
DEL RISORGIMENTO NAZIONALE.

1. *I martiri della libertà* — A. Vannucci . . . . „ 107
2. *Il congresso di Vienna* — V. Monti . . . . . „ 108
3. *Reminiscenze del 1799 e del 1821* — L. Settembrini . . . . . „ 108
4. *Gli esuli italiani dal 1820 al 48* — A. D'Ancona . . . . . „ 113

5. *La battaglia di Maclodio* — A. Manzoni. . . Pag. 114
6. *Violazione del segreto postale* — P. Giordani. » 119
7. *Ciro Menotti* — A. Vannucci . . . . . » 120
8. *Coro* — G. Giusti. . . . . » 129
9. *La guigliottina a vapore* — Lo stesso . . . . » 130
10. *L'amnistia concessa da Pio IX a' condannati politici* — G. Mestica . . . . . » 131
11. *Il battesimo* — F. Dall'Ongaro . . . . . » 133
12. *Il Memoriale d'un Maggiore morto a Custoza* — G. C. Abba. . . . . » 133
13. *Il maresciallo Radeschi* — G. A. Cesana . . » 154
14. *Al figlio Filippo, preso in ostaggio dagli Austriaci* — A. Manzoni . . . . . » 159
15. *Gli eroi della sesta giornata* — G. A. Cesana . » 160
16. *La sorella* — F. Dall'Ongaro . . . . . » 165
17. *La battaglia di Curtatone e Montanara* — V. Giachi . . . . . » 165
18. *Vittorio Emanuele alla battaglia di Goito* — G. Puccianti ed E. Giuliani. . . . . » 186
19. *Lettere di* M. d'Azeglio, *nella campagna del 1848* » 188
20. *I Messinesi, durante e dopo l'assedio del 1848* — G. La Farina . . . . . » 191
21. *Alessandro Poerio:*
Lettera a lui — N. Tommasèo . . . . . » 194
Alla madre — Lo stesso. . . . . » 195
Sulla tomba, a Venezia — L. Carrèr. . . . » 195
22. *Valore de' Piemontesi a Novara* — M. d'Azeglio. . . . . » 196
23. *Carlo Zima e le dieci giornate di Brescia* — C. Correnti . . . . . » 196
24. *L'assedio di Roma e di Venezia nel 1849* — E. Checchi. . . . . » 198
25. *Goffredo Mameli* — G. Mazzini . . . . . » 204
26. *Vittorio Emanuele dopo Novara* — G. Puccianti ed E. Giuliani. . . . . » 207
27. *Quarantottate!* — F. Martini . . . . . » 215
28. *Tedeschi e Granduca* — G. Giusti. . . . . » 217
29. *Massimo d'Azeglio e Vittorio Emanuele* — M. Ricci . . . . . » 218
30. *Pel terzo anniversario di Curtatone* — G. Prati . . . . . » 220

31. *Massimo d'Azeglio e il palio di Siena nell'anno 1858* — M. Pratesi . . . . . Pag. 221
32. *L'insurrezione e le stragi di Perugia nel giugno del 1859* — L. Bonazzi . . . . . » 226
33. *Da Quarto a Marsala* — G. Guerzoni . . . . . » 235
34. *Una trama sventata. Episodio storico dell'unità italiana* — P. Villari . . . . . » 248
35. *Tre rinunzie:*
Al Prodittatore Mordini — M. Amari . . . . » 252
Al Ministro de' Lavori Pubblici — L. Settembrini . . . . . » 253
Al Ministro dell' Interno — M. d'Azeglio . . » 254
36. *Il Conte di Cavour* — R. Lambruschini . . . . » 254
37. *Non possumus!* — F. Dall' Ongaro . . . . . » 274
38. *Umberto di Savoia a Custoza* — G. Guerzoni . . . . . » 275
39. *Al Principe Amedeo di Savoia* — G. Carducci ed E. Teza . . . . . » 276
40. *Sulla tomba del Principe Amedeo, a Superga* — L. Morandi . . . . . » 277
41. *Sulla casa di Alfredo Cappellini, d Livorno* — F. D. Guerrazzi . . . . . » 278
42. *Venezia a Daniele Manin, nel 1866* — G. Zanella. . . . . » 278
43. *Carlo Poerio, la sua famiglia, i suoi amici* — L. Settembrini. . . . . » 280
44. *Per la morte di Luigi Settembrini* — S. Spaventa . . . . . » 294
45. *Il Re Galantuomo.* I. — U. Peruzzi . . . . . » 295
» » » II. — R. Bonghi . . . . . » 296
» » » III. — Yorick (P. C. Ferrigni) » 298
» » » IV. — U. Peruzzi. . . . . » 301
» » » V. — R. De Cesare . . . . . » 302
» » » VI. — G. Puccianti ed E. Giuliani . . . . . » 303
» » » VII. — Yorick (P. C. Ferrigni) » 304
» » » VIII. — S. Nurisio . . . . . » 307
46. *Giuseppe Garibaldi.* I. — G. Mestica. . . . . » 307
» » II. — A. G. Barrili. . . . . » 316
» » III. — G. Carducci . . . . . » 319
47. *Ai giovani italiani* — R. Bonghi. . . . . » 322

ANEDDOTI, EPIGRAMMI E FACEZIE.

1. *Delusione infantile* — F. Martini . . . . . Pag. 323
2. *Benefattore malfattore* — Lo stesso . . . . . » 324
3. *Come il Rossini fu mio maestro di musica* — Lo stesso. . . . . » 324
4. *Due assessori per la pubblica istruzione* — Lo stesso . . . . . » 328
5. *Di male in peggio* — A. Gabelli. . . . . » 328
6. *Nerbate* — G. Duprè . . . . . » 329
7. *Mal fatto, ma meritato* — Lo stesso . . . . . » 330
8. *Biagio tabaccone* — F. D. Guerrazzi . . . . . » 331
9. *Teste e orologi* — Lo stesso. . . . . » 331
10. *Il saggio del marchesino Eufemio* — G. G. Belli . . . . . » 332
11. *Debitore singolare* — G. Giusti . . . . . » 332
12. *Ricetta contro le persone moleste* — Lo stesso . » 333
13. *Il Forno delle Grucce* — A. Manzoni. . . . . » 334
14. *Una scena curiosa* — Lo stesso. . . . . » 335
15. *Più economo che acuto* — Lo stesso . . . . . » 335
16. *Epigrammi* — L. Montaspro (L. Merlini). . . » 336
» F. Capozzi. . . . . » 338
» G. Giusti . . . . . » 338
» G. Giucci . . . . . » 339
» C. Calvelli. . . . . » 339
» Z. Re . . . . . » 339
» D. Cervelli . . . . . » 339
» G. Giraud. . . . . » 340
» G. Genoino . . . . . » 340
» F. Mariani . . . . . » 340
» F. Nicoli Cristiani. . . . . » 341
» M. D'Urso. . . . . » 341
» F. Pananti . . . . . » 341
» P. L. Grossi. . . . . » 343
» G. G. De' Rossi. . . . . » 344
» S. Bettinelli e anonimi . . . . » 344
17. *Enimmi* (I. *L'ombra.* — II. *Il nome.* — III. *La moneta.*— IV. *La nebbia.*) —A. Malatesti » 345
18. *Il gobbo da Peretola* — F. Redi . . . . . » 346
19. Dalle *Facezie* di L. Domenichi . . . . . » 348

CURIOSITÀ STORICHE E GEOGRAFICHE.

1. *I bandi negli Abruzzi* — A. De Nino . . . . . Pag. 353
2. *Una popolazione di due paesi* — Lo stesso . » 353
3. *Roma nel 1870* — A. Gabelli . . . . . » 354
4. *Gli omnibus a Milano nel 1857* — G. Rajberti. » 356
5. *Guerra ai baffi* ecc. I. — P. F. Leopardi. . » 358
» » » » II. — G. Duprè . . . . . » 359
» » » » III. — R. De Cesare. . . » 360
6. *Le ciabatte del Machiavelli* — P. Fambri . . » 361
7. *Strade e tasse nel Piacentino, l'anno 1844* — P. Gioia . . . . . » 362
8. *Le sorgenti del Tevere e dell'Arno* — O. Guerrini. . . . . » 363
9. *Il ministro Fossombroni* — F. Martini. . . . » 364
10. *Un passaporto in Italia nel 1829* — G. G. Belli. » 366
11. *Come un bambino d'undici mesi salvò con una risata la mamma* — F. Martini. . . . » 367
12. *L'omaggio degli Ebrei al Senato di Roma* — L. Morandi . . . . . » 369
13. *Un mago senza magìa* — V. Monti. . . . . » 376
14. *Il Parini e la Cisalpina* — G. Giusti . . . . » 377
15. *L'illuminaz. delle vie* ecc. I. — G. Lumbroso. » 379
» » » » II. — P. Molmenti. » 381
16. *Le parrucche a Venezia* — Lo stesso. . . . . » 381
17. *Vanità e adulazione* — F. Testi . . . . . » 383
18. *I prodotti naturali e i fiumi della Francia e dell'Italia nel sec. XVI* — T. Tasso . . . . » 384
19. *Il tamburare a Firenze* — B. Varchi. . . » 387

VITA SOCIALE E DOMESTICA,
VIRTÙ E VIZI, VERITÀ ED ERRORI.

1. *Le nostre pecche* — A. Gabelli . . . . . » 389
2. *La nostra indisciplinatezza* — P. Villari . . » 393
3. *Gli Zulus e noi* — A. Gabelli. . . . . » 394
4. *I nostri debiti* — Lo stesso. . . . . » 396
5. *I campanili* — Lo stesso. . . . . » 400
6. *Esercito, marina e tasse* — L. Settembrini . » 401
7. *Il risparmio in Italia e fuori* — A. Gabelli . » 402

8. *Per la fondazione della Cassa di Risparmio in Pescia* — G. Giusti. . . . . Pag. 404
9. *Il mio e il tuo* — A. Gabelli. . . . . » 408
10. *Insidie larvate contro la proprietà* (I. *L'imposta progressiva.* — II. *La compartecipazione de' lavoranti ai lucri del padrone*) — Lo stesso . . . . . » 411
11. *Le otto ore di lavoro* — Lo stesso . . . . . » 421
12. *Doveri reciproci tra operai e padroni* — Leone XIII . . . . . » 426
13. *Carità e miseria* — P. Villari. . . . . » 427
14. *La forza della pubblica opinione* — Lo stesso. » 429
15. *La responsabilità sociale nei delitti* — Lo stesso. . . . . » 430
16. *Pensieri* di Ruggero Bonghi . . . . . » 431
17. *Del giornalismo* — M. d'Azeglio. . . . . » 435
18. *Logica e galateo di certi giornali* — P. Fambri » 441
19. Dai *Pensieri* di Aristide Gabelli. . . . . » 442
20. *Della maldicenza* — A. Manzoni . . . . . » 452
21. *Il saluto* — G. Giusti. . . . . » 455
22. *Il dar la mano a tutti* — G. Duprè . . . . . » 457
23. *I conviti* — G. Rajberti. . . . . » 457
24. *Consigli alla figlia Alessandrina* — M. d'Azeglio. . . . . » 459
25. *Pel matrimonio di un amico* — G. Giusti. . » 460
26. *Lezione ai raccomandatori* — A. Manzoni. . » 461
27. *A un giovane adulatore* — U. Foscolo. . . . » 462
28. Dai *Pensieri di* G. Leopardi *con le Osservazioni di* P. E. Castagnola . . . . . » 468
29. *Una supplica* — G. Parini. . . . . » 478
30. *Una raccomandazione* — G. Gozzi. . . . . » 479
31. Dai *Ricordi politici e civili* di F. Guicciardini. » 482
32. *Per lo sposo morto assassinato* — B. Torelli. » 486
33. Dall'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto:
Mariti e mogli. . . . . » 487
Il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchi . . . . . » 488
Il potente felice non sa chi gli sia amico . » 488
I monti stan fermi e gli uomini camminano. » 488
34. Dalla *Divina Commedia* di Dante Alighieri:
Pigrizia o fama. . . . . » 489

Perchè fummo creati . . . . . Pag. 489
Vocazioni sbagliate . . . . . » 489
Cautela ne' giudizi . . . . . » 490

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, RELIGIONE.

1. *Fine principale dell'istruzione* — A. Gabelli. » 491
2. *L'amore dei libri* — E. De Amicis . . . . . » 492
3. *Le nostre biblioteche circolanti* — L. Morandi. » 495
4. *La Gazzetta degli Studenti* — F. Martini . . » 501
5. *Come fu educato il Principe di Napoli* — Dall'*Unione Liberale* di Perugia . . . . . » 503
6. *A un giovinetto che si dà agli studi* — G. Giusti » 505
7. *Consigli al nipote Francescuino* — F. D. Guerrazzi . . . . . » 512
8. *Ingegno e volontà* — V. Gioberti . . . . . » 514
9. *Ignoranza de' dotti* — G. Baretti . . . . . » 516
10. *Modo di godere i piaceri* — G. Gozzi . . . . » 518
11. *Utilità morale delle arti liberali* — Lo stesso. » 520
12. *Teoria e pratica* — G. Galilei . . . . . » 521
13. *Acutezza dell'ingegno umano* — Lo stesso . . » 522
14. *Iddio* — R. Bonghi . . . . . » 523
15. *Alla Croce* — G. Cocchi . . . . . » 523
16. *La bestemmia* — A. Gabelli . . . . . » 525
17. *L'elemosina e il Vangelo* — A. Manzoni . . . » 525
18. *Esempio di carità cristiana* — Lo stesso . . » 526
19. *Il martirio di sant'Ignazio* — Lo stesso . . . » 527
20. *Il terzo comandamento di Dio* — Lo stesso . » 528
21. *Il giorno di Pasqua* — Lo stesso . . . . . » 529
22. Dalla *Divina Commedia* di Dante Alighieri: *Alla Madonna* . . . . . » 529

IGIENE E VARIETÀ SCIENTIFICHE.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
SCRITTURE D'AFFARI.

1. *Pulitezza e bagno freddo* — P. Mantegazza. » 531
2. *Il tabacco* — A. Alfani . . . . . » 535
3. *Riso e risaie* — P. Mantegazza . . . . . » 539
4. *Curiose applicazioni del fonografo* — R. Caverni . . . . . » 540
5. *Un giracapo* — F. Redi . . . . . » 542

6. *Uomini invulnerabili* — Lo stesso . . . . . Pag. 543
7. *Un nuovo medicamento* — Lo stesso. . . . . » 545
8. *Esperienze sulle tartarughe* — Lo stesso . . . » 547
9. *Il caffè* — Lo stesso . . . . . » 549
10. *Il cervello e l'intestino del daino* — Lo stesso. » 551
11. *Due problemi fisici* — G. Galilei . . . . . » 554
12. *Cocciutaggine peripatetica.* I. — Lo stesso. . » 556
» » II. — F. Redi . . » 557
13. *Pregiudizi intorno all'asino, alle passere e al cucùlo* — G. Genè . . . . . » 558
14. *La produzione de' cereali, dell'olio e delle frutta* — A. Franchetti . . . . . » 568
15. *Vini forestieri e vini nostrani* — G. Rajberti. » 570
16. *Spender meno e produrre di più* — A. Gabelli » 574
17. *Dei modi d'accrescere l'esportazione de' nostri prodotti agricoli* — R. De Cesare . . . » 581
18. *Lettere e altre scritture d'affari:*
I. — *Lettere commerciali* . . . . . » 588
II. — *Ricevuta.* . . . . . » 589
III. — *Telegrammi.* . . . . . » 590
IV. — *Benservito.* . . . . . » 590
V. — *Manifesto di associazione* — A. Cerquetti . . . . . » 590
VI. — *A Pietro Papini* — G. Giusti. . . . . » 591
VII. — *Al Primo Tipografo* — U. Foscolo. . » 591
VIII. — *Ricorso al Cav. Niccola Santangelo, Ministro* ecc. — A. Manzoni . . . . » 592
IX. — *A Ruggero Bonghi* — Lo stesso. . . . . » 595
X. — *Istanza al Granduca di Toscana Ferdinando II* — G. Galilei. . . . . » 595
XI. — *Obbligazione* — T. Tasso . . . . . » 596

POLITICA E CONSIDERAZIONI STORICHE.

La politica e i giovani — M. d'Azeglio. . . . » 597
I partiti nel governo rappresentativo — P. Villari . . . . . » 598
Dai *Pensieri* di Aristide Gabelli. . . . . » 599
La guerra e la pace — R. Bonghi . . . . . » 602
Al signor De Saint-Genest — F. Martini . . . » 609

6. *I più tirano i meno* — G. Giusti . . . . . Pag. 613
7. *Pensieri* di Alessandro Manzoni. . . . . » 614
8. *Napoleone e Jenner* — M. d'Azeglio . . . . . » 615
9. *Coltura e moralità* — P. Villari . . . . . » 617
10. *Dal Pincio* — A. Gabelli. . . . . » 618
11. *Il dominio temporale e l'indipendenza della Chiesa* — G. B. Giorgini . . . . . » 619
12. *Cause che ritardarono l'unificazione d'Italia* — Lo stesso . . . . . » 625
13. *La Corte di Roma e l'Italia* — N. Machiavelli . . . . . » 631

LINGUA E STILE.

1. *Cosa fa l'uomo quando parla* — A. Manzoni » 633
2. *Pur troppo!* — F. Romani. . . . . » 634
3. Sulla voce *lusinga* — F. D. Guerrazzi . . . . » 635
4. *Ricorso delle particelle italiane* — G. Rigutini » 636
5. *Le congiunzioni troppo lunghe* — R. Bonghi » 638
6. *Il caporione de' vocaboli* — G. G. Belli . . . » 639
7. *I proverbi* — G. Giusti. . . . . » 640
8. *Timore e paura* — G. Grassi. . . . . » 644
9. *Un albergatore sinonimista* — F. Sacchetti . » 645
10. *I gallicismi* — A. Manzoni. . . . . » 646
11. *Le doti dell'elocuzione e l'unità della lingua* — L. Morandi. . . . . » 648
12. *Effetti della poca unità della nostra lingua* — A. Manzoni . . . . . » 652
13. *Etimologia e uso* — L. Morandi. . . . . » 655
14. *Uomini e bestie* — G. Rajberti . . . . . » 657
15. *I traslati* — A. Manzoni . . . . . » 658
16. *Le locuzioni comuni* — Lo stesso . . . . . » 659
17. *I vocabolari italiani* — L. Morandi . . . . . » 662
18. *I sinonimi del verbo morire e la questione della lingua* — Lo stesso . . . . . » 665
19. *I vocabolari dialettali* (Relazione del Ministro dell'Istruzione Pubblica ecc.) . . . . . » 699
20. *Parole belle e parole brutte* — L. Morandi . » 702
21. *Traslati e figure nell'Ugolino di Dante* — G. Mestica. . . . . » 708

22. *Uso e abuso degli aggettivi e de' superlativi* — F. Mariotti. . . . . Pag. 711
23. *Cos'è lo stile* — R. Bonghi . . . . . „ 713
VOCABOLARIETTO DELLE NOTE. . . . . „ 727
INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI . . . . . „ 752
PRONUNZIA DE' NOMI STRANIERI CHE S'INCONTRANO NEL VOLUME, ESCLUSI I FRANCESI . . . . „ 745

APPENDICE.

AVVERTENZA. . . . . Pag. 762
1 (I, 1 *a*). *La poesia non muore* — B. Zendrini. „ 763
2 (III, 16). *Giovinetta romantica* (Da Enrico Heine) — Lo stesso . . . . . „ 763
3 (III, 16). *Il "Piè fermo" di Dante* — Lo stesso. „ 764
4 (I, 9 *a*). *I molini a olio* — G. B. Maccàri. . . . „ 764
5 (I, 9 *b*). *La poverella* — Lo stesso. . . . . „ 765
6 (I, 16 *a*). *Egoismo e carità* — G. Zanella. . . . „ 766
7 (I, 17 *a*). *Alba* — G. Prati . . . . . „ 767
8 (V, 15 *a*). *Sconsigliato* — Lo stesso. . . . . „ 767
9 (VI, 6 *a*). *Al canino* — Lo stesso. . . . . „ 768
10 (VI, 6 *b*). *Biondo tiranno* — Lo stesso. . . . . „ 768
11 (VIII, 4 *a*) *Fratelli* — Lo stesso. . . . . „ 769
12 (II, 9 *a*). *Sant'Ambrogio* — G. Giusti . . . . . „ 769
13 (V, 19 *a*). *Ira giusta* — Lo stesso . . . . . „ 773
14 (V, 19 *b*). *L'intercalare di Gian-Piero* — Lo stesso . . . . . „ 773
15 (V, 19 *c*). *Contro un giornalista* — Lo stesso . „ 774
16 (VI, 16 *a*). *Preghiera* — Lo stesso . . . . . „ 775
17 (VIII, 6 *a*). *Il settario* — Lo stesso . . . . . „ 776
18 (VIII, 6 *b*). *Eletto ed elettori* — Lo stesso. . . „ 777
19 (III, 10 *a*). *Il Cavaliere enciclopedico* — G. G. Belli . . . . . „ 778
20 (III, 10 *b*). *Paragrafo di vecchia lettera d'ufficio* — Lo stesso. . . . . „ 779
21 (III, 10 *c*). *Biglietto di gentil donna* — Lo stesso „ 779
22 (V, 16 *a*). *Mia vita* — Lo stesso . . . . . „ 780
23 (V, 16 *b*). *Mia morte* — Lo stesso . . . . . „ 780

24 (VI, 6 *a*). *Il giuramento di Pontida* — G. Berchet. Pag. 781
25 (III, 16). *Epigramma* — U. Foscolo. . . . . „ 783
26 (V, 28 *a*). *Morte di mio padre* — Lo stesso . . „ 783
27 (IX, 6 *a*). *Dialogo* ecc. — V. Alfieri . . . . . „ 784
28 (III, 16 *a*). *In morte del barbiere* — G. Parini. „ 784
29 (V, 1). *La Patria* — P. Metastasio. . . . . „ 789
30 (V, 30 *a*). *Sopra un avaro ricco* — A. Tassoni. „ 789
31 (III, 18 *a*). *Contro i medici* ecc. — F. Berni. . „ 790
32 (I, 25). Dall'*Orlando Furioso* di L. Ariosto:
Orlando libera Isabella. . . . . „ 791
La vecchia Gabrina. . . . . „ 793
33 (I, 25 *a*). *Le pastorelle di montagna* — F. Sacchetti . . . . . „ 800
34 (I, 25 *b*). *Beatrice* — D. Alighieri. . . . . „ 802
35 (V, 35). Dai *Proverbi morali* attribuiti a Fra Iacopone da Todi. . . . . „ 802
VOCABOLARIETTO DELLE NOTE . . . . . „ 807
INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI . . . . . „ 814

Antologia della nostra Critica letteraria moderna, *compilata da* **Luigi Morandi,** *per le persone cólte e per le scuole. Ventesima edizione, sulla quarta assai migliorata e accresciuta di ventidue scritti.* — Un volume di pag. XII-756. — **Quattro lire.**

" Nous recommandons ce livre à tous égards et à tout le monde, en émettant le vœu qu'il soit, non seulement étudié, mais imité chez-nous. Cette *Anthologie de la Critique moderne en Italie* répond, en effet, à un besoin que les gens d'étude, jeunes ou vieux éprouvent un peu partout, celui de savoir ce que les maîtres pensent des maîtres. En recueillant ainsi des jugements tout à fait supérieurs, et en les mettant en ordre, avec méthode, comme fait M. Morandi, ON FINIT PAR CONSTITUER UNE HISTOIRE LITTÉRAIRE autrement intéressante que celles où un seul homme exhibe son érudition et sa sagacité.... Le plan de ce livre.... nous paraît fort bien composé. „ **MARC MONNIER,** nel *Journal des Débats* del 31 marzo 1885.

" Il Morandi, nel compilare questa *Antologia,* non s'è lasciato dirigere da programmi presenti o passati. Ha avuto un concetto suo, e in verità buono: educare a pensare di letteratura la mente dei lettori, o maturi o giovani, alla scuola o fuori di scuola, mostrando loro come sugli scritti di altri o sulla teorica dell'arte hanno pensato scrittori moderni, che a lui son parsi degni e capaci di compiere l'ufficio di risvegliatori del pensiero altrui... La scelta è fatta, com'egli suole, con diligenza e bene. „ **RUGGERO BONGHI,** nella *Cultura* del 1° aprile 1885.

" L'idea di questa *Antologia* è tanto nuova, quanto degna di lode. „ *Literarisches Centralblatt* di Lipsia, del 15 agosto 1885.

".... Per costoro che rinnegano il mondo moderno, un libro come questo del Morandi, che contiene tante novità e non apre ma spalanca addirittura le porte e le finestre della scuola, deve essere senz'altro messo all'*Indice* e magari bruciato. Ma noi.... consideriamo quest'*Antologia* come un utilissimo supplemento e un complemento necessario ai testi in uso. Complemento necessario alla coltura letteraria de' giovani delle nostre scuole mezzane è la prima parte; tutto il resto supplisce alla brevità de' quadri storici, e corregge un poco le forme convenzionali delle rettoriche. Le pure notizie biografiche e bibliografiche, che non nutriscono gl'intelletti, mentre son pur necessarie, acquistano in queste pagine organismo e vita. Le norme intorno ai principali generi di componimento avranno lume e valore dalla loro storia.... E se è vero che i nostri giovani difettano non tanto nello *scrivere*, quanto nel *comporre,* con queste letture alquanto difficili si abituoranno appunto a pensare e a riflettere, che è il comporre. „ **GIUSEPPE PIERGILI,** nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1885.

PROSE E POESIE ITALIANE, *scelte e annotate da* Luigi Morandi, *per uso delle Scuole Ginnasiali, Tecniche e Complementari. Nuova ediz. con un'Appendice di Poesie.* Editore Lapi. — Un volume di pag. XII 830 TRE LIRE.

Ruggero Bonghi, che nella *Cultura* del 24 luglio 1892, al pari di tanti altri critici competenti e non anonimi, giudicò quest'Antologia la migliore di quante se n'erano pubblicate sino allora, ebbe poi occasione di esaminare in più numeri dello stesso periodico tutte le imitazioni che ne furono fatte, e il 3 dicembre del 1894 riconfermava il primo giudizio con queste parole: "Delle "Antologie che corrono per le scuole, la migliore a me "pare quella del Morandi, sì per la diligenza delle ri-"stampe, sì per l'opportunità delle osservazioni, e sì ancora "per la qualità della scelta."

Il Ministero dell'Istruzione di Francia, su parere favorevole del Consiglio Superiore, prescrisse questa Antologia in tutte quelle sue scuole dove si studia l'Italiano, e in una nota al Decreto (3 agosto 1903), ne diede il seguente giudizio: "Ce volume présente un tableau fort complet de la vie sociale, politique, anecdotique, commerciale et littéraire de l'Italie au XIX siècle."

GRAMMATICA ITALIANA *(Regole ed esercizi) di L. MORANDI e G. CAPPUCCINI,* per uso delle Scuole Ginnasiali, Tecniche e Complementari. Editore Paravia. — Un volume di 356 pagine, DUE LIRE.

GRAMMATICHETTA degli stessi autori, per uso delle Scuole Elementari e della prima classe delle Scuole Medie. Editore Paravia. — Un volumetto di 96 pagine, MEZZA LIRA.

Il Senatore **Graziadio Ascoli,** interrogato dal Presidente della Commissione Ministeriale per i libri di testo, intorno alla questione del così detto *rafforzamento*, tra le altre cose rispondeva: "A me paiono prudenti e buone le "norme che son date circa le *sillabe* nella *Grammatica* "*Italiana* di Morandi e Cappuccini." (*Bollett. Minist. Istruz.*, 29 agosto 1895.) E il Prof. **F. L. Pullé,** dell'Università di Bologna, scriveva che la detta *Grammatica*, "fra "i molti suoi pregi, ha quello di essere informata agli studi "recenti dei glottologi." (*Nuov. Istitut*, 15 genn. 1896.)

La *Grammatichetta*, approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, fu la sola che il Municipio di Genova volle adottare come libro di testo nelle sue scuole, perchè scelta tra molte altre, "dopo maturo esame di speciale "Commissione e discussione relativa al Consiglio Provin-"ciale Scolastico, di cui fanno parte i più autorevoli delle "scuole governative." (*Circol. 30 dic. 1895* dell'assessore **L. Sibilla.**)

L'*Appendice di Poesie* si vende anche separata, al prezzo di **mezza lira.**

LI.C
M8293p

489413

Morandi, Luigi (ed.)
Prose e poesie italiane scelte e annotate, ... nuova edizione.

DATE.	NAME OF BORROWER.
	BINDING LIST APR 28 1949

University of Toronto Library

DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

BINDING LIST AUG 15 1949